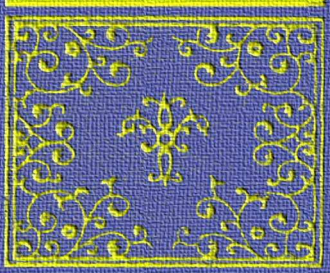
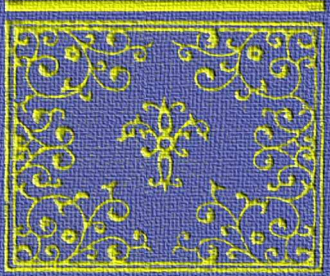
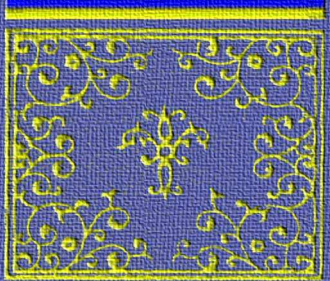
PLUTARCO





CLASSICI
U. T. E. T.



CLASSICI GRECI

COLLEZIONE DIRETTA DA
ITALO LANA

CLASSICI

UTET

VITE

di

Plutarco

Volume sesto

Licurgo e Numa
Lisandro e Silla
Agesilao e Pompeo
Galba Otone

A CURA DI

ANGELO MERIANI
E
ROSA GIANNATTASIO ANDRIA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 1998 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

Angelo Meriani ha curato le *Vite* di *Licurgo e Numa* e di *Lisandro e Silla*. Rosa Giannattasio Andria ha curato le *Vite* di *Agesilao e Pompeo*, di *Galba* e di *Otone*.

Sito Internet Utet: www.utet.com
e-mail: utet@utet.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e fino a un massimo di settantacinque pagine.
Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), via delle Erbe, 2 - 20121 Milano
Tel. e Fax 02/809506

Fotocomposizione: Compedit - Torino
Stampa: Stamperia Artistica Nazionale - Torino

ISBN 88-02-05316-2

LA PRESENTE EDIZIONE

Il testo greco qui riprodotto, e sul quale è stata condotta la traduzione, è sostanzialmente quello stabilito da K. Ziegler (*Plutarchi Vitae Parallelae*, recognoverunt Cl. Lindskog et K. Ziegler, vol. III, fasc. 2, iterum recensuit K. Ziegler, accedunt *Vitae Galbae et Othonis* et *Vitarum deperditarum fragmenta*, Lipsiae 1973^2). In alcuni luoghi — sempre indicati nelle note critiche premesse alle singole *Vite* — ce ne siamo discostati, e, nella maggior parte dei casi, per conservare la lezione tràdita.

A Italo Gallo

ABBREVIAZIONI

ANRW	*Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, herausgegeben von H. Temporini-W. Haase, Berlin-New York 1972-.
Broughton	T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II, Cleveland 1951-1952; III, *Supplement*, Atlanta 1986.
FGrHist	F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-1958.
Flacelière[1]	R. Flacelière-É. Chambry-M. Jouneaux, *Plutarque. Vies*, I, *Thésée-Romulus, Lycurgue-Numa*, texte établi et traduit par R. F., É. C. et M. J., Paris 1957.
Flacelière[2]	R. Flacelière-É. Chambry, *Plutarque. Vies*, VI, *Pyrrhos-Marius, Lysandre-Sulla*, texte établi et traduit par R. F. et É. C., Paris 1971.
Flacelière[3]	R. Flacelière-É. Chambry, *Plutarque. Vies*, VIII, *Sertorius-Eumène, Agésilas-Pompée*, texte établi et traduit par R. F. et É. C., Paris 1973.
Flacelière[4]	R. Flacelière-É. Chambry, *Plutarque. Vies*, XV, *Artaxerxès-Aratos, Galba-Othon*, texte établi et traduit par R. F. et É. C., Paris 1979.
HRR	H. Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, I, Lipsiae 1914[2] (*HRR*, I[2]); II, Lipsiae 1906 (*HRR*, II).
Kaibel	*Comicorum Graecorum Fragmenta* edidit G. Kaibel, voluminis I fasciculus prior (*De Comoedia Graeca Commentaria Vetera, Doriensium Comoedia, Mimi, Phlyaces*), Berlin 1958[2] (1899[1]).
Kassel-Austin	*Poetae Comici Graeci* ediderunt R. Kassel et C. Austin, vol. II, *Agathenor-Aristonymus*, Berolini et Novi Eboraci 1991; vol. III/2, *Aristophanes. Testimonia et Fragmenta*, Berolini et Novi Eboraci 1984; vol. IV, *Aristophon-Crobylus*; Berolini et Novi Eboraci 1983; vol. V, *Damoxenus-Magnes*, Berolini et Novi Eboraci 1986; vol. VII, *Menecrates-Xenophon*, Berolini et

	Novi Eboraci 1989; vol. VIII, *Adespota*, Berolini et Novi Eboraci 1996.
KOCK	*Comicorum Atticorum Fragmenta* edidit TH. KOCK, 3 voll., Lipsiae 1880-1888.
NAUCK^2	*Tragicorum Graecorum Fragmenta*, recensuit A. NAUCK, Lipsiae 1889^2 (1856^1), ripr. fot., col *Supplementum continens nova fragmenta Euripidea et adespota apud scriptores veteres reperta*, di B. SNELL, Hildesheim 1964.
PA	Io. KIRCHNER, *Prosopographia Attica*, vol. I, Berolini 1901; vol. II, Berolini 1903.
PORALLA-BRADFORD	P. PORALLA-A. S. BRADFORD, *A Prosopography of Lacedaemonians. From the Earliest Times to the Death of Alexander the Great (X-323 B. C.)*, Chicago 1985^2 (P. PORALLA, *Prosopographie der Lakedaimonier bis auf die Zeit Alexanders des Großen*, Diss. Breslau 1913^1).
RE	*Paulys Realencyclopädie der Altertumswissenschaft*, neue Bearbeitung begonnen von GEORG WISSOWA, Stuttgart 1893.
SVF	*Stoicorum Veterum Fragmenta*, collegit Io. AB ARNIM, 4 voll., Lipsiae 1905-1924.
TrGF	*Tragicorum Graecorum Fragmenta*: vol. 1, *Didascaliae Tragicae, Catalogi Tragicorum et Tragoediarum, Testimonia et Fragmenta Tragicorum minorum*, editor B. SNELL. Editio correctior et addendis aucta curavit R. KANNICHT, Göttingen 1986; vol. 2, *Fragmenta adespota, Testimonia volumini 1 addenda, Indices ad volumina 1 et 2*, editores R. KANNICHT et B. SNELL, Göttingen 1981; vol. 3, *Aeschylus*, editor S. RADT, Göttingen 1985; vol. 4, *Sophocles*, editor S. RADT, Göttingen 1977.

ΛΥΚΟΥΡΓΟΣ
LICURGO

Sulla vita di Licurgo, figura che assomma in sé aspetti umani, eroici e divini[1], le notizie della tradizione sono poche e controverse, come dice lo stesso Plutarco in apertura: «sia la sua nascita, sia la sua permanenza all'estero, sia la sua morte, sia infine la sua attività legislativa e politica hanno ricevuto trattazioni differenti, e ancora minore è l'accordo circa i tempi nei quali egli visse» (1,1). Il tentativo del biografo è di «fornire l'esposizione dei fatti riguardanti Licurgo seguendo le fonti che presentano il minor numero di contraddizioni, o che sono testimoniate da autori più noti e accreditati» (1,7). Eppure, la *Vita di Licurgo* va ben oltre questi limiti dichiarati, perché essa costituisce per noi una delle fonti più ricche e importanti sulla vita e la società spartana.

Dopo i primi due capitoli, che tratteggiano rapidamente questioni cronologiche (1,1-6) e storico-genealogiche (1,8-2,6), si passa al racconto della condotta generosa e disinteressata di Licurgo nei confronti del nipote Carilao (3,1-7); delle insinuazioni e delle calunnie degli invidiosi sul suo conto e della sua decisione di allontanarsi da Sparta, per rimanere all'estero fin quando il nipote, raggiunta la maggiore età, non avesse generato un successore al trono (3,8-9). Il quarto capitolo è dedicato in gran parte ai viaggi a Creta e nella Ionia. Il racconto di entrambi i viaggi segue il medesimo schema, e di entrambi ci viene presentata la funzione politico-culturale: durante la permanenza a Creta, Licurgo ne esamina criticamente gli ordinamenti politici, proponendosi di trasferirne alcuni in patria (4,1); entra poi in contatto con Taleta di Gortina, singolare figura di poeta lirico che compone poesie in grado non solo di dilettare ma anche di esortare

1. Sui quali si veda l'ottima introduzione alla *Vita di Licurgo* scritta da L. Piccirilli (in M. Manfredini-L. Piccirilli, *Plutarco. Le Vite di Licurgo e di Numa*, a cura di M. M. e L. P., Milano 1980, pp. XI-XXVII): ne ho tenuto ampiamente conto, anche quando non lo dichiaro esplicitamente.

all'obbedienza e alla concordia, e lo convince a venire a Sparta (4,2-3); l'altro viaggio serve a Licurgo per mettere a confronto gli austeri e sobri sistemi di vita cretesi con quelli più lussuosi della Ionia (4,4); ed è proprio qui che, imbattutosi per la prima volta nei poemi omerici, dei quali ammira l'abile commistione di elementi politici ed educativi all'interno di sezioni improntate al diletto e al godimento, comincia a trascriverli e a raccoglierli accuratamente, per portarseli a Sparta (4,5-6). Plutarco riferisce poi di un terzo viaggio, in Egitto, dal quale pure Licurgo apprende norme di politica sociale utili al suo progetto costituzionale (4,7-8). Dalla tradizione storiografica sul quarto viaggio di Licurgo, nell'India dei Gimnosofisti, Plutarco sembra invece prendere accuratamente le distanze (4,8).

Ma l'assenza di Licurgo si faceva sentire, e tutti, desiderando riaverlo in patria, lo mandavano a chiamare spesso. Attraverso questo semplice espediente narrativo, e una rapida descrizione della situazione politica determinatasi nel frattempo a Sparta (5,1-2), si passa alla seconda — e più ampia — sezione di questa biografia, quella dedicata alle diverse istituzioni dell'ordinamento politico spartano (5,3-28,13): la riforma di Licurgo, che ottiene la preliminare approvazione del dio Apollo (3,3-4), si fonda sull'appoggio determinante di trenta nobili (3,5-9); vengono presentate le prime due istituzioni, l'assemblea degli anziani (gerusìa) e l'eforato (5,10-14); si passa poi all'esame e al commento della Grande Rhetra (6,1-7,5), alla redistribuzione delle terre e alla riforma monetaria (8,1-9,9), all'istituzione dei sissizi, i pasti in comune (10,1-12-14), alle tre rhetre minori (13,1-11), al sistema educativo (14,1-27,5), alla condotta nei confronti degli stranieri e degli iloti (27,6-28,13). La terza parte è dedicata alla morte di Licurgo, con uno sguardo d'insieme sulla successiva storia di Sparta, e alcune considerazioni conclusive (29,1-31,10).

Nonostante che la tradizione antica non fosse unanime nel considerare Licurgo il creatore della legislazione di Sparta[2], la sua figura rappresentava per la maggior parte dei Greci, a partire dal IV secolo

2. A Egimio, l'antichissimo re dei Dori, l'attribuisce Pindaro (*Pyth.*, 1, 64 ss.); Ellanico (*FGrHist*, 4 F 116) lo assegna a Eurìstene e Procle, figli di Aristodèmo e fondatori, rispettivamente, delle due dinastie regali degli Agiadi e degli Euripòntidi; secondo Tirteo (fr. 14 Gentili-Prato, un testo citato dallo stesso Plutarco nella presente *Vita di Licurgo*, 6, 9-10, e considerato spurio da alcuni), la costituzione spartana risale allo stesso

a. C., il tipo del legislatore ideale; e la legislazione di Sparta, considerata un modello ineguagliato di sapienza politica, continuò a essere, fino all'epoca romana, oggetto di una quantità di trattazioni teoriche. L'unica di queste Λακεδαιμονίων Πολιτεῖαι (ovvero Λακωνικαὶ Πολιτεῖαι) a essersi conservata per intero è quella di Senofonte, alla quale Plutarco si rifà più volte nel corso della sua biografia, anche senza citarla esplicitamente[3]. Sono anche ricordate quelle, per noi frammentarie, di Aristotele[4], di Crizia[5], di Dioscóride[6], di Sfero[7]. Ma, oltre a queste opere monografiche, bisognerà ricordare anche altri autori[8], nonché le ampie sezioni dedicate all'argomento da Platone nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, che Plutarco tiene ovviamente presenti[9]. Accanto a queste fonti determinate, si dovrà tener conto anche di tutti i passi nei quali informazioni, avvenimenti, opinioni, sono introdotti con espressioni quali «si dice», «si racconta», e simili: si tratta delle fonti indeterminate, anch'esse abbastanza numerose[10].

Ma Plutarco sceglie e legge le sue fonti alla luce della sua interpretazione complessiva del personaggio, che lo lega indissolubilmente alla sua opera legislativa. E anzi, egli tende ad attribuire a Licurgo quasi tutte le istituzioni politiche spartane. La costituzione di Sparta e Licurgo si specchiano insomma l'uno nell'altra, sicché, per così dire, tracciando i contorni dell'una ne risulta l'immagine fedele dell'altro.

dio Apollo, che si servì di un oracolo reso ai due re, Teopompo e Polidoro; Tucidide, poi (1,18,1), che pure conosce la riforma costituzionale spartana, tace del tutto sul suo autore.

3. Cf. *Lyc.*, 1,5; 9,2 ss.; 12,1-4; 15; 22,4; 26,2.

4. Cf. *Lyc.*, 1,2; 5,12; 6,4; 28,2; 28,7; 31,4; richiami alla *Politica* di Aristotele sono in *Lyc.*, 7,1-2; 14,2.

5. Cf. *Lyc.*, 9,7; 28,11.

6. Cf. *Lyc.*, 11,9.

7. Cf. *Lyc.*, 5,12.

8. A proposito di taluni altri particolari della vita di Licurgo o delle istituzioni spartane, Plutarco cita anche Eratostene di Cirene e Apollodoro di Atene (1,3), Timeo di Tauromenio (1,4; 31,7), Simonide di Ceo (1,8), Dieuchida (1,8), Aristocrate di Sparta (4,8; 31,10), Ermippo di Smirne (5,7; 23,3), Tirteo (6,9-10), Terpandro (21,4-5), Pindaro (21,6), Alcmane (21,6), Tucidide (27,7; 28,6), Ippia di Elide e Filostefano di Cirene (23,1), Demetrio Falèreo (23,2), Sosibio di Sparta (25,4), Antistene di Atene (30,7), Zenone di Cizio (31,2), Apollotémide e Aristósseno (31,7).

9. Cf. *Lyc.*, 5,10; 7,1; 15,1; 15,15; 16,6; 20,16; 27,8; 28,2; 29,1.

10. Cf. *Lyc.*, 1,2; 1,4; 1,8; 2,2; 3,6; 4,4; 4,8; 5,9; 7,2; 8,9; 9,3; 11,1; 11,9; 12,1; 12,2; 12,9; 12,11; 12,13; 13,6; 13,7; 13,8; 14,8; 15,17; 15,18; 16,3; 16,5; 18,1; 18,8; 23,3; 28,10; 30,2; 31,5; 31,8; 31,9. Plutarco cita pure tre oracoli delfici (5,4; 6,1-2 e 10; 29,6), un epigramma su Selinunte (20,13) e uno dei *Carmina popularia* (21,3).

E se Licurgo è un uomo pacifico e mite, tutta la sua legislazione sarà improntata a quel senso di giustizia e moderazione che costituiscono i tratti più evidenti della sua eccellenza su tutte le altre. Non c'è dubbio che si tratti di una visione fortemente idealizzata — se non ideologizzata — di Sparta e del suo legislatore: un esempio particolarmente significativo in tal senso è rappresentato dal fatto che Plutarco non presenta i sissizi, i pasti in comune, come un'istituzione di origine militare, secondo quanto avevano fatto Erodoto e Platone[11]; per lui i pasti in comune hanno la finalità di sviluppare tra i concittadini il senso di amicizia e il culto della frugalità[12]. D'altra parte, fin dall'inizio Plutarco riferisce della tradizione che fa di Licurgo un collaboratore di Ifito, il fondatore dei giochi olimpici, istituzione pacifica per eccellenza (1,2). Si ricordi poi la generosa clemenza di Licurgo nei confronti del suo giovane aggressore Alcandro, da lui accolto in casa e assunto come persona di servizio: grazie a questo favorevole trattamento, e alla quotidiana frequenza con un uomo tanto magnanimo, il giovane riesce a emendarsi e a diventare un uomo saggio ed equilibrato (11,2-7). E quando, per contrastare le affermazioni di Ippia, che considera Licurgo bellicosissimo, e accenna pure alle sue molte campagne militari, e di Filostefano di Cirene, che gli attribuisce provvedimenti di carattere militare (23,1), Plutarco si affida all'autorità di Demetrio Falèreo, secondo il quale Licurgo «non intraprese alcuna operazione militare, e istituì il suo ordinamento politico in pace». E «d'altra parte — conclude — sembra che anche l'idea della tregua

11. Erodoto, 1,65,5: τὰ ἐς πόλεμον ἔχοντα, ... συσσίτια; Platone, *Leg.*, 1, 625de: ταῦτ' οὖν πρὸς τὸν πόλεμον ἡμῖν ἅπαντα ἐξήρτυται, καὶ πάνθ' ὁ νομοθέτης, ὡς γ' ἐμοὶ φαίνεται, πρὸς τοῦτο βλέπων συνετάττετο· ἐπεὶ καὶ τὰ συσσίτια κινδυνεύει συναγαγεῖν, ὁρῶν ὡς πάντες ὁπόταν στρατεύωνται, τόθ' ὑπ' αὐτοῦ τοῦ πράγματος ἀναγκάζονται φυλακὴς αὑτῶν ἕνεκα συσσιτεῖν τοῦτον τὸν χρόνον «tutto questo (*scil.* l'esercizio fisico e la pratica delle armi) presso di noi è stato finalizzato alla guerra e il legislatore, per quanto mi risulta, ha predisposto ogni cosa a tale scopo, tanto è vero che forse anche i pasti collettivi (τὰ συσσίτια) sono stati istituiti, muovendo dalla constatazione che tutti in tempo di guerra sono costretti dalla forza delle cose e per ragioni di sicurezza, a mangiare insieme per tutto il periodo della campagna» (trad. R. Radice); si tratta qui, ovviamente, di pratiche e istituzioni cretesi; si veda C. Talamo, *Il sissizio a Creta*, «Miscellanea greca e romana» 39, 1987, pp. 8-26; cf. H. Michell, *Sparta*, Cambridge 1952 (rist. 1964), pp. 281-297; M. Nafissi, *La nascita del* Kosmos. *Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991, pp. 173-226, con bibliografia.

12. Cf. *Lyc.*, 12,1; l'unica traccia dell'origine militare dell'istituzione si coglie dal fugace accenno ai polemarchi (cf. 12,5 e la nota relativa).

olimpica sia propria di un uomo mite e incline alla pace (πρᾷος καὶ πρὸς εἰρήνην οἰκείως ἔχων: 23,2)». Ed è appunto dall'esame di tutto il contesto delle istituzioni licurghee che Plutarco, in disaccordo con la tradizione aristotelica, non riesce a trarre gli elementi per attribuire al suo personaggio anche l'istituzione della κρυπτεία[13], la cui crudeltà mal si armonizza con la mitezza del carattere di Licurgo e col senso di giustizia da lui manifestato in tutte le circostanze della sua vita (28,13). Ed è forse proprio questo il motivo più importante che spinge Plutarco ad accostare Licurgo, piuttosto che al legislatore Romolo, come avevano fatto Dionigi di Alicarnasso e Cicerone[14], al saggio, pacifico e religiosissimo re Numa.

Nel contesto della trattazione relativa alle istituzioni spartane, una sezione di tutto rilievo, e forse una delle più interessanti, è quella dedicata al programma educativo, la cosiddetta ἀγωγή (14,1-28,13). Essa investe tutti gli aspetti della vita biologica e civile, prendendo le mosse dalla disciplina della procreazione e dalla legislazione relativa ai matrimoni e al comunismo delle donne e dei figli (14,1-15,18), per giungere a quella sui funerali e sul lutto (27,1-5). È descritta l'educazione dei giovani, con i suoi riti di passaggio, dalla più tenera età all'adolescenza, fino alle soglie dell'età adulta (16,1-23,4); la vita dei cittadini adulti (24,1-25,9); quella dei vecchi e dei membri della gerusia (26,1-8).

Dal punto di vista letterario, sarà da osservare il frequente ricorso agli apoftegmi, dei quali — e soprattutto di quelli di ambiente spartano[15] — Plutarco era assiduo raccoglitore, considerandoli non solo una specifica caratteristica del genere biografico, ma anche un mezzo efficace di ammaestramento morale[16]. Si tratta di brevi o brevissimi scambi di battute tra due personaggi, o di risposte di un personaggio

13. Se ne veda la descrizione al cap. 28.

14. Cf. Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,13,4; 14,2; 23,3; Cicerone, *Resp.*, 2,9,15; 28,50.

15. Tra i *Moralia* figurano infatti le tre raccolte di *Apophthegmata Laconica* (208A-236E), *Instituta Laconica* (236F-240B), *Lacaenarum apopthegmata* (240C-242D), accanto alle quali si ricorderà quella dei *Regum et imperatorum apophthegmata* (172A-207F), a loro volta piuttosto ricchi di materiale spartano (delle prime tre si veda l'edizione con ampio commento a cura di C. Santaniello, *Plutarco. Detti dei Lacedemoni*, a cura di C. S., Napoli 1995, e la traduzione annotata di G. Zanetto, *Plutarco. Le virtù di Sparta*, con introduzione di D. Del Corno, Milano 1996).

16. Cf. *Alex.*, 1,2; *Cat. ma.*, 7,3; *De sera numinis vindicta*, 551B; *Coniugalia praecepta*, 145E-F; *De garrulitate*, 510E-511A.

a uno o più interlocutori, che Plutarco riporta per lo più in discorso diretto. In quello che si legge proprio all'inizio della *Vita* (2,2-3), la "risposta" fa addirittura a meno delle parole, concretizzandosi in un gesto: a proposito di Soo, uno degli antenati di Licurgo, «si racconta che [...], assediato dai Clìtori in un luogo sfavorevole e sprovvisto di acqua, si accordò per cedere loro il territorio conquistato con le armi, se egli stesso e i suoi soldati, tutti, avessero potuto dissetarsi alla fonte vicina. Stipulati gli accordi sotto giuramento, e dopo aver riunito i suoi soldati, Soo promise di dare il regno a quello che non avesse bevuto. Poiché però nessuno fu capace di resistere, ma tutti bevvero, egli stesso, sceso da cavallo per ultimo, sotto gli occhi dei nemici, si sciacquò e se ne andò, mantenendo il territorio, col pretesto che non tutti avevano bevuto»[17].

Degno di nota è anche il racconto della morte di Licurgo (29,1-9). Plutarco ce lo presenta compiaciuto per la bellezza e la grandezza della sua opera legislativa, e animato dal desiderio di preservarla immortale e immutabile per l'avvenire. Riunisce allora i cittadini e li vincola con un giuramento a lasciare in vigore la sua legislazione fin quando non fosse tornato da Delfi. Recatovisi, e ricevuta dal dio la conferma che le sue leggi erano buone e potevano assicurare a Sparta prosperità e virtù, decide di lasciarsi morire di fame, convinto che, per uno statista, «neppure la morte debba essere un atto inutile allo Stato, e [...] improduttiva», ma una parte della sua virtù e della sua attività. Per Licurgo infatti, «che aveva portato a compimento le opere più belle, la fine della vita era veramente il culmine della felicità; e avrebbe lasciato ai concittadini la sua morte come una sentinella a custodia delle virtù e dei beni che aveva loro procurato in vita, dal momento che essi avevano giurato che avrebbero applicato la sua costituzione fino a quando egli non fosse ritornato» (29,8-9)[18].

Una morte, insomma, che risponde all'idealizzazione del personaggio e che, oltrepassando i confini angusti della sua vita biologica, lo inserisce nella vita stessa dello Stato. E difatti, conclude Plutarco, la prosperità e il buongoverno regnarono incontrastati a Sparta per cinquecento anni, fino alle riforme di Àgide II (29,10-30,2).

17. L'episodio trova riscontro in *Apophthegmata Laconica*, 232A.
18. Cf. *Sol.*, 25,6.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. Edizioni, traduzioni e commenti

E. Kessler, *Plutarchs Leben des Lykurgos*, Berlin 1910.

B. Perrin, *Plutarch's Lives*, with an English Translation by B. P., I, *Theseus and Romulus. Lycurgus and Numa. Solon and Publicola*, Cambridge (Mass.)-London 1914, pp. 203-401.

C. Carena, *Plutarco. Vite parallele*, Introduzione e traduzione di C. C., I, Torino 1958 (più volte ristampato), pp. 65-127; 848-850.

R. Flacelière-É. Chambry-M. Jouneaux, *Plutarque. Vies*, I, *Thésée-Romulus, Lycurgue-Numa*, texte établi et traduit par R. F., É. C. et M. J., Paris 1957, pp. 107-222; 235-243.

M. Manfredini-L. Piccirilli, *Plutarco. Le Vite di Licurgo e di Numa*, a cura di M. M. e L. P., Milano 1980.

2. Studi

K. Bringmann, *Die große Rhetra und die Entstehung des spartanischen Kosmos*, «Historia» 24, 1975, pp. 513-538 (poi in *Sparta*, ed. K. Christ [«Wege der Forschung» 622], Darmstadt 1986, pp. 351-386).

P. Cartledge, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300-362 B. C.*, London-Boston-Henley 1979.

K. M. T. Chrimes, *Ancient Sparta. A Re-examination of the Evidence*, Manchester 1949.

U. Cozzoli, *I fondamenti del κόσμος licurgico nel pensiero di Plutarco*, «Cultura e Scuola» 66, 1978, pp. 84-93.

E. David, *Aristotle and Sparta*, «Ancient Society» 13-14, 1982-1983, pp. 67-103.

R. Flacelière, *Sur quelques passages des «Vies» de Plutarque II. Lycurgue-Numa*, «Revue des Études Grecques» 61, 1948, pp. 391-429 (osservazioni su entrambe le *Vite*).

W. G. Forrest, *A History of Sparta*, London 1980² (1968¹; tr. it. Bari 1970).

G. F. Gianotti, *Note alla* Rhetra *di Licurgo*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 99, 1971, pp. 430-434.

I. Hahn, *Demos und Kratos*, «Homonoia» 5, 1983, pp. 69-114.

N. G. L. Hammond, *The Lycurgean Reform at Sparta*, «Journal of Hellenic Studies» 70, 1950, pp. 42-64 (= *The Creation of Classical Sparta*, in *Studies in Greek History*, Oxford 1973, pp. 47-90, con aggiunte, pp. 90-103).

J. J. Keaney, *Two Textual Notes on Aristotle, II: F 538 Rose (Plutarch, Lycurgus 28,7)*, «Liverpool Classical Monthly» 4, 1979, p. 17.

G. B. Lavery, *Training, Trade and Trickery: Three Lawgivers in Plutarch*, «Classical World» 67, 1974, pp. 369-381.

E. Lévy, *La grande* Rhètra, «Ktema» 2, 1977, pp. 85-103.

G. Maddoli, *Per il testo di Plutarco*, Lyc. *5,9*, «Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Perugia» 18, 1980-1981, pp. 179-181.

M. Manfredini, *Nuovo contributo allo studio della tradizione manoscritta di Plutarco. Le* Vitae Lycurgi et Numae, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» serie III, 11, 1981, pp. 33-68.

G. Marasco, *La leggenda di Polidoro e la ridistribuzione di terre di Licurgo nella propaganda spartana del III sec.*, «Prometheus» 4, 1978, pp. 115-127.

Id., *Aristotele come fonte di Plutarco nelle biografie di Agide e Cleomene*, «Athenaeum» 56, 1978, pp. 170-181.

H. Michell, *Sparta*, Cambridge 1952 (rist. 1964).

D. Musti, *Regole politiche a Sparta: Tirteo e la Grande Rhetra*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 124, 1996, pp. 257-281.

M. Nafissi, *La nascita del* kosmos. *Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991.

D. Ogden, *Crooked Speech: the Genesis of the Spartan* Rhetra, «Journal of Hellenic Studies» 114, 1994, pp. 85-102.

P. Oliva, *Die Helotenfrage in der Geschichte Spartas*, in *Die Rolle der Volksmassen in der Geschichte der vorkapitalistischen Gesellschaftsformationen. Zum XIV. Internationalen Historiker-Kongreß in San Francisco 1975*, a cura di J. Herrmann e I. Sellnow, Berlin 1975, pp. 109-116, poi in

Sparta, ed. K. Christ [«Wege der Forschung» 622], Darmstadt 1986, pp. 317-326.

C. O. Pavese, *Un'emendazione alla* Rhetra *di Licurgo*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 95, 1967, pp. 129-133.

Id., *La* Rhetra *di Licurgo*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 120, 1992, pp. 260-285.

Id., *La* Rhetra *di Licurgo in Plutarco*, in *Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco*, Atti del V Convegno plutarcheo (Certosa di Pontignano, 7-9 giugno 1993), a cura di I. Gallo e B. Scardigli, Napoli 1995, pp. 313-341.

L. Piccirilli, *Simonide poeta o Simonide genealogista? (Plut. Lyc. 1, 8 = Sim. fr. 123 Page)*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 106, 1978, pp. 272-276.

Id., *Due ricerche spartane*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» serie III, 8, 1978, pp. 917-947.

Id., *Dioscuride e Licurgo: una testimonianza di Olimpiodoro*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 52, 1980, pp. 258-264.

Id., *Cronologia relativa e fonti delle* Vitae Lycurgi et Numae *di Plutarco*, in Φιλίας χάριν. *Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, V, Roma 1980, pp. 1751-1764.

Id., *Licurgo e Alcandro. Monoftalmia e origine dell'Agogè spartana*, «Historia» 30, 1981, pp. 1-10.

Id., *Dall'«anomia» all'«eunomia»*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, Napoli 1984, pp. 1031-1036.

P. Poralla-A. S. Bradford, *A Prosopography of Lacedaemonians. From the Earliest Times to the Death of Alexander the Great (X-323 B. C.)*, Chicago 1985² (P. Poralla, *Prosopographie der Lakedaimonier bis auf die Zeit Alexanders des Großen*, Diss. Breslau 1913¹).

C. Santaniello, *Plutarco. Detti dei Lacedemoni (Apophthegmata Laconica, Instituta Laconica, Lacaenarum apophthegmata)*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di C. S., Napoli 1995.

B. Scardigli, *Scritti recenti sulle* Vite *di Plutarco (1974-1986)*, in *Miscellanea Plutarchea. Atti del I Convegno di studi su Plutarco (Roma, 23 novembre 1985)*, a cura di F. E. Brenk e I. Gallo («Quaderni del Giornale filolo-

gico ferrarese» 8), Ferrara 1986, pp. 7-59 (in part., sulla *Vita di Licurgo*, pp. 33-34).

C. Schneeweiss, *History and Philosophy in Plutarch. Observations on Plutarch's Lycurgus*, in *Arktouros. Hellenic Studies Presented to B. M. Knox*, Berlin 1979, pp. 376-382.

F. Ruzé, *Le conseil et l'assemblée dans la grande* Rhètra *de Sparte*, «Revue des Études Grecques» 104, 1991, pp. 15-30.

M. Treu, *Der Schlusssatz der grossen* Rhetra, «Hermes» 76, 1941, pp. 22-42.

G. Tsopanakis, *La* Rhètre *de Lycurgue. L'annexe-Tyrtée*, Thessalonike 1954.

R. Vattuone, *Problemi spartani: la congiura di Cinadone*, «Rivista Storica dell'Antichità» 12, 1982, pp. 19-52.

A. von Blumenthal, *Zur «lycurgischen»* Rhetra, «Hermes» 77, 1942, pp. 212-215.

H. T. Wade-Gery, *The Spartan* Rhetra *in Plutarch «Lycurgus VI»*, in *Essays in Greek History*, Oxford 1958, pp. 37-85 (= «The Classical Quarterly» 37, 1943, pp. 62-72; 38, 1944, pp. 1-9; 115-128).

K. W. Welwei, *Die spartanische Phylenordnung im Spiegel der grossen* Rhetra *und des Tyrtaios*, «Gymnasium» 86, 1979, pp. 178-196, poi in *Sparta*, ed. K. Christ [«Wege der Forschung» 622], Darmstadt 1986, pp. 426-447).

K. Ziegler, *Plutarchstudien*, «Rheinisches Museum» 76, 1927, pp. 22-27.

R. Zoepffel, *Geschlechtsreife und Legitimation zur Zeugung im alten Griechenland*, in *Historische Ansichten, III: Kindheit, Jugend, Familie*, ed. E. W. Müller, Freiburg-München 1985, pp. 319-401.

NOTA CRITICA

2,3: giudico immotivati gli interventi di Ziegler, che, sulla scorta del passo parallelo di *Apophthegmata Laconica* 232A, modifica ὀρκίων in ὅρκων ed espunge, con Cobet, ὁμολογιῶν: leggo perciò, con GL, γενομένων δὲ τῶν ὁρκίων ὁμολογιῶν.

3,6: non accolgo, come fa Ziegler, l'emendamento di Reiske, τοὺς πα⟨ρό⟩ντας, e leggo, coi codici, τοὺς πάντας.

5,7: leggo, con GL, τῶν Λυκούργου ἔργων: l'intervento di Ziegler, τῷ Λυκούργῳ [ἔργων], tende a eliminare lo iato -γου ἔργ-.

5,9: seguendo la convincente spiegazione di Maddoli, non accolgo l'espunzione di οὐκ, risalente a Gataker e recepita da Ziegler, e leggo, coi codici: πῶς δ' ἂν οὐκ εἴη Χαρίλαος ἀνὴρ ἀγαθός.

6,2: le mie scelte testuali coincidono totalmente con quelle assai persuasive di Pavese; ecco un elenco di quelle che divergono dal testo di Ziegler: Συλλανίου, non Σκυλλανίου; Ἀθάνας, non Ἀθανᾶς; Συλλανίας, non Σκυλλανίας; καταστάσαντα, non καταστήσαντα; ὥρας ἐξ ὥρας, non ὥραις ἐξ ὡρᾶν; †γαμωδανγοριατ νίκαν καὶ κράτος, non †γαμωδανγοριανημνηνt καὶ κράτος.

7,5: non accolgo l'emendamento di van Herwerden ([οὐκ] ἀπειθεί(α), accolto da Ziegler, e leggo, coi codici; οὐκ εὐπειθεία.

8,8: leggo, con Flacelière-Jouneaux: ᾤετο τοσοῦτον αὐτοῖς τροφῆς πρὸς εὐεξίαν; Ziegler omette αὐτοῖς.

8,9: leggo, coi codici, διεξερχόμενον (Ziegler accoglie διερχόμενον, che si legge nel passo parallelo di *Apophthegmata Laconica* 226 B e di Porph. *de abstin.* 4,4).

10,1: preferisco la lezione di GL (manoscritti della *recensio tripartita*), καὶ τὸ τρίτον; Ziegler, seguendo HJM, che non hanno καί, legge: [τὸ] τρίτον; di Ziegler non accolgo poi l'emendamento del concordemente tramandato διαφθείροντας in διαφθειρομένους; alla lezione di C, ἅμα τοῖς ἤθεσι καὶ τὰ σώματα, accolta da Reiske, Ziegler (che pone peraltro il καί tra parentesi uncinate) e Manfredini, preferisco quella di tutti gli altri codici, ἅμα τοῖς ἤθεσι τὰ σώματα.

10,2: seguo la lezione dei codici plutarchei, μεῖζον δὲ τὸ; quella accolta da Ziegler, μεῖζον δὲ τούτου, è data da Porph. *de abstin.* 4,4.

12,9: non accolgo l'emendamento di Ziegler, ⟨ἐν⟩ἐβαλλε, e leggo, coi codici, ἔβαλλε.

13,2: non accolgo l'emendamento di Reiske, μενεῖν, recepito da Ziegler in luogo del concordemente tramandato μένειν; né quello introdotto dallo stesso Ziegler, [καὶ] βεβαίαν; e neppure quello, di anonimo, pure recepito da Ziegler, [καὶ] ἦν.

13,8: al testo di Ziegler, che, accogliendo l'espunzione di Reiske, stampa: ἐπὶ τοὺς αὐτοὺς πολεμίους ⟨πολλάκις⟩ στρατεύειν, ἵνα μὴ [πολλάκις] ἀμύνεσθαι συνεθιζόμενοι, preferisco quello concordemente tramandato: ἐπὶ τοὺς αὐτοὺς πολεμίους στρατεύειν, ἵνα μὴ πολλάκις ἀμύνεσθαι συνεθιζόμενοι, confortato peraltro dal passo parallelo di *Apophthegmata Laconica* 227C: ἵνα μὴ πολλάκις ἀμύνεσθαι συνεθιζόμενοι ἔμπειροι πολέμου γένωνται.

15,4: al testo emendato da Ziegler, ἀλλ' [καὶ] ἀκμαζούσας καὶ πεπείρους, preferisco quello dei codici, ἀλλὰ καὶ ἀκμαζούσας καὶ πεπείρους.

15,9: leggo, coi codici, παῖδας γενέσθαι ἑνίοις: la trasposizione παῖδας ἑνίοις γενέσθαι, operata da Benseler e accolta da Ziegler, mira unicamente a eliminare lo iato -σθαι ἐν-.

15,10: all'emendamento di Sintenis, accolto da Ziegler, οὐ[δὲ], preferisco la lezione dei codici, οὐδέ.

15,11: non accolgo l'espunzione di Ziegler, παίδων δὲ [καὶ] τεκνώσεως κοινωνίαν, e leggo, coi codici, παίδων δὲ καὶ τεκνώσεως κοινωνίαν.

15,15: non ritenendo motivato l'intervento di Reiske, accolto da Ziegler, [ὑπὸ] τοῖς κρατίστοις τῶν ὀχείων ⟨ὑπο⟩βιβάζουσι, leggo, coi codici, ὑπὸ τοῖς κρατίστοις τῶν ὀχείων βιβάζουσι.

15,17: sulla scorta del passo parallelo di *Apophthegmata Laconica* 228B, e probabilmente anche per eliminare lo iato, Ziegler inverte l'ordine delle parole e scrive: οὐδείς, ὦ ξένε; l'intervento mi sembra ingiustificato, e leggo, coi codici: ὦ ξένε, οὐδείς.

15,18: sulla scorta del passo parallelo di *Apophthegmata Laconica* 228B, e probabilmente anche per eliminare lo iato, Ziegler inverte l'ordine delle parole e scrive: ἔφη μοιχὸς ἐν Σπάρτῃ γένοιτο; l'intervento mi sembra ingiustificato, e leggo, coi codici: ἔφη ἐν Σπάρτῃ μοιχὸς γένοιτο.

18,2: non ritenendo necessario l'emendamento anonimo accolto da Ziegler, ⟨ἐν⟩αποθνῄσκοντας, leggo ἀποθνῄσκοντας.

20,7: ripristino l'*ordo verborum* trâdito: «κάλλιον ἦν τοι» εἶπεν «ὦ ξένε φιλοπολίταν καλεῖσθαι», arbitrariamente mutato da Ziegler in: «κάλλιον ἦν τοι ὦ ξένε» εἶπεν «φιλοπολίταν καλεῖσθαι».

21,6: la correzione dello Scaligero, accolta da Ziegler mi pare totalmente in-

giustificata, e invece di ῥέπει leggo, coi codici, Ἔρπει, lezione accolta anche da Page.

22,4: non accolgo l'espunzione di ἅμα operata da Reiske e recepita da Ziegler; leggo quindi ἅμα τῆς φάλαγγος.

24,2: giudico immotivato l'intervento di Ziegler, che stampa παρεσκευάκει in luogo del tràdito παρεσκεύακε.

27,5: per sanare il guasto ἰόντας, al quale Ziegler appone la *crux*, mi pare accettabile l'emendamento di Reiske, πάντας: leggo, pertanto, κατασχηματίζεσθαι πάντας πρὸς τὸ καλόν.

28,6-7: al testo emendato da Ziegler, ὅτῳ ⟨μάλιστα⟩ τρόπῳ ... [7] Ἀριστοτέλης δὲ [μάλιστα] φησι, preferisco la lezione dei codici, ὅτῳ τρόπῳ ... [7] Ἀριστοτέλης δὲ μάλιστά φησι.

29,4 all'espunzione di Sintenis accolta da Ziegler, e probabilmente dettata dalla volontà di eliminare lo iato (τῇ καθεστώσῃ πολιτείᾳ, μέχρι ἂν ἐπανέλθῃ [ὁ] Λυκοῦργος, ἀπῆρεν), mi pare senz'altro preferibile la lezione dei codici, con l'interpunzione proposta da Flacelière-Jouneaux: τῇ καθεστώσῃ πολιτείᾳ· μέχρι ἂν ἐπανέλθῃ, ὁ Λυκοῦργος ἀπῆρεν.

29,5: giudico superflua l'aggiunta di Ziegler, ⟨τῆς⟩ πόλεως.

29,10: giudicando immotivato l'intervento di Ziegler, τοσοῦτον ἡ πόλις ἐπρώτευσε τῆς Ἑλλάδος, leggo, coi manoscritti, τοσοῦτον ἐπρώτευσεν ἡ πόλις τῆς Ἑλλάδος.

31,3: a ἐξενεγκάμενος, frutto dell'intervento di Ziegler sulla base dei confronti con PLAT., *Parm.* 128e; *Resp.* 5, 461c; *Leg.* 4, 722e; 7, 788c, preferisco la lezione unanime dei codici, εἰσενεγκάμενος, che soddisfa pienamente il senso ed è accolta anche da Flacelière-Jouneaux; di Ziegler non accolgo neppure l'ingiustificata espunzione ὅλην [τὴν] πόλιν.

31,7: non accolgo la sostituzione del concordemente tramandato περί in παρά, operata da Cobet e recepita da Ziegler.

[1, 1]* Περὶ Λυκούργου τοῦ νομοθέτου καθόλου μὲν οὐδὲν ἔστιν εἰπεῖν ἀναμφισβήτητον, οὗ γε καὶ γένος καὶ ἀποδημία καὶ τελευτὴ καὶ πρὸς ἅπασιν ἡ περὶ τοὺς νόμους αὐτοῦ καὶ τὴν πολιτείαν πραγματεία διαφόρους ἔσχηκεν ἱστορίας, ἥκιστα δ' οἱ χρόνοι καθ' οὓς γέγονεν ὁ ἀνὴρ ὁμολογοῦνται. [2] Οἱ μὲν γὰρ Ἰφίτῳ συνακμάσαι καὶ συνδιαθεῖναι τὴν Ὀλυμπιακὴν ἐκεχειρίαν λέγουσιν αὐτόν[1], ὧν ἐστι καὶ Ἀριστοτέλης ὁ φιλόσοφος[2], τεκμήριον προσφέρων τὸν Ὀλυμπίασι δίσκον, ἐν ᾧ τοὔνομα τοῦ Λυκούργου διασῴζεται καταγεγραμμένον·[3] [3] οἱ δὲ ταῖς διαδοχαῖς τῶν ἐν Σπάρτῃ βεβασιλευκότων ἀναλεγόμενοι τὸν χρόνον, ὥσπερ Ἐρατοσθένης καὶ Ἀπολλόδωρος, οὐκ ὀλίγοις ἔτεσι πρεσβύτερον ἀποφαίνουσι τῆς πρώτης Ὀλυμπιάδος[4]. [4] Τίμαιος δ' ὑπονοεῖ, δυεῖν ἐν Σπάρτῃ γεγονότων Λυκούργων οὐ κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον, τῷ ἑτέρῳ τὰς ἀμφοῖν πράξεις διὰ τὴν δόξαν ἀνα-

* Nella stesura delle note ho tenuto conto ampiamente di due lavori, che citerò sempre in forma abbreviata. Si tratta dell'*Introduzione* e del *Commento* di L. Piccirilli, in *Plutarco. Le Vite di Licurgo e di Numa*, cit., Milano 1980, pp. XI-XXVII; 215-289 (Piccirilli) e dell'*Introduzione* e del *Commento* di C. Santaniello, in *Plutarco. Detti dei Lacedemoni*, cit., Napoli 1995, pp. 7-33; 309-432 (Santaniello); in forma abbreviata (di norma col solo nome dell'autore) vengono citati anche gli studi elencati per esteso nella *Nota bibliografica*.

1. Sulla storicità di Ifito ci sono molti dubbi. La data della prima Olimpiade è il 776 a. C. Del sincronismo tra Licurgo e Ifito parla anche Pausania, 5,4,5, (cf. pure Eforo, *FGrHist*, 70 F 115) anche se per lui il legislatore spartano non prese parte alla riorganizzazione delle Olimpiadi: cf. *Pausania. Guida della Grecia. Libro V. L'Elide e Olimpia*, a cura di G. Maddoli e V. Saladino, Milano 1995, pp. 199-200; per i particolari dell'incontro tra i due, cf. *infra*, 23,3-4.

2. Fr. 533 Rose[3].

3. Di questo disco parla anche Pausania, 5,20,1; si tratta certamente di un falso storiografico, la cui creazione deve farsi risalire a un periodo sicuramente posteriore al 776 a. C.:

[1, 1]* A proposito del legislatore Licurgo, assolutamente nulla si può dire che non sia controverso: sia la sua nascita, sia la sua permanenza all'estero, sia la sua morte, sia infine la sua attività legislativa e politica hanno ricevuto trattazioni differenti, e ancora minore è l'accordo circa i tempi nei quali egli visse. [2] Alcuni infatti sostengono che fu contemporaneo di Ìfito e che istituì insieme con lui la tregua olimpica[1]: tra costoro c'è il filosofo Aristotele[2], che adduce a prova il disco che si trova a Olimpia, sul quale si è conservato inciso il nome di Licurgo[3]. [3] Altri invece, computando il tempo secondo le successioni dei re di Sparta, come Eratostene e Apollodoro, lo dichiarano anteriore di molti anni alla prima Olimpiade[4]. [4] Timeo, poi, pensa che, essendo esistiti a Sparta due Licurghi in periodi differenti, a uno solo vengano attribuite, per la sua fama, le azioni di entrambi, e

Jacoby pensa addirittura di scendere fino al IV sec. a. C., ma un credibile *terminus post* è il 580 a. C.: cf. U. Bultrighini, *Pausania e le tradizioni democratiche. Argo ed Elide*, Padova 1990, pp. 211 ss.; Piccirilli, p. 218.

4. È dubbio se Plutarco conoscesse direttamente le Χρονογραφίαι (*FGrHist* 241 F 2) di Eratostene di Cirene (276/272-ca. 194 a. C.) o i Χρονικά (*FGrHist* 244 F 64) di Apollodoro di Atene (nato intorno al 180 a. C.). Ad ogni modo, secondo i loro calcoli, l'attività legislativa di Licurgo andrebbe collocata nell'885/4 a. C., centotto anni prima della prima olimpiade (776 a. C.): una cronologia per la quale Plutarco mostra chiaramente di propendere: cf., *infra*, 29,10, e note relative; Piccirilli, p. 218; Flacelière, pp. 391-393. Anche per Erodoto la cronologia di Licurgo è alta (X-IX sec. a. C.): il legislatore spartano viene presentato infatti come zio tutore di Leobòta (cf. Erodoto, 1, 65), che rappresenta la dodicesima generazione degli Agiadi prima di Leònida, il condottiero spartano morto alle Termopili nel 480 a. C. (cf. Erodoto, 7, 204).

κεῖσθαι· καὶ τόν γε πρεσβύτερον οὐ πόρρω τῶν Ὁμήρου γεγονέναι χρόνων·[5] ἔνιοι δέ, καὶ κατ' ὄψιν ἐντυχεῖν Ὁμήρῳ[6]. [5] Δίδωσι δὲ καὶ Ξενοφῶν ὑπόνοιαν ἀρχαιότητος ἐν οἷς τὸν ἄνδρα λέγει γεγονέναι κατὰ τοὺς Ἡρακλείδας[7]. [6] Γένει μὲν γὰρ Ἡρακλεῖδαι δήπουθεν ἦσαν καὶ οἱ νεώτατοι τῶν ἐν Σπάρτῃ βασιλέων, ὁ δ' ἔοικε βουλομένῳ τοὺς πρώτους ἐκείνους καὶ σύνεγγυς Ἡρακλέους ὀνομάζειν Ἡρακλείδας. [7] Οὐ μὴν ἀλλὰ καίπερ οὕτως πεπλανημένης τῆς ἱστορίας, πειρασόμεθα τοῖς βραχυτάτας ἔχουσιν ἀντιλογίας ἢ γνωριμωτάτους μάρτυρας ἑπόμενοι τῶν γεγραμμένων, περὶ τοῦ ἀνδρὸς ἀποδοῦναι τὴν διήγησιν. ***[8] [8] Ἐπεὶ καὶ Σιμωνίδης ὁ ποιητὴς[9] οὐκ Εὐνόμου λέγει τὸν Λυκοῦργον πατρός, ἀλλὰ Πρυτάνιδος καὶ τὸν Λυκοῦργον καὶ τὸν Εὔνομον, οἱ δὲ πλεῖστοι σχεδὸν οὐχ οὕτω γενεαλογοῦσιν, ἀλλὰ Προκλέους μὲν τοῦ Ἀριστοδήμου γενέσθαι Σόον, Σόου δ' Εὐρυπῶντα, τούτου δὲ Πρύτανιν, ἐκ τούτου δ' Εὔνομον, Εὐνόμου δὲ Πολυδέκτην ἐκ προτέρας γυναικός, Λυκοῦργον δὲ νεώτερον ἐκ Διωνάσσης, ὡς Διευτυχίδας[10] ἱστόρηκεν, ἕκτον μὲν ἀπὸ Προκλέους, ἑνδέκατον δ' ἀφ' Ἡρακλέους[11].

[2, 1] Τῶν δὲ προγόνων αὐτοῦ μάλιστα μὲν ἐθαυμάσθη Σόος, ἐφ' οὗ καὶ τοὺς εἵλωτας[12] ἐποιήσαντο δούλους οἱ Σπαρτιᾶται καὶ χώραν προσεκτήσαντο πολλὴν Ἀρκάδων ἀποτεμόμενοι. [2] Λέγεται δὲ τὸν Σόον ἐν χωρίῳ χαλεπῷ καὶ ἀνύδρῳ πολιορκούμενον ὑπὸ Κλειτορίων, ὁμολογῆσαι τὴν δορίκτητον γῆν αὐτοῖς ἀφήσειν, εἰ πίοι καὶ αὐτὸς καὶ

5. È evidente che lo storico Timeo di Tauromenio (IV-III sec. a. C.) cerca di superare la divergenza tra le due cronologie tradizionali di Licurgo, quella bassa di Aristotele e quella alta di Eratostene e Apollodoro (cf. *FGrHist* 566 F 127, e Piccirilli, pp. 218-219). La tradizione di un *superior Lycurgus* è anche in Cicerone, *Brut.*, 10,40; *Tusc.*, 5,3,7.

6. Sui rapporti di Licurgo con i poemi omerici, cf. *infra*, 4,5-6; Piccirilli, pp. 226-227.

7. Cf. Senofonte, *Lac.*, 10,8. Col «ritorno degli Eraclidi», i discendenti di Èracle, la tradizione mitologica spiegava lo stanziamento dei Dori nel Peloponneso: il capostipite dei Dori, Egìmio, divise il suo regno, il Peloponneso, tra i suoi figli, Dimane e Pànfilo, e Illo, figlio di Èracle. Dopo la morte di Egìmio, i suoi discendenti furono costretti da Euristeo ad abbandonare il Peloponneso. In seguito, tre discendenti di Èracle — Tèmeno, Aristodèmo e Cresfonte — riuscirono a ritornarvi. Ne seguì una spartizione del territorio: a Tèmeno fu assegnata l'Argolide, a Cresfonte la Messenia, ai figli di Aristodèmo, Euristene e Procle, la Laconia. Le dinastie regie di Sparta, gli Agìadi e gli Euripontidi, deri-

che il più vecchio dei due sia vissuto non lontano dai tempi di Omero[5]. Altri, addirittura, ritengono che Licurgo si sia incontrato personalmente con Omero[6]. [5] Anche Senofonte, d'altra parte, fa supporre un'epoca antica, nei passi in cui dice che Licurgo visse ai tempi degli Eraclìdi[7]. [6] Per stirpe, infatti, erano certamente Eraclìdi anche i più recenti re di Sparta: ma Senofonte sembra che voglia denominare Eraclìdi i primi re, quelli cronologicamente più vicini a Eracle. [7] Ad ogni modo, sebbene la tradizione storiografica sia così incerta, io cercherò di fornire l'esposizione dei fatti riguardanti Licurgo seguendo le fonti che presentano il minor numero di contraddizioni, o che sono testimoniate da autori più noti e accreditati. ⟨...⟩[8] [8] Anche se il poeta Simonide[9] dice che Licurgo non è figlio di Éunomo, ma che Licurgo ed Éunomo sono entrambi figli di Pritànide, quasi tutti non fanno così la sua genealogia: e dicono che da Procle e da Aristodèmo nacque Soo, da Soo Euriponte, da questi Pritànide, da questi Éunomo, da Éunomo e dalla sua prima moglie nacque Polidette, e dalla seconda moglie, Dionassa, il secondogenito Licurgo, che, come dice lo storico Dieutìchida[10], è il sesto discendente a partire da Procle, e l'undicesimo a partire da Eracle[11].

[2, 1] Tra gli antenati di Licurgo, più di tutti fu ammirato Soo. Sotto il suo regno, gli Spartiati fecero schiavi gli Iloti[12] e ampliarono il loro territorio ai danni degli Àrcadi. [2] Si racconta che Soo, assediato dai Clìtori in un luogo sfavorevole e sprovvisto di acqua, si accordò per cedere loro il territorio conquistato con le armi, se egli

varono però il loro nome dai discendenti di Eurìstene e Procle, rispettivamente Àgide ed Euriponte.

8. A questo punto Sintenis postula una lacuna nel testo tràdito.

9. Fr. 123 Page (*PMG* 628).

10. Cf. *FGrHist* 485 F 5.

11. Cf. Flacelière, *art. cit.*, pp. 393-394.

12. L'etimologia del termine greco εἵλως è dubbia: gli antichi (Ellanìco, *FGrHist*, 4 F 188; Teopompo, *FGrHist*, 11 F 13; Pausania, 3,20,6; *Etymologicum Magnum*, s. v. εἵλωτες) lo connettevano con l'etnico di Helos, città della Laconia; secondo altri deriverebbe da *helos*, zona pianeggiante e acquitrinosa lungo il fiume Eurota; ma appare più probabile un collegamento con la radice ἑλ- («prendere, afferrare, catturare»), suggerito dalla loro condizione; cf. Piccirilli, pp. 280-283; *infra*, 28,4 ss.

οἱ μετ' αὐτοῦ πάντες ἀπὸ τῆς πλησίον πηγῆς[13]. [3] Γενομένων δὲ τῶν ὁρκίων ὁμολογιῶν, συναγαγόντα τοὺς μεθ' ἑαυτοῦ διδόναι τῷ μὴ πιόντι τὴν βασιλείαν· οὐδενὸς δὲ καρτερήσαντος, ἀλλὰ πάντων πιόντων, αὐτὸν ἐπὶ πᾶσι καταβάντα καὶ περιρρανάμενον ἔτι τῶν πολεμίων παρόντων ἀπελθεῖν καὶ τὴν χώραν κατασχεῖν, ὡς μὴ πάντων πιόντων[14]. [4] Ἀλλὰ καίπερ ἐπὶ τούτοις θαυμάζοντες αὐτὸν οὐκ ἀπὸ τούτου τὴν οἰκίαν, ἀλλὰ τοῦ παιδὸς αὐτοῦ προσηγόρευσαν Εὐρυπωντίδας, ὅτι δοκεῖ πρῶτος Εὐρυπῶν[15] τὸ ἄγαν μοναρχικὸν ἀνεῖναι τῆς βασιλείας, δημαγωγῶν καὶ χαριζόμενος τοῖς πολλοῖς[16]. [5] Ἐκ δὲ τῆς τοιαύτης ἀνέσεως τοῦ μὲν δήμου θρασυνομένου, τῶν δ' ὕστερον βασιλέων τὰ μὲν ἀπεχθανομένων τῷ βιάζεσθαι τοὺς πολλούς, τὰ δὲ πρὸς χάριν ἢ δι' ἀσθένειαν ὑποφερομένων, ἀνομία καὶ ἀταξία κατέσχε τὴν Σπάρτην ἐπὶ πολὺν χρόνον[17] [6] ὑφ' ἧς καὶ τὸν πατέρα τοῦ Λυκούργου βασιλεύοντα συνέβη τελευτῆσαι· διερύκων γὰρ ἀψιμαχίαν τινά, μαγειρικῇ κοπίδι πληγεὶς ἀπέθανε, τῷ πρεσβυτέρῳ παιδὶ Πολυδέκτῃ καταλιπὼν τὴν βασιλείαν.

[3, 1] Ἀποθανόντος δὲ καὶ τούτου μετ' ὀλίγον χρόνον, ἔδει βασιλεύειν ὡς πάντες ᾤοντο τὸν Λυκοῦργον· καὶ πρίν γε τὴν γυναῖκα τοῦ ἀδελφοῦ φανερὰν γενέσθαι κύουσαν, ἐβασίλευεν. [2] Ἐπεὶ δὲ τοῦτο τάχιστ' ἤσθετο, τὴν μὲν βασιλείαν ἀπέφηνε τοῦ παιδὸς οὖσαν, ἅνπερ ἄρρην γένηται, τὴν δ' ἀρχὴν αὐτὸς ὡς ἐπίτροπος διεῖπε· τοὺς δὲ τῶν ὀρφανῶν βασιλέων ἐπιτρόπους Λακεδαιμόνιοι προδίκους[18] ὠνόμαζον. [3] Ὡς δ' ἡ γυνὴ προσέπεμπε κρύφα καὶ λόγους ἐποιεῖτο, βουλομένη διαφθεῖραι τὸ βρέφος ἐπὶ τῷ συνοικεῖν ἐκείνῳ βασιλεύοντι τῆς Σπάρτης, τὸ μὲν ἦθος αὐτῆς ἐμίσησε, πρὸς δὲ τὸν λόγον αὐτὸν οὐκ ἀντεῖπεν, ἀλλ' ἐπαινεῖν καὶ δέχεσθαι προσποιούμενος, οὐκ ἔφη

13. La fonte, evidentemente, era controllata dai nemici.

14. L'episodio è narrato da Plutarco anche in *Apophthegmata Laconica* 232A (cf. Santaniello, p. 382, nota 414).

15. Per Erodoto, 8,131, Euriponte non è figlio di Soo, ma di Procle; l'inserimento di Soo tra i re Euripontidi come figlio di Procle risale a una tradizione nota anche a Pausania, 3,7,1 (cf. *Pausania. Guida della Grecia. Libro III. La Laconia*, a cura di D. Musti e M. Torelli, Milano 1992², pp. 180-181), e forse già a Éforo (cf. Gehrke, *Soos*, in *RE*, III A 1, col. 998); cf. pure P. Cartledge, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300-362 B. C.*, London-Boston-Henley 1979, p. 344.

stesso e i suoi soldati, tutti, avessero potuto dissetarsi alla fonte vicina[13]. [3] Stipulati gli accordi sotto giuramento, e dopo aver riunito i suoi soldati, Soo promise di dare il regno a quello che non avesse bevuto. Poiché però nessuno fu capace di resistere, ma tutti bevvero, egli stesso, sceso da cavallo per ultimo, si sciacquò alla presenza dei nemici e se ne andò, mantenendo il territorio, col pretesto che non tutti avevano bevuto[14]. [4] Ma, benché lo ammirassero per questi fatti, il nome Euripontidi, che fu dato al casato, non deriva dal suo, ma da quello del figlio Euriponte[15], perché pare che fu lui il primo a mitigare il carattere eccessivamente assolutistico della monarchia, seducendo e compiacendo la massa[16]. [5] Ma poiché, proprio grazie a queste concessioni, il popolo diventava insolente, e i re successivi talora erano odiati per i loro tentativi di sopraffare la massa, talaltra le si sottomettevano, o allo scopo di ingraziarsela, o a causa della loro stessa debolezza, l'illegalità e il disordine si impossessarono di Sparta per lungo tempo[17]. [6] A causa di questa situazione, avvenne che perse la vita anche il padre di Licurgo, che allora si trovava a regnare: mentre cercava di sedare una rissa, fu colpito con un coltello da cucina e morì, lasciando il regno al figlio maggiore Polidette.

[3, 1] Morto anche costui dopo poco tempo, avrebbe dovuto prendere il potere, come molti pensavano, Licurgo: e in effetti egli continuò a regnare, prima che risultasse evidente che la moglie del fratello era incinta. [2] Non appena lo seppe, egli dichiarò pubblicamente che il regno spettava, se fosse nato un maschio, al bambino; e spiegò chiaramente che avrebbe continuato a esercitare il potere in qualità di tutore (i tutori degli orfani dei re gli Spartani li chiamavano *pródikoi*[18]). [3] Quando però la donna cominciò a mandargli messaggi di nascosto e a fargli discorsi, manifestandogli l'intenzione di abortire per sposare lui, che così avrebbe potuto continuare a regnare su Sparta, provò odio per il suo modo di pensare; non si dichiarò tuttavia sfavorevole alla proposta in se stessa, ma, fingendo di lodarla

16. Cf. Pausania, 3,7,1 e Strabone, 8,5,5.

17. Cf. Erodoto, 1,65,2; Tucidide, 1,18,1; Giustino, 3,3,10.

18. Il significato del termine greco προδίκος è «difensore dei diritti del pupillo, patrono»: cf. Senofonte, *Hell.*, 4,2,9; Esichio, π 82 Schimidt: προδικεῖν· ἐπιτροπεύειν.

δεῖν ἀμβλίσκουσαν αὐτὴν καὶ φαρμακευομένην διαλυμαίνεσθαι τὸ σῶμα καὶ κινδυνεύειν· αὐτῷ γὰρ μελήσειν ὅπως εὐθὺς ἐκποδὼν ἔσται τὸ γεννηθέν. [4] Οὕτω δὲ παραγαγὼν ἄχρι τοῦ τόκου τὴν ἄνθρωπον, ὡς ἤσθετο τίκτουσαν, εἰσέπεμψε παρέδρους ταῖς ὠδῖσιν αὐτῆς καὶ φύλακας, οἷς ἦν προστεταγμένον, ἐὰν μὲν θῆλυ τεχθῇ, παραδοῦναι ταῖς γυναιξίν, ἐὰν δ' ἄρρεν, κομίσαι πρὸς ἑαυτόν, ὅ τι ἂν τύχῃ πράττων. [5] Ἔτυχε δὲ δειπνοῦντος αὐτοῦ μετὰ τῶν ἀρχόντων ἀποκυηθὲν ἄρρεν· καὶ παρῆσαν οἱ ὑπηρέται τὸ παιδάριον αὐτῷ κομίζοντες. [6] Ὁ δὲ δεξάμενος ⟨ὡς⟩ λέγεται, καὶ πρὸς τοὺς πάντας εἰπών, «βασιλεὺς ὑμῖν γέγονεν, ὦ Σπαρτιᾶται», κατέκλινεν ἐν τῇ βασιλικῇ χώρᾳ, καὶ Χαρίλαον ὠνόμασε διὰ τὸ τοὺς πάντας εἶναι περιχαρεῖς[19], ἀγαμένους αὐτοῦ τὸ φρόνημα καὶ τὴν δικαιοσύνην. Ἐβασίλευσε δὲ μῆνας ὀκτὼ τὸ σύμπαν[20]. [7] Ἦν δὲ καὶ τἆλλα περίβλεπτος ὑπὸ τῶν πολιτῶν, καὶ πλείονες ἐγένοντο τῶν ὡς ἐπιτρόπῳ βασιλέως καὶ βασιλικὴν ἐξουσίαν ἔχοντι πειθομένων οἱ δι' ἀρετὴν προσέχοντες αὐτῷ καὶ ποιεῖν ἐθέλοντες ἑτοίμως τὸ προσταττόμενον. [8] Ἦν δέ τι καὶ τὸ φθονοῦν καὶ πρὸς τὴν αὔξησιν ὄντι νέῳ πειρώμενον ἐνίστασθαι, μάλιστα μὲν οἱ συγγενεῖς καὶ οἰκεῖοι τῆς τοῦ βασιλέως μητρός, ὑβρίσθαι δοκούσης, ὁ δ' ἀδελφὸς αὐτῆς Λεωνίδας καὶ θρασύτερόν ποτε τῷ Λυκούργῳ λοιδορηθεὶς ἐπεῖπεν ὡς εἰδείη σαφῶς μέλλοντα βασιλεύειν αὐτόν, ὑπόνοιαν ⟨ἐν⟩διδοὺς καὶ προκαταλαμβάνων διαβολῇ τὸν Λυκοῦργον, εἴ τι συμβαίη τῷ βασιλεῖ παθεῖν, ὡς ἐπιβεβουλευκότα. Τοιοῦτοι δέ τινες λόγοι καὶ παρὰ τῆς γυναικὸς ἐξεφοίτων. [9] Ἐφ' οἷς βαρέως φέρων καὶ δεδοικὼς τὸ ἄδηλον, ἔγνω φυγεῖν ἀποδημίᾳ τὴν ὑπόνοιαν καὶ πλανηθῆναι, μέχρις ἂν ὁ ἀδελφιδοῦς ἐν ἡλικίᾳ γενόμενος τεκνώσῃ διάδοχον τῆς βασιλείας.

[4, 1] Οὕτως ἀπάρας[21] πρῶτον μὲν εἰς Κρήτην ἀφίκετο· καὶ τὰς αὐτόθι πολιτείας κατανοήσας καὶ συγγενόμενος τοῖς πρωτεύουσι κατὰ

19. Carillo significa «gioia del popolo»; la forma del nome oscilla, nella tradizione, tra Carillo e Carillo: cf. Piccirilli, p. 224.

20. Plutarco sembra contraddire questa sua affermazione in *Sol.*, 16,2, dove si legge che Licurgo regnò su Sparta per molti anni. Ma forse qui Plutarco intende riferirsi al periodo effettivo di regno, mentre nella *Vita di Solone* accenna soltanto alla durata complessiva della sua reggenza: cf. Piccirilli, pp. 223-224.

e di accettarla, disse che ella non avrebbe dovuto danneggiare il proprio corpo e correre rischi prendendo farmaci per abortire: egli stesso si sarebbe preso cura di eliminare il piccolo appena nato. [4] Così condusse alle lunghe la donna fino al parto; quando seppe che stava partorendo, mandò ad assistere alle doglie e a sorvegliare persone che avevano avuto l'ordine, se fosse nata una femmina, di consegnarla alle donne; se invece fosse nato un maschio, di portarlo a lui, qualsiasi cosa stesse facendo. [5] Accadde che, mentre Licurgo era a pranzo con le autorità, nacque un maschio; e si presentarono i servi a portargli il bambino. [6] Egli, secondo quanto si racconta, lo prese e, rivolto ai presenti, disse: «Spartiati, è nato il vostro re!» Lo pose quindi sul seggio regale, e gli diede il nome di Carìlao, perché tutti, ammirando la nobiltà d'animo e il senso di giustizia di Licurgo, erano pieni di gioia[19]. Egli dunque regnò otto mesi in tutto[20]. [7] Era ammirato dai concittadini anche per altre qualità: e quelli che gli prestavano ascolto e desideravano eseguire prontamente i suoi ordini per la sua virtù erano più numerosi di quelli che gli obbedivano perché era il tutore del re e deteneva il potere regale. [8] C'era però anche chi era invidioso e cercava di opporsi alla sua ascesa poiché era giovane, soprattutto i parenti e i familiari della madre del re, che pensava di essere stata vittima di un sopruso. E anzi, il fratello di costei, Leònida, scagliò a Licurgo un'ingiuria ancora più insolente: affermò di sapere per certo che egli aveva intenzione di impadronirsi del regno; creava così un clima di sospetto, prevenendo al contempo Licurgo con l'accusa che, se fosse accaduto qualcosa al re, era stato lui il capo della cospirazione. Discorsi più o meno simili provenivano anche dalla donna. [9] Avvilito da queste maldicenze, e nutrendo oscuri timori, decise di sottrarsi al sospetto allontanandosi dalla città e viaggiando finché il nipote, raggiunta la maggiore età, non avesse generato un successore al trono.

[4, 1] Così salpò[21], e la prima tappa del suo viaggio fu Creta; dopo aver esaminato accuratamente gli ordinamenti politici vigenti colà, ed

21. Sulla tradizione dei viaggi di Licurgo, cf. G. Marasco, *I viaggi nella Grecia antica*, Roma 1978, pp. 46 ss.

δόξαν ἀνδράσι, τοὺς μὲν ἐζήλωσε καὶ παρέλαβε τῶν νόμων, ὡς οἰκαδε μετοίσων καὶ χρησόμενος, ἔστι δ' ὧν κατεφρόνησεν[22]. [2] Ἕνα δὲ τῶν νομιζομένων ἐκεῖ σοφῶν καὶ πολιτικῶν χάριτι καὶ φιλίᾳ πείσας ἀπέστειλεν εἰς τὴν Σπάρτην, Θάλητα[23], ποιητὴν μὲν δοκοῦντα λυρικῶν μελῶν καὶ πρόσχημα τὴν τέχνην ταύτην πεποιημένον, ἔργῳ δ' ἅπερ οἱ κράτιστοι τῶν νομοθετῶν διαπραττόμενον[24]. [3] Λόγοι γὰρ ἦσαν αἱ ᾠδαὶ πρὸς εὐπείθειαν καὶ ὁμόνοιαν ἀνακλητικοὶ διὰ μελῶν ἅμα καὶ ῥυθμῶν, πολὺ τὸ κόσμιον ἐχόντων καὶ καταστατικόν, ὧν ἀκροώμενοι κατεπραΰνοντο λεληθότως τὰ ἤθη, καὶ συνῳκειοῦντο τῷ ζήλῳ τῶν καλῶν ἐκ τῆς ἐπιχωριαζούσης τότε πρὸς ἀλλήλους κακοθυμίας, ὥστε τρόπον τινὰ τῷ Λυκούργῳ προοδοποιεῖν τὴν παιδευσιν αὐτῶν ἐκεῖνον. [4] Ἀπὸ δὲ τῆς Κρήτης ὁ Λυκοῦργος ἐπ' Ἀσίαν ἔπλευσε, βουλόμενος ὡς λέγεται ταῖς Κρητικαῖς διαίταις, εὐτελέσιν οὔσαις καὶ αὐστηραῖς, τὰς Ἰωνικὰς πολυτελείας καὶ τρυφὰς ὥσπερ ἰατρὸς σώμασιν ὑγιεινοῖς ὕπουλα καὶ νοσώδη παραβαλών, ἀποθεωρῆσαι τὴν διαφορὰν τῶν βίων καὶ τῶν πολιτειῶν. [5] Ἐκεῖ δὲ καὶ τοῖς Ὁμήρου ποιήμασιν ἐντυχὼν πρῶτον, ὡς ἔοικε παρὰ τοῖς ἐκγόνοις τοῖς Κρεοφύλου[25] διατηρουμένοις, καὶ κατιδὼν ἐν αὐτοῖς ταῖς πρὸς ἡδονὴν καὶ ἀκρασίαν διατριβαῖς τὸ πολιτικὸν καὶ παιδευτικὸν οὐκ ἐλάττονος ἄξιον σπουδῆς ἀναμεμιγμένον[26], ἐγράψατο προθύμως καὶ συνήγαγεν ὡς δεῦρο κομιῶν. [6] Ἦν γάρ τις ἤδη δόξα τῶν ἐπῶν ἀμαυρὰ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν, ἐκέκτηντο δ' οὐ πολλοὶ μέρη τινά, σποράδην τῆς ποιήσεως ὡς ἔτυχε διαφερομένης· γνωρίμην δ' αὐτὴν πρῶτος καὶ μάλιστ' ἐποίησε Λυκοῦργος[27]. [7] Αἰγύπτιοι δὲ καὶ πρὸς αὐτοὺς ἀφικέσθαι τὸν Λυκοῦργον οἴονται, καὶ τὴν ἀπὸ τῶν ἄλλων γενῶν τοῦ μαχίμου διάκρισιν μάλιστα θαυμάσαντα μετενεγκεῖν εἰς τὴν

22. Cf. Erodoto, 1,65; Aristotele, *Politica*, 2,10,1271 b 22 ss.; 2,12,1274 a 28; Polibio, 6,45.

23. Su Taleta di Gortina, cf. Flacelière, *art. cit.*, pp. 394-396, e Piccirilli, pp. 225-226, con materiale bibliografico.

24. Un atteggiamento simile, stando a Plutarco, *Per.*, 4,2-3, fu quello del maestro di musica e consigliere politico di Pericle, Damone, τῇ λύρᾳ παρακαλύμματι χρώμενος (*Per.*, 4,3).

25. Creòfilo di Samo (o di Chio, o di Io) era, secondo la tradizione, discepolo e amico, o addirittura genero di Omero.

26. Secondo Platone, *Resp.*, 606e, «ogni uomo dovrebbe regolare tutto lo stile della propria vita seguendo le orme di questo poeta». Su Omero educatore, si veda la classica

essersi incontrato con i personaggi più potenti e stimati, ammirò e annotò alcune leggi, proponendosi di trasferirle in patria e di adottarvele; ma ce ne furono anche altre che disprezzò[22]. [2] Convinse poi, con prove di gentilezza e di amicizia, uno degli uomini che nell'isola erano considerati saggi e dotati di senso politico a venire a Sparta: si tratta di Taleta[23], il famoso poeta lirico, che però solo all'apparenza esercitava quest'arte, ma in effetti la sua attività era proprio quella dei legislatori più abili e saggi[24]. [3] Le sue composizioni poetiche erano infatti discorsi che, con melodie e ritmi pervasi da grande armonia e serenità, esortavano all'obbedienza e alla concordia: ascoltandole, ci si addolciva inconsapevolmente il carattere e ci si abituava all'amore del bello, fuggendo la reciproca malvagità allora dominante nel paese: così, in un certo senso, fu Taleta a predisporre Licurgo all'arte di educare gli Spartani. [4] Da Creta poi Licurgo prese il largo alla volta dell'Asia, poiché, stando a quanto si racconta, desiderava mettere a confronto i regimi di vita cretesi, che erano sobri e austeri, con le magnificenze e i lussi della Ionia, come fa un medico con i corpi sani e quelli affetti da malattie occulte o evidenti: così poteva osservare nel dettaglio le differenze fra gli stili di vita e gli ordinamenti politici. [5] Nella Ionia si imbatté anche per la prima volta nei poemi di Omero, che erano custoditi, a quanto sembra, presso i discendenti di Creòfilo[25], e osservò che, in essi, alle sezioni improntate al diletto e al godimento, era armonicamente mescolato l'elemento politico ed educativo, degno di non minore considerazione[26]: cominciò allora a trascriverli scrupolosamente e a raccoglierli, con l'intento di riportarseli in patria. [6] Presso i Greci c'era già una certa oscura fama dei poemi, ma non molti ne possedevano qualche parte, poiché l'opera era diffusa qua e là, a caso: e fu Licurgo il primo che più di tutti la rese nota[27]. [7] Gli Egiziani ritengono che Licurgo giunse anche presso di loro, e che, colpito più di ogni altra cosa dalla distinzione della classe dei guerrieri dalle altre, la trasferì a Sparta, e, con la rigida separa-

monografia di W. J. Verdenius, *Homer, the Educator of the Greeks*, Amsterdam-London 1970.

27. Cf. Eliano, *Var. Hist.*, 13,14 e *supra*, 1,4; sulla problematica relativa ai rapporti di Licurgo con Omero e i poemi omerici, cf. Piccirilli, pp. 226-227.

Σπάρτην, καὶ χωρίσαντα τοὺς βαναύσους καὶ χειροτέχνας ἀστεῖον ὡς ἀληθῶς τὸ πολίτευμα καὶ καθαρὸν ἀποδεῖξαι. [8] Ταῦτα μὲν οὖν Αἰγυπτίοις ἔνιοι καὶ τῶν Ἑλληνικῶν συγγραφέων μαρτυροῦσιν·[28] ὅτι δὲ καὶ Λιβύην καὶ Ἰβηρίαν ἐπῆλθεν ὁ Λυκοῦργος, καὶ περὶ τὴν Ἰνδικὴν πλανηθεὶς τοῖς Γυμνοσοφισταῖς[29] ὡμίλησεν, οὐδένα πλὴν Ἀριστοκράτη τὸν Ἱππάρχου Σπαρτιάτην εἰρηκότα γινώσκομεν[30].

[5, 1] Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι τὸν Λυκοῦργον ἐπόθουν ἀπόντα καὶ μετεπέμποντο πολλάκις, ὡς τοὺς μὲν βασιλεῖς ὄνομα καὶ τιμήν, ἄλλο δὲ μηδὲν ᾧ διαφέρουσι τῶν πολλῶν ἔχοντας, ἐν ἐκείνῳ δὲ φύσιν ἡγεμονικὴν καὶ δύναμιν ἀνθρώπων ἀγωγὸν οὖσαν. [2] Οὐ μὴν οὐδὲ τοῖς βασιλεῦσιν ἦν ἀβούλητος ἡ παρουσία τοῦ ἀνδρός, ἀλλ' ἤλπιζον ἐκείνου συμπαρόντος ἧττον ὑβρίζουσι χρήσεσθαι τοῖς πολλοῖς. [3] Ἐπανελθὼν οὖν πρὸς οὕτω διακειμένους εὐθὺς ἐπεχείρει τὰ παρόντα κινεῖν καὶ μεθιστάναι τὴν πολιτείαν, ὡς τῶν κατὰ μέρος νόμων οὐδὲν ἔργον οὐδ' ὄφελος, εἰ μή τις ὥσπερ σώματι πονηρῷ καὶ γέμοντι παντοδαπῶν νοσημάτων τὴν ὑπάρχουσαν ἐκτήξας καὶ μεταβαλὼν κρᾶσιν ὑπὸ φαρμάκων καὶ καθαρμῶν, ἑτέρας ἄρξεται καινῆς διαίτης[31]. [4] Διανοηθεὶς δὲ ταῦτα, πρῶτον μὲν ἀπεδήμησεν εἰς Δελφούς, καὶ τῷ θεῷ θύσας καὶ χρησάμενος, ἐπανῆλθε τὸν διαβόητον ἐκεῖνον χρησμὸν κομίζων, ᾧ «θεοφιλῆ» μὲν αὐτὸν ἡ Πυθία προσεῖπε καὶ «θεὸν μᾶλλον ἢ ἄνθρωπον»[32], εὐνομίας δὲ χρήζοντι διδόναι καὶ καταινεῖν ἔφη τὸν θεὸν ἢ πολὺ κρατίστη τῶν ἄλλων ἔσται πολιτειῶν. [5] Ἐπαρθεὶς δὲ τούτοις, προσήγε(το) τοὺς ἀρίστους καὶ συνεφάπτεσθαι παρεκάλει, κρύφα διαλεγόμενος τοῖς φίλοις πρῶτον, εἶθ' οὕτως κατὰ μικρὸν ἁπτόμενος πλειόνων καὶ συνιστὰς ἐπὶ τὴν πρᾶξιν. [6] Ὡς δ' ὁ καιρὸς ἦκε, τριάκοντα τοὺς πρώτους ἐκέλευσε μετὰ τῶν

28. Cf. Erodoto, 2,164 ss.; Isocrate, *Bus.*, 17 ss.; Eforo, *FGrHist* 70 F 149,19; Ecateo di Abdera, *FGrHist* 264 F 25,96,2 e 98,1.

29. Il termine greco significa «saggi nudi»: si tratta di asceti indiani, appartenenti alla casta dei *brahamana*; cf. A. Lévi, *L'Inde civilisatrice*, Paris 1938, pp. 22 ss.; 45 ss.

30. *FGrHist* 591 F 2; Aristocrate di Sparta, vissuto dopo 189/8 a. C. fu autore di Λακωνικά in almeno quattro libri; Plutarco lo cita anche più avanti, a 31,10; cf. Kessler, p. 113; Piccirilli, p. 228.

31. L'accostamento dell'attività dell'uomo politico a quella del medico deriva a Plu-

zione tra braccianti e artigiani, rese l'ordinamento politico veramente civile e puro. [8] Ma anche tra gli storici greci vi sono alcuni che forniscono testimonianze a favore di queste affermazioni degli Egiziani[28]. Che invece Licurgo giunse anche in Libia e in Iberia, e che, vagando per l'India, si intrattenne con i Gimnosofisti[29], non sappiamo che lo abbia raccontato nessuno, tranne lo Spartiata Aristócrate figlio di Ipparco[30].

[5, 1] Gli Spartani avvertivano con rimpianto l'assenza di Licurgo, e lo mandavano a chiamare spesso, dal momento che i re avevano il nome e la carica di re, ma null'altro per cui si distinguessero dalla massa: in Licurgo c'era invece una naturale predisposizione al comando e la capacità di governare gli uomini. [2] Neppure ai re era sgradito il suo ritorno: al contrario, essi speravano che, dopo il suo ritorno, avrebbero subìto in misura minore l'arroganza del popolo. [3] Una volta tornato presso chi tanto lo desiderava, pose subito mano a smuovere la situazione esistente, e a modificare l'ordinamento politico, ritenendo che nessuna efficacia e utilità avrebbero sortito provvedimenti legislativi parziali, se nessuno avesse dato inizio a un regime di vita diverso e nuovo, come si fa con un corpo sofferente e pieno di malattie di ogni genere, dopo aver dissolto e mutato la sua condizione con farmaci e purghe[31]. [4] Elaborato questo progetto, si recò dapprima a Delfi, e, dopo aver compiuto il sacrificio e consultato l'oracolo, tornò recando quel famosissimo responso nel quale la Pizia lo chiamava «caro agli dèi» e «dio, più che uomo»[32], e, a lui che richiedeva una legislazione giusta, disse che il dio concedeva e assicurava un ordinamento politico che sarebbe stato di gran lunga il migliore di tutti gli altri. [5] Spinto da queste risposte, cominciò a trarre dalla sua parte i nobili e li invitava a unirsi a lui, prima discutendone con gli amici, quindi rivolgendosi gradualmente a gruppi sempre più ampi e riunendoli per l'azione. [6] Appena giunse il momento oppor-

tarco da Platone, al quale era particolarmente familiare: cf., per es., *Resp.* 4,425e ss.; *Leg.*, 4,720a ss.; *Epist.*, 7,331d.

32. Il testo dell'oracolo è riportato da Erodoto, 1,65; cf. Diodoro Siculo, 7,12,1; Flacelière, *art. cit.*, pp. 396-397.

ὅπλων ἔωθεν εἰς ἀγορὰν προελθεῖν, ἐκπλήξεως ἕνεκα καὶ φόβου πρὸς τοὺς ἀντιπράττοντας[33]. [7] Ὧν εἴκοσι τοὺς ἐπιφανεστάτους Ἕρμιππος[34] ἀνέγραψε· τὸν δὲ μάλιστα τῶν Λυκούργου ἔργων κοινωνήσαντα πάντων καὶ συμπραγματευσάμενον τὰ περὶ τοὺς νόμους Ἀρθμιάδαν[35] ὀνομάζουσιν. [8] Ἀρχομένης δὲ τῆς ταραχῆς ὁ βασιλεὺς Χαρίλαος φοβηθείς, ὡς ἐπ' αὐτὸν ὅλης τῆς πράξεως συνισταμένης, κατέφυγε πρὸς τὴν Χαλκίοικον[36] εἶτα πεισθεὶς καὶ λαβὼν ὅρκους, ἀνέστη καὶ μετεῖχε τῶν πραττομένων, φύσει πρᾷος ὤν· [9] ὥς που καὶ λέγεται συμβασιλεύοντα τὸν Ἀρχέλαον αὐτῷ πρὸς τοὺς ἐγκωμιάζοντας τὸν νεανίσκον εἰπεῖν, «πῶς δ' ἂν οὐκ εἴη Χαρίλαος ἀνὴρ ἀγαθὸς ὃς οὐδὲ τοῖς πονηροῖς χαλεπός ἐστι;»[37]. [10] Πλειόνων δὲ καινοτομουμένων ὑπὸ τοῦ Λυκούργου πρῶτον ἦν καὶ μέγιστον ἡ κατάστασις τῶν γερόντων[38], ἣν φησιν ὁ Πλάτων[39] τῇ τῶν βασιλέων ἀρχῇ φλεγμαινούσῃ μειχθεῖσαν καὶ γενομένην ἰσόψηφον εἰς τὰ μέγιστα, σωτηρίαν ἅμα καὶ σωφροσύνην παρασχεῖν. [11] Αἰωρουμένη γὰρ ἡ πολιτεία καὶ ἀποκλίνουσα νῦν μὲν ὡς τοὺς βασιλεῖς ἐπὶ τυραννίδα, νῦν δ' ὡς τὸ πλῆθος ἐπὶ δημοκρατίαν, οἷον ἔρμα[40] τὴν τῶν γερόντων ἀρχὴν ἐν μέσῳ θεμένη καὶ ἰσορροπήσασα τὴν ἀσφαλεστάτην τάξιν ἔσχε καὶ κατάστασιν, ἀεὶ τῶν ὀκτὼ καὶ εἴκοσι γερόντων τοῖς μὲν βασιλεῦσι προστιθεμένων ὅσον ἀντιβῆναι πρὸς δημοκρατίαν, αὖθις δ' ὑπὲρ τοῦ μὴ γενέσθαι τυραννίδα τὸν δῆμον ἀναρρωννύντων. [12] Τοσούτους δὲ φησι κατασταθῆναι τοὺς γέροντας Ἀριστοτέλης[41], ὅτι τριάκοντα τῶν πρώτων μετὰ Λυκούργου γενομένων, δύο τὴν πρᾶξιν ἐγκατέλιπον

33. Sembrerebbe che gli oppositori di Licurgo siano da identificare con il δῆμος (cf. *Comp. Lyc. et Nu.* 26[4],15), e che i suoi sostenitori fossero quegli εὖποροι che in una fase successiva manifestarono apertamente la loro ostilità nei confronti delle sue riforme (cf. *infra*, 11,1-7): cf. Piccirilli, p. 229.

34. Si tratta di Ermippo di Smirne, biografo peripatetico allievo di Callimaco e autore, intorno alla metà del III sec. a. C., di un περὶ νομοθετῶν, dal quale è tratta questa citazione (*FGH* III 37 F 4); per amore del sensazionale, Ermippo falsificava deliberatamente la realtà storica; la sua opera fu usata da Plutarco, ma la tesi che l'ha ritenuta fonte principale per la *Vita di Licurgo* non è più condivisa: cf. Piccirilli, p. 229.

35. Personaggio non altrimenti noto, il cui nome significa «colui che è legato da amicizia» (cf. ἄρθμιος, ἀρθμός): «potrebbe trattarsi di una specie di "doppio", accostato dalla tradizione a Licurgo nella sua opera di riforma» (Piccirilli, p. 229).

36. Questo tempio, dedicato all'Atena «dalla bronzea dimora», si trovava, stando a Pausania, 3,17,2, sull'acropoli di Sparta: cf. Tucidide, 1,128-134.

tuno, ordinò a trenta notabili di presentarsi in armi, all'alba, nell'agorà, per suscitare sgomento e timore negli oppositori[33]. [7] Di costoro, venti personaggi più in vista Ermippo[34] li ha elencati con precisione. Il compagno più fedele di Licurgo in tutte le sue imprese, e collaboratore nella sua attività legislativa si chiamava Artmiada[35]. [8] Quando cominciò la sommossa, il re Carìlao, terrorizzato poiché riteneva che tutto il complotto fosse rivolto contro di lui, si rifugiò nel tempio di Atena Chalkioikos[36]. In seguito, dopo essersi lasciato convincere e aver ricevuto giuramenti, ne uscì e partecipò alle operazioni; egli era tanto mite di carattere, [9] che, si racconta, Archelao, suo collega nel regno, a chi lodava il giovinetto, disse: «E come potrebbe Carìlao non essere un uomo valente, lui che neppure con i malvagi è severo?»[37]. [10] Tra le molte riforme introdotte da Licurgo, la prima e più importante fu l'istituzione del Consiglio degli Anziani[38], che, dice Platone[39], unito al «potere febbricitante» dei re, e godendo di uguale diritto di voto negli affari più importanti, procurò allo stesso tempo integrità e moderazione. [11] L'amministrazione dello Stato, che infatti stava sospesa e si inclinava ora dalla parte dei re in direzione della tirannide, ora dalla parte del popolo in direzione della democrazia, posto al centro, come un piedistallo[40], il potere degli Anziani, e trovandosi così in equilibrio, ottenne l'ordinamento e l'assetto più sicuro: i ventotto anziani infatti, a seconda dei casi, si ponevano al fianco dei re per opporsi alla democrazia, o al contrario, perché non si imponesse la tirannide, rinforzavano il popolo. [12] Gli Anziani furono istituiti proprio in numero di ventotto perché, dice Aristotele[41], dei trenta primi sostenitori di Licurgo, due abbandonarono l'impresa

37. Cf.: *Apophthegmata Laconica* 218B (attribuito ad Archidamida); *De adulatore et amico*, 55E; *De invidia et odio*, 537D.

38. Anche Erodoto, 1,65, attribuisce a Licurgo l'istituzione della γερουσία (cf. Isocrate, *Panath.*, 153 ss.; Aristotele, *Pol.*, 2,6,1265 b 33 ss.; 9,1270 b 35 ss.; Polibio, 6,10). Ma, poiché questo istituto pare attestato già in epoca micenea (cf. il termine *ke-ro-si-ja*, che compare nelle tavolette: PY An 261, ll 2-15; PY An 616, ll 1-4; cf. pure G. Pugliese Carratelli, *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, pp. 132-134), è probabile che a Licurgo sia soltanto da ascrivere una sua riforma.

39. *Leg.* 691e.

40. Cf. *Sol.*, 19, 2.

41. Fr. 537 Rose[3].

ἀποδειλιάσαντες· ὁ δὲ Σφαῖρος[42] ἐξ ἀρχῆς φησι τοσούτους γενέσθαι τοὺς τῆς γνώμης μετασχόντας. [13] Εἴη δ' ἄν τι καὶ τὸ τοῦ ἀριθμοῦ δι' ἑβδομάδος τετράδι πολλαπλασιασθείσης ἀποτελουμένου, καὶ ὅτι τοῖς αὑτοῦ μέρεσιν ἴσος ὢν μετὰ τὴν ἑξάδα τέλειός ἐστιν[43]. [14] Ἐμοὶ δὲ δοκεῖ μάλιστα τοσούτους ἀποδεῖξαι τοὺς γέροντας, ὅπως οἱ πάντες εἶεν τριάκοντα, τοῖς ὀκτὼ καὶ εἴκοσι τοῖν δυοῖν βασιλέοιν προστιθεμένοιν.

[6, 1] Οὕτω δὲ περὶ ταύτην ἐσπούδασε τὴν ἀρχὴν ὁ Λυκοῦργος, ὥστε μαντείαν ἐκ Δελφῶν κομίσαι περὶ αὐτῆς, ἣν ῥήτραν[44] καλοῦσιν. Ἔχει δ' οὕτως·[45] [2] «Διὸς Συλλανίου καὶ Ἀθάνας Συλλανίας[46] ἱερὸν ἱδρυσάμενον, φυλὰς φυλάξαντα καὶ ὠβὰς ὠβάξαντα, τριάκοντα γερουσίαν σὺν ἀρχαγέταις καταστάσαντα, ὥρας ἐξ ὥρας[47] ἀπελλάζειν μεταξὺ Βαβύκας τε καὶ Κνακιῶνος[48]. Οὕτως εἰσφέρειν τε καὶ ἀφι-

42. *SVF* 1, 142 F 629 = *FGrHist* 585 F 2. Il filosofo stoico Sfero di Boristene (280-210 ca. a. C.), allievo prima di Zenone di Cizio e poi di Cleante di Asso, fu autore di due trattati, il Περὶ Λυκούργου καὶ Σωκράτους, in tre libri, e la Λακωνικὴ πολιτεία, pure in tre libri. Non sappiamo da quale delle due opere la citazione plutarchea sia tratta.

43. I divisori di 28 sono, oltre, naturalmente, allo stesso 28: 1, 2, 4, 7, 14, che, sommati, danno come risultato, appunto, 28; analogamente, 6 è uguale alla somma di 1, 2 e 3, che sono, appunto, i suoi divisori. Questa spiegazione risente evidentemente dell'influsso pitagorico (per Plutarco anche l'8 ha un valore simbolico: cf. *Thes.*, 36,6, e J. Bousquet, «Révue des Études Grecques» 64, 1951, pp. 466-471). Sui membri della gerusia in numero di ventotto concordano anche Erodoto, 6,57 e Platone, *Leg.*, 691e.

44. Il significato originario del termine ῥήτρα, «parola, cosa detta», è connesso col verbo εἴρω, ma ne sono testimoniate svariate altre accezioni: da «patto» fra individui a «trattato» fra *ethne*, a «dichiarazione solenne» (cf. Tirteo, fr. 1[b] Gentili-Prato, cit. *infra*, 6,10), a «decreto/legge» del *damos* (cf. *Agis*, 5,3; Senofonte, *Cyr.*, 1,6,33), a «proposta» presentata all'assemblea popolare (cf. *Agis*, 8,1; 9,1; 11,1). Per Plutarco la ῥήτρα di Licurgo è un oracolo (μαντεία): probabilmente perché, per lui, le leggi «provenivano dal dio» (cf. *infra*, 13,11); d'altra parte Plutarco cita altre tre ῥήτραι di Licurgo (cf. *infra*, 13,4-11 e *De Pythiae oraculis*, 403E). Un'esegesi persuasiva di questo importantissimo documento (alla quale mi attengo totalmente), e una discussione sintetica ma esauriente dei complessi problemi con essa connessi fornisce Pavese, del quale si vedano gli studi citati nella *Nota bibliografica*, ma soprattutto *La* Rhetra *di Licurgo in Plutarco*, in *Teoria e prassi politica...*, Napoli 1995, pp. 313-341 (d'ora in poi citato semplicemente Pavese); cf. pure il commento di Piccirilli, pp. 232-244 e Nafissi, pp. 51-81, entrambi con ampia bibliografia precedente (a questi tre lavori rimando senz'altro per l'approfondimento di quanto in queste note verrà soltanto accennato o del tutto tralasciato).

45. «I singoli articoli della *Rhetra* sono espressi all'accusativo con l'infinito con ellissi del verbo reggente. La costruzione dell'accusativo con l'infinito con ellissi di un verbo

per viltà. Sfero[42], invece, dice che tanti furono fin dall'inizio quelli che presero parte al piano. [13] Ci sarebbe anche da osservare il fatto che il numero 28 risulta dalla moltiplicazione di 7 per 4, e che, essendo esso pari alla somma dei suoi divisori, il 28 è, dopo il 6, un numero perfetto[43]. [14] Io invece penso che Licurgo abbia scelto proprio questo numero di anziani soprattutto perché risultassero trenta in tutto, quando ai ventotto si aggiungevano i due re.

[6, 1] A tal punto Licurgo si prese cura di questo organismo politico, che portò da Delfi un oracolo che chiamano *rhètra*[44]. [2] Dice così[45]: «Eretto un tempio a Zeus Sillanio e ad Atena Sillania[46], organizzate le *phylài* e ordinate le *obài*, istituito un consiglio formato da trenta anziani compresi gli *archagétai*, il legislatore riunisca periodicamente[47] le *apéllai* tra Babica e Cnacione[48]: così gli anziani presentino

dicendi o *imperandi* ha valore di imperativo, come è noto, nell'epica e nelle iscrizioni arcaiche, per essere sostituito soltanto più tardi dall'imperativo -τω [...]. Nella *Rhetra* si può sottintendere un verbo reggente Ἀπόλλων ἔχρησε, ἀνεῖλε o sim. (che si ricava dalla frase introduttiva di Plutarco μαντείαν ἐκ Δελφῶν κομίσαι) [...] È vitale [...] chiarire chi sono i soggetti degli infiniti. [...] Con l'infinito imperativo il soggetto si può lasciare indefinito e ricavare arcaicamente dalla situazione. Così nella *Rhetra* il soggetto si ricava di volta in volta dalla situazione presente a ciascuno degli articoli che la compongono. [...] Dunque il soggetto nella proposizione ἱδρυσάμενον ... καταστάσαντα ... ἀπελλάζειν è τὸν νομοθέτην, cioè Licurgo stesso [...]. Poi la frase οὕτως εἰφέρειν τε καὶ ἀφίστασθαι [...] ha per soggetto i trenta della gerusia ormai costituita. Infine nella clausola finale il soggetto *ad sensum* è il δᾶμος, il popolo in assemblea nelle *apellai*»: così, assai persuasivamente, Pavese, p. 317.

46. Queste due epiclesi, certamente comprensibili per Plutarco, che infatti non le commenta, sono altrimenti sconosciute (le proposte di emendamento del testo tràdito, tutte comunque non sufficientemente attendibili, sono documentate negli apparati di Ziegler e di Manfredini): cf. Pavese, pp. 317-318; Piccirilli, pp. 234-235.

47. È questo il senso generale dell'espressione ὥρας ἐξ ὥρας, sia che si voglia intendere che le riunioni si tenevano una volta all'anno, una volta per stagione, o una volta al mese: cf. Lévy, p. 95 s. e nota 67; Piccirilli, p. 236; Pavese, p. 321.

48. L'espressione ὁ μεταξὺ Βαβύκας καὶ Κνακιῶνος τόπος è adoperata da Plutarco in *Pel.*, 17,13. Si tratta comunque di un'indicazione topografica. Secondo la suggestiva etimologia proposta da Wade-Gery, p. 42, nota 1, Βαβύκα andrebbe connesso, tramite *Βαβύκα, con βαῦζω, e indicherebbe «il ponte delle grida», così detto perché era vicino all'assemblea (cf. *infra*, 26,4). Κνακιών, come chiarisce Plutarco stesso più avanti (6,4), fu chiamato Oἰνοῦς (cf. Polibio, 2,65,9), un affluente dell'Eurota a nord-est di Sparta. Secondo alcuni anche Βαβύκα sarebbe il nome di un corso d'acqua: cf. Piccirilli, pp. 237-238; 240.

στασθαι· †γαμωδανγοριατ†[49] νίκαν καὶ κράτος»[50]. [3] ἐν τούτοις τὸ μὲν φυλὰς φυλάξαι καὶ ὠβὰς ὠβάξαι διελεῖν ἐστι καὶ κατανεῖμαι τὸ πλῆθος εἰς μερίδας, ὧν τὰς μὲν φυλάς, τὰς δ' ὠβὰς προσηγόρευκεν[51]. Ἀρχαγέται δ' οἱ βασιλεῖς λέγονται, τὸ δ' ἀπελλάζειν ἐκκλησιάζειν, ὅτι τὴν ἀρχὴν καὶ τὴν αἰτίαν τῆς πολιτείας εἰς τὸν Πύθιον ἀνῆψε[52]. [4] Τὴν δὲ Βαβύκαν ***[53] καὶ τὸν Κνακιῶνα νῦν Οἰνοῦντα προσαγορεύουσιν· Ἀριστοτέλης[54] δὲ τὸν μὲν Κνακιῶνα ποταμόν, τὴν δὲ Βαβύκαν γέφυραν. Ἐν μέσῳ δὲ τούτων τὰς ἐκκλησίας ἦγον, οὔτε παστάδων οὐσῶν οὔτ' ἄλλης τινὸς κατασκευῆς. [5] Οὐθὲν γὰρ ᾤετο ταῦτα πρὸς εὐβουλίαν εἶναι, μᾶλλον δὲ βλάπτειν, φλυαρώδεις ἀπεργαζόμενα καὶ χαύνους φρονήματι κενῷ τὰς διανοίας τῶν συμπορευομένων, ὅταν εἰς ἀγάλματα καὶ γραφὰς ἢ προσκήνια θεάτρων ἢ στέγας βουλευτηρίων ἠσκημένας περιττῶς ἐκκλησιάζοντες ἀποβλέπωσι. [6] Τοῦ δὲ πλήθους ἀθροισθέντος, εἰπεῖν μὲν οὐδενὶ γνώμην τῶν ἄλλων ἐφεῖτο, τὴν δ' ὑπὸ τῶν γερόντων καὶ τῶν βασιλέων προτεθεῖσαν ἐπικρῖναι κύριος ἦν ὁ δῆμος[55]. [7] Ὕστερον μέντοι τῶν πολλῶν ἀφαιρέσει καὶ προσθέσει τὰς γνώμας διαστρεφόντων καὶ παραβιαζομένων, Πολύδωρος καὶ Θεόπομπος οἱ βασιλεῖς[56] τάδε τῇ ῥήτρᾳ παρενέγραψαν· [8] «αἱ δὲ σκολιάν ὁ δᾶμος ἔροιτο, τοὺς πρεσβυγενέας καὶ ἀρχαγέτας ἀποστατῆρας εἶμεν»[57], τοῦτ' ἔστι μὴ κυροῦν, ἀλλ' ὅλως ἀφίστασθαι καὶ διαλύειν τὸν δῆμον, ὡς ἐκτρέποντα

49. «Insieme con la frase finale corrotta, ἀφίστασθαι è forse la parola più problematica nella *Rhetra*. ἀφίστασθαι è medio e perciò è stato sempre inteso con valore intransitivo "allontanarsi" e sim., anche perché nel commento all'appendice della *Rhetra* Plutarco (*Lyc.* 6,8) sembra glossare ἀποστατῆρας εἶμεν con ἀφίστασθαι καὶ διαλύειν τὸν δῆμον, dove διαλύειν τὸν δῆμον a sua volta è stato inteso come un sinonimo di ἀφίστασθαι [...]. In realtà Plutarco glossa ἀποστατῆρας εἶμεν con μὴ κυροῦν, ἀλλ' ὅλως ἀφίστασθαι: per Plutarco perciò ἀποστατῆρας εἶμεν e ἀφίστασθαι sono termini equivalenti. ἀποστατῆρας εἶμεν, in quanto *nomen agentis*, ha ovviamente valore transitivo attivo: "siano respingitori". [...] Nella *Rhetra* inoltre ἀφίστασθαι è parallelo (come τε καί mostra) e contrario a εἰσφέρειν "presentare (proposte)". [...] perciò anche il medio ἀφίστασθαι ha probabilmente valore transitivo, avendo in comune con εἰσφέρειν il medesimo oggetto sottinteso: "presentare e respingere (*scil.* da sé le proposte)"»: questa la convincente spiegazione di Pavese, p. 322.

50. L'espressione νίκαν καὶ κράτος, che risulta dal fortunato emendamento di Pavese, va interpretata come «una formula guerresca di buon augurio, che nella *Rhetra* è applicata al contesto politico e che [...] è specialmente adatta a esprimere un contenuto mantico e sacrale» (Pavese, p. 329; cf. pure pp. 324-329).

le proposte e respingano le controproposte[49]; all'assemblea del popolo vittoria e potere[50]». [3] In questo testo le espressioni «organizzare le *phylài*» e «ordinare le *obài*» equivalgono a «suddividere e distribuire il popolo in gruppi» che egli denominò gli uni *phylài*, gli altri *obài*[51]. *Archagétai* sono chiamati i re; «tenere le *apellai*» vale «tenere le assemblee», perché Licurgo legò il principio e l'origine del suo ordinamento politico al dio di Pito, Apollo[52]. [4] Babica ⟨...⟩[53] e Cnacione ora lo chiamano Enunte; Aristotele[54] dice che Cnacione è un fiume, e Babica un ponte. In mezzo a essi tenevano le assemblee, e non c'erano porticati né costruzioni di altro tipo. [5] Licurgo pensava che tali edifici non favorissero sagge deliberazioni, ma che anzi fossero dannosi, poiché rendevano frivole e gonfie di vuota superbia le menti dei convenuti, quando durante l'assemblea si distraggono a guardare statue e dipinti o prosceni di teatri o soffitti di aule consiliari sfarzosamente decorati. [6] Alle assemblee generali del popolo non era consentito di avanzare proposte a nessun altro se non agli anziani e ai re: e soltanto su quelle il demo poteva deliberare[55]. [7] In seguito, tuttavia, poiché la massa del popolo, con abrogazioni e aggiunte, stravolgeva e forzava il senso delle proposte, i re Polidoro e Teopompo[56] aggiunsero alla *rhètra* questa prescrizione: [8] «Se il demo fa una controproposta aberrante, gli anziani e gli *archagétai* ne siano respingitori»[57], il che significa non convalidare le delibere, ma respingerle del tutto e porre termine all'assemblea popolare, poiché

51. Cf. Piccirilli, pp. 235-236; Pavese, p. 319.

52. Le ἀπέλλαι erano le assemblee popolari spartane: un organismo che Erodoto, 7.134, chiama ἀλή. Il collegamento qui suggerito da Plutarco tra ἀπελλάζειν (riunire le ἀπέλλαι) e il nome di Apollo, in dorico Ἀπέλλων, non è affatto sicuro: cf. Piccirilli, p. 237.

53. La supposizione di lacuna risale a E. Curtius, *Peloponnesos*, II, Gotha 1852, p. 315-316.

54. Fr. 536 Rose^{3}; secondo alcuni Plutarco non darebbe credito a questa notizia di Aristotele: cf. Piccirilli, p. 240.

55. Cf. Piccirilli, p. 240.

56. I loro regni sono assegnati al periodo tra il 700 e il 670 a. C.: cf. Piccirilli, pp. 240-241.

57. Cf. nota 49.

καὶ μεταποιοῦντα τὴν γνώμην παρὰ τὸ βέλτιστον. [9] Ἔπεισαν δὲ καὶ αὐτοὶ τὴν πόλιν ὡς τοῦ θεοῦ ταῦτα προστάσσοντος, ὥς που Τυρταῖος ἐπιμέμνηται διὰ τούτων·[58]

[10] Φοίβου ἀκούσαντες Πυθωνόθεν οἶκαδ' ἔνεικαν
μαντείας τε θεοῦ καὶ τελέεντ' ἔπεα·
ἄρχειν μὲν βουλῆς θεοτιμήτους βασιλῆας,
οἷσι μέλει Σπάρτας ἱμερόεσσα πόλις,
πρεσβύτας τε γέροντας, ἔπειτα δὲ δημιότας ἄνδρας,
εὐθείαις ῥήτραις ἀνταπαμειβομένους.

[7, 1] Οὕτω τὸ πολίτευμα τοῦ Λυκούργου μείξαντος, ὅμως ἄκρατον ἔτι τὴν ὀλιγαρχίαν καὶ ἰσχυρὰν οἱ μετ' αὐτὸν ὁρῶντες σπαργῶσαν καὶ θυμουμένην, ὡς φησιν ὁ Πλάτων[59], οἷον ψάλιον ἐμβάλλουσιν αὐτῇ τὴν τῶν ἐφόρων δύναμιν[60], ἔτεσί που μάλιστα τριάκοντα καὶ ἑκατὸν μετὰ Λυκοῦργον[62] πρώτων τῶν περὶ Ἔλατον[61] ἐφόρων καταστα-θέντων ἐπὶ Θεοπόμπου βασιλεύοντος·[63] [2] ὃν καί φασιν ὑπὸ τῆς ἑαυτοῦ γυναικὸς ὀνειδιζόμενον, ὡς ἐλάττω παραδώσοντα τοῖς παισὶ τὴν βασιλείαν ἢ παρέλαβε, «μείζω μὲν οὖν» εἰπεῖν «ὅσῳ χρονιωτέ-ραν»[64]. [3] Τῷ γὰρ ὄντι τὸ ἄγαν ἀποβαλοῦσα, μετὰ τοῦ φθόνου διέφυγε τὸν κίνδυνον, ὥστε μὴ παθεῖν ἃ Μεσσήνιοι καὶ Ἀργεῖοι τοὺς παρ' αὐτοῖς βασιλεῖς ἔδρασαν, μηδὲν ἐνδοῦναι μηδὲ χαλάσαι τῆς ἐξου-σίας ἐπὶ τὸ δημοτικόν ἐθελήσαντας. [4] Ὃ καὶ μάλιστα τὴν Λυ-κούργου σοφίαν καὶ πρόνοιαν ἐποίησε φανερὰν εἰς τὰς Μεσσηνίων καὶ Ἀργείων, συγγενῶν καὶ γειτόνων, δήμων καὶ βασιλέων στάσεις καὶ κακοπολιτείας ἀφορῶσιν, [5] οἳ τῶν ἴσων ἀπ' ἀρχῆς τετυχηκότες,

58. Fr. 1[b] Gentili-Prato: cf. fr. 14,7-8 Gentili-Prato.

59. *Leg.* 692a.

60. Dalla maggior parte delle fonti l'istituzione dell'eforato è ascritta a Licurgo stesso: cf. Erodoto, 1,65; Eforo, *FGrHist* 70 F 149 (citato da Strabone, 10,4,18); Platone, *Epist.*, 8,355b; Senofonte, *Lac.*, 8,3. Aristotele la attribuiva a Teopompo, vincitore della prima guerra messenica. Nella *Vita di Cleómene* 3,1(10),3, Plutarco afferma che, «a causa della lunghezza della guerra contro i Messeni, i re, impegnati nelle spedizioni militari, avevano scelto alcuni loro amici per amministrare la giustizia e li avevano lasciati in città al loro posto, con il titolo di efori» (trad. G. Marasco). Il senso del termine greco ἔφορος deve essere «guardiano», anche se è stato proposto un collegamento con ἐφοράω nel significato di «scegliere» (cf. Chrimes, p. 408).

essa altera e peggiora la proposta. [9] Questi re convinsero poi la città che era il dio a imporre questa disposizione, come ricorda, a quanto pare, Tirteo in questi versi[58]:

> Ascoltato Febo, da Pito in patria portarono
> vaticini del dio e veritiere parole:
> «Presiedano il Consiglio i re onorati dagli dèi,
> che si prendono cura della soave città di Sparta
> e gli anziani geronti, infine poi i demoti,
> corrispondendo alle giuste *rhètrai*».

[7, 1] Nonostante Licurgo fosse riuscito ad armonizzare in tal modo le diverse componenti del sistema politico, i suoi successori, notando che l'oligarchia era ancora intatta e potente, e si mostrava intemperante e sdegnosa, come dice Platone[59], le imposero, come freno, il potere degli éfori[60]. I primi éfori, Élato[61] e i suoi colleghi, entrarono in carica circa centotrenta anni dopo Licurgo[62], sotto il regno di Teopompo[63]. [2] Si racconta anzi che costui, rimproverato dalla moglie perché avrebbe consegnato ai figli un potere minore di quello che egli aveva ricevuto, rispose: «Maggiore, invece, in quanto più duraturo»[64]. [3] In realtà, infatti, il potere regio, perdendo i suoi eccessi, evitò, insieme con l'invidia, il rischio di patire ciò che i Messeni e gli Argivi inflissero ai loro re, che non avevano voluto in nulla cedere o allentare il loro potere in favore del popolo. [4] E questo soprattutto rese evidente la saggezza e la previdenza di Licurgo, se si considerano le sommosse e il malgoverno che afflissero i ceti popolari e i re Messeni e Argivi, nonostante fossero della stessa razza e confinanti. [5] Queste popolazioni, che all'inizio si trovavano in una con-

61. La datazione di Élato viene fatta risalire al 754/3 a. C.

62. È evidente che qui Plutarco segue la cronologia alta di Licurgo, quella di Eratostene e Apollodoro (885/4 a. C.: cf. *supra*, 1,3 e note relative), e colloca l'inizio dell'eforato al 754/3 a. C.

63. La cronologia di questo re è incerta: secondo alcuni avrebbe regnato dal 720 al 675 a. C.; secondo altri dal 740 al 720 a. C.

64. L'anneddoto risale ad Aristotele, *Pol.*, 5,1313a 30-33, ed è ripreso da Plutarco anche in *Ad principem ineruditum*, 779E.

ἐν δὲ τῷ κλήρῳ καὶ πλέον ἔχειν ἐκείνων δόξαντες, οὐκ ἐπὶ πολὺν χρόνον εὐδαιμόνησαν, ἀλλ' ὕβρει μὲν τῶν βασιλέων, οὐκ εὐπειθείᾳ δὲ τῶν ὄχλων, τὰ καθεστῶτα συνταράξαντες, ἔδειξαν ὅτι θεῖον ἦν ὡς ἀληθῶς εὐτύχημα τοῖς Σπαρτιάταις ὁ τὴν πολιτείαν ἁρμοσάμενος καὶ κεράσας παρ' αὐτοῖς. Ταῦτα μὲν οὖν ὕστερον[65].

[8, 1] Δεύτερον δὲ τῶν Λυκούργου πολιτευμάτων καὶ νεανικώτατον ὁ τῆς γῆς ἀναδασμός ἐστι. [2] Δεινῆς γὰρ οὔσης ἀνωμαλίας καὶ πολλῶν ἀκτημόνων καὶ ἀπόρων ἐπιφερομένων τῇ πόλει, τοῦ δὲ πλούτου παντάπασιν εἰς ὀλίγους συνερρυηκότος, [3] ὕβριν καὶ φθόνον καὶ κακουργίαν καὶ τρυφὴν καὶ τὰ τούτων ἔτι πρεσβύτερα καὶ μείζω νοσήματα πολιτείας, πλοῦτον καὶ πενίαν, ἐξελαύνων, συνέπεισε τὴν χώραν ἅπασαν εἰς μέσον θέντας ἐξ ἀρχῆς ἀναδάσασθαι, καὶ ζῆν μετ' ἀλλήλων ἅπαντας ὁμαλεῖς καὶ ἰσοκλήρους τοῖς βίοις γενομένους, τὸ δὲ πρωτεῖον ἀρετῇ μετιόντας, [4] ὡς ἄλλης ἑτέρῳ πρὸς ἕτερον οὐκ οὔσης διαφορᾶς οὐδ' ἀνισότητος, πλὴν ὅσην αἰσχρῶν ψόγος ὁρίζει καὶ καλῶν ἔπαινος. [5] Ἐπάγων δὲ τῷ λόγῳ τὸ ἔργον, ἔνειμε τὴν μὲν ἄλλην τοῖς περιοίκοις[66] Λακωνικὴν τρισμυρίους κλήρους, τὴν δ' εἰς τὸ ἄστυ τὴν Σπάρτην συντελοῦσαν ἐνακισχιλίους· τοσοῦτοι γάρ ἐγένοντο κλῆροι Σπαρτιατῶν. [6] Ἔνιοι δέ φασι τὸν μὲν Λυκοῦργον ἑξακισχιλίους νεῖμαι, τρισχιλίους δὲ μετὰ ταῦτα προσθεῖναι Πολύδωρον·[67] οἱ δὲ τοὺς μὲν ἡμίσεις τῶν ἐνακισχιλίων τοῦτον, τοὺς δ' ἡμίσεις Λυκοῦργον. [7] Ὁ δὲ κλῆρος ἦν ἑκάστου τοσοῦτος, ὥστ' ἀποφορὰν φέρειν ἀνδρὶ μὲν ἑβδομήκοντα κριθῶν μεδίμνους[68], γυναικὶ δὲ δώδεκα, καὶ τῶν ὑγρῶν καρπῶν ἀναλόγως τὸ πλῆθος. [8] Ἀρκέσειν γὰρ ᾤετο τοσοῦτον αὐτοῖς τροφῆς πρὸς εὐεξίαν καὶ ὑγείαν ἱκανῆς, ἄλλου δὲ μηδενὸς δεησομένοις[69]. [9] Λέγεται δ' αὐτὸν ὕστερόν ποτε

65. Cf. *infra*, capp. 28 e 29.

66. Il significato del termine greco περίοικοι è «coloro che abitano intorno». Le loro comunità, verosimilmente appartenenti al ceppo miceneo o premiceneo della popolazione, poi sottomessa dai Dori, occupavano i monti e le coste della Laconia e della Messenia. Subivano la supremazia degli Spartiati, ai quali erano obbligati a fornire uomini in caso di guerra, ma conservavano, all'interno della propria *polis*, lo *status* di cittadini liberi. Il fenomeno dei perieci, oltre che a Sparta, si riscontra anche altrove: Argo, Creta, Élide, Tessaglia.

67. Cf. *supra*, 6,7 e note relative.

dizione paritaria rispetto agli Spartani, e anzi sembrava che, quanto alla spartizione del territorio, fossero addirittura più ricche, non riuscirono a godere a lungo della loro prosperità, ma, tanto per l'arroganza dei re, quanto per l'insubordinazione delle masse, sconvolsero le loro istituzioni, mostrando che era davvero un dono divino per gli Spartani chi aveva saputo regolare e contemperare il loro ordinamento politico. Ma di questo parlerò più avanti[65].

[8, 1] Il secondo tra i provvedimenti politici di Licurgo, e il più coraggioso, è la redistribuzione della terra. [2] Poiché infatti c'era una spaventosa disuguaglianza, e molti nullatenenti e poveri si riversavano in città, mentre la ricchezza era tutta confluita unicamente in mano a pochi, [3] Licurgo, per scacciare il sopruso, l'invidia, la delinquenza, il lusso, e le due piaghe ancora più antiche e gravi di queste, la ricchezza e la povertà, convinse tutta la collettività a rimettere in comune tutto il territorio e a redistribuirlo da capo, per vivere tutti su un piano di parità, assegnatari di fondi di uguale entità e reddito, pronti a cercare il primato nella virtù, [4] nella convinzione che non c'è differenza o disuguaglianza tra uomo e uomo se non quanta ne determina il biasimo per i malvagi e la lode per i valorosi. [5] Facendo seguire alle parole i fatti, assegnò ai perieci[66] una parte della Laconia in trentamila lotti; l'altra parte, che era tributaria alla città di Sparta, in novemila: tanti furono infatti i lotti degli Spartiati. [6] Alcuni dicono invece che Licurgo assegnò soltanto seimila lotti, e che ad aggiungerne in seguito altri tremila fu Polidoro[67]; altri poi ritengono che questi assegnò una metà dei novemila lotti: l'altra metà la assegnò Licurgo. [7] Il lotto di ognuno era tale da fornire una rendita di settanta medimni[68] di orzo al marito, di dodici alla moglie, e una quantità equivalente di prodotti liquidi. [8] Licurgo pensava infatti che una tale quantità di nutrimento sarebbe stata più che sufficiente a mantenersi in forza e salute, per chi, come loro, non aveva bisogno di altro[69]. [9] Si dice anche che, qualche tempo dopo, mentre attraver-

68. Il medimno è la massima unità di misura greca per aridi, corrispondente a ca. 42,5 litri.

69. Cf. Platone, *Leg.*, 5,737d.

χρόνῳ τὴν χώραν διεξερχόμενον ἐξ ἀποδημίας ἄρτι τεθερισμένην, ὁρῶντα τοὺς σωροὺς παραλλήλους καὶ ὁμαλεῖς, μειδιᾶσαι καὶ εἰπεῖν πρὸς τοὺς παρόντας, ὡς ἡ Λακωνικὴ φαίνεται πᾶσα πολλῶν ἀδελφῶν εἶναι νεωστὶ νενεμημένων[70].

[9, 1] Ἐπιχειρήσας δὲ καὶ τὰ ἔπιπλα διαιρεῖν, ὅπως παντάπασιν ἐξέλοι τὸ ἄνισον καὶ ἀνώμαλον, ἐπεὶ χαλεπῶς ἐώρα προσδεχομένους τὴν ἄντικρυς ἀφαίρεσιν, ἑτέρᾳ περιῆλθεν ὁδῷ καὶ κατεπολιτεύσατο τὴν ἐν τούτοις πλεονεξίαν. [2] Πρῶτον μὲν γὰρ ἀκυρώσας πᾶν νόμισμα χρυσοῦν καὶ ἀργυροῦν, μόνῳ χρῆσθαι τῷ σιδηρῷ προσέταξε·[71] καὶ τούτῳ δ' ἀπὸ πολλοῦ σταθμοῦ καὶ ὄγκου δύναμιν ὀλίγην ἔδωκεν, ὥστε δέκα μνῶν ἀμοιβὴν ἀποθήκης τε μεγάλης ἐν οἰκίᾳ δεῖσθαι καὶ ζεύγους ἄγοντος. [3] Τούτου δ' ἐπικυρωθέντος, ἐξέπεσεν ἀδικημάτων γένη πολλὰ τῆς Λακεδαίμονος. Τίς γὰρ ἢ κλέπτειν ἔμελλεν ἢ δωροδοκεῖν ἢ ἀποστερεῖν ἢ ἁρπάζειν ὃ μήτε κατακρύψαι δυνατὸν ἦν μήτε κεκτῆσθαι ζηλωτόν, ἀλλὰ μηδὲ κατακόψαι λυσιτελές· ὄξει γὰρ ὡς λέγεται διαπύρου σιδήρου τὸ στόμωμα κατασβέσας, ἀφείλετο τὴν εἰς τἆλλα χρείαν καὶ δύναμιν, ἀδρανοῦς καὶ δυσέργου γενομένου[72]. [4] Μετὰ δὲ τοῦτο τῶν ἀχρήστων καὶ περισσῶν ἐποιεῖτο τεχνῶν ξενηλασίαν. Ἔμελλον δέ που καὶ μηδενὸς ἐξελαύνοντος αἱ πολλαὶ τῷ κοινῷ νομίσματι συνεκπεσεῖσθαι, διάθεσιν τῶν ἔργων οὐκ ἐχόντων. [5] Τὸ γὰρ σιδηροῦν ἀγώγιμον οὐκ ἦν πρὸς τοὺς ἄλλους Ἕλληνας, οὐδ' εἶχε τιμὴν καταγελώμενον, ὥστ' οὐδὲ πρίασθαί τι τῶν ξενικῶν καὶ ῥωπικῶν ὑπῆρχεν, οὐδ' εἰσέπλει φόρτος ἐμπορικὸς εἰς τοὺς λιμένας, οὐδ' ἐπέβαινε τῆς Λακωνικῆς οὐ σοφιστὴς λόγων, οὐ μάντις ἀγυρτικός, οὐχ ἑταιρῶν τροφεύς, οὐ χρυσῶν τις, οὐκ ἀργυρῶν καλλωπισμάτων δημιουργός, ἅτε δὴ νομίσματος οὐκ ὄντος. [6] Ἀλλ' οὕτως ἀπερημωθεῖσα κατὰ μικρὸν ἡ τρυφὴ τῶν ζωπυρούντων καὶ τρε-

70. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 226C, con SANTANIELLO, p. 361, nota 318.

71. Della riforma monetaria di Licurgo Plutarco parla anche in *Apophthegmata Laconica*, 226BD, accennando anche all'abolizione dei debiti: SANTANIELLO, p. 361, nota 319; sui problemi dell'economia e della distribuzione delle ricchezze a Sparta, cf. ID., pp. 424-425, nota 548 (con fonti e bibliografia relativa); le osservazioni seguenti, sulla difficoltà di tesaurizzare questo tipo di moneta ferrea e sulle difficoltà degli scambi commerciali col resto della Grecia, parafrasano SENOFONTE, *Lac.*, 7,5 ss.

sava il territorio all'indomani della mietitura, vedendo i mucchi di grano l'uno accanto all'altro, uguali, sorrise e disse rivolto ai presenti che la Laconia sembrava appartenere tutta a molti fratelli che si erano appena divisa l'eredità[70].

[9, 1] Diede inizio poi alla spartizione dei beni mobili, per rimuovere del tutto la disuguaglianza e la disparità: ma, poiché vedeva che i concittadini accettavano a malincuore l'espropriazione esplicita, aggirò l'ostacolo per altra via, e riuscì a debellare la loro avidità di ricchezze con appropriati provvedimenti legislativi. [2] Per prima cosa infatti, tolto valore a ogni tipo di moneta d'oro o d'argento, ordinò di adoperarne soltanto di ferro[71]; a questa assegnò un potere d'acquisto piccolo, in rapporto al grande peso e alle grandi dimensioni, in modo tale che la somma corrispondente a dieci mine richiedesse un grande deposito in casa e una coppia di buoi per il suo trasporto. [3] Dopo l'approvazione di questa riforma monetaria, furono eliminate da Sparta molte specie di reati. Chi infatti avrebbe rubato, o accettato come illecito compenso, o defraudato, o rapinato ciò che non sarebbe stato neppure possibile nascondere, né invidiabile possedere, ma neppure vantaggioso fare a pezzi? Infatti, secondo quanto si tramanda, Licurgo faceva smorzare con l'aceto la tempra del ferro incandescente, privandolo della possibilità di essere utilizzato altrimenti, una volta diventato fragile e difficile da lavorare[72]. [4] In seguito, Licurgo bandì, considerandoli stranieri, i mestieri inutili e superflui. Ma, anche se nessuno li avesse messi al bando, senz'altro la maggior parte di essi sarebbero scomparsi insieme con la moneta in vigore prima della sua riforma, poiché non c'era mercato per i loro prodotti. [5] La moneta di ferro non era trasferibile presso gli altri Greci, né aveva valore, perché era derisa: tanto che non era possibile acquistare uno qualsiasi dei prodotti stranieri, anche di poco prezzo, ai porti spartani non attraccavano navi mercantili né mettevano piede nella Laconia sofisti parolai, indovini da due soldi, mezzani con le loro cortigiane, orafi e argentieri raffinati, poiché appunto non c'era più denaro. [6] Così, privato a poco a poco dei motivi che lo suscitavano e lo alimen-

72. Su questo tipo di lavorazione, cf. *Lys.*, 17,3-4; *Comp. Arist. et Cat.*, 3,1.

φόντων αὐτὴ δι' αὑτῆς ἐμαραίνετο· καὶ πλεῖον οὐδὲν ἦν τοῖς πολλὰ κεκτημένοις, ὁδὸν οὐκ ἐχούσης εἰς μέσον τῆς εὐπορίας, ἀλλ' ἐγκατῳκοδομημένης καὶ ἀργούσης. [7] Διὸ καὶ τὰ πρόχειρα τῶν σκευῶν καὶ ἀναγκαῖα ταῦτα, κλιντῆρες καὶ δίφροι καὶ τράπεζαι, βέλτιστα παρ' αὐτοῖς ἐδημιουργεῖτο, καὶ κώθων ὁ Λακωνικὸς εὐδοκίμει μάλιστα πρὸς τὰς στρατείας, ὥς φησι Κριτίας[73]. [8] Τὰ γὰρ ἀναγκαίως πινόμενα τῶν ὑδάτων καὶ δυσωποῦντα τὴν ὄψιν ἀπεκρύπτετο τῇ χρόᾳ, καὶ τοῦ θολεροῦ προσκόπτοντος ἐντὸς καὶ προσισχομένου τοῖς ἄμβωσι, καθαρώτερον ἐπλησίαζε τῷ στόματι τὸ πινόμενον. Αἴτιος δὲ καὶ τούτων ὁ νομοθέτης· ἀπηλλαγμένοι γὰρ οἱ δημιουργοὶ τῶν ἀχρήστων ἐν τοῖς ἀναγκαίοις ἐπεδείκνυντο τὴν καλλιτεχνίαν.

[10, 1] Ἔτι δὲ μᾶλλον ἐπιθέσθαι τῇ τρυφῇ καὶ τὸν ζῆλον ἀφελέσθαι τοῦ πλούτου διανοηθείς, καὶ τὸ τρίτον πολίτευμα καὶ κάλλιστον ἐπῆγε, τὴν τῶν συσσιτίων κατασκευήν[74], ὥστε δειπνεῖν μετ' ἀλλήλων συνιόντας ἐπὶ κοινοῖς καὶ τεταγμένοις ὄψοις καὶ σιτίοις[75], οἴκοι δὲ μὴ διαιτᾶσθαι κατακλινέντας εἰς στρωμνὰς πολυτελεῖς καὶ τραπέζας, χερσὶ δημιουργῶν καὶ μαγείρων ὑπὸ σκότος ὥσπερ ἀδηφάγα ζῷα πιαινομένους καὶ διαφθείροντας ἅμα τοῖς ἤθεσι τὰ σώματα, πρὸς πᾶσαν ἐπιθυμίαν ἀνειμένα καὶ πλησμονήν, μακρῶν μὲν ὕπνων, θερμῶν δὲ λουτρῶν, πολλῆς δ' ἡσυχίας καὶ τρόπον τινὰ νοσηλείας καθημερινῆς δεομένην. [2] Μέγα μὲν οὖν καὶ τοῦτ' ἦν, μεῖζον δὲ τὸ τὸν πλοῦτον ἄζηλον, ὥς φησι Θεόφραστος[76], καὶ ἄπλουτον ἀπεργάσασθαι τῇ κοινότητι τῶν δείπνων καὶ τῇ περὶ τὴν δίαιταν εὐτελείᾳ.

73. Crizia, uno dei Trenta tiranni di Atene, cugino della madre di Platone, visse tra il 460 e il 403 a. C. Fu autore, tra l'altro, di una Λακεδαιμονίων πολιτεία, alla quale avrà attinto Plutarco (*VS* 88 B 34; cf. Ateneo, 11,483b).

74. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 226DE (con Santaniello, pp. 361-362, nota 320). L'introduzione dei συσσίτια è ascritta anche da altre fonti a Licurgo in persona (cf. Erodoto, 1,65,5, che parla di un'origine militare di questa istituzione; Senofonte, *Lac.*, 5,2; Polibio, 6,48,5; Giustino, 3,3,4); ma è probabile che la loro origine vada ricercata «nel comune passato tribale delle popolazioni doriche» (così Piccirilli, p. 250); Aristotele, *Pol.*, 2,1272a 3 ss. li ritiene di provenienza cretese, e così pure Eforo di Cuma, *FGrHist*, 70 F 149; sui sissizi spartani si veda Nafissi, pp. 173-226.

75. Stando a Diceearco, fr. 72 Wehrli (citato da Ateneo, 4,141c), il termine greco ὄψον indicava a Sparta una pietanza a base di carne suina bollita e dal brodo che ne

tavano, il lusso si andava estinguendo da sé; e nessun vantaggio ricevevano dalla loro condizione i più ricchi, poiché la ricchezza non aveva modo di manifestarsi, e rimaneva chiusa in casa e immobilizzata. [7] Ecco perché anche le suppellettili di uso abituale e necessarie, come letti sgabelli tavoli, venivano fabbricate sul posto con grande perizia: e anzi la coppa spartana, il *kòthon*, era molto apprezzata per le spedizioni militari, come dice Crizia[73]. [8] Infatti, se si era costretti a bere acque disgustose a vedersi, queste venivano nascoste alla vista dal colore della coppa, e la parte melmosa, urtando all'interno, si attaccava ai bordi, lasciando che il liquido arrivasse alla bocca più puro. [9] Anche di questi dettagli il merito è del legislatore: gli artigiani, liberati dalle attività inutili, mostravano la loro perizia tecnica in quelle necessarie.

[**10**, 1] Deciso ad attaccare ancora più in profondità il lusso e a estirpare il desiderio di ricchezza, Licurgo introdusse anche la sua terza e più bella riforma: l'istituzione dei pasti in comune (*syssìtia*)[74]. I cittadini, riunitisi fra loro, dovevano mangiare cibi e vivande[75] uguali per tutti, secondo la prescrizione; non era consentito pranzare ciascuno a casa propria, distesi su coperte sontuose a tavole riccamente imbandite, facendosi ingrassare da servi e cuochi, all'ombra, come animali voraci, e lasciandosi rovinare, insieme con gli animi, i corpi, abbandonati a ogni desiderio fino alla totale sazietà, che ha poi bisogno di lunghi sonni, di bagni caldi, di molto riposo, e, quasi, di quell'assistenza giornaliera che si presta agli ammalati. [2] Anche questo fu dunque un importante risultato; ma ancora più importante fu l'aver reso la ricchezza «indesiderata», come dice Teofrasto[76], e «non ricchezza», per mezzo della comunanza dei pasti e la semplicità

risultava (ὕστιον κρέας ἑφθόν ... ἀπὸ τούτων ζωμός: cf. *infra*, 12,12): d'altronde a Sparta si cucinava solo carne (cf. Eliano, *Var. Hist.*, 14,7), e il condimento, a detta di Plutarco, consisteva esclusivamente in aceto e sale (cf. *De tuenda sanitate praecepta*, 128C); col termine οὖλα si indicava invece la focaccia d'orzo (μᾶζα).

76. Delle opere di Teofrasto di Ereso (ca. 372/370-288/286 a. C.), filosofo peripatetico, discepolo di Aristotele e suo successore nello scolarcato, Plutarco ebbe quasi certamente conoscenza diretta; la citazione teofrastea, ripresa da Plutarco anche in *De cupiditate divitiarum*, 527B, corrisponde al Fr. 78 Wimmer (= 512b Fortenbaugh); cf. pure *Quaestiones convivales*, 679B.

[3] Χρῆσις γὰρ οὐκ ἦν οὐδ' ἀπόλαυσις οὐδ' ὄψις ὅλως ἢ ἐπίδειξις τῆς πολλῆς παρασκευῆς, ἐπὶ τὸ αὐτὸ δεῖπνον τῷ πένητι τοῦ πλουσίου βαδίζοντος·[77] [4] ὥστε, τοῦτο δὴ τὸ θρυλούμενον, ἐν μόνῃ τῶν ὑπὸ τὸν ἥλιον πόλεων τῇ Σπάρτῃ βλέπεσθαι τυφλὸν ὄντα τὸν πλοῦτον[78] καὶ κείμενον ὥσπερ γραφὴν ἄψυχον καὶ ἀκίνητον. [5] Οὐδὲ γὰρ οἴκοι προδειπνήσαντας ἐξῆν βαδίζειν ἐπὶ τὰ συσσίτια πεπληρωμένους, ἀλλ' ἐπιμελῶς οἱ λοιποὶ παραφυλάττοντες τὸν μὴ πίνοντα μηδ' ἐσθίοντα μετ' αὐτῶν ἐκάκιζον ὡς ἀκρατῆ καὶ πρὸς τὴν κοινὴν ἀπομαλακιζόμενον δίαιταν[79].

[11, 1] Διὸ καὶ μάλιστά φασι τῷ Λυκούργῳ πρὸς τοῦτο τὸ πολίτευμα χαλεποὺς γενέσθαι τοὺς εὐπόρους, καὶ συστάντας ἐπ' αὐτὸν ἀθρόους καταβοᾶν καὶ ἀγανακτεῖν· τέλος δὲ βαλλόμενος ὑπὸ πολλῶν ἐξέπεσε τῆς ἀγορᾶς δρόμῳ. [2] Καὶ τοὺς μὲν ἄλλους ἔφθασεν εἰς ἱερὸν[80] καταφυγών· εἷς δέ τις νεανίσκος, ἄλλως μὲν οὐκ ἀφυής, ὀξὺς δὲ καὶ θυμοειδής, Ἄλκανδρος[81], ἐπικείμενος καὶ διώκων, ἐπιστραφέντος αὐτοῦ τῇ βακτηρίᾳ πατάξας τὸν ὀφθαλμὸν ἐξέκοψεν. [3] Ὁ μὲν οὖν Λυκοῦργος οὐδὲν ἐνδοὺς πρὸς τὸ πάθος, ἀλλὰ στὰς ἐναντίος, ἔδειξε τοῖς πολίταις τὸ πρόσωπον ᾑμαγμένον καὶ διεφθαρμένην τὴν ὄψιν· [4] αἰδὼς δὲ πολλὴ καὶ κατήφεια τοὺς ἰδόντας ἔσχεν, ὥστε παραδοῦναι τὸν Ἄλκανδρον αὐτῷ καὶ προπέμψαι μέχρι τῆς οἰκίας συναγανακτοῦντας. [5] Ὁ δὲ Λυκοῦργος ἐκείνους μὲν ἐπαινέσας ἀφῆκε, τὸν δ' Ἄλκανδρον εἰσαγαγὼν οἴκαδε κακὸν μὲν οὐδὲν οὔτ' ἐποίησεν οὔτ' εἶπεν, ἀπαλλάξας δὲ τοὺς συνήθεις ὑπηρέτας καὶ θεραπευτῆρας, ἐκεῖνον ἐκέλευσεν ὑπηρετεῖν. [6] Ὁ δ' οὐκ ὢν ἀγεννής, ἐποίει τὸ προστασσόμενον σιωπῇ, καὶ παραμένων ἅμα τῷ Λυκούργῳ καὶ συνδιαιτώμενος, ἐν τῷ κατανοεῖν τὴν πραότητα καὶ τὸ βάθος αὐτοῦ τῆς ψυχῆς, καὶ τὸ περὶ τὴν δίαιταν αὐστηρὸν, καὶ τὸ πρὸς τοὺς

77. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 226E; Senofonte, *Lac.*, 7,2 ss.; per Aristotele, invece, i poveri erano esclusi dai pasti comuni perché non potevano pagare il proprio contributo: cf. *Pol.*, 2,1271a 36-37; 1272a 12 ss.

78. L'immagine di Pluto cieco, ripresa da Aristofane, *Plu.*, 90 ss., risale a Ipponatte, fr. 44 Degani; cf. *Apophthegmata Laconica*, 226E, con Santaniello, p. 362, nota 321.

79. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 226F; con Santaniello, pp. 362-363, nota 322.

80. Si tratta del tempio di Atena *Chalchioikos*, come Plutarco riferisce in *Apophthegmata Laconica*, 227A.

della vita. [3] Infatti, l'uso o il godimento o semplicemente la vista o l'ostentazione di ricchi servizi da tavola non erano consentiti, dal momento che il ricco si recava allo stesso pasto del povero[77]. [4] Sì che, secondo il celebre detto, soltanto a Sparta, tra tutte le città sotto il sole, si vede Pluto cieco[78] e inerte, come un dipinto inanimato e immobile. [5] Non era consentito neppure recarsi al pasto comune dopo aver pranzato a casa, e dunque già sazi: gli altri infatti osservavano attentamente chi non beveva né mangiava insieme con loro, e lo svergognavano come intemperante e schifiltoso verso il cibo comune[79].

[11, 1] Si dice che fu soprattutto a causa di questo provvedimento che i ricchi diventarono ostili a Licurgo, e, riunitisi compatti contro di lui, manifestavano con grida e schiamazzi il loro sdegno. Alla fine Licurgo, colpito da molti, scappò di corsa dall'*agorà*. [2] E, prima che gli altri lo catturassero, si rifugiò in un tempio[80]. Un giovane, peraltro di indole non cattiva, ma brusco e irascibile, un certo Alcandro[81], gli si era messo alle calcagna e lo inseguiva. Appena Licurgo si girò, il giovane lo colpì col bastone e gli cavò un occhio. [3] Ma Licurgo non cedette per nulla al dolore, e anzi si fermò affrontando gli inseguitori, e mostrò ai concittadini il volto coperto di sangue e l'occhio rovinato. [4] A quello spettacolo, essi furono presi da vergogna e umiliazione così profonde, che gli consegnarono Alcandro e lo accompagnarono fino a casa, manifestando la loro comune indignazione. [5] Licurgo, dopo aver approvato il loro comportamento, li congedò; fece poi entrare in casa Alcandro, e non lo rimproverò né lo punì, ma, licenziati gli inservienti e i domestici abituali, ordinò a lui di servirlo. [6] Alcandro, che non era affatto volgare, obbediva in silenzio a quanto gli veniva comandato, e, durante la permanenza e la quotidiana frequentazione con Licurgo, considerando la dolcezza e la profondità del suo

81. L'episodio seguente è narrato anche, in una forma più stringata, in *Apophthegmata Laconica*, 227AB: cf. SANTANIELLO, p. 363, nota 324. Un'interpretazione di esso in connessione con i riti di iniziazione giovanile propri dell'*agogè* spartana è data da PICCIRILLI, pp. 251-252; cf. pure ELIANO, *Var. Hist.*, 13,23 (da ÉFORO, *FGrHist*, 70 F 175); PAUSANIA, 3,18,2; VALERIO MASSIMO, 5,3, *ext.* 2.

πόνους ἄκαμπτον, αὐτός τε δεινῶς διετέθη περὶ τὸν ἄνδρα, καὶ πρὸς τοὺς συνήθεις καὶ φίλους ἔλεγεν ὡς οὐ σκληρὸς οὐδ' αὐθάδης ὁ Λυκοῦργος, ἀλλὰ μόνος ἥμερος καὶ πρᾷός ἐστι τοῖς ἄλλοις. [7] Οὕτω μὲν οὖν οὗτος ἐκεκόλαστο, καὶ τοιαύτην ὑπεσχήκει δίκην, ἐκ πονηροῦ νέου καὶ αὐθάδους ἐμμελέστατος ἀνὴρ καὶ σωφρονικώτατος γενόμενος. [8] Τοῦ δὲ πάθους ὑπόμνημα Λυκοῦργος ἱδρύσατο τῆς Ἀθηνᾶς ἱερόν, ἣν Ὀπτιλλέτιν προσηγόρευσε· τοὺς γὰρ ὀφθαλμοὺς ὀπτίλλους οἱ τῇδε Δωριεῖς καλοῦσιν. [9] Ἔνιοι μέντοι τὸν Λυκοῦργον, ὧν καὶ Αἰσσκορίδης ἐστὶν ὁ συντεταγμένος τὴν Λακωνικὴν πολιτείαν[82], πληγῆναι μέν φασιν, οὐ τυφλωθῆναι δὲ τὸν ὀφθαλμόν, ἀλλὰ καὶ τὸ ἱερὸν τῇ θεῷ τῆς ἀκέσεως χαριστήριον ἱδρύσασθαι. [10] Τὸ μέντοι φέρειν βακτηρίαν ἐκκλησιάζοντες οἱ Σπαρτιᾶται μετὰ τὴν συμφορὰν ἐκείνην ἀπέμαθον.

[12, 1] Τὰ δὲ συσσίτια Κρῆτες μὲν ἀνδρεῖα[83], Λακεδαιμόνιοι δὲ φιδίτια προσαγορεύουσιν, εἴτ' ὡς φιλίας καὶ φιλοφροσύνης ὑπαρχόντων, ἀντὶ τοῦ λ τὸ δ λαμβάνοντες, εἴτ' ὡς πρὸς εὐτέλειαν καὶ φειδὼ συνεθιζόντων. [2] Οὐδὲν δὲ κωλύει καὶ τὸν πρῶτον ἔξωθεν ἐπικεῖσθαι φθόγγον, ὥσπερ ἔνιοί φασιν, ἐδιτίων παρὰ τὴν δίαιταν καὶ τὴν ἐδωδὴν λεγομένων[84]. [3] Συνήρχοντο δ' ἀνὰ πεντεκαίδεκα καὶ βραχεῖ τούτων ἐλάττους ἢ πλείους. Ἔφερε δ' ἕκαστος κατὰ μῆνα τῶν συσσίτων ἀλφίτων μέδιμνον, οἴνου χόας ὀκτώ, τυροῦ πέντε μνᾶς, σύκων ἡμίμναια πέντε, πρὸς δὲ τούτοις εἰς ὀψωνίαν μικρόν τι κομιδῇ νομίσματος[85]. [4] Ἄλλως δὲ καὶ θύσας τις ἀπαρχὴν καὶ θηρεύσας μέρος ἔπεμψεν εἰς τὸ συσσίτιον. Ἐξῆν γὰρ οἴκοι δειπνεῖν ὁπότε θύσαι τις ἢ κυνηγῶν ὀψίσειε, τοὺς δ' ἄλλους ἔδει παρεῖναι. [5] Καὶ μέχρι γε

82. È incerto se questo Dioscóride, la cui opera qui citata (*FGrHist* 594 F 1) doveva essere in almeno due libri, sia da identificare con un discepolo di Isocrate o con l'erudito Dioscùride di Tarso: cf. Piccirilli, pp. 252-253.

83. Il nome è attestato anche a Sparta: cf. Alcmane, fr. 129 Calame; lo conosce anche Aristotele, *Pol.*, 2,1272a 1-3, che aggiunge che il termine in uso ai suoi tempi era φιδίτια. Che a Creta si fosse conservato l'antico nome ἀνδρεῖα, è attestato anche da Èforo, *FGrHist*, 70 F 149.

84. Su questi etimi plutarchei, cf. S. Tondo, «Atti e Memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», 41, 1979, p. 76 e nota 47; Piccirilli, p. 253.

85. Un medimno spartano corrisponde a circa 77,76 litri; un congio a 4,86 litri; il

animo, l'austerità della sua condotta di vita, la sua resistenza alle fatiche, si affezionò profondamente a lui, e diceva a familiari e amici che Licurgo non era duro e arrogante, ma che lui solo era mite e dolce con gli altri. [7] Alcandro dunque fu punito così, e questo fu il suo castigo: diventare da quel giovane scapestrato e arrogante che era, un uomo equilibrato e saggio quant'altri mai. [8] A ricordo dell'accaduto, Licurgo costruì un tempio dedicato ad Atena, che denominò «Optilletide», dal momento che i Dori di questa regione chiamano «optilli» gli occhi. [9] Va notato tuttavia che alcuni storici, tra i quali anche Dioscóride, autore di un trattato dal titolo *Costituzione degli Spartani*[82], affermano che Licurgo fu sì colpito all'occhio, ma non accecato; e che, anzi, il tempio alla dea egli lo costruì come ringraziamento per la guarigione. [10] Ad ogni modo, è certo che gli Spartani, dopo quello spiacevole incidente, smisero di portare il bastone durante le assemblee.

[12, 1] I pasti in comune i Cretesi li chiamano *andréia*[83], gli Spartani *phidìtia* o perché, sostituendo il delta al lambda della parola *philia*, essi destano sentimenti di amicizia (*philia*) e di affetto, o perché abituano i partecipanti alla semplicità e alla parsimonia (*pheidò*). [2] Nulla impedisce però che, come sostengono alcuni, la consonante iniziale sia stata un'aggiunta estranea alla parola, dal momento che la denominazione originale era *edìtia*, termine che deriva da *dìaita* (dieta) e da *edodè* (cibo)[84]. [3] Si riunivano in gruppi di quindici, poco più o poco meno. Ciascuno dei commensali portava ogni mese un medimno di farina, otto congi di vino, cinque mine di formaggio, cinque mezze mine di fichi e, in aggiunta, una modestissima quota in danaro, per comperare altri alimenti[85]. [4] Inoltre, quando qualcuno del gruppo offriva in sacrificio delle primizie, o quando andava a caccia, mandava alla mensa comune una parte dei frutti o della preda. Chi celebrava un sacrificio o tornava tardi dalla caccia poteva infatti pranzare a casa: tutti gli altri invece erano obbligati a essere presenti al pasto comune. [5] Per molto tempo osservarono scrupolosamente

peso della mina varia dai 436 grammi del sistema ponderale euboico-attico ai 624 di quello eginetico.

πολλοῦ τὰς ⟨συσ⟩σιτήσεις ἀκριβῶς διεφύλαττον· Ἄγιδος γοῦν τοῦ βασιλέως, ὡς ἐπανῆλθεν ἀπὸ τῆς στρατείας καταπεπολεμηκὼς Ἀθηναίους, βουλομένου παρὰ τῇ γυναικὶ δειπνεῖν καὶ μεταπεμπομένου τὰς μερίδας, οὐκ ἔπεμψαν οἱ πολέμαρχοι[86]. Τοῦ δὲ μεθ' ἡμέραν ὑπ' ὀργῆς μὴ θύσαντος ἦν ἔδει θυσίαν, ἐζημίωσαν αὐτόν[87]. [6] Εἰς δὲ τὰ συσσίτια καὶ οἱ παῖδες ἐφοίτων[88], ὥσπερ εἰς διδασκαλεῖα σωφροσύνης ἀγόμενοι, καὶ λόγων ἠκροῶντο πολιτικῶν καὶ παιδιὰς ἐλευθερίους ἑώρων, αὐτοί τε παίζειν εἰθίζοντο καὶ σκώπτειν ἄνευ βωμολοχίας καὶ σκωπτόμενοι μὴ δυσχεραίνειν. [7] Σφόδρα γὰρ ἐδόκει καὶ τοῦτο Λακωνικὸν εἶναι, σκώμματος ἀνέχεσθαι· μὴ φέροντα δ' ἐξῆν παραιτεῖσθαι, καὶ ὁ σκώπτων πέπαυτο. [8] Τῶν δ' εἰσιόντων ἑκάστῳ δείξας ὁ πρεσβύτατος τὰς θύρας, «διὰ τούτων» φησίν «ἔξω λόγος οὐκ ἐκπορεύεται»[89]. [9] Δοκιμάζεσθαι δὲ τὸν βουλόμενον τοῦ συσσιτίου μετασχεῖν οὕτω φασί. Λαβὼν τῶν συσσίτων ἕκαστος ἀπομαγδαλίαν εἰς τὴν χεῖρα, τοῦ διακόνου φέροντος ἀγγεῖον ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, ἔβαλλε σιωπῇ καθάπερ ψῆφον, ὁ μὲν δοκιμάζων ἁπλῶς, ὁ δ' ⟨ἐκ⟩κρίνων σφόδρα τῇ χειρὶ πιέσας. Ἡ γὰρ πεπιεσμένη τὴν τῆς τετρημένης ἔχει δύναμιν. [10] Κἂν μίαν εὕρωσι τοιαύτην, οὐ προσδέχονται τὸν ἐπεισιόντα, βουλόμενοι πάντας ἡδομένους ἀλλήλοις συνεῖναι. [11] Τὸν δ' οὕτως ἀποδοκιμασθέντα κεκαδδίσθαι λέγουσι· κάδδιχος γὰρ καλεῖται τὸ ἀγγεῖον εἰς ὃ τὰς ἀπομαγδαλίας ἐμβάλλουσι. [12] Τῶν δ' ὄψων εὐδοκίμει μάλιστα παρ' αὐτοῖς ὁ μέλας ζωμός, ὥστε μηδὲ κρεαδίου δεῖσθαι τοὺς πρεσβυτέρους, ἀλλὰ παραχωρεῖν τοῖς νεανίσκοις, αὐτοὺς δὲ τοῦ ζωμοῦ καταχεομένους ἑστιᾶσθαι[90]. [13] Λέγεται δέ τινα τῶν Ποντικῶν βασιλέων ἕνεκα τοῦ ζωμοῦ καὶ πρίασθαι Λακωνικὸν μάγειρον· εἶτα γευσάμενον δυσχεραίνειν, καὶ τὸν μάγειρον εἰπεῖν· «ὦ βασιλεῦ, τοῦτον δεῖ τὸν ζωμὸν ἐν τῷ Εὐρώτᾳ λελουμένους ἐπο-

86. Il fatto che secondo Plutarco i polemarchi svolgano funzioni di sovrintendenti ai pasti comuni si armonizza con l'origine militare di questa pratica, sostenuta da Erodoto, 1,65,5; ma a multare Agide, in *Apophthegmata Laconica*, 226F-227A, sono gli efori.

87. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 226F-227A.

88. Anche per Senofonte, *Lac.*, 3,5; 5,5 ss., alle mense comuni partecipavano anche i ragazzi.

89. Cf. *Instituta Laconica*, 236F (con Santaniello, pp. 397-398, nota 502).

le consuetudini dei pasti comuni. Quando ad esempio il re Ágide, appena tornato vincitore dalla spedizione militare contro gli Ateniesi, volle pranzare con la moglie e mandò a prendere le sue porzioni, i polemarchi[86] non gliele inviarono. E poiché egli, il giorno dopo, in preda all'ira, non compì il sacrificio prescritto, lo multarono[87]. [6] I pasti in comune li frequentavano anche i ragazzi[88], che vi erano condotti come a scuole di moderazione: vi ascoltavano discussioni di politica, assistevano a scherzi degni di uomini liberi, ed essi stessi si abituavano a scherzare e a far burle senza volgarità, e a non risentirsi se venivano burlati. [7] Anche questa di saper stare allo scherzo sembra che fosse una caratteristica tipica dello spirito spartano; se uno però non tollerava le canzonature, poteva chiedere che si smettesse, e chi lo prendeva in giro smetteva. [8] A ciascuno di quelli che entravano nella sala del convito, il più anziano indicava la porta e diceva: «Fuori di là parola non va»[89]. [9] Chi voleva prendere parte al pasto comune veniva sottoposto a un esame che, dicono, si svolgeva nel modo seguente. Ciascuno dei commensali, presa in mano una mollica di pane, quando arrivava il cameriere che recava sul capo un vaso, ve la gettava dentro in silenzio, come un voto: chi era favorevole all'ammissione la gettava così com'era; chi era contrario, prima di gettarla nel vaso, la comprimeva con forza con la mano: la mollica schiacciata ha infatti il valore negativo della pietra forata. [10] Se anche una sola ne trovavano di questa forma, non ammettevano il postulante, poiché volevano che tutti avessero piacere di stare in compagnia degli altri. [11] Chi veniva respinto in questo modo dicevano che era stato «caddizzato»: *càddichos* si chiama infatti il vaso nel quale gettano le molliche di pane. [12] Tra le pietanze, più di tutte era apprezzato a Sparta il brodo nero, a tal punto che i più anziani non prendevano neanche un pezzetto di carne, ma la lasciavano tutta ai giovani, e si saziavano con una tazza di brodo[90]. [13] Si dice che uno dei sovrani del Ponto, per farsi cucinare questo brodo, addirittura acquistò un cuoco spartano: ma poi, al primo assaggio, lo rifiutò disgustato. E il cuoco disse: «O re, questo brodo va gustato dopo un bagno nell'Eu-

90. Cf. *supra*, 10,1, e la nota relativa.

ψᾶσθαι»[91]. [14] Πιόντες δὲ μετρίως ἀπίασι δίχα λαμπάδος. Οὐ γὰρ ἔξεστι πρὸς φῶς βαδίζειν οὔτε ταύτην οὔτ' ἄλλην ὁδόν, ὅπως ἐθίζωνται σκότους καὶ νυκτὸς εὐθαρσῶς καὶ ἀδεῶς ὁδεύειν[92]. Τὰ μὲν οὖν συσσίτια τοιαύτην ἔχει τάξιν.

[13, 1] Νόμους δὲ γεγραμμένους ὁ Λυκοῦργος οὐκ ἔθηκεν, ἀλλὰ μία τῶν καλουμένων ῥητρῶν ἐστιν αὕτη[93]. [2] Τὰ μὲν οὖν κυριώτατα καὶ μέγιστα πρὸς εὐδαιμονίαν πόλεως καὶ ἀρετὴν ἐν τοῖς ἤθεσιν ᾤρετο[94] καὶ ταῖς ἀγωγαῖς τῶν πολιτῶν ἐγκατεστοιχειωμένα μένειν ἀκίνητα καὶ βεβαίαν ἔχοντα τὴν προαίρεσιν, δεσμὸν ἰσχυρότερον τῆς ἀνάγκης, καὶ ἣν ⟨ἡ⟩ παίδευσις ἐμποιεῖ τοῖς νέοις, νομοθέτου διάθεσιν ἀπεργαζομένη περὶ ἕκαστον αὐτῶν[95]. [3] Τὰ δὲ μικρὰ καὶ χρηματικὰ συμβόλαια καὶ (συμ)μεταπίπτοντα ταῖς χρείαις ἄλλοτ' ἄλλως βέλτιον ἦν μὴ καταλαμβάνειν ἐγγράφοις ἀνάγκαις μηδ' ἀκινήτοις ἔθεσιν, ἀλλ' ἐᾶν ἐπὶ τῶν καιρῶν προσθέσεις λαμβάνοντα καὶ ἀφαιρέσεις, ἃς ἂν οἱ πεπαιδευμένοι δοκιμάσωσι. Τὸ γὰρ ὅλον καὶ πᾶν τῆς νομοθεσίας ἔργον εἰς τὴν παιδείαν ἀνῆψε. [4] Μία μὲν οὖν τῶν ῥητρῶν ἦν ὥσπερ εἴρηται, μὴ χρῆσθαι νόμοις ἐγγράφοις[96]. [5] Ἕτερα δὲ πάλιν κατὰ τῆς πολυτελείας, ὅπως οἰκία πᾶσα τὴν μὲν ὀροφὴν ἀπὸ πελέκεως εἰργασμένην ἔχῃ, τὰς δὲ θύρας ἀπὸ πρίονος μόνου καὶ μηδενὸς τῶν ἄλλων ἐργαλείων[97]. [6] Ὅπερ γὰρ ὕστερον Ἐπαμεινώνδαν εἰπεῖν λέγουσιν ἐπὶ τῆς ἑαυτοῦ τραπέζης, ὡς «τὸ τοιοῦτον ἄριστον οὐ χωρεῖ προδοσίαν»[98], τοῦτο πρῶτος ἐνόησε Λυκοῦργος, ὡς οἰκία τοιαύτη

91. La corrispondenza con *Instituta Laconica*, 236F-237A è quasi perfetta, se non fosse che lì il protagonista dell'aneddoto è Dionisio di Siracusa; un analogo episodio è narrato anche da Cicerone, *Tusc.*, 5,34,98 e Stobeo, 3,29,100; cf. Santaniello, pp. 398-399, nota 503.

92. Cf. *Instituta Laconica*, 237A, con Santaniello, p. 399, nota 504. In Senofonte, *Lac.*, 5,7, la proibizione di usare torce è limitata a coloro i quali sono tenuti a prestare servizio militare.

93. Cf. *infra*, 13,4: ma secondo Cicerone, *Resp.*, 2,10,10, Licurgo avrebbe usato la scrittura: cf. Piccirilli, pp. 254-255.

94. Plutarco attribuisce qui a Licurgo principi e riflessioni platoniche e aristoteliche (cf. Platone, *Leg.*, 793a ss.; Aristotele, *Pol.*, 5,1310a 12 ss.; *Eth. Nic.*, 2,1103b 3 ss.): cf. Kessler, pp. 55-58.

95. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 226B, con Santaniello, p. 363, nota 324; *ibid.*, 221B; W. Jaeger, *Paideia*, II, Firenze 1963, pp. 408-410.

rota»[91]. [14] Dopo aver bevuto con misura, i commensali se ne vanno a casa senza lampade. Non è permesso infatti camminare per strada servendosi di luci artificiali, né in questa, né in altre occasioni, per abituarsi a percorrere le strade al buio e di notte con tranquillità e senza timore[92]. Questo era dunque l'ordinamento delle mense comuni.

[13, 1] Leggi scritte Licurgo non ne impose, e anzi, una delle cosiddette *rhètrai*, è quella che vieta di farlo[93]. [2] Egli pensava che[94] i princìpi più validi e importanti per la prosperità e la virtù di uno stato, se vengono inculcati come primi elementi nelle coscienze e nelle abitudini dei cittadini, permangono immutabili, e dotati di ferma convinzione, legame più potente della costrizione, creato nei giovani dall'educazione, che assolve così, per ciascuno di loro, alla funzione di legislatore[95]. [3] Al contrario, le norme di poca importanza, quelle relative all'economia e quelle che mutano di tempo in tempo a seconda dei bisogni, era meglio non sottoporle all'osservanza di costrizioni scritte e di consuetudini immutabili, ma lasciarle suscettibili, secondo le circostanze, di quelle aggiunte e abrogazioni che i cittadini bene educati avessero ritenute opportune. In sostanza, Licurgo attribuì in tutto e per tutto all'educazione il compito dell'attività legislativa. [4] Una dunque delle *rhètrai*, come si è detto, prescriveva di non usare leggi scritte[96]. [5] Un'altra, ancora, era diretta contro lo sfarzo, e prescriveva che ogni casa avesse il soffitto fatto con la scure, le porte solo con la sega e nessun altro utensile[97]. [6] Ciò che infatti, in tempi più recenti, raccontano che Epaminonda disse a proposito della propria tavola, «Un pranzo come questo non dà spazio al tradimento»[98], per primo lo pensò Licurgo, dal momento che una

96. Cf. *supra*, 13,1. Sulla legislazione orale si veda il volume di G. Cerri, *Legislazione orale e tragedia greca*, Napoli 1979.

97. Questa disposizione di Licurgo, qui presentata come seconda delle tre cosiddette «piccole *rhetrai*», è ricordata da Plutarco anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 189E; 227BC; *Actia Romana*, 285C; *De esu carnium*, 997CD; fr. 62 Sandbach; cf. pure Senofonte, *Ages.*, 8,7.

98. Di Epaminonda, morto nel 362 a. C., Plutarco scrisse una *Vita*, di cui resta un unico frammento, citato dal biografo in *Ages.*, 28,6 (fr. VI Ziegler = 1 Sandbach). La

τρυφὴν οὐ χωρεῖ καὶ πολυτέλειαν, οὐδ' ἔστιν οὐδεὶς οὕτως ἀπειρόκαλος καὶ ἀνόητος, ὥστ' εἰς οἰκίαν ἀφελῆ καὶ δημοτικὴν εἰσφέρειν κλίνας ἀργυρόποδας καὶ στρωμνὰς ἁλουργεῖς καὶ χρυσᾶς κύλικας καὶ τὴν τούτοις ἑπομένην πολυτέλειαν, ἀλλ' ἀνάγκη συναρμόζεσθαι καὶ συνεξομοιοῦσθαι τῇ μὲν οἰκίᾳ τὴν κλίνην, τῇ δὲ κλίνῃ τὴν ἐσθῆτα, ταύτῃ δὲ τὴν ἄλλην χορηγίαν καὶ κατασκευήν[99]. [7] Ἐκ δὲ ταύτης τῆς συνηθείας φασὶ καὶ Λεωτυχίδην τὸν πρεσβύτερον, ἐν Κορίνθῳ δειπνοῦντα καὶ θεασάμενον τῆς στέγης τοῦ οἴκου τὴν κατασκευὴν πολυτελῆ καὶ φατνωματικήν, ἐρωτῆσαι τὸν ξένον εἰ τετράγωνα παρ' αὐτοῖς τὰ ξύλα φύεται[100]. [8] Τρίτην δὲ ῥήτραν διαμνημονεύουσι τοῦ Λυκούργου τὴν κωλύουσαν ἐπὶ τοὺς αὐτοὺς πολεμίους στρατεύειν, ἵνα μὴ πολλάκις ἀμύνεσθαι συνεθιζόμενοι[101]. [9] Καὶ τοῦτό γε μάλιστα κατηγόρουν Ἀγησιλάου τοῦ βασιλέως[102] ὕστερον, ὡς ταῖς συνεχέσι καὶ πυκναῖς εἰς τὴν Βοιωτίαν ἐμβολαῖς καὶ στρατείαις τοὺς Θηβαίους ἀντιπάλους τοῖς Λακεδαιμονίοις κατασκευάσαντος[103]. [10] Διὸ καὶ τετρωμένον αὐτὸν ἰδὼν Ἀνταλκίδας[104], «καλὰ» ἔφη «τὰ διδασκάλια παρὰ Θηβαίων ἀπολαμβάνεις, μὴ βουλομένους αὐτοὺς μηδ' εἰδότας μάχεσθαι διδάξας»[105]. [11] Τὰ μὲν οὖν τοιαῦτα νομοθετήματα ῥήτρας ὠνόμασεν, ὡς παρὰ τοῦ θεοῦ κομιζόμενα καὶ χρησμοὺς ὄντα[106].

[14, 1] Τῆς δὲ παιδείας, ἣν μέγιστον ἡγεῖτο τοῦ νομοθέτου καὶ κάλλιστον ἔργον εἶναι, πόρρωθεν ἀρχόμενος, εὐθὺς ἐπεσκόπει τὰ περὶ τοὺς γάμους καὶ τὰς γενέσεις. [2] Οὐ γάρ, ὡς Ἀριστοτέλης φησίν[107],

povertà, la semplicità nel vestire e la frugalità del condottiero tebano sono più volte ricordate dallo stesso Plutarco (cf. *Pel.*, 3,3-6; *De genio Socratis*, 579E; 583C-584B; 585D), oltre che da altri scrittori (cf. Cornelio Nipote, *Epam.*, 3,1 ss.; Pausania, 9,13,1). Su Epaminonda in Plutarco, cf. A. Caiazza, *Epaminonda: politico attivo o filosofo contemplativo in Plutarco?* in *Seconda miscellanea filologica*, a cura di I. Gallo (Università degli Studi di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità 17), Napoli 1995, pp. 201-211.

99. Cf. *supra*, 9,7; *Apophthegmata Laconica*, 227BC; *Regum et imperatorum apophthegmata*, 189E.

100. L'aneddoto compare anche, due volte, negli *Apophthegmata Laconica* (210DE; 227C), la prima in una stesura più ampia e con riferimento ad Agesilao. La cronologia del re euripontide Leotichida I alla fine del VII secolo a. C. è solo ipotetica, mentre di Leotichida II si sa che detronizzò Demarato nel 491 a. C. e morì in esilio dopo il 469 a. C. (cf. Erodoto, 6,71-72).

101. Questa proibizione, qui presentata come la terza delle «piccole *rhetrai*», è ascritta da Plutarco a Licurgo anche in *Ages.*, 26,5 *Apophthegmata Laconica*, 213E;

casa costruita secondo quei criteri non dà spazio a lusso e sfarzo, e non c'è nessuno tanto volgare e insensato da introdurre nell'arredamento di una casa semplice e rustica letti dai piedi d'argento, e coperte di porpora, e coppe d'oro, e lo sfarzo che da tutto ciò deriva; al contrario, bisogna armonizzare e adeguare alla casa il letto, al letto il copriletto, a questo gli altri arredi e suppellettili[99]. [7] Si dice che Leotìchida il vecchio, che seguiva queste abitudini, mentre era a pranzo a Corinto, osservò meravigliato la sfarzosa decorazione a cassettoni del soffitto della casa e chiese al suo ospite se nel loro paese gli alberi crescevano quadrati[100]. [8] Viene ricordata poi una terza *rhètra* di Licurgo, quella che proibiva di combattere contro i medesimi nemici, affinché essi, abituati a una frequente strategia difensiva, non diventassero bellicosi[101]. [9] Proprio di questo, più tardi, accusavano soprattutto il re Agesilao[102], poiché, con le continue e frequenti incursioni e spedizioni in Beozia, rese i Tebani capaci di tener testa agli Spartani[103]. [10] Perciò Antàlcida[104], quando lo vide ferito, gli disse: «Bella la ricompensa che ricevi dai Tebani per aver insegnato loro a combattere, cosa che essi non volevano né sapevano fare»[105]. [11] Queste ordinanze le chiamò *rhètrai*, perché esse provenivano dal dio, ed erano oracoli[106].

14, 1] Per quanto riguarda poi l'educazione, che egli considerava il più importante e nobile compito di un legislatore, Licurgo prese le mosse da lontano, e subito cominciò a esaminare la materia dei matrimoni e delle nascite. [2] Non è vero, come afferma Aristotele[107],

227CD; *Regum et imperatorum apophthegmata*, 189EF; essa è testimoniata da numerose altre fonti: cf. SANTANIELLO, p. 364, nota 328.

102. Si tratta del re euripontide Agesilao II, che regnò dal 400 al 360 ca. a. C. e del quale Plutarco scrisse una biografia; su di lui, si veda il volume di P. CARTLEDGE, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, Baltimore 1987 (con ricca bibliografia).

103. Plutarco si riferisce all'intensa attività militare del 378/7 a. C.

104. Questo diplomatico spartano di tendenza conservatrice, morto verso il 367, è noto soprattutto per la pace da lui negoziata con il re di Persia nel 387/6 (pace del Re).

105. L'aneddoto è riportato da Plutarco anche in *Ages.*, 26,3; *Pel.*, 15,3; *Apophthegmata Laconica*, 217DE: cf. SANTANIELLO, p. 364, nota 328.

106. Cf. *supra*, 6,1.

107. Cf. ARISTOTELE, *Pol.*, 2,1269b 12-1270a 9; *Rhet.*, 1,1361a 9 ss.; cf. pure PLATONE, *Leg.*, 7,806c; 1,637c; 6,781ac; PICCIRILLI, pp. 256-257. *Comp. Lyc. et Nu.*, 25(3),5; 9.

ἐπιχειρήσας σωφρονίζειν τὰς γυναῖκας ἐπαύσατο, μὴ κρατῶν τῆς πολλῆς ἀνέσεως καὶ γυναικοκρατίας διὰ τὰς πολλὰς στρατείας τῶν ἀνδρῶν, ἐν αἷς ἠναγκάζοντο κυρίας ἀπολείπειν ἐκείνας, καὶ διὰ τοῦτο μᾶλλον τοῦ προσήκοντος αὐτὰς ἐθεράπευον καὶ δεσποίνας προσηγόρευον· ἀλλὰ καὶ τούτων τὴν ἐνδεχομένην ἐπιμέλειαν ἐποιήσατο. [3] Τὰ μὲν γὰρ σώματα τῶν παρθένων δρόμοις καὶ πάλαις καὶ βολαῖς δίσκων καὶ ἀκοντίων διεπόνησεν, ὡς ἥ τε τῶν γεννωμένων ῥίζωσις ἰσχυρὰν ἐν ἰσχυροῖς σώμασιν ἀρχὴν λαβοῦσα βλαστάνοι βέλτιον, αὐταί τε μετὰ ῥώμης τοὺς τόκους ὑπομένουσαι, καλῶς ἅμα καὶ ῥᾳδίως ἀγωνίζοιντο πρὸς τὰς ὠδῖνας[108]. [4] Ἀφελὼν δὲ θρύψιν καὶ σκιατροφίαν καὶ θηλύτητα πᾶσαν, οὐδὲν ἧττον εἴθισε τῶν κόρων τὰς κόρας γυμνάς[109] τε πομπεύειν καὶ πρὸς ἱεροῖς τισιν ὀρχεῖσθαι καὶ ᾄδειν, τῶν νέων παρόντων καὶ θεωμένων. [5] Ἔστι δ' ὅτε καὶ σκώμματα λέγουσαι πρὸς ἕκαστον εὐχρήστως ἐπελαμβάνοντο τῶν ἁμαρτανομένων· καὶ πάλιν εἰς τοὺς ἀξίους αὐτῶν ἐγκώμια μετ' ᾠδῆς πεποιημένα διεξιοῦσαι, φιλοτιμίαν πολλὴν καὶ ζῆλον ἐνεποίουν τοῖς νεανίσκοις. [6] Ὁ γὰρ ἐγκωμιασθεὶς ἐπ' ἀνδραγαθίᾳ καὶ κλεινὸς ἐν ταῖς παρθένοις γεγονώς, ἀπῄει μεγαλυνόμενος ὑπὸ τῶν ἐπαίνων· αἱ δὲ μετὰ παιδιᾶς καὶ σκωμμάτων δήξεις οὐδὲν ἀμβλύτεραι τῶν μετὰ σπουδῆς νουθετημάτων ἦσαν, ἅτε δὴ πρὸς τὴν θέαν ὁμοῦ τοῖς ἄλλοις πολίταις καὶ τῶν βασιλέων καὶ τῶν γερόντων συμπορευομένων. [7] Ἡ δὲ γύμνωσις τῶν παρθένων οὐδὲν αἰσχρὸν εἶχεν, αἰδοῦς μὲν παρούσης, ἀκρασίας δ' ἀπούσης, ἀλλ' ἐθισμὸν ἀφελείας καὶ ζῆλον εὐεξίας ἐνεργάζετο, καὶ φρονήματος τὸ θῆλυ παρέγευεν οὐκ ἀγεννοῦς, ὡς μηδὲν ἧττον αὐτῷ καὶ ἀρετῆς καὶ φιλοτιμίας μετουσίαν οὖσαν. [8] Ὅθεν αὐταῖς καὶ λέγειν ἐπῆλθε καὶ φρονεῖν οἷα καὶ περὶ Γοργοῦς ἱστόρηται τῆς Λεωνίδου γυναικός. Εἰπούσης γάρ τινος ὡς ἔοικε ξένης πρὸς αὐτὴν ὡς «μόναι τῶν ἀνδρῶν ἄρχεθ' ὑμεῖς αἱ Λάκαιναι», «μόναι γὰρ» ἔφη «τίκτομεν ἄνδρας»[110].

108. Cf. *Comp. Lyc. et Nu.*, 2(6),1.

109. Secondo alcuni, la nudità delle fanciulle spartane non era totale, ma parziale: toglievano il χιτών (tunica) e indossavano il solo χιτώνιον (tunica corta); cf. Piccirilli, pp. 257-258 (con materiale bibliografico).

110. L'aneddoto è riportato da Plutarco anche altrove: cf. *Apophthegmata Laconica*, 227DE; *Lacaenarum apophthegmata*, 240E, con la precisazione che l'interlocutrice di Gorgò era una donna dell'Attica (cf. Santaniello, pp. 364-365, nota 330; 427, nota 559).

che egli, dopo aver cominciato a disciplinare il comportamento delle donne, smise, non riuscendo a dominare la loro grande sfrenatezza e il sopravvento che esse avevano acquistato sugli uomini, a causa delle frequenti spedizioni militari nelle quali i mariti erano impegnati, e durante le quali essi erano costretti a lasciarle padrone assolute della casa, e per questo le corteggiavano più del giusto e le chiamavano «signore». Al contrario, Licurgo anche delle donne si occupò con la dovuta attenzione. [3] E infatti egli dispose che le ragazze tenessero in allenamento il loro corpo con la corsa, la lotta, il lancio del disco e del giavellotto, perché il frutto del loro ventre, mettendo fin dal principio radici vigorose in corpi vigorosi, crescesse poi nel modo migliore: e anche perché esse stesse, giungendo fortificate al parto, lottassero con successo e facilità contro le doglie[108]. [4] Per eliminare poi in loro ogni forma di mollezza, di sedentarietà, di effeminatezza, abituava le ragazze non meno dei ragazzi a partecipare nude[109] alle processioni e a cantare e danzare in alcune feste religiose in presenza e sotto gli occhi dei giovani. [5] Accadeva anche che esse, con battute scherzose, rimproverassero quelli di loro che commettevano qualche mancanza; e viceversa, dedicando canti di lode ai meritevoli, infondevano nei giovani grande ambizione e spirito di emulazione. [6] Chi infatti riceveva un encomio per la sua valentìa ed era diventato famoso tra le ragazze, lasciava la festa pieno di orgoglio per gli elogi ricevuti. Al contrario, le punzecchiature delle loro battute scherzose e motteggiatrici non erano affatto meno efficaci dei rimproveri seri, dal momento che allo spettacolo, insieme con gli altri cittadini, convenivano anche i re e i membri del Consiglio degli Anziani. [7] D'altra parte, la nudità delle ragazze non aveva nulla di indecente, poiché c'era la modestia e mancava la sensualità: e anzi, la nudità formava in loro l'abitudine alla semplicità e l'ardente desiderio del benessere fisico: anche il sesso femminile poteva gustare, così, un nobile sentimento di fierezza, rendendosi conto di poter partecipare alla virtù e alla gloria non meno dei maschi. [8] Ecco perché accadeva alle donne di dire e di pensare cose come quelle che le fonti riferiscono a proposito di Gorgò, la moglie di Leònida. Quando una donna, evidentemente una straniera, le si avvicinò e le disse: «Soltanto voi spartane avete la supremazia sugli uomini», Gorgò rispose: «Perché solo noi ne generiamo, di uomini!»[110].

[15, 1] Ἦν μὲν οὖν καὶ ταῦτα παρορμητικὰ πρὸς γάμον, λέγω δὲ τὰς πομπὰς τῶν παρθένων καὶ τὰς ἀποδύσεις καὶ τοὺς ἀγῶνας ἐν ὄψει τῶν νέων, ἀγομένων οὐ γεωμετρικαῖς, ἀλλ' ἐρωτικαῖς, ὥς φησιν ὁ Πλάτων[111], ἀνάγκαις· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἀτιμίαν τινὰ προσέθηκε τοῖς ἀγάμοις. [2] Εἴργοντο γὰρ ἐν ταῖς γυμνοπαιδίαις τῆς θέας· τοῦ δὲ χειμῶνος οἱ μὲν ἄρχοντες αὐτοὺς ἐκέλευον ἐν κύκλῳ γυμνοὺς περιιέναι τὴν ἀγοράν, οἱ δὲ περιιόντες ᾖδον εἰς αὐτοὺς ᾠδήν τινα πεποιημένην, ὡς δίκαια πάσχοιεν ὅτι τοῖς νόμοις ἀπειθοῦσι. [3] Τιμῆς δὲ καὶ θεραπείας ἣν νέοι πρεσβυτέροις παρεῖχον ἐστέρηντο·[112] ὅθεν καὶ τὸ πρὸς Δερκυλλίδαν ῥηθὲν οὐδεὶς ἐμέμψατο, καίπερ εὐδόκιμον ὄντα στρατηγόν. Ἐπιόντι γάρ αὐτῷ τῶν νεωτέρων τις ἕδρας οὐχ ὑπεῖξεν [αὐτῷ] εἰπών, «οὐδὲ γὰρ ἐμοὶ σὺ τὸν ὑπείξοντα γεγέννηκας»[113]. [4] Ἐγάμουν δὲ δι' ἁρπαγῆς[114], οὐ μικρὰς οὐδ' ἀώρους πρὸς γάμον, ἀλλὰ καὶ ἀκμαζούσας καὶ πεπείρους[115]. [5] Τὴν δ' ἁρπασθεῖσαν ἡ νυμφεύτρια καλουμένη παραλαβοῦσα, τὴν μὲν κεφαλὴν ἐν χρῷ περιέκειρεν, ἱματίῳ δ' ἀνδρείῳ καὶ ὑποδήμασιν ἐνσκευάσασα κατέκλινεν ἐπὶ στιβάδα μόνην ἄνευ φωτός. [6] Ὁ δὲ νυμφίος οὐ μεθύων οὐδὲ θρυπτόμενος, ἀλλὰ νήφων ὥσπερ ἀεὶ δεδειπνηκὼς ἐν τοῖς φιδιτίοις, παρεισελθὼν ἔλυε τὴν ζώνην[116] καὶ μετήνεγκεν ἁράμενος ἐπὶ τὴν κλίνην. [7] Συνδιατρίψας δὲ χρόνον οὐ πολύν, ἀπῄει κοσμίως οὗπερ εἰώθει τὸ πρότερον καθευδήσων μετὰ τῶν ἄλλων νέων·[117] [8] καὶ τὸ λοιπὸν οὕτως ἔπραττε, τοῖς μὲν ἡλικιώταις συνδιημερεύων καὶ συναναπαυόμενος, πρὸς δὲ τὴν νύμφην κρύφα (καὶ) μετ' εὐλαβείας φοιτῶν, αἰσχυνόμενος καὶ δεδοικὼς μή τις αἴσθοιτο τῶν ἔνδον, ἅμα καὶ τῆς νύμφης ἐπιτεχνωμένης καὶ συνευπορούσης ὅπως ἂν ἐν καιρῷ καὶ λανθάνοντες ἀλλήλοις συμπο-

111. Platone, *Resp.*, 458d.

112. Sul trattamento riservato ai celibi qui descritto da Plutarco, cf. Piccirilli, p. 258 (con materiale bibliografico).

113. L'aneddoto si legge anche in *Apophthegmata Laconica*, 227EF; cf. Santaniello, p. 365, nota 331.

114. Le problematiche antropologiche connesse con questo «rito di passaggio» sono affrontate da Piccirilli, pp. 258-260, al quale rimando.

115. Cf. *Comp. Lyc. et Nu.*, 26(4),1; *Apophthegmata Laconica*, 228A, con Santaniello, pp. 365-366, nota 333; per Senofonte, *Lac.*, 1,6 la norma aveva precise finalità eugenetiche.

[15, 1] Anche questi erano incentivi alle nozze: intendo dire le processioni delle ragazze, le loro nudità, le gare che esse disputavano sotto gli occhi dei ragazzi, i quali vi erano condotti, come dice Platone[111], «non da necessità geometriche, ma erotiche». Inoltre, Licurgo inflisse ai celibi una sorta di privazione dei diritti civili e di pubblico disprezzo (*atimìa*). [2] Essi venivano infatti esclusi dallo spettacolo delle gimnopedie; in inverno, poi, i magistrati disponevano che essi, nudi, facessero il giro dell'*agorà*, e, mentre giravano, cantassero al proprio indirizzo una canzone appositamente composta, che diceva che essi subivano una giusta punizione, poiché disobbedivano alle leggi. [3] Erano anche privati dell'onore e del rispetto che i giovani tributavano ai più anziani[112]. Ecco perché nessuno biasimò la battuta rivolta a Dercìllida, che pure era uno stimato generale: al suo ingresso, uno dei più giovani non gli cedette il posto a sedere, dicendo: «Tu non hai messo al mondo chi lo cederà a me»[113]. [4] Le nozze avvenivano mediante il rapimento delle donne[114], e queste non erano piccole, né troppo giovani per il matrimonio, ma anzi, floride e mature[115]. [5] La madrina — così era chiamata —, presa in consegna la ragazza rapita, le tosava completamente il capo e, dopo averle fatto indossare mantello e sandali da uomo, la faceva coricare su di un pagliericcio, sola e al buio. [6] Lo sposo allora, non ubriaco né svigorito, ma perfettamente sobrio, perché, come al solito, aveva pranzato alla mensa comune, entrato nella stanza, le scioglieva la cintura[116] e la portava in braccio sul letto. [7] Trascorso con lei non molto tempo, se ne andava compostamente a dormire nel luogo dove era solito farlo anche prima con gli altri giovani[117]. [8] E così si comportava anche in seguito, passando il giorno e dormendo insieme con i coetanei, e andando a trovare la sposa di nascosto e con circospezione, per vergogna e per paura che qualcuno di casa se ne accorgesse; allo stesso tempo, la sposa escogitava stratagemmi e contribuiva in ogni modo affinché potessero incontrarsi al momento opportuno e senza essere

116. Non c'è dubbio che l'espressione significhi «privare la sposa della verginità», «compiere l'atto sessuale»: cf. Piccirilli, p. 260 (con materiale bibliografico).

117. Cf. *infra*, 16,7; 13; *Apophthegmata Laconica*, 228AB; Santaniello, p. 366, nota 334.

ρεύοιντο. [9] Καὶ τοῦτ' ἔπραττον οὐκ ὀλίγον χρόνον, ἀλλ' ὥστε καὶ παῖδας γενέσθαι ἐνίοις πρὶν ἐς ἡμέραν θεάσασθαι τὰς ἑαυτῶν γυναῖκας. [10] Ἡ δὲ τοιαύτη σύνοδος οὐ μόνον ἐγκρατείας καὶ σωφροσύνης ἄσκησις ἦν, ἀλλὰ ⟨καὶ⟩ τοῖς τε σώμασι γονίμους καὶ τῷ φιλεῖν ἀεὶ καινοὺς καὶ προσφάτους ἦγεν ἐπὶ τὴν κοινωνίαν, οὐδὲ διακορεῖς οὐδ' ἐξιτήλους ταῖς ἀνέδην κοινωνίαις, ἀλλ' ἀεί τι λείψανον καὶ ὑπέκκαυμα πόθου καὶ χάριτος ἐναπολείποντας ἀλλήλοις. [11] Τοσαύτην δὲ τοῖς γάμοις ἐπιστήσας αἰδῶ καὶ τάξιν, οὐδὲν ἧττον ἐξέβαλε τὴν κενὴν καὶ γυναικώδη ζηλοτυπίαν, ἐν καλῷ καταστήσας ὕβριν μὲν καὶ ἀταξίαν πᾶσαν εἴργειν ἀπὸ τοῦ γάμου, παίδων δὲ καὶ τεκνώσεως κοινωνίαν ⟨εἶναι⟩ τοῖς ἀξίοις, καταγελῶν τῶν ὡς ἄμεικτα καὶ ἀκοινώνητα ταῦτα μετιόντων σφαγαῖς καὶ πολέμοις. [12] Ἐξῆν μὲν γὰρ ἀνδρὶ πρεσβυτέρῳ νέας γυναικός, εἰ δή τινα τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν ἀσπάσαιτο νέων καὶ δοκιμάσειεν, εἰσαγαγεῖν παρ' αὐτὴν καὶ πλήσαντα γενναίου σπέρματος ἴδιον αὑτοῦ ποιήσασθαι τὸ γεννηθέν[118]. [13] Ἐξῆν δὲ πάλιν ἀνδρὶ χρηστῷ, τῶν εὐτέκνων τινὰ καὶ σωφρόνων θαυμάσαντι γυναικῶν ἑτέρῳ γεγαμημένην, πείσαντι τὸν ἄνδρα συνελθεῖν, ὥσπερ ἐν χώρᾳ καλλικάρπῳ φυτεύοντα καὶ ποιούμενον παῖδας ἀγαθούς, ἀγαθῶν ὁμαίμους καὶ συγγενεῖς ἐσομένους[119]. [14] Πρῶτον μὲν γὰρ οὐκ ἰδίους ἡγεῖτο τῶν πατέρων τοὺς παῖδας, ἀλλὰ κοινοὺς τῆς πόλεως ὁ Λυκοῦργος, ὅθεν οὐκ ἐκ τῶν τυχόντων, ἀλλ' ἐκ τῶν ἀρίστων ἐβούλετο γεγονότας εἶναι τοὺς πολίτας. [15] Ἔπειτα πολλὴν ἀβελτερίαν καὶ τῦφον ἐνεώρα τοῖς περὶ ταῦτα τῶν ἄλλων νομοθετήμασιν, οἳ κύνας μὲν καὶ ἵππους ὑπὸ τοῖς κρατίστοις τῶν ὀχείων βιβάζουσι, χάριτι πείθοντες ἢ μισθῷ τοὺς κυρίους, τὰς δὲ γυναῖκας ἐγκλείσαμενοι φρουροῦσιν, ἐξ αὐτῶν μόνων τίκτειν ἀξιοῦντες, κἂν ἄφρονες ὦσι, κἂν παρήλικες, κἂν νοσώδεις, ὡς οὐχὶ πρώτοις τοῖς κεκτημένοις καὶ τρέφουσι τῶν παίδων γινομένων πονηρῶν, ἐὰν ἐκ πονηρῶν γένωνται, καὶ τοὐναντίον χρηστῶν, ἂν τοιαύτης τύχωσι γενέσεως. [16] Ταῦτα δ' οὕτως πραττόμενα φυσικῶς

118. Di questa possibilità parla anche SENOFONTE, *Lac.*, 1,7.
119. Cf. SENOFONTE, *Lac.*, 1,8; PICCIRILLI, pp. 260-261.

visti. [9] E questo facevano non per poco tempo, ma tanto a lungo che, addirittura, ad alcuni nacquero figli prima ancora di aver visto le proprie mogli alla luce del giorno. [10] L'incontro dei coniugi, così concepito, costituiva non solo un esercizio di autocontrollo e di temperanza, ma li conduceva all'accoppiamento fisicamente fecondi e sempre nuovi e freschi per l'attività amorosa, mai sazi o esauriti per i troppi rapporti sessuali; sempre, invece, quando si separavano, rimaneva in loro un residuo e una scintilla di desiderio e di affetto reciproci. [11] Dopo aver imposto al matrimonio una disciplina che teneva in così gran conto il pudore, con impegno ancora maggiore Licurgo ne eliminò il sentimento vano e femmineo della gelosia. Ritenne opportuno infatti salvaguardare il matrimonio da ogni eccesso e disordine, e concedere a chi ne fosse degno la possibilità di avere figli e mogli in comune. Licurgo derideva chi, considerando questi beni come prerogative esclusive e indivisibili, era pronto a combattere guerre e a commettere stragi per rivendicarli a sé. [12] Perciò, se un uomo anziano ammogliato con una donna giovane nutriva affetto e stima per un giovane nobile, poteva condurlo da lei e, dopo che questi l'avesse ingravidata con seme vigoroso, riconoscere il figlio come proprio[118]. [13] Era inoltre possibile a un galantuomo che provasse attrazione per una donna prolifica e onesta sposata a un altro, una volta ottenutone il consenso dal marito, di unirsi a lei, così da gettare il suo seme, per così dire, in una terra fertile, e procurarsi figli buoni destinati a essere fratelli e consanguinei di uomini buoni[119]. [14] Innanzi tutto, infatti, Licurgo riteneva che i figli non fossero proprietà privata dei padri, ma un bene comune della città: e per questo non voleva che i cittadini venissero messi al mondo da chi capitava, ma dai migliori. [15] In secondo luogo, egli riscontrava grande incongruenza e vanità negli ordinamenti legislativi degli altri stati su questa materia: quelli che facevano montare cagne e cavalle dai migliori stalloni, cercando di ottenerli dai padroni per favore o per danaro, chiudevano poi a chiave le mogli, ritenendo giusto che esse partorissero figli soltanto da loro, anche se pazzi, anche se avanti negli anni, anche se malati: come se i figli, quando nascano da genitori cattivi, non risultino cattivi innanzi tutto a danno di chi li ha e li alleva, e al contrario buoni, se hanno avuto la fortuna di nascere da genitori buoni. [16] Queste disposizioni, introdotte in quel periodo

καὶ πολιτικῶς τότε τοσοῦτον ἀπεῖχε τῆς ὕστερον λεγομένης γενέσθαι περὶ τὰς γυναῖκας εὐχερείας, ὥσθ' ὅλως ἄπιστον εἶναι τὸ τῆς μοιχείας παρ' αὐτοῖς[120]. [17] Καὶ λόγος ἀπομνημονεύεται Γεράδα τινὸς Σπαρτιάτου τῶν σφόδρα παλαιῶν, ὃς ἐρωτηθεὶς ὑπὸ ξένου τί πάσχουσιν οἱ μοιχοὶ παρ' αὐτοῖς, εἶπεν· «ὦ ξένε, οὐδεὶς γίνεται μοιχὸς παρ' ἡμῖν». Ἐκείνου δ' ὑπολαβόντος, «ἐὰν οὖν γένηται;», «Ταῦρον» ἔφη ὁ Γεράδας «ἐκτίνει μέγαν, ὃς ὑπερκύψας τὸ Ταΰγετον ἀπὸ τοῦ Εὐρώτα πίεται». [18] Θαυμάσαντος δ' ἐκείνου καὶ φήσαντος· «πῶς δ' ἂν γένοιτο βοῦς τηλικοῦτος;», γελάσας ὁ Γεράδας, «πῶς δ' ἄν» ἔφη «ἐν Σπάρτῃ μοιχὸς γένοιτο;»[121]. Ταῦτα μὲν οὖν ἱστόρηται περὶ τῶν γάμων.

[16, 1][122] Τὸ δὲ γεννηθὲν οὐκ ἦν κύριος ὁ γεννήσας τρέφειν, ἀλλ' ἔφερε λαβὼν εἰς τόπον τινὰ λέσχην[123] καλούμενον, ἐν ᾧ καθήμενοι τῶν φυλετῶν οἱ πρεσβύτατοι καταμαθόντες τὸ παιδάριον, εἰ μὲν εὐπαγὲς εἴη καὶ ῥωμαλέον, τρέφειν ἐκέλευον, κλῆρον αὐτῷ τῶν ἐνακισχιλίων προσνείμαντες· [2] εἰ δ' ἀγεννὲς καὶ ἄμορφον, ἀπέπεμπον εἰς τὰς λεγομένας Ἀποθέτας, παρὰ τὸ Ταΰγετον βαραθρώδη τόπον, ὡς οὔτ' αὐτῷ ζῆν ἄμεινον ὂν οὔτε τῇ πόλει τὸ μὴ καλῶς εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς πρὸς εὐεξίαν καὶ ῥώμην πεφυκός[124]. [3] Ὅθεν οὐδ' ὕδατι τὰ βρέφη ἀλλ' οἴνῳ περιέλουον αἱ γυναῖκες, βάσανόν τινα ποιούμεναι τῆς κράσεως αὐτῶν. Λέγεται γὰρ ἐξίστασθαι τὰ ἐπιληπτικὰ καὶ νοσώδη πρὸς τὸν ἄκρατον ἀποσφακελίζοντα[125], τὰ δ' ὑγιεινὰ μᾶλλον στομοῦσθαι καὶ κρατύνεσθαι τὴν ἕξιν. [4] Ἦν δὲ περὶ τὰς τροφοὺς

120. Cf. Piccirilli, p. 261.

121. Questo episodio è narrato da Plutarco anche negli *Apophthegmata Laconica*, 228BC, dove però il nome del personaggio è Geradata: cf. Santaniello, p. 366, nota 337.

122. Dopo la premessa riguardante le istituzioni matrimoniali (capp. 14-15), nella sezione seguente, fino al cap. 28, Plutarco descrive il sistema educativo spartano (ἀγωγή): una testimonianza di estremo interesse, in quanto è l'unica che informa sulle prime fasi dell'educazione, a partire dai sette anni di età (cf. *infra*, 16,7). La versione plutarchea va integrata con gli *Instituta Laconica* (238F-240B) e confrontata con quella di Senofonte, *Lac.*, 2-4. Un tratto importante dell'ἀγωγή spartana era il suo carattere iniziatico: cf. Piccirilli, p. 261; Santaniello, p. 411, nota 526 (entrambi con materiale bibliografico).

123. Cf. *infra*, 25,2; la *lésche* era un edificio pubblico, di ricovero e di ritrovo: a Sparta ve ne erano due: quella dei Κροτανοί (probabile denominazione di una *obà*), e la Ποικίλη, citata da Pausania, 3,14,2; 15,8: cf. Piccirilli, pp. 261-262.

in conformità delle leggi della natura e in considerazione dell'interesse dello Stato, erano tanto lontane dalla licenziosità diffusasi tra le donne, a quanto si dice, più tardi, che del tutto incredibile era, a Sparta, l'ipotesi dell'adulterio[120]. [17] E si tramanda la risposta che un certo Geràda, uno spartano dei tempi più antichi, diede a uno straniero che gli aveva chiesto quale fosse presso di loro la pena per gli adùlteri, disse: «Straniero, da noi non c'è nessun adultero». E alla replica dello straniero: «E se pure ce ne fosse uno?», Geràda rispose: «Sarebbe condannato a pagare la somma per acquistare un toro tanto grande da abbeverarsi alle acque dell'Eurota protendendo il capo sul Taigeto». [18] Ma quello, carico di meraviglia, disse: «E come potrebbe esistere un bue di queste dimensioni?». Allora Geràda scoppiò a ridere e concluse: «E un adultero, a Sparta, come potrebbe esserci?»[121]. Questo, dunque, è quanto si tramanda sulle istituzioni matrimoniali.

16, 1][122] Il genitore non era padrone di allevare il figlio, ma lo prendeva e lo portava in un luogo chiamato *lésche*[123], dove i membri più anziani della tribù, riuniti in commissione, sottoponevano il bimbo a un attento esame: se aveva una sana e robusta costituzione fisica, lo facevano allevare, assegnandogli uno dei novemila lotti di terreno; [2] se invece era malnato e deforme, lo mandavano ai cosiddetti *Apothétai*, un luogo voraginoso presso il Taigeto, nella convinzione che né per se stesso, né per la città fosse vantaggioso che vivesse chi dalla natura non ha ricevuto subito fin dall'inizio quanto è necessario alla buona salute e alla forza fisica[124]. [3] Perciò le donne non lavavano i neonati con acqua, ma con vino, per mettere in qualche modo alla prova il loro organismo. Si dice infatti che, sotto l'effetto del vino puro, i bambini epilettici e malaticci cedono e sono presi da convulsioni[125], quelli sani, invece, si temprano e si fortificano ancora di più nella loro costituzione. [4] Anche le nutrici avevano una certa

124. Quest'uso è testimoniato anche da ARISTOTELE, *Pol.*, 8,1335b 19 ss.

125. La validità di questa sorta di *test* è comprovata da ARISTOTELE, *Hist. an.*, 7,588a 6 ss., secondo il quale il vino, e soprattutto quello rosso, provoca nel bambino fenomeni convulsivi.

ἐπιμέλειά τις μετὰ τέχνης, ὥστ' ἄνευ σπαργάνων ἐκτρεφούσας τὰ βρέφη τοῖς μέλεσι καὶ τοῖς εἴδεσιν ἐλευθέρια ποιεῖν, ἔτι δ' εὔκολα ταῖς διαίταις καὶ ἄσικχα καὶ ἀθαμβῆ σκότου καὶ πρὸς ἐρημίαν ἄφοβα καὶ ἄπειρα δυσκολίας ἀγεννοῦς καὶ κλαυθμυρισμῶν. [5] Διὸ καὶ τῶν ἔξωθεν ἔνιοι τοῖς τέκνοις Λακωνικὰς ἐωνοῦντο τίτθας· καὶ τήν γε τὸν Ἀθηναῖον Ἀλκιβιάδην[126] τιτθεύσασαν Ἀμύκλαν ἱστοροῦσι γεγονέναι Λάκαιναν. [6] Ἀλλὰ τούτῳ μέν, ὡς Πλάτων φησί[127], Ζώπυρον ἐπέστησε παιδαγωγὸν Περικλῆς, οὐδέν τι τῶν ἄλλων διαφέροντα δούλων· [7] τοὺς δὲ Σπαρτιατῶν παῖδας οὐκ ἐπ' ὠνητοῖς οὐδὲ μισθίοις ἐποιήσατο παιδαγωγοῖς ὁ Λυκοῦργος, οὐδ' ἐξῆν ἑκάστῳ τρέφειν οὐδὲ παιδεύειν ὡς ἐβούλετο τὸν υἱόν, ἀλλὰ πάντας εὐθὺς ἐπταετεῖς γενομένους[128] παραλαμβάνων αὐτὸς εἰς ἀγέλας[129] κατελόχιζε, καὶ συννόμους ποιῶν καὶ συντρόφους μετ' ἀλλήλων εἴθιζε συμπαίζειν καὶ συσχολάζειν. [8] Ἄρχοντα δ' αὐτοῖς παρίσταντο τῆς ἀγέλης τὸν τῷ φρονεῖν διαφέροντα καὶ θυμοειδέστατον ἐν τῷ μάχεσθαι· καὶ πρὸς τοῦτον ἀφεώρων, καὶ προστάττοντος ἠκροῶντο, καὶ κολάζοντος ἐκαρτέρουν, ὥστε τὴν παιδείαν εἶναι μελέτην εὐπειθείας. [9] Ἐπεσκόπουν δ' οἱ πρεσβύτεροι παίζοντας αὐτούς, καὶ τὰ πολλὰ μάχας τινὰς ἐμβάλλοντες ἀεὶ καὶ φιλονικίας, οὐ παρέργως κατεμάνθανον, ὁποῖός ἐστι τὴν φύσιν ἕκαστος αὐτῶν πρὸς τὸ τολμᾶν καὶ μὴ φυγομαχεῖν ἐν ταῖς ἁμίλλαις. [10] Γράμματα μὲν οὖν ἕνεκα τῆς χρείας ἐμάνθανον·[130] ἡ δ' ἄλλη πᾶσα παιδεία πρὸς τὸ ἄρχεσθαι καλῶς ἐγίνετο καὶ καρτερεῖν πονοῦντα καὶ νικᾶν μαχόμενον[131]. [11] Διὸ καὶ τῆς ἡλικίας προερχομένης ἐπέτεινον αὐτῶν τὴν ἄσκησιν, ἐν χρῷ τε κείροντες καὶ βαδίζειν ἀνυποδήτους παίζειν τε γυμνοὺς ὡς τὰ πολλὰ συνεθίζοντες. [12] Γενόμενοι δὲ δωδεκαετεῖς ἄνευ χιτῶνος ἤδη διετέλουν, ἓν ἱμάτιον εἰς τὸν ἐνιαυτὸν λαμβάνοντες, αὐχμηροὶ τὰ σώματα καὶ λουτρῶν καὶ ἀλειμμάτων ἄπειροι· πλὴν ὀλίγας ἡμέρας τινὰς τοῦ ἐνιαυτοῦ τῆς τοιαύτης φιλανθρωπίας μετεῖχον. [13] Ἐκά-

126. Questa notizia deriva a Plutarco da Antistene (fr. 31 Decleva Caizzi), citato da Plutarco in *Alc.*, 1,3.

127. Anche secondo PLATONE, *Alc. I*, 122b, al quale qui Plutarco si riferisce, l'educazione impartita ad Alcibiade da Amicla fu compromessa da Zopiro.

128. Cf. nota 122.

129. Il termine greco corrispondente è ἀγέλαι, che significa propriamente «gregge»; un altro termine era βοῦαι: cf. PICCIRILLI, pp. 262-263.

130. Cf. ISOCRATE, *Panath.*, 209.

cura e abilità: esse allevavano i piccoli senza fasce, così da rendere libero lo sviluppo delle membra e della fisionomia, e inoltre li abituavano a contentarsi sempre del cibo e a non essere schifiltosi, a non aver paura del buio, a non temere la solitudine, a non fare capricci indecorosi e a non piagnucolare. [5] Era per questo che alcuni forestieri compravano per i propri figli balie spartane; ad esempio, l'Àmicla che fece da balia all'ateniese Alcibiade si racconta che fosse spartana[126]. [6] Ma, come dice Platone[127], Pericle gli impose come pedagogo Zòpiro, che in nulla si distingueva dagli altri schiavi; [7] Licurgo, al contrario, non affidò i figli degli Spartiati a pedagoghi comprati o stipendiati, né era consentito a ciascuno di allevare o educare il figlio come voleva, ma, appena i fanciulli raggiungevano l'età di sette anni[128], egli stesso li prendeva in consegna e li raggruppava tutti in drappelli[129]: facendoli vivere insieme, sottoposti a un regolamento e a una dieta comuni, li abituava a condividere il gioco e le attività serie. [8] A capo del drappello, essi stessi mettevano quello che si distingueva per assennatezza e che si dimostrava più ardito nel combattere; gli altri tenevano gli occhi fissi su di lui, obbedivano ai suoi comandi e sopportavano le sue punizioni, così che l'educazione era un esercizio di obbedienza. [9] A esaminare i loro giochi erano gli anziani, che, provocando spesso qualche battaglia o contesa, riuscivano a capire senza imprecisioni quanto fosse pronunciata, in ciascuno di loro, l'inclinazione naturale a essere audace e a non fuggire nelle lotte. [10] A leggere e scrivere imparavano soltanto nei limiti dello stretto indispensabile[130]; il resto di tutta l'educazione era opportunamente rivolto verso l'obbedienza ai comandi, la resistenza alle fatiche, la vittoria in battaglia[131]. [11] Perciò, col progredire dell'età, intensificavano il loro allenamento: li rapavano a zero e li abituavano a camminare a piedi scalzi e a giocare quasi sempre nudi. [12] All'età di dodici anni non usavano più la tunica, e ricevevano un solo mantello all'anno, avevano la pelle secca, e non conoscevano bagni e unguenti, tranne in alcuni pochi giorni dell'anno, in cui potevano concedersi questo tipo di piacevolezze. [13] Dormivano insieme, se-

131. Cf. *Instituta Laconica*, 237A, con SANTANIELLO, pp. 399-400, nota 505; PICCIRILLI, p. 263.

θευδον δ' ὁμοῦ κατ' ἴλην[132] καὶ ⟨κατ'⟩ ἀγέλην ἐπὶ στιβάδων, ἃς αὐτοὶ συνεφόρουν, τοῦ παρὰ τὸν Εὐρώταν πεφυκότος καλάμου τὰ ἄκρα ταῖς χερσὶν ἄνευ σιδήρου κατακλάσαντες. [14] Ἐν δὲ τῷ χειμῶνι τοὺς λεγομένους λυκόφονας ὑπεβάλλοντο καὶ κατεμίγνυσαν ταῖς στιβάσι, θερμαντικὸν ἔχειν τι τῆς ὕλης δοκούσης[133].

[17, 1] Ἤδη δὲ τοῖς τηλικούτοις ἐρασταὶ τῶν εὐδοκίμων νέων συνανεστρέφοντο, καὶ προσεῖχον οἱ πρεσβύτεροι καὶ μᾶλλον, ἐπιφοιτῶντες εἰς τὰ γυμνάσια, καὶ μαχομένους καὶ σκώπτουσιν ἀλλήλους παρατυγχάνοντες, οὐ παρέργως, ἀλλὰ τρόπον τινὰ πάντες οἰόμενοι πάντων καὶ πατέρες εἶναι καὶ παιδαγωγοὶ καὶ ἄρχοντες, ὥστε μήτε καιρὸν ἀπολείπεσθαι μήτε χωρίον ἔρημον τοῦ νουθετοῦντος τὸν ἁμαρτάνοντα καὶ κολάζοντος[134]. [2] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ παιδονόμος ἐκ τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἐτάττετο, καὶ κατ' ἀγέλας αὐτοὶ προῖσταντο τῶν λεγομένων εἰρένων ἀεὶ τὸν σωφρονέστατον καὶ μαχιμώτατον. [3] Εἴρενας δὲ καλοῦσι τοὺς ἔτος ἤδη δεύτερον ἐκ παίδων γεγονότας, μελλείρενας δὲ τῶν παίδων τοὺς πρεσβυτάτους. [4] Οὗτος οὖν ὁ εἴρην εἴκοσιν ἔτη γεγονώς, ἄρχει τε τῶν ὑποτεταγμένων ἐν ταῖς μάχαις, καὶ κατ' οἶκον ὑπηρέταις χρῆται πρὸς τὸ δεῖπνον. Ἐπιτάσσει δὲ τοῖς μὲν ἁδροῖς ξύλα φέρειν, τοῖς δὲ μικροτέροις λάχανα. [5] Καὶ φέρουσι κλέπτοντες[135], οἱ μὲν ἐπὶ τοὺς κήπους βαδίζοντες, οἱ δ' εἰς τὰ τῶν ἀνδρῶν συσσίτια παρεισρέοντες, εὖ μάλα πανούργως καὶ πεφυλαγμένως· ἂν δ' ἁλῷ ⟨τις⟩, πολλὰς λαμβάνει πληγὰς τῇ μάστιγι, ῥαθύμως δοκῶν κλέπτειν καὶ ἀτέχνως. [6] Κλέπτουσι δὲ καὶ τῶν

132. È probabile che ἴλη, indicasse un sottogruppo dell'ἀγέλη, ma può anche darsi che i due termini fossero sinonimi: cf. Lammert, Ἴλαι (1), in *RE* IX/1, 1914, col. 997; Flacelière, p. 145.

133. Le medesime informazioni si leggono anche in *Instituta Laconica*, 237B: cf. Santaniello, pp. 400-401, note 506; 507.

134. Cf. *infra*, 18,8-9; ma secondo Plutarco, *Inst. Lac.*, 237BC, a Sparta il vero e proprio rapporto fisico omosessuale era comunque vietato, e il divieto è ricordato anche da Senofonte, *Lac.*, 2,12-14 (cf. *Conv.*, 8,33-35); Ps. Plutarco, *De liberis educandis*, 11F; Eliano, *Var. Hist.*, 3,10; 12; Massimo di Tiro, 20,8: cf. Santaniello, pp. 401-402, nota 508; Piccirilli, pp. 263-264; Plutarco, come si apprende dal suo *Amatorius* (748E-771D, in part. 768EF), non approvava l'omosessualità. La problematica relativa ai rapporti tra omosessualità (pederastia) e sistema educativo (non solo spartano) è molto complessa: cf., oltre all'importante articolo di E. Bethe, *Die dorische Knabenliebe*, «Rheinisches Mu-

condo le divisioni in squadre[132] e drappelli, su paglericci che si preparavano da sé, spezzando con le mani, senza coltello, le cime delle canne che crescono lungo l'Eurota. [14] Durante l'inverno aggiungevano e mescolavano ai paglericci i cosiddetti *lycóphones* (una sorta di cardi), la cui fibra pare che possegga un certo potere calorifico[133].

[17, 1] Con i ragazzi di quell'età cominciavano ad avere rapporti degli amanti, che erano giovani stimati, e con maggiore attenzione si occupavano di loro anche gli anziani, recandosi ai ginnasi e assistendo ai combattimenti e agli scherzi reciproci, non saltuariamente, ma, in un certo senso, ognuno con la convinzione di essere padre e pedagogo e governante di tutti i ragazzi: sicché non rimaneva occasione e luogo senza qualcuno pronto ad ammonire e punire chi sbagliava[134]. [2] Non solo, ma a uno tra i cittadini più nobili e virtuosi veniva assegnata la carica di *paidonómos* (direttore dei ragazzi), e gli stessi ragazzi, drappello per drappello, si mettevano a capo, scegliendolo tra i cosiddetti *éirenes*, sempre il più assennato e combattivo. [3] Chiamano *éirenes* i giovani che già da due anni sono usciti dalla fanciullezza, e *melléirenes* i più anziani tra i fanciulli. [4] Questo *éiren*, dunque, giunto all'età di venti anni, esercita, nelle battaglie, il comando sui ragazzi a lui sottoposti e se ne serve, in casa, come servitori a pranzo. Ordina poi ai più grandi di portargli legna, ai più piccoli verdure. [5] E gliene portano rubando[135], alcuni entrando nei giardini, altri infiltrandosi nei conviti pubblici degli adulti con estrema scaltrezza e cautela: e se uno di loro viene preso in flagrante, riceve molti colpi di frusta, perché mostra di essere ladro negligente e maldestro. [6] Rubano anche tutto il cibo che possono, imparando ad

seum» 62, 1907, pp. 438-475, e all'ormai classico lavoro di K. J. Dover, *Greek Homosexuality*, London 1979², P. Cartledge, *The Politics of Spartan Pederasty*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» n. s. 27, 1981, pp. 17-36 (con ampia bibliografia).

135. Di questo furto istituzionalizzato (cf. pure *infra*, 18,1; *Instituta Laconica*, 237DE) parlano anche Senofonte, *Lac.*, 2,5-9, e, con ampi rilievi critici, Isocrate, *Panath.*, 210-214: lo scopo era quello di educare alla guerra, come mostra il confronto con altre società «primitive»: cf. Piccirilli, pp. 264-265; Santaniello, pp. 403-404, nota 515 (entrambi con fonti e bibliografia).

σιτίων ὅ τι ἂν δύνωνται, μανθάνοντες εὐφυῶς ἐπιτίθεσθαι τοῖς καθεύδουσιν ἢ ῥᾳθύμως φυλάττουσι· τῷ δ' ἁλόντι ζημία πληγαὶ καὶ τὸ πεινῆν. Γλίσχρον γὰρ αὐτοῖς ἐστι δεῖπνον, ὅπως δι' αὑτῶν ἀμυνόμενοι τὴν ἔνδειαν ἀναγκάζωνται τολμᾶν καὶ πανουργεῖν. [7] Καὶ τοῦτο μὲν ἔργον τῆς ὀλιγοσιτίας· παρέργον δέ φασι τὴν τῶν σωμάτων αὔξησιν. Φέρεται γὰρ εἰς μῆκος, ὅταν τὸ πνεῦμα μὴ πολλὴν σχῇ διατριβὴν καὶ ἀσχολίαν, ὑπὸ πλήθους τροφῆς εἰς βάθος καὶ πλάτος πιεζόμενον, ἀλλ' ἄνω βαδίζῃ διὰ κουφότητα, τοῦ σώματος ἐκλύτως καὶ ῥᾳδίως ἐπιδιδόντος. [8] Τὸ δ' αὐτὸ τοῦτο καὶ καλοὺς δοκεῖ ποιεῖν· αἱ γὰρ ἰσχναὶ καὶ διάκενοι μᾶλλον ἕξεις ὑπακούουσι πρὸς τὴν διάρθρωσιν, αἱ δ' ὀγκώδεις καὶ πολύτροφοι διὰ βάρος ἀντιβαίνουσιν, ὥσπερ ἀμέλει καὶ τῶν ἐν τῷ κύειν καθαιρομένων γυναικῶν[136] ἰσχνὰ μέν, εὐειδῆ δὲ καὶ γλαφυρὰ γίνεται τὰ βρέφη, διὰ τὴν ἐλαφρότητα τῆς ὕλης κρατουμένης μᾶλλον ὑπὸ τοῦ τυποῦντος. Ἀλλὰ γὰρ ἡ μὲν αἰτία τοῦ συμβαίνοντος ἐν μέσῳ προκείσθω σκοπεῖν.

[18, 1] Οὕτω δὲ κλέπτουσι πεφροντισμένως οἱ παῖδες, ὥστε λέγεταί τις ἤδη σκύμνον ἀλώπεκος κεκλοφὼς καὶ τῷ τριβωνίῳ περιστέλλων, σπαρασσόμενος ὑπὸ τοῦ θηρίου τὴν γαστέρα τοῖς ὄνυξι καὶ τοῖς ὀδοῦσιν, ὑπὲρ τοῦ λαθεῖν ἐγκαρτερῶν ἀποθανεῖν[137]. [2] Καὶ τοῦτο μὲν οὐδ' ἀπὸ τῶν νῦν ἐφήβων[138] ἄπιστόν ἐστιν, ὧν πολλοὺς ἐπὶ τοῦ βωμοῦ τῆς Ὀρθίας ἑωράκαμεν ἀποθνήσκοντας ταῖς πληγαῖς[139]. [3] Δειπνήσας δ' ὁ εἴρην κατακείμενος, τῷ μὲν ᾄσαι προσέταξε τῶν παίδων, τῷ δ' ἐρώτημά τι προὔβαλε πεφροντισμένης δεόμενον ἀποκρίσεως· οἷον ὅστις ἄριστος ἐν τοῖς ἀνδράσιν, ἢ ποία τις ἡ τοῦδε πρᾶξις. [4] Ἐκ τούτου δὲ καὶ κρίνειν τὰ καλὰ καὶ πολυπραγμονεῖν εὐθὺς ἐξ

136. Ippocrate, *Aphor.*, 1,4, consiglia purghe alle donne tra il quarto e il settimo mese di gravidanza.

137. In una stesura più ampia, l'episodio è riportato da Plutarco in *Apophthegmata Laconica*, 234AB. A stretto rigore, appropriarsi di un animale selvatico, e dunque non soggetto a vincoli di proprietà, non è considerabile un furto: l'episodio è giudicato perciò «nonsensical» da Michell, p. 179; ma se, da una parte, il furto «presuppone una rigida formulazione delle disposizioni relative alla proprietà privata, di cui indica la violazione», e «questa codificazione doveva essere poco sentita a Sparta» (così Piccirilli, p. 265), è chiaro, d'altra parte, che lo scopo di Plutarco è quello di mostrare quanto fosse importante, nel sistema educativo spartano, un alto grado di resistenza al dolore fisico e addirittura il disprezzo della morte: cf. pure Santaniello, p. 390, nota 463.

assalire opportunamente chi dorme o chi non sta ben in guardia: ma per chi è preso in flagrante, la pena sono frustate e digiuno. Il loro pasto infatti è scarso, perché, combattendo la fame da soli, siano costretti a essere coraggiosi e astuti. [7] Questo è lo scopo della scarsa distribuzione di cibo: uno scopo secondario poi dicono che sia l'accrescimento fisico. La crescita in altezza avviene infatti quando lo spirito vitale non subisce rallentamenti e impedimenti considerevoli perché spinto in basso e in largo da un'eccessiva quantità di alimenti, ma procede verso l'alto per la sua leggerezza, e il corpo può crescere liberamente e facilmente. [8] Questo stesso principio pare renda anche belli: infatti le costituzioni secche e sottili obbediscono più docilmente all'articolazione delle membra, mentre quelle grosse e ben nutrite la ostacolano a causa del loro peso; e così, certamente, dalle donne che durante la gravidanza si purgano[136], i bimbi nascono magri, ma ben fatti e slanciati perché, grazie alla sua leggerezza, la materia che li compone viene più facilmente dominata dal seme che la impronta. Ma la causa di questo fenomeno sia consegnata qui all'indagine di altri studiosi.

[18, 1] I ragazzi compiono furti tanto accuratamente che si racconta di uno di loro, che aveva già rubato un volpacchiotto e lo teneva avvolto nel mantello; e si lasciava dilaniare la pancia dalla bestia con le unghie e con i denti, resistendo fino alla morte piuttosto che farsi scoprire[137]. [2] E questo racconto è assolutamente credibile, se consideriamo che molti fanciulli che oggi sarebbero efèbi[138] li ho visti morire per le frustate sull'altare di Artemide Orthia[139]. [3] Dopo pranzo, l'*éiren*, sdraiato, ordinava a uno dei ragazzi di cantare, a un altro poneva domande che richiedevano risposte ponderate — ad esempio chi fosse il migliore tra i cittadini, o come si comportasse questo o quello. [4] Da questa pratica i ragazzi si abituavano tanto a riconoscere le buone azioni quanto a darsi da fare subito fin dall'ini-

138. Il termine greco ἔφηβος indica, in genere, l'adolescente.

139. Questa flagellazione è descritta in *Instituta Laconica*, 239CD: SANTANIELLO, p. 422, nota 546; la spiegazione del rito è fornita da Plutarco nella *Vita di Aristide*, 17,10; cf. SENOFONTE, *Lac.*, 2,9; PAUSANIA, 3,16,10; FLACELIÈRE, pp. 398-400.

ἀρχῆς εἰθίζοντο περὶ τῶν πολιτῶν. Τὸ γὰρ ἐρωτηθέντα, τίς πολίτης ἀγαθός, ἢ τίς οὐκ εὐδόκιμος, ἀπορεῖν τοῦ ἀποκρίνασθαι, νωθρᾶς ἐποιοῦντο καὶ πρὸς ἀρετὴν ἀφιλοτίμου ψυχῆς σημεῖον. [5] Ἔδει δὲ καὶ τὴν ἀπόκρισιν καὶ μετ' αἰτίας εἶναι καὶ ἀποδείξεως, εἰς βραχύν τινα συνηγμένης λόγον καὶ σύντομον·[140] ὁ δὲ πλημμελῶς ἀποκρινάμενος ἐκολάζετο, δῆγμα λαμβάνων ὑπὸ τοῦ εἴρενος εἰς τὸν ἀντίχειρα. [6] Πολλάκις δὲ καὶ πρεσβυτέρων παρόντων καὶ ἀρχόντων ὁ εἴρην ἐκόλαζε τοὺς παῖδας, ἀπόδειξιν διδοὺς εἰ μετὰ λόγου καὶ ὡς δεῖ κολάζει. [7] Καὶ κολάζων μὲν οὐκ ἐκωλύετο, τῶν δὲ παίδων ἀπελθόντων εὐθύνας ὑπεῖχεν, εἰ τραχύτερον τοῦ δέοντος ἐπετίμησεν, ἢ τοὐναντίον ἐκλελυμένως καὶ ἀτόνως. [8] Ἐκοινώνουν δ' οἱ ἐρασταὶ τοῖς παισὶ τῆς δόξης ἐπ' ἀμφότερα· καὶ λέγεται ποτε παιδὸς ἐν τῷ μάχεσθαι φωνὴν ἀγεννῆ προεμένου ζημιωθῆναι τὸν ἐραστὴν ὑπὸ τῶν ἀρχόντων. [9] Οὕτω δὲ τοῦ ἐρᾶν ἐγκεκριμένου παρ' αὐτοῖς, ὥστε καὶ τῶν παρθένων ἐρᾶν τὰς καλὰς καὶ ἀγαθὰς γυναῖκας, τὸ ἀντερᾶν οὐκ ἦν, ἀλλὰ μᾶλλον ἀρχὴν ἐποιοῦντο φιλίας πρὸς ἀλλήλους οἱ τῶν αὐτῶν ἐρασθέντες, καὶ διετέλουν κοινῇ σπουδάζοντες ὅπως ἄριστον ἀπεργάσαιντο τὸν ἐρώμενον[141].

[19, 1] Ἐδίδασκον δὲ τοὺς παῖδας καὶ λόγῳ χρῆσθαι πικρίαν ἔχοντι μεμιγμένην χάριτι καὶ πολλὴν ἀπὸ βραχείας λέξεως ἀναθεώρησιν. [2] Τὸ μὲν γὰρ σιδηροῦν νόμισμα μικρὰν ἔχειν ἐποίησεν ἀπὸ πολλοῦ σταθμοῦ δύναμιν ὁ Λυκοῦργος ὡς εἴρηται[142], τὸ δὲ τοῦ λόγου νόμισμα[143] τοὐναντίον ἀπ' εὐτελοῦς καὶ ὀλίγης λέξεως εἰς πολλὴν καὶ περιττὴν κατεσκεύασε διάνοιαν, τῇ πολλῇ σιωπῇ[144] τοὺς παῖδας ἀποφθεγματικοὺς καὶ πεπαιδευμένους πρὸς τὰς ἀποκρίσεις μηχανώμενος. [3] Ὡς γὰρ τὸ σπέρμα τῶν πρὸς τὰς συνουσίας ἀκολάστων ἄγονον ὡς τὰ πολλὰ καὶ ἄκαρπόν ἐστιν, οὕτως ἡ πρὸς τὸ λαλεῖν ἀκρασία κενὸν τὸν λόγον ποιεῖ καὶ ἀνόητον[145]. [4] Ἅγις μὲν οὖν ὁ

140. Era questa la caratteristica fondamentale dello stile laconico, tanto apprezzato da Platone (*Prot.*, 342ef), e del quale Plutarco discorrerà nei due capitoli seguenti.

141. Cf. *supra*, 17,1, e note relative.

142. Cf. *supra*, 9,2.

143. Questa metafora è usata da Plutarco anche in *De Pythiae oraculis*, 406B.

144. Il medesimo precetto è ricordato da Senofonte, *Lac.*, 3,4-5

zio attorno alla vita dei cittadini. Infatti, il non saper rispondere alla domanda: «chi è un buon cittadino?», o «chi è un cittadino indegno?» lo consideravano segno di animo infingardo e indifferente alla virtù. [5] Bisognava poi che la risposta fosse motivata e documentata, e condensata in una frase breve e sintetica[140]: chi non rispondeva a tono veniva punito dall'*éiren* con un morso al pollice. [6] Spesso poi l'*éiren* puniva i ragazzi anche alla presenza di anziani e magistrati, per dimostrare se le sue punizioni erano giuste e appropriate. [7] E mentre li puniva non veniva interrotto, ma, dopo che i ragazzi si erano ritirati, dava conto se aveva inflitto loro una pena più aspra del necessario, o se, al contrario, la pena era stata indulgente e priva di energia. [8] Gli amanti partecipavano della buona e della cattiva reputazione dei ragazzi; e si racconta che una volta, poiché un ragazzo nella lotta aveva emesso un grido ignobile, il suo amante fu condannato dagli arconti a pagare un'ammenda. [9] L'amore godeva di una tale approvazione presso gli Spartani, che anche le donne belle e oneste amavano le ragazze; la rivalità amorosa non esisteva, anzi gli innamorati delle medesime persone consideravano il loro sentimento motivo di amicizia reciproca, e continuavano insieme a darsi pensiero per rendere migliore il loro amato[141].

[19, 1] Insegnavano ai ragazzi a parlare in uno stile pungente e insieme gradevole, e a condensare una grande ricchezza di pensiero in una frase breve. [2] Licurgo, come ho detto[142], fece in modo che la moneta di ferro avesse un potere d'acquisto piccolo in relazione a un peso grande; la moneta del discorso[143], al contrario, in relazione a un'espressione semplice e stringata, la predispose a un contenuto grande e straordinario, preoccupandosi di rendere i ragazzi, con una notevole pratica del silenzio[144], sentenziosi e pronti a risposte appropriate. [3] Come infatti lo sperma degli uomini privi di moderazione nei rapporti sessuali è per lo più sterile e infruttuoso, così l'intemperanza nel parlare rende il discorso vuoto e insensato[145]. [4] Il re Àgi-

145. Cf. *De garrulitate*, 503B. La sezione seguente, fino a 20,16, è basata su materiale che ricorre anche nelle opere apoftegmatiche di Plutarco.

βασιλεύς[146], σκώπτοντος Ἀττικοῦ τινος τὰς Λακωνικὰς μαχαίρας εἰς τὴν μικρότητα, καὶ λέγοντος ὅτι ῥᾳδίως αὐτὰς οἱ θαυματοποιοὶ καταπίνουσιν ἐν τοῖς θεάτροις, «καὶ μὴν μάλιστα» εἶπεν «ἡμεῖς ἐφικνούμεθα τοῖς ἐγχειριδίοις τῶν πολεμίων»[147]. [5] Ἐγὼ δὲ καὶ τὸν λόγον ὁρῶ τὸν Λακωνικὸν βραχὺν μὲν εἶναι δοκοῦντα, μάλιστα δὲ τῶν πραγμάτων ἐφικνούμενον καὶ τῆς διανοίας ἁπτόμενον τῶν ἀκροωμένων. [6] Καὶ γὰρ αὐτὸς ὁ Λυκοῦργος βραχυλόγος τις ἔοικε γενέσθαι καὶ ἀποφθεγματικός, εἰ δεῖ τεκμαίρεσθαι τοῖς ἀπομνημονεύμασιν. [7] Οἷόν ἐστι τὸ περὶ τῆς πολιτείας πρὸς τὸν ἀξιοῦντα ποιεῖν δημοκρατίαν ἐν τῇ πόλει· «σὺ γάρ» ἔφη «πρῶτος ἐν τῇ οἰκίᾳ σου ποίησον δημοκρατίαν»[148]. [8] Καὶ τὸ περὶ τῶν θυσιῶν πρὸς τὸν πυθόμενον διά τί μικρὰς οὕτω καὶ εὐτελεῖς ἔταξεν· «ἵνα μή ποτε» ἔφη «τιμῶντες τὸ θεῖον διαλείπωμεν»[149]. [9] Καὶ τὸ περὶ τῶν ἀθλημάτων, ταῦτα μόνα μὴ κωλύσαντος ἀγωνίζεσθαι τοὺς πολίτας ἐν οἷς χεὶρ οὐκ ἀνατείνεται[150]. [10] Φέρονται δ' αὐτοῦ καὶ δι' ἐπιστολῶν ἀποκρίσεις τοιαῦται πρὸς τοὺς πολίτας. [11] «Πῶς ἂν πολεμίων ἔφοδον ἀλεξοίμεθα;». «Ἂν πτωχοὶ μένητε καὶ μὴ μέσδων ἄτερος θατέρῳ ἐρᾶτε ἦμεν»[151]. [12] Καὶ πάλιν περὶ τῶν τειχῶν· «οὐκ ἂν εἴη ἀτειχιστος πόλις ἅτις ἀνδρείοις καὶ οὐ πλινθίνοις ἐστεφάνωται»[152]. [13] Περὶ μὲν οὖν τούτων καὶ τῶν τοιούτων ἐπιστολῶν οὔτ' ἀπιστῆσαι ῥᾴδιον οὔτε πιστεῦσαι.

[20, 1] Τῆς δὲ πρὸς τὰ μήκη τῶν λόγων διαβολῆς δείγματα τοιαῦτα τῶν ἀποφθεγμάτων ἐστί. Λεωνίδας ὁ βασιλεὺς ἀκαίρως τινὸς περὶ πραγμάτων οὐκ ἀχρήστων διαλεχθέντος, «ὦ ξένε» εἶπεν, «οὐκ ἐν

146. Si tratta di Agide III, che regnò dal 338 al 331 a. C.

147. L'episodio è narrato da Plutarco anche negli *Apophthegmata Laconica*, 216C e nei *Regum et imperatorum apophthegmata*, 191E; in entrambi i passi l'ateniese è l'oratore Demade (fr. 8 De Falco), attivo nella seconda metà del IV sec. a. C.; della spada corta spartana, che consentiva al guerriero un combattimento ravvicinato col nemico, si parla anche in altri passi degli *Apophthegmata Laconica* (217E; 218A; 232E); cf. Santaniello, p. 332, nota 117.

148. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 228C; *Septem sapientium convivium*, 155DE; *Regum et imperatorum apophthegmata*, 189E; Santaniello, p. 366, nota 338.

149. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 228CD; Santaniello, p. 366, nota 339.

150. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 228D; *Regum et imperatorum apophthegmata*,

de[146], una volta che un Ateniese si faceva beffe delle spade spartane perché erano piccole, e diceva che i giocolieri a teatro le inghiottivano con facilità, esclamò: «Eppure, con questi pugnali, noi raggiungiamo benissimo i nemici»[147]. [5] Io vedo che anche il discorso laconico, malgrado appaia breve, raggiunge benissimo la sostanza dei fatti e stimola la riflessione degli ascoltatori. [6] E infatti lo stesso Licurgo sembra sia stato un uomo di poche parole e sentenzioso, se bisogna giudicare dalle sue memorabili battute. [7] Come ad esempio quella sull'ordinamento politico, che egli rivolse a uno che gli chiedeva di instaurare la democrazia nella città: «E falla tu per primo, a casa tua» — disse — «la democrazia»[148]. [8] E anche quella a proposito dei sacrifici, rivolta a uno che voleva sapere perché li avesse predisposti così modesti e poco dispendiosi: «Per non tralasciare mai di onorare la divinità», fu la risposta[149]. [9] E ciò che disse poi a proposito delle gare atletiche, quando permise ai cittadini di partecipare soltanto a quelle nelle quali non si tende in alto la mano[150]. [10] Si tramandano anche sue risposte del tenore delle seguenti, inviate ai concittadini per lettera. [11] Gli chiesero: «Come ci potremo difendere da un attacco dei nemici?», ed egli rispose: «Se rimanete poveri, e non desiderate di essere l'uno più grande dell'altro»[151]. [12] E ancora, a proposito delle mura, disse: « Non sarebbe sprovvista di fortificazioni una città le cui mura fossero fatte di uomini e non di mattoni»[152]. [13] Ma, a proposito di queste lettere e di altre simili, se non è facile nutrire dubbi, neppure è facile credere senza riserve alla loro autenticità.

[**20**, 1] Dell'avversione per la lunghezza dei discorsi sono esempi le frasi che seguono. Il re Leònida, una volta che un tale parlò di affari importanti nel momento meno opportuno, disse: «Straniero,

189E; SANTANIELLO, p. 367, nota 340; alzare le mani è gesto di sconfitta: cf. PICCIRILLI, p. 267.

151. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 228E; SANTANIELLO, p. 367, nota 344.

152. È questo un pensiero ricorrente, sin dall'età arcaica: cf. ALCEO, fr. 112, 10 Voigt; ESCHILO, *Pers.*, 349; TUCIDIDE, 7,77,7; PLUTARCO, *Lys.*, 14,10; l'aneddoto qui riportato da Plutarco si legge anche negli *Apophthegmata Laconica*, 228E; cf. SANTANIELLO, p. 367, nota 345.

δέοντι χρέῃ τῷ δέοντι»[153]. [2] Χαρίλαος[154] δ' ὁ ἀδελφιδοῦς τοῦ Λυκούργου περὶ τῆς ὀλιγότητος αὐτοῦ τῶν νόμων ἐρωτηθείς, εἶπεν ὡς οἱ λόγοις μὴ χρώμενοι πολλοῖς οὐδὲ νόμων δέονται πολλῶν[155]. [3] Ἀρχιδαμίδας δὲ μεμφομένων τινῶν Ἑκαταῖον τὸν σοφιστήν, ὅτι παραληφθεὶς εἰς τὸ συσσίτιον οὐδὲν ἔλεγεν, «ὁ εἰδὼς» ἔφη «λόγον καὶ καιρὸν οἶδεν»[156]. [4] Ἃ δὲ τῶν πικρῶν ἔφην ἀπομνημονευμάτων οὐκ ἀμοιρεῖν χάριτος, τοιαῦτ' ἐστί. [5] Δημάρατος ἀνθρώπου πονηροῦ κόπτοντος αὐτὸν ἀκαίροις ἐρωτήμασι, καὶ δὴ καὶ τοῦτο πολλάκις ἐρωτῶντος, τίς ἄριστος Σπαρτιατῶν, ἔφη· «ὁ τὶν ἀνομοιότατος»[157]. [6] Ἄγις δ', ἐπαινούντων τινῶν τοὺς Ἠλείους ὡς καλῶς τὰ Ὀλύμπια καὶ δικαίως ἄγοντας, «καὶ τί μέγα» ἔφη «Ἠλεῖοι ποιοῦντι δι' ἐτῶν πέντε ἁμέρᾳ μιᾷ χρώμενοι τᾷ δικαιοσύνᾳ;»[158]. [7] Θεόπομπος δὲ ξένου τινὸς εὔνοιαν ἐνδεικνυμένου, καὶ φάσκοντος ὡς παρὰ τοῖς αὐτοῦ πολίταις φιλολάκων καλεῖται, «κάλλιον ἦν τοι» εἶπεν «ὦ ξένε, φιλοπολίταν καλεῖσθαι»[159]. [8] Πλειστῶναξ δ' ὁ Παυσανίου, ῥήτορος Ἀθηναίου τοὺς Λακεδαιμονίους ἁμαθεῖς ἀποκαλοῦντος, «ὀρθῶς» ἔφη «λέγεις· μόνοι γὰρ Ἑλλάνων ἄμμες οὐδὲν κακὸν μεμαθήκαμεν παρ' ὑμῶν»[160]. [9] Ἀρχιδαμίδας δὲ πρὸς τὸν πυθόμενον πόσοι εἰσὶ Σπαρτιᾶται, «ἱκανοί» εἶπεν «ὦ ξένε, τοὺς κακοὺς ἀπερύκειν»[161]. [10] Ἔστι δὲ καὶ τοῖς μετὰ παιδιᾶς εἰρημένοις ὑπ' αὐτῶν τεκμήρασθαι τὸν ἐθισμόν. [11] Εἰθίζοντο γὰρ μηδέποτε χρῆσθαι τῷ λόγῳ παρέργως, μηδ' ἀφιέναι φωνὴν ἥτις οὐκ ἀμῶς γέ πως ἔχοι τινὸς

153. Il detto qui attribuito a Leònida I (490-480 a. C.), il famoso re agiade caduto alle Termopili, si legge, a due riprese, anche negli *Apophthegmata Laconica*, ma è assegnato a due diversi personaggi: in 216F ad Anassàndrida II (560-520 ca. a. C.); in 224F a Leonte (590-560 ca. a. C.); cf. SANTANIELLO, pp. 333-334, nota 127; p. 357, nota 297.

154. Cf. *supra*, 3,6; 5,8-9, e note relative.

155. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 232B; *Regum et imperatorum apophthegmata*, 189F.

156. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 218B; il «sofista» Ecateo viene generalmente identificato con lo storico Ecateo di Abdera (*FGrHist* 264 T 5), attivo tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a. C.; nell'altrimenti ignoto Archidàmida potrebbe allora riconoscersi Archidàmo IV (305-275 ca. a. C.); cf. PICCIRILLI, pp. 267-268; SANTANIELLO, p. 338, nota 160.

157. L'aneddoto ricorre anche nei *Moralia*, ma viene attribuito a personaggi di volta in volta diversi: ad Àgide III, re euripontide (338-331 a. C.) in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 190D; *Apophthegmata Laconica*, 216C; ad Archidàmo II (469-427 a. C.) in *Apophthegmata Laconica*, 218C.

quando non si deve tratti ciò che si deve»[153]. [2] Carìlao[154], il nipote di Licurgo, quando gli chiesero perché lo zio avesse fatto così poche leggi, rispose che chi non usa molte parole non ha bisogno di molte leggi[155]. [3] Archidàmida, ad alcuni che disapprovavano il sofista Ecateo perché, dopo essere stato ammesso al pasto in comune, non aveva detto nulla, replicò: «Sa parlare, e sa anche quando»[156]. [4] Ed ecco qualche esempio di quelle battute memorabili e pungenti non prive di gradevolezza alle quali ho accennato. [5] Demarato, una volta che un uomo dappoco lo stancava con domande inopportune, e, insistendo, più di una volta gli chiese chi fosse il migliore tra gli Spartiati, rispose: «Quello che meno ti somiglia»[157]. [6] E Àgide, poiché alcuni lodavano gli abitanti di Elea perché dirigevano i giochi olimpici con signorilità e imparzialità, disse: «E che cosa fanno di straordinario gli Elei, se praticano la giustizia soltanto un giorno ogni quattro anni?»[158]. [7] Teopompo, un giorno che uno straniero gli mostrava la sua simpatia dicendo di esser chiamato dai propri concittadini amico degli Spartani, disse: «Meglio sarebbe per te, o straniero, esser chiamato amico dei concittadini»[159]. [8] Plistoanatte figlio di Pausania, poiché un oratore ateniese definiva ignoranti gli Spartani, esclamò: «Dici bene: solo noi, infatti, tra i Greci, non abbiamo imparato nessuna malvagità da voi!»[160]. [9] Archidàmida, a uno che voleva sapere quanti fossero gli Spartiati, rispose: «Quanti bastano, o straniero, a respingere i cattivi»[161]. [10] È possibile poi anche dai loro motti di spirito farsi un'idea delle loro abitudini. [11] Essi infatti si abituavano a non parlare mai a vanvera, e a non lasciarsi scappare parola che non avesse, in qualsiasi modo, un significato

158. L'episodio, sempre attribuito ad Àgide II (427-399 a. C.), compare anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 190C1); *Apophthegmata Laconica*, 215E.

159. Teopompo è citato *supra*, 7,1 (cf. le note relative); l'aneddoto si legge anche in *Apophthegmata Laconica*, 221D e, attribuito al «re degli Spartani», nel fr. 86 Sundbach.

160. L'aneddoto compare anche nei *Moralia*: cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 192B; *Apophthegmata Laconica*, 217D; 231D: riferito però al re agiade Plistoanatte (458-408 a. C.) soltanto nell'ultimo dei tre passi; ad Antàlcida negli altri due cf. SANTANIELLO, p. 380, nota 404.

161. Il detto è riferito ad Aristone (550-515 ca. a. C.) negli *Apophthegmata Laconica*, 218A; ad Àgide II (427-399 a. C.) nei *Regum et imperatorum apophthegmata*, 190D e, ancora, negli *Apophthegmata Laconica*, 215D.

θεωρίας ἀξίαν διάνοιαν[162]. [12] Ὁ μὲν γὰρ ἀκοῦσαι τοῦ μιμουμένου τὴν ἀηδόνα παρακαλούμενος, «αὐτᾶς» ἔφη «ἄκουκα τήνας»[163]. [13] Ὁ δ' ἀναγνοὺς τὸ ἐπίγραμμα τοῦτο·

Σβεννύντας ποτὲ τούσδε τυραννίδα χάλκεος Ἄρης
εἷλε· Σελινοῦντος δ' ἀμφὶ πύλας ἔθανον[164],

«δικαίως γ'» εἶπε «τεθνάκαντι τοὶ ἄνδρες· ἔδει γὰρ ἀφέμεν ὅλαν αὐτὰν κατακαῆμεν»[165]. [14] Νεανίσκος δὲ πρὸς τὸν ἐπαγγελλόμενον αὐτῷ δώσειν ἀλεκτρυόνας ἀποθνήσκοντας ἐν τῷ μάχεσθαι, «μὴ σύ γε» εἶπεν, «ἀλλὰ δός μοι τῶν ἀποκτεινόντων ἐν τῷ μάχεσθαι»[166]. [15] Ἕτερος δέ τις ἰδὼν ἐν ἀποχωρήσει θακεύοντας ἐπὶ δίφρων ἀνθρώπους, «μὴ γένοιτο» εἶπεν «ἐνταῦθα καθίσαι ὅθεν οὐκ ἔστιν ὑπεξαναστῆναι πρεσβυτέρῳ»[167]. [16] Τὸ μὲν οὖν τῶν ἀποφθεγμάτων εἶδος ἦν τοιοῦτον, ὥστε καὶ λέγειν τινὰς οὐκ ἀτόπως, ὅτι μᾶλλόν ἐστι τὸ φιλοσοφεῖν ἢ τὸ φιλογυμναστεῖν λακωνίζειν[168].

[21, 1] Ἡ δὲ περὶ τὰς ψδὰς καὶ τὰ μέλη παίδευσις οὐχ ἧττον ἐσπουδάζετο τῆς ἐν τοῖς λόγοις εὐζηλίας καὶ καθαριότητος[169], ἀλλὰ καὶ τὰ μέλη κέντρον εἶχεν ἐγερτικὸν θυμοῦ καὶ παραστατικὸν ὁρμῆς ἐνθουσιώδους καὶ πραγματικῆς, καὶ ἡ λέξις ἦν ἀφελὴς καὶ ἄθρυπτος ἐπὶ πράγμασι σεμνοῖς καὶ ἠθοποιοῖς. [2] Ἔπαινοι γὰρ ἦσαν ὡς τὰ πολλὰ τῶν τεθνηκότων ὑπὲρ τῆς Σπάρτης εὐδαιμονιζομένων, καὶ ψόγοι τῶν τρεσάντων, ὡς ἀλγεινὸν καὶ κακοδαίμονα βιούντων βίον, ἐπαγγελία τε καὶ μεγαλαυχία πρὸς ἀρετὴν πρέπουσα ταῖς ἡλικίαις[170]. [3] Ὧν

162. Cf. *supra*, 19,1-3 e le note relative.

163. L'anneddoto, attribuito però ad Agesilao, è riportato da Plutarco anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 191B; *Apophthegmata Laconica*, 212F; viene attribuito a Plistarco *ibidem*, 231C: cf. SANTANIELLO, p. 323, nota 66.

164. 41 Preger.

165. Negli *Apophthegmata Laconica*, 217F, il detto è assegnato ad Areo, da identificare probabilmente col re agiade Areo I (309-265 a. C.), anche se non risulta che questi si sia mai recato in Sicilia: cf. SANTANIELLO, p. 337, nota 153.

166. Si osservi come la risposta del giovane spartano si basi sull'antitesi ἀποθνήσκοντας/ἀποκτεινόντων.

167. Cf. *supra*, 15,3; *Apophthegmata Laconica*, 232F; SANTANIELLO, pp. 386, note 439; 403; 513.

168. Questa osservazione deriva a Plutarco da PLATONE, *Prot.*, 342e: cf. PICCIRILLI, p. 268.

meritevole di una qualche riflessione[162]. [12] Infatti, un tale che fu invitato ad ascoltare un uomo che imitava l'usignolo, disse: «Io ho ascoltato quello vero»[163]. [13] Un altro, dopo aver letto questo epitaffio:

> Mentre un giorno questi spegnevano la tirannide,
> il bronzeo Ares li stroncò:
> di Selinunte alle porte morirono[164],

disse: «È giusto che questi uomini siano morti: perché dovevano farla bruciare del tutto»[165]. [14] Un giovane, a uno che gli prometteva di dargli dei galli capaci di morire in combattimento, rispose: «No, dammene invece di quelli capaci di uccidere in combattimento»[166]. [15] Un altro, vedendo degli uomini seduti sugli sgabelli in una latrina, disse: «Non mi accada di sedere là dove non ci si può alzare per cedere il posto a un anziano»[167]. [16] Insomma, il carattere dei loro motti era tale che non senza ragione alcuni dicono che fare lo spartano consiste nel praticare la sapienza piuttosto che la ginnastica[168].

[21, 1] L'educazione al canto e alla musica era perseguita con impegno non meno del buono stile e della purezza nel linguaggio[169]. La musica, anzi, conteneva un pungolo capace di svegliare l'animo e di far sorgere in esso un impulso entusiastico all'azione, mentre le parole dei canti erano semplici e vigorose, basate com'erano su temi seri e che formavano il carattere. [2] Si trattava infatti, per lo più, di elogi di quanti erano morti per Sparta, considerati felici; e di biasimi per quelli che in battaglia erano fuggiti per paura: e di costoro si diceva che vivevano una vita dolorosa e sventurata; temi ricorrenti, con formulazioni appropriate alle classi di età, erano anche la promessa e il vanto del proprio valore[170]. [3] Come esempio di questi canti vale la

169. Numerose sono le testimonianze antiche relative all'importanza della pratica e dell'insegnamento musicale nella società spartana: cf. ARISTOTELE, *Pol.*, 8,1339b 1-4; PS. PLUTARCO, *De musica*, 11,40C; ATENEO, 12,517a; 14,627d ss.; 632f ss.; QUINTILIANO, 1,10,15 ecc.

170. Quasi le medesime parole Plutarco scrive in *Instituta Laconica*, 237F-238A: cf. TIRTEO, frr. 6; 7; 8; 9 Gentili-Prato; SENOFONTE, *Lac.*, 9,3; SANTANIELLO, pp. 405-406, nota 519.

ἕνεκα δείγματος οὐ χεῖρόν ἐστιν ἔν τι προενέγκασθαι·[171] τριῶν γὰρ χορῶν κατὰ τὰς τρεῖς ἡλικίας συνισταμένων ἐν ταῖς ἑορταῖς[172], ὁ μὲν τῶν γερόντων ἀρχόμενος ᾖδεν·

Ἁμές ποκ' ἦμες ἄλκιμοι νεανίαι,

ὁ δὲ τῶν ἀκμαζόντων ἀμειβόμενος ἔλεγεν·

Ἁμὲς δέ γ' εἰμές· αἱ δὲ λῇς, πεῖραν λαβέ,

ὁ δὲ τρίτος ὁ τῶν παίδων·

Ἁμὲς δέ γ' ἐσσόμεσθα πολλῷ κάρρονες.

[4] Ὅλως δ' ἄν τις ἐπιστήσας τοῖς Λακωνικοῖς ποιήμασιν, ὧν ἔτι καθ' ἡμᾶς ἔνια διεσώζετο, καὶ τοὺς ἐμβατηρίους ῥυθμοὺς ἀναλαβών, οἷς ἐχρῶντο πρὸς τὸν αὐλὸν[173] ἐπάγοντες τοῖς πολεμίοις, οὐ κακῶς ἡγήσαιτο καὶ τὸν Τέρπανδρον καὶ τὸν Πίνδαρον τὴν ἀνδρίαν τῇ μουσικῇ συνάπτειν. [5] Ὁ μὲν γὰρ οὕτως πεποίηκε περὶ τῶν Λακεδαιμονίων·[174]

Ἔνθ' αἰχμά τε νέων θάλλει καὶ μοῦσα λίγεια
καὶ δίκα εὐρυάγυια·

[6] Πίνδαρος δέ φησιν·[175]

Ἔνθα βουλαὶ γερόντων
καὶ νέων ἀνδρῶν ἀριστεύουσιν αἰχμαί
καὶ χοροὶ καὶ Μοῦσα καὶ ἀγλαΐα[176].

Μουσικωτάτους γὰρ ἅμα καὶ πολεμικωτάτους ἀποφαίνουσιν αὐτούς·

Ἕρπει γὰρ ἄντα τῶ σιδάρω τὸ καλῶς κιθαρίδδεν,

ὡς ὁ Λακωνικὸς ποιητὴς εἴρηκε[177]. [7] Καὶ γὰρ ἐν ταῖς μάχαις

171. *Carm. pop.*, fr. 870 Page (*PMG* 870). Il testo del carme è riportato da Plutarco anche in *Instituta Laconica*, 238AB; *De laude ipsius*, 544E; cf. Ps. Plutarco, *Consolatio ad Apollonium*, 110B; Santaniello, p. 406, nota 520.

172. Quest'uso viene fatto risalire a Tirteo: cf. Pollucе, 4,107; con buone probabilità, le feste qui ricordate sono le Gimnopedie (cf. Piccirilli, p. 269), ma si ritiene anche che il riferimento sia da considerare generico (cf. Santaniello, p. 406, nota 520).

173. L'aulo era uno strumento musicale a fiato ad ancia semplice o doppia.

pena riportarne uno solo[171]. Nelle feste venivano allestiti tre cori[172], uno per ognuna delle tre classi di età. Quello dei vecchi dava inizio all'esecuzione cantando:

Noi un giorno eravamo giovani gagliardi;

quello degli uomini maturi rispondeva con queste parole:

E noi lo siamo: se vuoi, fanne esperienza;

quindi il terzo, quello dei ragazzi:

E noi saremo molto più forti.

[4] In generale, se uno presta attenzione ai componimenti poetici spartani, alcuni dei quali si conservano ancora ai nostri giorni, e riesamina i ritmi di marcia, che impiegavano al suono dell'aulo[173] negli assalti contro i nemici, capirà senza fatica come, sia Terpandro, sia Pindaro uniscono alla musica il coraggio. [5] Il primo ha composto questi versi a proposito degli Spartani[174]:

lì fiorisce dei giovani lo spirito guerriero e la Musa canora
e la Giustizia dalle ampie strade.
(trad. Gostoli)

[6] Pindaro invece dice[175]:

Lì assemblee di anziani
e spiriti guerrieri di giovani uomini primeggiano
e danze, e canto, e splendida gioia[176].

Questi componimenti mostrano gli Spartani pieni di amore per la musica e al contempo dotati di una straordinaria propensione alla guerra:

procede davanti alla spada l'abilità nel suonare la cetra,

come ha detto il poeta spartano[177]. [7] E infatti, prima delle batta-

174. Terpandro, fr. 5 Gostoli: cf. A. Gostoli, *Terpandro*, Roma 1990, pp. 140-143.

175. Fr. 199 Maehler.

176. Ἀγλαΐα, una delle Càriti, personifica qui lo splendore delle feste spartane; il suo nome, connesso con l'aggettivo ἀγλαός, significa «Radiosa».

177. Alcmane, fr. 41 Page (*PMG* 41).

προεθύετο ταῖς Μούσαις ὁ βασιλεύς, ἀναμιμνήσκων ὡς ἔοικε τῆς παιδείας καὶ τῶν κρίσεων, ἵν' ὦσι πρόχειροι παρὰ τὰ δεινά, καὶ λόγου τινὸς ἀξίας παρέχωσι τὰς πράξεις οἱ μαχόμενοι[178].

[22, 1] Τότε δὲ καὶ τοῖς νέοις τὰ σκληρότατα τῆς ἀγωγῆς ἐπανιέντες, οὐκ ἐκώλυον καλλωπίζεσθαι περὶ κόμην καὶ κόσμον ὅπλων καὶ ἱματίων, χαίροντες ὥσπερ ἵπποις γαυριῶσι καὶ φρυαττομένοις πρὸς τοὺς ἀγῶνας. [2] Διὸ κομῶντες εὐθὺς ἐκ τῆς τῶν ἐφήβων ἡλικίας[179], μάλιστα παρὰ τοὺς κινδύνους ἐθεράπευον τὴν κόμην, λιπαράν τε φαίνεσθαι καὶ διακεκριμένην, ἀπομνημονεύοντές τινα καὶ Λυκούργου λόγον περὶ τῆς κόμης, ὅτι «τοὺς μὲν καλοὺς εὐπρεπεστέρους ποιεῖ, τοὺς δ' αἰσχροὺς φοβερωτέρους»[180]. [3] Ἐχρῶντο δὲ καὶ γυμνασίοις μαλακωτέροις παρὰ τὰς στρατείας, καὶ τὴν ἄλλην δίαιταν οὐχ οὕτω κεκολασμένην οὐδ' ὑπεύθυνον τοῖς νέοις παρεῖχον, ὥστε μόνοις ἀνθρώπων ἐκείνοις τῆς εἰς τὸν πόλεμον ἀσκήσεως ἀνάπαυσιν εἶναι τὸν πόλεμον. [4] Ἤδη δὲ συντεταγμένης ἅμα τῆς φάλαγγος αὐτῶν, καὶ τῶν πολεμίων παρόντων[181], ὁ βασιλεὺς ἅμα τήν τε χίμαιραν ἐσφαγιάζετο, καὶ στεφανοῦσθαι παρήγγελλε πᾶσι, καὶ τοὺς αὐλητὰς αὐλεῖν ἐκέλευε τὸ Καστόρειον μέλος·[182] [5] ἅμα δ' ἐξῆρχεν ἐμβατηρίου παιᾶνος[183], ὥστε σεμνὴν ἅμα καὶ καταπληκτικὴν τὴν ὄψιν εἶναι, ῥυθμῷ τε πρὸς τὸν αὐλὸν ἐμβαινόντων, καὶ μήτε διάσπασμα ποιούντων ἐν τῇ φάλαγγι, μήτε ταῖς ψυχαῖς θορυβουμένων, ἀλλὰ πράως καὶ ἱλαρῶς ὑπὸ τοῦ μέλους ἀγομένων ἐπὶ τὸν κίνδυνον[184]. [6] Οὔτε γὰρ φόβον οὔτε θυμὸν ἐγγίνεσθαι πλεονάζοντα τοῖς οὕτω διακειμένοις εἰκός ἐστιν, ἀλλ' εὐσταθὲς φρόνημα μετ' ἐλπίδος καὶ θάρσους, ὡς τοῦ θεοῦ συμπαρόντος. [7] Ἐχώρει δ' ὁ βασιλεὺς ἐπὶ τοὺς πολεμίους ἔχων μεθ' ἑαυτοῦ ⟨τοὺς⟩ στεφανίτην

178. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 221A; *Instituta Laconica*, 238BC; *De cohibenda ira*, 458E; Santaniello, pp. 406-407, nota 521; Piccirilli, p. 270.

179. Si noti che, agli inizi del loro *curriculum* educativo, gli Spartani venivano rasati a zero: cf. *supra*, 16,11; il significato iniziatico di queste pratiche appare evidente.

180. Cf. *Lys.* 1,3; *Apophthegmata Laconica*, 228E; *Regum et imperatorum apophthegmata*, 189E; Senofonte, *Lac.*, 11,3; per Erodoto, 7,208, la cura della chioma era uno dei preparativi bellici degli Spartani.

181. Il discorso si ricollega a 21,7.

182. In Pindaro, *Pyth.*, 2,69, il Καστόρειον è già divenuto un canto accompagnato da

glie, il re compiva un sacrificio preliminare alle Muse, ricordando, a quanto pare, ai combattenti, l'educazione ricevuta e i giudizi ai quali sarebbero stati sottoposti, perché stessero pronti nel difficile momento e compissero imprese degne di nota[178].

[22, 1] Ma in tempo di guerra ai giovani venivano anche mitigate le norme più rigide dell'educazione: non veniva loro proibito di abbellirsi la chioma e di adornare le armi e i mantelli, e tutti si rallegravano del loro portamento altero e fremente, simile a quello dei cavalli prima delle gare. [2] Perciò, appena usciti dall'adolescenza, si lasciavano crescere i capelli[179] e, soprattutto al momento dei pericoli, curavano che la chioma apparisse lucida e ben pettinata con la scriminatura, tenendo a mente un detto di Licurgo a proposito della chioma, che «ai belli conferisce più fascino e dà ai brutti la capacità di suscitare maggior paura»[180]. [3] Durante le campagne militari si allenavano con esercizi più leggeri, e anche il resto della disciplina che essi imponevano ai giovani non era tanto rigida e controllata, sicché solo per loro, tra tutti gli uomini, dopo l'addestramento alla guerra, la guerra stessa era un riposo. [4] Quando il loro esercito era ormai schierato e si offriva alla vista dei nemici[181], il re sgozzava la capretta rituale, invitava tutti a incoronarsi e ordinava agli auleti di suonare sul loro strumento il motivo di Càstore[182]. [5] Contemporaneamente, egli intonava un peana di marcia[183], cosicché lo spettacolo era insieme solenne e terrificante: i soldati avanzavano al ritmo dell'aulo senza smembrare lo schieramento, né si sentivano turbati nell'animo, ma con calma e letizia si lasciavano guidare dalla musica al combattimento[184]. [6] Infatti è naturale che né paura né furore eccessivo si sviluppino nell'animo di uomini siffatti, ma una volontà ben ferma, unita a speranza e coraggio, nella convinzione che la divinità li accompagna. [7] Il re avanzava contro i nemici avendo al suo fianco i

strumenti a corda (citarodico): alle sue origini, però, l'accompagnamento era eseguito dall'aulo, strumento a fiato ad ancia semplice o doppia: cf. Epicarmo, fr. 75 Kaibel; Ps. Plutarco, *De musica*, 1140C; Polluce, 4,78.

183. Poteva trattarsi di un ἐμβατήριον: cf. *supra*, 21,4.

184. Cf. Tucidide, 5,70; Senofonte, *Lac.*, 13,8.

ἀγῶνα νενικηκότα[185]. [8] Καί φασί γέ τινα χρημάτων πολλῶν ἐν Ὀλυμπίοις διδομένων αὐτῷ μὴ δεξάμενον, ἀλλὰ πολλῷ πόνῳ καταπαλαίσαντα τὸν ἀνταγωνιστήν, ὥς τις εἶπεν αὐτῷ, «τί σοι πλέον ὦ Λάκων γέγονε διὰ τῆς νίκης;» φάναι μειδιάσαντα «πρὸ τοῦ βασιλέως τεταγμένος μαχοῦμαι τοῖς πολεμίοις». [9] Τρεψάμενοι δὲ καὶ νικήσαντες, ἐδίωκον ὅσον ἐκβεβαιώσασθαι τὸ νίκημα τῇ φυγῇ τῶν πολεμίων, εἶτ' εὐθὺς ἀνεχώρουν, οὔτε γενναῖον οὔθ' Ἑλληνικὸν ἡγούμενοι κόπτειν καὶ φονεύειν ἀπολεγομένους καὶ παρακεχωρηκότας. [10] Ἦν δ' οὐ μόνον καλὸν τοῦτο καὶ μεγαλόψυχον, ἀλλὰ καὶ χρήσιμον· εἰδότες γὰρ οἱ μαχόμενοι πρὸς αὐτούς, ὅτι τοὺς ὑφισταμένους ἀναιροῦσι, φείδονται δὲ τῶν ἐνδιδόντων, τοῦ μένειν τὸ φεύγειν ἡγοῦντο λυσιτελέστερον[186].

[23, 1] Αὐτὸν δὲ τὸν Λυκοῦργον Ἱππίας μὲν ὁ σοφιστὴς[187] πολεμικώτατόν φησι γενέσθαι καὶ πολλῶν ἔμπειρον στρατειῶν, Φιλοστέφανος[188] δὲ καὶ τὴν κατ' οὐλαμοὺς τῶν ἱππέων διανομὴν Λυκούργῳ προστίθησιν· εἶναι δὲ τὸν οὐλαμόν, ὡς ἐκεῖνος συνέστησεν, ἱππέων πεντήκοντα πλῆθος, ἐν τετραγώνῳ σχήματι τεταγμένων· [2] ὁ δὲ Φαληρεὺς Δημήτριος[189] οὐδεμιᾶς ἁψάμενον πολεμικῆς πράξεως, ἐν εἰρήνῃ καταστήσασθαι τὴν πολιτείαν· ἔοικε δὲ καὶ τῆς Ὀλυμπιακῆς ἐκεχειρίας ἡ ἐπίνοια πράου καὶ πρὸς εἰρήνην οἰκείως ἔχοντος ἀνδρὸς εἶναι. [3] Καίτοι φασί τινες, ὡς Ἕρμιππος[190] μνημονεύει, τὸν Λυκοῦργον οὐ προσέχειν οὐδὲ κοινωνεῖν ἐν ἀρχῇ τοῖς περὶ τὸν Ἶφιτον[191], ἀλλὰ τυγχάνειν ἄλλως ἐπιδημοῦντα καὶ θεώμενον·

185. Le gare στεφανῖται, il cui premio era una semplice corona, godevano di maggiore considerazione rispetto a quelle θρεπτῖται o χρηματῖται, il cui premio erano beni materiali: cf. *Quaestiones convivales*, 639E.

186. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 228E; Tucidide, 5,73,4.

187. Il sofista Ippia di Elide visse all'incirca fra il 485 e il 415 a. C. Gli sono attribuite diverse opere (Τρωϊκὸς λόγος; Ἐθνῶν ὀνομασίαι; Ὀλυμπιονικῶν ἀναγραφή; Συναγωγή); non si sa a quale di esse appartenga il passo riportato da Plutarco (*VS* 86 B 11 = *FGrHist* 6 F 7 = 11 Untersteiner); sembra indubbio comunque che Ippia vedesse in Licurgo «il rappresentante dello stato guerriero piuttosto che il pedagogo di quello ideale» (Piccirilli, p. 271).

188. Filostefano di Cirene, allievo o amico di Callimaco, visse nel III sec. a. C. Fu autore di opere geografiche (cf. Ateneo, 7,293f; 8,331d; Gellio, 9,4,2); di un trattato mi-

vincitori della gara per la corona[185]. [8] E si racconta che uno spartano, al quale, durante i giochi olimpici, veniva offerta una grossa somma di danaro, non l'accettò, ma, dopo aver ottenuto con grande sforzo la vittoria sull'avversario nella lotta, quando uno gli domandò: «Quale vantaggio, o Spartano, ti è venuto dalla vittoria?», rispose sorridendo: «Combatterò contro i nemici schierato davanti al re». [9] Dopo aver ridotto alla ritirata e vinto l'esercito nemico, lo inseguivano quanto bastava a consolidare, con la sua fuga, l'esito vittorioso della battaglia. Quindi si ritiravano subito nell'accampamento, ritenendo che non fosse un'azione nobile e degna di Greci colpire e trucidare chi rinunciava alla lotta e aveva ormai abbandonato il campo. [10] Questo comportamento non era solo nobile e magnanimo, ma anche vantaggioso. Quelli che combattevano contro di loro, infatti, sapendo che essi uccidevano chi opponeva resistenza, ma risparmiavano chi cedeva, ritenevano più conveniente fuggire che restare a combattere[186].

[**23**, 1] Il sofista Ippia[187] dice che lo stesso Licurgo fu bellicosissimo, e fece diretta esperienza di molte campagne militari. E Filostefano[188] attribuisce a Licurgo la suddivisione dei cavalieri in *oulamói*: spiegando poi che ogni *oulamós*, così come egli lo costituì, era uno squadrone di cinquanta cavalieri, schierati in formazione quadrata. [2] Demetrio Falèreo[189] afferma invece che egli non intraprese alcuna operazione militare, e istituì il suo ordinamento politico in pace: d'altra parte sembra che anche l'idea della tregua olimpica sia propria di un uomo mite e incline alla pace. [3] Eppure alcuni, come ricorda Ermippo[190], dicono che Licurgo non si dedicò né prese parte dall'inizio al progetto di Ìfito[191] di istituire i giochi, ma capitò a Olimpia mentre si trovava in viaggio per altre ragioni, e, mentre assisteva alle

tologico e antiquario intitolato Ὑπομνήματα; di un trattato Περὶ νόμιμάτων, al quale è probabilmente da assegnare la citazione riportata da Plutarco (*FGH* III, 33 F 30).

189. Il filosofo peripatetico Demetrio Falèreo fu governatore di Atene dal 317/6 al 308/7 a. C. Probabilmente la citazione plutarchea (*FGrHist*, 228 F 21 = fr. 89 Wehrli) risale al suo Περὶ νομίμων.

190. Ermippo di Smirne (*FGH*, III, 37 F 5) è già citato *supra*, 5,7 (cf. la nota relativa).

191. Cf. *supra*, 1,2.

[4] ἀκοῦσαι δὲ φωνὴν ὥσπερ ἀνθρώπου τινὸς ἐξόπισθεν ἐπιτιμῶντος αὐτῷ καὶ θαυμάζοντος, ὅτι τοὺς πολίτας οὐ προτρέπεται κοινωνεῖν τῆς πανηγύρεως· ὡς δὲ μεταστραφέντος οὐδαμοῦ φανερὸς ὁ φθεγξάμενος ἦν, θεῖον ἡγησάμενον, οὕτω πρὸς τὸν Ἶφιτον τραπέσθαι, καὶ συνδιακοσμήσαντα τὴν ἑορτὴν ἐνδοξοτέραν καὶ βεβαιοτέραν καταστῆσαι.

[24, 1] Ἡ δὲ παιδεία μέχρι τῶν ἐνηλίκων διέτεινεν. Οὐδεὶς γὰρ ἦν ἀφειμένος ὡς ἐβούλετο ζῆν, ἀλλ' οἷον ἐν στρατοπέδῳ τῇ πόλει, καὶ δίαιταν ἔχοντες ὡρισμένην καὶ διατριβὴν περὶ τὰ κοινά, καὶ ὅλως νομίζοντες οὐχ αὑτῶν, ἀλλὰ τῆς πατρίδος εἶναι, διετέλουν, εἰ μή τι πράττειν ἕτερον εἴη προστεταγμένον, ἐπισκοποῦντες τοὺς παῖδας, καὶ διδάσκοντές τι τῶν χρησίμων, ἢ αὐτοὶ μανθάνοντες παρὰ τῶν πρεσβυτέρων. [2] Καὶ γὰρ ἓν τι τοῦτο τῶν καλῶν ἦν καὶ μακαρίων ἃ παρεσκεύακε τοῖς ἑαυτοῦ πολίταις ὁ Λυκοῦργος, ἀφθονία σχολῆς, οἷς τέχνης μὲν ἅψασθαι βαναύσου τὸ παράπαν οὐκ ἐφεῖτο[192], χρηματισμοῦ δὲ συναγωγὴν ἔχοντος ἐργώδη καὶ πραγματείαν οὐδ' ὁτιοῦν ἔδει διὰ τὸ κομιδῇ τὸν πλοῦτον ἄζηλον γεγονέναι καὶ ἄτιμον· οἱ δ' εἵλωτες αὐτοῖς εἰργάζοντο τὴν γῆν, ἀποφορὰν τὴν εἰρημένην τελοῦντες[193]. [3] Ἐπιδημῶν δέ τις Ἀθήνησι δικαστηρίων ὄντων, καὶ πυθόμενός τινα δίκην ἀργίας ὠφληκότα βαδίζειν ἀθυμοῦντα καὶ προπεμπόμενον ὑπὸ τῶν φίλων, συναχθομένων καὶ βαρέως φερόντων, ἐδεῖτο δεῖξαι τοὺς συμπαρόντας αὐτῷ, τίς ἐστιν ὁ τὴν ἐλευθερίας ἐαλωκὼς δίκην· οὕτω δουλοπρεπὲς ἡγοῦντο τὴν περὶ τὰς τέχνας καὶ τὸν χρηματισμὸν ἀσχολίαν[194]. [4] Δίκαι δ' ὡς εἰκὸς ἐξέλιπον ἅμα τῷ νομίσματι, μήτε πλεονεξίας μήτ' ἀπορίας αὐτοῖς παρούσης, ἰσότητος δ' ἐν εὐπορίᾳ καὶ ῥᾳστώνης δι' εὐτέλειαν γεγενημένης.

192. Con questa notizia non contrasta l'accenno, che si trova più volte nelle fonti antiche, a professioni quali quelle di araldo, auleta, cuoco, scalco, indovino, medico (Erodoto, 6,60; 7,173; Plutarco, *Lys.*, 23,11; *Ages.*, 8,1; *Quaestiones convivales*, 644B; Senofonte, *Lac.*, 13,7): il divieto si riferisce evidentemente a quei mestieri diretti alla produzione di oggetti e alla commercializzazione di essi: cf. Santaniello, pp. 326, nota 82; 422-424, nota 547; Piccirilli, pp. 272-273.

193. Cf. *supra*, 8,7; *Comp. Lyc. et Nu.*, 2,6; *Instituta Laconica*, 239DE; *Apophthegmata Laconica*, 213F-214A; 217A; 221C.

gare, [4] udì una voce, come di un uomo che lo rimproverava e gli esprimeva il suo stupore perché non spingeva i suoi concittadini a partecipare all'adunanza generale di tutti i Greci. Quando, voltatosi, non vide da nessuna parte chi aveva parlato, pensò che si fosse trattato di un messaggio divino. Si recò allora da Ifito, e lo aiutò a dare un regolamento alla festa, rendendola più famosa e più stabile.

[24, 1] L'educazione continuava fino all'età adulta. A nessuno infatti era permesso di vivere come voleva, anzi, la vita in città era come quella di un accampamento: tutti si attenevano costantemente a un regime di vita regolato ed erano impegnati negli affari della collettività, e insomma consideravano la loro esistenza non in funzione di se stessi, ma della patria. Se non avevano ricevuto l'ordine di occuparsi di qualche altro compito, sorvegliavano i ragazzi, e insegnavano loro qualcosa di utile, oppure essi stessi l'imparavano dai più anziani. [2] E infatti fra le cose belle e beate che Licurgo ha procurato ai propri concittadini una è questa, l'abbondanza di tempo libero: non impose loro in alcun modo di dedicarsi a lavori manuali[192]; ed essi non avevano affatto bisogno di accumulare danaro, cosa che richiedeva una pesante fatica, perché la ricchezza non era assolutamente motivo di ammirazione e fonte di onore. D'altra parte, a lavorare la terra per conto degli Spartiati, c'erano gli Iloti, che pagavano loro il tributo del quale abbiamo parlato[193]. [3] Uno Spartano si trovava ad Atene mentre si teneva la seduta dei tribunali; venuto a sapere di un tale, condannato in un processo per oziosità, che se ne tornava a casa afflitto e accompagnato dagli amici, i quali pure erano addolorati e avviliti come lui, chiese ai presenti che gli mostrassero chi fosse quello che era stato condannato perché aveva pagato la colpa della sua libertà: a tal punto consideravano cosa da schiavi impiegare il tempo nell'esercizio dei mestieri e nell'arricchimento[194]. [4] E anzi è verosimile che i processi scomparissero insieme con la moneta, dal momento che a Sparta non c'era più né desiderio di ricchezza, né povertà, ma si era instaurata l'uguaglianza nella prosperità e una vita facile, grazie alla

194. Plutarco riporta l'aneddoto anche in *Apophthegmata Laconica*, 221C, dove però lo riferisce a un certo Eronda: cf. SANTANIELLO, p. 347, nota 231.

[5] Χοροὶ δὲ καὶ θαλίαι καὶ εὐωχίαι καὶ διατριβαὶ περί τε θήρας καὶ γυμνάσια καὶ λέσχας τὸν ἅπαντα χρόνον ἐπεχωρίαζον, ὅτε μὴ στρατευόμενοι τύχοιεν.

[25, 1] Οἱ μέν γε νεώτεροι τριάκοντ' ἐτῶν τὸ παράπαν οὐ κατέβαινον εἰς ἀγοράν, ἀλλὰ διὰ τῶν συγγενῶν καὶ τῶν ἐραστῶν ἐποιοῦντο τὰς ἀναγκαίας οἰκονομίας. [2] Τοῖς δὲ πρεσβυτέροις αἰσχρὸν ἦν συνεχῶς ὁρᾶσθαι περὶ ταῦτα διατρίβουσιν, ἀλλὰ μὴ τὸ πλεῖστον τῆς ἡμέρας περὶ τὰ γυμνάσια καὶ τὰς καλουμένας λέσχας ἀναστρέφεσθαι[195]. [3] Καὶ γὰρ εἰς ταύτας συνιόντες ἐπιεικῶς ἐσχόλαζον μετ' ἀλλήλων, οὐδενὸς μεμνημένοι τῶν πρὸς χρηματισμόν ἢ χρείαν ἀγοραῖον συντελούντων· ἀλλὰ τὸ πλεῖστον ἦν τῆς τοιαύτης διατριβῆς ἔργον ἐπαινεῖν τι τῶν καλῶν ἢ τῶν αἰσχρῶν ψέγειν μετὰ παιδιᾶς καὶ γέλωτος, ἐλαφρῶς ὑποφέροντος εἰς νουθεσίαν καὶ διόρθωσιν. [4] Οὐδὲ γὰρ αὐτὸς ἦν ἀκράτως αὐστηρὸς ὁ Λυκοῦργος· ἀλλὰ καὶ τὸ τοῦ Γέλωτος[197] ἀγαλμάτιον ἐκεῖνον ἱδρύσασθαι Σωσίβιος[196] ἱστορεῖ, τὴν παιδιὰν ὥσπερ ἥδυσμα τοῦ πόνου καὶ τῆς διαίτης ἐμβαλόντα κατὰ καιρὸν εἰς τὰ συμπόσια καὶ τὰς τοιαύτας διατριβάς. [5] Τὸ δ' ὅλον εἴθιζε τοὺς πολίτας μὴ βούλεσθαι μήδ' ἐπίστασθαι κατ' ἰδίαν ζῆν, ἀλλ' ὥσπερ τὰς μελίττας τῷ κοινῷ συμφυεῖς ὄντας αἰεί, καὶ μετ' ἀλλήλων εἱλουμένους περὶ τὸν ἄρχοντα, μικροῦ δεῖν ἐξεστῶτας ἑαυτῶν ὑπ' ἐνθουσιασμοῦ καὶ φιλοτιμίας, ὅλους εἶναι τῆς πατρίδος· ὡς ἔστι καὶ φωναῖς τισιν αὐτῶν ἀποθεωρῆσαι τὴν διάνοιαν. [6] Ὁ μὲν γὰρ Πεδάριτος[198] οὐκ ἐγκριθεὶς εἰς τοὺς τριακοσίους, ἀπῆει μάλα φαιδρός, ὥσπερ χαίρων ὅτι βελτίονας αὐτοῦ τριακοσίους ἡ πόλις ἔχει[199]. [7] Πολυστρατίδας δ' ὁ πρεσβεύων πρὸς τοὺς βασιλέως στρατηγοὺς μεθ' ἑτέρων, ἐρομένων αὐτῶν πότερον ἰδίᾳ πάρεισιν ἢ δημοσίᾳ πεμφθέντες, εἶπεν· «αἴκα τύχωμεν, δημοσίᾳ. Αἴκα ἀπο-

195. Cf. *supra*, 16,1.

196. Si tratta di un grammatico, vissuto tra III e II sec. a. C. (*FGrHist* 595 F 19), da non identificare col più celebre Sosibio di Sparta, soprannominato ὁ λυτικός («il risolutore»), per la sua abilità nel risolvere i problemi omerici.

197. A Sparta c'erano santuari e statue dedicati anche a Φόβος, a Θάνατος, a Ὕπνος, ad Ἀιδώς (cf. *Ag. et Cleom.*, 30[9],1-2; Pausania, 3,18,1; 20,10-11): per la verità, la cosa non è insolita sia in Grecia sia a Roma: cf. Piccirilli, p. 274.

semplicità. [5] Danze, feste, banchetti, partite di caccia, ginnastica e riunioni per la valutazione dei giovani occupavano tutto il loro tempo, quando non si trovavano eventualmente in guerra.

[**25**, 1] I giovani sotto i trent'anni non scendevano mai nell'*agorà*, ma provvedevano alle necessità dell'amministrazione domestica con la collaborazione di parenti e amanti. [2] Per i più anziani, d'altra parte, era sconveniente farsi vedere continuamente intenti a queste occupazioni, e non frequentare invece, per la maggior parte della giornata, le palestre e le cosiddette *léschai*[195]. [3] E infatti si riunivano in questi pubblici ritrovi e passavano il tempo in piacevole compagnia, senza accennare a nulla che riguardasse gli affari o il commercio; in queste riunioni, invece, ci si occupava principalmente di tessere le lodi di qualche nobile impresa, o di biasimarne qualcuna turpe con scherzi e risate, che conducevano dolcemente al ravvedimento e alla correzione. [4] E infatti lo stesso Licurgo non era sempre serio, anzi, Sosìbio[196] racconta che fu lui a far erigere la statuetta del Riso[197], col proposito di introdurre nei simposi e nelle altre riunioni del genere, secondo l'opportunità, lo scherzo per addolcire la fatica e la disciplina. [5] Nel complesso, abituò i concittadini a non desiderare né a essere in grado di vivere da soli, ma, come le api, a essere sempre naturalmente uniti alla comunità, e, l'uno al fianco dell'altro, stretti attorno al capo, quasi fuori di sé per l'entusiasmo e l'emulazione, ad appartenere totalmente alla patria: intenzione che è possibile cogliere anche da alcune loro frasi. [6] Pedàrito[198], ad esempio, pur non essendo stato scelto a far parte dei Trecento, se ne tornò raggiante come se provasse gioia a sapere che la città aveva trecento cittadini migliori di lui[199]. [7] Polistràtida, che fu ambasciatore, insieme con altri, presso i generali del re di Persia, quando gli chiesero se venivano come privati cittadini o erano stati inviati in missione ufficiale, rispose: «Se riusciamo, la nostra è una missione ufficiale, se falliamo,

198. Probabilmente era il fratello di Antàlcida.

199. L'episodio è riportato da Plutarco anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 191F; *Apophthegmata Laconica*, 231B; i Trecento erano il corpo scelto degli ἱππεῖς.

τύχωμεν, ἰδίᾳ»[200]. [8] Ἡ δὲ Βρασίδου μήτηρ Ἀργιλεωνίς, ὡς ἀφικόμενοί τινες εἰς Λακεδαίμονα τῶν ἐξ Ἀμφιπόλεως εἰσῆλθον πρὸς αὐτήν, ἠρώτησεν εἰ καλῶς ὁ Βρασίδας ἀπέθανε καὶ τᾶς Σπάρτας ἀξίως· [9] μεγαλυνόντων δ' ἐκείνων τὸν ἄνδρα, καὶ λεγόντων ὡς οὐκ ἔχει τοιοῦτον ἄλλον ἡ Σπάρτη, «μὴ λέγετε» εἶπεν «ὦ ξένοι· καλὸς μὲν γὰρ ἦν καὶ ἀγαθὸς ὁ Βρασίδας, πολλοὺς δ' ἄνδρας Λακεδαίμων ἔχει τήνου κάρρονας»[201].

[26, 1] Τοὺς δὲ γέροντας αὐτὸς μέν, ὡς εἴρηται[202], κατέστησε τὸ πρῶτον ἐκ τῶν μετασχόντων τοῦ βουλεύματος· ὕστερον δ' ἀντὶ τοῦ τελευτῶντος ἔταξε καθιστάναι τὸν ἄριστον ἀρετῇ κριθέντα τῶν ὑπὲρ ἑξήκοντ' ἔτη γεγονότων. [2] Καὶ μέγιστος ἐδόκει τῶν ἐν ἀνθρώποις ἀγώνων οὗτος εἶναι καὶ περιμαχητότατος· οὐ γὰρ ἐν ταχέσι τάχιστον, οὐδ' ⟨ἐν⟩ ἰσχυροῖς ἰσχυρότατον, ἀλλ' ἐν ἀγαθοῖς καὶ σώφροσιν ἄριστον καὶ σωφρονέστατον ἔδει κριθέντα νικητήριον ἔχειν τῆς ἀρετῆς διὰ βίου τὸ σύμπαν ὡς εἰπεῖν κράτος ἐν τῇ πολιτείᾳ, κύριον ὄντα καὶ θανάτου καὶ ἀτιμίας καὶ ὅλως τῶν μεγίστων. [3] Ἐγίνετο δ' [καὶ] ἡ κρίσις τόνδε τὸν τρόπον· ἐκκλησίας ἀθροισθείσης, ἄνδρες αἱρετοὶ καθείργνυντο πλησίον εἰς οἴκημα, τὴν μὲν ὄψιν οὐχ ὁρῶντες οὐδ' ὁρώμενοι, τὴν δὲ κραυγὴν μόνον ἀκούοντες ἐκκλησιαζόντων. [4] Βοῇ γὰρ ὡς τἆλλα καὶ τοὺς ἀμιλλωμένους ἔκρινον, οὐχ ὁμοῦ πάντων, ἀλλ' ἑκάστου κατὰ κλῆρον εἰσαγομένου καὶ σιωπῇ διαπορευομένου τὴν ἐκκλησίαν. [5] Ἔχοντες οὖν οἱ κατάκλειστοι γραμματεῖα, καθ' ἕκαστον ἐπεσημαίνοντο τῆς κραυγῆς τὸ μέγεθος, οὐκ εἰδότες ὅτῳ γένοιτο, πλὴν ὅτι πρῶτος ἢ δεύτερος ἢ τρίτος ἢ ὁποστοσοῦν εἴη τῶν εἰσαγομένων. Ὅτῳ δὲ πλείστη γένοιτο καὶ μεγίστη, τοῦτον ἀνηγόρευον. [6] Ὁ δὲ στεφανωσάμενος περιῄει τοὺς θεούς· εἵποντο δὲ πολλοὶ νέοι, ζηλοῦντες τὸν ἄνδρα καὶ μεγαλύνοντες, πολλαί τε γυναῖκες, ἐγκωμιάζουσαι δι' ὧδῆς τὴν ἀρετὴν καὶ τὸν βίον εὐδαιμονίζουσαι[203]. [7] Τῶν

200. Plutarco riporta l'aneddoto anche in *Apophthegmata Laconica*, 231E, dove però il nome del protagonista è Policrātida.

201. Con qualche variante, l'aneddoto si legge anche in *Apophthegmata Laconica*, 219D e in *Lacaenarum apophthegmata*, 240C: cf. SANTANIELLO, p. 426, nota 552.

202. Cf. *supra*, 5,10-12.

203. A Sparta anche le donne partecipavano alla vita politica: cf. *Comp. Lyc. et Nu.*, 3,9.

siamo venuti come privati cittadini»[200]. [8] La madre di Brasida, Argileònide, quando alcuni di Anfipoli, giunti a Sparta, andarono a farle visita, chiese se Brasida era morto con onore e in modo degno di Sparta. [9] Poiché quelli magnificavano il generale e dicevano che Sparta non ne aveva un altro simile a lui, ella esclamò: «Non lo dite, o stranieri: Brasida era certo un uomo eccellente, ma Sparta ne ha molti migliori di lui!»[201].

[26, 1] Quanto ai membri del Consiglio degli anziani, Licurgo, come si è detto[202], li scelse la prima volta tra coloro che presero parte al suo progetto. In seguito stabilì che, quando uno moriva, fosse scelto per sostituirlo chi era giudicato il migliore per virtù tra i cittadini che avessero più di sessant'anni. [2] E questa, tra le gare che si disputano tra gli uomini, sembrava che fosse la più importante e combattuta: infatti, non chi era giudicato il più veloce tra i veloci, né il più forte tra i forti, ma il migliore e il più prudente tra altri uomini buoni e prudenti doveva ottenere a vita, come premio per la sua virtù, il potere per così dire assoluto nel governo della città: egli era padrone della vita e della morte, dell'onore e del disonore e, in una parola, degli affari più importanti. [3] Ecco come avveniva la scelta: riunita l'assemblea, alcuni membri appositamente delegati venivano rinchiusi in un edificio vicino, senza poter vedere nulla all'esterno, né essere visti: potevano soltanto udire il clamore dei cittadini in assemblea. [4] Anche in questa occasione, infatti, come sempre, l'assemblea esprimeva le proprie decisioni con un grido. I contendenti per l'appartenenza al Consiglio degli anziani non si presentavano tutti insieme, ma ciascuno veniva introdotto secondo l'ordine di sorteggio, e attraversava in silenzio l'assemblea. [5] I delegati rimasti chiusi nell'edificio avevano con sé delle tavolette, e vi annotavano, per ciascuno dei candidati, l'intensità del grido emesso dall'assemblea, senza sapere a chi fosse indirizzato, ma solo che era il primo dei cittadini introdotti o il secondo o il terzo e via dicendo. Colui al quale fosse stato rivolto il grido più forte e prolungato, questo essi proclamavano eletto. [6] Ed egli, cintosi il capo con una corona, faceva il giro dei templi: al suo sèguito procedevano molti giovani, che esprimevano la propria ammirazione e lo magnificavano, e molte donne, che cantavano encomi della sua virtù, e dichiaravano felice la sua vita[203]. [7] Ciascuno dei

δ' ἐπιτηδείων ἕκαστος αὐτῷ δεῖπνον παρατιθείς, ἔλεγεν ὅτι ταύτῃ ⟨σ'⟩ ἡ πόλις τιμᾷ τῇ τραπέζῃ. [8] Περιελθὼν δ' εἰς τὸ συσσίτιον ἀπῄει· καὶ τὰ μὲν ἄλλ' ἐγίνετο συνήθως, δευτέρας δὲ μερίδος αὐτῷ παρατεθείσης, ἐφύλαττεν ἀράμενος· καὶ μετὰ τὸ δεῖπνον ἐπὶ ταῖς θύραις τοῦ φιδιτίου τῶν οἰκείων παρουσῶν γυναικῶν, ἣν μάλιστα τυγχάνοι τιμῶν, προσεκαλεῖτο, καὶ διδοὺς τὴν μοῖραν ἔλεγεν ὅτι ταύτην αὐτὸς λαβὼν ἀριστεῖον ἐκείνῃ δίδωσιν, ὥστε κἀκείνην ζηλουμένην ὑπὸ τῶν ἄλλων προπέμπεσθαι γυναικῶν.

[27, 1] Καὶ μὴν καὶ τὰ περὶ τὰς ταφὰς ἄριστα διεκόσμησεν αὐτοῖς[204]. Πρῶτον μὲν γὰρ ἀνελὼν δεισιδαιμονίαν ἅπασαν, ἐν τῇ πόλει θάπτειν τοὺς νεκρούς, καὶ πλησίον ἔχειν τὰ μνήματα τῶν ἱερῶν οὐκ ἐκώλυσε, συντρόφους ποιῶν ταῖς τοιαύταις ὄψεσι καὶ συνήθεις τοὺς νέους, ὥστε μὴ ταράττεσθαι μηδ' ὀρρωδεῖν τὸν θάνατον, ὡς μιαίνοντα τοὺς ἁψαμένους νεκροῦ σώματος ἢ διὰ τάφων διελθόντας. [2] Ἔπειτα συνθάπτειν οὐδὲν εἴασεν, ἀλλ' ἐν φοινικίδι καὶ φύλλοις ἐλαίας θέντες τὸ σῶμα περιέστελλον[205]. [3] Ἐπιγράψαι δὲ τοὔνομα θάψαντας οὐκ ἐξῆν τοῦ νεκροῦ, πλὴν ἀνδρὸς ἐν πολέμῳ καὶ γυναικὸς [τῶν] λεχοῦς ἀποθανόντων. [4] Χρόνον δὲ πένθους ὀλίγον προσώρισεν, ἡμέρας ἕνδεκα· τῇ δὲ δωδεκάτῃ θύσαντας ἔδει Δήμητρι λύειν τὸ πένθος[206]. [5] Οὐδὲν γὰρ ἦν ἀργὸν οὐδ' ἀφειμένον, ἀλλὰ πᾶσι κατεμείγνυε τοῖς ἀναγκαίοις ἀρετῆς τινα ζῆλον ἢ κακίας διαβολήν· καὶ κατεπύκνου παραδειγμάτων πλήθει τὴν πόλιν, οἷς ἀναγκαῖον ἦν ἐντυγχάνοντας ἀεὶ καὶ συντρεφομένους ἄγεσθαι καὶ κατασχηματίζεσθαι πάντας πρὸς τὸ καλόν. [6] Ὅθεν οὐδ' ἀποδημεῖν ἔδωκε τοῖς βουλομένοις καὶ πλανᾶσθαι, ξενικὰ συνάγοντας ἤθη καὶ

204. Disposizioni in materia funeraria sono tramandate anche a proposito di altri legislatori, quali Caronda, Cecrope, Pittaco, Demetrio Falèreo, Gelone di Siracusa: si trattava dunque di un «*topos*, tipico della legislazione arcaica e connesso con la figura del legislatore» (così Piccirilli, p. 276).

205. Queste notizie sono riportate da Plutarco anche in *Instituta Laconica*, 238D. In Grecia e a Roma non era consentito di seppellire i morti all'interno dell'abitato, perché tutto quanto era connesso con la morte era considerato causa di impurità. In Grecia, le uniche eccezioni erano Sparta, Megara, Taranto: cf. Piccirilli, pp. 275-276; Santaniello, pp. 408-409, nota 523 (entrambi con fonti e bibliografia).

suoi parenti gli imbandiva un banchetto, e diceva: «Con questa mensa la città ti onora». [8] Esaurito il giro, si recava alla mensa comune: e il pasto si svolgeva nella solita maniera, ma a lui veniva servita una seconda razione, ed egli la prendeva e la metteva da parte. Dopo pranzo c'erano sulla porta della sala le donne della sua famiglia; egli allora chiamava a sé quella di cui aveva maggiore stima, le dava la porzione e diceva che l'aveva ricevuta come premio di virtù, e gliela dava, cosicché anch'ella veniva accompagnata in corteo, circondata dall'ammirazione delle altre donne.

[27, 1] Anche riguardo alle sepolture, Licurgo diede agli Spartani disposizioni eccellenti[204]. In primo luogo infatti, eliminata ogni superstizione, non proibì di seppellire i morti in città e di tenere i sepolcri vicino ai templi: familiarizzò e abituò i giovani alla vista di questi monumenti, cosicché non provassero turbamento né la morte suscitasse il loro orrore, quasi che essa contamini chi tocca un cadavere o passa tra le tombe. [2] In secondo luogo non consentì di seppellire nessun oggetto insieme col morto, ma il cadavere veniva deposto nel sepolcro avvolto in una veste di porpora e in foglie di ulivo[205]. [3] Non era consentito a chi curava la sepoltura di iscrivere sulla tomba il nome del morto, tranne che si trattasse di un uomo morto in guerra o di una donna morta di parto. [4] Per il lutto fissò un periodo breve, undici giorni: il dodicesimo bisognava sciogliere il lutto con un sacrificio a Demètra[206]. [5] Nessun momento della vita, infatti, trascorreva nell'inattività o nell'abbandono, ma Licurgo a tutte le imposizioni univa qualche esortazione alla virtù o riprovazione del vizio, e riempiva la città di una gran quantità di esempi; era inevitabile, allora, che tutti i cittadini, trovandoli di continuo sul proprio cammino, e crescendo insieme a loro, fossero condotti alla virtù e a essa si conformassero. [6] Ecco perché Licurgo non concesse a chi lo desiderava di vivere all'estero o di viaggiare, contraendo così abitudini straniere, imitando modi di vita privi di educazione e attenendosi a norme po-

206. A Roma il lutto durava al massimo dieci mesi: cf. *Num.*, 12,3; Demètra era considerata la dea dei morti: cf. *De facie in orbe lunae*, 943B.

μιμήματα βίων ἀπαιδεύτων καὶ πολιτευμάτων διαφόρων, [7] ἀλλὰ καὶ τοὺς ἀθροιζομένους ἐπ' οὐδενὶ χρησίμῳ καὶ παρεισρέοντας εἰς τὴν πόλιν ἀπήλαυνεν, οὐχ, ὡς Θουκυδίδης φησί[207], δεδιὼς μὴ τῆς πολιτείας μιμηταὶ γένωνται καὶ πρὸς ἀρετήν τι χρήσιμον ἐκμάθωσιν, ἀλλὰ μᾶλλον ὅπως μὴ διδάσκαλοι κακοῦ τινος ὑπάρξωσιν. [8] Ἅμα γὰρ ξένοις σώμασιν ἀνάγκη λόγους ἐπεισιέναι ξένους· λόγοι δὲ καινοὶ κρίσεις καινὰς ἐπιφέρουσιν. Ἐξ ὧν ἀνάγκη πάθη πολλὰ φύεσθαι καὶ προαιρέσεις ἀπαδούσας πρὸς τὴν καθεστῶσαν πολιτείαν ὥσπερ ἁρμονίαν[208]. [9] Διὸ μᾶλλον ᾤετο χρῆναι φυλάττειν τὴν πόλιν ὅπως ἠθῶν οὐκ ἀναπλησθήσεται πονηρῶν ἢ σωμάτων νοσερῶν ἔξωθεν ἐπεισιόντων.

[28, 1] Ἐν μὲν οὖν τούτοις οὐδέν ἐστιν ἀδικίας ἴχνος οὐδὲ πλεονεξίας, ἣν ἐγκαλοῦσιν ἔνιοι τοῖς Λυκούργου νόμοις ὡς ἱκανῶς ἔχουσι πρὸς ἀνδρίαν, ἐνδεῶς δὲ πρὸς δικαιοσύνην. [2] Ἡ δὲ καλουμένη κρυπτεία[209] παρ' αὐτοῖς, εἴ γε δὴ καὶ τοῦτο τῶν Λυκούργου πολιτευμάτων ἔν ἐστιν, ὡς Ἀριστοτέλης ἱστόρηκε[210], ταύτην ἂν εἴη καὶ τῷ Πλάτωνι περὶ τῆς πολιτείας καὶ τοῦ ἀνδρὸς ἐνειργασμένη δόξαν. [3] Ἦν δὲ τοιάδε· τῶν νέων οἱ ἄρχοντες διὰ χρόνου τοὺς μάλιστα νοῦν ἔχειν δοκοῦντας εἰς τὴν χώραν ⟨ἄλλοτ'⟩ ἄλλως ἐξέπεμπον, ἔχοντας ἐγχειρίδια καὶ τροφὴν ἀναγκαίαν, ἄλλο δ' οὐδέν· [4] οἱ δὲ μεθ' ἡμέραν μὲν εἰς ἀσυνδήλους διασπειρόμενοι τόπους, ἀπέκρυπτον ἑαυτοὺς καὶ ἀνεπαύοντο, νύκτωρ δὲ κατιόντες εἰς τὰς ὁδοὺς τῶν εἱλώτων τὸν ἁλισκόμενον ἀπέσφαττον. [5] Πολλάκις δὲ καὶ τοὺς ἀγροὺς ἐπιπορευόμενοι τοὺς ῥωμαλεωτάτους καὶ κρατίστους αὐτῶν ἀνῄρουν. [6] Ὥσπερ καὶ Θουκυδίδης ἐν τοῖς

207. Cf. Tucidide, 2,39,1; *Agis*, 10,5; 11,2; *Instituta Laconica*, 238DE; Senofonte, *Lac.*, 14,4; Aristotele, fr. 543 Rose³; Platone, *Leg.*, 950d; *Prot.*, 342cd; la prescrizione però non doveva colpire tutti gli stranieri indistintamente, ma essere limitata agli individui più pericolosi: cf. Piccirilli, pp. 277; Santaniello, pp. 409-411, note 524-525.

208. I significati del termine ἁρμονία sono i più vari: da «giuntura» (*Od.*, 5,248) ad «accordo, tono», a «musica» *tout court*. È chiaro che il significato qui richiesto è quello tecnico musicale, come ci avverte anche la precedente occorrenza di ἁπᾴδειν, «stonare». Questa contiguità del lessico politico con quello musicale è frequente, tanto nelle letterature antiche quanto in quelle moderne.

litiche differenti da quelle di Sparta. [7] Anzi, Licurgo espelleva dalla città gli stranieri che vi si ammassavano e vi confluivano senza esercitarvi alcuna utile attività: il motivo non era, come dice Tucidide[207], il timore che essi diventassero imitatori del suo ordinamento politico e apprendessero qualche insegnamento utile per raggiungere la virtù, ma piuttosto perché non fossero maestri di qualche vizio. [8] Infatti, insieme con persone straniere, è inevitabile che entrino idee straniere: e idee nuove portano con sé modi nuovi di giudicare le cose. Da tutto ciò è inevitabile che nascano molte passioni, e propositi discordanti dall'ordinamento politico esistente, che è come un'*harmonia*[208]. [9] Per questo Licurgo riteneva necessario vigilare affinché la città non fosse contaminata dai cattivi costumi piuttosto che dalle malattie infettive portatevi da estranei.

[**28**, 1] In queste disposizioni non v'è nulla di quell'ingiustizia e di quella prepotenza che alcuni rimproverano alle leggi di Licurgo, sostenendo che esse sono adatte al raggiungimento del valore guerriero, ma insufficienti a perseguire la giustizia. [2] Tuttavia potrebbe essere stata la cosiddetta *kryptéia*[209], in uso presso gli Spartani (se pure si tratta, come ha scritto Aristotele[210], di uno degli istituti introdotti da Licurgo) ad aver ingenerato anche in Platone questa opinione a proposito tanto dell'ordinamento politico di Sparta, quanto dello stesso Licurgo. [3] Ecco in che cosa consisteva: i capi dei giovani, di tanto in tanto, mandavano in campagna, ora in un luogo, ora in un altro, quelli che sembravano più attenti. Essi avevano con sé nient'altro che un pugnale e viveri essenziali al puro sostentamento. [4] Di giorno si disperdevano in luoghi sconosciuti, vi si tenevano nascosti e riposavano. Di notte poi, scendevano nelle strade e sgozzavano qualunque Ilota riuscissero a catturare. [5] Spesso facevano anche incursioni nei campi, e ne uccidevano di più robusti e forti. [6] Tucidide, nei suoi

209. Il termine è chiaramente connesso con κρύπτειν, «nascondere»: si tratta, come risulterà dal seguito, di una caccia all'uomo, segreta e di carattere iniziatico: cf. Piccirilli, pp. 278-284.

210. Cf. fr. 538 Rose³; Plutarco, come preciserà più avanti (§§ 12-13), non crede che l'istituzione della *kryptéia* sia da far risalire a Licurgo.

Πελοποννησιακοῖς ἱστορεῖ, τοὺς ἐπ' ἀνδρίᾳ προκριθέντας ὑπὸ τῶν Σπαρτιατῶν στεφανώσασθαι μὲν ὡς ἐλευθέρους γεγονότας, καὶ περιελθεῖν τὰ τῶν θεῶν ἱερά, μικρὸν δ' ὕστερον ἅπαντας ἀφανεῖς γενέσθαι, πλείονας ἢ δισχιλίους ὄντας, ὡς μήτε παραχρῆμα μήθ' ὕστερον ἔχειν τινὰ λέγειν, ὅτῳ τρόπῳ διεφθάρησαν[211]. [7] Ἀριστοτέλης[212] δὲ μάλιστά φησι καὶ τοὺς ἐφόρους, ὅταν εἰς τὴν ἀρχὴν καταστῶσι πρῶτον, τοῖς εἵλωσι καταγγέλλειν πόλεμον, ὅπως εὐαγὲς ᾖ τὸ ἀνελεῖν. [8] Καὶ τἆλλα δὲ τραχέως προσεφέροντο καὶ σκληρῶς αὐτοῖς, οὓς γε καὶ πίνειν ἀναγκάζοντες πολὺν ἄκρατον εἰς τὰ συσσίτια παρεισῆγον, ἐπιδεικνύμενοι τὸ μεθύειν οἷόν ἐστι τοῖς νέοις[213], [9] καὶ ψδὰς ἐκέλευον ᾄδειν καὶ χορείας χορεύειν ἀγεννεῖς καὶ καταγελάστους, ἀπέχεσθαι δὲ τῶν ἐλευθερίων. [10] Διὸ καί φασιν ὕστερον ἐν τῇ Θηβαίων εἰς τὴν Λακωνικὴν στρατείᾳ[214] τοὺς ἁλισκομένους εἵλωτας κελευομένους ᾄδειν τὰ Τερπάνδρου[215] καὶ Ἀλκμᾶνος καὶ Σπένδοντος τοῦ Λάκωνος[216] παραιτεῖσθαι, φάσκοντας οὐκ ἐθέλειν τοὺς δεσποσύνους· [11] ὥστε τοὺς λέγοντας ἐν Λακεδαίμονι καὶ τὸν ἐλεύθερον μάλιστ' ἐλεύθερον εἶναι, καὶ τὸν δοῦλον μάλιστα δοῦλον[217], οὐ φαύλως τεθεωρηκέναι τὴν διαφοράν. [12] Τὰς μὲν οὖν τοιαύτας χαλεπότητας ὕστερον ἐγγενέσθαι τοῖς Σπαρτιάταις νομίζω, μάλιστα ⟨δὲ⟩ μετὰ τὸν μέγαν σεισμόν, ᾧ συνεπιθέσθαι τοὺς εἵλωτας μετὰ Μεσσηνίων ἱστοροῦσι, καὶ πλεῖστα κακὰ τὴν χώραν ἐργάσασθαι, καὶ μέγιστον τῇ πόλει περιστῆσαι κίνδυνον· [13] οὐ γὰρ ἂν ἔγωγε προσθείην Λυκούργῳ μιαρὸν οὕτω ⟨τὸ⟩ τῆς κρυπτείας ἔργον, ἀπὸ τῆς ἄλλης αὐτοῦ πρᾳότητος καὶ δικαιοσύνης τεκμαιρόμενος τὸν τρόπον, ᾧ καὶ τὸ δαιμόνιον ἐπεμαρτύρησε.

[29, 1] Κατειλημμένων δὲ τοῖς ἐθισμοῖς ἤδη τῶν κυριωτάτων ὑπ' αὐτοῦ, καὶ τῆς πολιτείας ἐκτεθραμμένης ἱκανῶς καὶ δυναμένης φέρειν

211. Si allude qui a un episodio narrato da Tucidide, 4,80,4: nel 424 a. C., gli Spartani, per liberarsi di una parte degli Iloti, decisero di inviare un corpo di spedizione formato da duemila di loro agli alleati degli Ateniesi, che erano pronti alla defezione.

212. Fr. 538 Rose³.

213. Di questa usanza Plutarco riferisce anche altrove: *Demetr.*, 1,5 (dove critica la pratica di educare gli uni pervertendo gli altri); *De cohibenda ira* 455E; *De communibus notitiis adversus Stoicos*, 1067E; *Instituta Laconica* 239A; Santaniello, pp. 417-418, nota 536.

214. La spedizione fu guidata da Epaminonda nel 370/69 a. C. (cf. *Ages.*, 31,1 ss.).

libri sulla guerra del Peloponneso, racconta che gli Iloti prescelti dagli Spartiati per il loro valore, si cinsero di una corona quasi fossero diventati liberi e fecero il giro dei templi degli dèi. Poco dopo però scomparvero tutti (erano più di duemila), e nessuno poté dire né allora né dopo in quale modo essi fossero stati uccisi[211]. [7] Anzi, Aristotele[212] afferma persino che anche gli éfori, non appena entrano in carica, dichiarano guerra agli Iloti, perché la loro uccisione sia un atto conforme alle norme di purità religiosa. [8] Anche per il resto, gli Spartiati si comportavano con crudeltà e durezza nei confronti degli Iloti: li costringevano a bere molto vino puro e poi li conducevano ai pasti in comune, per mostrare ai giovani che tipo di vizio sia l'ubriachezza[213]; [9] poi imponevano loro di cantare canzoni e di danzare danze goffe e ridicole e di astenersi da quelle proprie degli uomini liberi. [10] Perciò si racconta che in seguito, durante la spedizione militare dei Tebani contro la Laconia[214], gli Iloti che furono fatti prigionieri, quando ricevevano l'ordine di cantare le composizioni di Terpandro[215], di Alcmane e di Spendonte il Lacòne[216], si rifiutavano di farlo, sostenendo che i loro padroni non glielo permettevano. [11] Ecco perché chi dice che a Sparta l'uomo libero è più libero, e lo schiavo è più schiavo[217], ha compreso bene la differenza tra le due condizioni sociali. [12] Ma io ritengo che tali crudeltà si ingenerarono negli Spartiati più tardi, e soprattutto dopo il grande terremoto, durante il quale si racconta che gli Iloti, assieme ai Messeni, compirono atti di aggressione, causarono moltissimi danni al territorio e fecero correre alla città un gravissimo pericolo. [13] Infatti io non me la sento di attribuire a Licurgo una pratica tanto turpe come quella della *kryptéia*, se giudico il suo carattere dalla mitezza e dal senso di giustizia da lui dimostrati in tutte le altre circostanze della sua vita, come anche la divinità riconobbe.

[29, 1] Quando ormai le sue più importanti istituzioni erano state accettate tra le abitudini comuni, e il suo ordinamento politico era

215. Cf. Terp., test. 57 Gostoli (A. Gostoli, *Terpandro*, Roma 1990, p. 121).
216. Poeta e musico altrimenti sconosciuto.
217. Plutarco si riferisce a Crizia, già citato *supra*, 9,7 (cf. la nota relativa).

ἑαυτὴν καὶ σῴζειν δι' ἑαυτῆς, ὥσπερ ὁ Πλάτων[218] φησὶν ἐπὶ τῷ κόσμῳ γενομένῳ καὶ κινηθέντι τὴν πρώτην κίνησιν εὐφρανθῆναι τὸν θεόν, οὕτως ἀγασθεὶς καὶ ἀγαπήσας τὸ τῆς νομοθεσίας κάλλος καὶ μέγεθος ἐν ἔργῳ γενομένης καὶ ὁδῷ βαδιζούσης, ἐπεθύμησεν, ὡς ἀνυστὸν ἐξ ἀνθρωπίνης προνοίας, ἀθάνατον αὐτὴν ἀπολιπεῖν καὶ ἀκίνητον εἰς τὸ μέλλον. [2] Συναγαγὼν οὖν ἅπαντας εἰς ἐκκλησίαν, τὰ μὲν ἄλλα μετρίως ἔχειν ἔφη καὶ ἱκανῶς πρὸς εὐδαιμονίαν καὶ ἀρετὴν τῆς πόλεως, ὃ δὲ κυριώτατόν ἐστι καὶ μέγιστον οὐκ ἂν ἐξενεγκεῖν πρότερον πρὸς αὐτούς ἢ χρήσασθαι τῷ θεῷ. [3] Δεῖν οὖν ἐκείνους ἐμμένειν τοῖς καθεστῶσι νόμοις, καὶ μηδὲν ἀλλάσσειν μηδὲ μετακινεῖν ἕως ἐπάνεισιν ἐκ Δελφῶν αὐτός· ἐπανελθὼν γὰρ ὅ τι ἂν τῷ θεῷ δοκῇ ποιήσειν. [4] Ὁμολογούντων δὲ πάντων καὶ κελευόντων βαδίζειν, ὅρκους λαβὼν παρὰ τῶν βασιλέων καὶ τῶν γερόντων, ἔπειτα παρὰ τῶν ἄλλων πολιτῶν, ἐμμενεῖν καὶ χρήσεσθαι τῇ καθεστώσῃ πολιτείᾳ μέχρι ἂν ἐπανέλθῃ, ὁ Λυκοῦργος ἀπῆρεν εἰς Δελφούς[219]. [5] Παραγενόμενος δὲ πρὸς τὸ μαντεῖον καὶ τῷ θεῷ θύσας[220], ἠρώτησεν εἰ καλῶς οἱ νόμοι καὶ ἱκανῶς πρὸς εὐδαιμονίαν καὶ ἀρετὴν πόλεως κείμενοι τυγχάνουσιν. [6] Ἀποκριναμένου δὲ τοῦ θεοῦ καὶ τοὺς νόμους καλῶς κεῖσθαι, καὶ τὴν πόλιν ἐνδοξοτάτην διαμενεῖν τῇ Λυκούργου χρωμένην πολιτείᾳ, τὸ μάντευμα γραψάμενος εἰς Σπάρτην ἀπέστειλεν. [7] Αὐτὸς δὲ τῷ θεῷ πάλιν θύσας[221], καὶ τοὺς φίλους ἀσπασάμενος καὶ τὸν υἱόν, ἔγνω μηκέτι τοῖς πολίταις ἀφεῖναι τὸν ὅρκον, αὐτοῦ δὲ καταλῦσαι τὸν βίον ἑκουσίως[222], ἡλικίας γεγονὼς ἐν ᾗ καὶ βιοῦν ἔτι καὶ πεπαῦσθαι βουλομένοις ὡραῖόν ἐστι, καὶ τῶν περὶ αὐτὸν ἱκανῶς πρὸς εὐδαιμονίαν ἔχειν δοκούντων[223]. [8] Ἐτελεύτησεν οὖν ἀποκαρτερήσας, ἡγούμενος χρῆναι τῶν πολιτικῶν ἀνδρῶν μηδὲ τὸν θάνατον ἀπολίτευτον εἶναι μηδ' ἀργὸν τὸ τοῦ βίου τέλος, ἀλλ' ἐν ἀρετῆς μέρει καὶ πράξεως γενόμενον. [9] Αὐτῷ τε γὰρ ἐξειργασμένῳ

218. Cf. Platone, *Tim.*, 37c.

219. Lasciare la patria dopo aver portato a compimento il proprio progetto di riforma è un *topos* che ricorre anche nella *Vita di Solone*, 25,6 ss.: cf. Piccirilli, p. 284.

220. Cf. *supra*, 5,4.

221. Il cerimoniale prevedeva evidentemente, oltre a un sacrificio preliminare a carattere propiziatorio, anche uno finale di ringraziamento.

222. Anche il suicidio è motivo ricorrente nella tradizione relativa ai legislatori: è

stato alimentato a sufficienza ed era in grado di sostenersi e di preservarsi con le sue forze, come Platone[218] dice che la divinità provò gioia per la nascita e il primo movimento del cosmo, così Licurgo, ammirato e compiaciuto per la bellezza e la grandezza della sua legislazione, attuata e avviata, desiderò, per quanto è possibile all'umana preveggenza, lasciarla immortale e immutabile per l'avvenire. [2] Riuniti dunque in assemblea tutti i cittadini, disse che quanto aveva realizzato era conveniente ed efficace perché la città raggiungesse felicità e virtù, ma la cosa più importante e rilevante non l'avrebbe rivelata a loro prima di aver consultato la divinità. [3] Essi dunque dovevano mantenere la legislazione vigente, senza apportarvi modifiche o riforme, finché egli stesso non fosse tornato da Delfi. Al suo ritorno, avrebbe fatto ciò che al dio fosse parso opportuno. [4] Tutti si dichiararono d'accordo e lo esortarono a intraprendere il viaggio. Allora, dopo aver ricevuto dai re e dal Consiglio degli Anziani e via via dagli altri cittadini il giuramento che essi avrebbero mantenuto e applicato la costituzione vigente finché egli non fosse tornato, Licurgo partì per Delfi[219]. [5] Presentatosi all'oracolo e compiuto il sacrificio[220], domandò se le sue leggi erano buone e potevano assicurare alla città il raggiungimento della felicità e della virtù. [6] Il dio rispose che le leggi erano buone, e che la città, applicando la costituzione di Licurgo, avrebbe avuto un gloriosissimo avvenire. Questo responso egli lo scrisse e lo inviò a Sparta. [7] Quindi, compiuto un nuovo sacrificio al dio[221], e salutati gli amici e il figlio, decise di non sciogliere i concittadini dal giuramento e di porre fine lì alla sua vita volontariamente[222]: aveva raggiunto un'età giusta per decidere se continuare a vivere o morire, e gli sembrava di aver fatto abbastanza per considerarsi felice[223]. [8] Si lasciò dunque morire di fame, pensando che degli statisti neppure la morte debba essere un atto inutile allo Stato, e che la loro morte non debba essere improduttiva, dal momento che essa è, invece, una parte della loro virtù e della loro attività. [9] Per

noto infatti il suicidio di Caronda di Catania, Diocle di Siracusa, Zaleuco di Locri (cf. Diodoro Siculo, 12,19,2; 13,33,3).

223. Secondo Ps. Luciano, *Macr.*, 28, Licurgo avrebbe raggiunto l'età di ottantacinque anni; anche Numa superò gli 80 anni: cf. *Nu.*, 21,7.

τὰ κάλλιστα τὴν τελευτὴν ὡς ἀληθῶς ἐπιτελείωσιν εἶναι τῆς εὐδαιμονίας, καὶ τοῖς πολίταις ὧν διὰ τοῦ βίου παρεσκεύασε καλῶν καὶ ἀγαθῶν φύλακα τὸν θάνατον ἀπολείψειν, ὁμωμοκόσι χρῆσεσθαι τῇ πολιτείᾳ μέχρι ἂν ἐκεῖνος ἐπανέλθῃ. [10] Καὶ οὐ διεψεύσθη τῶν λογισμῶν· τοσοῦτον ἐπρώτευσεν ἡ πόλις τῆς Ἑλλάδος εὐνομίᾳ καὶ δόξῃ, χρόνον ἐτῶν πεντακοσίων[224] τοῖς Λυκούργου χρησαμένη νόμοις, οὓς δεκατεσσάρων βασιλέων μετ' ἐκεῖνον εἰς Ἄγιν τὸν Ἀρχιδάμου[225] γενομένων οὐδεὶς ἐκίνησεν. [11] Ἡ γὰρ τῶν ἐφόρων κατάστασις οὐκ ἄνεσις ἦν, ἀλλ' ἐπίτασις τῆς πολιτείας, καὶ δοκοῦσα πρὸς τοῦ δήμου γεγονέναι, σφοδροτέραν ἐποίησε τὴν ἀριστοκρατίαν[226].

[30, 1] Ἄγιδος δὲ βασιλεύοντος εἰσερρύη νόμισμα πρῶτον εἰς τὴν Σπάρτην, καὶ μετὰ τοῦ νομίσματος πλεονεξία καὶ πλούτου ζῆλος ἐπέβη [δι' Ἀλέξανδρον μᾶλλον δὲ] διὰ Λύσανδρον, ὃς αὐτὸς ὢν ἀνάλωτος ὑπὸ χρημάτων, ἐνέπλησε τὴν πατρίδα φιλοπλουτίας καὶ τρυφῆς, καὶ χρυσὸν καὶ ἄργυρον ἐκ τοῦ πολέμου καταγαγών, καὶ τοὺς Λυκούργου καταπολιτευσάμενος νόμους[227]. [2] Ὧν ἐπικρατούντων πρότερον οὐ πόλεως ἡ Σπάρτη πολιτείαν, ἀλλ' ἀνδρὸς ἀσκητοῦ καὶ σοφοῦ βίον ἔχουσα, μᾶλλον δ', ὥσπερ οἱ ποιηταὶ τὸν Ἡρακλέα μυθολογοῦσι δέρμα καὶ ξύλον ἔχοντα τὴν οἰκουμένην ἐπιπορεύεσθαι, κολάζοντα τοὺς παρανόμους καὶ θηριώδεις τυράννους, οὕτως ἡ πόλις ἀπὸ σκυτάλης[228] μιᾶς καὶ τριβώνος[229] ἄρχουσα τῆς Ἑλλάδος ἑκούσης καὶ βουλομένης, κατέλυε τὰς ἀδίκους δυναστείας καὶ τυραννίδας ἐν τοῖς πολιτεύμασι, καὶ πολέμους ἐβράβευε καὶ στάσεις κατέπαυε, πολλάκις οὐδ' ἀσπίδα κινήσασα μίαν, ἀλλ' ἕνα πέμψασα πρεσβευτήν, ᾧ πάντες εὐθὺς ἐποίουν τὸ προστασσόμενον, ὥσπερ αἱ μέλισσαι

224. Cf. *Comp. Lyc. et Nu.*, 4,9; *Instituta Laconica*, 239E. Secondo Diodoro Siculo, 7,12,8, la costituzione di Licurgo restò in vigore solo quattrocento anni; per Cicerone (*Pro Flacco*, 63; *Inv.*, 2,1,4,3,4; *Pro Mur.*, 7,4), addirittura settecento.

225. Agide II (c. 427-399 a. C.), attivo già nella guerra archidamica, si distinse per la prima volta nel 418 contro gli Argivi e altri nemici di Sparta. Nel 413, su suggerimento di Alcibiade, fortificò Decelea, che divenne così la base permanente per il saccheggio dell'Attica. In seguito collaborò con Lisandro nel blocco di Atene nel 405-407. Se, a partire da queste date, si retrocede di cinquecento anni, apparirà evidente che Plutarco propende per la cronologia alta di Licurgo (inizio del IX sec. a. C.), proposta da Eratostene e Apollodoro (cf., *supra*, 1,3 e note relative).

lui infatti, che aveva portato a compimento le opere più belle, la fine della vita era veramente il culmine della felicità; e avrebbe lasciato ai concittadini la sua morte come una sentinella a custodia delle virtù e dei beni che aveva loro procurato in vita, dal momento che essi avevano giurato che avrebbero applicato la sua costituzione fino a quando egli non fosse ritornato. [10] E non si sbagliò nei calcoli. Sparta fu la prima città della Grecia quanto a buongoverno e stima poiché per cinquecento anni[224] applicò le leggi di Licurgo, e nessuno dei quattordici re che gli successero fino ad Àgide figlio di Archidàmo[225] le modificò. [11] L'istituzione degli éfori non era un indebolimento, ma un rafforzamento della costituzione di Licurgo, e, anche se sembrava che fosse stata attuata nell'interesse del demo, essa rese più potente l'aristocrazia[226].

[30, 1] Fu sotto il regno di Àgide che cominciò a infiltrarsi a Sparta il danaro, e col danaro vi penetrarono l'avidità e il desiderio di ricchezza; la colpa fu di Lisandro, che, pur essendo personalmente incorruttibile dalle ricchezze, riempì la patria di bramosia di ricchezza e di lusso, e, portandovi dalla guerra oro e argento, alterò lo spirito delle leggi di Licurgo[227]. [2] Nel periodo precedente, mentre esse erano in vigore, Sparta non viveva secondo l'ordinamento politico di una città, ma secondo la vita di un uomo ascetico e saggio. E anzi, si può dire che, come i poeti favoleggiano che Eracle, con una pelle e una clava attraversò tutto il mondo abitato, castigando i tiranni iniqui e feroci, così Sparta, soltanto con la *skytàle*[228] e col *tribon*[229], esercitava la supremazia sull'Ellade, che acconsentiva pienamente a lasciarsi sottomettere; abbatteva gli ingiusti governi dinastici e tirannici nei vari stati; esercitava il potere di arbitrio in guerre e sedava rivolte, spesso senza muovere neanche uno scudo, ma inviando un solo ambasciatore alle cui disposizioni tutti prestavano subito obbedienza, accorrendo e facendogli corona come le api all'apparire

226. Cf. *supra*, 7,1-3; Piccirilli, pp. 285-286.
227. Cf. *Agis*, 5,1; *Lys.*, 2,6; 16-17.
228. Si tratta di un sistema di scrittura, descritto in *Lys.*, 19,8-12.
229. È un tipo di mantello.

φανέντος ἡγεμόνος συντρέχοντες καὶ κατακοσμούμενοι. Τοσοῦτον περιῆν εὐνομίας τῇ πόλει καὶ δικαιοσύνης. [3] Ὅθεν ἔγωγε θαυμάζω τῶν λεγόντων, ὡς ἄρχεσθαι μὲν ἤδεσαν, ἄρχειν δ' οὐκ ἠπίσταντο Λακεδαιμόνιοι, καὶ τὸν Θεοπόμπου τοῦ βασιλέως ἐπαινούντων λόγον, ὃς εἰπόντος τινὸς σῴζεσθαι τὴν Σπάρτην διὰ τοὺς βασιλεῖς ἀρχικοὺς γεγονότας, «μᾶλλον» εἶπε «διὰ τοὺς πολίτας πειθαρχικοὺς ὄντας»[230]. [4] Οὐ γὰρ ἀκούειν ὑπομένουσι τῶν προστατεῖν μὴ δυναμένων, ἀλλ' ἡ πειθαρχία μάθημα μέν ἐστι τοῦ ἄρχοντος (ἐμποιεῖ γὰρ ὁ καλῶς ἄγων τὸ καλῶς ἕπεσθαι· καὶ καθάπερ ἱππικῆς τέχνης ἀποτέλεσμα πρᾶον ἵππον καὶ πειθήνιον παρασχεῖν, οὕτω βασιλικῆς ἐπιστήμης ἔργον ἀνθρώποις εὐπείθειαν ⟨ἐν⟩εργάσασθαι), Λακεδαιμόνιοι δ' οὐκ εὐπείθειαν, ἀλλ' ἐπιθυμίαν ἐνειργάζοντο τοῖς ἄλλοις τοῦ ἄρχεσθαι καὶ ὑπακούειν αὐτοῖς. [5] Ἤιτουν γὰρ οὐ ναῦς οὐδὲ χρήματα παρ' αὐτῶν οὐδ' ὁπλίτας πέμποντες, ἀλλ' ἕνα Σπαρτιάτην ἡγεμόνα· καὶ λαβόντες ἐχρῶντο μετὰ τιμῆς καὶ δέους, ὥσπερ Γυλίππῳ[231] Σικελιῶται καὶ Βρασίδᾳ[232] Χαλκιδεῖς, Λυσάνδρῳ[233] δὲ καὶ Καλλικρατίδᾳ[234] καὶ Ἀγησιλάῳ[235] πάντες οἱ τὴν Ἀσίαν οἰκοῦντες Ἕλληνες, τοὺς μὲν ἄνδρας ἁρμοστὰς καὶ σωφρονιστὰς τῶν ἑκασταχοῦ δήμων καὶ ἀρχόντων ὀνομάζοντες, πρὸς δὲ σύμπασαν τὴν Σπαρτιατῶν πόλιν ὥσπερ παιδαγωγὸν ἢ διδάσκαλον εὐσχήμονος βίου καὶ τεταγμένης πολιτείας ἀποβλέποντες. [6] Εἰς ὃ καὶ Στρατόνικος[236] ἐπισκῶψαι δοκεῖ, μετὰ παιδιᾶς νομοθετῶν καὶ κελεύων Ἀθηναίους ἄγειν μυστήρια καὶ πομπάς, Ἠλείους δ' ἀγωνοθετεῖν, ὡς κάλλιστα τοῦτο ποιοῦντας, Λακεδαιμονίους δ' ἂν ἁμαρτάνωσιν οὗτοι δέρεσθαι. [7] Καὶ τοῦτο μὲν

230. Lo stesso detto è riportato da Plutarco in *Apophthegmata Laconica*, 221E; *Praecepta gerendae reipublicae*, 816E.

231. Gilippo, inviato nel 414 a Siracusa assediata dagli Ateniesi, concluse con successo la sua missione, obbligando alla resa Demostene e Nicia (413 a. C.).

232. Plutarco si riferisce alla missione di Brasida in Tracia (424 a. C.), durante la quale il condottiero spartano, dopo aver inflitto gravi sconfitte agli Ateniesi, morì (422 a. C.).

233. Lisandro, il vincitore di Egospotami (405 a. C.), nell'edificazione del predomino spartano in Asia Minore, riuscì, grazie anche alla sua spregiudicatezza nei rapporti personali, a guadagnarsi il favore di Ciro il giovane: cf. *Lys.*, passim.

234. Callicratida successe a Lisandro come navarco nel 407/6 a. C., e, dopo vari successi militari, morì nella battaglia delle Arginuse (406 a. C.): cf. *Lys.*, 5,7-7,1.

della regina. Tanto equilibrata e giusta era la legislazione di cui godeva la città. [3] Perciò mi stupisco quando sento dire che gli Spartani avevano imparato a essere comandati ma non sapevano comandare, e quando trovo chi approva il detto del re Teopompo, il quale, a un tale che affermava che Sparta si reggeva in virtù dei re, che avevano saputo comandare, replicò: «Piuttosto grazie ai cittadini che sanno obbedire»[230]. [4] Infatti gli uomini non sopportano di ascoltare chi non è in grado di comandare; l'obbedienza invece è disciplina che si impara da chi comanda (chi guida bene, infatti, si fa ben seguire; e, come lo scopo finale dell'ippica è quello di rendere il cavallo docile e obbediente, così il compito della sapienza di un re è di formare negli uomini il senso dell'obbedienza), e gli Spartani formarono negli altri popoli non solo il senso dell'obbedienza, ma anche il desiderio di essere da loro comandati e di sottostare ai loro ordini. [5] Essi non chiedevano infatti agli Spartani di inviare navi, o danaro, o opliti, ma un solo Spartiata come comandante; una volta ottenutolo, lo trattavano con onore e timore, come fecero i Siceliòti con Gilippo[231] e i Calcidesi con Brasida[232], e tutti i Greci d'Asia con Lisandro[233], Callicratida[234] e Agesilao[235]. Questi personaggi erano nominati governatori delle diverse popolazioni presso le quali si recavano, e consiglieri delle autorità locali, e all'intera città degli Spartiati guardavano come a un precettore e a un maestro di equilibrio nella vita individuale e di ordine nel governo della comunità. [6] A ciò sembra rivolgere la sua canzonatura Stratonìco[236], quando per scherzo propose una legge secondo la quale gli Ateniesi dovevano celebrare misteri e processioni, gli Elei dovevano organizzare gli agoni, dal momento che sanno farlo molto bene, e gli Spartani dovevano essere frustati se quegli altri sbagliavano. [7] Questa non è che una battuta per

235. Si tratta di Agesilao II, che regnò a Sparta dal 399 al 360 a. C., e assunse il comando delle operazioni militari in Asia Minore nel 396 a. C.

236. Il musicista Stratonìco di Atene, vissuto tra V e IV sec. a. C., contemporaneo di Timòteo (cf. Ateneo, 8,352ab), fu autore di motti di spirito (Εὐτράπελοι λόγοι), che furono poi raccolti in antologie dopo la sua morte (cf. Ateneo, 8,350d); cf. Flacelière, pp. 405-406.

εἴρηται χάριν τοῦ γελοίου· Ἀντισθένης[237] δ' ὁ Σωκρατικὸς ἀπὸ τῆς ἐν Λεύκτροις μάχης ὁρῶν τοὺς Θηβαίους μέγα φρονοῦντας, οὐδὲν αὐτοὺς ἔφη διαφέρειν παιδαρίων ἐπὶ τῷ συγκόψαι τὸν παιδαγωγὸν γαυριώντων.

[31, 1] Οὐ μὴν τοῦτό γε τῷ Λυκούργῳ κεφάλαιον ἦν τότε, πλείστων ἡγουμένην ἀπολιπεῖν τὴν πόλιν· ἀλλ' ὥσπερ ἑνὸς ἀνδρὸς βίῳ καὶ πόλεως ὅλης νομίζων εὐδαιμονίαν ἀπ' ἀρετῆς ἐγγίνεσθαι καὶ ὁμονοίας τῆς πρὸς αὑτήν, πρὸς τοῦτο συνέταξε καὶ συνήρμοσεν, ὅπως ἐλευθέριοι καὶ αὐτάρκεις γενόμενοι καὶ σωφρονοῦντες ἐπὶ πλεῖστον χρόνον διατελῶσι. [2] Ταύτην καὶ Πλάτων[238] ἔλαβε τῆς πολιτείας ὑπόθεσιν καὶ Διογένης[239] καὶ Ζήνων[240] καὶ πάντες ὅσοι τι περὶ τούτων ἐπιχειρήσαντες εἰπεῖν ἐπαινοῦνται, γράμματα καὶ λόγους ἀπολιπόντες μόνον. [3] Ὁ δ' οὐ γράμματα καὶ λόγους, ἀλλ' ἔργῳ πολιτείαν ἀμίμητον εἰς φῶς εἰσενεγκάμενος, καὶ τοῖς ἀνύπαρκτον εἶναι τὴν λεγομένην περὶ τὸν σοφὸν διάθεσιν ὑπολαμβάνουσιν ἐπιδείξας ὅλην τὴν πόλιν φιλοσοφοῦσαν, εἰκότως ὑπερῆρε τῇ δόξῃ τοὺς πώποτε πολιτευσαμένους ἐν τοῖς Ἕλλησι. [4] Διὸ ὅπερ καὶ Ἀριστοτέλης[241] ἐλάττονας σχεῖν φησι τιμὰς ἢ προσῆκον ἦν αὐτὸν ἔχειν ἐν Λακεδαίμονι, καίπερ ἔχοντα τὰς μεγίστας· ἱερόν τε γάρ ἐστιν αὐτοῦ, καὶ θύουσι καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ὡς θεῷ[242]. [5] Λέγεται δὲ καὶ τῶν λειψάνων αὐτοῦ κομισθέντων οἴκαδε, κεραυνὸν εἰς τὸν τάφον κατασκῆψαι· τοῦτο δ' οὐ ῥᾳδίως ἑτέρῳ τινὶ τῶν ἐπιφανῶν πλὴν Εὐριπίδῃ συμπεσεῖν ὕστερον, τελευτήσαντι καὶ ταφέντι τῆς Μακεδονίας περὶ Ἀρέθουσαν[243]. [6] Ὥστ' ἀπολόγημα καὶ μαρτύριον εἶναι μέγα τοῖς

237. Fr. 171 Decleva Caizzi. Antistene di Atene (455-360 ca. a. C.: cf. Diodoro Siculo, 15,76), fu discepolo di Socrate (cf. Senofonte, *Mem.*, 3,11,17; *Symp.*, 8,5). Considerato il fondatore della scuola cinica (cf. Diogene Laerzio, 1,15; 6,13), influenzò probabilmente il pensiero di Diogene di Sinòpe, dal cui soprannome, ὁ κύων («il cane») derivò poi il nome stesso della scuola.

238. Plutarco si riferisce evidentemente alle teorie esposte nel quarto libro della *Repubblica*, ma anche i filosofi citati di seguito sostennero princìpi analoghi: cf. Piccirilli, p. 287.

239. Si tratta certamente di Diogene di Sinòpe (ca. 400-325 a. C.), il filosofo cinico autore, tra l'altro di un'opera intitolata Πολιτεία (cf. Diogene Laerzio, 6,80): la sua teoria politica è in stretta consonanza con l'ordinamento politico spartano.

240. Cf. *SVF*, I, F 261; 263. Zenone di Cizio (332/1-262/1 a. C.), il fondatore della

far ridere; ma Antistene[237], l'allievo di Socrate, vedendo che in seguito alla battaglia di Leuttra i Tebani si erano insuperbiti, disse che essi non erano diversi in nulla da ragazzini che si vantavano di aver preso a botte il proprio precettore.

[31, 1] Eppure, a suo tempo, lo scopo principale di Licurgo non era quello di lasciare la città a guida di moltissime altre. Egli pensava invece che, come nella vita di un singolo, anche in quella di un'intera città, la felicità nasce dalla virtù e dalla concordia interiore; predispose e ordinò pertanto i suoi provvedimenti a questo fine, che i cittadini si mantenessero liberi, autosufficienti e moderati per il maggior tempo possibile. [2] Lo stesso principio accolsero come base dei loro sistemi politici anche Platone[238], Diogene[239], Zenone[240], e tutti quelli che sono elogiati per aver intrapreso la trattazione di questi problemi, anche se essi non hanno lasciato che scritti e discorsi. [3] Licurgo, al contrario, invece di scritti e discorsi, diede alla luce nei fatti un ordinamento politico inimitabile; a chi crede irrealizzabile la rappresentazione teorica del saggio, mostrò che tutta la sua città praticava l'amore per la saggezza. È per questo che la sua fama superò a giusta ragione quella degli statisti greci di tutti i tempi. [4] Ecco perché Aristotele[241] dice che inferiori ai meriti furono gli onori che Licurgo ricevette a Sparta, per quanto fossero i più grandi: c'è un tempio, infatti, intitolato al suo nome, e vi si offrono sacrifici ogni anno, come a un dio[242]. [5] Si racconta che quando i suoi resti furono riportati in patria, un fulmine si abbatté sulla sua tomba; e che questo fenomeno non si è verificato in seguito quasi per nessun altro personaggio illustre, eccetto che per Euripide, che morì e fu seppellito ad Aretusa in Macedonia[243]. [6] Sicché, per gli ammiratori di Euripide, è un'impor-

scuola stoica, fu anch'egli autore di una Πολιτεία, citata da Plutarco in *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, I, 329A e in *Quaestiones convivales*, 653E.

2.41. Fr. 534 Rose³; cf. Piccirilli, p. 288.

2.42. Cf., *supra*, 5.4; il tempio dedicato a Licurgo è menzionato da Pausania, 3,16,6; dei sacrifici in suo onore parlano Eforo, *FGrHist*, 70, F 118; Aristotele, fr. 534; cf. Piccirilli, p. XII-XIV.

2.43. La leggenda del fulmine «serviva a giustificare la mancanza in Sparta della tomba di Licurgo» (Piccirilli, p. 288; XIII). Secondo altre tradizioni, Euripide sarebbe sepolto a Pella.

ἀγαπῶσι τὸν Εὐριπίδην τὸ μόνῳ συμπεσεῖν αὐτῷ μετὰ τελευτήν, [γενέσθαι] ἃ τῷ θεοφιλεστάτῳ καὶ ὁσιωτάτῳ πρότερον συνέπεσε. [7] Τελευτῆσαι δ' αὐτὸν οἱ μὲν ἐν Κίρρᾳ λέγουσιν[244], Ἀπολλόθεμις[245] δ' εἰς Ἦλιν κομισθέντα, Τίμαιος[246] δὲ καὶ Ἀριστόξενος[247] ἐν Κρήτῃ καταβιώσαντα· καὶ τάφον Ἀριστόξενος αὐτοῦ δείκνυσθαί φησιν ὑπὸ Κρητῶν τῆς Περγαμίας περὶ τὴν ξενικὴν ὁδόν. [8] Υἱὸν δὲ λέγεται μονογενῆ καταλιπεῖν Ἄντιωρον·[248] οὗ τελευτήσαντος ἀτέκνου τὸ γένος ἐξέλιπεν. [9] Οἱ δ' ἑταῖροι καὶ οἰκεῖοι διαδοχήν τινα καὶ σύνοδον ἐπὶ πολλοὺς χρόνους διαμείνασαν κατέστησαν, καὶ τὰς ἡμέρας ἐν αἷς συνήρχοντο Λυκουργίδας προσηγόρευσαν. [10] Ἀριστοκράτης δ' ὁ Ἱππάρχου[249] φησὶ τοὺς ξένους τοῦ Λυκούργου τελευτήσαντος ἐν Κρήτῃ καῦσαι τὸ σῶμα καὶ διασπεῖραι τὴν τέφραν εἰς τὴν θάλατταν, αὐτοῦ δεηθέντος καὶ φυλαξαμένου, μή ποτ' ἄρα τῶν λειψάνων εἰς Λακεδαίμονα κομισθέντων, ὡς ἐπανήκοντος αὐτοῦ καὶ τῶν ὅρκων λελυμένων, μεταβάλωσι τὴν πολιτείαν. Ταῦτα μὲν οὖν περὶ τοῦ Λυκούργου.

244. Secondo Jacoby, *FGrHist*, II C, *Kommentar*, pp. 35; 86; 247, questa tradizione risale a Eforo.

245. *FGH* IV, 914: si tratta di un autore altrimenti sconosciuto.

246. *FGrHist* 566 F 128.

247. Fr. 44 Wehrli. Aristósseno di Taranto (nato fra il 375 e il 360), discepolo di Aristotele, è noto soprattutto per i suoi scritti di teoria ritmica e musicale (degli *Elementa harmonica* ci sono giunte ampie sezioni di tre libri; degli *Elementa rhythmica* possediamo soltanto il II); fu autore anche di opere di carattere biografico, storico e miscellaneo, di cui si tramandano solo frammenti (il numero complessivo dei suoi libri era calcolato dagli antichi in 453). La citazione di Plutarco deve risalire a una delle opere biografiche o storiche.

248. Secondo Pausania, 3,16,6 il figlio di Licurgo si chiamava Eucosmo.

249. *FGrHist* 591 F 4. Aristócrate di Sparta è già citato *supra*, 4,8.

tante testimonianza a suo favore il fatto che a lui solo, dopo la morte, sia avvenuto ciò che avvenne in precedenza all'uomo più caro agli dèi e più pio. [7] Alcuni dicono che Licurgo morì a Cirra[244]; secondo Apollotémide[245] a Elide, dove era stato portato; Timeo[246] e Aristósseno[247] affermano invece che egli terminò i suoi giorni a Creta; e Aristósseno aggiunge che i Cretesi mostrano la sua tomba nella Pergamia, presso la via degli stranieri. [8] Si dice pure che egli lasciò un unico figlio, Antiòro[248]; morto costui senza figli, la stirpe si estinse. [9] Ma i suoi compagni e parenti, per continuare la sua opera, fondarono un'associazione, che si mantenne in vita per molto tempo, e i giorni in cui essa si riuniva furono chiamati Licùrgidi. [10] Aristocrate figlio di Ipparco[249] dice che gli ospiti di Licurgo, dopo la sua morte a Creta, ne bruciarono la salma e ne dispersero le ceneri nel mare, secondo quanto egli aveva chiesto per evitare che, se mai i suoi resti fossero stati portati a Sparta, i suoi concittadini, col pretesto che egli era tornato e i giuramenti erano stati sciolti, modificassero la sua costituzione. Queste sono le notizie che riguardano Licurgo.

ΝΟΜΑΣ
NUMA

L'affermazione iniziale della *Vita di Numa*, a tutta prima, sembra fare il paio con quella che apre la *Vita di Licurgo*: «Anche sull'epoca nella quale visse il re Numa, c'è una vivace controversia» (1,1). Proseguendo nella lettura, si apprendono però alcuni dati assai significativi che la contraddicono: Numa era salito al trono nel terzo anno della sedicesima olimpiade, cioè nel 714/3 a. C. (1,4); a quell'epoca aveva quarant'anni (5,1), visto che era nato nello stesso giorno in cui Romolo aveva fondato Roma (3,6), una data peraltro non sconosciuta a Plutarco, che la fissa nel terzo anno della sesta olimpiade, cioè nel 754/3 (3,6; *Rom.*, 12,2); inoltre, Numa morì dopo aver regnato per quarantatré anni (20,3)[1].

Eppure, Plutarco proietta su tutti questi dati un'ombra di strano scetticismo: sulla base dell'opera cronografica di «un certo Clodio»[2], egli sembra revocare in dubbio l'attendibilità delle genealogie anteriori al 390 a. C. Clodio affermava infatti con sicurezza che quelle antiche liste erano scomparse durante il sacco di Roma operato dai Galli in quell'anno, e che quelle che si citavano ai suoi tempi — e che si continuavano a citare anche ai tempi di Plutarco — non erano documenti autentici, ma falsificati, con l'intenzione di compiacere personaggi desiderosi di entrare per forza nelle più importanti famiglie e nei più illustri casati, senza avere con essi alcuna relazione (1,2). I dubbi di Plutarco si estendono anche alla lista dei vincitori di Olimpia: essa, «a quanto si dice, fu pubblicata in epoca tarda da Ippia di

1. Plutarco sa anche che la morte di Romolo avvenne nel trentottesimo anno del suo regno (2,1-2; *Rom.*, 29,12): è facile osservare che una cronologia di Numa — per quanto approssimativa — potrebbe fondarsi anche sulla sola base di questa informazione.

2. Visto che il nome Claudio/Clodio conobbe enorme diffusione a Roma, non è facile identificare questo scrittore: taluni hanno pensato a Q. Claudio Quadrigario, altri a Paolo Claudio, altri ancora a C. Clodio Licino.

Elide[3], il quale la compilò senza disporre di alcun dato capace di garantirne la credibilità» (1,6).

Le ragioni di questo atteggiamento si intravedono nel medesimo capitolo di apertura, in cui Plutarco introduce quello che è stato riconosciuto come il *Leitmotiv* di tutta la biografia: «sebbene si dica che Numa fu intimo amico di Pitagora, alcuni affermano con decisione che Numa non ebbe un'educazione di tipo greco, come se per sua natura egli fosse stato in grado di raggiungere la virtù da solo, o si debba attribuire a un barbaro migliore di Pitagora l'educazione del re. Altri invece affermano che Pitagora visse più tardi, posteriore di circa cinque generazioni all'epoca di Numa...» (1,3-4)[4]. Anche in questo caso, come si vede, Plutarco presenta un problema, ma è chiaro che il suo intento è quello di «prospettare una probabile influenza pitagorica sul re di Roma»[5]. Ma, «per conciliare tradizione e cronologia», ricorre a «un ingenuo espediente», che per altro verso gli consente di «spiegare come non poche usanze lacedemoni fossero simili a quelle romane»[6]. Egli menziona infatti un altro Pitagora, l'atleta di Sparta «vincitore a Olimpia della gara di corsa a piedi nella sedicesima olimpiade (Numa salì al trono nel terzo anno di essa) che, in uno dei suoi viaggi in Italia, incontrò Numa e lo aiutò nell'ordinamento dello stato. Ecco perché molte usanze spartane sono mescolate

3. Cf. 86 B 3 D.-K. Sulle fonti di Plutarco per la biografia di Numa (oltre a Ippia e Clodio, Bacchilide, Giuba II di Mauretania, Plutone, Timone di Fliunte, Epicarmo, Lucio Calpurnio Pisone Frugi), cf. L. Piccirilli, *op. cit.* a nota 5, pp. XLII-XLIV.

4. A più riprese, lungo la biografia, Plutarco presenta i molti punti di contatto tra Numa e Pitagora (22,5): ricorderemo qui soltanto che la forma rotonda del tempio di Vesta, fondato da Numa, viene presentata in connessione con le dottrine cosmologiche pitagoriche (11,1-2); che numerosi precetti di Numa trovano puntuale riscontro in altrettanti precetti pitagorici (14,4-12); e che ai rapporti tra Pitagora e il secondo re di Roma viene dedicata tutta una sezione della biografia (8,5-19), con la notizia che addirittura a Pitagora venne conferita la cittadinanza romana (8,17).

5. Così L. Piccirilli, in M. Manfredini-L. Piccirilli, *Plutarco. Le Vite di Licurgo e di Numa*, a cura di M. M. e L. P., Milano 1980, p. XXX, che affronta pure la questione relativa all'origine della tradizione storiografica sui rapporti tra Numa e Pitagora e tra Roma e il pitagorismo (pp. XXX-XXXIX); fra i lavori sull'argomento, cf. L. Ferrero, *Storia del pitagorismo nel mondo romano (dalle origini alla fine della repubblica)*, Torino 1955; cf. pure R. Flacelière, *Sur quelques passages des «Vies» de Plutarque II. Lycurgue-Numa*, «Revue des Études Grecques», LXI, 1948, p. 407; Flacelière[1], pp. 170-176.

6. Piccirilli, cit., pp. XXXV-XXXVI.

a quelle romane: a insegnarle fu quel Pitagora. Del resto, Numa era di stirpe sabina, e i Sabini pretendono di essere stati coloni di Sparta» (1,4-5).

La parte propriamente narrativa di questa biografia ha inizio col capitolo seguente, dedicato alla morte di Romolo e all'interregno (2,1-10), fino all'elezione di Numa (3,1-5). A questo punto, Plutarco dedica un *excursus* al periodo della vita di Numa precedente alla sua elezione (3,6-4,12), nel quale pone in grande evidenza il tratto fondamentale del suo carattere, che guiderà poi tutta la sua azione politica: Numa è un uomo pacifico, incline più alla meditazione filosofico-religiosa che all'esercizio del potere. Ed ecco allora che, quando gli ambasciatori inviati da Roma vengono a comunicargli la sua elezione a re (5,1-3), Numa rifiuta, pronunziando un discorso nel quale espone garbatamente i principi della sua filosofia di vita (5,4-8). L'insistenza degli ambasciatori fa leva su un concetto di ascendenza platonica: l'esercizio del potere è un servizio alla divinità (ὑπηρεσίαν θεοῦ: cf. 6,2), attraverso il quale si possono rendere grandi benefici alla collettività (6,1-4).

Numa accetta infine di diventare re (7,1-7), e il suo primo atto politico ufficiale è «quello di sciogliere il corpo di trecento guardie che Romolo teneva sempre attorno a sé, e che chiamava *Celeres*, ossia "veloci": Numa non riteneva giusto diffidare di chi gli dava fiducia, né essere re di un popolo di diffidenti» (7,8). Ha inizio così la sua attività governativa, tutta tesa a rendere il suo popolo, da fiero e bellicoso che era, più pacifico e giusto (8,1-20,12). E difatti, i suoi provvedimenti più importanti riguardano la fondazione di collegi sacerdotali (Pontefici e Vestali: 9,1-10,13; 12,1-3; Feziali: 12,4-13; Salii: 13,11), del tempio di Vesta (11-1-3), l'introduzione del culto di *Fides* e *Terminus* (16,1-7). Egli poi, introducendo la suddivisione del corpo civico per mestieri, e disciplinando, per ciascuna categoria, assemblee, riunioni e celebrazioni religiose, riuscì a superare l'antica divisione tra Sabini e Romani, tra sudditi di Tazio e sudditi di Romolo (17,1-4). Oltre a importanti disposizioni in materia di diritto di famiglia (17,5), un'altra riforma fu quella del calendario (18,1-19,11), nella quale Numa dette prova di possedere una notevole conoscenza dell'astronomia. Nella nuova scansione del tempo, il primo mese dell'anno non fu più Marzo (19,9), il mese sacro a Marte, dio della

guerra, ma Gennaio (18,5), sacro a Giano, «un dèmone o un re civile e generoso, che trasformò la vita umana togliendola dallo stato ferino e selvaggio» (19,10).

Nel complesso, insomma, fu un regno tranquillo: il tempio di Giano, che a Roma era stato aperto spesso e per lungo tempo a causa delle molte guerre nelle quali Roma si era trovata impegnata (20,1), durante il regno di Numa restò chiuso ininterrottamente per quarantatré anni (20,3), realizzando il fine più bello di ogni ordinamento politico, la pace e la serena convivenza civile (20,4-12).

Gli ultimi capitoli della biografia sono dedicati alla discendenza di Numa (21,1-6), alla sua morte serena a più di ottant'anni (21,7), ai suoi solenni funerali, con la partecipazione commossa non solo dei Romani, ma anche dei popoli alleati (22,1-2), ai libri che aveva scritto durante la sua vita e alle loro vicende successive (22,2-8), a una valutazione complessiva del personaggio, posto rapidamente a confronto con i suoi successori (22,9-12).

Nel confronto tra i due personaggi, Plutarco li presenta entrambi come uomini di pace. Ma se a Licurgo nessun altro Greco può essere paragonato (*Comp. Ag. Cleom. Gracch.*, 5,4), anche dal confronto con Numa emerge la sua netta superiorità. Così, rispetto all'austerità dei modi di vita imposti da Licurgo agli Spartani, risalta in negativo l'acquiescenza di Numa nei confronti del crescere della ricchezza (24[2],8-9). Anche il rifiuto del regno da parte di Licurgo è considerato da Plutarco motivo di superiorità del Greco sul Romano (23[1],5). Ma l'aspetto che sancisce in via definitiva non solo la superiorità di Licurgo su Numa, ma la sua eccellenza su tutti i legislatori, è la cura da lui dedicata all'educazione dei giovani (26[4],4), che Plutarco considera connettivo essenziale dello stato spartano (26[4],12).

Per la cronologia della coppia di biografie, un *terminus post quem* è costituito dall'accenno alla morte di Domiziano, avvenuta nel 96 d. C. (*Nu.*, 19,7); un *terminus ante quem* considerato sufficientemente sicuro è la datazione della *Vita di Solone*, scritta fra il 97 e il 110 d. C.[7].

7. Cf. L. Piccirilli, *Cronologia relativa delle* Vitae Lycurgi et Numae *di Plutarco*, in Φιλίας χάριν. *Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, V, Roma 1980, pp. 1753-1764.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. Edizioni, traduzioni e commenti

E. H. G. Leopold, *Plutarchi Theseus et Romulus, Lycurgus et Numa Pompilius*. Recensuit, explicavit indicibusque necessariis instruxit E. H. G. L., Lipsiae 1789.

B. Perrin, *Plutarch's Lives*, with an English Translation by B. P., I, *Theseus and Romulus. Lycurgus and Numa. Solon and Publicola*, Cambridge (Mass.) - London 1914, pp. 306-401.

C. Carena, *Plutarco. Vite parallele*, Introduzione e traduzione di C. C., I, Torino 1958 (più volte ristampato), pp. 98-127; 849-850.

R. Flacelière-É. Chambry-M. Jouneaux, *Plutarque. Vies*, I. *Thésée-Romulus, Lycurgue-Numa*, texte établi et traduit par R. F., É. C. et M. J., Paris 1957, pp. 167-222; 238-243.

M. Manfredini-L. Piccirilli, *Plutarco. Le Vite di Licurgo e di Numa*, a cura di M. M. e L. P., Milano 1980.

2. Studi

J. D. Cloud, *Numa's Calendar in Livy and Plutarch*, «Liverpool Classical Monthly» 4, 1979, pp. 65-71.

G. Delvaux, *Plutarque: chronologie relative des* Vies Parralleles, «Les Études Classiques» 63, 1995, pp. 97-113.

Maria de los Angeles Durán López, *El platonismo de Plutarco en la* Vida de Numa, in *Estudios sobre Plutarco: Obra y Tradicion*, a cura di A. Pérez Jiménez, G. del Cerro Calderón, Málaga 1990, pp. 21-26.

B. Erdmann, *Plutarchi Numae aliquot capita commentariis illustravit B. E.*, Gymn.-Progr. Wittemberg 1874.

L. Ferrero, *Storia del pitagorismo nel mondo romano (dalle origini alla fine della repubblica)*, Torino 1955.

R. Flacelière, *Sur quelques passages des «Vies» de Plutarque II. Lycurgue-Numa*, «Revue des Études Grecques» 61, 1948, pp. 406-429.

C. P. Jones, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971.

M. Manfredini, *Nuovo contributo allo studio della tradizione manoscritta di Plutarco: le* Vitae Lycurgi et Numae, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie III, 11, 1981, pp. 33-68.

Id., *Codici minori delle* Vite, in *Estudios sobre Plutarco: obra y tradición*, a cura di A. Pérez Jiménez, G. del Cerro Calderón, Málaga 1990, pp. 16-18.

Id., *Nuove osservazioni su codici plutarchei*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie III, 23, 1993, pp. 999-1040.

H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle 1865, pp. 162-172.

G. Piccaluga, *Numa e il vino*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» 33, 1962, pp. 99-103.

Ead., *Terminus. I segni del confine nella religione romana*, Roma 1974.

L. Piccirilli, *Cronologia relativa e fonti delle* Vitae Lycurgi et Numae *di Plutarco*, in Φιλίας χάριν. *Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, V, Roma 1980, pp. 1751-1764.

K. R. Prowse, *Numa and the Pythagoreans: A Curious Incident*, «Greece and Rome» 11, 1964, pp. 36-42.

B. Scardigli, *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München 1979, pp. 22-26; 166-167.

Id., *Scritti recenti sulle* Vite *di Plutarco (1974-1986)*, in *Miscellanea Plutarchea. Atti del I Convegno di studi su Plutarco (Roma, 23 novembre 1985)*, a cura di F. E. Brenk e I. Gallo («Quaderni del Giornale filologico ferrarese» 8), Ferrara 1986, pp. 7-59 (in part., sulla *Vita di Numa*, pp. 52-53).

A. Storchi Marino, *La tradizione plutarchea sui «collegia opificum» di Numa*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli studi storici» 3, 1971-1972, pp. 1-53.

F. B. Titchener, *Critical Trends in Plutarch's Roman Lives, 1975-1990*, in *ANRW*, II/33.6, Berlin-New York 1992, pp. 4128-4153.

E. Valgiglio, *Varrone in Plutarco*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi varroniani (Rieti, settembre 1974)*, II, Rieti 1976, pp. 571-595.

K. Ziegler, *Plutarchstudien*, «Rheinisches Museum» 76, 1927, pp. 27-31.

NOTA CRITICA

1,1: a mio avviso, il testo tràdito è sano: la *crux* apposta da Ziegler a εἰς risale a Coraës, che riteneva doversi correggere o ἐκ τούτου κατάγεσθαι ovvero εἰς τοῦτον ἀνάγεσθαι; Ziegler dubita poi che il testo sia in questo punto lacunoso, e riporta in apparato il suggerimento di von der Mühll, εἰς τοῦτον ⟨τὸν χρόνον⟩.

1,4: Ziegler stampa: γενέσθαι [καὶ] τῶν Νομᾶ χρόνων, presentando come espunzione quella che è in realtà una variante testimoniata, visto che egli stesso annota in apparato: «καὶ del. Zie. (cum L)»; preferisco pertanto leggere: γενέσθαι τῶν Νομᾶ χρόνων, accogliendo la lezione di L.

2,1: accolgo il supplemento e seguo l'*ordo verborum* di Reiske, πέμπτῃ δ' ἰσταμένου μηνός ⟨Κυντιλίου⟩, ἦν κτλ.; la trasposizione di Ziegler, πέμπτῃ δ' ἰσταμένου ⟨Κυντιλίου⟩ μηνός, ἦν κτλ., è giustificata unicamente dall'esigenza di eliminare lo iato (-λίου ἦν).

2,2: diversamente da Ziegler, stampo: καὶ μήτ' αὐτὸν ἔτι μήτε τὸ σῶμα τεθνηκότος, senza racchiudere il τό tra parentesi uncinate, visto che è lezione poziore di C.

2,10: al μεσοβασίλειον stampato da Ziegler, preferisco la lezione di L e di Zon., μεσοβασιλείαν.

4,1: a ἐκλείπων, emendamento di Sintenis sulla base della lezione ἐκλειπών di J, mi sembra preferibile ἐκλιπών, offerto da tutti gli altri testimoni.

6,2: non accolgo ⟨ἀπ'⟩ ἀρχῆς καὶ δυναστείας di Reiske, motivato evidentemente dalla simmetria con ἀπ' ἀρετῆς: ἀρχῆς e δυναστείας si possono spiegare come genitivi di origine, o anche come genitivi epesegetici.

8,4: ritengo immotivato l'emendamento del tràdito θεοῦ in θείου, avanzato da Bryan e accolto da Ziegler.

9,6: all'emendamento di Bekker e Cobet, τιμητεύοντος, accolto da Ziegler, preferisco la lezione unanime dei codici, ταμιεύοντος.

13,2: ripristino l'*ordo verborum* dei manoscritti, λόγον λέγεσθαι ὑπὸ τοῦ βασιλέως: la trasposizione operata da Sintenis e recepita da Ziegler, λέγεσθαι λόγον ὑπὸ τοῦ βασιλέως, mira unicamente a eliminare lo iato.

14,6: seguendo Manfredini, scrivo τοὺς πολλούς, e non ⟨τοὺς⟩ πολλούς (τούς, che Ziegler considera un supplemento di Anon., è in realtà lezione di V: cf. l'apparato di Manfredini).

18,2: diversamente da Ziegler, che stampa: ἀλλ' ἓν [μέν] μόνον, non segno espunzione, visto che la lezione di A e D, apografi di L, è già priva del μέν; leggo pertanto: ἀλλ' ἓν μόνον φυλάττοντες.

19,1: all'emendamento di Ziegler, δηλοῖ *pro* ἐκάλει, preferisco l'espunzione di ἐκάλει ad opera di Schaefer, considerando τεκμήριον predicativo sia di ἡ ... προσηγορία, sia di ἡ τάξις (mi incoraggia a farlo la distinzione ὅτι μέν ... ὅτι δέ ...).

19,2: l'intervento di Ziegler, πέμπτον ⟨πέμπτον⟩, mi sembra superfluo, e leggo perciò: συνέβαινεν αὐτοῖς τὸν εἰρημένον μῆνα πέμπτον μέν ὀνομάζειν, ἕβδομον δ' ἀριθμεῖν.

19,7: ritenendo superfluo il supplemento di Ziegler, ἐξ ἀρχῆς ⟨αἰεὶ⟩ διεφύλαξαν, leggo, coi codici, ἐξ ἀρχῆς διεφύλαξαν.

20,11: non ritengo necessaria la correzione di Wyttenbach, ἀκύμονα, accolta da Ziegler in luogo del tràdito ἀμύμονα.

21,3: diversamente da Ziegler, che accoglie nel testo l'emendamento di Hase, Μα[με]ρκίους, leggo, coi codici Μαμερκίους.

22,8: Ziegler stampa: θεμιτὸν εἶναι ⟨λέγων⟩: ma λέγων è lezione di C, omessa da SY: leggo perciò, seguendo Manfredini, θεμιτὸν εἶναι λέγων.

[1, 1]* Ἔστι δὲ καὶ περὶ τῶν Νομᾶ τοῦ βασιλέως χρόνων καθ' οὓς γέγονε, νεανικὴ διαφορά, καίπερ ἐξ ἀρχῆς εἰς τοῦτον κατάγεσθαι τῶν στεμμάτων ἀκριβῶς δοκούντων. [2] Ἀλλὰ καὶ Κλώδιός τις ἐν ἐλέγχῳ χρόνων, οὕτω γάρ πως ἐπιγέγραπται τὸ βιβλίδιον[1], ἰσχυρίζεται, τὰς μὲν ἀρχαίας ἐκείνας ἀναγραφὰς ἐν τοῖς Κελτικοῖς πάθεσι τῆς πόλεως ἠφανίσθαι, τὰς δὲ νῦν φερομένας οὐκ ἀληθῶς συγκεῖσθαι δι' ἀνδρῶν χαριζομένων τισὶν εἰς τὰ πρῶτα γένη καὶ τοὺς ἐπιφανεστάτους οἴκους ἐξ οὐ προσηκόντων εἰσβιαζομένους. [3] Λεγομένου δ' οὖν ὡς Νομᾶς γεγόνοι Πυθαγόρου συνήθης[2], οἱ μὲν ὅλως ἀξιοῦσι μηδὲν Ἑλληνικῆς παιδεύσεως Νομᾶ μετεῖναι, καθάπερ ἢ φύσει δυνατὸν καὶ αὐτάρκη γενέσθαι πρὸς ἀρετήν, ἢ βελτίονι Πυθαγόρου βαρβάρῳ τινὶ τὴν τοῦ βασιλέως ἀποδοῦναι παίδευσιν· [4] οἱ δὲ Πυθαγόραν μὲν ὀψὲ γενέσθαι τῶν Νομᾶ χρόνων ὁμοῦ τι πέντε γενεαῖς ἀπολειπόμενον[3], Πυθαγόραν δὲ τὸν Σπαρτιάτην, Ὀλύμπια νενικηκότα στάδιον ἐπὶ τῆς ἑκκαιδεκάτης Ὀλυμπιάδος, ἧς ἔτει τρίτῳ[4] Νομᾶς εἰς τὴν βασιλείαν κατέστη, πλανηθέντα περὶ τὴν Ἰταλίαν συγγενέσθαι τῷ Νομᾷ, καὶ

* Nella stesura delle note ho tenuto conto ampiamente dell'*Introduzione* e del *Commento* di L. Piccirilli, in *Plutarco. Le Vite di Licurgo e di Numa*, a cura di M. Manfredini e L. P., Milano 1980, rispettivamente, pp. XXII-XLIV; 290-333: non sempre dichiarerò il mio debito, ma lo farò sempre citando il lavoro in forma abbreviata (Piccirilli).

1. Cf. *HRR* I² 178 F 1 (= *FGrHist*, 840 F 3a); non è facile identificare questo scrittore, visto che a Roma il nome Claudio/Clodio conobbe enorme diffusione: taluni hanno pensato a Q. Claudio Quadrigario, annalista di epoca immediatamente post sillana, autore di una *Storia di Roma* dalla presa dei Galli ai tempi suoi; altri a Paolo Claudio, altri ancora a C. Clodio Licino; sulla falsificazione delle genealogie, cf. *De fortuna Romanorum*, 326A; Livio, 6,1,2; 6,8,4-10.

[1, 1]* Anche sull'epoca nella quale visse il re Numa, c'è una vivace controversia, benché le tavole gentilizie diano l'esatta impressione di scendere dall'inizio fino a lui. [2] Il fatto è che un certo Clodio, nella sua *Indagine cronologica* (questo è pressappoco il titolo del libretto)[1], afferma con sicurezza che quelle antiche liste sono scomparse durante il sacco di Roma operato dai Galli, e che quelle che si citano oggi non sono documenti autentici, ma falsificati, con l'intenzione di compiacere personaggi desiderosi di entrare per forza nelle più importanti famiglie e nei più illustri casati, senza avere con esse alcuna relazione. [3] E così, sebbene si dica che Numa fu intimo amico di Pitagora[2], alcuni affermano con decisione che Numa non ebbe un'educazione di tipo greco, come se per sua natura fosse stato in grado di raggiungere la virtù da solo, o si debba attribuire a un barbaro migliore di Pitagora l'educazione del re. [4] Altri invece affermano che Pitagora visse più tardi, posteriore di circa cinque generazioni all'epoca di Numa[3], e che fu invece Pitagora lo Spartano, vincitore a Olimpia della gara di corsa a piedi nella sedicesima olimpiade (Numa salì al trono nel terzo anno di essa[4]) che, in uno dei suoi viaggi in Italia, incontrò Numa e lo aiutò nell'ordinamento dello

2. Sui rapporti fra i due, cf. *infra*, 8,3-21; la tradizione che considera Numa discepolo di Pitagora è nota a CICERONE, *De Rep.*, 2,15,28-29 e a LIVIO, 1,18,2-4.

3. L'ἀκμή di Pitagora va collocata a metà del VI sec. a. C. (si sa che emigrò da Samo a Crotone intorno al 531 a. C., forse per sottrarsi alla tirannide di Policrate).

4. Cioè nel 714 a. C.

συνδιακοσμῆσαι τὴν πολιτείαν, ὅθεν οὐκ ὀλίγα τοῖς Ῥωμαϊκοῖς ἐπιτηδεύμασι τῶν Λακωνικῶν ἀναμεμεῖχθαι, Πυθαγόρου[5] διδάξαντος. [5] Ἄλλως δὲ Νομᾶς μὲν γένος ἦν ἐκ Σαβίνων, Σαβῖνοι δὲ βούλονται Λακεδαιμονίων ἑαυτοὺς ἀποίκους γεγονέναι[6]. [6] Τοὺς μὲν οὖν χρόνους ἐξακριβῶσαι χαλεπόν ἐστι, καὶ μάλιστα τοὺς ἐκ τῶν Ὀλυμπιονικῶν ἀναγομένους, ὧν τὴν ἀναγραφὴν ὀψέ φασιν Ἱππίαν ἐκδοῦναι τὸν Ἠλεῖον[7], ἀπ' οὐδενὸς ὁρμώμενον ἀναγκαίου πρὸς πίστιν· [7] ἃ δὲ παρειλήφαμεν ἄξια λόγου περὶ Νομᾶ, διέξιμεν ἀρχὴν οἰκείαν λαβόντες[8].

[2, 1] Ἕβδομον ἐνιαυτὸν ἡ Ῥώμη καὶ τριακοστὸν[9] ἤδη Ῥωμύλου βασιλεύοντος ᾠκεῖτο· πέμπτῃ δ' ἱσταμένου μηνός ⟨Κυντιλίου⟩, ἣν νῦν ἡμέραν νώνας Καπρατίνας[10] καλοῦσι, θυσίαν τινὰ δημοτελῆ πρὸ τῆς πόλεως ὁ Ῥωμύλος ἔθυε περὶ τὸ καλούμενον Αἰγὸς ἕλος, καὶ παρῆν ἥ τε βουλὴ καὶ τοῦ δήμου τὸ πλεῖστον. [2] Ἐξαίφνης δὲ μεγάλης περὶ τὸν ἀέρα ταραχῆς γενομένης καὶ νέφους ἐπὶ τὴν γῆν ἐρείσαντος ἅμα πνεύματι καὶ ζάλῃ, τὸν μὲν ἄλλον ὅμιλον ἐκπλαγέντα συνέβη φυγεῖν καὶ σκεδασθῆναι, τὸν δὲ Ῥωμύλον ἀφανῆ γενέσθαι, καὶ μήτ' αὐτὸν ἔτι μήτε τὸ σῶμα τεθνηκότος εὑρεθῆναι[11], [3] χαλεπὴν δέ τιν' ὑπόνοιαν ἅψασθαι τῶν πατρικίων, καὶ ῥυῆναι λόγον ἐν τῷ δήμῳ κατ' αὐτῶν, ὡς πάλαι βαρυνόμενοι τὸ βασιλεύεσθαι, καὶ μεταστῆσαι τὸ κράτος εἰς ἑαυτοὺς θέλοντες, ἀνέλοιεν τὸν βασιλέα· καὶ γὰρ ἐδόκει τραχύτερον ἤδη προσφέρεσθαι καὶ μοναρχικώτερον αὐτοῖς. [4] Ἀλλὰ ταύτην μὲν

5. La menzione di questo Pitagora di Sparta, ricordato anche da Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,58,3-59,4, consente a Plutarco non solo di «mettere d'accordo la tradizione con la cronologia», ma anche di «chiarire come non poche usanze e istituzioni lacedemoni fossero simili a quelle romane [...]: fra queste, in particolare, la rudezza militare, i due re e i due consoli, la gerusia e il senato, gli efori e i tribuni della plebe» (Piccirilli, pp. 291-292): cf. *Quaestiones Romanae*, 272C; 285BC; Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,13,4; 14,2; 23,3; 49,5; Eliano, *VH*, 3,34; Ateneo, 6,273f.

6. Cf. *Rom.*, 16,1; Catone, *HRR* I² 68 ss. F 50; 51; Strabone, 5,250.

7. Il sofista Ippia di Elide visse all'incirca fra il 485 e il 415 a. C. Gli sono attribuite diverse opere: Τρωϊκὸς λόγος; Ἐθνῶν ὀνομασίαι; Ὀλυμπιονικῶν ἀναγραφή; Συναγωγή; la citazione plutarchea appartiene senz'altro alla terza dell'elenco: cf. 86 B 3 D.-K.

8. Il momento opportuno è chiaramente quello a partire dal quale le notizie sono considerate degne di attenzione.

9. Correva cioè il 717 a. C.: cf. *Rom.*, 29,12; Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,56,7; l'anno tradizionale della fondazione di Roma è il 754/3 a. C.

stato. Ecco perché molte usanze spartane sono mescolate a quelle romane: a insegnarle fu quel Pitagora[5]. [5] Del resto, Numa era di stirpe sabina, e i Sabini pretendono di essere stati coloni di Sparta[6]. [6] D'altra parte, è difficile stabilire con precisione la cronologia, e soprattutto in base ai vincitori delle Olimpiadi, la cui lista, a quanto si dice, fu pubblicata in epoca tarda da Ippia di Elide[7], il quale la compilò senza disporre di alcun dato capace di garantirne la credibilità. [7] Io quindi le notizie che su Numa ci sono state tramandate degne di attenzione le esporrò prendendo le mosse dal momento opportuno[8].

[2, 1] Roma era stata fondata da ormai trentasette anni[9], e vi regnava Romolo. Il 5 del mese di Quintile, giorno che ora chiamano None Capratine[10], Romolo stava celebrando un sacrificio pubblico fuori della città, presso la palude detta della Capra, alla presenza del senato e della maggior parte del popolo. [2] Ed ecco che improvvisamente ci fu un grande perturbamento nel cielo e una nube piombò sulla terra, accompagnata da vento e tempesta. La folla, allora, fuggì in preda al panico e si disperse; Romolo scomparve e non fu più ritrovato neppure il suo cadavere[11]. [3] Un atroce sospetto cadde allora sui patrizi, e contro di loro si diffuse una storia fra il popolo: si diceva che erano stati loro, sentendosi oppressi dal governo monarchico e desiderando trasferire a sé il potere, ad aver ucciso il re: e infatti sembrava che il suo comportamento nei loro confronti fosse ormai troppo aspro e autoritario. [4] Ma i patrizi cercavano di stem-

10. In *Rom.*, 29,2-4, Plutarco dice che il giorno della morte di Romolo era chiamato ὄχλου φυγή e νῶναι Καπρατίναι, ed era il 5 Quintile, cioè il 5 luglio; ma i due nomi corrispondono a due feste differenti, i *Poplifugia* e le *Nonae Caprotinae*, entrambe originariamente legate al culto di Giove e Giunone, ma celebrate, rispettivamente, il 5 e il 7 Quintile; è probabile che la confusione di Plutarco sia da far risalire al fatto che, nel calendario romano, le *nonae* di alcuni mesi coincidono col quinto giorno (gennaio, febbraio, marzo, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre, dicembre), e non col settimo (come accade per marzo, maggio, luglio, ottobre); per una più ampia discussione, cf. Piccaluga, pp. 292-294.

11. Accennando all'evento in *De fortuna Romanorum*, 320C, Plutarco parla di un'eclissi di sole.

τὴν ὑποψίαν ἐθεράπευον, εἰς θεῶν τιμὰς ἀνάγοντες ὡς οὐ τεθνηκότα τὸν Ῥωμύλον, ἀλλὰ κρείττονος ὄντα μοίρας· καὶ Πρόκλος[12] ἀνὴρ ἐπιφανὴς διωμόσατο Ῥωμύλον ἰδεῖν εἰς οὐρανὸν σὺν τοῖς ὅπλοις ἀναφερόμενον, καὶ φωνῆς ἀκοῦσαι κελεύοντος αὐτὸν ὀνομάζεσθαι Κυρῖνον[13]. [5] Ἑτέρα δὲ ταραχὴ καὶ στάσις κατελάμβανε τὴν πόλιν ὑπὲρ τοῦ μέλλοντος ἀποδειχθήσεσθαι βασιλέως, οὔπω τῶν ἐπηλύδων κομιδῇ τοῖς πρώτοις συγκεκραμένων πολίταις, ἀλλ' ἔτι τοῦ τε δήμου πολλὰ κυμαίνοντος ἐν ἑαυτῷ, καὶ τῶν πατρικίων ἐν ὑποψίαις ἐκ τοῦ διαφόρου πρὸς ἀλλήλους ὄντων. [6] Οὐ μὴν ἀλλὰ βασιλεύεσθαι μὲν ἐδόκει πᾶσιν, ἤρισαν δὲ καὶ διέστησαν οὐχ ὑπὲρ ἀνδρὸς μόνον, ἀλλὰ καὶ γένους, ὁπότερον παρέξει τὸν ἡγεμόνα. [7] Καὶ γὰρ οἱ μετὰ Ῥωμύλου πρῶτοι συνοικίσαντες τὴν πόλιν οὐκ ἀνασχετὸν ἐποιοῦντο, πόλεως καὶ χώρας τοὺς Σαβίνους μεταλαβόντας ἄρχειν βιάζεσθαι τῶν ἐπὶ ταῦτα δεξαμένων, καὶ τοῖς Σαβίνοις ἦν τις εὐγνώμων λόγος, ἐπεὶ Τατίου τοῦ βασιλέως αὐτῶν ἀποθανόντος οὐκ ἐστασίασαν πρὸς Ῥωμύλον, ἀλλ' εἴασαν ἄρχειν μόνον, αὖθις ἀξιούντων τὸν ἄρχοντα γενέσθαι παρ' αὐτῶν. [8] Οὔτε γὰρ ἐκ ταπεινοτέρων κρείσσοσι προσγενέσθαι, καὶ προσγενόμενοι πλήθει τε ῥῶσαι καὶ προαγαγεῖν εἰς ἄξιωμα πόλεως ἐκείνους μεθ' ἑαυτῶν. Ὑπὲρ μὲν οὖν τούτων ἐστασίαζον. [9] Ὅπως δὲ μὴ σύγχυσιν ἐκ τῆς ἀναρχίας ἡ στάσις ἀπεργάσηται, μετεώρου τοῦ πολιτεύματος ὄντος, ἔταξαν οἱ πατρίκιοι, πεντήκοντα καὶ ἑκατὸν[14] ὄντες, αὐτῶν, ἕκαστον ἐν μέρει τοῖς βασιλικοῖς παρασήμοις κοσμούμενον, θύειν τε τοῖς θεοῖς τὰ νενομισμένα, καὶ χρηματίζειν ἓξ μὲν ὥρας τῆς νυκτός, ἓξ δὲ τῆς ἡμέρας [Κυρίνῳ]. [10] Καὶ γὰρ ἡ διανομὴ τῶν καιρῶν ἑκατέρου πρὸς ἰσότητα καλῶς ἔχειν ἐδόκει τοῖς ἄρχουσι, καὶ πρὸς τὸν δῆμον ἡ μεταβολὴ τῆς

12. È lo stesso personaggio nominato *infra*, 5,2; cf. *Rom.*, 28,1-3; Livio, 1,16,5 ss.; Ovidio, *Fasti*, 2,499 ss.; Cicerone, *Resp.*, 2,10,20; Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,63,3.

13. Il passo va posto in relazione con l'episodio narrato più in dettaglio in *Rom.* 28,1-3; Quirino è una divinità di origine sabina, venerata fin dai tempi antichissimi sul Quirinale; fa regolarmente parte di una triade insieme con Giove e Marte, del quale condivide le funzioni.

14. Secondo Livio, 1,17,5, il numero dei patrizi creati da Romolo era di cento; secondo Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,57,1, essi erano duecento, come dice anche Plutarco altrove (cf. *Rom.*, 20,1; 20,5): cento Romani e cento Sabini; l'imprecisione di

Testa-ritratto ritenuta di Numa Pompilio, su statua non pertinente
(Roma, Antiquarium del Foro).

perare questo sospetto, innalzando Romolo a onori divini, come se non fosse morto, ma passato a una sorte migliore; e Proclo[12], un personaggio in vista, giurò di aver visto Romolo salire al cielo con tutta l'armatura, e di aver udito la sua voce che ordinava di chiamarlo Quirino[13]. [5] Ma nuovi sconvolgimenti e ribellioni cominciavano a impossessarsi della città per l'elezione del futuro re, dal momento che i forestieri non si erano ancora perfettamente amalgamati con i cittadini originari; d'altra parte il popolo era ancora fortemente agitato al suo interno, e i patrizi nutrivano sospetti l'un l'altro, per i loro dissidi interni. [6] Certo, erano tutti del parere di farsi governare da un re; l'aspra contesa che li divise riguardava invece non soltanto la persona, ma anche la stirpe che doveva dare allo Stato il suo capo. [7] E infatti i compagni di Romolo, che per primi avevano insieme con lui fondato Roma, non potevano tollerare che i Sabini, dopo aver avuto parte della città e del territorio, pretendessero di avere il predominio su chi li aveva ammessi a godere questi benefici. Ma anche i Sabini avevano un buon argomento. Dal momento che, alla morte del loro re Tazio, non si erano opposti a Romolo, ma avevano lasciato che esercitasse il potere da solo, chiedevano che questa volta il futuro sovrano fosse scelto all'interno della loro stirpe. [8] Essi infatti — dicevano — non si erano aggregati da subalterni a un popolo più forte; anzi, con la propria aggregazione, avevano rafforzato numericamente il popolo romano e lo avevano condotto, insieme con loro, a dignità di stato. Questi erano dunque gli argomenti sui quali il popolo era diviso in due fazioni. [9] Ma affinché il contrasto non producesse confusione a causa del vuoto di potere (i provvedimenti governativi erano infatti sospesi), i patrizi, che erano in numero di centocinquanta[14], stabilirono che ciascuno di loro, a turno, rivestendo le insegne regali, celebrasse in onore degli dèi i sacrifici prescritti e si occupasse degli affari pubblici per sei ore di notte e sei ore di giorno. [10] E difatti ai capi sembrava che questa ripartizione dei tempi fosse un mezzo efficace per assicurare la parità di ciascuno dei due gruppi. Quanto al popolo, essi ritenevano che la rotazione del potere ne avrebbe eliminato l'in-

Plutarco, che in questo caso parla di centocinquanta patrizi, è spiegato da Piccirilli, pp. 293-296.

ἐξουσίας ἀφαιρεῖν τὸν φθόνον, ὁρῶντα τῆς αὐτῆς ἡμέρας καὶ νυκτὸς τὸν αὐτὸν ἰδιώτην ἐκ βασιλέως γινόμενον. Τὸ δὲ σχῆμα τοῦτο τῆς ἀρχῆς μεσοβασιλείαν Ῥωμαῖοι καλοῦσιν[15].

[3, 1] Ἀλλὰ καίπερ οὕτω πολιτικῶς καὶ ἀνεπαχθῶς ἀφηγεῖσθαι δοκοῦντες, ὑπονοίαις καὶ θορύβοις περιέπιπτον, ὡς μεθιστάντες εἰς ὀλιγαρχίαν τὰ πράγματα καὶ διαπαιδαγωγοῦντες ἐν σφίσιν αὐτοῖς τὴν πολιτείαν, βασιλεύεσθαι δ' οὐκ ἐθέλοιεν. [2] Ἐκ τούτου συνέβησαν ἀμφότεραι πρὸς ἀλλήλας αἱ στάσεις, ὥστε τὴν ἑτέραν ἐκ τῆς ἑτέρας ἀποδεῖξαι βασιλέα· μάλιστα γὰρ ἂν οὕτως ἔν τε τῷ παρόντι παύσασθαι τὴν φιλονικίαν, καὶ τὸν ἀποδειχθέντα πρὸς ἀμφοτέρους ἴσον γενέσθαι, τοὺς μὲν ὡς ἑλομένους ἀγαπῶντα, τοῖς δ' εὔνουν ὄντα διὰ τὴν συγγένειαν. [3] Ἐπιτρεψάντων δὲ προτέροις τοῖς Ῥωμαίοις τῶν Σαβίνων τὴν αἵρεσιν, ἔδοξε μᾶλλον ἑλέσθαι Σαβῖνον αὐτοὺς ἀποδείξαντας, ἢ παρασχεῖν Ῥωμαῖον ἐκείνων ἑλομένων. [4] Καὶ βουλευσάμενοι καθ' ἑαυτούς, ἀποδεικνύουσιν ἐκ Σαβίνων Νομᾶν Πομπίλιον, ἄνδρα τῶν μὲν εἰς Ῥώμην ἀπῳκισμένων οὐ γενόμενον, γνώριμον δ' οὕτω δι' ἀρετὴν ὄντα πᾶσιν, ὥστε τῶν ἑλομένων προθυμότερον ὀνομασθέντος αὐτοῦ δέξασθαι τοὺς Σαβίνους. [5] Φράσαντες οὖν τῷ δήμῳ τὰ δεδογμένα, πρέσβεις ἐκπέμπουσι πρὸς τὸν ἄνδρα κοινῇ τοὺς πρωτεύοντας ἀπ' ἀμφοτέρων, ἥκειν δεησομένους καὶ παραλαβεῖν τὴν βασιλείαν. [6] Ἦν[16] δὲ πόλεως μὲν ὁ Νομᾶς ἐπιφανοῦς ἐν Σαβίνοις τῆς Κυριτῶν[17], ἀφ' ἧς καὶ Κυρῖτας Ῥωμαῖοι σφᾶς αὐτοὺς ἅμα τοῖς ἀναμειχθεῖσι Σαβίνοις προσηγόρευσαν[18], υἱὸς δὲ Πόμπωνος ἀνδρὸς εὐδοκίμου, τεσσάρων ἀδελφῶν νεώτατος, ἡμέρᾳ δὲ γεγονὼς κατά δή τινα θείαν τύχην ἐν ᾗ τὴν Ῥώμην ἔκτισαν οἱ περὶ Ῥωμύλον· αὕτη δ'

15. Cf. Cicerone, *Resp.*, 2,12,23.

16. Inizia qui un *excursus* sul periodo precedente della vita di Numa e sulla sua religiosità. Il racconto delle vicende connesse con l'elezione e con l'assunzione del potere riprenderà a 5,1.

17. Cure (lat. *Cures*) si trovava sulla sponda sinistra del Tevere, dalla parte della via Salaria; era stata fondata, secondo Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,48,4, da Modio Fabidio.

18. Per questa derivazione «etimologica», sostenuta da Plutarco anche altrove (*Rom.*, 19,9), cf. Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,46,2; Strabone, 5,228; Varrone,

vidia, perché si sarebbe reso conto che nel medesimo giorno e nella medesima notte la medesima persona diventava, da re, privato cittadino. Questa forma di governo i Romani la chiamano interregno[15].

[3, 1] Ma, anche se in questa maniera davano l'impressione di governare nei limiti della legittimità costituzionale e senza sopraffazioni, i patrizi continuavano a incappare in sospetti e mormorazioni: l'accusa era che essi, dopo aver trasformato il regime in un'oligarchia, e trattenendo il potere all'interno del proprio gruppo, non volevano sottostare al governo di un re. [2] Perciò entrambe le fazioni convennero reciprocamente che l'una nominasse re un membro dell'altra: questo infatti era il modo migliore per far cessare la contesa in atto, e perché chi veniva nominato re si comportasse con equità nei confronti di entrambi i gruppi, trattando con affabilità gli uni perché lo avevano scelto, e mantenendo la sua benevolenza con gli altri per l'appartenenza alla stessa classe. [3] I Sabini rimisero ai Romani la facoltà di scegliere per primi; e a questi parve opportuno eleggere re un Sabino designato da loro piuttosto che ritrovarsene uno romano eletto dagli altri. [4] E, dopo essersi consultati fra di loro, designarono, tra i Sabini, Numa Pompilio, un uomo che, pur non essendo tra quelli che erano venuti ad abitare a Roma, era così noto a tutti per la sua virtù, che, appena fu nominato, i Sabini lo accettarono con entusiasmo maggiore dei Romani, che lo avevano scelto. [5] Dopo aver comunicato al popolo le decisioni, inviano a Numa i personaggi più importanti dell'uno e dell'altro gruppo come ambasciatori comuni, per pregarlo di venire e di assumere il potere. [6] Numa[16] era di Cures[17], famosa città sabina, dalla quale i Romani diedero al proprio popolo, che risultava dalla fusione con i Sabini, la denominazione complessiva di Quiriti[18]. Figlio di Pompone, uomo stimato, era il più giovane di quattro fratelli, ed era nato, per una di quelle fortunate coincidenze volute dagli dèi, nello stesso giorno nel quale Romolo

De l. Lat., 6,68; Livio, 1,13,5; l'etimologia oggi ritenuta più plausibile considera *Quirinus* un derivato in *-no-* da un antico **co-virio-*, indicante la collettività dei *viri*, cioè l'assemblea (cf. Piccirilli, pp. 296-297).

ἐστὶ πρὸ δεκαμιᾶς καλανδῶν Μαΐων[19]. [7] Φύσει δ' εἰς πᾶσαν ἀρετὴν εὖ κεκραμένος τὸ ἦθος, ἔτι μᾶλλον αὐτὸν ἐξημέρωσε διὰ παιδείας καὶ κακοπαθείας καὶ φιλοσοφίας, οὐ μόνον τὰ λοιδορούμενα πάθη τῆς ψυχῆς, ἀλλὰ καὶ τὴν εὐδοκιμοῦσαν ἐν τοῖς βαρβάροις βίαν καὶ πλεονεξίαν ἐκποδὼν ποιησάμενος, ἀνδρίαν δ' ἀληθῆ τὴν ὑπὸ λόγου τῶν ἐπιθυμιῶν ἐν αὑτῷ κάθειρξιν ἡγούμενος. [8] Ἐκ δὲ τούτου πᾶσαν οἰκοθεν ἅμα τρυφὴν καὶ πολυτέλειαν ἐξελαύνων, παντὶ δὲ πολίτῃ καὶ ξένῳ χρῆσθαι παρέχων ἑαυτὸν ἄμεμπτον δικαστὴν καὶ σύμβουλον, αὐτὸς δ' ἑαυτῷ σχολάζοντι χρώμενος οὐδὲν πρὸς ἡδυπαθείας καὶ πορισμούς, ἀλλὰ θεραπείαν θεῶν καὶ θεωρίαν διὰ λόγου φύσεώς τ' αὐτῶν καὶ δυνάμεως, ὄνομα μέγα καὶ δόξαν εἶχεν, ὥστε καὶ Τάτιον τὸν ἐν Ῥώμῃ συμβασιλεύσαντα Ῥωμύλῳ, μιᾶς αὐτῷ θυγατρὸς οὔσης Τατίας[20], ποιήσασθαι γαμβρὸν ἐκεῖνον. [9] Οὐ μὴν ἐπήρθη γε τῷ γάμῳ μετοικίσασθαι πρὸς τὸν πενθερόν, ἀλλ' αὐτοῦ περιέπων πατέρα γηραιὸν ἐν Σαβίνοις ὑπέμενεν, ἅμα καὶ τῆς Τατίας ἐλομένης τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἰδιωτεύοντος ἡσυχίαν πρὸ τῆς ἐν Ῥώμῃ διὰ τὸν πατέρα τιμῆς καὶ δόξης. [10] Αὕτη μὲν οὖν λέγεται τρίτῳ καὶ δεκάτῳ μετὰ τὸν γάμον ἔτει τελευτῆσαι.

[4, 1] Ὁ δὲ Νομᾶς ἐκλιπὼν τὰς ἐν ἄστει διατριβὰς ἀγραυλεῖν τὰ πολλὰ καὶ πλανᾶσθαι μόνος ἤθελεν, ἐν ἄλσεσι θεῶν καὶ λειμῶσιν ἱεροῖς καὶ τόποις ἐρήμοις ποιούμενος τὴν δίαιταν. [2] Ὅθεν οὐχ ἥκιστα τὴν ἀρχὴν ⟨ἐκεῖνος⟩ ὁ περὶ τῆς θεᾶς ἔλαβε λόγος, ὡς ἄρα Νομᾶς [ἐκεῖνος] οὐκ ἀδημονίᾳ τινὶ ψυχῆς καὶ πλάνῃ τὸν μετ' ἀνθρώπων ἀπολέλοιπε βίον, ἀλλὰ σεμνοτέρας γεγευμένος ὁμιλίας καὶ γάμων θείων ἠξιωμένος, Ἡγερίᾳ δαίμονι συνὼν ἐρώσῃ καὶ συνδιαιτώμενος[21], εὐδαίμων ἀνὴρ καὶ τὰ θεῖα πεπνυμένος γέγονεν.

19. Cioè il 21 aprile, la data in cui si celebravano i *Parilia*, una festa probabilmente di origine pastorale, e in cui si riteneva fosse stata fondata Roma (cf. *Rom.*, 12,1-2; Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 1,88,3; Varrone, *De re rustica*, 2,1,9; Cicerone, *De div.*, 2,47,98, e *supra*, nota 9).

20. Cf. *infra*, 21,1; 21,4; Piccirilli, pp. 297-298.

21. Cf. Livio, 1,21,3; è incerto se il nome derivi da *egerere* o da quello della *gens Egeria*: nel primo caso è forse da ipotizzare un collegamento con il parto, visto che le donne incinte si rivolgevano a Egeria per ottenere un parto sollecito (cf. Festo, p. 67,25 Lindsay); nel secondo, è impossibile precisare se sia anteriore la divinità o la *gens*; si tratta

fondò Roma, l'undicesimo prima delle calende di Maggio[19]. [7] Naturalmente incline per carattere a ogni virtù, ancora di più si affinò con l'istruzione, la mortificazione e la filosofia: liberò il proprio animo non solo dalle passioni comunemente disprezzate, ma anche da quelle approvate dai barbari, la violenza e l'avidità di ricchezze, ritenendo che il vero valore consista nella repressione dei propri desideri mediante la ragione. [8] Bandiva dalla propria casa ogni forma di lusso e di sfarzo; offriva a chiunque, cittadino o straniero che fosse, la propria disponibilità come giudice e consigliere irreprensibile; e, dal canto suo, impiegava il proprio tempo libero non nella ricerca di piaceri e guadagni, ma nel culto degli dèi e nella contemplazione razionale della loro natura e potenza. E godeva perciò di grande fama e considerazione, tanto che Tazio, che fu re di Roma insieme con Romolo, e aveva un'unica figlia di nome Tazia[20], lo scelse come genero. [9] Numa non si esaltò e non fu indotto, in virtù del matrimonio, a trasferirsi a casa del suocero, ma rimase in Sabina ad accudire il padre vecchio, e anche Tazia preferì la tranquillità del marito, che viveva da privato cittadino, all'onore e alla gloria di cui godeva a Roma grazie al padre. [10] A quanto si dice, Tazia morì dopo dodici anni di matrimonio.

[4, 1] Allora Numa, abbandonate le occupazioni cittadine, desiderava starsene il più possibile in campagna e andarsene in giro da solo, passando le giornate in boschi consacrati agli dèi, in prati sacri e in luoghi deserti. [2] Da ciò soprattutto prese origine la famosa leggenda della dea: Numa avrebbe abbandonato il consorzio umano non a causa di qualche angoscia o deviazione psichica, ma perché, avendo provato il sapore di una compagnia più santa, ed essendo stato ritenuto degno di nozze divine — era sposato e conviveva con la ninfa Egeria[21], che lo amava —, era divenuto un uomo felice ed esperto

di una divinità probabilmente connessa con le acque, il cui culto era associato a quello di Diana ad Ariccia (cf. STRABONE, 5,240; 3 ss.; VIRGILIO, *Aen.*, 7,762-763; OVIDIO, *Fasti*, 3,261 ss.) e a quello delle Camene a Roma, fuori porta Capena (cf. GIOVENALE, 3,17); per DIONIGI DI ALICARNASSO, *Ant. Rom.*, 2,61,1, Numa aveva inventato la relazione con Egeria perché il popolo, timoroso degli dèi, accogliesse meglio le sue leggi.

[3] Ὅτι μὲν οὖν ταῦτα πολλοῖς τῶν πάνυ παλαιῶν μύθων ἔοικεν, οὓς οἱ Φρύγες τε περὶ Ἄττεω[22] καὶ Βιθυνοὶ περὶ Ῥοδοίτου[23] καὶ περὶ Ἐνδυμίωνος Ἀρκάδες[24], ἄλλοι τε περὶ ἄλλων εὐδαιμόνων δή τινων καὶ θεοφιλῶν γενέσθαι δοκούντων παραλαβόντες ἠγάπησαν, οὐκ ἄδηλόν ἐστι. [4] Καὶ που λόγον ἔχει τὸν θεὸν οὐ φίλιππον οὐδὲ φίλορνιν, ἀλλὰ φιλάνθρωπον ὄντα, τοῖς διαφερόντως ἀγαθοῖς ἐθέλειν συνεῖναι, καὶ μὴ δυσχεραίνειν μηδ' ἀτιμάζειν ἀνδρὸς ὁσίου καὶ σώφρονος ὁμιλίαν. [5] Ὡς δὲ καὶ σώματος ἀνθρωπίνου καὶ ὥρας ἐστί τις θεῷ καὶ δαίμονι κοινωνία καὶ χάρις, ἔργον ἤδη καὶ τοῦτο πεισθῆναι. [6] Καίτοι δοκοῦσιν οὐκ ἀπιθάνως Αἰγύπτιοι διαιρεῖν, ὡς γυναικὶ μὲν οὐκ ἀδύνατον πνεῦμα πλησιάσαι θεοῦ καὶ τινας ἐντεκεῖν ἀρχὰς γενέσεως, ἀνδρὶ δ' οὐκ ἔστι σύμμιξις πρὸς θεὸν οὐδ' ὁμιλία σώματος· ἀγνοοῦσι δ' ὅτι τὸ μειγνύμενον ᾧ μείγνυται τὴν ἴσην ἀνταποδίδωσι κοινωνίαν. [7] Οὐ μὴν ἀλλὰ φιλίαν γε πρὸς ἄνθρωπον εἶναι θεῷ, καὶ τὸν ἐπὶ ταύτῃ λεγόμενον ἔρωτα καὶ φυόμενον εἰς ἐπιμέλειαν ἤθους καὶ ἀρετῆς, πρέπον ἂν εἴη. [8] Καὶ οὐ πλημμελοῦσιν οἱ τὸν Φόρβαντα[25] καὶ τὸν Ὑάκινθον[26] καὶ τὸν Ἄδμητον[27] ἐρωμένους Ἀπόλλωνος γεγονέναι μυθολογοῦντες, ὥσπερ αὖ καὶ τὸν Σικυώνιον

22. Del mito di Attis, pastore frigio amato dalla dea Cibele, esistono due versioni, entrambe riferite da Pausania, l'una di probabile origine lidia (Pausania, 7,17,9-10), l'altra frigia (Pausania, 7,17,10-12): nella prima, Attis veniva ucciso, come Adone, da un cinghiale per volere di Zeus, sdegnato contro il giovane, colpevole di aver fondato, in Lidia il culto della Grande Madre (Cibele); nella seconda, Attis, figlio della figlia del dio fluviale Sangàrio, era stato concepito dal frutto del mandorlo nato dai genitali dell'androgino Agdistis, evirato dagli dèi; Agdistis, rimasto donna, si innamora di Attis e, quando questi viene inviato dai genitori a Pessinunte per sposare la figlia del re, lo raggiunge e, proprio il giorno delle nozze, provoca in lui una follia che lo spinge a evirarsi (cf. pure Ovidio, *Fasti*, 4,221-244).

23. Ῥοδοίτου è correzione di Wilamowitz sulla base di Eustazio, *in Il.* 2,857, p. 364, 1; le lezioni tràdite, ῥοδότου (SL'P) ovvero ἠροδότου (*Y*: cf. apparato di Manfredini, cit., p. 122), non soddisfano perché, a quanto pare, Erodoto non aveva alcun rapporto con la Bitinia. Eustazio, rifacendosi ad Arriano (F 22 Roos = *FGrHist* 156 F 97), afferma che Rodoito era l'antico nome di Odios, uno dei capi degli Alizoni (*Il.* 2,856), ucciso poi da Agamennone (*Il.* 5,39).

24. Endimione è il mitico pastore greco di cui si innamora Selene; per poterlo baciare ogni notte, la dea gli concede un eterno sonno senza sogni; secondo un'altra tradizione, fu Zeus a fargli dono del sonno eterno, insieme con l'eterna giovinezza; Plutarco è l'unico a localizzare il mito in Arcadia; Apollodoro, *Bibl.*, 1,7,5, lo colloca in Elide (cf. pure Pau-

nelle cose divine. [3] Ora, è del tutto evidente che questa storia somiglia a molte di quelle antichissime leggende, che i Frigi hanno accolto amorevolmente dalla tradizione su Attis[22], i Bitini su Rodoito[23], gli Àrcadi su Endimione[24] e altri popoli a proposito di altri personaggi beati che hanno fama di esser stati amati da un dio. [4] Ed è ragionevole, credo, che la divinità, la quale non è amante dei cavalli né degli uccelli, ma degli uomini, desideri unirsi a persone dotate di grande bontà, e non disdegni né disprezzi l'intimità con un uomo pio e saggio. [5] Ma che un dio o un dèmone possa avere con un essere umano anche rapporti sessuali, e trarre godimento dalla sua bellezza, questo è ben difficile da credere. [6] Eppure sembra che gli Egizi facciano una distinzione non priva di credibilità, secondo la quale non è impossibile che lo spirito di un dio si avvicini a una donna e vi deponga i germi di una generazione, mentre per un uomo non è possibile unione e rapporto fisico con una dea. Essi non considerano però che, in un'unione, chi è passivo ricambia a colui al quale si unisce l'intimità in misura uguale. [7] Ad ogni modo, non sarebbe affatto sconveniente che un dio, nei confronti di un essere umano, nutra sentimenti di amicizia, e quell'amore che si dice fondato su di essa, e che nasce per curarne il carattere e la virtù. [8] E non sbagliano i poeti, quando raccontano che Forbante[25], Giacinto[26] e Admeto[27] furono

SANIA, 5,1,5); altre fonti in Cària; ecco perché Flacelière ha proposto di emendare il tràdito Ἀρκάδες in Κᾶρες.

25. Eroe tessalico, figlio di Lapite o di suo figlio Triopa: cf. PAUSANIA, 5,1,11: *Hymn. Hom. Ap.*, 211; forse prese parte alla lotta dei Lapiti contro i Centauri (OVIDIO, *Met.*, 12,322).

26. Giacinto, figlio di Amicla e Diomeda, nipote di Lacedemone e di Sparta, veniva raffigurato come un bel fanciullo, amato da Apollo; mentre i due giocavano al lancio del disco, un dio del vento (Zefiro o Borea), rivale di Apollo, deviò la traiettoria del suo lancio, sicché l'attrezzo colpì Giacinto in pieno capo, uccidendolo; dal sangue della ferita, sbocciò in segno di lutto l'omonimo fiore.

27. Admeto, il mitico re della città di Fere, in Tessaglia, partecipò alla spedizione degli Argonauti e alla caccia del cinghiale calidonio; ospitò Apollo, bandito dall'Olimpo per aver ucciso i Ciclopi; con il suo aiuto, riuscì a ottenere la mano di Alcesti, superando la prova imposta ai pretendenti: aggiogare insieme un leone e un cinghiale; per intercessione di Apollo ottenne pure che le Moire rinviassero il giorno della sua morte, se si fosse trovato qualcuno disposto a morire al suo posto: su questo episodio si basa la tragedia euripidea *Alcesti*.

Ἱππόλυτον[28], ὃς δὴ καί, φασιν, ὁσάκις τύχοι διαπλέων εἰς Κίρραν ἐκ Σικυῶνος, [χρᾶν αὐτῷ] τὴν Πυθίαν, οἷον αἰσθανομένου τοῦ θεοῦ καὶ χαίροντος, ἀποθεσπίζειν τόδε τὸ ἡρῷον·

Καὶ δαῦθ' Ἱππολύτοιο φίλον κάρα εἰς ἅλα βαίνει[29].

Πινδάρου δὲ καὶ τῶν μελῶν ἐραστὴν γενέσθαι τὸν Πᾶνα μυθολογοῦσιν[30]. [9] Ἀπέδωκε δέ τινα τιμὴν καὶ Ἀρχιλόχῳ[31] καὶ Ἡσιόδῳ[32] τελευτήσασι διὰ τὰς Μούσας τὸ δαιμόνιον. [10] Σοφοκλεῖ δὲ καὶ ζῶντι τὸν Ἀσκληπιὸν ἐπιξενωθῆναι λόγος ἐστί, πολλὰ μέχρι νῦν διασῴζων τεκμήρια, καὶ τελευτήσαντι τυχεῖν ταφῆς ἄλλος θεὸς ὡς λέγεται παρέσχεν[33]. [11] Ἆρ' οὖν ἄξιόν ἐστι, ταῦτα συγχωροῦντας ἐπὶ τούτων, ἀπιστεῖν εἰ Ζαλεύκῳ καὶ Μίνῳ καὶ Ζωροάστρῃ[34] καὶ Νομᾷ καὶ Λυκούργῳ, βασιλείας κυβερνῶσι καὶ πολιτείας διακοσμοῦσιν, εἰς τὸ αὐτὸ ἐφοίτα τὸ δαιμόνιον, ἢ τούτοις μὲν ⟨οὐκ⟩ εἰκός ἐστι καὶ σπουδάζοντας θεοὺς ὁμιλεῖν ἐπὶ διδασκαλίᾳ καὶ παραινέσει τῶν βελτίστων, ποιηταῖς δὲ καὶ λυρικοῖς μινυρίζουσιν, εἴπερ ἄρα, χρῆσθαι παίζοντας; Εἰ δὲ λέγει τις ἄλλως, κατὰ Βακχυλίδην, «Πλατεῖα κέλευθος»[35]. [12] Οὐδὲ γὰρ ἄτερος λόγος ἔχει τι φαῦλον, ὃν περὶ Λυκούργου καὶ Νομᾶ καὶ τοιούτων ἄλλων ἀνδρῶν λέγουσιν, ὡς δυσκάθεκτα καὶ δυσάρεστα πλήθη χειρούμενοι, καὶ μεγάλας ἐπιφέροντες ταῖς πολιτείαις καινοτομίας, προσεποιήσαντο τὴν ἀπὸ τοῦ θεοῦ δόξαν, αὐτοῖς ἐκείνοις πρὸς οὓς ἐσχημάτιζοντο σωτήριον οὖσαν[36].

28. Si tratterà del re di Sicione, figlio di Ropalo, ricordato da Pausania, 2,6,7.

29. Fr. 10 Hendess.

30. Pan, figlio di Ermes, era una divinità originaria dell'Arcadia, il cui culto si estese poi a tutta la Grecia; un'etimologia popolare, ripresa poi da mitografi e filosofi che vedranno in lui l'incarnazione dell'Universo, il Tutto, connetteva il suo nome con πᾶν, «tutto»; rappresentato con corpo umano dalla testa ai fianchi, e con zampe, orecchie e corna di capra, gli si attribuiva l'amore dei monti, delle grotte, dei luoghi solitari e della musica: il suo strumento è la σύριγξ; in suo onore Pindaro compose un carme (frr. 95-100 Snell-Maehler): cf. *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, 1103A.

31. La tradizione antica ci riferisce di stretti rapporti tra Archiloco e le Muse (cf. *De sera numinis vindicta*, 560E = Archiloco, T 141 Tarditi; Dione di Prusa, 33,11 = Archiloco, T 50 Tarditi); a Paro vi era un tempio dedicato al poeta, con un'importante iscrizione, risalente al III sec. a. C. (Archiloco, T 4 Tarditi).

32. Cf. *Septem sapientium convivium*, 162CE; Pausania, 9,38,3; Giovanni Tzetzes, *Vita Hesiodi*, p. 3 Solmsen.

33. Plutarco ricorda anche altrove il soggiorno di Asclepio, dio della medicina, presso Sofocle: cf. *De sera numinis vindicta*, 560E; d'altra parte, secondo quanto attesta la

amati da Apollo, come anche Ippolito di Sicione[28]. Secondo la tradizione, ogni volta che questi prendeva il mare da Sicione a Cirra, la Pizia, quasi che il dio si accorgesse della venuta di lui e ne gioisse, pronunciava con tono profetico questo esametro:

ecco che Ippolito, cara persona, si rimette per mare[29].

E raccontano poi che Pan si innamorò di Pindaro e dei suoi canti[30]. [9] E la divinità tributò onori particolari ad Archiloco[31] e a Esiodo[32] dopo la loro morte, grazie alle Muse. [10] C'è poi un racconto — e se ne conservano tuttora molte testimonianze — secondo il quale Asclepio fu ospitato da Sofocle ancora vivo; quando poi il poeta morì, si racconta ancora, un altro dio fece in modo che egli trovasse sepoltura[33]. [11] Se si ammettono queste tradizioni, sarebbe poi giusto negare fede a quella secondo la quale la divinità frequentava Zaleuco, Minosse, Zoroastro[34] e Numa e Licurgo, governatori di regni e ordinatori di stati? O non è invece verosimile che gli dèi, con questi personaggi conversassero seriamente per ammaestrarli e spingerli a compiere le imprese più belle, mentre con poeti e cantori gorgheggianti si intrattenessero, se pure lo facevano, per semplice divertimento? Se poi uno la pensa diversamente, «larga è la via», come dice Bacchilide[35]. [12] E infatti non è per nulla sciocca neppure l'altra ipotesi che circola riguardo a Licurgo, Numa e altri personaggi simili; e cioè che costoro, per sottomettere masse riottose e recalcitranti, e per introdurre grandi innovazioni nei loro ordinamenti politici, finsero di godere della stima della divinità: un espediente utile proprio a quelli per i quali lo avevano escogitato[36].

Vita Sophoclis, 11, Sofocle era sacerdote di un eroe guaritore, Alcone; l'altro dio al quale qui Plutarco accenna, è Dioniso: cf. Pausania, 1,21,1; *Vita Sophoclis*, 15.

34. Per Zaleuco di Locri, legislatore del VII sec. a. C. che avrebbe ricevuto le sue leggi da Atena in sogno, cf. *De laude ipsius*, 543A; per Minosse, il re di Creta ispirato da Zeus nella sua opera legislativa, e che già Omero (*Od.*, 19,178-179) chiamava confidente di Zeus, cf. *Thes.*, 16,3-4; *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum*, 776E; per Zoroastro (Zarathustra), il fondatore della religione mazdaica, cf. *De Iside et Osiride*, 369E; per Minosse e Licurgo, cf. *Lyc.*, 6,1; Erodoto, 1,65; Platone, *Leg.*, 1,624e.

35. Fr. 27 Snell-Maehler.

36. Cf. *De fortuna Romanorum*, 321BC; Dionigi di Alicarnasso, 2,60-61; Livio, 1,21,5; Servio, *Ad Aen.*, 7,763.

[5, 1] Ἀλλὰ γὰρ ἔτος ἤδη διατελοῦντι τῷ Νομᾷ τεσσαρακοστὸν ἦκον ἀπὸ Ῥώμης οἱ πρέσβεις, παρακαλοῦντες ἐπὶ τὴν βασιλείαν. [2] Τοὺς δὲ λόγους ἐποιήσατο Πρόκλος[37] καὶ Οὐέλεσος[38], ὧν πρότερον ἐπίδοξος ἦν ὁ δῆμος αἱρήσεσθαι τὸν ἕτερον βασιλέα, Πρόκλῳ μὲν τῶν Ῥωμύλου λαῶν, Οὐελέσῳ δὲ τῶν Τατίου μάλιστα προσεχόντων. [3] Οὗτοι μὲν οὖν βραχέα διελέχθησαν, οἰόμενοι τῷ Νομᾷ τὴν συντυχίαν ἀσπαζομένῳ γεγονέναι· ἦν δ' οὐ μικρὸν ὡς ἔοικεν ἔργον, ἀλλὰ καὶ λόγων πολλῶν καὶ δεήσεων τὸ πεῖσαι καὶ μεταστῆσαι γνώμην ἀνδρὸς ⟨ἐν⟩ ἡσυχίᾳ καὶ εἰρήνῃ βεβιωκότος εἰς ἀρχὴν πόλεως τρόπον τινὰ καὶ γεγενημένης πολέμῳ καὶ συνηυξημένης. [4] Ἔλεγεν οὖν τοῦ τε πατρὸς αὐτοῦ παρόντος καὶ Μαρκίου[39], τῶν συγγενῶν ἑνός, ὡς πᾶσα μὲν ἀνθρωπίνου βίου μεταβολὴ σφαλερόν· ᾧ δὲ μήτ' ἄπεστί τι τῶν ἱκανῶν, μήτε μεμπτόν ἐστι τῶν παρόντων, τοῦτον οὐδὲν ἄλλο πλὴν ἄνοια μετακοσμεῖ καὶ μεθίστησιν ἐκ τῶν συνήθων· οἷς κἂν εἰ μηδὲν ἕτερον προσείη, τῷ βεβαιοτέρῳ διαφέρει τῶν ἀδήλων. [5] Ἀλλ' οὐδ' ἄδηλα τὰ τῆς βασιλείας τοῖς Ῥωμύλου τεκμαιρομένῳ παθήμασιν, ὡς πονηρὰν μὲν αὐτὸς ἔλαβε δόξαν ἐπιβουλεῦσαι τῷ συνάρχοντι Τατίῳ, πονηρὰν δὲ τοῖς ὁμοτίμοις περιεποίησεν ὡς ἀνῃρημένος ὑπ' αὐτῶν. [6] Καίτοι Ῥωμύλον μὲν οὗτοι παῖδα θεῶν ὑμνοῦσι φήμαις, καὶ τροφὴν τινα δαιμόνιον αὐτοῦ καὶ σωτηρίαν ἄπιστον ἔτι νηπίου λέγουσιν· ἐμοὶ δὲ καὶ γένος θνητόν ἐστι, καὶ τροφὴ καὶ παίδευσις ὑπ' ἀνθρώπων ὧν οὐκ ἀγνοεῖτε γεγενημένη· [7] τὰ δ' ἐπαινούμενα τοῦ(μοῦ) τρόπου βασιλεύειν πόρρω μέλλοντος ἀνδρός, ἡσυχία τε πολλὴ καὶ διατριβαὶ περὶ λόγους ἀπράγμονας, ὅ τε δεινὸς οὗτος καὶ σύντροφος εἰρήνης ἔρως καὶ πραγμάτων ἀπολέμων καὶ ἀνθρώπων ἐπὶ τιμῇ θεῶν καὶ φιλοφροσύναις εἰς τὸ αὐτὸ συνιόντων, τὰ δ' ἄλλα καθ' ἑαυτοὺς γεωργούντων ἢ νεμόντων. [8] Ὑμῖν δ' ὦ Ῥωμαῖοι πολλοὺς μὲν ἴσως ἀβουλήτους ἀπολέλοιπε πολέμους Ῥωμύλος, οἷς ἀντερείδοντος ἡ πόλις ἐμπύρου δεῖται βασιλέως καὶ ἀκμάζοντος· πολλὴ δὲ καὶ συνήθεια καὶ προθυμία δι' εὐτυχίαν γέγονε

37. Si tratta di Proculo Giulio, ricordato anche *supra*, 2,4; cf. *Rom.*, 28,1-2.

38. Stando a Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,46,3, deve trattarsi di Volusus Valerius, il subino progenitore della *gens Valeria* (cf. *Publ.*, 1,1; Dionigi di Alicarnasso, 2,46,3; 4,67,3; 5,12,3).

39. M. Marcio è il progenitore della *gens Marcia*: cf. *infra*, 6,1; 21,5.

[5, 1] Numa aveva ormai quarant'anni, quando giunsero da Roma gli ambasciatori per invitarlo ad assumere la carica di re. [2] Presero la parola Proclo[37] e Veleso[38], tra i quali in un primo momento si pensava che il popolo avrebbe scelto il re: i sudditi di Romolo erano favorevoli a Proclo, quelli di Tazio a Veleso. [3] Gli ambasciatori fecero un discorso breve, convinti come erano che Numa accogliesse con piacere l'avvenimento. E invece non fu cosa da poco, a quanto sembra, e richiese anzi molti discorsi e molte preghiere, convincerlo e fargli cambiare idea, lui che era abituato a vivere in serenità e in pace, per indurlo ad assumere il potere supremo di una città che, si può dire, era nata e si era ingrandita grazie alla guerra. [4] Numa rispose infatti così, in presenza del padre e di Marcio[39], uno dei parenti: «Ogni cambiamento, nella vita dell'uomo, è un pericolo: chi non manca del necessario, e niente gli è disprezzabile di ciò che ha, soltanto la follia può indurlo a riordinare diversamente la propria vita e distoglierlo dalle proprie abitudini, che, se anche non avessero altri vantaggi, per la loro maggiore sicurezza sono comunque preferibili all'ignoto. [5] D'altronde, la sorte del regno non è sconosciuta, se uno se la figura in base alle esperienze di Romolo, che ottenne la brutta fama di aver tramato contro il suo collega Tazio, e ne procurò ai senatori una altrettanto cattiva, col sospetto di essere stato assassinato da loro. [6] Eppure costoro esaltano Romolo considerandolo figlio degli dèi e raccontano che fu nutrito in modo prodigioso e che, ancora bambino, fu salvato in modo incredibile. Io, invece, sono stato generato mortale, e ho ricevuto nutrimento ed educazione da uomini a voi ben noti. [7] Le qualità che si lodano del mio modo di vivere sono ben lontane da quelle di un futuro re: una grande tranquillità, studi intorno a problemi di nessuna importanza pratica, uno straordinario e innato amore per la pace, per attività lontane dalla guerra, per uomini che si riuniscono per onorare gli dèi e per mostrarsi reciproca benevolenza, e che per il resto del tempo se ne stanno per conto proprio a coltivare i campi e a pascolare armenti. [8] A voi invece, o Romani, Romolo ha lasciato in eredità molte guerre che forse non volete combattere, e per le quali Roma ha bisogno di un re che sappia fronteggiarle, focoso e nel pieno delle sue forze. E poi si è consolidata nel popolo, a causa dei successi riportati, un'abitudine alla guerra, e grande è il desiderio di guerreggiare: a nessuno sfugge che i Romani

τῷ δήμῳ, καὶ οὐδένα λέληθεν αὔξεσθαι καὶ κρατεῖν ἑτέρων βουλόμενος, ὥστε καὶ γέλως ἂν εἴη τἀμά, θεραπεύοντος θεοὺς καὶ δίκην τιμᾶν, βίαν δὲ καὶ πόλεμον ἐχθαίρειν διδάσκοντος πόλιν στρατηλάτου μᾶλλον ἢ βασιλέως δεομένην[40].

[6, 1] Τοιούτοις λογισμοῖς ἀφοσιουμένου τὴν βασιλείαν τοῦ ἀνδρός, οἵ τε Ῥωμαῖοι πᾶσαν ἐποιοῦντο σπουδήν, ἀντιβολοῦντες καὶ δεόμενοι μὴ σφᾶς αὖθις εἰς στάσιν ἐμβαλεῖν καὶ πόλεμον ἐμφύλιον, οὐκ ὄντος ἑτέρου πρὸς ὃν ἀμφότεραι συννεύσουσιν αἱ στάσεις, ὅ τε πατὴρ καὶ ὁ Μάρκιος[41] ἐκείνων μεταστάντων ἰδίᾳ προσκείμενοι τὸν Νομᾶν ἔπειθον δέχεσθαι μέγα καὶ θεῖον δῶρον. [2] «Εἰ δ' αὐτὸς οὔτε πλούτου δέῃ δι' αὐτάρκειαν οὔτε δόξαν ἀρχῆς καὶ δυναστείας ἐζήλωκας, κρείσσονα τὴν ἀπ' ἀρετῆς ἔχων, ἀλλ' ὑπηρεσίαν γε θεοῦ[42] τὸ βασιλεύειν ἡγούμενος, ὅς γ' ἀνίστησι καὶ οὐκ ἐᾷ κεῖσθαι καὶ ἀργεῖν τὴν ἐν σοὶ τοσαύτην δικαιοσύνην, μὴ φεῦγε μηδ' ἀποδίδρασκε τὴν ἀρχήν, ἀνδρὶ φρονίμῳ πράξεων καλῶν καὶ μεγάλων χώραν οὖσαν, ἐν ᾗ καὶ θεραπεῖαι θεῶν μεγαλοπρεπεῖς εἰσι, καὶ πρὸς εὐσέβειαν ἀνθρώπων ἡμερώσεις, ῥᾷστα καὶ τάχιστα μετακοσμουμένων ὑπὸ τοῦ κρατοῦντος. [3] Οὗτοι καὶ Τάτιον ἔστερξαν ἔπηλυν ἡγεμόνα, καὶ τὴν Ῥωμύλου μνήμην ἀποθεοῦσι ταῖς τιμαῖς. Τίς δ' οἶδεν εἰ καὶ νικῶντι δήμῳ πολέμου κόρος ἔσται, καὶ μεστοὶ θριάμβων καὶ λαφύρων γεγονότες, ἡγεμόνα πρᾶον καὶ Δίκης ἑταῖρον ἐπ' εὐνομίᾳ καὶ εἰρήνῃ ποθοῦσιν; [4] Εἰ δὲ δὴ καὶ παντάπασιν ἀκρατῶς ἔχουσι καὶ μανικῶς πρὸς πόλεμον, ἆρ' οὐχὶ βέλτιον ἀλλαχόσε τὴν ὁρμὴν αὐτῶν τρέπειν διὰ χειρὸς ἔχοντα τὰς ἡνίας, τῇ δὲ πατρίδι καὶ παντὶ τῷ Σαβίνων ἔθνει σύνδεσμον εὐνοίας καὶ φιλίας πρὸς πόλιν ἀκμάζουσαν καὶ δυνατὴν γενέσθαι;»[43]. [5] Τούτοις προσῆν ὡς λέγεται σημεῖά τε χρηστά, καὶ σπουδὴ τῶν πολιτῶν καὶ ζῆλος, ὡς ἐπύθοντο τὴν πρεσβείαν, δεομένων βαδίζειν καὶ παραλαμβάνειν τὴν βασιλείαν ἐπὶ κοινωνίᾳ καὶ συγκράσει τῶν πόλεων.

40. Cf. Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,60,1, più stringato: il lungo discorso sarà da ascrivere all'elaborazione di Plutarco.

41. Cf. *supra*, 5,4, e la nota relativa; *infra*, 21,5.

42. Cf. *Ad principem ineruditum*, 780D; *Comp. Thes. et Rom.*, 1,6.

43. Cf. Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,60,1, ancora una volta più conciso.

desiderano espandersi e dominare altri popoli, sicché motivo di riso sarebbe il mio comportamento, dal momento che continuerei a servire gli dèi e insegnerei, a una città che ha più bisogno di un generale che di un re, a onorare la giustizia e a respingere la violenza e la guerra»[40].

[6, 1] Con questi argomenti, Numa rifiutava il regno. Allora i Romani cominciarono a fare ogni sforzo, supplicandolo e pregandolo, perché non li gettasse di nuovo in una sedizione e in una guerra intestina, dato che non c'era nessun altro sul quale entrambe le fazioni si sarebbero trovate d'accordo. E anche il padre e Marcio[41], quando gli ambasciatori si furono ritirati, sollecitandolo in privato, cercavano di convincere Numa ad accettare un dono grande e divino. [2] Essi dicevano: «Se non hai bisogno di ricchezza perché ti basta quello che hai, né brami la gloria del governo e del potere perché ne possiedi una più grande, quella che ti viene dalla virtù, considera almeno che regnare è un servizio alla divinità[42], la quale sveglia e non lascia giacere e rimanere inoperoso il senso di giustizia che è in te così sviluppato; non fuggire, non evitare il governo, che, per un uomo saggio, è terreno di azioni belle e grandi, dove è possibile rendere magnifici onori agli dèi, ingentilire gli animi indirizzandoli alla pietà religiosa molto più facilmente e velocemente, perché gli uomini si lasciano trasformare da chi li comanda. [3] I Romani hanno amato anche Tazio, un re forestiero, e tributano onori divini alla memoria di Romolo. Chi lo sa poi, se il popolo, pur vittorioso, non si sentirà sazio di guerra e se i Romani, pieni come sono di trionfi e di prede, non desiderano un sovrano mite e compagno della Giustizia, che li guidi al buon governo e alla pace? [4] Se poi essi sono sfrenatamente e follemente protesi alla guerra, non sarebbe meglio volgere altrove la loro smania tenendone in mano le redini ed essere per la patria e per tutto il popolo dei Sabini un vincolo di affetto e amicizia con una città florida e potente?»[43]. [5] A queste parole si andavano aggiungendo, a quanto si dice, favorevoli presagi e l'insistenza calorosa dei concittadini: essi, appena seppero dell'ambasceria, lo pregavano di andare a Roma e di assumere il regno per favorire la concordia e la fusione delle due città.

[7, 1] Ὡς οὖν ἐδέδοκτο, θύσας τοῖς θεοῖς προῆγεν εἰς τὴν Ῥώμην. Ἀπήντα δ' ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος ἔρωτι θαυμαστῷ τοῦ ἀνδρός, εὐφημίαι τε πρέπουσαι γυναικῶν ἐγίνοντο, καὶ θυσίαι πρὸς ἱεροῖς καὶ χαρὰ πάντων, ὥσπερ οὐ βασιλέα τῆς πόλεως, ἀλλὰ βασιλείαν δεχομένης. [2] Ἐπεὶ δ' εἰς τὴν ἀγορὰν κατέστησαν, ὁ μὲν ταῖς ὥραις ἐκείναις συνειληχὼς μεσοβασιλεύς[44] Σπόριος Οὐέττιος ψῆφον ἐπέδωκε τοῖς πολίταις, καὶ πάντες ἤνεγκαν. [3] Προσφερομένων δ' αὐτῷ τῶν βασιλικῶν παρασήμων, ἐπισχεῖν κελεύσας ἔφη δεῖσθαι καὶ θεοῦ τὴν βασιλείαν ἐμπεδοῦντος αὐτῷ. [4] Παραλαβὼν δὲ μάντεις καὶ ἱερεῖς, ἀνέβαινεν εἰς τὸ Καπιτώλιον· Ταρπήϊον αὐτὸ λόφον οἱ τότε Ῥωμαῖοι προσηγόρευον[45]. [5] Ἐνταῦθα τῶν μάντεων ὁ πρωτεύων τὸν μὲν εἰς μεσημβρίαν τρέψας ἐγκεκαλυμμένον, αὐτὸς δὲ παραστὰς ἐξόπισθεν, καὶ τῇ δεξιᾷ τῆς κεφαλῆς ἐφαπτόμενος αὐτοῦ, κατηύχετο, καὶ περιεσκόπει τὰ παρὰ τῶν θεῶν ἐν οἰωνοῖς ἢ συμβόλοις προφαινόμενα, πανταχόσε τὰς ὄψεις περιφέρων[46]. [6] Σιγὴ δ' ἄπιστος ἐν πλήθει τοσούτῳ τὴν ἀγορὰν κατεῖχε, καραδοκούντων καὶ συναιωρουμένων τῷ μέλλοντι, μέχρις οὗ προὐφάνησαν ὄρνιθες ἀγαθοὶ καὶ δεξιοὶ *** ἐπέτρεψαν. [7] Οὕτω δὲ τὴν βασιλικὴν ἀναλαβὼν ἐσθῆτα, κατέβαινε Νομᾶς εἰς τὸ πλῆθος ἀπὸ τῆς ἄκρας. Τότε δὲ καὶ φωναὶ καὶ δεξιώσεις ἦσαν, ὡς εὐσεβέστατον καὶ θεοφιλέστατον δεχομένων. [8] Παραλαβὼν δὲ τὴν ἀρχήν, πρῶτον μὲν τὸ τῶν τριακοσίων σύστημα διέστησεν, οὓς Ῥωμύλος ἔχων ἀεὶ περὶ τὸ σῶμα Κέλερας προσηγόρευσεν, ὅπερ ἐστὶ ταχεῖς· οὔτε γὰρ ἀπιστεῖν πιστεύουσιν, οὔτε βασιλεύειν ἀπιστούντων ἠξίου[47]. [9] Δεύτερον δὲ τοῖς οὖσιν ἱερεῦσι Διὸς καὶ Ἄρεως τρίτον Ῥωμύλου προσκατέστησεν, ὃν Φλάμινα Κυρινάλιον ὠνόμασεν[48]. [10] Ἐκάλουν δὲ καὶ τοὺς προγενεστέρους Φλάμινας ἀπὸ τῶν περικρανίων πίλων, οὓς περὶ ταῖς κεφαλαῖς φοροῦσι, πιλαμένας τινὰς ὄντας ὡς ἱστοροῦσι, τῶν Ἑλληνικῶν ὀνομάτων τότε μᾶλλον ἢ νῦν τοῖς Λατίνοις ἀνακεκραμένων[49]. [11] Καὶ

44. Cf. *supra*, 2,9-10.

45. Cf. *Rom.*, 18,1.

46. Cf. Livio, 1,18,6-10.

47. Cf. *Rom.*, 10,2-3; 26,2; secondo Dionigi di Alicarnasso, 2,64,3, Numa avrebbe conservato i *Celeres*.

48. Su Romolo-Quirino, cf. *supra*, 2,4; *Rom.*, 28,3; 29,1; cf. pure Livio, 1,20,2; Dionigi di Alicarnasso, 2,63,3-4.

[7, 1] Quando ebbe deciso di accettare, Numa celebrò un sacrificio agli dèi e partì per Roma. Il senato e il popolo gli andavano incontro, animati da un meraviglioso slancio di affetto nei suoi confronti: le donne levavano benedizioni, si celebravano sacrifici davanti ai templi e c'era un tripudio generale, come se la città accogliesse non un re, ma un regno. [2] Dopo essere giunti nel foro, l'interré in carica in quelle ore[44], Spurio Vettio, indisse una votazione tra i cittadini, e tutti si espressero a favore di Numa. [3] Gli furono portate allora le insegne regali, ma egli ordinò di aspettare, e disse che alla sua investitura regale mancava la conferma della divinità. [4] Presi con sé indovini e sacerdoti, salì al Campidoglio, che i Romani di allora chiamavano Colle Tarpeo[45]. [5] Lì il primo indovino gli velò il capo, lo fece girare verso sud e poi, standogli dietro e imponendogli la mano destra sulla testa, pregava e scrutava i voleri degli dèi che si manifestavano nel volo degli uccelli o in altri segni, volgendo lo sguardo tutt'intorno[46]. [6] Un incredibile silenzio si impadronì del foro affollato da tanta gente: tutti protendevano la testa e aspettavano ansiosi quel che sarebbe successo, finché apparvero all'orizzonte uccelli favorevoli, provenienti da destra [...] e dettero l'assenso. [7] Così Numa indossò il manto regale e scese dalla rocca verso la folla. Ecco allora le acclamazioni e le festose accoglienze dei presenti, che lo ricevevano come il più pio e il più amato dagli dèi. [8] Appena assunto il potere, il suo primo provvedimento fu quello di sciogliere il corpo di trecento guardie che Romolo teneva sempre attorno a sé, e che chiamava *Celeres*, ossia «veloci»: Numa non riteneva giusto diffidare di chi gli dava fiducia, né essere re di un popolo di diffidenti[47]. [9] Come secondo provvedimento, aggiunse ai due sacerdoti già esistenti di Giove e di Marte, un terzo sacerdote per il culto di Romolo, che chiamò Flàmine Quirinale[48]. [10] Anche i sacerdoti preesistenti li chiamavano Flàmini, dal berretto di feltro aderente che portavano in testa, il *pilamen*, a quanto dicono gli storici: a quel tempo le parole greche erano mescolate più di ora a quelle latine[49]. [11] E infatti, la *laena*, il mantello

49. Cf. *Rom.*, 15,4; per l'etimologia di *flamen*, cf. *Quaestiones Romanae*, 274C; Dionigi di Alicarnasso, 2,64,2.

γὰρ ἃς ἐφόρουν οἱ ἱερεῖς λαίνας ὁ Ἰόβας[30] χλαίνας φησὶν εἶναι, καὶ τὸν ὑπηρετοῦντα τῷ ἱερεῖ τοῦ Διὸς ἀμφιθαλῆ παῖδα λέγεσθαι Κάμιλλον, ὡς καὶ τὸν Ἑρμῆν οὕτως ἔνιοι τῶν Ἑλλήνων Καδμῖλον ἀπὸ τῆς διακονίας προσηγόρευον[31].

[8, 1] Ταῦτα δ' ὁ Νομᾶς ἐπ' εὐνοίᾳ καὶ χάριτι τοῦ δήμου πολιτευσάμενος, εὐθὺς ἐπεχείρει τὴν πόλιν ὥσπερ σίδηρον ἐκ σκληρᾶς καὶ πολεμικῆς μαλακωτέραν ποιῆσαι καὶ δικαιοτέραν. [2] Ἀτεχνῶς γὰρ ἦν Πλάτων ἀποκαλεῖ «φλεγμαίνουσαν πόλιν»[32], ἐκείνη τότ' ἦν, συστᾶσα μὲν εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς τόλμῃ τινὶ καὶ παραβόλῳ θρασύτητι, τῶν θρασυτάτων καὶ μαχιμωτάτων ἐκεῖ πανταχόθεν ὠσαμένων, ταῖς δὲ πολλαῖς στρατείαις καὶ τοῖς συνεχέσι πολέμοις τροφῇ χρησαμένη καὶ αὐξήσει τῆς δυνάμεως, καὶ καθάπερ τὰ καταπηγνύμενα τῷ σείεσθαι μᾶλλον ἐδράζεται, ῥώννυσθαι δοκοῦσα διὰ τῶν κινδύνων. [3] Οὕτω δὴ μετέωρον καὶ τετραχυμένον δῆμον οὐ μικρᾶς οὐδὲ φαύλης οἰόμενος εἶναι πραγματείας μεταχειρίσασθαι καὶ μετακοσμῆσαι πρὸς εἰρήνην, ⟨ἐπ⟩ηγάγετο τὴν ἀπὸ τῶν θεῶν βοήθειαν, τὰ μὲν πολλὰ θυσίαις καὶ πομπαῖς καὶ χορείαις ἃς αὐτὸς ὠργίασε καὶ κατέστησεν, ἅμα σεμνότητι διαγωγὴν ἐπίχαριν καὶ φιλάνθρωπον ἡδονὴν ἐχούσαις, δημαγωγῶν καὶ τιθασεύων τὸ θυμοειδὲς καὶ φιλοπόλεμον· [4] ἔστι δ' ὅτε καὶ φόβους τινὰς ἀπαγγέλλων παρὰ τοῦ θεοῦ, καὶ φάσματα δαιμόνων ἀλλόκοτα καὶ φωνὰς οὐκ εὐμενεῖς, ἐδούλου καὶ ταπεινὴν ἐποίει τὴν διάνοιαν αὐτῶν ὑπὸ δεισιδαιμονίας[33]. [5] Ἐξ ὧν καὶ μάλιστα λόγον ἔσχεν ἡ σοφία καὶ ἡ παίδευσις τοῦ ἀνδρὸς ὡς Πυθαγόρᾳ συγγεγονότος[34]. [6] Μέγα γὰρ ἦν μέρος ὡς ἐκείνῳ τῆς φιλοσοφίας καὶ τούτῳ τῆς πολιτείας ἡ περὶ τὸ θεῖον ἁγιστεία καὶ διατριβή. [7] Λέγεται δὲ καὶ τὸν ἔξωθεν ὄγκον καὶ σχηματισμὸν ἀπὸ τῆς αὐτῆς

50. Cf. *FGrHist* 275 F 88; Giuba II, re di Mauretania (50 a. C.-23 d. C.), figlio di Giuba I di Numidia, fu allevato in Italia, ricevendo la cittadinanza romana, pare, da Ottaviano; altrove Plutarco lo chiama ὁ πάντων ἱστορικώτατος βασιλέων (*Sert.*, 9,10) fu soprattutto un uomo di cultura, e nei suoi molti libri, perduti, adoperò la lingua greca: si tratta di opere sulla Libia, l'Arabia, l'Assiria; una storia di Roma, forse in due libri; studi sulla lingua (nei quali mostra una certa tendenza a prediligere etimologie greche in campo latino: oltre che in questo passo, si veda *infra*, 13,10-11), il teatro, la pittura; un trattato sulla pianta euforbia da lui scoperta; un'opera dal titolo Ὁμοιότητες, in almeno quindici libri, fondata sullo studio comparativo delle antichità, soprattutto di quelle greche e romane.

che portavano i sacerdoti, stando a quanto dice Giuba[50], era una *chlàina*; e il ragazzo che ha entrambi i genitori in vita e che serve il sacerdote di Giove, viene detto *Camillus*: come anche alcuni dei Greci chiamavano Eracle alla stessa maniera, *Kadmìlos*, per il tipo di servizio che svolge[51].

[8, 1] Numa prese questi provvedimenti per guadagnarsi l'affetto e il favore del popolo. Subito dopo, però, come si fa col ferro, si accinse a rendere la città, da dura e bellicosa, più flessibile e giusta. [2] E infatti a quel tempo Roma era né più né meno quella che Platone chiama una «città febbricitante»[52]. Fondata fin dall'inizio da un gesto di formidabile audacia e sfrontatezza, poiché lì convennero da ogni dove gli uomini più sfrontati e battaglieri, essa si nutrì e accrebbe il suo potere con le molte spedizioni militari e le frequenti guerre e, come i pali, che tanto più penetrano nel terreno quanto più vengono scossi, sembrava irrobustirsi a seguito dei pericoli. [3] Così Numa, pensando che fosse impresa non facile né inutile guidare e disporre alla pace un popolo altero e feroce, invocò l'aiuto degli dèi: soprattutto con sacrifici, processioni e danze che egli stesso celebrò e istituì, e in cui alla devozione erano congiunti un passatempo gradevole e un piacere utile, si conciliò il popolo e ne ammansì lo spirito fiero e bellicoso. [4] Talvolta poi, annunziando loro eventi spaventosi da parte della divinità, strane apparizioni di esseri soprannaturali, voci non propizie, ne sottometteva e umiliava le menti per mezzo dell'eccessivo timore degli dèi[53]. [5] Soprattutto da questi fatti nacque la leggenda secondo cui la sapienza e l'educazione di Numa gli provenivano dal suo incontro con Pitagora[54]. [6] Grande è infatti l'importanza che occupano nella filosofia dell'uno come nell'ordinamento politico dell'altro il culto della divinità e la pratica religiosa. [7] Si dice poi che anche la solenne fastosità esteriore che circondava il re

51. La *laena*, una mantellina, veniva usata al di sopra degli abiti in caso di freddo intenso.

52. Cf. Platone, *Resp.*, 2,372e.

53. Cf. Livio, 1,19,4-6.

54. Cf. *supra*, 1,3-5.

Πυθαγόρᾳ διανοίας περιβαλέσθαι. [8] Καὶ γὰρ ἐκεῖνος ἀετόν τε δοκεῖ πραῦναι, φωναῖς τισιν ἐπιστήσας καὶ καταγαγὼν ὑπεριπτάμενον, τόν τε μηρὸν ὑποφῆναι χρυσοῦν Ὀλυμπίασι διαπορευόμενος τὴν πανήγυριν·[55] [9] ἄλλας τε τερατώδεις μηχανὰς αὐτοῦ καὶ πράξεις ἀναγγέλλουσιν, ἐφ' αἷς καὶ Τίμων ὁ Φλειάσιος[56] ἔγραψε·

> Πυθαγόρην δὲ γόητας ἀποκλίνοντ' ἐπὶ δόξας
> θήρῃ ἐπ' ἀνθρώπων, σεμνηγορίης ἀριστήν[57].

[10] Τῷ δὲ Νομᾷ δρᾶμα θεᾶς τινος ἢ νύμφης ὀρείας ἔρως ἦν καὶ συνουσία πρὸς αὐτὸν ἀπόρρητος[58] ὥσπερ εἴρηται καὶ κοιναὶ μετὰ Μουσῶν διατριβαί. [11] Τὰ γὰρ πλεῖστα τῶν μαντευμάτων εἰς Μούσας[59] ἀνῆγε, καὶ μίαν Μοῦσαν ἰδίως καὶ διαφερόντως ἐδίδαξε σέβεσθαι τοὺς Ῥωμαίους, Τακίταν προσαγορεύσας, οἷον σιωπηλὴν ἢ ἐνεάν· ὅπερ εἶναι δοκεῖ τὴν Πυθαγόρειον ἀπομνημονεύοντος ἐχεμυθίαν καὶ τιμῶντος[60]. [12] Ἔστι δὲ καὶ τὰ περὶ τῶν ἀριθρυμάτων νομοθετήματα παντάπασιν ἀδελφὰ τῶν Πυθαγόρου δογμάτων. [13] Οὔτε γὰρ ἐκεῖνος αἰσθητὸν ἢ παθητόν, ἀόρατον δὲ καὶ ἄκτιστον καὶ νοητὸν ὑπελάμβανεν εἶναι τὸ πρῶτον[61], οὗτός τε διεκώλυσεν ἀνθρωποειδῆ καὶ ζῳόμορφον εἰκόνα θεοῦ Ῥωμαίους κτίζειν. [14] Οὐδ' ἦν παρ' αὐτοῖς οὔτε γραπτὸν οὔτε πλαστὸν εἶδος θεοῦ πρότερον, ἀλλ' ἐν ἑκατὸν ἑβδομήκοντα τοῖς πρώτοις ἔτεσι ναοὺς μὲν οἰκοδομούμενοι καὶ καλιάδας ἱερὰς ἱστάντες, ἄγαλμα δ' οὐδὲν ἔμμορφον ποιούμενοι διετέλουν, ὡς οὔθ' ὅσιον ἀφομοιοῦν τὰ βελτίονα τοῖς χείροσιν, οὔτ' ἐφάψασθαι τοῦ βελτίστου δυνατὸν ἄλλως ἢ νοήσει. [15] Κομιδῇ δὲ καὶ τὰ τῶν θυσιῶν ἔχεται τῆς Πυθαγορικῆς ἁγιστείας· ἀναίμακτοι γὰρ

55. Cf. Porfirio, *V. Pyth.* 25; Giamblico, *De v. Pyth.*, 62: queste notizie su Pitagora risalgono tutte ad Aristotele, fr. 191 Rose³.

56. Timone di Fliunte, poeta e filosofo, visse all'incirca tra il 325 e il 235 a. C.; fu discepolo dapprima di Stilpone e, successivamente, del caposcuola dello scetticismo, Pirrone (ca. 365-275 a. C.); dopo aver molto viaggiato, si stabilì in Atene intorno al 275, poco dopo la morte di Pirrone, e vi rimase fino alla morte; fu autore, tra l'altro, di un'opera in tre libri intitolata Σίλλοι (*Poesie satiriche*), in esametri, nella quale attaccava i filosofi dogmatici (prevalentemente gli stoici e gli epicurei): si veda l'edizione a cura di M. Di Marco (*Timone di Fliunte. Silli*, a cura di M. D. M., Roma 1989).

57. I versi di Timone, tratti dai Σίλλοι, sono tramandati anche da Diogene Laerzio, 8,36.

gli provenisse dal pensiero di Pitagora. [8] Pare infatti che Pitagora abbia addomesticato un'aquila mentre gli volava sul capo, dopo averla indotta con parole a fermarsi e a scendere a terra; e che, mentre attraversava la folla radunatatasi da ogni parte a Olimpia per i giochi, fece vedere la sua coscia d'oro[35]. [9] Si riferiscono anche altri suoi artifizi e gesti prodigiosi, a proposito dei quali Timone di Fliunte[36] scrisse questi versi:

> Pitagora, che scende al rango di mago
> a caccia di uomini, esperto di solenne eloquenza[37].

[10] A Numa in persona risale invece, come ho detto, la messinscena dell'amore e della relazione segreta di una dea o di una ninfa montanina con lui[38], e dei suoi incontri confidenziali con le Muse. [11] Infatti la maggior parte delle sue divinazioni le attribuiva alle Muse[39] e una Musa in particolare insegnò ai Romani a venerare in modo speciale: la chiamò Tacita, nome che significa «silenziosa» o «muta», come per ricordare e onorare il precetto pitagorico del silenzio[60]. [12] Anche le norme di Numa riguardanti le statue sono sotto ogni aspetto sorelle delle dottrine di Pitagora. [13] Come Pitagora, infatti, Numa non pensava che il Principio supremo fosse percettibile o sensibile, ma invisibile e increato, eppure conoscibile[61]; e proibì ai Romani di raffigurare la divinità con sembianze antropomorfe e zoomorfe. [14] Nei tempi più antichi, a Roma non c'era alcuna immagine della divinità, né dipinta né scolpita, ma, anche se nei primi centosettant'anni i Romani continuavano a costruire templi ed edifici sacri, durante tutto quel tempo non fecero alcuna statua che raffigurasse la divinità in forma corporea, nella convinzione che non fosse cosa buona assimilare gli esseri migliori ai peggiori e che non fosse possibile raggiungere il sommo bene, se non con l'intelletto. [15] Anche i riti sacrificali risentono certamente della pratica cultuale pitagorica:

58. Si tratta ovviamente della relazione con la ninfa Egeria: cf. *supra*, 4,2, e la nota relativa.

59. Sul potere divinatorio delle Muse, cf. *De Pythiae oraculis*, 402D.

60. Il termine greco, ἐχεμυθία, fa parte del vocabolario pitagorico: cf. *De curiositate*, 519C; *Quaestiones convivales*, 728EF.

61. Cf. Diogene Laerzio, 7,147.

ἦσαν αἵ γε πολλαί, δι' ἀλφίτου καὶ σπονδῆς καὶ τῶν εὐτελεστάτων πεποιημέναι. [16] Χωρὶς δὲ τούτων ἑτέροις ἔξωθεν ἐπαγωνίζονται τεκμηρίοις οἱ τὸν ἄνδρα τῷ ἀνδρὶ συνοικειοῦντες. [17] Τῶν ἓν μέν ἐστιν, ὅτι Πυθαγόραν Ῥωμαῖοι τῇ πολιτείᾳ προσέγραψαν, ὡς ἱστόρηκεν Ἐπίχαρμος ὁ κωμικὸς[62] ἔν τινι λόγῳ πρὸς Ἀντήνορα γεγραμμένῳ, παλαιὸς ἀνὴρ καὶ τῆς Πυθαγορικῆς διατριβῆς μετεσχηκώς· [18] ἕτερον δ' ὅτι τεσσάρων υἱῶν βασιλεῖ Νομᾷ γενομένων ἕνα Μάμερκον ἐπὶ τῷ Πυθαγόρου παιδὶ προσηγόρευσεν. [19] Ἀπ' ἐκείνου δὲ καὶ τὸν Αἰμιλίων οἶκον ἀναμειχθέντα τοῖς πατρικίοις ὀνομασθῆναί φασιν, οὕτως ὑποκοριζομένου τοῦ βασιλέως τὴν ἐν τοῖς λόγοις τοῦ ἀνδρὸς αἱμυλίαν καὶ χάριν[63]. [20] Αὐτοὶ δ' ἀκηκόαμεν πολλῶν ἐν Ῥώμῃ διεξιόντων ὅτι χρησμοῦ ποτε Ῥωμαίοις γενομένου τὸν φρονιμώτατον καὶ τὸν ἀνδρειότατον Ἑλλήνων ἱδρύσασθαι παρ' αὑτοῖς, ἔστησαν ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς εἰκόνας χαλκᾶς δύο, τὴν μὲν Ἀλκιβιάδου, τὴν δὲ Πυθαγόρου. [21] Ταῦτα μὲν οὖν ἀμφισβητήσεις ἔχοντα πολλὰς καὶ τὸ κινεῖν διὰ μακροτέρων καὶ τὸ πιστοῦσθαι μειρακιώδους ἐστὶ φιλονικίας.

[9, 1] Νομᾷ δὲ καὶ τὴν τῶν ἀρχιερέων, οὓς ποντίφικας καλοῦσι, διάταξιν καὶ κατάστασιν ἀποδιδόασι, καὶ φασιν αὐτὸν ἕνα τούτων τὸν πρῶτον γεγονέναι[64]. [2] Κεκλῆσθαι δὲ τοὺς ποντίφικας οἱ μὲν ὅτι τοὺς θεοὺς θεραπεύουσι δυνατοὺς καὶ κυρίους ἁπάντων ὄντας· ὁ γὰρ δυνατὸς ὑπὸ Ῥωμαίων ὀνομάζεται πότης[65]· [3] ἕτεροι δέ φασι πρὸς ὑπεξαίρεσιν γεγονέναι τοὔνομα τῶν δυνατῶν, ὡς τοῦ νομοθέτου τὰς δυνατὰς ἐπιτελεῖν ἱερουργίας τοὺς ἱερεῖς κελεύοντος, ἂν δ' ᾖ τι κώλυμα μεῖζον, οὐ συκοφαντοῦντος[66]. [4] Οἱ δὲ πλεῖστοι καὶ τὸ μιά-

62. Il commediografo siciliano Epicarmo fu attivo durante il primo quarto del V sec. a. C.; era nato probabilmente a Siracusa; dai frammenti delle sue commedie emerge la sua predilezione per la parodia mitologica; la tradizione antica gli attribuiva anche un cospicuo numero di opere filosofiche, il cui nucleo fondamentale era forse una raccolta di massime estratte dalle sue commedie; la citazione plutarchea corrisponde al fr. 295 Kaibel (= 23 B 65 Diels-Kranz).

63. Dal termine greco αἱμυλία («seduzione»), Plutarco farebbe derivare il vezzeggiativo Αἰμύλιος, che sarebbe all'origine del gentilizio *Aemilius* degli *Aemilii Mamercini*: cf. *Aem.*, 2,1-2, e *infra*, 21,2.

64. Secondo Livio, 1,20,5, il primo pontefice massimo fu invece Numa Marcio, figlio

per lo più infatti erano incruenti, ed erano compiuti con farina, una libagione, e cose alla portata di tutti. [16] A parte queste somiglianze, chi pensa che i due personaggi si conobbero, difende la sua tesi con altre prove esterne. [17] Una di queste è che i Romani aggiunsero il nome di Pitagora alle loro liste di cittadinanza, come attesta, in un discorso rivolto ad Antènore, il commediografo Epicarmo[62], un autore antico che fece parte della scuola pitagorica. [18] L'altra prova è che, dei quattro figli che nacquero al re Numa, egli ne chiamò uno Mamerco, in ricordo del figlio di Pitagora. [19] Da questo Mamerco si dice abbia derivato il nome la casata patrizia degli Emilii, perché il re chiamava il figlio col vezzeggiativo Emilio, cioè «seducente», per la seduzione e la grazia insita nei suoi discorsi[63]. [20] Io stesso, a Roma, ho sentito molti raccontare che una volta ai Romani fu dato ordine da un oracolo di erigere in città una statua del più saggio e del più valoroso tra i Greci, e che essi allora posero nel foro due statue, una di Alcibiade, l'altra di Pitagora. [21] Comunque, poiché queste tradizioni sono molto controverse, una discussione più lunga, e addirittura una precisa presa di posizione, sarebbero indizio di quel gusto per le dispute che è tipico dei giovincelli.

[9, 1] A Numa sono attribuiti anche l'istituzione e l'ordinamento dei sommi sacerdoti, chiamati pontefici. E si dice anche che egli stesso fu il primo componente di questo collegio sacerdotale[64]. [2] Alcuni dicono che i pontefici sono stati chiamati così perché prestano servizio agli dèi, che sono potenti e signori di tutte le cose — «potente» in latino si dice *potens*[65]. [3] Altri invece dicono che il termine ha a che fare con l'esenzione dagli atti impossibili, perché il legislatore ai sacerdoti prescrive di compiere le azioni sacre possibili, ma, se si presenta un ostacolo maggiore, non li persegue[66]. [4] La

del M. Marcio citato *supra*, 5,4; 6,1, genero di Numa e padre di Anco Marcio, successore di Tullo Ostilio: cf. *infra*, 21,4, e la nota relativa; 21,6.

65. Questa etimologia, poi confluita in Varrone (*De l. Lat.*, 5,83), risale a Q. Mucio Scevola, che faceva derivare il nome *pontifices* da *posse* e *facere* (*po(te)ntifices*); come si vedrà (*infra*, 9,4), Varrone dà un'altra spiegazione del termine.

66. La spiegazione appare bizzarra a chi rifletta che il latino *potens* non ha il significato passivo che può avere il greco δυνατός («potente» e «possibile»).

λιστα γελώμενον τῶν ὀνομάτων δοκιμάζουσιν, ὡς οὐδὲν ἀλλ' ἢ γεφυροποιοὺς τοὺς ἄνδρας ἐπικληθέντας ἀπό τῶν ποιουμένων περί τὴν γέφυραν ἱερῶν, ἁγιωτάτων καὶ παλαιοτάτων ὄντων· πόντεμ γὰρ οἱ Λατῖνοι τὴν γέφυραν ὀνομάζουσιν[67]. [5] Εἶναι μέντοι καὶ τὴν τήρησιν αὐτῆς καὶ τὴν ἐπισκευήν, ὥσπερ ἄλλο τι τῶν ἀκινήτων καὶ πατρίων ἱερῶν, προσήκουσαν τοῖς ἱερεῦσιν. [6] Οὐ γὰρ θεμιτόν, ἀλλ' ἐπάρατον ἡγεῖσθαι Ῥωμαίους τὴν κατάλυσιν τῆς ξυλίνης γεφύρας. Λέγεται δὲ καὶ τὸ πάμπαν ἄνευ σιδήρου κατά δή τι λόγιον συγγεγομφῶσθαι διά τῶν ξύλων[68]. Ἡ δὲ λιθίνη πολλοῖς ὕστερον ἐξειργάσθη χρόνοις ὑπ' Αἰμιλίου ταμιεύοντος[69]. [7] Οὐ μὴν ἀλλά καὶ τὴν ξυλίνην τῶν Νομᾶ χρόνων ἀπολειπεσθαι λέγουσιν, ὑπό Μαρκίου[70] τοῦ Νομᾶ θυγατριδοῦ βασιλεύοντος ἀποτελεσθεῖσαν. [8] Ὁ δὲ μέγιστος τῶν Ποντιφίκων οἷον ἐξηγητοῦ καὶ προφήτου, μᾶλλον δ' ἱεροφάντου τάξιν εἴληχεν, οὐ μόνον τῶν δημοσίᾳ δρωμένων ἐπιμελόμενος, ἀλλά καὶ τοὺς ἰδίᾳ θύοντας ἐπισκοπῶν, καὶ κωλύων παρεκβαίνειν τά νενομισμένα, καὶ διδάσκων ὅτου τις δέοιτο πρὸς θεῶν τιμὴν ἢ παραίτησιν[71]. [9] Ἦν δὲ καὶ τῶν ἱερῶν παρθένων ἐπίσκοπος ἃς Ἑστιάδας προσαγορεύουσι. [10] Νομᾷ γὰρ δὴ καὶ τὴν τῶν Ἑστιάδων παρθένων καθιέρωσιν[72] καὶ ὅλως τὴν περὶ τὸ πῦρ τὸ ἀθάνατον ὃ φυλάττουσιν αὗται θεραπείαν τε καὶ τιμὴν ἀποδιδόασιν, εἴθ' ὡς καθαρὰν καὶ ἄφθαρτον τὴν τοῦ πυρὸς οὐσίαν ἀκηράτοις καὶ ἀμιάντοις παρατιθεμένου σώμασιν, εἴτε τὸ ἄκαρπον καὶ ἄγονον τῇ παρθενίᾳ συνοικειοῦντος. [11] Ἐπεί τοι τῆς Ἑλλάδος ὅπου πῦρ ἄσβεστόν ἐστιν (ὡς Πυθοῖ[73] καὶ Ἀθήνησιν[74]), οὐ παρθένοι, γυναῖκες δὲ πεπαυμέναι γάμων ἔχουσι τὴν ἐπιμέλειαν·[75] [12] ἐὰν δ' ὑπὸ τύχης τινὸς ἐκλίπῃ — καθάπερ Ἀθήνησι μὲν ἐπὶ τῆς

67. È questa anche la spiegazione di Varrone, *De l. Lat.*, 5,83 e di Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,73,1; 3,45,2; per una dettagliata e documentata discussione delle tesi dei moderni, cf. Piccirilli, pp. 307-308.

68. È il ponte Sublicio; cf. Livio, 1,33,6; Dionigi di Alicarnasso, 3,45,2.

69. La lezione unanime dei codici, ταμιεύοντος («questore»), che va a mio parere accettata (cf. Nota critica), configurerebbe un errore da parte di Plutarco, dal momento che, stando a Livio, 40,51,1 e 4, la costruzione del ponte *Aemilius* fu iniziata nel 179 a. C., non durante la questura, ma durante la censura di M. Fulvio Nobiliore e M. Emilio Lepido; cf. Piccirilli, p. 308; va notato che Manfredini, p. 142, stampa τιμητεύοντος («censore») e traduce «questore» (p. 143), come se il testo fosse τιμητεύοντος.

70. Si tratta, ovviamente, di Anco Marcio, che sarebbe nipote di Numa, in quanto figlio di Pompilia e di Numa Marcio, figlio del M. Marcio citato *supra*, 5,4; 6,1 (cf. *infra*, 21,4-6 e le note relative).

grande maggioranza accetta invece la spiegazione più ridicola di tutte: il termine «pontefici» significherebbe né più né meno che «costruttori di ponti», dai sacrifici che venivano compiuti nei pressi del ponte, e che erano i riti più sacri e più antichi (il termine latino per «ponte» è *pons*)[67]. [5] Ai sacerdoti poi spetterebbe anche la custodia e la manutenzione del ponte, come qualsiasi altro dei riti immutabili e tramandati dagli avi. [6] I Romani consideravano infatti non solo illecita, ma degna di maledizione la distruzione del ponte di legno. Si racconta che esso, senza il minimo impiego di ferro, in ottemperanza a un oracolo, fosse stato connesso interamente con pezzi di legno[68]. Il ponte di pietra fu costruito molto tempo dopo dal questore[69] Emilio. [7] Inoltre, alcuni affermano che anche quello di legno è posteriore all'età di Numa, e fu portato a termine dal nipote di Numa, Marcio[70], sotto il suo regno. [8] Il compito del sommo sacerdote è quello dell'interprete e dell'annunciatore del volere divino, ma ancor più di sovrintendente al culto: non solo si prende cura direttamente delle celebrazioni pubbliche, ma sorveglia i sacrifici che si compiono in privato, impedendo che si trasgrediscano le tradizionali norme del cerimoniale e insegnando ciò che ognuno deve fare per onorare gli dèi o per renderli propizi[71]. [9] Suo compito era anche quello di sorvegliare le vergini sacre, chiamate Vestali. [10] Appunto a Numa si attribuisce la consacrazione delle vergini Vestali[72] e in generale il culto e la venerazione del fuoco perenne che esse custodiscono, sia che intendesse affidare a persone incorrotte e incontaminate l'essenza pura e incorruttibile del fuoco, sia che ne associasse alla verginità la natura improduttiva e infeconda. [11] In Grecia, dovunque arda un fuoco perenne — come a Pito[73] e ad Atene[74] —, non se ne prendono cura vergini, ma donne ormai senza marito[75]. [12] Se, per un motivo qualsiasi, il fuoco si estingue — così, si racconta, accadde ad Atene

71. Cf. Dionigi di Alicarnasso, 2,73,2-3.

72. Dionigi di Alicarnasso, 2,65,1 ss. attribuisce a Romolo l'istituzione delle Vestali (cf. *Rom.*, 22,1; 3,3); Ovidio, *Fasti*, 6,257 ss., la attribuisce a Numa; cf. Piccirilli, pp. 308-309.

73. Cf. *De E apud Delphos*, 385C; Eschilo, *Coeph.*, 1037; Pausania, 10,24,5.

74. Cf. Strabone, 2,396.

75. Cf. *De defectu oraculorum*, 438BC.

'Αριστίωνος λέγεται τυραννίδος ἀποσβεσθῆναι τὸν ἱερὸν λύχνον[76], ἐν Δελφοῖς δὲ τοῦ ναοῦ καταπρησθέντος ὑπὸ Μαίδων[77] περὶ τὰ Μιθριδατικὰ καὶ τὸν ἐμφύλιον 'Ρωμαίων πόλεμον ἅμα τῷ βωμῷ τὸ πῦρ ἠφανίσθη — οὗ φασι δεῖν ἀφ' ἑτέρου πυρὸς ἐναύεσθαι καινὸν δὲ ποιεῖν καὶ νέον, ἀνάπτοντας ἀπὸ τοῦ ἡλίου φλόγα καθαρὰν καὶ ἀμίαντον. [13] 'Εξάπτουσι δὲ μάλιστα τοῖς σκαφίοις, ἃ κατασκευάζεται μὲν ἀπὸ πλευρᾶς ἰσοσκελοῦς ὀρθογωνίου τριγώνου κοιλαινόμενα, συννεύει δ' εἰς ἓν ἐκ τῆς περιφερείας κέντρον. [14] "Οταν οὖν θέσιν ἐναντίαν λάβῃ πρὸς τὸν ἥλιον, ὥστε τὰς αὐγὰς πανταχόθεν ἀνακοπτομένας ἀθροίζεσθαι καὶ συμπλέκεσθαι περὶ τὸ κέντρον, αὐτόν τε διακρίνει τὸν ἀέρα λεπτυνόμενον, καὶ τὰ κουφότατα καὶ ξηρότατα τῶν προστιθεμένων ὀξέως ἀνάπτει κατὰ τὴν ἀντέρεισιν, σῶμα καὶ πληγὴν πυρώδη τῆς αὐγῆς λαβούσης. [15] "Ενιοι μὲν οὖν οὐδὲν ὑπὸ τῶν ἱερῶν παρθένων ἀλλ' ἢ τὸ ἄσβεστον ἐκεῖνο φρουρεῖσθαι πῦρ νομίζουσιν, ἔνιοι δ' εἶναί τινά φασιν ἀθέατα τοῖς ἄλλοις ἱερὰ κρυπτόμενα, περὶ ὧν ὅσα καὶ πυθέσθαι καὶ φράσαι θεμιτόν, ἐν τῷ Καμίλλου βίῳ γέγραπται[78].

[10, 1] Πρῶτον μὲν οὖν ὑπὸ Νομᾶ καθιερωθῆναι λέγουσι Γεγανίαν καὶ Βερηνίαν, δεύτερον δὲ Κανουληΐαν καὶ Ταρπηΐαν, ὕστερον δὲ Σερβίου δύο προσθέντος ἄλλας τῷ ἀριθμῷ, διατετηρῆσθαι μέχρι τῶν χρόνων τούτων τὸ πλῆθος[79]. [2] 'Ωρίσθη δὲ ταῖς ἱεραῖς παρθένοις ὑπὸ τοῦ βασιλέως ἁγνεία τριακονταέτις, ἐν ᾗ τὴν μὲν πρώτην δεκαετίαν ἃ χρὴ δρᾶν μανθάνουσι, τὴν δὲ μέσην ἃ μεμαθήκασι δρῶσι, τὴν δὲ τρίτην ἑτέρας αὐταὶ διδάσκουσιν[80]. [3] Εἶτ' ἀνεῖται τῇ βουλομένῃ μετὰ τὸν χρόνον τοῦτον ἤδη καὶ γάμου μεταλαμβάνειν καὶ πρὸς ἕτερον τραπέσθαι βίον, ἀπαλλαγείσῃ τῆς ἱερουργίας. [4] Λέγονται δ' οὐ πολλαὶ ταύτην ἀσπάσασθαι τὴν ἄδειαν, οὐδ' ἀσπασαμέναις χρηστὰ τὰ πράγματα συντυχεῖν, ἀλλὰ μετανοίᾳ καὶ κατηφείᾳ συνοῦσαι τὸν

76. Cf. Il fatto avvenne nell'86 a. C., ed è ricordato da Plutarco anche in *Sull.* 13,3.

77. Popolazione della Tracia (cf. Tucidide, 2,98,2; Strabone, 7,316).

78. Cf. *Cam.* 20,4-8.

79. Secondo Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,67,2 fu Tarquinio Prisco, e non Servio Tullio, a portare a sei il numero delle Vestali.

80. Cf. Dionigi di Alicarnasso, 2,67,2; *An seni respublica gerenda sit*, 795D; sul significato della castità e della verginità delle Vestali, che conferisce loro «poteri magici e

durante la tirannide di Aristione, quando si spense la lampada sacra[76]; e a Delfi, quando il tempio fu totalmente bruciato dai Maidi[77] durante la guerra mitridatica e la guerra civile dei Romani, e il fuoco scomparve insieme con l'altare — dicono che non si deve riaccenderlo da un altro fuoco, ma rifarne uno del tutto nuovo, suscitando dai raggi del sole una fiamma pura e incontaminata. [13] Lo accendono di solito con degli specchi che vengono costruiti incavati secondo la posizione dei lati di un triangolo rettangolo isoscele, sì che tutti i raggi convergano in un solo punto dalla circonferenza verso il centro. [14] Quando gli specchi vengono posti di fronte al sole, in modo che i raggi, da qualsiasi parte si riflettano, si raccolgano e congiungano al centro, l'aria che vi si trova, rarefacendosi, viene divisa nelle sue particelle, e le sostanze più leggere e più secche tra quelle che si trovano esposte al sole, grazie alla rifrazione, rapidamente prendono fuoco, dato che la luce acquista l'aspetto e le proprietà del fuoco. [15] Alcuni ritengono che le vergini, oltre a custodire quel fuoco inestinguibile, non abbiano alcun altro compito; altri invece dicono che alle loro cure sono affidati alcuni oggetti sacri, che esse tengono nascosti e che nessun altro può vedere. Su questi oggetti, tutto quanto è lecito sapere e dire è scritto nella *Vita di Camillo*[78].

[10, 1] Si dice che le prime vergini a essere consacrate da Numa furono Gegania e Verenia; fu poi la volta di Canuleia e Tarpea; più tardi Servio ne aggiunse altre due, e il numero complessivo si è conservato fino ai nostri giorni[79]. [2] Numa stabilì che le vergini si mantenessero caste per trent'anni. Nei primi dieci esse imparano ciò che devono fare; nei dieci successivi fanno ciò che hanno imparato; negli ultimi dieci insegnano a loro volta ad altre ragazze[80]. [3] Poi, dopo questo periodo, a chi lo voglia viene concesso anche di sposarsi, e volgersi a un altro tipo di vita, dopo aver abbandonato il servizio religioso. [4] Ma si dice che non molte abbiano approfittato di questa facoltà, e che quelle che lo fecero non ebbero una sorte felice: anzi, trascorso il resto della vita nel pentimento e nello sconforto, indus-

mistici [...]», e «spiega perché esse fossero sottratte alla tutela [...], potessero testimoniare e disporre dei propri beni mediante testamento [...]», cfr. Piccirilli, cit., p. 310.

λοιπὸν βίον, ἐμβαλεῖν τὰς ἄλλας εἰς δεισιδαιμονίαν, ὥστε μέχρι γήρως καὶ θανάτου διατελεῖν ἐγκαρτερούσας καὶ παρθενευομένας. [5] Τιμὰς δὲ μεγάλας ἀπέδωκεν αὐταῖς, ὧν ἔστι καὶ τὸ διαθέσθαι ζῶντος ἐξεῖναι πατρός, καὶ τἆλλα πράττειν ἄνευ προστάτου διαγούσας, ὥσπερ αἱ τρίπαιδες. [6] Ῥαβδουχοῦνται δὲ προϊοῦσαι· κἂν ἀγομένῳ τινὶ πρὸς θάνατον αὐτομάτως συντύχωσιν, οὐκ ἀναιρεῖται. Δεῖ δ' ἀπομόσαι τὴν παρθένον ἀκούσιον καὶ τυχαίαν, οὐκ ἐξεπίτηδες γεγονέναι τὴν ἀπάντησιν. Ὁ δ' ὑπελθὼν κομιζομένων ὑπὸ τὸ φορεῖον ἀποθνῄσκει. [7] Κόλασις δὲ τῶν μὲν ἄλλων ἁμαρτημάτων πληγαὶ ταῖς παρθένοις, τοῦ μεγίστου Ποντίφικος κολάζοντος ἔστιν ὅτε καὶ γυμνὴν τὴν πληημελήσασαν, ὀθόνης ἐν παλισκίῳ παρατεινομένης· [8] ἡ δὲ τὴν παρθενίαν καταισχύνασα ζῶσα κατορύττεται παρὰ τὴν Κολλίνην λεγομένην πύλην· [ἐν ᾗ] ἔστι τις ἐντὸς τῆς πόλεως ὀφρὺς γεώδης παρατείνουσα πόρρω· καλεῖται δὲ χῶμα διαλέκτῳ τῇ Λατίνων. [9] Ἐνταῦθα κατασκευάζεται κατάγειος οἶκος οὐ μέγας, ἔχων ἄνωθεν κατάβασιν. Κεῖται δ' ἐν αὐτῷ κλίνη θ' ὑπεστρωμένη καὶ λύχνος καιόμενος, ἀπαρχαί τε τῶν πρὸς τὸ ζῆν ἀναγκαίων βραχεῖαί τινες, οἷον ἄρτος, ὕδωρ ἐν ἀγγείῳ, γάλα, ἔλαιον, ὥσπερ ἀφοσιουμένων τὸ μὴ λιμῷ διαφθείρειν σῶμα ταῖς μεγίσταις καθιερωμένον ἁγιστείαις. [10] Αὐτὴν δὲ τὴν κολαζομένην εἰς φορεῖον ἐνθέμενοι, καὶ καταστεγάσαντες ἔξωθεν, καὶ καταλαβόντες ἱμᾶσιν, ὡς μηδὲ φωνὴν ἐξάκουστον γενέσθαι, κομίζουσι δι' ἀγορᾶς. [11] Ἐξίστανται δὲ πάντες σιωπῇ καὶ παραπέμπουσιν ἄφθογγοι μετά τινος δεινῆς κατηφείας· οὐδ' ἔστιν ἕτερον θέαμα φρικτότερον, οὐδ' ἡμέραν ἡ πόλις ἄλλην ἄγει στυγνοτέραν ἐκείνης. [12] Ὅταν δὲ πρὸς τὸν τόπον κομισθῇ τὸ φορεῖον, οἱ μὲν ὑπηρέται τοὺς δεσμοὺς ἐξέλυσαν, ὁ δὲ τῶν ἱερέων ἔξαρχος εὐχάς τινας ἀπορρήτους ποιησάμενος καὶ χεῖρας ἀνατείνας θεοῖς πρὸ τῆς ἀνάγκης, ἐξάγει συγκεκαλυμμένην, καὶ καθίστησιν ἐπὶ κλίμακος, εἰς τὸ οἴκημα κάτω φερούσης. [13] Εἶτ' αὐτὸς μὲν ἀποτρέπεται μετὰ τῶν ἄλλων ἱερέων· τῆς δὲ καταβάσης ἥ τε κλῖμαξ ἀναιρεῖται, καὶ κατακρύπτεται τὸ οἴκημα γῆς πολλῆς ἄνωθεν ἐπιφορουμένης, ὥστ' ἰσόπεδον τῷ λοιπῷ χώματι γενέσθαι τὸν τόπον. Οὕτω μὲν αἱ προέμεναι τὴν ἱερὰν παρθενίαν κολάζονται[81].

81. Cf. Dionigi di Alicarnasso, 2,67,4.

sero nelle altre un tale terrore degli dèi, da indurle a perseverare nella continenza e nella verginità fino alla vecchiaia e alla morte. [5] Numa in compenso concesse loro grandi onori, tra i quali il permesso di fare testamento mentre il padre è ancora in vita, e di compiere gli altri atti senza dipendere dal tutore, come è consentito alle madri di almeno tre figli. [6] Quando vanno per strada sono precedute da littori, e se casualmente si imbattono in qualcuno che viene condotto al patibolo, questi viene graziato. Ma la vergine deve giurare che l'incontro è stato involontario e casuale, e non premeditato. Invece, se uno passa sotto la lettiga in cui le Vestali sono trasportate, viene condannato a morte. [7] La punizione delle Vestali che abbiano commesso colpe generiche consiste nella fustigazione, e talvolta è lo stesso pontefice massimo a infliggere la pena alla colpevole, nuda dietro un velo teso, all'interno di un locale buio. [8] Ma la Vestale che profana la propria verginità viene sepolta viva presso la porta chiamata Collina, dove, all'interno delle mura, c'è un ciglio di terra che si estende per ampio tratto, che in latino si chiama «terrapieno». [9] Lì viene preparata una stanza sotterranea piuttosto piccola, con accesso dall'alto. Vi si mettono un lettuccio con delle coperte, una lampada accesa e una piccola provvista di beni di prima necessità, quali pane, un vaso di acqua, latte, olio: come se i Romani volessero sottrarsi alla responsabilità di far morire di fame una persona consacrata con i riti più solenni. [10] Pongono la condannata su una lettiga, le coprono tutto il corpo e la legano con cinghie, in modo che non se ne possa udire la voce, e la portano attraverso il Foro. [11] Tutti si scostano in silenzio, e in silenzio la seguono, terribilmente costernati: per la città non c'è altro spettacolo più agghiacciante né giorno più tetro di quello. [12] Quando la lettiga giunge a destinazione, gli inservienti sciolgono i legacci, il sommo sacerdote recita certe preghiere segrete, leva le braccia al cielo prima del momento cruciale, poi fa uscire dalla lettiga la donna completamente velata e la conduce alla scala che porta alla stanza sotterranea. [13] Quindi si ritira insieme con gli altri sacerdoti. Quando la condannata è scesa, la scala viene tolta, e la stanza viene nascosta del tutto gettandovi sopra una gran quantità di terra in modo da livellare il luogo al resto del terrapieno. Così vengono punite le vestali che violano la sacra verginità[81].

[11, 1] Νομᾶς δὲ λέγεται καὶ τὸ τῆς Ἑστίας ἱερὸν ἐγκύκλιον περιβαλέσθαι τῷ ἀσβέστῳ πυρὶ φρουράν, ἀπομιμούμενος οὐ τὸ σχῆμα τῆς γῆς ὡς Ἑστίας οὔσης, ἀλλὰ τοῦ σύμπαντος κόσμου, οὗ μέσον οἱ Πυθαγορικοὶ τὸ πῦρ ἱδρῦσθαι νομίζουσι, καὶ τοῦθ' Ἑστίαν[82] καλοῦσι καὶ μονάδα· [2] τὴν δὲ γῆν οὔτ' ἀκίνητον οὔτ' ἐν μέσῳ τῆς περιφορᾶς οὖσαν, ἀλλὰ κύκλῳ περὶ τὸ πῦρ αἰωρουμένην, οὐ τῶν τιμιωτάτων οὐδὲ τῶν πρώτων τοῦ κόσμου μορίων ὑπάρχειν[83]. [3] Ταῦτα δὲ καὶ Πλάτωνά φασι πρεσβύτην γενόμενον διανενοῆσθαι περὶ τῆς γῆς, ὡς ἐν δευτέρᾳ χώρᾳ καθεστώσης, τὴν δὲ μέσην καὶ κυριωτάτην ἑτέρῳ τινὶ κρείττονι προσήκουσαν[84].

[12, 1] Οἱ δὲ ποντίφικες καὶ τὰ περὶ τὰς ταφὰς πάτρια τοῖς χρῄζουσιν ἀφηγοῦνται, Νομᾶ διδάξαντος μηδὲν ἡγεῖσθαι μίασμα τῶν τοιούτων, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐκεῖ θεοὺς σέβεσθαι τοῖς νενομισμένοις, ὡς τὰ κυριώτατα τῶν ἡμετέρων ὑποδεχομένους· [2] ἐξαιρέτως δὲ τὴν προσαγορευομένην Λιβίτιναν[85], ἐπίσκοπον τῶν περὶ τοὺς θνήσκοντας ὁσίων θεὸν οὖσαν, εἴτε Περσεφόνην εἴτε μᾶλλον, ὡς οἱ λογιώτατοι Ῥωμαίων ὑπολαμβάνουσιν, Ἀφροδίτην, οὐ κακῶς εἰς μιᾶς δύναμιν θεοῦ τὰ περὶ τὰς γενέσεις καὶ τὰς τελευτὰς ἀνάπτοντες. [3] Αὐτὸς δὲ καὶ τὰ πένθη καθ' ἡλικίας καὶ χρόνους ἔταξεν·[86] οἷον παῖδα μὴ πενθεῖν νεώτερον τριετοῦς, μηδὲ πρεσβύτερον πλείονας μῆνας ὧν ἐβίωσεν ἐνιαυτῶν μέχρι τῶν δέκα, καὶ περαιτέρω μηδεμίαν ἡλικίαν, ἀλλὰ τοῦ μακροτάτου πένθους χρόνον εἶναι δεκαμηνιαῖον, ἐφ' ὅσον καὶ χηρεύουσιν αἱ τῶν ἀποθανόντων γυναῖκες[87]. Ἡ δὲ πρότερον γαμηθεῖσα βοῦν ἐγκύμονα κατέθυεν ἐκείνου νομοθετήσαντος. [4] Πολλὰς δὲ καὶ ἄλλας Νομᾶ καταδείξαντος ἱερωσύνας ἔτι δυεῖν μνησθήσομαι, τῆς τε Σαλίων καὶ τῆς τῶν φιτιαλέων, αἳ μάλιστα τὴν εὐσέβειαν τοῦ

82. Il nome latino *Vesta* viene dal greco Ἑστία, che significa «focolare».

83. Su questo infondato accostamento, cf. Piccirilli, pp. 310-311.

84. Cf. *Platonicae quaestiones*, 1006C; Aristotele, *De caelo*, 2,293a 18 ss.

85. Il nome di questa divinità veniva fatto risalire a *libare*, ovvero collegato con *lubere*, *lubido* (*Quaestiones Romanae*, 269AB; Varrone, *De l. Lat.*, 6,47; Cicerone, *De nat. deor.*, 2,23,61; Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 4,15,5).

86. Cf. *Lyc.*, 27,4.

[11, 1] A Numa si fa risalire anche la costruzione del tempio di Vesta, come custodia del fuoco inestinguibile; con la forma circolare del tempio, Numa non voleva imitare quella della terra, con la quale è identificata Vesta, ma quella dell'intero universo, al cui centro i Pitagorici ritengono abbia sede il fuoco, che essi chiamano Hestìa[82] e Monade. [2] Secondo i Pitagorici, la terra non è immobile né sta al centro del moto universale, ma è sospesa in orbita intorno al fuoco, e non è neppure una delle parti più importanti e primarie dell'universo[83]. [3] Si dice che questa fosse la concezione della terra che anche Platone, da vecchio, si era formata: essa occuperebbe una posizione secondaria, mentre quella centrale e più importante spetterebbe a un elemento diverso e migliore[84].

[12, 1] I pontefici hanno anche il compito di spiegare a chi li consulta le norme rituali tradizionali per la sepoltura dei defunti: Numa aveva insegnato infatti che nessuna di esse comporta contaminazione, ma che invece con i rituali prescritti si rende la giusta venerazione agli dèi inferi, dato che essi accolgono la parte più importante di noi. [2] E soprattutto andava venerata Libitìna[85], divinità che presiede ai culti dei morti, sia che essa si identifichi con Perséfone, sia, piuttosto, con Afrodite, come ritengono i Romani più dotti, i quali non a torto connettono con il potere di un'unica divinità ciò che riguarda la nascita e la morte. [3] Numa stabilì anche la durata del lutto[86] a seconda delle età dei defunti e dei periodi dell'anno: nessun lutto per un bambino inferiore ai tre anni; per i maggiori di tre anni, un mese di lutto per ogni anno di vita del defunto, fino a un massimo di dieci mesi: per nessun'altra età era previsto un lutto più prolungato, ma il periodo massimo di lutto era di dieci mesi: e tanto durava anche la vedovanza delle donne dopo la morte del marito[87]. La donna che si fosse sposata prima, secondo le prescrizioni di Numa, avrebbe offerto come sacrificio una mucca gravida. [4] Numa istituì molti altri ordini sacerdotali, ma io ne ricorderò soltanto due, che più di tutti dimo-

87. Cf. *Cor.*, 39, 10-11.

ἀνδρὸς ἐμφαίνουσιν. [5] Οἱ μὲν γὰρ φιτιαλεῖς[88] εἰρηνοφύλακές τινες ὄντες, ὡς δ' ἐμοὶ δοκεῖ, καὶ τοὔνομα λαβόντες ἀπὸ τῆς πράξεως, λόγῳ τὰ νείκη κατέπαυον, οὐκ ἐῶντες στρατεύειν πρότερον ἢ πᾶσαν ἐλπίδα δίκης ἀποκοπῆναι. [6] Καὶ γὰρ εἰρήνην Ἕλληνες καλοῦσιν ὅταν λόγῳ, μὴ βίᾳ, πρὸς ἀλλήλους χρώμενοι λύσωσι τὰς διαφοράς[89]. [7] Οἱ δὲ Ῥωμαίων φιτιαλεῖς πολλάκις μὲν ἐβάδιζον ὡς τοὺς ἀδικοῦντας αὐτοί, πεισθέντες εὐγνωμονεῖν· ἀγνωμονούντων δὲ μαρτυράμενοι θεούς, καὶ κατευξάμενοι πολλὰ καὶ δεινὰ καθ' αὑτῶν αὐτοί καὶ τῆς πατρίδος, εἰ μὴ δικαίως ἐπεξίασιν, οὕτω κατήγγελλον αὐτοῖς τὸν πόλεμον. [8] Κωλυόντων δὲ τούτων ἢ μὴ συναινούντων, οὔτε στρατιώτῃ θεμιτὸν οὔτε βασιλεῖ Ῥωμαίων ὅπλα κινεῖν, ἀλλὰ παρὰ τούτων ἔδει τὴν ἀρχὴν τοῦ πολέμου δεξάμενον ὡς δικαίου τὸν ἄρχοντα, τότε σκοπεῖν περὶ τοῦ συμφέροντος. [9] Λέγεται δὲ καὶ τὸ Κελτικὸν ἐκεῖνο πάθος τῇ πόλει γενέσθαι τούτων τῶν ἱερῶν παρανομηθέντων. [10] Ἔτυχον μὲν γὰρ οἱ βάρβαροι Κλουσίνους πολιορκοῦντες, ἐπέμφθη δὲ πρεσβευτὴς Φάβιος Ἀμβουστος εἰς τὸ στρατόπεδον, διαλύσεις πράξων ὑπὲρ τῶν πολιορκουμένων. [11] Λαβὼν δ' ἀποκρίσεις οὐκ ἐπιεικεῖς, καὶ πέρας σχεῖν αὐτῷ τὴν πρεσβείαν οἰόμενος, ἐνεανιεύσατο πρὸ τῶν Κλουσίνων ὅπλα λαβὼν προκαλέσασθαι τὸν ἀριστεύοντα τῶν βαρβάρων. [12] Τὰ μὲν οὖν τῆς μάχης εὐτυχεῖτο, καὶ καταβαλὼν ἐσκύλευσε τὸν ἄνδρα· γνωρίσαντες δ' οἱ Κελτοὶ πέμπουσιν εἰς Ῥώμην κήρυκα τοῦ Φαβίου κατηγοροῦντες ὡς ἐκσπόνδου καὶ ἀπίστου καὶ ἀκατάγγελτον ἐξενηνοχότος πρὸς αὐτοὺς πόλεμον. [13] Ἐνταῦθα τὴν μὲν σύγκλητον οἱ φιτιαλεῖς ἔπειθον ἐκδιδόναι τὸν ἄνδρα τοῖς Κελτοῖς, καταφυγὼν δ' ἐκεῖνος εἰς τοὺς πολλούς, καὶ τῷ δήμῳ σπουδάζοντι χρησάμενος, διεκρούσατο τὴν δίκην. Μετ' ὀλίγον δ' ἐπελθόντες οἱ Κελτοὶ τὴν Ῥώμην πλὴν τοῦ Καπιτωλίου διεπόρθησαν. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐν τοῖς περὶ Καμίλλου μᾶλλον ἀκριβοῦται[90].

88. Dal momento che corporazioni di Feziali esistevano anche presso i Latini e i Sanniti, non sarebbe corretto parlare di istituzione, ma di introduzione in Roma: cf. Piccirilli, pp. XXIX; 311-312.

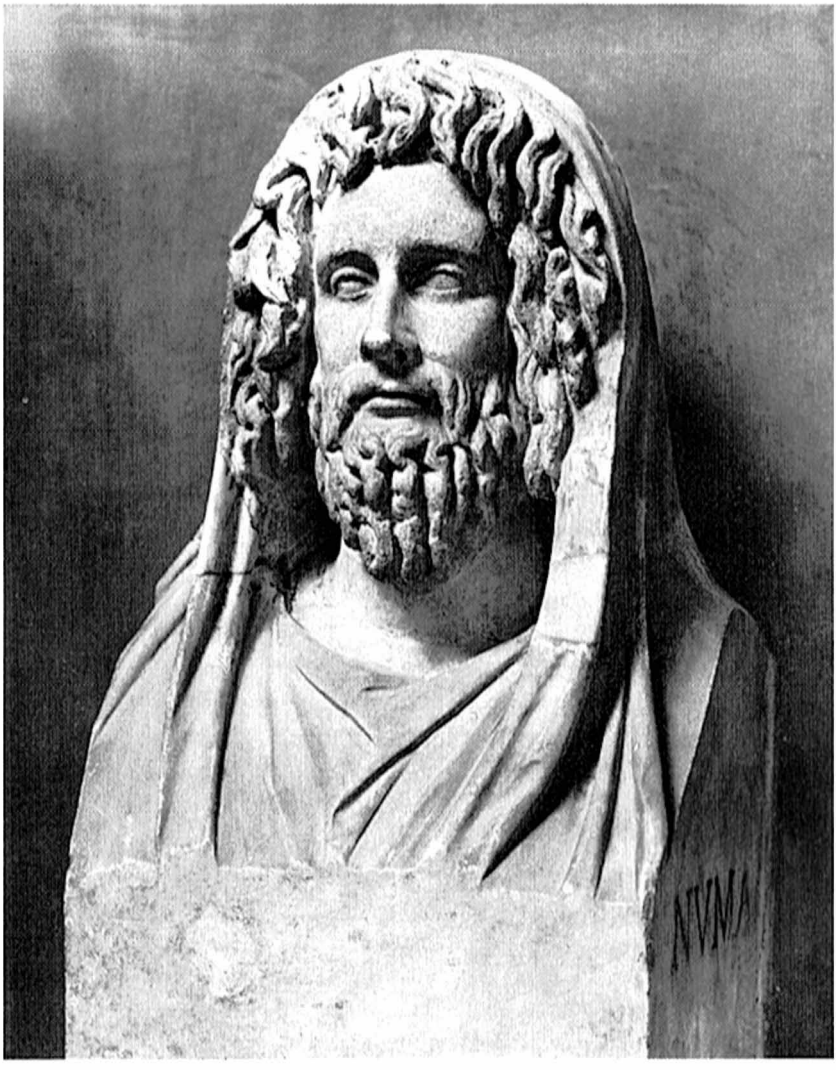
89. Plutarco propone qui un collegamento paretimologico tra la radice ἐρ- («dire») e εἰρήνη («pace»), e quindi avrà in mente la derivazione del nome Feziali da *fari* («dire»); ma gli antichi connettevano il nome con *foedus* («patto»), con *ferire* («colpire») o con *fides* («fedeltà»): su tutta la questione, cf. Piccirilli, p. 312.

strano la sua pietà religiosa, quello dei Salii e quello dei Feziali. [5] I Feziali[88], che erano una specie di difensori della pace e che, a mio parere, hanno derivato il nome dall'ufficio che adempivano, cercavano di sedare le contese con la parola, impedendo che si muovesse guerra prima che fosse stata infranta ogni altra speranza di ottenere giustizia. [6] E infatti i Greci usano il termine «pace» quando le parti in causa risolvono le controversie con la parola e non con la violenza[89]. [7] I Feziali spesso si recavano di persona presso i popoli che commettevano qualche ingiustizia nei confronti dei Romani, per convincerli a essere ragionevoli. Se costoro si rifiutavano, essi chiamavano gli dèi a testimoni, e invocavano su se stessi e sulla propria patria molte atroci maledizioni nel caso la loro accusa fosse ingiusta, e solo allora dichiaravano guerra ai nemici. [8] Ma se i Feziali si opponevano e non davano il proprio assenso, non era lecito a nessuno, soldato o re, prendere le armi, ma l'autorità doveva prima avere da loro il permesso di dare inizio alla guerra, in quanto era giusta, e solo dopo poteva pensare a come far fronte alle evenienze. [9] E si dice che la famosa catastrofe subita da Roma a opera dei Galli sia avvenuta perché queste consuetudini erano state violate. [10] I Barbari assediavano infatti Chiusi, e come ambasciatore al loro campo fu mandato Fabio Ambusto, per chiedere a nome degli assediati il blocco delle operazioni. [11] Ricevute risposte sfavorevoli, e ritenendo che la sua ambasceria fosse terminata, prese baldanzosamente l'iniziativa di armarsi in favore dei Chiusini e sfidò a duello il più valoroso dei Barbari. [12] Il combattimento ebbe esito felice, e Fabio, abbattuto l'avversario, lo spogliò. Quando però i Galli lo riconobbero, mandarono a Roma un araldo, accusando Fabio di aver violato i patti e la parola data, e di aver portato contro di loro una guerra non dichiarata. [13] Allora i Feziali cercarono di convincere il Senato a consegnare Fabio nelle mani dei Galli, ma questi ricorse alla plebe e, con l'appoggio del popolo, sfuggì alla punizione. Ma dopo poco tempo i Galli assalirono Roma e la rasero al suolo completamente, tranne il Campidoglio. Ma questi avvenimenti sono descritti con maggior precisione nella *Vita di Camillo*[90].

90. Cf. *Cam.* 17,1-18,9.

[13, 1] Τοὺς δὲ Σαλίους ἱερεῖς ἐκ τῆς τοιαύτης λέγεται συστήσασθαι προφάσεως[91]. Ἔτος ὄγδοον αὐτοῦ βασιλεύοντος, λοιμώδης νόσος περιῖοῦσα τὴν Ἰταλίαν ἐστρόβησε καὶ τὴν Ῥώμην. [2] Ἀθυμούντων δὲ τῶν ἀνθρώπων, ἱστορεῖται χαλκῆν πέλτην ἐξ οὐρανοῦ καταφερομένην εἰς τὰς Νομᾶ πεσεῖν χεῖρας, ἐπὶ δ' αὐτῇ θαυμάσιόν τινα λόγον λέγεσθαι ὑπὸ τοῦ βασιλέως, ὃν Ἡγερίας τε καὶ τῶν Μουσῶν πυθέσθαι. [3] Τὸ μὲν γὰρ ὅπλον ἥκειν ἐπὶ σωτηρίᾳ τῆς πόλεως, καὶ δεῖν αὐτὸ φρουρεῖσθαι, γενομένων ἄλλων ἕνδεκα καὶ σχῆμα καὶ μέγεθος καὶ μορφὴν ἐκείνῳ παραπλησίων, ὅπως ἄπορον εἴη τῷ κλέπτῃ δι' ὁμοιότητα τοῦ διωπετοῦς ἐπιτυχεῖν· [4] ἔτι δὲ χρῆναι Μούσαις καθιερῶσαι τὸ χωρίον ἐκεῖνο καὶ τοὺς περὶ αὐτὸ λειμῶνας, ὅπου τὰ πολλὰ φοιτῶσαι συνδιατρίβουσιν αὐτῷ· τὴν δὲ πηγὴν ἣ κατάρδει τὸ χωρίον ὕδωρ ἱερὸν ἀποδεῖξαι ταῖς Ἑστιάσι παρθένοις, ὅπως λαμβάνουσαι καθ' ἡμέραν ἁγνίζωσι καὶ ῥαίνωσι τὸ ἀνάκτορον. [5] Τούτοις μὲν οὖν μαρτυρῆσαι λέγουσι καὶ τὰ τῆς νόσου παραχρῆμα παυσάμενα. [6] Τὴν δὲ πέλτην προθέντος αὐτοῦ, καὶ κελεύσαντος ἁμιλλᾶσθαι τοὺς τεχνίτας ὑπὲρ τῆς ὁμοιότητος, τοὺς μὲν ἄλλους ἀπειπεῖν, Βετούριον δὲ Μαμούριον[92] ἕνα τῶν ἄκρων δημιουργῶν οὕτως ἐφικέσθαι τῆς ἐμφερείας, καὶ κατασκευάσαι πάσας ὁμοίας, ὥστε μηδ' αὐτὸν ἔτι τὸν Νομᾶν διαγινώσκειν. [7] Τούτων οὖν φύλακας καὶ ἀμφιπόλους ἀπέδειξε τοὺς Σαλίους ἱερεῖς. Σάλιοι δ' ἐκλήθησαν, οὐχ, ὡς ἔνιοι μυθολογοῦσι, Σαμόθρακος ἀνδρὸς ἢ Μαντινέως ὄνομα Σαλίου πρώτου τὴν ἐνόπλιον ἐκδιδάξαντος ὄρχησιν, ἀλλὰ μᾶλλον ἀπὸ τῆς ὀρχήσεως αὐτῆς ἁλτικῆς οὔσης, ἣν ὑπορχοῦνται διαπορευόμενοι τὴν πόλιν, ὅταν τὰς ἱερὰς πέλτας ἀναλάβωσιν ἐν τῷ Μαρτίῳ μηνί, φοινικοῦς μὲν ἐνδεδυμένοι χιτωνίσκους, μίτραις δὲ χαλκαῖς ἐπεζωσμένοι πλατείαις καὶ κράνη χαλκᾶ φοροῦντες, ἐγχειριδίοις δὲ μικροῖς τὰ ὅπλα κρούοντες. [8] Ἡ δ' ἄλλη τῆς ὀρχήσεως ποδῶν ἔργον ἐστί· κινοῦνται γὰρ ἐπιτερπῶς, ἐλιγμούς τινας καὶ μεταβολὰς ἐν ῥυθμῷ τάχος ἔχοντι καὶ πυκνότητα μετὰ ῥώμης καὶ κουφότητος ἀποδιδόντες. [9] Αὐτὰς δὲ τὰς πέλτας ἀγκύλια καλοῦσι διὰ τὸ σχῆμα· κύκλος γὰρ οὐκ ἔστιν, οὐδ' ἀποδίδωσιν ὡς πέλτη, τὴν περιφέρειαν, ἀλλ' ἐκτομὴν ἔχει γραμμῆς

91. Numerose altre fonti antiche attribuiscono a Numa l'istituzione dei Salii (tra gli altri, Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,70,1-71,2; Livio, 1,20,4; Ovidio, *Fasti*, 3,259; 373 ss.; Lucano, 9,477): cf. Piccirilli, p. 313.



Erma-ritratto di Numa Pompilio
(Roma, Villa Albani).

[13, 1] Quanto all'ordine dei Salii, si dice che Numa li abbia istituiti per questa ragione[91]. Durante l'ottavo anno del suo regno, una pestilenza che serpeggiava per l'Italia sconvolse anche Roma. [2] Nello sconforto generale, così dice la tradizione, uno scudo di bronzo mandato giù dal cielo cadde nelle mani di Numa. Su di esso il re raccontava una storia sensazionale, che disse di aver udito da Egeria e dalle Muse. [3] Lo scudo era giunto per la salvezza della città: bisognava custodirlo e costruirne altri undici simili a quello per forma, dimensione e aspetto, affinché, per la totale somiglianza dei dodici scudi tra loro, fosse impossibile per un ladro trovare quello caduto dal cielo. [4] Bisognava poi consacrare alle Muse il luogo del miracolo e i prati circostanti, dove esse venivano di solito e conversavano con lui; e dichiarare la fonte che irrigava quel luogo acqua sacra alle Vestali, perché, attingendone ogni giorno, purificassero e aspergessero il santuario. [5] A quanto si dice, queste dichiarazioni furono convalidate dal fatto che la pestilenza cessò immediatamente. [6] Quando Numa mostrò lo scudo e comandò che gli artigiani gareggiassero tra loro per fare gli altri uguali, tutti rinunciarono: soltanto Veturio Mamurio[92], uno dei fabbri più abili, riuscì a raggiungere un tale grado di precisione, e li costruì tutti così uguali, che neppure lo stesso Numa riusciva a distinguerli. [7] Appunto come custodi e ministri di questi dodici scudi il re istituì i sacerdoti Salii. E furono chiamati Salii non, come favoleggiano alcuni, perché un tale di Samotracia o di Mantinea, di nome Salio, per primo insegnò la danza in armi. Il nome deriva piuttosto dalla stessa danza «a salti» che i sacerdoti eseguono mentre attraversano la città, quando nel mese di marzo imbracciano gli scudi sacri. Essi indossano allora delle tunichette rosse, si cingono i fianchi con larghe cinture di bronzo, portano in testa elmi pure di bronzo, e percuotono gli scudi con delle piccole spade. [8] Il resto della danza è un gioco di piedi: li muovono che è un piacere vedere le loro evoluzioni complicate e variate a un ritmo veloce e serrato, con forza e leggerezza a un tempo. [9] Gli scudi li chiamano *ancilia* per la loro forma, che non è circolare, né presenta, come i soliti scudi, un aspetto tondeggiante, ma ha un intaglio sinuoso le cui

92. Cf. Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,71,2; Piccirilli, p. 314.

ἑλικοειδοῦς, ἧς αἱ κεραῖαι καμπὰς ἔχουσαι καὶ συνεπιστρέφουσαι τῇ πυκνότητι πρὸς ἀλλήλας ἀγκύλον τὸ σχῆμα ποιοῦσιν· ἢ διὰ τὸν ἀγκῶνα περὶ ὃν περιφέρονται. Ταῦτα γὰρ ὁ Ἰόβας[93] εἴρηκε γλιχόμενος ἐξελληνίσαι τοὔνομα. [10] Δύναιτο δ' ἂν τῆς ἀνέκαθεν φορᾶς πρῶτον ἐπώνυμον γεγονέναι, καὶ τῆς ἀκέσεως τῶν νοσούντων, καὶ τῆς τῶν αὐχμῶν λύσεως, ἔτι δὲ τῆς τῶν δεινῶν ἀνασχέσεως, καθ' ὃ καὶ τοὺς Διοσκόρους Ἄνακας Ἀθηναῖοι προσηγόρευσαν, εἴ γε δεῖ πρὸς τὴν Ἑλληνικὴν διάλεκτον ἐξάγειν τοὔνομα. [11] Τῷ δὲ Μαμουρίῳ λέγουσι μισθὸν γενέσθαι τῆς τέχνης ἐκείνης μνήμην τινὰ δι' ᾠδῆς ὑπὸ τῶν Σαλίων, ἅμα τῇ πυρρίχῃ διαπεραινομένης. Οἱ δ'[94] οὐ Βετούριον Μαμούριον εἶναί φασι τὸν ᾀδόμενον, ἀλλὰ Βέτερεμ μεμόριαμ, ὅπερ ἐστὶ παλαιὰν μνήμην.

[14, 1] Ἐπεὶ δὲ διεκόσμησε τὰς ἱερωσύνας, ἐδείματο πλησίον τοῦ τῆς Ἑστίας ἱεροῦ τὴν καλουμένην Ῥηγίαν, οἷόν τι βασίλειον οἴκημα[95], καὶ τὸ πλεῖστον αὐτόθι τοῦ χρόνου διέτριβεν, ἱερουργῶν ἢ διδάσκων τοὺς ἱερεῖς, ἢ πρὸς ἔννοιά τινι τῶν θείων πρὸς αὐτὸν σχολάζων. [2] Οἰκίαν δ' εἶχεν ἑτέραν περὶ τὸν Κυρίνου λόφον, ἧς ἔτι νῦν τὸν τόπον ἐπιδεικνύουσιν[96]. [3] Ἐν δὲ ταῖς προπομπαῖς καὶ ὅλως τῶν ἱερέων ταῖς πομπαῖς προηγοῦντο κήρυκες ἀνὰ τὴν πόλιν, ἐλινύειν κελεύοντες καὶ τὰ ἔργα καταπαύοντες. [4] Ὡς γάρ φασι τοὺς Πυθαγορικοὺς οὐκ ἐᾶν ἐκ παρόδου προσκυνεῖν καὶ προσεύχεσθαι τοῖς θεοῖς, ἀλλ' οἴκοθεν εὐθὺς ἐπὶ τοῦτο γνώμῃ παρεσκευασμένους βαδίζειν, οὕτως ᾤετο Νομᾶς χρῆναι τοὺς πολίτας μήτ' ἀκούειν τι τῶν θείων μήθ' ὁρᾶν ἐν παρέργῳ καὶ ἀμελῶς[97], ἀλλὰ σχολὴν ἄγοντας ἀπὸ τῶν ἄλλων, καὶ προσέχοντας τὴν διάνοιαν ὡς πράξει μεγίστῃ τῇ περὶ τὴν εὐσέβειαν, ψόφων τε καὶ πατάγων καὶ στεναγμῶν, καὶ ὅσα τοιαῦτα τοῖς ἀναγκαίοις καὶ βαναύσοις πόνοις ἕπεται, καθαρὰς τὰς ὁδοὺς ταῖς ἱερουργίαις παρέχοντας. [5] Ὧν ἴχνος τι μέχρι νῦν διασῴζοντες, ὅταν ἄρχων πρὸς ὄρνισιν ἢ θυσίαις διατρίβῃ, βοῶσιν· ὄκ ἄγε· σημαίνει δ' ἡ

93. *FGrHist* 275 F 89; su Giuba II di Mauretania, cf. *supra*, 7,11 e la nota relativa.

94. Il riferimento è a Varrone, *De l. Lat.* 6,49.

95. La *Regia* si trovava all'estremità orientale del Foro, fra la Via Sacra e il tempio di Vesta: cf. *Rom.*, 18,9.

96. Il Quirinale, che secondo Livio, 1,44,3, fu incluso nella cinta muraria da Servio Tullio, era strettamente connesso con i Subini: cf. Piccirilli, p. 315.

estremità si piegano all'indietro e con un ampio giro si ricongiungono fra loro nello spessore dello scudo, a creare una figura ricurva (*ankylos*); il loro nome potrebbe anche derivare dal gomito (*ankòn*), attorno al quale li portano legati. Queste sono le spiegazioni date da Giuba[93], che è piuttosto incline a grecizzare il termine. [10] Ma potrebbe anche darsi allora che il nome derivi dal fatto che il primo scudo era caduto *anékathen*, ossia dall'alto, o dall'*àkesis*, guarigione, degli appestati, o dalla fine delle *auchmài*, siccità, o ancora dall'*anàschesis*, arresto, delle sventure, come anche gli Ateniesi chiamano *Ànakas* i Dioscùri: queste ipotesi se proprio si deve far derivare la parola dal greco. [11] Si dice che a Mamurio, come ricompensa per l'opera prestata, fu data la menzione del suo nome in un canto che viene eseguito dai Salii durante la danza in armi. Altri[94] affermano invece che il testo cantato non è «Veturium Mamurium», ma «Veterem Memoriam», vale a dire «antico ricordo».

14, 1] Dopo aver organizzato gli ordini sacerdotali, Numa eresse vicino al tempio di Vesta la cosiddetta *Regia*, cioè la residenza del re[95]. Lì trascorreva la maggior parte del tempo, dedito al servizio divino, all'ammaestramento dei sacerdoti, alla meditazione di qualche argomento teologico. [2] Aveva un'altra casa sul Quirinale, e ancor oggi se ne indica il luogo[96]. [3] Le processioni e in generale i cortei sacerdotali erano preceduti da araldi, che andavano per la città ad avvertire la gente di fermarsi e a far cessare ogni attività. [4] Si dice infatti che i Pitagorici non consentivano che si adorassero e si pregassero gli dèi come di passaggio, ma volevano che si uscisse di casa già preparati mentalmente all'ufficio divino; allo stesso modo Numa pensava che i cittadini non dovessero assistere alle sacre celebrazioni con trascuratezza e distrattamente[97]; essi, liberi da altre attività, dovevano concentrarsi sulla celebrazione religiosa, l'attività più importante di tutte. E dovevano anche, per i sacri riti, purificare le strade da rumori, frastuoni e strepiti, e da quant'altro accompagna le fatiche servili e manuali. [5] Una traccia di queste prescrizioni i Romani la conservano tuttora: quando un magistrato scruta il volo degli uccelli o

97. Cf. Porfirio, *V. Pyth.*, 38; Giamblico, *De v. Pyth.*, 18,85.

φωνή· τοῦτο πρᾶσσε, συνεπιστρέφουσα καὶ κατακοσμοῦσα τοὺς προστυγχάνοντας[98]. [6] Ἦν δὲ καὶ τῶν ἄλλων παραγγελμάτων αὐτοῦ πολλὰ τοῖς Πυθαγορικοῖς ἐοικότα. Ὡς γὰρ ἐκεῖνοι παρῄνουν ἐπὶ χοίνικος μὴ καθῆσθαι, καὶ μαχαίρᾳ πῦρ μὴ σκαλεύειν, καὶ βαδίζοντας εἰς ἀποδημίας μὴ μεταστρέφεσθαι[99], καὶ τοῖς μὲν οὐρανίοις περισσὰ θύειν, ἄρτια δὲ τοῖς χθονίοις[100], ὧν ἑκάστου τὴν διάνοιαν ἀπεκρύπτοντο πρὸς τοὺς πολλούς, οὕτως ἔνια τῶν Νομᾶ πατρίων ἀπόρρητον ἔχει τὸν λόγον· [7] οἷον τὸ μὴ σπένδειν θεοῖς ἐξ ἀμπέλων ἀτμήτων, μηδὲ θύειν ἄτερ ἀλφίτων, καὶ τὸ προσκυνεῖν περιστρεφομένους[101], καὶ τὸ καθῆσθαι προσκυνήσαντας. [8] Τὰ μὲν οὖν πρῶτα δύο τὴν γῆς ἐξημέρωσιν ἔοικε διδάσκειν, ὡς μόριον εὐσεβείας οὖσαν· ἡ δὲ περιστροφὴ τῶν προσκυνούντων λέγεται μὲν ἀπομίμησις εἶναι τῆς τοῦ κόσμου περιφορᾶς, δόξειε δ' ἂν μᾶλλον ὁ προσκυνῶν, ἐπεὶ πρὸς ἕω τῶν ἱερῶν βλεπόντων ἀπέστραπται τὰς ἀνατολάς, μεταβάλλειν ἑαυτὸν ἐνταῦθα καὶ περιστρέφειν ἐπὶ τὸν θεόν, κύκλον ποιῶν καὶ συνάπτων τὴν ἐπιτελείωσιν τῆς εὐχῆς δι' ἀμφοῖν· [9] εἰ μὴ νὴ Δία τοῖς Αἰγυπτίοις τροχοῖς αἰνίττεταί τι καὶ διδάσκει παραπλήσιον ἡ μεταβολὴ τοῦ σχήματος[102], ὡς οὐδενὸς ἑστῶτος τῶν ἀνθρωπίνων, ἀλλ' ὅπως ἂν στρέφῃ καὶ ἀνελίττῃ τὸν βίον ἡμῶν ὁ θεός, ἀγαπᾶν καὶ δέχεσθαι προσῆκον. [10] Τὸ δὲ καθέζεσθαι προσκυνήσαντας οἰωνισμὸν εἶναι λέγουσι τοῦ βεβαιότητα ταῖς εὐχαῖς καὶ διαμονὴν τοῖς ἀγαθοῖς ἐπιγίνεσθαι. [11] Λέγουσι δὲ καὶ πράξεων διορισμὸν εἶναι τὴν ἀνάπαυσιν· ὡς οὖν τῇ προτέρᾳ πράξει πέρας ἐπιτιθέντας καθέζεσθαι παρὰ τοῖς θεοῖς, ἵν' ἑτέρας πάλιν ἀρχὴν παρ' ἐκείνων λάβωσι. [12] Δύναται δὲ καὶ τοῦτο τοῖς εἰρημένοις ὁμολογεῖν[103], ἐθίζοντος ἡμᾶς τοῦ νομοθέτου μὴ ποιεῖσθαι τὰς πρὸς τὸ θεῖον ἐντεύξεις ἐν ἀσχολίᾳ καὶ παρέργως οἷον σπεύδοντας, ἀλλ' ὅταν χρόνον ἔχωμεν καὶ σχολὴν ἄγωμεν.

98. Cf. *Cor.*, 25,2-4; Seneca, *De clem.*, 1,12,2; Svetonio, *Calig.*, 58,2.

99. Cf. *De liberis educandis*, 12EF; *Quaestiones Romanae*, 281A; 290E; *De Iside et Osiride*, 354E.

100. Cf. *De Iside et Osiride*, 361A; Platone, *Leg.*, 717ab; Porfirio, *V. Pyth.*, 42; *Quaestiones Romanae*, 264A: secondo i Pitagorici, la perfezione dei numeri dispari era in rapporto con quella degli dei celesti.

101. Cf. *Cam.*, 5,9; *Marc.*, 6,11; *Quaestiones Romanae*, 270D; Livio, 5,21,16; Svetonio, *Vit.*, 2.

102. Secondo Clemente Alessandrino, *Strom.*, 5,8,45, le ruote che i sacerdoti egizi mostravano ai fedeli simboleggiavano l'instabilità della condizione umana.

compie un sacrificio, gridano: «*Hoc age*». Questa frase, che significa: «Fa' questo», serve a richiamare i presenti perché assumano un contegno adeguato alla situazione[98]. [6] Tra gli altri precetti di Numa, molti assomigliavano a quelli dei Pitagorici. Essi infatti raccomandavano di non sedersi su uno staio, di non attizzare il fuoco con una spada, di non voltarsi indietro partendo per un viaggio[99], di celebrare sacrifici agli dèi celesti in numero dispari, in numero pari agli dèi inferi[100]: di ognuna di queste prescrizioni tenevano nascosto il significato alla folla. Allo stesso modo, alcune delle norme di Numa hanno una motivazione segreta. [7] Per esempio, prescrisse di non offrire libagioni agli dèi con vino di viti non potate, di non compiere sacrifici senza farina, di girare su se stessi durante l'atto di adorazione[101], di sedersi dopo averlo compiuto. [8] I primi due precetti sembrano voler insegnare la coltivazione della terra, considerata come un aspetto della pietà; il giro su se stessi di chi compie l'atto di adorazione si dice che sia un'imitazione della rotazione cosmica. Ma sembrerebbe più probabile quest'altra spiegazione: dal momento che i templi guardano verso oriente, il fedele, prostrandosi in adorazione, volge le spalle al sorgere del sole, quindi si volta dapprima verso levante, poi di nuovo verso il dio, completando il giro e ottenendo che la sua preghiera venga esaudita da entrambe le divinità. [9] A meno che, per Zeus, il mutamento della posizione non alluda alle ruote degli Egizi[102], e non insegni, pressappoco, che nessuna delle cose umane è stabile e che, qualsiasi rivolgimento o mutamento la divinità imprima alla nostra vita, è bene accontentarsene e accettarlo. [10] Quanto al precetto di sedersi dopo l'atto di adorazione, si dice che sia un augurio perché le preghiere si realizzino e i beni concessi dagli dèi permangano. [11] Si dice anche che la pausa fa da separazione tra le pratiche religiose: ci si siede davanti agli dèi ponendo termine alla prima, per ricevere da essi l'avvio per l'altra. [12] Ma anche questo precetto si può accordare con quanto già detto[103]: il legislatore ci abitua così a non avere i nostri incontri con le divinità nel pieno delle nostre occupazioni, e dedicandoci a essi di fretta e distrattamente, ma quando abbiamo tempo e siamo liberi da ogni altro pensiero.

103. Cf. *supra*, 14,4.

[15, 1] Ἐκ δὲ τῆς τοιαύτης παιδαγωγίας πρὸς τὸ θεῖον οὕτως ἡ πόλις ἐγεγόνει χειροήθης καὶ κατατεθαμβημένη τὴν τοῦ Νομᾶ δύναμιν, ὥστε μύθοις ἐοικότας τὴν ἀτοπίαν λόγους παραδέχεσθαι, καὶ νομίζειν μηδὲν ἄπιστον εἶναι μηδ' ἀμήχανον ἐκείνου βουληθέντος. [2] Λέγεται γοῦν ποτε καλέσας ἐπὶ τὴν τράπεζαν οὐκ ὀλίγους τῶν πολιτῶν, σκεύη τε φαῦλα καὶ δεῖπνον εὐτελὲς πάνυ προθέσθαι καὶ δημοτικόν· ἀρξαμένων δὲ δειπνεῖν ἐμβαλὼν λόγον ὡς ἡ θεὸς ᾖ σύνεστιν[104] ἥκοι πρὸς αὐτόν, αἰφνίδιον ἐπιδεῖξαι τόν τε οἶκον ἐκπωμάτων πλήρη πολυτελῶν, καὶ τὰς τραπέζας ὄψων τε παντοδαπῶν καὶ παρασκευῆς δαψιλοῦς γεμούσας[105]. [3] Πᾶσαν δ' ὑπερβέβληκεν ἀτοπίαν τὸ ὑπὲρ τῆς τοῦ Διὸς ὁμιλίας ἱστορούμενον. Μυθολογοῦσι γὰρ εἰς τὸν Ἀβεντῖνον λόφον οὔπω μέρος ὄντα τῆς πόλεως οὐδὲ συνοικούμενον, ἀλλ' ἔχοντα πηγάς τε δαψιλεῖς ἐν αὐτῷ καὶ νάπας σκιερὰς, φοιτᾶν δύο δαίμονας Πῖκον[106] καὶ Φαῦνον·[107] [4] οὓς τὰ μὲν ἄλλα Σατύρων ἄν τις ἢ Τιτάνων γένει προσεικάσειε, δυνάμει δὲ φαρμάκων καὶ δεινότητι τῆς περὶ τὰ θεῖα γοητείας λέγονται ταὐτὰ τοῖς ὑφ' Ἑλλήνων προσαγορευθεῖσιν Ἰδαίοις Δακτύλοις σοφιζόμενοι περιέναι τὴν Ἰταλίαν. [5] Τούτους φασὶ χειρώσασθαι τὸν Νομᾶν, οἴνῳ καὶ μέλιτι κεράσαντα τὴν κρήνην ἀφ' ἧς ἔπινον συνήθως. [6] Ληφθέντας δὲ πολλὰς μὲν ἰδέας τρέπεσθαι καὶ μετεκδύεσθαι τὴν αὑτῶν φύσιν, ἀλλόκοτα φάσματα καὶ φοβερὰ τῆς ὄψεως προβαλλομένους· [7] ἐπεὶ δ' ἔγνωσαν ἁλωκότες ἰσχυρὰν καὶ ἄφυκτον ἅλωσιν, ἄλλα τε προθεσπίσαι πολλὰ τῶν μελλόντων, καὶ τὸν ἐπὶ τοῖς κεραυνοῖς ἐκδιδάξαι καθαρμόν, ὃς ποιεῖται μέχρι νῦν διὰ κρομμύων καὶ τριχῶν καὶ μαινίδων. [8] Ἔνιοι δ' οὐ τοὺς δαίμονάς φασιν ὑποθέσθαι τὸν καθαρμόν, ἀλλ' ἐκείνους μὲν καταγαγεῖν τὸν Δία μαγεύσαντας, τὸν δὲ θεὸν ὀργιζόμενον τῷ Νομᾷ προστάσσειν, ὡς χρὴ γενέσθαι τὸν καθαρμὸν κεφαλαῖς· [9] ὑπολαβόντος δὲ τοῦ Νομᾶ, «κρομμύων;», εἰπεῖν «ἀνθρώπων». Τὸν δ' αὖθις ἐκτρέποντα τὸ τοῦ προστάγματος δεινὸν ἐπερέσθαι «θριξίν;».

104. Si tratta ovviamente della ninfa Egeria: cf. *supra*, 4,2, e la nota relativa.

105. L'episodio è raccontato anche, con maggiori particolari, da Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,60,5-7.

106. Pico è il mitico re degli Aborigeni, la prima popolazione del Lazio; era considerato il padre di Fauno e il nonno del re Latino antichissimo re del Lazio; sua moglie era Pomona, la ninfa protettrice dei frutti, ovvero Canente, figlia di Giano; eccellente indovino, recava con sé un picchio verde, uccello profetico per eccellenza e sacro a Marte (cf. *De fortuna Romanorum*, 320D; *Quaestiones Romanae*, 268F); secondo alcuni mitografi,

[15, 1] Grazie a una simile educazione religiosa, la città era diventata così arrendevole e stupefatta, di fronte al potere di Numa, che accettava per veri racconti assurdi come favole, e riteneva che nulla fosse incredibile o irrealizzabile, se egli lo voleva. [2] Si dice per esempio che una volta, avendo invitato a tavola molti cittadini, offrì loro un pasto molto semplice e ordinario servito in stoviglie di poco conto. Quando cominciarono a mangiare, Numa lasciò intendere con una battuta che era arrivata da lui la dea alla quale era legato[104]: e all'improvviso fece vedere la casa piena di vasellame pregiato, le tavole colme di cibi di ogni genere e di magnifiche stoviglie[105]. [3] Ma la storia che supera ogni assurdità è quella della conversazione con Giove. Secondo la leggenda, sul colle Aventino — che non era ancora parte della città e non era ancora abitato, ma ospitava sorgenti copiose e boschi ombrosi — si aggiravano due dèmoni, Pico[106] e Fauno[107]. [4] La loro somiglianza con i Satiri e i Titani sarebbe quasi perfetta, se non si dicesse che, abili come erano a preparare potenti filtri magici e a fare incantesimi divini, se ne andavano per l'Italia a fare le stesse magie di quei personaggi che i Greci chiamano Dattili Idei. [5] Si racconta che Numa li acciuffò mescolando vino e miele all'acqua della sorgente da cui erano soliti bere. [6] Appena catturati, essi trasformarono molte volte il loro aspetto, abbandonando la loro propria natura, e assumendo parvenze strane e terrificanti. [7] Quando compresero di essere stati presi in una trappola forte e senza possibilità di scampo, non solo fecero a Numa molte predizioni sul futuro, ma gli insegnarono anche il rito di purificazione per i fulmini, che tuttora si compie con cipolle, capelli e sardelle. [8] Alcuni dicono invece che non furono i dèmoni a suggerire il rito, ma che essi, con le loro magie, fecero scendere dal cielo Giove che, adirato, prescrisse a Numa che il rito purificatorio doveva essere celebrato con delle teste. [9] Numa interruppe: «Di cipolle?». Disse Giove: «Di uomini». E Numa, per stornare l'atroce prescrizione, fece di nuovo: «Con capel-

Pico venne trasformato in picchio dalla maga Circe, della quale aveva rifiutato le profferte amorose, innamorato com'era della moglie.

107. Fauno è un dio benigno: il suo nome è collegato a *fauere* («essere favorevole»); protettore delle greggi e dei pastori, venne identificato col greco Pan, e veniva posto in relazione soprattutto coi boschi.

'Αποκριναμένου δὲ τοῦ Διὸς «ἐμψύχοις», ἐπαγαγεῖν τὸν Νομᾶν «μαινίσι;». Ταῦτα λέγειν ὑπὸ τῆς 'Ηγερίας δεδιδαγμένον. [10] Καὶ τὸν μὲν θεὸν ἀπελθεῖν ἵλεω γενόμενον, τὸν δὲ τόπον 'Ιλήκιον ἀπ' ἐκείνου προσαγορευθῆναι, καὶ τὸν καθαρμὸν οὕτω συντελεῖσθαι. [11] Ταῦτα μὲν οὖν τὰ μυθώδη καὶ γελοῖα τὴν τῶν τότ' ἀνθρώπων ἐπιδείκνυται διάθεσιν πρὸς τὸ θεῖον, ἣν ὁ ἐθισμὸς αὐτοῖς ἐνεποίησεν. [12] Αὐτὸν δὲ τὸν Νομᾶν οὕτω φασὶν εἰς τὸ θεῖον ἀνηρτῆσθαι ταῖς ἐλπίσιν, ὥστε καὶ προσαγγελίας αὐτῷ ⟨θύοντι⟩ ποτε γενομένης ὡς ἐπέρχονται πολέμιοι, μειδιᾶσαι καὶ εἰπεῖν· «ἐγὼ δὲ θύω».

[16, 1] Πρῶτον δὲ φασι καὶ Πίστεως[108] καὶ Τέρμονος[109] ἱερὸν ἱδρύσασθαι. Καὶ τὴν μὲν Πίστιν ὅρκον ἀποδεῖξαι 'Ρωμαίοις μέγιστον, ᾧ χρώμενοι μέχρι νῦν διατελοῦσιν· [2] ὁ δὲ Τέρμων ὅρος ἄν τις εἴη, καὶ θύουσιν αὐτῷ δημοσίᾳ καὶ ἰδίᾳ κατὰ τοὺς τῶν ἀγρῶν περιορισμούς, νῦν μὲν ἔμψυχα, τὸ παλαιὸν δ' ἀναίμακτος ἦν ἡ θυσία, Νομᾶ φιλοσοφήσαντος ὡς χρὴ τὸν ὅριον θεὸν εἰρήνης φύλακα καὶ δικαιοσύνης μάρτυν ὄντα φόνου καθαρὸν εἶναι. [3] Δοκεῖ δὲ καὶ ὅλως οὗτος ὁρίσαι τὴν χώραν ὁ βασιλεύς, 'Ρωμύλου μὴ βουληθέντος ἐξομολογήσασθαι τῷ μέτρῳ τοῦ οἰκείου τὴν ἀφαίρεσιν τοῦ ἀλλοτρίου· δεσμὸν γὰρ εἶναι τῆς δυνάμεως τὸν ὅρον ἂν φυλάττηται, μὴ φυλαττόμενον δὲ τῆς ἀδικίας ἔλεγχον. [4] Οὐ μὴν οὐδ' ἦν δαψιλὴς χώρα τῇ πόλει κατ' ἀρχάς, ἀλλὰ τὴν πολλὴν αἰχμῇ προσεκτήσατο 'Ρωμύλος· καὶ ταύτην πᾶσαν ὁ Νομᾶς διένειμε τοῖς ἀπόροις τῶν πολιτῶν[110], ὡς ἀνάγκην τῆς ἀδικίας ἀφαιρῶν τὴν ἀπορίαν καὶ τρέπων ἐπὶ γεωργίαν τὸν δῆμον, ἅμα τῇ χώρᾳ συνεξημερούμενον. [5] Οὐδὲν γὰρ ἄλλο τῶν ἐπιτηδευμάτων οὕτως ἔρωτα δρμὴν εἰρήνης ἐργάζεται καὶ ταχὺν ὡς ὁ ἀπὸ γῆς βίος, ἐν ᾧ καὶ τῆς πολεμικῆς εὐτολμίας τὸ μὲν ὑπερμαχητικὸν τοῦ οἰκείου διαμένει καὶ πάρεστι, τὸ δ' εἰς ἀδικίαν καὶ πλεονεξίαν ἀνειμένον ἐκκέκοπται. [6] Διὸ καὶ τὴν γεωργίαν ὁ Νομᾶς οἷον εἰρήνης φίλτρον ἐμμίξας τοῖς πολίταις καὶ μᾶλλον ὡς ἠθοποιὸν ἢ πλουτοποιὸν

108. Cf. Livio, 1,21,4; Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,75,3; Cicerone, *De nat. deor.*, 2,23,61; Piccirilli, pp. 318-319.

109. Cf. *Quaestiones Romanae*, 267C; Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,74,2 ss.; Ovidio, *Fasti*, 2,639 ss.; Piccirilli, pp. 318-319.

110. Cf. *Comp. Lyc. et Nu.*, 2,10, dove Plutarco nega che Numa abbia mai adottato un τῆς γῆς ἀναδασμός (redistribuzione delle terre): o si contraddice o i due provvedimenti non sono assimilabili.

li?». Rispose Giove: «Con esseri viventi». E Numa soggiunse: «Allora con delle sardelle?». Dopo queste risposte, insegnate a Numa da Egeria, [10] Giove se ne andò *hìleos*, cioè placato; ecco perché il luogo fu chiamato Ilìcio, e il rito purificatorio si svolge come s'è detto. [11] Questi racconti favolistici e ridicoli mostrano la disposizione degli uomini di allora nei confronti del divino, inculcata in loro dall'abitudine. [12] E si dice che lo stesso Numa fosse legato alla divinità da un vincolo di speranza così fermo, che una volta, mentre stava celebrando un sacrificio, quando gli fu portato l'annunzio che i nemici avanzavano, sorridendo disse: «E io sacrifico».

[**16**, 1] Si dice che Numa sia stato il primo a edificare un tempio a Fides[108] e a Terminus[109]. Dichiarò che Fides presiede al giuramento più solenne per i Romani, presso i quali è ancor oggi in uso. [2] Terminus invece potrebbe esser considerato il dio del confine: in suo onore si celebrano sacrifici pubblici e privati presso i confini dei campi. Al giorno d'oggi le vittime sono animali vivi, ma anticamente il rito sacrificale era incruento, perché Numa aveva saggiamente ritenuto che il dio del confine, custode della pace e testimone della giustizia, doveva essere immune dal sangue. [3] A quanto pare fu Numa a delimitare con precisione tutto il territorio della città, dal momento che Romolo non volle riconoscere che, delimitando il proprio territorio, ne aveva sottratto ad altri. Numa riteneva che il confine, per la propria forza, è un vincolo se rispettato; se violato, è una prova del sopruso. [4] Il territorio della città, in origine, non era certo vasto, ma gran parte di esso l'aveva conquistata con le armi Romolo. Numa distribuì tutto il territorio ai cittadini privi di mezzi[110], per eliminare la necessità del sopruso, ossia l'indigenza, e per indirizzare il popolo verso l'agricoltura, coltivando così, allo stesso tempo, il popolo e la terra. [5] Nessun'altra attività umana, infatti, infonde nell'animo un amore per la pace così forte e pronto come la vita dei campi. In essa, delle virtù guerriere, si conservano e si tengono desti il coraggio e la determinazione di combattere fino all'ultimo per difendere i propri averi, mentre la sfrenata propensione al sopruso e alla rapina viene totalmente stroncata. [6] Ecco perché Numa, somministrando ai concittadini l'agricoltura come un filtro di pace, e apprezzandola più come formatrice del carattere che come generatrice di ricchezza, di-

ἀγαπήσας τέχνην, εἰς μέρη τὴν χώραν διεῖλεν ἃ πάγους προσηγόρευσε, καὶ καθ' ἕκαστον ἐπισκόπους ἔταξε καὶ περιπόλους[111]. [7] Ἔστι δ' ὅτε καὶ αὐτὸς ἐφορῶν καὶ τεκμαιρόμενος ἀπὸ τῶν ἔργων τοὺς τρόπους τῶν πολιτῶν τοὺς μὲν εἰς τιμὰς καὶ πίστεις ἀνῆγε, τοὺς δὲ ῥαθύμους καὶ ἀμελεῖς ψέγων καὶ κακίζων ἐσωφρόνιζε.

[17, 1] Τῶν δ' ἄλλων αὐτοῦ πολιτευμάτων ἡ κατὰ τέχνας διανομὴ τοῦ πλήθους μάλιστα θαυμάζεται. [2] Τῆς γὰρ πόλεως ἐκ δυεῖν γενῶν ὥσπερ εἴρηται[112] συνεστάναι δοκούσης, διεστώσης δὲ μᾶλλον, καὶ μηδενὶ τρόπῳ μιᾶς γενέσθαι βουλομένης μηδ' οἷον ἐξαλεῖψαι τὴν ἑτερότητα καὶ διαφοράν, ἀλλὰ συγκρούσεις ἀπαύστους καὶ φιλονεικίας τῶν μερῶν ἐχούσης, διανοηθεὶς ὅτι καὶ τῶν σωμάτων τὰ φύσει δύσμεικτα καὶ σκληρὰ καταθραύοντες καὶ διαιροῦντες ἀναμειγνύουσιν, ὑπὸ μικρότητος ἀλλήλοις συμβαίνοντα μᾶλλον, ἔγνω κατατεμεῖν τομὰς πλείονας τὸ σύμπαν πλῆθος, ἐκ δὲ τούτων εἰς ἑτέρας ἐμβαλὼν διαφοράς, τὴν πρώτην ἐκείνην καὶ μεγάλην ἀφανίσαι, ταῖς ἐλάττοσιν ἐνδιασπαρεῖσαν. [3] Ἦν δ' ἡ διανομὴ κατὰ τὰς τέχνας[113], αὐλητῶν χρυσοχόων τεκτόνων βαφέων σκυτοτόμων σκυτοδεψῶν χαλκέων κεραμέων. Τὰς δὲ λοιπὰς τέχνας εἰς ταὐτὸ συναγαγών, ἓν [αὐτὸ] ἐκ πασῶν ἀπέδειξε σύστημα. [4] Κοινωνίας δὲ καὶ συνόδους καὶ θεῶν τιμὰς ἀποδοὺς ἑκάστῳ γένει πρεπούσας, τότε πρῶτον ἐκ τῆς πόλεως ἀνεῖλε τὸ λέγεσθαι καὶ νομίζεσθαι τοὺς μὲν Σαβίνους, τοὺς δὲ Ῥωμαίους, καὶ τοὺς μὲν Τατίου, τοὺς δὲ Ῥωμύλου πολίτας, ὥστε τὴν διαίρεσιν εὐαρμοστίαν καὶ ἀνάμειξιν πάντων γενέσθαι πρὸς πάντας. [5] Ἐπαινεῖται δὲ τῶν πολιτικῶν αὐτοῦ καὶ τὸ περὶ τὸν νόμον διόρθωμα τὸν διδόντα τοῖς πατράσι τοὺς παῖδας πιπράσκειν, ὑπεξελομένου τοὺς γεγαμηκότας, εἰ τοῦ πατρὸς ἐπαινοῦντος καὶ κελεύοντος ὁ γάμος γένοιτο. Δεινὸν γὰρ ἡγεῖτο τὴν ὡς ἐλευθέρῳ γεγαμημένην γυναῖκα δούλῳ συνοικεῖν[114].

[18, 1] Ἥψατο δὲ καὶ τῆς περὶ τὸν οὐρανὸν πραγματείας, οὔτ' ἀκριβῶς οὔτε παντάπασιν ἀθεωρήτως. [2] Ῥωμύλου γὰρ βασιλεύον-

111. Cf. Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,76,1 ss.; 74,4; Piccirilli, p. 319.
112. Cf. *supra*, 2,5-8.
113. Cf. Plinio, *N.H.*, 34,1; 35,159; Piccirilli, pp. 319-320.

vise il territorio in parti, che chiamò *pagi*, e per ciascuno di essi istituì supervisori e ispettori[111]. [7] Talvolta andava egli stesso a perlustrare i campi e, riconoscendo gli stili di vita dei concittadini dai loro lavori, alcuni li innalzava a cariche onorifiche e di fiducia, i pigri e i trascurati cercava di correggerli biasimandoli e umiliandoli.

17, 1] Ma più di tutti i suoi provvedimenti politici è ammirata la suddivisione del popolo per mestieri. [2] La città, come ho detto[112], sembrava costituita da due stirpi; anzi, meglio, era divisa in due stirpi, ed esse non volevano in alcun modo unificarsi, né, per così dire, cancellare la loro differenza e la loro divisione, ma anzi davano luogo a continui contrasti e contese. Numa allora considerò che anche le sostanze naturalmente difficili a mescolarsi e rigide riescono ad amalgamarsi se vengono sminuzzate e separate, perché si legano meglio tra loro grazie alle piccole dimensioni dei pezzi ottenuti. Decise allora di suddividere l'intera popolazione in molte parti, e, introducendo nuove differenze in aggiunta alle precedenti, fece scomparire quella originaria e profonda, ormai dispersasi in quelle più piccole. [3] La suddivisione era per mestieri[113]: auleti, orefici, carpentieri, tintori, cuoiai, conciapelli, fabbri, vasai. Gli altri mestieri li riunì insieme, a costituire con tutti quanti un'unica corporazione. [4] Assegnando poi a ciascuna categoria le proprie assemblee, riunioni e celebrazioni religiose, eliminò allora per la prima volta dalla città la consuetudine di chiamarsi e di essere considerati gli uni Sabini, gli altri Romani, gli uni sudditi di Tazio, gli altri di Romolo. E fu così che la suddivisione risultò un armonioso amalgama di tutti con tutti. [5] Tra i suoi atti legislativi è lodato anche l'emendamento della legge che consentiva ai padri di vendere i figli: Numa escluse questa possibilità per i figli sposati, se le nozze erano avvenute col consenso e per volontà del padre. Giudicava terribile infatti che una donna che si era sposata con un uomo libero, si trovasse poi a convivere con uno schiavo[114].

18, 1] Numa si occupò pure di astronomia, non da attento conoscitore della disciplina, ma neppure da sprovveduto. [2] Durante il

114. Cf. Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,27,4.

τος ἀλόγως ἐχρῶντο τοῖς μησὶ καὶ ἀτάκτως, τοὺς μὲν οὐδ' εἴκοσιν ἡμερῶν, τοὺς δὲ πέντε καὶ τριάκοντα, τοὺς δὲ πλειόνων λογιζόμενοι, τῆς δὲ γινομένης ἀνωμαλίας περὶ τὴν σελήνην καὶ τὸν ἥλιον ἔννοιαν οὐκ ἔχοντες, ἀλλ' ἓν μόνον φυλάττοντες ὅπως ἑξήκοντα καὶ τριακοσίων ἡμερῶν ὁ ἐνιαυτὸς ἔσται[115]. [3] Νομᾶς δὲ τὸ παράλλαγμα τῆς ἀνωμαλίας ἡμερῶν ἕνδεκα γίνεσθαι λογιζόμενος, ὡς τοῦ μὲν σεληνιακοῦ τριακοσίας πεντήκοντα τέσσαρας ἔχοντος ἡμέρας, τοῦ δ' ἡλιακοῦ τριακοσίας ἑξήκοντα πέντε, τὰς ἕνδεκα ταύτας ἡμέρας διπλασιάζων, ἐπήγαγε παρ' ἐνιαυτὸν ἐπὶ τῷ Φεβρουαρίῳ μηνὶ τὸν ἐμβόλιμον, ὑπὸ Ῥωμαίων Μερκηδῖνον καλούμενον, εἴκοσι καὶ δυεῖν ἡμερῶν ὄντα. [4] Καὶ τοῦτο μὲν αὐτῷ τὸ ἴαμα τῆς ἀνωμαλίας μειζόνων ἔμελλεν ἰαμάτων δεήσεσθαι[116]. [5] Μετεκίνησε δὲ καὶ τὴν τάξιν τῶν μηνῶν· τὸν γὰρ Μάρτιον πρῶτον ὄντα τρίτον ἔταξε, πρῶτον δὲ τὸν Ἰανουάριον, ὃς ἦν ἑνδέκατος ἐπὶ Ῥωμύλου, δωδέκατος δὲ καὶ τελευταῖος ὁ Φεβρουάριος, ᾧ νῦν δευτέρῳ χρῶνται. [6] Πολλοὶ δ' εἰσὶν οἳ καὶ προστεθῆναι τούτους ὑπὸ Νομᾶ τοὺς μῆνας λέγουσι, τόν τ' Ἰανουάριον καὶ τὸν Φεβρουάριον, ἐξ ἀρχῆς δὲ χρῆσθαι δέκα μόνον εἰς τὸν ἐνιαυτόν, ὡς ἔνιοι τῶν βαρβάρων τρισί, καὶ τῶν Ἑλλήνων Ἀρκάδες μὲν τέσσαρσιν[117], ἔξ δὲ Ἀκαρνᾶνες. [7] Αἰγυπτίοις δὲ μηνιαῖος ἦν ὁ ἐνιαυτός, εἶτα τετράμηνος ὥς φασι. Διὸ καὶ οἱ ταύτην τὴν χώραν οἰκοῦντες ἀρχαιότατοι δοκοῦσιν εἶναι, καὶ πλῆθος ἀμήχανον ἐτῶν ἐπὶ ταῖς γενεαλογίαις καταφέρουσιν, ἅτε δὴ τοὺς μῆνας εἰς ἐτῶν ἀριθμὸν τιθέμενοι.

[19, 1] Ῥωμαῖοι δ' ὅτι μὲν δέκα μῆνας εἰς τὸν ἐνιαυτὸν ἔταττον, οὐ δώδεκα, τεκμήριον ἡ τοῦ τελευταίου προσηγορία· δέκατον γὰρ αὐτὸν ἄχρι νῦν καλοῦσιν· ὅτι δὲ τὸν Μάρτιον πρῶτον, ἡ τάξις [ἐκάλει]· τὸν γὰρ ἀπ' ἐκείνου πέμπτον ἐκάλουν πέμπτον· ἕκτον δὲ τὸν ἕκτον, καὶ τῶν ἄλλων ἑξῆς ὁμοίως ἕκαστον· [2] ἔπει⟨τα⟩ τὸν Ἰανουάριον καὶ τὸν Φεβρουάριον πρὸ τοῦ Μαρτίου τιθεμένοις συνέβαινεν αὐτοῖς τὸν εἰρημένον μῆνα πέμπτον μὲν ὀνομάζειν, ἕβδομον δ' ἀριθμεῖν. [3] Ἄλ-

115. Secondo altre fonti, l'anno di Romolo comprendeva dieci mesi, sei di trenta giorni e quattro di trentuno, per una somma complessiva di trecentoquattro giorni: cf. Piccirilli, p. 320.

116. Il calendario romano, infatti, continuò a essere soggetto agli abusi dei pontefici: cf. Cicerone, *De leg.*, 2,19,29; Svetonio, *Iul.*, 40,1.

regno di Romolo il calcolo dei mesi era irrazionale e disorganico: alcuni mesi infatti avevano meno di venti giorni, altri ne avevano trentacinque, altri ancora di più. Neppure si aveva nozione della disuguaglianza fra il corso della luna e quello del sole, e l'unica norma che si rispettava era quella che l'anno fosse di trecentosessanta giorni[115]. [3] Numa invece calcolò in undici giorni la differenza tra il corso della luna e quello del sole (l'uno era di trecentocinquantaquattro giorni, l'altro di trecentosessantacinque), raddoppiò questi undici giorni, e aggiunse ogni due anni al mese di Febbraio il mese intercalare, chiamato dai Romani Mercedino, che era di ventidue giorni. [4] Questo suo rimedio, tuttavia, avrebbe a sua volta richiesto rimedi ancora più importanti[116]. [5] Numa mutò pure la successione dei mesi: Marzo, che era il primo, lo pose al terzo posto, e al primo spostò Gennaio, che era l'undicesimo al tempo di Romolo; dodicesimo e ultimo era Febbraio, che ora è il secondo. [6] Molti affermano invece che questi due mesi, Gennaio e Febbraio, furono aggiunti da Numa, e che all'inizio i Romani dividevano l'anno in dieci mesi soltanto, come alcuni tra i barbari lo dividono in tre, e, tra i Greci, gli Arcadi in quattro[117] e gli Acarnani in sei. [7] Per gli Egizi, poi, a quanto si dice, l'anno era di un solo mese; in seguito essi lo divisero in quattro mesi. Ecco perché gli abitanti di questa regione godono fama di essere un popolo antichissimo, e riempiono le loro genealogie di un numero spropositato di anni, perché in realtà conteggiano i mesi come anni.

19, 1] Una prova che i Romani dividevano l'anno in dieci mesi e non in dodici è costituita dal nome dell'ultimo: essi lo chiamano infatti ancor oggi Dicembre; e che il primo fosse Marzo è provato dalla successione dei mesi: il quinto mese a partire da Marzo lo chiamano Quintile, il sesto Sestile, e così via di seguito per ciascuno degli altri. [2] Quando poi Gennaio e Febbraio furono premessi a Marzo, accadde che si continuò a chiamare Quintile il mese che nel computo era il settimo. [3] D'altra parte era logico che Marzo, consacrato a

117. Secondo altri autori, come per esempio PLINIO, *N.H.*, 7, 155, l'anno arcadico era diviso in tre, e non in quattro mesi.

λως δὲ καὶ λόγον εἶχε τὸν Μάρτιον Ἄρει καθιερωμένον[118] ὑπὸ τοῦ Ῥωμύλου πρῶτον νομίζεσθαι, δεύτερον δὲ τὸν Ἀπρίλλιον, ἐπώνυμον ὄντα τῆς Ἀφροδίτης, ἐν ᾧ θύουσί τε τῇ θεῷ, καὶ ταῖς καλάνδαις αἱ γυναῖκες ἐστεφανωμέναι μυρσίνῃ λούονται[119]. [4] Τινὲς δ' οὔ φασι διὰ τὴν Ἀφροδίτην Ἀφρίλλιον, ἀλλ' ὥσπερ ἔχει τοὔνομα ψιλόν, Ἀπρίλλιον κεκλῆσθαι τὸν μῆνα τῆς ἐαρινῆς ὥρας ἀκμαζούσης ἀνοίγοντα καὶ ἀνακαλύπτοντα τοὺς βλαστοὺς τῶν φυτῶν· τοῦτο γὰρ ἡ γλῶττα σημαίνει[120]. [5] Τῶν δ' ἐφεξῆς τὸν μὲν Μάιον καλοῦσιν ἀπὸ Μαίας· Ἑρμῇ γὰρ ἀνιέρωται· τὸν δὲ Ἰούνιον ἀπὸ τῆς Ἥρας[121]. Εἰσὶ δέ τινες οἱ τούτους ἡλικίας ἐπωνύμους εἶναι λέγοντες πρεσβυτέρας καὶ νεωτέρας· μαϊώρεις γὰρ οἱ πρεσβύτεροι παρ' αὐτοῖς, Ἰουνιώρεις δ' οἱ νεώτεροι καλοῦνται[122]. [6] Τῶν δὲ λοιπῶν ἕκαστον ἀπὸ τῆς τάξεως ὥσπερ ἀριθμοῦντες ὠνόμαζον πέμπτον, ἕκτον, ἕβδομον, ὄγδοον, ἔνατον, δέκατον· εἶθ' ὁ πέμπτος ἀπὸ Καίσαρος τοῦ καταγωνισαμένου Πομπήιον Ἰούλιος[123], ὁ δ' ἕκτος Αὔγουστος ἀπὸ τοῦ δευτέρου μὲν ἄρξαντος, Σεβαστοῦ δ' ἐπικληθέντος ὠνομάσθη. [7] Τοῖς δ' ἐφεξῆς ⟨δυσὶ⟩ Δομετιανὸς εἰσεποίησε τὰς αὐτοῦ προσωνυμίας, οὐ πολὺν χρόνον, ἀλλὰ τὰς αὐτῶν ἀναλαβόντες πάλιν ἐκείνου σφαγέντος[124] ὁ μὲν ἕβδομος, ὁ δ' ὄγδοος καλοῦνται[125]. Μόνοι δ' οἱ τελευταῖοι δύο τὴν ἀπὸ τῆς τάξεως κλῆσιν ὥσπερ ἔσχον ἐξ ἀρχῆς διεφύλαξαν. [8] Τῶν δ' ὑπὸ Νομᾶ προστεθέντων ἢ μετατεθέντων ὁ μὲν Φεβρουάριος οἷον καθάρσιος ἄν τις εἴη· καὶ γὰρ ἡ λέξις ἔγγιστα τοῦτο σημαίνει, καὶ τοῖς φθιτοῖς ἐναγίζουσι τότε καὶ τὴν τῶν Λουπερκαλίων ἑορτὴν εἰς τὰ πολλὰ καθαρμῷ προσοικειῶν τελοῦσιν·[126] ὁ δὲ πρῶτος Ἰανουάριος ἀπὸ τοῦ Ἰανοῦ[127]. [9] Δοκεῖ δέ μοι τὸν Μάρτιον ὁ Νομᾶς ἐπώνυμον ὄντα τοῦ Ἄρεως ἐκ τῆς προεδρίας μεταστῆσαι, βουλόμενος ἐν παντὶ

118. Cf. *Quaestiones Romanae*, 268B.

119. Cf. *Quaestiones Romanae*, 285A.

120. La derivazione di *aprilis* da *aperio* è sostenuta da VARRONE, *De l. lat.*, 6,33; i moderni tendono a dar credito invece alla derivazione da Afrodite, attraverso l'etrusco *apru*.

121. Cf. *Quaestiones Romanae*, 285A; OVIDIO, *Fasti*, 5,1-106; 6,59 ss.; Maia, moglie di Vulcano, è la madre di Ermes-Mercurio.

122. Cf. *Quaestiones Romanae*, 285B; OVIDIO, *Fasti*, 1,41 ss.

123. I nuovi nomi, Luglio e Agosto, furono introdotti, rispettivamente, nel 44 a. C. (cf. SVETONIO, *Iul.*, 76,1) e nell'8 a. C. (cf. SVETONIO, *Aug.*, 31,2).

Marte[118], fosse considerato da Romolo il primo mese dell'anno e Aprile, che prende il nome da Afrodite, il secondo. In Aprile si celebrano sacrifici a questa dea e alle calende di Aprile le donne prendono il bagno coronate di mirto[119]. [4] Secondo alcuni invece il nome del mese non deriva da Afrodite (avrebbe dovuto chiamarsi Afrile), ma, poiché la consonante non è aspirata, e il mese si chiama appunto Aprile, esso, nel pieno fiorire della primavera, «apre» e fa sbocciare i germogli delle piante. E questa sarebbe la spiegazione linguisticamente più corretta[120]. [5] Dei mesi seguenti, il nome Maggio viene da Maia, e infatti è consacrato a Mercurio; Giugno viene da Giunone[121]. C'è però chi dice che questi nomi derivano dalla vecchiaia e dalla gioventù: i Romani chiamano infatti *maiores* gli anziani, e *iuniores* i giovani[122]. [6] Gli altri mesi li chiamavano secondo la loro successione, come se li numerassero, Quintile, Sestile, Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre. In seguito Quintile fu chiamato Luglio, da Giulio Cesare, il vincitore di Pompeo, e Sestile fu chiamato Agosto, dal secondo imperatore, soprannominato Augusto[123]. [7] Ai due mesi seguenti, Domiziano impose i propri nomi, non per molto tempo: dopo il suo assassinio[124] ripresero i propri nomi e si chiamano Settembre e Ottobre[125]. Soltanto gli ultimi due mesi hanno conservato il nome che deriva dal posto che occupavano nell'elenco, com'era fin dall'inizio. [8] Tra i mesi aggiunti o spostati da Numa, Febbraio lo si potrebbe definire «purificatorio»: questo è pressappoco il significato più aderente al suo nome; e proprio in febbraio si compiono sacrifici per i morti e si celebra la festa dei *Lupercalia*, che assomiglia per molti aspetti a una purificazione[126]. Il primo mese dell'anno si chiama Gennaio da Giano[127]. [9] Secondo me Numa rimosse dal primo posto Marzo, che prendeva il nome da Marte, perché voleva che ovunque il potere civile fosse anteposto a quello

124. L'assassinio di Domiziano avvenne nel 96 d. C.: questo riferimento cronologico costituisce il *terminus post* per la datazione della coppia *Lycurgus-Numa*.

125. Settembre era stato chiamato *Germanicus*, e Ottobre *Domitianus*: cf. SVETONIO, *Domit.*, 13,3; MACROBIO, *Sat.*, 1,12,36.

126. Cf. *Quaestiones Romanae*, 280BC; i *Lupercalia* si celebravano il 15 febbraio; per una descrizione del rito, cf. *Rom.*, 21,4-10.

127. Cf. *Quaestiones Romanae*, 269A.

τῆς πολεμικῆς δυνάμεως προτιμᾶσθαι τὴν πολιτικήν. [10] Ὁ γὰρ Ἰανὸς ἐν τοῖς πάνυ παλαιοῖς εἴτε δαίμων εἴτε βασιλεὺς γενόμενος πολιτικὸς καὶ κοινωνικός, ἐκ τοῦ θηριώδους καὶ ἀγρίου λέγεται μεταβαλεῖν τὴν δίαιταν· [11] καὶ διὰ τοῦτο πλάττουσιν αὐτὸν ἀμφιπρόσωπον, ὡς ἑτέραν ἐξ ἑτέρας τῷ βίῳ περιποιήσαντα τὴν μορφὴν καὶ διάθεσιν.

[20, 1] Ἔστι δ' αὐτοῦ καὶ νεὼς ἐν Ῥώμῃ δίθυρος, ὃν πολέμου πύλην καλοῦσι[128]. Νομίζεται γὰρ ἀνεῳχθαι μὲν αὐτὸν ὅταν ᾖ πόλεμος, κεκλεῖσθαι δ' εἰρήνης γενομένης· ὃ δὲ χαλεπὸν ἦν καὶ σπανίως γινόμενον, ἀεί τινι συνηρτημένης πολέμῳ τῆς ἡγεμονίας, διὰ μέγεθος τοῖς κύκλῳ περικεχυμένοις γένεσι βαρβάροις ἀντερειδούσης. [2] Πλὴν ἐπί γε τοῦ Σεβαστοῦ Καίσαρος ἐκλείσθη καθελόντος Ἀντώνιον, καὶ πρότερον ὑπατευόντων Μάρκου Ἀτιλίου καὶ Τίτου Μαλλίου[129] χρόνον οὐ πολύν· εἶτ' εὐθὺς ἀνεῳχθη πολέμου συρραγέντος[130]. [3] Ἀλλ' ἐπί γε τῆς Νομᾶ βασιλείας οὐδεμίαν ἡμέραν ἀνεῳγμένος ὤφθη, τρία δὲ καὶ τετταράκοντ' ἔτη συνεχῶς ἔμεινε κεκλεισμένος·[131] οὕτως ἐξῄρητο παντελῶς τὰ τοῦ πολέμου καὶ πανταχόθεν. [4] Οὐ γὰρ μόνον ὁ Ῥωμαίων ἡμέρωτο καὶ κατεκεκήλητο τῇ δικαιοσύνῃ καὶ πραότητι τοῦ βασιλέως δῆμος, ἀλλὰ καὶ τὰς κύκλῳ πόλεις, ὥσπερ αὔρας τινὸς ἐκεῖθεν ἢ πνεύματος ὑγιεινοῦ φέροντος, ἀρχὴ μεταβολῆς ἔλαβε, καὶ πόθος εἰσερρύη πάντας εὐνομίας καὶ εἰρήνης καὶ γῆν φυτεύειν καὶ τέκνα τρέφειν ἐν ἡσυχίᾳ καὶ σέβεσθαι θεούς. [5] Ἑορταὶ δὲ καὶ θαλίαι καὶ παρ' ἀλλήλους ἀδεῶς ἰόντων καὶ ἀναμειγνυμένων ὑποδοχαὶ καὶ φιλοφροσύναι τὴν Ἰταλίαν κατεῖχον, οἷον ἐκ πηγῆς τῆς Νομᾶ σοφίας τῶν καλῶν καὶ δικαίων ἐπεισρεόντων εἰς ἅπαντας καὶ διαχεομένης τῆς περὶ ἐκεῖνον γαλήνης· [6] ὥστε καὶ τὰς ποιητικὰς ὑπερβολὰς ἐνδεῖν πρὸς τὴν τότε κατάστασιν λέγουσιν· «ἐν δὲ σιδαροδέτοις πόρπαξιν αἰθᾶν ἀραχνᾶν ἔργα» καὶ «εὐρὼς δάμναται ἔγχεά τε λογχωτά ξίφεά τ' ἀμφήκεα, χαλκεᾶν δ' οὐκ ἔστι σαλπίγγων κτύπος, οὐδὲ συλᾶται

128. Livio, 1,19,2 attribuisce allo stesso Numa la consacrazione del tempio di Giano.

129. Ossia nel 235 a. C.; il *praenomen* di Atilio è in realtà Gaio: cf. *De fortuna Romanorum*, 322B.

130. Cf. *De fortuna Romanorum*, 322BC; Livio, 1,19,2; Varrone, *De l. Lat.*, 5,165.

militare. [10] E infatti Giano, secondo un'antichissima tradizione, era o un dèmone o un re civile e generoso, che trasformò la vita umana togliendola dallo stato ferino e selvaggio. [11] E lo rappresentano a due facce proprio perché assicurò alla vita umana una forma e una condizione diversa dalla precedente.

[**20**, 1] Di questo dio esiste a Roma un tempio a due porte, che chiamano porta della guerra[128]. È consuetudine infatti che esso stia aperto in tempo di guerra e chiuso in tempo di pace, circostanza difficile e rara. Infatti, per il progressivo estendersi del suo dominio, Roma si trovò sempre impegnata in qualche guerra per resistere alle genti barbariche che vivevano lungo i suoi confini. [2] Tuttavia il tempio fu chiuso dopo che Cesare Augusto ebbe sconfitto Antonio, e ancora prima, durante il consolato di Marco Atilio e di Tito Manlio[129], ma per poco tempo: fu poi subito riaperto allo scoppio di un'altra guerra[130]. [3] Ma durante il regno di Numa non fu visto aperto neanche un solo giorno, e rimase ininterrottamente chiuso per quarantatré anni[131]; per tutto questo tempo la guerra fu completamente bandita dappertutto. [4] E infatti non solo il popolo dei Romani fu ammansito e incantato dalla giustizia e dalla mitezza del suo re, ma anche per le città circostanti cominciò un periodo di trasformazione, come se da Roma si levasse una brezza o un soffio di vento salutare, e tutti furono pervasi da un desiderio di buon governo e di pace, di coltivare la terra, di allevare tranquillamente i figli e di venerare gli dèi. [5] L'Italia era piena di feste e banchetti, di ricevimenti ospitali e amichevoli, ai quali si andava senza reciproco timore e anzi disposti a una vicendevole integrazione. Dalla saggezza di Numa, come da una sorgente, sgorgavano per tutti il benessere e la giustizia e su tutti si riversava la calma che circondava il sovrano. [6] Tanto che perfino le iperboli dei poeti, si dice, non bastano a descrivere il pacifico clima di quei tempi: «Nelle ferrate imbracciature degli scudi stanno tele di ragni bruni» e «La ruggine rovina lance aguzze e spade a doppio taglio, la tromba di bronzo non squilla, né il sonno, miele dell'anima, è sottratto alle pal-

131. Cf. Livio, 1,21,6; Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.* 1,75,2; per Cicerone, *Resp.*, 2,14,27 gli anni di regno di Numa furono trentanove.

μελίφρων ὕπνος ἀπὸ βλεφάρων»[132]. [7] Οὔτε γὰρ πόλεμος οὔτε στάσις οὔτε νεωτερισμὸς περὶ πολιτείαν ἱστόρηται Νομᾶ βασιλεύοντος· οὐ μὴν οὐδ' ἐπ' αὐτὸν ἐκεῖνον ἔχθρα τις ἢ φθόνος ἢ δι' ἔρωτα βασιλείας ἐπιβουλὴ καὶ σύστασις ἀνδρῶν, [8] ἀλλ' εἴτε φόβος θεῶν προκήδεσθαι δοκούντων τοῦ ἀνδρός, εἴτε τῆς ἀρετῆς αἰδώς, εἴτε δαιμόνιος τύχη, πάσης κακίας ἄθικτον ἐπ' ἐκείνου καὶ καθαρὸν διαφυλάττουσα τὸν βίον, ἐναργὲς ἐξήνεγκε παράδειγμα καὶ τεκμήριον τῆς Πλατωνικῆς φωνῆς, ἣν ὕστερον ἐκεῖνος οὐκ ὀλίγοις χρόνοις γενόμενος ἐτόλμησεν ἀφεῖναι περὶ πολιτείας, [9] ὡς μία κακῶν παῦλα καὶ λύσις ἀνθρώποις ἐστίν, ἔκ τινος τύχης θείας εἰς ταὐτὸ διανοίᾳ φιλοσόφῳ βασιλικὴν συμπεσοῦσαν δύναμιν ἐγκρατῆ καὶ ὑπερδέξιον τῆς κακίας τὴν ἀρετὴν καταστῆσαι[133]. [10] «Μακάριος μὲν γὰρ αὐτός» ὁ σώφρων ὡς ἀληθῶς, «μακάριοι δ' οἱ συνήκοοι τῶν ἐκ τοῦ σωφρονοῦντος στόματος ἰόντων λόγων»[134]. [11] Τάχα γὰρ οὐδ' ἀνάγκης τινὸς δεῖ πρὸς τοὺς πολλοὺς οὐδ' ἀπειλῆς, αὐτοὶ δὲ τὴν ἀρετὴν ἐν εὐδήλῳ παραδείγματι καὶ λαμπρῷ τῷ βίῳ τοῦ ἄρχοντος ὁρῶντες, ἑκουσίως σωφρονοῦσι καὶ συμμετασχηματίζονται πρὸς τὸν ἐν φιλίᾳ καὶ ὁμονοίᾳ τῇ πρὸς αὐτοὺς μετὰ δικαιοσύνης καὶ μετριότητος ἀμύμονα καὶ μακάριον βίον, [12] ἐν ᾧ τὸ κάλλιστον ἁπάσης πολιτείας τέλος ἐστί, καὶ βασιλικώτατος ἁπάντων ὁ τοῦτον τὸν βίον καὶ ταύτην τὴν διάθεσιν τοῖς ὑπηκόοις ἐνεργάσασθαι δυνάμενος. Ταῦτα μὲν οὖν Νομᾶς παντὸς μᾶλλον φαίνεται συνεωρακώς.

[21, 1] Περὶ δὲ παίδων αὐτοῦ καὶ γάμων ἀντιλογίαι γεγόνασι τοῖς ἱστορικοῖς. Οἱ μὲν γὰρ οὔτε γάμον ἄλλον ἢ τὸν Τατίας λαβεῖν αὐτὸν οὔτε παιδὸς ἑτέρου γενέσθαι πατέρα πλὴν μιᾶς θυγατρὸς Πομπιλίας λέγουσιν· [2] οἱ δὲ πρὸς ταύτῃ τέσσαρας υἱοὺς ἀναγράφουσιν αὐτοῦ, Πόμπωνα, Πῖνον, Κάλπον, Μάμερκον[135], ὧν ἕκαστον οἴκου διαδοχὴν καὶ γένους ἐντίμου καταλιπεῖν. [3] Εἶναι γὰρ ἀπὸ μὲν τοῦ Πόμπωνος τοὺς Πομπωνίους, ἀπὸ δὲ Πίνου τοὺς Πιναρίους, ἀπὸ δὲ Κάλπου τοὺς Καλπουρνίους, ἀπὸ δὲ Μαμέρκου τοὺς Μαμερκίους[136], οἷς διὰ τοῦτο

132. Bacchilide, fr. 4, 69-77 Snell-Muehler.
133. Cf. Platone, *Resp.*, 487e; 499b; 501e; *Leg.*, 712a.
134. Platone, *Leg.*, 711e.
135. Cf. *supra*, 8,18.

pebre»[132]. [7] Non sono infatti ricordate guerre né sedizioni né rivoluzioni durante il regno di Numa, né contro di lui si parla di qualche inimicizia o invidia o agguato o complotto per desiderio di potere. [8] Al contrario, sarà stato il timore degli dèi, che si credeva lo proteggessero, il rispetto per la virtù, il destino, che sotto il suo regno preservò pura e incorrotta da ogni male la vita degli uomini, il fatto è che Numa è stato esempio e testimonianza vivente di quanto Platone, vissuto molto tempo dopo, osò pronunziare a proposito del governo: [9] per gli uomini — egli disse — unica tregua e liberazione dai mali è che, per un caso provvidenziale, il potere del re si incontri col discernimento del filosofo, e faccia della virtù la dominatrice e sovrana del male[133]. [10] Veramente «beato» è il saggio, « e beati quelli che ascoltano i discorsi proferiti dalla bocca del saggio»[134]. [11] Ed è ovvio allora che costrizioni e minacce di sorta nei confronti dei cittadini non sono necessarie, perché essi stessi vedono la virtù nel modello chiaro e nella vita luminosa di chi governa, si moderano spontaneamente e si adeguano tutti insieme a quella vita irreprensibile e beata, nell'amicizia e nella concordia congiunte con la giustizia e la moderazione. [12] Questo è il fine più bello di ogni ordinamento politico, e il re migliore di tutti è quello che riesce a inculcare nei suoi sudditi questo stile di vita e questa disposizione spirituale. E Numa lo comprese chiaramente più di qualsiasi altro.

[21, 1] Sui suoi figli e i suoi matrimoni ci sono opinioni contrastanti tra gli storici. Alcuni dicono che non contrasse altro matrimonio che con Tazia e che fu padre di un'unica figlia, Pompilia. [2] Altri gli attribuiscono quattro figli oltre a questa, Pompone, Pino, Calpo, Mamerco[135], ciascuno dei quali lasciò discendenza di una casata e di una dinastia illustre. [3] Da Pompone discendevano i Pomponii, da Pino i Pinarii, da Calpo i Calpurnii, da Mamerco i Mamerci[136]. A

136. Questi Mamerci debbono essere gli *Aemilii Mamercini*, citati *supra*, 8,19 (si veda la nota relativa); è probabile che la successiva menzione dei *Reges* abbia indotto Hase a proporre l'emendamento, accolto nel testo da Ziegler, del tràdito Μαμερκίους in Μα[με]ρκίους.

καὶ Ῥῆγας γενέσθαι παρωνύμιον, ὅπερ ἐστὶ βασιλέας. [4] Τρίτοι δ' εἰσὶν οἱ τούτων μὲν κατηγοροῦντες, ὡς χαριζομένων τοῖς γένεσι καὶ προστιθέντων οὐκ ἀληθῆ στέμματα τῆς ἀπὸ Νομᾶ διαδοχῆς[137], τὴν δὲ Πομπιλίαν οὐκ ἐκ Τατίας γεγονέναι λέγοντες, ἀλλ' ἐξ ἑτέρας γυναικὸς ἣν ἤδη βασιλεύων ἔγημε, Λουκρητίας· πάντες δ' οὖν ὁμολογοῦσι τὴν Πομπιλίαν Μαρκίῳ γαμηθῆναι[138]. [5] Παῖς δ' ἦν ὁ Μάρκιος ἐκείνου Μαρκίου τοῦ Νομᾶν παρορμήσαντος ἐπὶ τὴν βασιλείαν· καὶ γὰρ συμμετῴκησεν εἰς Ῥώμην αὐτῷ, καὶ τῆς συγκλήτου μετέσχε τιμώμενος, καὶ μετὰ τὴν Νομᾶ τελευτὴν Ὀστιλίῳ περὶ τῆς βασιλείας εἰς ἀγῶνα καταστὰς καὶ ἡττηθεὶς ἀπεκαρτέρησεν. [6] Ὁ δ' υἱὸς αὐτοῦ Μάρκιος ἔχων τὴν Πομπιλίαν κατέμεινεν ἐν Ῥώμῃ καὶ Μάρκιον Ἄγκον ἐγέννησεν, ὃς μετὰ Τύλλον Ὀστίλιον ἐβασίλευσε. [7] Τοῦτον ὡς λέγεται πενταετῆ καταλιπὼν ὁ Νομᾶς ἐτελεύτησεν, οὐ ταχείας οὐδ' αἰφνιδίου γενομένης αὐτῷ τῆς τελευτῆς, ἀλλὰ κατὰ μικρὸν ὑπὸ γήρως καὶ νόσου μαλακῆς ἀπομαραινόμενος, ὡς ἱστόρηκε Πείσων[139]. Ἐτελεύτησε δὲ χρόνον οὐ πολὺν τοῖς ὀγδοήκοντα προσβιώσας[140].

[22, 1] Ζηλωτὸν δ' αὐτοῦ καὶ τῷ τάφῳ τὸν βίον ἐποίησαν οἵ τε σύμμαχοι καὶ φίλοι δῆμοι, συνελθόντες ἐπὶ τὰς ταφὰς ἅμα δημοσίαις ἐπιφοραῖς καὶ στεφάνοις, οἵ τε πατρίκιοι τὸ λέχος ἀράμενοι, καὶ συμπαρόντες οἱ τῶν θεῶν ἱερεῖς καὶ παραπέμποντες, ὁ δ' ἄλλος ὅμιλος ἀναμεμειγμένων γυναικῶν καὶ παίδων, οὐχ ὡς βασιλέως ταφαῖς γηραιοῦ παρόντες, ἀλλ' ὥς τινα τῶν φιλτάτων ἕκαστος ἐν ἀκμῇ βίου ποθούμενον θάπτων, μετ' οἰμωγῆς καὶ κλαυθμῶν ἑπόμενοι. [2] Πυρὶ μὲν (οὖν) οὐκ ἔδοσαν τὸν νεκρόν, αὐτοῦ κωλύσαντος ὡς λέγεται, δύο δὲ ποιησάμενοι λιθίνας σοροὺς ὑπὸ τὸ Ἰάνικλον ἔθηκαν, τὴν μὲν ἑτέραν ἔχουσαν τὸ σῶμα, τὴν δ' ἑτέραν τὰς ἱερὰς βίβλους, ἃς ἐγράψατο μὲν αὐτὸς[141] ὥσπερ οἱ τῶν Ἑλλήνων νομοθέται τοὺς κύρβεις, ἐκδιδάξας δὲ τοὺς ἱερεῖς ἔτι ζῶν τὰ γεγραμμένα, καὶ πάντων λέξιν τε

137. Cf. *supra*, 1,2.

138. Si tratta di Numa Marcio, figlio del M. Marcio citato *supra*, 5,4; 6,1; secondo Livio, 1,20,5, sarebbe stato lui il primo pontefice massimo, mentre Plutarco sostiene che primo pontefice massimo fu lo stesso Numa (cf. *supra*, 9,1); Tacito, *Ann.*, 6,11, riferisce che Numa Marcio era *praefectus urbi* all'epoca di Tullo Ostilio; per la discendenza di Anco Marcio da Numa, cf. *supra*, 9,7; *Cor.*, 1,1; *De fortuna Romanorum*, 318E; Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 2,76,5; Cicerone, *Resp.*, 2,18,33; Livio, 1,32,1; 1,36,4.

queste famiglie, per la loro origine, fu dato l'appellativo di *Reges*, cioè Re. [4] C'è un terzo gruppo di storici, che accusa i primi due di attribuire a quelle dinastie, per compiacerle, alberi genealogici falsamente discendenti da Numa[137]: essi dicono che Pompilia non nacque da Tazia, ma dalla seconda moglie di Numa, Lucrezia, che sposò quando era già re; tutti però concordano nel dire che Pompilia andò sposa a Marcio[138], [5] il figlio di quel Marcio che esortò Numa ad accettare il regno, si trasferì poi a Roma insieme con lui, e fu chiamato, in segno di onore, a far parte del Senato; dopo la morte di Numa entrò in competizione con Ostilio per il trono; sconfitto, si lasciò morire di fame. [6] Suo figlio Marcio, il marito di Pompilia, rimase a Roma e generò Anco Marcio, che fu re dopo Tullo Ostilio. [7] A quanto si dice, Anco Marcio aveva cinque anni quando Numa morì. La sua morte non fu rapida né improvvisa; si consumò a poco a poco, per vecchiaia e per una malattia non dolorosa, come dice lo storico Pisone[139]. Morì a poco più di ottant'anni[140].

[22, 1] I popoli alleati e amici resero invidiabile la sua vita anche al momento della sepoltura: essi convennero ai funerali portando pubbliche offerte e corone; i patrizi portarono a spalla il feretro alla presenza di tutti i sacerdoti degli dèi, che seguivano in processione il corteo funebre; il resto della popolazione, con donne e bambini, tutti erano lì non come ai funerali di un vecchio re, ma come se ognuno di loro andasse a seppellire uno dei suoi amici più cari, perduto nel fiore degli anni, e seguivano il feretro con lamenti e pianti. [2] La salma non fu data alle fiamme, perché egli, a quanto si dice, non aveva voluto; si costruirono allora due arche di pietra, che furono poste ai piedi del Gianicolo: l'una conteneva il corpo, l'altra i libri sacri che aveva scritto di suo pugno[141], così come i legislatori greci avevano fatto per le tavole delle leggi. Da vivo, ne aveva insegnato il testo ai

139. Si tratta di Lucio Calpurnio Pisone Frugi, console nel 133 a. C., e autore di *Annales*, in almeno sette libri, che affrontavano la storia di Roma dalle origini ai suoi giorni; la citazione plutarchea corrisponde a *HRR* I², p. 125, fr. 12.

140. Alla sua morte, Numa aveva ottantatré anni, visto che aveva regnato per quarantatré (cf. *supra*, 20,3), e che quando era salito al trono ne aveva quaranta (cf. *supra*, 5,1).

141. Cf. Livio, 40,29,3 ss.; Valerio Massimo, 1,1,12; altre fonti parlano invece di una sola arca: cf. Piccirilli, p. 327.

καὶ γνώμην ἐνεργασάμενος αὐτοῖς, ἐκέλευσε [τὰς ἱερὰς κύρβεις] συνταφῆναι μετὰ τοῦ σώματος, ὡς οὐ καλῶς ἐν ἀψύχοις γράμμασι φρουρουμένων τῶν ἀπορρήτων. [3] Ὧι λογισμῷ φασι μηδὲ τοὺς Πυθαγορικοὺς εἰς γραφὴν κατατίθεσθαι τὰ συντάγματα, μνήμην δὲ καὶ παίδευσιν αὐτῶν ἄγραφον ἐμποιεῖν τοῖς ἀξίοις[142]. [4] Καὶ τῆς γε περὶ τὰς ἀπορρήτους λεγομένας ἐν γεωμετρίᾳ μεθόδους [καὶ] πραγματείας πρός τινα τῶν ἀναξίων ἐκδοθείσης, ἔφασαν ἐπισημαίνειν τὸ δαιμόνιον, μεγάλῳ τινὶ καὶ κοινῷ κακῷ τὴν γεγενημένην παρανομίαν καὶ ἀσέβειαν ἐπεξερχόμενον. [5] Ὥστε συγγνώμην ἔχειν πολλὴν τοῖς εἰς τὸ αὐτὸ Πυθαγόρᾳ Νομᾶν φιλοτιμουμένοις συνάγειν ἐπὶ τοσαύταις ὁμοιότησιν. [6] Οἱ δὲ περὶ Ἀντίαν[143] ἱστοροῦσι δώδεκα μὲν εἶναι βίβλους ἱεροφαντικάς, δώδεκα δ' ἄλλας Ἑλληνικὰς φιλοσόφους τὰς εἰς τὴν σορὸν συντεθείσας[144]. [7] Τετρακοσίων δέ που διαγενομένων ἐτῶν[145] ὕπατοι μὲν ἦσαν Πόπλιος Κορνήλιος καὶ Μάρκος Βαίβιος, ὄμβρων δὲ μεγάλων ἐπιπεσόντων καὶ ⟨τοῦ⟩ χώματος περιρραγέντος, ἐξέωσε τὰς σοροὺς τὸ ῥεῦμα· [8] καὶ τῶν ἐπιθημάτων ἀποπεσόντων, ἡ μὲν ἑτέρα κενὴ παντάπασιν ὤφθη καὶ μέρος οὐδὲν οὐδὲ λείψανον ἔχουσα τοῦ σώματος, ἐν δὲ τῇ ἑτέρᾳ τῶν γραμμάτων εὑρεθέντων, ἀναγνῶναι μὲν αὐτὰ λέγεται Πετίλιος στρατηγῶν τότε, πρὸς δὲ τὴν σύγκλητον κομίσαι, μὴ δοκεῖν αὐτῷ θεμιτὸν εἶναι λέγων μηδ' ὅσιον ἔκπυστα πολλοῖς τὰ γεγραμμένα γενέσθαι· διὸ καὶ κομισθείσας εἰς τὸ Κομίτιον τὰς βίβλους κατακαῆναι[146]. [9] Πᾶσι μὲν οὖν ἔπεται τοῖς δικαίοις καὶ ἀγαθοῖς ἀνδράσι μείζων ὁ κατόπιν καὶ μετὰ τὴν τελευτὴν ἔπαινος, τοῦ φθόνου πολὺν χρόνον οὐκ ἐπιζῶντος, ἐνίων δὲ καὶ προαποθνήσκοντος· οὐ μὴν ἀλλ' ἐκείνου γε τὴν δόξαν αἱ τῶν ὕστερον βασιλέων τύχαι λαμπροτέραν ἐποίησαν. [10] Πέντε γὰρ γενομένων μετ' αὐτόν, ὁ μὲν ἔσχατος ἐκπεσὼν τῆς ἀρχῆς ἐν φυγῇ κατεγήρασε, τῶν δὲ τεσσάρων οὐδεὶς κατὰ φύσιν ἐτελεύτησεν, ἀλλ' οἱ

142. Cf. *Lyc.*, 13,4: una delle *rhetre* di Licurgo era quella che vietava di usare leggi scritte.

143. Valerio Anziate, vissuto in età immediatamente post sillana, fu autore di *Annales* in almeno settantacinque libri, che trattavano della storia di Roma dalle origini ai suoi tempi: la data più recente testimoniata è il 91 a. C.; fu criticato da Livio (3,5,12; 26,49,3; 33,10,8; 36,38,6) perché si dilungava più di quanto lo consentissero i dati a sua disposi-

sacerdoti, inculcando in loro la lettera e lo spirito di ogni precetto, e aveva dato ordine di seppellirli insieme col suo corpo, perché non riteneva una buona cosa che le dottrine segrete fossero custodite da lettere morte. [3] Si dice che è in base a questo ragionamento, che i Pitagorici non affidano alla scrittura il complesso delle loro discipline: essi, senza scriverle, ne imprimono il ricordo e l'insegnamento in chi ne è degno[142]. [4] E se i risultati delle loro ricerche sui cosiddetti procedimenti segreti della geometria fossero stati divulgati a qualcuno che non ne era degno, essi dicevano che la divinità avrebbe dato segno di voler punire l'avvenuta trasgressione e profanazione con una grande e collettiva calamità. [5] Sicché, in presenza di tante somiglianze, bisogna essere molto indulgenti con quanti pretendono che Numa e Pitagora si incontrarono. [6] Lo storico Anziate[143] riferisce tuttavia che nell'arca furono riposti dodici libri pontificali e altri dodici di filosofia, scritti in greco[144]. [7] Circa quattrocento anni dopo[145], durante il consolato di Publio Cornelio e Marco Bebio, una grande alluvione distrusse il tumulo e le arche furono messe allo scoperto dalla fiumana. [8] Quando furono tolti i coperchi, l'una apparve del tutto vuota, senza resti o tracce del corpo; nell'altra invece furono trovati gli scritti. Si dice che l'allora pretore Petilio li lesse e li portò in Senato, affermando che gli sembrava illecito e sacrilego che quel testo diventasse di pubblico dominio; perciò i libri furono portati nel Comizio e bruciati[146]. [9] Tutti gli uomini giusti e buoni sono lodati di più dopo la loro morte, perché l'invidia non sopravvive per molto tempo, e anzi talvolta muore prima di loro. Ma la gloria di Numa fu resa più fulgida dalle sorti sventurate dei re che gli succedettero. [10] Ce ne furono cinque dopo di lui: l'ultimo fu destituito e passò la vecchiaia in esilio; degli altri quattro nessuno morì di morte

zione, peraltro scarsamente attendibili; la citazione plutarchea corrisponde a *HRR* I², p. 241, frr. 7-8.

144. Sul numero dei libri di Numa e sul loro contenuto, cf. Piccirilli, pp. 327-328.

145. Si tratta di un errore di Plutarco, visto che tra la morte di Numa, avvenuta nel 671/0 a. C. e il consolato di P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tamfilo (181 a. C.), trascorsero quattrocentonovanta anni, dunque «circa cinquecento».

146. Cf. Livio, 40,29,9 ss.; Piccirilli, pp. 328-329.

μὲν τρεῖς ἐπιβουλευθέντες ἐσφάγησαν, [11] Ὁστίλιος δὲ Τύλλος, ὃς μετὰ Νομᾶν ἐβασίλευσε καὶ τὰ πλεῖστα τῶν ἐκείνου καλῶν, ἐν δὲ πρώτοις καὶ μάλιστα τὴν περὶ τὸ θεῖον εὐλάβειαν, ἐπιχλευάσας καὶ καθυβρίσας ὡς ἀργοποιὸν καὶ γυναικώδη, πρὸς πόλεμον ἔτρεψε τοὺς πολίτας, οὐδ' αὐτὸς ἐνέμεινε τοῖς νεανιεύμασι τούτοις, [12] ἀλλ' ὑπὸ νόσου χαλεπῆς καὶ πολυτρόπου τὴν γνώμην ἀλλασσόμενος, εἰς δεισιδαιμονίαν ἐνέδωκεν οὐδέν τι τῇ κατὰ Νομᾶν εὐσεβείᾳ προσήκουσαν, ἔτι δὲ μᾶλλον ἐνεποίησε τοῖς ἄλλοις τὸ τοιοῦτον πάθος, ὡς λέγεται, καταφλεχθεὶς ὑπὸ κεραυνῶν[147].

147. Cf. Livio, 1,31,8; Piccirilli, p. 330.

naturale: tre furono uccisi vittima di congiure; [11] Tullo Ostilio, il successore di Numa, che derise e oltraggiò quasi tutte le sue belle istituzioni — in primo luogo e più di ogni altra la pietà religiosa, che secondo lui rendeva pigri ed effeminati — e spinse i cittadini alla guerra, non persistette nelle sue imprese baldanzose: [12] una malattia penosa e complicata gli fece cambiare idea e lo diede in preda a una forma di superstizione che nulla aveva a che fare con l'autentico sentimento religioso di Numa. E ancor di più inculcò negli altri un simile errore quando, a quel che si dice, morì colpito dai fulmini[147].

ΛΥΚΟΥΡΓΟΥ ΚΑΙ ΝΟΜΑ ΣΥΓΚΡΙΣΙΣ

CONFRONTO TRA LICURGO E NUMA

NOTA CRITICA

23(1),2: non accolgo il supplemento di Ziegler, μίαν ἀρχήν ⟨τὴν⟩ παρὰ τῶν θεῶν, e leggo: μίαν ἀρχὴν παρὰ τῶν θεῶν.

23(1),6: alla lezione di S, ἁρμονίαν, accolta da Ziegler, preferisco quella di GL, ἁρμονικοί.

25(3),4: accolgo l'*ordo verborum* dei codici, ὥσπερ αἰσχυνομένη ἀτυφία τις: le trasposizioni di Reiske (ὥσπερ αἰσχυνομένη τις ἀτυφία) e di Sintenis e Ziegler (ὥσπερ αἰσχυνομένη ἀτυφία τις) mirano unicamente a eliminare lo iato -μένη ἀτυφ-.

[23(1), 1] Ἀλλ' ἐπεὶ τὸν Νομᾶ καὶ Λυκούργου διεληλύθαμεν βίον, ἐκκειμένων ἀμφοῖν, εἰ καὶ χαλεπὸν ἔργον, οὐκ ἀποκνητέον συναγαγεῖν τὰς διαφοράς. [2] Αἱ μὲν γὰρ κοινότητες ἐπιφαίνονται ταῖς πράξεσιν, οἷον ἡ σωφροσύνη τῶν ἀνδρῶν, ἡ εὐσέβεια, τὸ πολιτικόν, τὸ παιδευτικόν, τὸ μίαν ἀρχὴν παρὰ τῶν θεῶν ἀμφοτέρους λαβεῖν τῆς νομοθεσίας·[1] [3] τῶν δ' ἰδίων ἑκατέρου καλῶν πρῶτόν ἐστι Νομᾶ μὲν ἡ παράληψις τῆς βασιλείας, Λυκούργῳ δ' ἡ παράδοσις. [4] Ὁ μὲν γὰρ οὐκ αἰτῶν ἔλαβεν, ὁ δ' ἔχων ἀπέδωκε· καὶ τὸν μὲν ἕτεροι κύριον αὐτῶν κατέστησαν ἰδιώτην ὄντα καὶ ξένον, ὁ δ' αὐτὸς ἑαυτὸν ἰδιώτην ἐκ βασιλέως ἐποίησε[2]. [5] Καλὸν μὲν οὖν τὸ κτήσασθαι δικαιοσύνῃ τὴν βασιλείαν, κάλλιον δὲ τὸ προτιμῆσαι τὴν δικαιοσύνην τῆς βασιλείας·[3] ἡ γὰρ ἀρετὴ τὸν μὲν οὕτως ἔνδοξον κατέστησεν ὥστε βασιλείας ἀξιωθῆναι, τὸν δ' οὕτω μέγαν ἐποίησεν ὥστε βασιλείας καταφρονῆσαι. [6] Δεύτερον τοίνυν ἐπεὶ καθάπερ ἁρμονικοὶ λύρας, ὁ μὲν ἐκλελυμένην καὶ τρυφῶσαν ἐπέτεινε τὴν Σπάρτην, ὁ δὲ τῆς Ῥώμης τὸ σφοδρὸν ἀνῆκε καὶ σύντονον[4], ἡ μὲν χαλεπότης τοῦ ἔργου τῷ Λυκούργῳ πρόσεστιν[5]. [7] Οὐ γὰρ θώρακας ἐκδῦναι καὶ ξίφη καταθέσθαι τοὺς πολίτας ἔπεισεν, ἀλλὰ χρυσὸν καὶ ἄργυρον ἀφεῖναι, καὶ στρωμνὰς ἐκβαλεῖν πολυτελεῖς καὶ τραπέζας, οὐδὲ παυσαμένους πολέμων ἑορτάζειν καὶ θύειν, ἀλλὰ δεῖπνα καὶ πότους ἑάσαντας ἐν

1. Licurgo faceva derivare la sua legislazione da Apollo (cf. *Lyc.*, 6,1); anche l'azione politica di Numa era legata alle divinità Egeria e Tacita (cf. *Nu.*, 4,2; 8,10-11).
2. Cf. *Lyc.*, 3,1-9; *Nu.*, 3,1-10; 5,1-7,7.
3. È questo uno dei motivi della superiorità di Licurgo su Numa.
4. Cf. PLATONE, *Phaedr.*, 85e-86d.

[**23(1)**, 1] Ora che il mio racconto ha percorso le vite di Numa e di Licurgo, ed è possibile considerarle entrambe, non mi devo sottrarre al compito, per quanto difficile, di raccogliere le differenze che intercorrono fra i due personaggi. [2] Le somiglianze infatti risaltano dalle loro azioni: la temperanza di entrambi, la pietà, la vocazione politica, l'attitudine a educare, il fatto che tutti e due fondarono la propria attività legislativa sulla convinzione che essa derivava loro unicamente dagli dèi[1]. [3] Tra i pregi propri di ciascuno, il più importante per Numa è l'accettazione del regno, per Licurgo la rinuncia a esso. [4] L'uno infatti senza chiederlo lo ottenne, l'altro lo aveva e lo restituì; l'uno furono altri a costituirlo loro sovrano da privato cittadino e straniero qual era, l'altro si fece da re privato cittadino[2]. [5] E se è bello ottenere il regno grazie alla propria giustizia, più bello è anteporre la giustizia al proprio regno[3]. Infatti la virtù rese Numa così famoso da farlo ritenere meritevole del regno, e Licurgo così grande da farglielo disprezzare. [6] In secondo luogo, Licurgo, come fanno i musicisti per accordare i loro strumenti, tese le corde di Sparta, che erano rilassate e molli; Numa allentò quelle di Roma, rigide e tese[4]: all'operato di Licurgo però si aggiunge la difficoltà dell'impresa[5]. [7] Egli non doveva infatti convincere i concittadini a togliersi le corazze e a deporre le spade, ma ad abbandonare oro e argento, a buttar via letti sfarzosi e tavole imbandite; non doveva convincerli a desistere dalle guerre per far feste e celebrare sacrifici, ma ad abbandonare

5. Altro motivo di superiorità di Licurgo.

τοῖς ὅπλοις καὶ ταῖς παλαίστραις διαπονεῖσθαι καὶ ἀσκεῖν. [8] Ὅθεν ὁ μὲν δι' εὐνοίας καὶ τιμῆς ἅπαντα πείθων ἔπραξεν, ὁ δὲ κινδυνεύων καὶ βαλλόμενος μόγις ἐπεκράτησεν. [9] Ἥμερος μέντοι καὶ φιλάνθρωπος ἡ τοῦ Νομᾶ μοῦσα πρὸς εἰρήνην καὶ δικαιοσύνην μεθαρμοσαμένου καὶ καταπραΰναντος ἐξ ἀκρατῶν καὶ διαπύρων ἠθῶν τοὺς πολίτας. [10] Εἰ δὲ καὶ τὸ περὶ τοὺς εἵλωτας ἀναγκάσει τις ἡμᾶς εἰς τὴν Λυκούργου θέσθαι πολιτείαν[6], ὠμότατον ἔργον καὶ παρανομώτατον, μακρῷ τινι τὸν Νομᾶν ἑλληνικώτερον γεγονέναι νομοθέτην φήσομεν, ὅς γε καὶ τοὺς ὡμολογημένους δούλους ἔγευσε τιμῆς ἐλευθέρας, ἐν τοῖς Κρονίοις ἑστιᾶσθαι μετὰ τῶν δεσποτῶν ἀναμεμειγμένους ἐθίσας. [11] Καὶ γὰρ τοῦτο τῶν Νομᾶ πατρίων ἓν εἶναι λέγουσιν, ἐπὶ τὰς τῶν ἐτησίων καρπῶν ἀπαρχὰς τοὺς συνεργοὺς παραλαμβάνοντος. [12] Ἔνιοι δὲ τοῦθ' ὑπόμνημα τῆς Κρονικῆς ἐκείνης ἰσονομίας ἀποσῴζεσθαι μυθολογοῦσιν, ὡς μηδενὸς δούλου μηδὲ δεσπότου, πάντων δὲ συγγενῶν καὶ ἰσοτίμων νομιζομένων[7].

[24(2), 1] Ὅλως δὲ φαίνονται πρὸς τὴν αὐτάρκειαν ἀμφότεροι καὶ σωφροσύνην ὁμοίως ἄγοντες τὰ πλήθη, τῶν δ' ἄλλων ἀρετῶν ὁ μὲν τὴν ἀνδρίαν μᾶλλον, ὁ δὲ τὴν δικαιοσύνην ἠγαπηκώς· [2] εἰ μὴ νὴ Δία διὰ τὴν ὑποκειμένην τῶν πολιτευμάτων ἑκατέρου φύσιν ἢ συνήθειαν, οὐχ ὁμοίαν οὖσαν, ἀνομοίας ἔδει παρασκευῆς. [3] Οὔτε γὰρ Νομᾶς διὰ δειλίαν κατέλυσε τὸ πολεμεῖν, ἀλλ' ἐπὶ τῷ μὴ ἀδικεῖν, οὔτε Λυκοῦργος εἰς ἀδικίαν κατεσκεύασε πολεμικούς, ἀλλ' ὑπὲρ τοῦ μὴ ἀδικεῖσθαι. [4] Τὰς (οὖν) ὑπερβολὰς ἀφαιροῦντες ἀμφότεροι καὶ τὰς ἐνδείας ἀναπληροῦντες τῶν ὑπαρχόντων, περὶ τοὺς πολίτας ἠναγκάζοντο μεγάλαις χρῆσθαι μεταβολαῖς. [5] Καὶ μὴν τῆς τε διατάξεως καὶ τῆς διαιρέσεως τῶν πολιτευμάτων, ὀχλικὴ μὲν ἀκράτως ἡ τοῦ Νομᾶ καὶ θεραπευτικὴ τοῦ πλήθους, ἐκ χρυσοχόων καὶ αὐλητῶν καὶ σκυτοτόμων συμμιγῆ τινα καὶ παμποίκιλον ἀποφαίνοντος δῆμον[8], [6] αὐστηρὰ δ' ἡ Λυκούργειος καὶ ἀριστοκρατική, τὰς μὲν βαναύσους

6. Si tratta della *kryptéia* (cf. *Lyc.*, 28,3-12), una pratica che Plutarco, contro Aristotele, nega potersi far risalire a Licurgo: cf. *Lyc.*, 28,2; 28,13.

7. I *Saturnalia*, che avevano luogo il 17 dicembre, erano caratterizzati «dall'instaurazione rituale di condizioni ritenute come anteriori e opposte a quelle normali [...] quale rievocazione dell'età aurea del regno di Saturno» (Piccirilli, p. 331): i servi, ad esempio, venivano serviti a tavola dai loro padroni.

banchetti e simposi per dedicarsi alla fatica delle armi e all'esercizio fisico nelle palestre. [8] Ecco allora che Numa mise in atto tutti i suoi progetti perché riuscì a persuadere i suoi sudditi sfruttando la benevolenza e il prestigio di cui godeva; Licurgo invece si impose a stento, affrontando pericoli e opposizioni. [9] La musa ispiratrice di Numa fu certo gentile e umana: egli convertì i cittadini alla pace e alla giustizia, e ne placò i costumi sfrenati e focosi. [10] E se qualcuno mi costringerà a considerare opera di Licurgo anche le norme sommamente crudeli e ingiuste che riguardano la condizione degli Iloti[6], dirò che Numa è stato un legislatore di gran lunga più greco: persino agli schiavi riconosciuti fece gustare la condizione dei cittadini liberi, introducendo l'usanza che nelle feste di Saturno essi sedessero a tavola mescolati con i padroni. [11] Si dice infatti che anche questa sia una di quelle tradizioni che risalgono a Numa, il quale desiderava far condividere la gioia del raccolto anche a chi aveva collaborato a produrlo. [12] C'è poi però chi favoleggia che questo è un modo per conservare il ricordo dell'uguaglianza che regnava al tempo di Saturno, quando nessuno era schiavo o padrone, e tutti si consideravano figli dello stesso padre e beneficiari di uguali diritti[7].

[24(2), 1] In generale, è evidente che entrambi guidarono i loro popoli verso l'autosufficienza e la temperanza; quanto alle altre virtù, l'uno predilesse il coraggio, l'altro la giustizia; [2] a meno che, per Zeus, non fossero la diversa natura e le diverse consuetudini sottese ai provvedimenti politici dell'uno e dell'altro a richiedere due differenti organizzazioni. [3] E infatti non fu per viltà che Numa pose fine alle guerre, ma per non compiere ingiustizie; né Licurgo addestrò gli Spartani alla guerra per ingiustizia, ma perché essi non ne subissero. [4] Fu dunque per eliminare gli eccessi e per colmare le deficienze esistenti, che entrambi si videro costretti a introdurre grandi riforme politiche. [5] Quanto all'assetto e alla suddivisione del corpo civico, Numa organizzò uno Stato assolutamente popolare e favorevole alla massa: il suo popolo era, per così dire, misto e multicolore, formato dall'integrazione di orefici, auleti e cuoiai[8]. [6] L'ordinamento poli-

8. Cf. *Nu.*, 17,3.

ἀποκαθαίρουσα τέχνας εἰς οἰκετῶν καὶ μετοίκων χεῖρας[9], αὐτοὺς δὲ τοὺς πολίτας εἰς τὴν ἀσπίδα καὶ τὸ δόρυ συνάγουσα, πολέμου χειροτέχνας καὶ θεράποντας Ἄρεως ὄντας, ἄλλο δ' οὐδὲν εἰδότας οὐδὲ μελετῶντας ἢ πείθεσθαι τοῖς ἄρχουσι καὶ κρατεῖν τῶν πολεμίων. [7] Οὐδὲ γὰρ χρηματίζεσθαι τοῖς ἐλευθέροις ἐξῆν, ἵν' ἐλεύθεροι παντελῶς καὶ καθάπαξ ὦσιν, ἀλλ' ἦν ἡ περὶ τὰ χρήματα κατασκευὴ δεδομένη δούλοις καὶ εἴλωσιν, ὥσπερ ἡ περὶ τὸ δεῖπνον καὶ ὄψον διακονία. [8] Νομᾶς δ' οὐδὲν διέκρινε τοιοῦτον, ἀλλὰ τὰς μὲν στρατιωτικὰς ἔπαυσε πλεονεξίας, τὸν δ' ἄλλον οὐκ ἐκώλυσε χρηματισμόν, οὐδὲ τὴν τοιαύτην κατεστόρεσεν ἀνωμαλίαν, ἀλλὰ καὶ πλούτῳ προϊέναι μέχρι παντὸς ἐφῆκε, καὶ πενίας πολλῆς ἀθροιζομένης καὶ ὑπορρεούσης εἰς τὴν πόλιν ἠμέλησε, [9] δέον εὐθὺς ἐν ἀρχῇ, μηδέπω πολλῆς μηδὲ μεγάλης ἀνισότητος οὔσης, ἀλλ' ἔτι τοῖς βίοις ὁμαλῶν καὶ παραπλησίων ὄντων, ἐνστῆναι πρὸς τὴν πλεονεξίαν ὥσπερ ὁ Λυκοῦργος, καὶ φυλάξασθαι τὰς ἀπ' αὐτῆς βλάβας, οὐ μικρὰς γενομένας, ἀλλὰ τῶν πλείστων καὶ μεγίστων κακῶν ὅσα συνηνέχθη σπέρμα καὶ ἀρχὴν παρασχούσας[10]. [10] Ὁ δὲ τῆς γῆς ἀναδασμὸς οὔτε τὸν Λυκοῦργον ἐμοὶ δοκεῖν ποιεῖ ψεκτὸν γενόμενος, οὔτε τὸν Νομᾶν μὴ γενόμενος[11]. [11] Τῷ μὲν γὰρ ἔδραν καὶ κρηπῖδα τῆς πολιτείας ἡ ἰσότης αὕτη παρέσχε, τὸν δὲ προσφάτου τῆς κληρουχίας οὔσης, οὐδὲν ἤπειγεν ἄλλον ἐμβαλεῖν ἀναδασμὸν οὐδὲ κινεῖν τὴν πρώτην νέμησιν, ὡς εἰκός ἐστι, κατὰ χώραν μένουσαν.

[25(3), 1] Τῆς δὲ περὶ τοὺς γάμους καὶ τὰς τεκνώσεις κοινωνίας τὸ ἀζηλότυπον ὀρθῶς καὶ πολιτικῶς ἐμποιοῦντες ἀμφότεροι τοῖς ἀνδράσιν, οὐ κατὰ πᾶν εἰς ταὐτὸ συνηνέχθησαν· [2] ἀλλ' ὁ Ῥωμαῖος μὲν ἀνὴρ ἱκανῶς ἔχων παιδοτροφίας, ὑφ' ἑτέρου δὲ πεισθεὶς δεομένου τέκνων, ἐξίστατο τῆς γυναικός, ἐκδόσθαι καὶ μετεκδόσθαι κύριος ὑπάρχων· [3] ὁ δὲ Λάκων, οἴκοι τῆς γυναικὸς οὔσης παρ' αὐτῷ καὶ τοῦ γάμου μένοντος ἐπὶ τῶν ἐξ ἀρχῆς δικαίων, μετεδίδου τῷ πείσαντι

9. Cf. *Lyc.*, 24,1-3.
10. Ecco un motivo dell'inferiorità di Numa rispetto a Licurgo.
11. Cf. *Nu.*, 16,4, e la nota relativa.

tico di Licurgo fu invece rigido e aristocratico, perché si manteneva puro dalle arti manuali[9], che venivano affidate agli schiavi e ai meteci, mentre costringeva i cittadini a pieno titolo a imbracciare lo scudo e la lancia, perché fossero manovali e servitori di Ares che non sapessero occuparsi di altro se non di obbedire ai capi e sconfiggere i nemici. [7] E infatti ai cittadini liberi era vietato persino di dedicarsi agli affari, e questo perché fossero pienamente e totalmente liberi: la cura degli affari era affidata agli schiavi e agli iloti, così come il servizio di mensa e cucina. [8] Numa non fece di queste distinzioni. Egli pose fine alla cupidigia dei soldati, ma non impedì altre possibilità di guadagno, né appianò la disuguaglianza che ne derivava; consentì invece alla ricchezza di crescere senza limite, e non si preoccupò della grande povertà che si accumulava e si infiltrava in Roma. [9] Eppure sarebbe stato necessario subito, fin dal principio, quando la disuguaglianza non era ancora diffusa e marcata, e le condizioni di vita erano pari e simili per tutti, opporsi alla cupidigia, come fece Licurgo, e controllare i danni da essa derivanti, che non furono piccoli, e divennero il seme e il principio delle numerosissime e gravissime sventure che poi afflissero Roma[10]. [10] Quanto poi alla redistribuzione della terra, non bisogna, secondo me, rimproverare Licurgo per averla attuata, né Numa per non averlo fatto[11]. [11] Infatti quest'uguaglianza fornì all'uno il fondamento e la base del suo ordinamento politico; l'altro, invece, poiché la lottizzazione della terra era stata effettuata da poco, non fu spinto da nessuna necessità a introdurre una nuova distribuzione e a sconvolgere la ripartizione precedente, che, ovviamente, era ancora in vigore.

[25(3)], 1] Quanto al comunismo delle mogli e dei figli, Licurgo e Numa intendevano entrambi, con questo provvedimento accorto e politicamente efficace, eliminare dal cuore dei mariti la gelosia; ma non concordarono affatto nel mezzo per raggiungere lo scopo. [2] Il marito romano che avesse generato un sufficiente numero di figli, poteva cedere alle preghiere di un altro che non ne aveva, e si separava dalla moglie, ma rimaneva pur sempre padrone di lasciargliela definitivamente o di riprendersela. [3] Il marito spartano, invece, rendeva partecipe della convivenza con la propria moglie chi, per avere figli, lo avesse convinto a farlo; ma la moglie continuava a vivere insieme

τῆς κοινωνίας εἰς τέκνωσιν. Πολλοὶ δ' ὥσπερ εἴρηται[12] καὶ παρακαλοῦντες εἰσῆγον ἐξ ὧν ἂν ἐδόκουν μάλιστα παῖδας εὐειδεῖς καὶ ἀγαθοὺς γενέσθαι. [4] Τίς οὖν ἡ διάκρισις τῶν ἐθισμῶν; Ἢ ταῦτα μὲν ἰσχυρὰ καὶ ἄκρατος ἀπάθεια πρὸς γαμετὴν καὶ τὰ ταράττοντα καὶ κατακαίοντα [ζῆν λύπαις καὶ] ζηλοτυπίαις τοὺς πολλούς[13], ἐκεῖνα δ' ὥσπερ αἰσχυνομένη ἀτυφία τις, παρακάλυμμα τὴν ἐγγύην ἐφελκομένη καὶ τὸ δυσκαρτέρητον ἐξομολογουμένη τῆς κοινωνίας[14]; [5] Ἔτι δὲ μᾶλλον ἡ περὶ τὰς παρθένους φυλακὴ κατέσταλται τῷ Νομᾷ πρὸς τὸ θῆλυ καὶ κόσμιον· ἡ δὲ τοῦ Λυκούργου παντάπασιν ἀναπεπταμένη καὶ (ἄ)θηλυς οὖσα τοῖς ποιηταῖς λόγον παρέσχηκε[15]. [6] «Φαινομηρίδας» τε γὰρ αὐτὰς ἀποκαλοῦσιν, ὡς Ἴβυκος[16], καὶ ἀνδρομανεῖς λοιδοροῦσιν, ὡς Εὐριπίδης λέγων·[17]

Αἳ σὺν νέοισιν ἐξερημοῦσιν δόμους
γυμνοῖσι μηροῖς καὶ πέπλοις ἀνειμένοις.

[7] Τῷ γὰρ ὄντι τοῦ παρθενικοῦ χιτῶνος αἱ πτέρυγες οὐκ ἦσαν συνερραμμέναι κάτωθεν, ἀλλ' ἀνεπτύσσοντο καὶ συνανεγύμνουν ὅλον ἐν τῷ βαδίζειν τὸν μηρόν. [8] Καὶ σαφέστατα τὸ γινόμενον εἴρηκε Σοφοκλῆς ἐν τούτοις·[18]

Καὶ τὰν νέορτον, ἃς ἔτ' ἄστολος χιτὼν
θυραῖον ἀμφὶ μηρὸν
πτύσσεται, Ἑρμιόναν.

[9] Διὸ καὶ θρασύτεραι λέγονται γενέσθαι καὶ πρὸς αὐτοὺς πρῶτον ἀνδρώδεις τοὺς ἄνδρας, ἅτε δὴ τῶν μὲν οἴκων ἄρχουσαι κατὰ κράτος, ἐν δὲ τοῖς δημοσίοις πράγμασι καὶ γνώμης μεταλαμβάνουσαι καὶ παρρησίας περὶ τῶν μεγίστων[19]. [10] Ὁ δὲ Νομᾶς ταῖς γαμεταῖς τὸ μὲν ἀξίωμα καὶ τὴν τιμὴν ἐτήρησε πρὸς τοὺς ἄνδρας, ἣν εἶχον ἀπὸ

12. Cf. *Lyc.*, 15,12, e la nota relativa.
13. Cf. *Lyc.*, 15,11.
14. Cf. *Cat. Ma.*, 25,12.
15. Cf. *Lyc.*, 14,2-8, in palese contraddizione con quanto è qui — e più avanti — affermato.
16. Il poeta lirico Ibico di Reggio fu attivo nel VI secolo a. C.; cf. fr. 58 Page (*PMG* 339).
17. Euripide, *Andr.*, 597 s.
18. Fr. 872 Radt.

col marito, nella sua casa, e il matrimonio conservava sempre la sua validità giuridica originaria. Ed erano molti, come ho già detto[12], quelli che invitavano e introducevano in casa uomini dai quali pensavano potessero nascere più facilmente figli belli e bravi. [4] Quale dunque la differenza tra le due usanze? Non è forse che gli Spartani vivevano con profondo e sincero distacco il rapporto con la propria moglie, senza essere vittime della gelosia, sentimento penoso che sconvolge e brucia la maggior parte degli uomini?[13] E che i Romani, invece, per una sorta di pudico ritegno che si copriva col velo del contratto matrimoniale, riconoscevano che condividere la moglie con un altro uomo era insopportabile[14]? [5] Inoltre, Numa prescrisse che le fanciulle fossero mantenute sotto sorveglianza per preservare la loro femminilità e la loro decenza; al contrario, la legislazione di Licurgo, che concedeva alle donne una libertà del tutto sconveniente al gentil sesso, offrì materia ai poeti per i loro versi[15]. [6] Le chiamano «mostracosce», come fa Ibico[16], e le svergognano perché vanno matte per i maschi, come fa Euripide in questi versi[17]:

> in compagnia di giovani abbandonano la casa
> con le cosce nude e con le vesti sciolte.

[7] E in realtà i lembi del chitone delle fanciulle non erano cuciti insieme nella parte inferiore, ma nel camminare si aprivano e scoprivano tutta la coscia. [8] L'effetto è descritto con estrema precisione da Sofocle in questi versi[18]:

> e quella ragazza, Ermione, con la tunica slacciata
> che svolazza ai lati della coscia nuda.

[9] Perciò si dice che le donne spartane divennero troppo audaci e virili in primo luogo nei confronti dei loro mariti, dal momento che amministravano le loro case con pieni poteri, e prendevano parte alla vita politica esprimendo liberamente il proprio parere anche sugli argomenti più importanti[19]. [10] Numa invece, se da un lato fece in modo che le donne sposate conservassero nei rapporti con i mariti quella dignità e quel rispetto di cui godevano sin dal tempo di Ro-

19. Cf. *Lyc.*, 14.2.

'Ρωμύλου θεραπευόμεναι διά τὴν ἁρπαγήν[20], αἰδῶ δὲ πολλὴν ἐπέστησεν αὐταῖς, καὶ πολυπραγμοσύνην ἀφεῖλε, καὶ νήφειν ἐδίδαξε καὶ σιωπᾶν εἴθισεν, οἴνου μὲν ἀπεχομένας τὸ πάμπαν[21], λόγῳ δὲ μηδ' ὑπὲρ τῶν ἀναγκαίων ἀνδρὸς ἄνευ χρωμένας. [11] Λέγεται γοῦν ποτε γυναικὸς εἰπούσης δίκην ἰδίαν ἐν ἀγορᾷ, πέμψαι τὴν σύγκλητον εἰς θεοῦ, πυνθανομένην τίνος ἄρα τῇ πόλει σημεῖον εἴη τὸ γεγενημένον. [12] Καὶ τῆς ἄλλης εὐπειθείας καὶ πραότητος αὐτῶν μέγα τεκμήριον ἡ μνήμη τῶν χειρόνων. Ὡς γὰρ παρ' ἡμῖν οἱ ἱστορικοὶ γράφουσι τοὺς πρώτους ἢ φόνον ἐμφύλιον ἐργασαμένους, ἢ πολεμήσαντας ἀδελφοῖς, ἢ πατρὸς αὐτόχειρας ἢ μητρὸς γενομένους, [13] οὕτω 'Ρωμαῖοι μνημονεύουσιν ὅτι πρῶτος μὲν ἀπεπέμψατο γυναῖκα Σπόριος Καρβίλιος, μετὰ τὴν 'Ρώμης κτίσιν ἔτεσι τριάκοντα καὶ διακοσίοις οὐδενὸς τοιούτου γεγονότος, πρώτη δὲ γυνὴ Πιναρίου Θαλαία τοὔνομα διηνέχθη πρὸς ἐκυράν αὐτῆς Γεγανίαν Ταρκυνίου Σουπέρβου βασιλεύοντος. Οὕτω καλῶς καὶ κοσμίως τεταγμένα τὰ τῶν γάμων ἦν ὑπὸ τοῦ νομοθέτου.

[26(4). 1] Τῇ δ' ἄλλῃ τῶν παρθένων ἀγωγῇ καὶ τὰ περὶ τὰς ἐκδόσεις ὁμολογεῖ, τοῦ μὲν Λυκούργου πεπείρους καὶ ὀργώσας νυμφεύοντος[22], ὅπως ἥ θ' ὁμιλία, δεομένης ἤδη τῆς φύσεως, χάριτος ᾖ καὶ φιλίας ἀρχὴ μᾶλλον ἢ μίσους καὶ φόβου παρὰ φύσιν βιαζομένων, καὶ τὰ σώματα ῥώμην ἔχῃ πρὸς τὸ τὰς κυήσεις ἀναφέρειν καὶ τὰς ὠδῖνας, ὡς ἐπ' οὐδὲν ἄλλο γαμουμένων ἢ τὸ τῆς τεκνώσεως ἔργον· [2] τῶν δὲ 'Ρωμαίων δωδεκαετεῖς καὶ νεωτέρας ἐκδιδόντων· οὕτω γὰρ ἂν μάλιστα καὶ τὸ σῶμα καὶ τὸ ἦθος καθαρὸν καὶ ἄθικτον ἐπὶ τῷ γαμοῦντι γίνεσθαι. [3] Δῆλον οὖν ὅτι τὸ μὲν φυσικώτερον πρὸς τέκνωσιν, τὸ δ' ἠθικώτερον πρὸς συμβίωσιν. [4] Ἀλλὰ μὴν ἐπιστασίαις τε παίδων καὶ συναγελασμοῖς καὶ παιδαγωγίαις καὶ κοινωνίαις, περί τε δεῖπνα καὶ

20. Cf. *Rom.*, 15,5; 19,8-9; *Quaestiones Romanae*, 271E; 284F.
21. Cf. Gellio, 10,23,1; Valerio Massimo, 2,1,5; Eliano, *VH*, 2,38.
22. Cf. *Lyc.*, 15,4.

molo, quando erano vezzeggiate in considerazione del ratto che avevano subìto[20], impose loro per converso un grande riserbo, tolse ogni possibilità di intromettersi negli affari pubblici, insegnò loro a mantenersi sobrie, le abituò a tacere, ad astenersi totalmente dal vino[21], a non prendere la parola, in assenza del marito, neppure su cose necessarie. [11] A questo proposito si racconta che un giorno, quando una donna perorò la propria causa nel foro, il Senato mandò a consultare un oracolo, per sapere che cosa si poteva presagire per la città a partire da quell'avvenimento. [12] E una prova convincente della loro sottomissione e della loro mansuetudine è il fatto che si conserva espressamente il ricordo delle donne peggiori. Infatti, come da noi gli storici citano chi per primo ha commesso omicidio nella persona di un consanguineo, o ha mosso guerra ai fratelli, o ha ucciso il padre o la madre, [13] così i Romani ricordano che il primo a ripudiare la moglie fu Spurio Carvilio (per duecentotrenta anni dalla fondazione di Roma non era mai successo niente di simile), e che la moglie di Pinario, di nome Talea, fu la prima donna a litigare con la suocera, che si chiamava Gegania, al tempo del re Tarquinio il Superbo. Tanto opportuno e ordinato fu l'assetto che Numa dette alla legislazione matrimoniale.

[26(4)], 1] D'altra parte, con i due diversi sistemi di educazione delle fanciulle sono coerenti le norme relative al loro matrimonio. Licurgo le faceva maritare quando erano mature e piene di desiderio[22], sia perché il rapporto sessuale, avvenendo quando ormai se ne avverte naturalmente il bisogno, fosse fonte di piacere e di affetto piuttosto che di odio e di paura, come avviene quando le donne vengono costrette contro natura, sia perché i loro corpi fossero sufficientemente robusti per sopportare le gravidanze e le doglie del parto, dal momento che esse non si sposano per altro che per far figli. [2] I Romani invece le davano in sposa a dodici anni e anche meno: perché proprio così il marito avrebbe posseduto puri e intatti sia il corpo sia l'anima. [3] È chiaro che il sistema di Licurgo si curava piuttosto dell'aspetto fisiologico, in vista della procreazione; quello dei Romani considerava di più l'aspetto morale, in vista della convivenza matrimoniale. [4] Ma, con l'attenzione rivolta ai fanciulli, con la loro riunione in gruppi, con il progetto educativo fondato sulla vita in co-

γυμνάσια καὶ παιδιὰς αὐτῶν ἐμμελείαις καὶ διακοσμήσεσιν, οὐδέν τι τοῦ προστυχόντος νομοθέτου βελτίονα τὸν Νομᾶν ὁ Λυκοῦργος ἀποδείκνυσιν, ἐπὶ ταῖς τῶν πατέρων ποιησάμενον ἐπιθυμίαις ἢ χρείαις τὰς τῶν νέων ἀγωγάς, εἴτε τις ἐργάτην γῆς βούλοιτο ποιεῖν τὸν υἱόν, εἴτε ναυπηγόν[23] ἢ χαλκέα διδάσκειν ἢ αὐλητήν, [5] ὥσπερ οὐ πρὸς ἓν τέλος ὀφείλοντας ἐξ ἀρχῆς ἄγεσθαι καὶ συνεπιστρέφεσθαι τοῖς ἤθεσιν, ἀλλ' οἷον εἰς ναῦν ἐπιβάτας ἕτερον ἐξ ἑτέρας ἥκοντα χρείας καὶ προαιρέσεως, ἐν τοῖς κινδύνοις μόνον φόβῳ τοῦ ἰδίου συνίστασθαι πρὸς τὸ κοινόν, ἄλλως δὲ τὸ καθ' αὑτὸν σκοπεῖν ἕκαστον. [6] Καὶ τοῖς μὲν πολλοῖς οὐκ ἄξιον ἐγκαλεῖν νομοθέταις [τοῖς] ἐλλείπουσιν ἢ δι' ἄγνοιαν ἢ δι' ἀσθένειαν· [7] ἀνδρὶ δὲ σοφῷ βασιλείαν παραλαβόντι δήμου νεωστὶ συνισταμένου καὶ πρὸς μηδὲν ἀντιτείνοντος, περὶ τί πρῶτον ἦν σπουδάσαι προσῆκον ἢ παίδων ἐκτροφὴν καὶ νέων ἄσκησιν, ὅπως μὴ διάφοροι μηδὲ ταραχώδεις γένοιντο τοῖς ἤθεσιν, ἀλλ' εἴς ἔν τι κοινὸν ἀρετῆς ἴχνος εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς πλαττόμενοι καὶ τυπούμενοι συμβαίνοιεν ἀλλήλοις; [8] Ὃ δὴ πρός τε τἆλλα καὶ ⟨πρὸς⟩ σωτηρίαν νόμων ὠφέλησε τὸν Λυκοῦργον. [9] Μικρὸς γὰρ ἦν ὁ τῶν ὅρκων φόβος, εἰ μὴ διὰ τῆς παιδείας καὶ τῆς ἀγωγῆς οἷον ἀνέδευσε τοῖς ἤθεσι τῶν παίδων τοὺς νόμους, καὶ συνῳκείωσε τῇ τροφῇ τὸν ζῆλον τῆς πολιτείας, ὥστε πεντακοσίων ἐτῶν πλείω χρόνον[24] τὰ κυριώτατα καὶ μέγιστα διαμεῖναι τῆς νομοθεσίας, ὥσπερ βαφῆς ἀκράτου καὶ ἰσχυρῶς καθαψαμένης. [10] Νομᾷ δ' ὅπερ ἦν τέλος τῆς πολιτείας, ἐν εἰρήνῃ καὶ φιλίᾳ τὴν Ῥώμην ὑπάρχειν, εὐθὺς συνεξέλιπε· [11] καὶ μετὰ τὴν τελευτὴν ἐκείνου τὸν ἀμφίθυρον οἶκον, ὃν κεκλεισμένον αὐτὸς συνεῖχεν, ὥσπερ ὄντως ἐν αὐτῷ τιθασεύων καθειργμένον τὸν πόλεμον, ἐξ ἀμφοτέρων ἀναπετάσαντες, αἵματος καὶ νεκρῶν τὴν Ἰταλίαν ἐνέπλησαν·[25] [12] καὶ οὐδ' ὀλίγον χρόνον ἡ καλλίστη καὶ δικαιοτάτη κατάστασις ἔμεινεν, ἅτε δὴ καὶ τὸ συνδετικὸν ἐν αὐτῇ τὴν

23. Cf. *Nu.*, 17,3, dove è menzionato il mestiere di τέκτων, che dovrebbe corrispondere a quello del ναυπηγός.

24. Cf. *Lyc.*, 29,10.

25. Si parla, ovviamente, del tempio di Giano: cf. *Nu.*, 20,1-3.

mune, con la cura riservata all'organizzazione dei pasti, degli esercizi fisici, dei giochi, Licurgo dimostra chiaramente che Numa non è in nulla migliore di un legislatore qualsiasi. Numa lasciò infatti che l'educazione dei fanciulli dipendesse dai desideri o dai bisogni dei padri, sia che uno volesse fare del figlio un coltivatore della terra o insegnargli a costruire navi[23], a lavorare il bronzo, a suonare l'aulo; [5] come se i cittadini non avessero bisogno fin dal principio, per i loro animi, di una guida e un indirizzo comuni verso un unico fine, anziché di una vita come quella di passeggeri imbarcatisi su una nave con bisogni e propositi diversi, i quali soltanto nei pericoli, e ognuno per paura del proprio, trovano il modo di unirsi per la comune salvezza, ma che altrimenti guardano ciascuno ai propri interessi. [6] Ora, non è giusto incolpare la maggior parte dei legislatori se la loro opera risulta difettosa a causa della loro ignoranza o della loro debolezza; [7] ma un uomo saggio, che ha accettato di regnare su un popolo di recente costituzione e che non gli opponeva alcuna resistenza, di che cos'altro innanzi tutto avrebbe dovuto preoccuparsi se non della crescita dei bambini e dell'addestramento dei giovani, in modo che non si formassero temperamenti discordi e facinorosi, ma che si trovassero d'accordo gli uni con gli altri, plasmati e modellati fin dall'inizio secondo un'unica e comune impronta di virtù? [8] Del resto questo orientamento, oltre ad altri vantaggi, fu utile a Licurgo anche per conservare le leggi da lui introdotte. [9] Piccola cosa sarebbe stata la paura dei giuramenti se con l'educazione e l'addestramento egli non avesse per così dire impregnato delle leggi gli animi dei giovani e non li avesse alimentati, insieme col nutrimento materiale, con l'amore per la sua costituzione: fu così che i fondamenti essenziali della sua legislazione rimasero in vigore per più di cinquecento anni[24], come una tinta indelebile penetrata a fondo nel tessuto. [10] Invece quello che per Numa era il fine del suo ordinamento politico, e cioè che Roma vivesse in pace e in amicizia, svanì subito insieme con lui. [11] Dopo la sua morte il tempio dalle due porte, che egli aveva tenuto serrato, come se davvero vi tenesse racchiusa e domata la guerra, i Romani lo spalancarono da entrambi i lati, e riempirono l'Italia di sangue e di cadaveri[25]. [12] E la bellissima e giustissima costruzione politica di Numa non si conservò neppure per poco tempo, poiché non aveva in essa il connettivo rappresentato dall'edu-

παιδείαν οὐκ ἔχουσα[26]. [13] «Τί οὖν», φήσει τις· «οὐκ ἐπὶ τὸ βέλτιον ἡ Ῥώμη προῆλθε τοῖς πολεμικοῖς;». Ἐρωτῶν ἐρώτημα μακρᾶς ἀποκρίσεως δεόμενον πρὸς ἀνθρώπους τὸ βέλτιον ἐν πλούτῳ καὶ τρυφῇ καὶ ἡγεμονίᾳ μᾶλλον ἢ σωτηρίᾳ καὶ πραότητι καὶ τῇ μετὰ δικαιοσύνης αὐταρκείᾳ τιθεμένους. [14] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοῦτο Λυκούργῳ που δόξει βοηθεῖν, τὸ Ῥωμαίους μὲν τὴν ἐπὶ Νομᾶ κατάστασιν ἐξαλλάξαντας ἐπιδοῦναι τοῖς πράγμασι τοσοῦτον, Λακεδαιμονίους δ' ἅμα τῷ πρῶτον ἐκβῆναι τὴν Λυκούργου διάταξιν, ἐκ μεγίστων ταπεινοτάτους γενέσθαι, καὶ τὴν τῶν Ἑλλήνων ἡγεμονίαν ἀποβαλόντας κινδυνεῦσαι περὶ ἀναστάσεως. [15] Ἐκεῖνο μέντοι τῷ Νομᾷ μέγα καὶ θεῖον ὡς ἀληθῶς ὑπάρχει, τὸ ξένῳ τε μεταπέμπτῳ γενέσθαι, καὶ πάντα πειθοῖ μεταβαλεῖν, καὶ κρατῆσαι πόλεως οὔπω συμπεπνευκυίας, μήθ' ὅπλων δεηθέντα μήτε βίας τινός, ὡς Λυκοῦργος ἐπὶ τὸν δῆμον ἦγε τοὺς ἀρίστους, ἀλλὰ σοφίᾳ καὶ δικαιοσύνῃ πάντας προσαγαγόμενον καὶ συναρμόσαντα.

26. Cf. *De fortuna Romanorum*, 322AC.

cazione[26]. [13] «Ma come,» — dirà qualcuno — «non fu proprio grazie alle imprese di guerra che Roma progredì verso il benessere?». La domanda richiederebbe una lunga risposta, per certa gente, che pone il benessere nella ricchezza, nel lusso e nel potere più che nella sicurezza, nella mitezza e nella moderazione unita alla giustizia. [14] Ad ogni modo, questo stesso fatto sembrerà in certo qual modo a favore di Licurgo: i Romani ingrandirono tanto il loro stato dopo aver abbandonato le istituzioni di Numa, mentre gli Spartani, non appena trasgredirono l'ordinamento di Licurgo, da potentissimi che erano divennero poverissimi e, persa l'egemonia sui Greci, corsero il rischio della distruzione. [15] Una cosa però è davvero grande e divina nella vita di Numa: l'essere stato chiamato, lui straniero, al trono; l'aver attuato le sue riforme con la forza della persuasione; l'aver dominato una città non ancora affiatata, senza bisogno di armi o di violenza, cose alle quali invece fece ricorso Licurgo quando fu a capo dei nobili contro il *demos*. Numa invece, con la saggezza e la giustizia, attirò a sé e armonizzò tra loro tutti i cittadini.

ΛΥΣΑΝΔΡΟΣ
LISANDRO

Sulla nascita e sulla giovinezza di Lisandro, Plutarco ci dà poche notizie: benché povera, la sua famiglia discendeva dagli Eraclìdi (2,1)[1]; la severa educazione ricevuta[2] ne aveva fatto un uomo «virile e capace di dominare ogni piacere, eccetto quello che le imprese valorose procurano a chi le porta felicemente a compimento e ne trae onori» (2,2), ambizioso e desideroso di primeggiare (2,4). Apprendiamo poi che Lisandro, in tarda età, cadde in melanconia (2,5).

La parte più propriamente narrativa di questa biografia comincia dunque quando a Lisandro viene affidato il comando della flotta spartana in Asia Minore. Siamo nell'ultima fase della guerra del Peloponneso, tra la fine del 408 e gli inizi del 407 a. C., qualche anno dopo il disastro ateniese in Sicilia (settembre 413) e poco prima del ritorno di Alcibiade in patria (maggio 407): il condottiero spartano è ormai un uomo maturo (3,1-3)[3]. Il racconto delle campagne militari in Asia Minore (3,4-8,5) conduce fino alla disfatta di Egospótami nel settembre 405 (9,1-13,9) e alla conseguente presa di Atene da parte di Lisandro, con l'instaurazione del governo dei Trenta Tiranni (14,1-15,8)[4]. A questo punto, Lisandro se ne va in Tracia (16,1). Dopo il resoconto relativo all'invio a Sparta, per il tramite di Gilippo, del ricco bottino di guerra e alle conseguenze sociali e politiche determinatesi in città (16,1-17,10), Plutarco presenta Lisandro al culmine della sua potenza, circondato da poeti e venerato come un dio: in suo onore si costruiscono altari, si canta il peana, si celebrano feste religiose (18,1-10).

Lisandro è ormai il padrone della Grecia, quando il crescere smi-

1. Sugli Eraclìdi, cf. *Lyc.*, 1,5 e la nota relativa.

2. Il sistema educativo spartano è descritto da Plutarco in *Lyc.*, 16-23.

3. Lisandro sarebbe nato intorno al 454 a. C.

4. Secondo ARISTOTELE, *Ath.*, 35,1, i Trenta salirono al potere durante l'arcontato di Pitodoro (404/3 a. C.): cf. A. NATALICCHIO, *Atene e la crisi della democrazia. I Trenta e la querelle Teramene/Cleofonte*, Bari 1996, pp. 53-56.

surato della sua ambizione, alimentata dagli adulatori, lo porta a smarrire del tutto il senso della misura e dell'interesse generale: «sovranità incondizionate sulle città e tirannidi dai poteri illimitati erano attribuite, a titolo di premio, a chi era legato a lui da vincoli di amicizia e di ospitalità; la sua unica soddisfazione interiore era la morte del nemico: l'esilio non bastava» (19,2). Ed ecco i massacri di intere schiere di democratici, a Mileto come nelle altre città, e tutte le crudeltà che renderanno famoso il detto dello spartano Etéocle: «La Grecia non potrebbe sopportare due Lisandri» (19,3-5).

Gli intollerabili eccessi di Lisandro, denunciati da Farnabazo, inducono le autorità spartane a richiamarlo in patria (19,7). Lisandro, che aveva cercato di venire a un accordo con Farnabazo, viene da lui costretto, con un tranello, a rientrare a Sparta (20,1-5). Se ne allontanerà di nuovo, di lì a poco, per recarsi al santuario di Zeus Ammone (20,6-21,1). Durante la sua assenza, le autorità spartane operano un capovolgimento della sua politica estera, sostenendo la causa democratica (21,2). Anche ad Atene i democratici di File attaccano e sconfiggono i Trenta. Lisandro rientra in patria e convince gli Spartani a sostenerne la riscossa: ma si decide che uno dei due re, Pausania, lo accompagni (21,3-4), «con l'incarico ufficiale di appoggiare i Trenta contro i democratici, ma di fatto per concludere la guerra e per impedire così che Lisandro, con l'aiuto dei suoi amici, diventasse di nuovo il padrone assoluto di Atene» (21,5).

A questo punto, nel racconto fa il suo ingresso un altro personaggio, Agesilao, che diventa re grazie proprio all'incoraggiamento e all'autorevole appoggio di Lisandro (22,6-13). Siamo nel 400 a. C., e lo scenario si sposta di nuovo in Asia Minore, dove, per l'ulteriore interessamento di Lisandro, Agesilao ottiene il comando della spedizione militare contro i Persiani, che durerà dal 396 al 394 a. C. (23,1-24,1). Ma, visto che Agesilao, nonostante gli aiuti ricevuti, decide di confinarlo in una posizione di secondo piano, Lisandro fa ritorno a Sparta, dove si dedica al suo progetto di riforma costituzionale e al complotto per la conquista del potere, che poi fallirà (24,2-26,6).

Gli ultimi capitoli sono dedicati alla guerra beotica, nella quale Lisandro trova la morte, ad Aliarto, nel 395 a. C., poco prima che Agesilao venga richiamato in patria (27,1-30,8).

La complessità del giudizio di Plutarco su Lisandro emerge fin dai

capitoli iniziali (1-2), dedicati a un suo ritratto fisico e morale[5]: una celebre statua di marmo lo ritraeva «coi capelli lunghissimi, alla maniera antica, e con una bella barba fluente», usanza che risale a Licurgo, al quale la tradizione attribuiva il detto che «la chioma dà ai belli (καλοί) un aspetto più distinto, ai brutti (αἰσχροί) uno che incute più timore» (1,1-3). Ma se Lisandro era un καλός o un αἰσχρός Plutarco non dice, ben consapevole, evidentemente, dell'ambiguità del suo personaggio[6].

Per Plutarco, Lisandro è l'abile condottiero che pose fine, col minimo sforzo, e in un'ora sola (11,11), alla lunghissima e tormentatissima guerra del Peloponneso: un'azione che alcuni ritenevano addirittura opera di un dio (11,13-12,2)[7]. Eppure, in seguito alla sua vittoria, gli Ateniesi furono privati della loro libertà, e intere schiere di democratici furono massacrate senza pietà. Il fatto è che la grandezza di Lisandro, in guerra (7,5) come in politica (8,2-3), si esprime sempre attraverso l'inganno: proprio in occasione della battaglia di Egospótami, l'intera condotta di Lisandro si basò appunto sull'inganno (10,6-11,11). E che non si trattò solo di un comportamento occasionale, ma di un sistema di vita, lo dimostra il suo uso ingannevole del giuramento: quando, a Mileto, temendo che «i fautori della democrazia se ne andassero in esilio, e intendendo stanare quelli che operavano nella clandestinità, giurò che non avrebbe fatto loro nulla di male. Ma quando, prestando fede alla sua parola, vennero allo scoperto, li consegnò agli oligarchici perché li trucidassero» (19,3)[8]. Lisandro, insomma, aveva una sua teoria in tal senso: bisognava «ingan-

5. Sulla struttura e la funzione dei proemi delle *Vite*, cf. PH. STADTER, *The Proems of Plutarch's Lives*, «Illinois Classical Studies» 13, 1988, pp. 275-295.

6. Cf. PH. STADTER, *Paradoxical Paradigms: Lysander and Sulla*, in *Plutarch and the Historical Tradition*, edited by PH. A. STADTER, London-New York 1992, pp. 41-55; spec. p. 42; sulla descrizione dell'aspetto fisico dei personaggi plutarchei, cf. A. E. WARDMAN, *Description of Personal Appearance in Plutarch and Suetonius*, «Classical Quarterly» 17, 1967, pp. 414-420; ID., *Plutarch's Lives*, London 1974, pp. 140-144.

7. E qui, nella lunga digressione astrofisica relativa all'aerolito di Egospótami (12,2-9), Plutarco esibisce una notevole cultura scientifica, alla quale attinge anche per l'immagine che accosta il piano di riforma costituzionale di Lisandro alla dimostrazione di un teorema matematico (25,5).

8. Significativo il confronto con *Sull.*, 30,2-4: Silla promette di risparmiare tremila nemici che avevano chiesto di negoziare per aver salva la vita, e poi ne fa strage.

nare i fanciulli con gli astràgali[9] e gli adulti con i giuramenti[10]» (8,5). E forse non a caso il suo famoso detto, «Dove non arriva la pelle del leone, bisogna cucirci sopra quella della volpe» (7,6)[11], sarà ripreso, quasi alla lettera, da N. Machiavelli[12], che gli darà però una connotazione evidentemente prescrittiva.

La conseguenza di queste premesse è che Lisandro, per portare a compimento il suo programma di riforma costituzionale, tentò addirittura di corrompere, con offerte di danaro, la Pizia, le profetesse di Dodona, i sacerdoti del santuario di Zeus Ammone (25,3).

Ma Plutarco non apprezza neppure la politica estera di Lisandro, colpevole di aver stretto legami di amicizia non solo politica, ma anche personale con Ciro il Giovane (4,1-6; 6,1; 7,2; 9,1-2; 18,2), il cui appoggio gli era sembrato essenziale per affrontare le questioni delle città greche dell'Asia Minore. Un comportamento, peraltro, perfettamente coerente, se si considera un altro aspetto della «filosofia» di Lisandro, che, già per natura incline al servilismo nei confronti dei potenti più di quanto sia nello stile di uno Spartano (2,4), «magnificava la giustizia quando poteva trarne vantaggi, altrimenti considerava i propri interessi personali come bene assoluto; e non considerava la verità naturalmente migliore della menzogna, ma stabiliva il valore dell'una e dell'altra a seconda dell'utilità che poteva trarne» (7,5)[13].

Lisandro, educato secondo le severe norme che la tradizione attri-

9. Gli astràgali erano bastoncini che venivano adoperati in alcuni giochi, come quelli dei bambini moderni con le pietre, e servivano anche come dadi: ciascuna delle quattro facce lunghe di ogni bastoncino aveva una diversa forma, che corrispondeva a un diverso punteggio: quella piatta valeva 1 punto, quella irregolare 6, quella concava 3 e quella convessa 4.

10. Il detto è riportato da Plutarco anche in *Apophthegmata Laconica*, 229B; cf. *Sull.*, 28, 6.

11. Cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 190DE; *Apophthegmata Laconica*, 229B; *Sull.*, 28,6; *Comp. Lys. et Sull.*, 4,1(3),2; Tucidide, 5,9,4-5.

12. N. Machiavelli, *Il Principe*, 18: «Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione: perché el lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono [...] e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato».

13. Il concetto è ripreso da Plutarco, quasi con le medesime parole, in *Apophthegmata Laconica*, 229A.

buiva a Licurgo, non era insensibile, come tutti i giovani spartani, al piacere «che le imprese valorose procurano a chi le porta a compimento e ne trae onori» (2,2), visto che a Sparta una sana ambizione (τὸ φιλότιμον) è considerata tratto positivo del comportamento, e che «gli Spartani ... desiderano che i propri figli siano sensibili fin dal principio all'opinione che si ha di loro, che provino dolore per i rimproveri e vadano fieri delle lodi ricevute. Chi resta apatico e indifferente su questo punto viene disprezzato come privo di ambizioni e inetto» (2,3). Ecco perché Plutarco, considerando l'ambizione di Lisandro come il retaggio della sua educazione, sembra giustificarne gli eccessi che egli dimostrò in seguito (2,4)[14].

L'ambizione di Agesilao, al contrario, è vista da Plutarco come un fatto intrinsecamente negativo: da essa nasce infatti l'invidia per la buona reputazione dei propri pari, ostacolo non piccolo a compiere imprese gloriose, perché l'ambizioso considera rivali sulla strada della virtù quelle persone delle quali potrebbe avvalersi come collaboratori. Ma, appunto, Agesilao è un ambizioso per natura (23,3), e l'ambizione è per natura negativa.

Della φιλοτιμία di Lisandro, invece si compiace addirittura Ciro, che non esita a concedergli il danaro necessario ad aumentare la paga dei suoi soldati (4,6). Eppure, dalla sua φιλοτιμία Lisandro è indotto a rendere difficile l'operato del magnanimo e virtuoso Callicràtida, che lo sostituì al comando della flotta spartana in Asia Minore. E infatti, «del denaro che Ciro gli aveva dato per la flotta, rimandò indietro a Sardi la somma residua, esortando Callicràtida a chiederne egli stesso, se ne voleva, e a cercare lui i mezzi per il mantenimento dei soldati»: un comportamento non soltanto improduttivo, ma senz'altro dannoso alla causa spartana, dettato da una φιλοτιμία ἀλαζονικὴ καὶ κενή (6,1-3).

Se Plutarco non condanna l'ambizione e il desiderio di primeggiare di Lisandro, in quanto prodotti dell'educazione da lui ricevuta, non esita ad attribuire alla sua esclusiva responsabilità (ἴδιον δ' αὐτοῦ

14. Sulla φιλοτιμία nella *Vita di Lisandro*, cf. C. B. R. Pelling, *Aspects of Plutarch's Characterization*, «Illinois Classical Studies» 13, 1988, pp. 269-270; in generale, si veda K. J. Dover, *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Oxford 1974, pp. 230-233 (tr. it., Brescia 1983, pp. 386-390).

μάλιστα) l'aver introdotto in patria ingenti quantità di oro e di argento[15]: forse l'errore suo più grave, le cui disastrose conseguenze sul piano politico-sociale vengono puntualmente stigmatizzate (2,6; 16,1; 17,2). Ma anche in questo caso Plutarco non manca di sottolineare come Lisandro, che si era mostrato sempre ossequiente, come nessun altro, agli usi della sua patria (2,2), non si era mai fatto dominare o corrompere dal denaro, non aveva trattenuto per sé una sola dracma (2,6), morendo in povertà, senza aver tratto vantaggi personali dalle molte ricchezza di cui aveva potuto disporre (30,2; 6)[16]. Lisandro, insomma, introducendo il danaro a Sparta, «riempì la città dei vizi da cui era immune», determinando nei cittadini un comportamento peggiore del suo, «perché insegnò a Sparta a provare il bisogno di quanto egli stesso aveva imparato a non desiderare» (*Comp. Lys. et Sull.*, 41[3],8). E anzi, può essere significativo notare come il motivo della povertà del personaggio venga presentato in apertura (2,2; 2,6) e in chiusura (30,2; 6) della biografia, in una sorta di composizione ad anello.

Un'interessante caratteristica di questa biografia è la presenza di quattro confronti «interni». Dal primo, quello tra Lisandro e Callicràtida (5,7-7,6), emerge con evidenza la superiorità di quest'ultimo (7,5), presentato come un condottiero «semplice e franco» (5,7), che, con i suoi «ideali degni di Sparta», «poteva competere con i più grandi uomini della Grecia quanto a giustizia, magnanimità e valore» (7,1). Nonostante ciò, Plutarco sottolinea che l'inferiorità morale di Lisandro risulta in definitiva vincente, grazie alla sua grande popola-

15. Si osservi l'articolazione del discorso a 2,4-6: τὸ μὲν οὖν φιλότιμον καὶ φιλόνικον ἐκ τῆς Λακωνικῆς ... παιδείας ... ἴδιον δ' αὐτοῦ μάλιστα ... τὸ ἐμπλῆσαι τὴν πατρίδα πλούτου καὶ φιλοπλουτίας, dove l'uso delle particelle μέν e δέ configura una distinzione oppositiva, la cui percezione risulta forse un po' offuscata dall'inserimento, al paragrafo 3, della citazione aristotelica (un procedimento compositivo paragonabile alle nostre note a piè di pagina).

16. Cf. *Comp. Lys. et Sull.*, 41(3),8, dove gli opposti atteggiamenti dei due personaggi assumono tratti paradossali: «Silla, smoduto e sciialacquatore com'era, cercava di rendere sobri i suoi concittadini; Lisandro, al contrario, riempì la città dei vizi da cui era immune»: si veda Ph. Stadter, *Paradoxical Paradigms: Lysander and Sulla*, in *Plutarch and the Historical Tradition*, edited by Ph. A. Stadter, London-New York 1992, p. 41.

rità[17]. Dagli altri tre confronti (Lisandro-Gilippo [16,1-17,1]; Lisandro-Pausania [21,7]; Lisandro-Agesilao [22,10-24,1]), con altrettanta evidenza emerge la superiorità etica di Lisandro.

Il protagonista della biografia è dunque un personaggio complesso: Plutarco, legato com'è all'antica tradizione spartana, e ammiratore incondizionato di Licurgo e delle sue istituzioni, non può approvare *in toto* l'operato di Lisandro, ma non può neanche fare a meno di evidenziarne l'abilità strategica e militare, il profondo e intimo ossequio agli antichi dettami della semplicità e della frugalità, l'atteggiamento distaccato nei confronti del danaro, il valore guerriero, la popolarità che seppe conquistarsi tra i Greci d'Asia.

Tra le fonti qui adoperate da Plutarco, un posto di tutto rilievo è occupato dalle sue stesse raccolte di *Apophthegmata*[18], che considerava non solo una specifica caratteristica del genere biografico, ma anche un mezzo efficace di ammaestramento morale[19]: i detti di Lisandro ricorrono infatti con notevole frequenza[20]. Ovviamente, la presenza di Senofonte, è più sistematica di quanto non appaia dall'unica citazione esplicita[21]. Altri autori ai quali Plutarco ha attinto sono: Ps. Aristotele[22]; Androclìda[23]; Anassagora[24]; Daî-

17. Su questa σύγκρισις «interna», cf. il volume di U. Bernini, Ἀνοάνδρου καὶ Καλλικρατίδα σύγκρισις. *Cultura, etica e politica spartana fra quinto e quarto secolo a. C.*, Venezia 1988.

18. Tra i *Moralia* figurano infatti le tre raccolte di *Apophthegmata Laconica* (208A-236E), *Instituta Laconica* (236F-240B), *Lacaenarum apopthegmata* (240C-242D), accanto alle quali si ricorderà quella dei *Regum et imperatorum apophthegmata* (172A-207F), a loro volta piuttosto ricchi di materiale spartano (delle prime tre si veda l'edizione con ampio commento a cura di C. Santaniello, *Plutarco. Detti dei Lacedemoni*, a cura di C. S., Napoli 1995, e la traduzione annotata di G. Zanetto, *Plutarco. Le virtù di Sparta*, con introduzione di D. Del Corno, Milano 1996).

19. Cf. *Alex.*, 1,2; *Cat. ma.*, 7,3; *De sera numinis vindicta*, 551B; *Coniugalia praecepta*, 145E; *De garrulitate*, 510E-511A.

20. Cf. 2,7; 2,8; 7,5; 7,6; 8,5; 14,6; 22,2; 22,3; 22,4; 22,5; 30,3; 30,4; 30,5; 30,6; sui rapporti tra le raccolte di *Apophthegmata* e la composizione delle *Vitae*, cf. lo *status quaestionis* tratteggiato da C. Santaniello, *Plutarco. Detti dei Lacedemoni*, a cura di C. S., Napoli 1995, pp. 7-26.

21. Cf. 15,7.

22. Cf. 2,5.

23. Cf. 2,5.

24. Cf. 11,3; 12,6.

maco di Platea[25]; Teofrasto[26]; Teopompo comico[27]; Euripide[28]; Teopompo di Chio[29]; Éforo[30]; Anassàndrida di Delfi[31]; Duride di Samo[32]; Cherilo di Samo[33]; Antiloco[34]; Antimaco di Colofone[35]; Nicerato di Eraclea[36]; Platone[37]; Aristonoo[38]; Diopèite[39]; Cleone di Alicarnasso[40]. Oltre poi a un anonimo poeta lirico[41], a un proverbio[42], a tre oracoli[43], e a tutta una serie di fonti indeterminate[44], un problema a sé è rappresentato da un autore che Plutarco qualifica come «storico e filosofo insieme»[45]: sulla sua identificazione è difficile decidere tra le diverse ipotesi formulate, che riguardano Posidonio, Teofrasto, Éforo.

25. Cf. 12,6.
26. Cf. 13,2; 19,5.
27. Cf. 13,8.
28. Cf. 15,4; 20,5.
29. Cf. 17,3; 30,2.
30. Cf. 17,3; 20,9; 25,3; 30,3.
31. Cf. 18,3.
32. Cf. 18,5.
33. Cf. 18,7.
34. Cf. 18,7.
35. Cf. 18,8; 18,9.
36. Cf. 18,8.
37. Cf. 18,9.
38. Cf. 18,10.
39. Cf. 22,9; 22,12.
40. Cf. 25,1; 25,2.
41. Autore del peana citato a 18,5 (*PMG* 867).
42. Cf. 20,2.
43. Cf. 22,11; 29,7; 29,11; è probabile poi che Plutarco attingesse a fonti documentarie locali (come le Λακωνικαὶ ἀναγραφαί, da lui citate in *Ages.*, 19,10) il testo, in dialetto dorico, delle condizioni di pace imposte agli Ateniesi.
44. Introdotte come al solito con espressioni del tipo: «si dice», «si racconta», e simili: cf. 1,2; 1,3; 2,1; 2,4; 8,1; 11,13; 12,1; 12,2; 12,3; 12,5; 12,8; 14,9; 15,3; 16,2; 16,4; 18,5; 20,7; 20,8; 23,2; 24,2; 24,5; 27,2; 27,4; 28,7; 28,9; 29,5; 29,7; 29,8; 29,10; 30,7.
45. Cf. 25,5.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. Edizioni, traduzioni e commenti

B. Perrin, *Plutarch's Lives*, with an English Translation by B. P., VI, *Alcibiades and Coriolanus. Lysander and Sulla*, Cambridge (Mass.) - London 1916, pp. 233-321.

J. Smits, *Plutarchus' Leven van Lysander*, Inleiding, tekst, commentaar door J. S., Amsterdam 1939.

C. Carena, *Plutarco. Vite parallele*, Introduzione e traduzione di C. C., I, Torino 1958 (più volte ristampato), pp. 589-619; 867-869.

R. Flacelière-É. Chambry, *Plutarque. Vies*, VI, *Pyrrhos-Marius, Lysandre-Sulla*, texte établi et traduit par R. F. et É. C., Paris 1971, pp. 157-214; 315-327.

M. G. Angeli Bertinelli-M. Manfredini-L. Piccirilli-G. Pisani, *Plutarco. Le vite di Lisandro e di Silla*, Milano 1997.

2. Studi

S. Alessandrì, *Le civette di Gilippo (Plut., «Lys.», 16-17)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» serie III, 15, 1985, pp. 1081-1093.

A. Andrews, *Two Notes on Lysander*, «Phoenix» 25, 1971, pp. 206-226.

U. Bernini, *Il «progetto politico» di Lisandro sulla regalità spartana e la teorizzazione di Aristotele sui re spartani*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 78, 1985, pp. 205-238.

Id., Λυσάνδρου καὶ Καλλικρατίδα σύγκρισις. *Cultura, etica e politica spartana fra quinto e quarto secolo a. C.*, «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», Classe di Scienze morali, Lettere e Arti, 41,2, Venezia 1988.

J. F. Bommelaer, *Lysandre de Sparte. Histoire et Traditions*, Paris 1981.

I. A. F. Bruce, *Theopompus, Lysander and the Spartan Empire*, «The Ancient History Bulletin» 1, 1987, pp. 1-5.

P. Cartledge, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, Baltimore 1987, spec. pp. 28-29; 77-98; 151-153.

E. Crespo, *El final de la guerra del Peloponeso: notas historicas a Plutarco, Vida de Lisandro, 13-18*, in A. Pérez Jiménez-G. del Cerro Calderón (edd.), *Estudios sobre Plutarco: Obra y Tradicion*, Actas del I Symposion español sobre Plutarco (Fuengirola 1988), Málaga 1990, pp. 63-71.

E. David, *The «pamphlet of Pausanias»*, «La Parola del Passato» 34, 1979, pp. 94-116.

B. Due, *Lysander in Xenophon's «Hellenica»*, «Classica et Mediaevalia» 38, 1987, pp. 53-62.

R. Flacelière, *Héraclès ou Héraclite?*, in *Hommage à M. Delcourt*, Bruxelles 1970, pp. 207-210.

J. Fontenrose, *The Delphic Oracles. Its Responses and Operations with a Catalogue of Responses*, Berkeley-Los Angeles-London 1978.

D. H. Kelly, *Policy-making in the Spartan Assembly*, «Antichthon» 15, 1981, pp. 47-61.

M. Napissi, *La nascita del* kosmos. *Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991.

H. W. Parke-D. E. W. Wormell, *The Delphic Oracle*, I, *The History*, II, *The Oracular Responses*, Oxford 1956.

C. B. R. Pelling, *Aspects of Plutarch's Characterization*, «Illinois Classical Studies» 13, 1988, pp. 257-274 (spec. pp. 268-274).

L. Piccirilli, *I processi del re Pausania*, «Civiltà Classica e Cristiana» 12, 1991, pp. 125-128.

Id., *Callicratida, Gilippo e Lisandro erano Motaci?*, «Civiltà Classica e Cristiana» 12, 1991, pp. 265-269.

Id., *Plutarco e i processi del re Pausania. Una precisazione*, «Civiltà Classica e Cristiana» 14, 1993, pp. 119-120.

Id., *In margine alla plutarchea «Vita di Lisandro»*, «Civiltà Classica e Cristiana» 14, 1993, pp. 25-29.

Id., *Cleone d'Alicarnasso. Supplemento a Jacoby, FGrHist 583*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» serie III, 23, 1993, pp. 71-77.

A. J. Podlecki-S. Duane, *A Survey of Work on Plutarch's Greek Lives; 1951-1988*, in *ANRW* II/33.6, Berlin-New York 1992, pp. 4102-4103.

P. PORALLA-A. S. BRADFORD, *A Prosopography of Lacedaemonians. From the Earliest Times to the Death of Alexander the Great (X-323 B. C.)*, Chicago 1985² (P. PORALLA, *Prosopopographie der Lakedaimonier bis auf die Zeit Alexanders des Großen*, Diss. Breslau 1913¹).

W. K. PRENTICE, *The Character of Lysander*, «American Journal of Archaeology» 38, 1934, pp. 37-42.

G. PROIETTI, *Xenophon's Sparta. An Introduction*, Leiden 1987 («Mnemosyne» Suppl. 98).

P. A. RAHE, *Lysander and the Spartan settlement, 407-403 B. C.*, Diss. Yale Univ. 1974.

R. RENEHAN, *Plutarch «Lysander» 2. An Addendum*, «Classical Philology» 76, 1981, pp. 206-207.

D. A. RUSSEL, *On Reading Plutarch's* Lives, in *Essays on Plutarch's «Lives»*, edited by B. SCARDIGLI, Oxford 1995, pp. 75-94, spec. 90-94 (= «Greece and Rome» n. s. 13, 1966, pp. 139-154).

D. SANSONE, *Lysander and Dionysius (Plut.* Lys. *2)*, «Classical Philology» 76, 1981, pp. 202-206.

C. SANTANIELLO, *Plutarco. Detti dei Lacedemoni (Apophthegmata Laconica, Instituta Laconica, Lacaenarum apophthegmata)*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di C. S., Napoli 1995.

B. SCARDIGLI, *Scritti recenti sulle* Vite *di Plutarco (1974-1986)*, in *Miscellanea Plutarchea. Atti del I Convegno di studi su Plutarco (Roma, 23 novembre 1985)*, a cura di F. E. BRENK e I. GALLO («Quaderni del Giornale filologico ferrarese» 8), Ferrara 1986, pp. 7-59 (in part., sulla *Vita di Lisandro*, pp. 34-35).

A. S. SCHIRBER, *Pausanias and the Ephorate*, «Scripta Classica Israelica» 4, 1978, pp. 1-9.

G. SMETS, *À propos du chapitre XVII de la «Vie de Lysandre de Plutarque*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» 7, 1928, p. 1678.

PH. A. STADTER, *Paradoxical Paradigms: Lysander and Sulla*, in *Plutarch and the Historical Tradition*, edited by PH. A. STADTER, London and New York 1992, pp. 41-55.

H. STEDEFELDT, *De Lysandri Plutarchei fontibus*, Diss. Bonnae 1867.

B. S. STRAUSS, *Aegospotami reexamined*, «American Journal of Philology» 104, 1983, pp. 24-35.

R. Vattuone, *Problemi spartani: la congiura di Cinadone*, «Rivista Storia dell'Antichità» 12, 1982, pp. 19-52.

A. E. Wardman, *Description of Personal Appearance in Plutarch and Suetonius*, «Classical Quarterly» 17, 1967, pp. 414-420.

Id., *Plutarch's Lives*, London 1974.

H. D. Westlake, *The Sources for the Spartan Debacle at Haliartus*, «Phoenix» 39, 1985, pp. 119-133.

C. Zagaria, *Teopompo e la tradizione su Egospotami*, «Quaderni di Storia» 6/2, 1980, pp. 299-319.

K. Ziegler, *Plutarchstudien*, «Rheinisches Museum» 76, 1927, pp. 31-34.

NOTA CRITICA

2,1: seguo il suggerimento di Ziegler, che, pur mantenendo il testo dei codici (Ἀριστόκλητος G, Ἀριστόκλειτος L), tenderebbe a correggere in Ἀριστόκριτος sulla base di Pausania, 3,6,7; 6,3,14; 10,9,7; IG II² 652 A, 32,659; 660,15; 667,32; anche Flacelière stampa Ἀριστόκριτος.

2,8: accolgo l'integrazione πρεσβευτής ⟨τις⟩ proposta da Renehan: cf. note 17, 18, 19.

3,1: ripristino l'*ordo verborum* dei manoscritti, τὴν ἐν Σικελίᾳ τῶν Ἀθηναίων κακοπραγίαν, contro l'ingiustificata trasposizione di Sintenis, accolta da Ziegler, τὴν ἐν Σικελίᾳ κακοπραγίαν τῶν Ἀθηναίων.

6,1: leggo, coi codici, ἐποίει ἔτι μᾶλλον: la trasposizione di Ziegler, ἔτι μᾶλλον ἐποίει, mira ad eliminare lo iato (già Benseler leggeva: ἐποίει μᾶλλον ἔτι).

10,2: giudicando immotivato l'emendamento di Ziegler, ⟨ἀντ⟩ανήγετο, operato sulla base del confronto con Senofonte, *Hell.*, 2,1,23, leggo, coi codici, ἀνήγετο.

11,11a: all'emendamento di Sintenis, ὥρᾳ μιᾷ χρόνῳ, accolto da Ziegler, preferisco la lezione di C, ὥρᾳ μιᾷ χρόνου (GL dànno l'erroneo χρόνον).

11,11b: leggo, coi codici, πάθεσί τε καὶ τύχαις: Ziegler accoglie l'espunzione di Madvig, πάθεσι [τε] καὶ τύχαις.

12,1: seguendo Flacelière, non accolgo l'integrazione ⟨ὡς⟩ ἄστρα proposta da Hemsterhusius e accettata da Ziegler.

12,2: ritenendo superflua l'integrazione ἔτι ⟨καὶ⟩ νῦν, proposta da Coraës e accettata da Ziegler, leggo: ἔτι νῦν.

12,5: i codici dànno la *vox nihili* ἐκπαλμῶν: alla correzione di Coraës, ἐκπαλῶν, accolta da Ziegler, preferisco la lettura di Reiske, ἐκ παλμῶν.

12,6: in luogo del tràdito πολύπλους, corretto da Reiske in πολυπλοῦς, e in questa forma accettato da Ziegler, accolgo l'emendamento di Xylander, πολυπλόκους.

13,3: ripristino l'*ordo verborum* dei manoscritti, οἷς ἐπιτύχοι ἐκέλευε πάντας εἰς Ἀθήνας ἀπιέναι: la trasposizione di Ziegler, οἷς ἐπιτύχοι πάντας ἐκέλευεν εἰς Ἀθήνας ἀπιέναι, mira unicamente a eliminare lo iato -χοι ἐ-).

13,8: all'emendamento di Madvig, ἡδίστου ποτοῦ, accolto da Ziegler, preferisco la lezione dei codici, ἥδιστον ποτόν: la costruzione di γεύω col doppio accusativo è normale.

14,6: non accolgo l'emendamento di Ziegler, ἄρχει, e leggo, coi codici, ἀρχεῖ.

15,7a: all'emendamento di Ziegler, συναψάμενος, preferisco la lezione dei codici, συναράμενος.

15,7b: al testo di Latte, φήσας [αὐτὸν] οὐκ ἐπίστασθαι τὸν Καλλίβιον ἐλευθέρων ἄρχειν, accolto da Ziegler, preferisco quello di Reiske, φήσας αὐτὸν οὐκ ἐπίστασθαι [τὸν Καλλίβιον] ἐλευθέρων ἄρχειν, respinto da Ziegler per ragioni di iato (-σθαι ἐλευ-).

17,2: l'emendamento di Sintenis, διὰ τοῦτον, accolto da Ziegler per il concordemente tramandato διὰ τοῦτο, appare ingiustificato: più che a Gilippo in persona, il riferimento da cogliere è quello al suo comportamento. Leggo pertanto διὰ τοῦτο.

17,6a: non accolgo, come fa Ziegler, il supplemento di Xylander: ἣν οὐχ ⟨οὕτως⟩ ἀφῇρει, e leggo, coi codici, ἣν οὐκ ἀφῇρει, dando valore causale all'ὡς che segue.

17,6b: non ritengo giustificato l'emendamento di Coraës accolto da Ziegler, εἰσεποιεί[το], e leggo, coi codici, εἰσεποιεῖτο.

23,9: alla lezione di G, ἐξέλειπε, accolta da Ziegler, preferisco quella di L, ἐξέλιπε.

23,11: in luogo del concordemente tramandato στρατιώταις, preferisco l'emendamento di Emperius, Σπαρτιάταις, a quello di Richards, στρατιωτικῶν, accolto da Ziegler.

23,13: al supplemento di Ziegler sulla base del confronto con Senofonte, *Hell.*, 3,4,9, σοὶ λέλεκται μᾶλλον ⟨εἰκότα⟩ ἢ ἐμοὶ πέπρακται, preferisco l'emendamento di Coraës e Sintenis, σοὶ λέλεκται κάλλιον ἢ ἐμοὶ πέπρακται, considerando anche che nel passo parallelo di *Ages.*, 8,2 è concordemente tramandato βέλτιον.

24,5: accolgo il supplemento di Reiske, ἵνα μὴ ⟨ᾖ⟩, che Ziegler, per eliminare lo iato, scrive ἵν' ⟨ᾖ⟩ μὴ.

26,5: per sanare la corruzione segnalata da Ziegler, καὶ ἧς ἕνεκα †πλάσαι, preferisco accogliere una congettura risalente a Reiske, καὶ ἧς ἕνεκα ⟨πάντα τἄλλα πέπλασται⟩.

27,7: al testo emendato da Ziegler, τὸ λαθεῖν [καὶ] τὸ ἄρξασθαι, preferisco la lezione dei codici, τὸ λαθεῖν καὶ τὸ ἄρξασθαι.

28,2: alla lezione di Ziegler, ἐμβαλεῖν, preferisco quella dei codici, ἐμβάλλειν.

[1, 1]* Ὁ Ἀκανθίων θησαυρὸς ἐν Δελφοῖς ἐπιγραφὴν ἔχει τοιαύτην· «Βρασίδας καὶ Ἀκάνθιοι ἀπ' Ἀθηναίων»[1]. Διὸ καὶ πολλοὶ τὸν ἐντὸς ἑστῶτα τοῦ οἴκου παρὰ ταῖς θύραις λίθινον ἀνδριάντα Βρασίδου νομίζουσιν εἶναι. Ἀυσάνδρου δ' ἐστὶν εἰκονικός, εὖ μάλα κομῶντος ἔθει τῷ παλαιῷ καὶ πώγωνα καθειμένου γενναῖον[2]. [2] Οὐ γάρ, ὡς ἔνιοί φασιν, Ἀργείων μετὰ τὴν μεγάλην ἧτταν ἐπὶ πένθει καρέντων, οἱ Σπαρτιᾶται πρὸς τὸ ἀντίπαλον αὐτοῖς τὰς κόμας ἀγαλλόμενοι τοῖς πεπραγμένοις ἀνῆκαν[3], οὐδὲ Βακχιαδῶν τῶν ἐκ Κορίνθου φυγόντων εἰς Λακεδαίμονα[4], ταπεινῶν καὶ ἀμόρφων διὰ τὸ κείρασθαι τὰς κεφαλὰς φανέντων, εἰς ζῆλον αὐτοὶ τοῦ κομᾶν ἦλθον, ἀλλὰ καὶ τοῦτο Λυκούργειόν ἐστι· [3] καὶ φασιν αὐτὸν εἰπεῖν ὡς ἡ κόμη τοὺς μὲν καλοὺς εὐπρεπεστέρους ὁρᾶσθαι ποιεῖ, τοὺς δ' αἰσχροὺς φοβερωτέρους[5].

* Nella stesura delle note ho tenuto conto ampiamente dell'*Introduzione* e del *Commento* di C. Santaniello, in *Plutarco. Detti dei Lacedemoni (Apophthegmata Laconica, Instituta Laconica, Lacaenarum apophthegmata)*, a cura di C. S., Napoli 1995, pp. 7-33; 309-432, che citerò sempre in forma abbreviata (Santaniello). Poco prima che questo libro andasse in stampa, è uscito *Plutarco. Le vite di Lisandro e di Silla*, a cura di M. G. Angeli Bertinelli, M. Manfredini, L. Piccirilli e G. Pisani, Milano 1997 (con ampio commento e ricchissima bibliografia), di cui purtroppo non ho potuto servirmi.

1. Il termine greco θησαυρός significa propriamente «deposito, magazzino», generalmente di danaro: si trattava di un piccolo edificio (poco più avanti Plutarco lo chiama οἶκος), che veniva costruito, per scopi votivi, nelle sedi dei santuari panellenici. Gli abitanti di Acanto, città della Calcidica, ne avevano eretto uno per celebrare Bràsida, che, nella sua spedizione in Tracia nel 424, li aveva guidati alla vittoria contro gli Ateniesi, liberandoli così dalla loro dipendenza (cf. Tucidide, 4,88,1); Plutarco ricorda questo edificio anche in *De Pythiae oraculis*, 400F; 401CD, dove è riportata anche l'iscrizione; cf. *infra*, 18,2-3.

2. I dubbi sull'identità del personaggio potevano sorgere proprio dal modo di portare barba e capelli, più consono evidentemente a uno spartano della generazione precedente, come Bràsida: cf. Stadter, p. 42 e *infra*, nota 5.

[1, 1]* Il tesoro degli Acanti in Delfi reca la seguente iscrizione: «Bràsida e gli Acanti col bottino tolto agli Ateniesi»[1]. Perciò molti credono che la statua di marmo che si trova all'interno dell'edificio vicino alla porta sia quella di Bràsida. E invece è l'immagine di Lisandro, coi capelli lunghissimi, alla maniera antica, e con una bella barba fluente[2]. [2] Non è vero infatti, come dicono alcuni, che gli Argivi, dopo aver subito la grave sconfitta, si fecero tosare in segno di lutto, mentre gli Spartani, per contrasto con i nemici sconfitti, e fieri per i propri successi, si fecero crescere i capelli[3]; né è vero che vollero farseli crescere perché i Bacchìadi, quando vennero esuli da Corinto a Sparta[4] con la testa rasata, avevano un aspetto miserabile e sgraziato. In realtà anche quest'usanza risale a Licurgo. [3] Si racconta che egli abbia detto che la chioma dà ai belli un aspetto più distinto, ai brutti uno che incute più timore[5].

3. Erodoto, 1,82,7-8, racconta che, verso la metà del VI secolo a. C., gli Spartani affrontarono con gli Argivi un conflitto per il possesso della Tireatide, nel Peloponneso orientale. Il territorio, che si trovava in precedenza sotto il dominio degli Argivi, era stato occupato dagli Spartani, che uscirono vincitori dalla battaglia che seguì. Gli Argivi allora, «che prima per obbligo avevano lunghe chiome, essendosi rase le teste, fecero legge e imprecazione che nessun Argivo si lasciasse crescere i capelli... I Lacedemoni fecero una legge che era l'opposto di questa: infatti, mentre prima di allora non portavano lunghe chiome, dopo di allora le portarono» (trad. V. Antelami): Plutarco ricusa questa tradizione.

4. Il γένος dei Bacchìadi regnava su Corinto, prima di esserne cacciato da Cipselo (VII sec. a. C.).

5. Il detto di Licurgo è riportato da Plutarco anche in *Lyc.*, 22,2; *Regum et imperatorum Apophthegmata*, 189E; *Apophthegmata Laconica*, 228E: cf. Santaniello, p. 368, nota 346, con materiale bibliografico; Senofonte, *Lac.*, 11,3; Filostrato, *Vit. Apoll.*, 8,7, p. 309 K. Lo attribuisce a Lisandro Arsenio, p. 343 Walz; per Erodoto, 7,208, la cura della

[2, 1] Λέγεται δ' ὁ Λυσάνδρου πατὴρ Ἀριστόκριτος[6] οἰκίας μὲν οὐ γενέσθαι βασιλικῆς, ἄλλως δὲ γένους εἶναι τοῦ τῶν Ἡρακλειδῶν[7]. [2] Ἐτράφη δ' ὁ Λύσανδρος ἐν πενίᾳ[8], καὶ παρέσχεν ἑαυτὸν εὔτακτον ὡς εἴ τις ἄλλος πρὸς τοὺς ἐθισμούς[9], καὶ ἀνδρώδη καὶ κρείττονα πάσης ἡδονῆς, πλὴν εἴ τινα τιμωμένοις καὶ κατορθοῦσιν αἱ καλαὶ πράξεις ἐπιφέρουσι. [3] Ταύτης δ' οὐκ αἰσχρόν ἐστιν ἡττᾶσθαι τοὺς νέους ἐν Σπάρτῃ. Βούλονται γὰρ εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς πάσχειν τι τοὺς παῖδας αὐτῶν πρὸς δόξαν, ἀλγυνομένους τε τοῖς ψόγοις καὶ μεγαλυνομένους ὑπὸ τῶν ἐπαίνων· ὁ δ' ἀπαθὴς καὶ ἀκίνητος ἐν τούτοις ὡς ἀφιλότιμος πρὸς ἀρετὴν καὶ ἀργὸς καταφρονεῖται. [4] Τὸ μὲν οὖν φιλότιμον αὐτῷ καὶ φιλόνικον ἐκ τῆς Λακωνικῆς παρέμεινε παιδείας ἐγγενόμενον, καὶ οὐδέν τι μέγα χρὴ τὴν φύσιν ἐν τούτοις αἰτιᾶσθαι· θεραπευτικὸς δὲ τῶν δυνατῶν[10] μᾶλλον ἢ κατὰ Σπαρτιάτην φύσει δοκεῖ γενέσθαι, καὶ βάρος ἐξουσίας διὰ χρείαν ἐνεγκεῖν εὔκολος· ὃ πολιτικῆς δεινότητος οὐ μικρὸν ἔνιοι ποιοῦνται μέρος. [5] Ἀριστοτέλης[11] δὲ τὰς μεγάλας φύσεις ἀποφαίνων μελαγχολικάς, ὡς τὴν Σωκράτους καὶ Πλάτωνος καὶ Ἡρακλέους, ἱστορεῖ καὶ Λύσανδρον οὐκ εὐθὺς ἀλλὰ πρεσβύτερον ὄντα τῇ μελαγχολίᾳ περιπεσεῖν[12]. [6] Ἴδιον δ' αὐτοῦ μάλιστα τὸ καλῶς πενίαν φέροντα, καὶ μηδαμοῦ κρατηθέντα μηδὲ διαφθαρέντα χρήμασιν αὐτόν, ἐμπλῆσαι τὴν πατρίδα πλούτου καὶ φιλοπλουτίας[13], καὶ παῦσαι θαυμαζομένην ἐπὶ τῷ μὴ θαυμάζειν πλοῦτον[14], εἰσάγοντα χρυσίου καὶ ἀργυρίου πλῆθος μετὰ τὸν Ἀττικὸν πόλεμον, ἑαυτῷ δὲ μηδε-

chioma era uno dei preparativi bellici degli Spartani. Come è noto, i due termini καλός e αἰσχρός coprono sia la sfera fisica sia quella morale. Se Lisandro era un καλός o un αἰσχρός Plutarco non dice, ben consapevole, evidentemente, dell'ambiguità del personaggio: cf. Stadter, p. 42. Sulla descrizione dell'aspetto fisico dei personaggi plutarchei, cf. Wardman 1967 e 1974, pp. 140-144.

6. Cf. Nota critica.

7. Secondo una tradizione riportata da Filarco, *FGrHist* 81 F 43, citato da Ateneo, 6,271f, Lisandro faceva parte dei μόθακες (cf. pure Eliano, *Var. Hist.*, 12,43). Su questi «membri di secondo ordine delle *agélai*», la cui «origine è incerta», cf. Nafissi, p. 195, nota 74, con bibliografia precedente.

8. Cf. *infra*, 30,2; 6: il tema della povertà di Lisandro, che torna a più riprese, apre e chiude, significativamente, la biografia plutarchea.

9. Si tratta ovviamente dell'ordinamento politico attribuito a Licurgo, che comprendeva anche il sistema educativo: cf. *Lyc.*, 16-23.

[2, 1] Si dice che il padre di Lisandro, Aristócrito[6], non fosse di famiglia regale, ma che tuttavia appartenesse alla stirpe degli Eraclìdi[7]. [2] Lisandro fu allevato in povertà[8], e si mostrò ossequiente, più di ogni altro Spartano, agli usi della sua patria[9], virile e capace di dominare ogni piacere, eccetto quello che le imprese valorose procurano a chi le porta felicemente a compimento e ne trae onori. [3] E a Sparta non è una vergogna che i giovani siano vinti da questo piacere. Gli Spartani infatti desiderano che i propri figli siano sensibili fin da piccoli all'opinione che si ha di loro, che provino dolore per i rimproveri e vadano fieri delle lodi ricevute. Chi resta apatico e indifferente su questo punto viene disprezzato come privo di ambizioni e inetto. [4] L'ambizione, dunque, e il desiderio di primeggiare che gli erano stati inculcati, erano il retaggio dell'educazione spartana che Lisandro ricevette. Perciò, sotto questo aspetto, non bisognerà incolpare troppo la sua natura; sembra anzi che per natura egli fosse incline al servilismo nei confronti dei potenti[10] più di quanto sia nello stile di uno Spartano, ed era propenso a sopportare il peso del potere per trarne vantaggio, il che, secondo alcuni, è parte non secondaria dell'abilità politica. [5] Aristotele[11], là dove dichiara che i grandi, come Socrate, Platone, Eracle, sono di natura melanconici, racconta che anche Lisandro, se non dall'inizio, da vecchio, cadde in melanconia[12]. [6] Ma la caratteristica più singolare della sua vita fu quella di aver sopportato di buon grado la povertà, e di non essersi mai fatto dominare o corrompere dal denaro. Eppure riempì la sua patria di ricchezze, ve ne suscitò il desiderio[13], e pose fine all'ammirazione di cui essa era circondata per il fatto che le ricchezze vi erano disprezzate[14]. Egli fece tutto ciò introducendo a Sparta, dopo la guerra contro Atene, ingenti quantitativi di oro e di argento, senza trattenere per

10. Cf. *infra*, 4,3.

11. Cf. Ps. Aristotele, *Probl.*, 30,1,953 a 10 ss. (Eracle: 953 a 14 ; Platone e Socrate: 953 a 27).

12. Cf. *infra*, 28,1; Ps. Aristotele, *Probl.*, 30,1,953 a 18-21.

13. Cf. *infra*, 16-17; 30,2; *Comp. Lys. et Sull.*, 3,6-7; *Lyc.*, 30,1; *Ag. Cleom.*, 5,1; *Instituta Laconica*, 239F; Pausania, 9,32,10; Eliano, *Var. Hist.*, 14,19.

14. Nel testo greco c'è un gioco verbale (θαυμαζομένην ἐπὶ τῷ μὴ θαυμάζειν παρεῖναι) che è stato impossibile riprodurre.

μίαν δραχμὴν ὑπολειπόμενον[15]. [7] Διονυσίου δὲ τοῦ τυράννου[16] πέμψαντος αὐτοῦ ταῖς θυγατράσι πολυτελῆ χιτώνια τῶν Σικελικῶν, οὐκ ἔλαβεν, εἰπὼν φοβεῖσθαι μὴ διὰ ταῦτα μᾶλλον αἰσχραὶ φανῶσιν. [8] Ἀλλ' ὀλίγον ὕστερον πρὸς τὸν αὐτὸν τύραννον ἐκ τῆς αὐτῆς πόλεως ἀποσταλεὶς πρεσβευτής ⟨τις⟩[17], προσπέμψαντος αὐτῷ δύο στολὰς ἐκείνου καὶ κελεύσαντος ἣν βούλεται τούτων ἑλόμενον τῇ θυγατρὶ κομίζειν[18], αὐτὴν ἐκείνην ἔφη βέλτιον αἱρήσεσθαι, καὶ λαβὼν ἀμφοτέρας ἀπῆλθεν[19].

[3, 1] Ἐπεὶ δὲ τοῦ Πελοποννησιακοῦ πολέμου μῆκος λαμβάνοντος, καὶ μετὰ τὴν ἐν Σικελίᾳ τῶν Ἀθηναίων κακοπραγίαν[20] αὐτίκα μὲν ἐπιδόξων ὄντων ἐκπεσεῖσθαι τῆς θαλάττης, οὐ πολλῷ δ' ὕστερον ἀπαγορεύσειν παντάπασιν, Ἀλκιβιάδης ἀπὸ τῆς φυγῆς[21] ἐπιστὰς τοῖς πράγμασι μεγάλην μεταβολὴν ἐποίησε καὶ κατέστησε τοὺς ναυτικοὺς ἀγῶνας εἰς ἀντίπαλον αὐτοῖς, [2] δείσαντες οὖν οἱ Λακεδαιμόνιοι πάλιν, καὶ γενόμενοι ταῖς προθυμίαις καινοὶ πρὸς τὸν πόλεμον, ὡς ἡγεμόνος τε δεινοῦ καὶ παρασκευῆς ἐρρωμενεστέρας δεόμενον,

15. Cf. *Lyc.*, 30,1. Secondo Senofonte, *Hell.*, 2,3,8, Lisandro introdusse a Sparta quattrocentosessanta talenti; secondo Diodoro Siculo, 13,106,8, millecinquecento; si avverò così l'oracolo secondo il quale a distruggere Sparta sarebbe stata la cupidigia: cf. Aristotele, fr. 544 Rose³; Cicerone, *De off.*, 2,22,77; Diodoro Siculo, 7,12,5; Pausania, 9,32,10; Plutarco, *Instituta Laconica*, 239F; *Agis*, 9,1; Santaniello, pp. 424-425, nota 548 (con fonti e bibliografia relativa ai problemi dell'economia e della distribuzione delle ricchezze a Sparta). Della riforma monetaria di Licurgo, che introdusse la moneta di ferro, Plutarco riferisce in *Lyc.*, 9,2; *Apophthegmata Laconica*, 226BD.

16. Si tratta di Dionisio il Vecchio, al potere a Siracusa dal 405 al 367: l'episodio è ripreso da Plutarco anche in *Praecepta coniugalia*, 141D (dove non si parla di χιτώνια, ma di ἱμάτια e di πλόκια); *Apophthegmata Laconica* 218D (qui però riferito, con grave anacronismo, ad Archidamo II [469-427 a. C.], morto oltre vent'anni prima del 405: cf. Santaniello, p. 339, nota 171); 229A; *Regum et imperatorum apophthegmata*, 190D.

17. Se si accetta il testo tràdito, che denuncia in realtà diverse incongruenze, l'ambasciatore dovrebbe essere Lisandro stesso, e la sua missione, di cui nulla si sa da altre fonti, dovrebbe essere avvenuta tra il 405, anno in cui Dionisio prende il potere, e il 395, anno della morte di Lisandro (ma cf. note 18 e 19).

18. Stando al testo tràdito, il numero delle figlie di Lisandro si sarebbe inspiegabilmente ridotto a una unità poco tempo dopo il primo incontro con Dionisio.

19. Se, come il testo tràdito obbliga a fare, entrambi gli aneddoti vanno riferiti a Lisandro, resta difficile cogliere il loro reciproco collegamento. Si può osservare anzitutto che Lisandro, a distanza di poco tempo dal primo eloquente episodio, smentirebbe la

sé una sola dracma[15]. [7] Quando il tiranno Dionisio[16] gli mandò per le figlie dei chitoni lussuosi di tipo siculo, egli non li accettò, dicendo che temeva che, indossandoli, potessero apparire più brutte. [8] Ma poco tempo dopo fu inviato da Sparta un ambasciatore presso lo stesso tiranno[17]. Dionisio allora gli offrì due stole, invitandolo a scegliere quella che preferiva per portarla alla figlia[18]. L'ambasciatore rispose che lei stessa avrebbe scelto meglio: se le prese e se le portò via tutt'e due[19].

[3, 1] La guerra del Peloponneso si trascinava ormai da molto tempo. Si presumeva che gli Ateniesi, dopo la disfatta di Sicilia[20], avrebbero sùbito perduto il dominio sul mare, e che non molto mancasse alla loro totale rinuncia alla lotta, quando Alcibiade, tornato dall'esilio[21], assunse di nuovo il comando delle operazioni di guerra, alle quali impresse un profondo cambiamento ristabilendo l'equilibrio dei contendenti nelle contese navali. [2] Gli Spartani allora, presi di nuovo dalla paura, rinnovarono le loro energie per affrontare la guerra, convinti che essa richiedeva un comandante abile e un ar-

caratteristica più singolare della sua vita (τὸ καλῶς πενίαν φέροντα, καὶ μηδαμοῦ κρατηθέντα μηδὲ διαφθαρέντα χρήμασιν), che egli mantenne anche *dopo* aver introdotto a Sparta ingenti quantitativi di oro e di argento (ἑαυτῷ δὲ μηδεμίαν δραχμὴν ὑπολειπόμενον). Bisognerà poi rilevare che una missione diplomatica di Lisandro a Siracusa è ignota alle altre fonti; che, inspiegabilmente, nel secondo episodio le figlie di Lisandro non sono più due, ma una sola (per di più, a 30,6 si parla ancora di «figlie»); e che, infine, l'espressione ἐκ τῆς αὐτῆς πόλεως sembrerebbe pleonastica. Ogni incongruenza scompare se si accoglie la proposta avanzata da SANSONE, pp. 202-206 di riferire i due episodi a due diversi personaggi. Negli *Apophthegmata Laconica*, 229A, il secondo episodio è attribuito a un certo Ἀρίστας, nome a suo tempo corretto da Bernardakis (seguito da Nachstädt e da Fuhrmann) in πρεσβευτής sulla scorta appunto di *Lys.*, 2,7. Ma Sansone tenderebbe a ripristinare Ἀρίστας anche in *Lys.*, 2,7, mentre una soluzione più economica è quella, proposta da RENEHAN, pp. 206-207, di supporre la caduta per omoteleuto dell'indefinito τις: cf. SANTANIELLO, pp. 369-370, nota 350; così, ovviamente, il secondo aneddoto, riferito a una persona diversa da Lisandro, e a un tempo successivo all'introduzione di oro e argento a Sparta, viene a confermare sia la parsimonia del condottiero, appena evidenziata, sia l'assunto secondo il quale il desiderio delle ricchezze fu suscitato a Sparta proprio in seguito alla condotta di Lisandro.

20. La disfatta ateniese avvenne nel settembre del 413 a. C.

21. Nel 408 a. C.

ἐκπέμπουσιν ἐπὶ τὴν τῆς θαλάττης ἡγεμονίαν Λύσανδρον[22]. [3] Γενόμενος δ' ἐν Ἐφέσῳ, καὶ τὴν πόλιν εὑρὼν εὔνουν μὲν αὐτῷ καὶ λακωνίζουσαν προθυμότατα, πράττουσαν δὲ τότε λυπρῶς, καὶ κινδυνεύουσαν ἐκβαρβαρωθῆναι τοῖς Περσικοῖς ἔθεσι διὰ τὰς ἐπιμιξίας[23], ἅτε δὴ τῆς Λυδίας περικεχυμένης, καὶ τῶν βασιλικῶν στρατηγῶν αὐτόθι τὰ πολλὰ διατριβόντων, στρατόπεδον βαλόμενος, [4] καὶ τὰ πλοῖα πανταχόθεν ἕλκεσθαι κελεύσας ἐκεῖ τὰ φορτηγά, καὶ ναυπηγίαν τριήρων ἐκεῖ κατασκευασάμενος[24], ταῖς μὲν ἐμποριαις τοὺς λιμένας αὐτῶν ἀνέλαβεν, ἐργασίαις δὲ τὴν ἀγοράν, χρηματισμῶν δὲ τοὺς οἴκους καὶ τὰς τέχνας ἐνέπλησεν, ὥστε πρῶτον ἀπ' ἐκείνου τοῦ χρόνου τὴν πόλιν ἐν ἐλπίδι τοῦ περὶ αὐτὴν νῦν ὄντος ὄγκου καὶ μεγέθους διὰ Λύσανδρον γενέσθαι.

[4, 1] Πυθόμενος δὲ Κῦρον εἰς Σάρδεις ἀφῖχθαι τὸν βασιλέως υἱόν[25], ἀνέβη διαλεξόμενος αὐτῷ καὶ Τισαφέρνου[26] κατηγορήσων, ὃς ἔχων πρόσταγμα Λακεδαιμονίοις βοηθεῖν καὶ τῆς θαλάσσης ἐξελάσαι τοὺς Ἀθηναίους, ἐδόκει δι' Ἀλκιβιάδην ὑφιέμενος ἀπρόθυμος εἶναι, καὶ γλίσχρως χορηγῶν τὸ ναυτικὸν φθείρειν. [2] Ἦν δὲ καὶ Κύρῳ βουλομένῳ τὸν Τισαφέρνην ἐν αἰτίαις εἶναι καὶ κακῶς ἀκούειν, πονηρὸν ὄντα καὶ πρὸς αὐτὸν ἰδίᾳ διαφερόμενον. [3] Ἔκ τε δὴ τούτων καὶ τῆς ἄλλης συνδιαιτήσεως ὁ Λύσανδρος ἀγαπηθείς, καὶ τῷ θεραπευτικῷ μάλιστα τῆς ὁμιλίας[27] ἑλὼν τὸ μειράκιον ἐπέρρωσε πρὸς τὸν πόλεμον[28]. [4] Ἐπεὶ δ' ἀπαλλάττεσθαι βουλόμενον αὐτὸν ἐστιῶν ὁ

22. Siamo nell'autunno del 408 a. C. (Hatzfeld propende per il 407/6: cf. Flacelière, p. 176, n. 1): cf. Plutarco, *Alc.*, 35; Senofonte, *Hell.*, 1,5,1; Diodoro Siculo, 13,70,1-3; Giustino, 5,5,1.

23. A Plutarco non interessa, evidentemente, il viaggio di Lisandro da Sparta a Efeso, mentre Senofonte, *Hell.*, 1,5,1, ne ricorda le tappe: Rodi, Cos e Mileto; Diodoro Siculo, 13,70,1-3 omette soltanto la tappa di Cos. Plutarco non informa neppure del fatto che ogni tappa comportò un accrescimento del numero delle navi della flotta spartana.

24. In Senofonte, *Hell.*, 1,5,10, si accenna soltanto alla sosta e alla riparazione delle novanta navi di Lisandro. Plutarco doveva disporre qui anche di un'altra fonte, che evidentemente privilegia.

25. Si tratta naturalmente di Ciro il Giovane, figlio minore di Dario II, che lo aveva nominato capo supremo (κάρανος) dell'Asia Minore. All'epoca dei fatti, Ciro aveva circa sedici anni. Per quanto qui è narrato, cf. Senofonte, *Hell.*, 1,5,1-7; Diodoro Siculo, 13,70,3 ne offre un resoconto alquanto più stringato.

mamento più forte: e mandarono al comando della flotta Lisandro[22]. [3] Giunto a Efeso[23], trovò la città ben disposta nei suoi confronti e fervidamente orientata a favore della causa spartana, ma afflitta in quel momento da una grave carestia e dal rischio di imbarbarire, perché la popolazione si trovava continuamente a contatto con usi e costumi persiani. Efeso è circondata infatti dalla Lidia e i generali del re di Persia soggiornavano per lo più nelle sue vicinanze. [4] Lisandro vi pose il suo campo e ordinò che le navi mercantili di qualunque provenienza scaricassero lì i loro carichi. Vi allestì pure un arsenale per la costruzione di triremi[24]. Ottenne così che i traffici movimentassero i porti e le imprese ravvivassero il mercato, producendo ricchezze nelle case e nelle botteghe. Fu così che da allora la città cominciò a sperare, grazie a Lisandro, di poter raggiungere lo splendore e la grandezza attuali.

[4, 1] Appena seppe che Ciro, il figlio del Gran Re[25] era giunto a Sardi, andò a conferire con lui per protestare contro il comportamento di Tissaferne[26], il quale, pur avendo l'ordine preciso di aiutare gli Spartani e di cacciare gli Ateniesi dal mare, mostrava di condurre le operazioni senza il dovuto impegno per ossequio nei riguardi di Alcibiade, e di lasciar deperire la flotta a causa della scarsezza di rifornimenti che le concedeva. [2] D'altra parte, anche Ciro desiderava che Tissaferne fosse accusato e che se ne dicesse male, dato che era un uomo malvagio e suo nemico personale. [3] E dunque, sia per le sue rimostranze riguardanti Tissaferne, sia per il suo modo di comportarsi in generale, Lisandro si fece subito ben volere e, soprattutto col tono servile che mantenne nelle loro conversazioni[27], si guadagnò la simpatia del giovane, nel quale rinvigorì l'entusiasmo per la guerra[28]. [4] Quando poi Ciro, nel corso di un convito offertogli in occa-

26. Satrapo delle province costiere dell'Asia Minore, a partire dal 413 a. C. Nel 412, su consiglio dell'esule Alcibiade, dette inizio a una politica di intervento nella guerra del Peloponneso, a favore di Sparta. Ma, come si ricava anche dalla narrazione plutarchea, il suo sostegno fu tiepido e discontinuo. Fu esiliato in Caria proprio nel 408, a seguito della congiura di suo fratello Teritucme contro Dario II.

27. Cf., *supra*, 2,4, e il dettagliato racconto di uno di questi incontri in Senofonte, *Oecon.* 4,20-25.

28. Cf. Senofonte, *Hell.*, 1,5,2.

Κῦρος ἠξίου μὴ διωθεῖσθαι τὰς παρ' αὐτοῦ φιλοφροσύνας, ἀλλ' αἰτεῖν ὃ βούλοιτο καὶ φράζειν, ὡς οὐδενὸς ἁπλῶς ἀποτευξόμενον, ὑπολαβὼν ὁ Λύσανδρος [5] «ἐπεὶ τοίνυν» εἶπεν «οὕτως ἔχεις ὦ Κῦρε προθυμίας, αἰτοῦμαί σε καὶ παρακαλῶ προσθεῖναι τῷ μισθῷ τῶν ναυτῶν ὀβολόν, ὅπως τετρώβολον ἀντὶ τριωβόλου λαμβάνωσιν»[29]. [6] Ἡσθεὶς οὖν ὁ Κῦρος ἐπὶ τῇ φιλοτιμίᾳ τοῦ ἀνδρός, μυρίους αὐτῷ δαρεικοὺς[30] ἔδωκεν, ἐξ ὧν ἐπιμετρήσας τὸν ὀβολὸν τοῖς ναύταις καὶ λαμπρυνάμενος, ὀλίγῳ χρόνῳ τὰς ναῦς τῶν πολεμίων κενὰς ἐποίησεν. [7] Ἀπεφοίτων γὰρ οἱ πολλοὶ πρὸς τοὺς πλέον διδόντας, οἱ δὲ μένοντες ἀπρόθυμοι καὶ στασιώδεις ἐγίνοντο, καὶ κακὰ παρεῖχον ὁσημέραι τοῖς στρατηγοῖς. [8] Οὐ μὴν ἀλλὰ καίπερ οὕτως περισπάσας καὶ κακώσας τοὺς πολεμίους, ὁ Λύσανδρος ὠρῴδει ναυμαχεῖν, δραστήριον ὄντα τὸν Ἀλκιβιάδην καὶ νεῶν πλήθει περιόντα καὶ μάχας καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν εἰς ἐκεῖνο χρόνου πάσας ἀήττητον ἠγωνισμένον δεδοικώς[31].

[5, 1] Ἐπεὶ δ' ὁ μὲν Ἀλκιβιάδης εἰς Φωκαίαν[32] ἐκ Σάμου διέπλευσεν, ἐπὶ τοῦ στόλου καταλιπὼν Ἀντίοχον τὸν κυβερνήτην, ὁ δ' Ἀντίοχος οἷον ἐφυβρίζων τῷ Λυσάνδρῳ καὶ θρασυνόμενος ἐπέπλευσε δυσὶ τριήρεσιν[33] εἰς τὸν λιμένα τῶν Ἐφεσίων, καὶ παρὰ τὸν ναύσταθμον γέλωτι καὶ πατάγῳ χρώμενος σοβαρῶς παρήλαυνεν, [2] ἀγανακτήσας ὁ Λύσανδρος καὶ κατασπάσας τὸ πρῶτον οὐ πολλὰς τῶν τριήρων ἐδίωκεν αὐτόν, ἰδὼν δ' αὖ τοὺς Ἀθηναίους βοηθοῦντας[34], ἄλλας ἐπλήρου, καὶ τέλος ἐναυμάχουν συμπεσόντες[35], ἐνίκα δὲ Λύσανδρος, καὶ πεντεκαίδεκα τριήρεις[36] λαβὼν ἔστησε τρόπαιον[37].

29. L'obolo equivaleva a 1/6 della dracma, dunque a un peso di circa g 0,72 di argento.

30. Il dàrico, moneta persiana aurea, equivaleva a 20 dracme d'argento attiche. La somma di diecimila dàrici è anche in Diodoro Siculo, 13,70,3; cf. *Alc.*, 35,5.

31. Cf. *Alc.*, 35,8; Senofonte, *Hell.*, 1,5,15; Diodoro Siculo, 13,71,1.

32. In Diodoro Siculo, 13,71, la località indicata è Clazómene, «città alleata di Atene, travagliata in quel momento dalle scorrerie di alcuni fuorusciti» (trad. P. Martino).

33. Diodoro Siculo, 13,71, parla delle dieci navi migliori, armate da Antioco per dare battaglia fin dal primo momento.

34. In Diodoro Siculo, 13,71, Lisandro esce subito in mare con tutte le navi, affondando quella di Antioco e volgendo in fuga le altre. Solo a questo punto arrivano i rinforzi ateniesi.

sione della sua partenza, lo pregò di non rifiutare un segno della sua amicizia e di chiedere apertamente ciò che volesse, perché sarebbe stato senz'altro esaudito, Lisandro rispose: [5] «Ciro, giacché sei così ben disposto, ti pregherei di voler aggiungere un obolo alla paga dei miei marinai, in modo che invece di tre, ne percepiscano quattro[29]». [6] Allora Ciro, compiaciuto dell'ambizione di Lisandro, gli diede diecimila dàrici[30], con i quali il condottiero aggiunse un obolo alla paga dei suoi marinai, dando così sfoggio di liberalità, e ottenendo in poco tempo di far svuotare le navi dei nemici. [7] Infatti la maggior parte dei marinai accorreva da chi offriva di più; e quelli che rimanevano al proprio posto divennero pigri e sediziosi e ogni giorno procuravano fastidi ai generali. [8] Fu così che Lisandro disperse e indebolì i nemici; ciò nonostante non osava affrontare la battaglia navale, poiché temeva l'intraprendenza di Alcibiade, che era anche superiore per numero di navi, e in tutte le battaglie da lui combattute fino ad allora sia per terra sia per mare non aveva mai subito sconfitta[31].

[5, 1] Quando Alcibiade salpò da Samo alla volta di Focea[32], lasciò al comando della flotta il pilota Antìoco. Costui, quasi per disprezzo nei confronti di Lisandro e per far mostra della propria audacia, entrò con due triremi[33] nel porto di Efeso e passò sfrontatamente, tra risa e schiamazzi, davanti alle navi che vi stazionavano. [2] Lisandro, irritato, in un primo momento mise in mare poche triremi e lo inseguì. Quando poi vide che gli Ateniesi gli andavano in aiuto[34], ne armò delle altre, e alla fine le due flotte ingaggiarono una vera e propria battaglia navale[35]. Risultò vincitore Lisandro, che catturò quindici triremi[36], ed eresse un trofeo[37]. [3] Dopo l'accaduto, il po-

35. È la cosiddetta battaglia di Notion, località presso Efeso dove stanziava la flotta di Alcibiade (cf. Senofonte, *Hell.*, 1,5,12; Diodoro Siculo, 13,71). Siamo nel marzo del 406 a. C. oppure nel 407. Per i fatti qui narrati, cf. *Alc.*, 35,5-8; *Hell. Oxy.*, 4, p. 3 Bart.; Senofonte, *Hell.*, 1,5,11-15; Diodoro Siculo, 13,71, il cui racconto differisce sostanzialmente da quello di Senofonte; Giustino, 5,5,2 s.; Pausania, 9,32,6. Plutarco mostra chiaramente di aver attinto a Senofonte (cf. Flacelière, pp. 165; 317, che pone in evidenza, tra l'altro, la concordanza tra le due fonti nel riferire il numero delle perdite subite dalla flotta ateniese).

36. Per Diodoro Siculo, 13,71, le navi perdute da Antioco furono ventidue.

37. Secondo Senofonte, *Hell.*, 1,5,14, il trofeo — del quale Diodoro Siculo non fa menzione — fu eretto sul promontorio di Notion.

[3] Ἐπὶ τούτῳ τὸν Ἀλκιβιάδην ὁ μὲν ἐν ἄστει δῆμος ὀργισθεὶς ἀπεχειροτόνησεν, ὑπὸ δὲ τῶν ἐν Σάμῳ στρατιωτῶν ἀτιμαζόμενος καὶ κακῶς ἀκούων, ἀπέπλευσεν εἰς Χερρόνησον ἐκ τοῦ στρατοπέδου[38]. [4] Ταύτην μὲν οὖν τὴν μάχην, καίπερ οὐ μεγάλην τῇ πράξει γενομένην, ἡ τύχη δι' Ἀλκιβιάδην ὀνομαστὴν ἐποίησεν[39]. [5] Ὁ δὲ Λύσανδρος[40] ἀπὸ τῶν πόλεων εἰς Ἔφεσον μεταπεμπόμενος οὓς ἑώρα μάλιστα ταῖς τε τόλμαις καὶ τοῖς φρονήμασιν ὑπὲρ τοὺς πολλοὺς ὄντας, ἀρχὰς ὑπέσπειρε τῶν ὕστερον ἐπ' αὐτοῦ γενομένων δεκαδαρχιῶν[41] καὶ νεωτερισμῶν, προτρέπων καὶ παροξύνων ἑταιρικὰ συνίστασθαι καὶ προσέχειν τὸν νοῦν τοῖς πράγμασιν, ὡς ἅμα τῷ καταλυθῆναι τοὺς Ἀθηναίους τῶν τε δήμων ἀπαλλαξομένους καὶ δυναστεύσοντας ἐν ταῖς πατρίσι[42]. [6] Τούτων δὲ τὴν πίστιν ἑκάστῳ δι' ἔργων παρεῖχε, τοὺς ἤδη γεγονότας φίλους αὐτῷ καὶ ξένους εἰς μεγάλα πράγματα καὶ τιμὰς καὶ στρατηγίας ἀνάγων, καὶ συναδικῶν καὶ συνεξαμαρτάνων αὐτὸς ὑπὲρ τῆς ἐκείνων πλεονεξίας, ὥστε προσέχειν ἅπαντας αὐτῷ καὶ χαρίζεσθαι καὶ ποθεῖν, ἐλπίζοντας οὐδενὸς ἀτυχήσειν τῶν μεγίστων ἐκείνου κρατοῦντος. [7] Διὸ καὶ Καλλικρατίδαν[43] οὔτ' εὐθὺς ἡδέως εἶδον ἐλθόντα τῷ Λυσάνδρῳ διάδοχον τῆς ναυαρχίας, οὔθ' ὡς ὕστερον διδοὺς πεῖραν ἀνὴρ ἐφαίνετο πάντων ἄριστος καὶ δικαιότατος, ἠρέσκοντο τῷ τρόπῳ τῆς ἡγεμονίας, ἁπλοῦν τι καὶ Δώριον ἐχούσης καὶ ἀληθινόν. [8] Ἀλλὰ τούτου μὲν τὴν ἀρετὴν ὥσπερ ἀγάλματος ἡρωϊκοῦ κάλλος ἐθαύμαζον, ἐπόθουν δὲ τὴν ἐκείνου σπουδήν, καὶ τὸ φιλέταιρον καὶ χρειῶδες ἐζήτουν, ὥστ' ἀθυμεῖν ἐκπλέοντος αὐτοῦ καὶ δακρύειν.

[6, 1] Ὁ δὲ τούτους τε τῷ Καλλικρατίδᾳ δυσμενεστέρους ἐποίει ἔτι μᾶλλον, καὶ τῶν ὑπὸ Κύρου χρημάτων αὐτῷ δεδομένων εἰς τὸ

38. Cf. *Alc.*, 36,1-5; Senofonte, *Hell.*, 1,5,16-17; Diodoro Siculo, 13,74,1-2.

39. Cf. *Alc.*,35,6-8; Senofonte, *Hell.*, 1,5,12-15; Diodoro Siculo, 13,71.

40. Cf. Diodoro Siculo, 13,70,4 .

41. Cf. nota seg. e *infra*, 13,5.

42. La politica estera spartana era infatti tradizionalmente orientata alla sostituzione dei governi democratici filoateniesi con regimi aristocratici fedeli a Sparta. Lisandro si attenne a questa tradizione istituendo, dove giunse, organismi governativi formati da dieci membri (decadarchie), tutti sottoposti al controllo di un armosta spartano (cf. *infra*, 13,5; Diodoro Siculo, 13,70,4).

polo ateniese, adirato, destituì Alcibiade, il quale, persa la stima dei soldati di stanza a Samo, che parlavano male di lui, lasciò il campo e salpò per ritirarsi nel Chersoneso[38]. [4] Questa battaglia, che pure non era stata di grandi proporzioni, fu resa famosa dalla *tyche* per le sue ripercussioni sulla sorte di Alcibiade[39]. [5] Lisandro[40] convocò a Efeso dalle diverse città quei personaggi che vedeva eccellere di gran lunga sulla massa degli altri cittadini per doti di coraggio e intelligenza. In loro sparse segretamente il seme delle decadarchie[41] e delle altre innovazioni politiche che in seguito furono introdotte per il suo intervento. Li esortò vigorosamente a formare gruppi sul modello delle eterìe e a dedicarsi all'attività politica, perché, con la distruzione della potenza ateniese, fossero in grado di liberarsi dei loro governi democratici e di prendere il potere nei rispettivi paesi[42]. [6] A ciascuno di loro diede la fiducia di poter compiere il suo progetto, e lo fece compiendo atti concreti: quelli che erano già suoi amici, o legati a lui da vincoli di ospitalità, li elevò a posti di grande responsabilità, a onori e a comandi militari, facendosi egli stesso complice delle loro ingiustizie e malvagità, per soddisfare la loro brama di ricchezza. Fu così che tutti gli si legavano, se lo ingraziavano, lo desideravano, nella speranza che nessuna delle loro più grandi aspirazioni sarebbe stata vana finché Lisandro fosse rimasto al potere. [7] Perciò fin dall'inizio non videro con piacere l'arrivo di Callicràtida[43], il successore di Lisandro al comando della flotta. E neppure in seguito, quando Callicràtida dimostrò, dandone prova, di essere il migliore e il più giusto di tutti, gradirono il suo modo di comandare, semplice e franco, alla maniera dorica. [8] Ammiravano la sua virtù, certo, ma come si ammira la bellezza di una statua di un eroe; il rimpianto per la sollecitudine di Lisandro, e il desiderio dell'affetto che nutriva per gli amici e dei vantaggi che essi potevano trarne era invece tale, che, quando egli prese il mare, tutti, sconfortati, piangevano.

[6, 1] Da parte sua, Lisandro agiva per rendere i suoi amici ancora più ostili a Callicràtida: del denaro che Ciro gli aveva dato per la

43. Cf. Senofonte, *Hell.*, 1,6,1; 1,6,4-5; Diodoro Siculo, 13,76,2; sull'invio di Callicràtida ἐπὶ τὰς ναῦς, cf. Bernini, 1988, pp. 17-46.

ναυτικὸν τὰ περιόντα πάλιν εἰς Σάρδεις ἀνέπεμψεν, αὐτὸν αἰτεῖν εἰ βούλοιτο τὸν Καλλικρατίδαν καὶ σκοπεῖν ὅπως θρέψοι τοὺς στρατιώτας κελεύσας[44]. [2] Τέλος δ' ἀποπλέων ἐμαρτύρατο πρὸς αὐτὸν ὅτι θαλασσοκρατοῦν τὸ ναυτικὸν παραδίδωσιν. Ὁ δὲ βουλόμενος ἐλέγξαι τὴν φιλοτιμίαν ἀλαζονικὴν καὶ κενὴν οὖσαν, «οὐκοῦν» ἔφη «λαβὼν ἐν ἀριστερᾷ Σάμον καὶ περιπλεύσας εἰς Μίλητον, ἐκεῖ μοι παράδος τὰς τριήρεις· δεδιέναι γὰρ οὐ χρὴ παραπλέοντας ἡμᾶς τοὺς ἐν Σάμῳ πολεμίους, εἰ θαλασσοκρατοῦμεν»[45]. [3] Πρὸς ταῦτ' εἰπὼν ὁ Λύσανδρος ὅτι οὐκ αὐτός, ἀλλ' ἐκεῖνος ἄρχοι τῶν νεῶν, ἀπέπλευσεν εἰς Πελοπόννησον, ἐν πολλῇ τὸν Καλλικρατίδαν ἀπορίᾳ καταλιπών· οὔτε γὰρ οἴκοθεν ἀφῖκτο χρήματα κομίζων, οὔτε τὰς πόλεις ἀργυρολογεῖν καὶ βιάζεσθαι μοχθηρὰ πραττούσας ὑπέμεινε[46]. [4] Λοιπὸν οὖν ἦν ἐπὶ θύρας ἰόντα τῶν βασιλέως στρατηγῶν ὥσπερ Λύσανδρος αἰτεῖν· πρὸς ὃ πάντων ἀφυέστατος ἐτύγχανεν, ἀνὴρ ἐλευθέριος καὶ μεγαλόφρων, καὶ πᾶσαν ὑφ' Ἑλλήνων ἧττον Ἕλλησιν ἡγούμενος εὐπρεπεστέραν εἶναι τοῦ κολακεύειν καὶ φοιτᾶν ἐπὶ θύρας ἀνθρώπων βαρβάρων, πολὺ χρυσίον, ἄλλο δ' οὐδὲν καλὸν ἐχόντων. [5] Ἐκβιαζόμενος δ' ὑπὸ τῆς ἀπορίας, ἀναβὰς εἰς Λυδίαν εὐθὺς ἐπορεύετο εἰς τὴν οἰκίαν τοῦ Κύρου, καὶ φράζειν προσέταξεν ὅτι Καλλικρατίδας ὁ ναύαρχος ἥκει, διαλεχθῆναι βουλόμενος αὐτῷ. [6] Τῶν δ' ἐπὶ θύραις τινὸς εἰπόντος «ἀλλ' οὐ σχολὴ νῦν ὦ ξένε Κύρῳ· πίνει γάρ», ἀφελέστατά πως ὁ Καλλικρατίδας «οὐδέν» ἔφη «δεινόν· αὐτοῦ γάρ ἐστὼς ἀναμενῶ, μέχρι πίῃ». [7] Τότε μὲν οὖν δόξας ἀγροϊκός τις εἶναι καὶ καταγελασθεὶς ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἀπῆλθεν· [8] ἐπεὶ δὲ καὶ δεύτερον ἐλθὼν ἐπὶ θύρας οὐ παρεῖθη, βαρέως ἐνεγκὼν εἰς Ἔφεσον ᾤχετο, πολλὰ μὲν ἐπαρώμενος κακὰ τοῖς πρώτοις ἐντρυφηθεῖσιν ὑπὸ βαρβάρων καὶ διδάξασιν αὐτοὺς ὑβρίζειν διὰ πλοῦτον, ὀμνύων δὲ πρὸς τοὺς παρόντας, ἢ μήν, ὅταν πρῶτον εἰς Σπάρτην παραγένηται, πάντα ποιήσειν ὑπὲρ τοῦ διαλυθῆναι τοὺς Ἕλληνας, ὡς φοβεροὶ τοῖς βαρβάροις εἶεν αὐτοί, καὶ παύσαιντο τῆς ἐκείνων ἐπ' ἀλλήλους δεόμενοι δυνάμεως[47].

44. Cf. *supra*, 4,5-6; Senofonte, *Hell.*, 1,6,10; Bernini, 1988, pp. 47-58.

45. Cf. Senofonte, *Hell.*, 1,6,2.

46. Secondo la testimonianza di Senofonte, *Hell.*, 1,6,8-12, invece le richieste di danaro rivolte da Callicratìda alle città di Mileto e Chio ebbero esito positivo.

47. Cf. Senofonte, *Hell.*, 1,6,7; per l'atteggiamento di Callicratìda di fronte a Ciro, cf. Bernini, 1988, pp. 59-74.

flotta, rimandò indietro a Sardi la somma residua, esortando Callicràtida a chiederne egli stesso, se ne voleva, e a cercare lui i mezzi per il mantenimento dei soldati[44]. [2] Infine, al momento di salpare, gli disse pubblicamente che gli consegnava la flotta signora dei mari. Ma Callicràtida, volendo dimostrare che quella di Lisandro non era che una sparata millantatrice e priva di fondamento, disse: «E allora, tieniti a sinistra di Samo, fa' il giro dell'isola e va' fino a Mileto. Dàmmele là le triremi: non c'è da aver paura a passare davanti ai nemici che si trovano a Samo, se è proprio vero che siamo i padroni del mare!»[45]. [3] A questo invito, Lisandro replicò che il comandante della flotta non era più lui, ma Callicràtida, e salpò verso il Peloponneso, lasciando Callicràtida in gravi difficoltà. Questi, infatti, era giunto da Sparta senza denaro, né avrebbe potuto costringere con la forza le città, già duramente provate, a versargli nuovi contributi[46]. [4] Non c'era dunque altro da fare che bussare alla porta dei generali del re, come aveva fatto Lisandro. Ma Callicràtida non ne aveva affatto l'attitudine, da uomo libero e orgoglioso quale era, convinto che qualsiasi sconfitta di Greci a opera di Greci fosse più onorevole che andare in giro a fare l'adulatore alla porta di barbari che non avevano nessun altro merito se non quello di possedere molto oro. [5] Tuttavia, costretto dalla mancanza di mezzi, salì in Lidia e andò subito a presentarsi alla residenza di Ciro. Gli fece annunciare che Callicràtida, il comandante della flotta, era arrivato, e voleva parlare con lui. [6] Ma uno dei portinai gli rispose: «Ma Ciro non ha tempo ora, straniero, perché sta bevendo». «Non fa nulla, resterò qui ad aspettare fino alla fine della sua bevuta» — rispose Callicràtida con la massima semplicità. [7] Allora i barbari credettero che fosse un rozzo, lo derisero, e lui se ne andò. [8] Quando per la seconda volta andò a bussare alla porta di Ciro e non gli fu concesso di entrare, indispettito, se ne tornò a Efeso, mandando molte terribili maledizioni a quelli che per primi si erano lasciati corrompere dal lusso dei barbari, e avevano insegnato loro a comportarsi con arroganza per via delle loro ricchezze. Giurò davanti ai presenti che, non appena fosse rientrato a Sparta, avrebbe fatto di tutto per riconciliare i Greci tra loro, perché incutessero paura ai barbari, e smettessero di richiedere l'intervento della loro potenza per farsi la guerra l'un l'altro[47].

[7, 1] Ἀλλὰ Καλλικρατίδας μὲν ἄξια τῆς Λακεδαίμονος διανοηθείς, καὶ γενόμενος τοῖς ἄκροις ἐνάμιλλος τῶν Ἑλλήνων διὰ δικαιοσύνην καὶ μεγαλοψυχίαν καὶ ἀνδρίαν, μετ' οὐ πολὺν χρόνον ἐν Ἀργινούσαις καταναυμαχηθεὶς ἠφανίσθη[48]. [2] Τῶν δὲ πραγμάτων ὑποφερομένων, οἱ σύμμαχοι πρεσβείαν πέμποντες εἰς Σπάρτην ᾐτοῦντο Λύσανδρον ἐπὶ τὴν ναυαρχίαν, ὡς πολὺ προθυμότερον ἀντιληψόμενοι τῶν πραγμάτων ἐκείνου στρατηγοῦντος· τὰ δ' αὐτὰ καὶ Κῦρος ἀξιῶν ἐπέστελλεν. [3] Ἐπεὶ δὲ νόμος ἦν οὐκ ἐῶν δὶς τὸν αὐτὸν ναυαρχεῖν, ἐβούλοντο δὲ χαρίζεσθαι τοῖς συμμάχοις οἱ Λακεδαιμόνιοι, τὸ μὲν ὄνομα τῆς ναυαρχίας Ἀράκῳ τινὶ περιέθεσαν, τὸν δὲ Λύσανδρον ἐπιστολέα τῷ λόγῳ, τῷ δ' ἔργῳ κύριον ἁπάντων ἐξέπεμψαν[49]. [4] Τοῖς μὲν οὖν πλείστοις τῶν πολιτευομένων καὶ δυναμένων ἐν ταῖς πόλεσι πάλαι ποθούμενος ἦκεν· ἤλπιζον γὰρ ἔτι μᾶλλον ἰσχύσειν δι' αὐτοῦ, παντάπασι τῶν δήμων καταλυθέντων· [5] τοῖς δὲ τὸν ἁπλοῦν καὶ γενναῖον ἀγαπῶσι τῶν ἡγεμόνων τρόπον ὁ Λύσανδρος τῷ Καλλικρατίδᾳ παραβαλλόμενος ἐδόκει πανοῦργος εἶναι καὶ σοφιστής[50], ἀπάταις τὰ πολλὰ διαποικίλλων τοῦ πολέμου, καὶ τὸ δίκαιον ἐπὶ τῷ λυσιτελοῦντι μεγαλύνων, εἰ δὲ μή, τῷ συμφέροντι χρώμενος ὡς καλῷ, καὶ τὸ ἀληθὲς οὐ φύσει τοῦ ψεύδους κρεῖττον ἡγούμενος, ἀλλ' ἑκατέρου τῇ χρείᾳ τὴν τιμὴν ὁρίζων[51]. [6] Τῶν δ' ἀξιούντων μὴ πολεμεῖν μετὰ δόλου τοὺς ἀφ' Ἡρακλέους γεγονότας καταγελᾶν ἐκέλευεν· «ὅπου γὰρ ἡ λεοντῆ μὴ ἐφικνεῖται, προσραπτέον ἐκεῖ τὴν ἀλωπεκῆν»[52].

48. Plutarco riassume in poche parole il resoconto di Senofonte, *Hell.*, 1,6,12-38. La battaglia fu combattuta nella tarda estate del 406 a. C. e Callicratida vi morì annegato (cf. Senofonte, *Hell.*, 1,6,33: ἐμβαλούσης τῆς νεὼς ἀποπεσὼν εἰς τὴν θάλατταν ἠφανίσθη).

49. Il ritorno di Lisandro, come ἐπιστολεύς (una sorta di capo di stato maggiore) al comando della flotta, si data alla primavera del 405 a. C.: cf. Senofonte, *Hell.*, 2,1,6-7.

50. Il termine greco σοφιστής non allude qui a una formazione sofistica in senso stretto: cf. Santaniello, p. 370, nota 352; *contra*, U. Bernini, 1988, pp. 120-125.

51. Il concetto è ripreso da Plutarco, quasi con le medesime parole, in *Apophthegmata Laconica*, 229A: ma qui, dal confronto con Callicratida, viene ancor più evidenziato il carattere ambiguo (διαποικίλλων: *infra*, 8,3) e ingannatore (ἀπάταις: *Apophthegmata Laconica*, 229A) di Lisandro: cf. Santaniello, p. 370, nota 352.

52. Il detto è riportato da Plutarco, con qualche variante, anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 190E; *Apophthegmata Laconica*, 229B: cf. Santaniello, pp. 370-371, nota 353; ai discendenti di Eracle, gli Eraclidi, il mito riconduceva l'origine degli

[7, 1] Ma Callicràtida, che aveva ideali degni di Sparta, e poteva competere con i più grandi uomini della Grecia quanto a giustizia, magnanimità e valore, fu sconfitto, non molto tempo dopo, nella battaglia navale delle Arginuse, e scomparve[48]. [2] Poiché la situazione degenerava, gli alleati mandarono un'ambasceria a Sparta per chiedere di reintegrare Lisandro al comando della flotta: erano convinti che avrebbero affrontato gli eventi con più coraggio, se avessero avuto lui come comandante. Un'ambasceria con la medesima richiesta inviò anche Ciro. [3] Una legge però non consentiva che la stessa persona ricoprisse per due volte la carica di comandante della flotta; d'altra parte gli Spartani volevano compiacere gli alleati. Decisero allora di affidare nominalmente il comando a un certo Araco, e mandarono Lisandro ufficialmente col grado di comandante in seconda, ma in realtà con l'incarico di stare a capo di tutte le operazioni[49]. [4] Quando giunse, era atteso da tempo con trepidazione dalla maggior parte degli uomini politici che detenevano il potere nelle città. Costoro nutrivano la speranza di consolidare ancor più la loro potenza grazie a lui, una volta che i regimi democratici fossero stati dappertutto debellati. [5] Agli occhi di quelli che invece amavano nei condottieri un'indole semplice e generosa, Lisandro, paragonato a Callicràtida, appariva perfido e capzioso[50]: condiva con una quantità di inganni molte delle operazioni di guerra; magnificava la giustizia solo quando poteva trarne vantaggi, altrimenti considerava i propri interessi personali come bene assoluto; e non considerava la verità naturalmente migliore della menzogna, ma stabiliva il valore dell'una e dell'altra a seconda dell'utilità che poteva trarne[51]. [6] Se la rideva di chi credeva che i discendenti di Eracle non dovessero condurre una guerra con l'inganno, e diceva: «Dove non arriva la pelle del leone, bisogna cucirci sopra quella della volpe»[52].

Spartani: e la saga del «ritorno degli Eraclidi» era la spiegazione mitologica dello stanziamento dei Dori nel Peloponneso; ma, nello stesso tempo, la figura di Eracle era il simbolo della generosità e della lealtà. Il leone è tradizionalmente simbolo del coraggio e della forza, la volpe dell'astuzia. Significativo il parallelo con N. Machiavelli, *Il Principe*, 18: «sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione: perché el lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi».

[8, 1] Τοιαῦτα δ' αὐτοῦ καὶ τὰ περὶ Μίλητον ἱστόρηται[53]. Τῶν γὰρ φίλων καὶ ξένων, οἷς ὑπέσχετο συγκαταλύσειν τε τὸν δῆμον καὶ συνεκβαλεῖν τοὺς διαφόρους, μεταβαλομένων καὶ διαλλαγέντων τοῖς ἐχθροῖς, φανερῶς μὲν ἥδεσθαι προσεποιεῖτο καὶ συνδιαλλάττειν, κρύφα δὲ λοιδορῶν αὐτοὺς καὶ κακίζων παρώξυνεν ἐπιθέσθαι τοῖς πολλοῖς. [2] Ὡς δ' ἤσθετο γινομένην τὴν ἐπανάστασιν, ὀξέως βοηθήσας καὶ παρεισελθὼν εἰς τὴν πόλιν, οἷς πρώτοις ἐπιτύχοι τῶν νεωτεριζόντων, ἐχαλέπαινε τῇ φωνῇ καὶ προσῆγε τραχυνόμενος ὡς ἐπιθήσων δίκην αὐτοῖς, τοὺς δ' ἄλλους ἐκέλευε θαρρεῖν καὶ μηδὲν ἔτι προσδοκᾶν δεινὸν αὐτοῦ παρόντος. [3] Ὑπεκρίνετο δὲ ταῦτα καὶ διεποίκιλλε, τοὺς δημοτικωτάτους καὶ κρατίστους βουλόμενος μὴ φεύγειν, ἀλλ' ἀποθανεῖν ἐν τῇ πόλει μείναντας. Ὃ καὶ συνέβη· πάντες γὰρ ἀπεσφάγησαν οἱ καταπιστεύσαντες[54]. [4] Ἀπομνημονεύεται δ' ὑπὸ Ἀνδροκλείδου[55] λόγος, πολλὴν τινα κατηγορῶν τοῦ Λυσάνδρου περὶ τοὺς ὅρκους εὐχέρειαν. [5] Ἐκέλευε γάρ ὥς φησι τοὺς μὲν παῖδας ἀστραγάλοις[56], τοὺς δ' ἄνδρας ὅρκοις ἐξαπατᾶν[57], ἀπομιμούμενος Πολυκράτη τὸν Σάμιον[58], οὐκ ὀρθῶς τύραννον στρατηγός, οὐδὲ Λακωνικὸν τὸ χρῆσθαι τοῖς θεοῖς ὥσπερ τοῖς πολεμίοις, μᾶλλον δ' ὑβριστικώτερον· ὁ γὰρ ὅρκῳ παρακρουόμενος τὸν μὲν ἐχθρὸν ὁμολογεῖ δεδιέναι, τοῦ δὲ θεοῦ καταφρονεῖν.

[9, 1] Ὁ δ' οὖν Κῦρος εἰς Σάρδεις μεταπεμψάμενος τὸν Λύσανδρον[59], τὰ μὲν ἔδωκε, τὰ δ' ὑπέσχετο, νεανιευσάμενος εἰς τὴν ἐκείνου

53. Siamo tra il febbraio e il marzo del 405 a. C.

54. Cf. *infra*, 19,3. Secondo Diodoro Siculo, 13,104,5-6, che però non accenna al ruolo tenutovi da Lisandro, il massacro ebbe luogo a Mileto in occasione della celebrazione delle Dionisie, e vi trovarono la morte 340 persone; cf. Polieno, 1,45,1.

55. Si tratta di un personaggio altrimenti sconosciuto, a meno che non lo si voglia identificare con lo Ἀνδροκλείδας ὁ Λάκων, di cui Plutarco riporta una frase in *Apophthegmata Laconica*, 217C.

56. Gli astràgali erano bastoncini che venivano adoperati in alcuni giochi, come quelli dei bambini moderni con le pietre, e servivano anche come dadi: ciascuna delle quattro facce lunghe di ogni bastoncino aveva una diversa forma, che corrispondeva a un diverso punteggio: quella piatta valeva 1 punto, quella irregolare 6, quella concava 3 e quella convessa 4.

57. Il detto è riportato da Plutarco anche in *Apophthegmata Laconica*, 229B; altrove (*De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, 1,330F; *Quaestiones convivales*, 9,741C; Diodoro Siculo, 10,9,1; Eliano, *Var. Hist.*, 7,12; Dione Crisostomo, 74,15; Polieno,

[8, 1] Lisandro, a quanto si racconta, si regolò così anche in un'altra circostanza, che si verificò a Mileto[33]. Quando i suoi amici e i cittadini a lui legati da vincoli di ospitalità, ai quali aveva promesso il proprio aiuto per rovesciare il regime democratico e per cacciar via i loro avversari, cambiarono orientamento e si riconciliarono con i nemici, egli, in pubblico, finse di essere compiaciuto del loro gesto, e di collaborare con loro alla completa realizzazione dell'accordo, ma segretamente, rimproverandoli e addirittura insultandoli, li stimolò ad assaltare i sostenitori del partito democratico. [2] Appena seppe che l'insurrezione era cominciata, accorse rapidamente in città con aiuti, e i primi rivoltosi che gli capitò di incontrare li rimproverava ad alta voce e si rivoltava loro contro pieno di collera, come se volesse punirli. Gli altri, invece, li incoraggiava e li esortava a non temere che si facesse loro del male, perché c'era lui. [3] Ma recitava, e recitava come un attore abile e raffinato, perché voleva che i più ferventi e i più potenti tra i democratici non riuscissero a fuggire, ma che anzi trovassero la morte rimanendo in città. E così avvenne: quelli che più si erano fidati di lui morirono tutti sgozzati[34]. [4] Androclìda[35] ricorda una frase di Lisandro che dimostra la sua grave disinvoltura a proposito di giuramenti. [5] Egli esortava, dice Androclìda, a ingannare i fanciulli con gli astràgali[36] e gli adulti con i giuramenti[37]. Voleva imitare Polìcrate di Samo[38], ma sbagliava, lui generale, a prendere a modello un tiranno. E poi non è certo nel costume spartano trattare gli dèi alla stregua di nemici, anzi con maggiore violenza: chi infatti inganna servendosi di un giuramento ammette di temere il nemico e di disprezzare la divinità.

[9, 1] Ciro dunque fece venire Lisandro a Sardi[39]. Gli dette del denaro, altro gliene promise, e per compiacerlo gli disse, con entusia-

1,15,3) esso viene attribuito anche a svariati altri personaggi: cf. SANTANIELLO, pp. 16; 371-372, nota 355.

58. Policrate, insieme con i fratelli Pentagnoto e Silosonte, si impadronì di Samo intorno al 540 a. C., ma rimase ben presto l'unico tiranno della città, e riuscì a trasformarla in una vera e propria potenza navale; ERODOTO, 3,9 ss. lo ritrae come un tiranno totalmente privo di scrupoli; morì intorno al 522 a. C.

59. Riprende qui la narrazione interrotta a 7,4.

χάριν, καὶ εἰ μηδὲν ὁ πατὴρ διδῷη, καταχορηγήσειν τὰ οἰκεῖα· κἂν ἐπιλίπῃ πάντα, κατακόψειν ἔφη τὸν θρόνον ἐφ' ᾧ καθήμενος ἐχρημάτιζε, χρυσοῦν καὶ ἀργυροῦν ὄντα[60]. [2] Τέλος δ' εἰς Μηδίαν ἀναβαίνων πρὸς τὸν πατέρα[61], τούς τε φόρους ἀπέδειξε τῶν πόλεων λαμβάνειν ἐκεῖνον, καὶ τὴν αὐτοῦ διεπίστευσεν ἀρχήν· ἀσπασάμενος δὲ καὶ δεηθεὶς μὴ ναυμαχεῖν Ἀθηναίοις, πρὶν αὐτὸν ἀφικέσθαι πάλιν, ἀφίξεσθαι δὲ ναῦς ἔχοντα πολλὰς ἔκ τε Φοινίκης καὶ Κιλικίας, ἀνέβαινεν ὡς βασιλέα. [3] Λύσανδρος δὲ μήτε ναυμαχεῖν ἀγχωμάλῳ πλήθει δυνάμενος, μήτ' ἀργὸς καθέζεσθαι μετὰ νεῶν τοσούτων, ἀναχθεὶς ἐνίας προσηγάγετο τῶν νήσων, Αἴγιναν τε καὶ Σαλαμῖνα προσμίξας κατέδραμεν[62], [4] εἴς τε τὴν Ἀττικὴν ἀποβάς, καὶ τὸν Ἄγιν ἀσπασάμενος (κατέβη γὰρ αὐτὸς ἐκ Δεκελείας πρὸς αὐτόν[63]), ἐπέδειξε τῷ πεζῷ παρόντι τὴν τοῦ ναυτικοῦ ῥώμην, ὡς πλέων ᾗ βούλοιτο, κρατῶν τῆς θαλάττης. Οὐ μὴν ἀλλὰ τοὺς Ἀθηναίους αἰσθόμενος διώκοντας αὐτόν, ἄλλῳ δρόμῳ διὰ νήσων ἔφευγεν εἰς τὴν Ἀσίαν. [5] Καὶ τὸν Ἑλλήσποντον ἔρημον καταλαβών, ἐπεχείρει Λαμψακηνοῖς αὐτὸς ἐκ θαλάττης ταῖς ναυσί, Θώραξ δὲ τῷ πεζῷ στρατῷ συνανύσας εἰς τὸ αὐτό, προσέβαλλε τοῖς τείχεσιν· ἑλὼν δὲ τὴν πόλιν κατὰ κράτος διαρπάσαι τοῖς στρατιώταις ἔδωκεν[64]. [6] Ὁ δὲ τῶν Ἀθηναίων στόλος ὀγδοήκοντα καὶ ἑκατὸν τριήρων ἐτύγχανε μὲν ἄρτι καθωρμισμένος εἰς Ἐλαιοῦντα τῆς Χερρονήσου, πυνθανόμενοι δ' ἀπολωλέναι τὴν Λάμψακον, εὐθὺς εἰς Σηστὸν καταίρουσι. Κἀκεῖθεν ἐπισιτισάμενοι παρέπλευσαν εἰς Αἰγὸς ποταμούς, ἀντιπέρας τῶν πολεμίων ἔτι ναυλοχούντων περὶ τὴν Λάμψακον[65]. [7] Ἐστρατήγουν δὲ τῶν Ἀθηναίων ἄλλοι τε πλείους καὶ Φιλοκλῆς, ὁ πείσας ποτὲ ψηφίσασθαι τὸν δῆμον ἀποκόπτειν τὸν δεξιὸν ἀντίχειρα τῶν ἁλισκο-

60. Plutarco segue quasi parola per parola Senofonte, *Hell.*, 1,5,3, anche se il racconto di quest'ultimo è posto nel contesto del primo incontro tra Ciro e Lisandro; cf. Senofonte, *Hell.*, 2,1,11; 13; Diodoro Siculo, 13,104,3.

61. Secondo Senofonte, *Hell.*, 2,1,14-15 e Diodoro Siculo, 13,104,4, Ciro era stato chiamato a sé dal padre Dario II, che era ammalato.

62. Differenti le versioni di Senofonte, *Hell.*, 2,1,15 e di Diodoro Siculo, 13,104,7-8: il primo riferisce che Lisandro, partito per la Caria, raggiunse il golfo di Kéramos e si impadronì di Cedreiaia; secondo Diodoro, Lisandro, conquistata Iaso, si spinse con la sua flotta fino in Attica.

63. La fortificazione di Decelea da parte degli Spartani agli ordini di Agide risale al 413.

smo tutto giovanile, che se anche suo padre non gli avesse dato nulla, lo avrebbe sostenuto lui personalmente con i propri mezzi; e se anche avesse consumato tutti i suoi averi, disse che avrebbe fatto coniare monete con il trono d'oro e d'argento sul quale sedeva nelle udienze[60]. [2] Infine, al momento di risalire in Media per andare a incontrare il padre[61], conferì a Lisandro l'incarico di riscuotere le tasse delle città e affidò a lui il proprio potere. Nel salutarlo, lo pregò tuttavia di non attaccare battaglia navale con gli Ateniesi prima del suo ritorno, perché sarebbe tornato con molte navi dalla Fenicia e dalla Cilicia. Quindi partì per andare dal re. [3] Ma Lisandro, che pure non era in grado di affrontare una battaglia navale con forze quasi uguali a quelle del nemico, non riusciva neanche a starsene inoperoso con tante navi. Salpò, sottomise alcune isole, si spinse fino a Egina e Salamina, e le saccheggiò[62]. [4] Sbarcò anche in Attica, dove salutò Àgide, che scese di persona da Decelea per incontrarlo[63] e alla fanteria che si trovava sul posto mostrò la forza della sua flotta, che, a suo dire, gli consentiva di navigare dove voleva, e di detenere il dominio sul mare. Nondimeno, informato che gli Ateniesi lo stavano inseguendo, trovò riparo in Asia per un'altra rotta attraverso le isole. [5] Trovato l'Ellesponto sguarnito, assaltò Làmpsaco egli stesso dal mare con la sua flottiglia, mentre Tòrace, appoggiando la sua azione con la fanteria, portava l'attacco alle mura. Conquistata la città con la forza, la diede al saccheggio dei soldati[64]. [6] La flotta degli Ateniesi, forte di centottanta triremi, era appena approdata a Eleunte nel Chersoneso. Appena giunse la notizia della presa di Lampsaco, si spostò immediatamente a Sesto. Di là, dopo aver fatto rifornimento, procedendo lungo la costa, si arrestò a Egospótami, di fronte ai nemici, che stazionavano con le navi a Làmpsaco[65]. [7] Erano al comando della flotta ateniese molti strateghi, tra i quali quel Filocle che aveva persuaso il popolo a decretare che ai prigionieri di guerra fosse tagliato il

64. Il cenno alla presenza sul posto delle forze dello spartano Tòrace, sopraggiunte da Àbido e da altre città, è in Senofonte, *Hell.*, 2,1,18-19, mentre manca in Diodoro Siculo, 13,104,8; il personaggio è ricordato anche *infra*, 19,7.

65. Cf. Senofonte, *Hell.*, 2,1,20-21; Diodoro Siculo, 13,105,1.

μένων κατὰ πόλεμον, ὅπως δόρυ μὲν φέρειν μὴ δύνωνται, κώπην δ' ἐλαύνωσι[66].

[10, 1] Τότε μὲν οὖν ἀνεπαύοντο πάντες, ἐλπίζοντες εἰς τὴν ὑστεραίαν ναυμαχήσειν. Ὁ δὲ Λύσανδρος ἄλλα μὲν διενοεῖτο, προσέταττε δὲ ναύταις καὶ κυβερνήταις, ὡς ἀγῶνος ἅμ' ἡμέρᾳ γενησομένου, περὶ ὄρθρον ἐμβαίνειν εἰς τὰς τριήρεις καὶ καθέζεσθαι κόσμῳ καὶ σιωπῇ, δεχομένους τὸ παραγγελλόμενον, ὡς δ' αὖτως καὶ τὸ πεζὸν ἐν τάξει παρὰ τὴν θάλατταν ἡσυχάζειν. [2] Ἀνίσχοντος δὲ τοῦ ἡλίου, καὶ τῶν Ἀθηναίων μετωπηδὸν ἁπάσαις ἐπιπλεόντων καὶ προκαλουμένων, ἀντιπρῴρους ἔχων τὰς ναῦς καὶ πεπληρωμένας ἔτι νυκτός, οὐκ ἀνήγετο, πέμπων δ' ὑπηρετικὰ παρὰ τὰς πρώτας τῶν νεῶν, ἀτρεμεῖν ἐκέλευε καὶ μένειν ἐν τάξει μὴ θορυβουμένους μηδ' ἀντεκπλέοντας. [3] Οὕτω δὲ περὶ δείλην ἀποπλεόντων ὀπίσω τῶν Ἀθηναίων, οὐ πρότερον ἐκ τῶν νεῶν τοὺς στρατιώτας ἀφῆκεν, εἰ μὴ δύο καὶ τρεῖς τριήρεις ἃς ἔπεμψε κατασκόπους ἐλθεῖν, ἰδόντας ἀποβεβηκότας τοὺς πολεμίους. [4] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ πάλιν ἐγίνοντο ταὐτά, καὶ τῇ τρίτῃ μέχρι τετάρτης, ὥστε πολὺ τοῖς Ἀθηναίοις θράσος ἐγγενέσθαι καὶ καταφρόνησιν, ὡς δεδιότων καὶ συνεσταλμένων τῶν πολεμίων[67]. [5] Ἐν τούτῳ δ' Ἀλκιβιάδης (ἐτύγχανε γὰρ περὶ Χερρόνησον ἐν τοῖς ἑαυτοῦ τείχεσι διαιτώμενος[68]) ἵππῳ προσελάσας πρὸς τὸ στράτευμα τῶν Ἀθηναίων, ᾐτιᾶτο τοὺς στρατηγούς, πρῶτον μὲν οὐ καλῶς οὐδ' ἀσφαλῶς στρατοπεδεύειν ἐν αἰγιαλοῖς δυσόρμοις καὶ ἀναπεπταμένοις· [6] ἔπειτα πόρρωθεν ἐκ Σηστοῦ τὰ ἐπιτήδεια λαμβάνοντας ἁμαρτάνειν, δέον εἰς λιμένα καὶ πόλιν Σηστὸν δι' ὀλίγου περιπλεύσαντας ἀπωτέρω γενέσθαι τῶν πολεμίων, ἐφορμούντων στρατεύματι μοναρχουμένῳ καὶ πάντα πρὸς φόβον ὀξέως ἀπὸ συνθήματος ὑπηρετοῦντι. [7] Ταῦτα δ' αὐτοῦ διδάσκοντος οὐκ ἐπείθοντο, Τυδεὺς δὲ καὶ πρὸς ὕβριν ἀπεκρίνατο, φήσας οὐκ ἐκεῖνον, ἀλλ' ἑτέρους στρατηγεῖν[69].

66. Senofonte, *Hell.*, 2,2,31-32, riferisce invece dell'amputazione totale della mano destra (τὴν δεξιὰν χεῖρα ἀποκόπτειν τῶν ζωγρηθέντων πάντων); tra l'altro, sempre secondo Senofonte, Filocle aveva catturato due triremi, una di Corinto e una di Andro, e ne aveva fatto precipitare gli equipaggi in mare giù da una rupe.

67. Assai simile il resoconto di Senofonte, *Hell.*, 2,1,21-24; più conciso quello di Diodoro Siculo, 13,105,1.

68. Cf., *supra*, 5,3; *Alc.*, 36,3; Senofonte, *Hell.*, 1,5,17; 2,1,25.

69. Cf. *Alc.*, 36,6; Senofonte, *Hell.*, 2,1,25-26; la versione dei fatti di Diodoro Siculo, 13,105,3-4 è sensibilmente diversa.

pollice della mano destra, di modo che non potessero più maneggiare la lancia, ma solo il remo[66].

[10, 1] A quel punto, tutti stavano fermi, pensando di dover combattere l'indomani. Ma Lisandro aveva un piano differente. Ordinò ai marinai e ai piloti, come se la mattina seguente dovesse esserci battaglia, di imbarcarsi sulle triremi alle prime luci dell'alba, di prender posto con ordine e di attendere in silenzio le sue istruzioni; allo stesso modo anche la fanteria, schierata in ordine di combattimento sulla spiaggia, doveva restare tranquilla. [2] Al sorgere del sole, gli Ateniesi, con tutte le navi, avanzarono frontalmente provocando il nemico a battaglia. Ma Lisandro, pur tenendo le sue navi con la prua rivolta contro di loro e con gli equipaggi al completo fin dalla notte precedente, non avanzava, e anzi alle sue navi schierate in prima linea inviava scialuppe con l'ordine di non muoversi e di restare nei ranghi senza creare confusione e senza andare incontro al nemico. [3] Quando, sul tardi, gli Ateniesi volsero le prue per far ritorno alla base, Lisandro non permise ai suoi soldati di sbarcare se non dopo che due o tre triremi, che aveva mandato in ricognizione, fossero tornate riferendo di aver visto i nemici scendere a terra. [4] L'indomani, la medesima scena; e così il terzo, fino al quarto giorno. Il risultato fu che un sentimento di grande presunzione e di disprezzo si insinuò negli Ateniesi, convinti che i nemici fossero vittime della paura e dello scoramento[67]. [5] A questo punto Alcibiade, che si trovava allora nelle sue piazzeforti del Chersoneso[68], giunse a cavallo al campo degli Ateniesi. Egli rimproverò gli strateghi in primo luogo perché, scriteriatamente, avevano posto l'accampamento in una posizione pericolosa, su litorali privi di ormeggi e aperti alle spalle; [6] un altro errore avevano commesso facendo venire i viveri da lontano, e cioè da Sesto. Bisognava invece spostarsi con le navi in direzione del porto e della città di Sesto, per sistemarsi così in un luogo più lontano dai nemici, che ora li fronteggiavano con un'armata comandata da un solo capo e pronta, per paura di lui, a eseguire rapidamente, a un suo cenno, ogni suo ordine. [7] Ma nessuno diede retta a questi consigli di Alcibiade. E anzi Tìdeo gli rispose con insolenza, dicendo che erano altri a comandare, e non lui[69].

[11, 1] Ὁ μὲν οὖν Ἀλκιβιάδης ὑποπτεύσας τι καὶ προδοσίας ἐν αὐτοῖς, ἀπηλλάττετο. [2] Πέμπτῃ δ' ἡμέρᾳ τῶν Ἀθηναίων ποιησαμένων τὸν ἐπίπλουν καὶ πάλιν ἀπερχομένων ὥσπερ εἰώθεσαν ὀλιγώρως πάνυ καὶ καταφρονητικῶς, ὁ Λύσανδρος ἐκπέμπων τὰς κατασκόπους ναῦς ἐκέλευσε τοὺς τριηράρχους, ὅταν ἴδωσι τοὺς Ἀθηναίους ἐκβεβηκότας, ἐλαύνειν ἀποστρέψαντας ὀπίσω τάχει παντί, καὶ γενομένους κατὰ μέσον τὸν πόρον ἀσπίδα χαλκῆν ἐπάρασθαι πρῴραθεν ἐπίπλου σύμβολον. [3] Αὐτὸς δὲ τοὺς κυβερνήτας καὶ τριηράρχους ἐπιπλέων ἀνεκαλεῖτο καὶ παρώρμα συνέχειν ἕκαστον ἐν τάξει τὸ πλήρωμα καὶ τοὺς ναύτας καὶ τοὺς ἐπιβάτας, ὅταν δὲ σημανθῇ, μετὰ προθυμίας καὶ ῥώμης ἐλαύνειν ἐπὶ τοὺς πολεμίους. [4] Ὡς δ' ἡ τ' ἀσπὶς ἀπὸ τῶν νεῶν ἤρθη καὶ τῇ σάλπιγγι τὴν ἀναγωγὴν ἐσήμαινεν ἀπὸ τῆς ναυαρχίδος, ἐπέπλεον μὲν αἱ νῆες, ἡμιλλῶντο δ' οἱ πεζοὶ παρὰ τὸν αἰγιαλὸν ἐπὶ τὴν ἄκραν. [5] Τὸ δὲ μεταξὺ τῶν ἠπείρων διάστημα ταύτῃ πεντεκαίδεκα σταδίων[70] ἐστί, καὶ ταχέως ὑπὸ σπουδῆς καὶ προθυμίας τῶν ἐλαυνόντων συνῄρητο. [6] Κόνων δὲ πρῶτος ὁ τῶν Ἀθηναίων στρατηγὸς ἀπὸ τῆς γῆς ἰδὼν ἐπιπλέοντα τὸν στόλον ἐξαίφνης, ἀνεβόησεν ἐμβαίνειν, καὶ περιπαθῶν τῷ κακῷ, τοὺς μὲν ἐκάλει, τῶν δ' ἐδεῖτο, τοὺς δ' ἠνάγκαζε πληροῦν τὰς τριήρεις. [7] Ἦν δ' οὐδὲν ἔργον αὐτοῦ τῆς σπουδῆς ἐσκεδασμένων τῶν ἀνθρώπων. Ὡς γὰρ ἐξέβησαν, εὐθὺς ἅτε μηδὲν προσδοκῶντες ἠγόραζον, ἐπλανῶντο περὶ τὴν χώραν, ἐκάθευδον ὑπὸ ταῖς σκηναῖς, ἠριστοποιοῦντο, πορρωτάτω τοῦ μέλλοντος ἀπειρίᾳ τῶν ἡγουμένων ὄντες. [8] Ἤδη δὲ κραυγῇ καὶ ῥοθίῳ προσφερομένων τῶν πολεμίων, ὁ μὲν Κόνων ὀκτὼ ναυσὶν ὑπεξέπλευσε καὶ διαφυγὼν ἀπεπέρασεν εἰς Κύπρον πρὸς Εὐαγόραν[71], ταῖς δ' ἄλλαις ἐπιπεσόντες οἱ Πελοποννήσιοι, τὰς μὲν κενὰς παντάπασιν ἥρουν, τὰς δ' ἔτι πληρουμένας ἔκοπτον. [9] Οἱ δ' ἄνθρωποι πρός τε ταῖς ναυσὶν ἀπέθνῃσκον ἄοπλοι καὶ σποράδες ἐπιβοηθοῦντες, ἔν τε τῇ γῇ φεύγοντες ἀποβάντων τῶν πολεμίων ἐκτείνοντο. [10] Λαμβάνει δ' ὁ Λύσανδρος τρισχιλίους ἄνδρας αἰχμαλώτους μετὰ τῶν στρατηγῶν, ἅπαν δὲ τὸ ναύσταθμον ἄνευ

70. Lo stadio equivale a 600 piedi, cioè a circa m 177,60; la distanza di quindici stadi corrisponde dunque a circa km 2,664.

71. Evàgora (ca. 435-374/3 a. C.) apparteneva alla dinastia dei Teucridi, sovrani tradizionali di Salamina di Cipro. Trascorse la giovinezza in esilio, ma nel 411 riuscì, con l'aiuto di alcuni seguaci, a impadronirsi di Salamina. Grazie alla sua politica apertamente filoateniese, la sua corte divenne il centro degli emigrati ateniesi, tra i quali Conone.

[11, 1] Allora Alcibiade sospettò che avessero in mente qualche tradimento, e se ne andò. [2] Il quinto giorno, mentre gli Ateniesi, dopo la loro puntata, se ne tornavano alla base, come al solito con estrema noncuranza e sprezzo del pericolo, ecco che Lisandro fece uscire le navi vedetta, dando ordine ai trierarchi, non appena avessero visto che gli Ateniesi erano sbarcati, di tornare indietro a tutta velocità e, giunti a metà percorso, di issare a prua uno scudo di bronzo: era quello il segnale per attaccare battaglia. [3] Egli stesso, passando in rassegna la flotta, chiamava i piloti e i trierarchi e li esortava uno per uno a mantenere il proprio equipaggio schierato in ordine di battaglia e, una volta dato il segnale, a partire all'attacco dei nemici con impegno e vigore. [4] Ed ecco che lo scudo fu levato sulle navi lontane, e mentre dall'ammiraglia la tromba dava il segnale dell'assalto, le navi avanzavano e i reparti di fanteria facevano a gara lungo la riva per conquistare il promontorio. [5] In quel punto la distanza tra i continenti è di quindici stadi[70], ma fu coperta rapidamente dalla sollecitudine e dall'impegno dei rematori. [6] Lo stratego ateniese Conone, che fu il primo ad avvistare da terra la flotta che veniva all'attacco all'improvviso, gridò l'ordine di imbarcarsi. Pur sconvolto dall'agitazione del terribile momento, riusciva a chiamare a raccolta alcuni soldati, altri li pregava, altri ancora li costringeva con la forza a salire sulle triremi. [7] Ma i suoi sforzi risultavano vani, perché gli uomini stavano sparpagliati qua e là. Infatti, appena erano sbarcati, non pensando affatto all'eventualità di un combattimento, se ne erano andati chi a far compere al mercato, chi a passeggiare per la campagna, chi a dormire nelle tende, chi a prepararsi da mangiare, ben lungi dal supporre quanto stava per accadere grazie all'imperizia dei loro comandanti. [8] Quando ormai i nemici erano tanto vicini che si poteva udire il loro grido di guerra e il tonfo dei loro remi, Conone salpò di nascosto con otto navi e riuscì a rifugiarsi a Cipro da Evàgora[71]. Sulle altre navi piombarono i Peloponnesiaci: di quelle che erano totalmente vuote, fecero bottino; quelle i cui equipaggi stavano ancora imbarcandosi, le distrussero. [9] Gli uomini cadevano uccisi vicino alle navi, mentre tentavano, disarmati e alla spicciolata, di difenderle; chi cercava scampo a terra veniva ucciso dai nemici, ormai sbarcati. [10] Lisandro fece prigionieri tremila uomini compresi gli strateghi e tutti gli equipaggi delle navi all'àncora, tranne la

τῆς Παράλου καὶ τῶν μετὰ Κόνωνος ἐκφυγουσῶν. [11] Ἀναδησάμενος δὲ τὰς ναῦς καὶ διαπορθήσας τὸ στρατόπεδον μετ' αὐλοῦ καὶ παιάνων[72] ἀνέπλευσεν εἰς Λάμψακον, ἔργον ἐλαχίστῳ πόνῳ μέγιστον ἐξειργασμένος, καὶ συνῳρηκὼς ὥρᾳ μιᾷ χρόνου μήκιστον καὶ ποικιλώτατον πάθεσί τε καὶ τύχαις ἀπιστότατον τῶν πρὸ αὐτοῦ πολέμων. [12] ὃς μυρίας μορφὰς ἀγώνων καὶ πραγμάτων μεταβολὰς ἀμείψας, καὶ στρατηγοὺς ὅσους οὐδ' οἱ σύμπαντες οἱ πρὸ αὐτοῦ τῆς Ἑλλάδος ἀναλώσας[73], ἑνὸς ἀνδρὸς εὐβουλίᾳ καὶ δεινότητι συνῄρητο. [13] Διὸ καὶ θεῖόν τινες ἡγήσαντο τοῦτο τὸ ἔργον.

[12, 1] Ἦσαν δέ τινες οἱ τοὺς Διοσκόρους ἐπὶ τῆς Λυσάνδρου νεὼς ἑκατέρωθεν, ὅτε τοῦ λιμένος ἐξέπλει πρῶτον ἐπὶ τοὺς πολεμίους, ἄστρα τοῖς οἴαξιν ἐπιλάμψαι λέγοντες[74]. [2] Οἱ δὲ καὶ τὴν τοῦ λίθου πτῶσιν ἐπὶ τῷ πάθει τούτῳ σημεῖόν φασι γενέσθαι· κατηνέχθη γάρ, ὡς ἡ δόξα τῶν πολλῶν, ἐξ οὐρανοῦ παμμεγέθης λίθος εἰς Αἰγὸς ποταμούς, καὶ δείκνυται μὲν ἔτι νῦν, σεβομένων αὐτὸν τῶν Χερρονησιτῶν. [3] Λέγεται δ' Ἀναξαγόραν[75] προειπεῖν, ὡς τῶν κατὰ τὸν οὐρανὸν ἐνδεδεμένων σωμάτων, γενομένου τινὸς ὀλισθήματος ἢ σάλου, ῥῖψις ἔσται καὶ πτῶσις ἑνὸς ἀπορραγέντος· [4] εἶναι δὲ καὶ τῶν ἄστρων ἕκαστον οὐκ ἐν ᾗ πέφυκε χώρᾳ· λιθώδη γὰρ ὄντα καὶ βαρέα, λάμπειν μὲν ἀντερείσει καὶ περικλάσει τοῦ αἰθέρος, ἕλκεσθαι δ' ὑπὸ βίας σφιγγόμενα δίνῃ καὶ τόνῳ τῆς περιφορᾶς, ὥς που καὶ τὸ πρῶτον

72. L'aulo era uno strumento musicale a fiato ad ancia semplice o doppia, affine quindi, più che al nostro flauto, al clarinetto o all'oboe; il peana era, in origine, un inno in onore di Apollo, eseguito, oltre che per scopi militari, in occasioni conviviali e pubbliche. In seguito, il peana veniva dedicato a generali vittoriosi, come Lisandro (cf. *infra*, 18,5) o Tito Quinzio Flaminino (cf. *Flam.*, 16); i peani venivano cantati anche in onore di Zeus, di Posidone, di Dioniso, di Asclepio e di Igea.

73. La guerra del Peloponneso durò ventisette anni, dal 431 al 404. Sulle dimensioni e sull'importanza del conflitto, Plutarco riecheggia qui il proemio delle *Storie* di Tucidide.

74. La fonte di Plutarco è forse Anassàndrida di Delfi (*FGrHist* 404 F 2), anche se non vanno escluse fonti anonime sulla storia di Sparta. La connessione dei Dioscùri con le costellazioni, soprattutto con quella dei gemelli, è frequente. I Dioscùri potevano anche accorrere in soccorso a chi fosse da loro protetto nelle battaglie. Sono eroi dorici per eccellenza (Tindaro, re di Sparta, è marito della loro madre Leda). Cf. *infra*, 18,1; *De Pythiae oraculis*, 397E.

75. Il filosofo Anassagora di Clazómene (ca. 500-ca. 428 a. C.) giunse ad Atene nel 480, probabilmente al seguito dell'esercito di Serse; maestro e amico di Pericle, venne

nave Paralia e quelle che erano riuscite a fuggire con Conone. [11] Dopo aver preso a rimorchio le navi e saccheggiato l'accampamento, Lisandro fece ritorno a Làmpsaco al suono degli auli e al canto del peana[72]. Col minimo sforzo aveva portato a compimento un'operazione della massima importanza, e aveva posto fine in un'ora sola alla guerra che fu la più grande di tutte le precedenti: lunghissima, ricca di numerosissime sciagure e di una quantità assolutamente incredibile di eventi. [12] Una guerra nella quale le battaglie e le situazioni videro mille cambiamenti, e che fece morire più condottieri di tutte quante insieme le guerre precedentemente combattute dalla Grecia[73]. Eppure la sua conclusione fu determinata dalla risolutezza e dall'abilità di un solo uomo. [13] Ecco perché alcuni ritennero addirittura che la vittoria finale fosse stata opera di un dio.

12, 1] C'era chi sosteneva che su entrambi i lati della nave di Lisandro, al momento di uscire dal porto all'assalto dei nemici, apparvero i Dioscùri e brillarono come stelle sulle barre del timone[74]. [2] Altri affermano che presagio di questa disfatta fu la caduta di una pietra: un'enorme pietra che, secondo l'opinione dei più, precipitò giù dal cielo presso Egospótami. Ancora oggi la si può vedere ed è venerata dagli abitanti del Chersoneso. [3] Si dice anche che l'evento fu preannunciato da Anassagora[75]: secondo la sua teoria, il distacco e la violenta caduta di uno dei corpi fissati alla volta del cielo si può determinare quando si verifica uno slittamento o una scossa. [4] Inoltre, nessuno degli astri si trova nella regione nella quale è stato generato; essi, duri e pesanti come la pietra, brillano per la resistenza e la piegatura dell'etere. Il loro moto avviene per costrizione, dato che essi sono legati strettamente alla vorticosa e intensa rotazione del firmamento. È forse per questa ragione che in principio essi furono trat-

accusato di empietà e di simpatie per i Persiani; nei seguenti paragrafi 3 e 4 Plutarco fornisce preziose notizie sulle sue teorie astronomiche: cf. 59 A 12 D.-K.; Diogene Laerzio, 2,10; Plinio il Vecchio, *N.H.*, 2,149, che data la predizione al 467/6; d'altra parte il *Marmor Parium* (*IG*, 12,5, p. 444, l. 108) assegna al 467 proprio la caduta del meteorite; a proposito di esso, Aristotele, *Meteor.*, 1,7,9, non fa alcun cenno alla predizione di Anassagora; cf. Flacelière, pp. 170-172.

ἐκρατήθη μὴ πεσεῖν δεῦρο, τῶν ψυχρῶν καὶ βαρέων ἀποκρινομένων τοῦ παντός. [5] Ἔστι δέ τις πιθανωτέρα δόξα ταύτης, εἰρηκότων ἐνίων ὡς οἱ διάττοντες ἀστέρες οὐ ῥύσις εἰσὶν οὐδ' ἐπινέμησις αἰθερίου πυρὸς ἐν ἀέρι κατασβεννυμένου περὶ τὴν ἕξαψιν αὐτήν, οὐδ' ἀέρος εἰς τὴν ἄνω χώραν πλήθει χυθέντος ἔκπρησις καὶ ἀνάφλεξις, ῥῖψις δὲ καὶ πτῶσις οὐρανίων σωμάτων, οἷον ἐνδόσει τινὶ τόνου καὶ παρατροπῇ κινήσεως ἐκ παλμῶν φερομένων οὐ πρὸς τὸν οἰκούμενον τόπον τῆς γῆς, ἀλλὰ τῶν πλείστων ἐκτὸς εἰς τὴν μεγάλην ἐκπιπτόντων θάλατταν· διὸ καὶ λανθάνουσι. [6] Τῷ δ' Ἀναξαγόρᾳ μαρτυρεῖ καὶ Δαΐμαχος ἐν τοῖς περὶ εὐσεβείας ἱστορῶν[76], ὅτι πρὸ τοῦ πεσεῖν τὸν λίθον ἐφ' ἡμέρας ἑβδομήκοντα καὶ πέντε συνεχῶς κατὰ τὸν οὐρανὸν ἐωρᾶτο πύρινον σῶμα παμμέγεθες ὥσπερ νέφος φλογοειδές, οὐ σχολάζον, ἀλλὰ πολυπλόκους καὶ κεκλασμένας φορὰς φερόμενον, ὥσθ' ὑπὸ σάλου καὶ πλάνης ἀπορρηγνύμενα πυροειδῆ σπάσματα φέρεσθαι πολλαχοῦ καὶ ἀστράπτειν, ὥσπερ οἱ διάττοντες ἀστέρες. [7] Ἐπεὶ δ' ἐνταῦθα τῆς γῆς ἔβρισε καὶ παυσάμενοι φόβου καὶ θάμβους οἱ ἐπιχώριοι συνῆλθον, ὤφθη πυρὸς μὲν οὐδὲν ἔργον οὐδ' ἴχνος τοσούτου, λίθος δὲ κείμενος, ἄλλως μὲν μέγας, οὐθὲν δὲ μέρος ὡς εἰπεῖν ἐκείνης τῆς πυροειδοῦς περιοχῆς ἔχων. [8] Ὅτι μὲν οὖν εὐγνωμόνων ὁ Δαΐμαχος ἀκροατῶν δεῖται δῆλός ἐστιν· εἰ δ' ἀληθὴς ὁ λόγος, ἐξελέγχει κατὰ κράτος τοὺς φάσκοντας ἔκ τινος ἀκρωρείας ἀποκοπεῖσαν πνεύμασι καὶ ζάλαις πέτραν, ὑποληφθεῖσαν δ' ὥσπερ οἱ στρόβιλοι καὶ φερομένην, ᾗ πρῶτον ἐνέδωκε καὶ διελύθη τὸ περιδινῆσαν, ἐκριφῆναι καὶ πεσεῖν[77]. [9] Εἰ μὴ νὴ Δία πῦρ μὲν ἦν ὄντως τὸ φαινόμενον ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας, σβέσις δὲ καὶ φθορὰ μεταβολὴν ἀέρι παρέσχεν εἰς πνεύματα βιαιότερα καὶ κινήσεις, ὑφ' ὧν συνέτυχε καὶ τὸν λίθον ἐκριφῆναι[78]. Ταῦτα μὲν οὖν ἑτέρῳ γένει γραφῆς διακριβωτέον.

[13, 1] Ὁ δὲ Λύσανδρος, ἐπεὶ τῶν τρισχιλίων Ἀθηναίων οὓς ἔλαβεν αἰχμαλώτους ὑπὸ τῶν συνέδρων θάνατος κατέγνωστο,

76. Cf. *FGrHist* 65 F 8; Daimaco di Platea, vissuto nella prima metà del IV sec. a. C., è forse il primo storico di origine beotica; fonte di Éforo per la storia più antica della Beozia; secondo Jacoby sarebbe lui l'autore delle *Elleniche di Ossirinco*.

77. Ipotesi formulata da Olimpiodoro nel suo commento ai *Meteor.* di Aristotele, 1,7,9: cf. Flacelière, p. 320.

78. Cf. De *defectu oraculorum*, 419EF, dove si parla dei fenomeni atmosferici che si producono alla morte dei Geni.

tenuti dal cadere giù, al tempo in cui i corpi freddi e pesanti si separarono dal tutto. [5] C'è però anche un'altra teoria, più convincente di questa. Alcuni hanno affermato che le stelle cadenti non sono un flusso, né un'emanazione di fuoco celeste che si spegne nell'aria quasi nel momento stesso in cui si accende; e neppure si tratta dell'accendersi e divampare di aria che per sovrabbondanza si riversa nella regione alta del cielo. Sono invece corpi celesti che, vibrando, cadono e precipitano per qualche allentamento di tensione e deviazione del loro moto. Essi non vanno a cadere nella parte abitata della terra, ma per lo più al di fuori di essa, in alto mare, ed è per questo che non ce ne accorgiamo. [6] Daîmaco tuttavia, nella sua opera *Sulla pietà*[76], segue la tesi di Anassagora, quando racconta che prima della caduta della pietra, per settantacinque giorni consecutivi, fu visto in cielo un corpo infuocato di enormi dimensioni, simile a una nube infiammata. Non era immobile, ma si spostava secondo una traiettoria contorta e spezzettata, sicché, a causa dello scuotimento e del movimento disordinato, alcuni frammenti infuocati se ne staccarono e, disperdendosi in ogni direzione, lampeggiavano come le stelle cadenti. [7] Quando il corpo celeste, spinto dal suo peso, cadde in quel punto della terra, e gli abitanti del luogo, messi da parte paura e sbigottimento, accorsero tutti insieme sul posto, non si vide nulla che avesse a che fare con quel gran fuoco, né alcuna traccia di esso: essi videro una semplice pietra, grande, certo, ma senza neppure un pezzo, se così si può dire, di quella massa di fuoco. [8] Ora è chiaro che Daîmaco ha bisogno di lettori ben disposti: ma se il suo racconto è vero, smentisce con forza quanti affermano che la pietra si era staccata dalla cima di una montagna in seguito a una tempesta di vento: sollevata in aria e spinta come una trottola, si abbatté e cadde dove il turbine che la faceva girare si indebolì e si dissolse[77]. [9] A meno che, per Zeus, ciò che fu visto in cielo per molti giorni non era proprio fuoco che, spegnendosi e consumandosi, produsse un cambiamento nell'aria, fino a dare origine a venti di una certa violenza e a perturbazioni che causarono anche la caduta del masso[78]. Ma questi problemi vanno trattati approfonditamente in un altro genere di scritti.

[**13**, 1] Lisandro, dopo che i tremila Ateniesi che aveva fatti prigionieri furono condannati a morte dal consiglio degli alleati, mandò a

καλέσας Φιλοκλέα τὸν στρατηγὸν αὐτῶν ἠρώτησεν [αὐτόν], τίνα τιμᾶται δίκην ἑαυτῷ, τοιαῦτα περὶ Ἑλλήνων συμβεβουλευκὼς τοῖς πολίταις[79]. [2] Ὁ δ' οὐδέν τι πρὸς τὴν συμφορὰν ἐνδούς, ἐκέλευσε μὴ κατηγορεῖν ὧν οὐδεὶς ἐστι δικαστής, ἀλλὰ νικῶντα πράττειν ἅπερ ἂν νικηθεὶς ἔπασχεν· εἶτα λουσάμενος καὶ λαβὼν χλανίδα λαμπράν, πρῶτος ἐπὶ τὴν σφαγὴν ἠγεῖτο τοῖς πολίταις, ὡς ἱστορεῖ Θεόφραστος[80]. [3] Ἐκ δὲ τούτου πλέων ὁ Λύσανδρος ἐπὶ τὰς πόλεις[81] Ἀθηναίων μὲν οἷς ἐπιτύχοι ἐκέλευε πάντας εἰς Ἀθήνας ἀπιέναι· φείσεσθαι γὰρ οὐδενός, ἀλλ' ἀποσφάξειν ὃν ἂν ἔξω λάβῃ τῆς πόλεως. [4] Ταῦτα δ' ἔπραττε καὶ συνήλαυνεν ἅπαντας εἰς τὸ ἄστυ, βουλόμενος ἐν τῇ πόλει ταχὺ λιμὸν ἰσχυρὸν γενέσθαι καὶ σπάνιν, ὅπως μὴ πράγματα παράσχοιεν αὐτῷ, τὴν πολιορκίαν εὐπόρως ὑπομένοντες[82]. [5] Καταλύων δὲ τοὺς δήμους καὶ τὰς ἄλλας πολιτείας, ἕνα μὲν ἁρμοστὴν ἑκάστῃ Λακεδαιμόνιον κατέλιπε, δέκα δ' ἄρχοντας ἐκ τῶν ὑπ' αὐτοῦ συγκεκροτημένων κατὰ πόλιν ἑταιρειῶν[83]. [6] Καὶ ταῦτα πράττων ὁμοίως ἔν τε ταῖς πολεμίαις καὶ ταῖς συμμάχοις γεγενημέναις πόλεσι, παρέπλει σχολαίως, τρόπον τινὰ κατασκευαζόμενος ἑαυτῷ τὴν τῆς Ἑλλάδος ἡγεμονίαν. [7] Οὔτε γὰρ ἀριστίνδην οὔτε πλουτίνδην ἀπεδείκνυε τοὺς ἄρχοντας, ἀλλ' ἑταιρείαις καὶ ξενίαις χαριζόμενος τὰ πράγματα, καὶ κυρίους ποιῶν τιμῆς τε καὶ κολάσεως, πολλαῖς δὲ παραγινόμενος αὐτὸς σφαγαῖς καὶ συνεκβάλλων τοὺς τῶν φίλων ἐχθρούς, οὐκ ἐπιεικὲς ἐδίδου τοῖς Ἕλλησι δεῖγμα τῆς Λακεδαιμονίων ἀρχῆς· [8] ἀλλὰ καὶ ὁ κωμικὸς Θεόπομπος[84] ἔοικε ληρεῖν, ἀπεικάζων τοὺς Λακεδαιμονίους ταῖς καπηλίσιν, ὅτι τοὺς Ἕλληνας ἡδιστον ποτὸν τῆς ἐλευθερίας γεύσαντες, ὄξος ἐνέχεαν· [9] εὐθὺς γὰρ ἦν τὸ

79. Filocle si era fatto promotore della decisione popolare in base alla quale ai prigionieri di guerra doveva essere amputato il pollice della mano destra, di modo che non potessero più maneggiare la lancia, ma solo il remo: cf. *supra*, 9,7; secondo il diritto attico, il colpevole di un reato veniva invitato a proporre egli stesso la sua pena.

80. Di Teofrasto di Ereso (ca. 372/370-288/286 a. C.), filosofo peripatetico, discepolo di Aristotele e suo successore nello scolarcato (322/1 a. C.), Plutarco ebbe quasi certamente conoscenza diretta; la citazione corrisponde al fr. 137 Wimmer (= 623 Fortenbaugh); cf. *infra*, 25,5 e nota relativa.

81. Cf. Senofonte, *Hell.*, 2,2,1.

82. Cf. Senofonte, *Hell.*, 2,2,2.

83. Si tratta delle «decadarchie», alle quali si fu cenno *supra*, 5,5.

chiamare Filocle, il loro stratego, e gli chiese di quale pena si ritenesse meritevole per aver consigliato i concittadini di prendere decisioni così gravi nei confronti di Greci[79]. [2] Filocle allora, senza mostrare alcun cedimento di fronte alla sventura, ingiunse a Lisandro di non accusarlo di cose per le quali non c'era nessun giudice, e di applicare, piuttosto, da vincitore quale era, le pene che avrebbe scontato se fosse stato lui il vinto. Quindi si lavò, indossò una splendida clànide, e si pose alla guida dei suoi cittadini, precedendoli sulla via del supplizio, come racconta Teofrasto[80]. [3] In seguito, Lisandro, passando con la sua flotta di città in città[81], dava ordine a tutti gli Ateniesi che incontrava, di rientrare in Atene: senza risparmiarne nessuno, avrebbe trucidato chiunque avesse sorpreso fuori della città. [4] Così facendo, concentrava tutti all'interno delle mura, con lo scopo di ridurre presto la città alla fame e all'indigenza assolute, per non avere difficoltà durante l'assedio, che gli Ateniesi avrebbero potuto sopportare agevolmente disponenedo di viveri in abbondanza[82]. [5] Sciolse i governi democratici e ogni altro ordinamento costituzionale, lasciando in ogni città un unico armosta spartano, coadiuvato da dieci arconti, scelti tra i membri delle eterìe che vi aveva formato[83]. [6] In quest'azione, egli non faceva distinzione tra le città che gli erano state nemiche e quelle che gli erano state alleate, ma passava tranquillamente da una città all'altra, preparandosi in qualche modo il dominio della Grecia. [7] E nella nomina degli arconti non badava all'origine nobiliare e neppure al censo, ma donava le cariche ai membri delle eterìe o a chi era legato a lui da vincoli di ospitalità: a costoro dava il potere assoluto di accordare premi e di infliggere punizioni; egli stesso fu testimone di numerosi massacri, e aiutò gli amici a sbarazzarsi dei loro nemici. E in questo modo egli non dava ai Greci una dimostrazione piacevole del potere degli Spartani. [8] Anzi, mi pare che il poeta comico Teopompo[84] parli a sproposito quando paragona gli Spartani alle ostesse perché, dopo aver fatto assaggiare ai Greci il sapore dolcissimo della libertà, servirono loro dell'aceto. [9] In realtà

84. Teopompo, contemporaneo più giovane di Aristofane, fu attivo all'incirca tra il 410 e il 370 a. C. Fu autore, tra l'altro, di una commedia intitolata Ἐλοφύη, alla quale è stato ipotizzato che appartenesse il testo citato da Plutarco (fr. 66 Kassel-Austin).

γεῦμα δυσχερὲς καὶ πικρόν, οὔτε τοὺς δήμους κυρίους τῶν πραγμάτων ἐῶντος εἶναι τοῦ Λυσάνδρου, καὶ τῶν ὀλίγων τοῖς θρασυτάτοις καὶ φιλονεικοτάτοις τὰς πόλεις ἐγχειρίζοντος.

[14, 1] Διατρίψας δὲ περὶ ταῦτα χρόνον οὐ πολύν, καὶ προπέμψας εἰς Λακεδαίμονα τοὺς ἀπαγγελοῦντας ὅτι προσπλεῖ μετὰ νεῶν διακοσίων, συνέμειξε περὶ τὴν Ἀττικὴν Ἄγιδι[85] καὶ Παυσανίᾳ[86] τοῖς βασιλεῦσιν, ὡς ταχὺ συναιρήσων τὴν πόλιν[87]. [2] Ἐπεὶ δ' ἀντεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι, λαβὼν τὰς ναῦς πάλιν εἰς Ἀσίαν διεπέρασε· καὶ τῶν μὲν ἄλλων πόλεων ὁμαλῶς ἁπασῶν κατέλυε τὰς πολιτείας καὶ καθίστη δεκαδαρχίας[88], πολλῶν μὲν ἐν ἑκάστῃ σφαττομένων, πολλῶν δὲ φευγόντων· Σαμίους δὲ πάντας ἐκβαλών, παρέδωκε τοῖς φυγάσι τὰς πόλεις[89]. [3] Σηστὸν δ' Ἀθηναίων ἐχόντων ἀφελόμενος οὐκ εἴασεν οἰκεῖν Σηστίους, ἀλλὰ τοῖς γενομένοις ὑπ' αὐτῷ κυβερνήταις καὶ κελευσταῖς ἔδωκε τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν νέμεσθαι. Πρὸς ὃ καὶ πρῶτον ἀντέκρουσαν οἱ Λακεδαιμόνιοι, καὶ τοὺς Σηστίους αὖθις ἐπὶ τὴν χώραν κατήγαγον. [4] Ἀλλ' ἐκεῖνά γε τοῦ Λυσάνδρου πάντες ἤδεως ἑώρων οἱ Ἕλληνες, Αἰγινήτας τε διὰ πολλοῦ χρόνου τὴν αὑτῶν πόλιν ἀπολαμβάνοντας καὶ Μηλίους καὶ Σκιωναίους ὑπ' αὐτοῦ συνοικιζομένους, ἐξελαυνομένων Ἀθηναίων καὶ τὰς πόλεις ἀποδιδόντων[90]. [5] Ἤδη δὲ καὶ τοὺς ἐν ἄστει κακῶς ἔχειν ὑπὸ λιμοῦ πυνθανόμενος, κατέπλευσεν εἰς τὸν Πειραιᾶ καὶ παρεστήσατο τὴν πόλιν, ἀναγκασθεῖσαν ἐφ' οἷς ἐκεῖνος ἐκέλευε ποιήσασθαι τὰς διαλύσεις. [6] Καίτοι Λακεδαιμονίων ἔστιν ἀκοῦσαι λεγόντων, ὡς Λύσανδρος μὲν ἔγραψε τοῖς ἐφόροις τάδε· «ἁλώκαντι ταὶ Ἀθᾶναι», Λυσάνδρῳ δ' ἀντέγραψαν

85. Si tratta, naturalmente, di Agide II, al potere all'incirca dal 427 al 399 a. C. (la data della sua nascita deve essere anteriore al 460 a. C.; quella della morte oscilla, a seconda degli studiosi, tra il 400 e il 398 a. C.). Attivo già nella guerra archidamica, si distinse per la prima volta nel 418 contro gli Argivi e altri nemici di Sparta. Nel 413, su suggerimento di Alcibiade, fortificò Decelea, che divenne così la base permanente per il saccheggio dell'Attica.

86. Pausania II regnò una prima volta — solo nominalmente in quanto minorenne — dal 445 al 426 a. C. (cf. Tucidide, 3,26,2). Nel 403, durante il suo secondo regno (408-394 a. C.), venne inviato a sostituire Lisandro al comando delle truppe che assediavano Trasibulo e i democratici ateniesi al Pireo. Capovolgendo la politica del suo predecessore, fece tornare i democratici ad Atene e annientò i superstiti dei Trenta Tiranni (cf. *infra*, 21,5-7). Nel 395 fu inviato a collaborare con Lisandro nell'invasione della Beozia; la mis-

fin da subito il sapore della loro bevanda fu sgradevole e aspro, perché Lisandro non lasciò il potere ai governi democratici e consegnò le città alle frange più ardite e prevaricatrici dell'aristocrazia.

[14, 1] A questi affari dedicò poco tempo; quindi, dopo aver inviato a Sparta messaggeri con la notizia che egli stava tornando con duecento navi, si congiunse alle forze dei re Àgide[85] e Pausania[86] con l'intenzione di agire di concerto per conquistare presto la città[87]. [2] Ma, dal momento che gli Ateniesi opponevano resistenza, ripartì con le navi e passò di nuovo in Asia. Come aveva fatto in precedenza, abolì le costituzioni di tutte le altre città, istituendovi decadarchie[88]. In ciascuna città molti cittadini venivano trucidati, molti prendevano la via dell'esilio. I Samii, addirittura, li espulse in massa, e ne consegnò le città agli esuli. [3] Conquistata Sesto, che era occupata degli Ateniesi, non permise ai Sestii di dimorarvi, ma concesse ai piloti e ai comandanti di ciurma che erano stati al suo servizio di dividersi tra loro la città e il territorio. A questo provvedimento, e per la prima volta, gli Spartani si opposero e fecero rientrare i Sestii nel loro territorio[89]. [4] Ma agli altri provvedimenti di Lisandro tutti i Greci guardavano con piacere: gli Egineti dopo molto tempo riprendevano la loro città; i Melii e gli Scionei grazie a lui rientravano in patria; gli Ateniesi venivano cacciati da queste città e le riconsegnavano[90]. [5] Appena Lisandro seppe che in Atene la popolazione era stremata dalla fame, prese il mare alla volta del Pireo e soggiogò la città, che fu costretta a trattare la resa alle condizioni che egli impose. [6] Secondo un aneddoto di tradizione orale spartana, Lisandro avrebbe scritto agli éfori queste parole: «È stata presa Atene», e gli éfori

sione non ebbe successo, e Pausania, condannato a morte, si ritirò in esilio a Tegea (cf. *infra*, 28,1-30-1).

87. Cf. Senofonte, *Hell.*, 2,2,7; Diodoro Siculo, 13,107,4.

88. Cf. *supra*, 5,5, e le note relative.

89. Senofonte, *Hell.*, 2,3,3; 6-7, colloca la presa di Sesto all'indomani della capitolazione di Atene: cf. Diodoro Siculo, 13,106, 8; 14,4-5.

90. Gli Ateniesi avevano preso Egina nel 429 a. C. (cf. Tucidide, 2,27); l'isola di Melo nel 416 (cf. Tucidide, 5,84 ss.); la città di Scione, in Calcidica nel 421 (cf. Tucidide, 5,2,1; 5,18,6); per tutto il passo, cf. Senofonte, *Hell.*, 2,2,9.

οἱ ἔφοροι· «ἀρκεῖ τό γε ἁλώκειν»[91]. [7] Ἀλλ' εὐπρεπείας χάριν οὗτος ὁ λόγος πέπλασται. Τὸ δ' ἀληθινὸν δόγμα τῶν ἐφόρων οὕτως εἶχε· [8] «τάδε τὰ τέλη τῶν Λακεδαιμονίων ἔγνω· καββαλόντες [εἰς] τὸν Πειραιᾶ καὶ τὰ μακρὰ σκέλη, καὶ ἐκβάντες ἐκ πασῶν τῶν πολίων, τὰν αὐτῶν γᾶν ἔχοντες, ταῦτά κα δρῶντες τὰν εἰράναν ἔχοιτε, αἰ χρήδοιτε, καὶ τὼς φυγάδας ἀνέντες. Περὶ τᾶν ναῶν τῶ πλήθεος, ὁκοῖόν τί κα τηνεῖ δοκέοι, ταῦτα ποιέετε»[92]. [9] Ταύτην δὲ προσεδέξαντο τὴν σκυτάλην[93] οἱ Ἀθηναῖοι Θηραμένους τοῦ Ἄγνωνος συμβουλεύσαντος[94] ὅτε καί φασιν ὑπό τῶν νέων τινὸς δημαγωγῶν Κλεομένους[95] ἐρωτώμενον, εἰ τολμᾷ τἀναντία Θεμιστοκλεῖ πράττειν καὶ λέγειν, παραδιδοὺς τὰ τείχη τοῖς Λακεδαιμονίοις, ἃ Λακεδαιμονίων ἀκόντων ἐκεῖνος ἀνέστησεν, εἰπεῖν· [10] «ἀλλ' οὐδέν ὦ μειράκιον ὑπεναντίον ἐγὼ πράττω Θεμιστοκλεῖ· τὰ γὰρ αὐτὰ τείχη κἀκεῖνος ἐπὶ σωτηρίᾳ τῶν πολιτῶν ἀνέστησε, καὶ ἡμεῖς ἐπὶ σωτηρίᾳ καταβαλοῦμεν. Εἰ δὲ τὰ τείχη τὰς πόλεις εὐδαίμονας ἐποίει, πασῶν ἔδει πράττειν κάκιστα τὴν Σπάρτην ἀτείχιστον οὖσαν»[96].

[15, 1] Ὁ δ' οὖν Λύσανδρος ὡς παρέλαβε τὰς τε ναῦς ἁπάσας πλὴν δώδεκα καὶ τὰ τείχη τῶν Ἀθηναίων, ἕκτῃ ἐπὶ δεκάτῃ Μουνυχιῶνος μηνός, ἐν ᾗ καὶ τὴν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίαν ἐνίκων τὸν βάρβαρον[97], ἐβούλευσεν εὐθὺς καὶ τὴν πολιτείαν μεταστῆσαι. [2] Δυσπειθῶς δὲ καὶ τραχέως φερόντων, ἀποστείλας πρὸς τὸν δῆμον ἔφη τὴν πόλιν εἰληφέναι παρασπονδοῦσαν· ἑστάναι γὰρ τὰ τείχη, τῶν ἡμερῶν ἐν αἷς ἔδει καθῃρῆσθαι παρῳχημένων[98]. Ἑτέραν οὖν ἐξ ἀρχῆς προθήσειν

91. Si noti, qui e nel paragrafo 8, l'uso del dialetto dorico. Plutarco riporta l'aneddoto anche in *Apophthegmata Laconica*, 229B, dove però impiega il dialetto attico: cf. Santaniello, pp. 16-17; 372, nota 356.

92. Senofonte, 2,2,20, precisa subito che gli Ateniesi dovevano lasciare tutte le loro navi, salvo dodici (cf. *infra*, 15,1), ma omette la clausola relativa all'evacuazione dei possedimenti ateniesi: cf. Diodoro Siculo, 13,107,4.

93. Questo sistema di scrittura è descritto *infra*, 19,8-12.

94. Cf. Senofonte, *Hell.*, 2,2,11-23, che informa anche del precedente negoziato.

95. Personaggio altrimenti sconosciuto: cf. *PA*, n. 8590.

96. Il concetto secondo il quale le vere fortificazioni di una città sono gli uomini che la abitano, ricorre con frequenza sin dall'età arcaica: si vedano almeno Alceo, fr. 112,10

avrebbero risposto: «Basta dire: "È stata presa"»[91]. [7] Ma si tratta di un'invenzione per colorire l'evento. Il decreto autentico degli éfori reca invece le seguenti parole: [8] «Queste sono le decisioni delle autorità spartane: dovete abbattere il Pireo e le lunghe mure, lasciare libere tutte le città, contenervi nel vostro territorio. Attuando queste disposizioni, e richiamando gli esuli, avrete la pace, se la desiderate. Riguardo al numero delle navi, attenetevi alle decisioni che saranno prese sul posto»[92]. [9] Gli Ateniesi accettano questa scìtala[93] su consiglio di Teràmene figlio di Agnone[94]. Fu in quell'occasione, si racconta, che un giovane politicante, Cleòmene[95], chiese a Teràmene se aveva il coraggio, consegnando le mura agli Spartani, di fare e dire il contrario di Temìstocle, che le aveva fatte costruire a dispetto degli Spartani. Teràmene rispose: [10] «Ma, caro ragazzo, io non faccio nulla contro l'operato di Temìstocle: le stesse mura che egli fece costruire per la salvezza dei cittadini, noi, per la stessa salvezza faremo abbattere. Se poi fossero le mura a rendere prospere le città, allora Sparta dovrebbe essere la più povera di tutte, visto che non ne ha»[96].

15, 1] Lisandro dunque, appena si impadronì di tutte le navi — eccetto dodici — e delle mura di Atene (era il 16 del mese di Munichione, l'anniversario della vittoria contro il barbaro nella battaglia navale di Salamina[97]), decise subito di cambiarne la costituzione. [2] Gli Ateniesi non potevano tollerarlo, e si opposero con fierezza. Ma Lisandro si presentò davanti al popolo e disse che la città era stata sorpresa in flagrante violazione dei trattati: le mura erano ancora in piedi, quando il termine per la loro demolizione era scaduto[98]. Egli allora avrebbe emanato in proposito una decisione aggiuntiva, perché

Voigt; Eschilo, *Pers.*, 349; Tucidide, 7,77,7; e per Plutarco, *Lyc.*, 19,12; *Apophthegmata Laconica*, 228E (cf. Santaniello, p. 367, nota 345).

97. Il mese attico di Munichione era il decimo mese dell'anno, e corrispondeva all'incirca a marzo-aprile, visto che l'anno ateniese aveva inizio con Ecatombeone (luglio-agosto). La data della battaglia di Salamina, che Plutarco dà anche in *De gloria Atheniensium*, 349F è errata; quella esatta, il 20 del mese di Boedromione (settembre-ottobre) del 480 a. C., la dà in *Cam.*, 19,6; si ricordi che una delle opere perdute di Plutarco si intitolava Περὶ ἡμερῶν.

98. Cf. Aristotele, *Ath.*, 34 ss.; Diodoro Siculo, 14,3,2-6; Lisia, 12, 74.

γνώμην περὶ αὐτῶν, ὡς τὰς ὁμολογίας λελυκότων. [3] Ἔνιοι δὲ καὶ προτεθῆναί φασιν ὡς ἀληθῶς ὑπὲρ ἀνδραποδισμοῦ γνώμην ἐν τοῖς συμμάχοις, ὅτε καὶ τὸν Θηβαῖον Ἐριάνθην[99] εἰσηγήσασθαι τὸ μὲν ἄστυ κατασκάψαι, τὴν δὲ χώραν ἀνεῖναι μηλόβοτον[100]. [4] Εἶτα μέντοι συνουσίας γενομένης τῶν ἡγεμόνων παρά πότον, καί τινος Φωκέως ᾄσαντος ἐκ τῆς Εὐριπίδου Ἠλέκτρας τὴν πάροδον, ἧς ἡ ἀρχή

> Ἀγαμέμνονος ὦ κόρα,
> ἦλυθον Ἠλέκτρα ποτὶ σὰν ἀγρότειραν αὐλάν[101],

πάντας ἐπικλασθῆναι, καὶ φανῆναι σχέτλιον ἔργον τὴν οὕτως εὐκλεᾶ καὶ τοιούτους ἄνδρας φέρουσαν ἀνελεῖν καὶ διεργάσασθαι πόλιν[102]. [5] Ὁ δ' οὖν Λύσανδρος ἐνδόντων τῶν Ἀθηναίων πρὸς ἅπαντα, πολλὰς μὲν ἐξ ἄστεος μεταπεμψάμενος αὐλητρίδας, πάσας δὲ τὰς ἐν τῷ στρατοπέδῳ συναγαγών, τὰ τείχη κατέσκαπτε καὶ τὰς τριήρεις κατέφλεγε πρὸς τὸν αὐλόν, ἐστεφανωμένων καὶ παιζόντων ἅμα τῶν συμμάχων, ὡς ἐκείνην τὴν ἡμέραν ἄρχουσαν τῆς ἐλευθερίας[103]. [6] Εὐθὺς δὲ καὶ τὰ περὶ τὴν πολιτείαν ἐκίνησε, τριάκοντα μὲν ἐν ἄστει, δέκα δ' ἐν Πειραιεῖ καταστήσας ἄρχοντας, ἐμβαλὼν δὲ φρουρὰν εἰς τὴν ἀκρόπολιν, καὶ Καλλίβιον ἁρμοστὴν ἄνδρα Σπαρτιάτην ἐπιστήσας. [7] Ἐπεὶ δ' οὗτος Αὐτόλυκον τὸν ἀθλητήν, ἐφ' ᾧ τὸ Συμπόσιον ὁ Ξενοφῶν πεποίηκε, τὴν βακτηρίαν διαράμενος παίσειν ἔμελλεν, ὁ δὲ τῶν σκελῶν συναράμενος ἀνέτρεψεν αὐτόν, οὐ συνηγανάκτησεν ὁ Λύσανδρος ἀλλὰ καὶ συνεπετίμησε, φήσας αὐτὸν οὐκ ἐπίστασθαι [τὸν Καλλίβιον] ἐλευθέρων ἄρχειν. [8] Ἀλλὰ τὸν μὲν Αὐτόλυκον οἱ τριάκοντα τῷ Καλλιβίῳ χαριζόμενοι μικρὸν ὕστερον ἀνεῖλον[104].

[16, 1] Ὁ δὲ Λύσανδρος ἀπὸ τούτων γενόμενος, αὐτὸς μὲν ἐπὶ Θρᾴκης ἐξέπλευσε, τῶν δὲ χρημάτων τὰ περιόντα, καὶ ὅσας δωρεὰς αὐτὸς ἢ στεφάνους ἐδέξατο, πολλῶν ὡς εἰκὸς διδόντων ἀνδρὶ δυ-

99. Secondo Pausania, 10,9,9, Eriante era stato navarco nella flotta di Lisandro a Egospotami.

100. Senofonte, *Hell.*, 2,2,19-20, attribuisce ai Corinti e ai Tebani la proposta di annientare Atene; Isocrate, *Plat.*, 31, aggiunge anche quella di trasformare l'Attica in un pascolo.

gli accordi erano stati violati. [3] Alcuni dicono che nel consiglio degli alleati fu veramente avanzata la proposta di vendere gli Ateniesi come schiavi; e in quell'occasione il tebano Eriante[99] suggerì anche di radere al suolo la città e di abbandonarne il territorio al pascolo delle pecore[100]. [4] Poco dopo però, mentre i condottieri si trovavano insieme a celebrare un simposio, un focese intonò la parodo dell'*Elettra* di Euripide, che comincia così:

> O figlia di Agamennone, Elettra,
> sono accorsa alla tua agreste dimora[101].

Tutti si mossero a compassione, e risultò evidente che era un atto crudele distruggere e far scomparire una città tanto gloriosa e madre di uomini tanto grandi[102]. [5] Gli Ateniesi avevano ceduto a tutte le richieste degli Spartani. Lisandro, allora, fece venire da Atene molte suonatrici di aulo, radunò tutte quelle che si trovavano nel suo accampamento, e al suono dell'aulo fece demolire le mura e incendiare le triremi, mentre gli alleati, col capo cinto di corone, esultavano come se quel giorno segnasse l'inizio della libertà per la Grecia[103]. [6] Subito dopo Lisandro cambiò la costituzione: istituì un governo di trenta membri in città e di dieci al Pireo, fece entrare nell'Acropoli una guarnigione e le mise a capo Callìbio, un armosta spartano. [7] Un giorno costui alzò il bastone e stava per colpire l'atleta Autólico, lo stesso per il quale Senofonte aveva composto il suo *Simposio*. Ma Autólico lo afferrò per le gambe e lo fece cadere all'indietro. Lisandro non condivise la collera di Callìbio, ma lo rimproverò dicendogli che non sapeva governare uomini liberi. [8] Ma, poco tempo dopo, i Trenta, per compiacere Callìbio, fecero uccidere Autólico[104].

[**16**, 1] Lisandro, dopo queste operazioni, salpò per la Tracia. Le somme di denaro che gli erano avanzate e tutti i doni e le corone che aveva ricevuto (era naturale che molti facessero doni a lui, che era

101. Euripide, *El.*, 167-168.

102. Senofonte, *Hell.*, 2,2,19-20, riferisce che la deliberazione degli Spartani di non distruggere del tutto Atene ebbe luogo prima della fissazione delle condizioni di pace.

103. Cf. Senofonte, *Hell.*, 2,2,23.

104. Cf. Diodoro Siculo, 14,5,7; Pausania, 9,32,8.

νατωτάτῳ καὶ τρόπον τινὰ κυρίῳ τῆς Ἑλλάδος, ἀπέστειλεν εἰς Λακεδαίμονα διὰ Γυλίππου τοῦ στρατηγήσαντος περὶ Σικελίαν. [2] Ὁ δ' ὡς λέγεται τὰς ῥαφὰς τῶν ἀγγείων κάτωθεν ἀναλύσας, καὶ ἀφελὼν συχνὸν ἀργύριον ἐξ ἑκάστου, πάλιν συνέρραψεν, ἀγνοήσας ὅτι γραμματίδιον ἐνῆν ἑκάστῳ τὸν ἀριθμὸν σημαῖνον. [3] Ἐλθὼν δ' εἰς Σπάρτην, ἃ μὲν ὑφῄρητο κατέκρυψεν ὑπὸ τὸν κέραμον τῆς οἰκίας, τὰ δ' ἀγγεῖα παρέδωκε τοῖς ἐφόροις καὶ τὰς σφραγῖδας ἐπέδειξεν. [4] Ἐπεὶ δ' ἀνοιξάντων καὶ ἀριθμούντων διεφώνει πρὸς τὰ γράμματα τὸ πλῆθος τοῦ ἀργυρίου καὶ παρεῖχε τοῖς ἐφόροις ἀπορίαν τὸ πρᾶγμα, φράζει θεράπων τοῦ Γυλίππου πρὸς αὐτοὺς αἰνιξάμενος ὑπὸ τῷ κεράμῳ κοιτάζεσθαι πολλὰς γλαῦκας· ἦν γὰρ ὡς ἔοικε τὸ χάραγμα τοῦ πλείστου τότε νομίσματος διὰ τοὺς Ἀθηναίους γλαῦκες[105].

[17, 1] Ὁ μὲν οὖν Γύλιππος αἰσχρὸν οὕτως καὶ ἀγεννὲς ἔργον ἐπὶ λαμπροῖς τοῖς ἔμπροσθεν καὶ μεγάλοις ἐργασάμενος, μετέστησεν ἑαυτὸν ἐκ Λακεδαίμονος. [2] Οἱ δὲ φρονιμώτατοι τῶν Σπαρτιατῶν οὐχ ἥκιστα καὶ διὰ τοῦτο τὴν τοῦ νομίσματος ἰσχὺν φοβηθέντες, ὡς οὐχὶ τῶν τυχόντων ἁπτομένην πολιτῶν, τόν τε Λύσανδρον ἐλοιδόρουν καὶ διεμαρτύραντο τοῖς ἐφόροις ἀποδιοπομπεῖσθαι πᾶν τὸ ἀργύριον καὶ τὸ χρυσίον ὥσπερ κῆρας ἐπαγωγίμους[106]. Οἱ δὲ προὔθεσαν γνώμην. [3] Καὶ Θεόπομπος[107] μέν φησι Σκιραφίδαν, Ἔφορος[108] δὲ Φλογίδαν εἶναι τὸν ἀποφηνάμενον, ὡς οὐ χρὴ προσδέχεσθαι νόμισμα χρυσοῦν καὶ ἀργυροῦν εἰς τὴν πόλιν, ἀλλὰ χρῆσθαι τῷ πατρίῳ. [4] Τοῦτο δ' ἦν σιδηροῦν, πρῶτον μὲν ὄξει καταβαπτόμενον ἐκ πυρός, ὅπως μὴ καταχαλκεύοιτο, ἀλλὰ διὰ τὴν βαφὴν ἄστομον καὶ ἀδρανὲς

105. La civetta impressa sulle monete ateniesi è l'uccello sacro ad Atena. Diodoro Siculo, 13,106,8, precisa che l'ammontare del bottino era di millecinquecento talenti d'argento (quattrocentosettanta per Senofonte, *Hell.*, 2,3,8), cf. *Nic.*, 28,4.

106. I termini ἀποδιοπομπεῖσθαι e κῆρας sono particolarmente importanti per il loro senso religioso, che si riversa su tutto il passo: il denaro è visto come una colpa da espiare.

107. Teopompo di Chio, nato ca. nel 378 a. C., fu allievo di Isocrate, dal quale derivò la teoria secondo la quale la storia è ancella della politica; fu autore di numerosi scritti, i più importanti dei quali sono le Ἑλληνικαὶ ἱστορίαι, in 12 libri, che continuavano le *Storie* di Tucidide a partire dal 411 fino al 394 (battaglia di Cnido), e i Φιλιππικά, in 58 libri, il cui argomento centrale era Filippo il Macedone. La citazione plutarchea corrisponde a *FGrHist* 115 F 332.

108. Lo storico Eforo di Cuma eolica (405-330 ca a. C.) fu contemporaneo di Teo-

l'uomo più potente e, in certo modo, il signore della Grecia) li inviò a Sparta per il tramite di quel Gilippo che aveva guidato le operazioni di guerra in Sicilia. [2] Ma Gilippo, a quanto si racconta, ruppe la cucitura inferiore dei sacchi, da ciascuno di essi asportò una notevole quantità di denaro, e li ricucì, senza sapere che in ogni sacco c'era un cartellino con l'indicazione della somma contenutavi. [3] Giunto a Sparta, nascose la refurtiva sotto il tetto di casa sua, consegnò i recipienti agli éfori, e mostrò loro i sigilli. [4] Quando, all'apertura dei recipienti, si procedette al conteggio, la quantità di denaro risultò discordante da quella indicata sui cartelli. Il fatto procurò imbarazzo agli éfori. Allora un servo di Gilippo propose loro un indovinello e disse: «Sotto il tetto hanno il nido molte civette». A quanto pare, infatti, la maggior parte delle monete allora in uso recava impressa la figura di una civetta, data l'importanza di Atene[105].

[17, 1] Gilippo, avendo compiuto un'azione così turpe e ignobile dopo le sue precedenti, luminose e grandi, si allontanò volontariamente da Sparta. [2] Ma gli Spartiati più saggi, anche in seguito a questo episodio, cominciarono a temere più che mai che la forza del denaro potesse contagiare anche i cittadini più importanti, e biasimavano Lisandro. Presentarono le loro rimostranze agli éfori affinché essi purificassero la città da tutto quell'argento e quell'oro, che erano come delle disgrazie che vi si erano abbattute dall'esterno[106]. Gli éfori presentarono una proposta in tal senso. [3] Secondo Teopompo[107] fu Sciràfida, secondo Éforo[108] fu Flògida a rappresentare la necessità che non fosse accettata in città moneta d'oro o d'argento, ma che si adoperasse la moneta tradizionale. [4] Era una moneta di ferro che, appena usciva dal fuoco, veniva immersa in un bagno di aceto, per evitare che il metallo potesse essere rifuso, dal momento che il bagno lo rendeva fragile e inutilizzabile. La moneta era inoltre pe-

pompo e, come lui, discepolo di Isocrate. Concepì un disegno di storiografia universale che attuò in un'opera in 30 libri intitolata Ἱστορίαι, pervenutaci frammentariamente: la narrazione aveva inizio con il «ritorno degli Eraclidi», ritenuto il primo fatto storico accertabile, e terminava col 341 a. C. (assedio di Perinto); l'ordinamento era tematico (cf. Diodoro Siculo, 5,1,4) e nella seconda parte assumeva forma annalistica. La citazione plutarchea corrisponde a *FGrHist* 70 F 205.

γίνοιτο, ἔπειτα βαρύσταθμον καὶ δυσπαρακόμιστον καὶ ἀπὸ πολλοῦ τινος πλήθους καὶ ὄγκου μικράν τιν' ἀξίαν δυνάμενον[109]. [5] Κινδυνεύει δὲ καὶ τὸ πάμπαν ἀρχαῖον οὕτως ἔχειν, ὀβελίσκοις χρωμένων νομίσμασι σιδηροῖς, ἐνίων δὲ χαλκοῖς· ἀφ' ὧν παραμένει πλῆθος ἔτι καὶ νῦν τῶν κερμάτων ὀβολοὺς καλεῖσθαι, δραχμὴν δὲ τοὺς ἓξ ὀβολούς· τοσούτων γὰρ ἡ χεὶρ περιεδράττετο[110]. [6] Τῶν δὲ Λυσάνδρου φίλων ὑπεναντιουμένων καὶ σπουδασάντων ἐν τῇ πόλει καταμεῖναι τὰ χρήματα, δημοσίᾳ μὲν ἔδοξεν εἰσάγεσθαι νόμισμα τοιοῦτον, ἂν δέ τις ἁλῷ κεκτημένος ἰδίᾳ, ζημίαν ὥρισαν θάνατον[111], ὥσπερ τοῦ Λυκούργου τὸ νόμισμα φοβηθέντος, οὐ τὴν ἐπὶ τῷ νομίσματι φιλαργυρίαν, ἣν οὐκ ἀφῄρει τὸ μὴ κεκτῆσθαι τὸν ἰδιώτην, ὡς τὸ κεκτῆσθαι τὴν πόλιν εἰσεποιεῖτο, τῆς χρείας ἀξίαν προσλαμβανούσης καὶ ζῆλον. [7] Οὐ γὰρ ἦν δημοσίᾳ τιμώμενον ὁρῶντας ἰδίᾳ καταφρονεῖν ὡς ἀχρήστου, καὶ πρὸς τὰ οἰκεῖα νομίζειν ἑκάστῳ μηδενὸς ἄξιον πρᾶγμα τὸ κοινῇ οὕτως εὐδοκιμοῦν καὶ ἀγαπώμενον· [8] ἀλλὰ καὶ πολλῷ τάχιον ἀπὸ τῶν κοινῶν ἐπιτηδευμάτων ἐπιρρέουσιν οἱ ἐθισμοὶ τοῖς ἰδιωτικοῖς βίοις, ἢ τὰ καθ' ἕκαστον ὀλισθήματα καὶ πάθη τὰς πόλεις ἀναπίμπλησι πραγμάτων πονηρῶν. [9] Τῷ γὰρ ὅλῳ συνδιαστρέφεσθαι τὰ μέρη μᾶλλον ὅταν ἐνδῷ πρὸς τὸ χεῖρον εἰκός, αἱ δ' ἀπὸ μέρους εἰς ὅλον ἁμαρτίαι πολλὰς ἐνστάσεις καὶ βοηθείας ἀπὸ τῶν ὑγιαινόντων ἔχουσιν. [10] Οἱ δὲ ταῖς μὲν οἰκίαις τῶν πολιτῶν, ὅπως οὐ πάρεισιν εἰς αὐτὰς νόμισμα, τὸν φόβον ἐπέστησαν φύλακα καὶ τὸν νόμον, αὐτὰς δὲ τὰς ψυχὰς ἀνεκπλήκτους καὶ ἀπαθεῖς πρὸς ἀργύριον οὐ διετήρησαν, ἐμβαλόντες εἰς ζῆλον ὡς σεμνοῦ δή τινος καὶ μεγάλου τοῦ πλουτεῖν ἅπαντας. [11] Περὶ μὲν οὖν τούτων καὶ δι' ἑτέρας που γραφῆς ἠψάμεθα Λακεδαιμονίων[112].

109. Si allude, naturalmente, alla riforma monetaria di Licurgo, della quale Plutarco parla anche in *Lyc.*, 9,2-4, e in *Apophthegmata Laconica*, 226BD: cf. Senofonte, *Lac.*, 7,5; Santaniello, p. 361, nota 319; sui problemi dell'economia e della distribuzione delle ricchezze a Sparta, cf. Santaniello, pp. 424-425, nota 548 (con fonti e bibliografia relativa); anche il modo di lavorazione del metallo è descritto in *Lyc.*, 9,3.

110. Plutarco pone in relazione il termine δραχμή con la radice di δράγμα («manata, fascio», che il mietitore afferra con la sinistra) e di δράσσομαι («afferrare» con la mano).

sante e difficile da trasportare e, anche in rapporto a grandi quantità e a grandi dimensioni, aveva un piccolo potere d'acquisto[109]. [5] Può darsi che nei tempi antichi fosse questo il sistema di monetazione in vigore: si usavano come monete bastoncini di ferro, qualche volta di bronzo. Perciò ancora oggi molti degli spiccioli si chiamano oboli, cioè bastoncini, e i sei oboli si chiamano dracma, perché tanti se ne potevano tenere in una mano[110]. [6] Gli amici di Lisandro si opponevano alla proposta degli éfori, e si adoperavano affinché il denaro rimanesse in città. Si decise allora di consentire l'introduzione, per l'uso pubblico, di monete che fossero bottino di guerra; se però fosse stato sorpreso qualcuno che ne possedesse in proprio, si stabilì di punirlo con la pena di morte[111]. È come se Licurgo avesse avuto paura del denaro in sé, e non dell'avidità di ricchezze che da esso deriva, e che la proibizione per il privato di possedere denaro non eliminava, perché essa era incoraggiata dalla possibilità per lo Stato di possederne, visto che l'utilità conferiva al danaro dignità e pregio. [7] Non può essere infatti che chi vede il denaro onorato pubblicamente lo disprezzi poi in privato come inutile e giudichi priva di valore per i bisogni dell'individuo una cosa tanto stimata e ricercata da tutti. [8] Anzi, le abitudini connesse coi bisogni della comunità influiscono sugli individui molto più rapidamente di quanto i cedimenti e i vizi individuali possano riempire le città di azioni malvagie. [9] Infatti, che le parti si pervertano insieme col tutto quando il tutto va peggiorando è naturale, mentre gli errori che si espandono da una parte al tutto trovano molte resistenze e molti rimedi che provengono dalle parti sane. [10] Gli éfori, perché il denaro non entrasse nelle case dei cittadini, vi posero a guardia la paura e la legge, senza mantenere intatte e insensibili al denaro le loro anime. Vi instillarono anzi un desiderio di arricchire, come se fosse un'attività onorevole e grande. [10] Su questo punto però ho già mosso i miei appunti nei confronti degli Spartani in un altro mio scritto[112].

111. È la pena alla quale viene condannato uno dei luogotenenti di Lisandro: cf. *infra*, 19,7.

112. Potrebbe trattarsi tanto di *Lyc.*, 30, quanto di *Instituta Laconica*, 239F.

[18, 1] Ὁ δὲ Λύσανδρος ἔστησεν ἀπὸ τῶν λαφύρων ἐν Δελφοῖς αὐτοῦ χαλκῆν εἰκόνα καὶ τῶν ναυάρχων ἑκάστου[113], καὶ χρυσοῦς ἀστέρας τῶν Διοσκούρων[114], οἳ πρὸ τῶν Λευκτρικῶν[115] ἠφανίσθησαν. [2] Ἐν δὲ τῷ Βρασίδου καὶ Ἀκανθίων[116] θησαυρῷ τριήρης ἔκειτο διὰ χρυσοῦ πεποιημένη καὶ ἐλέφαντος δυεῖν πηχῶν[117], ἣν Κῦρος αὐτῷ νικητήριον ἔπεμψεν. [3] Ἀναξανδρίδης δ' ὁ Δελφὸς[118] ἱστορεῖ καὶ παρακαταθήκην ἐνταῦθα Λυσάνδρου κεῖσθαι τάλαντον ἀργυρίου καὶ μνᾶς πεντήκοντα δύο καὶ πρὸς τούτοις ἕνδεκα στατῆρας[119], οὐχ ὁμολογούμενα γράφων τοῖς περὶ τῆς πενίας τοῦ ἀνδρὸς ὁμολογουμένοις. [4] Τότε δ' οὖν ὁ Λύσανδρος, ὅσον οὐδεὶς τῶν πρόσθεν Ἑλλήνων δυνηθείς, ἐδόκει φρονήματι καὶ ὄγκῳ μείζονι κεχρῆσθαι τῆς δυνάμεως. [5] Πρώτῳ μὲν γάρ, ὡς ἱστορεῖ Δοῦρις[120], Ἑλλήνων ἐκείνῳ βωμοὺς αἱ πόλεις ἀνέστησαν ὡς θεῷ καὶ θυσίας ἔθυσαν, εἰς πρῶτον δὲ παιᾶνες ᾄσθησαν, ὧν ἑνὸς ἀρχὴν ἀπομνημονεύουσι τοιάνδε·

Τὸν Ἑλλάδος ἀγαθέας
στραταγὸν ἀπ' εὐρυχόρου
Σπάρτας ὑμνήσομεν, ὦ
ἰὴ Παιάν[121].

[6] Σάμιοι δὲ τὰ παρ' αὐτοῖς Ἡραῖα Λυσάνδρεια καλεῖν ἐψηφίσαντο[122]. [7] Τῶν δὲ ποιητῶν Χοιρίλον[123] μὲν ἀεὶ περὶ αὐτὸν εἶχεν ὡς κοσμήσοντα τὰς πράξεις διὰ ποιητικῆς, Ἀντιλόχῳ[124] δὲ ποιήσαντι μετρίους τινὰς εἰς αὐτὸν στίχους ἡσθεὶς ἔδωκε πλήσας ἀργυρίου τὸν

113. Del monumento ai navarchi a Delfi Plutarco parla anche in *De Pythiae oraculis*, 395B: cf. Pausania, 10,9,7-10.

114. Cf. *supra*, 12,1, *De Pythiae oraculis*, 397E.

115. La battaglia ebbe luogo nel 371.

116. Cf. *supra*, 1,1, e nota relativa.

117. Circa 88 cm.

118. Anassandrida di Delfi scrisse un'opera intitolata Περὶ τῶν συληθέντων ἐν Δελφοῖς ἀναθημάτων: cf. *FGrHist* 404 F 2 (e III B 298).

119. Il talento vale 6000 dracme, la mina 100 e lo statere 4. La somma qui indicata ammonta a 11244 dracme, quasi due talenti.

120. Lo storico Duride di Samo, allievo di Teofrasto, visse all'incirca tra il 340 e il 260 a. C. e fu autore di Ἑλληνικά, in almeno 23 libri, che coprivano il periodo dal 370 al 280 a. C.; di Μακεδονικά; di un'importante opera su Agatocle di Siracusa, in almeno 4 libri; di una *Storia di Samo*, in almeno 2 libri, dalla quale è tratta questa citazione

[18, 1] Con il ricavato del bottino di guerra, Lisandro fece erigere in Delfi una statua di bronzo sua, e una di ciascuno dei navarchi[113], e le stelle dei Dioscùri[114] in oro; queste ultime scomparvero prima della battaglia di Lèuttra[115]. [2] Nel tesoro di Bràsida e degli Acanti[116], poi, fu posta una trireme lunga due cubiti[117], realizzata in oro e avorio: fu inviata a Lisandro da Ciro come premio per la vittoria. [3] Anassandrida di Delfi[118] riferisce che Lisandro aveva lasciato a deposito nel medesimo tesoro un talento, cinquantadue mine e undici stateri di argento[119]: notizia che non si concilia con quelle concordemente tramandate riguardo alla povertà di Lisandro. [4] Senza dubbio in quel periodo era divenuto tanto potente quanto mai nessuno dei Greci prima di lui era stato, e dava l'impressione di possedere fierezza e presunzione ancora più grandi del suo potere. [5] E infatti fu lui il primo dei Greci al quale, secondo quanto dice Duride[120], le città fecero erigere altari e offrirono sacrifici come a un dio; il primo in onore del quale furono cantati peani: di uno di essi si conserva l'inizio, che dice così:

Al condottiero dell'Ellade divina,
che viene dalla grande Sparta,
innalzeremo l'inno,
O iè Paiàn![121].

[6] E i Sami deliberarono di chiamare Lisandree le feste in onore di Era che si celebravano presso di loro[122]. [7] Tra i poeti, quello che Lisandro teneva sempre con sé perché celebrasse nelle proprie opere le sue imprese era Chèrilo[123]; un giorno anche Antìloco[124] compose in suo onore alcuni versi di discreta fattura: a Lisandro piacquero

(*FGrHist* 76 F 71); altrove, Plutarco lo accusa di parzialità e di esagerazione: cf. *Per.*, 28,2-3.

121. Cf. *Carm. Pop.* fr. 21 Page (*PMG* 867).

122. È assai probabile che anche questa notizia relativa alle Lisandree provenga a Plutarco da Duride: cf. Pausania, 6,3,14-15.

123. Il poeta epico Cherilo di Samo, vissuto nel tardo V sec. a. C., fu autore di un poema intitolato Περσικά, che conteneva un catalogo delle tribù che avevano attraversato l'Ellesponto con i Persiani.

124. Poeta altrimenti sconosciuto.

πῖλον. [8] Ἀντιμάχου δὲ τοῦ Κολοφωνίου[125] καὶ Νικηράτου τινὸς Ἡρακλεώτου ποιήμασι Λυσάνδρεια διαγωνισαμένων ἐπ' αὐτοῦ, τὸν Νικήρατον ἐστεφάνωσεν, ὁ δ' Ἀντίμαχος ἀχθεσθεὶς ἠφάνισε τὸ ποίημα. [9] Πλάτων δὲ νέος ὢν τότε καὶ θαυμάζων τὸν Ἀντίμαχον ἐπὶ τῇ ποιητικῇ, βαρέως φέροντα τὴν ἧτταν ἀνελάμβανε καὶ παρεμυθεῖτο, τοῖς ἀγνοοῦσι κακὸν εἶναι φάμενος τὴν ἄγνοιαν, ὥσπερ τὴν τυφλότητα τοῖς μὴ βλέπουσιν[126]. [10] Ἐπεὶ μέντοι ὁ κιθαρῳδὸς Ἀριστόνους[127] ἑξάκις Πύθια νενικηκὼς ἐπηγγέλλετο τῷ Λυσάνδρῳ φιλοφρονούμενος, ἂν νικήσῃ πάλιν, Λυσάνδρου κηρύξειν ἑαυτόν, «ἢ δοῦλον;» εἶπεν.

[19, 1] Ἀλλ' ἡ μὲν φιλοτιμία τοῦ Λυσάνδρου τοῖς πρώτοις καὶ ἰσοτίμοις ἦν ἐπαχθὴς μόνον. [2] Ὑπεροψίας δὲ πολλῆς ἅμα τῇ φιλοτιμίᾳ διὰ τοὺς θεραπεύοντας ἐγγενομένης τῷ ἤθει καὶ βαρύτητος, οὔτε τιμῆς οὔτε τιμωρίας μέτρον ἦν παρ' αὐτῷ δημοτικόν, ἀλλὰ φιλίας μὲν ἆθλα καὶ ξενίας ἀνυπεύθυνοι δυναστεῖαι πόλεων καὶ τυραννίδες ἀνεξέταστοι, θυμοῦ δὲ μία πλήρωσις, ἀπολέσθαι τὸν ἀπεχθόμενον· οὐδὲ γὰρ φυγεῖν ἐξῆν. [3] Ἀλλὰ καὶ Μιλησίων ὕστερον τοὺς τοῦ δήμου προϊσταμένους δεδιὼς μὴ φύγωσι, καὶ προαγαγεῖν τοὺς κεκρυμμένους βουλόμενος, ὤμοσε μὴ ἀδικήσειν·[128] πιστεύσαντας δὲ καὶ προελθόντας ἀποσφάξαι τοῖς ὀλιγαρχικοῖς παρέδωκεν, οὐκ ἐλάττονας ὀκτακοσίων συναμφοτέρους ὄντας. [4] Ἦν δὲ καὶ τῶν ἄλλων ἐν ταῖς πόλεσι δημοτικῶν φόνος οὐκ ἀριθμητός, ἅτε δὴ μὴ κατ' ἰδίας μόνον αἰτίας αὐτοῦ κτείνοντος, ἀλλὰ πολλαῖς μὲν ἔχθραις, πολλαῖς δὲ πλεονεξίαις τῶν ἑκασταχόθι φίλων χαριζομένου τὰ τοιαῦτα καὶ συνεργοῦντος. [5] Ὅθεν εὐδοκίμησεν Ἐτεοκλῆς ὁ Λακεδαιμόνιος,

125. Poeta ed erudito, Antimaco di Colofone (nato probabilmente intorno al 444 a. C.) compose un poema elegiaco narrativo, intitolato *Lyde*, in almeno due libri; le fonti antiche ne ricordano altri quattro: *Tebaide*, *Deltoi*, *Artemide*, *Iachine*; curò un'edizione di Omero. Mentre Plutone lo apprezzava molto (come dimostra l'aneddoto del paragrafo seguente), il giudizio di Plutarco è alquanto più severo: cf. *Timol.*, 33,3; *De garrulitate*, 513A.

126. All'epoca dei fatti, Plutone aveva circa 23 anni; un aneddoto che mostra la stima di Platone nei confronti di Antimaco si legge in CICERONE, *Brut.*, 191.

127. Non può trattarsi, per ovvie ragioni cronologiche, del corinzio Aristónoo figlio di Nicostene, vissuto nel III sec. a. C.

tanto che riempì d'argento il berretto e glielo regalò. [8] Una volta, durante le Lisandree, si svolse una gara poetica tra Antìmaco di Colofone[125] e un certo Nicèrato di Eraclea, che presentavano poesie in onore di Lisandro; il condottiero incoronò Nicèrato: e Antìmaco, indispettito, distrusse quella che aveva composto. [9] Platone, che allora era giovane, e ammirava Antìmaco per la sua poesia, vedendolo afflitto per la sconfitta, cercava di risollevarlo e di consolarlo, dicendo che per gli ignoranti l'ignoranza è un malanno comparabile alla cecità per chi non vede[126]. [10] Quando, infine, il citaredo Aristónoo[127], che aveva già vinto per sei volte agli agoni pitici, gli promise, per lusingarlo, che, se avesse vinto un'altra volta, avrebbe fatto dare l'annuncio: «Aristónoo di Lisandro», il condottiero replicò: «Intenderai forse "Schiavo di Lisandro"?!».

[19, 1] Ma l'ambizione di Lisandro risultava fastidiosa soltanto ai cittadini più importanti e a quelli a pieno titolo. [2] Quando però, per l'influenza dei suoi adulatori, accanto all'ambizione si introdusse nel suo carattere una grande superbia e una grave durezza, cominciò a conferire onori e a infliggere punizioni senza più quella misura che tiene conto dell'interesse generale. Sovranità incondizionate sulle città e tirannidi dai poteri illimitati venivano attribuite, a titolo di premio, a chi era legato a lui da vincoli di amicizia e di ospitalità; la sua unica soddisfazione interiore era la morte del nemico: non gli concedeva neppure di andare in esilio. [3] Anzi, più tardi, temendo che a Mileto i fautori della democrazia se ne andassero in esilio, e intendendo stanare quelli che operavano nella clandestinità, giurò che non avrebbe fatto loro nulla di male[128]. Ma quando, prestando fede alla sua parola, vennero allo scoperto, li consegnò agli oligarchici perché li trucidassero: entrambi i gruppi assommavano a non meno di ottocento persone. [4] E nelle altre città il numero dei democratici uccisi era incalcolabile, dal momento che Lisandro faceva uccidere non soltanto per motivi personali, ma anche per compiacere e per assecondare le molte inimicizie e le sconfinate cupidigie degli amici suoi, disseminati per ogni dove. [5] Perciò è giustamente famoso il detto dello

128. Per l'uso sleale del giuramento da parte di Lisandro, cf. *supra*, 8, 4.

εἰπὼν ὡς οὐκ ἂν ἡ Ἑλλὰς δύο Λυσάνδρους ἤνεγκε. Τὸ δ' αὐτὸ τοῦτο καὶ περὶ Ἀλκιβιάδου φησὶ Θεόφραστος[129] εἰπεῖν Ἀρχέστρατον[130]. [6] Ἀλλ' ἐκεῖ μὲν ὕβρις ἦν καὶ τρυφὴ σὺν αὐθαδείᾳ τὸ μάλιστα δυσχεραινόμενον· τὴν δὲ Λυσάνδρου δύναμιν ἡ τοῦ τρόπου χαλεπότης φοβερὰν ἐποίει καὶ βαρεῖαν. [7] Οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι τοῖς μὲν ἄλλοις οὐ πάνυ προσεῖχον ἐγκαλοῦσιν· ἐπεὶ δὲ Φαρνάβαζος[131], ἀδικούμενος ὑπ' αὐτοῦ τὴν χώραν ἄγοντος καὶ φέροντος, ἀπέστειλεν εἰς τὴν Σπάρτην κατηγόρους, ἀγανακτήσαντες οἱ ἔφοροι, τῶν μὲν φίλων αὐτοῦ καὶ συστρατήγων ἕνα Θώρακα[132] λαβόντες ἀργύριον ἰδίᾳ κεκτημένον[133] ἀπέκτειναν, ἐκείνῳ δὲ σκυτάλην ἔπεμψαν ἥκειν κελεύοντες. [8] Ἔστι δ' ἡ σκυτάλη[134] τοιοῦτον. Ἐπὰν ἐκπέμπωσι ναύαρχον ἢ στρατηγὸν οἱ ἔφοροι, ξύλα δύο στρογγύλα μῆκος καὶ πάχος ἀκριβῶς ἀπισώσαντες, ὥστε ταῖς τομαῖς ἐφαρμόζειν πρὸς ἄλληλα, τὸ μὲν αὐτοὶ φυλάττουσι, θάτερον δὲ τῷ πεμπομένῳ διδόασι. Ταῦτα δὲ τὰ ξύλα σκυτάλας καλοῦσιν. [9] Ὅταν οὖν ἀπόρρητόν τι καὶ μέγα φράσαι βουληθῶσι, βιβλίον ὥσπερ ἱμάντα μακρὸν καὶ στενὸν ποιοῦντες περιελίττουσι τὴν παρ' αὐτοῖς σκυτάλην, οὐδὲν διάλειμμα ποιοῦντες, ἀλλὰ πανταχόθεν κύκλῳ τὴν ἐπιφάνειαν αὐτῆς τῷ βιβλίῳ καταλαμβάνοντες. [10] Τοῦτο δὲ ποιήσαντες, ἃ βούλονται καταγράφουσιν εἰς τὸ βιβλίον, ὥσπερ ἐστὶ τῇ σκυτάλῃ περικείμενον· ὅταν δὲ γράψωσιν, ἀφελόντες τὸ βιβλίον ἄνευ τοῦ ξύλου πρὸς τὸν στρατηγὸν ἀποστέλλουσι. [11] Δεξάμενος δ' ἐκεῖνος, ἄλλως μὲν οὐδὲν ἀναλέξασθαι δύναται, τῶν γραμμάτων συναφὴν οὐκ ἐχόντων, ἀλλὰ διεσπασμένων, τὴν δὲ παρ' αὐτῷ σκυτάλην λαβών, τὸ τμῆμα τοῦ βι-

129. Su Teofrasto, cf. *supra*, 13,2, e nota relativa; la citazione plutarchea corrisponde al fr. 135 Wimmer (= 618 Fortenbaugh).

130. Il detto di Archéstrato (*PA*, n. 2430), lo stratego ateniese al comando della spedizione di Potidea, alla quale prese parte anche Alcibiade (431 a. C.), è ripreso da Plutarco anche in *Alc.*, 16,8; entrambi i detti sono citati anche da Eliano, *Var. Hist.*, 11,7, e vengono attribuiti da Ateneo, 12,535d, al famosissimo attore tragico Callippide, ricordato da Plutarco anche in *Ages.*, 21,8; *Apophthegmata Laconica*, 212E. Costui, secondo Duride di Samo, *FGrHist*, 76 F 70, si trovava al seguito di Alcibiade quando questi rientrò in Atene nel 408.

131. Farnabazo fu satrapo della Frigia Ellespontica dal 413 circa al 370; era stato lui l'artefice dell'assassinio di Alcibiade nel 404.

132. Questo personaggio è ricordato, come capo militare, anche *supra*, 9,5; Lisandro lo aveva designato armosta di Samo: cf. Diodoro Siculo, 14,3,5.

spartano Etéocle: «La Grecia non potrebbe sopportare due Lisandri». La stessa frase, secondo Teofrasto[129], fu pronunciata da Archéstrato a proposito di Alcibiade[130]. [6] Ma nel caso di Alcibiade indignavano più di tutto l'arroganza e il lusso uniti alla presunzione: ciò che invece rendeva temibile e insopportabile il potere di Lisandro era la durezza del suo carattere. [7] Gli Spartani non prestavano attenzione a chi lo accusava; ma quando Farnabazo[131], il cui territorio aveva subìto le incursioni e i saccheggi di Lisandro, mandò a Sparta degli accusatori, gli éfori si indignarono. Trovato poi uno dei suoi amici e colleghi nel comando dell'esercito, Tòrace[132], in possesso di denaro di sua proprietà[133], lo misero a morte, e a Lisandro inviarono una scìtala con l'ordine di tornare. [8] Ecco in che cosa consiste la scìtala[134]: quando gli éfori inviano in missione all'estero un navarca o un generale, prendono due bastoni di legno rotondi, fanno attenzione che la loro lunghezza e il loro spessore siano uguali, e li fanno tagliare in modo che corrispondano l'uno all'altro: uno lo conservano loro, l'altro lo danno a chi parte. Questi bastoni li chiamano scìtale. [9] Quando poi vogliano inviare un messaggio importante e segreto, prendono del papiro, lo tagliano per ricavarne una striscia lunga e stretta, e lo avvolgono attorno alla loro scìtala, senza lasciavi interstizi liberi, ma coprendone tutt'intorno la superficie. [10] Dopo questa operazione, scrivono il messaggio desiderato sul papiro, così come si trova avvolto attorno alla scìtala. Una volta scritto il messaggio, srotolano la striscia di papiro e la mandano, senza il bastone, al generale. [11] Questi, quando la riceve, non può decifrare il messaggio, perché le lettere non hanno alcun legame tra loro, e la loro successione è disordinata. Allora prende la sua scìtala e vi avvolge intorno la striscia di papiro, in modo che, mentre la spirale si viene a disporre di nuovo

133. A Sparta, il possesso privato di danaro era vietato: cf. *supra*, 17,6.

134. Plutarco cita questo sistema crittografico anche altrove: si veda *Ages.*, 10,9; 15,7; *Alc.*, 38,6; *Art.*, 6,5; cf. Gellio, *Noct. Att.*, 17,9,6-15. È interessante notare come altri autori non parlino della scìtala come di un sistema crittografico: cf. Tucidide, 1,131,1; Senofonte, *Hell.*, 3,3,8; 5,2,34; 5,2,37; Aristofane, *Av.*, 1283; *Lys.*, 991; Diodoro Siculo, 13,106,9: su questa base sono stati avanzati dubbi sulla veridicità della testimonianza di Plutarco e di Gellio: cf. A. H. Sommerstein, *Aristophanes. Lysistrata*, Warminster 1990, pp. 205-206; N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995, pp. 637-638.

βλίου περὶ αὐτὴν περιέτεινεν, ὥστε τῆς ἕλικος εἰς τάξιν ὁμοίως ἀποκαθισταμένης, ἐπιβάλλοντα τοῖς πρώτοις τὰ δεύτερα κύκλῳ τὴν ὄψιν ἐπάγειν τὸ συνεχὲς ἀνευρίσκουσαν. [12] Καλεῖται δ' ὁμωνύμως τῷ ξύλῳ σκυτάλη τὸ βιβλίον, ὡς τῷ μετροῦντι τὸ μετρούμενον.

[20, 1] Ὁ δὲ Λύσανδρος, ἐλθούσης τῆς σκυτάλης πρὸς αὐτὸν εἰς τὸν Ἑλλήσποντον, διεταράχθη, καὶ μάλιστα τὰς τοῦ Φαρναβάζου δεδιὼς κατηγορίας, ἐσπούδασεν εἰς λόγους αὐτῷ συνελθεῖν, ὡς λύσων τὴν διαφοράν. [2] Καὶ συνελθὼν ἐδεῖτο γράψαι περὶ αὐτοῦ πρὸς τοὺς ἄρχοντας ἑτέραν ἐπιστολήν, ὡς οὐδὲν ἠδικημένον οὐδ' ἐγκαλοῦντα. Πρὸς Κρῆτα δ' ἄρα, τὸ τοῦ λόγου, κρητίζων[135] ἠγνόει τὸν Φαρνάβαζον. [3] Ὑποσχόμενος γὰρ ἅπαντα ποιήσειν, φανερῶς μὲν ἔγραψεν οἵαν ὁ Λύσανδρος ἠξίωσεν ἐπιστολήν, κρύφα δ' εἶχεν ἑτέραν αὐτόθι γεγραμμένην· ἐν δὲ τῷ τὰς σφραγῖδας ἐπιβάλλειν ἐναλλάξας τὰ βιβλία μηδὲν διαφέροντα τῇ ὄψει, δίδωσιν ἐκείνην αὐτῷ τὴν κρύφα γεγραμμένην. [4] Ἀφικόμενος οὖν ὁ Λύσανδρος εἰς Λακεδαίμονα, καὶ παρευθεὶς ὥσπερ ἔθος ἐστὶν εἰς τὸ ἀρχεῖον, ἀπέδωκε τοῖς ἐφόροις τὰ γράμματα τοῦ Φαρναβάζου, πεπεισμένος ἀνηρῆσθαι τὸ μέγιστον αὐτοῦ τῶν ἐγκλημάτων· ἠγαπᾶτο γὰρ ὁ Φαρνάβαζος ὑπὸ τῶν Λακεδαιμονίων, προθυμότατος ἐν τῷ πολέμῳ τῶν βασιλέως στρατηγῶν γεγενημένος. [5] Ἐπεὶ δ' ἀναγνόντες οἱ ἔφοροι τὴν ἐπιστολὴν ἔδειξαν αὐτῷ, καὶ συνῆκεν ὡς

οὐκ ἄρ' Ὀδυσσεύς ἐστιν αἰμύλος μόνος[136],

[6] τότε μὲν ἰσχυρῶς τεθορυβημένος ἀπῆλθεν·[137] ἡμέραις δ' ὀλίγαις ὕστερον ἐντυχὼν τοῖς ἄρχουσιν, ἔφη δεῖν αὐτὸν εἰς Ἄμμωνος[138] ἀναβῆναι καὶ τῷ θεῷ θῦσαι θυσίας ἃς εὔξατο πρὸ τῶν ἀγώνων[139]. [7] Ἔνιοι μὲν οὖν ἀληθῶς φασιν αὐτῷ πολιορκοῦντι τὴν τῶν Ἀφυταίων πόλιν ἐν Θράκῃ κατὰ τοὺς ὕπνους παραστῆναι τὸν

135. Secondo la tradizione, testimoniata, per esempio, da Epimenide (VII-VI sec. a. C.), 3 B 1 D.-K.; Callimaco, *fr.*, 1,8; Polibio, 4,8,11; 6,47,5; 8,16,4, e dai paremiografi (Apostolio, 10,7; Diogeniano, 5,58; Macario, 5,30; 7,35), i Cretesi avevano fama di essere scaltri e bugiardi; ad Epimenide appunto viene attribuito il detto: «Tutti i Cretesi sono bugiardi». La tradizione, però sarà stata già nota all'*Odissea*, nei passi in cui Odisseo asserisce di essere nato a Creta (13,256 ss.; 14,199; 19,172 ss.).

136. Cf. Euripide, fr. 715,1 N² = 972,1 Mette (dal *Telefo*).

137. Cf. Polibio, 7,19; Cornelio Nepote, *Lys.*, 4,1-3.

nell'ordine originario, e le lettere che seguono si legano lungo il cerchio a quelle che precedono, l'occhio può andare avanti e ritrovare il senso continuo del messaggio. [12] La striscia di papiro è chiamata scìtala come il bastone, così come si dà lo stesso nome all'unità di misura e a ciò che viene misurato.

[20, 1] Lisandro, quando la scìtala lo raggiunse nell'Ellesponto, fu profondamente turbato: temeva soprattutto le accuse di Farnabazo, e si dette da fare per ottenere un colloquio con lui, con l'intenzione di risolvere la controversia. [2] Nel corso dell'incontro, lo pregò ripetutamente di inviare alle autorità spartane un'altra lettera sul suo conto, nella quale dichiarasse di non aver subito abusi e di non avere nulla da recriminare. Ma, così facendo, come si dice, faceva il cretese con un altro cretese[135], senza conoscere Farnabazo. [3] Questi, infatti, promise di fare tutto come diceva Lisandro e, sotto i suoi occhi, scrisse una lettera proprio come lui l'aveva richiesta, ma lì stesso ne teneva nascosta un'altra già scritta: al momento di apporre i sigilli, scambiò i rotoli, che all'apparenza non differivano in nulla, e diede a Lisandro la lettera scritta di nascosto. [4] Giunto a Sparta, Lisandro, come d'uso, si recò alla residenza delle autorità, e consegnò agli éfori la lettera di Farnabazo, persuaso che il suo più grave capo d'imputazione era stato ormai annullato. Farnabazo era infatti molto amato dagli Spartani, perché, tra i generali del re, era stato il più devoto alla loro causa durante la guerra. [5] Gli éfori, dopo aver letto la lettera, gliela mostrarono, ed egli capì che

Odìsseo non è l'unico astuto[136],

e si ritirò allora, profondamente confuso[137]. [6] Pochi giorni dopo si incontrò con i magistrati e disse loro che doveva tornare al santuario di Ammone[138] e celebrare in onore del dio i sacrifici che aveva promesso prima delle battaglie[139]. [7] Per la verità, alcuni asseriscono che, mentre assediava la città di Àfite in Tracia, gli si presentò in so-

138. Si tratta ovviamente del famoso tempio oracolare di Zeus Ammone, situato nei pressi dell'oasi di Siwah, in Cirenaica; cf. Diodoro Siculo, 14,13,6-7.

139. Cf. Pausania, 3,18,3.

Ἄμμωνα· διὸ καὶ τὴν πολιορκίαν ἀφεὶς, ὡς τοῦ θεοῦ προστάξαντος, ἐκέλευσε τοὺς Ἀφυταίους Ἄμμωνι θύειν, καὶ τὸν θεὸν ἐσπούδασεν εἰς τὴν Λιβύην πορευθεὶς ἐξιλάσασθαι[140]. [8] Τοῖς δὲ πλείστοις ἐδόκει πρόσχημα ποιεῖσθαι τὸν θεόν, ἄλλως δὲ τοὺς ἐφόρους δεδοικώς, καὶ τὸν οἶκοι ζυγὸν οὐ φέρων οὐδ' ὑπομένων ἄρχεσθαι, πλάνης ὀρέγεσθαι καὶ περιφοιτήσεώς τινος, ὥσπερ ἵππος ἐκ νομῆς ἀφέτου καὶ λειμῶνος αὖθις ἥκων ἐπὶ φάτνην καὶ πρὸς τὸ σύνηθες ἔργον αὖθις ἀγόμενος. [9] Ἦν μὲν γὰρ Ἔφορος τῆς ἀποδημίας ταύτης αἰτίαν ἀναγράφει, μετὰ μικρὸν ἀφηγήσομαι[141].

[21, 1] Μόλις δὲ καὶ χαλεπῶς ἀφεθῆναι διαπραξάμενος ὑπὸ τῶν ἐφόρων, ἐξέπλευσεν. [2] Οἱ δὲ βασιλεῖς ἀποδημήσαντος αὐτοῦ συμφρονήσαντες, ὅτι ταῖς ἑταιρείαις τὰς πόλεις κατέχων διὰ παντὸς ἄρχει καὶ κύριός ἐστι τῆς Ἑλλάδος, ἔπρασσον ὅπως ἀποδώσουσι τοῖς δημόταις τὰ πράγματα, τοὺς ἐκείνου φίλους ἐκβαλόντες. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ πάλιν πρὸς ταῦτα κινήματος γενομένου, καὶ πρώτων τῶν ἀπὸ Φυλῆς Ἀθηναίων ἐπιθεμένων τοῖς τριάκοντα καὶ κρατούντων[142], ἐπανελθὼν διὰ ταχέων ὁ Λύσανδρος ἔπεισε τοὺς Λακεδαιμονίους ταῖς ὀλιγαρχίαις βοηθεῖν καὶ τοὺς δήμους κολάζειν. [4] Καὶ πρώτοις τοῖς τριάκοντα πέμπουσιν ἑκατὸν τάλαντα[143] πρὸς τὸν πόλεμον καὶ στρατηγὸν αὐτὸν Λύσανδρον. Οἱ δὲ βασιλεῖς, φθονοῦντες καὶ δεδιότες μὴ πάλιν ἕλῃ τὰς Ἀθήνας, ἔγνωσαν ἐξιέναι τὸν ἕτερον αὐτῶν[144]. [5] Ἐξῆλθε δ' ὁ Παυσανίας[145], λόγῳ μὲν ὑπὲρ τῶν τυράννων ἐπὶ τὸν δῆμον, ἔργῳ δὲ καταλύσων τὸν πόλεμον, ὡς μὴ πάλιν ὁ Λύσανδρος διὰ τῶν φίλων κύριος γένοιτο τῶν Ἀθηνῶν. [6] Τοῦτο μὲν οὖν διεπράξατο ῥᾳδίως, καὶ τοὺς Ἀθηναίους διαλλάξας καὶ καταπαύσας τὴν στάσιν, ἀφείλετο τοῦ Λυσάνδρου τὴν φιλοτιμίαν[146].

140. Questo viaggio sarebbe da assegnare alla fine del 404 o all'inverno del 403 a. C.

141. Cf. *infra*, 25,3 ss.

142. Siamo nel 403 a. C.: Trasibulo, venuto da Tebe con circa 70 uomini, occupa la fortezza di File e, dopo aver ricevuto rinforzi, sconfigge l'armata dei Trenta e si impadronisce del Pireo: cf. Lisia, 12,52-57; Senofonte, *Hell.*, 2,4,2-23; Aristotele, *Ath.*, 37-39; Diodoro Siculo, 14,32-33; Giustino, 5,9,6-11; *infra*, 27,5-7.

143. Cf. Lisia, 12,59; Senofonte, *Hell.*, 2,4,28; Isocrate, 7,68; il talento vale 6000 dracme.

gno Ammone: perciò egli tolse l'assedio, dicendo che un dio gli aveva ordinato di farlo; e ordinò anche agli Afitei di compiere sacrifici ad Ammone, e si diede da fare per recarsi in Libia a placare la divinità[140]. [8] Ma, secondo la maggior parte degli storici, Lisandro si servì della divinità come pretesto, perché in realtà temeva gli éfori, e non sopportava il giogo che gli veniva imposto in patria, né tollerava di essere comandato: egli desiderava viaggiare in lungo e in largo in cerca di avventure, come un cavallo che, dal pascolo libero dei prati, ritorna alla mangiatoia e viene ricondotto al solito lavoro. [9] Éforo attribuisce a questa emigrazione un altro motivo: ne parlerò fra breve[141].

[21, 1] Ottenuto dagli éfori con grande difficoltà il permesso di partire, Lisandro salpò. [2] Ma i re, durante la sua assenza, resisi conto che per mezzo delle eterìe che aveva fondato, esercitava il suo dominio su tutte le città, ed era in realtà il padrone assoluto della Grecia, operavano in modo che il popolo riottenesse il potere, e gli amici di Lisandro ne fossero esclusi. [3] In seguito a queste azioni, ebbe luogo allora un nuovo mutamento di fronte, e il primo risultato fu che gli Ateniesi di File attaccarono i Trenta e li sconfissero[142]. Lisandro, ritornato in tutta fretta, persuase gli Spartani ad appoggiare gli oligarchici e a punire i democratici. [4] Per prima cosa furono inviati ai Trenta cento talenti[143] per le spese di guerra e Lisandro in persona come generale. Ma i re, invidiosi e timorosi che egli potesse conquistare di nuovo Atene, decisero che uno di loro dovesse andare con lui[144]. [5] Partì allora Pausania[145], con l'incarico ufficiale di appoggiare i Trenta contro i democratici, ma di fatto per concludere la guerra e per impedire così che Lisandro, con l'aiuto dei suoi amici, diventasse di nuovo il padrone assoluto di Atene. [6] Pausania ottenne facilmente il suo scopo: riconciliando gli Ateniesi e ponendo fine alla guerra civile, tolse a Lisandro la sua ambiziosa aspirazione[146].

144. Cf. Senofonte, *Hell.*, 2,4,29.

145. Si tratta ovviamente dell'Agiade Pausania II, sul quale cf. *supra*, 14,1, e la nota relativa.

146. Cf. Senofonte, *Hell.*, 2,4,35-43.

[7] Ὀλίγῳ δ' ὕστερον[147] ἀποστάντων πάλιν τῶν Ἀθηναίων, αὐτὸς μὲν αἰτίαν ἔλαβεν ὡς ἐγκεχαλινωμένον τῇ ὀλιγαρχίᾳ τὸν δῆμον ἀνεῖς αὖθις ἐξυβρίσαι καὶ θρασύνασθαι[148], τῷ δὲ Λυσάνδρῳ προσεθήκατο δόξαν ἀνδρὸς οὐ πρὸς ἑτέρων χάριν οὐδὲ θεατρικῶς, ἀλλὰ πρὸς τὸ τῇ Σπάρτῃ συμφέρον αὐθεκάστως στρατηγοῦντος.

[22, 1] Ἦν δὲ καὶ τῷ λόγῳ θρασὺς καὶ καταπληκτικὸς πρὸς τοὺς ἀντιτείνοντας. [2] Ἀργείοις μὲν γὰρ ἀμφιλογουμένοις περὶ γῆς ὅρων, καὶ δικαιότερα τῶν Λακεδαιμονίων οἰομένοις λέγειν, δείξας τὴν μάχαιραν, «ὁ ταύτης» ἔφη «κρατῶν βέλτιστα περὶ γῆς ὅρων διαλέγεται»[149]. [3] Μεγαρέως δ' ἀνδρὸς ἔν τινι συλλόγῳ παρρησίᾳ χρησαμένου πρὸς αὐτόν, «οἱ λόγοι σου» εἶπεν «ὦ ξένε πόλεως δέονται»[150]. [4] Τοὺς δὲ Βοιωτοὺς ἐπαμφοτερίζοντας ἠρώτα, πότερον ὀρθοῖς τοῖς δόρασιν ἢ κεκλιμένοις διαπορεύηται τὴν χώραν αὐτῶν[151]. [5] Ἐπεὶ δὲ τῶν Κορινθίων ἀφεστώτων[152] παρερχόμενος πρὸς τὰ τείχη τοὺς Λακεδαιμονίους ἑώρα προσβάλλειν ὀκνοῦντας, καὶ λαγώς τις ὤφθη διαπηδῶν τὴν τάφρον, «οὐκ αἰσχύνεσθε» ἔφη «τοιούτους φοβούμενοι πολεμίους, ὧν οἱ λαγωοὶ δι' ἀργίαν τοῖς τείχεσιν ἐγκαθεύδουσιν;»[153]. [6] Ἐπεὶ δὲ Ἄγις ὁ βασιλεὺς ἐτελεύτησεν[154], ἀδελφὸν μὲν Ἀγησίλαον[155] καταλιπών, υἱὸν δὲ νομιζόμενον Λεωτυχίδαν, ἐραστὴς τοῦ Ἀγησιλάου γεγονὼς[156] ὁ Λύσανδρος ἔπεισεν αὐτὸν

147. L'informazione di Plutarco non è esatta: Atene entrò a far parte della coalizione antispartana nel 395/4, dieci anni dopo i fatti narrati qui. La coalizione era ampia, e comprendeva, oltre agli Ateniesi, Beoti, Corinzi, Argivi, Eubei, Leucadi, Acarnani, Ambracioti, Calcidesi della Tracia e gran parte dei Tessali: cf. Diodoro Siculo, 14,82,1-7.

148. Plutarco, seguendo Senofonte, *Hell.*, 3,5,2, allude forse al secondo processo intentato dagli avversari al re Pausania II nel 395: ma entrambi gli storici sono in errore: cf. L. Piccirilli, *I processi del re Pausania*, cit., pp. 125-128. L. Piccirilli, *Plutarco e i processi del re Pausania. Una precisazione*, cit., pp. 119-120.

149. L'aneddoto ricorre anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 190E; *Apophthegmata Laconica*, 229C (cf. Santaniello, p. 372, nota 357).

150. Con qualche variante, l'aneddoto è ripreso da Plutarco in *Quomodo adulator ab amico internoscatur*, 71E; la corrispondenza è invece quasi letterale con *Regum et imperatorum apophthegmata*, 190F; *Apophthegmata Laconica*, 212E, dove però è assegnato ad Agesilao; 229C; di un aneddoto analogo è protagonista Agide in *Apophthegmata Laconica*, 216A (cf. Santaniello, pp. 323, nota 64; 373, nota 359).

151. L'episodio è ripreso quasi alla lettera da Plutarco in *Apophthegmata Laconica*, 229C; esso andrebbe collocato nel 395 a. C., poco prima dell'inizio della guerra di Co-

[7] Poco tempo dopo[147], però, gli Ateniesi insorsero di nuovo, e Pausania fu accusato di aver allentato al popolo i freni dell'oligarchia e di avergli così consentito di rafforzare la propria insolenza e la propria audacia[148]. A Lisandro venne invece la fama di uomo che, senza badare al favore o all'ammirazione degli altri, esercitava il comando con intransigenza, ma nel solo interesse di Sparta.

[22, 1] Anche nel parlare era audace, e faceva tremare i suoi contraddittori. [2] In una disputa con gli Argivi sui confini del loro territorio, nella quale essi ritenevano di avere ragioni più giuste di quelle degli Spartani, Lisandro, facendo vedere la spada, disse: «In materia di confini, le ragioni migliori sono di chi sa maneggiare bene questa»[149]. [3] Un Megarese, durante un'assemblea, gli parlò con spudoratezza. Lisandro replicò: «Alle parole tue, straniero, manca una città»[150]. [4] Ai Beoti, che facevano il doppio gioco, chiese se doveva attraversare il loro territorio con le lance dritte o piegate[151]. [5] Dopo la defezione dei Corinti[152], mentre si avvicinava alle mura della città, notò che gli Spartani esitavano a sferrare l'attacco; si vide allora una lepre spiccare un balzo e saltare il fossato. E Lisandro disse: «Non vi vergognate di aver paura di nemici tanto indolenti che ai piedi delle loro mura dormono le lepri?»[153]. [6] Quando il re Àgide morì[154], lasciò un fratello, Agesilao[155], e un figlio putativo, Leotìchida. Lisandro, che era stato l'amante di Agesilao[156], lo convinse a rivendicare

rinto (cf. SANTANIELLO, p. 372, nota 358). Situazione analoga in *Apophthegmata Laconica*, 211C e in *Ages.*, 16,1.

152. Si tratta di uno dei primi episodi della cosiddetta guerra di Corinto (395-386 a. C.: cf. *infra*, 27,1 ss.): la defezione avvenne, in concomitanza con quella degli Ateniesi e di altre popolazioni, nel 394 a. C.

153. L'episodio è ripreso quasi alla lettera da Plutarco anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 190E; *Apophthegmata Laconica*, 229C (cf. SANTANIELLO, p. 373, nota 360).

154. La morte di Àgide II oscilla, a seconda degli studiosi, tra il 400 e il 398 a. C. (cf. 1,1 e la nota relativa).

155. Il re Àgide II e Agesilao II appartenevano alla stirpe degli Euripontidi; entrambi figli del re Archidamo II (469-427 a. C.), erano però fratellastri, in quanto nati da due successivi matrimoni.

156. La stessa notizia si legge in *Ages.*, 2,1; non c'è motivo di dubitare, come taluni hanno fatto, della sua storicità: cf. *Lyc.*, 17,1-8; 18,8-9 (e le note relative).

ἀντιλαμβάνεσθαι τῆς βασιλείας, ὡς Ἡρακλείδην ὄντα γνήσιον. [7] Ὁ γὰρ Λεωτυχίδας διαβολὴν εἶχεν ἐξ Ἀλκιβιάδου γεγονέναι, συνόντος κρύφα τῇ Ἄγιδος γυναικὶ Τιμαίᾳ[157], καθ' ὃν χρόνον φεύγων ἐν Σπάρτῃ διέτριβεν. [8] Ὁ δ' Ἄγις ὥς φασι χρόνου λογισμῷ τὸ πρᾶγμα συνελών, ὡς οὐ κυήσειεν ἐξ αὐτοῦ, παρημέλει τοῦ Λεωτυχίδου καὶ φανερὸς ἦν ἀναινόμενος αὐτὸν παρά γε τὸν λοιπὸν χρόνον· [9] ἐπεὶ δὲ νοσῶν εἰς Ἡραίαν[158] ἐκομίσθη καὶ τελευτᾶν ἔμελλε, τὰ μὲν ὑπ' αὐτοῦ τοῦ νεανίσκου, τὰ δ' ὑπὸ τῶν φίλων ἐκλιπαρηθείς, ἐναντίον πολλῶν ἀπέφηνεν υἱὸν αὑτοῦ τὸν Λεωτυχίδαν, καὶ δεηθεὶς τῶν παρόντων ἐπιμαρτυρῆσαι ταῦτα πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους, ἀπέθανεν. [10] Οὗτοι μὲν οὖν ἐμαρτύρουν ταῦτα τῷ Λεωτυχίδᾳ· τὸν δ' Ἀγησίλαον, λαμπρὸν ὄντα τἆλλα καὶ συναγωνιστῇ τῷ Λυσάνδρῳ χρώμενον, ἔβλαπτε Διοπείθης, ἀνὴρ εὐδόκιμος ἐπὶ χρησμολογίᾳ, τοιόνδε μάντευμα προφέρων εἰς τὴν χωλότητα τοῦ Ἀγησιλάου·

> [11] Φράζεο δὴ Σπάρτη, καίπερ μεγάλαυχος ἐοῦσα,
> μὴ σέθεν ἀρτίποδος βλάστῃ χωλὴ βασιλεία.
> Δηρὸν γὰρ μόχθοι σε κατασχήσουσιν ἄελπτοι
> φθεισίβροτόν τ' ἐπὶ κῦμα κυλινδόμενον πολέμοιο[159].

[12] Πολλῶν οὖν ὑποκατακλινομένων πρὸς τὸ λόγιον καὶ τρεπομένων πρὸς τὸν Λεωτυχίδαν, ὁ Λύσανδρος οὐκ ὀρθῶς ἔφη τὸν Διοπείθη τὴν μαντείαν ὑπολαμβάνειν· οὐ γὰρ ἂν προσπταίσας τις ἄρχῃ Λακεδαιμονίων, δυσχεραίνειν τὸν θεόν, ἀλλὰ χωλὴν εἶναι τὴν βασιλείαν, εἰ νόθοι καὶ κακῶς γεγονότες βασιλεύσουσι ⟨καὶ μὴ⟩ Ἡρακλεῖδαι. [13] Τοιαῦτα λέγων καὶ δυνάμενος πλεῖστον ἔπεισε, καὶ γίνεται βασιλεὺς Ἀγησίλαος[160].

[23, 1] Εὐθὺς οὖν αὐτὸν ἐξώρμα καὶ προὔτρεπεν ὁ Λύσανδρος εἰς τὴν Ἀσίαν στρατεύειν, ὑποτιθεὶς ἐλπίδας ὡς καταλύσοντι Πέρσας καὶ μεγίστῳ γενησομένῳ, πρός τε τοὺς ἐν Ἀσίᾳ φίλους ἔγραψεν, αἰτεῖσθαι

157. Cf. *Alc.*, 23,7-8; *Ages.*, 3,1-2; *De tranquillitate animi*, 647F.

158. Città dell'Arcadia; Senofonte, *Hell.*, 3,3,1.

159. Cf. *De Pythiae oraculis*, 399B; Senofonte, *Hell.*, 3,3,3. L'Ateniese Diopèite è personaggio noto ad Aristofane (cf. *Eq.*, 1085; *Vesp.*, 380; *Av.*, 988); altrove Plutarco lo presenta come amico di Pericle (cf. *Per.*, 32).

per sé la successione al trono, in quanto autentico discendente di Eracle. [7] Su Leotìchida gravava infatti l'ingiuria di essere figlio di Alcibiade, che, ai tempi del suo esilio spartano, si era unito clandestinamente con la moglie di Àgide, Timea[157]. [8] Àgide, a quanto si dice, fece i conti e comprese che la moglie non aveva potuto rimanere incinta di lui. Per questo si disinteressò di Leotìchida e ostentò il proprio rifiuto nei suoi confronti fino agli ultimi giorni. [9] Quando, malato, fu trasportato a Erèa[158], e in punto di morte si lasciò smuovere dalle suppliche del giovane stesso e degli amici, rivelò davanti a molti testimoni che Leotìchida era suo figlio; poi, dopo aver pregato i presenti di volerne portare agli Spartani la testimonianza, morì. [10] Leotìchida dunque era avvantaggiato dalla testimonianza di chi era stato presente alla morte di Àgide. Agesilao invece, che pure era un personaggio in vista anche per altri motivi, e godeva dell'appoggio di Lisandro, era danneggiato da Diopèite, un famoso interprete di oracoli, che rese nota la seguente profezia, riferendola al fatto che Agesilao era zoppo:

> [11] In guardia, Sparta, sebben tu sia orgogliosa:
> da te, agile e salda, non germogli un regno zoppo.
> Mali insperati infatti ti affliggeranno a lungo
> sull'onda della guerra, che uccide e che rovina[159].

[12] In molti si sottomettevano all'autorità dell'oracolo e propendevano per Leotìchida, ma Lisandro dichiarò che Diopèite non interpretava correttamente la profezia: essa non voleva dire che la divinità si sarebbe crucciata se uno zoppo avesse governato gli Spartani, ma che il regno sarebbe stato zoppo se fosse andato in mano a dei bastardi mal nati e non appartenenti alla stirpe degli Eraclìdi. [13] Con questi argomenti, e grazie alla sua enorme influenza, convinse tutti i cittadini, e divenne re Agesilao[160].

23, 1] E Lisandro cominciò subito a incitarlo ed esortarlo a compiere una spedizione in Asia, insinuandogli la speranza di abbattere i Persiani e di diventare un uomo grandissimo. Scrisse allora agli amici

160. Cf. Senofonte, *Hell.*, 3,3,3-4.

κελεύων παρὰ Λακεδαιμονίων στρατηγὸν Ἀγησίλαον ἐπὶ τὸν πρὸς τοὺς βαρβάρους πόλεμον. [2] Οἱ δ' ἐπείθοντο καὶ πρέσβεις ἔπεμπον εἰς Λακεδαίμονα δεομένους· ὃ δοκεῖ τῆς βασιλείας οὐκ ἔλαττον Ἀγησιλάῳ καλὸν ὑπάρξαι διὰ Λύσανδρον[161]. [3] Ἀλλ' αἱ φιλότιμοι φύσεις ἄλλως μὲν οὐ κακαὶ πρὸς τὰς ἡγεμονίας εἰσί, τὸ δὲ φθονεῖν τοῖς ὁμοίοις διὰ δόξαν οὐ μικρὸν ἐμπόδιον τῶν καλῶν πράξεων ἔχουσι· ποιοῦνται γὰρ ἀνταγωνιστὰς τῆς ἀρετῆς οἷς πάρεστι χρῆσθαι συνεργοῖς[162]. [4] Ἀγησίλαος μὲν οὖν ἐπηγάγετο Λύσανδρον ἐν τοῖς τριάκοντα συμβούλοις, ὡς μάλιστα καὶ πρώτῳ τῶν φίλων χρησόμενος· [5] ἐπεὶ δ' εἰς τὴν Ἀσίαν παραγενομένων πρὸς ἐκεῖνον μὲν οὐκ ἔχοντες οἱ ἄνθρωποι συνήθως βραχέα καὶ σπανίως διελέγοντο, τὸν δὲ Λύσανδρον ἐκ πολλῆς τῆς πρόσθεν ὁμιλίας οἵ τε φίλοι θεραπεύοντες οἵ θ' ὑποπτοι δεδοικότες ἐφοίτων ἐπὶ θύρας καὶ παρηκολούθουν, [6] οἷον ἐν τραγῳδίαις ἐπιεικῶς συμβαίνει περὶ τοὺς ὑποκριτάς, τὸν μὲν ἀγγέλου τινὸς ἢ θεράποντος ἐπικείμενον πρόσωπον εὐδοκιμεῖν καὶ πρωταγωνιστεῖν, τὸν δὲ διάδημα καὶ σκῆπτρον φοροῦντα μηδ' ἀκούεσθαι φθεγγόμενον, οὕτως περὶ τὸν σύμβουλον ἦν τὸ πᾶν ἀξίωμα τῆς ἀρχῆς, τῷ δὲ βασιλεῖ τοὔνομα τῆς δυνάμεως ἔρημον ὑπελείπετο. [7] Γενέσθαι μὲν οὖν ἴσως ἔδει τινὰ τῆς ἐκμελοῦς ταύτης φιλοτιμίας ἐπαφὴν καὶ συσταλῆναι τὸν Λύσανδρον ἄχρι τῶν δευτερείων· τὸ δὲ παντελῶς ἀπορρῖψαι καὶ προπηλακίσαι διὰ δόξαν εὐεργέτην ἄνδρα καὶ φίλον οὐκ ἦν ἄξιον Ἀγησιλάῳ προσεῖναι[163]. [8] Πρῶτον μὲν οὖν οὐ παρεῖχεν αὐτῷ πράξεων ἀφορμὰς οὐδ' ἔταττεν ἐφ' ἡγεμονίας· ἔπειθ' ὑπὲρ ὧν αἴσθοιτό τι πράττοντα καὶ σπουδάζοντα τὸν Λύσανδρον, ἀεὶ τούτους πάντων ἀπράκτους καὶ τῶν ἐπιτυχόντων ἔλαττον ἔχοντας ἀπέπεμπε, παραλύων ἡσυχῇ καὶ διαψύχων τὴν ἐκείνου δύναμιν. [9] Ἐπεὶ δὲ τῶν πάντων διαμαρτάνων ὁ Λύσανδρος ἔγνω τοῖς φίλοις τὴν παρ' αὐτοῦ σπουδὴν ἐναντίωμα γινομένην, αὐτός τε τὸ βοηθεῖν ἐξέλιπε, κἀκείνων ἐδεῖτο μὴ προσιέναι μηδὲ θεραπεύειν

161. Cf. *Ages.*, 6,1-4; Senofonte, *Ages.*, 1,6,7; *Hell.*, 3,4,1-3. La partenza di Agesilao per l'Asia si data al 396.

162. Cf. *Ages.*, 23,3.

163. Cf. *Ages.*, 8,6.

che aveva in Asia, spronandoli a richiedere agli Spartani Agesilao come generale nella guerra che essi conducevano contro i barbari. [2] Essi obbedirono e inviarono a Sparta ambasciatori con le loro richieste. Fu così che Agesilao, grazie a Lisandro, ottenne un onore non inferiore, a quanto pare, a quello di essere re[161]. [3] Ma negli uomini ambiziosi per natura, non inadatti del resto a esercitare il potere, l'invidia per la buona reputazione dei loro pari è un ostacolo non piccolo a compiere imprese gloriose, perché essi considerano rivali sulla strada della virtù quelle persone delle quali potrebbero avvalersi come collaboratori[162]. [4] Agesilao portò con sé Lisandro tra i suoi trenta consiglieri, con l'intenzione di avvalersi al massimo del suo aiuto, dal momento che era il primo dei suoi amici. [5] Ma, una volta giunti in Asia, gli abitanti del luogo, che avevano scarsa familiarità nei confronti di Agesilao, parlavano poco e raramente con lui; Lisandro invece, per effetto della frequenza e della familiarità dei loro incontri precedenti, li aveva sempre alla sua porta e al suo seguito: gli amici per manifestargli la loro premura; quelli che erano visti da lui con sospetto perché ne avevano paura. [6] Accadeva cioè quello che accade di solito agli attori delle tragedie: chi interpreta il ruolo di un messaggero o di un servo viene applaudito e fa la figura del protagonista; chi invece porta il diadema e lo scettro, nessuno lo ascolta quando parla. Fu così che attorno al consigliere si raccoglievano tutti gli onori del governo, mentre al re non restava che il nome della sua carica, privo di potere. [7] C'era dunque bisogno, forse, per questa smodata ambizione, di qualche rimprovero che limitasse le funzioni di Lisandro a quelle che si addicevano al suo ruolo di secondo piano. Ma l'operato di Agesilao è francamente inaccettabile: scacciare e umiliare, per invidia del suo prestigio, un uomo che gli era stato amico e benefattore![163] [8] Innanzi tutto, Agesilao non fornì a Lisandro occasioni per agire, né gli affidò alcun incarico di comando; in secondo luogo, le persone in favore delle quali si accorgeva che Lisandro si dava da fare, le rimandava a mani vuote, con meno di quanto era solito concedere anche al primo venuto: distruggeva e faceva esaurire così, pian piano, il potere di Lisandro. [9] Visto che ogni suo progetto falliva, Lisandro capì che la propria sollecitudine per gli amici costituiva per loro un ostacolo: smise perciò di aiutarli, pregandoli di non rivolgersi più a lui per le loro faccende e di non stargli attorno

αὐτόν, ἀλλὰ τῷ βασιλεῖ διαλέγεσθαι καὶ τοῖς δυναμένοις ὠφελεῖν τοὺς τιμῶντας αὐτοὺς μᾶλλον ἐν τῷ παρόντι. [10] Ταῦτ' ἀκούοντες οἱ πολλοί, τοῦ μὲν ἐνοχλεῖν αὐτὸν περὶ πραγμάτων ἀπείχοντο, τὰς δὲ θεραπείας οὐ κατέλιπον, ἀλλὰ προσφοιτῶντες ἐν τοῖς περιπάτοις καὶ γυμνασίοις, ἔτι μᾶλλον ἢ πρότερον ἡνίων τὸν Ἀγησίλαον ὑπὸ φθόνου τῆς τιμῆς· [11] ὥστε τοῖς πολλοῖς Σπαρτιάταις ἡγεμονίας πραγμάτων καὶ διοικήσεις πόλεων ἀποδιδούς, τὸν Λύσανδρον ἀπέδειξε κρεοδαίτην[164] εἶθ' οἷον ἐφυβρίζων πρὸς τοὺς Ἴωνας «ἀπιόντες» ἔφη «νῦν τὸν ἐμὸν κρεοδαίτην θεραπευέτωσαν»[165]. [12] Ἔδοξεν οὖν τῷ Λυσάνδρῳ διὰ λόγων πρὸς αὐτὸν ἐλθεῖν· καὶ γίνεται βραχὺς καὶ Λακωνικὸς αὐτῶν διάλογος. «Ἦ καλῶς ᾔδεις, ὦ Ἀγησίλαε, φίλους ἐλαττοῦν». Καὶ ὅς· «ἂν γ' ἐμοῦ βούλωνται μείζονες εἶναι· τοὺς δ' αὔξοντας τὴν ἐμὴν δύναμιν καὶ μετέχειν αὐτῆς δίκαιον». [13] «Ἀλλ' ἴσως μέν ὦ Ἀγησίλαε σοὶ λέλεκται κάλλιον ἢ ἐμοὶ πέπρακται· δέομαι δέ σου καὶ διὰ τοὺς ἐκτὸς ἀνθρώπους, οἳ πρὸς ἡμᾶς ἀποβλέπουσιν, ἐνταῦθά με τῆς σεαυτοῦ στρατηγίας τάξον, ὅπου τεταγμένον ἥκιστα μὲν ἐπαχθῆ, μᾶλλον δὲ χρήσιμον ἔσεσθαι σεαυτῷ νομίζεις»[166].

[24, 1] Ἐκ τούτου πρεσβευτὴς εἰς Ἑλλήσποντον ἐπέμπετο, καὶ τὸν μὲν Ἀγησίλαον δι' ὀργῆς εἶχεν, οὐκ ἠμέλει δὲ τοῦ τὰ δέοντα πράττειν, Σπιθριδάτην δὲ τὸν Πέρσην προσκεκρουκότα Φαρναβάζῳ, γενναῖον ἄνδρα καὶ στρατιὰν ἔχοντα περὶ αὐτόν, ἀποστήσας ἦγαγε πρὸς τὸν Ἀγησίλαον[167]. [2] Ἄλλο δ' οὐδὲν ἐχρήσατ' αὐτῷ πρὸς τὸν πόλεμον, ἀλλὰ τοῦ χρόνου διελθόντος ἀπέπλευσεν εἰς τὴν Σπάρτην ἀτίμως, ὀργιζόμενος μὲν τῷ Ἀγησιλάῳ, μισῶν δὲ καὶ τὴν ὅλην πολιτείαν ἔτι μᾶλλον ἢ πρότερον, καὶ τὰ πάλαι δοκοῦντα συγκεῖσθαι καὶ μεμηχανῆσθαι πρὸς μεταβολὴν καὶ νεωτερισμὸν ἐγνωκὼς ἐγχειρεῖν τότε καὶ μὴ διαμέλλειν. Ἦν δὲ τοιάδε. [3] Τῶν ἀναμειχθέντων Δωριεῦσιν Ἡρακλειδῶν καὶ κατελθόντων εἰς Πελοπόννησον πολὺ μὲν

164. Figura testimoniata per Sparta da Polluce, 6,34.

165. Cf. *Ages.*, 7,1-8.

166. Questo dialogo ricorre anche, con varianti che sembrano significative da un punto di vista della formalizzazione retorica del discorso laconico, in *Ages.*, 8,2; e in Senofonte, *Hell.*, 3,4,9: cf. A. Meriani, *Il discorso laconico in Plutarco. Un caso di elaborazione retorica delle fonti (Plut. Lys. 23,12-13; Xen. H. G. 3,4,9)*, in *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch* (Atti del convegno di Leuven, 3-6 luglio 1996), in corso di stampa.

con le loro premure, ma di parlare direttamente col re e con quelli che, più di quanto potesse fare lui in quella situazione, erano in grado di portare giovamento a quanti li onoravano. [10] A questa notizia, smisero di dargli fastidio per faccende politiche, ma non tralasciavano di manifestargli le loro premure accompagnandolo nelle passeggiate e nei ginnasi: la cosa infastidiva Agesilao ancora più di prima, perché era invidioso degli onori tributati a Lisandro. [11] Perciò, mentre affidava a molti il comando di imprese militari e l'amministrazione di città, a Lisandro assegnò la mansione di scalco[164], e disse agli Ioni, quasi per insultarlo: «Vadano adesso a far la corte al mio scalco»[165]. [12] Allora Lisandro decise di andargli a parlare di persona. Il dialogo fra i due fu breve e laconico: «Sai bene come fare, Agesilao, per rendere inferiori i tuoi amici!». E lui: «Certo, se vogliono essere superiori a me! Chi invece aumenta il mio potere, è giusto che ne abbia una parte!». [13] «Forse, Agesilao, tu hai parlato meglio di quanto io abbia agito, ma ti prego, anche per riguardo agli estranei, che hanno gli occhi fissi su di noi, assegnami un posto, in questa regione, sotto il tuo comando, da dove tu pensi che io, sottoposto ai tuoi ordini, potrò darti il minor fastidio possibile, ed esserti più utile»[166].

[24, 1] In seguito a questa conversazione Lisandro veniva inviato come ambasciatore nell'Ellesponto, e, per quanto fosse adirato contro Agesilao, non trascurò di fare il proprio dovere. Indusse il persiano Spitridate, un nobile che aveva al suo comando un esercito personale, a ribellarsi contro Farnabazo, col quale già era in rotta, e a passare dalla parte di Agesilao[167]. [2] Eppure il re non si avvalse più di lui per nessun'altra impresa legata alla guerra. Lisandro allora, dopo qualche tempo, se ne ritornò a Sparta senza onori. Infuriato contro Agesilao, e nutrendo un odio ancora più profondo di prima per tutta la classe dirigente del suo paese, decise che era giunto il momento di mettere mano senza più indugi al progetto che, a quanto pare, già elaborava segretamente da tempo: fare la rivoluzione e rinnovare l'ordinamento politico di Sparta. Ecco di che cosa si trattava. [3] Dagli Eraclìdi che si erano uniti ai Dori ed erano scesi nel Pelo-

167. Cf. *Ages.*, 8,3; Senofonte, *Ages.*, 3,3; *Hell.*, 3,4,10.

ἐν Σπάρτῃ καὶ λαμπρὸν ἤνθησε γένος[168], οὐ παντὶ δ' αὐτῶν τῆς βασιλικῆς μετῆν διαδοχῆς, ἀλλ' ἐβασίλευον ἐκ δυεῖν οἴκων μόνον Εὐρυπωντίδαι καὶ Ἀγιάδαι προσαγορευόμενοι, τοῖς δ' ἄλλοις οὐδὲν ἑτέρου πλέον ἔχειν ἐν τῇ πολιτείᾳ διὰ τὴν εὐγένειαν ὑπῆρχεν, αἱ δ' ἀπ' ἀρετῆς τιμαὶ πᾶσι προὔκειντο τοῖς δυναμένοις. [4] Τούτων οὖν γεγονὼς ὁ Λύσανδρος[169], ὡς εἰς δόξαν τῶν πράξεων ἦρθη μεγάλην, καὶ φίλους ἐκέκτητο πολλοὺς καὶ δύναμιν, ἤχθετο τὴν πόλιν ὁρῶν ὑπ' αὐτοῦ μὲν αὐξανομένην, ὑφ' ἑτέρων δὲ βασιλευομένην, οὐδὲν βέλτιον αὐτοῦ γεγονότων, [5] καὶ διενοεῖτο τὴν ἀρχὴν ἐκ τῶν δυεῖν οἴκων μεταστήσας εἰς κοινὸν ἀποδοῦναι πᾶσιν Ἡρακλείδαις, ὡς δ' ἔνιοί φασιν, οὐχ Ἡρακλείδαις ἀλλὰ Σπαρτιάταις[170], ἵνα μὴ ⟨ᾖ⟩ τῶν ἀφ' Ἡρακλέους ἀλλὰ τῶν οἷος Ἡρακλῆς τὸ γέρας, ἀρετῇ κρινομένων, ἢ κἀκεῖνον εἰς θεῶν τιμὰς ἀνήγαγεν. [6] Ἤλπιζε δὲ τῆς βασιλείας οὕτω δικαζομένης οὐδένα πρὸ αὐτοῦ Σπαρτιάτην ἂν αἱρεθήσεσθαι[171].

[25, 1] Πρῶτον μὲν οὖν ἐπεχείρησε καὶ παρεσκευάσατο πείθειν δι' ἑαυτοῦ τοὺς πολίτας, καὶ λόγον ἐξεμελέτα πρὸς τὴν ὑπόθεσιν γεγραμμένον ὑπὸ Κλέωνος τοῦ Ἁλικαρνασέως[172]. [2] Ἔπειτα τὴν ἀτοπίαν καὶ τὸ μέγεθος τοῦ καινοτομουμένου πράγματος ὁρῶν ἰταμωτέρας δεόμενον βοηθείας, ὥσπερ ἐν τραγῳδίᾳ μηχανὴν αἴρων[173] ἐπὶ τοὺς πολίτας, λόγια πυθόχρηστα καὶ χρησμοὺς συνετίθει καὶ κατεσκεύαζεν, ὡς οὐδὲν ὠφελησόμενος ὑπὸ τῆς Κλέωνος δεινότητος, εἰ μὴ φόβῳ θεοῦ τινι καὶ δεισιδαιμονίᾳ προεκπλήξας καὶ χειρωσά-

168. Ai discendenti di Eracle, gli Eraclidi, il mito riconduceva l'origine degli Spartani: e la saga del «ritorno degli Eraclidi» era la spiegazione mitologica dello stanziamento dei Dori nel Peloponneso: il capostipite dei Dori, Egimio, divise il suo regno, il Peloponneso, tra i suoi figli, Dimane e Pànfilo, e Illo, figlio di Eracle. Dopo la morte di Egimio, i suoi discendenti furono costretti da Euristeo ad abbandonare il Peloponneso. In seguito, tre discendenti di Eracle — Tèmeno, Aristodèmo e Cresfonte — riuscirono a ritornarvi. Ne seguì una spartizione del territorio: a Tèmeno fu assegnata l'Argolide, a Cresfonte la Messenia, ai figli di Aristodèmo, Euristene e Procle, la Laconia. Le dinastie regie di Sparta, gli Agiadi e gli Euripontidi, derivarono però il loro nome dai discendenti di Euristene e Procle, rispettivamente Àgide ed Euriponte.

169. Lisandro era infatti un eraclida: cf. *supra*, 2,1; 7,6.

170. Cf. *Ages.*, 8,3.

171. Cf. Diodoro Siculo, 14,13,2.

172. Personaggio pressoché sconosciuto, ricordato da Plutarco anche in *Ages.*, 20,4 e

ponneso, una stirpe numerosa e illustre era fiorita a Sparta[168]. Non a tutti i membri di essa, però, era riservato il diritto di successione al trono, ma regnavano soltanto gli appartenenti a due famiglie, dette degli Euripòntidi e degli Agìadi. Alle altre non veniva concesso, neanche in virtù della loro nobiltà, nessun incarico di rilievo nella conduzione dello stato: le onorificenze derivanti dal merito erano proposte a chiunque avesse i titoli per fregiarsene. [4] Lisandro dunque apparteneva a una di queste famiglie che non avevano accesso alla carica regale[169]. Per le sue grandi imprese, divenne famosissimo e ottenne molti amici e molto potere, ma soffriva nel vedere che la sua città, ingrandita da lui, era governata da altri, che non erano affatto più nobili di lui. [5] Da qui nasceva il suo progetto di strappare il potere alle due famiglie e di rimetterlo a disposizione di tutti gli Eraclìdi ovvero, come affermano alcuni, non dei soli Eraclìdi, ma di tutti gli Spartiati[170], affinché il trono non fosse un dono riservato ai discendenti di Eracle, ma a coloro che come Eracle si fossero distinti per quella virtù che aveva innalzato lui a onori divini. [6] Lisandro sperava che, una volta adottato quel sistema di elezione del re, nessuno Spartiate gli sarebbe stato preferito[171].

25, 1] Per prima cosa cominciò a prepararsi per convincere di persona i suoi concittadini, studiando attentamente un discorso scritto per l'occasione da Cleone di Alicarnasso[172]. [2] Poi, considerando che la singolarità e l'importanza del suo progetto di rinnovamento richiedeva un ausilio più audace, innalzò, per così dire, al di sopra dei cittadini la *mechané*, come si fa in teatro per la rappresentazione di una tragedia[173]: raccolse e adattò responsi dati dalla Pizia e altri oracoli, convinto com'era che l'abilità di Cleone non gli avrebbe giovato in nulla, se non avesse saputo prima spaventare e soggiogare i cittadini suscitando in loro qualche paura divina o qualche superstì-

in *Apophthegmata Laconica*, 212C e da Cornelio Nepote, *Lys.*, 3,5 (cf. *FGrHist*, 583 T 1); l'episodio è narrato da Plutarco anche in *Apophthegmata Laconica*, 229E-230A (cf. Santaniello, pp. 374-375, nota 366) per il discorso, cf., *infra*, 30,3-5; Diodoro Siculo, 14,13,8.

173. La μηχανή era un dispositivo adoperato solitamente in teatro per far scendere sulla terra (o salire in cielo) personaggi divini o eroici (*deus ex machina*).

μενος ὑπαγάγοι πρὸς τὸν λόγον τοὺς πολίτας. [3] Ἔφορος[174] μὲν οὖν φησιν αὐτόν, ὡς τήν τε Πυθίαν ἐπιχειρήσας διαφθεῖραι καὶ τὰς Δωδωνίδας αὖθις ἀναπείθων διὰ Φερεκλέους[175] ἀπέτυχεν, εἰς Ἄμμωνος ἀναβῆναι[176] καὶ διαλέγεσθαι τοῖς προφήταις πολὺ χρυσίον διδόντα[177], τοὺς δὲ δυσχεραίνοντας εἰς Σπάρτην τινὰς ἀποστεῖλαι τοῦ Λυσάνδρου κατηγορήσοντας·[178] [4] ἐπεὶ δ' ἀπελύθη, τοὺς Λίβυας ἀπιόντας εἰπεῖν «ἀλλ' ἡμεῖς γε βέλτιον ὦ Σπαρτιᾶται κρινοῦμεν, ὅταν ἥκητε πρὸς ἡμᾶς εἰς Λιβύην οἰκήσοντες», ὡς δὴ χρησμοῦ τινος ὄντος παλαιοῦ Λακεδαιμονίους ἐν Λιβύῃ κατοικήσειν. [5] Τὴν δ' ὅλην ἐπιβουλὴν καὶ σκευωρίαν τοῦ πλάσματος, οὐ φαύλην οὖσαν οὐδ' ἀφ' ὧν ἔτυχεν ἀρξαμένην, ἀλλὰ πολλὰς καὶ μεγάλας ὑποθέσεις ὥσπερ ἐν διαγράμματι μαθηματικῷ προσλαβοῦσαν, καὶ διὰ λημμάτων χαλεπῶν καὶ δυσπορίστων ἐπὶ τὸ συμπέρασμα προϊοῦσαν[179], ἡμεῖς ἀναγράψομεν, ἀνδρὸς ἱστορικοῦ καὶ φιλοσόφου[180] λόγῳ κατακολουθήσαντες.

[26, 1] Ἦν γύναιον ἐν Πόντῳ κύειν ἐξ Ἀπόλλωνος φάμενον, ᾧ πολλοὶ μὲν ὡς εἰκὸς ἦν ἠπίστουν, πολλοὶ δὲ καὶ προσεῖχον, ὥστε καὶ τεκούσης παιδάριον ἄρρεν, ὑπὸ πολλῶν καὶ γνωρίμων σπουδάζεσθαι τὴν ἐκτροφὴν αὐτοῦ καὶ τὴν ἐπιμέλειαν. Ὄνομα δὲ τῷ παιδὶ Σειληνὸς ἐκ δή τινος αἰτίας ἐτέθη. [2] Ταύτην λαβὼν ὁ Λύσανδρος ἀρχήν, τὰ λοιπὰ παρ' ἑαυτοῦ προσετεκταίνετο καὶ συνύφαινεν, οὐκ ὀλίγοις χρώμενος οὐδὲ φαύλοις τοῦ μύθου συναγωνισταῖς, οἳ τήν τε φήμην τῆς γενέσεως τοῦ παιδὸς εἰς πίστιν ἀνυπόπτως προῆγον, ἄλλον τε λόγον ἐκ Λελφῶν ἀντικομίσαντες εἰς τὴν Σπάρτην κατέβαλον καὶ διέσπειραν, [3] ὡς ἐν γράμμασιν ἀπορρήτοις ὑπὸ τῶν ἱερέων φυλάττοιντο παμπάλαιοι δή τινες χρησμοί, καὶ λαβεῖν οὐκ ἔξεστι τούτους

174. Cf. *FGrHist* 70 F 206; Cornelio Nepote, *Lys.*, 3,2; Cicerone, *De div.*, 1,43,96.

175. Cf. Diodoro Siculo, 14,13,4, che però dà a questo personaggio il nome di Ferecrate.

176. Cf. *supra*, 20,6-9.

177. Questa notizia, derivante da Eforo, *FGrHist* 70 F 206, sembra in contraddizione con quanto lo stesso Plutarco afferma altrove sulla povertà di Lisandro (cf. *supra*, 2,2; 6; *infra*, 30,6; *Apophthegmata Laconica*, 230A).

178. Cf. Diodoro Siculo, 14,13,7.

179. Plutarco era stato in gioventù un appassionato studioso di matematica, come egli stesso informa: cf. *De E apud Delphos*, 387F.

zione, e poi piegarli al suo ragionamento. [3] Éforo[174] racconta che Lisandro, dopo aver tentato di corrompere la Pizia e di convincere, tramite Fèrecle[175], le sacerdotesse di Dodona, andò al santuario di Ammone[176], dove ebbe colloqui con gli indovini, ai quali offrì una grande quantità di monete d'oro[177]. Ma essi, indignati, inviarono a Sparta alcuni messaggeri, con l'incarico di denunciare Lisandro[178]. [4] Ma Lisandro fu assolto. Allora gli Africani, sempre secondo la testimonianza di Éforo, nel partire dissero: «Noi, o Spartiati, sapremo giudicare meglio di voi, quando verrete ad abitare presso di noi, in Africa!» (secondo un antico oracolo, infatti, gli Spartani si sarebbero stanziati in Africa). [5] Ma è giunto ora il momento di raccontare tutta di seguito la macchinazione e la preparazione del complotto: non fu cosa di poco conto, né nacque a caso, ma partì anzi da molte e importanti premesse, e, procedendo come in un teorema matematico, giunse a compimento attraverso passaggi difficili e complicati[179]. Seguiremo la narrazione di un autore che è storico e filosofo insieme[180].

[26, 1] C'era una donnetta nel Ponto, che diceva di essere incinta di Apollo. Molti non le credevano, com'era naturale, ma molti altri la prendevano sul serio, tanto che, quando dette alla luce un bel maschietto, molti noti cittadini si interessarono perché fosse nutrito e curato come si deve. Per un motivo o per l'altro fu chiamato Sileno. [2] Lisandro colse quest'occasione come punto d'inizio per creare attorno a sé un alone di leggenda, aggiungendo di suo e tessendo insieme le parti mancanti della trama, e avvalendosi dell'aiuto di non pochi né incapaci collaboratori. Costoro avevano il compito di accreditare, senza destare sospetti, la diceria riguardante la paternità del bambino. Essi poi, riportandola da Delfi, introdussero e diffusero a Sparta un'altra informazione: [3] i sacerdoti, in alcuni scritti segreti, tenevano nascosti alcuni oracoli antichissimi, ai quali nessuno poteva

180. L'identificazione di questo personaggio con Éforo appare poco verosimile, sia perché non si vede ragione per cui Plutarco debba tacere qui il nome di un autore che ha appena nominato, sia soprattutto perché Éforo non aveva affatto la fama di filosofo. Resta comunque difficile decidere tra Posidonio (cf. F. Jacoby, *FGrHist* II C, p. 96) e Teofrasto (cf. J. Smits, *Plutarchus' Leben van Lysander*, cit., pp. 11 e 232).

οὐδ' ἐντυχεῖν θεμιτόν, εἰ μή τις ἄρα γεγονὼς ἐξ 'Απόλλωνος ἀφίκοιτο τῷ πολλῷ χρόνῳ, καὶ σύνθημα τοῖς φυλάττουσι τῆς γενέσεως γνώριμον παρασχών, κομίσαιτο τὰς δέλτους ἐν αἷς ἦσαν οἱ χρησμοί. [4] Τούτων δὲ προκατεσκευασμένων, ἔδει τὸν Σεληνὸν ἐλθόντα τοὺς χρησμοὺς ἀπαιτεῖν ὡς 'Απόλλωνος παῖδα, τοὺς δὲ συμπράττοντας τῶν ἱερέων ἐξακριβοῦν ἕκαστα καὶ διαπυνθάνεσθαι περὶ τῆς γενέσεως, τέλος δὲ πεπεισμένους δῆθεν ὡς 'Απόλλωνος υἱῷ δεῖξαι τὰ γράμματα, [5] τὸν δ' ἀναγνῶναι πολλῶν παρόντων ἄλλας τε μαντείας, καὶ ἧς ἕνεκα ⟨πάντα τἄλλα πέπλασται⟩, τὴν περὶ τῆς βασιλείας, ὡς ἄμεινον εἴη καὶ λώϊον[181] Σπαρτιάταις ἐκ τῶν ἀρίστων πολιτῶν αἱρουμένοις τοὺς βασιλέας. [6] Ἤδη δὲ τοῦ Σεληνοῦ μειρακίου γεγονότος καὶ πρὸς τὴν πρᾶξιν ἥκοντος, ἐξέπεσε τοῦ δράματος ὁ Λύσανδρος ἀτολμίᾳ τῶν ὑποκριτῶν καὶ συνεργῶν ἑνός, ὡς ἐπ' αὐτὸ τὸ ἔργον ἦλθεν, ἀποδειλιάσαντος καὶ ἀναδύντος. Οὐ μὴν ἐφωράθη γε τοῦ Λυσάνδρου ζῶντος οὐθέν, ἀλλὰ μετὰ τὴν τελευτήν.

[27, 1] Ἐτελεύτησε δὲ πρὶν ἐξ 'Ασίας ἐπανελθεῖν τὸν 'Αγησίλαον, ἐμπεσὼν εἰς τὸν Βοιωτικὸν πόλεμον, ἢ μᾶλλον ἐμβαλὼν τὴν Ἑλλάδα[182]. [2] Λέγεται γὰρ ἀμφοτέρως· καὶ τὴν αἰτίαν οἱ μέν τινες ἐκείνου ποιοῦσιν, οἱ δὲ Θηβαίων, οἱ δὲ κοινήν· [3] Θηβαίοις μὲν ἐγκαλοῦντες τὴν ἐν Αὐλίδι τῶν ἱερῶν διάρριψιν, καὶ ὅτι τῶν περὶ 'Ανδροκλείδην καὶ 'Αμφίθεον[183] χρήμασι βασιλικοῖς διαφθαρέντων ἐπὶ τῷ Λακεδαιμονίοις Ἑλληνικὸν περιστῆσαι πόλεμον, ἐπέθεντο Φωκεῦσι καὶ τὴν χώραν αὐτῶν ἐπόρθησαν·[184] [4] Λύσανδρον δὲ φασιν ὀργῇ φέρειν ὅτι τῆς δεκάτης ἀντεποιήσαντο τοῦ πολέμου Θηβαῖοι μόνοι, τῶν ἄλλων συμμάχων ἡσυχαζόντων[185], καὶ περὶ χρημάτων ἠγανάκτησαν ἃ Λύσανδρος εἰς Σπάρτην ἀπέστειλε[186], [5] μάλιστα δ' ἐπὶ τῷ παρασχεῖν ἀρχὴν 'Αθηναίοις ἐλευθερώσεως ἀπὸ

181. È questa una formula oracolare tradizionale.

182. Si tratta della cosiddetta guerra di Corinto, che durò dal 395 al 386 a. C.: cf. *supra*, 22,5.

183. Uomini politici tebani, di cui parlano Senofonte, *Hell.*, 3,5,1 (Androclida); Pausania, 3,9,8 (Androclida e Amfitemide); le *Elleniche di Ossirinco*, 12,1 (Androclida e Anfiteo).

184. Cf. Senofonte, *Hell.*, 3,5,3-4.

185. Cf. Senofonte, *Hell.*, 3,5,5.

186. Cf. *supra*, 16,1.

avere accesso, e che non era lecito leggere se non quando, dopo molto tempo, fosse giunto un figlio di Apollo, il quale, consegnato ai custodi degli oracoli un contrassegno inconfondibile della propria paternità, avrebbe potuto portar via le tavolette sulle quali gli oracoli erano scritti. [4] Così fu preparata la strada. Mancava soltanto che Sileno andasse a reclamare gli oracoli presentandosi come figlio di Apollo: tra i sacerdoti, quelli che erano complici avrebbero dovuto interrogarlo accuratamente, e acquisire dettagliate informazioni su tutto quanto riguardava la sua nascita. Alla fine, una volta convintisi che era figlio di Apollo, gli avrebbero mostrato gli scritti. [5] Sileno, alla presenza di molte persone, avrebbe letto ad alta voce le profezie, e soprattutto quella che riguardava la carica di re di Sparta, in virtù della quale era stata architettata tutta la macchinazione: «È preferibile e più vantaggioso[181] per gli Spartiati scegliere i propri re tra i cittadini migliori». [6] Ma quando Sileno, divenuto ormai un giovanotto, si presentò per recitare la sua parte, la commedia di Lisandro si risolse in un fiasco per la timidezza di uno solo degli attori-complici: proprio sul momento di agire, Sileno si fece prendere dal panico e si tirò indietro. Niente di tutto il disegno di Lisandro venne alla luce se non dopo la sua morte.

[27, 1] Lisandro morì prima che Agesilao facesse ritorno dall'Asia, ma dopo essersi imbattuto nella guerra di Beozia, anzi, dopo avervi precipitato la Grecia[182]. [2] E infatti, in proposito, esistono diverse spiegazioni: chi attribuisce a Lisandro la responsabilità del conflitto, chi la attribuisce ai Tebani, chi infine a entrambe le parti. [3] I Tebani vengono accusati di aver disperso le vittime sacrificali in Aulide e di aver attaccato i Focesi depredandone il territorio sotto la spinta di Androclìda e Anfiteo[183], che si erano lasciati corrompere dal danaro del re di Persia per suscitare in tutta la Grecia una guerra di accerchiamento contro gli Spartani[184]. [4] Di Lisandro si dice invece che fosse adirato contro i Tebani perché erano rimasti i soli a reclamare per sé la decima parte del bottino della guerra contro Atene mentre tutti gli altri alleati se ne stavano tranquilli[185], e perché avevano mostrato il proprio scontento a proposito del denaro che lui aveva fatto arrivare a Sparta[186]. [5] Ma il motivo che più di tutti suscitava la sua collera era il fatto che i Tebani diedero agli Ateniesi l'avvio per libe-

τῶν τριάκοντα τυράννων, οὓς Λύσανδρος μὲν κατέστησε, Λακεδαιμόνιοι δὲ δύναμιν καὶ φόβον αὐτοῖς προστιθέντες, ἐψηφίσαντο τοὺς φεύγοντας ἐξ Ἀθηνῶν ἀγωγίμους εἶναι πανταχόθεν, ἐκσπόνδους δὲ τοὺς ἐνισταμένους τοῖς ἄγουσι[187]. [6] Πρὸς ταῦτα γὰρ ἀντεψηφίσαντο Θηβαῖοι ψηφίσματα πρέποντα καὶ ἀδελφὰ ταῖς Ἡρακλέους καὶ Διονύσου[188] πράξεσιν, οἰκίαν μὲν ἀνεῳχθαι πᾶσαν καὶ πόλιν ἐν Βοιωτίᾳ τοῖς δεομένοις Ἀθηναίων, τὸν δὲ τῷ ἀγομένῳ φυγάδι μὴ βοηθήσαντα ζημίαν ὀφείλειν τάλαντον, ἂν δέ τις Ἀθήναζε διὰ τῆς Βοιωτίας ἐπὶ τοὺς τυράννους ὅπλα κομίζῃ, μήθ' ὁρᾶν τινα Θηβαῖον μήτ' ἀκούειν. [7] Καὶ οὐκ ἐψηφίσαντο μὲν οὕτως Ἑλληνικὰ καὶ φιλάνθρωπα, τὰς δὲ πράξεις τοῖς γράμμασιν ὁμοίας οὐ παρέσχον, ἀλλὰ Θρασύβουλος καὶ οἱ σὺν αὐτῷ Φυλὴν καταλαβόντες ἐκ Θηβῶν ὡρμήθησαν, ὅπλα καὶ χρήματα καὶ τὸ λαθεῖν καὶ τὸ ἅρξασθαι Θηβαίων αὐτοῖς συμπαρασκευασάντων. [8] Αἰτίας μὲν οὖν ταύτας ἔλαβε κατὰ τῶν Θηβαίων ὁ Λύσανδρος.

[28, 1] Ἤδη δὲ παντάπασι χαλεπὸς ὢν ὀργὴν διὰ τὴν μελαγχολίαν ἐπιτείνουσαν εἰς γῆρας[189], παρώξυνε τοὺς ἐφόρους καὶ συνέπεισε φῆναι φρουρὰν ἐπ' αὐτούς[190], καὶ λαβὼν τὴν ἡγεμονίαν ἐξεστράτευσεν. Ὕστερον δὲ καὶ Παυσανίαν τὸν βασιλέα μετὰ στρατιᾶς ἀπέστειλαν. [2] Ἀλλὰ Παυσανίας μὲν κύκλῳ περιελθὼν διὰ τοῦ Κιθαιρῶνος ἐμβάλλειν ἔμελλεν εἰς τὴν Βοιωτίαν, Λύσανδρος δὲ διὰ Φωκέων ἀπήντα, στρατιώτας ἔχων πολλούς· καὶ τὴν μὲν Ὀρχομενίων πόλιν ἑκουσίως προσχωρήσασαν ἔλαβε, τὴν δὲ Λεβάδειαν ἐπελθὼν διεπόρθησεν[191]. [3] Ἔπεμψε δὲ τῷ Παυσανίᾳ γράμματα, κελεύων εἰς Ἀλίαρτον ἐκ Πλαταιῶν συνάπτειν, ὡς αὐτὸς ἅμ' ἡμέρᾳ πρὸς τοῖς τείχεσι τῶν Ἀλιαρτίων γενησόμενος. [4] Ταῦτα τὰ γράμματα πρὸς τοὺς

187. Cf. Diodoro Siculo, 14,6,1; Giustino, 5,9,4.

188. Eracle e Dioniso erano entrambi figli di madri tebane (rispettivamente Alcmena e Sémele: cf. Apollodoro, 2,4,8), ed entrambi si erano mostrati sempre molto generosi nei riguardi del genere umano.

189. Cf. *supra*, 2,5 e la nota relativa.

190. Cf. Senofonte, *Hell.*, 3,5,6, che adoperà la medesima espressione (φῆναι φρουράν: cf. *ibid.*, 2,4,29; 3,2,23): φρουρά è termine di uso laconico per indicare l'esercito nazionale di terra, formata da Spartiati e perieci.

rarsi dai Trenta Tiranni, che Lisandro aveva insediato, e che gli Spartani avevano reso più potenti e più temibili, decretando che gli esuli ateniesi potessero essere arrestati dovunque, e che quelli che si opponevano all'arresto fossero considerati alla stregua di chi infrange i patti[187]. [6] E proprio in risposta a questi decreti i Tebani ne emanarono altri, in perfetto accordo con le gesta di Éracle e Dionìso[188]: ogni casa e ogni città in Beozia doveva essere aperta agli Ateniesi che avessero chiesto asilo; chi non avesse soccorso l'esule che veniva arrestato doveva pagare un'ammenda di un talento; se qualcuno avesse portato armi ad Atene contro i tiranni attraverso la Beozia, nessun Tebano l'avrebbe visto né sentito. [7] Essi non emanarono questi decreti, degni comunque dello spirito greco e improntati a sentimenti di umanità, senza far corrispondere le azioni agli articoli di legge: anzi, Trasibùlo e i suoi compagni, che occuparono File, partirono da Tebe, e furono i Tebani ad assicurare loro armi, danaro, nascondigli e il punto di partenza per il piano di riscossa. [8] Questi erano dunque per Lisandro i motivi di risentimento contro i Tebani.

[28, 1] Divenuto ormai del tutto intrattabile nell'ira, a causa della melanconia che cresceva con la vecchiaia[189], non cessava di inasprire gli éfori, finché li convinse a decretare la mobilitazione contro i Tebani[190]. Prese lui il comando dell'impresa e partì con il corpo d'armata. Ma successivamente gli éfori inviarono anche il re Pausania con i rinforzi. [2] Il piano prevedeva che Pausania, dopo aver compiuto un giro, invadesse la Beozia valicando il Citerone, mentre Lisandro gli marciava incontro attraverso la Focide, con molti soldati. Occupò la città di Orcómeno, che concordò spontaneamente la resa; impadronitosi poi di Lebadea, la saccheggiò[191]. [3] Inviò quindi a Pausania una lettera con l'ordine di partire da Platea per congiungersi con le sue truppe ad Aliarto, sotto le cui mura egli stesso si sarebbe trovato all'alba del giorno dopo. [4] La lettera fu però consegnata ai Tebani,

191. Per portarsi nella Focide, Lisandro dovette attraversare il golfo di Corinto; il piano delle manovre spartane è descritto in termini analoghi da Senofonte, *Hell.*, 3,5,6-7; 17, che però non menziona la presa di Lebadea: cf. Diodoro Siculo, 14,81,1-3.

Θηβαίους ἀπηνέχθη, τοῦ κομίζοντος εἰς κατασκόπους τινὰς ἐμπεσόντος. [5] Οἱ δέ, προσβεβοηθηκότων αὐτοῖς Ἀθηναίων, τὴν μὲν πόλιν ἐκείνοις διεπίστευσαν[192], αὐτοὶ δὲ περὶ πρῶτον ὕπνον ἐξορμήσαντες, ἔφθασαν ὀλίγῳ τὸν Λύσανδρον ἐν Ἁλιάρτῳ γενόμενοι, καὶ μέρει τινὶ παρῆλθον εἰς τὴν πόλιν. [6] Ἐκεῖνος δὲ τὸ μὲν πρῶτον ἔγνω τὴν στρατιὰν ἱδρύσας ἐπὶ λόφου περιμένειν τὸν Παυσανίαν· ἔπειτα προϊούσης τῆς ἡμέρας ἀτρεμεῖν οὐ δυνάμενος, λαβὼν τὰ ὅπλα καὶ τοὺς συμμάχους παρορμήσας, ὀρθίῳ τῇ φάλαγγι παρὰ τὴν ὁδὸν ἦγε πρὸς τὸ τεῖχος. [7] Τῶν δὲ Θηβαίων οἱ μὲν ἔξω μεμενηκότες ἐν ἀριστερᾷ τὴν πόλιν λαβόντες, ἐβάδιζον ἐπὶ τοὺς ἐσχάτους τῶν πολεμίων ὑπὸ τὴν κρήνην τὴν Κισσοῦσαν προσαγορευομένην, ἔνθα μυθολογοῦσι τὰς τιθήνας νήπιον ἐκ τῆς λοχείας ἀπολοῦσαι τὸν Διόνυσον· καὶ γὰρ οἰνωπὸν ἐπιστίλβει τὸ χρῶμα, καὶ διαυγὲς καὶ πιεῖν ἥδιστον[193]. [8] Οἱ δὲ Κρήσιοι στύρακες[194] οὐ πρόσω περιπεφύκασιν, ἃ τεκμήρια τῆς Ῥαδαμάνθυος αὐτόθι κατοικήσεως Ἁλιάρτιοι ποιοῦνται, καὶ τάφον αὐτοῦ δεικνύουσιν Ἀλέου καλοῦντες[195]. [9] Ἔστι δὲ καὶ τὸ τῆς Ἀλκμήνης μνημεῖον ἐγγύς· ἐνταῦθα γὰρ ὡς φασιν ἐκηδεύθη, συνοικήσασα Ῥαδαμάνθυϊ μετὰ τὴν Ἀμφιτρύωνος τελευτήν[196]. [10] Οἱ δ' ἐν τῇ πόλει Θηβαῖοι μετὰ τῶν Ἁλιαρτίων συντεταγμένοι τέως μὲν ἡσύχαζον, ἐπεὶ δὲ τὸν Λύσανδρον ἅμα τοῖς πρώτοις προσπελάζοντα τῷ τείχει κατεῖδον, ἐξαπίνης ἀνοίξαντες τὰς πύλας καὶ προσπεσόντες, αὐτόν τε μετὰ τοῦ μάντεως κατέβαλον καὶ τῶν ἄλλων ὀλίγους τινάς· οἱ γὰρ πλεῖστοι ταχέως ἀνέφυγον πρὸς τὴν φάλαγγα. [11] Τῶν δὲ Θηβαίων οὐκ ἀνιέντων, ἀλλὰ προσκειμένων αὐτοῖς, ἐτράποντο πάντες ἀνὰ τοὺς λόφους φεύγειν, καὶ χίλιοι πίπτουσιν αὐτῶν. Ἀπέθανον δὲ καὶ Θηβαίων τριακόσιοι, [12] πρὸς τὰ τραχέα καὶ καρτερὰ τοῖς πολεμίοις συνεκπεσόντες· οὗτοι δ' ἦσαν ἐν

192. Cf. Senofonte, *Hell.*, 3,5,7-16.

193. Il nome Κισσοῦσα, sul quale si veda *Narrationes Amatoriae*, 772B, è chiaramente da porre in relazione con κισσός, «edera», pianta cara a Dioniso, soprannominato Κισσεύς, Κισσοκόμης, Κισσοφόρος, Κισσοχαίτης: cf. E. R. Dodds, *Euripides. Bacchae*, Oxford 1974², p. 77; Diodoro Siculo, 14,6,3.

194. Secondo Erodoto, 3,107, questa pianta sarebbe stata importata in Grecia dai Fenici.

195. Radamanto, figlio di Zeus e di Europa, fuggì da Creta dopo aver ucciso suo fra-

perché il messaggero fu fatto prigioniero da alcune spie tebane. [5] I Tebani, visto che gli Ateniesi erano venuti in loro aiuto, affidarono a questi la loro città[192] e, messisi in marcia al primo sonno, raggiunsero Aliarto un poco prima di Lisandro ed entrarono nella città con una parte delle loro truppe. [6] Lisandro in un primo momento decise di far appostare l'esercito su una collina e di aspettare lì Pausania. Poi, col passare del giorno, e non riuscendo a restare inattivo, si armò, incitò gli alleati, li fece mettere in colonna lungo la strada e li guidò in direzione delle mura. [7] I Tebani che ne erano rimasti fuori, lasciandosi la città alla sinistra, marciavano contro le retrovie dell'esercito nemico all'altezza della fonte Cissusa, dove, secondo il mito, le nutrici lavarono Dionìso appena nato: qui, infatti, l'acqua ha il colore brillante del vino ed è limpida e dolcissima da bere[193]. [8] Non lontano di là crescono gli stòraci cretesi[194]: una prova, a detta degli abitanti di Aliarto, che il luogo fu abitato da Radamanto, che essi chiamano Àleo, e di cui mostrano la tomba[195]. [9] Essa si trova nelle vicinanze del sepolcro di Alcmena, che fu sepolta lì perché, a quanto si racconta, sposò Radamanto dopo la morte di Anfitrione[196]. [10] Ordunque, i Tebani che si erano schierati al fianco degli Aliartii all'interno della città restarono per un po' di tempo fermi nei ranghi. Quando poi videro Lisandro avvicinarsi alle mura con le prime linee della sua armata, spalancarono le porte all'improvviso, si gettarono fuori e lo uccisero, insieme con il suo indovino e con pochi altri. Furono molti infatti i soldati spartani che batterono in tutta fretta la ritirata verso il grosso dello schieramento. [11] I Tebani però non si fermarono, anzi, li assalirono finché tutti si rifugiarono sulle colline. Mille furono i caduti di parte spartana. [12] Morirono anche trecento Tebani, che tutti insieme si erano lanciati all'inseguimento del nemico in luoghi pietrosi e pieni di insidie. Si trattava di persone accusate di collusioni

tello Minosse: cf. Apollodoro, 2,4,11,7; 3,1,2,3. Il suo appellativo è qui frutto dell'emendamento di Ziegler, *art. cit.*, pp. 33-34, sulla scorta di *De genio Socratis*, 578A.

196. Plutarco parla della tomba di Alcmena anche in *De genio Socratis*, 577E ss. e in *Rom.*, 28,7; cf. pure Pausania, 1,41,1; 9,16,7.

αἰτίᾳ τοῦ λακωνίζειν, ἣν σπουδάζοντες ἀπολύσασθαι τοῖς πολίταις, καὶ σφῶν αὐτῶν ἀφειδοῦντες, ἐν τῇ διώξει παραναλώθησαν[197].

[29, 1] Τῷ δὲ Παυσανίᾳ τὸ πάθος ἀγγέλλεται καθ' ὁδὸν ἐκ Πλαταιῶν εἰς Θεσπιὰς πορευομένῳ, καὶ συνταξάμενος ἦκε πρὸς τὸν Ἀλίαρτον. Ἦκε δὲ καὶ Θρασύβουλος ἐκ Θηβῶν ἄγων τοὺς Ἀθηναίους. [2] Βουλευομένου δὲ τοῦ Παυσανίου τοὺς νεκροὺς ὑποσπόνδους ἀπαιτεῖν, δυσφοροῦντες οἱ πρεσβύτεροι τῶν Σπαρτιατῶν αὐτοί τε καθ' ἑαυτοὺς ἠγανάκτουν, καὶ τῷ βασιλεῖ προσιόντες ἐμαρτύραντο μὴ διὰ σπονδῶν ἀναιρεῖσθαι Λύσανδρον, ἀλλὰ δι' ὅπλων περὶ τοῦ σώματος ἀγωνισαμένους καὶ νικήσαντας, οὕτω τὸν ἄνδρα θάπτειν, ἡττωμένοις δὲ καλὸν ἐνταῦθα κεῖσθαι μετὰ τοῦ στρατηγοῦ. [3] Ταῦτα τῶν πρεσβυτέρων λεγόντων, ὁρῶν ὁ Παυσανίας μέγα μὲν ἔργον ὑπερβαλέσθαι μάχῃ τοὺς Θηβαίους ἄρτι κεκρατηκότας, ἐγγὺς δὲ τῶν τειχῶν τὸ σῶμα τοῦ Λυσάνδρου παραπεπτωκός, ὥστε χαλεπὴν ἄνευ σπονδῶν καὶ νικῶσιν εἶναι τὴν ἀναίρεσιν, ἔπεμψε κήρυκα καὶ σπεισάμενος ἀπήγαγε τὴν δύναμιν ὀπίσω[198]. [4] Τὸν δὲ Λύσανδρον, ᾗ πρῶτον κομίζοντες ὑπὲρ τοὺς ὅρους ἐγένοντο τῆς Βοιωτίας ἐν φίλῃ καὶ συμμαχίδι χώρᾳ τῇ Πανοπέων, κατέθεσαν, οὗ νῦν τὸ μνημεῖόν ἐστι παρὰ τὴν ὁδὸν εἰς Χαιρώνειαν ἐκ Δελφῶν πορευομένοις[199]. [5] Ἐνταῦθα δὴ τῆς στρατιᾶς καταυλισαμένης, λέγεταί τινα τῶν Φωκέων, ἑτέρῳ μὴ παρατυχόντι τὸν ἀγῶνα διηγούμενον, εἰπεῖν ὡς οἱ πολέμιοι προσπέσοιεν αὐτοῖς τοῦ Λυσάνδρου τὸν Ὁπλίτην ἤδη διαβεβηκότος. [6] Θαυμάσαντα δὲ Σπαρτιάτην ἄνδρα τοῦ Λυσάνδρου φίλον ἐρέσθαι, τίνα λέγοι τὸν Ὁπλίτην· οὐ γὰρ εἰδέναι τοὔνομα· «καὶ μὴν ἐκεῖ γε» φάναι «τοὺς πρώτους ἡμῶν οἱ πολέμιοι κατέβαλον. Τὸ γὰρ παρὰ τὴν πόλιν ῥεῖθρον Ὁπλίτην καλοῦσιν». [7] Ἀκούσαντα δὲ τὸν Σπαρτιάτην ἐκδακρῦσαι

197. Assai simile è il resoconto di SENOFONTE, *Hell.*, 3,5,18-20, per il quale però i morti tebani furono «più di duecento»; cf. pure DIODORO SICULO, 14,81,2.

198. Cf. SENOFONTE, *Hell.*, 3,5,23.

199. Panopeo, o Fanoteo, era una città della Focide sud-occidentale, nei pressi del confine con la Beozia, che era stata incendiata nel 480 a. C. dalle truppe di Serse (cf. ERODOTO, 8,35), e sarà poi distrutta dalle truppe di Silla nell'86 a. C. (cf. *Sull.*, 16,8). Secondo PAUSANIA, 9,32,5, però, il sepolcro di Lisandro si trovava ad Aliarto; in ogni

con Sparta, che volevano liberarsi di ogni sospetto agli occhi dei concittadini e che, senza riguardo per se stessi, perirono durante l'inseguimento[197].

[29, 1] A Pausania fu data notizia del disastro mentre si trovava in marcia da Platea a Tespie. Egli allora giunse ad Aliarto con le truppe schierate in ordine di battaglia. Ma vi era giunto, da Tebe, anche Trasibùlo, al comando degli Ateniesi. [2] Pausania era intenzionato a chiedere una tregua per raccogliere i cadaveri; ma gli Spartani più anziani, mal sopportando una simile idea, esprimevano tra di loro il proprio sdegno. Poi andarono a protestare davanti al re: Lisandro non doveva essere recuperato grazie a una tregua, ma con la forza delle armi, combattendo e vincendo la battaglia per il suo corpo. Solo così si poteva dar sepoltura al cadavere. Se poi fossero stati sconfitti, sarebbe stato bello riposare lì, in compagnia del generale. [3] A questa proposta degli anziani, Pausania, vedendo che era difficile superare in battaglia i Tebani, che avevano tratto forza dalla vittoria appena riportata; e che il corpo di Lisandro giaceva nelle immediate vicinanze delle mura, sicché, anche in caso di vittoria, sarebbe stato pericoloso recuperarlo senza un accordo in tal senso col nemico, inviò un araldo, concluse una tregua e fece ritirare le truppe[198]. [4] Quanto al corpo di Lisandro, appena lo ebbero trasportato fuori dei confini della Beozia, lo seppellirono, nel territorio amico e alleato dei Panopei, dove ancora oggi si trova il suo sepolcro, lungo la strada che porta da Cheronea a Delfi[199]. [5] E lì l'esercito si accampò. Si racconta che uno dei Focei, nel descrivere la battaglia a un altro che non vi aveva partecipato, abbia detto che i nemici si lanciarono all'assalto dell'esercito spartano quando Lisandro aveva già attraversato l'Oplita. [6] Al che uno Spartano amico di Lisandro chiese stupito che cosa intendesse per «Oplita», perché non conosceva quella parola. «È il luogo esatto — rispose il Foceo — dove i nemici hanno abbattuto la nostra avanguardia: il ruscello che scorre lungo la città viene chiamato Oplita». [7] Nell'udire queste parole, lo Spartano

caso, va rilevato che esso si trovava in terra straniera: era questo l'uso spartano, che si applicava a tutti gli Spartani morti fuori dai confini, tranne che ai re: cf. *Ages.*, 40,4.

καὶ εἰπεῖν ὡς ἄφευκτόν ἐστιν ἀνθρώπῳ τὸ πεπρωμένον. Ἦν γάρ ὡς ἔοικε τῷ Λυσάνδρῳ δεδομένος χρησμὸς οὕτως ἔχων·

> Ὀπλίτην κελάδοντα φυλάξασθαί σε κελεύω
> γῆς τε δράκοντ' υἱὸν δόλιον, κατόπισθεν ἰόντα[200].

[8] Τινὲς δὲ τὸν Ὀπλίτην οὐ πρὸς Ἀλιάρτῳ ῥεῖν λέγουσιν, ἀλλὰ πρὸς Κορωνείᾳ χειμάρρουν εἶναι τῷ Φαλάρῳ ποταμῷ συμφερόμενον παρὰ τὴν πόλιν, ὃν πάλαι μὲν Ὀπλίαν, νῦν δ' Ἰσόμαντον προσαγορεύουσιν. [9] Ὁ δ' ἀποκτείνας τὸν Λύσανδρον Ἀλιάρτιος ἀνὴρ ὄνομα Νεόχωρος ἐπίσημον εἶχε τῆς ἀσπίδος δράκοντα· καὶ τοῦτο σημαίνειν ὁ χρησμὸς εἰκάζετο. [10] Λέγεται δὲ καὶ Θηβαίοις ὑπὸ τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον ἐν Ἰσμηνι(εί)ῳ γενέσθαι χρησμόν, ἅμα τήν τε πρὸς Δηλίῳ μάχην[201] καὶ τὴν πρὸς Ἀλιάρτῳ ταύτην[202], ἐκείνης ὕστερον ἔτει τριακοστῷ γενομένην[203], προμηνύοντα. [11] Ἦν δὲ τοιοῦτος·

> Ἐσχατιὰν πεφύλαξο λύκους καμάκεσσι δοκεύων
> καὶ λόφον Ὀρχαλίδην, ὃν ἀλώπηξ οὔποτε λείπει.

[12] Τὸν μὲν οὖν περὶ Δήλιον τόπον ἐσχατιάν προσεῖπε, καθ' ὃν ἡ Βοιωτία τῇ Ἀττικῇ σύνορός ἐστιν, Ὀρχαλίδην δὲ λόφον ὃν νῦν Ἀλώπεκον[204] καλοῦσιν, ἐν τοῖς πρὸς τὸν Ἑλικῶνα μέρεσι τοῦ Ἀλιάρτου κείμενον.

[30, 1] Τοιαύτης δὲ τῷ Λυσάνδρῳ τῆς τελευτῆς γενομένης, παραχρῆμα μὲν οὕτως ἤνεγκαν οἱ Σπαρτιᾶται βαρέως, ὥστε τῷ βασιλεῖ κρίσιν προγράψαι θανατικήν· ἣν οὐχ ὑποστὰς ἐκεῖνος εἰς Τεγέαν ἔφυγε, κἀκεῖ κατεβίωσεν ἱκέτης ἐν τῷ τεμένει τῆς Ἀθηνᾶς[205]. [2] Καὶ γὰρ ἡ πενία τοῦ Λυσάνδρου τελευτήσαντος ἐκκαλυφθεῖσα, φανερωτέραν ἐποίησε τὴν ἀρετήν, ἀπὸ χρημάτων πολλῶν καὶ δυνάμεως, θεραπείας τε πόλεων καὶ βασιλέως τοσαύτης, μηδὲ μικρὸν ἐπιλαμπρύ-

200. È questo un oracolo delfico, il cui secondo verso Plutarco cita anche in *De Pythiae oraculis*, 408A.

201. 424 a. C.

202. 395 a. C.

203. Cf. *De pythiae oraculis*, 408AB.

204. Ossia «della Volpe» (ἀλώπηξ).

205. Non c'è dubbio che si tratti qui del secondo processo intentato contro Pausania (cf. *supra*, 21,7, e la nota relativa); i suoi capi d'imputazione sono elencati da Senofonte,

scoppiò in lacrime e disse che l'uomo non può sfuggire al proprio destino. A quanto pare, infatti, a Lisandro era stato reso un oracolo che diceva così:

> Da un Oplita mormorante guardati, ti dico,
> e da un serpente astuto, figlio della terra,
> che viene alle tue spalle[200].

[8] Ma alcuni dicono che l'Oplita non scorre presso Aliarto, ma che è un torrente invernale presso Coronea, il quale si getta nel fiume Falaro non lontano dalla città. Esso era anticamente chiamato Òplia, e ora si chiama Isomanto. [9] L'uccisore di Lisandro, un soldato di Aliarto di nome Neocòro, portava sullo scudo uno stemma raffigurante un serpente: a questo emblema si pensò che alludesse l'oracolo. [10] Si dice che anche ai Tebani, durante la guerra del Peloponneso, fosse stato reso nel santuario di Apollo Ismènio un oracolo che prevedeva, insieme con la battaglia di Delio[201], anche questa di Aliarto[202], che avvenne trent'anni più tardi[203]. [11] Ecco il testo dell'oracolo:

> Évita il confine, mentre aspetti con la lancia i lupi,
> e il colle Orcàlide, da cui mai la volpe si allontana.

[12] Qui per «confine» si intende la regione attorno a Delio, dove la Beozia confina con l'Attica; il colle Orcàlide è quello che oggi si chiama Alòpeco[204], e che si trova nel territorio di Aliarto prospiciente l'Elicona.

[30, 1] Questa fu la morte di Lisandro. Gli Spartani ne furono talmente colpiti che intentarono subito al re Pausania un processo capitale. Egli non affrontò il giudizio e si rifugiò a Tègea, dove passò il resto della vita come supplice all'interno del tempio di Atena[205]. [2] La povertà di Lisandro, che fu scoperta dopo la sua morte, rese ancora più fulgida la sua virtù: delle molte ricchezze e del potere di cui poté disporre, della deferenza che le città e il re di Persia gli tributarono in così grande misura, egli non si servì neanche un po' per

Hell., 3,5,25: Pausania era arrivato ad Aliarto più tardi di Lisandro; aveva stipulato una tregua con i Tebani; aveva disertato il processo.

ναντος τὸν οἶκον εἰς χρημάτων λόγον, ὡς ἱστορεῖ Θεόπομπος[206], ᾧ μᾶλλον ἐπαινοῦντι πιστεύσειεν ἄν τις ἢ ψέγοντι, ψέγει γὰρ ἥδιον ἢ ἐπαινεῖ. [3] Χρόνῳ δ' ὕστερον Ἔφορός φησιν[207] ἀντιλογίας τινὸς συμμαχικῆς ἐν Σπάρτῃ γενομένης, καὶ τὰ γράμματα διασκέψασθαι δεῆσαν ἃ παρ' ἑαυτῷ κατέσχεν ὁ Λύσανδρος, ἐλθεῖν ἐπὶ τὴν οἰκίαν τὸν Ἀγησίλαον. [4] Εὑρόντα δὲ τὸ βιβλίον ἐν ᾧ γεγραμμένος ἦν ὁ περὶ τῆς πολιτείας λόγος[208], ὡς χρὴ τῶν Εὐρυπωντιδῶν καὶ Ἀγιαδῶν τὴν βασιλείαν ἀφελομένους εἰς μέσον θεῖναι καὶ ποιεῖσθαι τὴν αἵρεσιν ἐκ τῶν ἀρίστων, ὁρμῆσαι μὲν εἰς τοὺς πολίτας τὸν λόγον ἐξενεγκεῖν, καὶ παραδεικνύναι τὸν Λύσανδρον οἷος ὢν πολίτης διαλάθοι, [5] Λακρατίδαν δ', ἄνδρα φρόνιμον καὶ τότε προεστῶτα τῶν ἐφόρων, ἐπιλαβέσθαι τοῦ Ἀγησιλάου καὶ εἰπεῖν, ὡς δεῖ μὴ ἀνορύττειν τὸν Λύσανδρον, ἀλλὰ καὶ τὸν λόγον αὐτῷ συγκατορύττειν, οὕτω συντεταγμένον πιθανῶς καὶ πανούργως. [6] Οὐ μὴν ἀλλὰ τάς τ' ἄλλας τιμὰς ἀπέδοσαν αὐτῷ τελευτήσαντι, καὶ τοὺς μνηστευσαμένους τὰς θυγατέρας, εἶτα μετὰ τὴν τελευτὴν τοῦ Λυσάνδρου πένητος εὑρεθέντος ἀπειπαμένους ἐζημίωσαν, ὅτι πλούσιον μὲν νομίζοντες ἐθεράπευον, δίκαιον δὲ καὶ χρηστὸν ἐκ τῆς πενίας ἐπιγνόντες ἐγκατέλιπον[209]. [7] Ἦν γὰρ ὡς ἔοικεν ἐν Σπάρτῃ καὶ ἀγαμίου δίκη καὶ ὀψιγαμίου καὶ κακογαμίου· ταύτῃ δ' ὑπῆγον μάλιστα τοὺς ἀντὶ τῶν ἀγαθῶν καὶ οἰκείων τοῖς πλουσίοις κηδεύοντας[210]. [8] Τὰ μὲν οὖν περὶ Λύσανδρον οὕτως ἱστορήσαμεν ἔχοντα.

206. *FGrHist* 115 F 333.

207. *FGrHist* 70 F 207.

208. Si tratta evidentemente del discorso di Cleone di Alicarnasso: cf. *supra*, 25,1: cf. *Ages.*, 20,3-5; *Apophthegmata Laconica*, 212C; 229F; Diodoro Siculo, 14,13,8; Cornelio Nepote, *Lys.*, 3,5.

209. Cf. *Apophthegmata Laconica*, 230A.

210. Cf. *Lyc.*, 15,1-3; *Apophthegmata Laconica*, 227F.

abbellire e impreziosire la sua casa. Così attesta Teopompo[206], uno storico che merita più credito quando loda che quando biasima, perché è più incline al biasimo che alla lode. [3] Dopo qualche tempo, però, secondo Éforo[207], sorse a Sparta una controversia con gli alleati, che rese necessario esaminare gli scritti che Lisandro aveva lasciato a casa sua. Se ne incaricò Agesilao, [4] che trovò il rotolo nel quale era stato redatto il discorso sulla costituzione[208], dove si sosteneva che il diritto di successione al trono doveva essere sottratto agli Euripòntidi e agli Agìadi ed essere reso accessibile a tutti, e che il re doveva essere scelto tra i cittadini migliori. Agesilao fu tentato di diffondere il testo tra i concittadini, per far vedere quale cittadino fosse stato Lisandro a loro insaputa. [5] Ma Lacràtida, uomo prudente, che in quel periodo presiedeva il collegio degli éfori, trattenne Agesilao e gli disse che non bisognava esumare Lisandro, ma seppellire insieme con lui il suo discorso, che era stato composto in modo così suadente e perfido. [6] Nonostante tutto, gli Spartani tributarono a Lisandro, dopo morto, ogni sorta di onori. I fidanzati delle figlie, i quali, quando si scoprì, dopo la sua morte, che Lisandro era povero, vennero meno al loro impegno, furono multati, perché avevano corteggiato le ragazze finché avevano pensato che il padre fosse ricco, mentre, quando vennero a sapere dalla sua povertà che era un uomo giusto e onesto, le avevano abbandonate[209]. [7] A quanto pare, a Sparta c'erano pene sia per chi non si sposava, sia per chi si sposava tardi, sia per chi si sposava male: e a quest'ultima veniva assoggettato soprattutto chi contraeva un matrimonio per allearsi con persone ricche, invece di sposarsi con persone per bene e dello stesso rango sociale[210]. [8] Questo è il frutto della mia ricerca su Lisandro.

ΣΥΛΛΑΣ
SILLA

Come quella di Lisandro, la biografia di Lucio Cornelio Silla (138-78 a. C.) si apre con un ritratto fisico e caratteriale del personaggio, nel quale si accenna alle sue origini patrizie e alla sua giovinezza, trascorsa in condizioni economiche e patrimoniali modeste (1,1-2,8). Segue la parte dedicata al *cursus honorum*, dalla questura, ricoperta a circa trent'anni nel 107 a. C., che lo porterà, con C. Mario, in Africa, a combattere la guerra contro Giugurta, fino al trionfale consolato dell'88, all'indomani della guerra sociale (3,1-6,23). Si passa poi al concitato racconto della guerra civile e delle proscrizioni (7,1-10,8; 27,1-32,4), inframmezzato dalla lunga parentesi della guerra contro Mitridate (11,1-26,9). L'ultima parte della sua vita, Silla, già dittatore nell'82, la trascorre ritirato in Campania, tra sollazzevoli e sregolati banchetti, fino alla morte (33,1-38,6).

Quanto all'atteggiamento di Plutarco nei confronti di Silla, è stato osservato che da questa biografia emerge un profilo sostanzialmente positivo del personaggio[1]. Ma che il giudizio complessivo di Plutarco su Silla sia fortemente negativo lo si percepisce fin dai capitoli iniziali: dopo la poco lusinghiera vicenda politica dell'illustre senatore Rufino, l'antenato di Silla sorpreso in possesso di una quantità di argento superiore a quella consentita dalla legge, il lettore apprende, in rapida successione, che la provenienza delle ricchezze conquistate da Silla nel corso della sua carriera politica era considerata quantomeno sospetta; che Silla era vanaglorioso e arrogante; che tralasciava i suoi doveri istituzionali per abbandonarsi, fino in tarda età, a frequenti gozzoviglie in compagnia di mimi e teatranti: una delle sue passioni

1. Cf. B. Scardigli, *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München 1979, p. 89; E. Valgiglio, *Plutarco. Vita di Silla*, introduzione e commento a cura di E. V., Torino 1954, p. XII, secondo il quale il giudizio di Plutarco è fortemente condizionato dalle sue fonti, prevalentemente favorevoli a Silla; si vedano però le osservazioni di R. Flacelière-É. Chambry, *Plutarque. Vies*, Tome VI, *Pyrrhos-Marius. Lysandre-Sulla*, texte établi et traduit par R. F. et É. C., Paris 1971, pp. 216-218.

preferite, assiduamente coltivata fin dalla giovinezza; che, oltre a condividere la vita sregolata dei suoi compagni di bisboccia, era piuttosto incline a soddisfare ogni loro desiderio; che l'altra sua vera passione era il sesso, da lui disinvoltamente praticato, fino in tarda età, con uomini e donne. La significativa posizione incipitaria di questa nutrita serie di osservazioni non può non rispondere a una valutazione complessivamente negativa del personaggio[2]. Per di più, la storia di Rufino, proprio all'inizio della serie, è in contrasto stridente col finale della *Vita di Lisandro* (30,6-7), tutta incentrata sul parsimonioso regime di vita dello Spartano.

La verità è che Plutarco considera Silla, come Lisandro, un personaggio straordinariamente complesso: un uomo inquieto, capriccioso, a tratti addirittura impulsivo[3], «incoerente e pieno di contraddizioni: rubò molto, donò ancora di più, fu imprevedibilmente rispettoso, ma anche oltraggioso, corteggiava quelli di cui aveva bisogno, faceva il ritroso con quelli che avevano bisogno di lui, sicché non si sa se di sua natura fosse più un superbo che un adulatore. Mostrò incoerenza anche nelle punizioni che infliggeva: faceva bastonare a morte per infrazioni di poca importanza e, al contrario, sopportava con pazienza le colpe più gravi; perdonava con benevolenza le offese irreparabili, mentre per fastidi piccoli e insignificanti era capace di infliggere la pena capitale e la confisca dei beni. Se ne può dedurre che Silla era per natura crudele nell'ira e vendicativo, ma attenuava il suo risentimento in base all'interesse personale» (6,14-15). Sicché anche le notazioni di carattere positivo, relative per lo più all'abilità militare[4] di

2. Così, persuasivamente, PH. A. STADTER, *Paradoxical Paradigms: Lysander and Sulla*, in *Plutarch and the Historical Tradition*, edited by PH. A. STADTER, London-New York 1992, p. 43; 51-52.

3. Si consideri il suo comportamento in questo caso: «senza calcolare le conseguenze di ciò che faceva, in preda alla passione, si fece guidare unicamente dall'impeto e dalla foga del momento: aveva occhi soltanto per i nemici; non tenne alcun conto, e non ebbe nessuna pietà di amici, parenti e familiari: avanzava grazie al fuoco, che non fu distinzione tra colpevoli e innocenti» (9,12-13).

4. Cf. *Comp. Lys. et Sull.*, 4,2(4),1; 4,3(5),6; la strategia di Silla era basata spesso sull'inganno ai danni del nemico: cf. 28,1-4; si noti poi che, al di fuori dello specifico ambito strategico-militare, le notazioni positive su Silla sono veramente molto poche: quando Cheronea viene risparmiata, le parole di elogio del Cheroneo Plutarco non sono per il condottiero romano, ma per il suo luogotenente Gabinio (16,14-15); analogamente, il be-

Silla, e desunte spesso dai suoi stessi *Commentarii*[5], andranno senz'altro ridimensionate alla luce della complessiva interpretazione di Plutarco.

D'altra parte, Silla attribuiva i propri successi alla Fortuna (6,7; 19,9; 34,3), alla quale dava maggior importanza che alla virtù (6,9; 34,6). E in effetti, il tema della fortuna ricorre lungo tutta la biografia: sono circostanze fortunate quelle che consentono a Silla di catturare Giugurta (3,2) e di evitare, in battaglia, un colpo mortale (29,9-10); altro segno della sua grande fortuna fu «l'essere stato il primo Romano al quale i Parti andarono a chiedere alleanza e amicizia» (5,8); durante la guerra sociale, i suoi successi gli crearono presso i nemici la fama di uomo fortunatissimo (6,4), e Silla, diversamente da Timoteo figlio di Conone (6,5-6), accettava con piacere di essere oggetto di invidia a causa della sua buona sorte (6,7), tanto da farsi in seguito soprannominare Εὐτυχής (29,12; 34,3-4), e da dare ai suoi figli gemelli i nomi di Fausto e Fausta (34,5); addirittura, la Fortuna lo seguì fino alla morte (38,4-5).

Nei suoi *Commentarii*[6], Silla dice che la divinità gli mandava continui presagi dei suoi successi (27,6): e Plutarco, nell'articolazione del suo racconto, ricorre frequentemente alla descrizione di eventi prodigiosi. Si tratta, con l'unica evidente eccezione del Satiro catturato nei pressi del Ninfeo di Apollonia (27,3-4), di tutta una serie di presagi positivi, che in un modo o nell'altro sostengono e incoraggiano l'azione del protagonista: la predizione del Caldeo che, dalla fisionomia di Silla, dai suoi atteggiamenti esteriori e dai moti del suo animo, ricava gli elementi per sentenziare che l'uomo che gli sta davanti diventerà potentissimo (5,11); l'incontro col vate Postumio e l'apparizione in sogno di una divinità, che sciolgono i dubbi di Silla e lo incoraggiano a marciare su Roma, facendogli presagire un esito favorevole della sua impresa (9,6-8); la pioggia dilagante che, con chiara allusione al diluvio primordiale dal quale scamparono Deucalione e Pirra, si abbatte improvvisa su Atene e riempie d'acqua l'Acropoli al-

nevolo trattamento riservato da Silla ai sopravvissuti di Ale dopo la battaglia di Orcómeno viene descritto più come il capriccio di un tiranno che come un'espressione di autentica magnanimità (26,6-9).

5. Cf. 4,5; 5,2; 6,8; 23,5.

6. *HRR*, I², 202 F 18.

l'indomani della conquista di Silla nell'86 a. C., lasciando presagire la completa rovina della città (14,12); l'immagine di una corona di alloro con due nastri pendenti che, nel corso di un sacrificio celebrato a Taranto, appare impressa sul lobo del fegato della vittima (27,6-7); e ancora, prima che Silla con i suoi si apprestasse alla traversata da Durazzo a Brindisi, «in Campania, sulle pendici del monte Tifata, per più giorni, furono visti due grossi caproni che si scontravano, attaccandosi e difendendosi proprio come si fa tra uomini in combattimento. Si trattava soltanto di una visione, che, sollevandosi a poco a poco da terra, si dissolse nell'aria, come le apparizioni indistinte, e così scomparve» (27,8-9). Di lì a poco, nel maggio dell'83, Silla sconfisse Norbano proprio nella pianura di Capua, ai piedi del Tifata.

Ma la divinità non manda solo a Silla i suoi presagi positivi: «quando a Fidenza Marco Lucullo, uno dei generali agli ordini di Silla, si trovò con le sue sedici coorti di fronte alle cinquanta dei nemici, pur fiducioso nell'ardore dei suoi soldati, era esitante perché molti di loro erano disarmati. Mentre, tergiversando, pensava al da farsi, ecco che dal prato che fioriva sulla vicina pianura, un'aura dolce calò sull'esercito disseminandovi una gran quantità di fiori, che, cadendo tutt'intorno, si andavano a posare senz'ordine sugli scudi di bronzo e sugli elmetti dei soldati, sicché essi agli occhi dei nemici apparivano come incoronati. Il prodigio accrebbe il loro ardore guerriero, e nello scontro che ne seguì riuscirono vincitori, uccisero diciottomila nemici e si impadronirono del loro accampamento» (27,14-16).

Infine, alla vigilia della guerra civile, tutto un accumularsi di segni premonitori sottolinea efficacemente uno dei momenti più drammatici della vita di Roma nel suo complesso: il fuoco che si sprigiona spontaneamente dalle aste che reggono le insegne; i tre corvi che divorano i loro piccoli e ne riportano i resti nel nido; i topi che rosicchiano l'oro consacrato all'interno di un tempio — uno di essi, una femmina, intrappolata dai guardiani divora tre dei suoi cinque piccoli, dati alla luce proprio nella trappola; il suono di tromba che, dal cielo sereno e trasparente, si leva all'improvviso, protraendosi a lungo, potente, acuto e lamentoso, sì da incantare tutti; il passero che fa il suo ingresso nel tempio di Bellona durante una seduta del senato, e vi depone un pezzo della cicala che recava nel becco: segni

tutti che mettono in moto l'attività divinatoria degli aruspici etruschi (7,7-13).

Un altro elemento dalla potente carica evocativa e simbolica scandisce il ritmo della narrazione: è la presenza del sangue, che inonda il Ceramìco durante la presa di Atene (14,6); che trabocca dalle paludi all'indomani della battaglia di Orcómeno (21,8); che, al tempo delle proscrizioni, macchia e contamina i templi degli dèi, i focolari degli ospiti, le case paterne, non soltanto a Roma, ma in tutta Italia (31,9).

Nonostante che la figura di Silla sia contornata da tutta una serie di altri personaggi, non c'è spazio per veri e propri ritratti di figure «minori», come nella *Vita di Lisandro*, dove la personalità del protagonista viene di volta in volta accostata, con un procedimento che si direbbe di σύγκρισις «interna», a Callicàtida, a Gilippo, a Pausania, ad Agesilao. Notevole è tuttavia questo rapidissimo confronto tra Mario e Silla: «Se [...] Mario, duro fin dall'inizio, si irrigidì ma non cambiò il suo carattere con l'esercizio del potere, Silla usò invece la sua buona sorte dapprima con moderazione e rispetto delle norme del vivere civile, procurandosi fama di capo aristocratico che aveva a cuore le sorti del popolo. Inoltre, fin da giovane gli piaceva ridere ed era incline a provare compassione, tanto che facilmente piangeva. Ma, alla luce del suo comportamento successivo, si possono senz'altro accusare i grandi poteri di non consentire al carattere di mantenere la propria fisionomia originaria, rendendolo volubile, vano e disumano» (30,6)[7].

Quanto agli elementi sui quali Plutarco fonda il confronto fra Lisandro e Silla[8], sarà il caso di elencarne prima qualcuno più evidente: entrambi trassero origine da famiglie di antica nobiltà decaduta; entrambi raggiunsero posizioni di prestigio in patria; entrambi progettarono riforme costituzionali; entrambi fecero stragi spietate dei nemici; entrambi fecero uso della religione come strumento politico[9]; entrambi conquistarono Atene; entrambi combatterono in Asia Mi-

7. L'ultimo rilievo fa sorgere il problema se si tratti di «alterazione e fortuito cambiamento di indole o piuttosto rivelazione, nell'esercizio del potere, di malvagità latente»: un problema sul quale Plutarco non si pronunzia, ritenendolo piuttosto appropriato ad «altro genere di trattazioni» (30,7).

8. Fondamentale, sull'argomento, il già citato lavoro di STADTER, p. 41-55.

9. Per Lisandro, cf. *Lys.*, 18,1-2; 18,5-6; 22,10-12; la più grande impresa di Lisandro,

nore e in Beozia; infine, entrambi arrecarono danni alle loro città. Ma forse il tratto caratteriale che con maggiore evidenza accomuna i due personaggi è la loro φιλοτιμία[10], che viene qui presentata come un demone che conduce fatalmente alla rovina coloro che ne sono posseduti (4,6).

Dal punto di vista letterario, va notato come Plutarco costruisca le descrizioni fisiche di entrambi i personaggi partendo dall'evidenza delle statue, e come, da entrambe le descrizioni fisiche, attraverso un finissimo procedimento di analisi, porti alla luce un comune elemento caratteriale: nella personalità e nei modi di vita di entrambi opera un contrasto tra elementi tradizionali e non tradizionali. Particolarmente significativa in tal senso è l'osservazione sull'atteggiamento dei due personaggi nei confronti del danaro: «Silla, smodato e scialacquatore com'era, cercava di rendere sobri i suoi concittadini; Lisandro, al contrario, riempì la città dei vizi da cui era immune; sicché entrambi sbagliarono: il primo mantenendo un comportamento peggiore di quello codificato dalle sue stesse leggi; il secondo causandone nei cittadini uno peggiore del suo, perché insegnò a Sparta a provare il bisogno di quanto egli stesso aveva imparato a non desiderare» (41[3],8).

Si noterà poi che, nella loro condotta politica e militare, Lisandro e Silla applicavano la medesima tattica che, secoli dopo, N. Machiavelli consiglierà in un celeberrimo passo del *Principe*: «Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione: perché el lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono [...] e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato»[11]. La «teoria» di Lisandro è esposta nel suo celebre detto, «Dove non arriva la pelle del leone, bisogna cucirci sopra quella della volpe» (*Lys.*, 7,6), e applicata, per esempio, quando, a Mileto, temendo che «i fautori della democrazia

la vittoria di Egospótami, avvenne con la protezione della divinità (*Lys.*, 11,11-13; 12,1-2); e fu la divinità a predire la sua morte ad Aliarto (*Lys.*, 29,5-12). Per Silla, cf. *Sull.*, 5,11; 6,5-13; 9,6-8; 17,1-4; 27,7-17; 19,9; 28,8; 28,12; 29,11-12; 34,3-5; 37,2-3.

10. Cf. *Sull.*, 6,4-13.

11. Cf. N. Machiavelli, *Il Principe*, 18.

se ne andassero in esilio, e intendendo stanare quelli che operavano nella clandestinità, giurò che non avrebbe fatto loro nulla di male. Ma quando, prestando fede alla sua parola, vennero allo scoperto, li consegnò agli oligarchici perché li trucidassero» (*Lys.*, 19,3). Una situazione da confrontare con quella determinatasi quando tremila nemici proposero a Silla un negoziato per aver salva la vita. Plutarco ne dà una descrizione altamente drammatica: «Silla promise che avrebbe concesso loro l'incolumità, se avessero fatto del male agli altri loro compagni e fossero poi passati dalla sua parte. Si fidarono della sua parola e partirono all'attacco: da entrambe le parti ci fu un grande massacro. Ma non bastò: Silla radunò tutti i superstiti, circa seimila persone, nel circo, e convocò una seduta del Senato nel tempio di Bellona. Mentre cominciava a parlare, gli uomini da lui incaricati cominciavano a sterminarli. È facile immaginare come il grido di tutte quelle persone squartate si diffondesse in uno spazio così ristretto e come, giungendo alle orecchie dei senatori, li lasciasse profondamente impressionati. Ma, nonostante ciò, Silla, seguitando a parlare, col volto calmo e impassibile, li esortò a prestare attenzione al suo discorso e a non preoccuparsi di quanto stava accadendo fuori di lì: aveva ordinato di dare una bella lezione a dei birbanti» (*Sull.*, 30,2-4). Nell'animo di Silla, insomma, erano rintanati una volpe e un leone, ma l'animale più dannoso era la volpe (28,6)[12].

Tra le fonti di Plutarco, una posizione di rilievo è occupata dai *Commentarii* dello stesso Silla[13]. Vanno poi ricordati Tito Livio (6,19); Giuba II (16,15); Strabone (16,5); Fenestella (28,4); Sallustio (*Comp. Lys. et Sull.*, 4 1[3],3). C'è poi tutta una serie di riferimenti a

12. Cf. la precedente condotta di Silla (*Sull.*, 28,1-5); e *Comp. Lys. et Sull.*, 41(3),2.

13. Ecco un elenco dei riferimenti espliciti: 4,5; 5,2; 6,8-13; 14,3; 14,10; 16,1; 17,2; 19,8; 23,5; 27,6; 27,11-12; 28,15; 37,1-3; ma è probabile che Plutarco si servisse dei *Commentarii* anche in altri casi, dove, per esempio, Silla è presentato in una luce favorevole; sulle questioni suscitate da quest'opera, e sulle modalità della sua utilizzazione da parte di Plutarco, si rimanda qui ai lavori di C. Vitelli, *Note ed appunti sull'autobiografia di Lucio Cornelio Silla*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 6, 1898, pp. 353-394; di I. Calabi, *I Commentarii di Silla come fonte storica*, «Memorie dell'Accademia dei Lincei», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. III, 1950, pp. 247-302; di E. Valgiglio, *L'autobiografia di Silla nelle biografie di Plutarco*, in *Gli storiografi latini tramandati in frammenti. Atti del Convegno (Urbino 9-11 maggio 1974)*, «Studi Urbinati» 49/1, 1975, pp. 245-281.

fonti indeterminate, introdotti mediante formule del tipo «si dice», «si racconta», e simili [14].

L'accenno di Plutarco al fatto che erano trascorsi quasi duecento anni dalla battaglia di Orcómeno (86 a. C.) consente di collocare cronologicamente la composizione della *Vita di Silla* (e certamente dell'intera coppia *Lisandro-Silla*) prima del 114 a. C.

14. Cf. 1,1; 1,4; 1,7; 2,2-3; 5,9; 5,11; 7,10-11; 9,7; 14,1; 17,8; 18,9; 28,14; 29,11; 31,4; 36,5; 38,3; 38,6.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. Edizioni, traduzioni e commenti

E. H. G. Leopold, *Plutarchi Marius, Sulla, Lucullus et Sertorius*. Recensuit, explicavit, chronologia rerum memorabilium indicibusque instruxit E. H. G. L., Lipsiae 1795.

H. A. Holden, *Plutarch. Life of Sulla*, Cambridge 1886.

B. Perrin, *Plutarch's Lives*, with an English Translation by B. P., IV, *Alcibiades and Coriolanus. Lysander and Sulla*, Cambridge (Mass.) - London 1916, pp. 233-457.

C. Carena, *Plutarco. Vite parallele*, Introduzione e traduzione di C. C., I, Torino 1958 (più volte ristampato), pp. 620-663; 869.

R. Flacelière-É. Chambry, *Plutarque. Vies*, Tome VI, *Pyrrhos-Marius. Lysandre-Sulla*, texte établi et traduit par R. F. et É. C., Paris 1971, pp. 215-291; 327-350.

E. Valgiglio, *Plutarco. Vita di Silla*, introduzione e commento a cura di E. V., Torino 1954 (rist. 1967).

M. G. Angeli Bertinelli-M. Manfredini-L. Piccirilli-G. Pisani, *Plutarco. Le vite di Lisandro e di Silla*, Milano 1997.

2. Studi

T. Africa, *Worms and the Death of Kings: a Cautionary Note on Disease and History*, «Classical Antiquity» 1, 1981, pp. 1-17.

M. G. Angeli Bertinelli, *Plutarco e la nomenclatura publica romana (in margine alla vita di Silla)*, in *Studi in onore di A. Garzetti*, a cura di C. Stella-A. Valvo, Brescia 1996, pp. 1-47.

T. R. S. Broughton-M. L. Patterson, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-III, New York-Atlanta 1951-1986.

I. Calabi, *I Commentarii di Silla come fonte storica*, «Memorie dell'Accademia dei Lincei», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. III, 1950, pp. 247-302.

N. Castaguti, *Silla e il culto di* felicitas, «Rivista Storica dell'Antichità» 26, 1996, pp. 47-52.

G. Delvaux, *Plutarque: chronologie relative des* Vies Paralleles, «Les Études Classiques» 63, 1995, pp. 97-113.

J. Gomez-Pantoja, *Lucius Cornelius Sulla. 25 años de investigación, 1960-1985*, I, *Bibliografía*, «Polis» 2, 1990, pp. 67-83.

Id., *Lucius Cornelius Sulla. 25 años de investigación, 1960-1985*, II, *Estado de la cuestión*, «Polis» 3, 1991, pp. 63-110.

A. Heeren, *De fontibus et auctoritate vitarum parallelarum Plutarchi commentationes quattuor*, Gottingae 1820.

M. Hollbaux, *Στρατηγὸς ὕπατος. Étude sur la traduction en grec du titre consulaire*, Paris 1918.

H. G. Ingenkamp, Recensione di: *Plutarque. Vies*, tomes VI-VIII, texte établi et traduit par R. Flacelière et E. Chambry, «Gnomon» 48, 1976, p. 242.

A. Jacob, *Plutarque, Sulla, 28,1*, «Revue de Philologie» 14, 1890, pp. 60-61.

A. Keaveney, *Young Sulla and the «Decem Stipendia»*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 108, 1980, pp. 165-173.

Id., *Sulla, the Marsi and the Hirpini*, «Classical Philology» 76, 1981, pp. 292-296.

Id., *Sulla: the Last Republican*, London 1982.

E. Kind, *Quaestionum Plutarchearum capita tria ad Marii et Sullae Vitas pertinentia*, Lipsiae 1900.

M. Koerber, *De fontibus Plutarchi in vitis Romanorum*, I, Berlin 1885.

C. P. Jones, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971, pp. 81-87.

Id., *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, in *Essays on Plutarch's* Lives, ed. by B. Scardigli, Oxford 1995, pp. 95-123 (= «Journal of Roman Studies» 56, 1966, pp. 61-74).

S. Lanciotti, *Silla e la tipologia del tiranno nella letteratura latina repubblicana*, «Quaderni di storia» 3, 1977, pp. 129-153; 4, 1978, pp. 191-225.

R. G. Lewis, *Sulla's Autobiography: Scope and Economy*, «Athenaeum» 79, 1991, pp. 509-519.

F. Mora, *L'immagine dell'uomo politico romano di tarda età repubblicana*

nelle Vite *di Plutarco*, in *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, a cura di M. Sordi («Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore» 17), Milano 1991, pp. 169-194.

G. Pascucci, *I «Commentarii» di Silla*, in *Gli storiografi latini tramandati in frammenti. Atti del Convegno (Urbino 9-11 maggio 1974)*, «Studi Urbinati» 49/1, 1975, pp. 283-296 (= *Scritti scelti*, Firenze 1983, II, pp. 617-630).

C. B. R. Pelling, *Plutarch's Method of Work in the Roman Lives*, in *Essays on Plutarch's* Lives, edited by B. Scardigli, Oxford 1995, pp. 265-318 (stesura aggiornata dell'articolo pubblicato nel «Journal of Hellenic Studies» 99, 1979, pp. 74-96).

Id., *Plutarch's Adaptation of his Source Material*, in *Essays on Plutarch's* Lives, ed. by B. Scardigli, Oxford 1995, pp. 125-154 (= «Journal of Hellenic Studies» 100, 1980, pp. 127-140).

Id., *Plutarch and Roman Politics*, in *Essays on Plutarch's* Lives, ed. by B. Scardigli, Oxford 1995, pp. 319-356 (= Id., *Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge 1986, pp. 159-187).

H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographieen der Römer*, Halle 1865.

B. Scardigli, *Die Römerbiographien Plutarchs. Ein Forschungsbericht*, München 1979, pp. 89-97; 188-189.

Id., *Scritti recenti sulle* Vite *di Plutarco (1974-1986)*, in *Miscellanea Plutarchea. Atti del I Convegno di studi su Plutarco (Roma, 23 novembre 1985)*, a cura di F. E. Brenk e I. Gallo («Quaderni del Giornale filologico ferrarese» 8), Ferrara 1986, pp. 7-59 (in part., sulla *Vita di Silla*, pp. 57-59).

Id., *Essays on Plutarch's* Lives, ed. by B. S., Oxford 1995.

J. Schamp, *La mort en fleurs: consideration sur la maladie «pédiculaire» de Sylla*, «Antiquité Classique» 60, 1991, pp. 139-170.

R. E. Smith, *Plutarch's Biographical Sources in the Roman Lives*, «Classical Quarterly» 34, 1940, pp. 1-10.

Ph. A. Stadter, *Paradoxical Paradigms: Lysander and Sulla*, in *Plutarch and the Historical Tradition*, edited by Ph. A. Stadter, London-New York 1992, pp. 41-55.

C. Theander, *Plutarch und die Geschichte*, «Bulletin de la Société Royale de Lettres de Lund» 1950-1951, pp. 1-86 (in part. 68-78).

F. B. Titchener, *Critical Trends in Plutarch's Roman Lives, 1975-1990*, in *ANRW*, II/33.6, Berlin-New York 1992, pp. 4141-4143.

E. Valgiglio, *L'autobiografia di Silla nelle biografie di Plutarco*, in *Gli storiografi latini tramandati in frammenti. Atti del Convegno (Urbino 9-11 maggio 1974)*, «Studi Urbinati» 49/1, 1975, pp. 245-281.

C. Vitelli, *Note ed appunti sull'autobiografia di Lucio Cornelio Silla*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 6, 1898, pp. 353-394.

K. Ziegler, *Plutarchstudien*, «Rheinisches Museum» 76, 1927, pp. 34-40.

NOTA CRITICA

4,2: i Marsi qui nominati non possono essere la popolazione latina: Ziegler pone *crux*, ma il passo si può spiegare pensando alla popolazione germanica di cui parlano altri storici (TACITO, *Germania*, 2; *Annales*, 1,50 etc.; STRABONE, 7,290): il testo tràdito era stato accolto senza problemi da Leopold, ed è stato recentemente difeso da Keaveney.

6,16: diversamente da Ziegler, stampo: στρατηγικὸν ἄνδρα καὶ πρεσβευτήν, senza racchiudere καὶ tra parentesi uncinate, visto che è lezione poziore della tradizione indiretta.

6,22: non accolgo la correzione di Ziegler, δεομένων, e leggo, coi manoscritti, δεόμενον.

7,7: alla correzione di Ziegler (ἀπεφήναντο) preferisco la lezione dei codici (ἀπεφαίνοντο).

7,8: diversamente da Ziegler, stampo: εἶναι μὲν γὰρ ἀνθρώπων ὀκτώ, senza racchiudere ἀνθρώπων tra parentesi uncinate, visto che è lezione poziore della tradizione indiretta.

9,12: non accolgo l'inversione τῶν ἄνω per ἄνω τῶν, proposta da Reiske e accolta nel testo da Ziegler.

11,8: adotto l'*ordo verborum* concordemente tramandato dai manoscritti, ἐκεῖνῳ ἐᾶν πόλεμον: la trasposizione di Benseler (πόλεμον ἐᾶν) tende unicamente a eliminare lo iato (-νῳ ἐᾶν).

12,1: non pongo virgola dopo εἶχεν.

12,4 in.: leggo, coi codici, διὰ τὸ διακόπτεσθαι τὰ πολλά; Ziegler stampa invece, accogliendo un suggerimento di Reiske, τῷ διακόπτεσθαι ⟨τὰ⟩ πολλά, adoperando, peraltro, le parentesi uncinate per una lezione della tradizione indiretta.

12,4 fin.: diversamente da Ziegler, stampo: δενδροφορωτάτην τῶν προαστείων, senza racchiudere τῶν tra parentesi uncinate, visto che è lezione poziore della tradizione indiretta.

12,5: leggo, coi codici, τοῦτο δ' ἐξ Ὀλυμπίας, non τοῦτο δ' ἐκ ⟨τῆς⟩ Ὀλυμπίας (Ziegler).

12,7: leggo, coi codici, παρόντων, non (λι)παρούντων (Reiske, Ziegler).

12,12 in.: diversamente da Ziegler, stampo: μᾶλλον ἐπ' ἀλλήλους δεόμενοι

τῶν ὅπλων ἢ ἐπὶ τοὺς πολεμίους, senza racchiudere ἐπί tra parentesi uncinate, visto che è lezione poziore della tradizione indiretta.

12,12 fin.: leggo, coi codici, ἔλαθον ὤνιον ὅλην τὴν πατρίδα ποιήσαντες; Ziegler, che accoglie la lezione della tradizione indiretta, legge: ἔλαθον ὤνιον τὴν πατρίδα ποιήσαντες ὅλην.

12,14: adotto l'*ordo verborum* concordemente tramandato dai manoscritti, τοὺς δ' ὑφ' αὑτῷ εἰς ἀσωτίαν διαφθείρων: la trasposizione di Ziegler, τοὺς δ' ὑφ' αὑτῷ διαφθείρων come anche la correzione di Sintenis, ὑφ' αὐτόν, tendono unicamente a eliminare lo iato αὑτῷ εἰς.

13,2: leggo, coi codici, ἐπιτιθέμενος, non ἐπιγενόμενος.

13,3: diversamente da Ziegler, stampo: ὃς χιλίων δραχμῶν, senza racchiudere ὃς tra parentesi uncinate, visto che è lezione poziore della tradizione indiretta.

13,4: non accolgo il testo che Ziegler recepisce dalla tradizione indiretta, e che stampa: πρὸς ⟨τὸν⟩ Σύλλαν; leggo, con la tradizione diretta, πρὸς Σύλλαν.

14,5: al testo di Ziegler, ἀφιεμένης ὑπ' αὐτοῦ καὶ φερομένης διὰ ⟨τῶν⟩ στενωπῶν, preferisco quello concordemente tramandato dai codici, ἀφειμένης ὑπ' αὐτοῦ καὶ φερομένης διὰ στενωπῶν.

14,9: al testo della tradizione indiretta, ἐκείνοις ἔφη χαρίζεσθαι (che peraltro Ziegler stampa: ⟨ἐκείνοις⟩ ἔφη χαρίζεσθαι), preferisco quello dei codici, ἔφη χαρίζεσθαι.

15,6: non accolgo la trasposizione di ταῖς δυσχωρίαις prima di τοὺς πολεμίους, operata da Reiske e accolta da Ziegler, e leggo, coi codici, ἡμέρας μὲν ἀπεκρούσατο τοὺς πολεμίους, νύκτωρ δ' ἐπὶ Πατρωνίδα ταῖς δυσχωρίαις καταβάς, κτλ.

16,12: non comprendendo le ragioni che inducono Ziegler ad apporre *crux* a ὅσον, lo accolgo senz'altro.

17,4: non accolgo l'intervento banalizzante di Ziegler, che corregge il concordemente tràdito ὁμοῦς in μορφῆς, forse anche per eliminare lo iato θεοῦ ὁμοῦς.

18,6: stampo: τῶν ἁρμάτων ἀργῶς, lezione poziore della tradizione (G L post rasuram), diversamente da Ziegler (τῶν ἁρμάτων [οὐκ] ἀργῶς).

19,1: leggo, coi codici, προσφερομένας, giudicando inopportuno l'emendamento di Reiske (προσφερομένοις), accolto nel testo da Ziegler.

19,10: non accolgo l'espunzione di μέχρι (Emperius, Ziegler).

20,3: non accolgo la trasposizione πολλῇ νεῶν per νεῶν πολλῇ operata da Ziegler per eliminare lo iato πολλῇ ἐν.

23,4: ripristino l'*ordo verborum* dei manoscritti: τὸ Ῥωμαίων φίλον αὐτὸν καὶ σύμμαχον ὑπὸ Σύλλα ἀναγραφῆναι; la trasposizione introdotta da Latte e

accolta da Ziegler (τὸ Ῥωμαίων φίλον αὐτὸν ὑπὸ Σύλλα καὶ σύμμαχον ἀναγραφῆναι) mira a eliminare lo iato (Σύλλα ἀναγραφῆναι).

23,7: non accolgo il testo di Ziegler, εἰς (τὴν) Ἀσίαν e leggo, coi codici, εἰς Ἀσίαν; più avanti, il testo della tradizione diretta, διαστρατηγείτω πόλεμον, non dà un senso soddisfacente; non accolgo però l'emendamento di Ziegler, διαστρατηγεῖ ⟨λό⟩γῳ, ritenendo preferibile leggere, con la tradizione indiretta, διαστρατηγεῖ πόλεμον.

23,9: recepisco l'emendamento di Emperius, ἀποσταλῆναι αὐτός per il tràdito ἀποσταλῆναι αὐτούς, senza però accogliere l'inversione dell'*ordo verborum* introdotta da Ziegler (αὐτὸς ἀποσταλῆναι) per eliminare lo iato.

24,6: non accolgo l'inserzione di τόν tra εἰς e Πόντον (Ziegler sulla base della tradizione indiretta).

26,1: non comprendendo le ragioni che inducono Ziegler ad apporre *crux* a μνηθείς, lo accolgo senz'altro.

26,3: non accolgo l'inutile ⟨συγ⟩γραμμάτων di Robbe *apud* Düring.

27,8: in luogo del tràdito τράγοι, Kuhlmann suggerisce di leggere στρατοί, sulla base di GIULIO OSSEQUENTE, 57: *Per Sullana inter Capuam et Vulturnum ingens signorum sonus armorumque horrendo clamore auditus, ita ut viderentur duae acies concurrere per plures dies*, e di AGOSTINO, *De civ. Dei*, 2,25: *per aliquot dies ... duas acies proeliari*; ma, come fa notare Ingenkamp, la congettura, accolta poi nel testo da Ziegler e da Flacelière, non si armonizza con la frase seguente, ἃ συμβαίνει μαχομένοις ἀνθρώποις: leggo perciò, con i codici, τράγοι.

27,17: non accolgo l'inutile ⟨Λευκίου⟩ Λευκόλλου di Reiske.

28,1: la corruzione del testo tràdito (ἥπτετο δυνάμει καὶ δι' ἀπάτης L; εἵπετο δυνάμει καὶ δι' ἀπάτης G) ha dato origine a tutta una serie di congetture: a quella di Ziegler (ἥπτετο ⟨τοῦ⟩ ἀμύνειν καὶ δι' ἀπάτης), basata sul confronto con *Ages.*, 3,9, preferisco quella di Jacob, peraltro non registrata negli apparati critici correnti: ἥπτετο δυνάμεως [καὶ] δι' ἀπάτης.

28,10: leggo, coi manoscritti, προσιόντες τῷ Σύλλᾳ ἐδέοντο: la trasposizione di Sintenis, accolta da Ziegler, τῷ Σύλλᾳ προσιόντες ἐδέοντο, mira esclusivamente ad eliminare lo iato -λᾳ ἐδ-.

31,2: non accolgo l'espunzione di σύ (Latte, forse per eliminare lo iato: ma il pronome è enfatico!) e leggo, coi codici: σὺ ἔγνωκας.

31,9: non accolgo la trasposizione di θεοῦ prima di ναός (Castiglioni, Ziegler), e neppure l'emendamento di θεοῦ in θεῶν (Sintenis): entrambi gli interventi *hiatus causa*. In realtà l'*ordo verborum* dei manoscritti è indubbiamente alterato, perché *ναὸς* ἦν καθαρὸς *θεοῦ* è asimmetrico rispetto a ἐστὶν ξένιος e a οἶκος πατρῷος. L'ordine «normale», che potrebbe essere: ναὸς θεοῦ ἦν καθαρός, darebbe però luogo a iato interno al colon.

Evidentemente, leggendo il testo tràdito, l'interpunzione dopo θεοῦ (θεοῦ, οὗτε) attenua la percezione dello iato. D'altra parte anche l'*ordo verborum* di Ziegler (θεοῦ ναὸς), che evita entrambi gli iati, è asimmetrico rispetto alle coppie seguenti. Insomma, se è ravvisabile nello stile di Plutarco una certa tendenza più o meno spiccata a eliminare lo iato, egli era certamente immune dall'ossessività normalizzatrice di alcuni filologi.

33,3: diversamente da Ziegler, non accolgo la correzione del tràdito λυρφδοῖς in λυσιῳδοῖς, secondo la proposta di Latte, fondata evidentemente sull'occorrenza del termine *infra*, 36,2.

34,7: non accolgo la lezione di Ziegler, καὶ⟨τοι⟩ τις, e leggo, coi codici, καί τις.

35,1: conservo l'*ordo verborum* dei manoscritti: τοσοῦτον περιττὴ ἦν ἡ παρασκευὴ τῆς χρείας; la trasposizione introdotta da Ziegler (περιττὴ τοσοῦτον ἦν) mira esclusivamente a eliminare lo iato.

38,3: leggo, coi codici, τὰς γυναῖκας αὐτῷ ὥστ' ἄνευ κτλ.: Ziegler, per eliminare lo iato, traspone αὐτῷ prima di τὰς γυναῖκας.

[1, 1]* Λεύκιος δὲ Κορνήλιος Σύλλας γένει μὲν ἦν ἐκ πατρικίων, οὓς εὐπατρίδας ἄν τις εἴποι, τῶν δὲ προγόνων αὐτοῦ λέγουσι Ῥουφῖνον ὑπατεῦσαι, καὶ τούτῳ δὲ τῆς τιμῆς ἐπιφανεστέραν γενέσθαι τὴν ἀτιμίαν· εὑρέθη γὰρ ἀργυρίου κοίλου κεκτημένος ὑπὲρ δέκα λίτρας[1], τοῦ νόμου μὴ διδόντος· ἐπὶ τούτῳ δὲ τῆς βουλῆς ἐξέπεσεν[2]. [2] Οἱ δὲ μετ' ἐκεῖνον ἤδη ταπεινὰ πράττοντες διετέλεσαν, αὐτός τε Σύλλας ἐν οὐκ ἀφθόνοις ἐτράφη τοῖς πατρῴοις[3]. [3] Γενόμενος δὲ μειράκιον ᾤκει παρ' ἑτέροις ἐνοίκιον οὐ πολὺ τελῶν, ὡς ὕστερον ὠνειδίζετο, παρ' ἀξίαν εὐτυχεῖν δοκῶν· [4] σεμνυνομένῳ μὲν γὰρ αὐτῷ καὶ μεγαληγοροῦντι μετὰ τὴν ἐν Λιβύῃ στρατείαν[4] λέγεται τις εἰπεῖν τῶν καλῶν τε κἀγαθῶν ἀνδρῶν· «καὶ πῶς ἂν εἴης σὺ χρηστός, ὃς τοῦ πατρός σοι μηδὲν καταλιπόντος τοσαῦτα κέκτησαι;». [5] Καὶ γὰρ οὐκέτι τῶν βίων ἐν ἤθεσιν ὀρθίοις καὶ καθαροῖς μενόντων, ἀλλ' ἐγκεκλικότων καὶ παραδεδεγμένων τρυφῆς καὶ πολυτελείας ζῆλον, εἰς ἴσον ὅμως ὄνειδος ἐτίθεντο τοὺς ὑπάρχουσαν εὐπορίαν ἀπολέσαντας καὶ τοὺς πενίαν πατρῴαν μὴ διαφυλάξαντας. [6] Ὕστερον δ' ἤδη κρατοῦντος αὐτοῦ καὶ πολλοὺς ἀποκτιννύντος, ἀπελευθερικὸς

* Poco prima che questo libro andasse in stampa, è uscito *Plutarco. Le vite di Lisandro e di Silla*, a cura di M. G. Angeli Bertinelli, M. Manfredini, L. Piccirilli e G. Pisani, Milano 1997 (con ampio commento e ricchissima bibliografia), di cui purtroppo non ho potuto servirmi.

1. La libbra pesava ca. 327,45 g; Valerio Massimo, 2,9,4, notando che dieci libbre di argento sono ben poca cosa all'epoca sua, dubita che anche ai tempi di Silla potessero essere considerati un'ingente ricchezza.

2. P. Cornelio Rufino, figlio di Cn. Cornelio Rufino, fu console una prima volta nel 290 (insieme con M. Curio Dentato); fu poi dittatore fra il 284 e il 279, e console per la

[1, 1]* Lucio Cornelio Silla era di famiglia patrizia, o, come diciamo noi, di eupatrìdi. Si racconta che uno dei suoi avi, Rufino, ascese al consolato, ma ebbe più celebrità per un'azione disonorevole che per aver occupato questa carica. Fu trovato infatti in possesso di una quantità di vasellame di argento superiore a quella di dieci libbre[1] consentita dalla legge, e per questo fu espulso dal Senato[2]. [2] I suoi discendenti mantennero un tenore di vita piuttosto modesto, e lo stesso Silla fu allevato in una situazione patrimoniale certamente non invidiabile[3]. [3] Da giovane, abitava una casa non sua, pagando un modico affitto. E questo fatto gli fu rinfacciato in seguito, quando le ricchezze di cui godeva sembravano sproporzionate ai suoi meriti. [4] Si racconta infatti che dopo la campagna d'Africa[4], quando Silla si dava delle arie e si andava magnificando, uno dei nobili gli disse: «E come puoi essere onesto tu, che non hai ricevuto nulla da tuo padre, eppure sei tanto ricco?». [5] I Romani ormai non vivevano più secondo le abitudini rette e pure del passato: la loro vita era peggiorata, avendo lasciato spazio al desiderio del lusso e dello sfarzo. Tuttavia, biasimavano in uguale misura chi dissipava una cospicua eredità e chi non conservava la povertà dei padri. [6] In seguito, quando Silla era ormai al potere e condannava a morte molta gente, un liberto che si

seconda volta nel 277 (insieme con C. Giunio Bubulco Bruto). Fu cacciato dal Senato nel 275 dal censore Fabrizio Luscino.

3. Cf. *infra*, 41(3),3; la decadenza sociale ed economica della *gens Cornelia*, alla quale Silla apparteneva, è nota anche da altre fonti: cf. Velleio Patercolo, 2,17,2; Sallustio, *Iug.*, 95,3.

4. Si tratta della guerra contro Giugurta: cf. *infra*, 3.

ἄνθρωπος, δοκῶν κρύπτειν ἕνα τῶν προγεγραμμένων καὶ κατακρημνίζεσθαι διὰ τοῦτο μέλλων[5], ὠνείδισε τὸν Σύλλαν, ὅτι πολὺν χρόνον ἐν μιᾷ συνοικίᾳ διητῶντο, φέροντες ἐνοίκιον αὐτὸς μὲν τῶν ἄνω δισχιλίους νούμμους, ἐκεῖνος δὲ τῶν ὑποκάτω τρισχιλίους[6]. [7] ὥστε τῆς τύχης αὐτῶν τὸ μεταξὺ χιλίους εἶναι νούμμους, οἳ πεντήκοντα καὶ διακοσίας δραχμὰς Ἀττικὰς δύνανται. Ταῦτα μὲν οὖν ἱστοροῦσι περὶ τῆς παλαιᾶς τοῦ Σύλλα τύχης.

[2, 1] Τοῦ δὲ σώματος αὐτοῦ τὸ μὲν ἄλλο εἶδος ἐπὶ τῶν ἀνδριάντων φαίνεται[7], τὴν δὲ τῶν ὀμμάτων γλαυκότητα δεινῶς πικρὰν καὶ ἄκρατον οὖσαν ἡ χρόα τοῦ προσώπου φοβερωτέραν[8] ἐποίει προσιδεῖν. [2] Ἐξήνθει γὰρ τὸ ἐρύθημα τραχὺ καὶ σποράδην καταμεμειγμένον τῇ λευκότητι[9] πρὸς ὃ καὶ τοὔνομα λέγουσιν αὐτῷ γενέσθαι τῆς χρόας ἐπίθετον[10], καὶ τῶν Ἀθήνησι γεφυριστῶν[11] ἐπέσκωψέ τις εἰς τοῦτο ποιήσας·

συκάμινόν ἐσθ' ὁ Σύλλας ἁλφίτῳ πεπασμένον[12].

[3] Τοῖς δὲ τοιούτοις τῶν τεκμηρίων οὐκ ἄτοπόν ἐστι χρῆσθαι περὶ ἀνδρός, ὃν οὕτω φιλοσκώμμονα φύσει γεγονέναι λέγουσιν, ὥστε νέον

5. Si allude qui all'antichissimo uso di precipitare i condannati a morte dalla rupe Tarpea, che si trovava, secondo alcuni storici antichi, presso il foro romano (Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 7,35,4; 8,78,5), secondo altri presso il tempio di Giove Capitolino (Varrone, *De l. Lat.*, 5,41). Per la pena di morte comminata a chi avesse nascosto un proscritto, cf. *infra*, 31,7.

6. In genere, il piano inferiore era considerato di maggior prestigio; non c'è dubbio che le somme qui riportate da Plutarco vanno riferite all'affitto annuo; Cicerone, *Cael.*, 17, riferisce che Celio pagava trentamila sesterzi all'anno per l'affitto di un appartamento al pian terreno.

7. Il criterio di ricavare dalle statue elementi per la descrizione del fisico è impiegato da Plutarco anche in *Mar.*, 2,1. Per altri particolari del contegno e della fisionomia complessiva di Silla, cf. *infra*, 5,10-11; 6,13. Su questo mirabile ritratto plutarcheo, segnato da un contrasto stridente tra l'apparenza eroica del personaggio e la sua complessa personalità, cf. Stadter, cit., pp. 41-55 (spec. 42-43). Come racconta Cicerone, *Phil.*, 9,16,13, una statua equestre d'oro di Silla si trovava nel foro, davanti ai rostri, con l'iscrizione: *Cornelius Sulla Imperator Felix*: cf. *infra*, 34,4.

8. Cf. *Lys.*, 1,3, dove è usato il medesimo aggettivo.

9. Si osservi che gli aggettivi qui usati (πικρός, ἄκρατος, φοβερώτερος, τραχύς) coprono sia la sfera fisica, sia quella morale, in evidente analogia con *Lys.*, 1,3 (καλός, αἰσχρός).

10. Per Plutarco, il *cognomen*, uno dei *tria nomina* dei Romani, deriva da un soprun-

credeva nascondesse un proscritto e che per questo era in attesa di essere precipitato da una rupe[5], gli rinfacciò che per molto tempo avevano vissuto nello stesso condominio: lui pagando duemila nummi per l'affitto del piano superiore, Silla pagandone tremila per l'affitto del piano inferiore[6], [7] sicché tra le loro condizioni c'era una differenza di mille nummi, che corrispondono a duecentocinquanta dracme attiche. Queste sono le notizie sull'originaria condizione sociale di Silla.

[2, 1] Il suo aspetto fisico si può vedere dalle statue che lo ritraggono[7]. L'espressione penetrante e acuta dei suoi occhi straordinariamente chiari era resa ancora più terribile[8] dalla carnagione del suo volto, [2] che era infatti coperta da uno sgradevole rossore, inframmezzato qua e là di macchie bianche[9]. E si dice che proprio al colore della pelle sia dovuto il suo *cognomen*[10], tanto che uno di quegli Ateniesi in vena di scherzi pesanti e grossolani[11] si prese gioco di lui con questo verso:

Silla è una mora di gelso infarinata[12].

[3] E non è fuori luogo servirsi, per Silla, di questo tipo di testimonianze: si dice che fosse per natura incline alla burla, tanto che,

nome (ἐπίθετον), attribuito in relazione al carattere, o a qualche azione particolare o qualità: cf. *Cor.*, 11,4-6, dove sono ricordati, oltre a *Sulla*, anche altri *cognomina* (*Celer*, *Proclus/Pruculus*, *Postumius/Postumus*, *Vopiscus*, *Niger*, *Rufus*, *Caecus*); *Mar.*, 1,3, dove *cognomen* è reso con προσηγορικόν (*scil.* ὄνομα); la teoria è confermata da QUINTILIANO, 1,4,25; l'interesse di Plutarco per questi problemi è testimoniato non solo dal capitolo di apertura della *Vita di Mario* (*Mar.*, 1,1-5), ma anche dal trattato, per noi perduto, dal titolo περὶ τῶν τριῶν ὀνομάτων, τί χώριον, registrato al n. 100 del cosiddetto *Catalogo di Lampria* (se ne veda l'edizione curata da J. IRIGOIN in *Plutarque. Oeuvres Morales*, Tome I, 1re Partie, Paris 1987, pp. CCCIII-CCCXVIII).

11. La perifrasi traduce il termine greco γεφυριστής, connesso col verbo γεφυρίζω, che Plutarco usa anche *infra*, 6,23; 13,1. Il γεφυρισμός era una pratica di origine religiosa, consistente nell'indirizzare parole di scherno (e di scherzo) a un corteo di iniziati che sfilava, durante le feste Eleusine, sul ponte (γέφυρα) Cefiso, tra Atene ed Eleusi.

12. Si tratta di un tetrametro trocaico catulettico, di probabile derivazione comica, anche se non compare nel recente volume VIII (1996) dei *Poetae Comici Graeci* di KASSEL-AUSTIN, contenente i frammenti comici adespoti: Plutarco lo riprende anche in *De garrulitate*, 505B.

μὲν ἔτι καὶ ἄδοξον ὄντα μετὰ μίμων καὶ γελωτοποιῶν διαιτᾶσθαι καὶ συνακολασταίνειν, [4] ἐπεὶ δὲ κύριος ἁπάντων κατέστη, συναγαγόντα τῶν ἀπὸ σκηνῆς καὶ θεάτρου τοὺς ἰταμωτάτους, ὁσημέραι πίνειν καὶ διαπληκτίζεσθαι τοῖς σκώμμασι[13], τοῦ τε γήρως ἀωρότερα πράττειν δοκοῦντα, καὶ πρὸς τῷ καταισχύνειν τὸ ἀξίωμα τῆς ἀρχῆς πολλὰ τῶν δεομένων ἐπιμελείας προϊέμενον. [5] Οὐ γὰρ ἦν τῷ Σύλλᾳ περὶ δεῖπνον ὄντι χρήσασθαι σπουδαῖον οὐδέν, ἀλλ' ἐνεργὸς ὢν καὶ σκυθρωπότερος παρὰ τὸν ἄλλον χρόνον, ἀθρόαν ἐλάμβανε μεταβολὴν ὁπότε πρῶτον ἑαυτὸν εἰς συνουσίαν καταβάλοι καὶ πότον, ὥστε μιμῳδοῖς καὶ ὀρχησταῖς τιθασὸς εἶναι, καὶ πρὸς πᾶσαν ἔντευξιν ὑποχείριος καὶ κατάντης. [6] Ταύτης δὲ τῆς ἀνέσεως ἔοικε γεγονέναι νόσημα[14] καὶ ἡ πρὸς τοὺς ἔρωτας εὐχέρεια καὶ ῥᾳστώνη αὐτοῦ τῆς φιληδονίας, ἧς οὐδὲ γηράσας ἐπαύσατο· Μητροβίου δὲ τῶν ἀπὸ σκηνῆς τινος ἐρῶν διετέλεσεν ἔτι νέος ὤν[15]. [7] Καὶ συνήντησεν αὐτῷ τὸ τοιοῦτον· ἀρξάμενος γὰρ ἐρᾶν κοινῆς μέν, εὐπόρου δὲ γυναικός, ὄνομα Νικοπόλεως, καὶ διὰ συνήθειαν καὶ χάριν, ἣν ἀφ' ὥρας εἶχεν, εἰς ἐρωμένου σχῆμα περιελθών, ἀπελείφθη κληρονόμος ὑπὸ τῆς ἀνθρώπου τελευτώσης. [8] Ἐκληρονόμησε δὲ καὶ τὴν μητρυιάν, ἀγαπηθεὶς ὥσπερ υἱὸς ὑπ' αὐτῆς· καὶ μετρίως μὲν ἀπὸ τούτων εὐπόρησεν.

[3, 1] Ἀποδειχθεὶς δὲ ταμίας, ὑπατεύοντι Μαρίῳ τὴν πρώτην ὑπατείαν συνεξέπλευσεν εἰς Λιβύην[16], πολεμήσων Ἰογόρθαν[17]. [2] Γενόμενος δ' ἐπὶ στρατοπέδου, τά τ' ἄλλα παρεῖχεν ἑαυτὸν εὐδόκιμον, καὶ καιρῷ παραπεσόντι χρησάμενος εὖ, φίλον ἐποιήσατο τὸν τῶν Νομάδων βασιλέα Βόκχον[18]. [3] Πρεσβευτὰς γὰρ αὐτοῦ λῃστήριον

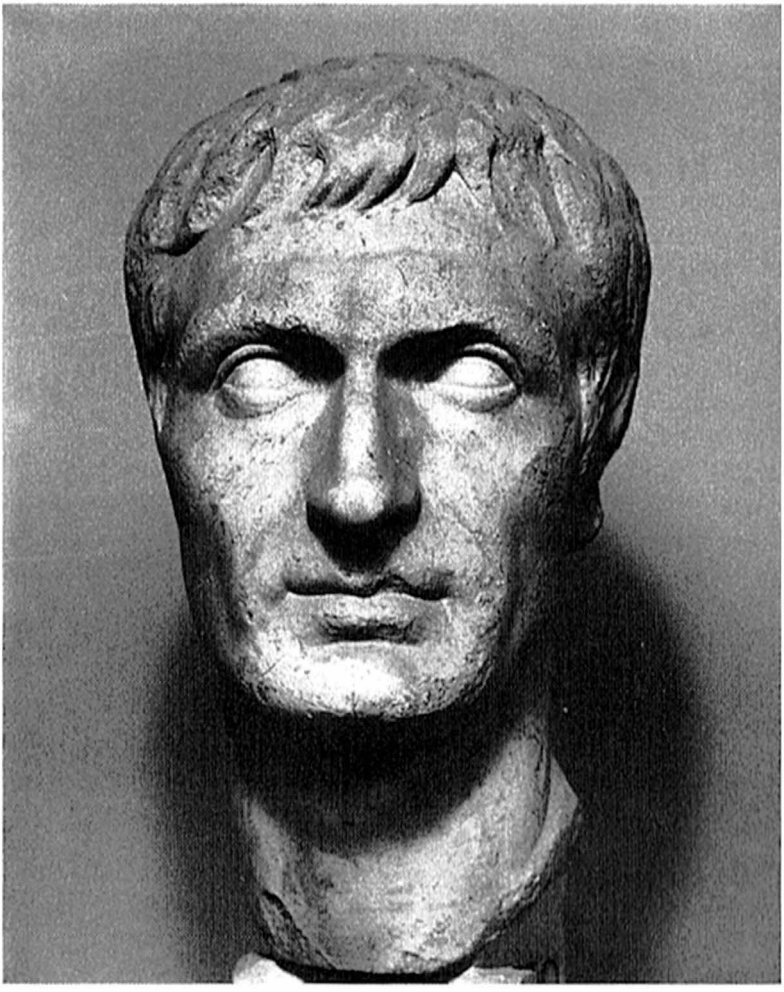
13. La passione di Silla per gli attori, che durò per tutta la vita (cf. *infra*, 26,5; 33,3; 36,1), era evidentemente il segno esteriore di un suo autentico interesse culturale: sembra infatti che egli fosse anche autore di *fabulae Atellanae* destinate agli amici (cfr. Ateneo, 6, 261c).

14. Non si tratta qui, certamente, della malattia che porterà Silla alla morte (cf. 36,3 ss. e le note relative), ma del suo stile di vita sregolato ed eccessivo.

15. Cf. *infra*, 36,2, dove si precisa che Metróbio era un lisiodo: stando ad Ateneo, 14,620e, i lisiodi recitavano travestiti da donne.

16. La provincia romana d'Africa era stata istituita nel 146 a. C.: cf. *Mar.*, 40,1; *Caes.*, 52,1; *Galb.*, 3,3.

17. Siamo nel 107 a. C. Silla fu eletto questore nel 108, a trent'anni compiuti, essendo nato nel 138 a. C. Al 107 risale anche il primo consolato di Mario. Secondo altre fonti,



Ritratto presunto di Silla

(Musei Vaticani).

quando era ancora giovane e sconosciuto, se ne stava in compagnia di mimi e buffoni, condividendo la loro vita sregolata. [4] E quando divenne il signore assoluto di Roma, riuniva attorno a sé i personaggi più sfrontati tra quelli che calcavano i palcoscenici dei teatri, e con loro, tutti i giorni, beveva e gareggiava a fare scherzi grossolani[13]. Questo regime di vita sembrava accordarsi poco con la sua età avanzata, e, oltre a svilire il prestigio della sua carica, gli faceva tralasciare molti affari che esigevano diligente attenzione. [5] D'altra parte, per Silla, quando era a tavola, non c'era nient'altro di serio e, benché per il resto del tempo fosse un uomo attivo e piuttosto compassato, non appena si abbandonava al piacere di bere in compagnia, il suo animo subiva un cambiamento totale, al punto da entrare in familiarità con cantanti di varietà e ballerini, e da mostrarsi assai disponibile a soddisfare qualsiasi richiesta. [6] Sembra che da queste abitudini rilassate ebbe origine, come una malattia[14], la sua propensione agli amori e la sua voglia sfrenata di soddisfare i suoi piaceri, che non riuscì a tenere a freno neppure da vecchio: innamoratosi in giovane età di un attore, un certo Metróbio, non cessò di amarlo per tutta la vita[15]. [7] E gli capitò anche di innamorarsi di una donna di facili costumi, ma ricca, di nome Nicópoli. Frequentandola continuamente, e concedendole il proprio vigore giovanile, riuscì a farla innamorare di sé: quando la donna morì, lo lasciò erede delle proprie sostanze. [8] Ereditò anche dalla matrigna, che gli voleva bene come a un figlio. Fu così che raggiunse una discreta agiatezza.

[3, 1] Nominato questore, Silla partì per l'Africa[16] in compagnia di Mario, che allora era console per la prima volta, per combattere contro Giugurta[17]. [2] Assunto il comando del campo, si comportò in modo irreprensibile, e, approfittando di una buona occasione che gli si presentò, si fece amico del re dei Numìdi Bocco[18]. [3] Silla infatti accolse con amichevole cordialità alcuni ambasciatori del re che

Silla non partì in compagnia di Mario, ma si trattenne ancora nel Lazio, per reclutarvi truppe di cavalleria: cf. SALLUSTIO, *Iug.*, 95,1; VALERIO MASSIMO, 6,9,6.

18. Per la verità, Bocco era re di Mauretania, ma anche altrove Plutarco lo designa come Numida: cf. *Mar.*, 32,4.

Νομαδικὸν ἐκφυγόντας ὑποδεξάμενος καὶ φιλοφρονηθείς, δῶρα καὶ πομπὴν ἀσφαλῆ παρασχὼν ἀπέστειλεν[19]. [4] Ὁ δὲ Βόκχος ἐτύγχανε μὲν ἔτι γε πάλαι γαμβρὸν ὄντα μισῶν καὶ φοβούμενος τὸν Ἰογόρθαν, τότε δ' ἡττημένῳ καὶ πεφευγότι πρὸς αὐτὸν ἐπιβουλεύων, ἐκάλει τὸν Σύλλαν, δι' ἐκείνου μᾶλλον βουλόμενος τὴν σύλληψιν καὶ παράδοσιν τοῦ Ἰογόρθα γενέσθαι ἢ δι' αὐτοῦ[20]. [5] Κοινωσάμενος δὲ τῷ Μαρίῳ καὶ λαβὼν στρατιώτας ὀλίγους ὁ Σύλλας τὸν μέγιστον ὑπέδυ κίνδυνον, ὅτι βαρβάρῳ καὶ πρὸς τοὺς οἰκειοτάτους ἀπίστῳ πιστεύσας, ὑπὲρ τοῦ παραλαβεῖν ἕτερον ἑαυτὸν ἐνεχείρισεν. [6] Οὐ μὴν ἀλλ' ὁ Βόκχος ἀμφοτέρων κύριος γενόμενος, καὶ καταστήσας ἑαυτὸν εἰς ἀνάγκην τοῦ παρασπονδῆσαι τὸν ἕτερον, καὶ πολλὰ διενεχθεὶς τῇ γνώμῃ, τέλος ἐκύρωσε τὴν πρώτην προδοσίαν, καὶ παρέδωκε τῷ Σύλλᾳ τὸν Ἰογόρθαν[21]. [7] Ὁ μὲν οὖν θριαμβεύων ἐπὶ τούτῳ Μάριος ἦν, ἡ δὲ δόξα τοῦ κατορθώματος, ἣν ὁ Μαρίου φθόνος Σύλλᾳ προσετίθει, παρελύπει τὸν Μάριον ἡσυχῇ[22]. [8] Καὶ γὰρ αὐτὸς ὁ Σύλλας, φύσει τε μεγάλαυχος ὤν, καὶ τότε πρῶτον ἐκ βίου ταπεινοῦ καὶ ἀγνῶτος ἔν τινι λόγῳ γεγονὼς παρὰ τοῖς πολίταις καὶ τοῦ τιμᾶσθαι γευόμενος, εἰς τοῦτο φιλοτιμίας προῆλθεν, ὥστε γλυψάμενος ἐν δακτυλίῳ φορεῖν εἰκόνα τῆς πράξεως, καὶ ταύτῃ γε χρώμενος ἀεὶ διετέλεσεν. [9] Ἦν δ' ἡ γραφὴ Βόκχος μὲν παραδιδούς, Σύλλας δὲ παραλαμβάνων τὸν Ἰογόρθαν[23].

[4, 1] Ἡνία μὲν οὖν ταῦτα τὸν Μάριον· ἔτι δ' ἡγούμενος ἐλάττονα τοῦ φθονεῖσθαι τὸν Σύλλαν, ἐχρῆτο πρὸς τὰς στρατείας, τὸ μὲν δεύτερον ὑπατεύων πρεσβευτῇ, τὸ δὲ τρίτον χιλιάρχῳ[24], καὶ πολλὰ δι' ἐκείνου τῶν χρησίμων κατωρθοῦτο. [2] Πρεσβεύων τε γὰρ ἡγεμόνα Τεκτοσάγων[25] Κόπιλλον εἷλε, καὶ χιλιαρχῶν μέγα καὶ πολυάνθρωπον ἔθνος Μαρσοὺς[26] ἔπεισε φίλους γενέσθαι καὶ συμμάχους Ῥωμαίων.

19. L'episodio è raccontato anche da Sallustio, *Iug.*, 103-104.

20. Cf. *Mar.*, 10,3; Sallustio, *Iug.*, 80,6.

21. Cf. Sallustio, *Iug.*, 108,3

22. Cf. *Mar.*, 10,7; «e di ciò Mario si rodeva internamente»: mi approprio della felice traduzione di Carena, cit., p. 622.

23. Cf. *Mar.*, 10,8-9; *Praecepta gerendae reipublicae*, 806CD.

24. Il secondo consolato di Mario risale al 104, il terzo al 103 a. C.

25. I tectòsagi, o Volcae Tectosages (Cesare, *De bello Gallico*, 6,24), abitavano la Gallia Narbonense, e la loro capitale era Tolosa.

erano sfuggiti a una banda di briganti numìdi. Diede loro dei doni e li rimandò indietro con una scorta sicura[19]. [4] Già da tempo Bocco odiava e temeva il genero Giugurta, ma in quel momento il re stava ordendo un complotto contro di lui, che, dopo aver subito una sconfitta, si era rifugiato nei suoi territori. Mandò allora a chiamare Silla, perché voleva che Giugurta fosse catturato e consegnato per mano del romano, piuttosto che grazie al suo stesso diretto intervento[20]. [5] Allora Silla comunicò la cosa a Mario, prese con sé pochi soldati, e si sottopose a un enorme rischio, visto che, fidatosi di un barbaro infido anche con i suoi parenti più prossimi, si era consegnato nelle sue mani per catturare un altro barbaro. [6] Ma Bocco, ottenuto il potere di decidere della sorte di entrambi, e costretto dalla necessità di tradire uno dei due, dopo aver a lungo rimandato la sua decisione, alla fine confermò il primo tradimento, e consegnò Giugurta a Silla[21]. [7] È vero che fu Mario a celebrare il trionfo per questo risultato, ma gli invidiosi attribuivano a Silla la gloria del successo, e di ciò Mario si rodeva internamente[22]. [8] Silla infatti era per natura vanaglorioso e quella era la prima volta che, dopo una vita umile e oscura, era riuscito a godere di una certa rinomanza tra i concittadini e a gustare il piacere di essere onorato: ecco allora che divenne vanitoso al punto da farsi incidere la scena del suo successo su un anello che portò poi al dito, servendosene come sigillo per tutta la vita. [9] L'effigie ritraeva Bocco nell'atto di consegnare Giugurta nelle mani di Silla[23].

[4, 1] Tutto ciò contrariava certamente Mario, ma, pensando che Silla era ancora troppo poco importante per suscitare la sua invidia, continuò ad avvalersi di lui nelle successive spedizioni militari: durante il suo secondo consolato, come luogotenente; durante il terzo, come tribuno militare[24]. E molti furono i successi che ottenne grazie a lui. [2] Mentre era luogotenente, Silla riuscì a far catturare il capo dei Tectòsagi[25], Copillo; in qualità di tribuno militare indusse un popolo grande e numeroso, i Marsi[26], a diventare amico e alleato dei

26. Non si tratterà certo dei Marsi del Lazio, ma probabilmente di genti germaniche: cf. Tacito, *Germ.*, 2; *Ann.*, 1,50; 56; 2,25.

[3] Ἐκ δὲ τούτων τὸν Μάριον αἰσθόμενος ἀχθόμενον αὐτῷ, καὶ μηκέτι προϊέμενον ἡδέως πράξεων ἀφορμάς, ἀλλ' ἐνιστάμενον τῇ αὐξήσει, Κάτλῳ[27], τῷ συνάρχοντι τοῦ Μαρίου προσένειμεν ἑαυτόν, ἀνδρὶ χρηστῷ μέν, ἀμβλυτέρῳ δὲ πρὸς τοὺς ἀγῶνας. [4] Ὑφ' οὗ τὰ πρῶτα καὶ μέγιστα πιστευόμενος, εἰς δύναμιν ἅμα δόξῃ προῆει. [5] Καὶ πολέμῳ μὲν αἱρεῖ πολὺ μέρος τῶν ἐν ταῖς Ἄλπεσι βαρβάρων[28], ἐπιλιπούσης δὲ τῆς ἀγορᾶς ἀναδεξάμενος τὴν ἐπιμέλειαν, τοσαύτην ἐποίησε περιουσίαν, ὥστε τῶν Κάτλου στρατιωτῶν ἐν ἀφθόνοις διαγόντων, καὶ τοῖς Μαρίου προσπαρασχεῖν· ἐφ' ᾧ φησιν αὐτὸς[29] ἰσχυρῶς ἀνιᾶσαι τὸν Μάριον. [6] Ἡ μὲν οὖν ἔχθρα βραχεῖαν οὕτω καὶ μειρακιώδη λαβοῦσα τὴν πρώτην ὑπόθεσιν καὶ ἀρχήν, εἶτα χωροῦσα δι' αἵματος ἐμφυλίου καὶ στάσεων ἀνηκέστων ἐπὶ τυραννίδα καὶ σύγχυσιν ἁπάντων πραγμάτων, ἀπέδειξε τὸν Εὐριπίδην[30] σοφὸν ἄνδρα καὶ πολιτικῶν ἐπιστήμονα νοσημάτων, διακελευσάμενον φυλάττεσθαι τὴν φιλοτιμίαν, ὡς ὀλεθριωτάτην καὶ κακίστην δαίμονα τοῖς χρωμένοις.

[5, 1] Ὁ δὲ Σύλλας, οἰόμενος αὐτῷ τὴν ἀπὸ τῶν πολεμικῶν δόξαν ἐπὶ τὰς πολιτικὰς πράξεις διαρκεῖν, καὶ δοὺς ἑαυτὸν ἀπὸ τῆς στρατείας εὐθὺς ἐπὶ τὴν τοῦ δήμου πρᾶξιν, ἐπὶ στρατηγίαν πολιτικὴν[31] ἀπεγράψατο καὶ διεψεύσθη. [2] Τὴν δ' αἰτίαν τοῖς ὄχλοις ἀνατίθησι·[32] φησὶ γὰρ αὐτοὺς τὴν πρὸς Βόκχον εἰδότας φιλίαν, καὶ προσδεχομένους, εἰ πρὸ τῆς στρατηγίας ἀγορανομίᾳ, κυνηγέσια λαμπρὰ καὶ Λιβυκῶν θηρίων ἀγῶνας, ἑτέρους ἀποδεῖξαι στρατηγούς, ὡς αὐτὸν ἀγορανομεῖν ἀναγκάσοντας[33]. [3] Ἔοικε δὲ τὴν ἀληθῆ τῆς ἀποτεύξεως αἰτίαν οὐχ ὁμολογῶν ὁ Σύλλας ἐλέγχεσθαι τοῖς πράγμασιν. [4] Ἐνιαυτῷ γὰρ κατόπιν ἔτυχε τῆς στρατηγίας, τοῦ δήμου τὸ μέν τι

27. Q. Lutazio Càtulo, collega di Mario nel consolato del 102 a. C., anno in cui Mario vi era asceso per la quarta volta: cf. *Mar.*, 14,14.

28. Si tratta forse degli Elvezi Tigurini: cf. Floro, 3,4.

29. Fonte di Plutarco, qui come anche altrove (cf. *infra*, 5,2; 6,8-13; 14,3; 10; 16,1; 17,2; 19,8; 23,5; 27,6; 11-12; 28,15; 37,1-3; *Luc.*, 1,4; 4,5; *Mar.*, 25,6-7; 26,5-7; 35,4; *An seni res publica gerenda sit*, 786E), sono dunque i *Commentarii* dello stesso Silla.

30. Cf. Euripide, *Phoen.*, 531-534.

31. Si allude alla candidatura del 96 per il 95 o a quella del 95 per il 94 a. C.

32. Ancora un riferimento ai *Commentarii* di Silla.

Romani. [3] Ma si accorse che, in seguito a questi successi, Mario era irritato nei suoi confronti e non gli concedeva più volentieri occasioni per agire, anzi, si opponeva all'avanzamento della sua carriera. Si mise allora al seguito del collega di Mario, Càtulo[27], una brava persona, ma troppo privo di energia per affrontare situazioni rischiose. [4] Costui gli affidava le faccende più importanti e impegnative, sicché il potere e la fama di Silla progredivano di pari passo. [5] Sottomise con le armi la maggior parte dei barbari della regione delle Alpi[28]. Venute a mancare le vettovaglie, si incaricò dell'approvvigionamento, e ne procurò in tale quantità che i soldati di Càtulo vivevano nell'abbondanza e poterono essere rifornite anche le truppe di Mario. Del fatto, a detta dello stesso Silla[29], Mario si risentì profondamente. [6] Futile e puerile fu dunque la causa che dette origine alla loro inimicizia, che in seguito, attraverso il sangue versato dai concittadini nel corso di implacabili conflitti civili, condusse alla tirannide e al totale sconvolgimento delle istituzioni. Questi eventi mostrano che Euripide[30] parlava da uomo saggio e da profondo conoscitore delle malattie che affliggono gli organismi politici, quando raccomandava di stare in guardia dall'ambizione come dal demone più rovinoso e fatale per chi ne è posseduto.

[5, 1] Silla, ritenendo che la fama ottenuta dalle imprese militari gli fosse sufficiente per intraprendere la carriera politica, si dedicò subito, di ritorno dal campo di battaglia, all'attività elettorale come candidato alla carica di pretore urbano[31]. Non fu eletto, [2] e ne attribuì la colpa alla popolazione[32], che — egli diceva —, sapendo della sua amicizia con Bocco, e aspettandosi che, se fosse divenuto edile prima che pretore, avrebbe potuto organizzare splendide battute di caccia e combattimenti di belve africane, elesse altri alla pretura per costringerlo a esercitare l'edilità[33]. [3] Sembra invece che Silla non riconoscesse il vero motivo della sconfitta, come dimostrano i fatti: [4] l'anno successivo ottenne la carica di pretore dopo essersi ingraziato

33. E infatti, oltre alla *cura urbis*, alla *cura annonae*, era prerogativa degli edili anche la *cura ludorum*, e in particolare l'organizzazione di battute di caccia.

θεραπεία, τὸ δὲ καὶ χρήμασι προσαγαγόμενος. [5] Διὸ δὴ καὶ στρατηγοῦντος αὐτοῦ, καὶ πρὸς Καίσαρα[34] μετ' ὀργῆς εἰπόντος ὡς χρήσεται τῇ ἰδίᾳ πρὸς αὐτὸν ἐξουσίᾳ, γελάσας ὁ Καῖσαρ, «ὀρθῶς» ἔφη «τὴν ἀρχὴν ἰδίαν νομίζεις· ἔχεις γὰρ αὐτὴν πριάμενος». [6] Μετὰ δὲ τὴν στρατηγίαν εἰς τὴν Καππαδοκίαν ἀποστέλλεται[35], τὸν μὲν ἐμφανῆ λόγον ἔχων πρὸς τὴν στρατείαν Ἀριοβαρζάνην καταγαγεῖν[36], αἰτίαν δ' ἀληθῆ Μιθριδάτην ἐπισχεῖν, πολυπραγμονοῦντα καὶ περιβαλλόμενον ἀρχὴν καὶ δύναμιν οὐκ ἐλάττονα τῆς ὑπαρχούσης. [7] Ἰδίαν μὲν οὖν δύναμιν οὐ πολλὴν ἐπήγετο, χρησάμενος δὲ τοῖς συμμάχοις προθύμοις, καὶ πολλοὺς μὲν αὐτῶν Καππαδοκῶν, πλείονας δ' αὖθις Ἀρμενίων προσβοηθοῦντας ἀποκτείνας, Γόρδιον μὲν ἐξήλασεν, Ἀριοβαρζάνην δ' ἀπέδειξε βασιλέα. [8] Διατρίβοντι δ' αὐτῷ παρὰ τὸν Εὐφράτην ἐντυγχάνει Πάρθος Ὀρόβαζος, Ἀρσάκου βασιλέως πρεσβευτής, οὔπω πρότερον ἀλλήλοις ἐπιμεμειγμένων τῶν γενῶν· ἀλλὰ καὶ τοῦτο τῆς μεγάλης δοκεῖ Σύλλα τύχης γενέσθαι, τὸ πρώτῳ Ῥωμαίων ἐκείνῳ Πάρθους συμμαχίας καὶ φιλίας δεομένους διὰ λόγων ἐλθεῖν. [9] Ὅτε καί λέγεται τρεῖς δίφρους προθέμενος, τὸν μὲν Ἀριοβαρζάνη, τὸν δ' Ὀροβάζῳ, τὸν δ' αὐτῷ, μέσος ἀμφοῖν καθεζόμενος χρηματίζειν. [10] Ἐφ' ᾧ τὸν μὲν Ὀρόβαζον ὕστερον ὁ τῶν Πάρθων βασιλεὺς ἀπέκτεινε, τὸν δὲ Σύλλαν οἱ μὲν ἐπῄνεσαν ἐντρυφήσαντα τοῖς βαρβάροις, οἱ δ' ὡς φορτικὸν ἠτιάσαντο καὶ ἀκαίρως φιλότιμον. [11] Ἱστορεῖται[37] δέ τις ἀνὴρ τῶν μετ' Ὀροβάζου καταβεβηκότων, Χαλδαῖος, εἰς τὸ τοῦ Σύλλα πρόσωπον ἀπιδών, καὶ ταῖς κινήσεσι τῆς τε διανοίας καὶ τοῦ σώματος οὐ παρέργως ἐπιστήσας, ἀλλὰ πρὸς τὰς τῆς τέχνης ὑποθέσεις τὴν φύσιν ἐπισκεψάμενος, εἰπεῖν ὡς ἀναγκαῖον εἴη τοῦτον τὸν ἄνδρα μέγιστον γενέσθαι, θαυμάζειν δὲ καὶ νῦν πῶς ἀνέχεται μὴ πρῶτος ὢν ἁπάντων. [12] Ἀναχωρήσαντι δ' αὐτῷ δίκην ἔλαχε δώρων Κηνσωρῖνος[38], ὡς πολλὰ χρήματα συνειλοχότι παρὰ τὸν

34. Ovviamente, non si tratta di Caio Giulio Cesare, che a quell'epoca era un infante. Si è pensato a Sesto Giulio Cesare, console nel 91 a. C. insieme con L. Marcio Filippo; ma anche a Caio Giulio Cesare Strabone, questore nel 96 a. C., edile curule nel 90 a. C.

35. Nel 92 Silla fu propretore in Cilicia, con giurisdizione anche sulla Cappadocia.

36. Alla morte di Ariarate VIII, i Cappàdoci elessero re Gordio, che cedette poi il trono ad Arioburzane, che godeva dell'appoggio del Senato romano.

37. È probabile che anche qui la fonte sia da riconoscere nei *Commentarii* di Silla.

parte del popolo con l'adulazione e parte con largizioni di danaro. [5] Una volta, al tempo in cui era pretore, si rivolse a Cesare[34] dicendogli, in preda all'ira, che avrebbe fatto uso del proprio potere contro di lui. E Cesare, scoppiato a ridere, gli rispose: «Hai ragione a pensare che la carica che ricopri sia tua: tu la possiedi perché l'hai comprata!». [6] Dopo la pretura, fu inviato in Cappadocia[35], con l'incarico ufficiale di guidare una spedizione militare per la restaurazione di Ariobarzane sul trono[36]; il vero motivo era invece di fermare Mitridate, che stava facendo di tutto per ampliare la sfera d'influenza del suo potere. [7] Non portò con sé un grosso contingente, ma, servendosi degli zelanti alleati di Roma, dopo aver inferto perdite numerose agli stessi Cappàdoci, e ancor più agli Armeni che erano venuti in loro aiuto, cacciò via Gordio, e proclamò re Ariobarzane. [8] Mentre si trovava sulle rive dell'Eufrate, ricevette la visita di un Parto, Orobazo, che veniva da lui in qualità di ambasciatore del re Arsace. Mai, prima di allora c'erano stati rapporti fra i due popoli: anche questo avvenimento, l'essere stato il primo Romano al quale i Parti andarono a chiedere alleanza e amicizia, mostra che Silla era un uomo molto fortunato. [9] Si racconta che in quell'occasione Silla fece portare tre sgabelli, uno per Ariobarzane, uno per Orobazo, e uno per sé, e conduceva il negoziato sedendo in mezzo a loro due. [10] Fu per questo che in seguito il re dei Parti mise a morte Orobazo. Quanto a Silla, alcuni approvarono il suo operato, perché aveva mantenuto un contegno altezzoso nei confronti dei barbari, altri lo accusarono, perché aveva dato prova di rozzezza e di inopportuna ambizione. [11] Si racconta[37] pure che un tale del seguito di Orobazo, un Caldeo, scrutò la fisionomia di Silla, ne esaminò con grande attenzione i moti dell'animo e del corpo e, studiatane la natura in base ai principî della propria arte, sentenziò che era inevitabile che l'uomo che gli stava davanti diventasse potentissimo, e che anzi era stupito di come egli potesse anche allora sopportare di non essere il primo fra tutti. [12] Quando Silla tornò a Roma, Censorino[38] ottenne la possibilità di intentare contro di lui un processo per corruzione, in quanto, violando

38. Si tratta di C. Marcio Censorino, che in seguito sarà un acceso partigiano di Mario.

νόμον ἐκ φίλης καὶ συμμάχου βασιλείας. Οὐ μὴν ἀπήντησεν ἐπὶ τὴν κρίσιν, ἀλλ' ἀπέστη τῆς κατηγορίας.

[6, 1] Ἡ μέντοι πρὸς Μάριον αὐτῷ στάσις ἀνερριπίζετο, καινὴν ὑπόθεσιν λαβοῦσα τὴν Βόκχου φιλοτιμίαν, ὃς τόν τε δῆμον ἅμα θεραπεύων ἐν Ῥώμῃ καὶ τῷ Σύλλᾳ χαριζόμενος, ἀνέθηκε Νίκας ἐν Καπιτωλίῳ τροπαιοφόρους, καὶ παρ' αὐταῖς χρυσοῦν Ἰογόρθαν ὑφ' ἑαυτοῦ Σύλλᾳ παραδιδόμενον. [2] Ἐφ' ᾧ τοῦ Μαρίου βαρυθυμουμένου καὶ καθαιρεῖν ἐπιχειροῦντος[39], ἑτέρων δ' ἀμυνόντων τῷ Σύλλᾳ, καὶ τῆς πόλεως ὅσον οὔπω διακεκαυμένης ὑπ' ἀμφοῖν[40], ὁ συμμαχικὸς πόλεμος πάλαι τυφόμενος ἐπὶ τὴν πόλιν ἀναλάμψας τότε τὴν στάσιν ἐπέσχεν. [3] Ἐν τούτῳ, μεγίστῳ καὶ ποικιλωτάτῳ γενομένῳ καὶ πλεῖστα κακὰ καὶ βαρυτάτους παρασχόντι κινδύνους Ῥωμαίοις, Μάριος μὲν οὐδὲν ἀποδεῖξαι μέγα δυνηθείς, ἤλεγχε τὴν πολεμικὴν ἀρετὴν ἀκμῆς καὶ ῥώμης δεομένην·[41] [4] Σύλλας δὲ πολλὰ δράσας ἄξια λόγου, δόξαν ἔσχεν ἡγεμόνος μεγάλου μὲν παρὰ τοῖς πολίταις, μεγίστου δὲ παρὰ τοῖς φίλοις, εὐτυχεστάτου δὲ καὶ παρὰ τοῖς ἐχθροῖς. [5] Ἀλλ' οὐκ ἔπαθε ταὐτὸ Τιμοθέῳ τῷ τοῦ Κόνωνος[42], ὃς εἰς τὴν Τύχην αὐτοῦ τὰ κατορθώματα τῶν ἐχθρῶν τιθεμένων, καὶ γραφόντων ἐν πίναξι κοιμώμενον ἐκεῖνον, τὴν δὲ Τύχην δικτύῳ τὰς πόλεις περιβάλλουσαν, ἀγροικιζόμενος καὶ χαλεπαίνων πρὸς τοὺς ταῦτα ποιοῦντας, ὡς ἀποστερούμενος ὑπ' αὐτῶν τῆς ἐπὶ ταῖς πράξεσι δόξης, ἔφη ποτὲ πρὸς τὸν δῆμον, ἐπανήκων ἐκ στρατείας εὖ κεχωρηκέναι δοκούσης· «ἀλλὰ ταύτης γε τῆς στρατείας οὐδὲν ἄνδρες Ἀθηναῖοι τῇ Τύχῃ μέτεστι»[43]. [6] Πρὸς Τιμόθεον μὲν οὖν φασιν οὕτω φανέντα φιλότιμον ἀντι-

39. Cf. *Mar.*, 32,4.

40. Cf. *Mar.*, 32,5.

41. Cf. *Mar.*, 33,6. Nel 91 a. C., Mario aveva 61 anni: cf. *Mar.*, 32,2.

42. Timoteo, che Plutarco altrove condanna per la sua boria (cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 187BC), fu discepolo di Isocrate (cf. *Vitae X oratorum*, 837C) e amico di Platone (cf. Cicerone, *Tuscul.*, 5,108), e uno dei migliori strateghi ateniesi tra il 378 e il 354 a. C. Fu lui l'artefice della vittoria ateniese contro la flotta spartana a Corcira nel 375 a. C. Impadronitosi dell'isola, si recò in Calcidica, dove conquistò Torone e Potidea; quindi, nella Propontide, liberò Cizico. Accusato di tradimento, e condannato alla

la legge, aveva accumulato molto danaro, sottraendolo a un regno amico e alleato. Ma Censorino non si presentò al dibattimento, e ritirò la sua accusa.

[6, 1] Si ravvivò invece la lite con Mario: la nuova occasione fu l'ambizione di Bocco, il quale, volendo ingraziarsi il popolo romano e nello stesso tempo compiacere Silla, fece erigere e consacrare sul Campidoglio alcune statue della Vittoria che portavano trofei, e, accanto, un Giugurta d'oro mentre veniva consegnato da lui nelle mani di Silla. [2] Mario era indignato per l'accaduto, e si dava da fare per far abbattere le statue[39], mentre altri difendevano Silla, e la città era infiammata come mai prima d'allora dalle due fazioni contrapposte[40]. In quella situazione, divampò contro Roma la guerra sociale, che covava da tempo, e acquietò temporaneamente la contesa. [3] In questa guerra, importantissima e piena di svariatissimi eventi, che procurò ai Romani moltissimi danni e gravissimi pericoli, Mario non riuscì a ottenere alcun risultato di rilievo: il suo esempio prova che il valore guerriero richiede il pieno vigore della gioventù[41]. [4] Al contrario, Silla fu l'artefice di molte memorabili imprese, ottenendo la fama di grande condottiero tra i concittadini, quella di grandissimo tra i suoi amici, quella di fortunatissimo tra i nemici. [5] La sua reazione a queste dicerie non fu certo uguale a quella di Timoteo figlio di Conone[42], il quale, vedendo che i suoi nemici attribuivano i suoi successi alla dea Fortuna, e avevano fatto dipingere in un quadro la Fortuna che, mentre lui dormiva, gettava una rete attorno alle città, si adirò selvaggiamente contro gli autori di quella messinscena perché, secondo lui, lo privavano della gloria che si era conquistata con le proprie imprese, e una volta, tornando da una spedizione che sembrava avesse avuto esito felice, disse davanti all'assemblea: «Ateniesi, in questa spedizione la Fortuna non c'entra proprio niente!»[43]. [6] Ma — si racconta — la divinità gli fece un bello scherzetto, visto che si era

pesante ammenda di cento talenti, andò in esilio a Calcide in Eubea, dove morì nel 354 a. C. Cornelio Nepote gli dedica una biografia (13).

43. Plutarco riprende il medesimo aneddoto, con una variante nella battuta conclusiva di Timoteo, in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 187BC.

μειρακιεύεσθαι τὸ δαιμόνιον, ὥστε μηδὲν ἔτι πρᾶξαι λαμπρόν, ἀλλ' ὅλως ἀποτυγχάνοντα ταῖς πράξεσι καὶ προσκρούοντα τῷ δήμῳ τέλος ἐκπεσεῖν τῆς πόλεως· [7] Σύλλας δ' οὐ μόνον ἡδέως προσιέμενος τὸν τοιοῦτον εὐδαιμονισμὸν καὶ ζῆλον, ἀλλὰ καὶ συναύξων καὶ συνεπιθειάζων τὰ πραττόμενα τῆς Τύχης ἐξῆπτεν, εἴτε κόμπῳ χρώμενος, εἴθ' οὕτως ἔχων τῇ δόξῃ πρὸς τὸ θεῖον[44]. [8] Καὶ γὰρ ἐν τοῖς ὑπομνήμασι γέγραφεν ὅτι τῶν καλῶς αὐτῷ βεβουλεῦσθαι δοκούντων αἱ μὴ κατὰ γνώμην, ἀλλὰ πρὸς καιρὸν ἀποτολμώμεναι πράξεις ἔπιπτον εἰς ἄμεινον. [9] Ἔτι δὲ καὶ δι' ὧν φησι πρὸς Τύχην εὖ πεφυκέναι μᾶλλον ἢ πρὸς πόλεμον, τῇ Τύχῃ τῆς ἀρετῆς πλέον ἔοικε νέμειν, καὶ ὅλως ἑαυτὸν τοῦ δαίμονος ποιεῖν, ὅς γε καὶ τῆς πρὸς Μέτελλον[45] ὁμονοίας, ἰσότιμον ἄνδρα καὶ κηδεστήν, εὐτυχίαν τινὰ θείαν αἰτιᾶται· πολλὰ γὰρ αὐτῷ πράγματα παρέξειν ἐπίδοξον ὄντα, πραότατον ἐν τῇ κοινωνίᾳ γενέσθαι τῆς ἀρχῆς[46]. [10] Ἔτι δὲ Λευκόλλῳ μὲν ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν, ὧν ἐκεῖνῳ τὴν γραφὴν ἀνατέθεικε[47], παραινεῖ μηδὲν οὕτως ἡγεῖσθαι βέβαιον, ὡς ὅ τι ἂν αὐτῷ προστάξῃ νύκτωρ τὸ δαιμόνιον. [11] Ἐκπεμπομένου δ' αὐτοῦ μετὰ δυνάμεως εἰς τὸν συμμαχικὸν πόλεμον, ἱστορεῖ χάσμα τῆς γῆς μέγα γενέσθαι περὶ Λαβέρνην[48], ἐκ δὲ τούτου πῦρ ἀναβλῦσαι πολύ, καὶ φλόγα λαμπρὰν στηρίξαι πρὸς τὸν οὐρανόν· [12] εἰπεῖν δὴ καὶ τοὺς μάντεις ὡς ἀνὴρ ἀγαθὸς ὄψει διάφορος καὶ περιττὸς ἀρξας ἀπαλλάξει τῇ πόλει ταραχὰς τὰς παρούσας. [13] Τοῦτον δ' αὐτὸν εἶναί φησιν ὁ Σύλλας· τῆς μὲν γὰρ ὄψεως ἴδιον εἶναι τὸ περὶ τὴν κόμην χρυσωπόν, ἀρετὴν δ' οὐκ αἰσχύνεσθαι μαρτυρῶν ἑαυτῷ μετὰ πράξεις καλὰς οὕτω καὶ

44. Cf. *Timol.*, 36,5.

45. Q. Cecilio Metello Pio, figlio del Numidico, era più giovane di Silla di undici anni; a seguito del matrimonio di Silla con la cugina Metella, divenne suo parente e fu suo collega nel consolato dell'80 a. C.: cf. *infra*, 6,18-23; 28,16; *Mar.*, 42,5; *Regum et imperatorum apophthegmata*, 202E.

46. Metello, dopo aver aiutato il padre a rientrare dall'esilio nell'89, si era particolarmente distinto nella guerra sociale, e, nell'82, aveva aiutato Silla a riprendere il potere.

47. Plutarco dice anche altrove che i *Commentarii* di Silla erano dedicati a Lucullo *Luc.*, 1,4; 4,5; 23,6.

48. Accogliendo la lezione concorde dei manoscritti, sorge qualche difficoltà nella localizzazione del toponimo: c'è chi pensa al bosco sacro alla dea Laverna, protettrice dei ladri (*laverniones*), situato sulla via Subina e dove i ladri si spartivano il bottino; chi al *pagus Lavernus*, nel territorio dei Peligni, fra Corfinio e Sulmona; chi a un santuario di

mostrato così baldanzoso: in seguito non riuscì a compiere nessun'altra impresa brillante, anzi, incappava in continui insuccessi guadagnandosi l'avversione del popolo, e alla fine fu bandito da Atene. [7] Al contrario, Silla non solo accettava con piacere di sentirsi rivolgere questo tipo di felicitazioni e di essere oggetto di invidia, ma anzi egli stesso contribuiva ad accrescerla e a divinizzare le proprie imprese, legandole alla Fortuna: e lo faceva o per vanteria, o perché credeva veramente nel potere divino[44]. [8] E infatti ha scritto nei *Commentari* che, di quelle azioni che sembravano ben progettate, riuscirono per il meglio quelle che aveva improvvisato sul momento, senza riflettere. [9] E nel passo in cui dice di aver avuto nobili natali grazie alla Fortuna più che alla guerra che aveva combattuto, sembra che dia maggior importanza alla Fortuna che alla virtù, e che si consideri totalmente figlio del destino. E della concordia tra lui e Metello[45], un suo pari e per giunta suo parente acquisito, ritiene responsabile una disposizione divina particolarmente favorevole: Silla pensava infatti che Metello gli avrebbe creato molti problemi, e invece trovò in lui un collega amabilissimo[46]. [10] E c'è di più: nei *Commentari* consiglia a Lucullo, al quale l'opera è dedicata[47], di non considerare nulla così sicuro come le indicazioni ricevute dalla divinità nei sogni notturni. [11] E racconta che, quando fu inviato al fronte con un'armata durante la guerra sociale, si aprì una voragine nel suolo presso Laverna[48], ne sprizzò un grande fuoco e una fiamma lucente si levò al cielo. [12] Gli indovini dissero che un uomo valoroso, una figura distinta e imponente, avrebbe preso il potere e liberato la città dai disordini che al momento la sconvolgevano. [13] Silla dichiara di essere lui quell'uomo: un segno particolare della sua figura era il colore d'oro della sua chioma e non si vergogna di proclamarsi valoroso, dopo aver compiuto imprese tanto grandi e belle. Queste le testimonianze sul

Laverna altrimenti sconosciuto; chi all'ara della dea presso la porta Lavernale. H. Peter (*HRR*, I², p. 198, fr. 8), seguito da R. Flacelière (cit., pp. 237; 330-331), corregge in Λοφοντιαν, forte anche del fatto che, in altre fonti, il prodigio è diversamente localizzato: cf. Orosio, 5,18,5 (*in Samnitibus*, dove appunto si trova la colonia latina di Esernia, e dove Silla stesso si recò all'inizio della guerra sociale); Giulio Ossequente, (114) 54 (*Aenariae*, cioè l'isola di Ischia).

μεγάλας. Ταῦτα μὲν οὖν περὶ τῆς θειότητος. [14] Τὸν δ' ἄλλον τρόπον ἀνώμαλός τις ἔοικε γεγονέναι καὶ διάφορος πρὸς ἑαυτόν[49], ἀφελέσθαι πολλά, χαρίσασθαι πλείονα, τιμῆσαι παραλόγως, ἐφυβρίσαι, θεραπεύειν ὧν δέοιτο, θρύπτεσθαι πρὸς τοὺς δεομένους, ὥστ' ἀγνοεῖσθαι πότερον ὑπερόπτης φύσει μᾶλλον ἢ κόλαξ γέγονε. [15] Τὴν μὲν γὰρ ἐν ταῖς τιμωρίαις ἀνωμαλίαν, ἐξ ὧν ἔτυχεν αἰτιῶν ἀποτυμπανίζοντος αὐτοῦ, καὶ πάλιν τὰ μέγιστα τῶν ἀδικημάτων πράως φέροντος, καὶ διαλλαττομένου μὲν ἐπὶ τοῖς ἀνηκέστοις μετὰ εὐκολίας, τὰ δὲ μικρὰ καὶ φαῦλα προσκρούσματα σφαγαῖς καὶ δημεύσεσιν οὐσιῶν μετιόντος, οὕτως ἂν τις διαιτήσειεν, ὡς φύσει μὲν ὀργὴν χαλεπὸν ὄντα καὶ τιμωρητικόν, ὑφιέμενον δὲ τῆς πικρίας λογισμῷ πρὸς τὸ συμφέρον. [16] Ἐν αὐτῷ γέ τοι τούτῳ τῷ συμμαχικῷ πολέμῳ τῶν στρατιωτῶν αὐτοῦ στρατηγικὸν ἄνδρα καὶ πρεσβευτήν, Ἀλβῖνον ὄνομα[50], ξύλοις καὶ λίθοις διαχρησαμένων, παρεῖδε καὶ οὐκ ἐπεξῆλθεν ἀδίκημα τοσοῦτον, ἀλλὰ καὶ σεμνυνόμενος διεδίδου λόγον, ὡς προθυμοτέροις διὰ τοῦτο χρήσοιτο πρὸς τὸν πόλεμον αὐτοῖς, ἰωμένοις τὸ ἁμάρτημα δι' ἀνδραγαθίας. [17] Τῶν δ' ἐγκαλούντων οὐδὲν ἐφρόντιζεν, ἀλλ' ἤδη καταλῦσαι Μάριον διανοούμενος καὶ τοῦ πρὸς τοὺς συμμάχους πολέμου τέλος ἔχειν δοκοῦντος ἀποδειχθῆναι στρατηγὸς ἐπὶ Μιθριδάτην, ἐθεράπευε τὴν ὑφ' ἑαυτῷ στρατιάν· [18] καὶ παρελθὼν εἰς τὴν πόλιν, ὕπατος μὲν ἀποδείκνυται μετὰ Κοΐντου Πομπηΐου[51], πεντήκοντ' ἔτη γεγονώς[52], γαμεῖ δὲ γάμον ἐνδοξότατον Καικιλίαν τὴν Μετέλλου[53] θυγατέρα τοῦ ἀρχιερέως. [19] Ἐφ' ᾧ πολλὰ μὲν εἰς αὐτὸν ᾖδον οἱ δημοτικοί, πολλοὶ δὲ τῶν πρώτων ἐνεμέσων, οὐκ ἄξιον ἡγούμενοι τῆς

49. Cf. *Alc.*, 2,1.

50. Aulo Postumio Albino era stato pretore intorno al 102 a. C., console nel 99 a. C. Il termine greco per *vir consularis* avrebbe dovuto essere ὑπατικός, ma il vocabolo qui usato da Plutarco, στρατηγικός, non è da considerarsi un errore, sia perché Albino era stato *anche* pretore — in greco στρατηγός —, ma anche perché il corrispondente greco del termine *consul* è propriamente στρατηγὸς ὕπατος.

51. Si tratta di Quinto Pompeo Rufo, il cui figlio era genero di Silla, avendo sposato la figlia Cornelia. Si allude qui al primo consolato di Silla, quello dell'88: si trattò di un autentico successo personale, per mezzo del quale riusciva a Silla di riconquistare alla propria *gens* quella *nobilitas* senatoria che aveva di fatto perduto: cf. *supra*, 1,1-3.

52. Propriamente, considerando che Silla era nato nel 138 (data che ricaviamo dalla notizia di Valerio Massimo, 9,3,8 e di Appiano, *Bell. civ.*, 1,105, secondo la quale Silla

suo sentimento religioso. [14] Per il resto, sembra essere stato un uomo incoerente e pieno di contraddizioni[49]: rubò molto, donò ancora di più, fu imprevedibilmente rispettoso, ma anche oltraggioso, corteggiava quelli di cui aveva bisogno, faceva il ritroso con quelli che avevano bisogno di lui, sicché non si sa se di sua natura fosse più un superbo che un adulatore. [15] Mostrò incoerenza anche nelle punizioni che infliggeva: faceva bastonare a morte per infrazioni di poca importanza e, al contrario, sopportava con pazienza le colpe più gravi; perdonava con benevolenza le offese irreparabili, mentre per fastidi piccoli e insignificanti era capace di infliggere la pena capitale e la confisca dei beni. Se ne può dedurre che Silla era per natura crudele nell'ira e vendicativo, ma che attenuava il suo risentimento in proporzione all'interesse personale. [16] In questa medesima guerra sociale i soldati di Silla uccisero a colpi di bastone e a sassate un ex console che era suo luogotenente, di nome Albino[50]: Silla tollerò un delitto così grave senza perseguirne i responsabili, anzi, vantandosi del proprio operato, andava dicendo che i soldati, in virtù della sua indulgenza, sarebbero stati più combattivi in guerra, rimediando all'errore con gesta ardimentose. [17] Non si dava pensiero di quanti gli rimproveravano questo comportamento: poiché il suo scopo era ormai quello di distruggere Mario e di farsi nominare generale contro Mitridate, dal momento che la guerra sociale sembrava prossima alla fine, cercava di ingraziarsi le truppe ai suoi ordini. [18] Tornato a Roma, fu nominato console insieme con Quinto Pompeo[51]: aveva cinquant'anni[52]. Fece allora un brillantissimo matrimonio, prendendo in moglie Cecilia, la figlia del pontefice massimo Metello[53]. [19] In questa occasione gli esponenti del partito popolare rivolgevano contro di lui molte canzonette satiriche, mentre una gran parte

morì nel 78, a sessant'anni), al momento dell'elezione a console, egli aveva quarantanove anni compiuti (cf. VELLEIO PATERCOLO, 2,17).

53. L. Cecilio Metello Dalmatico, che, morto ormai nel 104, era stato console nel 119, censore nel 115 e *pontifex maximus* nel 114 a. C., era fratello del famoso L. Cecilio Metello Numidico. Cecilia Metella era al suo secondo matrimonio, essendo stata sposata con M. Emilio Scauro (morto forse nell'89), dal quale aveva avuto due figli e una figlia. Per Silla questo era il quarto matrimonio: cf. *infra*, 6,20-21.

γυναικὸς ὂν ἄξιον ὑπατείας ἔκριναν, ὡς φησιν ὁ Τίτος[54]. [20] Οὐ μόνην δὲ ταύτην ἔγημεν, ἀλλὰ πρώτην μὲν ἔτι μειράκιον ὢν Ἰλίαν[55] ἔσχε τὴν καὶ θυγάτριον αὐτῷ τεκοῦσαν, εἶτα μετ' ἐκείνην Αἰλίαν· [21] τρίτην δὲ Κλοιλίαν[56], ἣν ἀπεπέμψατο μὲν ὡς στεῖραν ἐντίμως καὶ μετ' εὐφημίας καὶ δῶρα προσθείς, ὀλίγαις δ' ὕστερον ἡμέραις ἀγαγόμενος τὴν Μετέλλαν, ἔδοξε διὰ τοῦτο τὴν Κλοιλίαν οὐ καλῶς αἰτιάσασθαι. [22] Τὴν μέντοι Μετέλλαν ἐν πᾶσι θεραπεύων διετέλεσεν, ὥστε καὶ τὸν Ῥωμαίων δῆμον, ὅτε τοὺς περὶ Μάριον φυγάδας ἐπεθύμει καταγαγεῖν, ἀρνουμένου τοῦ Σύλλα δεόμενον, ἐπιβοήσασθαι τὴν Μετέλλαν. [23] Ἐδόκει δὲ καὶ τοῖς Ἀθηναίοις ἑλὼν τὸ ἄστυ προσενεχθῆναι τραχύτερον, ὅτι τὴν Μετέλλαν ἀπὸ τοῦ τείχους γεφυρίζοντες ἐλοιδόρησαν. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὕστερον.

[7, 1] Τότε δὲ τὴν ὑπατείαν πρὸς τὰ μέλλοντα μικρὸν ἡγούμενος, ἐπτόητο τῇ γνώμῃ πρὸς τὸν Μιθριδατικὸν πόλεμον. [2] Ἀντανίστατο δ' αὐτῷ Μάριος ὑπὸ δοξομανίας καὶ φιλοτιμίας, ἀγηράτων παθῶν, ἀνὴρ τῷ τε σώματι βαρὺς καὶ ταῖς ἔναγχος ἀπειρηκὼς στρατείαις διὰ γῆρας, ἐκδήμων καὶ διαποντίων πολέμων ἐφιέμενος[57]. [3] Καὶ τοῦ Σύλλα πρὸς τὰς ἐπιλιπεῖς πράξεις ὁρμήσαντος εἰς τὸ στρατόπεδον[58], αὐτὸς οἰκουρῶν ἐτεκταίνετο τὴν ὀλεθριωτάτην ἐκείνην καὶ ὅσα σύμπαντες οἱ πόλεμοι τὴν Ῥώμην οὐκ ἔβλαψαν ἀπεργασαμένην στάσιν, ὡς καὶ τὸ δαιμόνιον αὐτοῖς προεσήμηνε. [4] Πῦρ μὲν γὰρ αὐτόματον ἐκ τῶν τὰ σημεῖα δοράτων ὑποφερόντων ἀνέλαμψε καὶ κατεσβέσθη μόλις· κόρακες δὲ τρεῖς τοὺς νεοσσοὺς εἰς τὴν ὁδὸν προαγαγόντες κατέφαγον, τὰ δὲ λείψανα πάλιν εἰς τὴν νεοσσιὰν ἀνήνεγκαν. [5] Καὶ μυῶν δ' ἐν ἱερῷ χρυσὸν ἀνακείμενον διαφαγόντων, μίαν οἱ ζάκοροι πάγῃ θήλειαν λαμβάνουσιν, ἡ δ' ἐν αὐτῇ τῇ πάγῃ

54. Tito Livio trattava gli argomenti dell'anno 88 a. C. nel libro 77, che per noi (forse non per Plutarco) è perduto.

55. Questo nome è ritenuto generalmente corrotto: secondo una recente proposta (cf. A. Keaveney, cit.), si dovrebbe correggere in Ἰουλίαν, da identificare con la sorella dell'oratore Giulio Cesare Strabone e del console del 90 a. C., L. Giulio Cesare.

56. Di entrambe quasi nulla si sa.

57. Cf. *supra*, 6,3.

dei nobili era risentita, perché, come dice Tito Livio[34], non riteneva degno di quella donna uno che essi avevano ritenuto degno del consolato. [20] Ma non fu questo l'unico matrimonio di Silla: la prima moglie, Ilia[35], la sposò quando era ancora giovane, e da lei ebbe una figlia; la seconda moglie fu Elia; [21] la terza Clelia[36], che ripudiò in quanto sterile, trattandola beninteso con tutti gli onori, rivolgendole parole di stima e coprendola di regali. Ma, dopo pochi giorni sposò Metella, e la cosa fece pensare che l'accusa contro Clelia non fosse ben fondata. [22] Tuttavia con Metella fu sempre sottomesso, tanto che il popolo romano, quando desiderava il ritorno in patria degli esuli del partito di Mario, di fronte al rifiuto di Silla, chiese l'intervento di Metella. [23] A quanto pare, il trattamento che riservò agli Ateniesi dopo aver conquistato la loro città fu così duro perché essi, dall'alto delle mura, avevano lanciato contro Metella insulti bassi e volgari. Ma queste cose avvennero più tardi.

[7, 1] A quel tempo, Silla considerava il consolato ben poca cosa in confronto a ciò che si aspettava dall'avvenire, ossessionato com'era dal pensiero della guerra contro Mitridate. [2] Ma ai suoi progetti si opponeva Mario, spinto da folle avidità di gloria e da smodata ambizione, passioni che non invecchiano. Ormai era fisicamente appesantito, e la vecchiaia lo aveva costretto a rinunciare alle precedenti campagne militari: eppure lo consumava il desiderio di guerre lontane, di là dal mare[37]. [3] Appena Silla partì per l'accampamento a ultimare i preparativi per la spedizione[38], Mario, da casa, cominciò a ordire la sedizione più rovinosa che Roma avesse mai conosciuto, e che fu tanto dannosa per la città quanto non furono tutte le guerre combattute contro nemici esterni. Anche la divinità ne dette il preavviso. [4] Infatti un fuoco divampò spontaneamente dalle aste che reggevano le insegne, e fu spento a fatica. Tre corvi portarono i loro piccoli sulla strada, li divorarono e ne riportarono i resti nel nido. [5] Alcuni topi rosicchiarono dell'oro consacrato in un tempio. I guardiani ne catturarono con la rete uno: era una femmina, e, nella rete, dette alla luce

58. L'accampamento di Silla, all'inizio dell'88 a. C., si trovava in Campania.

τεκοῦσα πέντε, κατανάλωσε τὰ τρία[59]. [6] Τὸ δὲ πάντων μέγιστον, ἐξ ἀνεφέλου καὶ διαίθρου τοῦ περιέχοντος ἤχησε φωνὴ σάλπιγγος, ὀξὺν ἀποτείνουσα καὶ θρηνώδη φθόγγον, ὥστε πάντας ἔκφρονας γενέσθαι καὶ καταπτῆξαι διὰ τὸ μέγεθος. [7] Τυρρηνῶν δ' οἱ λόγιοι μεταβολὴν ἑτέρου γένους ἀπεφαίνοντο καὶ μετακόσμησιν ἀποσημαίνειν τὸ τέρας· [8] εἶναι μὲν γὰρ ἀνθρώπων ὀκτὼ τὰ σύμπαντα γένη, διαφέροντα τοῖς βίοις καὶ τοῖς ἤθεσιν ἀλλήλων, ἑκάστῳ δ' ἀφωρίσθαι χρόνων ἀριθμὸν ὑπὸ τοῦ θεοῦ, συμπεραινόμενον ἐνιαυτοῦ μεγάλου περιόδῳ[60]. [9] Καὶ ὅταν αὐτὴ σχῇ τέλος, ἑτέρας ἐνισταμένης κινεῖσθαί τι σημεῖον ἐκ γῆς ἢ οὐρανοῦ θαυμάσιον, ᾧ δῆλον εἶναι τοῖς πεφροντικόσι τὰ τοιαῦτα καὶ μεμαθηκόσιν εὐθύς, ὅτι καὶ τρόποις ἄλλοις καὶ βίοις ἄνθρωποι χρώμενοι γεγόνασι, καὶ θεοῖς ἧττον ἢ μᾶλλον τῶν προτέρων μέλοντες. [10] Τά τε γὰρ ἄλλα φασὶν ἐν τῇ τῶν γενῶν ἀμείψει λαμβάνειν μεγάλας καινοτομίας, καὶ τὴν μαντικὴν ποτε μὲν αὔξεσθαι τῇ τιμῇ καὶ κατατυγχάνειν ταῖς προαγορεύσεσι, καθαρὰ καὶ φανερὰ σημεῖα τοῦ δαιμονίου προπέμποντος, αὖθις δ' ἐν ἑτέρῳ γένει ταπεινὰ πράττειν, αὐτοσχέδιον οὖσαν τὰ πολλὰ καὶ δι' ἀμυδρῶν καὶ σκοτεινῶν ὀργάνων τοῦ μέλλοντος ἁπτομένην[61]. [11] Ταῦτα μὲν οὖν οἱ λογιώτατοι Τυρρηνῶν καὶ πλέον τι τῶν ἄλλων εἰδέναι δοκοῦντες ἐμυθολόγουν. [12] Τῆς δὲ συγκλήτου τοῖς μάντεσι περὶ τούτων σχολαζούσης καὶ καθημένης ἐν τῷ ναῷ τῆς Ἐνυοῦς[62], στρουθὸς εἰσέπτη πάντων ὁρώντων, τέττιγα φέρων τῷ στόματι, καὶ τὸ μὲν ἐκβαλὼν μέρος αὐτοῦ κατέλιπε, τὸ δ' ἔχων ἀπῆλθεν[63]. [13] Ὑφεωρῶντο δὴ στάσιν οἱ τερατοσκόποι καὶ διαφορὰν τῶν κτηματικῶν πρὸς τὸν ἀστικὸν ὄχλον καὶ ἀγοραῖον· φωνάεντα γὰρ τοῦτον εἶναι καθάπερ τέττιγα, τοὺς δὲ χωρίτας ⟨καὶ⟩ ἀρουραίους.

59. In questi tre prodigi, oltre all'infausto segnale del fuoco che divampa spontaneamente dalle insegne, compaiono animali tradizionalmente considerati profetici: i corvi — nel significativo numero di tre —, i topi, μαντικώτατοι τῶν ζώων (ELIANO, *Var. Hist.*, 1, 11), nell'atto malaugurante di rodere metallo (cf. CICERONE, *Div.*, 1,99; 2,59; LIVIO, 30,2,10); e se gli animali divorano i propri piccoli, Roma divorerà i propri cittadini nella guerra civile.

60. La durata del «grande anno» (cf. VIRGILIO, *Ecl.*, 4,5 ss.), calcolata in diversi modi, non era mai inferiore a diecimila anni solari, ossia cento secoli. Nella scienza degli aruspici etruschi si intravedono le tracce di una «sapienza» di origine pitagorica: cf. *Quaestiones convivales*, 8,727BC.

61. Di questi problemi, Plutarco si occupa nel *De defectu oraculorum* e nel *De Pythiae oraculis*.

cinque topolini e ne mangiò tre[59]. [6] Ed ecco il presagio più importante di tutti: a un tratto, dal cielo che era sereno e trasparente, echeggiò un suono di tromba, che si protrasse a lungo, acuto e lamentoso, sicché tutti furono incantati e ammirati per la sua potenza. [7] Gli aruspici etruschi spiegavano che il prodigio annunciava un avvicendamento nel ciclo delle età e un cambiamento nell'ordine dell'universo. [8] Secondo le loro dottrine, esistono in tutto otto età, che differiscono tra loro per i modi di vivere e per i costumi degli uomini. A ciascuna di esse viene assegnato dalla divinità un periodo di tempo ben definito, e tutte insieme formano il ciclo del grande anno[60]. [9] Quando esso si conclude e ne comincia un altro, si produce, sulla terra o in cielo, qualche segno meraviglioso, che rivela subito agli esperti e agli scienziati di questa materia che sono venuti al mondo uomini con indole e modi di vita differenti, capaci di suscitare negli dèi minore o maggiore sollecitudine dei loro predecessori. [10] Tutto il resto, nell'avvicendarsi delle età, dicono questi saggi, subisce grandi cambiamenti: talvolta l'arte divinatoria viene tenuta in maggiore considerazione, e le sue predizioni risultano azzeccate perché la divinità invia segnali netti e chiari. In altre età vivacchia a stento, fondandosi per lo più sull'improvvisazione, e cercando di captare il futuro sulla base di sensi vaghi e indistinti[61]. [11] Queste erano le favolose spiegazioni dei più esperti indovini etruschi, quelli che avevano fama di saperne di più degli altri. [12] Il senato si stava occupando di questi argomenti con gli indovini nella seduta al tempio di Bellona[62], quando ecco che un passero vi entrò volando. Tutti lo videro: portava nel becco una cicala: ne lasciò cadere un pezzo, e se ne andò con l'altro[63]. [13] Gli interpreti dei prodigi ne dedussero che i proprietari terrieri avrebbero fatto scoppiare un violento conflitto contro la plebe cittadina che frequentava il Foro: la plebe infatti è ciarliera come la cicala, mentre i campagnoli sono rozzi.

62. I Romani identificavano la greca Ἐνυώ, divinità associata al dio della guerra Ares, con Bellona, anch'essa divinità guerriera, probabilmente di origine sabina: cf. Marziale, *De spect.*, 24,3. Il suo tempio a Roma, costruito nel 296 a. C., si trovava non lontano dal Circo Flaminio; Plutarco nomina questa divinità anche *infra*, 9,7; 27,12; 30,3.

63. Anche il passero era tradizionalmente considerato uccello profetico: cf. Omero, *Il.*, 2,301-330; Cicerone, *De div.*, 1,72.

[8, 1] Μάριος δὴ προσλαμβάνει δημαρχοῦντα Σουλπίκιον[64], ἄνθρωπον οὐδενὸς δεύτερον ἐν ταῖς ἄκραις κακίαις, ὥστε μὴ ζητεῖν τίνος ἐστὶν ἑτέρου μοχθηρότερος, ἀλλὰ πρὸς τί μοχθηρότατος ἑαυτοῦ. [2] Καὶ γὰρ ὠμότης καὶ τόλμα καὶ πλεονεξία περὶ αὐτὸν ἦν ἀπερίσκεπτος αἰσχροῦ καὶ παντὸς κακοῦ[65], ὅς γε τὴν Ῥωμαίων πολιτείαν ἐξελευθερικοῖς καὶ μετοίκοις πωλῶν, ἀναφανδὸν ἠρίθμει τιμὴν διὰ τραπέζης ἐν ἀγορᾷ κειμένης. [3] Ἔτρεφε δὲ τρισχιλίους μαχαιροφόρους, καὶ πλῆθος ἱππικῶν νεανίσκων πρὸς ἅπαν ἑτοίμων περὶ αὐτὸν εἶχεν, οὓς ἀντισύγκλητον ὠνόμαζε·[66] [4] νόμον δὲ κυρώσας μηδένα συγκλητικὸν ὑπὲρ δισχιλίας δραχμὰς[67] ὀφείλειν, αὐτὸς ἀπέλιπε μετὰ τὴν τελευτὴν ὀφλήματος μυριάδας τριακοσίας. [5] Οὗτος εἰς τὸν δῆμον ἀφεθεὶς ὑπὸ τοῦ Μαρίου, καὶ συντ(αρ)άξας πάντα τὰ πράγματα βίᾳ καὶ σιδήρῳ, νόμους ἔγραφεν ἄλλους τε μοχθηροὺς καὶ τὸν διδόντα Μαρίῳ τοῦ Μιθριδατικοῦ πολέμου τὴν ἡγεμονίαν. [6] Ἀπραξίας δὲ διὰ ταῦτα τῶν ὑπάτων ψηφισαμένων[68], ἐπαγαγὼν αὐτοῖς ἐκκλησιάζουσι περὶ τὸν νεὼν τῶν Διοσκούρων[69] ὄχλον, ἄλλους τε πολλοὺς καὶ τὸ Πομπηΐου τοῦ ὑπάτου μειράκιον[70] ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς ἀνεῖλεν· αὐτὸς δὲ Πομπήϊος λαθὼν ἐξέφυγε. [7] Σύλλας δ' εἰς τὴν οἰκίαν τοῦ Μαρίου συνδιωχθείς[71], ἠναγκάσθη προελθὼν τὰς ἀπραξίας λῦσαι. [8] Καὶ διὰ τοῦτο τὸν Πομπήϊον ἀποχειροτονήσας ὁ Σουλπίκιος οὐκ ἀφείλετο τοῦ Σύλλα τὴν ὑπατείαν, ἀλλὰ τὴν ἐπὶ Μιθριδάτην στρατείαν μόνον εἰς Μάριον μετήνεγκε· καὶ πέμπει χιλιάρχους εὐθὺς εἰς Νῶλαν[72], παραληψομένους τὸ στράτευμα καὶ πρὸς τὸν Μάριον ἄξοντας.

64. Si tratta di P. Sulpicio Rufo, nato nel 124, questore nel 93 a. C. Su di lui cf. *Mar.*, 34,1; 35,1-2.

65. Il giudizio di Plutarco è senza appello (cf. *infra*, 8,5); più temperati quelli di Velleio Patercolo, 2,18,3-6 e di Cicerone, *Brut.*, 203.

66. Stando alla notizia fornita altrove da Plutarco stesso (*Mar.*, 35,2), questo gruppo assommava a seicento persone; ma sulla sua entità, sul suo ruolo e perfino sulla storicità della sua esistenza, vi sono vivaci contese tra gli storici moderni.

67. Plutarco parla qui di dracme per i suoi lettori greci: si sa che la dracma equivaleva al *denarius* romano.

68. Si ricordi che erano consoli Q. Pompeo Rufo e lo stesso Silla.

69. Cf. *infra*, 33,5.

[8, 1] Mario allora si procura l'aiuto del tribuno della plebe Sulpicio[64], uomo che non era secondo a nessuno nel compiere le più atroci malvagità, al punto che non si chiedeva di chi altri fosse più cattivo, ma in quale atto poteva superare se stesso in cattiveria. [2] E infatti, con la sua crudeltà, la sua audacia, la sua avidità riusciva a compiere con disinvoltura ogni sorta di azione turpe e malvagia[65]: era arrivato a vendere la cittadinanza romana a liberti e stranieri, e ne incassava il prezzo davanti a tutti, su di un tavolo allestito nel Foro. [3] Manteneva un corpo di tremila armati e ai suoi ordini c'era anche un gran numero di giovani cavalieri pronti a tutto, che egli chiamava «antisenato»[66]. [4] Fece approvare una legge secondo la quale nessun senatore poteva contrarre debiti per più di duemila dracme[67]; eppure, dopo la sua morte, lasciò un debito di tre milioni. [5] Un personaggio del genere, lanciato al popolo da Mario, sconvolse con la violenza e con le armi tutta la vita politica e si fece promotore di un complesso di leggi scellerate, tra le quali quella che affidava a Mario il comando della guerra contro Mitridate. [6] Per questa ragione i consoli decretarono la sospensione degli affari pubblici[68]. Allora Sulpicio condusse la folla contro di loro, che si trovavano a presiedere un'assemblea nel tempio dei Dioscùri[69], e uccise molte persone, tra le quali, nel Foro, il giovanissimo figlio del console Pompeo[70]. Lo stesso Pompeo riuscì a sfuggire di nascosto. [7] Silla, inseguito fin dentro casa di Mario[71], fu costretto a presentarsi al popolo per abolire il decreto di sospensione degli affari pubblici. [8] Perciò Sulpicio, deposto Pompeo, non privò Silla del consolato, ma si limitò a trasferire a Mario il comando della spedizione contro Mitridate. E anzi, mandò subito a Nola[72] alcuni tribuni militari per prendere il comando dell'esercito e condurlo a Mario.

70. Si tratta dell'omonimo figlio di Q. Pompeo Rufo, genero di Silla, del quale aveva sposato la figlia Cornelia, nata dal suo primo matrimonio: cf. *Mar.*, 35,2; Appiano, *Bell. civ.*, 1,56.

71. Cf. *infra*, 10,2-3; *Mar.*, 35,2-4. È probabile che Plutarco derivi questo particolare dai *Commentarii* dello stesso Silla.

72. Appiano, *Bell. civ.*, 1,56, colloca l'accampamento a Capua: si è ritenuto che a Capua avesse sede il quartier generale, mentre il grosso delle truppe fosse accampato a Nola.

[9, 1] Φθάσαντος δὲ τοῦ Σύλλα διαφυγεῖν εἰς τὸ στρατόπεδον, καὶ τῶν στρατιωτῶν ὡς ἐπύθοντο ταῦτα, καταλευσάντων τοὺς χιλιάρχους[73], οἱ περὶ τὸν Μάριον αὖθις ἐν τῇ πόλει τοὺς Σύλλα φίλους ἀνῄρουν καὶ ⟨τὰ⟩ χρήματα διήρπαζον αὐτῶν. [2] Ἦσαν δὲ μεταστάσεις καὶ φυγαί, τῶν μὲν εἰς πόλιν ἀπὸ στρατοπέδου, τῶν δ' ἐκεῖσε διαφοιτώντων ἐκ τῆς πόλεως[74]. [3] Ἡ δὲ σύγκλητος ἦν μὲν οὐχ αὑτῆς, ἀλλὰ τοῖς Μαρίου καὶ Σουλπικίου διῳκεῖτο προστάγμασι, πυθομένη δὲ τὸν Σύλλαν ἐπὶ τὴν πόλιν ἐλαύνειν[75], ἔπεμψε δύο τῶν στρατηγῶν, Βροῦτον[76] καὶ Σερουίλιον, ἀπαγορεύσοντας αὐτῷ βαδίζειν. [4] Τούτους θρασύτερον Σύλλα διαλεχθέντας ὥρμησαν μὲν ἀνελεῖν οἱ στρατιῶται, τὰς δὲ ῥάβδους κατέκλασαν καὶ τὰς περιπορφύρους ἀφείλοντο, καὶ πολλὰ περιυβρισμένους ἀπέπεμψαν, αὐτόθεν τε δεινὴν κατήφειαν, ὀρωμένους τῶν στρατηγικῶν παρασήμων ἐρήμους, καὶ τὴν στάσιν οὐκέτι καθεκτήν, ἀλλ' ἀνήκεστον ἀπαγγέλλοντας. [5] Οἱ μὲν οὖν περὶ τὸν Μάριον ἐν παρασκευαῖς ἦσαν· ὁ δὲ Σύλλας ἄγων ἓξ τάγματα τέλεια[77] μετὰ τοῦ συνάρχοντος ἀπὸ Νώλης[78] ἐκίνει, τὸν μὲν στρατὸν ὁρῶν πρόθυμον ὄντα χωρεῖν εὐθὺς ἐπὶ τὴν πόλιν, ἐνδοιάζων δὲ τῇ γνώμῃ παρ' ἑαυτῷ καὶ δεδοικὼς τὸν κίνδυνον. [6] Ὁ δὲ μάντις Ποστούμιος[79] θύσαντος αὐτοῦ καταμαθὼν τὰ σημεῖα, καὶ τὰς χεῖρας ἀμφοτέρας τῷ Σύλλᾳ προτείνας, ἠξίου δεθῆναι καὶ φυλάττεσθαι μέχρι τῆς μάχης, ὡς εἰ μὴ πάντα ταχὺ καὶ καλῶς αὐτῷ συντελεσθείη, τὴν ἐσχάτην δίκην ὑποσχεῖν βουλόμενος[80]. [7] Λέγεται δὲ καὶ κατὰ τοὺς ὕπνους[81] αὐτῷ Σύλλᾳ φανῆναι θεὸν ἣν τιμῶσι Ῥωμαῖοι παρὰ Καππαδοκῶν μαθόντες εἴτε δὴ Σελήνην οὖσαν εἴτ' Ἀθηνᾶν εἴτ' Ἐνυώ[82]. [8] Ταύτην ὁ Σύλλας ἔδοξεν ἐπιστᾶσαν ἐγχειρίσαι κεραυνὸν

73. Cf. *Mar.*, 35,6.

74. Cf. Appiano, *Bell. civ.*, 1,57.

75. Un evento straordinario: per la prima volta Roma è attaccata da un esercito di Romani.

76. Si tratta di M. Giunio Bruto, che sarà poi esiliato insieme con Mario, e troverà rifugio in Spagna: cf. Appiano, *Bell. civ.*, 1,60; tornerà in seguito a Roma, ma nell'82, perseguitato da Pompeo, sarà costretto a fuggire in Africa, dove morirà suicida: cf. Livio, *Per.*, 89.

77. All'epoca dei fatti narrati, la legione era formata da circa seimila uomini: agli ordini di Silla erano dunque circa trentaseimila uomini (cf. *Mar.*, 35,6).

78. Cf. *supra*, 8,8, e la nota relativa.

[9, 1] Ma Silla riuscì a fuggire e ad arrivare al campo prima di lui. I soldati, appena seppero quanto era accaduto, lapidarono i tribuni militari[73]; a sua volta Mario, a Roma, faceva trucidare gli amici di Silla e saccheggiarne i beni. [2] Era un fuggi fuggi generale: chi dall'accampamento si trasferiva in città, chi dalla città se ne andava ramingo verso l'accampamento[74]. [3] Il Senato non era più padrone delle proprie decisioni, ma era regolato dalle imposizioni di Mario e di Sulpicio. Appreso che Silla stava marciando su Roma[75], inviò due dei pretori, Bruto[76] e Servilio, con l'incarico di distoglierlo dal proseguire. [4] Il tono sprezzante col quale si rivolsero a Silla provocò i suoi soldati, che si precipitarono loro addosso per ucciderli, ma poi spezzarono soltanto i fasci littori, strapparono le loro toghe orlate di porpora, li coprirono di insulti e li rimandarono indietro. Al loro rientro il popolo cadde in un terribile scoramento: li vedeva spogliati delle insegne pretorili e li sentiva annunziare che la sedizione non poteva più essere contenuta, ma era ormai insanabile! [5] Mario era pronto a resistere con la sua milizia. Silla intanto, al comando di sei legioni complete[77], insieme col suo collega muoveva da Nola[78] ma, nonostante si rendesse conto che l'esercito era smanioso di puntare dritto contro Roma, esitava dentro di sé a prendere una decisione, e temeva il pericolo al quale sarebbe andato incontro. [6] Offrì un sacrificio, e il vate Postumio[79], esaminati i presagi, protese entrambe le braccia a Silla, chiedendo di essere incatenato e tenuto sotto sorveglianza fino alla battaglia, e dichiarandosi pronto, se l'impresa non avesse avuto un esito rapido e favorevole, a subire l'estremo supplizio[80]. [7] Si racconta pure che a Silla apparve in sogno[81] una divinità il cui culto i Romani avevano imparato dai Cappàdoci (potrebbe trattarsi di Sémele, di Minerva, di Bellona[82]). [8] Silla sognò che la dea gli si pose al fianco, gli mise in mano un fulmine e

79. Cf. Cicerone, *De div.*, 1,72; 2,65; Valerio Massimo, 1,6,4; Agostino, *De civ. Dei*, 2,24; si può pensare che questo episodio derivi a Plutarco dai *Commentarii* di Silla.

80. L'episodio ricorre anche in Agostino, *De civ. Dei*, 2,24; Postumio è noto anche a Cicerone, *De div.*, 1,72; 2,65 e a Valerio Massimo, 1,6,4.

81. Di un altro sogno di Silla si parla *infra*, 28,7-8.

82. Per questa divinità, cf. *supra*, 7,12, e *infra*, 27,12; 30,3.

αὐτῷ, καὶ τῶν ἐχθρῶν ἕκαστον ὀνομάζουσαν τῶν ἐκείνου βάλλειν κελεῦσαι, τοὺς δὲ πίπτειν βαλλομένους καὶ ἀφανίζεσθαι. Θαρσήσας δὲ τῇ ὄψει καὶ φράσας τῷ συνάρχοντι, μεθ' ἡμέραν ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἡγεῖτο. [9] Καὶ περὶ Πικτὰς[81] αὐτῷ πρεσβείας ἐντυχούσης, καὶ δεομένης μὴ βαδίζειν εὐθὺς ἐξ ἐφόδου, πάντα γὰρ ἔσεσθαι τὰ δίκαια τῆς βουλῆς ψηφισαμένης, ὡμολόγησε μὲν αὐτοῦ καταστρατοπεδεύσειν, καὶ διαμετρεῖν ἐκέλευε χώρας ὥσπερ εἰώθει τῷ στρατοπέδῳ τοὺς ἡγεμόνας, ὥστε τοὺς πρέσβεις ἀπελθεῖν πιστεύσαντας· [10] ἐκείνων δ' ἀπελθόντων, εὐθὺς ἐκπέμψας Λεύκιον Βάσιλλον καὶ Γάιον Μόμμιον, καταλαμβάνει τὴν πύλην δι' αὐτῶν καὶ τὰ τείχη τὰ περὶ τὸν λόφον τὸν Αἰσκυλῖνον· εἶτ' αὐτὸς ἀπάσῃ σπουδῇ συνῆπτε[84]. [11] Τῶν δὲ περὶ τὸν Βάσιλλον εἰς τὴν πόλιν ἐμπεσόντων καὶ κρατούντων, ὁ πολὺς καὶ ἄνοπλος δῆμος ἀπὸ τῶν τεγῶν κεράμῳ καὶ λίθῳ βάλλοντες ἐπέσχον αὐτοὺς τοῦ πρόσω χωρεῖν καὶ συνέστειλαν εἰς τὸ τεῖχος. [12] Ἐν τούτῳ δ' ὁ Σύλλας παρῆν ἤδη, καὶ συνιδὼν τὸ γινόμενον ἐβόα τὰς οἰκίας ὑφάπτειν, καὶ λαβὼν δᾷδα καιομένην ἐχώρει πρῶτος αὐτός, καὶ τοὺς τοξότας ἐκέλευε χρῆσθαι τοῖς πυροβόλοις ἄνω τῶν στεγασμάτων ἐφιεμένους, κατ' οὐδένα λογισμόν, ἀλλ' ἐμπαθὴς ὢν καὶ τῷ θυμῷ παραδεδωκὼς τὴν τῶν πρασσομένων ἡγεμονίαν, [13] ὅς γε τοὺς ἐχθροὺς μόνον ἑώρα, φίλους δὲ καὶ συγγενεῖς καὶ οἰκείους εἰς οὐδένα λόγον θέμενος οὐδ' οἶκτον, κατῄει διὰ πυρός, ᾧ τῶν αἰτίων καὶ μὴ διάγνωσις οὐκ ἦν. [14] Τούτων δὲ γινομένων Μάριος ἐξωσθεὶς πρὸς τὸ τῆς Γῆς ἱερόν[85], ἐκάλει διὰ κηρύγματος ἐπ' ἐλευθερίᾳ τὸ οἰκετικόν·[86] ἐπελθόντων δὲ τῶν πολεμίων, κρατηθεὶς ἐξέπεσε τῆς πόλεως.

[10, 1] Σύλλας δὲ τὴν βουλὴν συναγαγών, καταψηφίζεται θάνατον αὐτοῦ τε Μαρίου καὶ ὀλίγων ἄλλων, ἐν οἷς Σουλπίκιος ἦν ὁ δήμαρχος.

83. I manoscritti danno: Πυήνας o Πιτίνας, toponimi altrimenti sconosciuti: Πικτάς è risultato dell'emendamento di Lubinus, sulla base di STRABONE, 5,237, accolto nel testo da Ziegler: si tratta della *statio ad Pictas*, all'incrocio tra la via Latina e la via Lubicana, che distava, stando a Strabone, 210 stadi da Roma, circa 38 km da Roma. Valgiglio accoglie invece Πιτίνας, senza però identificare la località.

84. Un po' differente il racconto di APPIANO, *Bell. civ.*, 1,58. Il primo dei personaggi citati da Plutarco è da identificare con L. Minucio Basillo, che fu in seguito tribuno militare al seguito di Silla nella guerra contro Mitridate (cf. APPIANO, *Mithr.*, 50-51).

chiamava uno dopo l'altro i suoi nemici, dandogli l'ordine di colpirli: e quelli, sotto i suoi colpi, cadevano e scomparivano. Silla trasse coraggio da questa visione notturna, la comunicò al collega, e alle prime luci dell'alba si mise in marcia verso Roma. [9] Presso Pitte[83] gli venne incontro un'ambasceria, con la preghiera di non muovere subito all'assalto: il senato aveva decretato di riconoscere tutte le sue giuste rivendicazioni. Silla promise di accamparsi sul posto, e, come al solito quando bisognava porre l'accampamento, ordinò agli ufficiali di prendere le misure del terreno, sicché gli ambasciatori se ne andarono fiduciosi. [10] Ma, appena se ne furono andati, mandò Lucio Basillo e Gaio Mummio con le loro divisioni a prendere possesso della porta e delle mura dell'Esquilino; quindi li raggiunse in tutta fretta col resto dell'esercito[84]. [11] Le truppe di Basillo si gettarono all'assalto della città. Stavano per conquistarla quando la moltitudine dei popolani disarmati, dai tetti, gettando tegole e sassi, impedì ai soldati di proseguire e li costrinse a concentrarsi sotto le mura. [12] In quel momento sopraggiunse Silla. Alla vista dell'accaduto, gridava di appiccare il fuoco alle abitazioni, e, afferrata una torcia accesa, andava lui avanti per primo. Agli arcieri poi diede l'ordine di incoccare le frecce incendiarie e di lanciarle in alto sui tetti. Senza calcolare le conseguenze di ciò che faceva, in preda alla passione, si fece guidare unicamente dall'impeto e dalla foga del momento: [13] aveva occhi soltanto per i nemici; non tenne alcun conto, e non ebbe nessuna pietà di amici, parenti e familiari: avanzava grazie al fuoco, che non fa distinzione tra colpevoli e innocenti. [14] Questa era la situazione quando Mario, che era stato respinto fino al tempio della dea Terra[85], lanciò agli schiavi un proclama promettendo loro la libertà[86]; ma sopraggiunsero i nemici e lui, sconfitto, scappò da Roma.

[10, 1] Silla convocò il Senato e fece decretare la pena di morte per Mario stesso e per pochi altri, tra i quali il tribuno della plebe

85. Questo tempio si trovava tra l'Esquilino e il Palatino, e veniva impiegato talvolta per le riunioni del Senato: cf. *Brut.*, 19,1.

86. Cf. *Mar.*, 35,8.

[2] Ἀλλὰ Σουλπίκιος μὲν ἀπεσφάγη, προδοθεὶς ὑπὸ θεράποντος (ὃν ὁ Σύλλας ἠλευθέρωσεν, εἶτα κατεκρήμνισε), Μαρίῳ δ' ἐπεκήρυξεν ἀργύριον, οὐκ εὐγνωμόνως οὐδὲ πολιτικῶς, ᾧ γε μικρὸν ἔμπροσθεν ὑποχείριον εἰς τὴν οἰκίαν δοὺς ἑαυτὸν ἀσφαλῶς ἀφείθη. [3] Καίτοι Μαρίῳ, τότε μὴ διέντι Σύλλαν, ἀλλ' ἀποθανεῖν ὑπὸ Σουλπικίου προεμένῳ, πάντων κρατεῖν ὑπῆρχεν, ἀλλ' ὅμως ἐφείσατο· καὶ μεθ' ἡμέρας ὀλίγας τὴν αὐτὴν λαβὴν παρασχών, οὐκ ἔτυχε τῶν ὁμοίων. [4] Ἐφ' οἷς ὁ Σύλλας τὴν μὲν σύγκλητον ἀδήλως ἠνίασεν· ἡ δὲ παρὰ τοῦ δήμου δυσμένεια καὶ νέμεσις αὐτῷ φανερὰ δι' ἔργων ἀπήντα. [5] Νώνιον μὲν γὰρ τὸν ἀδελφιδοῦν αὐτοῦ καὶ Σερουίλιον[87] ἀρχὰς μετιόντας ἀποψηφισάμενοι καὶ καθυβρίσαντες, ἑτέρους κατέστησαν ἄρχοντας, οὓς μάλιστα τιμῶντες ᾤοντο λυπεῖν ἐκεῖνον. [6] Ὁ δὲ τούτοις τε προσεποιεῖτο χαίρειν, ὡς τοῦ δήμου τῷ ποιεῖν ἃ βούλοιτο δι' αὐτὸν ἀπολαύοντος τῆς ἐλευθερίας, καὶ θεραπεύων τὸ τῶν πολλῶν μῖσος, ὕπατον κατέστησεν ἀπὸ τῆς ἐναντίας στάσεως Λεύκιον Κίνναν[88], ἀραῖς καὶ ὅρκοις καταλαβὼν εὐνοήσειν τοῖς ἑαυτοῦ πράγμασιν. [7] Ὁ δ' ἀναβὰς εἰς τὸ Καπιτώλιον, ἔχων ἐν τῇ χειρὶ λίθον ὤμνυεν, εἶτ' ἐπαρασάμενος ἑαυτῷ μὴ φυλάττοντι τὴν πρὸς ἐκεῖνον εὔνοιαν ἐκπεσεῖν τῆς πόλεως ὥσπερ ὁ λίθος [διὰ] τῆς χειρός, κατέβαλε χαμᾶζε τὸν λίθον, οὐκ ὀλίγων παρόντων. Παραλαβὼν δὲ τὴν ἀρχήν, εὐθὺς ἐπεχείρει τὰ καθεστῶτα κινεῖν, καὶ δίκην ἐπὶ τὸν Σύλλαν παρεσκεύασε καὶ κατηγορεῖν ἐπέστησε Οὐεργίνιον ἕνα τῶν δημάρχων, ὃν ἐκεῖνος ἅμα τῷ δικαστηρίῳ χαίρειν ἐάσας ἐπὶ Μιθριδάτην ἀπῆρε.

[11, 1] Λέγεται δ' ὑπὸ τὰς ἡμέρας ἐκείνας, ἐν αἷς ὁ Σύλλας ἀπὸ τῆς Ἰταλίας ἐκίνει τὸν στόλον, ἄλλα τε πολλὰ Μιθριδάτῃ διατρίβοντι περὶ τὸ Πέργαμον ἐπισκῆψαι δαιμόνια, καὶ Νίκην στεφανηφόρον, καθιεμένην ὑπό τῶν Περγαμηνῶν ἐπ' αὐτὸν ἔκ τινων ὀργάνων ἄνωθεν, ὅσον οὔπω τῆς κεφαλῆς ψαύουσαν συντριβῆναι, [2] καὶ τὸν στέφανον ἐκπεσόντα κατὰ τοῦ θεάτρου φέρεσθαι χαμᾶζε διαθρυπτό-

87. Si tratta forse di P. Servilio Vatia Isaurico, nominato anche *infra*, 28,16, che sarà console nel 79 a. C.; diversa l'identificazione proposta da Valgiglio, che pensa al fratello di Silla, Servio Cornelio, o all'omonimo figlio di questi.

88. L. Cornelio Cinna fu console per la prima volta nell'87 a. C., insieme con Cn. Ottavio: cf. *Mar.*, 41,1.

Sulpicio. [2] Ma Sulpicio fu ucciso per il tradimento di un suo schiavo, che Silla liberò ma che poi fece precipitare dalla rupe; sulla testa di Mario mise una taglia in danaro: un provvedimento tanto ingeneroso quanto politicamente inopportuno. Soltanto poco tempo prima Silla si era messo nelle mani di Mario rifugiandosi in casa sua: ma lui lo aveva lasciato andare sano e salvo. [3] Eppure, se allora non lo avesse rilasciato, e lo avesse consegnato a Sulpicio perché lo uccidesse, sarebbe diventato il padrone assoluto di Roma. Invece lo risparmiò: dopo pochi giorni offrì a Silla la medesima opportunità, ma non ricevette lo stesso trattamento. [4] Con questo comportamento, Silla irritò il senato, che celava però il suo malcontento; il popolo, invece, manifestava apertamente, con atti concreti, l'avversione e lo sdegno che nutriva contro di lui. [5] Suo nipote Nonio e Servilio[87], che aspiravano a ottenere cariche pubbliche, furono ignominiosamente sconfitti alle elezioni: alle medesime cariche il popolo scelse altri candidati: proprio quelli la cui elezione si pensava potesse più di ogni altra cosa dar fastidio a Silla. [6] Ma Silla finse di rallegrarsene, sostenendo che era proprio in virtù della libertà di cui godeva grazie a lui che il popolo poteva agire a proprio piacimento. Inoltre, per mitigare l'odio delle masse, fece anche nominare console un uomo della fazione avversa alla sua, Lucio Cinna[88], ma lo costrinse a giurare che avrebbe servito i suoi interessi. [7] E Cinna, salito al Campidoglio con una pietra in mano, giurò, invocando su di sé la maledizione, che, se non si fosse mantenuto fedele a Silla, sarebbe stato bandito dalla città con la stessa rapidità con la quale la pietra cadeva dalla sua mano. Quindi, alla presenza di molte persone, gettò a terra la pietra. [8] Ma, appena insediatosi, si dette da fare per rovesciare le istituzioni, fece intentare un processo contro Silla designando a sostenere l'accusa contro di lui uno dei tribuni della plebe, Virginio. Ma Silla lasciò perdere lui e il tribunale e partì per la guerra contro Mitridate.

11, 1] Si dice che, nei giorni nei quali Silla salpava con la sua flotta dall'Italia, Mitridate, che soggiornava a Pergamo, assistette a molti e svariati prodigi. Una volta, a teatro, una statua della Vittoria coronata, che i Pergameni stavano facendo calare dall'alto su di lui per mezzo di certi congegni meccanici, giunta quasi a toccargli la testa, si ruppe, [2] la corona cadde a terra, si spaccò, e i pezzi si spar-

μενον, ὥστε φρίκην μὲν τῷ δήμῳ, ἀθυμίαν δὲ πολλὴν Μιθριδάτῃ παρασχεῖν, καίπερ αὐτῷ τότε τῶν πραγμάτων ἐλπίδος πέρα προχωρούντων. [3] Αὐτὸς μὲν γὰρ Ἀσίαν[89] τε Ῥωμαίων καὶ Βιθυνίαν καὶ Καππαδοκίαν τῶν βασιλέων[90] ἀφῃρημένος, ἐν Περγάμῳ καθῆστο, πλούτους καὶ δυναστείας καὶ τυραννίδας διανέμων τοῖς φίλοις. [4] τῶν δὲ παίδων ὁ μὲν ἐν Πόντῳ καὶ Βοσπόρῳ τὴν παλαιὰν ἄχρι τῶν ὑπὲρ τὴν Μαιῶτιν ἀοικήτων ἀρχὴν κατεῖχεν οὐδενὸς παρενοχλοῦντος, Ἀριαράθης δὲ Θρᾴκην καὶ Μακεδονίαν ἐπῄει στρατῷ μεγάλῳ προσαγόμενος, ἄλλους δ' οἱ στρατηγοὶ τόπους ἐχειροῦντο δυνάμεις ἔχοντες, [5] ὧν ὁ μέγιστος Ἀρχέλαος[91] ταῖς μὲν ναυσὶν ὁμοῦ τι συμπάσης ἐπικρατῶν τῆς θαλάττης, τάς τε Κυκλάδας νήσους ἐδουλοῦτο καὶ τῶν ἄλλων ὅσαι Μαλέας ἐντὸς ἵδρυνται[92], καὶ τὴν Εὔβοιαν αὐτὴν εἶχεν, ἐκ δ' Ἀθηνῶν ὁρμώμενος τὰ μέχρι Θετταλίας ἔθνη τῆς Ἑλλάδος ἀφίστη, μικρὰ προσκρούσας περὶ Χαιρώνειαν. [6] Ἐνταῦθα γὰρ αὐτῷ Βρέττιος Σούρρας ἀπήντησε, πρεσβευτὴς μὲν ὢν Σεντίου τοῦ στρατηγοῦ τῆς Μακεδονίας, ἀνὴρ δὲ τόλμῃ καὶ φρονήσει διαφέρων[93]. [7] Οὗτος Ἀρχελάῳ δίκην ῥεύματος φερομένῳ διὰ τῆς Βοιωτίας ἐπὶ πλεῖστον ἀντιστάς, καὶ τρισὶ μάχαις διαγωνισάμενος περὶ Χαιρώνειαν, ἐξέωσε καὶ συνέστειλε πάλιν ἐπὶ τὴν θάλατταν. [8] Λευκίου δὲ Λευκόλλου[94] κελεύσαντος αὐτὸν ὑποχωρεῖν ἐπιόντι Σύλλᾳ, καὶ τὸν ἐψηφισμένον ἐκείνῳ ἐᾶν πόλεμον, εὐθὺς ἐκλιπὼν τὴν Βοιωτίαν ὀπίσω πρὸς Σέντιον ἀπήλαυνε, καίπερ αὐτῷ τῶν πραγμάτων ἐλπίδος πέρα προχωρούντων καὶ τῆς Ἑλλάδος οἰκείως ἐχούσης πρὸς μεταβολὴν διὰ τὴν ἐκείνου κακοκάγαθίαν. Ἀλλὰ γὰρ Βρεττίῳ μὲν ταῦτα λαμπρότατα τῶν πεπραγμένων.

[12, 1] Σύλλας δὲ τὰς μὲν ἄλλας πόλεις εὐθὺς εἶχεν ἐπιπρεσβευομένας καὶ καλούσας, ταῖς δ' Ἀθήναις διὰ τὸν τύραννον Ἀριστίωνα[95]

89. Si tratta qui della provincia proconsolare d'Asia.
90. Rispettivamente, Nicomede IV Filopàtore e Arioburzane.
91. Uno dei migliori generali di Mitridate, probabilmente di origine macedone.
92. Si tratta quindi di tutte le isole del mar Egeo.
93. Q. Brettio Sura fu *legatus pro quaestore* al seguito del propretore della Macedonia C. Senzio Saturnino dal 93 all'87 a. C.
94. L. Licinio Lucullo era, all'epoca, proquestore.
95. Aristione era succeduto ad Atenione, che aveva retto le sorti politiche di Atene

sero dappertutto. Il fatto fece rabbrividire il popolo, e fece cadere Mitridate in un grande sconforto, sebbene le sue cose prosperassero in quel momento ben oltre le migliori speranze. [3] Egli, dopo aver sottratto l'Asia[89] ai Romani e la Bitinia e la Cappadocia ai rispettivi sovrani[90], si era insediato a Pergamo, e distribuiva ai suoi amici ricchezze, potentati e tirannidi. [4] Dei suoi figli, uno si trovava nel Ponto, e nel Bosforo deteneva incontrastato l'antico potere di Mitridate, che si estendeva fino ai deserti oltre la palude Meotide; l'altro, Ariarate, alla testa di un ingente esercito, percorreva la Tracia e la Macedonia sottomettendole al proprio potere. Altri territori venivano conquistati dai suoi generali, con le truppe loro assegnate. [5] Il più grande di questi generali era Archelao[91], che con la sua flotta aveva il dominio quasi totale del mare e man mano sottometteva le Cicladi e tutte le altre isole situate oltre il capo Malea[92]. Si impossessò perfino dell'Eubea e, partendo da Atene, sollevò contro Roma tutti i popoli della Grecia fino alla Tessaglia, nonostante il lieve insuccesso di Cheronea, [6] dove gli era andato incontro Brettio Sura, luogotenente del pretore di Macedonia Senzio e uomo dotato di coraggio e saggezza eccezionali[93]. [7] Questi tenne testa risolutamente ad Archelao, che dilagava attraverso la Beozia come un torrente in piena. Affrontatolo in battaglia per tre volte nei pressi di Cheronea, lo respinse, costringendolo a ripiegare di nuovo verso il mare. [8] Ma Lucio Lucullo[94] ordinò a Brettio di cedere il posto a Silla, che sopraggiungeva, e di lasciare a lui la condotta della guerra, così come era stato decretato. Brettio abbandonò immediatamente la Beozia, e ritornò presso Senzio, sebbene le sue cose prosperassero ben oltre le migliori speranze e la Grecia fosse ben disposta a passare dalla parte dei Romani, in considerazione dell'abilità e del valore di quell'uomo. Ma queste brillantissime imprese vanno tutte a merito di Brettio.

[12, 1] Quanto a Silla, dalle città che man mano conquistava, riceveva ambascerie e inviti, mentre Atene era stata costretta dal tiranno Aristione[95] a parteggiare per Mitridate. Allora Silla, con le sue forze

dall'88 a. C., e che aveva assunto in seguito, di fatto, poteri tirannici. Aristione è nominato anche *infra*, 13,1-4.

βασιλίζειν ἠναγκασμέναις ἄθρους ἐπέστη, καὶ τὸν Πειραιᾶ[96] περιλαβὼν ἐπολιόρκει, μηχανήν τε πᾶσαν ἐφιστὰς καὶ μάχας παντοδαπὰς ποιούμενος. [2] Καίτοι χρόνον οὐ πολὺν ἀνασχομένῳ παρῆν ἀκινδύνως ἑλεῖν τὴν ἄνω πόλιν, ὑπὸ λιμοῦ συνηγμένην ἤδη τῇ χρείᾳ τῶν ἀναγκαίων εἰς τὸν ἔσχατον καιρόν· [3] ἀλλ' ἐπειγόμενος εἰς Ῥώμην καὶ δεδιὼς τὸν ἐκεῖ νεωτερισμόν[97], πολλοῖς μὲν κινδύνοις, πολλαῖς δὲ μάχαις, μεγάλαις δὲ δαπάναις κατέσπευδε τὸν πόλεμον, ᾧ γε δίχα τῆς ἄλλης παρασκευῆς ἡ περὶ τὰ μηχανήματα πραγματεία ζεύγεσι μυρίοις ὁρικοῖς ἐχορηγεῖτο, καθ' ἡμέραν ἐνεργοῖς οὖσι πρὸς τὴν ὑπηρεσίαν. [4] Ἐπιλειπούσης δὲ τῆς ὕλης διὰ τὸ διακόπτεσθαι τὰ πολλὰ τῶν ἔργων περικλώμενα τοῖς αὐτῶν βρίθεσι καὶ πυρπολεῖσθαι βαλλόμενα συνεχῶς ὑπὸ τῶν πολεμίων[98], ἐπεχείρησε τοῖς ἱεροῖς ἄλσεσι, καὶ τήν τ' Ἀκαδήμειαν ἔκειρε, δενδροφορωτάτην τῶν προαστείων οὖσαν καὶ τὸ Λύκειον[99]. [5] Ἐπεὶ δὲ καὶ χρημάτων ἔδει πολλῶν πρὸς τὸν πόλεμον, ἐκίνει τὰ τῆς Ἑλλάδος ἄσυλα, τοῦτο μὲν ἐξ Ἐπιδαύρου[100], τοῦτο δ' ἐξ Ὀλυμπίας[101] τὰ κάλλιστα καὶ πολυτελέστατα τῶν ἀναθημάτων μεταπεμπόμενος. [6] Ἔγραψε δὲ καὶ τοῖς Ἀμφικτύοσιν εἰς Δελφούς[102], ὅτι τὰ χρήματα τοῦ θεοῦ βέλτιον εἴη κομισθῆναι πρὸς αὐτόν· ἢ γὰρ φυλάξειν ἀσφαλέστερον, ἢ καὶ ἀποχρησάμενος ἀποδώσειν οὐκ ἐλάττω·[103] καὶ τῶν φίλων ἀπέστειλε Κᾶφιν τὸν Φωκέα, κελεύσας σταθμῷ παραλαβεῖν ἕκαστον. [7] Ὁ δὲ Κᾶφις ἦκε μὲν εἰς Δελφούς, ὤκνει δὲ τῶν ἱερῶν θιγεῖν, καὶ πολλὰ τῶν Ἀμφικτυόνων παρόντων, ἀπεδάκρυσε τὴν ἀνάγκην. Ἐνίων δὲ φασκόντων ἀκοῦσαι φθεγγομένης τῆς ἐν τοῖς ἀνακτόροις κιθάρας[104], εἴτε πιστεύσας, εἴτε τὸν Σύλλαν βουλόμενος ἐμβαλεῖν εἰς δεισι-

96. Il Pireo si trovava allora sotto il controllo di Archelao: cf. Appiano, *Mithr.*, 30.

97. La fretta di Silla è ricordata da Plutarco in *De garrulitate*, 505A.

98. Cf. *supra*, 9,12.

99. Cf. Appiano, *Mithr.*, 30.

100. A Epidauro, nell'Argolide, aveva sede un santuario di Asclepio, dio dell'arte medica: cf. Pausania, 2,27·28.

101. A Olimpia, nell'Elide, a partire dalla data convenzionale del 776 a. C., avevano luogo, ogni quattro anni, i giochi panellenici che furono chiamati appunto olimpici; vi aveva sede anche il famoso — e ricchissimo — tempio di Zeus in Olimpia, ricordato da Pindaro, *Ol.*, 8,12; Strabone, 8,353; Pausania, 5,10,1-3; 5,27,11.

102. Gli Anfizioni erano le popolazioni che si trovavano a vivere nei pressi di santuari (secondo una probabile — ma non dimostrata — etimologia il termine deriverebbe da

al completo si schierò dinanzi alla città, circondò il Pireo[96] e diede inizio all'assedio, installando macchine belliche di ogni sorta e mettendo in atto ogni forma di combattimento. [2] Eppure, se avesse aspettato ancora un po', gli sarebbe stato possibile impadronirsi della città alta senza colpo ferire, visto che mancava del necessario e la fame l'aveva ridotta in uno stato di estrema prostrazione. [3] Ma, spinto dalla fretta di raggiungere Roma e dal timore che potesse scoppiarvi la rivoluzione[97], accelerò il corso della guerra affrontando molti pericoli, molte battaglie, ingenti spese. Senza parlare del resto dell'equipaggiamento, il solo funzionamento delle macchine da guerra richiedeva l'impegno quotidiano di diecimila coppie di muli. [4] Quando poi venne a mancare il legname, perché molti di questi congegni si rompevano sotto il loro stesso peso o venivano distrutti dal fuoco dei dardi incendiari che i nemici lanciavano continuamente[98], Silla mise le mani sui boschi sacri: fece disboscare l'Accademia, il sobborgo più alberato della città, e il Liceo[99]. [5] Giacché per la guerra aveva bisogno anche di molto danaro, intaccò i tesori dei santuari della Grecia, tanto quello di Epidauro[100] quanto quello di Olimpia[101], dai quali fece venire le offerte più belle e preziose che vi si trovavano. [6] Scrisse anche agli Anfizionii di Delfi[102], dicendo che sarebbe stato meglio che il tesoro del dio fosse portato presso di lui: lo avrebbe custodito più al sicuro o, se anche lo avesse utilizzato, avrebbe restituito tutto fino all'ultimo[103]. Mandò anche uno dei suoi amici, il focèo Cafi, con l'ordine di pesare ogni cosa avesse preso. [7] Cafi andò a Delfi, ma esitava a toccare i sacri tesori, e, alla presenza degli Anfizionii, pianse, profondamente rammaricato per la situazione che lo obbligava a farlo. E poiché alcuni affermavano di aver inteso suonare la cetra custodita all'interno del santuario[104], Cafi, o perché ci credesse davvero, o per incutere a Silla un sacro terrore, gliene ri-

ἀμφί + κτίζω: cf. Erodoto, 8,104). Queste popolazioni si stringevano in leghe politico-religiose, a tutela dei diritti, della dignità e dei tesori del tempio. A Delfi, sede del santuario di Apollo, ve n'era una molto nota, sorta in origine attorno al santuario di Demetra alle Termopili, nei pressi di Antela: essa raggruppava dodici popolazioni, e si riuniva due volte all'anno, in primavera a Delfi e in autunno ad Antela.

103. Promessa mantenuta solo in parte: cf. *infra*, 19,11.

104. La cetra era lo strumento musicale a corde sacro ad Apollo.

δαιμονίαν, ἐπέστειλε πρὸς αὐτόν. [8] Ὁ δὲ σκώπτων ἀντέγραψε θαυμάζειν τὸν Κᾶφιν, εἰ μὴ συνίησιν ὅτι χαίροντος, οὐ χαλεπαίνοντος εἴη τὸ ᾄδειν· ὥστε θαρροῦντα λαμβάνειν ἐκέλευσεν, ὡς ἡδομένου τοῦ θεοῦ καὶ διδόντος. [9] Τὰ μὲν οὖν ἄλλα διέλαθε τούς γε πολλοὺς Ἕλληνας ἐκπεμπόμενα, τὸν δ' ἀργυροῦν πίθον, ὃς ἦν ὑπόλοιπος ἔτι τῶν βασιλικῶν[105], διὰ βάρος καὶ μέγεθος οὐ δυναμένων ἀναλαβεῖν τῶν ὑποζυγίων, ἀναγκαζόμενοι κατακόπτειν οἱ Ἀμφικτύονες, εἰς μνήμην ἐβάλοντο τοῦτο μὲν Τίτον Φλαμινῖνον καὶ Μάνιον Ἀκύλιον, τοῦτο δ' Αἰμίλιον Παῦλον. [10] ὧν ὁ μὲν Ἀντίοχον ἐξελάσας τῆς Ἑλλάδος, οἱ δὲ τοὺς Μακεδόνων βασιλεῖς καταπολεμήσαντες, οὐ μόνον ἀπέσχοντο τῶν ἱερῶν τῶν Ἑλληνικῶν, ἀλλὰ καὶ δῶρα καὶ τιμὴν αὐτοῖς καὶ σεμνότητα πολλὴν προσέθεσαν[106]. [11] Ἀλλ' ἐκεῖνοι μέν, ἀνδρῶν τε σωφρόνων καὶ μεμαθηκότων σιωπῇ τοῖς ἄρχουσι παρέχειν τὰς χρείας ἡγούμενοι κατὰ νόμον, αὐτοί τε ταῖς ψυχαῖς βασιλικοὶ καὶ ταῖς διαίταις εὐσταλεῖς ὄντες, μετρίοις ἐχρῶντο καὶ τεταγμένοις ἀναλώμασι, τὸ κολακεύειν τοὺς στρατιώτας αἴσχιον ἡγούμενοι τοῦ δεδιέναι τοὺς πολεμίους· [12] οἱ δὲ τότε στρατηγοὶ βίᾳ τὸ πρωτεῖον, οὐκ ἀρετῇ κτώμενοι, καὶ μᾶλλον ἐπ' ἀλλήλους δεόμενοι τῶν ὅπλων ἢ ἐπὶ τοὺς πολεμίους, ἠναγκάζοντο δημαγωγεῖν ἐν τῷ στρατηγεῖν, εἶθ' ὧν εἰς τὰς ἡδυπαθείας τοῖς στρατευομένοις ἀνήλισκον, ὠνούμενοι τοὺς πόνους αὐτῶν, ἔλαθον ὤνιον ὅλην τὴν πατρίδα ποιήσαντες, ἑαυτούς τε δούλους τῶν κακίστων ἐπὶ τῷ τῶν βελτιόνων ἄρχειν. [13] Ταῦτ' ἐξήλαυνε Μάριον, εἶτ' αὖθις ἐπὶ Σύλλαν κατῆγε, ταῦτ' Ὀκταουίου τοὺς περὶ Κίνναν, ταῦτα Φλάκκου τοὺς περὶ Φιμβρίαν αὐτόχειρας ἐποίησεν[107]. [14] Ὧν οὐχ ἥκιστα Σύλλας ἐνέδωκεν ἀρχάς, ἐπὶ τῷ διαφθείρειν καὶ μετακαλεῖν τοὺς ὑπ' ἄλλοις ταττομένους

105. Si allude qui ai quattro vasi (πίθοι) d'argento, che furono donati al santuario di Delfi dal re di Lidia Creso: cf. Erodoto, 1,51; gli altri tre erano stati fusi forse dai Focesi al tempo della guerra sacra (IV sec. a. C.): cf. Strabone, 9,421; Pausania, 10,2,2.

106. M. Acilio Glabrione, console nel 191 a. C. insieme con P. Cornelio Scipione Nasica, aveva sconfitto in quell'anno Antioco III il Grande, re di Siria, alle Termopili; T. Quinzio Flaminino (console nel 198 insieme con Sesto Elio Peto Cato) aveva sconfitto nel 197 a. C. Filippo V, re di Macedonia, a Cinoscefale: cf. *Flam.*, 8,1-9; 10,1-8; 12,1-12; l'altro re di Macedonia, Perseo, fu sconfitto nel 168 a Pidna da L. Emilio Paolo (cf. *Aem.*, 19,1-22,9). Della consacrazione di scudi d'argento e dell'offerta ad Apollo di una corona

ferì in una lettera. [8] Silla rispose in tono sarcastico che si meravigliava di come Cafi non comprendesse che la musica è segno di gioia, non di sdegno, sicché gli ordinò di prendere senza timore, perché il dio era contento di dare. [9] Tutti gli altri oggetti furono trafugati all'insaputa della maggior parte dei Greci, ma quando fu la volta del grande vaso d'argento, unico superstite delle offerte regali[105], che per peso e dimensioni non poteva esser trasportato neppure dalle bestie da soma, tanto che gli Anfizionii furono costretti a farlo a pezzi, ecco che tornarono alla memoria, per un motivo o per l'altro, Tito Flaminino, Manio Acilio, Emilio Paolo: [10] uno aveva cacciato Antioco dalla Grecia, gli altri avevano combattuto vittoriosamente contro i re di Macedonia; ma, dopo le loro gesta, non solo si erano guardati bene dal violare i santuari dei Greci, ma anzi vi avevano riposto doni, tributando loro onore e grande venerazione[106]. [11] Ma quelli erano generali che esercitavano il loro legittimo potere su uomini assennati e che avavano appreso a obbedire in silenzio ai comandanti: erano generali dotati di animo regale, mantenevano un regime di vita semplice, utilizzavano il danaro con parsimonia e secondo i piani di spesa fissati, e consideravano più vergognoso blandire i soldati che temere i nemici. [12] I generali del tempo di Silla, invece, si conquistavano il predominio con la forza e non con la virtù, avevano bisogno delle armi più per combattersi a vicenda che per combattere i nemici, ed erano perciò costretti a usare sistemi demagogici per comandare: per comprare le fatiche dei soldati spendevano danaro per soddisfare i loro piaceri, senza accorgersi che in questo modo rendevano l'intera patria una merce che si poteva vendere o acquistare, ed essi stessi si facevano schiavi degli uomini peggiori per avere la supremazia sui migliori. [13] Con questi mezzi Mario fu cacciato via, e poi spinto di nuovo contro Silla; di questi mezzi si servì Cinna per uccidere Ottavio; e Fimbria per uccidere Flacco[107]. [14] Ma più di tutti fu Silla a dare inizio a questo sistema: per corrompere e far venire dalla propria

d'oro a opera di Flaminino parla esplicitamente altrove lo stesso Plutarco (cf. *Flam.*, 12,11-12).

107. Cf. *Mar.*, 35,4; l'uccisione di Flacco a opera di Fimbria è ricordata anche *infra*, 23,11.

(αὐτὸς) καταχορηγῶν εἰς τοὺς ὑφ' αὑτῷ καὶ δαπανώμενος, ὥσθ' ἅμα τοὺς ἄλλους μὲν εἰς προδοσίαν, τοὺς δ' ὑφ' αὑτῷ εἰς ἀσωτίαν διαφθείρων, χρημάτων δεῖσθαι πολλῶν, καὶ μάλιστα πρὸς τὴν πολιορκίαν ἐκείνην.

[13, 1] Δεινὸς γάρ τις ἄρα καὶ ἀπαραίτητος εἶχεν αὐτὸν ἔρως ἐλεῖν τὰς Ἀθήνας, εἴτε ζήλῳ τινὶ πρὸς τὴν πάλαι σκιαμαχοῦντα τῆς πόλεως δόξαν, εἴτε θυμῷ τὰ σκώμματα φέροντα καὶ τὰς βωμολοχίας, αἷς αὐτόν τε καὶ τὴν Μετέλλαν[109] ἀπὸ τῶν τειχῶν ἑκάστοτε γεφυρίζων καὶ κατορχούμενος ἐξηρέθιζεν ὁ τύραννος Ἀριστίων[108], [2] ἄνθρωπος ἐξ ἀσελγείας ὁμοῦ καὶ ὠμότητος ἔχων συγκειμένην τὴν ψυχήν, καὶ τὰ χείριστα τῶν Μιθριδατικῶν συνερρυηκότα νοσημάτων καὶ παθῶν[110] εἰς ἑαυτὸν ἀνειληφώς, καὶ τῇ πόλει, μυρίους μὲν πολέμους, πολλὰς δὲ τυραννίδας καὶ στάσεις διαπεφευγυίᾳ πρότερον, ὥσπερ νόσημα θανατηφόρον εἰς τοὺς ἐσχάτους καιροὺς ἐπιτιθέμενος· [3] ὃς χιλίων δραχμῶν ὠνίου τοῦ μεδίμνου[111] τῶν πυρῶν ὄντος ἐν ἄστει τότε, τῶν ἀνθρώπων σιτουμένων τὸ περὶ τὴν ἀκρόπολιν φυόμενον παρθένιον[112], ὑποδήματα δὲ καὶ ληκύθους ἐφθὰς ἐσθιόντων[113], αὐτὸς ἐνδελεχῶς πότοις μεθημερινοῖς[114] καὶ κώμοις χρώμενος, καὶ πυρριχίζων[115] καὶ γελωτοποιῶν πρὸς τοὺς πολεμίους, τὸν μὲν ἱερὸν τῆς θεοῦ λύχνον ἀπεσβηκότα διὰ σπάνιν ἐλαίου[116] περιεῖδε, [4] τῇ δ' ἱεροφάντιδι πυρῶν ἡμίεκτον[117] προσαιτούσῃ πεπέρεως ἔπεμψε, τοὺς δὲ βουλευτὰς καὶ ἱερεῖς ἱκετεύοντας οἰκτῖραι τὴν πόλιν καὶ διαλύσασθαι πρὸς Σύλλαν τοξεύμασι βάλλων διεσκέδασεν. [5] Ὀψὲ δ' ἤδη που μόλις ἐξέπεμψεν ὑπὲρ εἰρήνης δύο ἢ τρεῖς τῶν συμποτῶν· πρὸς οὓς οὐδὲν

108. Cf. *supra*, 12,1, e la nota relativa.

109. Cf. *supra*, 2,2; 6,23; *De garrulitate*, 505BC.

110. Il carattere di Mitridate è descritto da Plutarco anche in *Pomp.*, 37,1-2.

111. Un medimno è pari a ca. 52 litri.

112. Si tratta di una pianta somigliante alla camomilla, dotata di poteri medicamentosi: sappiamo da Plinio, *N. H.*, 22,17,20 che Atena, comparsa in sogno a Pericle, gli consigliò di somministrarla a un operaio caduto dall'alto dei Propilei (cf. pure *Per.*, 13,13, dove però non c'è menzione della pianta medicinale).

113. Cf. Appiano, *Mithr.*, 38.

114. Una delle norme che regolavano il simposio greco era che esso avesse luogo dopo il tramonto del sole; sul banchetto a Roma, si veda L. Landolfi, *Banchetto e società romana. Dalle origini al I sec. a. C.*, Roma 1990.

parte i soldati agli ordini di altri generali, profondeva spese e sontuose largizioni in favore dei propri. Sicché, per indurre gli altri al tradimento e i propri alla dissolutezza, aveva bisogno di molto danaro, e soprattutto per l'assedio di Atene.

[13, 1] E infatti Silla era addirittura dominato da un desiderio violento e irresistibile di prendere Atene: a spingerlo a combattere sarà stata una qualche forma di ammirazione per l'antica gloria della città, ridotta ormai soltanto a un flebile ricordo pieno di ombre; si può pensare anche alla rabbia suscitata in lui dalle pesanti scurrilità che il tiranno Aristione[108], per provocarlo, lanciava continuamente dalle mura tra lazzi e danze volgari all'indirizzo suo e di Metella[109]. [2] Nell'animo di quell'individuo erano mescolate insieme la dissolutezza e la crudeltà; su di lui si erano riversati, ed egli li aveva riuniti in sé, i peggiori mali e i peggiori turbamenti di Mitridate[110]. E così, a una città che per il passato era scampata a un enorme numero di guerre e a molte tirannidi e sedizioni, Aristione si attaccò come una malattia mortale che la ridusse in uno stato di estrema prostrazione. [3] Durante l'assedio il medimno di frumento[111] costava mille dracme, la gente si cibava della matricaria selvatica[112] che cresceva attorno all'acropoli e mangiava suole e fiasche di pelle bollite[113], mentre lui se la spassava senza soste tra banchetti in pieno giorno[114] e festini, tra pìrriche[115] e scherzacci all'indirizzo dei nemici, e non si curava che la sacra lampada del tempio della dea si era spenta per mancanza di olio[116]. [4] Alla gran sacerdotessa che gli mandava a chiedere mezzo moggio di frumento[117], mandò la stessa quantità di pepe; quando i buleuti e i sacerdoti lo supplicarono di aver compassione della città e di venire a patti con Silla, li fece disperdere a frecciate. [5] Ma poi, in ritardo e a malincuore, mandò due o tre dei suoi compagni di bisboccia a trattare la pace. Essi, senza avanzare alcuna richiesta che potesse

115. La pirrica è una danza greca di carattere militare, che si eseguiva per lo più alle Panatenee.

116. Questa lampada è menzionata da Plutarco anche in *Num.*, 9,12.

117. Si tratta di circa quattro litri e mezzo.

ἀξιοῦντας σωτήριον, ἀλλὰ τὸν Θησέα καὶ τὸν Εὔμολπον[118] καὶ τὰ Μηδικὰ σεμνολογουμένους, ὁ Σύλλας «ἄπιτε» εἶπεν «ὦ μακάριοι, τοὺς λόγους τούτους ἀναλαβόντες· ἐγὼ γὰρ οὐ φιλομαθήσων εἰς Ἀθήνας ὑπὸ Ῥωμαίων ἐπέμφθην, ἀλλὰ τοὺς ἀφισταμένους καταστρεψόμενος».

[14, 1] Ἐν δὲ τούτῳ λέγεταί τινας ἐν Κεραμεικῷ[119] πρεσβυτῶν ἀκούσαντας διαλεγομένων πρὸς ἀλλήλους, καὶ κακιζόντων τὸν τύραννον ὡς μὴ φυλάττοντα τοῦ τείχους τὴν περὶ τὸ Ἑπτάχαλκον[120] ἔφοδον καὶ προσβολήν, ᾗ μόνῃ δυνατὸν εἶναι καὶ ῥᾴδιον ὑπερβῆναι τοὺς πολεμίους[121], ἀπαγγεῖλαι ταῦτα πρὸς τὸν Σύλλαν. [2] Ὁ δ' οὐ κατεφρόνησεν, ἀλλ' ἐπελθὼν νυκτὸς καὶ θεασάμενος τὸν τόπον ἁλώσιμον, εἴχετο τοῦ ἔργου. [3] Λέγει δ' αὐτὸς ὁ Σύλλας ἐν τοῖς ὑπομνήμασι τὸν πρῶτον ἐπιβάντα τοῦ τείχους Μάρκον (Ἀ)τήιον[122] ἀντιστάντος αὐτῷ πολεμίου δόντα πληγὴν ἐκ καταφορᾶς τῷ κράνει περικλάσαι τὸ ξίφος, οὐ μὴν ὑφέσθαι τῆς χώρας, ἀλλὰ μεῖναι καὶ κατασχεῖν. [4] Κατελήφθη μὲν οὖν ἡ πόλις ἐκεῖθεν, ὡς Ἀθηναίων οἱ πρεσβύτατοι διεμνημόνευον. [5] Αὐτὸς δὲ Σύλλας τὸ μεταξὺ τῆς Πειραϊκῆς πύλης καὶ τῆς Ἱερᾶς[123] κατασκάψας καὶ συνομαλύνας, περὶ μέσας νύκτας εἰσήλαυνε φρικώδης ὑπό τε σάλπιγξι καὶ κέρασι πολλοῖς, ἀλαλαγμῷ καὶ κραυγῇ τῆς δυνάμεως ἐφ' ἁρπαγὴν καὶ φόνον ἀφειμένης ὑπ' αὐτοῦ, καὶ φερομένης διὰ στενωπῶν ἐσπασμένοις τοῖς ξίφεσιν, ὥστ' ἀριθμὸν μηδένα γενέσθαι τῶν ἀποσφαγέντων, ἀλλὰ τῷ τόπῳ τοῦ ῥυέντος αἵματος ἔτι (καὶ) νῦν μετρεῖσθαι τὸ πλῆθος. [6] Ἄνευ γὰρ τῶν κατὰ τὴν ἄλλην πόλιν ἀναιρεθέντων ὁ περὶ τὴν ἀγορὰν φόνος ἐπέσχε πάντα τὸν ἐντὸς τοῦ Διπύλου Κεραμεικόν, πολὺς δὲ λέγεται καὶ διὰ πυλῶν κατακλύσαι τὸ προάστειον[124]. [7] Ἀλλὰ τῶν οὕτως ἀποθανόντων, τοσούτων γενομένων, οὐκ ἐλάσσονες

118. Teseo è l'eroe al quale la tradizione mitografica attribuisce il sinecismo politico dell'Attica; Eumolpo è il mitico fondatore della religione eleusina, discendente di Museo ovvero discepolo di Orfeo, capostipite degli Eumolpidi di Eleusi.

119. A quanto pare (cf. *Scolio* ad ARISTOFANE, *Equ.*, 772), in Atene esistevano due quartieri denominati Κεραμεικός, uno all'interno e uno all'esterno delle mura di Temistocle.

120. È un altro quartiere di Atene, nei pressi della porta del Pireo.

121. Plutarco riprende l'episodio anche in *De garrulitate*, 505AB, dove però colloca il colloquio in una bottega di barbiere (ἐπὶ κουρείῳ).

salvare la loro città, non facevano che esaltare Tèseo ed Eumolpo[118] e le guerre persiane. Allora Silla disse: «Beati voi! andatevene via, e portatevi i vostri discorsi: io non sono stato mandato dai Romani ad Atene per imparare la storia, ma per sottomettere i ribelli».

[14, 1] Si racconta che in questa situazione alcuni soldati al Ceramìco[119] sentirono dei vecchi che, conversando tra loro, dicevano che il tiranno faceva male a non far sorvegliare l'accesso alle mura dalla parte dell'Eptacalco[120], l'unico che i nemici potevano facilmente superare[121]. I soldati riferirono la cosa a Silla, [2] che non la sottovalutò, ma andò a fare un sopralluogo di notte e, resosi conto che la posizione era facile da conquistare, si mise al lavoro. [3] È lo stesso Silla, nei suoi *Commentari*, a riferire che il primo a salire sulle mura fu Marco Atèio[122], che, trovandosi di fronte un nemico, gli sferrò sull'elmo un colpo dall'alto in basso con tale violenza da spezzare la spada. Eppure non retrocedette, ma restò saldamente piazzato al suo posto. [4] La città fu dunque presa a partire da quel punto, secondo la testimonianza degli Ateniesi più vecchi. [5] Silla, dopo aver fatto abbattere e spianare il tratto di mura che va dalla porta del Pireo alla porta Sacra[123], vi entrò verso mezzanotte, suscitando il terrore generale: le trombe e i corni suonavano a distesa, tutto intorno si diffondeva il grido di vittoria e di battaglia dei suoi soldati, che aveva lasciati liberi di saccheggiare e di uccidere, e che si disperdevano per le strade con le spade sguainate. I morti sgozzati quella notte non si polettero contare, ma è ancora oggi possibile misurare il luogo che fu invaso da un fiume di sangue. [6] Senza contare quelli che furono uccisi negli altri quartieri della città, il sangue versato nell'agorà occupò tutto il Ceramìco all'interno del Dìpilo, e anzi, secondo alcuni, straripò anche oltre le porte e inondò i sobborghi[124]. [7] Ma, anche se i morti ammazzati furono tanti, non minore fu il numero di quelli

122. Personaggio altrimenti sconosciuto.

123. Attraverso la Porta Sacra passava la processione che si recava a Eleusi per la celebrazione dei misteri.

124. Si parla evidentemente del Ceramico esterno.

ἦσαν οἱ σφᾶς αὐτοὺς διαφθείραντες οἴκτῳ καὶ πόθῳ τῆς πατρίδος ὡς ἀναιρεθησομένης. [8] Τοῦτο γὰρ φοβηθῆναι καὶ ἀπογνῶναι τὴν σωτηρίαν ἐποίησε τοὺς βελτίστους, οὐδὲν ἐν τῷ Σύλλᾳ φιλάνθρωπον οὐδὲ μέτριον ἐλπίσαντας. [9] Ἀλλὰ γὰρ τοῦτο μὲν Μειδίου καὶ Καλλιφῶντος τῶν φυγάδων δεομένων καὶ προκυλινδουμένων αὐτοῦ, τοῦτο δὲ τῶν συγκλητικῶν ὅσοι συνεστράτευον ἐξαιτουμένων τὴν πόλιν, αὐτός τε μεστὸς ὢν ἤδη τῆς τιμωρίας, ἐγκώμιόν τι τῶν παλαιῶν Ἀθηναίων ὑπειπών, ἔφη χαρίζεσθαι πολλοὺς μὲν ὀλίγους, ζῶντας δὲ τεθνηκόσιν. [10] Ἐλεῖν δὲ τὰς Ἀθήνας αὐτός φησιν ἐν τοῖς ὑπομνήμασι[125] Μαρτίαις καλάνδαις[126], ἥτις ἡμέρα μάλιστα συμπίπτει τῇ νουμηνίᾳ τοῦ Ἀνθεστηριῶνος μηνός, ἐν ᾧ κατὰ τύχην ὑπομνήματα πολλὰ τοῦ διὰ τὴν ἐπομβρίαν ὀλέθρου καὶ τῆς φθορᾶς ἐκείνης[127] δρῶσιν, ὡς τότε καὶ περὶ τὸν χρόνον ἐκεῖνον μάλιστα τοῦ κατακλυσμοῦ συμπεσόντος. [11] Ἑαλωκότος δὲ τοῦ ἄστεος, ὁ μὲν τύραννος εἰς τὴν ἀκρόπολιν καταφυγὼν ἐπολιορκεῖτο, Κουρίωνος[128] ἐπὶ τούτῳ τεταγμένου· καὶ χρόνον ἐγκαρτερήσας συχνόν, αὐτὸς ἑαυτὸν ἐνεχείρισε δίψει πιεσθείς. [12] Καὶ τὸ δαιμόνιον εὐθὺς ἐπεσήμηνε· τῆς γὰρ αὐτῆς ἡμέρας τε καὶ ὥρας ἐκεῖνόν τε Κουρίων κατῆγε, καὶ νεφῶν ἐξ αἰθρίας συνδραμόντων πλῆθος ὄμβρου καταρραγὲν ἐπλήρωσεν ὕδατος τὴν ἀκρόπολιν. [13] Εἶλε δὲ καὶ τὸν Πειραιᾶ μετ' οὐ πολὺν χρόνον ὁ Σύλλας καὶ τὰ πλεῖστα κατέκαυσεν, ὧν ἦν καὶ ἡ Φίλωνος[129] ὁπλοθήκη, θαυμαζόμενον ἔργον.

15. 1] Ἐν δὲ τούτῳ Ταξίλης ὁ Μιθριδάτου στρατηγὸς ἐκ Θρᾴκης καὶ Μακεδονίας καταβεβηκὼς δέκα μυριάσι πεζῶν καὶ μυρίοις ἱππεῦσι καὶ τεθρίπποις ἐνενήκοντα δρεπανηφόροις, ἐκάλει τὸν Ἀρχέλαον, ἔτι ναυλοχοῦντα περὶ τὴν Μουνυχίαν καὶ μήτε τῆς θαλάττης βουλόμενον ἀποστῆναι, μήτε πρόθυμον ὄντα συμπλέκεσθαι τοῖς Ῥω-

125. *HRR*, I², p. 200, fr. 12.

126. È il 1° marzo dell'86 a. C.

127. Si allude qui, evidentemente, al diluvio primordiale, al quale sfuggirono soltanto Deucalione e Pirra (cf. Pausania, 1,18,7). Per ricordare l'evento, gli Ateniesi celebravano, il terzo giorno delle Antesterie, ossia il 13 di Antesterione (l'ottavo mese dell'anno attico, che comprende, pressappoco la seconda metà di febbraio e la prima di marzo), la festa dei Χύτροι (pentole). Ma lo spaventoso fenomeno sembra rinnovarsi: cf. *infra*, 14,11.

che si suicidarono straziati dal dolore per la patria, che ai loro occhi era prossima alla distruzione. [8] Questo sentimento indusse nei cittadini migliori la paura di sopravvivere, sicché essi rinunciarono a salvarsi, ben consapevoli che in Silla non si poteva sperare di trovare alcun senso di umanità e di moderazione. [9] Ma, di fronte alle suppliche di Midia e Callifonte, due esuli ateniesi che si prostrarono ai suoi piedi, e alle richieste di intercessione avanzate in favore della città dai senatori che facevano parte del suo esercito, Silla, ormai sazio di vendetta, pronunciò qualche parola di elogio per gli antichi Ateniesi, e disse che faceva grazia, in virtù di molti, a pochi: ai vivi in virtù dei morti. [10] Prese Atene, come egli stesso dice nei suoi *Commentari*[125], alle Calende di Marzo[126], che corrispondono esattamente al primo del mese di Antesterione. Il caso vuole che proprio in quel giorno gli Ateniesi celebrino molte cerimonie per ricordare la grande devastazione provocata dal diluvio[127], perché credono che, a suo tempo, proprio in quel periodo dell'anno il cataclisma si abbatté sulla terra. [11] Una volta presa la città, il tiranno si rifugiò sull'Acropoli, dove Curione[128] aveva avuto l'incarico di assediarlo. Dopo una lunga resistenza, si arrese, costretto dalla sete. Subito la divinità mandò un segno: il giorno stesso, all'ora precisa nella quale Curione portava giù il tiranno, dopo un improvviso addensarsi di nubi nel cielo sereno, piovve abbondantemente, e l'acqua riempì l'Acropoli. [13] Silla dopo non molto tempo si impadronì anche del Pireo e ne incendiò buona parte, compresa quella meravigliosa realizzazione che era l'arsenale di Filone[129].

[15, 1] Nel frattempo Tassile, il generale di Mitridate, che era sceso dalla Tracia e dalla Macedonia con centomila fanti, diecimila cavalieri e novanta quadrighe armate di falci, chiamava a sé Archelao, che stava ancora agli ormeggi presso Munichia e non aveva intenzione di allontanarsi dal mare, né era disposto ad attaccare battaglia

128. Si tratta di C. Scribonio Curione, già tribuno della plebe nel 90 a. C., sarà pretore verso l'80, console nel 76, pontefice nel 57.

129. Si tratta del celebre architetto Filone di Eleusi, vissuto nella seconda metà del IV sec. a. C., celebrato anche per la sua eloquenza: cf. Cicerone, *De oratore*, 1,62.

μαίοις, ἀλλὰ χρόνῳ τρίβειν τὸν πόλεμον καὶ τὰς εὐπορίας αὐτῶν ἀφαιρεῖν. [2] Ἃ δὴ πολὺ μᾶλλον ἐκείνου συνορῶν ὁ Σύλλας, ἀνέζευξεν εἰς Βοιωτίαν ἐκ χωρίων γλίσχρων καὶ μηδ' ἐν εἰρήνῃ τρέφειν ἱκανῶν ὄντων. [3] Καίτοι πολλοῖς ἐδόκει σφάλλεσθαι τὸν λογισμόν, ὅτι τὴν Ἀττικὴν τραχεῖαν οὖσαν καὶ δύσιππον ἀπολιπών, ἐνέβαλεν ἑαυτὸν πεδιάσι καὶ ἀναπεπταμέναις ταῖς περὶ τὴν Βοιωτίαν χώραις, ὁρῶν ἐν ἅρμασι καὶ ἵπποις τὴν βαρβαρικὴν οὖσαν ἀλκήν. [4] Ἀλλὰ φεύγων ὥσπερ εἴρηται λιμὸν καὶ σπάνιν, ἠναγκάζετο διώκειν τὸν ἐκ τῆς μάχης κίνδυνον. Ἔτι δ' Ὀρτήσιος αὐτὸν ἐφόβει, στρατηγικὸς ἀνὴρ καὶ φιλόνικος[130], ὃν ἐκ Θετταλίας ἄγοντα τῷ Σύλλᾳ δύναμιν ἐν τοῖς στενοῖς οἱ βάρβαροι παρεφύλαττον. [5] Διὰ ταῦτα μὲν ⟨οὖν⟩ εἰς τὴν Βοιωτίαν ἀνέζευξεν ὁ Σύλλας· Ὀρτήσιον δὲ Κᾶφις[131], ἡμέτερος ὤν, ἑτέραις ὁδοῖς ψευσάμενος τοὺς βαρβάρους, διὰ τοῦ Παρνασσοῦ κατῆγεν ὑπ' αὐτὴν τὴν Τιθόραν, οὕπω τοσαύτην πόλιν οὖσαν ὅση νῦν ἐστιν, ἀλλὰ φρούριον ἀπορρῶγι κρημνῷ περικοπτόμενον, εἰς ὃ καὶ πάλαι ποτὲ Φωκέων οἱ Ξέρξην ἐπιόντα φεύγοντες ἀνεσκευάσαντο καὶ διεσώθησαν[132]. [6] Ἐνταῦθα καταστρατοπεδεύσας Ὀρτήσιος, ἡμέρας μὲν ἀπεκρούσατο τοὺς πολεμίους, νύκτωρ δ' ἐπὶ Πατρωνίδα[133] ταῖς δυσχωρίαις[134] καταβάς, ἀπαντήσαντι τῷ Σύλλᾳ μετὰ τῆς δυνάμεως συνέμειξε.

[16, 1] Γενόμενοι δὲ κοινῇ, καταλαμβάνονται βουνὸν ἐκ μέσων ἑστῶτα τῶν Ἐλατικῶν πεδίων, εὔγεων καὶ ἀμφιλαφῆ καὶ παρὰ τὴν ῥίζαν ὕδωρ ἔχοντα· Φιλοβοιωτὸς καλεῖται, καὶ τὴν φύσιν αὐτοῦ καὶ τὴν θέσιν ἐπαινεῖ θαυμασίως ὁ Σύλλας[135]. [2] Στρατοπεδεύσαντες δὲ παντάπασιν ὀλίγοι τοῖς πολεμίοις κατεφάνησαν· ἱππεῖς μὲν γὰρ οὐ πλείους πεντακοσίων καὶ χιλίων ἐγένοντο, πεζοὶ δὲ πεντακισχιλίων καὶ μυρίων ἐλάττους. [3] Ὅθεν ἐκβιασάμενοι τὸν Ἀρχέλαον οἱ λοι-

130. Benché L. Ortensio fosse stato, in epoca incerta, pretore, è possibile pensare che l'aggettivo στρατηγικός, col quale qui Plutarco lo qualifica, non abbia significato tecnico, ma soltanto generico.

131. Cf. *supra*, 12,6-8.

132. Cf. Erodoto, 8,32.

133. Il toponimo andrà forse localizzato nella Focide, al confine con la Beozia.

134. Si tratta indubbiamente delle Termopili: cf. Appiano, *Mithr.*, 41.

con i Romani, ma voleva trascinare la guerra per le lunghe e tagliare i viveri ai nemici. [2] Ma della situazione Silla aveva senza dubbio una visione molto più complessiva, e partì con l'esercito per la Beozia, visto che la regione nella quale si trovava non era in grado di sfamare la popolazione neanche in tempo di pace. [3] Era opinione diffusa che sbagliasse i suoi calcoli, perché aveva abbandonato l'Attica, regione accidentata e sfavorevole ai movimenti della cavalleria, e si era inoltrato nelle aperte pianure della Beozia, pur sapendo che la forza dei barbari risiedeva nei carri e nei cavalli. [4] Ma, come si è detto, per fuggire fame e privazioni, Silla era obbligato a correre il pericolo della battaglia. Per di più, ad aver paura dello scontro, era anche Ortensio, generale valente e pugnace[130], che i barbari tenevano a bada costringendolo in luoghi angusti mentre gli stava portando rinforzi dalla Tessaglia. [5] Ecco perché Silla trasferì l'esercito in Beozia. Ortensio, poi, fu guidato da Cafi[131], un mio conterraneo, che, dopo aver ingannato i barbari facendo loro credere che avrebbe percorso altre strade, lo fece scendere in pianura valicando il Parnaso proprio sotto Tìtora, che non era ancora la grande città che è oggi, ma una piccola fortezza circondata tutt'intorno da un ripido precipizio. In passato, davanti all'invasione di Serse, alcuni Focesi vi sfollarono ed ebbero salva la vita[132]. [6] Ortensio pose proprio lì il suo accampamento; per un giorno riuscì a far fronte agli attacchi dei nemici e poi, giunta la notte, scese a Patrònide[133] per sentieri impervi[134] e si riunì a Silla che gli era venuto incontro con la sua armata.

[16, 1] Una volta riunitisi in un unico esercito, vanno a occupare una collina che si erge nel mezzo della piana di Elatea. L'altura, fertile, boscosa e provvista dell'acqua che sorge ai suoi piedi, viene chiamata Filobeoto. Silla ne elogia entusiasticamente le bellezze naturali e la posizione[135]. [2] Dopo aver piazzato il campo, ai nemici apparve con tutta evidenza che i Romani erano pochi: la cavalleria contava in effetti non più di millecinquecento uomini, e la fanteria meno di quindicimila. [3] Fu così che gli altri generali costrinsero Archelao a

135. *HRR*, I², p. 200, fr. 14; *supra*, 6,8; 14,5; 10.

ποι στρατηγοι και παρατάξαντες τὴν δύναμιν, ἐνέπλησαν ἵππων ἁρμάτων[136] ἀσπίδων θυρεῶν τὸ πεδίον. Τὴν δὲ κραυγὴν καὶ ⟨τὸν⟩ ἀλαλαγμὸν οὐκ ἔστεγεν ὁ ἀὴρ ἐθνῶν τοσούτων ἅμα καθισταμένων εἰς τάξιν. [4] Ἦν δ' ἅμα καὶ τὸ κομπῶδες καὶ σοβαρὸν αὐτῶν τῆς πολυτελείας οὐκ ἀργὸν οὐδ' ἄχρηστον εἰς ἔκπληξιν, ἀλλ' αἵ τε μαρμαρυγαὶ τῶν ὅπλων ἠσκημένων χρυσῷ τε καὶ ἀργύρῳ διαπρεπῶς, αἵ τε βαφαὶ τῶν Μηδικῶν καὶ Σκυθικῶν χιτώνων, ἀναμεμειγμέναι χαλκῷ καὶ σιδήρῳ λάμποντι, πυροειδῆ καὶ φοβερὰν ἐν τῷ σαλεύεσθαι καὶ διαφέρεσθαι προσέβαλλον ὄψιν, [5] ὥστε τοὺς Ῥωμαίους ὑπὸ τὸν χάρακα συστέλλειν ἑαυτούς, καὶ τὸν Σύλλαν μηδενὶ λόγῳ τὸ θάμβος αὐτῶν ἀφελεῖν δυνάμενον, βιάζεσθαί τ' ἀποδιδράσκοντας οὐ βουλόμενον, ἡσυχίαν ἄγειν καὶ φέρειν βαρέως ἐφυβρίζοντας ὁρῶντα κομπασμῷ καὶ γέλωτι τοὺς βαρβάρους. [6] Ὤνησε μέντοι τοῦτο μάλιστα πάντων αὐτόν. Οἱ γὰρ ἐναντίοι καταφρονήσαντες ἐτράποντο πρὸς ἀταξίαν πολλήν, οὐδ' ἄλλως ὑπήκοοι τῶν στρατηγῶν διὰ πολυαρχίαν ὄντες· [7] ὀλίγοι μὲν ⟨οὖν⟩ ἐν τῷ χάρακι διεκαρτέρουν, ὁ δὲ πλεῖστος ὄχλος ἁρπαγαῖς καὶ πορθήμασι δελεαζόμενος, ὁδὸν ἡμερῶν πολλῶν ἀπὸ τοῦ στρατοπέδου διεσπείρετο. [8] Καὶ τήν τε τῶν Πανοπέων πόλιν[137] ἐκκόψαι λέγονται, καὶ τὴν Λεβαδέων διαρπάσαι καὶ συλῆσαι τὸ μαντεῖον[138], οὐδενὸς στρατηγοῦ πρόσταγμα δόντος. [9] Ὁ δὲ Σύλλας, ἐν ὄμμασιν αὐτοῦ πόλεων ἀπολλυμένων δυσανασχετῶν καὶ λυπούμενος, οὐκ εἴα τοὺς στρατιώτας σχολάζειν, ἀλλὰ προσάγων αὐτοὺς ἠνάγκαζε τόν τε Κηφισὸν ἐκ τοῦ ῥείθρου παρατρέπειν καὶ τάφρους ὀρύσσειν, ἀνάπαυλαν οὐδενὶ διδοὺς καὶ τῶν ἐνδιδόντων ἀπαραίτητος ἐφεστὼς κολαστής, ὅπως ἀπαγορεύσαντες πρὸς τὰ ἔργα διὰ τὸν πόνον ἀσπάσωνται τὸν κίνδυνον. Ὃ καὶ συνέβη. [10] Τρίτην γὰρ ἡμέραν ἐργαζόμενοι, τοῦ Σύλλα παρεξιόντος ἐδέοντο

136. Si sarà trattato delle quadrighe falcate di cui si fa cenno *supra*, 15,1; per le loro caratteristiche, con la descrizione delle modalità del loro impiego in battaglia, cf. *infra*, 18,4-6.

137. Panopeo (o Fanoteo, secondo TUCIDIDE, 4,89 e STRABONE, 9,424), in Focide, al confine con la Beozia, era stata conquistata dai Romani nel 198 a. C.: cf. POLIBIO, 5,96,4-7.

138. Lebadèa, in Focide, tra Cheronea e il monte Elicona, era stata già in precedenza

uscire allo scoperto e con le loro truppe schierate in ordine di battaglia riempirono la pianura di cavalli, carri[136] e scudi grandi e piccoli. L'aria non riusciva a contenere il fragore e le urla di battaglia di uno schieramento tanto numeroso e compatto. [4] Ma anche la grandiosa imponenza del loro lussuoso equipaggiamento faceva il suo effetto e contribuiva a impressionare i Romani: il bagliore delle armature magnificamente ornate d'oro e d'argento, le tinte dei chitoni alla moda dei Medi e degli Sciti, miste allo scintillìo del bronzo e del ferro, davano all'esercito che avanzava ondeggiando l'aspetto tremendo di una colonna di fuoco. [5] I Romani si strinsero perciò dietro le loro palizzate, e Silla non riusciva a trovare le parole per dissipare lo sbigottimento che li teneva paralizzati, né voleva costringerli a combattere quando essi non avrebbero voluto far altro che scappare. Se ne stava perciò fermo a sopportare la pena di vedere gli insulti e le risate di scherno che i barbari rivolgevano ai suoi soldati. [6] Eppure fu proprio l'immobilità a giovargli più di ogni altra cosa. Gli avversari, infatti, sottovalutarono le forze dei Romani, e si abbandonarono a un grande disordine: d'altra parte l'obbedienza dei soldati non era certo favorita dall'abbondanza di generali. [7] E dunque erano in pochi a rimanere al riparo dietro le palizzate, mentre l'orda dei più, sedotta dalla possibilità di rapine e di saccheggi, si disperdeva in diverse direzioni a molti giorni di cammino dall'accampamento. [8] Si dice che rasero al suolo la città di Panopeo[137], depredarono da cima a fondo Lebadèa e saccheggiarono il suo santuario[138], senza che nessun generale lo avesse ordinato. [9] Silla provava sdegno e pena nel vedere compiersi sotto i suoi occhi la distruzione di intere città; ma non consentiva che i soldati se ne rimanessero inoperosi: li conduceva fuori dall'accampamento costringendoli a deviare il corso del fiume Cèfiso e a scavare fosse, senza concedere riposo a nessuno e punendo inesorabilmente chi batteva la fiacca. Voleva che i soldati, sopraffatti dalla fatica, rinunciassero a questi lavori e desiderassero affrontare il rischio della battaglia. Così avvenne. [10] Al terzo giorno di lavoro, mentre Silla passava vicino al cantiere, i soldati gli chiesero a gran

distrutta da Lisandro (cf. *Lys.*, 28,2); vi aveva sede, in una grotta, l'oracolo Trofonio: cf. *De defectu oraculorum*, 411F-412A.

μετὰ κραυγῆς ἄγειν ἐπὶ τοὺς πολεμίους. [11] Ὁ δ' οὐ μάχεσθαι βουλομένων, ἀλλὰ μὴ βουλομένων πονεῖν ἔφησεν εἶναι τὸν λόγον· εἰ δ' ὄντως ἔχουσιν ἀγωνιστικῶς, ἐκέλευσεν ἤδη μετὰ τῶν ὅπλων ἐλθεῖν ἐκεῖσε, δείξας αὐτοῖς τὴν πρότερον μὲν γενομένην ἀκρόπολιν τῶν Παραποταμίων· [12] τότε δ' ἀνῃρημένης τῆς πόλεως λόφος ἐλείπετο πετρώδης καὶ περίκρημνος, τοῦ Ἡδυλίου διωρισμένος ὄρους ὅσον ὁ Ἄσσος ἐπέχει ῥέων, εἶτα συμπίπτων ὑπὸ τὴν ῥίζαν αὐτὴν τῷ Κηφισῷ καὶ συνεκτραχυνόμενος, ὀχυρὰν ἐνστρατοπεδεῦσαι τὴν ἄκραν ποιεῖ[139]. [13] Διὸ καὶ τοὺς χαλκάσπιδας[140] ὁρῶν τῶν πολεμίων ὠθουμένους ἐπ' αὐτήν, ὁ Σύλλας ἐβούλετο φθῆναι καταλαβὼν τὸν τόπον· καὶ κατέλαβε, χρησάμενος τοῖς στρατιώταις προθύμοις. [14] Ἐπεὶ δ' ἀποκρουσθεὶς ἐκεῖθεν ὁ Ἀρχέλαος ὥρμησεν ἐπὶ τὴν Χαιρώνειαν, οἱ δὲ συστρατευσάμενοι τῶν Χαιρωνέων ἐδέοντο τοῦ Σύλλα μὴ προέσθαι τὴν πόλιν, ἐκπέμπει τῶν χιλιάρχων ἕνα Γαβίνιον μετὰ τάγματος ἑνός, καὶ τοὺς Χαιρωνεῖς ἀφίησι, βουληθέντας μέν, οὐ μὴν δυνηθέντας φθῆναι τὸν Γαβίνιον· οὕτως ἦν ἀγαθὸς καὶ προθυμότερος εἰς τὸ σῶσαι τῶν σωθῆναι δεομένων. [15] Ὁ δ' Ἰόβας οὐ Γαβινιόν φησι πεμφθῆναι, ἀλλ' Ἐρύκιον[141]. Ἡ μὲν οὖν πόλις ἡμῶν παρὰ τοσοῦτον ἐξέφυγε τὸν κίνδυνον.

[17, 1] Ἐκ δὲ Λεβαδείας καὶ τοῦ Τροφωνίου φῆμαί τε χρησταὶ καὶ νικηφόρα μαντεύματα τοῖς Ῥωμαίοις ἐξεπέμποντο. Περὶ ὧν οἱ μὲν ἐπιχώριοι πλείονα λέγουσιν· [2] ὡς δὲ Σύλλας αὐτὸς ἐν δεκάτῳ τῶν ὑπομνημάτων γέγραφε[142], Κόιντος Τίτιος[143], οὐκ ἀφανὴς ἀνὴρ τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι πραγματευομένων, ἦκε πρὸς αὐτὸν ἤδη τὴν ἐν Χαιρωνείᾳ νενικηκότα μάχην, ἀπαγγέλλων ὅτι καὶ δευτέραν ὁ Τροφώνιος αὐτόθι μάχην καὶ νίκην[144] προσημήνειεν ἐντὸς ὀλίγου χρόνου. [3] Μετὰ δὲ τοῦτον ἀνὴρ τῶν ἐν τάξει στρατευομένων ὄνομα Σαλουιηνὸς ἀνήνεγκε παρὰ τοῦ θεοῦ, τέλος οἷον αἱ κατὰ τὴν Ἰταλίαν πράξεις ἔμελλον ἕξειν.

139. Cf. Erodoto, 8,33-34.
140. Si tratta del corpo scelto dei Χαλκάσπιδες: cf. *Aem.*, 18,8.
141. Su Ericio, cf. *infra*, 18,1.
142. *HRR*, I², p. 201, fr. 16.
143. Cf. Agostino, *De civ. Dei*, 2,24, che riporta il nome di Lucio Tizio.

voce di essere condotti contro i nemici. [11] Silla rispose che quelle non erano parole di chi voleva combattere, ma di chi non voleva faticare. Se però erano davvero disposti alla battaglia, diede loro l'ordine di prendere le armi e di andare laggiù, indicando quella che un tempo era stata l'acropoli di Parapótami, [12] e che allora, dopo la distruzione della città, non era ridotta che a un'altura sassosa e tutt'intorno scoscesa; dal monte Edilio la separa, per quanto è largo, il corso del fiume Asso, che si getta poi nel Cèfiso proprio ai piedi della collina. L'impetuosa confluenza di questi due fiumi fa della cima un luogo sicuro per porvi un accampamento[139]. [13] Perciò Silla, vedendo che i reparti nemici armati di scudi di bronzo[140] si lanciavano alla conquista della piazzaforte, voleva prevenirli, occupando lui la posizione. E ci riuscì, grazie all'ardore dei suoi soldati. [14] Archelao, respinto dalla collina, partì per Cheronea. Allora i Cheronei che militavano nell'esercito di Silla lo supplicavano di non abbandonare al suo destino la loro città: e Silla vi mandò uno dei tribuni, Gabinio, con una legione, dando anche ai Cheronei il permesso di partire. Questi, pur volendo, non riuscirono ad arrivare sul posto prima di Gabinio, tanto era bravo, e tanto il suo desiderio di salvarli era più forte del loro, che pure lo avevano chiesto, di essere salvati. [15] Giuba dice che in soccorso di Cheronea non fu mandato Gabinio, ma Ericio[141]. Comunque sia, la mia città scampò il pericolo per poco.

[17, 1] Dal santuario di Trofonio a Lebadèa giungevano ai Romani responsi favorevoli e oracoli che preannunziavano la vittoria. Gli abitanti del luogo ne riportano in gran numero. [2] Come lo stesso Silla scrive nel decimo libro dei suoi *Commentari*[142], Quinto Tizio[143], un illustre uomo d'affari che curava i suoi interessi in Grecia, andò da lui appena dopo la sua vittoria nella battaglia di Cheronea, ad annunziargli che Trofonio aveva predetto che, entro breve tempo, nei dintorni, ci sarebbe stata una seconda battaglia e una seconda vittoria[144]. [3] Dopo Tizio, fu uno dei suoi soldati, di nome Salvieno, a recargli la rivelazione del dio su quale esito avebbero avuto gli eventi in Italia.

144. Il riferimento è alla vittoria di Orcómeno, che risale all'86 a. C. (cf. *infra*, 20,1-21,9).

[4] Ἀμφότεροι δὲ ταὐτὰ περὶ τῆς τοῦ θεοῦ ὁμφῆς ἔφραζον· τῷ γὰρ Ὀλυμπίῳ Διὶ καὶ τὸ κάλλος καὶ τὸ μέγεθος παραπλήσιον ἰδεῖν ἔφασαν. [5] Ἐπειδὴ δὲ διέβη τὸν Ἄσσον ὁ Σύλλας, παρελθὼν ὑπὸ τὸ Ἡδύλιον τῷ Ἀρχελάῳ παρεστρατοπέδευσε, βεβλημένῳ χάρακα καρτερὸν ἐν μέσῳ τοῦ Ἀκοντίου[145] καὶ τοῦ Ἡδυλίου πρὸς τοῖς λεγομένοις Ἀσσίοις· ὁ μέντοι τόπος ἐν ᾧ κατεσκήνωσεν ἄχρι νῦν Ἀρχέλαος ἀπ' ἐκείνου καλεῖται. [6] Διαλιπὼν δὲ μίαν ἡμέραν ὁ Σύλλας, Μουρήναν[146] μὲν ἔχοντα τάγμα καὶ σπείρας δύο πρὸς τὸ τοῖς πολεμίοις ἐνοχλῆσαι παρατattομένοις ἀπέλιπεν, αὐτὸς δὲ παρὰ τὸν Κηφισὸν ἐσφαγιάζετο, καὶ τῶν ἱερῶν γενομένων, ἐχώρει πρὸς τὴν Χαιρώνειαν, ἀναληψόμενός τε τὴν αὐτόθι στρατιὰν καὶ κατοψόμενος τὸ καλούμενον Θούριον, ὑπὸ τῶν πολεμίων προκατειλημμένον. [7] Ἔστι δὲ κορυφὴ τραχεῖα καὶ στροβιλώδης ὄρους ὃ καλοῦμεν Ὀρθόπαγον, ὑπὸ δ' αὐτὸ τὸ ῥεῦμα τοῦ Μωρίου καὶ Θουρίου νεὼς Ἀπόλλωνος. [8] (Ἐπ)ωνόμασται δ' ὁ θεὸς ἀπὸ Θουροῦς, τῆς Χαίρωνος μητρός, ἣν οἰκιστὴν γεγονέναι τῆς Χαιρωνείας ἱστοροῦσιν[147]. Οἱ δὲ φασι τὴν Κάδμῳ δοθεῖσαν ὑπὸ τοῦ Πυθίου καθηγεμόνα βοῦν ἐκεῖ φανῆναι, καὶ τὸν τόπον ἀπ' αὐτῆς οὕτω προσαγορευθῆναι· θὼρ γὰρ οἱ Φοίνικες τὴν βοῦν καλοῦσι. [9] Προσιόντος δὲ τοῦ Σύλλα πρὸς τὴν Χαιρώνειαν, ὁ τεταγμένος ἐν τῇ πόλει χιλίαρχος, ἐξωπλισμένους ἄγων τοὺς στρατιώτας, ἀπήντησε στέφανον δάφνης κομίζων. [10] Ὡς δὲ δεξάμενος ἠσπάσατο τοὺς στρατιώτας καὶ παρώρμησε πρὸς τὸν κίνδυνον, ἐντυγχάνουσιν αὐτῷ δύο τῶν Χαιρωνέων ἄνδρες, Ὁμολώιχος καὶ Ἀναξίδαμος, ὑφιστάμενοι τοὺς τὸ Θούριον κατασχόντας ἐκκόψειν, ὀλίγους στρατιώτας παρ' ἐκείνου λαβόντες· [11] ἀτραπὸν γάρ εἶναι τοῖς βαρβάροις ἄδηλον, ἀπὸ τοῦ καλουμένου Πετράχου παρὰ τὸ Μουσεῖον ἐπὶ τὸ Θούριον ὑπὲρ κεφαλῆς ἄγουσαν, ᾗ πορευθέντες οὐ χαλεπῶς ἐπιπεσεῖσθαι καὶ καταλεύσειν ἄνωθεν αὐτοὺς ἢ συνώσειν εἰς τὸ πεδίον. [12] Τοῦ δὲ Γαβινίου τοῖς ἀνδράσι μαρτυρήσαντος ἀνδρίαν καὶ πίστιν, ἐκέλευσεν ἐπιχειρεῖν ὁ Σύλλας· αὐτὸς δὲ συνέταττε τὴν φάλαγγα, καὶ διένεμε τοὺς ἱππότας ἐπὶ κέρως ἑκατέρου, τὸ δεξιὸν

145. Si tratta con tutta evidenza di un monte, come l'Edilio.

146. L. Licinio Murena, uno dei luogotenenti di Silla, si segnalerà nella battaglia di Cheronea: cf. *infra*, 18,3; 19,4.

[4] Entrambi furono concordi nel descrivere l'apparizione profetica del dio: dissero di aver visto qualcosa di simile, per grandezza e bellezza, a Zeus Olimpio. [5] Silla, dopo aver attraversato l'Asso, avanzò fino ai piedi dell'Edilio, dove pose l'accampamento di fronte ad Archelao, che aveva eretto una solida palizzata tra l'Aconzio[145] e l'Edilio, in una località chiamata Assi. Il posto preciso dove si era attendato si chiama ancora oggi Archelao dal suo nome. [6] Silla fece trascorrere un giorno, poi lasciò Murena[146] con una legione e due coorti per far fronte alle truppe nemiche che si stavano schierando in ordine di battaglia, e se ne andò presso il Cèfiso per celebrare sacrifici: a riti compiuti si mise in marcia verso Cheronea per andare a riprendersi le truppe che vi si trovavano e per perlustrare le postazioni occupate dai nemici nella zona chiamata Turio. [7] Si tratta della cima rocciosa e conica di un monte che noi chiamiamo Ortópago. Ai suoi piedi, il fiume Morio e il tempio di Apollo Turio. [8] Quest'epiteto del dio deriva da Turo, la madre di Cherone, ecista di Cheronea, secondo la tradizione[147]. Ma altri autori affermano che lì apparve la vacca che il dio Pizio diede a Cadmo come guida, e che proprio da essa il luogo è stato chiamato così: *thor* è infatti il nome che i Fenici danno alla vacca. [9] Mentre Silla si avvicinava a Cheronea, il tribuno che da lui aveva ricevuto l'ordine di difendere la città, gli venne incontro alla guida dei soldati armati di tutto punto e con una corona di alloro in mano. [10] Silla accettò l'omaggio, salutò i soldati e li esortò ad affrontare il pericolo. In quell'istante gli si presentano due Cheronei, Omolòico e Anassidàmo, con la promessa che avrebbero scacciato gli occupanti di Turio se egli avesse messo ai loro ordini pochi soldati. [11] C'era infatti un sentiero, invisibile per i barbari, che, dal cosiddetto Petraco, lungo il Museo, conduceva sul Turio, al di sopra delle loro teste: per quel sentiero non era difficile piombare loro addosso e ucciderli dall'alto a sassate, oppure spingerli verso la pianura. [12] Gabinio testimoniò in loro favore affermando che si trattava di uomini valorosi e affidabili, e Silla ordinò loro di tentare l'impresa. Quanto a lui, faceva schierare l'armata e distribuiva la cavalleria fra le due ali dello schieramento, tenendo per sé il comando della destra e

147. Cf. *De curiositate*, 515C; *Consolatio ad uxorem*, 609D; Pausania, 9,40,5-6.

αὐτὸς ἔχων, τὸ δ' εὐώνυμον ἀποδοὺς Μουρήνᾳ. [13] Γάλβας δὲ καὶ Ὀρτήσιος οἱ πρεσβευταὶ σπείρας ἐπιτάκτους ἔχοντες ἔσχατοι παρενέβαλον ἐπὶ τῶν ἄκρων, φύλακες πρὸς τὰς κυκλώσεις· [14] ἐωρῶντο γὰρ οἱ πολέμιοι κατασκευάζοντες ἱππεῦσι πολλοῖς καὶ ψιλοῖς ποδώκεσιν εἰς ἐπιστροφὴν τὸ κέρας εὐκαμπὲς καὶ κοῦφον, ὡς μακρὰν ἀνάξοντες καὶ κυκλωσόμενοι τοὺς Ῥωμαίους.

[18, 1] Ἐν δὲ τούτῳ τῶν Χαιρωνέων Ἐρύκιον ἄρχοντα παρὰ τοῦ Σύλλα λαβόντων καὶ περιελθόντων ἀδήλως τὸ Θούριον, εἶτ' ἐπιφανέντων, θόρυβος ἦν πολὺς καὶ φυγὴ τῶν βαρβάρων καὶ φόνος ὑπ' ἀλλήλων ὁ πλεῖστος. [2] Οὐ γὰρ ὑπέμειναν, ἀλλὰ κατὰ πρανοῦς φερόμενοι τοῖς τε δόρασι περιέπιπτον αὐτοὶ τοῖς ἑαυτῶν καὶ κατεκρήμνιζον ὠθοῦντες ἀλλήλους, ἄνωθεν ἐπικειμένων τῶν πολεμίων καὶ τὰ γυμνὰ παιόντων, ὥστε τρισχιλίους πεσεῖν περὶ τὸ Θούριον. [3] Τῶν δὲ φευγόντων τοὺς μὲν εἰς τάξιν ἤδη καθεστὼς ὁ Μουρήνας ἀπετέμνετο καὶ διέφθειρεν ὑπαντιάζων, οἱ δ' ὠσάμενοι πρὸς τὸ φίλιον στρατόπεδον καὶ τῇ φάλαγγι φύρδην ἐμπεσόντες, ἀνέπλησαν δέους καὶ ταραχῆς τὸ πλεῖστον μέρος, καὶ διατριβὴν τοῖς στρατηγοῖς ἐνεποίησαν, οὐχ ἥκιστα βλάψασαν αὐτούς. [4] Ὀξέως γὰρ ὁ Σύλλας ταρασσομένοις ἐπαγαγὼν καὶ τὸ μέσον διάστημα τῷ τάχει συνελών, ἀφεῖλετο τὴν τῶν δρεπανηφόρων[1.18] ἐνέργειαν. [5] Ἔρρωται γὰρ μάλιστα μήκει δρόμου, σφοδρότητα καὶ ῥύμην τῇ διεξελάσει διδόντος, αἱ δ' ἐκ βραχέος ἀφέσεις ἄπρακτοι καὶ ἀμβλεῖαι, καθάπερ βελῶν τάσιν οὐ λαβόντων. [6] Ὃ δὴ καὶ τότε τοῖς βαρβάροις ἀπήντα, καὶ τὰ πρῶτα τῶν ἁρμάτων ἀργῶς ἐξελαυνόμενα καὶ προσπίπτοντα νωθρῶς ἐκκρούσαντες οἱ Ῥωμαῖοι μετὰ κρότου καὶ γέλωτος ἄλλα ἤτουν, ὥσπερ εἰώθασιν ἐν ταῖς θεατρικαῖς ἱπποδρομίαις. [7] Τοὐντεῦθεν αἱ πεζαὶ δυνάμεις συνερράγησαν, τῶν μὲν βαρβάρων προβαλλομένων τὰς σαρίσας μακρὰς καὶ πειρωμένων τῷ συνασπισμῷ τὴν φάλαγγα διατηρεῖν ἐν τάξει, τῶν δὲ Ῥωμαίων τοὺς μὲν ὑσσοὺς αὐτοῦ καταβαλόντων, σπασαμένων δὲ τὰς μαχαίρας καὶ παρακρουομένων τὰς σαρίσας, ὡς

1.18. Questi mezzi sono menzionati anche *supra*, 15,1; 16,4.

affidando la sinistra a Murena. [13] Intanto Galba e Ortensio, suoi luogotenenti, con le coorti di riserva, si piazzavano alle estreme retroguardie sulle alture, per evitare accerchiamenti. [14] Si vedeva infatti che i nemici, con molti cavalieri e molti fanti veloci armati alla leggera, stavano rendendo le loro file flessibili e rapide negli spostamenti, con l'intento di allargarle, e di accerchiare i Romani.

18, 1] Nel frattempo i Cheronei, che Silla aveva messo agli ordini di Ericio, aggirarono senza esser visti il Turio. Il loro improvviso apparire destò grande confusione tra i barbari, che si davano alla fuga uccidendosi l'un l'altro in gran numero. [2] In effetti essi non si fermarono, ma, lanciandosi di corsa giù per i pendii, andavano a cadere sulle loro stesse lance o, spingendosi l'un l'altro, si gettavano giù dal precipizio, mentre i nemici, che li incalzavano dall'alto, colpivano i loro dorsi nudi. Tremila furono i caduti al Turio. [3] Degli scampati, alcuni li catturò e uccise Murena, che andava loro incontro con le truppe già schierate in ordine di combattimento; altri si spinsero fino all'accampamento amico e, poiché si inserirono disordinatamente nella falange, ne riempirono di paura e di scompiglio moltissimi reparti, procurando ai generali una perdita di tempo che li danneggiò non poco. [4] E difatti Silla, mentre i nemici erano in disordine, lanciò prontamente le sue truppe all'attacco, e con la sua velocità d'azione riuscì a colmare la distanza tra i due schieramenti, togliendo efficacia all'azione dei carri armati di falci[148]. [5] Infatti, la loro forza d'impatto dipende soprattutto dalla lunghezza della loro rincorsa, che imprime loro forza e impeto necessari a penetrare nelle file nemiche. Se invece partono da breve distanza, sono inutili e deboli, come proiettili lanciati senza un impulso vigoroso. [6] Fu proprio quello che accadde allora ai barbari: la prima fila dei loro carri partì senza vigore, e il suo impatto fu debole, sicché i Romani li respinsero e con un applauso chiesero ridendo il bis, come erano soliti fare alle corse dei cavalli che si svolgevano nel circo. [7] Poi si scontrarono le fanterie: i barbari tendevano in avanti le loro lunghe picche e cercavano di conservare lo schieramento della falange serrando l'uno all'altro gli scudi, mentre i Romani misero da parte i loro giavellotti, sfoderarono le spade e scostavano lateralmente le picche, per anticipare il più possibile, spinti dalla loro furia guerriera, il combattimento corpo a

τάχιστα προσμίξειαν αὐτοῖς δι' ὀργήν. [8] Προτεταγμένους γὰρ ἑώρων τῶν πολεμίων μυρίους καὶ πεντακισχιλίους θεράποντας, οὓς ἐκ τῶν πόλεων κηρύγμασιν ἐλευθεροῦντες οἱ βασιλέως στρατηγοὶ κατελόχιζον εἰς τοὺς ὁπλίτας. [9] Καί τις ἑκατοντάρχης λέγεται Ῥωμαῖος εἰπεῖν, ὡς ἐν Κρονίοις μόνον εἰδείη τῆς παρρησίας δούλους μετέχοντας[149]. [10] Τούτους μὲν οὖν διὰ βάθος καὶ πυκνότητα βραδέως ἐξωθουμένους ὑπὸ τῶν ὁπλιτῶν καὶ παρὰ φύσιν μένειν τολμῶντας αἵ τε βελοσφενδόναι[150] καὶ οἱ γρόσφοι, χρωμένων ἀφειδῶς τῶν κατόπιν Ῥωμαίων, ἀπέστρεφον καὶ συνετάραττον.

[19, 1] Ἀρχελάου δὲ τὸ δεξιὸν κέρας εἰς κύκλωσιν ἀνάγοντος, Ὀρτήσιος ἐφῆκε τὰς σπείρας δρόμῳ προσφερομένας, ὡς ἐμβαλῶν πλαγίοις. [2] Ἐπιστρέψαντος δὲ ταχέως ἐκείνου τοὺς περὶ αὐτὸν ἱππεῖς δισχιλίους, ἐκθλιβόμενος ὑπὸ πλήθους προσεστέλλετο τοῖς ὀρεινοῖς, κατὰ μικρὸν ἀπορρηγνύμενος τῆς φάλαγγος καὶ περιλαμβανόμενος ὑπὸ τῶν πολεμίων. [3] Πυθόμενος δ' ὁ Σύλλας ἀπὸ τοῦ δεξιοῦ μήπω συμπεπτωκότος εἰς μάχην ἐδίωκε βοηθῶν. Ἀρχέλαος δὲ τῷ κονιορτῷ τῆς ἐλάσεως ὅπερ ἦν τεκμηράμενος, Ὀρτήσιον μὲν εἶα χαίρειν, αὐτὸς δ' ἐπιστρέψας ⟨ἦγεν⟩ ὅθεν ὥρμησεν ὁ Σύλλας, πρὸς τὸ δεξιόν, ὡς ἔρημον ἄρχοντος αἱρήσων. [4] Ἅμα δὲ καὶ Μουρήνᾳ Ταξίλης ἐπῆγε [ἐπὶ] τοὺς χαλκάσπιδας[151], ὥστε τῆς κραυγῆς διχόθεν φερομένης καὶ τῶν ὀρῶν ἀνταποδιδόντων τὴν περιήχησιν, ἐπιστήσαντα τὸν Σύλλαν διαπορεῖν ὁποτέρωσε χρὴ προσγενέσθαι. [5] Δόξαν δὲ τὴν ἑαυτοῦ τάξιν ἀναλαμβάνειν, Μουρήνᾳ μὲν ἀρωγὸν ἔπεμψεν Ὀρτήσιον ἔχοντα τέσσαρας σπείρας, αὐτὸς δὲ τὴν πέμπτην ἔπεσθαι κελεύσας ἐπὶ τὸ δεξιὸν ἠπείγετο, καὶ καθ' ἑαυτὸ μὲν ἀξιομάχως ἤδη τῷ Ἀρχελάῳ συνεστηκός, ἐκείνου δ' ἐπιφανέντος παντάπασιν ἐξεβιάσαντο καὶ κρατήσαντες ἐδίωκον πρός τε τὸν ποταμὸν καὶ τὸ Ἀκόντιον ὄρος προτροπάδην φεύγοντας. [6] Οὐ μὴν ὅ γε Σύλλας

149. Durante i *Saturnalia*, feste in onore di Saturno celebrate dal 17 al 20 dicembre, si svolgevano conviti nei quali gli schiavi prendevano il posto dei padroni, e da questi venivano serviti: era forse il modo per rievocare la mitica età dell'oro, nella quale tutti gli uomini erano uguali (cf. Macrobio, *Sat.*, 1,24,22-23).

150. Il termine greco βελοσφενδόνα corrisponde al latino *falaricae*, proiettili rivestiti di stoppa, pece e resine incendiarie, che venivano lanciati dalle catapulte; si differenziano dai πύρβολα menzionati *supra*, 9,12, corrispondenti ai romani *malleoli* (cf. Livio, 42,64,3).

corpo. [8] Vedevano infatti, schierati nella prima linea dell'esercito nemico, quindicimila schiavi che i generali del re, concedendo loro ufficialmente la libertà, avevano arruolato tra gli opliti. [9] Si racconta che un centurione romano disse di sapere che gli schiavi avevano diritto alla libertà di parola soltanto durante i Saturnali[149]. [10] Questi schiavi, che grazie alla profondità e alla compattezza del loro schieramento venivano respinti lentamente dagli opliti romani e che a dispetto della loro natura avevano il coraggio di resistere agli attacchi, furono volti in fuga disordinata dai proiettili incendiari[150] e dai giavellotti che i Romani delle retrovie lanciavano senza risparmio.

[19, 1] Mentre Archelao tentava di accerchiare i Romani con l'ala destra, Ortensio lanciò le coorti all'assalto di corsa per colpirlo lateralmente. [2] Ma Archelao, con una veloce conversione, gli mandò contro duemila dei suoi cavalieri, e Ortensio, schiacciato dalla massa di soldati che lo sospingevano verso i monti, perdeva a poco a poco il contatto con il grosso dell'esercito fino a essere circondato dai nemici. [3] Informato della situazione, Silla accorse in suo aiuto dall'ala destra, che non era ancora entrata in battaglia. Archelao, dal polverone sollevato dalla carica della cavalleria, intuì quello che stava accadendo, lasciò Ortensio alla sua sorte e si volse all'attacco verso l'ala destra, donde Silla si era allontanato, sperando di sorprenderla priva del suo comandante. [4] Nello stesso tempo, Tassile guidava i reparti armati di scudi di bronzo[151] all'assalto di Murena, sicché, in mezzo ai gridi di battaglia che gli giungevano da due direzioni, e all'eco restituito dai monti, Silla si arrestò, domandandosi indeciso in quale delle due parti dovesse andare a portare rinforzi. [5] Decise poi di riprendere la sua posizione, a Murena mandò in aiuto Ortensio con quattro coorti, alla quinta ordinò di seguirlo e si affrettò a raggiungere l'ala destra, che già da sola sosteneva valorosamente lo scontro con Archelao. Ma quando apparve Silla, le sue truppe sbaragliarono del tutto il nemico e, rimaste padrone del campo, lo inseguirono nella sua fuga precipitosa verso il fiume e il monte Aconzio. [6] Eppure Silla non si

151. Questi reparti di soldati scelti sono menzionati anche *supra*, 16, 3.

ἠμέλησε Μουρήνα κινδυνεύοντος, ἀλλ' ὥρμησε τοῖς ἐκεῖ βοηθεῖν· ἰδὼν δὲ νικῶντας, τότε τῆς διώξεως μετεῖχε. [7] Πολλοὶ μὲν οὖν ἐν τῷ πεδίῳ τῶν βαρβάρων ἀνῃροῦντο, πλεῖστοι δὲ τῷ χάρακι προσφερόμενοι κατεκόπησαν, ὥστε μυρίους διεκπεσεῖν εἰς Χαλκίδα μόνους ἀπὸ τοσούτων μυριάδων. [8] Ὁ δὲ Σύλλας λέγει τέσσαρας καὶ δέκα ἐπιζητῆσαι τῶν αὐτοῦ στρατιωτῶν, εἶτα καὶ τούτων δύο πρὸς τὴν ἑσπέραν παραγενέσθαι[152]. [9] Διὸ καὶ τοῖς τροπαίοις ἐπέγραψεν Ἄρῃ καὶ Νίκην καὶ Ἀφροδίτην, ὡς οὐχ ἧττον εὐτυχίᾳ κατορθώσας ἢ δεινότητι καὶ δυνάμει τὸν πόλεμον[153]. [10] Ἀλλὰ τοῦτο μὲν τὸ τρόπαιον ἕστηκε τῆς πεδιάδος μάχης ᾗ πρῶτον ἐνέκλιναν οἱ περὶ Ἀρχέλαον μέχρι παρὰ τὸ Μόλου ῥεῖθρον, ἕτερον δ' ἐστὶ τοῦ Θουρίου κατὰ κορυφὴν βεβηκὸς ἐπὶ τῇ κυκλώσει τῶν βαρβάρων, γράμμασιν Ἑλληνικοῖς ἐπισημαῖνον Ὁμολώιχον καὶ Ἀναξίδαμον ἀριστεῖς. [11] Ταύτης τὰ ἐπινίκια τῆς μάχης ἦγεν ἐν Θήβαις, περὶ τὴν Οἰδιπόδειον κρήνην[154] κατασκευάσας θυμέλην[154]. [12] Οἱ δὲ κρίνοντες ἦσαν Ἕλληνες ἐκ τῶν ἄλλων ἀνακεκλημένοι πόλεων, ἐπεὶ πρός γε Θηβαίους ἀδιαλλάκτως εἶχε[156], καὶ τῆς χώρας αὐτῶν ἀποτεμόμενος τὴν ἡμίσειαν τῷ Πυθίῳ καὶ τῷ Ὀλυμπίῳ καθιέρωσεν, ἐκ τῶν προσόδων κελεύσας ἀποδίδοσθαι τὰ χρήματα τοῖς θεοῖς ἅπερ αὐτὸς εἰλήφει[157].

[20, 1] Μετὰ ταῦτα πυνθανόμενος Φλάκκον[158] ἀπὸ τῆς ἐναντίας στάσεως ὕπατον ᾑρημένον διαπερᾶν τὸν Ἰόνιον μετὰ δυνάμεως, λόγῳ

152. Appiano, *Mithr.*, 45, parla di quindici dispersi, di cui due successivamente ricomparsi (notizia che collima in parte con quella che troviamo qui); per Eutropio, 5,6,2 i dispersi furono tredici in tutto (evidentemente, 15 – 2 = 13!). Il numero esageratamente esiguo dei soldati dispersi si spiega con la provenienza dell'informazione dai *Commentarii* dello stesso Silla (*HRR*, I², p. 201, fr. 15), evidentemente interessato a una dichiarazione riduttiva in tal senso.

153. Le divinità qui elencate sono rispettivamente simboli della forza, dell'abilità, della buona fortuna (il legame di Silla con Afrodite è più volte richiamato: cf. *supra*, 6,4-13; *infra*, 34,4). Si noti come l'elenco delle divinità (Ares, Nike, Afrodite) segua un ordine inverso rispetto a quello delle prerogative che esse simboleggiano (buona sorte, abilità, forza): ne risulta un chiasmo (Ares/buona sorte; Afrodite/forza), al centro del quale la coppia simmetrica Nike/abilità assume un particolare rilievo.

154. Il significato del greco θυμέλη passa, dall'originario «focolare, posto per sacrificare, altare», a «palcoscenico, scena, teatro»: cf. *Alex.*, 67,1; *Demetr.*, 12,9; *De Pythiae oraculis*, 405D.

dimenticò che Murena era in pericolo, e corse in aiuto dei reparti che combattevano ai suoi ordini. Visto che vincevano, prese parte anche lui all'inseguimento. [7] Molti furono i barbari uccisi nella pianura, ma in numero ancora maggiore furono massacrati mentre cercavano di avvicinarsi al loro accampamento: soltanto diecimila, di tante decine di migliaia di uomini, riuscirono a mettersi in salvo a Calcide. [8] Silla dice che quattordici dei suoi soldati furono dati per dispersi, ma poi due di questi si fecero vivi verso sera[152]. [9] Perciò sui trofei di vittoria fece incidere i nomi di Ares, di Nike e di Afrodite, convinto com'era di aver concluso con successo la guerra grazie alla buona sorte non meno che alla sua abilità e alla sua forza[153]. [10] Il trofeo della battaglia campale sorge nel punto dove le truppe di Archelao cominciarono a indietreggiare fin presso le rive del torrente Molo; un altro, piazzato sulla cima del monte Turio per commemorare l'aggiramento dei barbari, ricorda, con un'epigrafe in greco, Omoloico e Anassidamo come artefici dell'impresa. [11] In occasione della vittoria, Silla fece celebrare delle feste a Tebe, su un palco[154] che aveva fatto allestire nei pressi della fontana di Édipo[155]. [12] La giuria era formata da Greci chiamati da altre città, perché Silla nutriva nei confronti dei Tebani un odio implacabile[156]. Tolse loro la metà del territorio per consacrarla ad Apollo Pizio e a Zeus Olimpio, ordinando che dalle rendite di quei terreni fossero restituiti agli dèi i tesori che egli stesso aveva preso[157].

[20, 1] Dopo questi fatti, Silla, nell'apprendere che Flacco[158], un membro della fazione avversaria, eletto console, stava attraversando

155. Sulla fontana di Édipo, cf. Pausania, 9,18,5-6.

156. Essi infatti avevano preso le parti di Mitridate.

157. Dall'elenco dei santuari confiscati da Silla manca qui quello di Asclepio a Epidauro (cf. *supra*, 12,5); non manca invece in Appiano, *Mithr.*, 54 e in Pausania, 9,7,4-6.

158. L. Valerio Flacco, già tribuno militare prima del 100 a. C., edile curule nel 99, pretore intorno al 92, governatore della provincia d'Asia tra il 92 e il 91, fu eletto *consul suffectus* all'inizio dell'86, in sostituzione di Mario, che era morto nel gennaio dello stesso anno (console già in carica era L. Cornelio Cinna).

μὲν ἐπὶ Μιθριδάτην, ἔργῳ δ' ἐπ' ἐκεῖνον αὐτόν, ὥρμησεν ἐπὶ Θετταλίας ὡς ἀπαντήσων. [2] Γενομένῳ δ' αὐτῷ περὶ πόλιν Μελίτειαν[159] ἀφικνοῦντο πολλαχόθεν ἀγγελίαι, πορθεῖσθαι τὰ κατόπιν αὖθις οὐκ ἐλάττονι στρατιᾷ βασιλικῇ τῆς πρότερον. [3] Δορύλαος[160] γὰρ εἰς Χαλκίδα καταχθεὶς παρασκευῇ νεῶν πολλῇ, ἐν αἷς ἦγεν ὀκτὼ μυριάδας ἠσκημένας καὶ συντεταγμένας ἄριστα δὴ τῆς Μιθριδατικῆς στρατιᾶς, εὐθὺς εἰς Βοιωτίαν ἐνέβαλε καὶ κατεῖχε τὴν χώραν, προθυμούμενος εἰς μάχην ἐπισπάσασθαι τὸν Σύλλαν, οὐ προσέχων Ἀρχελάῳ διακωλύοντι, καὶ λόγον περὶ τῆς προτέρας μάχης διαδιδούς, ὡς οὐκ ἄνευ προδοσίας μυριάδες τοσαῦται διαφθαρεῖεν. [4] Οὐ μὴν ἀλλ' ὁ Σύλλας ταχέως ὑποστρέψας, ἀπέδειξε τῷ Δορυλάῳ τὸν Ἀρχέλαον ἄνδρα φρόνιμον καὶ τῆς Ῥωμαίων ἐμπειρότατον ἀρετῆς, ὥστε μικρὰ αὐτὸν τῷ Σύλλᾳ περὶ τὸ Τιλφώσσιον[161] ἐμπταίσαντα πρῶτον εἶναι τῶν οὐκ ἀξιούντων κρίνεσθαι διὰ μάχης, ἀλλὰ δαπάναις καὶ χρόνῳ τρίβειν τὸν πόλεμον. [5] Ὅμως δὲ θάρσος τι τῷ Ἀρχελάῳ παρεῖχεν ὁ πρὸς Ὀρχομενῷ τόπος[162], ἐν ᾧ κατεστρατοπέδευσαν, εὐφυέστατος ὢν ἱπποκρατοῦσιν ἐναγωνίσασθαι. [6] Τῶν γὰρ Βοιωτίων πεδίων ὅτιπερ ἐστι κάλλιστον καὶ μέγιστον, τοῦτο τῆς Ὀρχομενίων ἐξηρτημένον πόλεως ὁμαλὸν ἀναπέπταται καὶ ἄδενδρον ἄχρι τῶν ἑλῶν, ἐν οἷς ὁ Μέλας[163] καταναλίσκεται ποταμός, ἀνατέλλων μὲν ὑπὸ τὴν πόλιν τῶν Ὀρχομενίων πολὺς καὶ πλώιμος ἐν πηγαῖς μόνος τῶν Ἑλληνικῶν ποταμῶν, αὐξόμενος δ' ὑπὸ τροπὰς θερινὰς ὥσπερ ὁ Νεῖλος, καὶ φέρων ὅμοια τοῖς ἐκεῖ τὰ φυόμενα, πλὴν ἄκαρπα καὶ ἀναυξῆ. [7] Πόρρω δ' οὐ πρόεισιν, ἀλλὰ τὸ μὲν πλεῖστον εὐθὺς εἰς λίμνας τυφλὰς καὶ ἰλυώδεις ἀφανίζεται, μέρος δ' οὐ πολὺ τῷ Κηφισῷ συμμείγνυται, περὶ ὃν μάλιστα τόπον ἡ λίμνη δοκεῖ τὸν αὐλητικὸν[164] ἐκφέρειν κάλαμον.

159. Città dell'Acaia Ftiotide, situata sul pendio settentrionale del monte Otris, presso il fiume Enipeo.

160. Dorilao il Giovane, compagno d'infanzia di Mitridate, era all'epoca suo ministro della guerra.

161. Il monte Tilfòssio, alle cui falde scorreva la fontana Tilfussa, si ergeva tra Aliarto, Alalcomene e Orcomeno: cf. Pausania, 9,33,1.

162. Orcómeno si trovava alla confluenza del fiume Cèfiso nel lago Copaide.

163. Altro affluente del lago Copaide: cf. *Pel.*, 16,4-8; Pausania, 9,33,1.

164. L'aulo era uno strumento musicale a fiato ad ancia semplice o doppia, affine quindi, più che al nostro flauto, al clarinetto o all'oboe.

lo Ionio al comando di un'armata ufficialmente diretta contro Mitridate, ma in realtà contro di lui, partì per la Tessaglia con l'intenzione di affrontarlo. [2] Ma, appena arrivò nei pressi di Melitèa[159] gli giunsero in continuazione da ogni parte notizie che un esercito del re non inferiore al primo stava saccheggiando i territori che aveva lasciato alle sue spalle. [3] Dorìlao[160] era infatti approdato a Calcide al comando di un cospicuo contingente di navi con ottantamila uomini a bordo, ben addestrati e disciplinati, le forze migliori dell'esercito di Mitridate. Di lì si era riversato subito in Beozia, occupandone il territorio, desideroso di attirare Silla in battaglia. Ai consigli di Archelao, che cercava di dissuaderlo, non prestava ascolto, e anzi dava a intendere che nella precedente battaglia la perdita di tante decine di migliaia di uomini non era avvenuta senza il tradimento di qualcuno. [4] Ma Silla, tornato indietro rapidamente, dimostrò a Dorìlao che Archelao si era comportato da uomo di buon senso e da profondo conoscitore della virtù dei Romani. Dorìlao infatti dopo aver avuto con Silla piccoli scontri presso il Tilfòssio[161], fu il primo a riconoscere che non conveniva risolvere la guerra in un'unica battaglia decisiva, ma prolungandola con una tattica di logoramento che costringesse il nemico a esaurire le proprie risorse. [5] Tuttavia ad Archelao un certo ardimento lo dava la conformazione della piana di Orcómeno[162], dove i barbari avevano posto il loro accampamento, perché essa offriva un ottimo campo di battaglia per chi avesse un reparto di cavalleria superiore a quello del nemico. [6] Questa di Orcómeno è proprio la pianura più bella e più grande di tutte quelle della Beozia: adiacente alla città, si estende, tutta uguale e senza un albero, fino alle pianure dove si disperde il fiume Mela[163]. Questo fiume, che sorge ai piedi delle mura di Orcómeno, ed è l'unico tra i fiumi della Grecia ad avere acque tanto abbondanti da renderlo navigabile fin dalle sorgenti, al tempo del solstizio d'estate si ingrossa come il Nilo, producendo piante uguali a quelle che crescono lungo le sue rive, con la differenza che non danno frutti e non crescono. [7] Il suo corso però non è lungo: in massima parte le sue acque scompaiono subito in paludi cieche e fangose, e solo una piccola parte confluisce nel Cèfiso, pressappoco dove la palude produce le famose canne per fabbricare auli[164].

[21, 1] Ἐπεὶ δ' ἐγγὺς κατεστρατοπέδευσαν, ὁ μὲν Ἀρχέλαος ἡσύχαζεν, ὁ δὲ Σύλλας ὤρυττε τάφρους ἑκατέρωθεν, ὅπως εἰ δύναιτο τῶν στερεῶν καὶ ἱππασίμων ἀποτεμόμενος τοὺς πολεμίους ὤσειεν εἰς τὰ ἕλη. [2] Τῶν δ' οὐκ ἀνασχομένων, ἀλλ' ὡς ἀφείθησαν ὑπὸ τῶν στρατηγῶν, ἐντόνως καὶ ῥύδην ἐλαυνόντων, οὐ μόνον οἱ περὶ τὰ ἔργα τοῦ Σύλλα διεσκεδάσθησαν, ἀλλὰ καὶ τοῦ παρατεταγμένου συνεχύθη τὸ πλεῖστον †φυγόντες. [3] Ἔνθα δὴ Σύλλας αὐτὸς ἀποπηδήσας τοῦ ἵππου καὶ σημεῖον ἀναρπάσας, ὠθεῖτο διὰ τῶν φευγόντων εἰς τοὺς πολεμίους, βοῶν· «ἐμοὶ μὲν ἐνταῦθά που καλὸν ὦ Ῥωμαῖοι τελευτᾶν, ὑμεῖς δὲ τοῖς πυνθανομένοις, ποῦ προδεδώκατε τὸν αὐτοκράτορα, μεμνημένοι φράζειν ὡς ἐν Ὀρχομενῷ»[165]. [4] Τούτους τε δὴ τὸ ῥηθὲν ἀνέστρεψε, καὶ τῶν ἐπὶ τοῦ δεξιοῦ κέρως σπειρῶν δύο [αἱ] προσεβοήθησαν, ἃς ἐπαγαγὼν τρέπεται τοὺς πολεμίους. [5] Ἀναγαγὼν δὲ μικρὸν ὀπίσω καὶ δοὺς ἄριστον αὐτοῖς, αὖθις ἀπετάφρευε τὸν χάρακα τῶν πολεμίων. [6] Οἱ δ' αὖθις ἐν τάξει μᾶλλον ἢ πρότερον προσεφέροντο. Καὶ Διογένης μὲν ὁ τῆς Ἀρχελάου γυναικὸς υἱὸς ἀριστεύων ἐπὶ τοῦ δεξιοῦ περιόπτως ἔπεσεν, οἱ δὲ τοξόται, τῶν Ῥωμαίων ἐκβιαζομένων οὐκ ἔχοντες ἀναστροφήν, ἀθρόοις τοῖς ὀιστοῖς ἐκ χειρὸς ὥσπερ ξίφεσι παίοντες ἀνέκοπτον αὐτούς, τέλος δὲ κατακλεισθέντες εἰς τὸν χάρακα, μοχθηρῶς ὑπὸ τραυμάτων καὶ φόνου διενυκτέρευσαν. [7] Ἡμέρας δὲ πάλιν τῷ χάρακι τοὺς στρατιώτας προσαγαγὼν ὁ Σύλλας ἀπετάφρευεν, ἐξελθόντας δὲ τοὺς πολλοὺς ὡς ἐπὶ μάχην συμβαλὼν τρέπεται, καὶ πρὸς τὸν ἐκείνων φόβον οὐδενὸς μένοντος, αἱρεῖ κατὰ κράτος τὸ στρατόπεδον. [8] Καὶ κατέπλησαν ἀποθνήσκοντες αἵματος τά ἕλη καὶ νεκρῶν τὴν λίμνην, ὥστε μέχρι νῦν πολλὰ βαρβαρικὰ τόξα καὶ κράνη καὶ θωράκων σπάσματα σιδηρῶν καὶ μαχαίρας ἐμβεβαπτισμένας τοῖς τέλμασιν εὑρίσκεσθαι, σχεδὸν ἐτῶν διακοσίων ἀπὸ τῆς μάχης ἐκείνης διαγεγονότων[166]. [9] Τὰ μὲν οὖν περὶ Χαιρώνειαν καὶ πρὸς Ὀρχομενῷ τοιαῦτα λέγεται γενέσθαι.

165. È assai probabile che l'episodio, ripreso anche da Appiano, *Mithr.*, 49; Frontino, 2,8,12; Polieno, 8,9,2; Ammiano Marcellino, 16,12,42 derivi a Plutarco dai *Commentarii* di Silla.

166. Poiché la battaglia ebbe luogo nell'86 a. C., si può far risalire la composizione della *Vita di Silla* a poco prima del 114 d. C.

[21, 1] Dopo che i due eserciti si furono accampati uno vicino all'altro, Archelao rimaneva fermo, mentre Silla faceva scavare fossati da un lato e dall'altro per vedere se poteva tagliar fuori i nemici dalle zone di terreno solido e favorevoli all'azione della cavalleria e spingerli verso le paludi. [2] Ma i nemici non tolleravano una manovra del genere, e anzi, appena furono spinti all'assalto dai loro generali, la loro avanzata fu così incisiva e impetuosa, che furono dispersi non soltanto i soldati che stavano eseguendo gli ordini di Silla, ma fuggì disordinatamente anche la maggior parte di quelli schierati in ordine di battaglia. [3] Ed ecco allora che Silla scese da cavallo, afferrò un'insegna e, aprendosi un varco tra i fuggiaschi in direzione dei nemici, gridò: «A me, Romani, l'onore di morire qui! Voi, se vi domanderanno dove avete abbandonato il vostro comandante, ricordatevi di rispondere: "A Orcómeno"!»[165]. [4] A queste parole i fuggitivi si voltarono indietro; due delle coorti dell'ala destra vennero in loro aiuto, e Silla le guidò all'assalto dei nemici, volgendoli in fuga. [5] Poi, dopo aver fatto retrocedere un poco le truppe, concesse che mangiassero; quindi riprese a far scavare il fossato attorno al campo dei nemici. [6] Questi allora sferrarono un nuovo attacco, più ordinato del precedente. Fu allora che Diogene, figliastro di Archelao, mentre combatteva valorosamente sul lato destro dello schieramento, cadde coprendosi di gloria. Ma gli arcieri, incalzati dai Romani, non avevano modo di ricaricare, e allora, per respingerli, prendevano in mano un mazzo di frecce e li colpivano con quelle, come se fossero spade. Ma alla fine furono costretti nel loro recinto, dove trascorsero una triste nottata, per le ferite e la paura. [7] L'indomani, Silla condusse di nuovo i soldati alla palizzata e li fece riprendere a scavare. I nemici uscirono in massa dall'accampamento come per ingaggiare battaglia. Silla rispose alla provocazione e li volse in fuga. Per la paura che li opprimeva, nessuno riuscì a opporre resistenza, sicché Silla si impadronì a viva forza dell'accampamento. [8] Le paludi traboccarono del sangue dei caduti, lo stagno si riempì di cadaveri. Ancora oggi vi si trovano molte armi barbariche: archi, elmetti, frammenti di corazze di ferro e spade immerse nel fango. Eppure, da quella battaglia sono passati quasi duecento anni![166] [9] Questi sono i dati della tradizione sulle campagne di Cheronea e Orcómeno.

[22, 1] Κίννα δὲ καὶ Κάρβωνος[167] ἐν Ῥώμῃ τοῖς ἐπιφανεστάτοις ἀνδράσι[168] χρωμένων παρανόμως καὶ βιαίως, πολλοὶ τὴν τυραννίδα φεύγοντες ὥσπερ εἰς λιμένα τοῦ Σύλλα τὸ στρατόπεδον κατεφέροντο, καὶ περὶ αὐτὸν ὀλίγου χρόνου σχῆμα βουλῆς ἐγεγόνει. [2] Καὶ Μετέλλα μόλις διακλέψασ' ἑαυτὴν καὶ τοὺς παῖδας, ἦκεν ἀγγέλλουσα τὴν οἰκίαν αὐτοῦ καὶ τὰς ἐπαύλεις ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν ἐμπεπρῆσθαι, καὶ δεομένη τοῖς οἴκοι βοηθεῖν. [3] Ἀπορουμένῳ δ' αὐτῷ, καὶ μήτε τῆς πατρίδος ἀμελεῖν ὑπομένοντι κακουμένης, μήθ' ὅπως ἄπεισιν ἀτελὲς λιπὼν τοσοῦτον ἔργον τὸν Μιθριδατικὸν πόλεμον ἐπινοοῦντι, παραγίνεται Δηλιακὸς[169] ἔμπορος Ἀρχέλαος, ἐλπίδας τινὰς καὶ λόγους κρύφα παρὰ τοῦ βασιλικοῦ κομίζων Ἀρχελάου[170]. [4] Καὶ τὸ πρᾶγμα Σύλλας οὕτως ἠγάπησεν, ὥστ' αὐτὸς εἰς λόγους σπεῦσαι τῷ Ἀρχελάῳ συνελθεῖν, καὶ συνῆλθον ἐπὶ θαλάττῃ περὶ Δήλιον, οὗ τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνός ἐστιν. [5] Ἀρξαμένου δὲ τοῦ Ἀρχελάου διαλέγεσθαι, καὶ τὸν Σύλλαν ἀξιοῦντος ἀφέντα τὴν Ἀσίαν καὶ τὸν Πόντον ἐπὶ τὸν ἐν Ῥώμῃ πόλεμον πλεῖν, χρήματα λαβόντα καὶ τριήρεις καὶ δύναμιν ὅσην βούλοιτο παρὰ τοῦ βασιλέως, ὑπολαβὼν ὁ Σύλλας Μιθριδάτου μὲν ἀμελεῖν ἐκέλευεν, αὐτὸν δὲ βασιλεύειν ἀντ' ἐκείνου, σύμμαχον Ῥωμαίων γενόμενον καὶ παραδόντα τὰς ναῦς. [6] Ἀφοσιουμένου δὲ τοῦ Ἀρχελάου τὴν προδοσίαν, «εἶτ'» ἔφη «σὺ μὲν ὦ Ἀρχέλαε, Καππαδόκης ὢν καὶ βαρβάρου βασιλέως δοῦλος, εἰ δὲ βούλει φίλος, οὐχ ὑπομένεις ἐπὶ τηλικούτοις ἀγαθοῖς τὸ αἰσχρόν, ἐμοὶ δ' ἡγεμόνι Ῥωμαίων ὄντι καὶ Σύλλᾳ τολμᾷς διαλέγεσθαι περὶ προδοσίας, [7] ὥσπερ οὐκ ἐκεῖνος ὢν Ἀρχέλαος, ὁ φυγὼν μὲν ἐκ Χαιρωνείας ὀλιγοστὸς ἀπὸ μυριάδων δυοκαίδεκα, κρυφθεὶς δὲ δύο ἡμέρας ἐν τοῖς Ὀρχομενίων ἕλεσιν, ἅβατον δὲ τὴν Βοιωτίαν ὑπὸ νεκρῶν πλήθους ἀπολελοιπώς;». [8] Ἐκ τούτου μεταβαλὼν ὁ Ἀρχέλαος καὶ προσκυνήσας, ἐδεῖτο παύσασθαι τοῦ πολέμου καὶ διαλλαγῆναι πρὸς τὸν Μιθριδάτην. [9] Δεξαμένου δὲ τοῦ Σύλλα τὴν πρόκλησιν, ἐγένοντο

167. L. Cornelio Cinna e Cn. Papirio Carbone erano i consoli eletti per l'85 a. C., entrambi di parte mariana.

168. Si tratta indubbiamente di nobili, senatori, e membri del partito aristocratico.

169. Piccola città della Beozia a sud-est di Aulide, famosa per il tempio di Apollo.

170. Gli uomini d'affari svolgevano spesso missioni politiche: cf. *supra*, 17,2 (a proposito di Quinto Tizio). Secondo Appiano, *Mithr.*, 54, l'iniziativa delle trattative fu presa direttamente da Mitridate.

[22, 1] A Roma Cinna e Carbone[167] mantenevano un comportamento illegale e violento nei confronti dei personaggi più in vista del momento[168], sicché molti di loro, per sfuggire a questa sorta di tirannia, riparavano nell'accampamento di Silla come in un porto sicuro: in poco tempo, attorno a lui era venuta a crearsi così una parvenza di Senato. [2] Anche Metella, riuscita a malapena a scappare con i figli, venne ad annunziargli che la sua abitazione e le sue case di campagna erano state incendiate dai suoi nemici, e a pregarlo di accorrere a Roma in aiuto dei suoi sostenitori. [3] Silla non sapeva che fare: da un lato, non poteva sopportare l'idea di abbandonare la patria proprio mentre subiva le angherie degli oppressori, d'altra parte non riusciva a pensare come avrebbe potuto partire lasciando incompiuta un'impresa tanto importante come la guerra mitridatica. In quell'incertezza, gli si presentò un mercante di Delio[169], Archelao, che, inviato segretamente dal generale Archelao, veniva a portargli proposte che lasciavano ben sperare per il futuro[170]. [4] Silla fu tanto contento della cosa, che si adoperò personalmente per ottenere un colloquio con Archelao. Si incontrarono a bordo di una nave nei pressi di Delio, dove c'è il santuario di Apollo. [5] Fu Archelao a prendere per primo la parola, chiedendo che Silla abbandonasse l'Asia e il Ponto e salpasse per Roma a fare la guerra che si combatteva lì: avrebbe ottenuto dal re tutto il danaro, le triremi e le truppe che voleva. Silla rispose incitandolo a lasciar perdere Mitridate e a usurpargli il trono, diventando alleato dei Romani e consegnando loro le navi. [6] Archelao inorridì alla proposta del tradimento, e Silla disse: «Allora tu, Archelao, che sei Cappàdoce e schiavo — o, se preferisci, amico — di un re barbaro, non sopporti questo disonore in cambio di tanti beni, e hai il coraggio di parlare di tradimento a me, che sono Silla, generale romano? [7] come se non fossi tu quell'Archelao che fuggì da Cheronea con un pugno di uomini, gli ultimi rimasti di un'armata di centoventimila soldati, che si nascose per due giorni nelle paludi di Orcómeno e lasciò la Beozia ingombra di tanti cadaveri da risultare impraticabile!». [8] Dopo questo discorso Archelao cambiò registro: si prostrò davanti a Silla chiedendogli di porre fine alla guerra e di accordarsi con Mitridate. [9] Silla accettò la proposta, e fu concluso un trattato con queste condizioni: Mitridate doveva abbandonare

συνθῆκαι, Μιθριδάτην μὲν Ἀσίαν[171] ἀφεῖναι καὶ Παφλαγονίαν, ἐκστῆναι δὲ Βιθυνίας Νικομήδει καὶ Καππαδοκίας Ἀριοβαρζάνῃ, καταβαλεῖν δὲ Ῥωμαίοις δισχίλια τάλαντα, καὶ δοῦναι ναῦς ἑβδομήκοντα χαλκήρεις μετὰ τῆς οἰκείας παρασκευῆς· [10] Σύλλαν δ' ἐκείνῳ τήν τ' ἄλλην ἀρχὴν βεβαιοῦν καὶ σύμμαχον Ῥωμαίων ψηφίζεσθαι.

[23, 1] Τούτων ὁμολογηθέντων ἀναστρέψας ἐβάδιζε διὰ Θετταλίας καὶ Μακεδονίας ἐπὶ τὸν Ἑλλήσποντον[172], ἔχων μεθ' ἑαυτοῦ τὸν Ἀρχέλαον ἐν τιμῇ· [2] καὶ νοσήσαντος ἐπισφαλῶς περὶ Λάρισσαν[173], ἐπιστήσας τὴν πορείαν ὡς ἑνὸς τῶν ὑφ' αὐτὸν ἡγεμόνων καὶ στρατηγῶν ἐπεμελήθη. [3] Ταῦτά τε δὴ διέβαλλε τὸ περὶ Χαιρώνειαν ἔργον, ὡς οὐχὶ καθαρῶς ἀγωνισθέν, καὶ ὅτι τοὺς ἄλλους Μιθριδάτου φίλους οὓς εἶχεν αἰχμαλώτους ἀποδοὺς ὁ Σύλλας Ἀριστίωνα μόνον τὸν τύραννον ἀνεῖλε διὰ φαρμάκων, Ἀρχελάῳ διάφορον ὄντα· [4] μάλιστα δ' ἡ δοθεῖσα γῇ τῷ Καππαδόκῃ μυρίων πλέθρων[174] ἐν Εὐβοίᾳ, καὶ τὸ Ῥωμαίων φίλον αὐτὸν καὶ σύμμαχον ὑπὸ Σύλλα ἀναγραφῆναι. [5] Περὶ μὲν οὖν τούτων αὐτὸς ὁ Σύλλας ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν ἀπολογεῖται[175]. [6] Τότε δὲ πρεσβευτῶν παρὰ τοῦ Μιθριδάτου παραγενομένων, καὶ τὰ μὲν ἄλλα φασκόντων δέχεσθαι, Παφλαγονίαν δ' ἀξιούντων μὴ ἀφαιρεθῆναι, τὰς δὲ ναῦς οὐδ' ὅλως ὁμολογηθῆναι, [7] χαλεπήνας ὁ Σύλλας «τί φατε;» εἶπε «Μιθριδάτης Παφλαγονίας ἀντιποιεῖται καὶ περὶ τῶν νεῶν ἔξαρνός ἐστιν; Ὃν ἐγὼ προσκυνήσειν ἐνόμιζον, εἰ τὴν δεξιὰν αὐτῷ καταλείποιμι χεῖρα, δι' ἧς τοσούτους Ῥωμαίων ἀνεῖλεν[176]; Ἑτέρας μέντοι τάχα φωνὰς ἀφήσει, διαβάντος εἰς Ἀσίαν ἐμοῦ· νῦν δ' ἐν Περγάμῳ καθήμενος ὧν οὐχ ἑώρακε διαστρατηγεῖ πόλεμον». [8] Οἱ μὲν οὖν πρέσβεις φοβηθέντες ἡσύχαζον, ὁ δ' Ἀρχέλαος ἐδεῖτο τοῦ Σύλλα καὶ κατεπράϋνε τὴν ὀργήν, ἁπτόμενος τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ καὶ δακρύων· [9] τέλος δ' ἔπεισεν ἀποσταλῆναι αὐτὸς πρὸς τὸν Μιθριδάτην· διαπράξεσθαι γὰρ ἐφ' οἷς βούλεται τὴν

171. S'intende, ovviamente, la provincia proconsolare d'Asia (cf. *supra*, 11,3; *infra*, 25,4).

172. Silla aveva già percorso la medesima strada: cf. *supra*, 20,1.

173. La città tessala, già alleata degli Ateniesi durante la guerra del Peloponneso (cf. Tucidide, 2,22), era stata conquistata dai Romani nel 197 a. C., a seguito della battaglia di Cinoscefale (cf. Polibio, 18,33,8).

174. Circa 876 ettari.

175. *HRR*, I², p. 201, fr. 17.

l'Asia[171] e la Paflagonia, restituire la Bitinia a Nicomede e la Cappadocia ad Ariobarzane, versare ai Romani duemila talenti e consegnare loro settanta navi rostrate convenientemente equipaggiate; [10] Silla, dal canto suo, doveva assicurare a Mitridate il dominio sul resto dei suoi territori, e doveva farlo nominare alleato dei Romani.

[23, 1] Stipulato l'accordo, Silla tornò indietro e, attraverso la Tessaglia e la Macedonia, puntava in direzione dell'Ellesponto[172]; portava con sé Archelao, riservandogli un trattamento di tutto rispetto. [2] Quando si ammalò gravemente, nei pressi di Làrissa[173], Silla interruppe la marcia e si prese cura di lui come se fosse uno dei suoi ufficiali o generali. [3] Fu questo comportamento a far sorgere calunnie sui fatti di Cheronea: la battaglia non sarebbe stata combattuta lealmente; Silla aveva rilasciato tutti gli amici di Mitridate che aveva preso prigionieri, tranne il tiranno Aristione, che aveva avvelenato perché era un rivale di Archelao. [4] Ma ciò che più di tutto dette adito ai sospetti fu la concessione ai Cappàdoci di un territorio di diecimila pletri[174] in Eubea e il fatto che fu Silla a far conferire a Mitridate il titolo di amico e alleato dei Romani. [5] Ma da queste accuse è lo stesso Silla a difendersi nei suoi *Commentari*[175]. [6] In quel momento arrivarono alcuni ambasciatori di Mitridate col messaggio che il re accettava le condizioni del trattato, ma chiedeva di non essere privato della Paflagonia e non era del tutto d'accordo sulla consegna delle navi. [7] Silla si arrabbiò e rispose: «Che cosa state dicendo? Mitridate vanta diritti sulla Paflagonia e risponde picche sulla questione delle navi? Ma io pensavo che sarebbe venuto a inginocchiarsi davanti a me se gli lasciavo stare la mano destra, con la quale ha ucciso tanti Romani![176] Altre saranno le sue parole, appena arrivo in Asia! Ora se ne sta in santa pace a Pergamo, e fa il generale di una guerra che non ha neanche visto!». [8] Gli ambasciatori, impauriti, se ne stavano zitti, mentre Archelao lo pregava e cercava di addolcire la sua ira toccandogli la mano e piangendo. [9] Alla fine lo persuase a farsi mandare presso Mitridate: avrebbe fatto in modo che accettasse la pace alle condizioni dettate da Silla. Se non fosse riuscito a convin-

176. Cf. *infra*, 24,7, e la nota relativa.

εἰρήνην, εἰ δὲ μὴ πείσοι, κτενεῖν αὐτὸς ἑαυτόν. [10] Ἐπὶ τούτοις ἐκπέμψας ἐκεῖνον, αὐτὸς εἰς τὴν Μαιδικὴν[177] ἐνέβαλε, καὶ τὰ πολλὰ διαπορθήσας, πάλιν ἀνέστρεψεν εἰς Μακεδονίαν, καὶ τὸν Ἀρχέλαον ἐδέξατο περὶ Φιλίππους, ἀγγέλλοντα καλῶς ἔχειν πάντα· δεῖσθαι δὲ πάντως αὐτῷ τὸν Μιθριδάτην εἰς λόγους ἐλθεῖν. [11] Αἴτιος δ' ἦν μάλιστα Φιμβρίας, ὃς τὸν ἀπὸ τῆς ἑτέρας στάσεως ἄρχοντα Φλάκκον ἀνελών, καὶ τῶν Μιθριδατικῶν στρατηγῶν κρατήσας, ἐπ' αὐτὸν ἐκεῖνον ἐβάδιζε[178]. Ταῦτα γὰρ δείσας ὁ Μιθριδάτης μᾶλλον εἵλετο τῷ Σύλλᾳ φίλος γενέσθαι.

[24, 1] Συνῆλθον οὖν τῆς Τρῳάδος ἐν Δαρδάνῳ, Μιθριδάτης μὲν ἔχων ναῦς αὐτόθι διακοσίας ἐνήρεις καὶ τῆς πεζῆς δυνάμεως ὁπλίτας μὲν δισμυρίους, ἱππεῖς δ' ἑξακισχιλίους καὶ συχνὰ τῶν δρεπανηφόρων, Σύλλας δὲ τέσσαρας σπείρας καὶ διακοσίους ἱππεῖς. [2] Ἀπαντήσαντος δὲ τοῦ Μιθριδάτου καὶ τὴν δεξιὰν προτείνοντος, ἠρώτησεν αὐτόν, εἰ καταλύσεται τὸν πόλεμον ἐφ' οἷς ὡμολόγησεν Ἀρχέλαος·[179] σιωπῶντος δὲ τοῦ βασιλέως, ὁ Σύλλας «ἀλλὰ μήν» ἔφη «τῶν δεομένων ἐστὶ τὸ προτέρους λέγειν, τοῖς δὲ νικῶσιν ἐξαρκεῖ τὸ σιωπᾶν». [3] Ἐπεὶ δ' ἀρξάμενος τῆς ἀπολογίας ὁ Μιθριδάτης ἐπειρᾶτο τοῦ πολέμου τὰ μὲν εἰς δαίμονας τρέπειν, τὰ δ' αὐτοὺς αἰτιᾶσθαι τοὺς Ῥωμαίους, ὑπολαβὼν ὁ Σύλλας ἔφη πάλαι μὲν ἑτέρων ἀκούειν, νῦν δ' αὐτὸς ἐγνωκέναι τὸν Μιθριδάτην δεινότατον ὄντα ῥητορεύειν, ὃς ἐπὶ πράξεσιν οὕτω πονηραῖς καὶ παρανόμοις λόγων ἐχόντων εὐπρέπειαν οὐκ ἠπόρηκεν. [4] Ἐξελέγξας δὲ τὰ πεπραγμένα πικρῶς ὑπ' αὐτοῦ καὶ κατηγορήσας, πάλιν ἠρώτησεν εἰ ποιεῖ τὰ συγκείμενα δι' Ἀρχελάου. [5] Φήσαντος δὲ ποιεῖν, οὕτως ἠσπάσατο καὶ περιβαλὼν ἐφίλησεν αὐτόν, Ἀριοβαρζάνην δ' αὖθις καὶ Νικομήδην τοὺς βασιλεῖς προσαγαγὼν διήλλαξεν. [6] Ὁ μὲν οὖν Μιθριδάτης ἑβδομήκοντα ναῦς παραδοὺς καὶ τοξότας πεντακοσίους, εἰς Πόντον ἀπέπλευσεν· [7] ὁ δὲ Σύλλας αἰσθόμενος ἀχθομένους τοὺς στρατιώτας τῇ διαλύσει (τὸν γὰρ ἔχθιστον τῶν βασιλέων καὶ δεκαπέντε μυριάδας ἡμέρᾳ μιᾷ τῶν ἐν Ἀσίᾳ Ῥωμαίων κατασφαγῆναι παρασκευάσαντα δεινὸν ἡγοῦντο με-

177. Regione della Tracia ai confini con la Macedonia.
178. Per Flacco, cf. *supra*, 20,1 e la nota relativa.

cerlo, si sarebbe ucciso. [10] Con questa intesa, Silla mandò Archelao da Mitridate. Dal canto suo, invase la Medica[177], depredandola in gran parte, poi ritornò in Macedonia. A Filippi ricevette Archelao, che gli annunziò che tutto era a posto, ma che Mitridate aveva un assoluto bisogno di parlare con lui, [11] soprattutto a causa di Fimbria, che, dopo aver tolto di mezzo il capo della fazione avversaria, Flacco, e dopo aver sconfitto i generali di Mitridate, stava marciando contro il re[178]. Nel timore per questi eventi, Mitridate preferì diventare amico di Silla.

[24, 1] Si incontrarono a Dàrdano nella Troade. Mitridate aveva lì duecento navi a una fila di remi e truppe di terra per un totale di ventimila opliti e seimila cavalieri, oltre a un grosso contingente di carri armati di falci; Silla disponeva invece di quattro coorti e duecento cavalieri. [2] Mitridate gli andò incontro tendendogli la mano destra, ma Silla gli chiese se voleva concludere la guerra alle condizioni dell'accordo siglato da Archelao[179]. Il re stava zitto. E Silla disse: «Per la verità, tocca a chi domanda di parlare per primo: è a chi vince che basta il silenzio!». [3] Mitridate allora cominciò a tessere l'apologia di se stesso: cercava da un lato di attribuire agli dèi la responsabilità del conflitto, dall'altro di accusare gli stessi Romani. Di rimando, Silla disse che da tempo l'aveva sentito dire da altri, ma ora l'aveva appreso di persona, che Mitridate era un oratore formidabile, e non gli mancavano parole appropriate per discolparsi di azioni così cattive e ingiuste. [4] Poi contestò aspramente il suo operato, attribuendogliene la colpa, e gli chiese di nuovo se era disposto a mettere in atto quanto era stato stabilito con la mediazione di Archelao. [5] Mitridate disse che era disposto a farlo. Solo allora Silla rispose al suo saluto, e, abbracciatolo, lo baciò. Poi fece venire anche i re Ariobarzane e Nicomede, e li riconciliò con lui. [6] Mitridate consegnò a Silla settanta navi e cinquecento arcieri e partì per il Ponto. [7] Silla però venne a sapere che i suoi soldati erano scontenti della soluzione data al conflitto. Ai loro occhi era spaventoso che il più odioso di tutti i sovrani, che aveva fatto massacrare in un sol giorno centocin-

179. Si noti che Silla non stringe la mano di Mitridate: cf. *infra*, 43(5),3.

τὰ πλούτου καὶ λαφύρων ὁρᾶν ἐκπλέοντα τῆς Ἀσίας, ἣν ἔτη τέσσαρα λεηλατῶν καὶ φορολογῶν διετέλεσεν[180]), ἀπελογεῖτο πρὸς αὐτούς, ὡς οὐκ ἂν ἅμα Φιμβρίᾳ καὶ Μιθριδάτῃ πολεμεῖν εἰ συνέστησαν ἀμφότεροι κατ' αὐτοῦ, δυνηθείς.

[25, 1] Ὁρμήσας δ' ἐκεῖθεν ἐπὶ Φιμβρίαν πρὸς Θυατείροις[181] στρατοπεδεύοντα καὶ πλησίον καταζεύξας, τάφρον τῷ στρατοπέδῳ περιέβαλεν. [2] Οἱ δὲ τοῦ Φιμβρίου στρατιῶται μονοχίτωνες[182] ἐκ τοῦ στρατοπέδου προϊόντες, ἠσπάζοντο τοὺς ἐκείνου καὶ συνελάμβανον αὐτοῖς τῶν ἔργων προθύμως. [3] Ὁρῶν δ' ὁ Φιμβρίας τὴν μεταβολήν, καὶ τὸν Σύλλαν ὡς ἀδιάλλακτον δεδοικώς, αὐτὸς ἑαυτὸν ἐν τῷ στρατοπέδῳ διέφθειρε[183]. [4] Σύλλας δὲ κοινῇ μὲν ἐζημίωσε τὴν Ἀσίαν δισμυρίοις ταλάντοις[184], ἰδίᾳ δὲ τοὺς οἴκους ἐξέτριψεν ὕβρει καὶ πλεονεξίᾳ τῶν ἐπισταθμευόντων. [5] Ἐτέτακτο γὰρ ἑκάστης ἡμέρας τῷ καταλύτῃ τὸν ξένον διδόναι τέσσαρα τετράδραχμα καὶ παρέχειν δεῖπνον αὐτῷ καὶ φίλοις ὅσους ἂν ἐθέλῃ καλεῖν, ταξίαρχον δὲ πεντήκοντα δραχμὰς λαμβάνειν τῆς ἡμέρας, ἐσθῆτα δ' ἄλλην μὲν οἰκουρῶν, ἄλλην δ' εἰς ἀγορὰν προερχόμενος.

[26, 1] Ἀναχθεὶς δὲ πάσαις ταῖς ναυσὶν ἐξ Ἐφέσου, τριταῖος ἐν Πειραιεῖ καθωρμίσθη, καὶ μυηθεὶς[185] ἐξεῖλεν ἑαυτῷ τὴν Ἀπελλικῶνος τοῦ Τηΐου βιβλιοθήκην[186], ἐν ᾗ τὰ πλεῖστα τῶν Ἀριστοτέλους καὶ Θεοφράστου βιβλίων ἦν, οὔπω τότε σαφῶς γνωριζόμενα τοῖς πολλοῖς. [2] Λέγεται δὲ κομισθείσης αὐτῆς εἰς Ῥώμην, Τυραννίωνα[187] τὸν γραμματικὸν ἐνσκευάσασθαι τὰ πολλά, καὶ παρ' αὐτοῦ τὸν Ῥόδιον

180. Nell'88 a. C. Mitridate, dopo aver conquistato la provincia d'Asia, fece trucidare i cittadini romani che vi si trovavano: sono i cosiddetti «vespri d'Asia», o «vespri Efesini»; le vittime, secondo Valerio Massimo, furono ottantamila.

181. Città della Lidia ai confini con la Misia, a sud di Dardano, sulla strada da Pergamo a Sardi.

182. Ossia disarmati.

183. Secondo Appiano, *Mithr.*, 59-60, Fimbria, dopo aver cercato invano, tra l'altro, di far assassinare lo stesso Silla, dal quale pure aveva ricevuto la promessa di aver salva la vita se solo avesse abbandonato l'Asia, si rifugia nel tempio di Asclepio a Pergamo, e lì si suicida.

184. L'ammenda è dieci volte più pesante di quella inflitta a Mitridate: cf. *supra*, 22,9.

185. Si tratta evidentemente dei misteri di Demetra e Core, detti eleusini perché si celebravano a Eleusi.

quantamila Romani che si trovavano in Asia, potesse andarsene con tutte le ricchezze e le prede ottenute in quattro anni trascorsi a fare bottino e a riscuotere tributi[180]. Si giustificava perciò davanti a loro sostenendo che non sarebbe stato in grado di combattere nello stesso tempo contro Mitridate e Fimbria se si fossero uniti contro di lui.

[25, 1] Partito di là all'attacco di Fimbria, che era accampato presso Tiatira[181], Silla si installò vicino a lui, e fece circondare l'accampamento con un fossato. [2] I soldati di Fimbria, soltanto con la tunica indosso[182], uscivano dall'accampamento a salutare quelli di Silla e ad aiutarli intensamente nel loro lavoro. [3] Fimbria, vedendo il voltafaccia dei suoi uomini, e temendo che Silla non si sarebbe riconciliato con lui, si uccise all'interno dell'accampamento[183]. [4] Silla inflisse all'Asia un'ammenda complessiva di ventimila talenti[184], ma distrusse anche i patrimoni privati col sopruso e l'avidità delle truppe che vi stazionavano. [5] Aveva imposto infatti ai padroni di casa di corrispondere ogni giorno ai soldati che ospitavano la somma di quattro tetradracme e di dar da mangiare a loro e a tutti gli amici che avessero voluto invitare. I tribuni avevano diritto a cinquanta dracme al giorno e a due vestiti, uno per casa e uno per uscire.

[26, 1] Salpò con tutta la flotta da Efeso, e due giorni dopo approdò al Pireo. Si fece iniziare ai misteri[185] e si impossessò della biblioteca di Apellicone di Teo[186], che conteneva quasi tutti i libri di Aristotele e di Teofrasto, allora poco conosciuti dai più. [2] Si dice che quando la biblioteca fu portata a Roma, il grammatico Tirannione[187] si occupò di riordinarla in gran parte; da lui Andronico di Ro-

186. Apellicone di Teo era amico di Aristione, il tiranno di Atene (cf. *supra*, 12,1; 13,1-4); dopo aver ottenuto la cittadinanza ateniese, ed essere stato eletto stratego, Apellicone era stato incaricato, nell'88 a. C., di recarsi a Delo a saccheggiare i templi, ma la sua missione era fallita: cf. ATENEO, 5,214d-215b. Più bibliofilo che filosofo (cf. STRABONE, 13,1,54), acquistò dagli eredi di Neleo di Scepsi i libri di Aristotele e di Teofrasto, cercando anche di ripararne i guasti provocati dall'umidità. Silla si impossessò del prezioso fondo librario nell'84 a. C., immediatamente dopo la morte di Apellicone (cf. STRABONE, 13,608-609; *infra*, 26,3 e la nota relativa).

187. Il suo vero nome era Teofrasto, ed era nato intorno al 100 a. C. ad Amiso, città del Ponto; già celebre al tempo in cui Lucullo conquistò la città nel 71, fu assegnato come

'Ανδρόνικον[188] εὐπορήσαντα τῶν ἀντιγράφων, εἰς μέσον θεῖναι καὶ ἀναγράψαι τοὺς νῦν φερομένους πίνακας. [3] Οἱ δὲ πρεσβύτεροι Περιπατητικοὶ[189] φαίνονται μὲν καθ' ἑαυτοὺς γενόμενοι χαρίεντες καὶ φιλόλογοι, τῶν δ' 'Αριστοτέλους καὶ Θεοφράστου γραμμάτων οὔτε πολλοῖς οὔτ' ἀκριβῶς ἐντετυχηκότες, διὰ (τὸ) τὸν Νηλέως τοῦ Σκηψίου κλῆρον (ᾧ τὰ βιβλία κατέλιπε Θεόφραστος) εἰς ἀφιλοτίμους καὶ ἰδιώτας ἀνθρώπους περιγενέσθαι[190]. [4] Σύλλᾳ δὲ διατρίβοντι περὶ τὰς 'Αθήνας ἄλγημα ναρκῶδες μετὰ βάρους εἰς τοὺς πόδας ἐνέπεσεν, ὃ φησιν ὁ Στράβων ποδάγρας ψελλισμὸν εἶναι[191]. [5] Διαπλεύσας οὖν εἰς Αἴδηψον ἐχρῆτο τοῖς θερμοῖς ὕδασι, ῥᾳθυμῶν ἅμα καὶ συνδιημερεύων τοῖς περὶ τὸν Διόνυσον τεχνίταις[192]. [6] Περιπατοῦντος δὲ πρὸς τὴν θάλατταν, ἁλιεῖς τινες ἰχθῦς αὐτῷ παγκάλους προσήνεγκαν. [7] 'Ησθεὶς δὲ τοῖς δώροις καὶ πυθόμενος ὡς ἐξ 'Αλῶν εἶεν, «ἔτι γάρ ζῇ τις 'Αλαίων;» ἔφη· ἐτύγχανε γὰρ ὄτε τὴν πρὸς 'Ορχομενῷ μάχην νενικηκὼς ἐδίωκε τοὺς πολεμίους, ἅμα τρεῖς πόλεις τῆς Βοιωτίας 'Ανθηδόνα Λάρυμναν 'Αλὰς ἀνῃρηκώς. [8] Τῶν δ' ἀνθρώπων ὑπὸ δέους ἀφώνων γενομένων, διαμειδιάσας ἐκέλευσεν ἀπιέναι χαίροντας, ὡς οὐ μετὰ φαύλων οὐδ' ἀξίων ὀλιγωρίας ἥκοντας παραιτητῶν. [9] 'Αλαῖοι μὲν ἐκ τούτου λέγουσι θαρρήσαντες αὖθις εἰς τὴν πόλιν συνελθεῖν.

[27, 1] Σύλλας δὲ διὰ Θετταλίας καὶ Μακεδονίας καταβὰς ἐπὶ θάλατταν, παρεσκευάζετο χιλίαις ναυσὶ καὶ διακοσίαις ἀπὸ Δυρραχίου διαβάλλειν εἰς Βρεντέσιον. [2] Ἡ δ' 'Απολλωνία πλησίον ἐστὶ καὶ πρὸς αὐτῇ τὸ Νύμφαιον, ἱερὸς τόπος ἐκ χλοερᾶς νάπης καὶ λειμώνων

schiavo a L. Licinio Murena, che poi lo liberò (cf. *Luc.*, 19,8-9); intorno al 67 venne a Roma, dove visse fino al 25 a. C., stringendo tra l'altro rapporti con Cesare e Cicerone, e dove la sua attività di erudito e di insegnante spaziò dall'esegesi omerica alla grammatica, dalla metrica alla geografia (cf. STRABONE, 12,548); deve essere stato in questo periodo che, per il suo atteggiamento nei confronti degli allievi, gli fu dato il soprannome Tirannione.

188. Andronico di Rodi, filosofo peripatetico vissuto nel I secolo a. C., curò un'edizione — incompleta — di Aristotele.

189. Dopo Teofrasto di Ereso, successore diretto di Aristotele, i più celebri tra i Peripatetici più antichi furono Stratone di Lampsaco, Licone, Aristone di Ceo, Critolao.

190. La fonte di queste notizie deve essere STRABONE, 13,609, secondo il quale Aristotele, alla sua morte lasciò in eredità i suoi libri a Teofrasto; dalle mani di Teofrasto il fondo passò in quelle di Neleo, che lo trasportò a Scepsi, lasciandolo poi ai suoi eredi,

Ritratto monetale di Lucio Silla.

di[188] riuscì a ottenere gli esemplari dai quali trasse le copie che mise in circolazione e i cataloghi ora in uso. [3] È evidente che i Peripatetici più antichi[189] furono di per sé uomini colti ed eruditi, ma non avevano conosciuto se non, superficialmente, poche delle opere di Aristotele e Teofrasto, perché l'eredità di Neleo di Scepsi, al quale Teofrasto lasciò i suoi libri, era finita nelle mani di gente grossolana e ignorante[190]. [4] Durante la sua permanenza ad Atene fu colpito da un dolore ai piedi accompagnato da torpore e pesantezza. Secondo Strabone si trattava di un principio di gotta[191]. [5] Attraversò dunque lo stretto e andò a Edepso per fare le cure termali, concedendosi un periodo di riposo, tutto il giorno in compagnia di artisti di teatro[192]. [6] Una volta, mentre passeggiava in riva al mare, alcuni pescatori gli portarono dei magnifici pesci. [7] Il regalo gli fece piacere; quando poi, conversando con loro, apprese che i pescatori erano di Ale, disse: «Ci vive ancora qualcuno, ad Ale?». Dopo la sua vittoria a Orcómeno, durante l'inseguimento dei nemici, aveva infatti distrutto tre città della Beozia: Antèdone, Larimna e, appunto, Ale. [8] I pescatori, per la paura, ammutolirono, ma Silla con un sorriso li invitò ad andarsene contenti, perché erano venuti in compagnia di intercessori non comuni e degni di ogni riguardo. [9] Gli Alèi dicono che, incoraggiati da questo episodio, andarono a ripopolare la loro città.

[27, 1] Attraverso la Tessaglia e la Macedonia, Silla scese fino al mare e si preparò con milleduecento navi alla traversata da Durazzo a Brindisi. [2] Nelle vicinanze di Durazzo c'è Apollonia, nei cui pressi sorge il Ninfeo, un luogo sacro disseminato qua e là, nei prati di una

che non ne ebbero cura alcuna; in seguito, alla notizia che i libri erano ricercati dai principi Attalidi, sotto la cui giurisdizione si trovava la città di Scepsi, li nascosero sotto terra, dove subirono guasti a causa dell'umidità e dei tarli, fino a quando, poi, li vendettero per una grossa somma ad Apellicone di Teo (cf. *supra*, 26,1, e la nota relativa).

191. Difficile dire se siano questi i primi sintomi della malattia che afflisse Silla più tardi, e che poi lo uccise (cf. 36,3-4; 37,5). Della notizia (cf. *FGrHist*, 91 F 8) non si trova cenno nell'opera superstite di Strabone, i Γεωγραφικά in 17 libri: evidentemente, Plutarco la leggeva nell'altra sua opera, per noi solo frammentaria, gli Ὑπομνήματα Ἱστορικά, che continuavano, in 47 libri, le *Storie* di Polibio (cf. *FGrHist*, 91 F 1-19).

192. Cf. *supra*, 2,3-4 e la nota relativa; per i τεχνῖται (attori e musici che si associavano sotto la protezione del dio del teatro, Dioniso), cf. *Ant.*, 56,3; *Cleom.*, 12,2; *Luc.*, 39,4.

ἀναδιδοὺς πυρὸς πηγὰς σποράδας, ἐνδελεχῶς ῥέοντος. [3] Ἐνταῦθά φασι κοιμώμενον ἁλῶναι σάτυρον, οἷον οἱ πλάσται καὶ γραφεῖς εἰκάζουσιν, ἀχθέντα δ' ὡς Σύλλαν ἐρωτᾶσθαι δι' ἑρμηνέων πολλῶν ὅστις εἴη· [4] φθεγξαμένου δὲ μόλις οὐδὲν συνετῶς, ἀλλὰ τραχεῖάν τινα καὶ μάλιστα μεμειγμένην ἵππου τε χρεμετισμῷ καὶ τράγου μηκασμῷ φωνὴν ἀφέντος, ἐκπλαγέντα τὸν Σύλλαν ἀποδιοπομπήσασθαι[193]. [5] Μέλλοντος δὲ τοὺς στρατιώτας διαπεραιοῦν, καὶ δεδιότος μὴ τῆς Ἰταλίας ἐπιλαβόμενοι κατὰ πόλεις ἕκαστοι διαρρυῶσι, πρῶτον μὲν ὤμοσαν ἀφ' αὑτῶν παραμενεῖν καὶ μηδὲν ἑκουσίως κακουργήσειν τὴν Ἰταλίαν, ἔπειτα χρημάτων δεόμενον πολλῶν ὁρῶντες, ἀπήρχοντο καὶ συνεισέφερον, ὡς ἕκαστος εἶχεν εὐπορίας. [6] Οὐ μὴν ἐδέξατο τὴν ἀπαρχὴν ὁ Σύλλας, ἀλλ' ἐπαινέσας καὶ παρορμήσας διέβαινεν, ὡς φησιν αὐτός, ἐπὶ πεντεκαίδεκα στρατηγοὺς πολεμίους, πεντήκοντα καὶ τετρακοσίας σπείρας[194] ἔχοντας, ἐκδηλότατα τοῦ θεοῦ τὰς εὐτυχίας προσημαίνοντος αὐτῷ. [7] Θύσαντος μὲν γὰρ εὐθέως ἦ διέβη περὶ Τάραντα[195], δάφνης στεφάνου τύπον ἔχων ὁ λοβὸς ὤφθη, καὶ λημνίσκων δύο κατηρτημένων. [8] Μικρὸν δὲ πρὸ τῆς διαβάσεως ἐν Καμπανίᾳ περὶ τὸ Τίφατον ὄρος[196] ⟨πλείονας⟩ ἡμέρας ὤφθησαν δύο τράγοι μεγάλοι συμφερόμενοι καὶ πάντα δρῶντες καὶ πάσχοντες ἃ συμβαίνει μαχομένοις ἀνθρώποις. [9] Ἦν δ' ἄρα φάσμα· καὶ κατὰ μικρὸν αἰρόμενον ἀπὸ γῆς διεσπείρετο πολλαχοῦ τοῦ ἀέρος, εἰδώλοις ἀμαυροῖς ὅμοιον, εἶθ' οὕτως ἠφανίσθη. [10] Καὶ μετ' οὐ πολὺν χρόνον ἐν τῷ τόπῳ τούτῳ Μαρίου τοῦ νέου καὶ Νορβανοῦ τοῦ ὑπάτου[197] μεγάλας δυνάμεις ἐπαγαγόντων, ὁ Σύλλας οὔτε τάξιν ἀποδοὺς οὔτε

193. Nella mitologia greca, Satiri e Sileni, spesso confusi nella letteratura antica, sono «gli spiriti della vita selvaggia nei boschi e nelle montagne» (Rose); raffigurati con tratti animaleschi, essi hanno desideri e comportamento bestiali; una distinzione tra le due tipologie si fa strada a partire dal IV secolo a. C.: i Sileni sono solitamente vecchi e hanno orecchie equine; i Satiri sono invece giovani, dai tratti caprini derivati dal dio Pan. Esiodo (fr. 123 Merkelbach-West), li dice fratelli delle Ninfe, e questo spiega il loro collegamento, qui, col Ninfeo di Apollonia. Qui si nota chiaramente che la visione del satiro viene considerata di cattivo augurio: è questo l'unico presagio negativo ricevuto da Silla. È probabile che l'episodio non derivi a Plutarco dai *Commentarii* di Silla (lo farebbe presumere il generico φασί), ma da un'opera di carattere leggendario-religioso; si osservi comunque come l'episodio sia funzionale alla caratterizzazione del protagonista, del quale mette in evidenza l'indole particolarmente superstiziosa.

194. Si trattava di circa duecentoventicinquemila uomini, visto che ogni coorte ne comprendeva 500.

valle boscosa e verdeggiante, di sorgenti di fuoco in continua attività. [3] Si dice che lì, mentre dormiva, fu catturato un satiro, identico a quelli raffigurati dagli scultori e dai pittori. Appena fu portato al cospetto di Silla, il generale gli domandò, con l'ausilio di molti interpreti, chi fosse. [4] Rispose a stento, ma niente di comprensibile, con una voce aspra, una via di mezzo tra il nitrito del cavallo e il belato del capro. Silla ne fu impressionato e lo allontanò facendo scongiuri[193]. [5] Era ormai sul punto di partire, al comando dei suoi soldati, ma nutriva il timore che, guadagnate le sponde dell'Italia, essi si sarebbero dispersi, ognuno nella propria città. Furono gli stessi soldati, però, a giurare che sarebbero rimasti ai suoi ordini, senza compiere saccheggi in Italia di propria iniziativa. Poi, giacché si rendevano conto che il generale aveva bisogno di molto denaro, organizzarono una colletta, e ciascuno gliene offriva secondo le proprie possibilità. [6] Silla non accettò l'offerta, ma lodò il loro gesto e li incoraggiò. Quindi si imbarcò per andare ad affrontare, come dice egli stesso, quindici generali nemici, che disponevano di quattrocentocinquanta coorti[194]; ma la divinità gli aveva mandato evidentissimi presagi dei suoi successi. [7] Infatti, quando, non appena sbarcato a Taranto[195], celebrò un sacrificio, si vide che sul lobo del fegato della vittima era impressa l'immagine di una corona di alloro con due nastri pendenti; [8] ma anche poco prima della sua traversata, in Campania, sulle pendici del monte Tifata[196], per più giorni, furono visti due grossi caproni che si scontravano, attaccandosi e difendendosi proprio come si fa tra uomini in combattimento. [9] Si trattava soltanto di una visione, che, sollevandosi a poco a poco da terra, si dissolse nell'aria, come le apparizioni indistinte, e così scomparve. [10] Non molto tempo dopo, in quello stesso luogo, Mario il giovane e il console Norbano[197] sferrarono il loro attacco, al comando di ingenti forze. Silla, senza un piano di battaglia, e senza aver diviso il proprio esercito in

193. Secondo Appiano, *Bell. civ.*, 1,79, Silla sbarca a Brindisi.

196. Sul monte Tifata, a Nord di Capua, vi erano i templi di Giove e Diana Tifatini.

197. Mario il giovane era figlio di Mario, e, senza percorrere il *cursus honorum*, a soli ventisette anni, fu eletto console con Cn. Papirio Carbone nell'82 a. C.; Norbano era stato console nell'anno precedente.

λοχίσας τὸ οἰκεῖον στράτευμα, ῥώμῃ δὲ προθυμίας κοινῆς καὶ φορᾷ τόλμης ἀποχρησάμενος, ἐτρέψατο τοὺς πολεμίους, καὶ κατέκλεισεν εἰς Καπύην πόλιν τὸν Νορβανόν, ἑπτακισχιλίους ἀποκτείνας[198]. [11] Τοῦτ' αἴτιον αὐτῷ γενέσθαι φησὶ[199] τοῦ μὴ διαλυθῆναι τοὺς στρατιώτας κατὰ πόλεις, ἀλλὰ συμμεῖναι καὶ καταφρονῆσαι τῶν ἐναντίων, πολλαπλασίων ὄντων. [12] Ἐν δὲ Σιλβίῳ[200] φησὶν οἰκέτην Ποντίου[201] θεοφόρητον ἐντυχεῖν αὐτῷ, λέγοντα παρὰ τῆς Ἐνυοῦς[202] κράτος πολέμου καὶ νίκην ἀπαγγέλλειν· εἰ δὲ μὴ σπεύσειεν, ἐμπεπρήσεσθαι τὸ Καπιτώλιον· [13] ὃ καὶ συμβῆναι τῆς ἡμέρας ἐκείνης ἧς ὁ ἄνθρωπος προηγόρευσεν· ἦν δ' αὕτη πρὸ μιᾶς νωνῶν Κυντιλίων[203], ἃς νῦν Ἰουλίας καλοῦμεν. [14] Ἔτι δὲ Μάρκος Λεύκολλος[204], εἷς τῶν ὑπὸ Σύλλᾳ στρατηγούντων, περὶ Φιδεντίαν[204] ἑκκαίδεκα σπείραις πρὸς πεντήκοντα τῶν πολεμίων ἀντιταχθείς, τῇ μὲν προθυμίᾳ τῶν στρατιωτῶν ἐπίστευεν, ἀνόπλους δὲ τοὺς πολλοὺς ἔχων ὤκνει. [15] Βουλευομένου δ' αὐτοῦ καὶ διαμέλλοντος, ἀπὸ τοῦ πλησίον πεδίου λειμῶνα ἔχοντος αὔρα φέρουσα μαλακὴ πολλὰ τῶν ἀνθέων ἐπέβαλε τῇ στρατιᾷ καὶ κατέσπειρεν, αὐτομάτως ἐπιμένοντα καὶ περιπίπτοντα τοῖς θυρεοῖς καὶ τοῖς κράνεσιν αὐτῶν, ὥστε φαίνεσθαι τοῖς πολεμίοις ἐστεφανωμένους. [16] Γενόμενοι δ' ὑπὸ τούτου προθυμότεροι συνέβαλον, καὶ νικήσαντες ὀκτακισχιλίους ἐπὶ μυρίοις ἀπέκτειναν καὶ τὸ στρατόπεδον εἷλον. [17] Οὗτος ὁ Λεύκολλος ἀδελφὸς ἦν Λευκόλλου τοῦ Μιθριδάτην ὕστερον καὶ Τιγράνην καταπολεμήσαντος.

[28, 1] Ὁ δὲ Σύλλας ἔτι πολλοῖς στρατοπέδοις καὶ μεγάλαις δυνάμεσι περικεχυμένους αὐτῷ τοὺς πολεμίους ὁρῶν πανταχόθεν, ἥπτετο δυνάμεως [καὶ] δι' ἀπάτης, προκαλούμενος εἰς διαλύσεις τὸν ἕτερον τῶν ὑπάτων Σκηπίωνα[206]. [2] Δεξαμένου δ' ἐκείνου, σύλλογοι

198. La battaglia ebbe luogo nel maggio dell'83 a. C.

199. Cf. *HRR*, I², p. 203, fr. 18.

200. La città di Silvio, in Apulia, a sud di Venosa, corrisponde all'odierna Gravina di Puglia: l'episodio sarà dunque anteriore alla battaglia.

201. Cf. Agostino, *De civ. Dei*, 2,24.

202. Su questa divinità, cf. *supra*, 7,12 (con la nota relativa); 9,7; e *infra*, 30,3.

203. Il 6 luglio dell'83 a. C.

204. Fidenza si trova a sud del fiume Po, tra Parma e Piacenza. Quanto alla data della battaglia, anche se c'è chi pensa all'estate dell'83 a. C., essa andrà posticipata a non prima dell'82.

reparti, seppe trarre profitto dal vigoroso ardore che accomunava i suoi soldati e dallo slancio della loro audacia, e travolse i nemici, riuscendo a rinchiudere Norbano nella città di Capua, dopo aver ucciso settemila dei suoi uomini[198]. [11] Secondo Silla[199], fu questo il motivo per cui i suoi soldati non si sparpagliarono per le città, ma rimasero uniti, senza darsi pensiero dell'enorme superiorità numerica degli avversari. [12] Silla racconta anche di aver incontrato, a Silvio[200], un servo di Ponzio[201], il quale, invasato dalla divinità, veniva ad annunziargli, da parte di Bellona[202], successo e vittoria in guerra; se però non si affrettava, il Campidoglio sarebbe stato incendiato. [13] E in effetti l'evento si verificò il giorno che l'uomo aveva preannunciato, la vigilia delle none di Quintile[203], mese che ora chiamiamo Luglio. [14] E ancora, quando a Fidenza[204] Marco Lucullo[205], uno dei generali agli ordini di Silla, si trovò con le sue sedici coorti di fronte alle cinquanta dei nemici, pur fiducioso nell'ardore dei suoi soldati, era esitante perché molti di loro erano disarmati. [15] Mentre, tergiversando, pensava al da farsi, ecco che dal prato che fioriva sulla vicina pianura, un'aura dolce calò sull'esercito disseminandovi una gran quantità di fiori, che, cadendo tutt'intorno, si andavano a posare senz'ordine sugli scudi di bronzo e sugli elmetti dei soldati, sicché essi agli occhi dei nemici apparivano come incoronati. [16] Il prodigio accrebbe il loro ardore guerriero, e nello scontro che ne seguì riuscirono vincitori, uccisero diciottomila nemici e si impadronirono del loro accampamento. [17] Questo Lucullo era fratello del Lucullo che in seguito debellò Mitridate e Tigrane.

[**28**, 1] Silla, vedendo che i nemici lo avevano circondato da ogni parte con i loro molti accampamenti e le loro ingenti armate, intraprese una strategia di attacco basata sull'inganno, e invitò uno dei due consoli, Scipione[206], ad accordarsi con lui. [2] Scipione accettò e

205. M. Terenzio Varrone Lucullo, che sarà console nel 73 a. C., era fratello del L. Licinio Lucullo, del quale Plutarco scrive la biografia.

206. L. Cornelio Scipione Asiatico, console nell'83 a. C., aveva preso parte alla guerra sociale; secondo CICERONE, *Brut.*, 175, *dicebat non imperite*; il suo nome sarà tra i primi nelle liste di proscrizione nell'82 a. C.: cf. APPIANO, *Bell. civ.*, 1,95; OROSIO, 5,21,3.

μὲν ἐγίνοντο καὶ κοινολογίαι πλείονες[207], ἀεὶ δέ τινα παραγωγὴν καὶ πρόφασιν ἐμβάλλων ὁ Σύλλας, διέφθειρε τοὺς περὶ Σκηπίωνα τοῖς ἑαυτοῦ στρατιώταις, ἠσκημένοις πρὸς ἀπάτην καὶ γοητείαν ἅπασαν ὥσπερ αὐτὸς ὁ ἡγεμών. [3] Εἰσιόντες γὰρ εἰς τὸν χάρακα τῶν πολεμίων καὶ ἀναμειγνυμένοι, τοὺς μὲν εὐθὺς ἀργυρίῳ, τοὺς δ' ὑποσχέσεσι, τοὺς δὲ κολακεύοντες καὶ ἀναπείθοντες προσήγοντο. [4] Τέλος δὲ τοῦ Σύλλα μετὰ σπειρῶν εἴκοσι προσελθόντος ἐγγύς, οἱ μὲν ἠσπάσαντο τοὺς τοῦ Σκηπίωνος, οἱ δ' ἀντασπασάμενοι προσεχώρησαν· [5] ὁ δὲ Σκηπίων ἔρημος ἐν τῇ σκηνῇ ληφθεὶς ἠφείθη, Σύλλας δὲ ταῖς εἴκοσι σπείραις ὥσπερ ἠθάσιν ὄρνισι τεσσαράκοντα τὰς τῶν πολεμίων παλεύσας, ἀπήγαγεν εἰς τὸ στρατόπεδον ἅπαντας. [6] Ὅτε καὶ Κάρβωνά[208] φασιν εἰπεῖν, ὡς ἀλώπεκι καὶ λέοντι πολεμῶν ἐν τῇ Σύλλα ψυχῇ κατοικοῦσιν, ὑπὸ τῆς ἀλώπεκος ἀνιῶτο μᾶλλον[209]. [7] Ἐκ τούτου περὶ Σίγνιον[211] Μάριος[210] ὀγδοήκοντα καὶ πέντε σπείρας ἔχων προὐκαλεῖτο Σύλλαν. Ὁ δὲ καὶ πάνυ πρόθυμος ἦν διαγωνίσασθαι κατ' ἐκείνην τὴν ἡμέραν· ἐτύγχανε γὰρ ὄψιν ἑωρακὼς τοιάνδε κατὰ τοὺς ὕπνους[212]. [8] Ἐδόκει τὸν γέροντα Μάριον τεθνηκότα πάλαι[213] τῷ παιδὶ Μαρίῳ παραινεῖν φυλάξασθαι τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν, ὡς μεγάλην αὐτῷ δυστυχίαν φέρουσαν. Διὰ τοῦτο μὲν δὴ πρόθυμος ὁ Σύλλας ἦν μάχεσθαι, καὶ μετεπέμπετο τὸν Δολοβέλλαν[214] ἄπωθεν στρατοπεδεύοντα. [9] Τῶν δὲ πολεμίων ἐφισταμένων ταῖς ὁδοῖς καὶ ἀποφραττόντων, οἱ τοῦ Σύλλα προσμαχόμενοι καὶ ὁδοποιοῦντες ἔκαμνον· καὶ πολὺς ὄμβρος ἅμα τοῖς ἔργοις ἐπιγενόμενος μᾶλλον ἐκάκωσεν αὐτούς. [10] Ὅθεν οἱ ταξίαρχοι προσιόντες τῷ Σύλλᾳ ἐδέοντο τὴν μάχην ἀναβαλέσθαι, δεικνύντες ἅμα τοὺς στρατιώτας ἐρρωμένους ὑπὸ κόπου καὶ προσαναπαυομένους χαμᾶζε τοῖς θυρεοῖς κεκλιμένοις. [11] Ἐπεὶ δὲ συνεχώρησεν ἄκων καὶ πρόσταγμα καταξεύξεως ἔδωκεν, ἀρχομένων αὐτῶν τὸν χάρακα βάλλειν καὶ τάφρον

207. Dovettero aver luogo nei pressi di Teanum Sidicinum, in Campania.

208. Si tratta di Cn. Papirio Carbone, per il quale cf. *supra*, 22,1, e la nota relativa.

209. Questo detto richiama alla memoria quello celeberrimo di Lisandro, riportato in *Lys.*, 7,6 (cf. *infra*, 41[3],2).

210. Sul quale cf. *supra*, 27,10, e la nota relativa.

211. Città del Lazio, tra Segni e Preneste; le altre fonti danno un differente toponimo: *Sacriportum* (cf. Livio, *Per.*, 87; Velleio Patercolo, 2,26; Appiano, *Bell. civ.*, 1,87: ἐπὶ τὸν καλούμενον Ἱερὸν Αἰμένα; Orosio, 5,20).

212. Sul grande credito che Silla dava ai sogni, cf. *supra*, 6,10.

tra i due ci furono molti incontri e colloqui[207], ma Silla adduceva sempre qualche pretesto per rimandare la conclusione; nel frattempo, per corrompere gli uomini di Scipione, si serviva dei suoi soldati, che erano allenati, proprio come il loro comandante, a ordire ogni sorta di inganno e di imbroglio. [3] Essi infatti uscivano e si andavano a mescolare ai nemici nel loro accampamento: alcuni li attiravano subito dalla propria parte col denaro, ad altri facevano promesse, altri ancora li seducevano adulandoli. [4] Alla fine, quando Silla si avvicinò con venti coorti, i suoi soldati salutarono quelli di Scipione, questi risposero al saluto e si unirono a loro. [5] Scipione, rimasto solo, fu fatto prigioniero nella sua tenda, ma fu poi rilasciato, mentre Silla, che, adoperando le sue venti coorti come uccelli da richiamo, era riuscito ad irretire le quaranta del nemico, le ricondusse tutte quante nel proprio accampamento. [6] A quanto si racconta, fu allora che Carbone[208] disse che si trovava a combattere con una volpe e con un leone rintanati nell'anima di Silla, ma a tormentarlo di più era la volpe[209]. [7] Dopo questo fatto, Mario il giovane[210], al comando di ottantacinque coorti, sfidò Silla nei pressi di Signa[211]. Silla era fermamente deciso a ingaggiare battaglia quel giorno stesso, perché aveva avuto in sogno questa visione[212]: [8] Mario il vecchio, ormai morto da molto tempo[213], esortava il figlio a guardarsi dal giorno seguente, perché gli avrebbe arrecato una grave sciagura. Per questo Silla era deciso a combattere e aveva mandato a chiamare Dolabella[214], che era accampato a una certa distanza da lì. [9] Ma i nemici presidiavano le strade con posti di blocco, e i soldati di Silla si trovavano in difficoltà ad aprirsi dei varchi combattendo. Una grande pioggia si aggiunse poi a compromettere ancor più le loro operazioni. [10] Ecco perché i tribuni andarono a pregare Silla di rinviare la battaglia, mostrandogli i soldati, che, abbattuti dalla fatica, si riposavano appoggiandosi sugli scudi adagiati a terra. [11] Silla, a malincuore, acconsentì, e dette l'ordine di fermarsi. Ma, mentre i soldati cominciavano a erigere la palizzata e a scavare la trincea davanti all'accampamento,

213. Ossia da poco più di quattro anni, all'inizio dell'86.

214. Cn. Cornelio Dolabella sarà console, insieme con M. Tullio Decula, l'anno seguente, l'81 a. C.

ὀρύσσειν πρὸ τῆς στρατοπεδείας, ἐπήλαυνε σοβαρῶς ὁ Μάριος προϊππεύων, ὡς ἀτάκτους καὶ τεθορυβημένους διασκεδάσων. [12] Ἐνταῦθα τῷ Σύλλᾳ τὴν κατὰ τοὺς ὕπνους φωνὴν ὁ δαίμων συνετέλει· ὀργὴ γὰρ αὐτοῦ τοῖς στρατιώταις παρέστη, καὶ παυσάμενοι τῶν ἔργων τοὺς μὲν ὑσσοὺς κατέπηξαν ἐπὶ τῇ τάφρῳ[215], σπασάμενοι δὲ τὰ ξίφη καὶ συναλαλάξαντες ἐν χερσὶν ἦσαν τῶν πολεμίων. [13] Οἱ δ' οὐ πολὺν ὑπέστησαν χρόνον, ἀλλὰ γίνεται πολὺς φόνος αὐτῶν τραπέντων. Μάριος δὲ φεύγων εἰς Πραινεστόν, ἤδη τὰς πύλας εὗρε κεκλεμένας· καλῳδίου δ' ἄνωθεν ἀφεθέντος, ἐνζώσας ἑαυτὸν ἀνελήφθη πρὸς τὸ τεῖχος. [14] Ἔνιοι δέ φασιν, ὧν καὶ Φαινεστέλλας[216] ἐστίν, οὐδ' αἰσθέσθαι τῆς μάχης τὸν Μάριον, ἀλλ' ἐξ ἀγρυπνιῶν καὶ κόπων ὑπὸ σκιᾷ τινι χαμαὶ κατακλινέντα, τοῦ συνθήματος δοθέντος ἐνδοῦναι πρὸς ὕπνον, εἶτα μόλις ἐξεγείρεσθαι τῆς φυγῆς γενομένης. [15] Ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ Σύλλας φησὶν εἰκοσιτρεῖς μόνους ἀποβαλεῖν, ἀποκτεῖναι δὲ τῶν πολεμίων δισμυρίους καὶ λαβεῖν ζῶντας ὀκτακισχιλίους[217]. [16] Καὶ τἆλλα δ' ὁμοίως εὐτυχεῖτο διὰ τῶν στρατηγῶν, Πομπηίου[218] Κράσσου[219] Μετέλλου[220] Σερουιλίου[221]. [17] Οὐδὲν γὰρ ἦ μικρὰ προσκρούσαντες οὗτοι μεγάλας συνέτριψαν δυνάμεις τῶν πολεμίων, ὥστε τὸν μάλιστα τὴν ἐναντίαν στάσιν συνέχοντα Κάρβωνα νύκτωρ ἀποδράντα τὴν ἑαυτοῦ στρατιὰν εἰς Λιβύην ἐκπλεῦσαι.

[29, 1] Τὸν μέντοι τελευταῖον ἀγῶνα καθάπερ ἔφεδρος ἀθλητῇ καταπόνῳ προσενεχθεὶς ὁ Σαυνίτης Τελεσῖνος[222] ἐγγὺς ἦλθε τοῦ σφῆλαι καὶ καταβαλεῖν ἐπὶ θύραις τῆς Ῥώμης. [2] Ἔσπευδε μὲν γὰρ ἅμα Λαμπωνίῳ τῷ Λευκανῷ[224] χεῖρα πολλὴν[223] ἀθροίσας ἐπὶ Πραινεστόν, ὡς ἐξαρπασόμενος τῆς πολιορκίας τὸν Μάριον·[225] [3] ἐπεὶ δ'

215. Il giavellotto è arma troppo lunga per il combattimento corpo a corpo.

216. Degli *Annales* di Fenestella, vissuto nella prima età imperiale, si sono conservati solo frammenti: cf. *HRR*, II, p. 79-87, frr. 1-30.

217. Sull'attendibilità di queste cifre grava ovviamente la loro provenienza dai *Commentarii* di Silla (*HRR*, I², p. 203, fr. 19): cf. pure *supra*, 19,8 e la nota relativa; 27,10.

218. Cf. *Pomp.*, 7,1-6;

219. Cf. *Crass.*, 6,1-9.

220. Q. Cecilio Metello Pio, sul quale cf. *supra*, 6,9 e la nota relativa.

221. Deve trattarsi di P. Servilio Vatia Isaurico: cf. *supra*, 10,5 e la nota relativa.

Mario guidava a cavallo la rapida avanzata dei suoi, pensando così di disperdere gli avversari, disordinati e in preda all'agitazione. [12] Fu allora che la divinità dette compimento alle parole che Silla aveva udite in sogno. L'ira del condottiero si trasmise all'animo dei suoi soldati, che, sospesi i loro lavori, conficcarono i giavellotti sul bordo della trincea[215], sguainarono le spade e lanciando il grido di battaglia si scontrarono coi nemici. [13] Questi non resistettero a lungo: furono volti in fuga e massacrati in gran numero. Mario riparò a Preneste. Trovò le porte già chiuse, ma gli fu lanciata dall'alto una corda, con la quale si cinse i fianchi e fu tirato su lungo il muro. [14] Secondo alcuni storici, e tra questi Fenestella[216], Mario non vide nulla della battaglia: sfinito per le veglie e le fatiche, si sdraiò a terra all'ombra e, quando fu dato il segnale di battaglia, si addormentò, svegliandosi a fatica quando cominciò la ritirata. [15] Silla dice di aver perduto in questa battaglia soltanto ventitré soldati, di aver ucciso ventimila nemici e di averne fatti prigionieri ottomila[217]. [16] Le cose andavano ugualmente bene anche in altri scontri grazie a i suoi generali Pompeo[218], Crasso[219], Metello[220], Servilio[221], [17] i quali, senza subire insuccessi se non qualcuno di lieve entità, ridussero le grandi armate nemiche al punto che il massimo esponente della fazione avversaria, Carbone, abbandonò nottetempo le proprie truppe e si imbarcò per l'Africa.

[**29**, 1] Nell'ultimo combattimento, tuttavia, il sannita Telesino[222], come un atleta di riserva che subentra per combattere contro un lottatore stanco, per poco non gli inflisse la sconfitta definitiva alle porte di Roma. [2] Egli infatti, radunato un grosso manipolo di armati[223], marciava a tappe forzate contro Preneste assieme al lucano Lamponio[224], con l'intento di liberare Mario dall'assedio[225]. [3] Quando

222. Su di lui, cf. Velleio Patercolo, 2,27, che lo ritrae come uomo intrepido e valoroso, profondamente ostile a Roma.

223. Secondo Velleio Patercolo, 2,27, la sua armata comprendeva quarantamila uomini; secondo Appiano, *Bell. civ.*, 1,90, addirittura settantamila.

224. Su di lui, cf. Diodoro Siculo, 37,2,11-14; Appiano, *Bell. civ.*, 1,41; 1,90; 1,93.

225. Cf. *supra*, 28,13-14.

ἤσθετο Σύλλαν μὲν κατὰ στόμα, Πομπήιον δὲ κατ' οὐρὰν βοηδρομοῦντας ἐπ' αὐτόν, εἰργόμενος τοῦ πρόσω καὶ ὀπίσω, πολεμιστὴς ἀνὴρ καὶ μεγάλων ἀγώνων ἔμπειρος, ἄρας νυκτὸς ἐπ' αὐτὴν ἐχώρει παντὶ τῷ στρατοπέδῳ τὴν Ῥώμην. [4] Καὶ μικροῦ μὲν ἐδέησεν ἐμπεσεῖν εἰς ἀφύλακτον· ἀποσχὼν δὲ τῆς Κολλίνης πύλης δέκα σταδίους[226] ἐπηυλίσατο τῇ πόλει, μεγαλοφρονῶν καὶ ταῖς ἐλπίσιν ἐπηρμένος, ὡς τοσούτους ἡγεμόνας καὶ τηλικούτους κατεστρατηγηκώς. [5] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ τῶν λαμπροτάτων νέων ἐξιππασαμένων ἐπ' αὐτόν, ἄλλους τε πολλοὺς καὶ Κλαύδιον Ἄππιον εὐγενῆ καὶ ἀγαθὸν ἄνδρα[227] κατέβαλε. [6] Θορύβου δ' οἷον εἰκὸς ὄντος ἐν τῇ πόλει, καὶ βοῆς γυναικείας καὶ διαδρομῆς, ὡς ἁλισκομένων κατὰ κράτος, πρῶτος ὤφθη Βάλβος ἀπὸ Σύλλα προσελαύνων ἀνὰ κράτος ἱππεῦσιν ἑπτακοσίοις. [7] Διαλιπὼν δ' ὅσον ἀναψῦξαι τὸν ἱδρῶτα τῶν ἵππων, εἶτ' αὖθις ἐγχαλινώσας, διὰ ταχέων ἐξήπτετο τῶν πολεμίων· ἐν τούτῳ δὲ καὶ Σύλλας ἐφαίνετο, καὶ τοὺς πρώτους εὐθὺς ἀριστᾶν κελεύων εἰς τάξιν καθίστη. [8] Πολλὰ δὲ Δολοβέλλα[228] καὶ Τουρκουάτου δεομένων ἐπισχεῖν καὶ μὴ κατακόπους ἔχοντα τοὺς ἄνδρας ἀποκινδυνεῦσαι περὶ τῶν ἐσχάτων, (οὐ γὰρ Κάρβωνα καὶ Μάριον, ἀλλὰ Σαυνίτας καὶ Λευκανούς, τὰ ἔχθιστα τῇ Ῥώμῃ καὶ [τὰ] πολεμικώτατα φῦλα συμφέρεσθαι), παρωσάμενος αὐτοὺς ἐκέλευσε σημαίνειν τὰς σάλπιγγας ἀρχὴν ἐφόδου, σχεδὸν εἰς ὥραν δεκάτην ἤδη τῆς ἡμέρας καταστρεφούσης[229]. [9] Γενομένου δ' ἀγῶνος οἷος οὐχ ἕτερος, τὸ μὲν δεξιὸν ἐν ᾧ Κράσσος ἐτέτακτο λαμπρῶς ἐνίκα[230]. Τῷ δ' εὐωνύμῳ πονοῦντι καὶ κακῶς ἔχοντι Σύλλας παρεβοήθει, λευκὸν ἵππον ἔχων θυμοειδῆ καὶ ποδωκέστατον. [10] Ἀφ' οὗ γνωρίσαντες αὐτὸν δύο τῶν πολεμίων διετείνοντο τὰς λόγχας ὡς ἀφήσοντες· αὐτὸς μὲν οὖν οὐ προενόησε, τοῦ δ' ἱπποκόμου μαστίξαντος τὸν ἵππον, ἔφθη παρενεχθεὶς τοσοῦτον, ὅσον παρὰ τὴν οὐρὰν τοῦ ἵππου τὰς αἰχμὰς συμπεσούσας εἰς τὴν γῆν παγῆναι. [11] Λέγεται δ' ἔχων τι χρυσοῦν Ἀπόλλωνος ἀγαλμάτιον ἐκ Δελφῶν, ἀεὶ μὲν αὐτὸ κατὰ τὰς μάχας

226. A una distanza, cioè, di circa 2 chilometri.

227. Personaggio di difficile identificazione.

228. Cf. *supra*, 28,8 e la nota relativa.

229. Alle quattro del pomeriggio corrisponde l'ora decima; Orosio, 5,20,9, parla dell'ora nona (le tre del pomeriggio).

però venne a sapere che Silla e Pompeo accorrevano per attaccarlo, uno di fronte e l'altro dalle sue retrovie, vedendosi chiuso da entrambe le parti, agì da guerriero esperto di grandi scontri: levò il campo di notte e si mise in marcia con tutto l'esercito direttamente contro Roma. [4] Poco mancò che entrasse nella città sguarnita. Pose l'accampamento nelle vicinanze, a dieci stadi dalla porta Collina[226]. Era fiero di sé, preso da una speranzosa eccitazione, perché il suo stratagemma contro condottieri tanto abili e importanti era pienamente riuscito. [5] All'alba i giovani delle famiglie più illustri della città uscirono a cavallo contro di lui, ma lui ne uccise molti, tra i quali Appio Claudio, uomo nobile e valoroso[227]. [6] Come è facile immaginare, in città c'era un grande scompiglio: le donne scappavano gridando, come se la città fosse già irreparabilmente caduta nelle mani del nemico. Ma ecco che apparve Balbo, mandato avanti da Silla a tutta velocità con settecento cavalieri. [7] Si fermò giusto il tempo di far asciugare il sudore ai cavalli, poi li fece imbrigliare di nuovo e in tutta fretta si lanciò contro i nemici. A questo punto, ecco apparire Silla, che subito, mentre fa consumare il rancio ai soldati di prima linea, li schiera in ordine di battaglia. [8] Dolabella[228] e Torquato lo pregavano insistentemente di lasciar perdere e di non mettere in pericolo l'esito finale dello scontro facendo combattere uomini sfiniti. Non era contro Carbone o Mario che bisognava combattere, ma contro Sanniti e Lucani, le genti più ostili a Roma e più bellicose. Silla li cacciò via, e ordinò che le trombe dessero il segnale dell'attacco quando erano ormai quasi le quattro di pomeriggio[229]. [9] Lo scontro fu più duro che mai. L'ala destra, comandata da Crasso, vinceva splendidamente[230]; ma la sinistra, incalzata dai nemici, era in difficoltà. In suo aiuto andava Silla, in groppa a un focoso e velocissimo cavallo bianco. [10] E proprio dal cavallo due nemici lo riconobbero, e presero la mira per colpirlo con le loro lance. Lui non se ne accorse: fu il suo staffiere, con un colpo di frusta, a farlo avanzare quel tanto che bastò perché le punte sfiorassero la coda del cavallo per andarsi a conficcare a terra. [11] Si dice che Silla avesse una statuetta di Apollo in oro presa a Delfi, che durante le battaglie portava sempre sotto la

230. Cf. *Crass.*, 6,7.

περιφέρειν ἐν τῷ κόλπῳ, ἀλλὰ καὶ τότε τοῦτο καταφιλεῖν, οὕτω δὴ λέγων· [12] «ὦ Πύθι' Ἄπολλον, τὸν Εὐτυχῆ[231] Σύλλαν Κορνήλιον ἐν τοσούτοις ἀγῶσιν ἄρας λαμπρὸν καὶ μέγαν, ἐνταῦθα ῥίψεις ἐπὶ θύρας τῆς πατρίδος ἀγαγών, αἴσχιστα τοῖς ἑαυτοῦ συναπολούμενον πολίταις;». [13] Τοιαῦτά φασι τὸν Σύλλαν θεοκλυτοῦντα τοὺς μὲν ἀντιβολεῖν, τοῖς δ' ἀπειλεῖν, τῶν δ' ἐπιλαμβάνεσθαι· [14] τέλος δὲ τοῦ εὐωνύμου συντριβέντος, ἀναμειχθέντα τοῖς φεύγουσιν εἰς τὸ στρατόπεδον καταφυγεῖν, πολλοὺς ἀποβαλόντα τῶν ἑταίρων καὶ γνωρίμων. [15] Οὐκ ὀλίγοι δὲ καὶ τῶν ἐκ τῆς πόλεως ἐπὶ θέαν προελθόντες ἀπώλοντο καὶ κατεπατήθησαν, ὥστε τὴν μὲν πόλιν οἴεσθαι διαπεπρᾶχθαι, παρ' ὀλίγον δὲ καὶ τὴν Μαρίου πολιορκίαν λυθῆναι, πολλῶν ἐκ τῆς τροπῆς ὠσαμένων ἐκεῖ καὶ τὸν ἐπὶ τῇ πολιορκίᾳ τεταγμένον Ὀφέλλαν Λουκρήτιον[232] ἀναζευγνύναι κατὰ τάχος κελευόντων, ὡς ἀπολωλότος τοῦ Σύλλα καὶ τῆς Ῥώμης ἐχομένης ὑπὸ τῶν πολεμίων.

[30, 1] Ἤδη δὲ νυκτὸς οὔσης βαθείας, ἦκον εἰς τὸ τοῦ Σύλλα στρατόπεδον παρὰ τοῦ Κράσσου, δεῖπνον αὐτῷ καὶ τοῖς στρατιώταις μετιόντες· ὡς γὰρ ἐνίκησαν τοὺς πολεμίους, εἰς Ἄντεμναν[233] καταδιώξαντες ἐκεῖ κατεστρατοπέδευσαν. [2] Ταῦτ' οὖν πυθόμενος ὁ Σύλλας καὶ ὅτι τῶν πολεμίων οἱ πλεῖστοι διολώλασιν, ἦκεν εἰς Ἄντεμναν ἅμ' ἡμέρᾳ· [234] καὶ τρισχιλίων ἐπικηρυκευσαμένων πρὸς αὐτόν, ὑπέσχετο δώσειν τὴν ἀσφάλειαν, εἰ κακόν τι τοὺς ἄλλους ἐργασάμενοι πολεμίους ἔλθοιεν πρὸς αὐτόν. [3] Οἱ δὲ πιστεύσαντες ἐπέθεντο τοῖς λοιποῖς, καὶ πολλοὶ κατεκόπησαν ὑπ' ἀλλήλων. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τούτους καὶ τῶν ἄλλων τοὺς περιγενομένους εἰς ἑξακισχιλίους ἀθροίσας παρὰ τὸν Ἱππόδρομον[235], ἐκάλει τὴν σύγκλητον εἰς τὸ τῆς Ἐνυοῦς[236] ἱερόν. [4] Ἅμα δ' αὐτός τε λέγειν ἐνήρχετο, καὶ κατέκοπτον οἱ τεταγμένοι τοὺς ἑξακισχιλίους· κραυγῆς δ' ὡς εἰκὸς ἐν χωρίῳ μικρῷ τοσούτων

231. Come si legge *infra*, 34,3-4, era stato lo stesso Silla a darsi questo soprannome (cf. Velleio Patercolo, 2,27,5); la statuetta di Apollo è ricordata anche da Valerio Massimo, 1,2,3.

232. Q. Lucrezio Ofella era stato partigiano di Mario: cf. Velleio Patercolo, 2,27; sulla sua morte, cf. *infra*, 33,5-6.

233. La cittadina derivava il suo nome dalla sua posizione *ante amnem*: si trovava

piega del mantello. Quella volta la baciò pronunziando queste parole: [12] «O Apollo Pizio, che in tante battaglie hai innalzato a splendore e grandezza Cornelio Silla il Fortunato[231], lo abbatterai adesso, che è giunto alle porte della sua patria, per farlo morire insieme ai suoi concittadini di una vergognosissima morte?». [13] Mentre così invocava la divinità, Silla — si dice — si rivolgeva ai suoi soldati: alcuni li supplicava, altri li minacciava, altri ancora li afferrava per le braccia. [14] Ma alla fine l'ala sinistra fu schiacciata e Silla trovò scampo nell'accampamento andandosi a mescolare ai fuggiaschi e lasciando sul terreno molti dei suoi compagni e amici. [15] E non pochi furono quelli che, usciti dalla città per assistere al combattimento, furono uccisi e calpestati, sicché si pensò che la città fosse perduta e che poco mancasse perché Mario fosse liberato dall'assedio. In molti infatti, dopo la ritirata, si precipitarono fino a Preneste per sollecitare Lucrezio Ofella[232], che era stato preposto all'assedio, a levare in fretta le postazioni: gli dissero che Silla era morto e Roma era in mano al nemico.

30, 1] Era ormai notte fonda quando giunse al campo di Silla, da parte di Crasso, la richiesta di cibo per lui e per i soldati. Crasso, infatti, dopo aver sconfitto i nemici, li aveva inseguiti fino ad Antemna[233], e lì aveva posto l'accampamento. [2] Apprese queste notizie, e che quasi tutti i nemici erano stati uccisi, Silla partì per Antemna e vi giunse sul far del giorno[234]. Fu allora che tremila nemici gli proposero un negoziato per aver salva la vita. Silla promise che avrebbe concesso loro l'incolumità, se avessero prima inflitto qualche danno agli altri suoi nemici, e fossero poi passati dalla sua parte. [3] Si fidarono della sua parola e partirono all'attacco: da entrambe le parti ci fu un grande massacro. Ma non bastò: Silla radunò tutti i superstiti, circa seimila persone, nel circo[235], e convocò una seduta del Senato nel tempio di Bellona[236]. [4] Mentre cominciava a parlare, gli uomini da lui incaricati cominciavano a sterminarli. È facile immaginare

infatti alla confluenza dell'Aniene col Tevere: cf. VARRONE, *Lat.*, 5,28; l'episodio è narrato da Plutarco anche in *Cras.*, 6,7.

234. Era il 2 novembre dell'82 a. C.

235. Si tratta del circo Flaminio, nelle cui vicinanze si trovava il tempio di Bellona.

236. Su questa divinità, cf. *supra*, 7,12, e la nota relativa; 9,7; 27,12.

σφαττομένων φερομένης, καὶ τῶν συγκλητικῶν ἐκπλαγέντων, ὥσπερ ἐτύγχανε λέγων ἀτρέπτῳ καὶ καθεστηκότι τῷ προσώπῳ προσέχειν ἐκέλευσεν αὐτοὺς τῷ λόγῳ, τὰ δ' ἔξω γινόμενα μὴ πολυπραγμονεῖν· νουθετεῖσθαι γὰρ αὐτοῦ κελεύσαντος ἑνίους τῶν πονηρῶν[237]. [5] Τοῦτο καὶ τῷ βραδυτάτῳ Ῥωμαίων νοῆσαι παρέστησεν, ὡς ἀλλαγὴ τὸ χρῆμα τυραννίδος, οὐκ ἀπαλλαγὴ γέγονε. [6] Μάριος μὲν οὖν ἀπ' ἀρχῆς χαλεπὸς ὤν, ἐπέτεινεν, οὐ μετέβαλε τῇ ἐξουσίᾳ τὴν φύσιν· Σύλλας δὲ μετρίως τὰ πρῶτα καὶ πολιτικῶς ὁμιλήσας τῇ τύχῃ, καὶ δόξαν ἀριστοκρατικοῦ καὶ δημωφελοῦς ἡγεμόνος παρασχών, ἔτι δὲ καὶ φιλόγελως ἐκ νέου γενόμενος καὶ πρὸς οἶκτον ὑγρὸς ὥστε ῥᾳδίως ἐπιδακρύειν, εἰκότως προσετρίψατο ταῖς μεγάλαις ἐξουσίαις διαβολήν, ὡς τὰ ἤθη μένειν οὐκ ἐώσαις ἐπὶ τῶν ἐξ ἀρχῆς τρόπων, ἀλλ' ἔμπληκτα καὶ χαῦνα καὶ ἀπάνθρωπα ποιούσαις. [7] Τοῦτο μὲν οὖν εἴτε κίνησίς ἐστι καὶ μεταβολὴ φύσεως ὑπὸ τύχης, εἴτε μᾶλλον ὑποκειμένης ἀποκάλυψις ἐν ἐξουσίᾳ κακίας, ἑτέρα τις ἂν διορίσειε πραγματεία.

[31, 1] Τοῦ δὲ Σύλλα πρὸς τὸ σφάττειν τραπομένου, καὶ φόνων οὔτ' ἀριθμὸν οὔθ' ὅρον ἐχόντων ἐμπιπλάντος τὴν πόλιν, ἀναιρουμένων πολλῶν καὶ κατ' ἰδίας ἔχθρας, οἷς οὐδὲν ἦν πρᾶγμα πρὸς Σύλλαν, ἐφιέντος αὐτοῦ καὶ χαριζομένου τοῖς περὶ αὐτόν, [2] ἐτόλμησε τῶν νέων εἷς Γάιος Μέτελλος[238] ἐν τῇ συγκλήτῳ τοῦ Σύλλα πυθέσθαι, τί πέρας ἔσται τῶν κακῶν, καὶ ποῖ προελθόντος αὐτοῦ δεῖ πεπαῦσθαι τὰ γινόμενα προσδοκᾶν. «Παραιτούμεθα γάρ» εἶπεν «οὐχ οὓς σὺ ἔγνωκας ἀναιρεῖν τῆς τιμωρίας, ἀλλὰ τῆς ἀμφιβολίας οὓς ἔγνωκας σῴζειν». [3] Ἀποκριναμένου δὲ τοῦ Σύλλα μηδέπω γινώσκειν οὓς ἀφίησιν, ὑπολαβὼν ὁ Μέτελλος «οὐκοῦν» ἔφη «δήλωσον οὓς μέλλεις κολάζειν». [4] Καὶ ὁ Σύλλας ἔφη τοῦτο ποιήσειν[239]. Ἔνιοι δ' οὐ τὸν Μέτελλον, ἀλλὰ Φουφίδιόν τινα τῶν πρὸς χάριν ὁμιλούντων τῷ Σύλ-

237. Particolarmente significativo il confronto col comportamento di Lisandro: «temendo che a Mileto i fautori della democrazia se ne andassero in esilio, e intendendo stanare quelli che operavano nella clandestinità, giurò che non avrebbe fatto loro nulla di male. Ma quando, prestando fede alla sua parola, vennero allo scoperto, li consegnò agli oligarchici perché li trucidassero» (*Lys.*, 19,3).

238. Deve trattarsi di C. Cecilio Metello, il primogenito di C. Cecilio Metello Cuprario, che era stato console nel 113 a. C. e censore, insieme col cugino Q. Cecilio Metello Numidico nel 102.

come il grido di tutte quelle persone squartate si diffondesse in uno spazio così ristretto e come, giungendo alle orecchie dei senatori, li lasciasse profondamente impressionati. Ma, nonostante ciò, Silla, seguitando a parlare, col volto calmo e impassibile, li esortò a prestare attenzione al suo discorso e a non preoccuparsi di quanto stava accadendo fuori di lì: aveva ordinato di dare una bella lezione a dei birbanti[237]. [5] Queste parole fecero capire anche al più tardo dei Romani che quello era un cambiamento di tirannide, e non una liberazione. [6] Se infatti Mario, duro fin dall'inizio, si irrigidì ma non cambiò il suo carattere con l'esercizio del potere, Silla usò invece la sua buona sorte dapprima con moderazione e rispetto delle norme del vivere civile, procurandosi fama di capo aristocratico che aveva a cuore anche le sorti del popolo. Inoltre, fin da giovane gli piaceva ridere ed era incline a provare compassione, tanto che facilmente piangeva. Ma, alla luce del suo comportamento successivo, si possono senz'altro accusare i grandi poteri di non consentire al carattere di mantenere la propria fisionomia originaria, rendendolo volubile, vano e disumano. [7] Se questa sia alterazione e fortuito cambiamento di indole o piuttosto rivelazione, nell'esercizio del potere, di malvagità latente, è problema da definire in altro genere di trattazioni.

[31, 1] Silla si diede ai massacri, riempiendo la città di stragi senza numero e senza limite: molti furono uccisi a causa di inimicizie private che nessun legame avevano con Silla, ma Silla lasciava fare, per compiacere i propri sostenitori. [2] Uno dei *iuvenes*, Gaio Metello[238], osò chiedergli in Senato quale sarebbe stato il termine di quelle sventure e fin dove doveva arrivare perché ci si potesse aspettare la fine di quegli avvenimenti. «Perché noi non ti chiediamo» disse «di graziare quelli che tu hai deciso di condannare a morte, ma di sottrarre dall'incertezza quelli che hai deciso di salvare». [3] Silla rispose che non aveva ancora deciso chi risparmiare. Metello replicò: «Allora facci sapere chi hai intenzione di punire!». [4] Silla rispose che lo avrebbe fatto[239]. Secondo alcuni storici non fu Metello a fare quella proposta,

239. Deve essere questa, per Plutarco, l'origine delle liste di proscrizione.

λᾳ τὸ τελευταῖον εἰπεῖν λέγουσιν[240]. [5] Ὁ δ' οὖν Σύλλας εὐθὺς ὀγδοήκοντα προέγραψεν, οὐδενὶ τῶν ἐν τέλει κοινωσάμενος· ἀγανακτούντων δὲ πάντων, μίαν ἡμέραν διαλιπὼν ἄλλους προέγραψεν εἴκοσι καὶ διακοσίους, εἶτα τρίτῃ πάλιν οὐκ ἐλάττους. [6] Ἐπὶ δὲ τούτοις δημηγορῶν εἶπεν, ὅσους μεμνημένος τυγχάνει προγράφειν, τοὺς δὲ νῦν διαλανθάνοντας αὖθις προγράψειν. [7] Προέγραψε δέ, τῷ μὲν ὑποδεξαμένῳ καὶ διασώσαντι τὸν προγεγραμμένον ζημίαν τῆς φιλανθρωπίας ὁρίζων θάνατον, οὐκ ἀδελφόν, οὐχ υἱόν, οὐ γονεῖς ὑπεξελόμενος, τῷ δ' ἀποκτείναντι γέρας δύο τάλαντα τῆς ἀνδροφονίας, κἂν δοῦλος δεσπότην κἂν πατέρα υἱὸς ἀνέλῃ[241]. [8] Ὃ δὲ πάντων ἀδικώτατον ἔδοξε, τῶν γὰρ προγεγραμμένων ἠτίμωσε καὶ υἱοὺς καὶ υἱωνούς, καὶ τὰ χρήματα πάντων ἐδήμευσε. [9] Προεγράφοντο δ' οὐκ ἐν Ῥώμῃ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐν πάσῃ πόλει τῆς Ἰταλίας· καὶ φονευομένων οὔτε ναὸς ἦν καθαρὸς θεοῦ, οὔθ' ἑστία ξένιος, οὔτ' οἶκος πατρῷος, ἀλλὰ καὶ παρὰ γυναιξὶ γαμεταῖς ἄνδρες ἐσφάττοντο καὶ παρὰ μητράσι παῖδες. [10] Ἦσαν δ' οἱ δι' ὀργὴν ἀπολλύμενοι καὶ δι' ἔχθραν οὐδὲν μέρος τῶν διὰ χρήματα σφαττομένων, ἀλλὰ καὶ λέγειν ἐπῆει τοῖς κολάζουσιν, ὡς τόνδε μὲν ἀνῄρηκεν οἰκία μεγάλη, τόνδε δὲ κῆπος, ἄλλον ⟨δ'⟩ ὕδατα θερμά. [11] Κόιντος δ' Αὐρήλιος, ἀνὴρ ἀπράγμων καὶ τοσοῦτον αὐτῷ μετεῖναι τῶν κακῶν νομίζων ὅσον ἄλλοις συναλγεῖν ἀτυχοῦσιν, εἰς ἀγορὰν ἐλθὼν ἀνεγίνωσκε τοὺς προγεγραμμένους· [12] εὑρὼν δ' ἑαυτόν, «οἴμοι τάλας», εἶπε «διώκει με τὸ ἐν Ἀλβανῷ χωρίον». Καὶ βραχὺ προελθὼν ὑπό τινος ἀπεσφάγη καταδιώξαντος.

[32, 1] Ἐν τούτῳ δὲ Μάριος μὲν ἁλισκόμενος ἑαυτὸν διέφθειρε·[242] Σύλλας δ' εἰς Πραινεστὸν ἐλθών, πρῶτα μὲν ἰδίᾳ κατ' ἄνδρα κρίνων ἐκόλαζεν, εἶθ' ὡς οὐ σχολῆς οὔσης πάντας ἀθρόως εἰς ταὐτὸ συναγαγών, μυρίους καὶ δισχιλίους ὄντας, ἐκέλευσεν ἀποσφάττειν, μόνῳ τῷ ξένῳ διδοὺς ἄδειαν. [2] Ὁ δ' εὐγενῶς πάνυ φήσας πρὸς αὐτόν, ὡς

240. Secondo Orosio, 5,21,2, a porre la questione, in termini un po' differenti, era stato Q. Lutazio Càtulo.

241. Cf. *Cat. Min.*, 17,5.

242. Sul drammatico suicidio di Mario il Giovane, cf. *Mar.*, 46,9.

ma Fufidio, uno degli adulatori di Silla[240]. [5] Comunque sia, Silla proscrisse immediatamente ottanta persone senza darne avvertimento a nessun magistrato. E, nonostante lo sdegno generale, soltanto un giorno dopo, una nuova proscrizione ne colpì altre duecentoventi, e altrettante il giorno successivo. [6] In un discorso al popolo ebbe a dire che proscriveva quelli di cui man mano si ricordava, e che quelli di cui al momento non si ricordava li avrebbe proscritti in seguito. [7] Con la proscrizione colpiva anche chi aveva nascosto e salvato un proscritto: la morte era così la pena stabilita per un atto di umanità, e non faceva eccezioni per fratelli, figli, genitori. A chi invece avesse ucciso un proscritto riconosceva un premio di due talenti per l'assassinio, anche se uno schiavo avesse ucciso il padrone o un figlio il padre[241]. [8] L'atto di Silla che sembrava però il colmo dell'ingiustizia era che figli e nipoti dei proscritti vennero privati del diritto di cittadinanza e tutti i loro beni vennero confiscati. [9] Le proscrizioni non erano limitate alla sola Roma, ma si estendevano a tutte le città dell'Italia, e non c'era tempio divino, focolare ospitale, casa paterna che fosse immune dal sangue degli uccisi; anzi, i mariti venivano sgozzati nelle braccia delle mogli, e i figli nelle braccia delle madri. [10] Il numero dei morti per odio o inimicizia personale non era affatto inferiore a quello di quanti venivano ammazzati per impossessarsi dei loro beni, anzi agli stessi assassini capitava di dire: «Questo qui l'ha ucciso la sua casa grande, quest'altro il giardino, quest'altro ancora le sue terme». [11] Quinto Aurelio, che era uno che non si occupava di politica e pensava che di quelle sciagure non dovesse capitargli se non quella di provare compassione per le sventure degli altri, andò nel foro, lesse la lista dei proscritti, [12] e trovò che c'era anche il suo nome. «Povero me!», disse, «È il terreno di Alba che mi perseguita!». E dopo pochi passi fu scannato da un tale che lo aveva seguito.

[32, 1] Intanto Mario, che stava per essere catturato, si dava la morte[242], mentre Silla, giunto a Preneste, in un primo tempo infliggeva punizioni con un processo per ciascun individuo; poi, pensando di non avere abbastanza tempo per portare a termine una tale procedura, radunò in massa tutti e dodicimila gli abitanti e diede ordine di trucidarli, concedendo l'impunità soltanto al suo ospite. [2] Ma questi, dando prova di grande nobiltà d'animo, gli disse che giammai sa-

οὐδέποτε σωτηρίας χάριν εἴσεται τῷ φονεῖ τῆς πατρίδος, ἀναμειχθεὶς ἐκὼν συγκατεκόπη τοῖς πολίταις[243]. [3] Ἔδοξε δὲ καινότατον γενέσθαι τὸ περὶ Λεύκιον Κατιλίναν[244]. Οὗτος γὰρ οὔπω τῶν πραγμάτων κεκριμένων ἀνηρηκὼς ἀδελφόν, ἐδεήθη τοῦ Σύλλα τότε προγράψαι τὸν ἄνθρωπον ὡς ζῶντα· καὶ προεγράφη[245]. [4] Τούτου δὲ τῷ Σύλλᾳ χάριν ἐκτίνων, Μάρκον τινὰ Μάριον[246] τῶν ἐκ τῆς ἐναντίας στάσεως ἀποκτείνας, τὴν μὲν κεφαλὴν ἐν ἀγορᾷ καθεζομένῳ τῷ Σύλλᾳ προσήνεγκε, τῷ δὲ περιῤῥαντηρίῳ τοῦ Ἀπόλλωνος ἐγγὺς ὄντι προσελθών, ἀπενίψατο τὰς χεῖρας.

[33, 1] Ἔξω δὲ τῶν φονικῶν καὶ τὰ λοιπὰ τοὺς ἀνθρώπους ἐλύπει. Δικτάτορα μὲν γὰρ ἑαυτὸν ἀνηγόρευσε, δι' ἐτῶν ἑκατὸν εἴκοσι τοῦτο τὸ γένος τῆς ἀρχῆς ἀναλαβών[247]. [2] Ἐψηφίσθη δ' αὐτῷ πάντων ἄδεια τῶν γεγονότων, πρὸς δὲ τὸ μέλλον ἐξουσία θανάτου, δημεύσεως, κληρουχιῶν, κτίσεως, πορθήσεως, ἀφελέσθαι βασιλείαν, καὶ ᾧ βούλοιτο χαρίσασθαι. [3] Τὰς δὲ διαπράσεις τῶν δεδημευμένων οἴκων οὕτως ὑπερηφάνως ἐποιεῖτο καὶ δεσποτικῶς ἐπὶ βήματος καθεζόμενος, ὥστε τῶν ἀφαιρέσεων ἐπαχθεστέρας αὐτοῦ τὰς δωρεὰς εἶναι, [καὶ] γυναιξὶν εὐμόρφοις καὶ λυρῳδοῖς καὶ μίμοις καὶ καθάρμασιν ἐξελευθερικοῖς ἐθνῶν χώρας καὶ πόλεων χαριζομένου προσόδους, ἐνίοις δὲ γάμους ἀκουσίως ζευγνυμένων γυναικῶν. [4] Πομπήιόν γέ τοι βουλόμενος οἰκειώσασθαι τὸν Μᾶγνον[248], ἣν μὲν εἶχε γαμετὴν ἀφεῖναι προσέταξεν, Αἰμιλίαν δέ, Σκαύρου[249] θυγατέρα καὶ Μετέλλης τῆς ἑαυτοῦ γυναικός, ἀποσπάσας Μανίου Γλαβρίωνος[250] ἐγκύμονα, συνῴκισεν αὐτῷ· ἀπέθανε δ' ἡ κόρη παρὰ τῷ Πομπηίῳ τίκτουσα[251]. [5] Λουκρητίου δ' Ὀφέλλα[252] τοῦ Μάριον ἐκπολιορκήσαντος αἰτουμέ-

243. Cf. *Praecepta gerendae reipublicae*, 816A.

244. Si tratta di L. Sergio Catilina, di illustre famiglia patrizia, nato intorno al 108 a. C., che sarà a capo della congiura del 63.

245. Un altro episodio del genere è narrato da Cicerone, *Pro Roscio Amerino*, 21.

246. Si tratta di M. Mario Gratidiano, *propinquus* di Cicerone (*De off.*, 3,16,67), era cugino di Mario il Giovane e cognato di L. Sergio Catilina; l'episodio della sua uccisione è narrato anche da Quinto Tullio Cicerone, *Comm. pet.*, 10.

247. Siamo alla fine dell'82 a. C.; prima di Silla, l'ultimo dittatore era stato C. Servilio Gemino, nominato nel 202 a. C.: cf. Livio, 30,39,4.

248. Sui rapporti di Silla con Pompeo, cf. *Pomp.*, 8,3; 13,3; *Praecepta gerendae reipublicae*, 806E; *Comp. Lys. et Sull.*, 4o(2),7.

rebbe stato riconoscente allo sterminatore della sua patria per aver avuto da lui salva la vita e, andatosi a mescolare di sua spontanea volontà ai suoi concittadini, subì il massacro insieme con loro[243]. [3] Pare però che l'atto più inaudito fu quello di Lucio Catilina[244]. Costui, infatti, ammazzò suo fratello quando ancora l'esito finale della contesa non era deciso. Pregò allora Silla di inserire il fratello, come se fosse ancora vivo, nella lista dei proscritti; e Silla lo fece[245]. [4] Per ripagarlo del favore ricevuto, Lucio Catilina uccise un certo Marco Mario[246], esponente della fazione avversaria, e portò la sua testa al cospetto di Silla, che sedeva nel Foro. Poi, andò a lavarsi le mani alla pila dell'acqua lustrale del tempio di Apollo, che si trovava lì vicino.

[33, 1] Ma, oltre ai massacri, Silla affliggeva i cittadini anche con tutti gli altri atti della sua condotta politica. Si autoproclamò infatti dittatore, ripristinando questa carica dopo centoventi anni[247]. [2] Si fece votare l'impunità per tutti i reati precedenti e, per l'avvenire, il potere discrezionale di condannare a morte, di confiscare beni, di fondare o sopprimere colonie, di togliere o concedere il regno a chiunque. [3] Le operazioni di vendita dei patrimoni confiscati le conduceva, assiso alla tribuna, in modo tanto altezzoso e dispotico, che le sue donazioni risultavano più odiose delle spoliazioni. A belle donne, a cantanti, a mimi, a liberti della peggiore specie assegnò territori di intere popolazioni e rendite fiscali di intere città. Altri poi li ricompensava con matrimoni d'interesse, ai quali le donne dovevano sottostare. [4] Volendo imparentarsi con Pompeo Magno[248], gli ordinò di ripudiare la moglie legittima, e gli fece sposare Emilia, figlia di Scauro[249] e di sua moglie Metella, togliendola a Manio Glabrione[250] mentre era incinta. Ma la giovane donna morì di parto in casa di Pompeo[251]. [5] Quando Lucrezio Ofella[252], che aveva fatto capi-

249. M. Emilio Scauro, console nel 115 a. C. e censore nel 109, era stato il primo marito di Cecilia Metella, divenuta poi la quarta moglie di Silla: cf. *supra*, 6,18 e la nota relativa.

250. Manio Acilio Glabrione sarà pretore nel 70 e console nel 67; omonimo del nonno, che aveva sconfitto Antioco III di Siria alle Termopili nel 191 (cf. *supra*, 12,9-10 e la nota relativa).

251. Maggiori dettagli in *Pomp.*, 9.

252. Cf. *supra*, 29,15, e la nota relativa.

νου καὶ μετιόντος ὑπατείαν, πρῶτον μὲν ἐκώλυεν· ὡς δ' ἐκεῖνος ὑπὸ πολλῶν σπουδαζόμενος εἰς τὴν ἀγορὰν ἐνέβαλε, πέμψας τινὰ τῶν περὶ αὐτὸν ἑκατονταρχῶν ἀπέσφαξε τὸν ἄνδρα, καθεζόμενος αὐτὸς ἐπὶ βήματος ἐν τῷ Διοσκουρείῳ καὶ τὸν φόνον ἐφορῶν ἄνωθεν. [6] Τῶν δ' ἀνθρώπων τὸν ἑκατοντάρχην συλλαβόντων καὶ προσαγαγόντων τῷ βήματι, σιωπῆσαι κελεύσας τοὺς θορυβοῦντας, αὐτὸς ἔφη κελεῦσαι τοῦτο, καὶ τὸν ἑκατοντάρχην ἀφεῖναι προσέταξεν[253].

[34, 1] Ὁ μέντοι θρίαμβος αὐτοῦ τῇ πολυτελείᾳ καὶ καινότητι τῶν βασιλικῶν λαφύρων σοβαρὸς γενόμενος, μείζονα κόσμον ἔσχε καὶ κάλλιον θέαμα τοὺς φυγάδας[254]. [2] Οἱ γὰρ ἐνδοξότατοι καὶ δυνατώτατοι τῶν πολιτῶν ἐστεφανωμένοι παρείποντο, σωτῆρα καὶ πατέρα τὸν Σύλλαν ἀποκαλοῦντες, ἅτε δὴ δι' ἐκεῖνον εἰς τὴν πατρίδα κατιόντες, καὶ κομιζόμενοι παῖδας καὶ γυναῖκας[255]. [3] Ἤδη δὲ συνηρημένων ἁπάντων, ἀπολογισμὸν ἐν ἐκκλησίᾳ τῶν πράξεων ποιούμενος, οὐκ ἐλάσσονι σπουδῇ τὰς εὐτυχίας ἢ τὰς ἀνδραγαθίας κατηριθμεῖτο, καὶ πέρας ἐκέλευσεν ἑαυτὸν ἐπὶ τούτοις Εὐτυχῆ προσαγορεύεσθαι· τοῦτο γὰρ ὁ Φῆλιξ μάλιστα βούλεται δηλοῦν·[256] [4] αὐτὸς δὲ τοῖς Ἕλλησι γράφων καὶ χρηματίζων, ἑαυτὸν Ἐπαφρόδιτον ἀνηγόρευε, καὶ παρ' ἡμῖν ἐν τοῖς τροπαίοις οὕτως ἀναγέγραπται· «Λεύκιος Κορνήλιος Σύλλας Ἐπαφρόδιτος»[257]. [5] Ἔτι δὲ τῆς Μετέλλης παιδία τεκούσης δίδυμα, τὸ μὲν ἄρρεν Φαῦστον, τὸ δὲ θῆλυ Φαῦσταν ὠνόμασε· τὸ γὰρ εὐτυχὲς καὶ ἱλαρὸν Ῥωμαῖοι φαῦστον καλοῦσιν[258]. [6] Οὕτω δ' ἄρ' οὐ ταῖς πράξεσιν ὡς τοῖς εὐτυχήμασιν ἐπίστευεν, ὥστε παμπόλλων μὲν ἀνηρημένων ὑπ' αὐτοῦ, καινοτομίας δὲ γενομένης καὶ μεταβολῆς ἐν τῇ πόλει τοσαύτης, ἀποθέσθαι τὴν ἀρχὴν καὶ τὸν δῆμον ἀρχαιρεσιῶν ὑπατικῶν ποιῆσαι κύριον[259], αὐτὸς

253. Cf. *Comp. Lys. et Sull.*, 40(2),7.

254. Siamo nel gennaio dell'81; cf. Plinio, *N.H.*, 33,5.

255. Si tratta qui, ovviamente, dei cittadini in precedenza condannati all'esilio da Mario.

256. Cf. *supra*, 6,5-13; 29,12.

257. Il soprannome Epafrodito esprimeva la particolare devozione di Silla alla dea Afrodite e la protezione che essa gli aveva concesso in precedenti occasioni: cf. *supra*, 19,9.

tolare Mario, aspirando al consolato, pose la sua candidatura, Silla in un primo tempo cercò di impedirglielo. Quando però Ofella scese nel Foro attorniato da un corteggio di molti sostenitori, Silla mandò uno dei suoi centurioni a tagliargli la gola, mentre lui, dall'alto della sua tribuna nel tempio dei Dioscùri, si godeva la scena dell'assassinio. [6] Ma il centurione fu catturato e condotto alla tribuna. Allora Silla, imposto il silenzio alla folla dei tumultuanti, prese la parola per dire che era stato lui a dare quell'ordine, e fece rilasciare il centurione[253].

[34, 1] Il suo trionfo, già imponente per lo sfarzo e l'inaudita ricchezza delle spoglie regali, fu reso ancora più glorioso e bello a vedersi dalla presenza degli esuli[254]. [2] Si trattava infatti dei cittadini più illustri e potenti, che, adorni di corone, seguivano il corteo acclamando Silla salvatore e padre, perché grazie a lui avevano potuto ritornare in patria insieme con figli e mogli[255]. [3] A cerimonia ormai conclusa, Silla, davanti al popolo riunito in assemblea, fece un resoconto della propria attività, enumerando con pari accuratezza le circostanze nelle quali era stato aiutato dalla sorte e quelle nelle quali aveva dato prova di virtù personale. Alla fine del suo discorso chiese perciò di essere soprannominato «Fortunato» (è questo il significato proprio del termine latino *Felix*)[256]. [4] Ma lui, nella corrispondenza ufficiale con i Greci, si dava l'appellativo «Epafrodito», e i suoi trofei che si trovano nel nostro paese recano questa iscrizione: «Lucio Cornelio Silla Epafrodito»[257]. [5] E ancora, quando Metella partorì due gemelli, chiamò il maschio Fausto e la femmina Fausta, perché in latino *faustus* significa fortunato e allegro[258]. [6] Aveva dunque tanta più fiducia nella sua buona sorte che nelle sue opere, che, dopo aver ucciso tante persone e aver introdotto importanti innovazioni e riforme nel governo di Roma, depose il potere e, senza presentarsi alle elezioni, diede pieno mandato al popolo di scegliere i consoli[259]. Si

258. Oltre ai gemelli, nati forse tra la fine dell'87 e l'inizio dell'86 a. C., Metella aveva già avuto un altro figlio da Silla, che le premorì, durante la guerra civile, nell'82: cf. *supra*, 22,2; *infra*, 37,3; su Fausto Cornelio Silla, cf. *Luc.*, 4,5; *Brut.*, 9,1; *Cic.*, 27,6; *Caes.*, 14,7; *Pomp.*, 42,5; 47,10.

259. Siamo presumibilmente tra l'80 e il 79 a. C.

δὲ μὴ προσελθεῖν, ἀλλ' ἐν ἀγορᾷ τὸ σῶμα παρέχων τοῖς βουλομένοις ὑπεύθυνον ὥσπερ ἰδιώτης ἀναστρέφεσθαι. [7] Καί τις παρὰ γνώμην αὐτοῦ θρασὺς ἀνὴρ καὶ πολέμιος ἐπίδοξος ἦν ὕπατος αἱρεθήσεσθαι, Μάρκος Λέπιδος[260], οὐ δι' ἑαυτόν, ἀλλὰ Πομπηίῳ σπουδάζοντι καὶ δεομένῳ τοῦ δήμου χαριζομένου. [8] Διὸ καὶ χαίροντα τῇ νίκῃ τὸν Πομπήιον ὁ Σύλλας ἰδὼν ἀπιόντα καλέσας πρὸς ἑαυτὸν «ὡς καλόν» ἔφη «σοῦ τὸ πολίτευμ' ὦ νεανία, τὸ Κάτλου πρότερον ἀναγορεῦσαι Λέπιδον, τοῦ πάντων ἀρίστου τὸν ἐμπληκτότατον. Ὥρα μέντοι σοι μὴ καθεύδειν, ὡς ἰσχυρότερον πεποιηκότι κατὰ σαυτοῦ τὸν ἀνταγωνιστήν»[261]. [9] Τοῦτο μὲν οὖν ὁ Σύλλας ὥσπερ ἀπεθέσπισε· ταχὺ γὰρ ἐξυβρίσας ὁ Λέπιδος εἰς πόλεμον κατέστη τοῖς περὶ τὸν Πομπήιον[262].

[35, 1] Ἀποθύων δὲ τῆς οὐσίας ἁπάσης ὁ Σύλλας τῷ Ἡρακλεῖ δεκάτην[263], ἑστιάσεις ἐποιεῖτο τῷ δήμῳ πολυτελεῖς· καὶ τοσοῦτον περιττὴ ἦν ἡ παρασκευὴ τῆς χρείας, ὥστε παμπληθῆ καθ' ἑκάστην ἡμέραν εἰς τὸν ποταμὸν ὄψα ῥιπτεῖσθαι, πίνεσθαι δ' οἶνον ἐτῶν τεσσαράκοντα καὶ παλαιότερον. [2] Διὰ μέσου δὲ τῆς θοίνης πολυημέρου γενομένης[264] ἀπέθνῃσκεν ἡ Μετέλλα νόσῳ· καὶ τῶν ἱερέων τὸν Σύλλαν οὐκ ἐώντων αὐτῇ προσελθεῖν, οὐδὲ τὴν οἰκίαν τῷ κήδει μιανθῆναι, γραψάμενος διάλυσιν τοῦ γάμου πρὸς αὐτὴν ὁ Σύλλας ἔτι ζῶσαν ἐκέλευσεν εἰς ἑτέραν οἰκίαν μετακομισθῆναι. [3] Καὶ τοῦτο μὲν ἀκριβῶς τὸ νόμιμον ὑπὸ δεισιδαιμονίας ἐτήρησε· τὸν δὲ τῆς ταφῆς ὁρίζοντα τὴν δαπάνην νόμον αὐτὸς προεισενηνοχὼς παρέβη, μηδενὸς ἀναλώματος φεισάμενος. [4] Παρέβαινε δὲ καὶ τὰ περὶ τῆς εὐτελείας τῶν δείπνων ὑπ' αὐτοῦ τεταγμένα[265], πότοις καὶ συνδείπνοις τρυφὰς καὶ βωμολοχίας ἔχουσι παρηγορῶν τὸ πένθος. [5] Ὀλίγων δὲ μηνῶν διαγενομένων, ἦν μὲν θέα μονομάχων, οὔπω δὲ τῶν τόπων δια-

260. Marco Lepido, prima di diventare nemico personale di Silla, era stato suo sostenitore.

261. Cf. *Pomp.*, 15,1-2.

262. Cf. *Pomp.*, 16,1-9.

263. Nella Roma più antica, vigeva l' usanza — denominata *polluctum* — che i cittadini più ricchi offrissero a Ercole la decima parte delle proprie sostanze: cf. *Cras.*, 2,3; 12,3; *Quaestiones Romanae*, 267E-F; Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.*, 1,40,2-6; Plauto, *Bacchides*, 633-634; *Stichus*, 233.

264. Dal 27 ottobre al 1° novembre dell'81 a. C.

aggirava per il Foro come un privato cittadino, mettendosi a disposizione di chiunque volesse chiedergli conto del suo precedente operato. [7] A un certo momento, contrariamente alle sue aspettative, si pensava che sarebbe stato eletto console un individuo audace e suo nemico personale, Marco Lepido[260], il quale godeva del sostegno popolare non grazie alle proprie capacità, ma alla sollecita e insistente campagna elettorale che Pompeo andava facendo a suo favore. [8] E così, quando Silla vide Pompeo tornarsene a casa contento per la vittoria, lo chiamò e gli disse: «Che bella politica, la tua, giovanotto! Far proclamare console Lepido davanti a Càtulo, il più capriccioso degli uomini davanti al più capace! Bada però adesso di non dormire, perché, a tuo stesso danno, hai rafforzato il tuo antagonista!»[261]. [9] Queste parole di Silla furono proprio come una profezia, perché Lepido manifestò presto la propria arroganza, entrando in aperto conflitto con Pompeo[262].

[35, 1] Silla, quando consacrò a Ercole la decima parte delle sue sostanze[263], offrì al popolo banchetti sontuosi. Le vivande superavano a tal punto il fabbisogno, che ogni giorno venivano gettate nel Tevere grandi quantità di cibo e veniva servito un vino con quarant'anni e più di invecchiamento. [2] Nel mezzo dei festeggiamenti, che durarono parecchi giorni[264], Metella si ammalò e morì. Durante la malattia i sacerdoti proibirono a Silla di avvicinarlesi e lo avvertirono che la sua casa si sarebbe contaminata se vi si fossero celebrati i funerali. Allora Silla, mentre Metella era ancora in vita, le inviò l'atto di ripudio e diede ordine di trasportarla in un'altra casa. [3] In questo caso, la sua scrupolosa osservanza dei comandamenti fu determinata da un timore superstizioso; ma violò poi la legge, da lui stesso precedentemente introdotta, che poneva un limite alle spese per i funerali, sprecando danaro a profusione. [4] Violava pure le disposizioni da lui stesso emanate sulla sobrietà da mantenere nei banchetti[265], in quanto si consolava del lutto subito tra i sollazzi e gli spassi più volgari di bevute e conviti. [5] Pochi mesi dopo, c'era uno spettacolo di gladiatori. A quel tempo i posti a teatro non erano ancora

265. Si tratta della *lex Cornelia sumptuaria*, che limitava le spese per funerali e banchetti.

κεκριμένων, ἀλλ' ἔτι τοῦ θεάτρου συμμιγοῦς ἀνδράσι καὶ γυναιξὶν ὄντος[266], ἔτυχε πλησίον τοῦ Σύλλα καθεζομένη γυνὴ τὴν ὄψιν εὐπρεπὴς καὶ γένους λαμπροῦ· [6] Μεσσάλα γὰρ ἦν θυγάτηρ, Ὁρτησίου δὲ τοῦ ῥήτορος ἀδελφή, Οὐαλλερία δὲ τοὔνομα· συνεβεβήκει δ' αὐτῇ νεωστὶ πρὸς ἄνδρα διάστασις[267]. [7] Αὕτη παρὰ τὸν Σύλλαν ἐξόπισθεν παραπορευομένη, τήν τε χεῖρα πρὸς αὐτὸν ἀπηρείσατο, καὶ κροκύδα τοῦ ἱματίου σπάσασα, παρῆλθεν ἐπὶ τὴν ἑαυτῆς χώραν. [8] Ἐμβλέψαντος δὲ τοῦ Σύλλα καὶ θαυμάσαντος, «οὐδέν» ἔφη «δεινὸν αὐτόκρατορ[268], ἀλλὰ βούλομαι τῆς σῆς κἀγὼ μικρὸν εὐτυχίας μεταλαβεῖν». [9] Τοῦτ' ἤκουσεν οὐκ ἀηδῶς ὁ Σύλλας, ἀλλὰ καὶ δῆλος εὐθὺς ἦν ὑποκεκνισμένος· ἠρώτα γὰρ ὑποπέμπων αὐτῆς ὄνομα, καὶ γένος καὶ βίον ἐμάνθανεν. [10] Ἐκ δὲ τούτων ῥίψεις ὀμμάτων ἐπ' ἀλλήλους ἐγίνοντο καὶ παρεπιστροφαὶ συνεχεῖς προσώπων καὶ μειδιαμάτων διαδόσεις, τέλος δ' ὁμολογίαι καὶ συνθέσεις περὶ γάμων, ἐκείνῃ μὲν ἴσως ἄμεμπτοι· [11] Σύλλας δ' εἰ καὶ τὰ μάλιστα σώφρονα καὶ γενναίαν, ἀλλ' οὐκ ἐκ σώφρονος καὶ καλῆς ἔγημεν ἀρχῆς, ὅψει καὶ λαμυρίᾳ μειρακίου δίκην περιβληθείς, ὑφ' ὧν τὰ αἴσχιστα καὶ ἀναιδέστατα πάθη κινεῖσθαι πέφυκεν.

[36, 1] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ταύτην ἔχων ἐπὶ τῆς οἰκίας, συνῆν μίμοις γυναιξὶ καὶ κιθαριστρίαις καὶ θυμελικοῖς ἀνθρώποις, ἐπὶ στιβάδων[269] ἀφ' ἡμέρας συμπίνων. [2] Οὗτοι γὰρ οἱ τότε παρ' αὐτῷ δυνάμενοι μέγιστον ἦσαν, Ῥώσκιος ὁ κωμῳδὸς[270] καὶ Σῶριξ ὁ ἀρχιμῖμος καὶ Μητρόβιος ὁ λυσιῳδός[271], οὗ καίπερ ἐξώρου γενομένου διετέλει μέχρι παντὸς ἐρᾶν οὐκ ἀρνούμενος. [3] Ὅθεν καὶ τὴν νόσον ἀπ' αἰτίας ἐλαφρᾶς ἀρξαμένην ἐξέθρεψε, καὶ πολὺν χρόνον ἠγνόει περὶ τὰ

266. La separazione dei posti a teatro risale ad Augusto: cf. Svetonio, *Aug.*, 14,40; 44,1.

267. Valeria era in realtà nipote, e non sorella dell'oratore Q. Ortensio Ortalo, in quanto figlia della sorella di questi Ortensia e di M. Valerio Messalla; qui ci sarà da ammettere o un errore di Plutarco, ovvero un guasto nella tradizione manoscritta (ἀδελφή per ἀδελφιδῆ).

268. Il termine greco αὐτοκράτωρ corrisponde al latino *imperator*, titolo attribuito ai condottieri vittoriosi dai propri soldati; per Teofrasto, *Char.*, 2,3, il gesto di togliere a uno un filo dal vestito è tipico dell'adulatore.

distinti, e c'era promiscuità tra uomini e donne[266]. Capitò allora che vicino a Silla sedesse una donna di bell'aspetto e dai nobili natali. [6] Era figlia di Messalla e sorella dell'oratore Ortensio. Si chiamava Valeria e viveva da poco separata dal marito[267]. [7] Passando dietro a Silla, posò la mano sopra di lui, gli tirò un filo dalla toga e proseguì per andarsene al proprio posto. [8] Silla la fissò attonito, ed ella disse: «Non c'è niente di strano, *imperator*: voglio soltanto prendere una piccola parte della tua buona sorte[268]». [9] Silla non fu affatto dispiaciuto nel sentire quelle parole, anzi fu subito chiaro che ne era lusingato. Mandò infatti a chiedere il nome della donna, a informarsi della sua famiglia, e della vita che conduceva. [10] Dopo di che cominciarono a lanciarsi sguardi, a voltarsi continuamente l'uno verso l'altra, a scambiarsi sorrisi. Alla fine decisero di sposarsi e presero gli impegni relativi. Forse per tutto ciò Valeria non merita alcun rimprovero. [11] Ma, se anche fosse stata la donna più casta e virtuosa di tutte, Silla non la sposò certo per un motivo onesto e nobile; come un giovincello, invece, si fece catturare da uno sguardo, da una parola audace, cose che naturalmente hanno il potere di destare le passioni più turpi e vergognose.

[36, 1] Ma, nonostante avesse ora in casa una donna così, continuava a trattenersi con attrici di mimo, citariste, gente di teatro, bevendo in loro compagnia fin dal mattino, sdraiato su letti di foglie[269]. [2] E infatti chi aveva allora su di lui la massima influenza era gente come l'attore comico Roscio[270], l'archimimo Sòrice e il lisiodo Metrόbio[271], che, nonostante fosse ormai avanti negli anni, Silla continuava sempre ad amare, senza nascondere la propria passione. [3] Mantenendo questo regime di vita, Silla aggravò la sua malattia, che all'ini-

269. L'uso del termine greco στιβάδες induce a pensare che i trattenimenti di Silla avvenissero sotto la protezione di Dioniso, dio del teatro: si pensi allo Στιβαδεῖον di Delo, sacro a Dioniso, e si cf. Filostrato, *Vitae soph.*, 2,3 (Erode Attico riceve i suoi ospiti, durante le feste in onore di Dioniso, ἐπὶ στιβάδων κισσοῦ, dove è forse proprio l'edera a conferire la connotazione dionisiaca).

270. Q. Roscio Gallo era un attore famoso (cf. *Cic.*, 5,4), spesso citato da Cicerone, che scrisse per lui l'orazione di difesa *Pro Q. Roscio comoedo*.

271. Cf. *supra*, 2,6, e la nota relativa.

σπλάγχνα γεγονὼς ἔμπυος, ὑφ' ἧς καὶ τὴν σάρκα διαφθαρεῖσαν εἰς φθεῖρας μετέβαλε πᾶσαν, ὥστε πολλῶν δι' ἡμέρας ἅμα καὶ νυκτὸς ἀφαιρούντων, μηδὲν εἶναι μέρος τοῦ ἐπιγινομένου τὸ ἀποκρινόμενον, ἀλλὰ πᾶσαν ἐσθῆτα καὶ λουτρὸν καὶ ἀπόνιμμα καὶ σιτίον ἀναπίμπλασθαι τοῦ ῥεύματος ἐκείνου καὶ τῆς φθορᾶς· τοσοῦτον ἐξήνθει. [4] Διὸ πολλάκις τῆς ἡμέρας εἰς ὕδωρ ἐνέβαινεν, ἐκκλύζων τὸ σῶμα καὶ ἀπορρυπτόμενος. Ἦν δ' οὐδὲν ὄφελος· ἐκράτει γὰρ ἡ μεταβολὴ τῷ τάχει, καὶ περιεγίνετο παντὸς καθαρμοῦ τὸ πλῆθος[272]. [5] Λέγεται δὲ τῶν μὲν πάνυ παλαιῶν Ἄκαστον φθειριάσαντα τὸν Πελίου[273] τελευτῆσαι, τῶν δ' ὑστέρων Ἀλκμᾶνα τὸν μελοποιόν[274] καὶ Φερεκύδην τὸν θεολόγον[275] καὶ Καλλισθένη τὸν Ὀλύνθιον[276] ἐν εἱρκτῇ φρουρούμενον, ἔτι δὲ Μούκιον τὸν νομικόν[277]. [6] Εἰ δὲ δεῖ καὶ τῶν ἀπ' οὐδενὸς μὲν χρηστοῦ, γνωρίμων δ' ἄλλως ἐπιμνησθῆναι, λέγεται τὸν ἄρξαντα τοῦ δουλικοῦ πολέμου περὶ Σικελίαν δραπέτην, Εὔνουν ὄνομα, μετὰ τὴν ἅλωσιν εἰς Ῥώμην ἀγόμενον, ὑπὸ φθειριάσεως ἀποθανεῖν.

[37, 1] Ὁ δὲ Σύλλας οὐ μόνον προέγνω τὴν ἑαυτοῦ τελευτήν, ἀλλὰ τρόπον τινὰ καὶ γέγραφε περὶ αὐτῆς. Τὸ γὰρ εἰκοστὸν καὶ δεύτερον τῶν ὑπομνημάτων πρὸ δυεῖν ἡμερῶν ἢ ἐτελεύτα γράφων ἐπαύσατο· [2] καὶ φησι τοὺς [τε] Χαλδαίους[278] αὐτῷ προειπεῖν, ὡς δέοι βεβιωκότα καλῶς αὐτὸν ἐν ἀκμῇ τῶν εὐτυχημάτων καταστρέψαι· [3] λέγει δὲ καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ, τεθνηκότα μικρὸν ἔμπροσθεν τῆς Μετέλλης,

272. Per Aristotele, *HA*, 5,31, la ftiriasi pediculare, i cui terribili sintomi sono qui minuziosamente descritti da Plutarco, era una malattia mortale: secondo la sua fonte, ne erano morti Alcmane e Ferecide di Siro; cf. Plinio, *N.H.*, 11,39, con i nomi di Silla e Alcmane; Pausania, 1,20,7, con quelli di Silla e Ferecide; in realtà, dall'episodio riferito, oltre che da Plutarco (*infra*, 37,5), anche da Valerio Massimo, 9,3,8, si può pensare che la causa immediata della morte di Silla sia stato un attacco di emottisi.

273. Acasto, re di Iolco in Tessaglia, aveva preso parte alla caccia del cinghiale Calidonio ed era stato uno degli Argonauti; di ritorno dalla Colchide, dando credito alla moglie Astidamia, che accusava il suo ospite Pèleo di averle usato violenza, aveva tentato di ucciderlo; secondo una tradizione diversa da quella qui accolta da Plutarco, Pèleo, scampato al pericolo per l'intervento di Chirone, si vendicò distruggendo Iolco e uccidendo Acasto e Astidamia.

274. Alcmane visse a Sparta verso la fine del VII secolo a. C.

275. Ferecide di Siro, vissuto nel VI secolo a. C., veniva considerato il maestro di Pitagora; mitografo e cosmografo, fu autore di un'opera intitolata Ἑπτάμυχος («Le sette

zio aveva dato trascurabili avvisaglie di sé. Fu così che per molto tempo ignorò di essere affetto da un ascesso intestinale purulento, che gli provocò una putrefazione delle carni, fino a degenerare in una ftiriasi diffusa. E, nonostante fosse assistito notte e giorno da molte persone che gli estirpavano i parassiti, quelli che venivano eliminati non erano che una parte di quelli che ricrescevano. Qualunque vestito indossasse, la vasca da bagno, l'acqua nella quale si immergeva, i cibi, tutto si riempiva di quel flusso di marciume: tanto proliferava. [4] Molte volte al giorno si immergeva nell'acqua, per detergere e disinfettare il corpo, senza trarne alcun giovamento: la degenerazione dei tessuti era sempre più veloce e si estendeva sempre più, superando ogni tentativo di purificazione[272]. [5] Si racconta che, in tempi antichissimi, affetto da ftiriasi morì Acasto figlio di Pelia[273] e così pure, in tempi più recenti, il poeta lirico Alcmane[274], il teologo Ferecìde[275] e Callistene di Olinto[276], mentre era detenuto in prigione, e ancora il giurista Mucio[277]. [6] E se bisogna ricordare anche chi, senza aver fatto nulla di buono, è comunque noto, si dice che anche lo schiavo fuggiasco di nome Euno, che si mise a capo della rivolta servile di Sicilia, morì di ftiriasi dopo la sua cattura, mentre veniva condotto a Roma.

[37, 1] Ora, tornando a Silla, egli non solo previde la sua morte, ma in qualche modo ne parlò nei suoi scritti: nel ventiduesimo libro dei suoi *Commentarii*, del quale interruppe la redazione due giorni prima di morire, [2] dice che i Caldei[278] gli avevano predetto che sarebbe morto al termine di una vita gloriosa e al colmo dei suoi successi. [3] Dice anche che suo figlio, morto poco prima di Metella, gli

caverne»), nella quale descriveva la nascita del mondo da una o più triadi di divinità imperiture; secondo la definizione di ARISTOTELE, *Met.*, N 4, era uno dei teologi «misti», quelli che «non dicono tutto in forma di mito»; credeva nell'immortalità dell'anima e nella metempsicosi.

276. Callistene di Olinto, nipote di Aristotele, fu uno dei cosiddetti «storici di Alessandro», che ne accompagnarono la spedizione; fu sospettato di aver partecipato alla congiura dei paggi; cf. *Alex.*, 55,9.

277. Deve trattarsi di P. Mucio Scevola, al quale altrove Plutarco dà l'appellativo di νομοθέτης (*Tib. Gracch.*, 9,1).

278. Cf. *supra*, 5,11.

φανῆναι κατὰ τοὺς ὕπνους, ἐν ἐσθῆτι φαύλῃ παρεστῶτα καὶ δεόμενον τοῦ πατρὸς παύσασθαι τῶν φροντίδων, ἰόντα δὲ σὺν αὐτῷ παρὰ τὴν μητέρα Μετέλλαν ἐν ἡσυχίᾳ καὶ ἀπραγμόνως ζῆν μετ' αὐτῆς[279]. [4] Οὐ μὴν ἐπαύσατό γε τοῦ πράττειν τὰ δημόσια· δέκα μὲν γὰρ ἡμέραις ἔμπροσθεν τῆς τελευτῆς τοὺς ἐν Δικαιαρχείᾳ[280] στασιάζοντας διαλλάξας, νόμον ἔγραψεν αὐτοῖς καθ' ὃν πολιτεύσονται· [5] πρὸ μιᾶς δ' ἡμέρας πυθόμενος τὸν ἄρχοντα Γράνιον ὡς ὀφείλων δημόσιον χρέος οὐκ ἀποδίδωσιν, ἀλλ' ἀναμένει τὴν αὐτοῦ τελευτήν, μετεπέμψατο τὸν ἄνθρωπον εἰς τὸ δωμάτιον, καὶ περιστήσας τοὺς ὑπηρέτας ἐκέλευσε πνίγειν, τῇ δὲ κραυγῇ καὶ τῷ σπαραγμῷ τὸ ἀπόστημα ῥήξας, πλῆθος αἵματος ἐξέβαλεν. [6] Ἐκ δὲ τούτου τῆς δυνάμεως ἐπιλιπούσης, διαγαγὼν τὴν νύκτα μοχθηρῶς ἀπέθανε, δύο παῖδας ἐκ τῆς Μετέλλης νηπίους καταλιπών[281]. [7] Ἡ γὰρ Οὐαλερία μετὰ τὴν τελευτὴν αὐτοῦ θυγάτριον ἀπεκύησεν, ὃ Πόστουμαν ἐκάλουν· τοὺς γὰρ ὕστερον τῆς τῶν πατέρων τελευτῆς γενομένους οὕτω Ῥωμαῖοι προσαγορεύουσιν.

[38, 1] Ὥρμησαν μὲν οὖν πολλοὶ καὶ συνέστησαν πρὸς Λέπιδον, ὡς εἴρξοντες τὸ σῶμα κηδείας τῆς νενομισμένης·[282] [2] Πομπήιος δέ, καίπερ ἐγκαλῶν τῷ Σύλλᾳ (μόνον γὰρ αὐτὸν ἐν ταῖς διαθήκαις τῶν φίλων παρέλιπε[283]), τοὺς μὲν χάριτι καὶ δεήσει, τοὺς δ' ἀπειλῇ διακρουσάμενος, εἰς Ῥώμην παρέπεμψε τὸ σῶμα καὶ ταῖς ταφαῖς ἀσφάλειαν ἅμα καὶ τιμὴν παρέσχε. [3] Λέγεται δὲ τοσοῦτο πλῆθος ἀρωμάτων ἐπενεγκεῖν τὰς γυναῖκας αὐτῷ, ὥστ' ἄνευ τῶν ἐν φορήμασι δέκα καὶ διακοσίοις διακομιζομένων, πλασθῆναι μὲν εἴδωλον εὐμέγεθες αὐτοῦ Σύλλα, πλασθῆναι δὲ καὶ ῥαβδοῦχον ἔκ τε λιβανωτοῦ πολυτελοῦς καὶ κινναμώμου. [4] Τῆς δ' ἡμέρας συννεφοῦς ἔωθεν οὔσης ὕδωρ ἐξ οὐρανοῦ προσδοκῶντες, ἐνάτης ἦραν μόλις ὥρας τὸν νεκρόν. [5] Ἀνέμου δὲ λαμπροῦ καταιγίσαντος εἰς τὴν πυρὰν καὶ φλόγα πολλὴν ἐγείραντος, ἔφθη τὸ σῶμα συγκομισθέν, ὅσον [δ'] ἤδη

279. Stando a SENECA, *Consol. ad Marc.*, 12,6, Silla aveva perso questo figlio prima di aver assunto il soprannome di Εὐτυχής.

280. Si tratta dell'antica colonia di Samo che i Romani chiamarono *Puteoli* (odierna Pozzuoli).

281. Era il 78 a. C., e Silla, nato intorno al 138, aveva circa sessant'anni.

282. La circostanza è ricordata da Plutarco anche in *Pomp.*, 15,3-4; su Lepido, cf. *supra*, 34,7 e la nota relativa.

apparve in sogno con un vestito di poco conto pregandolo di por fine alle sue ansie e di andare insieme con lui dalla madre Metella per vivere con lei in tranquillità lontano dalla politica[279]. [4] Nonostante ciò, Silla non smise la sua attività pubblica: dieci giorni prima di morire riconciliò la popolazione di Dicearchia[280] lacerata dalla lotta fra le opposte fazioni, e scrisse la sua costituzione. [5] La vigilia della sua morte, informato che Granio, il primo magistrato di quella città, per non pagare un debito contratto con le casse dello Stato, aspettava che morisse, lo fece venire nella sua stanza, lo fece circondare dai servi e ordinò loro di strangolarlo. Assistette all'esecuzione gridando e agitandosi a tal punto che l'ascesso si ruppe, e vomitò molto sangue. [6] Le forze lo abbandonarono, e, dopo una notte piena di sofferenze, morì. Lasciava due figli in tenera età, avuti da Metella[281]. [7] Valeria, dopo la sua morte, diede alla luce una bimba, alla quale dette il nome di Postuma, il nome che i Romani danno ai figli nati dopo la morte del padre.

38, 1] Erano in molti, tutti riuniti attorno a Lepido, a premere perché al corpo di Silla non fossero rese le onoranze prescritte[282]. [2] Fu Pompeo, per quanto avesse personali motivi di rancore nei confronti di Silla (era infatti l'unico e solo fra tutti gli amici, che Silla aveva escluso dal testamento[283]), a dissuadere da questo proposito alcuni pregandoli amichevolmente, altri minacciandoli; fu lui a far trasportare il corpo a Roma e a dargli sicura e onorata sepoltura. [3] Si racconta che le donne offrirono in suo onore una tale quantità di unguenti profumati, che, senza contare quelli portati in duecentodieci carretti, fu plasmata una statua enorme di Silla stesso, e un'altra che raffigurava un littore, entrambe di incenso prezioso e cinnamomo. [4] Quel giorno, fin dall'alba, il cielo era nuvoloso, e tutti si aspettavano la pioggia, quando, all'ora nona, finalmente il corpo fu issato sulla pira. [5] Ma ecco che un vento gagliardo si levò contro la pira sollevando una grande fiammata, e ci fu giusto il tempo di radunare i resti del corpo, quando già la pira si consumava e il fuoco si spegneva,

283. Cf. *Pomp.*, 15,3-4.

τῆς πυρᾶς μαραινομένης καὶ τοῦ πυρὸς ἀπιόντος ἐκχυθῆναι πολὺν ὄμβρον καὶ κατασχεῖν ἄχρι νυκτός, ὥστε τὴν τύχην αὐτοῦ δοκεῖν τὸ σῶμα συνθάπτειν παραμένουσαν. [6] Τὸ μὲν οὖν μνημεῖον ἐν τῷ πεδίῳ τοῦ Ἄρεώς ἐστι· τὸ δ' ἐπίγραμμά φασιν αὐτὸν ὑπογραψάμενον καταλιπεῖν, οὗ κεφάλαιόν ἐστιν, ὡς οὔτε τῶν φίλων τις αὐτὸν εὖ ποιῶν οὔτε τῶν ἐχθρῶν κακῶς ὑπερεβάλετο.

prima che venisse giù una pioggia abbondante che durò fino a notte. Sicché sembra proprio che la Fortuna accompagnò anche i suoi funerali, e scese con lui nella tomba. [6] Il sepolcro si trova al campo di Marte; l'epitafio è quello che, si dice, egli stesso aveva lasciato scritto: in sostanza il concetto che esprime è che nessun amico fu superiore a Silla nel fare il bene, e nessun nemico nel fare il male.

ΛΥΣΑΝΔΡΟΥ ΚΑΙ ΣΥΛΛΑ ΣΥΓΚΡΙΣΙΣ

CONFRONTO TRA LISANDRO E SILLA

NOTA CRITICA

41(3),8: non accolgo l'intervento di Ziegler, ἀκόλαστος ⟨αὐτὸς⟩ ὤν.

42(4),4: al testo di Ziegler, κατέχων ἐγκεκλικότας ἢ τὸ νίκημα βεβαιούμενος, preferisco quello dei codici, κατέχων ἐγκεκλικότας καὶ τὸ νίκημα βεβαιούμενος.

43(5),5: all'intervento di Hutten, παρανομ⟨ωτάτ⟩ους, accolto nel testo da Ziegler, preferisco la lezione dei codici, παρανόμους.

[39(1), 1] Ἐπεὶ δὲ καὶ τὸν τούτου διεληλύθαμεν βίον, ἴωμεν ἤδη πρὸς τὴν σύγκρισιν. [2] Τὸ μὲν οὖν ἀφ' ἑαυτῶν αὐξήσεως ἀρχὴν λαβοῦσι μεγάλοις γενέσθαι κοινὸν ἀμφοτέροις ὑπῆρξεν, ἴδιον δὲ Λυσάνδρου τὸ βουλομένων τῶν πολιτῶν καὶ ὑγιαινόντων ὅσας ἔσχεν ἀρχὰς λαβεῖν, βιάσασθαι δὲ μηδὲν ἀκόντων μηδ' ἰσχῦσαι παρὰ τοὺς νόμους.

[3] Ἐν δὲ διχοστασίῃ καὶ ὁ πάγκακος ἔλλαχε τιμῆς[1],

ὥσπερ ἐν Ῥώμῃ τότε, διεφθαρμένου τοῦ δήμου καὶ νοσοῦντος αὐτοῖς τοῦ πολιτεύματος, ἄλλος ἀλλαχόθεν ἀνίστατο δυνάστης. [4] Καὶ οὐδὲν ἦν θαυμαστὸν εἰ Σύλλας ἦρχεν, ὅτε Γλαυκίαι καὶ Σατορνῖνοι[2] Μετέλλους ἤλαυνον ἐκ τῆς πόλεως, ὑπάτων δ' ἀπεσφάττοντο παῖδες ἐν ἐκκλησίαις[3], ἀργυρίῳ δὲ καὶ χρυσίῳ τὰ ὅπλα παρελάμβανον, ὠνούμενοι τοὺς στρατευομένους[4], πυρὶ δὲ καὶ σιδήρῳ τοὺς νόμους ἐτίθεσαν, βιαζόμενοι τοὺς ἀντιλέγοντας[3]. [5] Οὐκ αἰτιῶμαι δὲ τὸν ἐν τοιούτοις πράγμασι μέγιστον ἰσχῦσαι διαπραξάμενον, ἀλλὰ σημεῖον οὐ τίθεμαι τοῦ βέλτιστον εἶναι τὸ γενέσθαι πρῶτον οὕτω πονηρὰ πραττούσης τῆς πόλεως. [6] Ὁ δ' ἀπὸ τῆς Σπάρτης εὐνομουμένης τότε μάλιστα καὶ σωφρονούσης ἐπὶ τὰς μεγίστας ἐκπεμπόμενος ἡγεμονίας καὶ πράξεις σχεδὸν ἀρίστων ἄριστος ἐκρίνετο καὶ πρώτων πρῶτος.

1. Quest'esametro, di autore ignoto, è citato da Plutarco anche in *Nic.*, 11,3; *Alex.*, 53,5; *De fraterno amore*, 479A.

2. Cf. *Mar.*, 28,6-7; 29,1-12.

3. Plutarco allude qui all'uccisione del figlio del console Q. Pompeo Rufo a opera del tribuno della plebe P. Sulpicio Rufo (88 a. C.): cf. *Mar.*, 35,2.

4. Cf. *Sull.*, 28,2-6.

[39(1), 1] Dopo aver raccontato anche la vita di Silla, passo senz'altro al confronto. [2] Comune a entrambi è l'aver attinto alle proprie risorse personali il principio per diventare grandi uomini. Proprio di Lisandro è invece l'aver occupato tutte le sue cariche col consenso dei concittadini in un clima di sana convivenza civile, il non aver esercitato alcuna violenza contro la volontà popolare e il non aver fatto forza alle leggi. Invece

[3] nella discordia anche il malvagio ottiene onori[1],

come avvenne a Roma ai tempi di Silla, quando, mentre la corruzione del popolo dilagava e l'ordinamento politico era in crisi, saliva al potere gente dalle origini più disparate. [4] Niente di strano che Silla fosse allora uomo di governo, quando i Glaucia e i Saturnini[2] cacciavano dalla città i Metelli, quando figli di consoli venivano sgozzati nel bel mezzo dell'assemblea[3], quando con l'oro e l'argento ci si poteva procurare un esercito comprando i soldati[4], e quando si imponevano le leggi con la minaccia del fuoco e del ferro, usando la violenza contro gli oppositori[5]. [5] Non faccio una colpa a chi in quelle circostanze riuscì a impadronirsi del potere, ma per me il fatto che un uomo sia diventato il primo in una città tanto degradata non è prova che quell'uomo sia il migliore. [6] Al contrario, l'uomo che Sparta, mentre era governata da leggi giuste e conduceva una vita politica ordinata, innalzò ai più alti gradi del potere perché si occupasse degli affari più importanti, era considerato quasi il migliore fra i migliori e

5. Cf. *Sull.*, 9,12.

[7] Ὅθεν ὁ μὲν πολλάκις τὴν ἀρχὴν ἀποδοὺς τοῖς πολίταις, ἀνέλαβε πολλάκις· διέμενε γὰρ ἡ τιμὴ τῆς ἀρετῆς ἔχουσα τὸ πρωτεῖον· ὁ δ' ἅπαξ αἱρεθεὶς στρατεύματος ἡγεμών, ἔτη συνεχῶς δέκα, νῦν μὲν ὕπατον, νῦν δ' ἀνθύπατον, νῦν δὲ δικτάτορα ποιῶν ἑαυτόν, ἀεὶ δ' ὢν τύραννος, ἐν τοῖς ὅπλοις ἔμενεν.

[40(2), 1] Ἐπεχείρησε μὲν οὖν ὁ Λύσανδρος ὡς εἴρηται[6] μεταστῆσαι τὰ περὶ τὴν πολιτείαν, πραότερον ⟨δὲ⟩ καὶ νομιμώτερον ἢ Σύλλας· πειθοῖ γάρ, οὐ δι' ὅπλων, οὐδὲ πάντα συλλήβδην ἀναιρῶν ὥσπερ ἐκεῖνος, ἀλλ' αὐτὴν ἐπανορθούμενος τὴν κατάστασιν τῶν βασιλέων· [2] ὃ καὶ φύσει που δίκαιον ἐδόκει, τὸν ἐξ ἀρίστων ἄριστον ἄρχειν ἐν πόλει τῆς Ἑλλάδος ἡγουμένῃ δι' ἀρετήν, οὐ δι' εὐγένειαν. [3] Ὥσπερ γὰρ κυνηγὸς οὐ ζητεῖ τὸ ἐκ κυνός, ἀλλὰ κύνα, καὶ ἱππικὸς ἵππον, οὐ τὸ ἐξ ἵππου (τί γάρ, ἂν ἐξ ἵππου ἡμίονος γένηται;), οὕτως ὁ πολιτικὸς ἁμαρτήσεται τοῦ παντός, ἐὰν μὴ ζητῇ τὸν ἄρχοντα τίς ἐστιν, ἀλλ' ἐκ τίνος. [4] Αὐτοί γέ τοι Σπαρτιᾶται βασιλεύοντας ἐνίους ἀφεῖλοντο τὴν ἀρχήν, ὡς οὐ βασιλικούς, ἀλλὰ φαύλους καὶ τὸ μηδὲν ὄντας· εἰ δὲ κακία καὶ μετὰ γένους ἄτιμον, οὐδ' ἀρετὴ δι' εὐγένειαν, ἀλλ' ἀφ' ἑαυτῆς ἔντιμον. [5] Αἱ τοίνυν ἀδικίαι τῷ μὲν ὑπὲρ φίλων, τῷ δ' ἄχρι φίλων ἐπράχθησαν. [6] Λύσανδρος μὲν γὰρ ὁμολογεῖται τὰ πλεῖστα διὰ τοὺς ἑταίρους ἐξαμαρτεῖν, καὶ τὰς πλείστας σφαγὰς ὑπὲρ τῆς ἐκείνων ἀπεργάσασθαι δυναστείας καὶ τυραννίδος·[7] [7] Σύλλας δὲ καὶ Πομπηίου περιέκοψε τὸ στρατιωτικὸν φθονήσας[8], καὶ Δολοβέλλα τὴν ναυαρχίαν ἐπεχείρησε δοὺς ἀφελέσθαι, καὶ Λουκρήτιον Ὀφέλλαν ἀντὶ πολλῶν καὶ μεγάλων ὑπατείαν μνώμενον ἐν ὀφθαλμοῖς ἀποσφάξαι προσέταξε[9], φρίκην καὶ δέος ἐμποιῶν πρὸς αὐτὸν ἀνθρώποις ἅπασι διὰ τῆς τῶν φιλτάτων ἀναιρέσεως.

6. Cf. *Lys.*, 24,1-26,6; 30,4.
7. Cf. *Lys.*, 19,1-6.
8. Cf. *Pomp.*, 13,1-5.
9. Cf. *Sull.*, 33,3.

il primo fra i primi. [7] Ecco perché Lisandro, dopo aver più volte rimesso il proprio potere nelle mani dei concitadini, tante volte da loro lo ricevette di nuovo. Era infatti costantemente onorato perché deteneva il primato nella virtù. Silla invece, scelto per una volta sola a comandare un esercito, rimase in armi per dieci anni di seguito, nominadosi ora console, ora proconsole, ora dittatore, senza essere mai altro che un tiranno.

[40(2), 1] È vero che Lisandro cercò, come ho detto[6], di mutare l'assetto istituzionale dello Stato, ma con più moderazione di Silla, e con maggiore rispetto delle leggi. Operò infatti con la forza della persuasione, non con quella delle armi, senza voler distruggere tutto d'un colpo, come Silla, gli ordinamenti vigenti: il suo intento era soltanto quello di riformare il potere dei re. [2] In un certo senso anche secondo le leggi della natura sembrava giusto che fosse il migliore tra i migliori a governare una città che esercitava la sua egemonia sull'Ellade grazie al suo valore e non alla nobiltà delle sue origini. [3] Come infatti un cacciatore non cerca ciò che nasce da un cane, ma un cane; e come un cavaliere cerca un cavallo, e non ciò che nasce da un cavallo (e che farebbe, se da un cavallo nascesse un mulo?), così l'uomo politico commetterebbe un grave errore se cercasse il governante non in base alle sue qualità, ma in base ai suoi genitori. [4] D'altra parte furono gli stessi Spartiati a revocare il potere ad alcuni regnanti, quando si accorsero che non possedevano le doti che si richiedono a un re ma erano delle autentiche nullità. Se il vizio, anche accompagnato a nobili natali, è disonorevole, la virtù è onorevole non grazie a nobiltà di stirpe, ma per se stessa. [5] Entrambi commisero ingiustizie: l'uno in favore degli amici, l'altro anche a danno degli amici. [6] Infatti è quasi universalmente riconosciuto che Lisandro fece del male per compiacere i compagni di eterìa e che la maggior parte delle stragi da lui compiute miravano a procurare loro signorie e tirannidi[7]. [7] Silla invece decurtò l'armata di Pompeo per invidia[8]; cercò di sottrarre il comando della flotta a Dolabella dopo averglielo conferito; in cambio dei molti e grandi favori ricevuti, fece scannare davanti ai suoi occhi Lucrezio Ofella, che aspirava al consolato[9]. Fece così in modo che tutti tremassero di paura davanti a lui, vedendo come annientava i suoi amici più cari.

[41(3), 1] Ἔτι δὲ μᾶλλον ἡ περὶ τὰς ἡδονὰς καὶ τὰ χρήματα σπουδὴ δείκνυσι τοῦ μὲν ἡγεμονικήν, τοῦ δὲ τυραννικὴν τὴν προαίρεσιν οὖσαν. [2] Ὁ μὲν γὰρ οὐδὲν ἀκόλαστον οὐδὲ μειρακιῶδες ἐν ἐξουσίᾳ καὶ δυνάμει τηλικαύτῃ φαίνεται διαπεπραγμένος, ἀλλ' εἰ δή τις ἄλλος ἐκπεφευγὼς τουτὶ τὸ περίακτον· «οἶκοι λέοντες, ἐν ὑπαίθρῳ δ' ἀλώπεκες»·[10] οὕτω σώφρονα καὶ Λακωνικὴν καὶ κεκολασμένην ἐπεδείκνυτο πανταχοῦ τὴν δίαιταν[11]. [3] Ὁ δ' οὔτε νέος ὢν περὶ τὰς ἐπιθυμίας ἐμετρίαζε διὰ τὴν πενίαν, οὔτε γηράσας διὰ τὴν ἡλικίαν, ἀλλὰ τοὺς περὶ γάμων καὶ σωφροσύνης εἰσηγεῖτο νόμους τοῖς πολίταις, αὐτὸς ἐρῶν καὶ μοιχεύων, ὡς φησι Σαλούστιος[12]. [4] Ὅθεν οὕτω τὴν πόλιν πτωχὴν καὶ κενὴν ἐποίησε χρημάτων, ὥστε ταῖς συμμαχίσι καὶ φίλαις πόλεσιν ἀργυρίου πωλεῖν τὴν ἐλευθερίαν καὶ τὴν αὐτονομίαν, καίτοι τοὺς πολυαργυρωτάτους οἴκους καὶ μεγίστους ὀσημέραι δημεύοντος αὐτοῦ καὶ ἀποκηρύττοντος. Ἀλλὰ μέτρον οὐδὲν ἦν τῶν ῥιπτουμένων καὶ καταχορηγουμένων εἰς τοὺς κόλακας. [5] Τίνα γὰρ εἰκὸς εἶναι λογισμὸν ἢ φειδὼ πρὸς τὰς παρ' οἶνον συνουσίας αὐτοῦ καὶ χάριτας, ὃς ἐν φανερῷ ποτε τοῦ δήμου περιεστῶτος οὐσίαν μεγάλην διαπιπράσκων, τιμῆς τῆς τυχούσης εἰς ἕνα τῶν φίλων ἐκέλευσε κατακηρύσσειν, ἑτέρου δὲ τὴν τιμὴν ὑπερβαλομένου, καὶ τοῦ κήρυκος τὸ προστεθὲν ⟨ἀν⟩αγορεύσαντος, διηγανάκτησε, «δεινά γ' ὦ φίλοι πολῖται καὶ τυραννικὰ πάσχω» φάμενος, «εἰ τὰ ἐμά μοι λάφυρα διαθέσθαι μὴ ἔξεστιν ὡς βούλομαι»[13]. [6] Λύσανδρος δὲ καὶ τὰς αὐτῷ δοθείσας δωρεὰς μετὰ τῶν ἄλλων ἀπέπεμψε τοῖς πολίταις. [7] Καὶ οὐκ ἐπαινῶ τὸ ἔργον· ἴσως γὰρ ἔβλαψε τῇ κτήσει τῶν χρημάτων τὴν Σπάρτην οὗτος, ὅσον οὐκ ἔβλαψε τῇ ἀφαιρέσει τὴν Ῥώμην ἐκεῖνος[14]. Ἀλλὰ τεκμήριον τοῦτο ποιοῦμαι τῆς ἀφιλοπλουτίας τοῦ ἀνδρός. Ἴδιον δέ τι πρὸς τὴν ἑαυτοῦ πόλιν ἑκάτερος ἔπαθε. [8] Σύλλας μὲν γὰρ ἀκόλαστος ὢν καὶ πολυτελής, ἐσωφρόνιζε τοὺς πολίτας[15], Λύσανδρος δ' ὢν αὐτὸς ἀπείχετο παθῶν, ἐνέπλησε τὴν

10. Cf. Aristophane, *Pax*, 1189-1190: ὄντες οἶκοι μὲν λέοντες / ἐν μάχῃ δ' ἀλώπεκες, con lo scolio.

11. Cf. Teopompo, *FGrHist*, 115 F 20; *Lys.*, 2,2; 2,4.

12. Cf. Sallustio, *Iug.*, 95,3-4, dove però lo storico non accenna agli adulteri; è probabile che Plutarco voglia riferirsi a un passo delle *Historiae*.

13. Cf. *Sull.*, 33,3.

[41(3), 1] Ed è la ricerca dei piaceri e delle ricchezze a mostrare ancora meglio che l'uno aveva l'indole di un condottiero, l'altro quella di un tiranno. [2] Non risulta infatti che Lisandro si sia mai comportato come un giovanotto sfrenato mentre deteneva un potere politico e militare di così grande portata; e anzi, più di ogni altro ha cercato di sottrarsi al famoso detto: «leoni in casa, volpi in campo aperto»[10], mostrando sempre il contegno sobrio e castigato di un vero spartano[11]. [3] Silla invece non pose limiti alle proprie voglie né da giovane, in ragione della propria povertà, né da vecchio, per motivi di età. E mentre introduceva leggi sui matrimoni e sulla sobrietà dei cittadini, si dava agli amori e agli adulterii, come dice Sallustio[12]. [4] Fu così che, svuotandola delle sue ricchezze, ridusse Roma in un tale stato di miseria da dover concedere alle città alleate e amiche libertà e autonomia in cambio di danaro, pur continuando quotidianamente a confiscare e a mettere all'asta i patrimoni delle famiglie più ricche e potenti. D'altra parte non c'era limite alcuno agli sperperi e alle largizioni a vantaggio dei suoi adulatori. [5] E infatti quale calcolo si può immaginare che facesse o quale risparmio realizzasse nei conviti che offriva per compiacere gli amici? Una volta, in pubblico, alla presenza del popolo, mentre stava vendendo all'asta un grosso patrimonio, lo fece aggiudicare alla prima offerta a uno dei suoi amici, e quando un altro compratore fece un'offerta superiore e il banditore annunciò l'aumento, pieno di collera disse: «Questo, miei cari cittadini, è proprio un terribile atto tirannico nei miei confronti: impedire a me di disporre a mio piacimento del mio bottino!»[13]. [6] Lisandro invece inviò ai concittadini, insieme col resto del bottino, anche i doni fatti a lui personalmente. [7] E non è che io approvi il suo operato, perché forse Lisandro fece più danni a Sparta facendola arricchire di quanti ne fece Silla a Roma impoverendola[14]. Ma questa per me è la prova che Lisandro agiva disinteressatamente. Ognuno di loro aveva un atteggiamento tutto particolare nei confronti della propria città. [8] Silla, smodato e scialacquatore com'era, cercava di rendere sobri i suoi concittadini[15]; Lisandro, al contrario, riempì la città

14. Cf. *Lys.*, 2,6.
15. Cf. *supra*, 41(3),3; *Sull.*, 35,3-4.

πόλιν, ὥσθ' ἁμαρτάνειν τὸν μὲν αὐτὸν ὄντα χείρονα τῶν ἰδίων νόμων, τὸν δ' αὐτοῦ χείρονας ἀπεργαζόμενον τοὺς πολίτας· δεῖσθαι γὰρ ἐδίδαξε τὴν Σπάρτην, ὧν αὐτὸς ἔμαθε μὴ προσδεῖσθαι. Καὶ τὰ μὲν πολιτικὰ ταῦτα.

[42(4), 1] Πολέμων δ' ἀγῶσι καὶ στρατηγικαῖς πράξεσι καὶ πλήθει τροπαίων καὶ μεγέθει κινδύνων ἀσύγκριτος ὁ Σύλλας. [2] Ὁ μέντοι γε δύο νίκας ἐξηνέγκατο ναυμαχίαις δυσί· προσθήσω δ' αὐτῷ τὴν Ἀθηνῶν πολιορκίαν, ἔργῳ μὲν οὐ μεγάλην, τῇ δὲ δόξῃ λαμπροτάτην γενομένην. [3] Τὰ δ' ἐν Βοιωτίᾳ καὶ Ἀλιάρτῳ δυστυχίᾳ μὲν ἴσως ἐπράχθη τινί, κακοβουλίᾳ δὲ προσέοικεν, οὐκ ἀναμείναντος ὅσον οὔπω παροῦσαν ἐκ Πλαταιῶν τὴν μεγάλην τοῦ βασιλέως δύναμιν, ἀλλὰ θυμῷ καὶ φιλοτιμίᾳ παρὰ καιρὸν ὠσαμένου πρὸς τὸ τεῖχος, ὥστε τοὺς τυχόντας ἀνθρώπους ἐκπηδήσαντας ἐν οὐδενὶ λόγῳ καταβαλεῖν αὐτόν. [4] Οὐ γὰρ ὡς Κλεόμβροτος ἐν Λεύκτροις ἀντερείδων ἐπικειμένοις τοῖς πολεμίοις, οὐδ' ὡς Κῦρος[16] οὐδ' ὡς Ἐπαμεινώνδας[17] κατέχων ἐγκεκλικότας καὶ τὸ νίκημα βεβαιούμενος, πληγῇ καιρίᾳ περιέπεσεν· [5] ἀλλ' οὗτοι μὲν βασιλέων καὶ στρατηγῶν θάνατον ἀπέθνησκον, Λύσανδρος δὲ πελταστοῦ καὶ προδρόμου δίκην ἀκλεῶς παραναλώσας ἑαυτόν, ἐμαρτύρησε τοῖς παλαιοῖς Σπαρτιάταις, ὅτι καλῶς ἐρυλάττοντο τὰς τειχομαχίας, ἐν αἷς οὐχ ὑπ' ἀνδρὸς μόνον τοῦ τυχόντος, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ παιδὸς καὶ γυναικὸς ἀποθανεῖν ἂν συντύχοι πληγέντα τὸν κράτιστον, ὥσπερ τὸν Ἀχιλλέα φασὶν ὑπὸ τοῦ Πάριδος ἐν ταῖς πύλαις ἀναιρεθῆναι. [6] Σύλλας μὲν οὖν ὅσας ἐκ παρατάξεως ἐνίκησε νίκας καὶ κατέβαλε μυριάδας πολεμίων, οὐδ' ἀριθμῆσαι ῥᾴδιόν ἐστιν· [7] αὐτὴν δὲ τὴν Ῥώμην δὶς εἷλε, καὶ τὸν Πειραιᾶ τῶν Ἀθηνῶν οὐ λιμῷ καθάπερ Λύσανδρος, ἀλλὰ πολλοῖς ἀγῶσι καὶ μεγάλοις ἐκβαλὼν Ἀρχέλαον ἐκ τῆς γῆς ἐπὶ τὴν θάλατταν, κατέσχεν. [8] Ἔστι δὲ μέγα καὶ τὸ τῶν ἀντιστρατήγων. Τρυφὴν γὰρ οἶμαι καὶ

16. Difficile dire se si tratti di Ciro il Vecchio o di Ciro il Giovane; secondo Erodoto, 1,214, Ciro il Vecchio morì in battaglia, mentre per Senofonte, *Cyr.*, 8,7, il re morì nel suo letto dopo un sogno premonitore; Ciro il Giovane morì nella battaglia di Cunassa, nel 401 a. C.

17. Di Epaminonda, il famoso condottiero tebano morto a Mantinea nel 362 a. C., Plutarco aveva scritto una biografia, per noi perduta (cf. *Ages.*, 28,6 = fr. 1 Sandbach), ma riportata nel cosiddetto *Catalogo di Lampria*, al n. 7.

dei vizi da cui era immune; sicché entrambi sbagliarono: il primo mantenendo un comportamento peggiore di quello codificato dalle sue stesse leggi; il secondo causandone nei cittadini uno peggiore del suo, perché insegnò a Sparta a provare il bisogno di quanto egli stesso aveva imparato a non desiderare. E questo è quanto riguarda la loro attività politica.

[42(4), 1] Per quanto riguarda invece le battaglie, le azioni militari, il numero dei trofei ottenuti e la grandezza dei pericoli affrontati, a vincere il confronto tra i due è Silla. [2] È vero che Lisandro riportò due vittorie in altrettante battaglie navali; e voglio aggiungere al conto anche l'assedio di Atene, che in realtà non fu una gran cosa, per quanto fosse considerata impresa brillantissima. [3] Ed è vero anche che le disfatte subite in Beozia e ad Aliarto forse furono opera della sfortuna, ma un suo peso sembra che abbia avuto l'insensatezza di Lisandro, che non aspettò abbastanza che arrivasse da Platea la grossa armata del re, ma, spinto dal furore e dall'ambizione, si lanciò intempestivamente all'assalto delle mura, sicché la sortita di un pugno di soldati scelti a caso bastò a travolgerlo in men che non si dica. [4] E Lisandro non cadde per un colpo mortale, come Cleombroto a Leuttra, mentre resisteva all'incalzare dei nemici, o come Ciro[16] o Epaminonda[17], nel tentativo di trattenere i suoi uomini che si erano dati alla ritirata, assicurando loro la vittoria. [5] Costoro ebbero la morte dei re e dei generali, mentre Lisandro concluse la sua vita senza gloria, come un peltaste o un soldato dell'avanguardia. E la sua fine dimostrò che gli antichi Spartiati avevano ragione a evitare gli assalti alle mura, durante i quali poteva capitare anche al guerriero più forte di morire colpito non solo dal primo venuto, ma anche da un ragazzo o da una donna, come, secondo la leggenda, morì Achille, colpito da Paride sotto le porte di Troia. [6] Quanto a Silla, non è facile fare il conto di quante furono le sue vittorie nel campo di battaglia o di quante furono le decine di migliaia di nemici da lui abbattute. [7] Conquistò persino Roma per due volte; e il Pireo non lo conquistò per fame, come fece Lisandro, ma dopo aver ricacciato, in seguito a molte e grandi battaglie, Archelao dalla terra in mare. [8] Ed è importante anche vedere quali furono i loro rispettivi antagonisti. Penso infatti che fosse un gioco da ragazzi combattere una battaglia

παιδιάν πρὸς Ἀντίοχον διανυμαχεῖν τὸν Ἀλκιβιάδου κυβερνήτην, καὶ Φιλοκλέα τὸν Ἀθηναίων ἐξαπατᾶν δημαγωγόν

ἄδοξον, ἄκραν γλῶσσαν ἠκονημένον' [18]

οὓς οὐκ ἂν Ἱπποκόμῳ Μιθριδάτης οὐδὲ ῥαβδούχῳ Μάριος ἠξίωσε παραβαλεῖν τῶν ἑαυτοῦ. [9] Τῶν δὲ πρὸς Σύλλαν ἀνταραμένων δυναστῶν, ὑπάτων, στρατηγῶν, δημαγωγῶν, ἵνα τοὺς ἄλλους ἐάσω, τίς ἦν Ῥωμαίων Μαρίου φοβερώτερος, ἢ Μιθριδάτου βασιλέων δυνατώτερος, ἢ Λαμπωνίου καὶ Τελεσίνου τῶν Ἰταλικῶν μαχιμώτερος; Ὧν ἐκεῖνος τὸν μὲν ἐξέβαλε, τὸν δ' ὑπέταξε, τοὺς δ' ἀπέκτεινε.

[43(5), 1] Τὸ δὲ πάντων μέγιστον ὡς ἐγὼ νομίζω τῶν εἰρημένων ἐκεῖν' ἐστιν, ὅτι Λύσανδρος μὲν κατώρθου πάντα τῶν οἴκοι συναγωνιζομένων, [2] Σύλλας δὲ φυγὰς ὢν καὶ κατεστασιασμένος ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν, καθ' ὃν χρόνον ἠλαύνετο μὲν αὐτοῦ γυνή, κατεσκάπτετο δ' οἰκία, φίλοι δ' ἀπέθνησκον, αὐτὸς ἐν Βοιωτίᾳ ταῖς ἀναριθμήτοις μυριάσι παρατασσόμενος καὶ κινδυνεύων ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἴστη τρόπαιον' [3] καὶ Μιθριδάτῃ συμμαχίαν διδόντι καὶ δύναμιν ἐπὶ τοὺς ἐχθροὺς οὐδὲν οὐδαμῇ μαλακὸν ἐνέδωκεν οὐδὲ φιλάνθρωπον, ἀλλ' οὐδὲ προσεῖπεν οὐδὲ τὴν δεξιὰν ἐνέβαλε πρότερον ἢ πυθέσθαι παρόντος, ὅτι καὶ τὴν Ἀσίαν ἀφίησι, καὶ τὰς ναῦς παραδίδωσι, καὶ τοῖς βασιλεῦσιν ἐξίσταται καὶ Βιθυνίας καὶ Καππαδοκίας[19]. [4] Ὧν οὐδὲν ὅλως δοκεῖ Σύλλας κάλλιον ἔργον οὐδ' ἀπὸ μείζονος εἰργάσθαι φρονήματος, ὅτι τὸ κοινὸν τοῦ οἰκείου πρόσθεν θέμενος, καὶ καθάπερ οἱ γενναῖοι κύνες οὐκ ἀνεὶς τὸ δῆγμα καὶ τὴν λαβὴν πρότερον ἢ τὸν ἀνταγωνιστὴν ἀπειπεῖν, τότε πρὸς τὴν τῶν ἰδίων ἄμυναν ὥρμησεν[20]. [5] Ἐπὶ πᾶσι δὲ καὶ τὸ περὶ τὰς Ἀθήνας ἔχει τινὰ ῥοπὴν εἰς ἦθους σύγκρισιν, εἴ γε Σύλλας μὲν ὑπὲρ τῆς Μιθριδάτου δυνάμεως καὶ ἡγεμονίας πολεμήσασαν αὐτῷ τὴν πόλιν ἑλών, ἐλευθέραν ἀφῆκε καὶ αὐτόνομον, Λύσανδρος δὲ τοσαύτης ἡγεμονίας καὶ ἀρχῆς ἐκπεσοῦσαν οὐκ ᾤκτειρεν, ἀλλὰ καὶ τὴν δημοκρατίαν ἀφελόμενος, ὠμοτάτους αὐτῇ καὶ παρανόμους ἀπέδειξε [τοὺς] τυράννους. [6] Ὥρα δὴ

18. Trimetro giambico adespoto: cf. *TrGF*, vol. 2, fr. 323.
19. Cf. *Sull.*, 24,3 (pace di Dardano: 85 a. C.).
20. Cf. Velleio Patercolo, 2,24,4.

navale contro Antioco, il nocchiero di Alcibiade, o far cadere in un tranello Filocle, il demagogo ateniese,

oscuro, capace di colpire solo con la sua lingua affilata[18];

gente così Mitridate non l'avrebbe giudicata degna di stare al pari col suo staffiere né Mario con uno dei suoi littóri. [9] E invece tra quanti si opposero a Silla — dinasti, consoli, generali, capipopolo, per non parlare di altri —, quale Romano fu più temibile di Mario, quale re più potente di Mitridate, quale italico più battagliero di Lamponio o Telesino? Eppure Silla scacciò Mario, sottomise Mitridate, uccise Lamponio e Telesino.

[43(5)], 1] Ma a mio parere la cosa più importante di tutte quelle dette finora è che mentre Lisandro otteneva tutti i suoi successi col sostegno dei suoi compatrioti, [2] Silla fece erigere un trofeo di vittoria mentre era in esilio e subiva gli attacchi della fazione avversaria, al tempo in cui sua moglie veniva cacciata dalla città, la sua casa veniva demolita, i suoi amici morivano, e lui in Beozia, schierato di fronte a decine e decine di migliaia di uomini, rischiava la vita per salvare la patria. [3] E a Mitridate che gli offriva la sua alleanza e forze armate per combattere contro i suoi nemici non fece alcuna concessione né mostrò nei suoi confronti alcun segno di benevolenza, anzi, non gli rivolse neppure la parola, e neppure gli strinse la mano prima di sentirgli dire che avrebbe sgomberato l'Asia, avrebbe consegnato la flotta e si sarebbe allontanto dalla Bitinia e dalla Cappadocia per restituirle ai loro legittimi sovrani[19]. [4] È chiaro che nessun altro atto di Silla fu più bello di questi o frutto di una più grande magnanimità, perché antepose il bene comune al proprio interesse personale e, come i cani di razza, non allentò il morso né la presa prima che l'avversario si arrendesse. Solo allora si dedicò alla difesa dei propri interessi[20]. [5] Infine, anche il loro comportamento nei riguardi di Atene ha qualche peso nella comparazione dei loro caratteri. Silla, anche se Atene aveva combattuto contro di lui per sostenere la potenza e la supremazia di Mitridate, dopo averla conquistata, le lasciò la sua libertà e la sua autonomia. Lisandro invece non ne ebbe pietà quando precipitò dalla sua posizione di potenza egemone, e anzi la privò del governo democratico imponendole i tiranni più crudeli e più ingiusti. [6] Ora è

σκοπεῖν, μὴ ⟨οὐ⟩ πολὺ τἀληθοῦς διαμαρτάνωμεν ἀποφαινόμενοι, πλέονα μὲν κατωρθωκέναι Σύλλαν, ἐλάττονα δ' ἐξημαρτηκέναι Λύσανδρον, καὶ τῷ μὲν ἐγκρατείας καὶ σωφροσύνης, τῷ δὲ στρατηγίας καὶ ἀνδρίας ἀποδιδόντες τὸ πρωτεῖον.

giunto il momento di considerare se siamo molto lontani dal vero, quando affermiamo che Silla ha ottenuto un numero maggiore di successi, e Lisandro ha commesso un numero minore di errori; e al secondo attribuiamo la superiorità nella temperanza e nella sobrietà, al primo quella nell'arte militare e nel coraggio.

ΑΓΗΣΙΛΑΟΣ
AGESILAO

Nel 404 a. C., quando con la disfatta di Atene ebbe termine la guerra del Peloponneso, l'egemonia del mondo greco era nelle mani di Sparta, allora al culmine della sua potenza. Dopo circa mezzo secolo, però, il quadro era nuovamente mutato e Sparta era stata ricondotta ad un ruolo politico limitato nell'ambito del Peloponneso, nei cui confini piuttosto angusti esplicava le sue residue velleità egemoniche.

Di quel periodo cruciale, in cui si determinò il tramonto della potenza di Sparta e il suo futuro ruolo subalterno nel mondo politico greco e internazionale, insieme con il tramonto definitivo dell'idea stessa di *polis*, la figura dominante fu Agesilao II che, nato intorno al 444, fu uno dei due re di Sparta dal 400 ca. fino al 360[1]. Se infatti, secondo lo storico Teopompo di Chio (*ap.* Plutarco, *Ag.*, 10, 10) Agesilao era, per giudizio comune, il più grande e illustre dei suoi contemporanei, e se a lui veniva imputata dagli antichi la responsabilità della rovina di Sparta[2], nella visione storiografica moderna il suo nome è indissolubilmente associato a quello della crisi[3]. Infatti nel cinquantennio in cui si consumò la vicenda dell'ascesa e declino della sua città anch'egli passò dal massimo della gloria e della potenza ad un malinconico epilogo in terra egiziana e ad una quasi oscura fine in un luogo sperduto della costa africana, dopo che nell'ultimo decen-

1. I dati cronologici relativi ad Agesilao non sono scevri da incertezze, specialmente per quanto riguarda la sua ascesa al trono; una sintetica discussione del problema, con indicazione della più recente bibliografia, si può trovare in Plutarco, *Vite parallele. Agesilao*, a cura di E. Luppino Manes; *Pompeo*, a cura di A. Marcone, Milano 1996, p. 89 ss. Salvo diversa indicazione, le date degli avvenimenti trattati nell'Introduzione e nelle note alla presente *Vita* sono da intendersi avanti Cristo.

2. Cf. *Comp. Ag. et Pomp.*, 83(3),2.

3. Basti qui citare due recenti monografie dedicate ad Agesilao: P. Cartledge, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, Baltimore 1987; Cfr. D. Hamilton, *Agesilaus and the Failure of Spartan Hegemony*, Ithaca-London 1991.

nio della sua vita aveva dovuto assistere all'ascesa di Tebe quale potenza egemone della Grecia.

Poco dopo essere divenuto re, attraverso una successione piuttosto contrastata, nel 397 Agesilao aveva ricevuto l'incarico di guidare una spedizione in Asia, per combattere contro il re di Persia in difesa delle città greche d'Asia. Mentre là stava ottenendo dei successi venne richiamato in patria, dove una coalizione delle altre potenze greche stava creando una sorta di rivolta contro Sparta. Agesilao si inserì rapidamente nel conflitto, nel quale era già caduto Lisandro, che aveva trovato la morte sotto le mura di Aliarto, raggiunse la Beozia e sconfisse gli avversari a Coronea, nell'agosto 394.

Negli anni successivi Agesilao continuò a guidare, con alterne vicende, campagne militari contro Atene, Corinto, contro gli Acarnani (389/88), ma soprattutto contro Tebe: la sua politica fortemente antitebana si manifestò in diverse occasioni, per esempio alla firma della pace di Antalcida (386) quando, per indurre i Tebani a firmare solo a nome proprio e non per conto di tutti i Beoti, Agesilao organizzò un intervento militare contro Tebe, stabilendo il quartier generale a Tegea, in Arcadia, oppure nel caso della presa della Cadmea in tempo di pace (382) da parte di Sfodria, o ancora nel tentativo della presa del Pireo da parte di Febida.

Sparta cercò in tutti i modi di frenare e impedire l'ascesa di Tebe e artefice di questa politica fu Agesilao, nel quale agiva, secondo il biografo, un accanimento quasi viscerale contro la città rivale[4]. Forse si trattava in realtà solo del sentimento di difesa e conservazione della grandezza della patria, avverso a chiunque potesse insidiarla, ma l'ostinazione di cui diede prova il re spartano finì per essere la causa delle gravissime sconfitte subite da Sparta. Prima ci fu il colpo durissimo di Leuttra (371), che segnò l'inizio del declino della potenza spartana, a cui seguì la discesa dei Tebani guidati da Epaminonda nel Peloponneso (370/69), poi una spedizione spartana contro gli Arcadi, con la battaglia «senza lacrime» (367), e infine una nuova incursione tebana nell'estate del 362, che si concluse con la battaglia di Mantinea, nella quale i Tebani prevalsero benché Epaminonda vi trovasse la morte.

4. A cap. 26,6 Plutarco riferisce anche le aspre critiche ad Agesilao degli alleati di Sparta.

Sparta era irrimediabilmente sconfitta e Agesilao, ormai vecchio, accettò di andare in Egitto, quasi come un comandante di mercenari, per aiutare Tachos in rivolta contro il re di Persia, ma nel corso del viaggio di ritorno, durante una sosta in Libia, morì.

Nonostante l'evidente rilevanza della personalità di Agesilao, che sarebbe di per sé sufficiente a giustificarne l'inserimento in una galleria di personaggi esemplari, è stato osservato che nell'economia complessiva del parallelismo plutarcheo l'accoppiamento Agesilao-Pompeo sarebbe piuttosto debole. Fra i due, infatti, sembrano esservi più differenze che affinità, come Plutarco stesso evidenzia nella σύγκρισις finale, secondo una prassi per lui consueta, e l'accostamento sarebbe avvenuto piuttosto per ragioni meccaniche, per esempio perché entrambi erano stati dei grandi generali ed avevano finito la loro vita in Egitto e in fondo solo perché non esisteva per nessuno dei due personaggi un *partner* ideale[5].

Ora può anche darsi che questo tipo di procedimento sia stato talvolta messo in atto da Plutarco nella formazione delle coppie, ma nel nostro caso tale prospettiva non mi pare completamente esatta e sarebbe anzi piuttosto riduttiva, perché non ci permetterebbe di comprendere il presupposto dell'accostamento, che non risiede tanto nell'affinità, soprattutto morale, dei due personaggi, quanto in un preciso interesse storiografico e ideologico dell'autore[6].

Studi recenti hanno suggerito la convincente e fondata ipotesi che Plutarco concepì e preparò la *Vita di Pompeo* probabilmente in un determinato periodo della sua attività di scrittore, insieme con le *Vite* degli altri personaggi dell'ultima generazione repubblicana (Lucullo, Crasso, Cicerone, Cesare, Catone, Bruto, Antonio), secondo un unico ed organico progetto storiografico[7]. Pompeo fa quindi parte di uno dei grandi blocchi narrativi delle *Vite*, quello relativo alla storia tardo-repubblicana, e il personaggio romano avrebbe perciò la priorità, dal

5. Così si esprime Marcone nella sua introduzione a *Pompeo*, cit., p. 280.

6. Una valenza storiografica e ideologica della composizione delle *Vite* è stata sottolineata da P. Desideri, *La formazione delle coppie nelle «Vite» plutarchee*, in *ANRW*, II 33,6, 1992, pp. 4470-72.

7. C. B. R. Pelling, *Plutarch's Method of Work in the Roman* Lives, «Journal of Hellenic Studies» 99, 1979, pp. 74-96 (ora anche in *Essays on Plutarch's* Lives, ed. B. Scardigli, Oxford 1995, pp. 265-318, cui si fa qui riferimento).

punto di vista cronologico-compositivo, rispetto all'altro membro della coppia[8].

D'altra parte è stato anche rilevato che dei personaggi greci affiancati a quelli romani di questo gruppo (sei delle otto *Vite* già menzionate, perché Cicerone e Lucullo sarebbero le più antiche) ben cinque su sei (Agesilao, Dione, Focione, Alessandro, Demetrio) appartengono al IV o agli inizi del III sec. a. C.[9].

Questo fatto sembra indicare che l'interesse di Plutarco si era ad un certo punto focalizzato sui momenti cruciali della storia, romana e greca, che avevano segnato il passaggio da un vecchio ordine politico ad uno nuovo e completamente diverso: la caduta della repubblica romana e il periodo in cui si preparò e gradualmente consumò la crisi della *polis* greca. Allora, dovendo realizzare il parallelismo fra il mondo greco e quello romano, non deve essere stato difficile per Plutarco accostare le figure di Agesilao e Pompeo, che, benché in modi e per ragioni diverse, potevano bene essere assunti a incarnare la crisi della loro città, della quale nell'arco della loro vita avevano visto sia la grandezza, essendone stati in parte artefici, sia il lento declino, di cui erano almeno in parte anche responsabili, verso il nuovo ordine politico.

Se questa potrebbe essere stata la motivazione ideologica di fondo e prioritaria, nulla naturalmente può aver impedito a Plutarco, nella fase compositiva del suo lavoro, quindi durante l'effettiva stesura di queste due *Vite*, di ricercare, accentuare e perfino creare un parallelismo secondario, cioè quello di tipo etico, da lui generalmente prediletto, a volte attribuendo al personaggio greco la funzione trainante rispetto al romano, a volte facendo il contrario.

La biografia di Agesilao è fortemente connotata in senso morale: fra altre caratteristiche di non poco conto del personaggio, come cordialità, semplicità nello stile di vita ecc., risultano preminenti φιλονικία e φιλοτιμία[10], la cui frequente evidenziazione da parte dell'autore serve a contrappuntare, con alternanza di valutazioni ora po-

8. Cf. Desideri, cit., p. 4480.

9. Cf. Pelling, cit., p. 285.

10. Su questo tema, ricorrente nelle *Vite* e specialmente in quelle di personaggi spartani, cf. in particolare F. Frazier, *A propos de la* philotimia *dans les* Vies*: quelques jalons dans l'histoire d'une notion*, «Revue de Philologie» 62,1, 1988, pp. 109-127.

sitive ora negative[11], tutti i momenti più significativi ed importanti della biografia, e finisce per costituirne una sorta di *Leitmotiv*[12]. Presentate inizialmente come qualità positive, in quanto capaci di indirizzare l'individuo verso comportamenti virtuosi[13], esse assumono mano mano una valenza negativa perché finiscono per produrre conseguenze nefaste per la città: così al pervicace antagonismo di Agesilao nei confronti di Tebe, la sua φιλονικία appunto, è imputata la sconfitta subita da Sparta ad opera dei Tebani, con la conseguente crisi della potenza spartana[14].

Il medesimo motivo è presente anche in *Pompeo*, sia pure in modo meno accentuato, spesso congiunto con quello analogo della φιλαρχία, e talvolta implicito, eppure presentato sempre come la ragione di fondo della rovina della repubblica romana (v., per esempio, 24; 30,8; 38; 53,10).

Una certa affinità fra i due personaggi si può vedere nella loro semplicità di carattere e di stile di vita, che Plutarco fa rilevare attraverso alcuni episodi o aneddoti (per esempio, *Ag.*, 13,14,19,25,36; *Pomp.*, 2,11-12,18). Un altro punto di contatto potrebbe essere colto nell'atteggiamento verso gli amici, che sia l'uno che l'altro sono disposti ad aiutare, talvolta anche a dispetto della giustizia e delle buone intenzioni (*Ag.*, 23 e 26 per gli episodi di Febida e Sfodria; *Pomp.*, 55,7 ss.; 40,8-9). Anche il profondo dissidio fra Lisandro ed Agesilao potrebbe trovare in qualche modo un *pendant* nel difficile rapporto fra Pompeo e Lucullo (cf., per esempio, *Pomp.*, 31-32).

Vi sono poi degli elementi comuni alle due *Vite*, richiami magari puramente esteriori, indotti dall'autore, che però funzionano per il lettore come un rimando interno, come nel caso, per esempio, del

11. Questo aspetto della struttura della *Vita di Agesilao* è stato messo in luce da Ch. D. Hamilton, *Plutarch's «Life of Agesilaus»*, in *ANRW*, pp. 4201-4221.

12. Cf. Flacelière[3], p. 86 s.

13. Si veda, per es., quello che Plutarco dice in 5,5; si ricordi inoltre che in 36,3, chiaramente l'autore indica come discrimine della φιλοτιμία e in generale dei comportamenti buoni o cattivi la giusta misura.

14. È verosimile che la critica, che Plutarco riporta nella σύγκρισις, possa essere stata rivolta ad Agesilao già ai suoi tempi ed essere stata raccolta da qualche storiografo (Hamilton, cit., p. 4219, pensa ad Eforo); un giudizio analogo sul carattere del personaggio si trova anche in Diodoro, 15,19: ὁ δ' Ἀγησίλαος, ὢν φύσει δραστικός, φιλοπόλεμος ἦν καὶ τῆς τῶν Ἑλλήνων δυναστείας ἀντείχετο.

ruolo che in entrambe le *Vite* Plutarco sembra assegnare alla νέμεσις: in *Ag.*, 22,3 egli usa l'espressione ἔπαθε δὲ πρᾶγμα νεμεσητόν, che ritroviamo, praticamente identica, con in più il motivo della φιλοτιμία, in *Pomp.*, 38,1, πάθος νεμεσητὸν ὑπὸ φιλοτιμίας ἔπαθε.

Se per i motivi etici il personaggio di Agesilao sembra dunque avere funzione trainante rispetto a quello di Pompeo, per altri aspetti sembra invece esservi un rapporto inverso. Mi pare che questo si verifichi a proposito del motivo del sogno, anch'esso ricorrente nelle *Vite*[15] e particolarmente insistente in *Pompeo*, dove riguarda diversi personaggi ed assume una precisa funzione strutturale[16], mentre in Agesilao è limitato al protagonista, compare solamente nell'episodio di Aulide (6,6-11) e poiché manca nelle altre fonti[17] sembra proprio un particolare introdotto da Plutarco stesso, forse allo scopo di accentuare il parallelismo con Pompeo.

Insomma in tutti questi casi il parallelismo fra i due personaggi appare solo in minima parte oggettivo ed è invece per lo più creato dall'autore, il quale accentua o sfuma alcuni aspetti, talvolta non senza qualche forzatura. Rimane tuttavia valida l'istanza storiografica di fondo, sottesa a questo, come ad altri abbinamenti.

Nonostante le ripetute dichiarazioni di Plutarco riguardo alle sue finalità, biografiche più che storiche[18], non si può non attribuire alle *Vite* plutarchee in generale e qui alla biografia di Agesilao un valore storico, strettamente legato all'utilizzazione da parte dell'autore di tutte le fonti al suo tempo disponibili sull'argomento.

È indiscutibile che in questo caso la fonte principale sia stata Senofonte, sia con le *Elleniche* che con l'*Agesilao*, dal momento che è possibile istituire un confronto pressoché continuo dal punto di vista

15. Cf. F. Brenk, *The Dreams of Plutarch's* Lives, «Lutomus» 34,2, 1975, pp. 336-349; Id., *In Mist Apparelled. Religious Themes in Plutarch's Moralia and Lives*, «Mnemosyne» Suppl. 48, Leiden 1977, pp. 214-235 (Cap. 10: *The Dreams of the Lives*).

16. Molto importante è il sogno di Pompeo, nel cap. 68; viene poi riferito un sogno di Mitridate, nel cap. 32,6, e si narra di sogni anche di figure minori, come quello del cavaliere C. Aurelio, nel cap. 23,1, e, nel cap. 73, quello di Peticio, il romano che accoglie sulla sua nave Pompeo in fuga dopo Farsalo. Sul sogno di Pompeo, con particolare riguardo al testo di Lucano, cf. il saggio di F. Stok, *Il sogno e l'apoteosi*, in *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'Antichità alla Controriforma*, a cura di G. Brugnoli e F. S., Pisa 1996, pp. 35-73.

17. Senofonte, *Hell.*, 3,4,3-4; Diodoro, 14,79; Pausania, 3,9,3-5.

18. *Alex.*, 1,1-2; *Nic.*, 1; ma si veda anche *Pomp.*, 8,7; *Galb.*, 2,5.

del contenuto; tuttavia fra i due autori le differenze ci sono e sono talvolta notevoli.

L'atteggiamento di Senofonte è troppo scopertamente encomiastico verso Agesilao e di conseguenza in molti casi risulta tendenzioso, mentre Plutarco insieme all'elogio del personaggio non fa mancare critiche spesso severe: di conseguenza si può affermare che Plutarco ci fornisce di Agesilao un ritratto più equilibrato e tutto sommato più affidabile.

Per quanto riguarda Epaminonda, Senofonte lo ignora quasi e lo menziona soltanto alla fine delle *Elleniche*, nel libro 7, mentre Plutarco si comporta in modo molto diverso, presentandoci il condottiero tebano al momento giusto e con espressioni di grande ammirazione (27,6-7; 28,1-3).

Differenze si riscontrano in altri punti importanti della biografia, come nel caso dell'episodio di Aulide e nel racconto del contrasto fra Agesilao e Lisandro.

Spesso poi Plutarco ci fornisce informazioni supplementari su una serie di fatti non trattati in Senofonte, come, per esempio, il contrasto fra Agesilao ed Epaminonda durante la conferenza di pace a Sparta nel 371, oppure i tentativi di rivolta sociale a Sparta nel 370, e se non racconta le battaglie di Leuttra e Mantinea, ci offre però nel cap. 29 una drammatica descrizione delle reazioni a Sparta alla notizia della sconfitta di Leuttra.

Si deve perciò pensare che Plutarco, come si verifica molto spesso nelle *Vite*, abbia integrato la sua fonte principale con tutto il materiale che ricavava dal complesso delle sue letture sull'argomento e che per lo più affiorano nel testo attraverso le citazioni.

Per *Agesilao* probabilmente tenne presente Teopompo di Chio, autore, come Senofonte, di una *Storia*, che cominciava là dove finiva quella di Tucidide. Oltre che per il già ricordato giudizio su Agesilao come l'uomo più grande e illustre del suo tempo (10,10), Teopompo viene citato a 31,4 a proposito della prima invasione di Epaminonda in Laconia e poi a 32,14 e 33,1 per contrapporre la sua versione dei fatti a quella di altri storici, di cui non si fa il nome. La mancanza dell'opera di Teopompo, di cui possediamo solo frammenti, non ci consente tuttavia di definire esattamente la sua presenza nella biografia plutarchea.

Insieme con Teopompo probabilmente Plutarco utilizzò anche l'opera di Eforo di Cuma, non citato in questa *Vita*, ma più volte in *Lys.* (17,2; 20,9; 25,3; 30,3) e in *Pelop.*, 17,2, ragion per cui si ritiene che sia stato una fonte per le biografie di personaggi del IV sec. A 34,4, a proposito del secondo attacco di Epaminonda a Sparta, viene menzionato Callistene di Olinto, nipote e discepolo di Aristotele, che scrisse *Elleniche*.

A 19,9 viene citato il peripatetico Dicearco, di cui sappiamo che visse a Sparta e scrisse un'opera intitolata *Sulle leggi di Sparta*, che presumibilmente, al pari dell'altra sua opera, dal titolo Βίος Ἑλλάδος, poteva essere una buona fonte per Plutarco.

A proposito della morte di Epaminonda a Mantinea, per mano dello spartiata Anticrate, Plutarco riporta la testimonianza di Dioscoride, autore vissuto intorno alla metà del III sec. a. C., ricordato pure in *Lyc.*, 11,9 per una Λακωνικὴ (?) Πολιτεία, di cui si servì Ateneo[19].

Altro storico menzionato è Duride di Samo, autore di *Elleniche*, un'opera storica in cui si narravano i fatti dal 370 al 280 ca., qui ricordato a 3,2, a proposito della nascita adulterina di Leotichida, della quale Duride si era interessato perché sosteneva di essere discendente di Alcibiade (cf. *Alc.*, 32,2).

Per un detto di Agesilao, riferito a 13,7, Plutarco fa ricorso al filosofo peripatetico Ieronimo di Rodi (III sec. a. C.), mentre un altro peripatetico, Teofrasto, autore di Νόμοι, è citato a 2,6 e 36,11.

A tutte queste fonti scritte, che gli fornirono evidentemente materiale di supporto, Plutarco aggiunse l'utilizzazione, probabile, di fonti orali e quella, tangibile, della documentazione locale spartana, come si evince dalla citazione a 19,10 delle Λακωνικαὶ ἀναγραφαί.

Egli aveva dunque letto, se non tutto, certamente moltissimo della letteratura disponibile al suo tempo sullo specifico argomento e perciò, oltre che per il personaggio di Agesilao in sé, questa *Vita* è indubbiamente un importante punto di riferimento anche per la storia di Sparta nel IV sec. a. C.

19. ATENEO, 4,140b, cita dal secondo libro della Πολιτεία di Dioscoride, in un contesto in cui ricorrono citazioni da altre opere, intitolate Λακωνικὴ Πολιτεία o Λακώνων Πολιτεία.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. Edizioni, traduzioni e commenti

B. Perrin, *Plutarch's Lives*, with an English Translation by B. P., V, *Agesilaus and Pompey, Pelopidas and Marcellus*, Cambridge (Mass.) - London 1917 (1990).

R. Flacelière-É. Chambry, *Plutarque. Vies*, VIII, *Sertorius-Eumène, Agésilas-Pompée*, texte établi et traduit par R. F. et É. C., Paris 1973.

E. Luppino Manes-A. Marcone, Plutarco, *Vite Parallele. Agesilao*, intr., trad. e note di E. L. M.; *Pompeo*, intr., trad. e note di A. M., Milano 1996.

2. Studi

E. Aucello, *La genesi della pace di Antalcida*, «Helikon» 5, 1965, pp. 340-380.

L. Bilioni, *In margine alla regalità di Agamennone*, «Aevum» 52, 1978, pp. 47-57.

U. Bernini, *Il «progetto politico» di Lisandro sulla regalità spartana e la teorizzazione critica di Aristotele sui re spartani*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 78, 1986, pp. 205-238.

J. F. Bommelaer, *Lysandre de Sparte. Histoire et traditions*, Paris 1981.

Id., *Le songe d'Agésilas*, «Ktema» 8, 1983, pp. 19-26.

J. Buckler, *Plutarch on Leuktra*, «Symbolae Osloenses» 5, 1980, pp. 75-93.

P. Carlier, *La vie politique à Sparte sous le règne de Cléomène I. Essai d'interprétation*, «Ktema» 2, 1977, pp. 65-84.

Id., *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984.

Id., *Le IVème siècle grec jusqu'à la mort d'Alexandre*, Paris 1995.

P. Cartledge, *Sparta and Laconia. A Regional History 1300-362 B. C.*, London 1980.

Id., *Agesilaus and the Crisis of Sparta*, Baltimore 1987.

G. L. Cawkwell, *Epaminondas and Thebes*, «Classical Quarterly» 22, 1972, pp. 254-278.

Id., *Agesilaus and Sparta*, «Classical Quarterly» 26, 1976, pp. 62-84.

K. M. T. Chrimes, *Ancient Sparta*, Manchester 1949, rist. Westport 1971.

U. Cozzoli, *Sparta e l'affrancamento degli Iloti nel V e IV secolo a. C.*, «Miscellanea greca e romana» 6, 1978, pp. 213-232.

Id., *I fondamenti del κόσμος licurgico nel pensiero di Plutarco*, «Cultura e Scuola» 66, 1978, pp. 84-93.

Id, *Proprietà fondiaria ed esercito nello Stato spartano dell'età classica*, Roma 1979.

Id., *Sparta e la Persia contro la lega delio-attica*, in AA. VV. (a cura di E. Lanzillotta), *Problemi di storia e cultura spartana*, Roma 1984, pp. 13-28.

E. David, *Revolutionary Agitation in Sparta after Leuctra*, «Athenaeum» 58, 1980, pp. 299-308.

J. Ducat, *Sparte archaïque et classique. Structures économiques, sociales, politiques (1965-1982)*, «Revue des Études Grecques» 96, 1983, pp. 210-220.

Ch. Dugas, *Les campagnes d'Agésilas en Asie Mineure (396): Xénophon et l'Anonyme d'Oxyrinchos*, «Bulletin de Correspondance Hellénique» 34, 1910, pp. 58-95.

M. A. Flower, *Agesilaus of Sparta and the origins of the Ruler Cult*, «Classical Quarterly» 38, 1988, pp. 123-134.

Ch. D. Hamilton, *Spartan Politics and Policy, 405-401 B.C.*, «American Journal of Philology» 91, 1970, pp. 294-314.

Id., *Sparta's Bitter Victories. Politics and Diplomacy in the Corinthian War*, Ithaca-London 1979.

Id., *Étude chronologique sur le règne d'Agésilas*, «Ktema» 7, 1982, pp. 281-296.

Id., *Agesilaus and the Failure of Spartan Hegemony*, «The Ancient World» 5, 1982, pp. 67-78.

Id., *Agesilaus and the Failure of Spartan Hegemony*, Ithaca-London 1991.

Id., *Plutarch and Xenophon on Agesilaus*, «The Ancient World» 25,2, 1994, pp. 21-34.

Id., *Plutarch's «Life of Agesilaus»*, *ANRW* Bd. II 33,6, pp. 4201-4221.

G. F. Hertzberg, *Das Leben des Königs Agesilaos II von Sparta*, Halle 1856.

P. Ianni, *La cultura di Sparta arcaica*, 2 voll., Roma 1965-70.

D. Knoepper, *La royauté grècque*, «Revue des Études Grecques» 100, 1987, pp. 332-341.

E. Lanzillotta, *La politica spartana dopo la pace di Antalcida*, «Miscellanea greca e romana» 7, 1980, pp. 129-178.

Id., *I prodigi per la battaglia di Leuttra*, in AA. VV., *Problemi di storia e cultura spartana*, Roma 1984, pp. 163-179.

J. F. Lazenby, *The Spartan Army*, Warminster 1985.

D. L. Lewis, *Sparta and Persia*, Leiden 1977.

N. Loraux, *La belle mort spartiate*, «Ktema» 2, 1977, pp. 105-120.

E. Luppino Manes, *Introduzione al commento storico della Λακεδαιμονίων πολιτεία di Senofonte*, Roma 1986.

Ead., *Tradizione e innovazione: una costante della βασιλεία di Agesilao*, «Miscellanea greca e romana» 12, 1987, pp. 45-55.

Ead., *Un progetto di riforma per Sparta. La «Politeia» di Senofonte*, Milano 1988.

Ead., *Ἐλευθερία-δουλεία in Plut. Ages. 12,7: un'occasione per una moderna riflessione sul passato*, in *Miscellanea in onore di R. Laporta*, Roma 1990, pp. 303-311.

Ead., *Agesilao di Sparta: tra immagine e realtà*, Contributi dell'Istituto di storia antica (Univ. Cattolica di Milano) 17, 1990, pp. 89-109.

Ead., *I φίλοι di Agesilao*, «Ktema» 16, 1991, pp. 255-262.

Ead., *«L'Agesilao» di Senofonte. Tra commiato ed encomio*, Milano 1992.

D. J. Rice, *Agesilaus, Agesipolis and Spartan Politics, 386-379 B.C.*, «History» 23, 1974, pp. 164-182.

D. R. Shipley, *Plutarch's* Life of Agesilaos. *Response to Sources in the Presentation of Character*, Oxford 1997.

M. Sordi, *Tendenze storiografiche e realtà storica nella liberazione della Cadmea in Plut.*, Pel. 5-13, in *Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco*, Atti del V Convegno plutarcheo (Certosa di Pontignano, 7-9 giugno 1993), pp. 415-422.

E. N. Tigerstedt, *The Legend of Sparta in Classical Antiquity*, I-III, Stockholm-Goteborg-Uppsala 1965-78.

R. Vattuone, *Problemi spartani: la congiura di Cinadone*, «Rivista Storica dell'Antichità» 12, 1982, pp. 19-52.

NOTA CRITICA

1,1: conservo il tràdito βιοτεύειν, emendato in βιοτεύσειν da Schaefer. Per il presente usato con valore di futuro, cf. K.-G., II 1, § 382.5,6, pp. 137-140 e Blass-Debrunner, § 323, p. 405 s.

5,5: conservo la lezione πάντων dei codici contro l'emendamento πάντως, anonimo, accolto da Ziegler, che non modifica in modo sostanziale il senso del passo; peraltro il tràdito πάντων trova conferma in Eraclito, per es. frr. 53, 80 D.-K.

Conservo altresì la lezione dei codici ταῦτα, rispetto alla quale l'emendamento πάντα proposto dal Reiske appare *lectio facilior*.

6,7: non accolgo l'inserimento di τὴν αὐτὴν, che Ziegler colloca dopo θυσίαν (Reiske lo poneva prima), perché si tratta di aggiunta superflua in un testo chiaro così com'è.

7,1: ritengo inutile l'aggiunta di περὶ fatta da Reiske.

8,2: conservo ᾔδειν dei manoscritti, non ritenendo la sostituzione ad esso di νῆ Δί', proposta dal Cobet e accolta da Ziegler, sufficientemente motivata dal confronto con il passo corrispondente di Senofonte; per la stessa ragione non accetto l'inserimento di γ' dopo τοὺς, sempre ad opera di Cobet.

10,1: mantengo ἅψασθαι dei codici contro la correzione ἅψεσθαι del Bryan, accolta da Ziegler.

11,9: non mi sembra necessario supporre una corruzione insanabile in δεῖν indicata dallo Ziegler con la *crux*: l'emendamento più economico è quello di espungere il solo ν, probabilmente dovuto ad influenza del precedente ἔφη.

12,7: non accolgo l'inserimento di οἷς fatto da Ziegler in base al confronto con SENOFONTE, *Hell.*, 4.1.35-36.

13,5: conservo la lezione concorde dei codici ἀναφέρεται, che non mi sembra necessario emendare nel semplice φέρεται, come ha fatto Sintenis in base al confronto con i corrispondenti luoghi dei *Moralia* (209E, 807F).

15,4: Ziegler, con il Solanus, scrive καταναλώσαν⟨τες⟩ mentre la lezione dei codici è κατανήλωσαν. Questo duplice emendamento non pare indispensabile: per mantenere il verbo di modo finito basta scrivere al r. 23 οἳ invece di οἱ.

15,5: non accolgo la trasposizione κρεῖττον οὐδέν operata da Sintenis, che sembra dovuta solo all'esigenza di evitare iato.

16,7: preferisco, diversamente da Ziegler, collocare virgola dopo στράτευμα, legando il dativo πεντακοσίοις ἱππεῦσιν ad ἐμβαλεῖν, e non accolgo la lezione τοὺς di N davanti a σὺν αὐτῷ.

18,2: non mi pare necessario correggere, come fa Ziegler, il tràdito πώποτε con il τότε proposto dal Solanus. Non accolgo, inoltre, l'aggiunta di γάρ dopo καὶ proposta dal Reiske, che Ziegler segue.

19,6: conservo la lezione dei codici καὶ κεκινημένος contro l'emendamento κατακεκηλημένος del Reiske, accolto da Ziegler.

20,4: conservo ἀπολελειμμένον dei codici, che mi sembra dia un senso soddisfacente: non è necessario dunque emendarlo in καταλελειμμένον con Emperius.

22,6: conservo οὐκ dei codici contro οὐκ⟨έτ'⟩ del Sintenis.

24,7: non accolgo l'espunzione di καὶ κατέλαμψεν, proposta dal Cobet ed approvata da Ziegler, perché non mi sembra si tratti di una ripetizione.

25,6: mantengo σκέψασθαι dei codici contro l'emendamento σκέψεσθαι dello Stephanus.

27,1: conservo πόνον ἰσχυρὸν dei codici: non mi pare necessaria la correzione πόνος ἰσχυρὸς dell'Aldina, seguita da Ziegler.

37,5: lascio il tràdito εὔνους contro l'emendamento εὐνούσ⟨τερος⟩ di Reiske, accolto da Ziegler.

[1, 1] Ἀρχίδαμος ὁ Ζευξιδάμου βασιλεύσας ἐπιφανῶς Λακεδαιμονίων[1], κατέλιπεν υἱὸν ἐκ γυναικὸς εὐδοκίμου Λαμπιδοῦς Ἄγιν[2], καὶ πολὺ νεώτερον ἐξ Εὐπωλίας τῆς Μελησιππίδα θυγατρὸς Ἀγησίλαον[3].

[2] Ἐπεὶ δὲ τῆς βασιλείας Ἄγιδι προσηκούσης κατὰ τὸν νόμον ἰδιώτης ἐδόκει βιοτεύειν ὁ Ἀγησίλαος, ἦχθη τὴν λεγομένην ἀγωγὴν ἐν Λακεδαίμονι, σκληρὰν μὲν οὖσαν τῇ διαίτῃ καὶ πολύπονον, παιδεύουσαν δὲ τοὺς νέους ἄρχεσθαι[4]. [3] Διὸ καὶ φασιν ὑπὸ τοῦ Σιμωνίδου τὴν Σπάρτην προσηγορεῦσθαι δαμασίμβροτον[5], ὡς μάλιστα διὰ τῶν ἐθῶν τοὺς πολίτας τοῖς νόμοις πειθηνίους καὶ χειροήθεις ποιοῦσαν, ὥσπερ ἵππους εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς δαμαζομένους. [4] Ταύτης ἀφῆσιν ὁ νόμος τῆς ἀνάγκης τοὺς ἐπὶ βασιλείᾳ τρεφομένους παῖδας. Ἀγησιλάῳ δὲ καὶ τοῦθ' ὑπῆρξεν ἴδιον, ἐλθεῖν ἐπὶ τὸ ἄρχειν μὴ ἀπαίδευτον τοῦ ἄρχεσθαι. [5] Διὸ καὶ πολὺ τῶν βασιλέων εὐαρμοστότατον ἑαυτὸν τοῖς ὑπηκόοις παρέσχε, τῷ φύσει βασιλικῷ καὶ ἡγεμονικῷ προσκτησάμενος ἀπὸ τῆς ἀγωγῆς τὸ δημοτικὸν καὶ φιλάνθρωπον.

[2, 1] Ἐν δὲ ταῖς καλουμέναις ἀγέλαις[6] τῶν συντρεφομένων παίδων

1. Archidamo II, che regnò dal 469 al 427, apparteneva alla famiglia reale degli Euripontidi, discendenti dell'eraclide Procle, che a Sparta divideva il potere regale con la famiglia degli Agiadi, discendenti dal fratello di Procle, Euristene. Zeuxidamo, il padre di Archidamo, non fu invece re, perché morì intorno al 476, quando suo padre Leotichida II era ancora vivo e in carica.

2. Agide II regnò dal 427 al 400 ca.

3. Eupolia diede ad Archidamo anche una figlia, Cinisca, menzionata da Plutarco più avanti, nel cap. 20,1.

4. Il sistema educativo spartano è descritto dettagliatamente da Plutarco in *Lyc.*, 16-24 (cf. anche *Instituta Laconica*, 236f-240B). Un'altra testimonianza importante sul-

[1, 1] Archidamo, figlio di Zeuxidamo, insigne re di Sparta[1], lasciò alla sua morte i figli Agide[2], che aveva avuto dalla moglie, la nobile Lampido, e Agesilao, molto più giovane, avuto dalla figlia di Melesippide, Eupolia[3].

[2] Poiché la carica di re, secondo la legge, spettava ad Agide, sembrava che Agesilao dovesse vivere da semplice cittadino: egli fu allevato secondo la cosiddetta *agoghé*, il metodo spartano, che è certo un regime duro e molto faticoso, però insegna ai giovani a obbedire[4]. [3] Si dice che anche per questa ragione Sparta sia stata definita da Simonide «domatrice di uomini»[5], perché più delle altre città attraverso i suoi costumi mira a rendere i cittadini obbedienti e docili alle leggi, come cavalli domati fin da quando sono piccoli. [4] La legge esonera da questa necessità i fanciulli che vengono educati per assumere un giorno la carica di re, ma nel caso di Agesilao fu singolare anche il fatto che giungesse al comando senza essere stato dispensato dall'educazione all'obbedienza. [5] Perciò egli fu per i suoi sudditi il re di gran lunga più gradevole, perché in aggiunta alla natura regale ed all'attitudine al comando, in virtù della formazione ricevuta aveva acquistato sensibilità verso il popolo e umanità.

[2, 1] Quando stava nei gruppi di giovani che venivano educati insieme, le cosiddette *aghele*[6], fu amato da Lisandro, colpito soprat-

l'argomento, con qualche differenza rispetto a Plutarco, è quella di SENOFONTE, *Lac. resp.*, 2-4.

5. SIMONIDE, fr. 111 Page.

6. Il termine, che varrebbe propriamente 'gregge' o 'squadra', indicava un gruppo di giovani (detto anche βοῦα) che seguivano insieme il percorso formativo dell'*agoghé*.

Λύσανδρον ἔσχεν ἐραστήν, ἐκπλαγέντα μάλιστα τῷ κοσμίῳ τῆς φύσεως αὐτοῦ. [2] Φιλονικότατος γὰρ ὢν καὶ θυμοειδέστατος ἐν τοῖς νέοις, καὶ πάντα πρωτεύειν βουλόμενος, καὶ τὸ σφοδρὸν ἔχων καὶ βαγδαῖον ἄμαχον καὶ δυσεκβίαστον, εὐπειθείᾳ πάλιν αὖ καὶ πραότητι τοιοῦτος ἦν, οἷος φόβῳ μηδέν, αἰσχύνῃ δὲ πάντα ποιεῖν τὰ προσταττόμενα, καὶ τοῖς ψόγοις ἀλγύνεσθαι μᾶλλον ἢ τοὺς πόνους βαρύνεσθαι.

[3] Τὴν δὲ τοῦ σκέλους πήρωσιν ἤ θ' ὥρα τοῦ σώματος ἀνθοῦντος ἐπέκρυπτε, καὶ τὸ ῥᾳδίως φέρειν καὶ ἱλαρῶς τὸ τοιοῦτο, παίζοντα καὶ σκώπτοντα πρῶτον ἑαυτόν, οὐ μικρὸν ἦν ἐπανόρθωμα τοῦ πάθους, ἀλλὰ καὶ τὴν φιλοτιμίαν ἐκδηλοτέραν ἐποίει, πρὸς μηδένα πόνον μηδὲ πρᾶξιν ἀπαγορεύοντος αὐτοῦ διὰ τὴν χωλότητα. [4] Τῆς δὲ μορφῆς εἰκόνα μὲν οὐκ ἔχομεν (αὐτὸς γὰρ οὐκ ἠθέλησεν, ἀλλὰ καὶ θνήσκων ἀπεῖπε «μήτε πλαστὰν μήτε μιμηλάν» τινα ποιήσασθαι τοῦ σώματος εἰκόνα), λέγεται δὲ μικρός τε γενέσθαι καὶ τὴν ὄψιν εὐκαταφρόνητος· [5] ἡ δ' ἱλαρότης καὶ τὸ εὔθυμον ἐν ἅπαντι καιρῷ καὶ παιγνιῶδες, ἀχθεινὸν δὲ καὶ τραχὺ μηδέποτε μήτε φωνῇ μήτ' ὄψει, τῶν καλῶν καὶ ὡραίων ἐρασμιώτερον αὐτὸν ἄχρι γήρως παρεῖχεν. [6] Ὡς δὲ Θεόφραστος ἱστορεῖ[7], τὸν Ἀρχίδαμον ἐζημίωσαν οἱ ἔφοροι γήμαντα γυναῖκα μικράν· «οὐ γὰρ βασιλεῖς» ἔφασαν «ἁμῖν, ἀλλὰ βασιλείδια γεννασεῖ»[8].

[3, 1] Βασιλεύοντος δ' οὖν Ἄγιδος ἦκεν Ἀλκιβιάδης ἐκ Σικελίας φυγὰς εἰς Λακεδαίμονα·[9] καὶ χρόνον οὔπω πολὺν ἐν τῇ πόλει διάγων, αἰτίαν ἔσχε τῇ γυναικὶ τοῦ βασιλέως Τιμαίᾳ συνεῖναι. Καὶ τὸ γεννηθὲν παιδάριον ἐξ αὐτῆς οὐκ ἔφη γιγνώσκειν ὁ Ἄγις, ἀλλ' ἐξ Ἀλκιβιάδου γεγονέναι. [2] Τοῦτο δ' οὐ πάνυ δυσκόλως τὴν Τιμαίαν ἐνεγκεῖν φησι Δοῦρις[10], ἀλλὰ καὶ ψιθυρίζουσαν οἴκοι πρὸς τὰς εἱλωτίδας Ἀλκιβιάδην τὸ παιδίον, οὐ Λεωτυχίδην καλεῖν· καὶ μέντοι καὶ τὸν

7. Teofrasto, fr. 141 Wimmer.

8. Il medesimo aneddoto è raccontato in *De liberis educandis*, 11D, a proposito dell'importanza della nascita per la buona educazione dei fanciulli, e si trova pure in Ateneo, 13,566a, che invero cita Eraclide Lembo (*FHG* III 168), il quale parlava dell'ammirazione e della considerazione attribuite a Sparta alla bellezza fisica, sia maschile che femminile, e a tal proposito ricordava l'episodio relativo al matrimonio di Archidamo.

9. Alcibiade era partito per la spedizione in Sicilia nell'estate del 415, ma quasi subito fu richiamato in patria per rispondere delle accuse riguardanti la parodia dei misteri. La

tutto dal fascino del suo carattere. [2] Fra i giovani infatti Agesilao era certamente il più pronto alla lotta e impetuoso, voleva sempre primeggiare, era dotato di focosità e veemenza invincibili e indomabili, tuttavia era poi talmente docile e mite che non faceva mai per paura quello che gli veniva ordinato ma sempre per rispetto, e soffriva per l'eventuale biasimo più di quanto mal sopportasse le fatiche.

[3] Il fiorente vigore del suo giovane corpo dissimulava la malformazione della gamba e inoltre il fatto che sopportasse con semplicità e spirito tale menomazione, scherzando e ridendo per primo di se stesso, era una correzione non da poco del suo difetto e anzi rendeva anche più evidente la sua ambizione, dato che egli non indietreggiava di fronte ad alcuna fatica o impresa a causa della sua claudicazione.

[4] Non abbiamo nessuna sua raffigurazione, perché egli non ne volle e anzi in punto di morte proibì che il suo corpo venisse ritratto in scultura o dipinto: si dice però che fosse piccolo e di aspetto sgraziato; [5] tuttavia serenità, buon umore in ogni occasione e scherzosità insieme con la sua capacità di non essere mai sgradevole e aspro né nella voce né nel volto, lo resero fino alla vecchiaia più attraente di quelli di aspetto bello e fiorente. [6] Come narra Teofrasto[7], gli efori punirono Archidamo per aver sposato una donna piccola «perché — dissero — non ci darà dei re, ma dei reucci»[8].

[3, 1] All'epoca in cui regnava Agide giunse a Sparta, in fuga dalla Sicilia, Alcibiade[9] e non stava da molto tempo in città quando fu accusato di avere una relazione con Timea, la moglie del re. Il bambino che lei diede alla luce, Agide dichiarò che non lo riconosceva come suo, ma che era figlio di Alcibiade. [2] Secondo Duride[10] Timea non se la prese per questo, anzi in casa con le sue schiave a bassa voce chiamava il bambino Alcibiade, non Leotichida, e aggiunge che Alci-

nave Salaminia giunse a Catania per riportarlo ad Atene e Alcibiade la seguì con la propria nave fino a Turi, da dove però fuggì per riparare nel Peloponneso, prima a Cillene nell'Elide, poi in territorio argivo e infine a Sparta: qui rimase dall'inverno 415/14 fino alla primavera del 412.

10. Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 69. Duride (340-270 circa), discepolo di Teofrasto, diceva di essere discendente di Alcibiade (Plutarco, *Alc.*, 32 = *FGrHist* 76 F 70 e T 3) e questo era probabilmente il motivo del suo interesse per la nascita «adulterina» di Leotichida.

Ἀλκιβιάδην αὐτὸν οὐ πρὸς ὕβριν φάναι τῇ Τιμαίᾳ πλησιάζειν, ἀλλὰ φιλοτιμούμενον βασιλεύεσθαι Σπαρτιάτας ὑπὸ τῶν ἐξ αὐτοῦ γεγονότων. [3] Διὰ ταῦτα μὲν δὴ τῆς Λακεδαίμονος ὁ Ἀλκιβιάδης ὑπεξῆλθε, φοβηθεὶς τὸν Ἄγιν· ὁ δὲ παῖς τὸν μὲν ἄλλον χρόνον ὕποπτος ἦν τῷ Ἄγιδι, καὶ γνησίου τιμὴν οὐκ εἶχε παρ' αὐτῷ, νοσοῦντι δὲ προσπεσὼν καὶ δακρύων ἔπεισεν υἱὸν ἀποφῆναι πολλῶν ἐναντίον.

[4] Οὐ μὴν ἀλλὰ τελευτήσαντος τοῦ Ἄγιδος ὁ Λύσανδρος, ἤδη κατανεναυμαχηκὼς Ἀθηναίους[11] καὶ μέγιστον ἐν Σπάρτῃ δυνάμενος, τὸν Ἀγησίλαον ἐπὶ τὴν βασιλείαν προῆγεν, ὡς οὐ προσήκουσαν ὄντι νόθῳ τῷ Λεωτυχίδῃ. [5] Πολλοὶ δὲ καὶ τῶν ἄλλων πολιτῶν διὰ τὴν ἀρετὴν τοῦ Ἀγησιλάου καὶ τὸ συντεθράφθαι καὶ μετεσχηκέναι τῆς ἀγωγῆς (συν)εφιλοτιμοῦντο καὶ συνέπραττον αὐτῷ προθύμως.

[6] Ἦν δὲ Διοπείθης ἀνὴρ χρησμολόγος ἐν Σπάρτῃ, μαντειῶν τε παλαιῶν ὑπόπλεως καὶ δοκῶν περὶ τὰ θεῖα σοφὸς εἶναι καὶ περιττός. [7] Οὗτος οὐκ ἔφη θεμιτὸν εἶναι χωλὸν γενέσθαι βασιλέα τῆς Λακεδαίμονος, καὶ χρησμὸν ἐν τῇ δίκῃ τοιοῦτον ἀνεγίγνωσκε·

> Φράζεο δὴ Σπάρτη, καίπερ μεγάλαυχος ἐοῦσα,
> μὴ σέθεν ἀρτίποδος βλάστῃ χωλὴ βασιλεία.
> Δηρὸν γὰρ νοῦσοί σε κατασχήσουσιν ἄελπτοι
> φθερσίβροτόν τ' ἐπὶ κῦμα κυλινδόμενον πολέμοιο[12].

[8] Πρὸς ταῦτα Λύσανδρος ἔλεγεν, ὡς εἰ πάνυ φοβοῖντο τὸν χρησμὸν οἱ Σπαρτιᾶται, φυλακτέον αὐτοῖς εἴη τὸν Λεωτυχίδην· οὐ γὰρ εἰ προσπταίσας τις τὸν πόδα βασιλεύοι τῷ θεῷ διαφέρειν, ἀλλ' εἰ μὴ γνήσιος ὢν μηδ' Ἡρακλείδης, τοῦτο τὴν χωλὴν εἶναι βασιλείαν. [9] Ὁ δ' Ἀγησίλαος ἔφη καὶ τὸν Ποσειδῶνα καταμαρτυρεῖν τοῦ Λεωτυχίδου

11. Si riferisce qui alla battaglia di Egospotami, località del Chersoneso tracico, sull'Ellesponto, in cui nel 404 gli Ateniesi, guidati da Conone, furono duramente sconfitti dagli Spartani, che avevano al comando Lisandro. Tale battaglia segnò il crollo definitivo della potenza ateniese e l'inizio dell'egemonia spartana.

12. 131 Hendess. Questo indovino potrebbe essere identificato con il Diopeite, fanatico difensore della religione tradizionale, più volte menzionato da ARISTOFANE (*Eq.*, 1085; *Vesp.*, 380; *Av.*, 988), da altri comici e da PLUTARCO stesso (*Per.*, 32) come amico di Nicia, nemico di Pericle ed autore di un decreto contro gli atei e coloro che si occupavano di cose celesti. Se questo particolare sembra collocare cronologicamente l'azione di

biade stesso diceva di avere questa relazione con Timea non per tracotanza ma per l'ambizione che gli Spartani fossero governati da re discendenti da lui. [3] Il motivo per cui Alcibiade si allontanò da Sparta fu proprio la paura di Agide. Il bambino fu sempre sospetto al re e non fu trattato da lui come un figlio legittimo, ma quando Agide si ammalò, Leotichida si gettò piangendo ai suoi piedi e lo indusse a dichiararlo suo figlio alla presenza di molte persone.

[4] Ciò nonostante, quando Agide morì, Lisandro, che aveva già sconfitto sul mare gli Ateniesi[11] e godeva a Sparta di un enorme potere, portò Agesilao alla carica di re, sostenendo che essa non si addiceva ad un bastardo come Leotichida. [5] Anche molti altri cittadini, per il valore di Agesilao e per il fatto di essere stati allevati insieme secondo la stessa disciplina, concordavano con la sua aspirazione e si mostravano ben disposti verso di lui.

[6] C'era a Sparta un indovino, Diopeite, esperto di antichi vaticini, che era ritenuto straordinariamente sapiente in materia religiosa. [7] Costui dichiarò che non era conforme alle leggi che uno zoppo divenisse re di Sparta e durante la discussione lesse questo oracolo:

> Bada, Sparta, per quanto tu sia orgogliosa,
> che non germini da te, vigorosa di piedi, un regno zoppo:
> mali inaspettati a lungo si impadroniranno di te
> e ti terranno sull'avvolgente omicida onda della guerra[12].

[8] A queste parole Lisandro rispose che se davvero gli Spartani temevano l'oracolo, allora dovevano stare attenti a Leotichida: al dio non importava che diventasse re uno che batteva col piede, ma che il regno sarebbe stato davvero zoppo se il re non fosse un erede legittimo e un Eraclide. [9] Agesilao poi disse che anche Posidone poteva attestare che Leotichida era bastardo, dal momento che con una

Diopeite negli anni 30 del V sec. a. C., non è tuttavia impossibile supporre che egli fosse vissuto a lungo e che in tarda età si fosse trasferito a Sparta, dove continuò a svolgere la sua attività. A favore di questa identificazione si esprime H. Swoboda, in *RE* V 1, 1903, 1046-1047, *s.v.* n. 8 (cf. anche Kirchner, *ibid.*, *s.v.* n. 7); contro invece A. H. Sommerstein, in Aristophanes, *Knights*, Warminster 1981, p. 202, e N. Dunbar, in Aristophanes, *Birds*, Oxford 1995, p. 550.

τὴν νοθείαν, ἐκβαλόντα σεισμῷ τοῦ θαλάμου τὸν Ἄγιν· ἀπ' ἐκείνου δὲ πλέον ἢ δέκα μηνῶν διελθόντων γενέσθαι τὸν Λεωτυχίδην[13].

[4, 1] Οὕτω δὲ καὶ διὰ ταῦτα βασιλεὺς ἀποδειχθεὶς ὁ Ἀγησίλαος, εὐθὺς εἶχε καὶ τὰ χρήματα τοῦ Ἄγιδος, ὡς νόθον ἀπελάσας τὸν Λεωτυχίδην· ὁρῶν δὲ τοὺς ἀπὸ μητρὸς οἰκείους ἐπιεικεῖς μὲν ὄντας, ἰσχυρῶς δὲ πενομένους, ἀπένειμεν αὐτοῖς τὰ ἡμίσεα τῶν χρημάτων, εὔνοιαν ἑαυτῷ καὶ δόξαν ἀντὶ φθόνου καὶ δυσμενείας ἐπὶ τῇ κληρονομίᾳ κατασκευαζόμενος. [2] Ὃ δὲ φησιν ὁ Ξενοφῶν, ὅτι πάντα τῇ πατρίδι πειθόμενος ἴσχυε πλεῖστον, ὥστε ποιεῖν ὃ βούλοιτο[14], τοιοῦτόν ἐστι. [3] Τῶν ἐφόρων ἦν τότε καὶ τῶν γερόντων τὸ μέγιστον ἐν τῇ πολιτείᾳ κράτος, ὧν οἱ μὲν ἐνιαυτὸν ἄρχουσι μόνον, οἱ δὲ γέροντες διὰ βίου ταύτην ἔχουσι τὴν τιμήν, ἐπὶ τῷ μὴ πάντα τοῖς βασιλεύουσιν ἐξεῖναι συνταχθέντες, ὡς ἐν τοῖς περὶ Λυκούργου γέγραπται[15]. [4] Διὸ καὶ πατρικήν τινα πρὸς αὐτοὺς ἀπὸ τοῦ παλαιοῦ διετέλουν εὐθὺς οἱ βασιλεῖς φιλονικίαν καὶ διαφοράν παραλαμβάνοντες. [5] Ὁ δ' Ἀγησίλαος ἐπὶ τὴν ἐναντίαν ὁδὸν ἦλθε, καὶ τὸ πολεμεῖν καὶ τὸ προσκρούειν αὐτοῖς ἐάσας ἐθεράπευε, πάσης μὲν ἀπ' ἐκείνων πράξεως ἀρχόμενος, εἰ δὲ κληθείη, θᾶττον ἢ βάδην ἐπειγόμενος· ὁσάκις δὲ τύχοι καθήμενος ἐν τῷ βασιλικῷ θώκῳ καὶ χρηματίζων, ἐπιοῦσι τοῖς ἐφόροις ὑπεξανίστατο, τῶν δ' εἰς τὴν γερουσίαν ἀεὶ κατατατταμένων ἑκάστῳ χλαῖναν ἔπεμπε καὶ βοῦν ἀριστεῖον. [6] Ἐκ δὲ τούτων τιμᾶν δοκῶν καὶ μεγαλύνειν τὸ ἀξίωμα τῆς ἐκείνων ἀρχῆς, ἐλάνθανεν αὔξων τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν καὶ τῇ βασιλείᾳ προστιθεὶς μέγεθος ἐκ τῆς πρὸς αὐτὸν εὐνοίας συγχωρούμενον.

13. Della nascita adulterina di Leotichida PLUTARCO fa cenno anche in *Alc.*, 23, *Lys.*, 22, e in *Comp. Ages. et Pomp.*, 82. Un'allusione ironica è in PLATONE, *Alc.*, 121b-c. SENOFONTE, in *Hell.*, 3,3,2 riferisce un dialogo che sarebbe avvenuto dopo la morte di Agide a proposito della successione al trono fra Leotichida e Agesilao: qui Agesilao rinfaccia a Leotichida che Poseidone con un terremoto aveva fatto uscire dal talamo il suo vero padre, che non viene però nominato esplicitamente. Il terremoto di cui si parla potrebbe essere quello avvenuto nell'inverno 413/12, quando cioè Agide II era lontano da Sparta, impegnato in una spedizione nella Grecia centrale, ma si ricorda che vi furono dei movimenti sismici anche nel 426, ed in tal caso le cose cambierebbero parecchio. Plutarco, comunque, narra l'episodio in modo diverso da Senofonte, evidentemente per rendere l'argomento del terremoto una prova inconfutabile dell'infedeltà di Timea: dal momento che il re Agide proprio in seguito al sisma si era allontanato dal talamo e non aveva più

scossa di terremoto aveva cacciato Agide dal talamo e Leotichida era nato più di dieci mesi dopo quel fatto[13].

[4, 1] In questo modo e per questi motivi Agesilao fu fatto re e subito, allontanato Leotichida in quanto bastardo, entrò in possesso anche del patrimonio di Agide. Vedendo però che i parenti della madre di quello erano delle persone per bene, ma estremamente povere, distribuì loro la metà di quei beni, procurandosi benevolenza e fama invece che invidia e malanimo a causa dell'eredità.

[2] Quanto a quello che dice Senofonte, cioè che, pur essendo assolutamente fedele alla patria, divenne potentissimo tanto da poter fare ciò che volesse[14], ecco come stanno le cose. [3] Allora nell'ordinamento spartano il potere maggiore era quello degli efori e dei geronti, dei quali i primi restano in carica solo per un anno, mentre i secondi conservano la loro carica a vita, istituiti affinché i re non abbiano un potere assoluto, come ho scritto nella vita di Licurgo[15]. [4] Perciò fin dal tempo antico i re continuavano ad avere nei loro confronti una sorta di rivalità e di ostilità ereditaria.

[5] Agesilao si comportò in modo diverso e, mettendo da parte contrasti e dissidi con loro, cercava di blandirli, cominciando ogni azione con il loro consenso. Se veniva convocato, si precipitava da loro di corsa; quando era seduto in trono e amministrava la giustizia, se sopraggiungevano gli efori, si alzava; a ciascuno di quelli che venivano designati per il senato mandava in dono un bue e un mantello in segno di onore. [6] Dava così l'impressione di rispettare e rafforzare la dignità della loro carica, mentre, senza darlo a vedere, accresceva il proprio potere e aggiungeva alla carica di re una importanza giustificata dal favore di cui godeva personalmente.

dormito con sua moglie, e poiché Leotichida era nato più di dieci mesi dopo l'evento, era chiaro che non poteva essere figlio di Agide.

14. Le parole di Plutarco sembrano qui richiamare SENOFONTE, *Ages.*, 6,4; cf. anche 7,2 per la fedeltà alla patria da parte di Agesilao.

15. *Lyc.*, 5,10 s. L'eforato era una magistratura tipicamente spartana, con funzione di controllo e di equilibrio: gli efori avevano infatti il compito di «sorvegliare», cioè controllare che i cittadini rispettassero le leggi di Sparta. La *gerousia*, come stabiliva la *rhetra*, era un organismo composto di ventotto membri anziani, cui si aggiungevano i due re, che aveva funzione probuleutica, cioè elaborava le proposte da sottoporre all'assemblea e forse aveva anche la facoltà di porre il veto a proposte approvate dall'assemblea.

[5, 1] Ἐν δὲ ταῖς πρὸς τοὺς ἄλλους πολίτας ὁμιλίαις ἐχθρὸς ἦν ἀμεμπτότερος ἢ φίλος. Τοὺς μὲν γὰρ ἐχθροὺς ἀδίκως οὐκ ἔβλαπτε, τοῖς δὲ φίλοις καὶ τὰ μὴ δίκαια συνέπραττε. [2] Καὶ τοὺς μὲν ἐχθροὺς ᾐσχύνετο μὴ τιμᾶν κατορθοῦντας, τοὺς δὲ φίλους οὐκ ἠδύνατο ψέγειν ἁμαρτάνοντας, ἀλλὰ καὶ βοηθῶν ἠγάλλετο καὶ συνεξαμαρτάνων αὐτοῖς· οὐδὲν γὰρ ᾤετο τῶν φιλικῶν ὑπουργημάτων αἰσχρὸν εἶναι. [3] Τοῖς δ' αὖ διαφόροις καὶ πταίσασι πρῶτος συναχθόμενος, καὶ δεηθεῖσι συμπράττων προθύμως, ἐδημαγώγει καὶ προσήγετο πάντας. [4] Ὁρῶντες οὖν οἱ ἔφοροι ταῦτα καὶ φοβούμενοι τὴν δύναμιν, ἐζημίωσαν αὐτόν, αἰτίαν ὑπειπόντες ὅτι τοὺς κοινοὺς πολίτας ἰδίους κτᾶται. [5] Καθάπερ γὰρ οἱ φυσικοὶ τὸ νεῖκος οἴονται καὶ τὴν ἔριν, εἰ τῶν ὅλων ἐξαιρεθείη, στῆναι μὲν ἂν τὰ οὐράνια, παύσασθαι δὲ πάντων τὴν γένεσιν καὶ κίνησιν ὑπὸ τῆς πρὸς ταῦτα πάντων ἁρμονίας, οὕτως ἔοικεν ὁ Λακωνικὸς νομοθέτης ὑπέκκαυμα τῆς ἀρετῆς ἐμβαλεῖν εἰς τὴν πολιτείαν τὸ φιλόνικον καὶ φιλότιμον, ἀεί τινα γίνεσθαι τοῖς ἀγαθοῖς διαφοράν καὶ ἅμιλλαν εἶναι πρὸς ἀλλήλους βουλόμενος· τὴν γὰρ ἀνθυπείκουσαν τῷ ἀνελέγκτῳ χάριν, ἀργὴν καὶ ἀνανταγώνιστον οὖσαν, οὐκ ὀρθῶς ὁμόνοιαν λέγεσθαι.

[6] Τοῦτο δ' ἀμέλει συνεωρακέναι καὶ τὸν Ὅμηρον οἴονταί τινες· οὐ γὰρ ἂν τὸν Ἀγαμέμνονα χαίροντα ποιῆσαι τοῦ Ὀδυσσέως καὶ τοῦ Ἀχιλλέως εἰς λοιδορίαν προαχθέντων «ἐκπάγλοις ἐπέεσσιν»[16], εἰ μὴ μέγα τοῖς κοινοῖς ἀγαθὸν ἐνόμιζεν εἶναι τὸν πρὸς ἀλλήλους ζῆλον καὶ τὴν διαφοράν τῶν ἀρίστων. [7] Ταῦτα μὲν οὖν οὐκ ἂν οὕτως τις ἁπλῶς συγχωρήσειεν· αἱ γὰρ ὑπερβολαὶ τῶν φιλονικιῶν χαλεπαὶ ταῖς πόλεσι καὶ μεγάλους κινδύνους ἔχουσαι.

[6, 1] Τοῦ δ' Ἀγησιλάου τὴν βασιλείαν νεωστὶ παρειληφότος, ἀπήγγελλόν τινες ἐξ Ἀσίας ἥκοντες, ὡς ὁ Περσῶν βασιλεὺς παρασκευάζοιτο μεγάλῳ στόλῳ Λακεδαιμονίους ἐκβαλεῖν τῆς θαλάττης. [2] Ὁ δὲ Λύσανδρος ἐπιθυμῶν αὖθις εἰς Ἀσίαν ἀποσταλῆναι καὶ βοηθῆσαι τοῖς φίλοις, οὓς αὐτὸς μὲν ἄρχοντας καὶ κυρίους τῶν πόλεων ἀπέλιπε,

16. *Od.*, 8,77.

[5, 1] Nei rapporti con gli altri cittadini era più irreprensibile come avversario che come amico. Non trattava male i nemici senza ragione, ma assecondava gli amici anche quando non era giusto. [2] Aveva ritegno di non rispettare gli avversari che avevano ragione, mentre non era capace di biasimare gli amici quando sbagliavano, anzi si gloriava di aiutarli e di condividere la responsabilità dei loro errori, perché riteneva che non vi fosse nulla di deprecabile nell'aiutare gli amici. [3] Era il primo a condolersi con gli avversari quando subivano qualche sconfitta, e in caso di bisogno li aiutava di buon grado: così si conciliava il favore popolare e attirava tutti dalla sua parte. [4] Vedendo dunque questo comportamento di Agesilao e temendone il potere, gli efori gli inflissero una multa, accusandolo di appropriarsi, come un suo bene privato, i cittadini che erano dello stato. [5] Come infatti i filosofi naturalisti ritengono che, se la contesa e la discordia venissero eliminate dall'universo, si fermerebbero i corpi celesti e cesserebbe la generazione e il movimento di tutte le cose, per il costituirsi dell'armonia universale in opposizione a quei principi, così sembra che il legislatore spartano abbia introdotto nella costituzione lo spirito di emulazione e l'ambizione come incentivo del valore, volendo che fra i buoni cittadini vi fosse sempre una qualche forma di rivalità e competitività reciproca: infatti non è esatto definire concordia la compiacenza, che è pronta a cedere senza alcuna contestazione solo perché è debole e incapace di lotta.

[6] Alcuni ritengono che senza dubbio Omero aveva compreso questo, perché non avrebbe potuto rappresentare Agamennone che gioiva mentre Odisseo ed Achille si lasciavano trascinare agli insulti «con parole violente»[16], se non avesse ritenuto un gran bene per i compagni l'emulazione reciproca e la competizione fra i più valorosi. [7] Non si potrebbe, tuttavia, convenire semplicisticamente su questo punto, perché l'eccesso di competitività rende difficile la vita degli stati e comporta gravi pericoli.

[6, 1] Agesilao aveva assunto da poco la carica di re, quando giunsero alcune persone provenienti dall'Asia, le quali riferirono che il re di Persia si preparava con un ingente esercito a cacciare dal mare gli Spartani. [2] Lisandro desiderava essere inviato di nuovo in Asia per portare aiuto agli amici, cui lui stesso aveva affidato il governo e la

κακῶς δὲ χρώμενοι καὶ βιαίως τοῖς πράγμασιν ἐξέπιπτον ὑπὸ τῶν πολιτῶν καὶ ἀπέθνησκον[17], ἀνέπεισε τὸν Ἀγησίλαον ἐπιθέσθαι τῇ στρατείᾳ καὶ προπολεμῆσαι τῆς Ἑλλάδος ἀπωτάτω, διαβάντα καὶ φθάσαντα τὴν τοῦ βαρβάρου παρασκευήν. [3] Ἅμα δὲ τοῖς ἐν Ἀσίᾳ φίλοις ἐπέστελλε πέμπειν εἰς Λακεδαίμονα καὶ στρατηγὸν Ἀγησίλαον αἰτεῖσθαι. [4] Παρελθὼν οὖν εἰς τὸ πλῆθος Ἀγησίλαος ἀνεδέξατο τὸν πόλεμον, εἰ δοῖεν αὐτῷ τριάκοντα μὲν ἡγεμόνας καὶ συμβούλους Σπαρτιάτας, νεοδαμώδεις[18] δὲ λογάδας δισχιλίους, τὴν δὲ συμμαχικὴν εἰς ἑξακισχιλίους δύναμιν. [5] Συμπράττοντος δὲ τοῦ Λυσάνδρου πάντα προθύμως ἐψηφίσαντο καὶ τὸν Ἀγησίλαον ἐξέπεμπον εὐθύς, ἔχοντα τοὺς τριάκοντα Σπαρτιάτας, ὧν ὁ Λύσανδρος ἦν πρῶτος, οὐ διὰ τὴν ἑαυτοῦ μόνον δόξαν καὶ δύναμιν, ἀλλὰ καὶ διὰ τὴν Ἀγησιλάου φιλίαν, ᾧ μεῖζον ἐδόκει τῆς βασιλείας ἀγαθὸν διαπεπρᾶχθαι τὴν στρατηγίαν ἐκείνην. [6] Ἀθροιζομένης δὲ τῆς δυνάμεως εἰς Γεραιστόν[19], αὐτὸς εἰς Αὐλίδα κατελθὼν μετὰ τῶν φίλων καὶ νυκτερεύσας, ἔδοξε κατὰ τοὺς ὕπνους εἰπεῖν τινα πρὸς αὐτόν· [7] «ὦ βασιλεῦ Λακεδαιμονίων, ὅτι μὲν οὐδεὶς τῆς Ἑλλάδος ὁμοῦ συμπάσης ἀπεδείχθη στρατηγὸς ἢ πρότερον Ἀγαμέμνων καὶ σὺ νῦν μετ' ἐκεῖνον, ἐννοεῖς δήπουθεν· ἐπεὶ δὲ τῶν μὲν αὐτῶν ἄρχεις ἐκείνῳ, τοῖς δ' αὐτοῖς πολεμεῖς, ἀπὸ δὲ τῶν αὐτῶν τόπων ὁρμᾷς ἐπὶ τὸν πόλεμον, εἰκός ἐστι καὶ θῦσαί σε τῇ θεῷ θυσίαν ἣν ἐκεῖνος ἐνταῦθα θύσας ἐξέπλευσεν».

[8] Ἅμα δέ πως ὑπῆλθε τὸν Ἀγησίλαον ὁ τῆς κόρης σφαγιασμός, ἣν ὁ πατὴρ ἐσφαγίασε πεισθεὶς τοῖς μάντεσιν. Οὐ μὴν διετάραξεν αὐτόν, ἀλλ' ἀναστὰς καὶ διηγησάμενος τοῖς φίλοις τὰ φανέντα, τὴν μὲν θεὸν ἔφη τιμήσειν οἷς εἰκός ἐστι χαίρειν θεὸν οὖσαν, οὐ μιμήσεσθαι δὲ τὴν ἀπάθειαν τοῦ τότε στρατηγοῦ. [9] Καὶ καταστέψας ἔλαφον ἐκέλευσεν ἀπάρξασθαι τὸν ἑαυτοῦ μάντιν, οὐχ ὥσπερ εἰώθει τοῦτο ποιεῖν ὁ ὑπὸ τῶν Βοιωτῶν τεταγμένος. [10] Ἀκούσαντες οὖν οἱ βοιωτάρχαι πρὸς ὀργὴν ἔπεμψαν ὑπηρέτας, ἀπαγορεύοντες τῷ Ἀγησιλάῳ μὴ θύειν παρὰ τοὺς νόμους καὶ τὰ πάτρια Βοιωτῶν· οἱ δὲ καὶ ταῦτ' ἀπήγγειλαν,

17. Gli amici di cui si parla qui erano gli armosti, cioè i governatori o i comandanti delle guarnigioni militari, che erano stati insediati da Lisandro nelle città soggette a Sparta e in questo modo abilmente controllate.

18. I neodamodi erano gli iloti accolti recentemente nel *damos*, cioè affrancati dallo stato, che, una volta annoverati fra i cittadini, potevano combattere come opliti.

19. Geresto era una località portuale della costa meridionale dell'Eubea.

signoria delle città, ma che per aver gestito male e in modo violento il potere venivano cacciati via e perfino uccisi dai concittadini[17]. Convinse perciò Agesilao ad impegnarsi nella spedizione, attraversare il mare e andare a combattere in difesa dell'Ellade il più lontano possibile da essa, prevenendo i preparativi persiani; [3] nello stesso tempo inviò agli amici d'Asia il messaggio di mandare a chiedere a Sparta che Agesilao fosse il comandante della spedizione.

[4] Agesilao si presentò allora all'assemblea e accettò di guidare la guerra, a patto che gli si dessero trenta spartiati come generali e consiglieri, duemila neodamodi[18] scelti e circa seimila uomini dagli alleati. [5] Poiché Lisandro era d'accordo, l'assemblea approvò tutte le proposte con entusiasmo e inviò subito Agesilao con i trenta spartiati, dei quali Lisandro era il primo, non solo per la sua fama e il suo potere, ma anche per l'amicizia con Agesilao, al quale sembrava che aver ottenuto quel comando fosse un beneficio più importante della carica di re.

[6] Mentre il contingente si raccoglieva a Geresto[19], Agesilao si recò ad Aulide con gli amici e vi passò la notte. Mentre dormiva gli sembrò che qualcuno in sogno gli dicesse: [7] «O re di Sparta, che nessuno è stato designato duce di tutta la Grecia se non Agamennone in passato e tu ora dopo di lui, certamente lo sai. Poiché tu comandi la stessa gente che Agamennone comandava, combatti contro gli stessi nemici, muovi alla guerra dagli stessi luoghi, è naturale che anche tu offra alla divinità il sacrificio che Agamennone offrì qui prima di salpare».

[8] Immediatamente si presentò alla mente di Agesilao il sacrificio della fanciulla, che il padre uccise per obbedire agli oracoli: questo per la verità non lo sconvolse, ma alzatosi raccontò agli amici la visione e disse che avrebbe reso onore alla dea nel modo appropriato a soddisfare una dea, ma non avrebbe imitato l'impassibilità dell'antico comandante. [9] Fece incoronare una cerva e ordinò al suo augure di dare inizio al sacrificio, non come soleva compierlo quello che veniva incaricato di tale ufficio dai Beoti. [10] Appena i beotarchi ebbero notizia di tale ordine, adirati mandarono dei loro assistenti ad avvisare Agesilao di non sacrificare contro le leggi e le usanze dei Beoti. Essi non solo portarono il messaggio ma tirarono anche via dall'altare le cosce delle vittime.

καὶ τὰ μηρία διέρριψαν ἀπὸ τοῦ βωμοῦ. [11] Χαλεπῶς οὖν ἔχων ὁ Ἀγησίλαος ἀπέπλει, τοῖς τε Θηβαίοις διωργισμένος, καὶ γεγονὼς δύσελπις πρὸς τὸν οἰωνόν, ὡς ἀτελῶν αὐτῷ τῶν πράξεων γενησομένων, καὶ τῆς στρατείας ἐπὶ τὸ προσῆκον οὐκ ἀφιξομένης.

[7, 1] Ἐπειδὴ δ' ἦκεν εἰς τὴν Ἔφεσον, εὐθὺς ἀξίωμα μέγα καὶ δύναμις ἦν ἐπαχθὴς καὶ βαρεῖα περὶ τὸν Λύσανδρον, ὄχλου φοιτῶντος ἐπὶ τὰς θύρας ἑκάστοτε, καὶ πάντων παρακολουθούντων καὶ θεραπευόντων ἐκεῖνον, ὡς ὄνομα μὲν καὶ σχῆμα τῆς στρατηγίας τὸν Ἀγησίλαον ὄντα διὰ τὸν νόμον, ἔργῳ δὲ κύριον ἁπάντων καὶ δυνάμενον καὶ πράττοντα πάντα τὸν Λύσανδρον. [2] Οὐδεὶς γὰρ ἐνδοξότερος οὐδὲ φοβερώτερος ἐκείνου τῶν εἰς τὴν Ἀσίαν ἀποσταλέντων ἐγένετο στρατηγῶν, οὐδὲ μείζονα τοὺς φίλους ἀνὴρ ἄλλος εὐεργέτησεν, οὐδὲ κακὰ τηλικαῦτα τοὺς ἐχθροὺς ἐποίησεν. [3] Ὢν ἔτι προσφάτων ὄντων οἱ ἄνθρωποι μνημονεύοντες, ἄλλως δὲ τὸν μὲν Ἀγησίλαον ἀφελῆ καὶ λιτὸν ἐν ταῖς ὁμιλίαις καὶ δημοτικὸν ὁρῶντες, ἐκείνῳ δὲ τὴν αὐτὴν ὁμοίως σφοδρότητα καὶ τραχύτητα καὶ βραχυλογίαν παροῦσαν, ὑπέπιπτον αὐτῷ παντάπασι καὶ μόνῳ προσεῖχον. [4] Ἐκ δὲ τούτου πρῶτον μὲν οἱ λοιποὶ Σπαρτιᾶται χαλεπῶς ἔφερον, ὑπηρέται Λυσάνδρου μᾶλλον ἢ σύμβουλοι βασιλέως ὄντες· ἔπειτα δ' αὐτὸς ὁ Ἀγησίλαος, εἰ καὶ μὴ φθονερὸς ἦν μηδ' ἤχθετο τοῖς τιμωμένοις, ἀλλὰ φιλότιμος ὢν σφόδρα καὶ φιλόνικος, ἐφοβεῖτο μὴ κἂν ἐνέγκωσί τι λαμπρὸν αἱ πράξεις, τοῦτο Λυσάνδρου γένηται διὰ τὴν δόξαν. [5] Οὕτως οὖν ἐποίει· πρῶτον ἀντέκρουε ταῖς συμβουλίαις αὐτοῦ, καὶ πρὸς ἃς ἐκεῖνος ἐσπουδάκει μάλιστα πράξεις ἐῶν χαίρειν καὶ παραμελῶν, ἕτερα πρὸ ἐκείνων ἔπραττεν· [6] ἔπειτα τῶν ἐντυγχανόντων καὶ δεομένων οὓς αἴσθοιτο Λυσάνδρῳ μάλιστα πεποιθότας, ἀπράκτους ἀπέπεμπε· [7] καὶ περὶ τὰς κρίσεις ὁμοίως οἷς ἐκεῖνος ἐπηρεάζοι, τούτους ἔδει πλέον ἔχοντας ἀπελθεῖν, καὶ τοὐναντίον οὓς φανερὸς γένοιτο προθυμούμενος ὠφελεῖν, χαλεπὸν ἦν μὴ καὶ ζημιωθῆναι.

[8] Γινομένων δὲ τούτων οὐ κατὰ τύχην, ἀλλ' οἷον ἐκ παρασκευῆς καὶ ὁμαλῶς, αἰσθανόμενος τὴν αἰτίαν ὁ Λύσανδρος οὐκ ἀπεκρύπτετο πρὸς τοὺς φίλους, ἀλλ' ἔλεγεν ὡς δι' αὐτὸν ἀτιμάζοιντο, καὶ παρεκάλει θεραπεύειν ἰόντας τὸν βασιλέα καὶ τοὺς μᾶλλον αὐτοῦ δυναμένους.

[11] Agesilao dunque salpò inquieto, fortemente irritato contro i Tebani e senza più speranza a causa del presagio, convinto che l'impresa non si sarebbe compiuta e che la spedizione non sarebbe andata come doveva.

[7, 1] Quando giunse ad Efeso, subito gli risultarono sgradevoli e pesanti la grande considerazione e l'influenza di cui godeva Lisandro, perché la folla si accalcava alla sua porta ogni momento e tutti lo seguivano e lo riverivano, ritenendo che Agesilao rappresentasse il nome e il prestigio del comando secondo la legge, ma che Lisandro fosse il vero capo assoluto, che tutto poteva e faceva. [2] Nessuno degli strateghi che erano stati mandati in Asia era più famoso o più temibile di lui, né alcun altro beneficò di più gli amici o arrecò ai nemici danni tanto gravi. [3] Poiché la gente ricordava questi fatti, che erano ancora recenti, e d'altra parte vedeva che Agesilao era semplice, modesto e alla mano nei rapporti con gli altri, mentre l'altro mostrava la solita veemenza e rudezza e concisione nel parlare, tutti si inchinavano a Lisandro e a lui solo rivolgevano la loro attenzione.

[4] Perciò in primo luogo gli altri Spartiati mal sopportavano di essere gregari di Lisandro piuttosto che consiglieri del re; poi lo stesso Agesilao, benché non fosse invidioso né si sdegnasse perché altri venivano onorati, essendo tuttavia assai ambizioso e pieno di spirito di rivalità, temeva che, se l'impresa avesse avuto successo, questo sarebbe stato per la fama di Lisandro. [5] Perciò si comportò nel modo seguente: innanzi tutto ostacolava le sue decisioni, lasciava perdere e trascurava le faccende per le quali Lisandro mostrava più interesse e si dedicava ad altre invece che a quelle; [6] poi, di quanti si presentavano a lui per preghiere e suppliche, quelli che si accorgeva che erano più fedeli a Lisandro li mandava via senza alcun risultato. [7] Quando si trattava di dare dei giudizi, allo stesso modo quelli che Lisandro maltrattava dovevano andar via con un risultato migliore, mentre quelli con i quali Lisandro si mostrava prontamente benevolo difficilmente sarebbero sfuggiti alla condanna.

[8] Tutto ciò accadeva non a caso ma a bella posta e regolarmente. Lisandro ne comprese la ragione e non la nascose ai suoi amici, anzi spiegò loro che venivano maltrattati a causa sua e li esortò ad andare a corteggiare il re e quelli che erano più potenti di lui.

[8, 1] Ὡς οὖν καὶ ταῦτα πράττειν καὶ λέγειν ἐδόκει φθόνον ἐκείνῳ μηχανώμενος, ἔτι μᾶλλον αὐτοῦ καθάψασθαι βουλόμενος Ἀγησίλαος ἀπέδειξε κρεοδαίτην[20], καὶ προσεῖπεν ὡς λέγεται πολλῶν ἀκουόντων· «νῦν μὲν δὴ θεραπευέτωσαν οὗτοι ἀπιόντες τὸν ἐμὸν κρεοδαίτην». [2] Ἀχθόμενος οὖν ὁ Λύσανδρος λέγει πρὸς αὐτόν· «ᾔδεις ἄρα σαφῶς, ὦ Ἀγησίλαε, φίλους ἐλαττοῦν». «Ἴδειν» ἔφη «τοὺς ἐμοῦ μεῖζον δύνασθαι βουλομένους». Καὶ ὁ Λύσανδρος «ἀλλ' ἴσως» ἔφη «ταῦτα σοὶ λέλεκται βέλτιον ἢ ἐμοὶ πέπρακται. Δός δέ μοι τινα τάξιν καὶ χώραν, ἔνθα μὴ λυπῶν ἔσομαί σοι χρήσιμος»[21]. [3] Ἐκ τούτου πέμπεται μὲν ἐφ' Ἑλλήσποντον, καὶ Σπιθριδάτην ἄνδρα Πέρσην ἀπὸ τῆς Φαρναβάζου χώρας μετὰ χρημάτων συχνῶν καὶ διακοσίων ἱππέων[22] ἤγαγε πρὸς τὸν Ἀγησίλαον, οὐκ ἔληγε δὲ τῆς ὀργῆς, ἀλλὰ βαρέως φέρων ἤδη τὸν λοιπὸν χρόνον, ἐπεβούλευεν ὅπως τῶν δυεῖν οἴκων τὴν βασιλείαν ἀφελόμενος εἰς μέσον ἅπασιν ἀποδοίη Σπαρτιάταις[23]. [4] Καὶ ἐδόκει μεγάλην ἂν ἀπεργάσασθαι κίνησιν ἐκ ταύτης τῆς διαφορᾶς, εἰ μὴ πρότερον ἐτελεύτησεν εἰς Βοιωτίαν στρατεύσας[24]. [5] Οὕτως αἱ φιλότιμοι φύσεις ἐν ταῖς πολιτείαις τὸ ἄγαν μὴ φυλαξάμεναι, τοῦ ἀγαθοῦ μεῖζον τὸ κακὸν ἔχουσι. [6] Καὶ γὰρ εἰ Λύσανδρος ἦν φορτικός, ὥσπερ ἦν, ὑπερβάλλων τῇ φιλοτιμίᾳ τὸν καιρόν, οὐκ ἠγνόει δήπουθεν Ἀγησίλαος ἑτέραν ἀμεμπτοτέραν ἐπανόρθωσιν οὖσαν ἀνδρὸς ἐνδόξου καὶ φιλοτίμου πλημμελοῦντος. [7] Ἀλλ' ἔοικε ταὐτῷ πάθει μήτ' ἐκεῖνος ἄρχοντος ἐξουσίαν γνῶναι, μήθ' οὗτος ἄγνοιαν ἐνεγκεῖν συνήθους.

20. Lo scalco (κρεοδαίτης) era colui che dispensava le carni e a Sparta sembra fosse effettivamente una carica, come si ricava dalla testimonianza di Polluce, *Onom.*, 6,34: κρεοδαίτης· ὁ διατέμνων, ὃν καὶ μάγειρον καὶ ἄρταμον ἔνιοι καλοῦσιν· ἔστι δὲ καὶ παρὰ Λακεδαιμονίοις ἀρχή τις ὁ κρεωδαίτης.

21. Il contrasto tra Agesilao e Lisandro è narrato da Plutarco, in modo più ampio e con qualche differenza, anche in *Lys.*, 23 e da Senofonte, *Hell.*, 3,4,7-8.

22. Spitridate era un nobile persiano, che disponeva evidentemente di un suo esercito (cf. *Lys.*, 24,1); Farnabazo era il satrapo della Frigia Ellespontica (dal 413 fino al 370 ca.). Era stato alleato di Sparta, ma poi passò dalla parte di Atene e non solo collaborò con Conone, ma fornì anche i mezzi finanziari per la ricostruzione delle Lunghe Mura.

[8, 1] Poiché dunque sembrava che le sue parole e azioni fossero dettate dall'invidia per Lisandro, Agesilao, volendo danneggiarlo ancora di più, lo nominò suo scalco[20] e — si racconta — una volta che erano in molti ad ascoltarlo, disse: «Ora costoro vadano a fare la corte al mio scalco». [2] Lisandro si adontò e gli disse: «Effettivamente tu sai bene, Agesilao, disprezzare gli amici». «Certo — rispose l'altro —, quelli che vogliono essere più potenti di me». Lisandro replicò: «Forse a te riesce di dirlo meglio di quanto riesca a me farlo. Dammi un incarico e indicami un luogo, in cui io possa esserti utile senza crearti angustie»[21]. [3] Perciò venne inviato sull'Ellesponto e riuscì a condurre dalla parte di Agesilao il persiano Spitridate, proveniente dal territorio di Farnabazo con molte ricchezze e con duecento cavalieri[22]; non smise però di nutrire ira contro di lui, anzi, sopportando sempre male la situazione, tramò per sottrarre la dignità regale alle due case regnanti e porla a disposizione di tutti gli Spartiati[23]. [4] Sembrava che da questo dissidio sarebbe nato un gran sommovimento, se Lisandro non fosse morto prima, mentre guidava una spedizione in Beozia[24]. [5] Così le indoli ambiziose, che nell'attività politica non si guardano dagli eccessi, ricevono un male maggiore del bene. [6] Se infatti Lisandro era rozzo, come davvero era, e per la sua ambizione travalicava i limiti dell'opportunità, Agesilao certamente non ignorava che vi era un modo meno riprovevole di correggere l'errore di un uomo illustre ed ambizioso. [7] Mi pare invece che la stessa passione facesse sì che né quello riconoscesse l'autorità di colui che aveva il comando, né questi sopportasse il comportamento sbagliato di un amico.

23. Su questo progetto di riforma della costituzione spartana riguardo alla diarchia PLUTARCO si sofferma con molti dettagli in *Lys.*, 24-26.

24. Lisandro morì nella battaglia di Aliarto (in Beozia) nel 395, durante il conflitto tra Focesi e Locresi, in cui i Tebani erano intervenuti in aiuto dei loro amici locresi, provocando il controintervento di Sparta. Lisandro, che guidava la spedizione, non attese l'arrivo dei rinforzi condotti dal re Pausania II e attaccò con le sue scarse truppe la città di Aliarto, dove subì una sconfitta e trovò appunto la morte sul campo.

[9, 1] Ἐπεὶ δὲ Τισσαφέρνης[25] ἐν ἀρχῇ μὲν φοβηθεὶς τὸν Ἀγησίλαον ἐποιήσατο σπονδάς, ὡς τὰς πόλεις αὐτῷ τὰς Ἑλληνίδας ἀφήσοντος αὐτονόμους βασιλέως, ὕστερον δὲ πεισθεὶς ἔχειν δύναμιν ἱκανὴν ἐξήνεγκε τὸν πόλεμον, ἄσμενος ὁ Ἀγησίλαος ἐδέξατο. [2] Προσδοκία γὰρ ἦν μεγάλη τῆς στρατείας, καὶ δεινὸν ἡγεῖτο, τοὺς μὲν σὺν Ξενοφῶντι μυρίους ἥκειν ἐπὶ θάλατταν, ὁσάκις ἠβουλήθησαν αὐτοί, τοσαυτάκις βασιλέα νενικηκότας, αὐτοῦ δὲ Λακεδαιμονίων ἄρχοντος ἡγουμένων γῆς καὶ θαλάττης μηδὲν ἔργον ἄξιον μνήμης φανῆναι πρὸς τοὺς Ἕλληνας. [3] Εὐθὺς οὖν ἀμυνόμενος ἀπάτῃ δικαίᾳ τὴν Τισσαφέρνους ἐπιορκίαν, ἐπέδειξεν ὡς ἐπὶ Καρίαν προάξων. Ἐκεῖ δὲ τὴν δύναμιν τοῦ βαρβάρου συναθροίσαντος, ἄρας εἰς Φρυγίαν ἐνέβαλε. [4] καὶ πόλεις μὲν εἶλε συχνὰς καὶ χρημάτων ἀφθόνων ἐκυρίευσεν, ἐπιδεικνύμενος τοῖς φίλοις, ὅτι τὸ μὲν σπεισάμενον ἀδικεῖν τῶν θεῶν ἐστι καταφρονεῖν, ἐν δὲ τῷ παραλογίζεσθαι τοὺς πολεμίους οὐ μόνον τὸ δίκαιον, ἀλλὰ καὶ δόξα πολλὴ καὶ τὸ μεθ' ἡδονῆς κερδαίνειν ἔνεστι. [5] Τοῖς δ' ἱππεῦσιν ἐλαττωθεὶς[26] καὶ τῶν ἱερῶν ἀλόβων φανέντων, ἀναχωρήσας εἰς Ἔφεσον ἱππικὸν συνῆγε, τοῖς εὐπόροις προεἰπών, εἰ μὴ βούλονται στρατεύεσθαι, παρέχειν ἕκαστον ἵππον ἀνθ' ἑαυτοῦ καὶ ἄνδρα. [6] Πολλοὶ δ' ἦσαν οὗτοι, καὶ συνέβαινε τῷ Ἀγησιλάῳ ταχὺ πολλοὺς καὶ πολεμικοὺς ἔχειν ἱππεῖς ἀντὶ δειλῶν ὁπλιτῶν. [Ἐμισθοῦντο γὰρ οἱ μὴ βουλόμενοι στρατεύεσθαι τοὺς βουλομένους στρατεύεσθαι, οἱ δὲ μὴ βουλόμενοι ἱππεύειν τοὺς βουλομένους ἱππεύειν.] [7] Καὶ γὰρ τὸν Ἀγαμέμνονα ποιῆσαι καλῶς, ὅτι θήλειαν ἵππον ἀγαθὴν λαβών, κακὸν ἄνδρα καὶ πλούσιον ἀπήλλαξε τῆς στρατείας[27]. [8] Ἐπεὶ δὲ κελεύσαντος αὐτοῦ τοὺς αἰχμαλώτους ἀποδύοντες ἐπίπρασκον οἱ λαφυροπῶλαι, καὶ τῆς μὲν ἐσθῆτος ἦσαν ὠνηταὶ πολλοί, τῶν δὲ σωμάτων λευκῶν καὶ ἁπαλῶν παντάπασι διὰ τὰς σκιατροφίας γυμνουμένων κατεγέλων ὡς ἀχρήστων καὶ μηδενὸς

25. Tissaferne era il satrapo della Lidia, che dopo aver inizialmente perseguito una politica filolaconica, cambiò posizione e si avvicinò ad Atene; caduto in disgrazia e privato del suo potere, nella lotta fra Artaserse II e Ciro si era schierato con il primo, combattendo al suo fianco nella battaglia di Cunassa: perciò gli era stata restituita la satrapia di Sardi.

26. Plutarco intende riferirsi allo scontro fra la cavalleria persiana e quella di Agesilao avvenuto presso Dascilio, nel quale, come narra SENOFONTE, *Hell.*, 3,4,13-15, i Persiani δώδεκα μὲν ἱππέας, δύο δ' ἵππους ἀπέκτειναν.

[9, 1] Inizialmente Tissaferne[25], temendo Agesilao, fece con lui un accordo in base al quale il re avrebbe lasciato a lui le città greche libere; in un secondo momento, convinto di avere forze sufficienti, gli mosse guerra. Agesilao l'accettò volentieri, [2] perché grande era l'aspettativa per questa spedizione ed egli riteneva una sciagura che i diecimila con Senofonte fossero giunti al mare, dopo aver battuto il re tutte le volte che volevano, mentre sotto il suo comando gli Spartani, che pure avevano la supremazia per terra e per mare, non avevano mostrato ai Greci alcuna azione degna di essere ricordata.

[3] Ripagando dunque subito il tradimento di Tissaferne con un giusto inganno, fece finta di andare verso la Caria, ma quando poi il barbaro raccolse là le truppe, [4] levato il campo, entrò in Frigia dove prese molte città e si impadronì di innumerevoli ricchezze, dimostrando agli amici che violare una tregua significa disprezzare gli dei, mentre cercare di ingannare i nemici non solo è giusto, ma procura anche una grande gloria e un piacevole vantaggio.

[5] Poiché però la sua cavalleria aveva subito una sconfitta[26] e gli auspici risultarono funesti (le vittime risultarono con il fegato privo di lobi), si ritirò ad Efeso dove mise insieme un corpo di cavalleria, ingiungendo ai ricchi, se non volevano prender parte alla spedizione, di offrire ciascuno in vece propria un cavallo e un uomo. [6] Costoro erano numerosi e così accadde che Agesilao in breve tempo ebbe molti e animosi cavalieri invece che vili opliti. [Infatti quelli che non volevano partecipare alla spedizione assoldavano dei volontari, e quelli che non volevano fare i cavalieri pagavano quelli che lo volevano]. [7] Fece davvero bene Agamennone che tenne lontano dalla spedizione un uomo vile e ricco e prese in cambio una buona cavalla![27]

[8] Poiché, secondo l'ordine di Agesilao, gli incaricati di vendere il bottino spogliarono i prigionieri e li misero in vendita, ed erano molti quelli che compravano le vesti ma schernivano i corpi nudi, resi bianchi e molli dalla loro vita effeminata, come fossero inutili e indegni di

27. Si allude qui ad Echepolo, figlio di Anchise, ricco abitante di Sicione, che per non prender parte alla guerra di Troia aveva offerto ad Agamennone la cavalla Aite, come si narra in *Il.*, 23,295-299 (il territorio di Sicione era sotto la giurisdizione di Agamennone). Il passo omerico è ricordato da PLUTARCO anche in *De audiendis poetis*, 32E-F, dove sono testualmente citati i vv. 297-299.

ἀξίων, ἐπιστὰς ὁ Ἀγησίλαος «οὗτοι μὲν» εἶπεν «οἷς μάχεσθε, ταῦτα δ' ὑπὲρ ὧν μάχεσθε».

[10, 1] Καιροῦ δ' ὄντος αὖθις ἐμβαλεῖν εἰς τὴν πολεμίαν, προεῖπεν εἰς Λυδίαν ἀνάξειν, οὐκέτι ψευδόμενος ἐνταῦθα τὸν Τισσαφέρνην· ἀλλ' ἐκεῖνος ἑαυτὸν ἐξηπάτησε, διὰ τὴν ἔμπροσθεν ἀπάτην ἀπιστῶν τῷ Ἀγησιλάῳ, καὶ νῦν γοῦν αὐτὸν ἄψασθαι τῆς Καρίας νομίζων, οὔσης δυσίππου, πολὺ τῷ ἱππικῷ λειπόμενον. [2] Ἐπεὶ δ' ὥσπερ προεῖπεν ὁ Ἀγησίλαος ἦκεν εἰς τὸ περὶ Σάρδεις πεδίον, ἠναγκάζετο κατὰ σπουδὴν ἐκεῖθεν αὖ βοηθεῖν ὁ Τισσαφέρνης· καὶ τῇ ὑπνῳ διεξελαύνων διέφθειρε πολλοὺς τῶν ἀτάκτως τὸ πεδίον πορθούντων. [3] Ἐννοήσας οὖν ὁ Ἀγησίλαος ὅτι τοῖς πολεμίοις οὔπω πάρεστι τὸ πεζόν, αὐτῷ δὲ τῆς δυνάμεως οὐδὲν ἄπεστιν, ἔσπευσε διαγωνίσασθαι, καὶ τοῖς μὲν ἱππεῦσιν ἀναμείξας τὸ πελταστικόν[28], ἐλαύνειν ἐκέλευσεν ὡς τάχιστα καὶ προσβάλλειν τοῖς ἐναντίοις, αὐτὸς δ' εὐθὺς τοὺς ὁπλίτας ἐπῆγε. [4] Γενομένης δὲ τροπῆς τῶν βαρβάρων, ἐπακολουθήσαντες οἱ Ἕλληνες ἔλαβον τὸ στρατόπεδον καὶ πολλοὺς ἀνεῖλον.

[5] Ἐκ ταύτης τῆς μάχης οὐ μόνον ὑπῆρξεν αὐτοῖς ἄγειν καὶ φέρειν ἀδεῶς τὴν βασιλέως χώραν, ἀλλὰ καὶ δίκην ἐπιδεῖν Τισσαφέρνην διδόντα, μοχθηρὸν ἄνδρα καὶ τῷ γένει τῶν Ἑλλήνων ἀπεχθέστατον. [6] Ἔπεμψε γὰρ εὐθέως ὁ βασιλεὺς Τιθραύστην[29] ἐπ' αὐτόν, ὃς ἐκείνου μὲν τὴν κεφαλὴν ἀπέτεμε, τὸν δ' Ἀγησίλαον ἠξίου διαλυσάμενον ἀποπλεῖν οἴκαδε, καὶ χρήματα διδοὺς αὐτῷ προσέπεμψεν. [7] Ὁ δὲ τῆς μὲν εἰρήνης ἔφη τὴν πόλιν εἶναι κυρίαν, αὐτὸς δὲ πλουτίζων τοὺς στρατιώτας ἥδεσθαι μᾶλλον ἢ πλουτῶν αὐτός· καὶ ἄλλως γε μέντοι νομίζειν Ἕλληνας καλὸν οὐ δῶρα λαμβάνειν, ἀλλὰ λάφυρα παρὰ τῶν πολεμίων. [8] Ὅμως δὲ τῷ Τιθραύστῃ χαρίζεσθαι βουλόμενος, ὅτι τὸν κοινὸν ἐχθρὸν Ἑλλήνων ἐτετιμώρητο Τισσαφέρνην, μετήγαγεν εἰς Φρυγίαν τὸ στράτευμα, λαβὼν ἐφόδιον παρ' αὐτοῦ τριάκοντα τάλαντα.

28. I peltasti erano una specie di fanteria leggera, che si distinguevano dalle altre truppe ed erano così detti dalla πέλτη, uno scudo piccolo e rotondo, la cui introduzione veniva attribuita ad Ificrate di Atene.

considerazione, Agesilao, avvicinandosi esclamò: «Questi sono gli uomini contro i quali combattete, e queste le cose per le quali combattete».

[10, 1] Quando poi fu il momento di entrare di nuovo nel territorio nemico, Agesilao dichiarò che sarebbe andato verso la Lidia, e in quel caso non ingannava Tissaferne. Ma costui ingannò se stesso, perché diffidava di Agesilao, dal quale era stato prima ingannato, e credeva che allora egli, essendo molto inferiore quanto alla cavalleria, avrebbe raggiunto la Caria, che era regione poco adatta a questo tipo di truppe. [2] Ma quando Agesilao, come aveva dichiarato, ebbe raggiunto la pianura di Sardi, Tissaferne fu costretto in fretta a correre di là in aiuto e, andando avanti con la cavalleria, uccise molti Greci che si erano dispersi e devastavano la pianura. [3] Allora Agesilao, considerando che al nemico non era ancora giunta la fanteria, mentre a lui non mancava alcuna forza, si affrettò ad attaccare battaglia e, mescolando i peltasti[28] con i cavalieri, ordinò loro di avanzare più in fretta possibile e di scagliarsi contro gli avversari, mentre lui guidava gli opliti. [4] I barbari furono sbaragliati, i Greci, inseguendoli, presero l'accampamento e ne uccisero molti.

[5] In seguito a questa battaglia ad essi fu possibile non solo saccheggiare liberamente il territorio del re di Persia, ma anche vedere la punizione di Tissaferne, persona spregevole e nemico giurato dei Greci. [6] Infatti il re di Persia inviò subito da lui Titrauste[29], che fece tagliare la testa a Tissaferne e chiese ad Agesilao di fare un accordo con lui e tornare in patria, e mandò a offrirgli del danaro. [7] Agesilao rispose che sulla pace la decisione spettava alla città, quanto a lui, si compiaceva di far arricchire i soldati piuttosto che arricchirsi lui stesso; inoltre i Greci consideravano un atto di valore non ricevere dei doni dai nemici, ma prendere loro il bottino. [8] Tuttavia, per compiacere Titrauste, perché aveva punito il nemico comune dei Greci, Tissaferne, prese da lui trenta talenti per le spese del viaggio e trasferì l'esercito in Frigia.

29. Titrauste, che successe a Tissaferne, era il Gran Visir dell'intero impero persiano.

[9] Καὶ καθ' ὁδὸν ὧν σκυτάλην[30] δέχεται παρὰ τῶν οἴκοι τελῶν, κελεύουσαν ἄρχειν αὐτὸν ἅμα καὶ τοῦ ναυτικοῦ· τοῦτο μόνῳ πάντων ὑπῆρξεν Ἀγησιλάῳ. [10] Καὶ μέγιστος μὲν ἦν ὁμολογουμένως καὶ τῶν τότε ζώντων ἐπιφανέστατος, ὡς εἴρηκέ που καὶ Θεόπομπος·[31] ἑαυτῷ γε μὴν ἐδίδου δι' ἀρετὴν φρονεῖν μεῖζον ἢ διὰ τὴν ἡγεμονίαν.

[11] Τότε δὲ τοῦ ναυτικοῦ καταστήσας ἄρχοντα Πείσανδρον, ἁμαρτεῖν ἔδοξεν, ὅτι πρεσβυτέρων καὶ φρονιμωτέρων παρόντων, οὐ σκεψάμενος τὸ τῆς πατρίδος, ἀλλὰ τὴν οἰκειότητα τιμῶν καὶ τῇ γυναικὶ χαριζόμενος, ἧς ἀδελφὸς ἦν ὁ Πείσανδρος[32], ἐκείνῳ παρέδωκε τὴν ναυαρχίαν.

[11, 1] Αὐτὸς δὲ τὸν στρατὸν καταστήσας εἰς τὴν ὑπὸ Φαρναβάζῳ τεταγμένην χώραν, οὐ μόνον ἐν ἀφθόνοις διῆγε πᾶσιν, ἀλλὰ καὶ χρήματα συνῆγε πολλά, καὶ προελθὼν ἄχρι Παφλαγονίας, προσηγάγετο τὸν βασιλέα τῶν Παφλαγόνων Κότυν, ἐπιθυμήσαντα τῆς φιλίας αὐτοῦ δι' ἀρετὴν καὶ πίστιν. [2] Ὁ δὲ Σπιθριδάτης ὡς ἀποστὰς τοῦ Φαρναβάζου τὸ πρῶτον ἦλθε πρὸς τὸν Ἀγησίλαον, ἀεὶ συναπεδήμει καὶ συνεστράτευεν αὐτῷ, κάλλιστον μὲν υἱὸν ἔχων Μεγαβάτην, οὔ παιδὸς ὄντος ἦρα σφοδρῶς ὁ Ἀγησίλαος[33], καλὴν δὲ καὶ θυγατέρα παρθένον ἐν ἡλικίᾳ γάμου. [3] Ταύτην ἔπεισε γῆμαι τὸν Κότυν ὁ Ἀγησίλαος, καὶ λαβὼν παρ' αὐτοῦ χιλίους ἱππεῖς καὶ δισχιλίους πελτάστας, αὖθις ἀνεχώρησεν εἰς Φρυγίαν καὶ κακῶς ἐποίει τὴν Φαρναβάζου χώραν, οὐχ ὑπομένοντος οὐδὲ πιστεύοντος τοῖς ἐρύμασιν, ἀλλ' ἔχων ἀεὶ τὰ πλεῖστα σὺν ἑαυτῷ τῶν τιμίων καὶ ἀγαπητῶν ἐξεχώρει καὶ ὑπέφευγεν, ἄλλοτ' ἀλλαχόσε τῆς χώρας μεθιδρυόμενος, ἄχρις οὗ παραφυλάξας αὐτὸν ὁ Σπιθριδάτης, καὶ παραλαβὼν Ἡριπ-

30. La scitala era uno strumento di comunicazione, in uso a Sparta e utilizzato soprattutto in tempo di guerra, per inviare messaggi «in codice» ai comandanti militari, impegnati in operazioni belliche (cf. PLUTARCO, *Lys.*, 19,8-12). Essa era costituita da un bastone, intorno al quale si avvolgeva obliquamente una striscia di pelle (anche di papiro), su cui si scriveva il messaggio riservato: quando la striscia veniva tolta dal bastone, il messaggio diventava incomprensibile, tranne che per il destinatario, il quale doveva ovviamente possedere un bastone di uguale spessore.

31. TEOPOMPO, *FGrHist* 115 F 321.

32. Pisandro era fratello della moglie di Agesilao, Cleora, e figlio probabilmente di Aristomenide. Nel 394, al comando della flotta spartana, fu sconfitto da Conone a Cnido

[9] Mentre era in viaggio ricevette una scitala[30] dalle autorità in patria, con l'ordine di prendere il comando anche della flotta: questo onore toccò fra tutti al solo Agesilao. [10] Egli era, per concorde giudizio, il migliore e il più illustre dei suoi contemporanei, come anche Teopompo ha affermato in qualche passo[31], ma invero si concedeva di andar fiero del suo valore piuttosto che della sua carica di comandante.

[11] Allora però, quando mise a capo della flotta Pisandro, sembrò che commettesse un errore, perché pur essendoci altri più anziani e più esperti, diede a quello il comando della flotta senza tener conto del bene della patria, ma per rispetto del rapporto di parentela, cioè per compiacere sua moglie, della quale Pisandro era fratello[32].

11, 1] Portò l'esercito nel territorio retto da Farnabazo e non solo visse in generale abbondanza, ma raccolse anche grandi ricchezze; si spinse fino in Paflagonia e attirò dalla sua parte il re di Paflagonia, Coti, che aspirava all'amicizia di Agesilao a motivo del suo valore e della sua lealtà.

[2] Spitridate, appena si fu allontanato da Farnabazo e si avvicinò ad Agesilao, andava sempre in giro con lui e prendeva parte alle operazioni militari insieme con lui. Egli aveva un figlio bellissimo, di nome Megabate, del quale (era un giovanetto) si innamorò appassionatamente Agesilao[33]; aveva poi anche una figlia, una fanciulla in età da marito. [3] Agesilao convinse Coti a prenderla in moglie e avendo ricevuto da lui mille cavalieri e duemila peltasti, ritornò in Frigia e devastò il territorio di Farnabazo. Questi, senza aspettarlo e non avendo fiducia nelle sue difese, ma portando sempre con sé la maggior parte di quanto più aveva prezioso e caro, si ritirava e retrocedeva, spostandosi ora in un posto della regione ora in un altro, finché

e morì in battaglia (cf. cap. 17). È tuttavia incerto se egli fosse navarco effettivo oppure *suffectus* o addirittura avesse ricevuto da Agesilao un incarico straordinario (cf. Poralla-Bradford, p. 104 s., 129).

33. Sulla passione di Agesilao per Megabate, cf. anche *Hellenica Oxyrhynchia*, 706-710, pp. 46-47 Chambers.

πίδαν τὸν Σπαρτιάτην[34], ἔλαβε τὸ στρατόπεδον καὶ τῶν χρημάτων ἁπάντων ἐκράτησεν. [4] Ἔνθα δὴ πικρὸς ὢν ὁ Ἡριππίδας ἐξεταστὴς τῶν κλαπέντων, καὶ τοὺς βαρβάρους ἀναγκάζων ἀποτίθεσθαι, καὶ πάντ' ἐφορῶν καὶ διερευνώμενος, παρώξυνε τὸν Σπιθριδάτην, ὥστ' ἀπελθεῖν εὐθὺς εἰς Σάρδεις μετὰ τῶν Παφλαγόνων. [5] Τοῦτο λέγεται τῷ Ἀγησιλάῳ γενέσθαι πάντων ἀνιαρότατον. Ἦχθετο μὲν γὰρ ἄνδρα γενναῖον ἀποβεβληκὼς τὸν Σπιθριδάτην καὶ σὺν αὐτῷ δύναμιν οὐκ ὀλίγην, ἠσχύνετο δὲ τῇ διαβολῇ τῆς μικρολογίας καὶ ἀνελευθερίας, ἧς οὐ μόνον ἑαυτόν, ἀλλὰ καὶ τὴν πατρίδα καθαρεύουσαν ἀεὶ παρέχειν ἐφιλοτιμεῖτο. [6] Χωρὶς δὲ τῶν ἐμφανῶν τούτων ἔκνιζεν αὐτὸν οὐ μετρίως ὁ τοῦ παιδὸς ἔρως ἐνεσταγμένος, εἰ καὶ πάνυ παρόντος αὐτοῦ τῷ φιλονίκῳ χρώμενος ἐπειρᾶτο νεανικῶς ἀπομάχεσθαι πρὸς τὴν ἐπιθυμίαν. [7] Καί ποτε τοῦ Μεγαβάτου προσιόντος ὡς ἀσπασομένου καὶ φιλήσοντος, ἐξέκλινεν. Ἐπεὶ δ' ἐκεῖνος αἰσχυνθεὶς ἐπαύσατο καὶ τὸ λοιπὸν ἄπωθεν ἤδη προσηγόρευεν, ἀχθόμενος αὖ πάλιν καὶ μεταμελόμενος τῇ φυγῇ τοῦ φιλήματος ὁ Ἀγησίλαος προσεποιεῖτο θαυμάζειν, ὅ τι δὴ παθὼν αὐτὸν ὁ Μεγαβάτης ἀπὸ στόματος οὐ φιλοφρονοῖτο. [8] «Σὺ γὰρ αἴτιος» οἱ συνήθεις ἔφασαν, «οὐχ ὑποστὰς ἀλλὰ τρέσας τὸ φίλημα τοῦ καλοῦ καὶ φοβηθείς· ἐπεὶ καὶ νῦν ἂν ἔλθοι σοι πεισθείς ἐκεῖνος ἐντὸς φιλήματος· ἀλλ' ὅπως αὖθις οὐκ ἀποδειλιάσεις». [9] Χρόνον οὖν τινα πρὸς ἑαυτῷ γενόμενος ὁ Ἀγησίλαος καὶ διασιωπήσας, «οὐδέν» ἔφη «δεῖ[ν] πείθειν ὑμᾶς ἐκεῖνον· ἐγὼ γάρ μοι δοκῶ τήναν τὰν μάχαν τὰν περὶ τοῦ φιλήματος ἄδιον ἂν μάχεσθαι πάλιν, ἢ πάνθ' ὅσα τεθέαμαι χρυσία μοι γενέσθαι». [10] Τοιοῦτος μὲν ἦν τοῦ Μεγαβάτου παρόντος, ἀπελθόντος γε μὴν οὕτω περικαῶς ἔσχεν, ὡς χαλεπὸν εἰπεῖν εἰ πάλιν αὖ μεταβαλομένου καὶ φανέντος ἐνεκαρτέρησε μὴ φιληθῆναι.

[12, 1] Μετὰ ταῦτα Φαρνάβαζος εἰς λόγους αὐτῷ συνελθεῖν ἠθέλησε, καὶ συνήγαγεν ἀμφοτέροις ὢν ξένος ὁ Κυζικηνὸς Ἀπολ-

34. Eppide prese parte alla spedizione di Agesilao in Asia, ritornò con lui in Grecia nel 394 e comandò a Coronea i mercenari asiatici. Nel 393, dopo la morte del navarco Podanemo, assunse il comando della flotta nel golfo di Corinto e continuò a guidarla come navarco nell'anno seguente. Nel 379 era uno dei tre armosti di Tebe e insieme con i suoi colleghi Archeso e Lisanoride fu accusato di aver ceduto a Pelopida, consegnando troppo precipitosamente la città nelle sue mani; venne perciò giustiziato a Corinto in-

Spitridate, che lo teneva d'occhio, prese lo spartiata Erippide[34], occupò l'accampamento e si impadronì di tutte le sue ricchezze. [4] Allora Erippide, che con molto rigore controllava quanto era stato rubato e voleva costringere i barbari a riconsegnarlo, scrutando ed esaminando ogni cosa, esasperò Spitridate al punto che questi se ne andò subito verso Sardi insieme con i Paflagoni. [5] Si dice che questa fu per Agesilao la cosa più spiacevole fra tutte. Gli spiaceva infatti di aver perduto Spitridate, che era un uomo generoso, e con lui un esercito non piccolo, e si vergognava della nomea di avarizia e grettezza dalla quale cercava di preservare non solo se stesso ma anche la patria.

[6] Oltre a questi motivi evidenti lo faceva soffrire oltremisura l'amore che gli era nato dentro per il fanciullo, anche se, quando questi era presente, Agesilao, facendo leva sul suo spirito di competitività, cercava con tutte le forze di contrastare quella passione. [7] E una volta che Megabate gli si avvicinò per salutarlo e baciarlo, Agesilao gli volse le spalle. Il fanciullo per vergogna smise di farlo e in seguito lo salutava ormai da lontano. Agesilao, pentito e dispiaciuto di aver evitato il bacio, fece finta di chiedere meravigliato per quale ragione Megabate non gli dimostrasse affetto baciandolo. [8] «È colpa tua — gli risposero gli amici —, perché non sei rimasto fermo, ma hai evitato il bacio del giovane quasi ne avessi paura; anche ora egli potrebbe essere persuaso a venire a baciarti, ma tu non dovrai mostrarti di nuovo timoroso». [9] Agesilao dunque se ne stette un certo tempo a riflettere in silenzio e poi disse: «Non è affatto necessario che voi lo convinciate, perché mi pare che sia più piacevole combattere ancora questa battaglia per il bacio che se tutto ciò che ho visto mi si trasformasse in oro». [10] Così si comportava Agesilao alla presenza di Megabate, ma quando il giovanetto se ne andò fu preso da un desiderio così ardente che sarebbe difficile dire se avrebbe resistito a non essere baciato nel caso che il giovanetto si fosse voltato indietro e gli fosse comparso innanzi.

[12, 1] In seguito Farnabazo volle venire ad un abboccamento con lui e Apollofane di Cizico, che era legato ad entrambi da vincoli di

sieme con Archeso, mentre Lisanoride fu condannato ad una forte multa ed all'esilio, come Plutarco racconta in *Pel.*, 13 e *De genio Socratis*, 34.

λοφάνης. [2] Πρότερος δὲ μετὰ τῶν φίλων ὁ Ἀγησίλαος ἐλθὼν εἰς τὸ χωρίον, ὑπὸ σκιᾷ τινι πόας οὔσης βαθείας καταβαλὼν ἑαυτόν, ἐνταῦθα περιέμενε τὸν Φαρνάβαζον. [3] Ὁ δ' ὡς ἐπῆλθεν, ὑποβεβλημένων αὐτῷ κωδίων τε μαλακῶν καὶ ποικίλων δαπίδων, αἰδεσθεὶς τὸν Ἀγησίλαον οὕτω κατακείμενον, κατεκλίνη καὶ αὐτὸς ὡς ἔτυχεν ἐπὶ τῆς πόας χαμᾶζε, καίπερ ἐσθῆτα θαυμαστὴν λεπτότητι καὶ βαφαῖς ἐνδεδυκώς. [4] Ἀσπασάμενοι δ' ἀλλήλους, ὁ μὲν Φαρνάβαζος οὐκ ἠπόρει λόγων δικαίων, ἅτε δὴ πολλὰ καὶ μεγάλα Λακεδαιμονίοις χρήσιμος γεγονὼς ἐν τῷ πρὸς Ἀθηναίους πολέμῳ, νῦν δὲ πορθούμενος ὑπ' αὐτῶν· [5] ὁ δ' Ἀγησίλαος, ὁρῶν τοὺς σὺν αὐτῷ Σπαρτιάτας ὑπ' αἰσχύνης κύπτοντας εἰς τὴν γῆν καὶ διαποροῦντας (ἀδικούμενον γὰρ ἑώρων τὸν Φαρνάβαζον), [6] «ἡμεῖς» εἶπεν, «ὦ Φαρνάβαζε, καὶ φίλοι πρότερον ὄντες βασιλέως, ἐχρώμεθα τοῖς ἐκείνου πράγμασι φιλικῶς, καὶ νῦν πολέμιοι γεγονότες πολεμικῶς· ἓν οὖν καὶ σὲ τῶν βασιλέως κτημάτων ὁρῶντες εἶναι βουλόμενον, εἰκότως διὰ σοῦ βλάπτομεν ἐκεῖνον. [7] Ἀφ' ἧς δ' ἂν ἡμέρας σεαυτὸν ἀξιώσῃς Ἑλλήνων φίλον καὶ σύμμαχον μᾶλλον ἢ δοῦλον λέγεσθαι βασιλέως, ταύτην νόμιζε τὴν φάλαγγα καὶ τὰ ὅπλα καὶ τὰς ναῦς καὶ πάντας ἡμᾶς τῶν σῶν κτημάτων φύλακας εἶναι καὶ τῆς ἐλευθερίας, ἧς ἄνευ καλὸν ἀνθρώποις οὐδὲν οὐδὲ ζηλωτόν ἐστιν». [8] Ἐκ τούτου λέγει πρὸς αὐτὸν ὁ Φαρνάβαζος ἣν εἶχε διάνοιαν· «ἐγὼ γὰρ» εἶπεν «ἐὰν μὲν ἄλλον ἐκπέμψῃ βασιλεὺς στρατηγόν, ἕσομαι μεθ' ὑμῶν· ἐὰν δ' ἐμοὶ παραδῷ τὴν ἡγεμονίαν, οὐδὲν ἐλλείψω προθυμίας ἀμυνόμενος ὑμᾶς καὶ κακῶς ποιῶν ὑπὲρ ἐκείνου». [9] Ταῦτ' ἀκούσας ὁ Ἀγησίλαος ἥσθη, καὶ λαβόμενος τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ καὶ συνεξαναστάς, «εἴθ'» εἶπεν, «ὦ Φαρνάβαζε, τοιοῦτος ὢν φίλος ἡμῖν γένοιο μᾶλλον ἢ πολέμιος».

[13, 1] Ἀπιόντος δὲ τοῦ Φαρναβάζου μετὰ τῶν φίλων, ὁ υἱὸς ὑπολειφθεὶς προσέδραμε τῷ Ἀγησιλάῳ καὶ μειδιῶν εἶπεν «ἐγώ σε ξένον ὦ Ἀγησίλαε ποιοῦμαι»· καὶ παλτὸν ἔχων ἐν τῇ χειρὶ δίδωσιν αὐτῷ. [2] Δεξάμενος οὖν ὁ Ἀγησίλαος καὶ ἡσθεὶς τῇ τ' ὄψει καὶ τῇ φιλοφροσύνῃ τοῦ παιδός, ἐπεσκόπει τοὺς παρόντας εἴ τις ἔχοι τι τοιοῦτον οἷον ἀντιδοῦναι καλῷ καὶ γενναίῳ δῶρον· ἰδὼν δ' ἵππον Ἰδαίου τοῦ γραφέως κεκοσμημένον φαλάροις, ταχὺ ταῦτα περισπάσας τῷ μειρακίῳ δίδωσι. [3] Καὶ τὸ λοιπὸν οὐκ ἐπαύετο μεμνημένος, ἀλλὰ καὶ

ospitalità, organizzò l'incontro. [2] Agesilao arrivò per primo al luogo stabilito, insieme con il suo seguito, si lasciò cadere all'ombra sull'erba alta e là attese Farnabazo. [3] Quando questi arrivò, gli furono distese ai piedi morbide pelli e variopinti tappeti, ma egli si vergognò di fronte ad Agesilao che stava disteso in quel modo e si distese anche lui a terra sull'erba, semplicemente, benché indossasse una veste splendida per morbidezza e colori. [4] Si salutarono e Farnabazo pronunciò parole giuste, perché in molte ed importanti circostanze era stato utile agli Spartani nella guerra contro Atene, mentre ora subiva le loro devastazioni. [5] Agesilao, vedendo che gli Spartiati che erano con lui abbassavano la testa per la vergogna ed erano imbarazzati, perché si rendevano conto che Farnabazo subiva un torto, disse: [6] «Farnabazo, noi prima eravamo amici del re e ci occupavamo in modo amichevole delle faccende che lo riguardavano, mentre ora che siamo diventati nemici lo facciamo da nemici. Così, poiché vediamo che anche tu vuoi essere uno dei possessi del re, è naturale che colpiamo lui attraverso te. [7] Ma quando tu riterrai giusto esser definito amico ed alleato dei Greci piuttosto che servo del re, considera questa falange e le armi e le navi e tutti noi custodi dei tuoi beni e della libertà, senza la quale non c'è nulla di bello né di invidiabile per gli uomini». [8] Allora Farnabazo gli espose il suo pensiero: «Se il re invierà un altro comandante, io sarò con voi; ma se egli assegna a me il comando, io non tralascerò alcuna premura per difenderlo da voi e danneggiare voi in favore suo». [9] All'udire queste parole Agesilao si rallegrò e, presa la destra di Farnabazo e alzatala insieme con la sua, disse: «Volesse il cielo, Farnabazo, che tu, con questi sentimenti, fossi nostro amico piuttosto che nemico».

13, 1] Mentre Farnabazo se ne andava con i suoi amici, il figlio, rimasto un po' indietro, corse verso Agesilao e sorridendo gli disse: «Agesilao, io ti faccio mio amico!» e gli offrì l'asta che aveva in mano. [2] Agesilao accettò il dono e, incantato dell'aspetto del fanciullo e della sua amabilità, guardava in giro i presenti per vedere se qualcuno avesse qualcosa che poteva essere offerto come dono di ricambio a quel giovanetto bello e generoso; vedendo il cavallo del suo segretario Ideo tutto bardato di falere, rapidamente gli tolse gli ornamenti e li diede al fanciullo. [3] Anche in seguito ebbe per lui un

χρόνῳ περιόντι τὸν οἶκον ἀποστερηθέντος αὐτοῦ καὶ φυγόντος ὑπὸ τῶν ἀδελφῶν εἰς Πελοπόννησον, ἰσχυρῶς ἐπεμελεῖτο· καί τι καὶ τῶν ἐρωτικῶν αὐτῷ συνέπραξεν. [4] Ἡράσθη γὰρ ἀθλητοῦ παιδὸς ἐξ Ἀθηνῶν· ἐπεὶ δὲ μέγας ὢν καὶ σκληρὸς Ὀλυμπίασιν ἐκινδύνευεν ἐκκριθῆναι, καταφεύγει πρὸς τὸν Ἀγησίλαον ὁ Πέρσης, δεόμενος ὑπὲρ τοῦ παιδός· ὁ δὲ καὶ τοῦτο βουλόμενος αὐτῷ χαρίζεσθαι, μάλα μόλις διεπράξατο σὺν πολλῇ πραγματείᾳ.

[5] Τἆλλα μὲν γὰρ ἦν ἀκριβὴς καὶ νόμιμος, ἐν δὲ τοῖς φιλικοῖς πρόφασιν ἐνόμιζεν εἶναι τὸ λίαν δίκαιον. Ἀναφέρεται γοῦν ἐπιστόλιον αὐτοῦ πρὸς Ἰδριέα τὸν Κᾶρα[35] τοιοῦτο· «Νικίας εἰ μὲν μὴ ἀδικεῖ, ἄφες· εἰ δὲ ἀδικεῖ, ἁμῖν ἄφες· πάντως δ' ἄφες». [6] Ἐν μὲν οὖν τοῖς πλείστοις τοιοῦτος ὑπὲρ τῶν φίλων ὁ Ἀγησίλαος· ἔστι δ' ὅπου πρὸς τὸ συμφέρον ἐχρῆτο τῷ καιρῷ μᾶλλον, ὡς ἐδήλωσεν, ἀναζυγῆς αὐτῷ θορυβωδεστέρας γενομένης, ἀσθενοῦντα καταλιπὼν τὸν ἐρώμενον. [7] Ἐκείνου γὰρ δεομένου καὶ καλοῦντος αὐτὸν ἀπιόντα, μεταστραφεὶς εἶπεν ὡς χαλεπὸν ἐλεεῖν ἅμα καὶ φρονεῖν. Τοῦτ' μὲν οὖν Ἱερώνυμος ὁ φιλόσοφος ἱστόρηκεν[36].

[14, 1] Ἤδη δὲ περιόντος ἐνιαυτοῦ δευτέρου τῇ στρατηγίᾳ, πολὺς ἄνω λόγος ἐχώρει τοῦ Ἀγησιλάου, καὶ δόξα θαυμαστὴ κατεῖχε τῆς τε σωφροσύνης αὐτοῦ καὶ εὐτελείας καὶ μετριότητος. [2] Ἐσκήνου μὲν γὰρ ἀποδημῶν καθ' αὑτὸν ἐν τοῖς ἁγιωτάτοις ἱεροῖς, ἃ μὴ πολλοὶ καθορῶσιν ἄνθρωποι πράττοντας ἡμᾶς, τούτων τοὺς θεοὺς ποιούμενος ἐπόπτας καὶ μάρτυρας· ἐν δὲ χιλιάσι στρατιωτῶν τοσαύταις οὐ ῥᾳδίως ἄν τις εἶδε φαυλοτέραν στιβάδα τῆς Ἀγησιλάου. [3] Πρὸς δὲ θάλπος οὕτω καὶ ψῦχος εἶχεν, ὥσπερ μόνος ἀεὶ χρῆσθαι ταῖς ὑπὸ τοῦ θεοῦ κεκραμέναις ὥραις πεφυκώς. [4] Ἥδιστον δὲ θέαμα τοῖς κατοικοῦσι τὴν Ἀσίαν Ἕλλησιν ἦσαν οἱ πάλαι βαρεῖς καὶ ἀφόρητοι καὶ διαῤῥέοντες ὑπὸ πλούτου καὶ τρυφῆς ὕπαρχοι καὶ στρατηγοί, δεδιότες καὶ

35. Idrieo di Caria, fratello del più famoso Mausolo, resse la Caria dalla primavera del 350 alla fine del 344, dopo la sorella (e moglie di Mausolo) Artemisia (352-350). L'aneddoto, presente anche in *Apophthegmata Laconica*, 209E (su cui v. SANTANIELLO, p. 315), non può essere storico per ragioni cronologiche, dato che Agesilao, quando questo Idrieo regnava, era già morto, ed è probabilmente di origine biografica, costruito intorno a motivi topici (dovere, amicizia): come quello successivo potrebbe risalire a Ieronimo di Rodi. Il Nicia dell'aneddoto non è altrimenti noto, ma sembrerebbe un intimo amico di Agesilao.

ricordo costante e quando il giovane più tardi rimase privo di casa e, bandito dai suoi fratelli, si rifugiò nel Peloponneso, Agesilao se ne prese molta cura, anzi lo aiutò anche in qualche faccenda amorosa. [4] Egli si era infatti innamorato di un giovane atleta ateniese e poiché costui, che era grande e forte, rischiava di essere escluso dalle Olimpiadi, il persiano ricorse ad Agesilao, pregandolo in favore del giovane: Agesilao, volendogli fare anche questo favore, si diede molto da fare e con gran difficoltà riuscì nell'intento.

[5] Era in generale scrupoloso e rispettoso della legge, ma nei rapporti di amicizia riteneva che l'eccessivo rigore fosse un pretesto. In proposito viene riferito un suo messaggio ad Idrieo di Caria[35] di questo tono: «Se Nicia non ha colpa, rilascialo. Se è colpevole, lascialo a me. In ogni caso rilascialo». [6] Così si comportava solitamente Agesilao in favore degli amici; talvolta però sfruttava piuttosto l'occasione in vista dell'utile, come dimostrò abbandonando malato, una volta che dovette levare il campo in modo piuttosto precipitoso, un giovane che amava: [7] mentre si allontanava, l'amico lo pregava e lo chiamava ed egli, voltatosi, disse che era difficile essere pietoso e saggio ad un tempo. Questo episodio lo racconta il filosofo Ieronimo[36].

[14, 1] Correva ormai il secondo anno del suo comando, la rinomanza di Agesilao era molto alta e si diffondeva una mirabile fama della sua saggezza, semplicità e moderazione. [2] Quando era in viaggio si accampava infatti nei santuari più importanti, rendendo gli dei spettatori e testimoni di cose che pochi uomini possono osservare, e in mezzo a tante migliaia di soldati non si sarebbe visto facilmente un giaciglio più modesto di quello di Agesilao.

[3] Sopportava il caldo e il freddo come se lui solo avesse sempre un rapporto naturale con le stagioni regolate dalla divinità. [4] Per i Greci che vivevano in Asia fu un piacevolissimo spettacolo vedere quei governatori e generali un tempo pesanti, intollerabili e rammol-

36. Ieronimo di Rodi, fr. 37 Wehrli. Ieronimo era un peripatetico, vissuto nel III sec. a. C.

θεραπεύοντες ἄνθρωπον ἐν τρίβωνι περιόντα λιτῷ, καὶ πρὸς ἓν ῥῆμα βραχὺ καὶ Λακωνικὸν ἁρμόζοντες ἑαυτοὺς καὶ μετασχηματίζοντες, ὥστε πολλοῖς ἐπῆει τὰ τοῦ Τιμοθέου λέγειν·

Ἄρης τύραννος· χρυσὸν δ' Ἕλλας οὐ δέδοικε[17].

[15, 1] Κινουμένης δὲ τῆς Ἀσίας καὶ πολλαχοῦ πρὸς ἀπόστασιν ὑπεικούσης, ἁρμοσάμενος τὰς αὐτόθι πόλεις, καὶ ταῖς πολιτείαις δίχα φόνου καὶ φυγῆς ἀνθρώπων ἀποδοὺς τὸν προσήκοντα κόσμον, ἐγνώκει πρόσω χωρεῖν καὶ τὸν πόλεμον ἄρας ἀπὸ τῆς Ἑλληνικῆς θαλάττης περὶ τοῦ σώματος βασιλεῖ καὶ τῆς ἐν Ἐκβατάνοις καὶ Σούσοις εὐδαιμονίας διαμάχεσθαι, καὶ περισπάσαι πρῶτον αὐτοῦ τὴν σχολήν, ὡς μὴ καθέζοιτο τοὺς πολέμους βραβεύων τοῖς Ἕλλησι καὶ διαφθείρων τοὺς δημαγωγούς. [2] Ἐν τούτῳ δ' ἀφικνεῖται πρὸς αὐτὸν Ἐπικυδίδας ὁ Σπαρτιάτης[18], ἀπαγγέλλων ὅτι πολὺς περιέστηκε τὴν Σπάρτην πόλεμος Ἑλληνικός, καὶ καλοῦσιν ἐκεῖνον οἱ ἔφοροι καὶ κελεύουσι τοῖς οἴκοι βοηθεῖν.

[3] Ὦ βάρβαρ' ἐξευρόντες Ἕλληνες κακά·[19]

τί γὰρ ἂν τις ἄλλο τὸν φθόνον ἐκεῖνον προσείποι καὶ τὴν τότε σύστασιν καὶ σύνταξιν ἐφ' ἑαυτοὺς τῶν Ἑλλήνων; Οἱ τῆς τύχης ἄνω φερομένης ἐπελάβοντο, καὶ τὰ ὅπλα πρὸς τοὺς βαρβάρους βλέποντα καὶ τὸν πόλεμον ἤδη τῆς Ἑλλάδος ἐξῳκισμένον αὖθις εἰς ἑαυτοὺς ἔτρεψαν. [4] Οὐ γὰρ ἔγωγε συμφέρομαι τῷ Κορινθίῳ Δημαράτῳ[40], μεγάλης ἡδονῆς ἀπολελεῖφθαι φήσαντι τοὺς μὴ θεασαμένους Ἕλληνας Ἀλέξανδρον ἐν τῷ Δαρείου θρόνῳ καθήμενον, ἀλλ' εἰκότως ἂν οἶμαι δακρῦσαι συννοήσαντας, ὅτι ταῦτ' Ἀλεξάνδρῳ καὶ Μακεδόσιν

37. Timoteo di Mileto, poeta ditirambico, vissuto fra il 450 e il 360, famoso per le sue innovazioni in campo musicale e soprattutto come autore di un *nomos* citarodico, intitolato *I Persiani*, che ci è stato conservato in un papiro (*PBerol.* 9865). Il verso qui citato è il fr. 14 Page.

38. Epicecilide, inviato in Asia per far tornare in patria Agesilao, cadde poi (nel 378) in Beozia, combattendo nella cavalleria dell'esercito di Agesilao.

39. Euripide, *Troad.*, v. 764. Il verso, citato anche in *De superstitione*, 166A (nella tradizione indiretta Plutarco è l'unico testimone), probabilmente aveva assunto un valore proverbiale (cf. L. Di Gregorio, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici*, II, «Aevum» 54, 1980, p. 70).

liti dalla ricchezza e dal lusso, che temevano e ossequiavano un uomo che andava in giro con un modesto mantello e si adattavano e si trasfiguravano di fronte ad una sola parola, concisa al modo spartano, sicché a molti capitò di pronunziare quel verso di Timoteo:

Ares è signore, ma l'Ellade non teme l'oro[37].

[**15**, 1] Poiché l'Asia era in subbuglio e in molti luoghi inclinava alla ribellione, Agesilao cercò di ristabilire la concordia in quelle città, concesse alle cittadinanze, senza far uccidere ed esiliare cittadini, l'ordinamento che conveniva loro, e decise di andare avanti e, portando la guerra lontano dal mare greco, di porre come obiettivo di essa la vita del re di Persia e l'agiatezza di Susa ed Ecbatana, e togliergli innanzi tutto la sua tranquillità, affinché non se ne stesse assiso in trono a dirigere le guerre dei Greci e a corrompere i capi politici.

[2] In questa situazione arrivò da Agesilao lo spartiata Epicedide[38], con il messaggio che in Grecia una grande guerra accerchiava Sparta e gli efori lo mandavano a chiamare con l'ordine di portare aiuto in patria.

[3] O Elleni, inventori di mali barbari![39].

In quale altro modo infatti si potrebbe chiamare quella strage e quella ribellione e quello schieramento di Greci contro Greci? Essi fermarono l'ascesa della loro fortuna e rivolsero contro di sé le armi che erano dirette contro i barbari e la guerra che ormai era stata bandita dall'Ellade.

[4] Io non sono d'accordo con Demarato di Corinto[40], il quale sosteneva che furono privati di un grande piacere i Greci che non videro Alessandro seduto sul trono di Dario, anzi penso che a ragione essi avrebbero dovuto piangere, considerando che questa eredità la

40. Demarato di Corinto è ricordato da PLUTARCO in *Tim.*, 21-27 per essere stato inviato dai Corinzi a Siracusa nel 345; poi per i suoi rapporti di amicizia con Filippo di Macedonia fece da mediatore fra lui e Alessandro. Partecipò in seguito alla spedizione di Alessandro e combatté accanto a lui al Granico nel 334. Oltre che nel nostro passo, PLUTARCO racconta anche in *Alex.*, 37,7 e *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, I, 7 (329D) che egli si considerava fortunato per aver visto Alessandro sul trono dei re di Persia a Persepoli. Morì poco dopo la partenza di Alessandro per l'India.

ἀπέλιπον οἱ τότε τοὺς τῶν Ἑλλήνων στρατηγοὺς περὶ Λεῦκτρα καὶ Κορώνειαν καὶ Κόρινθον καὶ Ἀρκαδίαν κατανήλωσαν. [5] Ἀγησιλάῳ μέντοι οὐδὲν κρεῖττον ἢ μεῖζόν ἐστι τῆς ἀναχωρήσεως ἐκείνης διαπεπραγμένον, οὐδὲ γέγονε παράδειγμα πειθαρχίας καὶ δικαιοσύνης ἕτερον κάλλιον. [6] Ὅπου γὰρ Ἀννίβας ἤδη κακῶς πράττων καὶ περιωθούμενος ἐκ τῆς Ἰταλίας μάλα μόλις ὑπήκουσε τοῖς ἐπὶ τὸν οἶκοι πόλεμον καλοῦσιν[41], Ἀλέξανδρος δὲ καὶ προσεπέσκωψε πυθόμενος τὴν πρὸς Ἄγιν Ἀντιπάτρου μάχην[42], εἰπὼν «ἔοικεν, ὦ ἄνδρες, ὅτε Λαρεῖον ἡμεῖς ἐνικῶμεν ἐνταῦθ', ἐκεῖ τις ἐν Ἀρκαδίᾳ γεγονέναι μυομαχία», πῶς οὐκ ἦν ἄξιον τὴν Σπάρτην μακαρίσαι τῆς Ἀγησιλάου τιμῆς πρός τ' αὐτὴν καὶ πρὸς τοὺς νόμους τῆς εὐλαβείας; [7] Ὃς ἅμα τῷ τὴν σκυτάλην ἐλθεῖν εὐτυχίαν τοσαύτην καὶ δύναμιν παροῦσαν καὶ τηλικαύτας ἐλπίδας ὑφηγουμένας ἀφεὶς καὶ προέμενος, εὐθὺς ἀπέπλευσεν «ἀτελευτήτῳ ἐπὶ ἔργῳ»[43], πολὺν ἑαυτοῦ πόθον τοῖς συμμάχοις ἀπολιπών, καὶ μάλιστα δὴ τὸν Ἐρασιστράτου τοῦ Φαίακος[44] ἐλέγξας λόγον, εἰπόντος ὡς εἰσι δημοσίᾳ μὲν Λακεδαιμόνιοι βελτίονες, ἰδίᾳ δ' Ἀθηναῖοι.

[8] Βασιλέα γὰρ αὐτὸν καὶ στρατηγὸν ἄριστον ἐπιδειξάμενος, ἔτι βελτίονα καὶ ἡδίονα τοῖς χρωμένοις ἰδίᾳ φίλον καὶ συνήθη παρέσχε. Τοῦ δὲ Περσικοῦ νομίσματος χάραγμα τοξότην ἔχοντος, ἀναζευγνύων ἔφη (τρισ)μυρίοις τοξόταις ὑπὸ βασιλέως ἐξελαύνεσθαι τῆς Ἀσίας· τοσούτων γὰρ εἰς Ἀθήνας καὶ Θήβας κομισθέντων καὶ διαδοθέντων τοῖς δημαγωγοῖς, ἐξεπολεμώθησαν οἱ δῆμοι πρὸς τοὺς Σπαρτιάτας[45].

[16, 1] Ὡς δὲ διαβὰς τὸν Ἑλλήσποντον ἐβάδιζε διὰ τῆς Θρᾴκης, ἐδεήθη μὲν οὐδενὸς τῶν βαρβάρων, πέμπων δὲ πρὸς ἑκάστους ἐπυνθάνετο, πότερον ὡς φιλίαν ἢ ὡς πολεμίαν διαπορεύηται τὴν

41. Plutarco si riferisce qui agli avvenimenti dell'anno 203, quando, mentre Annibale era in Italia ormai da molti anni, Cartagine subì durissime sconfitte ad opera di Scipione, che aveva condotto una spedizione in Africa; perciò Annibale venne richiamato in patria.

42. Si tratta di Agide III, che nel 331, combattendo contro Antipatro, fu sconfitto e ucciso a Megalopoli.

43. *Il.*, 4,175.

44. Erasistrato era un ateniese, figlio del demagogo Faiace, ed è forse da identificare con il personaggio menzionato da Senofonte, *Hell.*, 2,3,2 come uno dei trenta designati per redigere la costituzione oligarchica.

lasciarono ad Alessandro ed ai Macedoni coloro che allora eliminarono i capi greci a Leuttra, Coronea, Corinto e in Arcadia.

[5] Nessuna azione di Agesilao fu migliore o più importante di quel ritorno né vi fu un esempio più bello di obbedienza e comportamento retto. [6] Annibale, quando ormai coglieva insuccessi e veniva respinto dall'Italia, a mala pena diede ascolto ai suoi che lo richiamavano per la guerra in patria[41]. Dal canto suo Alessandro, quando fu informato della battaglia di Antipatro contro Agide[42], scherzò perfino con i soldati, dicendo: «Sembra, amici miei, che quando noi qui vincevamo Dario, là in Arcadia ci sia stata una battaglia di topi». Come non definire beata Sparta per il rispetto di Agesilao verso di lei e il suo timore verso le leggi? [7] Questi, non appena ricevette la scitala, lasciò perdere completamente una così grande fortuna e la potenza che aveva e tante speranze che lo precedevano e subito partì «ad opera incompiuta»[43], lasciando agli alleati un grande rimpianto di sé e soprattutto avendo smentito le parole di Erasistrato di Faiace[44], il quale sosteneva che gli Spartani erano migliori come cittadini, gli Ateniesi come privati.

[8] Infatti Agesilao dimostrò di essere un ottimo re e generale, ma ancora migliore e più amabile si mostrò come amico e compagno con quelli che ebbero con lui rapporti personali. Dato che la moneta persiana portava impresso un arciere, andandosene egli disse che il re lo scacciava dall'Asia con trentamila arcieri: infatti tante monete (darici) furono portate ad Atene e Tebe e distribuite ai capi politici e così i democratici entrarono in guerra contro gli Spartani[45].

[**16**, 1] Agesilao, varcato l'Ellesponto, attraversava la Tracia senza chiedere aiuto ad alcuno dei barbari, ma a ciascuna popolazione mandava a chiedere se il paese che stava percorrendo gli era amico o

45. Senofonte, *Hell.*, 3,5,1 dice che tramite della corruzione dei capi politici delle città greche, affinché facessero guerra agli Spartani, da parte dei Persiani fu Timocrate di Rodi (cf. *Apophthegmata Laconica*, 211B, *Art.*, 20,6). Il darico era una moneta persiana, d'oro, del valore di venti dracme attiche, che nel nome ricordava il re Dario I, dal quale era stata coniata la prima volta; essa era chiamata anche «arciere» (τοξότης), perché portava raffigurato il re con l'arco nella mano destra e nella sinistra una lancia.

χώραν. [2] Οἱ μὲν οὖν ἄλλοι πάντες φιλικῶς ἐδέχοντο καὶ παρέπεμπον, ὡς ἕκαστος δυνάμεως εἶχεν· οἱ δὲ καλούμενοι Τρωχαλεῖς[46], οἷς καὶ Ξέρξης ἔδωκεν ὡς λέγεται δῶρα, τῆς διόδου μισθὸν ἤτουν τὸν Ἀγησίλαον ἑκατὸν ἀργυρίου τάλαντα καὶ τοσαύτας γυναῖκας. [3] Ὁ δὲ κατειρωνευσάμενος αὐτοὺς καὶ φήσας «τί οὖν οὐκ εὐθὺς ἦλθον ληψόμενοι;» προῆγε, καὶ συμβαλὼν αὐτοῖς παρατεταγμένοις, ἐτρέψατο καὶ διέφθειρε πολλούς. [4] Τὸ δ' αὐτὸ καὶ τῷ βασιλεῖ τῶν Μακεδόνων ἐρώτημα προσέπεμψε· φήσαντος δὲ βουλεύσεσθαι «βουλευέσθω τοίνυν ἐκεῖνος» εἶπεν «ἡμεῖς δ' ἤδη πορευώμεθα». Θαυμάσας οὖν τὴν τόλμαν αὐτοῦ καὶ δείσας ὁ βασιλεὺς ἐκέλευσεν ὡς φίλον προάγειν. [5] Τῶν δὲ Θετταλῶν τοῖς πολεμίοις συμμαχούντων, ἐπόρθει τὴν χώραν. Εἰς δὲ Λάρισσαν ἔπεμψε Ξενοκλέα καὶ Σκύθην περὶ φιλίας· συλληφθέντων δὲ τούτων καὶ παραφυλαττομένων, οἱ μὲν ἄλλοι βαρέως φέροντες ᾤοντο δεῖν τὸν Ἀγησίλαον περιστρατοπεδεύσαντα πολιορκεῖν τὴν Λάρισσαν, ὁ δὲ φήσας οὐκ ἂν ἐθελῆσαι Θεσσαλίαν ὅλην λαβεῖν ἀπολέσας τῶν ἀνδρῶν τὸν ἕτερον, ὑποσπόνδους αὐτοὺς ἀπέλαβε. [6] Καὶ τοῦτ' ἴσως ἐπ' Ἀγησιλάῳ θαυμαστὸν οὐκ ἦν, ὃς πυθόμενος μάχην μεγάλην γεγονέναι περὶ Κόρινθον [καὶ ἄνδρας τῶν πάνυ ἐνδόξων ὡς ἔνι μάλιστα αἰφνίδιον ἀπολωλέναι[47]] καὶ Σπαρτιατῶν μὲν ὀλίγους παντάπασι τεθνηκέναι, παμπόλλους δὲ τῶν πολεμίων[48], οὐκ ὤφθη περιχαρὴς οὐδ' ἐπηρμένος, ἀλλὰ καὶ πάνυ βαρὺ στενάξας «φεῦ τῆς Ἑλλάδος» ἔφη «τοσούτους ἄνδρας ἀπολωλεκυίας ὑφ' αὑτῆς, ὅσοι ζῶντες ἐδύναντο νικᾶν ὁμοῦ σύμπαντας τοὺς βαρβάρους μαχόμενοι». [7] Τῶν δὲ Φαρσαλίων προσκειμένων αὐτῷ, καὶ κακουργούντων τὸ στράτευμα, πεντακοσίοις ἱππεῦσιν ἐμβαλεῖν κελεύσας σὺν αὐτῷ καὶ τρεψάμενος, ἔστησε τρόπαιον ὑπὸ τῷ Ναρ-

46. Il nome di questa popolazione è variamente tramandato: Τρωχαλεῖς preferito da Ziegler, non è attestato altrove, mentre numerosi manoscritti degli *Apophthegmata Laconica*, che riportano l'episodio (211C-D) e il codice S delle *Vite* hanno Τρωαδεῖς. I codici della famiglia Y danno invece Τράλλεις, che è nome noto di una popolazione tracica (della regione antistante l'isola di Taso) ed è quello preferito dal Wyttenbach.

47. Questa osservazione non ricorre, nei passi paralleli, né in *Apophthegmata Laconica*, 211E, né in Senofonte, *Ages.*, 7,5: la frase potrebbe essere fuori posto (per es., Sintenis pensava che dovesse essere collocata a cap. 17,4, dopo Κόνωνος), oppure potrebbe trattarsi di una annotazione marginale, penetrata nel testo, che sintetizza il sentimento panellenico di Agesilao.

48. A proposito di questa battaglia Senofonte sembra fornire dati discordanti: in

nemico. [2] Quasi tutti lo accolsero amichevolmente e lo scortarono secondo le proprie forze, mentre quelli che si chiamano Trocali[46], ai quali — si dice — anche Serse offrì doni, chiesero ad Agesilao come prezzo per il passaggio cento talenti d'argento e altrettante donne. [3] Agesilao, prendendosi gioco di loro, rispose: «Perché non sono venuti a prenderli direttamente?». Andando avanti nella sua marcia si scontrò con quella gente schierata per la battaglia, li mise in fuga e ne uccise molti. [4] Rivolse la stessa domanda al re di Macedonia, e poiché quello rispose che avrebbe preso una decisione, Agesilao replicò: «Decida pure. Noi ora andiamo avanti». Il re, ammirando la sua audacia ma anche temendolo, ordinò di lasciarlo passare come amico. [5] Poiché i Tessali si erano alleati con i nemici, devastò la loro terra; mandò a Larissa Senocle e Scita per trattare relazioni amichevoli con quella gente, questi però furono catturati e tenuti prigionieri. Allora gli altri, mal tollerando il fatto, pensavano che Agesilao dovesse accamparsi intorno a Larissa e cingerla d'assedio, ma egli dichiarò che non voleva conquistare tutta la Tessaglia a prezzo della vita di uno dei due uomini e, dopo aver fatto un accordo, li riebbe.

[6] Forse non c'era da meravigliarsi di un simile comportamento in Agesilao, il quale, informato che c'era stata una grande battaglia presso Corinto [e che erano periti uomini assai illustri in modo assolutamente repentino][47] e che degli Spartiati erano morti pochi in tutto, dei nemici invece moltissimi[48], non fu visto eccessivamente lieto né inorgoglito, anzi gemendo assai profondamente esclamò: «Oh Ellade sventurata! Tu stessa hai causato la morte di tanti valorosi, che da vivi avrebbero potuto combattere e vincere in un sol colpo tutti i barbari».

[7] Poiché i Farsali lo inseguivano e recavano danni all'esercito, Agesilao ordinò a cinquecento cavalieri di andare all'attacco insieme con lui e voltili in fuga innalzò il trofeo della vittoria sotto il Narta-

Hell., 4,3,1 dice che morirono solo otto spartani e moltissimi nemici, ma vi furono perdite consistenti anche fra gli alleati di Sparta; in *Ages.*, 7,5 si conferma il numero di otto spartani morti, mentre le perdite dei nemici vengono indicate in diecimila uomini, ma qui potrebbe esserci stato un errore del copista, con la confusione fra μύριοι = diecimila e μυρίοι = innumerevoli. Diodoro, 14,83 afferma che i morti furono millecento fra gli alleati di Sparta e duemilaottocento fra i nemici.

θακίῳ[49]. [8] Καὶ τὴν νίκην ἐκείνην ὑπερηγάπησεν, ὅτι συστησάμενος ἱππικὸν αὐτὸς δι' ἑαυτοῦ, τούτῳ μόνῳ τοὺς μέγιστον ἐφ' ἱππικῇ φρονοῦντας ἐκράτησεν.

[17, 1] Ἐνταῦθα Διφρίδας οἴκοθεν ἔφορος[50] ὢν ἀπήντησεν αὐτῷ, κελεύων εὐθὺς ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Βοιωτίαν. [2] Ὁ δὲ καίπερ ἀπὸ μείζονος παρασκευῆς ὕστερον τοῦτο ποιῆσαι διανοούμενος, οὐδὲν ᾤετο δεῖν ἀπειθεῖν τοῖς ἄρχουσιν, ἀλλὰ τοῖς τε μεθ' ἑαυτοῦ προεῖπεν ἐγγὺς εἶναι τὴν ἡμέραν ἐφ' ἣν ἐξ Ἀσίας ἤκουσι, καὶ δύο μόρας[51] μετεπέμψατο τῶν περὶ Κόρινθον στρατευομένων. [3] Οἱ δ' ἐν τῇ πόλει Λακεδαιμόνιοι τιμῶντες αὐτὸν ἐκήρυξαν τῶν νέων τὸν βουλόμενον ἀπογράφεσθαι τῷ βασιλεῖ βοηθεῖν· ἀπογραψαμένων δὲ πάντων προθύμως, οἱ ἄρχοντες πεντήκοντα τοὺς ἀκμαιοτάτους καὶ ῥωμαλεωτάτους ἐκλέξαντες ἀπέστειλαν.

[4] Ὁ δ' Ἀγησίλαος εἴσω Πυλῶν παρελθών, καὶ διοδεύσας τὴν Φωκίδα φίλην οὖσαν, ἐπεὶ τῆς Βοιωτίας πρῶτον ἐπέβη καὶ περὶ τὴν Χαιρώνειαν κατεστρατοπέδευσεν, ἅμα μὲν τὸν ἥλιον ἐκλείποντα καὶ γινόμενον μηνοειδῆ κατεῖδεν[52], ἅμα δ' ἤκουσε τεθνάναι Πείσανδρον, ἡττημένον ναυμαχίᾳ περὶ Κνίδον ὑπὸ Φαρναβάζου καὶ Κόνωνος. [5] Ἠχθέσθη μὲν οὖν ὡς εἰκὸς ἐπὶ τούτοις, καὶ διὰ τὸν ἄνδρα καὶ διὰ τὴν πόλιν, ὅπως δὲ μὴ τοῖς στρατιώταις ἐπὶ μάχην βαδίζουσιν ἀθυμία καὶ φόβος ἐμπέσῃ, τἀναντία λέγειν ἐκέλευσε τοὺς ἀπὸ θαλάσσης ἥκοντας, ὅτι νικῶσι τῇ ναυμαχίᾳ, καὶ προελθὼν αὐτὸς ἐστεφανωμένος, ἔθυσεν εὐαγγέλια καὶ διέπεμψε μερίδας τοῖς φίλοις ἀπὸ τῶν τεθυμένων.

[18, 1] Ἐπεὶ δὲ προϊὼν καὶ γενόμενος ἐν Κορωνείᾳ κατεῖδε τοὺς πολεμίους καὶ κατώφθη, παρετάξατο, δοὺς Ὀρχομενίοις τὸ εὐώνυμον κέρας, αὐτὸς δὲ τὸ δεξιὸν ἐπῆγεν· οἱ δὲ Θηβαῖοι τὸ μὲν δεξιὸν εἶχον

49. Il Nartacio era un monte della Tessaglia, che dava anche nome alla località.

50. Difrida era l'eforo dell'anno 395/4. Successivamente, nel 391/90, egli insieme con il navarco Ecdico si recò in Asia, dove assunse il comando delle truppe di Tibrone, che era caduto.

51. La mora era l'unità base dell'esercito spartano, formato di sei more di opliti e sei di cavalieri, secondo lo schema stabilito da Licurgo, così come riferisce SENOFONTE in *Ath. pol.*, 11,4. Ogni mora era composta di quattro *lochoi*, otto *pentecostie* (gruppi di cinquanta soldati), sedici *enomotie* (plotoni di soldati legati da reciproco giuramento).

cio[49]. [8] Quella vittoria gli era assai cara perché, avendo egli stesso da solo organizzato la cavalleria, solo con questa riuscì a vincere una gente che andava oltremodo orgogliosa della sua abilità equestre.

[17, 1] Allora, proveniente da Sparta, si presentò a lui l'eforo Difrida[50], con l'ordine di invadere subito la Beozia. [2] Agesilao, quantunque pensasse di fare ciò successivamente con una migliore preparazione, pensò che bisognasse dare ascolto ai magistrati: a quelli ch'erano con lui disse che era vicino il giorno per il quale erano venuti dall'Asia e fece venire due more[51] di quelle che combattevano presso Corinto. [3] Gli Spartani che erano in città, rispettando la sua richiesta, convocarono con un bando quei giovani che volevano arruolarsi per portare aiuto al re: poiché tutti prontamente si fecero registrare, i magistrati ne scelsero cinquanta, i più fiorenti e vigorosi, e glieli inviarono.

[4] Agesilao avanzando attraverso le Termopili e attraversando la Focide, che era territorio amico, non appena penetrò in Beozia e si accampò presso Cheronea, vide il sole che si oscurava e diveniva una falce[52] ed ebbe la notizia che era morto Pisandro, sconfitto in una battaglia navale presso Cnido da Farnabazo e Conone. [5] Fu addolorato da queste notizie, come era naturale, sia a motivo della persona che della città, ma affinché i soldati che si accingevano a combattere non fossero presi da scoramento e paura, ordinò a quelli che arrivavano dal mare di dire il contrario, cioè che nella battaglia navale erano vincitori. Quanto a lui si presentò incoronato, fece sacrifici per la buona notizia e mandò agli amici porzioni delle carni delle vittime sacrificate.

[18, 1] Andando avanti giunse a Coronea: qui osservò i nemici e fu osservato; si schierò per la battaglia, dando agli Orcomeni l'ala sinistra, mentre egli stesso guidava l'ala destra. I Tebani tenevano l'ala

52. Si allude qui all'eclissi di sole del 14 agosto 394, ricordata anche da SENOFONTE, *Hell.*, 4,3,9-10.

αὐτοί, τὸ δ' εὐώνυμον Ἀργεῖοι. [2] Λέγει δὲ τὴν μάχην ὁ Ξενοφῶν ἐκείνην οἵαν οὐκ ἄλλην τῶν πώποτε γενέσθαι· καὶ παρῆν αὐτὸς τῷ Ἀγησιλάῳ συναγωνιζόμενος ἐξ Ἀσίας διαβεβηκώς[53]. [3] Ἡ μὲν οὖν πρώτη σύρραξις οὐκ ἔσχεν ὠθισμὸν οὐδ' ἀγῶνα πολύν, ἀλλ' οἵ τε Θηβαῖοι ταχὺ τοὺς Ὀρχομενίους ἐτρέψαντο, καὶ τοὺς Ἀργείους ὁ Ἀγησίλαος· [4] ἐπεὶ δ' ἀκούσαντες ἀμφότεροι τὰ εὐώνυμα πιεζεῖσθαι καὶ φεύγειν ἀνέστρεψαν, ἐνταῦθα τῆς νίκης ἀκινδύνου παρούσης, εἰ τῆς κατὰ στόμα μάχης ὑφέσθαι τοῖς Θηβαίοις ἠθέλησε καὶ παλιν ἐπόμενος παραλλάξαντας, ὑπὸ θυμοῦ καὶ φιλονικίας ἐναντίος ἐχώρει τοῖς ἀνδράσιν, ὥσασθαι κατὰ κράτος βουλόμενος. [5] Οἱ δ' οὐχ ἧττον ἐρρωμένως ἐδέξαντο, καὶ μάχη γίνεται δι' ὅλου μὲν ἰσχυρὰ τοῦ στρατεύματος, ἰσχυροτάτη δὲ κατ' ἐκεῖνον αὐτὸν ἐν τοῖς πεντήκοντα τεταγμένον, ὧν εἰς καιρὸν ἔοικεν ἡ φιλοτιμία τῷ βασιλεῖ γενέσθαι καὶ σωτήριος. [6] Ἀγωνιζόμενοι γὰρ ἐκθύμως καὶ προκινδυνεύοντες, ἄτρωτον μὲν αὐτὸν οὐκ ἠδυνήθησαν φυλάξαι, πολλὰς δὲ διὰ τῶν ὅπλων εἰς τὸ σῶμα δεξάμενον πληγὰς δόρασι καὶ ξίφεσι μόλις ἀνήρπασαν ζῶντα, καὶ συμφράξαντες πρὸ αὐτοῦ πολλοὺς μὲν ἀνῄρουν, πολλοὶ δ' ἔπιπτον.

[7] Ὡς δὲ μέγ' ἔργον ἦν ὥσασθαι προτροπάδην τοὺς Θηβαίους, ἠναγκάσθησαν ὅπερ ἐξ ἀρχῆς οὐκ ἐβούλοντο ποιῆσαι· [8] διέστησαν γὰρ αὐτοῖς τὴν φάλαγγα καὶ διέσχον, εἶτ' ἀτακτότερον ἤδη πορευομένους ὡς διεξέπεσον ἀκολουθοῦντες καὶ παραθέοντες, ἐκ πλαγίων ἔπαιον. [9] Οὐ μὴν ἐτρέψαντό γ', ἀλλ' ἀπεχώρησαν οἱ Θηβαῖοι πρὸς τὸν Ἑλικῶνα, μέγα τῇ μάχῃ φρονοῦντες, ὡς ἀήττητοι καθ' αὑτοὺς γεγονότες.

[19, 1] Ἀγησίλαος δὲ καίπερ ὑπὸ τραυμάτων πολλῶν κακῶς τὸ σῶμα διακείμενος, οὐ πρότερον ἐπὶ σκηνὴν ἀπῆλθεν, ἢ φοράδην ἐνεχθῆναι πρὸς τὴν φάλαγγα καὶ τοὺς νεκροὺς ἰδεῖν ἐντὸς τῶν ὅπλων συγκεκομισμένους. [2] Ὅσοι μέντοι τῶν πολεμίων εἰς τὸ ἱερὸν κατέφυγον, πάντας ἐκέλευσεν ἀφεθῆναι· πλησίον γὰρ ὁ νεὼς ἐστι τῆς

53. La battaglia di Coronea si svolse nel settembre del 394 Il giudizio su di essa, che Plutarco attribuisce a Senofonte, è effettivamente una ripresa quasi letterale di quel che SENOFONTE stesso afferma in *Hell.*, 4,3,16 e soprattutto *Ages.*, 2,9; per la sua partecipa-

destra e gli Argivi la sinistra. [2] Senofonte dice che quella battaglia non fu paragonabile ad alcuna altra: e può dirlo perché egli stesso, tornato dall'Asia, vi partecipò combattendo al fianco di Agesilao[33].

[3] Il primo contatto non fu un vero scontro né fu molto combattuto ma i Tebani misero rapidamente in fuga gli Orcomeni e Agesilao gli Argivi. [4] Poiché gli uni e gli altri, sentendo che le ali sinistre erano pressate e fuggivano, fecero una conversione, la vittoria sarebbe stata allora sicura, se egli avesse voluto rinunciare al combattimento frontale con i Tebani e colpirli, inseguendoli mentre lo superavano; ma, spinto dal suo coraggio e dalla sua passione per la lotta, egli marciava dritto contro gli avversari per respingerli a viva forza. [5] Gli avversari lo accolsero con vigore non inferiore e il combattimento si fece duro nel complesso dell'esercito, ma durissimo dove era lui, in quella schiera dei cinquanta, la cui ambizione sembrava essere per il re opportuna e anche salvifica. [6] Infatti, benché essi si battessero valorosamente e affrontassero il pericolo, non riuscirono ad evitare che il loro comandante fosse ferito: Agesilao ricevette sul suo corpo molti colpi di lance e spade attraverso l'armatura, ma i suoi uomini lo strapparono ancora vivo alla pugna e serrandosi davanti a lui uccisero molti nemici. Caddero però anche molti di loro.

[7] Poiché sarebbe stato arduo respingere i Tebani precipitosamente, gli Spartani furono costretti a fare ciò che inizialmente avevano voluto evitare: [8] divisero infatti la falange e si separarono, poi inseguendo e superando i nemici che, siccome avevano trovato un varco, ormai procedevano in modo piuttosto scomposto, li colpirono ai fianchi. [9] I Tebani non furono messi in fuga, ma si ritirarono verso l'Elicona, orgogliosi per il combattimento, come se per parte loro non fossero stati sconfitti.

[19, 1] Agesilao, per quanto soffrisse per le molte ferite inflittegli, non rientrò nella tenda prima di essere portato di peso presso la falange ed aver visto i morti raccolti all'interno del campo. [2] Ordinò che fossero lasciati andare tutti i nemici che si erano rifugiati nel tem-

zione Senofonte fu accusato in Atene di laconismo e condannato all'esilio (cf. Diogene Laerzio, 2,51).

Ἰτωνίας Ἀθηνᾶς[54], καὶ πρὸ αὐτοῦ τρόπαιον ἔστηκεν, ὃ πάλαι Βοιωτοὶ Σπάρτωνος στρατηγοῦντος ἐνταῦθα νικήσαντες Ἀθηναίους καὶ Τολμίδην ἀποκτείναντες ἔστησαν[55]. [3] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ βουλόμενος ἐξελέγξαι τοὺς Θηβαίους ὁ Ἀγησίλαος εἰ διαμαχοῦνται, στεφανοῦσθαι μὲν ἐκέλευσε τοὺς στρατιώτας, αὐλεῖν δὲ τοὺς αὐλητάς, ἱστάναι δὲ καὶ κοσμεῖν τρόπαιον ὡς νενικηκότας. [4] Ὡς δ' ἔπεμψαν οἱ πολέμιοι νεκρῶν ἀναίρεσιν αἰτοῦντες, ἐσπείσατο, καὶ τὴν νίκην οὕτως ἐκβεβαιωσάμενος εἰς Δελφοὺς ἀπεκομίσθη, Πυθίων ἀγομένων, καὶ τήν τε πομπὴν ἐπετέλει τῷ θεῷ καὶ τὴν δεκάτην ἀπέθυσε τῶν ἐκ τῆς Ἀσίας λαφύρων, ἑκατὸν ταλάντων γενομένην. [5] Ἐπεὶ δ' ἀπενόστησεν οἴκαδε, προσφιλὴς μὲν ἦν εὐθὺς τοῖς πολίταις καὶ περίβλεπτος ἀπὸ τοῦ βίου καὶ τῆς διαίτης· [6] οὐ γὰρ ὥσπερ οἱ πλεῖστοι τῶν στρατηγῶν καινὸς ἐπανῆλθεν ἀπὸ τῆς ξένης καὶ κεκινημένος ὑπ' ἀλλοτρίων ἐθῶν καὶ δυσκολαίνων πρὸς τὰ οἴκοι καὶ ζυγομαχῶν, ἀλλ' ὁμοίως τοῖς μηδεπώποτε τὸν Εὐρώταν διαβεβηκόσι τὰ παρόντα τιμῶν καὶ στέργων, οὐ δεῖπνον ἤλλαξεν, οὐ λουτρόν, οὐ θεραπείαν γυναικός, οὐχ ὅπλων κόσμον, οὐκ οἰκίας κατασκευήν, ἀλλὰ καὶ τὰς θύρας ἀφῆκεν οὕτως οὔσας σφόδρα παλαιάς, ὡς δοκεῖν εἶναι ταύτας ἐκείνας ἃς ἐπέθηκεν Ἀριστόδημος[56]. [7] Καὶ τὸ κάνναθρόν φησιν ὁ Ξενοφῶν οὐδέν τι σεμνότερον εἶναι τῆς ἐκείνου θυγατρὸς ἢ τῶν ἄλλων[57]. [8] Κάνναθρα δὲ καλοῦσιν εἴδωλα γρυπῶν ξύλινα καὶ τραγελάφων, ἐν οἷς κομίζουσι τὰς παῖδας ἐν ταῖς πομπαῖς. [9] Ὁ μὲν οὖν Ξενοφῶν ὄνομα τῆς Ἀγησιλάου θυγατρὸς οὐ γέγραφε, καὶ ὁ Δικαίαρχος[58] ἐπηγανάκτησεν, ὡς μήτε τὴν Ἀγησιλάου θυγατέρα μήτε τὴν Ἐπαμεινώνδου μητέρα γινωσκόντων ἡμῶν·

54. L'appellativo di Itonia riferito ad Atena traeva origine dalla località di Itone, in Tessaglia, dove il culto era sorto; in seguito si diffuse anche in Beozia e qui, nei dintorni di Coronea, sorgeva il tempio presso il quale si svolgevano le feste nazionali della Beozia.

55. Si allude ad una battaglia di Coronea, avvenuta nel 447: Tolmide era lo stratego che guidava gli Ateniesi.

56. Aristodemo era il capostipite degli Eraclidi in Laconia, secondo Erodoto (6,51-55), padre dei due gemelli Euristene e Procle, dai quali traevano origine le due case regnanti a Sparta.

pio: infatti là vicino c'è il tempio di Atena Itonia[54] e davanti ad esso si ergeva il trofeo che un tempo i Beoti avavano innalzato quando là, sotto il comando di Spertone, vinsero gli Ateniesi ed uccisero Tolmide[55]. [3] All'alba Agesilao, volendo vedere se i Tebani avrebbero combattuto, ordinò ai soldati di incoronarsi, agli auleti di suonare, e di innalzare e adornare il trofeo come se avessero vinto.

[4] Appena i nemici mandarono a chiedere di potersi riprendere i loro morti, Agesilao fece con loro una tregua, riuscendo così a consolidare la vittoria; poi si recò a Delfi, dove si stavano svolgendo le feste Pitiche, partecipò alla processione in onore del dio e offrì la decima parte delle spoglie portate dall'Asia, che era di cento talenti.

[5] Quando tornò in patria fu subito ben accetto ai cittadini e ammirato per la sua condotta e il tenore di vita: [6] infatti Agesilao non tornò dalla terra straniera diverso, come accade alla maggior parte dei generali, mutato dai costumi stranieri e preso da fastidio e insofferenza verso quelli della sua patria ma, rispettando e amando le usanze del suo paese allo stesso modo di cittadini che non avevano mai attraversato l'Eurota, non modificò lo svolgimento del suo banchetto o del bagno, né cambiò la servitù della moglie, la decorazione delle armi o il corredo della casa, ma lasciò stare anche le porte che pure erano tanto vecchie da dare l'impressione che fossero proprio quelle che aveva istallato Aristodemo[56].

[7] Senofonte dice che anche il carro di sua figlia non era per nulla più sontuoso di quelli delle altre fanciulle[57]. [8] A Sparta chiamano «cannatri» dei sedili di legno in forma di grifi e ircocervi, su cui portano le fanciulle nelle processioni. [9] Senofonte non ha indicato il nome della figlia di Agesilao e Dicearco[58] si indigna perché non conosciamo né il nome della figlia di Agesilao né quello della madre di

57. Il riferimento è a Senofonte, *Ages.*, 8,7, dove si legge sia l'osservazione relativa alle porte della casa di Agesilao sia il particolare che sua figlia si recò ad Amicle su un cannatro dello stato.

58. Dicearco, fr. 65 Wehrli.

[10] ἡμεῖς δ' εὕρομεν ἐν ταῖς Λακωνικαῖς ἀναγραφαῖς[59] ὀνομαζομένην γυναῖκα μὲν Ἀγησιλάου Κλεόραν, θυγατέρας δ' Εὐπωλίαν καὶ Ἱπολύταν[60]. [11] Ἔστι δὲ καὶ λόγχην ἰδεῖν αὐτοῦ κειμένην ἄχρι νῦν ἐν Λακεδαίμονι, μηδὲν τῶν ἄλλων διαφέρουσαν.

[20, 1] Οὐ μὴν ἀλλ' ὁρῶν ἐνίους τῶν πολιτῶν ἀφ' ἱπποτροφίας δοκοῦντας εἶναί τινας καὶ μέγα φρονοῦντας, ἔπεισε τὴν ἀδελφὴν Κυνίσκαν ἅρμα καθεῖσαν Ὀλυμπίασιν ἀγωνίσασθαι, βουλόμενος ἐνδείξασθαι τοῖς Ἕλλησιν ὡς οὐδεμιᾶς ἐστιν ἀρετῆς, ἀλλὰ πλούτου καὶ δαπάνης ἡ νίκη. [2] Ξενοφῶντα δὲ τὸν σοφὸν ἔχων μεθ' ἑαυτοῦ σπουδαζόμενον ἐκέλευε τοὺς παῖδας ἐν Λακεδαίμονι τρέφειν μεταπεμψάμενον, ὡς μαθησομένους τῶν μαθημάτων τὸ κάλλιστον, ἄρχεσθαι καὶ ἄρχειν[61]. [3] Τοῦ δὲ Λυσάνδρου τετελευτηκότος εὑρὼν ἑταιρίαν πολλὴν συνεστῶσαν, ἣν ἐκεῖνος εὐθὺς ἐπανελθὼν ἀπὸ τῆς Ἀσίας συνέστησεν ἐπὶ τὸν Ἀγησίλαον, ὥρμησεν αὐτὸν ἐξελέγχειν οἷος ἦν ζῶν πολίτης· [4] καὶ λόγον ἀναγνοὺς ἐν βιβλίῳ ἀπολελειμμένον, ὃν ἔγραψε μὲν Κλέων ὁ Ἁλικαρνασσεύς[62], ἔμελλε δὲ λέγειν ἀναλαβὼν ὁ Λύσανδρος ἐν τῷ δήμῳ περὶ πραγμάτων καινῶν καὶ μεταστάσεως τοῦ πολιτεύματος, ἠθέλησεν εἰς μέσον ἐξενεγκεῖν. [5] Ἐπεὶ δέ τις τῶν γερόντων τὸν λόγον ἀναγνοὺς καὶ φοβηθεὶς τὴν δεινότητα, συνεβούλευσε μὴ τὸν Λύσανδρον ἀνορύττειν, ἀλλὰ τὸν λόγον μᾶλλον αὐτῷ συγκατορύττειν, ἐπείσθη καὶ καθησύχασε[63]. [6] Τοὺς δ' ὑπεναντιουμένους αὐτῷ φανερῶς μὲν οὐκ ἔβλαπτε, διαπραττόμενος δὲ πέμπεσθαί τινας ἀεὶ στρατηγοὺς καὶ ἄρχοντας ἐξ αὐτῶν, ἐπεδείκνυε γινομένους ἐν ταῖς ἐξουσίαις πονηροὺς καὶ πλεονέκτας, εἶτα κρινομένοις πάλιν αὖ

59. *FGrHist* 596 F 5.

60. I nomi delle figlie di Agesilao non sono trasmessi in maniera uniforme dai manoscritti: in alcuni si legge Cleora al posto di Eupolia, che tuttavia è da preferire, perché ripete il nome della madre del re; Ippolita invece è una correzione del Keil, accolta nel testo da Ziegler, mentre i manoscritti si dividono fra Proauga, dato da S, e Proluta, che si trova in Y ed è il nome registrato in Poralla-Bradford.

61. I figli di Senofonte si chiamavano Grillo e Diodoro e, come riferisce anche Diogene Laerzio, 2,48, furono educati a Sparta. La notizia si legge, in forma quasi uguale, in *Apophthegmata Laconica*, 212B, su cui cf. Santaniello, p. 322.

62. Cleone di Alicarnasso viene menzionato da Plutarco per la stessa notizia anche in *Lys.*, 25,1 (= *FGrHist* 583 T 1b) e in *Apophthegmata Laconica*, 212C, inoltre da Cornelio Nipote, *Lys.*, 3,5 (= *FGrHist* 583 T 1d); in *Apophthegmata Laconica*, 229E-230A il

Epaminonda. [10] Ma io ho trovato nelle *Liste spartane*[59] che la moglie di Agesilao si chiamava Cleora e le figlie Eupolia e Ippolita[60].

[11] Ancora oggi a Sparta è possibile vedere anche la sua lancia conservata fino ad ora, per nulla differente dalle altre.

[**20**, 1] Nondimeno vedendo che alcuni cittadini si credevano importanti e insuperbivano perché allevavano cavalli, persuase la sorella Cinisca a far scendere in gara alle Olimpiadi un carro, volendo dimostrare ai Greci che la vittoria non è frutto di alcuna virtù, ma di ricchezza e di spesa. [2] Avendo poi presso di sé il filosofo Senofonte, che era molto stimato, lo invitò a far venire i suoi figli a Sparta per allevarli, affinché apprendessero la più importante di tutte le discipline, cioè obbedire e comandare[61].

[3] Dopo la morte di Lisandro Agesilao scoprì che si era formata una fazione consistente, che Lisandro aveva costituito contro di lui appena era tornato dall'Asia, e si impegnò a dimostrare quale tipo di cittadino fosse stato Lisandro da vivo. [4] Leggendo in un libro un discorso lasciato da lui, che Cleone di Alicarnasso aveva composto[62], ma che Lisandro avrebbe dovuto imparare a memoria e pronunziare davanti all'assemblea del popolo, riguardante eventi straordinari ed una trasformazione della costituzione, voleva renderlo pubblico. [5] Poiché però uno dei senatori, che aveva letto il discorso e ne temeva l'eccezionalità, gli consigliò di non disseppellire Lisandro, ma piuttosto di seppellire il suo discorso con lui, si lasciò convincere e se ne stette tranquillo[63].

[6] Non danneggiava i suoi avversari in modo palese ma, facendo in modo che di volta in volta fossero mandati alcuni di loro come generali e governatori, ne metteva in luce l'incapacità nel sostenere gli incarichi e l'avidità, poi, correndo in loro aiuto una volta che fossero

λόγος περὶ πολιτείας (questo sarebbe stato infatti il titolo dello scritto) viene invece attribuito a Lisandro stesso.

63. L'episodio è narrato in *Lys.*, 24-27,30,4 e in *Apophthegmata Laconica*, fra gli apoftegmi di Agesilao (212C-D), in modo molto simile al nostro passo, e fra quelli di Lisandro (229F), dove il discorso è attribuito a Lisandro stesso e le sue proposte di riforme costituzionali sono illustrate in modo piuttosto dettagliato, non senza una valutazione morale del discorso.

βοηθῶν καὶ συναγωνιζόμενος, οἰκείους ἐκ διαφόρων ἐποιεῖτο καὶ μεθίστη πρὸς ἑαυτόν, ὥστε μηδὲν' ἀντίπαλον εἶναι. [7] Καὶ γὰρ ⟨ὁ⟩ ἕτερος βασιλεὺς Ἀγησίπολις[64], ἅτε δὴ πατρὸς μὲν ὢν φυγάδος, ἡλικίᾳ δὲ παντάπασι μειράκιον, φύσει δὲ πρᾶος καὶ κόσμιος, οὐ πολλὰ τῶν πολιτικῶν ἔπραττεν. [8] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοῦτον ἐποιεῖτο χειροήθη. Συσσιτοῦσι γὰρ οἱ βασιλεῖς εἰς ταὐτὸ φοιτῶντες φιδίτιον ὅταν ἐπιδημῶσιν. [9] Εἰδὼς οὖν ἔνοχον ὄντα τοῖς ἐρωτικοῖς τὸν Ἀγησίπολιν, ὥσπερ ἦν αὐτός, ἀεί τινος ὑπῆρχε λόγου περὶ τῶν ἐν ὥρᾳ, καὶ προῆγε τὸν νεανίσκον εἰς ταὐτὸ καὶ συνῆρα καὶ συνέπραττε, τῶν Λακωνικῶν ἐρώτων οὐδὲν αἰσχρόν, αἰδῶ δὲ πολλὴν καὶ φιλοτιμίαν καὶ ζῆλον ἀρετῆς ἐχόντων, ὡς ἐν τοῖς περὶ Λυκούργου γέγραπται[65].

[21, 1] Μέγιστον οὖν δυνάμενος ἐν τῇ πόλει, διαπράττεται Τελευτίαν τὸν ὁμομήτριον ἀδελφὸν[66] ἐπὶ τοῦ ναυτικοῦ γενέσθαι. [2] Καὶ στρατευσάμενος εἰς Κόρινθον, αὐτὸς μὲν ᾖρει κατὰ γῆν τὰ μακρὰ τείχη, ταῖς δὲ ναυσὶν ὁ Τελευτίας ***[67]. [3] Ἀργείων δὲ τὴν Κόρινθον ἐχόντων τότε καὶ τὰ Ἴσθμια συντελούντων, ἐπιφανεὶς ἐκείνους μὲν ἐξήλασεν ἄρτι τῷ θεῷ τεθυκότας, τὴν παρασκευὴν ἅπασαν ἀπολιπόντας· [4] ἐπεὶ δὲ τῶν Κορινθίων ὅσοι φυγάδες ἔτυχον παρόντες ἐδεήθησαν αὐτοῦ τὸν ἀγῶνα διαθεῖναι, τοῦτο μὲν οὐκ ἐποίησεν, αὐτῶν δ' ἐκείνων διατιθέντων καὶ συντελούντων, παρέμεινε καὶ παρέσχεν ἀσφάλειαν. [5] Ὕστερον δ' ἀπελθόντος αὐτοῦ, πάλιν ὑπ' Ἀργείων ἤχθη τὰ Ἴσθμια, καὶ τινες μὲν ἐνίκησαν πάλιν, εἰσὶ δ' οἳ νενικηκότες πρότερον, ἡττημένοι δ' ὕστερον, ἀνεγράφησαν. [6] Ἐπὶ τούτῳ δὲ πολλὴν ἀπέφηνε δειλίαν κατηγορεῖν ἑαυτῶν τοὺς Ἀργείους ὁ Ἀγησίλαος, εἰ σεμνὸν οὕτω καὶ μέγα τὴν ἀγωνοθεσίαν ἡγούμενοι, μάχεσθαι περὶ αὐτῆς οὐκ ἐτόλμησαν. [7] Αὐτὸς δὲ πρὸς ταῦτα πάντα

64. Agesipoli, della stirpe degli Agiadi, che regnò dal 393 al 381, era figlio di Pausania II, il re che, sconfitto ad Aliarto con Lisandro, non tornò a Sparta in quanto ritenuto responsabile della disfatta e, condannato in contumacia, si stabilì a Tegea dove morì.

65. Cf. *Lyc.*, 17-18.

66. Teleutia era probabilmente nato da un secondo matrimonio di Eupolia, contratto dopo la morte di Archidamo II, forse con un non meglio conosciuto Teodoro. Fu accanto ad Agesilao in vari momenti della sua attività militare e fu navarco, pare per tre volte; nel 382 lo seguì nella Calcidica e qui, nella primavera del 381, fu sconfitto e ucciso dagli Olinti (cf. Poralla-Bradford, p. 116 s.).

stati accusati e difendendoli, da ostili se li rendeva amici e li attirava dalla sua parte, sicché non v'era alcuno che gli fosse avversario.

[7] Infatti l'altro re Agesipoli[64], poiché era figlio di un esule e, per la sua età, proprio un fanciullo, oltre ad essere di indole mite e ben educato, non si occupava molto di politica. [8] Non di meno Agesilao rese arrendevole anche lui. I re infatti, quando sono in patria, partecipano ai banchetti comuni frequentando lo stesso banchetto. [9] Sapendo che Agesipoli era schiavo dei piaceri d'amore, come lo era lui, cominciava sempre a parlare dei giovani che erano nel fiore dell'età e portava il giovanetto sullo stesso argomento, si interessava ai suoi amori e li favoriva, poiché negli amori spartani non v'è nulla di vergognoso ma anzi comportano molto rispetto, desiderio di onore e spirito di emulazione nel valore, come ho scritto nella vita di Licurgo[65].

[21, 1] Acquistò un potere enorme nella città e così fece in modo che Teleutia, che gli era fratello in quanto figlio della stessa madre[66], fosse a capo della flotta. [2] Partì poi per una spedizione alla volta di Corinto ed egli per terra si impadronì delle lunghe mura, mentre Teleutia con le navi ...[67].

[3] In quel momento gli Argivi occupavano Corinto e celebravano i giochi Istmici. Quando Agesilao comparve li fece scappare via che avevano appena sacrificato al dio lasciando là tutti i loro preparativi; [4] poiché poi gli esuli corinzi che si trovavano presenti pregarono lui di organizzare la gara, Agesilao non lo fece, ma rimase là e garantì loro sicurezza mentre essi stessi organizzavano e celebravano la festa. [5] Quando in seguito lui se ne andò, i giochi istmici furono nuovamente celebrati dagli Argivi e alcuni vinsero ancora, mentre vi furono altri che risultarono prima vincitori e poi sconfitti. [6] Per questo Agesilao dichiarò che gli Argivi si accusavano da sé di grande viltà se, pur ritenendo che la guida dei giochi fosse un impegno serio e importante, non avevano osato combattere per essa.

[7] Dal canto suo Agesilao rispetto a queste cose era del parere

67. Nel testo sembra qui esservi una lacuna.

μετρίως ἥρετο δεῖν ἔχειν· καὶ τοὺς μὲν οἴκοι χοροὺς καὶ ἀγῶνας ἐπεκόσμει, καὶ συμπαρῆν ἀεὶ φιλοτιμίας καὶ σπουδῆς μεστὸς ὤν, καὶ οὔτε παίδων οὔτε παρθένων ἁμίλλης ἀπολειπόμενος, ἃ δὲ τοὺς ἄλλους ἑώρα θαυμάζοντας, ἐδόκει μηδὲ γινώσκειν. [8] Καί ποτε Καλλιππίδης ὁ τῶν τραγῳδιῶν ὑποκριτής, ὄνομα καὶ δόξαν ἔχων ἐν τοῖς Ἕλλησι καὶ σπουδαζόμενος ὑπὸ πάντων, πρῶτον μὲν ἀπήντησεν αὐτῷ καὶ προσεῖπεν, ἔπειτα σοβαρῶς εἰς τοὺς ⟨συμ⟩περιπατοῦντας ἐμβαλὼν ἑαυτὸν ἐπεδείκνυτο, νομίζων ἐκεῖνον ἄρξειν τινὸς φιλοφροσύνης, τέλος δ' εἶπεν «οὐκ ἐπιγινώσκεις μ' ὦ βασιλεῦ;». Κἀκεῖνος ἀποβλέψας πρὸς αὐτὸν εἶπεν· «ἀλλ' οὐ τύγ' ἐσσὶ Καλλιππίδας ὁ δεικηλίκτας;»[68] οὕτω δὲ Λακεδαιμόνιοι τοὺς μίμους καλοῦσι.

[9] Παρακαλούμενος δὲ πάλιν ἀκοῦσαι τοῦ τὴν ἀηδόνα μιμουμένου, παρῃτήσατο φήσας· «αὐτᾶς ἄκουκα»[69]. [10] Τοῦ δ' ἰατροῦ Μενεκράτους, ἐπεὶ κατατυχὼν ἔν τισιν ἀπεγνωσμέναις θεραπείαις Ζεὺς ἐπεκλήθη, φορτικῶς ταύτῃ χρωμένου τῇ προσωνυμίᾳ, καὶ δὴ καὶ πρὸς ἐκεῖνον ἐπιστεῖλαι τολμήσαντος οὕτως· «Μενεκράτης Ζεὺς βασιλεῖ Ἀγησιλάῳ χαίρειν», ἀντέγραψε· «βασιλεὺς Ἀγησίλαος Μενεκράτει ὑγιαίνειν»[70].

[22, 1] Διατριβόντος δὲ περὶ τὴν Κορινθίαν αὐτοῦ, καὶ τὸ Ἡραῖον εἰληφότος, καὶ τὰ αἰχμάλωτα τοὺς στρατιώτας ἄγοντας καὶ φέροντας ἐπιβλέποντος, ἀφίκοντο πρέσβεις ἐκ Θηβῶν περὶ φιλίας. [2] Ὁ δὲ μισῶν μὲν ἀεὶ τὴν πόλιν, οἰόμενος δὲ τότε καὶ συμφέρειν ἐνυβρίσαι, προσεποιεῖτο μήθ' ὁρᾶν αὐτοὺς μήτ' ἀκούειν ἐντυγχανόντων.

68. L'aneddoto, che ricorre anche in *Apophthegmata Laconica*, 212D-F (su cui cf. Santaniello, p. 323), oltre a mettere in luce l'insofferenza di Agesilao per la vanità del personaggio, vuole anche, come pure quello seguente, rappresentare il disprezzo per le forme deteriori di mimesi. Callippide era un famoso attore tragico, vissuto fra V e IV sec. a. C., ricordato in tono dispregiativo da Plutarco in *De gloria Atheniensium*, 348E, menzionato da Aristotele, *Poet.*, 1462a, per essere stato definito πίθηκον dal suo più anziano collega Minnisco, forse per i suoi movimenti di danza. Il commediografo Strattis aveva scritto una commedia intitolata proprio a questo personaggio (frr. 11-13 K.-A.). Per i δεικηλίκται cf. Sosibio, *FGrH list* 595 F 7 (*ap.* Ateneo, 14,621d ss.), ed Esichio, *s.v.*, dove la lezione del codice è δεικηλισταί.

69. L'aneddoto sull'imitatore di usignoli ricorre anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 191B, *Apophthegmata Laconica*, 212F, per lo stesso Agesilao, e 231C, per Plistarco (cf. Santaniello, p. 323, 380), oltre che in *Lyc.*, 20,12, dove è attribuito ad uno spartano anonimo.

che bisognasse essere sempre moderati e onorava i cori e le gare in patria e vi assisteva sempre con molto interesse e attenzione, né trascurava una gara di fanciulli o fanciulle, mentre quegli spettacoli che vedeva che gli altri ammiravano dava l'impressione di non conoscerli neppure. [8] Una volta l'attore tragico Callippide, che aveva grande rinomanza fra i Greci ed era da tutti stimato, dapprima gli andò incontro e lo salutò, poi si unì a quelli che passeggiavano con lui e sfacciatamente faceva mostra di sé, credendo che il re avrebbe cominciato a manifestare una qualche cortesia verso di lui, infine disse: «Non mi riconosci, o re?». Agesilao, scrutandolo, rispose: «Ma tu non sei Callippide, il guitto?»[68]. (Così gli Spartani chiamano gli attori).

[9] Un'altra volta, invitato ad ascoltare un tale che imitava l'usignolo, rifiutò dicendo: «Ho ascoltato quello vero»[69].

[10] Il medico Menecrate, per aver avuto fortuna nella cura di alcuni casi disperati, veniva chiamato Zeus e si valeva di questo appellativo in modo grossolano; in particolare ebbe l'ardire di scrivere così in una lettera ad Agesilao: «Menecrate Zeus saluta il re Agesilao» e Agesilao rispose: «Il re Agesilao augura buona salute a Menecrate»[70].

[22, 1] Mentre Agesilao si tratteneva in territorio corinzio e, avendo occupato il tempio di Era, sorvegliava i soldati che conducevano i prigionieri e trasportavano il bottino, giunsero ambasciatori da Tebe per chiedere di stabilire relazioni amichevoli. [2] Egli che in verità odiava sempre quella città, ritenendo allora che fosse conveniente recarle oltraggio, finse di non vederli e di non sentirli quando si presentarono.

70. Menecrate era un famoso medico di Siracusa; l'aneddoto che lo riguarda, oltre che in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 191A e *Apophthegmata Laconica*, 213A, sempre a proposito di Agesilao (cf. SANTANIELLO, p. 324), è narrato anche in riferimento a Filippo di Macedonia (cf. EGESANDRO, *ap.* ATENEO, 7,289C-D; ELIANO, *Var. Hist.*, 12,51). La *pointe* dell'aneddoto è basata sul gioco di parole fra χαίρειν, la consueta e generica formula di saluto all'inizio di una lettera e ὑγιαίνειν, termine che si riferisce specificamente alla salute fisica ed è particolarmente pungente in quanto rivolto ad un medico così famoso.

[3] Ἔπαθε δὲ πρᾶγμα νεμεσητόν· οὔπω γὰρ ἀπηλλαγμένων τῶν Θηβαίων, ἦκόν τινες ἀπαγγέλλοντες αὐτῷ τὴν μόραν ὑπ' Ἰφικράτους[71] κατακεκόφθαι. [4] Καὶ πάθος τοῦτο μέγα διὰ πολλοῦ χρόνου συνέπεσεν αὐτοῖς· πολλοὺς γὰρ ἄνδρας ἀγαθοὺς ἀπέβαλον, κρατηθέντας ὑπό τε πελταστῶν ὁπλίτας, καὶ μισθοφόρων Λακεδαιμονίους. [5] Ἀνεπήδησε μὲν οὖν εὐθὺς ὁ Ἀγησίλαος ὡς βοηθήσων· ἐπειδὴ δ' ἔγνω διαπεπραγμένους, αὖθις εἰς τὸ Ἡραῖον ἦκε, καὶ τοὺς Βοιωτοὺς τότε προσελθεῖν κελεύσας ἐχρημάτιζεν. [6] Ὡς δ' ἀνθυβρίζοντες ἐκεῖνοι τῆς μὲν εἰρήνης οὐκ ἐμέμνηντο, παρεθῆναι δ' ἠξίουν εἰς Κόρινθον, ὀργισθεὶς ὁ Ἀγησίλαος εἶπεν «εἴ γε βούλεσθε τοὺς φίλους ὑμῶν ἰδεῖν μέγα φρονοῦντας ἐφ' οἷς εὐτυχοῦσιν, αὔριον ἀσφαλῶς ὑμῖν τοῦθ' ὑπάρξει». [7] Καὶ παραλαβὼν αὐτοὺς τῇ ὑστεραίᾳ τήν τε χώραν τῶν Κορινθίων ἔκοπτε, καὶ πρὸς τὴν πόλιν αὐτὴν προσῆλθεν. Οὕτω δὲ τοὺς Κορινθίους ἐξελέγξας ἀμύνεσθαι μὴ τολμῶντας, ἀφῆκε τὴν πρεσβείαν. [8] Αὐτὸς δὲ τοὺς περιλελειμμένους ἄνδρας ἐκ τῆς μόρας ἀναλαβών, ἀπῆγεν εἰς Λακεδαίμονα, πρὸ ἡμέρας ποιούμενος τὰς ἀναζεύξεις καὶ πάλιν σκοταίους τὰς καταλύσεις, ὅπως οἱ μισοῦντες καὶ βασκαίνοντες τῶν Ἀρκάδων μὴ ἐπιχαίρωσιν.

[9] Ἐκ τούτου χαριζόμενος τοῖς Ἀχαιοῖς διέβαινεν εἰς Ἀκαρνανίαν στρατιᾷ μετ' αὐτῶν, καὶ πολλὴν μὲν ἠλάσατο λείαν, μάχῃ δὲ τοὺς Ἀκαρνᾶνας ἐνίκησε. [10] Δεομένων δὲ τῶν Ἀχαιῶν ὅπως τὸν χειμῶνα παραμείνας ἀφέληται τὸν σπόρον τῶν πολεμίων, τοὐναντίον ἔφη ποιήσειν· μᾶλλον γὰρ φοβήσεσθαι τὸν πόλεμον αὐτούς, ἐὰν ἐσπαρμένην τὴν γῆν εἰς ὥρας ἔχωσιν· [11] ὃ καὶ συνέβη· παραγγελλομένης γὰρ αὖθις ἐπ' αὐτοὺς στρατείας, διηλλάγησαν τοῖς Ἀχαιοῖς.

[23, 1] Ἐπεὶ δὲ Κόνων καὶ Φαρνάβαζος τῷ βασιλέως ναυτικῷ θαλαττοκρατοῦντες ἐπόρθουν τὰ παράλια τῆς Λακωνικῆς, ἐτειχίσθη δὲ καὶ τὸ ἄστυ τῶν Ἀθηναίων Φαρναβάζου χρήματα δόντος, ἔδοξε τοῖς Λακεδαιμονίοις εἰρήνην ποιεῖσθαι πρὸς βασιλέα· [2] καὶ πέμπουσιν Ἀνταλκίδαν πρὸς Τιρίβαζον, αἴσχιστα καὶ παρανομώτατα

71. Ificrate era un generale ateniese, di umili origini, che a vent'anni, durante la guerra corinzia, ebbe il comando dei soldati mercenari; essendo stato sconfitto dagli Spartani nel porto corinzio di Lecheo, nel 393, si adoperò ad organizzare le truppe mercena-

[3] Dovette però subire una sorta di vendetta divina. I Tebani non si erano ancora allontanati che giunsero alcuni messi con l'annuncio che la mora era stata distrutta da Ificrate[71]. [4] Era da molto tempo che una disgrazia così grande non li colpiva: infatti perdettero molti uomini valorosi, opliti sconfitti dai peltasti e Spartani dai mercenari. [5] Agesilao dunque subito si precipitò a portare loro aiuto, ma poiché seppe che erano stati distrutti, ritornò al tempio di Era e allora invitò i Beoti a presentarsi e diede loro udienza. [6] Siccome quelli, per ricambiare l'oltraggio ricevuto non parlarono della pace, ma chiesero che gli fosse permesso di andare verso Corinto, Agesilao si adirò e disse: «Se volete vedere i vostri amici orgogliosi dei loro successi, domani sicuramente questo vi sarà possibile». [7] Il giorno successivo li prese con sé, devastò il territorio di Corinto e si avvicinò alla città stessa: dimostrando in questo modo che i Corinzi non avevano il coraggio di difendersi, congedò l'ambasceria. [8] Egli stesso poi prese con sé gli uomini della mora che erano sopravvissuti e li guidò a Sparta, mettendosi in marcia prima dell'alba e fermandosi invece col buio, affinché gli Arcadi che lo odiavano e lo guardavano di malocchio non si rallegrassero della loro sorte.

[9] In seguito, facendo un piacere agli Achei, passò con loro in Acarnania con un esercito, fece un gran bottino e vinse gli Acarnani. [10] Gli Achei lo pregarono di trattenersi durante l'inverno per evitare che i nemici seminassero, ma egli disse che avrebbe fatto il contrario: infatti essi avrebbero temuto di più la guerra se avessero avuto la terra seminata al ritorno della bella stagione. [11] Proprio questo accadde: infatti quando fu nuovamente annunciata una spedizione contro di loro, essi si riconciliarono con gli Achei.

[23, 1] Poiché Conone e Farnabazo, che dominavano il mare con la flotta del re, devastavano le coste della Laconia e la città di Atene era stata fortificata con il danaro dato da Farnabazo, gli Spartani decisero di fare la pace con il re: [2] mandarono da Tiribazo Antalcida, consegnando così nelle mani del re, cosa assolutamente vergognosa e

rie, alle quali diede in dotazione un'armatura leggera, in particolare il piccolo scudo noto col nome di πέλτη, del quale si è già parlato.

τοὺς τὴν Ἀσίαν κατοικοῦντας Ἕλληνας, ὑπὲρ ὧν ἐπολέμησεν Ἀγησίλαος, βασιλεῖ παραδιδόντες. [3] Ὅθεν ἥκιστα συνέβη τῆς κακοδοξίας ταύτης Ἀγησιλάῳ μετασχεῖν. Ὁ γὰρ Ἀνταλκίδας ἐχθρὸς ἦν αὐτῷ, καὶ τὴν εἰρήνην ἐξ ἅπαντος ἔπραττεν, ὡς τοῦ πολέμου τὸν Ἀγησίλαον αὔξοντος καὶ ποιοῦντος ἐνδοξότατον καὶ μέγιστον[72]. [4] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸν εἰπόντα μηδίζειν τοὺς Λακεδαιμονίους ὁ Ἀγησίλαος ἀπεκρίνατο μᾶλλον τοὺς Μήδους λακωνίζειν. [5] Τοῖς δὲ μὴ βουλομένοις δέχεσθαι τὴν εἰρήνην ἀπειλῶν καὶ καταγγέλλων πόλεμον, ἠνάγκασεν ἐμμένειν ἅπαντας οἷς ὁ Πέρσης ἐδικαίωσε, μάλιστα διὰ τοὺς Θηβαίους, ὅπως αὐτόνομον τὴν Βοιωτίαν ἀφέντες ἀσθενέστεροι γένωνται. Δῆλον δὲ τοῦτο τοῖς ὕστερον ἐποίησεν. [6] Ἐπεὶ γὰρ Φοιβίδας ἔργον εἰργάσατο δεινόν, ἐν σπονδαῖς καὶ εἰρήνῃ τὴν Καδμείαν καταλαβών[73], καὶ πάντες μὲν ἠγανάκτουν οἱ Ἕλληνες, χαλεπῶς δ' ἔφερον οἱ Σπαρτιᾶται, καὶ μάλισθ' οἱ διαφερόμενοι τῷ Ἀγησιλάῳ μετ' ὀργῆς ἐπυνθάνοντο τοῦ Φοιβίδου, τίνος ταῦτα κελεύσαντος ἔπραξεν, εἰς ἐκεῖνον τὴν ὑπόνοιαν τρέποντες, [7] οὐκ ὤκνησε τῷ Φοιβίδᾳ βοηθῶν λέγειν ἀναφανδόν, ὅτι δεῖ τὴν πρᾶξιν αὐτὴν εἴ τι χρήσιμον ἔχει σκοπεῖν· τὰ γὰρ συμφέροντα τῇ Λακεδαίμονι καλῶς ἔχειν αὐτοματίζεσθαι, κἂν μηδεὶς κελεύσῃ. [8] Καίτοι τῷ λόγῳ παντα χοῦ τὴν δικαιοσύνην ἀπέφαινε πρωτεύειν τῶν ἀρετῶν· ἀνδρίας μὲν γὰρ οὐδὲν ὄφελος εἶναι μὴ παρούσης δικαιοσύνης, εἰ δὲ δίκαιοι πάντες γένοιντο, μηδὲν ἀνδρίας δεήσεσθαι. [9] Πρὸς δὲ τοὺς λέγοντας, ὅτι ταῦτα δοκεῖ τῷ μεγάλῳ βασιλεῖ, «τί δ' ἐκεῖνος ἐμοῦ μείζων» εἶπεν, «εἰ μὴ καὶ δικαιότερος;»[74] ὀρθῶς καὶ καλῶς οἰόμενος δεῖν τῷ δικαίῳ καθάπερ μέτρῳ βασιλικῷ μετρεῖσθαι τὴν ὑπεροχὴν τοῦ μείζονος.

[10] Ἦν δὲ τῆς εἰρήνης γενομένης ἔπεμψεν αὐτῷ περὶ ξενίας καὶ

72. Molto rapidamente qui Plutarco allude ad un periodo storico piuttosto ampio, che va dalla vittoria di Conone a Cnido, del 394, alla pace di Antalcida, detta anche pace del re, del 386, ed è chiaro il giudizio negativo che il nostro autore dà del tradimento dei Greci d'Asia da parte di Sparta, mentre cerca di tenere distinte le responsabilità di Agesilao. Tiribazo era il satrapo di Sardi; Antalcida ricoprì a Sparta la carica di navarco nel 388/7. Tutto il passo, come pure la battuta che segue, si legge anche in *Apophthegmata Laconica*, 213B e in *Art.*, 22,4.

73. L'episodio della presa della Cadmea, la rocca di Tebe, da parte di Febida risale al 382; Febida, lasciato successivamente come armosta a Tespie, morì nel 378 combattendo contro i Tebani.

ingiusta, i Greci d'Asia, per i quali Agesilao aveva combattuto. [3] Perciò accadde che Agesilao non volle esser per nulla coinvolto in questa infamia, dato che Antalcida era suo nemico e perseguiva la pace ad ogni costo, nella convinzione che la guerra avrebbe fatto crescere l'influenza di Agesilao e lo avrebbe reso assai famoso e importante[72]. [4] Tuttavia a chi sosteneva che gli Spartani medizzavano, Agesilao rispondeva che piuttosto erano i Persiani a laconeggiare. [5] Rivolgendo minacce a quelli che non volevano accettare la pace e dichiarando loro guerra, costrinse tutti a rispettare i patti stabiliti dal persiano, soprattutto a causa dei Tebani, affinché, lasciando la Beozia autonoma, essi fossero più deboli. [6] Questo fu chiaro da quel che accadde in seguito. Infatti Febida aveva compiuto un'azione molto grave occupando la Cadmea durante la tregua, e dunque in tempo di pace[73], e tutti i Greci ne erano sdegnati, mentre gli Spartani mal sopportavano il fatto e soprattutto coloro che dissentivano da Agesilao, adirati, cercavano di sapere da Febida per ordine di chi avesse compiuto l'impresa, rivolgendo i sospetti contro di lui. [7] Allora Agesilao non esitò, per aiutare Febida, a dire apertamente che bisognava considerare se quell'azione comportava qualche vantaggio: ciò che era nell'interesse di Sparta poteva esser fatto spontaneamente, anche senza l'ordine di alcuno. [8] Tuttavia a parole dichiarava sempre che la giustizia aveva il primato fra le virtù: diceva infatti che il valore non avrebbe alcuna utilità senza la giustizia, e che se tutti fossero giusti non vi sarebbe alcun bisogno del valore. [9] A chi affermava che questo era il parere del gran re, replicò: «In che cosa egli è più grande di me, se non è anche più giusto?»[74], ritenendo ben a ragione che bisognasse misurare la differenza di grandezza con la giustizia, quasi fosse una misura regale.

[10] Una volta stabilita la pace, il re gli mandò una lettera per intrecciare rapporti di amicizia e di ospitalità, ma egli non l'accettò, di-

74. L'aneddoto, che collima con quanto è detto in SENOFONTE, *Ages.*, 8,4, ricorre anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 190F; *Apophthegmata Laconica*, 213C; *De profectibus in virtute*, 78D; *De laude ipsius*, 545A, e sembra ispirato alle parole che Socrate rivolge a Polo in PLATONE, *Grg.*, 470d-e (cf. SANTANIELLO, p. 325).

φιλίας ἐπιστολὴν ὁ βασιλεύς, οὐκ ἔλαβεν, εἰπὼν ἐξαρκεῖν τὴν κοινὴν φιλίαν, καὶ μηδὲν ἰδίας δεήσεσθαι μενούσης ἐκείνης[75]. [11] Ἐν δὲ τοῖς ἔργοις οὐκέτι ταύτην διαφυλάττων τὴν δόξαν, ἀλλὰ τῇ φιλοτιμίᾳ καὶ τῇ φιλονικίᾳ πολλαχοῦ συνεκφερόμενος, καὶ μάλιστα τῇ πρὸς Θηβαίους, οὐ μόνον ἔσωσε τὸν Φοιβίδαν, ἀλλὰ καὶ τὴν πόλιν ἔπεισεν εἰς ἑαυτὴν ἀναδέξασθαι τὸ ἀδίκημα καὶ κατέχειν τὴν Καδμείαν δι' αὐτῆς, τῶν δὲ πραγμάτων καὶ τῆς πολιτείας Ἀρχίαν καὶ Λεοντιάδαν ἀποδεῖξαι κυρίους, δι' ὧν ὁ Φοιβίδας εἰσῆλθε καὶ κατέλαβε τὴν ἀκρόπολιν[76].

[24, 1] Ἦν μὲν οὖν εὐθὺς ἐκ τούτων ὑπόνοια Φοιβίδου μὲν ἔργον εἶναι, βούλευμα δ' Ἀγησιλάου τὸ πεπραγμένον· αἱ δ' ὕστερον πράξεις ὁμολογουμένην ἐποίησαν τὴν αἰτίαν. [2] Ὡς γὰρ ἐξέβαλον οἱ Θηβαῖοι τὴν φρουρὰν καὶ τὴν πόλιν ἠλευθέρωσαν, ἐγκαλῶν αὐτοῖς ὅτι τὸν Ἀρχίαν καὶ τὸν Λεοντιάδαν ἀπεκτόνεσαν, ἔργῳ μὲν τυράννους, λόγῳ δὲ πολεμάρχους ὄντας, ἐξήνεγκε πρὸς αὐτοὺς πόλεμον. [3] καὶ Κλεόμβροτος ἤδη βασιλεύων Ἀγησιπόλιδος τεθνηκότος εἰς Βοιωτίαν ἐπέμφθη μετὰ δυνάμεως· ὁ γὰρ Ἀγησίλαος ὡς ἔτη τεσσαράκοντα γεγονὼς ἀφ' ἥβης καὶ στρατείας ἔχων ἄφεσιν ὑπὸ τῶν νόμων[77], ἔφυγε τὴν στρατηγίαν ἐκείνην, αἰσχυνόμενος εἰ Φλειασίοις ὀλίγον ἔμπροσθεν ὑπὲρ φυγάδων πεπολεμηκὼς, αὖθις ὀφθήσεται Θηβαίους κακῶς ποιῶν διὰ τοὺς τυράννους[78]. [4] Ἦν δέ τις Λάκων Σφοδρίας ἐκ τῆς ὑπεναντίας στάσεως τῷ Ἀγησιλάῳ τεταγμένος ἐν Θεσπιαῖς ἁρμοστής, οὐκ ἄτολμος μὲν οὐδ' ἀφιλότιμος ἀνήρ, ἀεὶ δ' ἐλπίδων μᾶλλον ἢ φρενῶν ἀγαθῶν μεστός. [5] Οὗτος ἐπιθυμῶν ὀνόματος μεγάλου, καὶ τὸν Φοιβίδαν νομίζων ἔνδοξον γεγονέναι καὶ περιβόητον ἀπὸ τοῦ περὶ Θήβας τολμήματος, ἐπείσθη πολὺ κάλλιον εἶναι καὶ λαμπρότερον, εἰ τὸν Πειραιᾶ καταλάβοι δι' αὐτοῦ, καὶ τῶν Ἀθηναίων ἀφέλοιτο τὴν θάλατταν, ἐκ γῆς ἀπροσδοκήτως ἐπελθών. [6] Λέγουσι

75. Per questo episodio, cf. *Apophthegmata Laconica*, 213D; Senofonte, *Ages.*, 8,3; Eliano, *Var. Hist.*, 10,10.

76. Leontiade era il capo del partito filospartano di Tebe ed era stato lui che, aprendo una porta della Cadmea, aveva consentito a Febida di impadronirsene e insediarvi una guarnigione. Al ruolo di Archia e Leontiade Plutarco accenna anche in *Pel.*, 5,2; Senofonte, *Hell.*, 5,2,25-36, parla del solo Leontiade.

cendo che era sufficiente l'amicizia pubblica e che, finché essa durava, non era necessario alcun rapporto privato[75]. [11] In pratica però non mantenne più questa opinione, anzi spesso si fece trascinare dalla sua ambizione e dal suo spirito di rivalità, soprattutto nei confronti dei Tebani: non solo salvò Febida, ma persuase anche la città a farsi carico di quella ingiustizia, ad occupare a nome proprio la Cadmea e a designare signori della vita politica e del governo Archia e Leontiade, grazie ai quali Febida era penetrato nella rocca e l'aveva occupata[76].

[24, 1] Questo comportamento fece nascere subito il sospetto che l'azione fosse stata compiuta sì da Febida, ma su ispirazione di Agesilao e gli eventi successivi chiarirono la giustezza dell'accusa. [2] Infatti non appena i Tebani scacciarono il presidio e liberarono la città, Agesilao li accusò dell'uccisione di Archia e Leontiade, che erano dei tiranni in realtà, e solo di nome polemarchi, e mosse guerra contro di loro. [3] Cleombroto, che dopo la morte di Agesipoli aveva assunto la carica di re, fu mandato in Beozia con un esercito. Agesilao infatti, con il pretesto che da quarant'anni aveva superato la maggiore età e per legge aveva il congedo dal servizio militare[77], evitò quel comando, poiché si vergognava che lui, che poco tempo prima aveva combattuto contro i Fliasii in difesa degli esuli, fosse poi visto trattar male i Tebani a causa di tiranni[78].

[4] Vi era un Lacone, Sfodria, messo a Tespie come armosta dal partito contrario ad Agesilao, uomo non privo di coraggio o di ambizione, ma sempre pieno di speranze più che di pensieri saggi. [5] Costui, desideroso di farsi un nome e ritenendo che Febida fosse divenuto famoso e celebrato in seguito all'audace impresa di Tebe, si convinse che sarebbe stata azione molto più importante e gloriosa se avesse preso il Pireo da solo e avesse tolto agli Ateniesi l'accesso al mare, piombando a sorpresa su di loro da terra. [6] Dicono che que-

77. A Sparta il servizio militare veniva prestato fino a 60 anni, cioè 40 dalla pubertà, che era fissata a 20 anni: all'epoca Agesilao aveva superato appunto i 60 anni.

78. Plutarco allude qui all'assedio di Fliunte (381-379), narrato anche da Senofonte, *Hell.*, 5,2,9, quando cioè Agesilao era stato posto dagli efori a capo dell'esercito inviato ad assediare la città beotica.

δὲ τοῦτο μηχάνημα γενέσθαι τῶν περὶ Πελοπίδαν καὶ Μέλωνα βοιωταρχῶν· ὑπέπεμψαν γὰρ ἀνθρώπους λακωνίζειν προσποιουμένους, οἳ τὸν Σφοδρίαν ἐπαινοῦντες καὶ μεγαλύνοντες ὡς ἔργου τηλικούτου μόνον ἄξιον, ἐπῆραν καὶ παρώρμησαν ἀνελέσθαι πρᾶξιν ἄδικον μὲν ὁμοίως ἐκείνῃ καὶ παράνομον, τόλμης δὲ καὶ τύχης ἐνδεᾶ γενομένην. [7] Ἡμέρα γὰρ αὐτὸν ἐν τῷ Θριασίῳ πεδίῳ κατέλαβε καὶ κατέλαμψεν ἐλπίσαντα νυκτὸς προσμεῖξειν τῷ Πειραιεῖ· καὶ φῶς ἀφ' ἱερῶν τινων Ἐλευσινόθεν ἰδόντας λέγουσι φρῖξαι καὶ περιφόβους γενέσθαι τοὺς στρατιώτας, [8] αὐτός τε τοῦ θράσους ἐξέπεσεν, ὡς οὐκέτι λαθεῖν ἦν, καὶ τινα βραχεῖαν ἁρπαγὴν θέμενος, αἰσχρῶς ἀνεχώρησε καὶ ἀδόξως εἰς τὰς Θεσπιάς. [9] Ἐκ δὲ τούτου κατήγοροι μὲν ἐπέμφθησαν εἰς Σπάρτην ἐξ Ἀθηνῶν, εὗρον δὲ κατηγόρων μηδὲν ἐπὶ τὸν Σφοδρίαν δεομένους τοὺς ἄρχοντας, ἀλλὰ θανάτου κρίσιν αὐτῷ προειρηκότας, ἣν ἐκεῖνος ὑπομένειν ἀπέγνω, φοβούμενος τὴν ὀργὴν τῶν πολιτῶν, αἰσχυνομένων τοὺς Ἀθηναίους καὶ βουλομένων συναδικεῖσθαι δοκεῖν, ἵνα μὴ συναδικεῖν δοκῶσιν.

[25, 1] Εἶχεν οὖν υἱὸν ὁ Σφοδρίας Κλεώνυμον, οὐ παιδὸς ὄντος ἔτι καὶ καλοῦ τὴν ὄψιν Ἀρχίδαμος ὁ Ἀγησιλάου τοῦ βασιλέως υἱὸς ἦρα[79]. [2] Καὶ τότε συνηγωνία μὲν ὡς εἰκὸς αὐτῷ κινδυνεύοντι περὶ τοῦ πατρός, συμπράττειν δὲ φανερῶς καὶ βοηθεῖν οὐκ εἶχεν· ἦν γὰρ ὁ Σφοδρίας ἐκ τῶν διαφόρων τοῦ Ἀγησιλάου. [3] Τοῦ δὲ Κλεωνύμου προσελθόντος αὐτῷ καὶ μετὰ δεήσεως καὶ δακρύων ἐντυχόντος, ὅπως τὸν Ἀγησίλαον εὔνουν παράσχῃ, μάλιστα γὰρ ἐκεῖνον αὐτοῖς φοβερὸν εἶναι, τρεῖς μὲν ἢ τέτταρας ἡμέρας αἰδούμενος τὸν πατέρα καὶ δεδιὼς σιωπῇ παρηκολούθει· [4] τέλος δὲ τῆς κρίσεως ἐγγὺς οὔσης ἐτόλμησεν εἰπεῖν πρὸς τὸν Ἀγησίλαον, ὅτι Κλεώνυμος αὐτοῦ δεηθείη περὶ τοῦ πατρός. [5] Ὁ δ' Ἀγησίλαος εἰδὼς ἐρῶντα τὸν Ἀρχίδαμον οὐκ ἔπαυσεν· ἦν γὰρ ὁ Κλεώνυμος εὐθὺς ἐκ παίδων ἐπίδοξος εἴ τις καὶ ἄλλος ἀνὴρ ἔσεσθαι σπουδαῖος. [6] Οὐ μὴν ἐνέδωκέ τι τότε χρηστὸν ἢ φιλάνθρωπον ἐλπίσαι δεομένῳ τῷ παιδί, σκέψασθαι δὲ φήσας ὅ τι καλῶς ἔχοι καὶ πρεπόντως, ἀπῆλθεν. [7] Αἰδούμενος οὖν ὁ Ἀρχίδα-

79. Archidamo III era, con Eupolia e Ippolita/Proluta, figlio di Agesilao e Cleora; nato intorno al 400, divenne re alla morte di suo padre, nel 360/59, partecipò alla guerra sacra a fianco dei Focesi (352-346), fu poi in Italia, dove combatté in sostegno di Taranto, che aveva chiesto l'aiuto della madrepatria contro Iapigi e Lucani, ma fu sconfitto e ucciso sotto le mura di Manduria nel 338.

sto stratagemma fosse un'idea dei beotarchi Pelopida e Melone: essi infatti mandarono di nascosto persone che fingevano di essere dalla parte dei Laconi, i quali, lodando Sfodria ed esaltandolo come il solo degno di una simile azione, lo eccitarono e lo spinsero a intraprendere un'azione ingiusta e illegale al pari di quella (di cui s'è detto), cui tuttavia mancarono coraggio e fortuna.

[7] Il giorno infatti lo colse e lo illuminò nella pianura Triasia, mentre lui aveva sperato di raggiungere di notte il Pireo, e dicono che i soldati, vedendo una luce proveniente da alcuni templi di Eleusi, cominciarono a tremare e si fecero prendere dallo spavento. [8] Egli stesso perdette il coraggio perché non gli era più possibile rimanere nascosto: ordinò qualche piccolo saccheggio e poi si ritirò vergognosamente e ingloriosamente verso Tespie.

[9] In seguito da Atene furono mandati a Sparta degli accusatori: essi però trovarono che gli arconti non avevano alcun bisogno di accusatori contro Sfodria e anzi gli avevano intentato un processo capitale, che quello rifiutò di affrontare temendo l'ira dei cittadini. Questi, infatti, provavano vergogna di fronte agli Ateniesi e volevano apparire anche loro offesi per non apparire offensori.

25, 1] Sfodria aveva un figlio, Cleonimo, ancora giovanetto e di bell'aspetto, del quale si era invaghito Archidamo, figlio del re Agesilao[79]. [2] Questi, com'era naturale, partecipava alla sofferenza del giovanetto, che rischiava di perdere suo padre, ma non poteva collaborare apertamente con lui per portargli aiuto, perché Sfodria era fra quelli che dissentivano da Agesilao. [3] Cleonimo si avvicinò ad Archidamo e con preghiere e lacrime lo supplicò di rendere Agesilao benevolo, dato che per loro era lui il più temibile. Archidamo per tre o quattro giorni, rispettoso e timoroso, seguì in silenzio suo padre, [4] infine, quando si avvicinò il giorno del giudizio, ardì dire ad Agesilao che Cleonimo lo aveva pregato in favore di suo padre.

[5] Agesilao sapeva che Archidamo era innamorato e non lo aveva ostacolato, perché fu subito chiaro fin dall'infanzia che Cleonimo più di chiunque altro sarebbe stato un uomo di grandi qualità. [6] Pure non concesse al figlio implorante alcuna speranza di favore o benevolenza, ma dicendo che avrebbe riflettuto su che cosa fosse giusto e opportuno si allontanò. [7] Archidamo allora per la vergogna smise

μος ἐξέλειπε τὸ προσιέναι τῷ Κλεωνύμῳ, καίπερ εἰωθὼς τοῦτο πολλάκις τῆς ἡμέρας ποιεῖν πρότερον. [8] Ἐκ δὲ τούτου κἀκεῖνοι τὰ κατὰ τὸν Σφοδρίαν μᾶλλον ἀπέγνωσαν, ἄχρι οὗ τῶν Ἀγησιλάου φίλων Ἐτυμοκλῆς ἔν τινι κοινολογίᾳ πρὸς αὐτοὺς ἀπεγύμνωσε τὴν γνώμην τοῦ Ἀγησιλάου· [9] τὸ μὲν γὰρ ἔργον ὡς ἕνι μάλιστα ψέγειν αὐτόν, ἄλλως γε μὴν ἄνδρα τὸν Σφοδρίαν ἀγαθὸν ἡγεῖσθαι, καὶ τὴν πόλιν ὁρᾶν τοιούτων στρατιωτῶν δεομένην. [10] Τούτους γὰρ ὁ Ἀγησίλαος ἑκάστοτε τοὺς λόγους ἐποιεῖτο περὶ τῆς δίκης, τῷ παιδὶ χαρίζεσθαι βουλόμενος, ὥστε καὶ τὸν Κλεώνυμον εὐθὺς αἰσθάνεσθαι τὴν σπουδὴν τοῦ Ἀρχιδάμου, καὶ τοὺς φίλους τοῦ Σφοδρίου θαρροῦντας ἤδη βοηθεῖν.

[11] Ἦν δὲ καὶ φιλότεκνος διαφερόντως ὁ Ἀγησίλαος, καὶ περὶ ἐκείνου τὸ τῆς παιδιᾶς λέγουσιν, ὅτι μικροῖς τοῖς παιδίοις οὖσι κάλαμον περιβεβηκὼς ὥσπερ ἵππον οἶκοι συνέπαιζεν, ὀφθεὶς δ' ὑπό τινος τῶν φίλων παρεκάλει μηδενὶ φράσαι, πρὶν ἂν καὶ αὐτὸς πατὴρ παίδων γένηται[80].

[26, 1] Ἀπολυθέντος δὲ τοῦ Σφοδρίου, καὶ τῶν Ἀθηναίων ὡς ἐπύθοντο πρὸς πόλεμον τραπομένων, σφόδρα κακῶς ὁ Ἀγησίλαος ἤκουσε, δι' ἐπιθυμίαν ἄτοπον καὶ παιδαριώδη δοκῶν ἐμποδὼν γεγονέναι κρίσει δικαίᾳ, καὶ τὴν πόλιν παραίτιον ἀπειργάσθαι παρανομημάτων τηλικούτων εἰς τοὺς Ἕλληνας. [2] Ἐπεὶ δὲ τὸν Κλεόμβροτον[81] οὐχ ἑώρα πρόθυμον ὄντα πολεμεῖν τοῖς Θηβαίοις, οὕτω δὴ χαίρειν τὸν νόμον ἐάσας, ᾧ πρόσθεν ἐχρῆτο περὶ τῆς στρατείας[82], αὐτὸς εἰς Βοιωτίαν ἐνέβαλλεν ἤδη, καὶ κακῶς ἐποίει τοὺς Θηβαίους καὶ πάλιν ἀντέπασχεν· [3] ὥστε καὶ τρωθέντος αὐτοῦ τότε τὸν Ἀνταλκίδαν εἰπεῖν· «ἦ καλὰ τὰ διδασκάλια παρὰ Θηβαίων ἀπολαμβάνεις, μὴ βουλομένους αὐτοὺς μηδ' ἐπισταμένους μάχεσθαι διδάξας». [4] Τῷ γὰρ ὄντι Θηβαίους αὐτοὺς ἑαυτῶν πολεμικωτάτους τότε γενέσθαι φασί, ταῖς πολλαῖς στρατείαις τῶν Λακεδαιμονίων ἐπ' αὐτοὺς ὥσπερ ἐγγυμνασαμένους. [5] Διὸ καὶ Λυκοῦργος ὁ παλαιὸς ἐν ταῖς καλουμέ-

80. L'aneddoto si legge anche in *Apophthegmata Laconica*, 213E ed Eliano, *Var. Hist.*, 12,15, dove viene riportato di seguito ad aneddoti analoghi, sul tema del gioco, relativi ad Eracle e Socrate, e precede uno su Archita di Taranto; lo spunto sembra comunque offerto dalla qualificazione di φιλοκηδεμών, attribuita ad Agesilao da Senofonte, *Ages.*, 11,13.

di andare da Cleonimo, benché prima fosse solito fare questo più volte in un giorno. [8] Per questo motivo anche gli amici avevano perduto di più le speranze per Sfodria, finché uno degli amici di Agesilao, Etimocle, in una riunione rivelò loro il pensiero di Agesilao: [9] egli biasimava il più possibile il fatto ma pensava che Sfodria fosse una brava persona e vedeva la città bisognosa di soldati di tal genere. [10] Questi erano i discorsi che in ogni circostanza Agesilao faceva a proposito del processo, volendo far cosa gradita al figlio, sicché anche Cleonimo subito si accorse della sollecitudine di Archidamo e gli amici di Sfodria, prendendo ormai coraggio, lo aiutarono.

[11] Agesilao era anche straordinariamente affettuoso con i figli e di lui raccontano l'episodio del gioco, cioè che quando i figli erano piccoli giocava con loro in casa, montando una canna come se fosse un cavallo ma, visto da un amico, lo invitò a non parlarne ad alcuno, prima di diventare anche lui padre[80].

[26, 1] Sfodria fu assolto e gli Ateniesi, appena furono informati dell'accaduto, si decisero alla guerra. Agesilao fu oggetto di violente critiche perché sembrava che per un desiderio sconveniente e puerile fosse stato di ostacolo ad un giudizio giusto e avesse reso la città complice di una tale illegalità nei confronti dei Greci.

[2] Poiché non vedeva Cleombroto[81] pronto a combattere contro i Tebani, lasciando da parte la legge della quale in precedenza aveva usufruito a proposito della spedizione[82], egli stesso invase la Beozia, inferse colpi ai Tebani e a sua volta ne ricevette, [3] così che quando fu ferito Antalcida disse: «Davvero un bel compenso ricevi dai Tebani, per aver insegnato a combattere ad essi che non lo volevano né lo sapevano fare».

[4] Dicono che in realtà allora i Tebani stessi erano bellicosi come mai erano stati, quasi si fossero esercitati con le numerose spedizioni che gli Spartani avevano compiuto contro di loro. [5] Perciò anche l'antico legislatore Licurgo nelle cosiddette tre rhetre aveva proibito

81. Cleombroto era l'altro re, della casa degli Agiadi, succeduto nel 380 al fratello Agesipoli I.

82. Cf. *supra*, 24,3.

ναις τρισὶ ῥήτραις ἀπεῖπε μὴ πολλάκις ἐπὶ τοὺς αὐτοὺς στρατεύειν, ὅπως μὴ πολεμεῖν μανθάνωσιν[83].

[6] Ἦν δὲ καὶ τοῖς συμμάχοις τῶν Λακεδαιμονίων ἐπαχθὴς ὁ Ἀγησίλαος, ὡς δι' οὐδὲν ἔγκλημα δημόσιον, ἀλλὰ θυμῷ τινι καὶ φιλονικίᾳ τοὺς Θηβαίους ἀπολέσαι ζητῶν. Οὐδὲν οὖν ἔλεγον δεόμενοι φθείρεσθαι, δεῦρο κἀκεῖσε καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ὀλίγοις τοσοῦτοι συνακολουθοῦντες. [7] Ἔνθα δή λέγεται τὸν Ἀγησίλαον ἐξελέγξαι βουλόμενον αὐτῶν τὸ πλῆθος τόδε μηχανήσασθαι. Πάντας ἐκέλευσε καθίσαι τοὺς συμμάχους μετ' ἀλλήλων ἀναμεμειγμένους, ἰδίᾳ δὲ τοὺς Λακεδαιμονίους ἐφ' ἑαυτῶν. [8] Εἶτ' ἐκήρυττε τοὺς κεραμεῖς ἀνίστασθαι πρῶτον· ὡς δ' ἀνέστησαν οὗτοι, δεύτερον ἐκήρυττε τοὺς χαλκεῖς, εἶτα τέκτονας ἐφεξῆς καὶ οἰκοδόμους καὶ τῶν ἄλλων τεχνῶν ἑκάστην. [9] Πάντες οὖν ὀλίγου δεῖν ἀνέστησαν οἱ σύμμαχοι, τῶν δὲ Λακεδαιμονίων οὐδεὶς· ἀπείρητο γὰρ αὐτοῖς τέχνην ἐργάζεσθαι καὶ μανθάνειν βάναυσον. Οὕτω δὴ γελάσας ὁ Ἀγησίλαος «ὁρᾶτ'» εἶπεν, «ὦ ἄνδρες, ὅσῳ πλείονας ὑμῶν στρατιώτας ἐκπέμπομεν ἡμεῖς»[84].

[27, 1] Ἐν δὲ Μεγάροις, ὅτε τὴν στρατιὰν ἀπῆγεν ἐκ Θηβῶν, ἀναβαίνοντος αὐτοῦ πρὸς τὸ ἀρχεῖον εἰς τὴν ἀκρόπολιν, σπάσμα καὶ πόνον ἰσχυρὸν ἔλαβε τὸ ὑγιὲς σκέλος· ἐκ δὲ τούτου διογκωθέν, αἵματος ἔδοξε μεστὸν γεγονέναι, καὶ φλεγμονὴν ὑπερβάλλουσαν παρεῖχεν. [2] Ἰατροῦ δέ τινος Συρακουσίου τὴν ὑπὸ τῷ σφυρῷ φλέβα σχάσαντος, αἱ μὲν ἀλγηδόνες ἔληξαν, αἵματος δὲ πολλοῦ φερομένου καὶ ῥέοντος ἀνεπισχέτως, λιποψυχία πολλὴ καὶ κίνδυνος ὀξὺς ἀπ' αὐτῆς περιέστη τὸν Ἀγησίλαον. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ τοῦτό γε τὴν φορὰν τοῦ αἵματος ἔπαυσε, καὶ κομισθεὶς εἰς Λακεδαίμονα, πολὺν χρόνον ἔσχεν ἀρρώστως καὶ πρὸς τὰς στρατείας ἀδυνάτως. [4] Ἐν δὲ τῷ χρόνῳ τούτῳ πολλὰ συνέβη πταίσματα τοῖς Σπαρτιάταις καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν· ὧν ἦν τὸ περὶ Τεγύρας μέγιστον, ὅπου πρῶτον ἐκ

83. Con il termine «rhetra» a Sparta si indicava specificamente il complesso delle leggi emanate da Licurgo, secondo la tradizione (alla quale Plutarco aderisce) da lui ricevute come un responso dal dio delfico e messe in atto forse agli inizi dell'VIII sec. a. C. Si distingueva la «Grande Rhetra», cioè la costituzione vera e propria, illustrata da Plutarco in *Lyc.*, 6 e le tre «piccole rhetre», di cui il nostro autore parla in *Lyc.*, 13, vale a

di fare guerra con frequenza contro gli stessi nemici, affinché questi non imparassero a combattere[83].

[6] Anche per gli alleati degli Spartani Agesilao era insopportabile, perché pensavano che egli cercava di distruggere i Tebani non a causa di un'accusa pubblica, ma per una sorta di collera e rivalità sua personale nei loro confronti. Sostenevano che non avevano affatto bisogno, loro che erano tanti, di andare ogni anno qua e là a farsi uccidere, al seguito degli Spartani, che erano pochi. [7] Si dice che allora Agesilao, volendo provare il loro numero, escogitasse questo piano. Ordinò che tutti gli alleati sedessero insieme e che gli Spartani invece se ne stessero per conto loro. [8] Poi fece dare il segnale di alzarsi dapprima ai vasai; come questi si alzarono, fece dare l'ordine in secondo luogo ai fabbri, poi di seguito ai falegnami, ai muratori e ai rappresentanti di ciascuna altra categoria di artigiani. [9] Si alzarono quasi tutti gli alleati, ma nessuno degli Spartani, perché ad essi era proibito praticare una tecnica e apprendere un'attività artigianale. Allora sorridendo Agesilao disse: «Vedete, amici, quanti soldati più di voi noi mandiamo in guerra!»[84].

[27, 1] A Megara, quando stava conducendo via da Tebe l'esercito, mentre saliva verso il palazzo del governo sull'acropoli, fu colpito da uno spasmo ed un forte dolore alla gamba sana, che poi si gonfiò: sembrava piena di sangue e presentava una forte infiammazione. [2] Poi un medico siracusano gli praticò un'incisione nella vena sotto la caviglia, così i dolori cessarono ma questo provocò una abbondante e incontenibile emorragia, con la conseguenza di un forte indebolimento con grave pericolo per Agesilao. [3] Tuttavia ciò fece cessare la furia del sangue anche se, trasportato a Sparta, per molto tempo fu debole e non fu in grado di svolgere attività militari.

[4] In questo periodo gli Spartani subirono molte sconfitte, sia per terra che per mare, e di queste la più grave fu quella presso Tegira, dove per la prima volta furono dominati in una regolare battaglia e

dire il divieto di scrivere le leggi, il divieto del lusso e infine quello di fare guerra spesso ai medesimi nemici, qui accennato.

84. Cf. *Lyc.*, 24,2 e *Apophthegmata Laconica*, 239D.

παρατάξεως κρατηθέντες ὑπὸ Θηβαίων ἡττήθησαν. [5] Ἔδοξεν οὖν πᾶσι θέσθαι πρὸς πάντας εἰρήνην· καὶ συνῆλθον ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος πρέσβεις εἰς Λακεδαίμονα, ποιησόμενοι τὰς διαλύσεις. [6] Ὢν εἷς ἦν Ἐπαμεινώνδας, ἀνὴρ ἔνδοξος ἐπὶ παιδείᾳ καὶ φιλοσοφίᾳ, στρατηγίας δὲ πεῖραν οὔπω δεδωκώς. [7] Οὗτος ὁρῶν τοὺς ἄλλους ἅπαντας ὑποκατακλινομένους τῷ Ἀγησιλάῳ, μόνος ἐχρήσατο φρονήματι παρρησίαν ἔχοντι, καὶ διεξῆλθε λόγον οὐχ ὑπὲρ Θηβαίων, ἀλλ' ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ὁμοῦ κοινόν, τὸν μὲν πόλεμον ἀποδεικνύων αὔξοντα τὴν Σπάρτην, ἐξ ὧν ἅπαντες οἱ λοιποὶ κακῶς πάσχουσι, τὴν δ' εἰρήνην ἰσότητι καὶ τῷ δικαίῳ κτᾶσθαι κελεύων· οὕτω γὰρ αὐτὴν διαμενεῖν, ἴσων ἁπάντων γενομένων.

[28, 1] Ὁρῶν οὖν ὁ Ἀγησίλαος ὑπερφυῶς ἀγαμένους καὶ προσέχοντας αὐτῷ τοὺς Ἕλληνας, ἠρώτησεν εἰ νομίζει δίκαιον εἶναι καὶ ἴσον αὐτονομεῖσθαι τὴν Βοιωτίαν. [2] Ἀντερωτήσαντος δὲ τοῦ Ἐπαμεινώνδου ταχὺ καὶ τεθαρρηκότως, εἰ κἀκεῖνος οἴεται δίκαιον αὐτονομεῖσθαι τὴν Λακωνικήν, ἀναπηδήσας ὁ Ἀγησίλαος μετ' ὀργῆς ἐκέλευσε λέγειν σαφῶς αὐτόν, εἰ τὴν Βοιωτίαν ἀφίησιν αὐτόνομον. [3] Τὸ δ' αὐτὸ τοῦτο πάλιν τοῦ Ἐπαμεινώνδου φήσαντος, εἰ τὴν Λακωνικὴν ἀφίησιν αὐτόνομον, οὕτω τραχέως ἔσχεν ὁ Ἀγησίλαος καὶ τὴν πρόφασιν ἠγάπησεν, ὡς εὐθὺς ἐξαλεῖψαι τὸ τῶν Θηβαίων ὄνομα τῆς εἰρήνης, καὶ προειπεῖν πόλεμον αὐτοῖς· [4] τοὺς δ' ἄλλους Ἕλληνας διαλλαγέντας ἐκέλευσεν ἀπιέναι, τὰ μὲν ἀκεστὰ τῆς εἰρήνης, τὰ δ' ἀνήκεστα τοῦ πολέμου ποιοῦντας ἔργον· ⟨οὐ⟩ γὰρ ἦν ἁπάσας ἐκκαθῆραι καὶ διαλῦσαι τὰς ἀντιλογίας. [5] Ἔτυχε δὲ κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἐν Φωκεῦσιν ὢν ὁ Κλεόμβροτος μετὰ δυνάμεως. Εὐθὺς οὖν ἔπεμπον οἱ ἔφοροι κελεύοντες ἐπὶ Θηβαίους ἄγειν τὸ στράτευμα, καὶ τοὺς συμμάχους περιπέμποντες ἠθροιζον, ἀπροθύμους μὲν ὄντας καὶ βαρυνομένους τὸν πόλεμον, οὔπω δὲ θαρροῦντας ἀντιλέγειν οὐδ' ἀπειθεῖν τοῖς Λακεδαιμονίοις. [6] Πολλῶν δὲ σημείων μοχθηρῶν γενομένων, ὡς ἐν τῷ περὶ Ἐπαμεινώνδου γέγραπται[85], καὶ Προθόου τοῦ Λάκωνος[86] ἐναντιουμένου πρὸς τὴν στρατείαν, οὐκ ἀνῆκεν ὁ

85. Come qui afferma chiaramente egli stesso, e come inoltre risulta dal *Catalogo di Lampria* (n. 7), Plutarco aveva scritto una *Vita di Epaminonda*, che in coppia con quella di Scipione, l'eroe di Zama, probabilmente apriva la serie delle *Vite Parallele*.

sconfitti dai Tebani. [5] Sembrò dunque opportuno a tutti proporre una pace generale e a Sparta convennero ambasciatori da ogni parte della Grecia per fissare gli accordi. [6] Uno di questi era Epaminonda, illustre per cultura e sapienza, ma che non ancora aveva dato prova di sé in un comando militare. [7] Vedendo che tutti gli altri erano sottomessi ad Agesilao, egli solo tenne un contegno orgoglioso parlando con libertà e fece un discorso non in favore dei Tebani, ma per la Grecia tutta, dimostrando che la guerra faceva accrescere la potenza di Sparta, mentre tutti gli altri Greci ne ricevevano danno, e invitandoli a concordare una pace equa e giusta: essa sarebbe stata duratura a patto che vi fossero condizioni uguali per tutti.

[28, 1] Agesilao, vedendo che i Greci erano straordinariamente ammirati ed attenti alle parole di Epaminonda, gli chiese se ritenesse giusto ed equo che la Beozia fosse indipendente. [2] Poiché subito Epaminonda coraggiosamente gli chiese di rimando se egli riteneva giusto che la Laconia fosse indipendente, Agesilao scattò in piedi e, irritato, gli ingiunse di dire chiaramente se consentiva che la Beozia fosse autonoma. [3] Epaminonda ripetette nuovamente la stessa domanda, se cioè l'altro volesse lasciare autonoma la Laconia, allora Agesilao fu tanto contrariato e questo gli bastò come pretesto per cancellare il nome dei Tebani dal trattato di pace e dichiarare loro guerra. [4] Agli altri Greci ordinò di riconciliarsi e di andarsene, impegnandosi a risolvere in pace quanto si poteva rimediare e in guerra quanto non era rimediabile: infatti non era possibile eliminare e risolvere tutte le controversie.

[5] In quel periodo Cleombroto si trovava in Focide con un esercito. Subito gli efori gli inviarono l'ordine di condurre le sue truppe contro i Tebani e mandarono messi in giro per radunare gli alleati, i quali erano restii e mal disposti alla guerra, ma non ardivano ancora contraddire o disobbedire agli Spartani.

[6] Ci furono molti indizi funesti, come ho scritto nella *Vita di Epaminonda*[85], e lo spartano Protoo[86] si opponeva alla spedizione,

86. Protoo, forse in qualità di eforo, contrastava il progetto.

Ἀγησίλαος, ἀλλ' ἐξέπραξε τὸν πόλεμον, ἐλπίζων, αὐτοῖς μὲν ὁμοῦ τι τῆς Ἑλλάδος ὅλης ὑπαρχούσης, ἐκσπόνδων δὲ τῶν Θηβαίων γεγονότων, καιρὸν εἶναι δίκην λαβεῖν παρ' αὐτῶν. [7] Δηλοῖ δὲ τὸ σὺν ὀργῇ μᾶλλον ἢ λογισμῷ γενέσθαι τὴν στρατείαν ἐκείνην ὁ καιρός· τῇ γὰρ τετράδι ἐπὶ δέκα τοῦ Σκιροφοριῶνος ἐποιήσαντο τὰς σπονδὰς ἐν Λακεδαίμονι, τῇ δὲ πέμπτῃ τοῦ Ἑκατομβαιῶνος ἡττήθησαν ἐν Λεύκτροις, ἡμερῶν εἴκοσι διαγενομένων. [8] Ἀπέθανον δὲ χίλιοι Λακεδαιμονίων, καὶ Κλεόμβροτος ὁ βασιλεύς, καὶ περὶ αὐτὸν οἱ κράτιστοι τῶν Σπαρτιατῶν. Ἐν οἷς καὶ Κλεώνυμόν φασι τὸν Σφοδρίου τὸν καλὸν τρὶς πεσόντα πρὸ τοῦ βασιλέως καὶ τοσαυτάκις ἐξαναστάντα καὶ μαχόμενον τοῖς Θηβαίοις ἀποθανεῖν.

[29, 1] Συμβάντος δὲ τοῖς τε Λακεδαιμονίοις πταίσματος ἀπροσδοκήτου, καὶ τοῖς Θηβαίοις παρὰ δόξαν εὐτυχήματος, οἷον οὐ γέγονεν ἄλλοις Ἕλλησι πρὸς Ἕλληνας ἀγωνισαμένοις, οὐδὲν ἧττον ἄν τις ἐζήλωσε τῆς ἀρετῆς καὶ ἠγάσθη τὴν ἡττημένην πόλιν ἢ τὴν νικῶσαν. [2] Ὁ μὲν γὰρ Ξενοφῶν φησι τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἔχειν τι καὶ τὰς ἐν οἴνῳ καὶ παιδιᾷ φωνὰς καὶ διατριβὰς ἀξιομνημόνευτον, ὀρθῶς λέγων·[87] ἔστι δ' οὐχ ἧττον, ἀλλὰ καὶ μᾶλλον ἄξιον κατανοεῖν καὶ θεᾶσθαι τῶν ἀγαθῶν, ἃ παρὰ τὰς τύχας πράττουσι καὶ λέγουσι διευσχημονοῦντες. [3] Ἔτυχε μὲν γὰρ ἡ πόλις ἑορτὴν ἄγουσα καὶ ξένων οὖσα μεστή (γυμνοπαιδίαι γάρ ἦσαν[88]) ἀγωνιζομένων χορῶν ἐν τῷ θεάτρῳ· παρῆσαν δ' ἀπὸ Λεύκτρων οἱ τὴν συμφορὰν ἀπαγγέλλοντες. [4] Οἱ δ' ἔφοροι, καίπερ εὐθὺς ὄντος καταφανοῦς ὅτι διέφθαρται τὰ πράγματα καὶ τὴν ἀρχὴν ἀπολωλέκασιν, οὔτε χορὸν ἐξελθεῖν εἴασαν οὔτε τὸ σχῆμα τῆς ἑορτῆς μεταβαλεῖν τὴν πόλιν, ἀλλὰ κατ' οἰκίαν τῶν τεθνεώτων τοῖς προσήκουσι τὰ ὀνόματα πέμψαντες, αὐτοὶ τὰ περὶ τὴν θέαν καὶ τὸν ἀγῶνα τῶν χορῶν ἔπραττον. [5] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ φανερῶν ἤδη γεγονότων πᾶσι τῶν τε σῳζομένων καὶ τῶν τεθνεώτων, οἱ μὲν τῶν τεθνεώτων πατέρες καὶ κηδεσταὶ καὶ οἰκεῖοι καταβαίνοντες εἰς ἀγορὰν ἀλλήλους ἐδεξιοῦντο λιπαροὶ τὰ πρόσωπα, φρονήματος μεστοὶ καὶ ἤθους· [6] οἱ δὲ τῶν σῳζομένων ὥσπερ ἐπὶ πένθει μετὰ τῶν γυναικῶν οἶκοι διέτριβον· εἰ δέ τις ὑπ' ἀνάγκης

87. Plutarco si riferisce qui a *Symp.*, 1,1.

88. Le Gimnopedie erano importanti feste in onore di Apollo Pizio, che venivano celebrate a Sparta, a quanto pare in estate e con una folta partecipazione di forestieri.

ma tutto ciò non fece desistere Agesilao, il quale anzi fece dichiarare la guerra, sperando, poiché la Grecia tutta era in qualche modo con loro, mentre i Tebani erano stati esclusi dal trattato, che si desse l'occasione di potersi vendicare di loro. [7] Le circostanze poi dimostrarono che quella spedizione era stata dettata dall'ira piuttosto che dalla riflessione: infatti il quattordici di Sciroforione fecero la tregua a Sparta, il cinque di Ecatombeone, venti giorni dopo, furono sconfitti a Leuttra. [8] Morirono mille Spartani, il re Cleombroto e con lui i più forti degli Spartiati. Fra questi dicono che morisse anche Cleonimo, il bel figlio di Sfodria, che per tre volte cadde davanti al re e altrettante si rialzò in piedi e infine morì combattendo contro i Tebani.

[29, 1] Benché gli Spartani avessero subito un rovescio inatteso, e i Tebani colto un successo altrettanto inatteso, quale non era capitato ad altri Greci in lotta contro Greci, non si potrebbe lodare ed ammirare per il suo valore la città sconfitta meno di quella risultata vittoriosa. [2] Senofonte dice che degli uomini valenti anche le parole dette e le discussioni fatte quando si beve e si scherza hanno qualcosa di memorabile, e dice bene[87]: ma non di minore, anzi di maggiore considerazione e ammirazione è degno ciò che gli uomini valenti fanno e dicono di fronte alla sventura, mantenendo il loro decoro. [3] Infatti la città stava celebrando una festa ed era piena di stranieri (si svolgevano le Gimnopedie[88]), perché si tenevano gare di cori nel teatro, quando arrivarono da Leuttra quelli che portavano l'annuncio della sciagura. [4] Gli efori, per quanto risultasse subito evidente che la situazione era precipitata e che avevano perduto il loro potere, non consentirono né che il coro se ne andasse né che la città modificasse il programma della festa, ma fecero comunicare ai parenti casa per casa i nomi dei caduti mentre essi stessi si occupavano dello spettacolo e della gara dei cori.

[5] Quando poi a giorno fu chiaro a tutti chi si era salvato e chi era caduto, i padri, i parenti, gli amici di quelli che erano morti, scendendo nella piazza, si salutavano l'un l'altro, con il viso raggiante, pieni di orgoglio e di serenità, [6] mentre i congiunti dei superstiti si trattenevano a casa insieme con le donne come si fa per un lutto e, se

προέλθοι, καὶ σχήματι καὶ φωνῇ καὶ βλέμματι ταπεινὸς ἐφαίνετο καὶ συνεσταλμένος. [7] Ἔτι δὲ μᾶλλον τῶν γυναικῶν ἰδεῖν ἦν καὶ πυθέσθαι τὴν μὲν ζῶντα προσδεχομένην υἱὸν ἀπὸ τῆς μάχης κατηφῆ καὶ σιωπηλήν, τὰς δὲ τῶν πεπτωκέναι λεγομένων ἔν τε τοῖς ἱεροῖς εὐθὺς ἀναστρεφομένας καὶ πρὸς ἀλλήλας ἱλαρῶς καὶ φιλοτίμως βαδιζούσας.

[30, 1] Οὐ μὴν ἀλλὰ τοῖς πολλοῖς, ὡς ἀφίσταντο μὲν οἱ σύμμαχοι, προσεδοκᾶτο δὲ νενικηκὼς Ἐπαμεινώνδας καὶ μεγα φρονῶν ἐμβαλεῖν εἰς Πελοπόννησον, ἔννοια τῶν χρησμῶν ἐνέπεσε τότε πρὸς τὴν χωλότητα τοῦ Ἀγησιλάου, καὶ δυσθυμία πολλὴ καὶ πτοία πρὸς τὸ θεῖον, ὡς διὰ τοῦτο πραττούσης κακῶς τῆς πόλεως, ὅτι τὸν ἀρτίποδα τῆς βασιλείας ἐκβαλόντες, εἴλοντο χωλὸν καὶ πεπηρωμένον· ὃ παντὸς μᾶλλον αὐτοὺς ἐδίδασκε φράζεσθαι καὶ φυλάσσεσθαι τὸ δαιμόνιον. [2] Διὰ δὲ τὴν ἄλλην δύναμιν αὐτοῦ καὶ ἀρετὴν καὶ δόξαν οὐ μόνον ἐχρῶντο βασιλεῖ καὶ στρατηγῷ τῶν κατὰ πόλεμον, ἀλλὰ καὶ τῶν πολιτικῶν ἀπορίων ἰατρῷ καὶ διαιτητῇ, τοῖς ἐν τῇ μάχῃ καταδειλιάσασιν, οὓς αὐτοὶ τρέσαντας ὀνομάζουσιν[89], ὀκνοῦντες τὰς ἐκ τῶν νόμων ἀτιμίας προσάγειν, πολλοῖς οὖσι καὶ δυνατοῖς, φοβούμενοι νεωτερισμὸν ἀπ' αὐτῶν. [3] Οὐ γὰρ μόνον ἀρχῆς ἀπείργονται πάσης, ἀλλὰ καὶ δοῦναί τινι τούτων γυναῖκα καὶ λαβεῖν ἄδοξόν ἐστι· παίει δ' ὁ βουλόμενος αὐτοὺς τῶν ἐντυγχανόντων. [4] Οἱ δὲ καρτεροῦσι περιιόντες αὐχμηροὶ καὶ ταπεινοί, τριβωνάς τε προσερραμμένους χρώματος βαπτοῦ φοροῦσι, καὶ ξυρῶνται μέρος τῆς ὑπήνης, μέρος δὲ τρέφουσι. [5] Δεινὸν οὖν ἦν τοιούτους ἐν τῇ πόλει περιορᾶν πολλούς, οὐκ ὀλίγων δεομένη στρατιωτῶν. Καὶ νομοθέτην αἱροῦνται τὸν Ἀγησίλαον. [6] Ὁ δὲ μήτε προσθεὶς τι μήτ' ἀφελὼν μήτε μεταγράψας, εἰσῆλθεν εἰς τὸ πλῆθος τῶν Λακεδαιμονίων· καὶ φήσας ὅτι τοὺς νόμους δεῖ σήμερον ἐᾶν καθεύδειν, ἐκ δὲ τῆς αὔριον ἡμέρας κυρίους εἶναι πρὸς τὸ λοιπόν, ἅμα τούς τε νόμους τῇ πόλει καὶ τοὺς ἄνδρας ἐπιτίμους ἐφύλαξε. [7] Βουλόμενος δὲ τὴν παροῦσαν ἀθυμίαν καὶ

89. Il participio τρέσαντες assume qui il valore di termine tecnico: a Sparta, dove si imponeva la «bella morte» costoro erano una vera e propria categoria sociale, naturalmente messa in condizioni di grave inferiorità, dal momento che l'*atimia* era la privazione dei diritti politici.

qualcuno doveva necessariamente uscire, nell'atteggiamento, la voce, lo sguardo appariva umiliato e depresso. [7] E ancor più fra le donne era possibile vedere e capire che quella che aspettava il figlio vivo di ritorno dalla battaglia era abbattuta e silenziosa, mentre le madri di quelli che si diceva erano caduti si ritrovarono subito nei templi e andavano le une verso le altre allegre e orgogliose.

[30, 1] Tuttavia la maggior parte dei cittadini, poiché gli alleati li stavano abbandonando e si aspettava che Epaminonda, vittorioso e pieno di orgoglio, irrompesse nel Peloponneso, si ricordarono allora degli oracoli in relazione alla claudicazione di Agesilao e si impadronì di loro un grande scoramento e paura della divinità, come se la città fosse stata sconfitta proprio perché essi avevano sottratto la carica di re ad uno con le gambe diritte e avevano scelto uno zoppo e storpio, cosa a cui, più di ogni altra, la divinità li aveva invitati a riflettere e stare attenti.

[2] Per la sua potenza, il suo valore e la sua fama i concittadini si servivano di lui non solo come re e come generale per la guerra, ma anche come medico e arbitro delle divergenze politiche, perché, per esempio, essi esitavano a comminare a quelli che in battaglia avevano mostrato paura, che a Sparta vengono definiti vigliacchi[89], l'*atimia* stabilita dalle leggi, in quanto questi erano molti e potenti ed essi avevano paura che provocassero un rivolgimento. [3] Infatti non solo costoro sono esclusi da ogni carica, ma è anche ignominioso dare ad uno di essi una donna o prenderla da uno di loro: chi vuole li può colpire quando li incontra. [4] Essi devono sopportare di andare in giro incolti e dimessi, portando mantelli rattoppati di colore cupo e con la barba in parte rasata e in parte lunga. [5] Sarebbe stato dunque rischioso permettere che molti personaggi siffatti si aggirassero in città quando essa aveva bisogno invece di non pochi soldati. Scelsero allora come responsabile delle leggi Agesilao. [6] Egli, senza aggiungere né togliere né modificare alcunché, si presentò in mezzo agli Spartani e disse che quel giorno bisognava lasciar dormire le leggi, che però dall'indomani e per sempre sarebbero state signore: così ad un tempo salvaguardò l'integrità delle leggi alla città e dei loro diritti agli uomini.

[7] Volendo poi fugare dall'animo dei giovani lo scoramento e la

κατήφειαν ἀφελεῖν τῶν νέων, ἐνέβαλεν εἰς Ἀρκαδίαν, καὶ μάχην μὲν ἰσχυρῶς ἐφυλάξατο συνάψαι τοῖς ἐναντίοις, ἑλὼν δὲ πολίχνην τινὰ τῶν Μαντινέων[90], καὶ τὴν χώραν ἐπιδραμών, ἐλαφροτέραν ἐποίησε ταῖς ἐλπίσι καὶ ἡδίω τὴν πόλιν, ὡς οὐ παντάπασιν ἀπεγνωσμένην.

[31, 1] Ἐκ δὲ τούτου παρῆν εἰς τὴν Λακωνικὴν ὁ Ἐπαμεινώνδας μετὰ τῶν συμμάχων, οὐκ ἐλάττονας ἔχων τετρακισμυρίων ὁπλιτῶν. [2] Πολλοὶ δὲ καὶ ψιλοὶ καὶ ἄνοπλοι πρὸς ἁρπαγὴν συνηκολούθουν, ὥστε μυριάδας ἑπτὰ τοῦ σύμπαντος ὄχλου συνεισβάλλειν καὶ καταβαίνειν εἰς τὴν Λακωνικήν. [3] Ἦν μὲν δὴ χρόνος οὐκ ἐλάττων ἑξακοσίων ἐτῶν, ἀφ' οὗ κατῴκουν τὴν Λακεδαίμονα Δωριεῖς· ἐν δὲ τούτῳ παντὶ τότε πρῶτον ὤφθησαν ἐν τῇ χώρᾳ πολέμιοι, πρότερον δ' οὐδεὶς ἐτόλμησεν· ἀλλ' ἀδήωτον καὶ ἄθικτον οὖσαν ἐμβαλόντες ἐπυρπόλουν καὶ διήρπαζον ἄχρι τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς πόλεως, μηδενὸς ἐπεξιόντος.

[4] Ὁ γὰρ Ἀγησίλαος οὐκ εἴα πρὸς τοσοῦτον, ὥς φησι Θεόπομπος[91], ῥεῦμα καὶ κλύδωνα πολέμου μάχεσθαι τοὺς Λακεδαιμονίους, ἀλλὰ τῆς πόλεως τὰ μέσα καὶ κυριώτατα τοῖς ὁπλίταις περιεσπειραμένος, ἐκαρτέρει τὰς ἀπειλὰς καὶ τὰς μεγαλαυχίας τῶν Θηβαίων, προκαλουμένων ἐκεῖνον ὀνομαστὶ καὶ διαμάχεσθαι περὶ τῆς χώρας κελευόντων, ὃς τῶν κακῶν αἴτιός ἐστιν, ἐκκαύσας τὸν πόλεμον. [5] Οὐχ ἧττον δὲ τούτων ἐλύπουν τὸν Ἀγησίλαον οἱ κατὰ τὴν πόλιν θόρυβοι καὶ κραυγαὶ καὶ διαδρομαί, τῶν τε πρεσβυτέρων δυσανασχετούντων τὰ γιγνόμενα, καὶ τῶν γυναικῶν οὐ δυναμένων ἡσυχάζειν, ἀλλὰ παντάπασιν ἐκφρόνων οὐσῶν πρός τε τὴν κραυγὴν καὶ τὸ πῦρ τῶν πολεμίων. [6] Ἦνία δὲ καὶ τὸ τῆς δόξης αὐτόν, ὅτι τὴν πόλιν μεγίστην παραλαβὼν καὶ δυνατωτάτην, ἑώρα συνεσταλμένον αὐτῆς τὸ ἀξίωμα, καὶ τὸ αὔχημα κεκολουμένον, ᾧ καὶ αὐτὸς ἐχρήσατο πολλάκις εἰπών, ὅτι γυνὴ Λάκαινα καπνὸν οὐχ ἑώρακε πολέμιον. [7] Λέγεται δὲ καὶ Ἀνταλκίδας, Ἀθηναίου τινὸς ἀμφισβητοῦντος ὑπὲρ ἀνδρίας πρὸς αὐτόν, καὶ εἰπόντος «ἡμεῖς μέντοι πολλάκις ὑμᾶς ἀπὸ τοῦ Κηφισοῦ ἐδιώξαμεν», ὑποτυχεῖν· «ἀλλ' ἡμεῖς γ' οὐδέποθ' ὑμᾶς ἀπὸ

90. Si tratta della spedizione in Arcadia del 370/69 e da Senofonte, *Hell.*, 6,5,21 sappiamo che la piccola città, cui Plutarco fa cenno, si chiamava Eutaia.

91. Teopompo, *FGrHist* 115 F 322.

vergogna di quel momento, penetrò in Arcadia e là evitò di impegnarsi in battaglia contro gli avversari, ma, conquistando una piccola città dei Mantineesi[90] e devastando il territorio, con le speranze suscitate da questi successi alleggerì e rese più gradevole l'atmosfera della città, come se questa non fosse in una situazione completamente disperata.

[31, 1] In seguito Epaminonda insieme con gli alleati arrivò in Laconia con non meno di quarantamila opliti. [2] Molti, sia armati alla leggera sia senza armi, li seguivano a scopo di saccheggio, sicché una moltitudine di settantamila uomini piombò tutta insieme sulla Laconia. [3] Erano non meno di seicento anni da che i Dori abitavano a Sparta e in tutto questo tempo allora per la prima volta si videro nemici nella regione, perché prima nessuno aveva osato penetrarvi: entrando in questa terra, fino ad allora non tocca e immune da saccheggio, incendiarono e rapinarono fino al fiume ed alla città, senza che alcuno tentasse una sortita per difenderla.

[4] Infatti Agesilao di fronte a una così grande invasione e a una tale tempesta di guerra, come dice Teopompo[91], non permise che gli Spartani combattessero, ma avendo disseminato di opliti il centro e i punti principali della città, sopportò le spavalderie e la iattanza dei Tebani, che lo chiamavano per nome e lo incitavano a combattere per la sua terra, lui che era il responsabile di quella sciagura, perché aveva acceso la miccia della guerra.

[5] Non meno di queste offese personali addoloravano Agesilao il tumulto esistente in città, le grida e gli andirivieni, perché i più anziani non sopportavano quanto stava accadendo e le donne non riuscivano a stare tranquille, ma erano completamente fuori di sé per il chiasso e il fuoco dei nemici. [6] Lo tormentava inoltre il pensiero della sua fama, perché aveva preso il potere della città quando era al massimo dello splendore e della potenza e ne vedeva ora umiliata la dignità e mortificato quell'orgoglio, che anche lui spesso aveva mostrato, quando affermava che una donna spartana non aveva mai visto fumo nemico.

[7] Si racconta anche che Antalcida, ad un Ateniese che discuteva con lui di valore e diceva: «Noi vi abbiamo respinto spesso dal Cefiso», rispondesse: «Noi invece mai abbiamo respinto voi dal-

τοῦ Εὐρώτα»[92]. [8] Παραπλησίως δὲ καὶ πρὸς τὸν Ἀργεῖον ἀπεκρίνατο τῶν ἀσημοτέρων τις Σπαρτιατῶν· ὁ μὲν γὰρ εἶπε· «πολλοὶ ὑμῶν ἐν τῇ Ἀργολίδι κεῖνται», ὁ δ' ἀπήντησεν· «ὑμῶν δέ γ' οὐδεὶς ἐν τῇ Λακωνικῇ»[93].

[32, 1] Τότε μέντοι τὸν Ἀνταλκίδαν φασὶν ἔφορον ὄντα τοὺς παῖδας εἰς Κύθηρ' ὑπεκπέμψαι, περίφοβον γενόμενον· [2] ὁ δ' Ἀγησίλαος, ἐπιχειρούντων διαβαίνειν τὸν ποταμὸν τῶν πολεμίων καὶ βιάζεσθαι πρὸς τὴν πόλιν, ἐκλιπὼν τὰ λοιπὰ παρετάξατο πρὸ τῶν μέσων καὶ ὑψηλῶν. [3] Ἐρρύη δὲ πλεῖστος ἑαυτοῦ καὶ μέγιστος τόθ' ὁ Εὐρώτας, χιόνων γενομένων, καὶ τὸ ῥεῦμα μᾶλλον ὑπὸ ψυχρότητος ἢ τραχύτητος ἐγένετο σκληρὸν καὶ χαλεπὸν τοῖς Θηβαίοις. [4] Πορευόμενον δὲ πρῶτον τῆς φάλαγγος τὸν Ἐπαμεινώνδαν ἐδείκνυσάν τινες τῷ Ἀγησιλάῳ· κἀκεῖνος ὡς λέγεται πολὺν χρόνον ἐμβλέψας αὐτῷ καὶ συμπαραπέμψας τὴν ὄψιν, οὐδὲν ἢ τοσοῦτον μόνον εἶπεν· «ὦ τοῦ μεγαλοπράγμονος ἀνθρώπου». [5] Ἐπεὶ δὲ φιλοτιμούμενος ὁ Ἐπαμεινώνδας ἐν τῇ πόλει μάχην συνάψαι καὶ στῆσαι τρόπαιον, οὐκ ἴσχυσεν ἐξαγαγεῖν οὐδὲ προκαλέσασθαι τὸν Ἀγησίλαον, ἐκεῖνος μὲν ἀναζεύξας πάλιν ἐπόρθει τὴν χώραν· [6] ἐν δὲ Λακεδαίμονι τῶν πάλαι τινὲς ὑπούλων καὶ πονηρῶν ὡς διακόσιοι συστραφέντες κατέλαβον τὸ Ἰσσώριον, οὗ τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερόν ἐστιν, εὐερκῆ καὶ δυσεκβίαστον τόπον. [7] Ἐφ' οἷς βουλομένων εὐθὺς ὠθεῖσθαι τῶν Λακεδαιμονίων, φοβηθεὶς τὸν νεωτερισμὸν ὁ Ἀγησίλαος ἐκέλευσε τοὺς μὲν ἄλλους ἡσυχίαν ἄγειν, αὐτὸς δ' ἐν ἱματίῳ καὶ μεθ' ἑνὸς οἰκέτου προσῄει, βοῶν ἄλλως ἀκηκοέναι τοῦ προστάγματος αὐτούς· οὐ γὰρ ἐνταῦθα κελεῦσαι συνελθεῖν οὐδὲ πάντας, ἀλλὰ τοὺς μὲν ἐκεῖ (δείξας ἕτερον τόπον), τοὺς δ' ἀλλαχόσε τῆς πόλεως. [8] Οἱ δ' ἀκούσαντες ἤσθησαν οἰόμενοι λανθάνειν, καὶ διαστάντες ἐπὶ τοὺς τόπους οὓς ἐκεῖνος ἐκέλευσεν ἀπεχώρουν. [9] Ὁ δὲ τὸ μὲν Ἰσσώριον εὐθὺς ἑτέρους μεταπεμψάμενος κατέσχε, τῶν δὲ συστάντων ἐκείνων περὶ πεντεκαίδεκά τινας συλλαβὼν νυκτὸς ἀπέκτεινεν.

92. L'aneddoto si trova, sempre attribuito ad Antalcida, anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 192C, *Apophthegmata Laconica*, 217D, *Praecepta gerendae reipublicae*, 810F. Il Cefiso qui menzionato era il fiume dell'Attica, che attraversava la piana di Atene.

l'Eurota»[92]. [8] In modo analogo un oscuro spartiata a quell'argivo che disse: «Molti dei vostri giacciono in Argolide» rispose: «Ma nessuno dei vostri in Laconia»[93].

[32, 1] Dicono che allora Antalcida, che era eforo, preso dallo spavento facesse segretamente uscire dalla città i figli alla volta di Citera; [2] Agesilao, poiché i nemici si accingevano ad attraversare il fiume e ad irrompere a forza nella città, abbandonò le altre posizioni e si schierò avanti alla parte centrale ed alle alture.

[3] Allora l'Eurota scorreva più abbondante e impetuoso che mai per le nevicate che c'erano state e la corrente, più per la rigida temperatura che per l'impetuosità delle acque, divenne difficile da praticare per i Tebani. [4] Qualcuno mostrò ad Agesilao Epaminonda che avanzava alla testa della falange, ed egli, come si racconta, stette per lungo tempo a guardarlo e ad accompagnarlo con lo sguardo, poi disse soltanto: «Che grande uomo!». [5] Poiché Epaminonda, che bramava attaccare battaglia nella città e innalzare il trofeo, non fu in grado di far uscire o di sfidare Agesilao, levò il campo e si diede a devastare di nuovo la regione, [6] mentre in Sparta alcuni di quelli che da tempo covavano progetti insani si raccolsero circa in duecento e occuparono l'Issorio, dove sorge il tempio di Artemide, luogo fortificato e difficile da espugnare. [7] Gli Spartani volevano subito slanciarsi contro di loro, ma Agesilao, temendo la rivolta, ordinò a tutti di stare tranquilli, mentre lui stesso, avvolto nel mantello e in compagnia di un solo aiutante, si avvicinava a quella gente gridando che avevano frainteso l'ordine, che non era di raccogliersi là né tutti insieme, ma alcuni là (e indicava un altro posto), altri in altri luoghi della città. [8] A sentire le parole di Agesilao quei facinorosi si rallegrarono, perché pensarono di non essere stati scoperti e, dividendosi, si allontanarono verso quei punti che Agesilao aveva indicato. [9] Agesilao intanto subito fece arrivare altre truppe e occupò l'Issorio, di quei congiurati ne arrestò circa quindici e di notte li fece uccidere.

93. La battuta è attribuita ad un anonimo lacone anche in *Apophthegmata Laconica*, 233B-C ed è analogo al precedente. Che gli Spartani seppellissero i propri caduti, ma non i re, in terra straniera è detto da Plutarco anche in questa stessa vita, 40,4.

[10] Ἄλλη δὲ μείζων ἐμηνύθη συνωμοσία καὶ σύνοδος ἀνδρῶν Σπαρτιατῶν, ἐπὶ πράγμασι νεωτέροις εἰς οἰκίαν κρύφα συνερχομένων, οὓς καὶ κρίνειν ἄπορον ἦν ἐν ταραχῇ τοσαύτῃ καὶ περιορᾶν ἐπιβουλεύοντας. [11] Ἀπέκτεινεν οὖν καὶ τούτους μετὰ τῶν ἐφόρων βουλευσάμενος ὁ Ἀγησίλαος ἀκρίτους, οὐδενὸς δίχα δίκης τεθνατωμένου πρότερον Σπαρτιατῶν. [12] Ἐπεὶ δὲ πολλοὶ τῶν συντεταγμένων εἰς τὰ ὅπλα περιοίκων καὶ εἰλώτων ἀπεδίδρασκον ἐκ τῆς πόλεως πρὸς τοὺς πολεμίους, καὶ τοῦτο πλείστην ἀθυμίαν παρεῖχεν, ἐδίδαξε τοὺς ὑπηρέτας περὶ ὄρθρον ἐπιφοιτᾶν ταῖς στιβάσι, καὶ τὰ ὅπλα τῶν ἀποκεχωρηκότων λαμβάνειν καὶ ἀποκρύπτειν, ὅπως ἀγνοῆται τὸ πλῆθος.

[13] Ἀναχωρῆσαι δὲ τοὺς Θηβαίους ἐκ τῆς Λακωνικῆς οἱ μὲν ἄλλοι λέγουσι χειμώνων γενομένων καὶ τῶν Ἀρκάδων ἀρξαμένων ἀπιέναι καὶ διαρρεῖν ἀτάκτως, [οἱ δὲ] τρεῖς μῆνας ἐμμεμενηκότας ὅλους καὶ τὰ πλεῖστα τῆς χώρας διαπεπορθηκότας· [14] Θεόπομπος δέ φησιν[94], ἤδη τῶν βοιωταρχῶν ἐγνωκότων ἀπαίρειν, ἀφικέσθαι πρὸς αὐτοὺς Φρίξον ἄνδρα Σπαρτιάτην παρ' Ἀγησιλάου, δέκα τάλαντα κομίζοντα τῆς ἀναχωρήσεως μισθόν, ὥστε τὰ πάλαι δεδογμένα πράττουσιν αὐτοῖς ἐφόδιον παρὰ τῶν πολεμίων προσπεριγενέσθαι.

[33, 1] Τοῦτο μὲν οὖν οὐκ οἶδ' ὅπως ἠγνόησαν οἱ ἄλλοι, μόνος δ' ὁ Θεόπομπος ἤσθετο. [2] Τοῦ δὲ σωθῆναι τὴν Σπάρτην τότε πάντες αἴτιον ὁμολογοῦσι γενέσθαι τὸν Ἀγησίλαον, ὅτι τῶν ἐμφύτων αὐτῷ παθῶν φιλοτιμίας καὶ φιλονικίας ἀποστάς, ἐχρήσατο τοῖς πράγμασιν ἀσφαλῶς. [3] Οὐ μέντοι τήν γε δύναμιν καὶ τὴν δόξαν ἐδυνήθη τῆς πόλεως ἀναλαβεῖν ἐκ τοῦ πταίσματος, ἀλλ' ὥσπερ σώματος ὑγιεινοῦ, λίαν δ' ἀκριβεῖ καὶ κατησκημένῃ κεχρημένου διαίτῃ παρὰ πάντα τὸν χρόνον, ἁμαρτία μία καὶ ῥοπὴ τὴν πᾶσαν ἔκλινεν εὐτυχίαν τῆς πόλεως· οὐκ ἀλόγως. [4] Πρὸς γὰρ ἀρετὴν καὶ εἰρήνην καὶ ὁμόνοιαν ἄριστα συντεταγμένῳ πολιτεύματι προσαγαγόντες ἀρχὰς καὶ δυναστείας βιαίους, ὧν οὐδενὸς ἠγεῖτο δεῖσθαι πόλιν εὐδαιμόνως βιωσο-

94. Theopompo, *FGrHist* 115 F 323.

[10] Fu poi svelata un'altra e più pericolosa congiura di un gruppo di Spartiati, che si riunivano di nascosto in una casa per preparare una rivolta: in quella situazione di così grande scompiglio sarebbe stato impossibile sia giudicare costoro, sia trascurare la loro cospirazione. [11] Agesilao dunque prese la decisione insieme con gli efori di far uccidere anche questi senza giudizio, mentre fino ad allora nessuno degli Spartiati era mai stato condannato a morte senza un processo. [12] Poiché molti dei perieci ed iloti, che erano stati arruolati nell'esercito, scappavano dalla città verso i nemici e questo fatto provocava un enorme scoramento, Agesilao ordinò ai suoi aiutanti di andare, sul far del giorno, nei giacigli a prendere le armi di quelli che se n'erano andati e nasconderle, affinché non si sapesse quanti erano.

[13] La tesi generale è che i Tebani lasciarono la Laconia, dove erano rimasti tre interi mesi ed avevano devastato la maggior parte del territorio, per l'inizio delle tempeste invernali e perché gli Arcadi cominciarono ad andarsene e a sparpagliarsi senza ordine. [14] Teopompo invece sostiene[94] che, quando ormai i beotarchi avevano deciso di partire, si recò da loro Frisso, uno spartiata inviato da Agesilao, che portava dieci talenti come prezzo per la loro partenza, sicché essi, che stavano attuando decisioni già prese da tempo, ebbero pure il viatico da parte dei nemici.

[33, 1] Io non so come mai gli altri ignorassero questo fatto e il solo Teopompo ne fosse a conoscenza. [2] Tutti invece concordano sul fatto che in quella circostanza Agesilao sia stato l'artefice della salvezza di Sparta, perché mise da parte ambizione e propensione alla lotta, sue innate passioni, e gestì la situazione con saggezza. [3] Tuttavia non riuscì a risollevare la potenza e la gloria della città dal rovescio subito, ma, come accade ad un corpo vigoroso, che segue costantemente un regime scrupoloso e regolare, un solo errore e un solo momento critico fecero completamente decadere la fortuna della città. Ciò non accadde senza ragione: [4] infatti gli Spartani caddero in rovina perché nel loro sistema di governo, che era perfettamente organizzato in modo da suscitare fra i cittadini valore, pace e concordia, introdussero cariche e poteri ispirati alla violenza, di nessuno dei quali Licurgo aveva ritenuto che la città avesse bisogno per vivere felicemente.

μένην ὁ Λυκοῦργος, ἐσφάλησαν. [5] Αὐτὸς μὲν οὖν ὁ Ἀγησίλαος ἤδη πρὸς τὰς στρατείας ἀπειρήκει διὰ γῆρας[95], Ἀρχίδαμος δ' ὁ υἱὸς αὐτοῦ τὴν ἐκ Σικελίας ἥκουσαν παρὰ τοῦ τυράννου[96] βοήθειαν ἔχων ἐνίκησεν Ἀρκάδας τὴν λεγομένην ἄδακρυν μάχην· οὐδεὶς γὰρ ἔπεσε τῶν μετ' αὐτοῦ, συχνοὺς δὲ τῶν ἐναντίων ἀνεῖλεν[97]. [6] Αὕτη μάλιστα τὴν ἀσθένειαν ἤλεγξεν ἡ νίκη τῆς πόλεως. Πρότερον μὲν γὰρ οὕτω σύνηθες ἡγοῦντο καὶ προσῆκον ἔργον αὐτοῖς εἶναι τὸ νικᾶν τοὺς πολεμίους, ὥστε μήτε θύειν τοῖς θεοῖς πλὴν ἀλεκτρυόνα νικητήριον ἐν τῇ πόλει, μήτε μεγαληγορεῖν τοὺς ἀγωνισαμένους, μήθ' ὑπερχαίρειν τοὺς πυνθανομένους. [7] ἀλλὰ καὶ τῆς ἐν Μαντινείᾳ μάχης γενομένης, ἣν ὁ Θουκυδίδης γέγραφε[98], τῷ πρώτῳ φράσαντι τὴν νίκην οἱ ἄρχοντες ἐκ φιδιτίου κρέας ἔπεμψαν εὐαγγέλιον, ἄλλο δ' οὐδέν· [8] τότε δὲ τῆς μάχης ἀπαγγελείσης καὶ τοῦ Ἀρχιδάμου προσιόντος, οὐδεὶς ἐκαρτέρησεν, ἀλλὰ πρῶτός θ' ὁ πατὴρ ἁπήντα δακρύων ὑπὸ χαρᾶς, καὶ μετ' ἐκεῖνον τὰ ἀρχεῖα, τῶν δὲ πρεσβυτέρων καὶ τῶν γυναικῶν τὸ πλῆθος ἐπὶ τὸν ποταμὸν κατῄει, τάς τε χεῖρας ὀρεγόντων καὶ θεοκλυτούντων, ὥσπερ ἀπεωσμένης τὰ παρ' ἀξίαν ὀνείδη τῆς Σπάρτης, καὶ λαμπρὸν αὖθις ἐξ ἀρχῆς τὸ φῶς ὁρώσης· ἐπεὶ πρότερόν γε φασιν οὐδὲ ταῖς γυναιξὶν ἀντιβλέπειν τοὺς ἄνδρας, αἰσχυνομένους ἐφ' οἷς ἔπταισαν.

[34, 1] Οἰκιζομένης δὲ Μεσσήνης ὑπὸ τῶν περὶ τὸν Ἐπαμεινώνδαν, καὶ τῶν ἀρχαίων πολιτῶν πανταχόθεν εἰς αὐτὴν συμπορευομένων, διαμάχεσθαι μὲν οὐκ ἐτόλμων, οὐδὲ κωλύειν ἐδύναντο, χαλεπῶς δὲ καὶ βαρέως πρὸς τὸν Ἀγησίλαον εἶχον, ὅτι χώραν οὔτε πλήθει τῆς Λακωνικῆς ἐλάττονα καὶ πρωτεύουσαν ἀρετῇ τῆς Ἑλληνικῆς ἔχοντες καὶ καρπούμενοι χρόνον τοσοῦτον, ἐπὶ τῆς ἐκείνου βασιλείας ἀπολωλέκασι. [2] Διὸ καὶ προτεινομένην ὑπὸ τῶν Θηβαίων τὴν εἰρήνην ὁ Ἀγησίλαος οὐκ ἐδέξατο. Μὴ βουλόμενος δὲ τῷ λόγῳ προέσθαι τοῖς ἔργῳ κρατοῦσι τὴν χώραν, ἀλλὰ φιλονικῶν, ἐκείνην

95. All'epoca Agesilao aveva sessantacinque anni.

96. Si tratta di Dionisio I, che fu tiranno di Siracusa dal 405/4 al 367/6.

97. La «battaglia senza lacrime», detta così dagli Spartani, che non vi subirono perdite, ebbe luogo nel 367: essa fu l'esito della spedizione di Archidamo in Arcadia, in risposta all'intromissione della Lega arcadica nei rapporti fra Sparta e i suoi nemici peloponnesiaci, come Argivi e Messeni.

[5] Agesilao per parte sua ormai aveva rinunciato all'attività militare a causa della sua età avanzata[95], mentre suo figlio Archidamo, con l'aiuto che era giunto dalla Sicilia da parte del tiranno[96], vinse gli Arcadi nella battaglia detta «senza lacrime», perché nessuno dei suoi cadde, mentre lui uccise molti nemici[97].

[6] Proprio questa vittoria mise apertamente in luce la debolezza della città. Fino ad allora infatti gli Spartani ritenevano la vittoria sui nemici così abituale e confacente loro che in città non sacrificavano agli dei che un gallo per premio della vittoria e quelli che avevano combattuto non si esaltavano, né gioivano eccessivamente quelli che ne venivano informati. [7] Anche quando ci fu la battaglia di Mantinea, descritta da Tucidide[98], al primo che riferì la notizia della vittoria gli arconti mandarono, come ricompensa per il messaggio, un pezzo di carne dalla mensa comune e nient'altro. [8] Allora invece, quando fu riferito l'esito della battaglia e arrivò Archidamo, nessuno se ne stette fermo, ma per primo il padre gli andò incontro piangendo per la gioia e con lui le autorità, mentre la folla degli anziani e delle donne scese verso il fiume con le mani tese, invocando gli dei, come se Sparta avesse rimosso l'ignominia che la colpiva contro il suo merito e vedesse risplendere di nuovo la luce dell'antica gloria, poiché prima, dicono, neppure alle donne era possibile guardare in faccia gli uomini, che si vergognavano delle sconfitte subite.

[34, 1] Poiché Messene veniva ricostruita da Epaminonda e dai suoi e gli antichi abitanti accorrevano ad essa da ogni dove, gli Spartani non osavano combattere, né riuscirono ad impedirlo, ma erano molto irritati verso Agesilao, perché essi che avevano posseduto una regione non inferiore alla Laconia per numero di abitanti e che primeggiava in Grecia per la sua prosperità, e per tanto tempo ne avevano raccolto frutti, sotto il suo regno l'avevano perduta.

[2] Perciò Agesilao non accettò la pace proposta dai Tebani. Egli non voleva lasciare ufficialmente la regione a quelli che in effetti la dominavano, ma a causa della sua ostinata ricerca di vittoria non

98. La battaglia di Mantinea, cui Plutarco qui allude, fu combattuta fra Ateniesi e Spartani durante la guerra del Peloponneso, nel 418; Tucidide ne tratta in 5,64-74.

μὲν οὐκ ἀπέλαβε, μικροῦ δὲ τὴν Σπάρτην προσαπέβαλε καταστρατηγηθείς. [3] Ἐπεὶ γὰρ οἱ Μαντινεῖς αὖθις ἀπέστησαν τῶν Θηβαίων καὶ μετεπέμποντο τοὺς Λακεδαιμονίους, αἰσθόμενος ὁ Ἐπαμεινώνδας τὸν Ἀγησίλαον ἐξεστρατευμένον μετὰ τῆς δυνάμεως καὶ προσιόντα, λαθὼν τοὺς Μαντινεῖς ἀνέζευξε νυκτὸς ἐκ Τεγέας ἄγων ἐπ' αὐτὴν τὴν Λακεδαίμονα τὸ στράτευμα, καὶ μικρὸν ἐδέησε παραλλάξας τὸν Ἀγησίλαον ἔρημον ἐξαίφνης καταλαβεῖν τὴν πόλιν. [4] Εὐθύνου δὲ Θεσπιέως ὡς Καλλισθένης φησίν[99], ὡς δὲ Ξενοφῶν Κρητός τινος[100], ἐξαγγείλαντος τῷ Ἀγησιλάῳ, ταχὺ προπέμψας ἱππέα τοῖς ἐν τῇ πόλει φράσοντα, μετ' οὐ πολὺ καὶ αὐτὸς παρῆλθεν εἰς τὴν Σπάρτην. [5] Ὀλίγῳ δ' ὕστερον οἱ Θηβαῖοι διέβαινον τὸν Εὐρώταν καὶ προσέβαλλον τῇ πόλει, μάλ' ἐρρωμένως τοῦ Ἀγησιλάου καὶ παρ' ἡλικίαν ἐπαμύνοντος. [6] Οὐ γὰρ ὡς πρότερον ἀσφαλείας ἑώρα τὸν καιρὸν ὄντα καὶ φυλακῆς, ἀλλὰ μᾶλλον ἀπονοίας καὶ τόλμης, οἷς τὸν ἄλλον χρόνον οὐδέποτε πιστεύσας οὐδὲ χρησάμενος, τότε μόνοις ἀπεώσατο τὸν κίνδυνον, ἐκ τῶν χειρῶν τοῦ Ἐπαμεινώνδου τὴν πόλιν ἐξαρπάσας καὶ στήσας τρόπαιον. [7] καὶ τοῖς παισὶ καὶ ταῖς γυναιξὶν ἐπιδείξας τὰ κάλλιστα τροφεῖα τῇ πατρίδι τοὺς Λακεδαιμονίους ἀποδιδόντας, ἐν δὲ πρώτοις τὸν Ἀρχίδαμον ἀγωνιζόμενον ὑπερηφάνως τῇ τε ῥώμῃ τῆς ψυχῆς καὶ τῇ κουφότητι τοῦ σώματος, ὀξέως ἐπὶ τὰ θλιβόμενα τῆς μάχης διαθέοντα διὰ τῶν στενωπῶν, καὶ πανταχοῦ μετ' ὀλίγων ἀντερείδοντα τοῖς ἐναντίοις. [8] Ἰσάδαν δὲ δοκῶ τὸν Φοιβίδου υἱὸν οὐ τοῖς πολίταις μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῖς πολεμίοις θέαμα φανῆναι καλὸν καὶ ἀγαστόν. [9] Ἦν μὲν γὰρ ἐκπρεπὴς τὸ εἶδος καὶ τὸ μέγεθος τοῦ σώματος, ὥραν δ' ἐν ᾗ τὸ ἥδιστον ἀνθοῦσιν ἄνθρωποι παριόντες εἰς ἄνδρας ἐκ παίδων εἶχε, γυμνὸς δὲ καὶ ὅπλων τῶν σκεπόντων καὶ ἱματίων, λίπα χρισάμενος τὸ σῶμα καὶ τῇ μὲν ἔχων χειρὶ λόγχην, τῇ δὲ ξίφος, ἐξήλατο τῆς οἰκίας, καὶ διὰ μέσων τῶν μαχομένων ὠσάμενος ἐν τοῖς πολεμίοις ἀνεστρέφετο, παίων τὸν προστυχόντα καὶ καταβάλλων.

99. *FGrHist* 124 F 26. Callistene di Olinto, nato nel 370 ca., pronipote di Aristotele, prese parte alla spedizione di Alessandro Magno in Asia come storiografo di corte e segretario del re. Scrisse quindi un'opera dal titolo *Alexandrou praxeis*, rimasta però incompiuta: Callistene infatti venne giustiziato nel 327 per aver rifiutato al re la *proskynesis*, oltre ad essere stato accusato di aver partecipato ad una congiura. Fu autore anche di *Hellenika*, in 10 libri, che trattavano il periodo dalla pace del re del 387/6 all'inizio della guerra sacra del 357/6, vale a dire la fine dell'egemonia spartana e l'epoca del predominio

riuscì a riconquistarla e poco mancò che, tratto in inganno, perdesse anche Sparta. [3] Infatti dopo che i Mantineesi nuovamente si allontanarono dai Tebani e chiamarono in aiuto gli Spartani, Epaminonda, accortosi che Agesilao si era mosso con l'esercito e si avvicinava, all'insaputa dei Mantineesi di notte levò il campo da Tegea, portando l'esercito verso la stessa Sparta e mancò poco che, lasciandosi indietro Agesilao, non occupasse di sorpresa la città rimasta priva di difesa. [4] Poiché un certo Eutino, di Tespie, come dice Callistene[99], o di Creta, come dice Senofonte[100], avvertì Agesilao, questi mandò subito in avanti un cavaliere per avvisare quelli che stavano in città e non molto dopo egli stesso si diresse a Sparta.

[5] Poco tempo dopo i Tebani attraversarono l'Eurota e attaccarono la città, ma Agesilao la difese con molta energia, anche a dispetto della sua età. [6] Vedeva infatti che non era, come prima, il tempo della circospezione e della cautela, ma piuttosto della temerarietà e dell'ardimento, delle quali mai in altre occasioni si era fidato o servito, e allora grazie solo a queste precauzioni allontanò il pericolo, strappando la città dalle mani di Epaminonda e innalzando il trofeo della vittoria. [7] Mostrò ai fanciulli ed alle donne gli Spartani che restituivano alla patria la migliore ricompensa dell'educazione ricevuta, e tra i primi Archidamo, che combatteva in modo straordinario grazie alla sua forza d'animo ed all'agilità del corpo, correndo velocemente attraverso le strettoie là dove la mischia era più fitta e dappertutto con pochi compagni facendo resistenza ai nemici.

[8] Credo che Isada, il figlio di Febida, non soltanto ai cittadini, ma perfino ai nemici offrì uno spettacolo straordinario. [9] Egli infatti eccelleva per l'aspetto e la sua statura fisica, ed era in quell'età nella quale gli uomini, passando dalla pubertà alla virilità, sono al meglio della fioritura: nudo di armi che lo riparassero e di abiti, con il corpo ben unto e tenendo in una mano la lancia e nell'altra la spada, si precipitò fuori di casa e spingendosi in mezzo ai combattenti arrivò fra i nemici, colpendo e atterrando chiunque incontrasse.

tebano: probabilmente proprio da quest'opera era ricavata la testimonianza riportata da Plutarco.

100. *Hell.*, 7,5,10.

[10] Ἐτρώθη δ' ὑπ' οὐδενός, εἴτε θεοῦ δι' ἀρετὴν φυλάττοντος αὐτόν, εἴτε μεῖζόν τι καὶ κρεῖττον ἀνθρώπου φανεὶς τοῖς ἐναντίοις. [11] Ἐπὶ τούτῳ δὲ λέγεται τοὺς ἐφόρους στεφανώσαντας αὐτόν, εἶτα χιλίων δραχμῶν ἐπιβαλεῖν ζημίαν, ὅτι χωρὶς ὅπλων διακινδυνεύειν ἐτόλμησεν.

[35, 1] Ὀλίγαις δ' ὕστερον ἡμέραις περὶ Μαντίνειαν ἐμαχέσαντο[101], καὶ τὸν Ἐπαμεινώνδαν ἤδη κρατοῦντα τῶν πρώτων, ἔτι δ' ἐγκείμενον καὶ κατασπεύδοντα τὴν δίωξιν, Ἀντικράτης Λάκων ὑποστὰς ἔπαισε, δόρατι μὲν ὡς Διοσκουρίδης ἱστόρηκε[102], Λακεδαιμόνιοι δὲ Μαχαιρίωνας ἔτι νῦν τοὺς ἀπογόνους τοῦ Ἀντικράτους καλοῦσιν, ὡς μαχαίρᾳ πατάξαντος. [2] Οὕτω γὰρ ἐθαύμασαν καὶ ὑπερηγάπησαν αὐτὸν φόβῳ τοῦ Ἐπαμεινώνδου ζῶντος, ὥστε τιμὰς μὲν ἐκείνῳ καὶ δωρεὰς ψηφίσασθαι, τῷ γένει δ' ἀτέλειαν, ἣν ἔτι καὶ καθ' ἡμᾶς ἔχει Καλλικράτης, εἷς τῶν Ἀντικράτους ἀπογόνων. [3] Μετὰ δὲ τὴν μάχην καὶ τὸν θάνατον τοῦ Ἐπαμεινώνδου γινομένης τοῖς Ἕλλησιν εἰρήνης πρὸς αὐτούς, ἀπήλαυνον οἱ περὶ τὸν Ἀγησίλαον τοῦ ὅρκου τοὺς Μεσσηνίους, ὡς πόλιν οὐκ ἔχοντας. [4] Ἐπεὶ δ' οἱ λοιποὶ πάντες ἐδέχοντο, καὶ τοὺς ὅρκους ἐλάμβανον παρ' αὐτῶν, ἀπέστησαν οἱ Λακεδαιμόνιοι, καὶ μόνοις αὐτοῖς πόλεμος ἦν, ἐλπίζουσιν ἀναλήψεσθαι τὴν Μεσσηνίαν. [5] Βίαιος οὖν ἐδόκει καὶ ἀπηνὴς καὶ πολέμων ἄπληστος ὁ Ἀγησίλαος εἶναι, τὰς μὲν κοινὰς διαλύσεις ἅπαντα τρόπον ὑπορύττων καὶ διαβάλλων, [6] πάλιν δ' ὑπὸ χρημάτων ἀπορίας ἀναγκαζόμενος ἐνοχλεῖν τοῖς κατὰ πόλιν φίλοις, καὶ δανείζεσθαι καὶ συνερανίζεσθαι, δέον ἀπηλλάχθαι κακῶν εἰς τοῦτο περιήκοντι τῶν καιρῶν, καὶ μὴ τὴν ἅπασαν ἀρχὴν τοσαύτην γενομένην ἀφεικότα καὶ πόλεις καὶ γῆν καὶ θάλασσαν, ὑπὲρ τῶν ἐν Μεσσήνῃ κτημάτων καὶ προσόδων σφαδάζειν.

[36, 1] Ἔτι δὲ μᾶλλον ἠδόξησε Ταχῷ τῷ Αἰγυπτίῳ στρατηγὸν ἐπιδοὺς ἑαυτόν[103]. [2] Οὐ γὰρ ἠξίουν ἄνδρα τῆς Ἑλλάδος ἄριστον κεκριμένον, καὶ δόξης ἐμπεπληκότα τὴν οἰκουμένην, ἀποστάτῃ βασιλέως ἀνθρώπῳ βαρβάρῳ χρῆσαι τὸ σῶμα, καὶ τοὔνομα καὶ τὴν δόξαν ἀπο-

101. Questa battaglia di Mantinea fu combattuta nell'estate del 362, il 12 di Sciroforione.

102. *FGrHist* 594 F 4. Dioscoride è uno storico del IV sec., forse discepolo di Isocrate; scrisse una *Costituzione di Sparta*, che PLUTARCO cita in *Lyc.*, 11.

[10] Non ricevette alcuna ferita, sia che un dio lo proteggesse per il suo valore, sia che apparisse ai nemici come una creatura più grande e più forte di un uomo normale. [11] Per questo episodio si dice che gli efori prima lo incoronarono e poi gli inflissero una multa di mille dracme, perché aveva osato esporsi al pericolo senza armi.

[35, 1] Pochi giorni dopo combatterono a Mantinea[101] e qui Epaminonda, mentre ormai stava dominando nelle prime file e ancora stringeva e affrettava l'inseguimento, fu colpito da un capo lacone, Anticrate, con la lancia, stando a quanto narra Dioscoride[102], però gli Spartani ancora ora chiamano «Machairioni» i discendenti di Anticrate, perché questi avrebbe colpito Epaminonda con la spada. [2] Infatti essi, per la paura che avevano avuto di Epaminonda, quando era vivo, a tal punto ammirarono ed ebbero caro Anticrate, che decretarono a lui onori e premi e alla sua stirpe l'esenzione assoluta dal pagamento delle tasse, della quale ancora ai nostri giorni gode Callicrate, uno dei discendenti di Anticrate.

[3] Dopo la battaglia e la morte di Epaminonda i Greci stipularono la pace fra loro, ma Agesilao escluse dal giuramento i Messeni, perché non avevano uno stato. [4] Poiché però tutti gli altri li accolsero e ricevettero da loro i giuramenti, gli Spartani rimasero isolati e continuarono la guerra da soli, sperando di riprendere la Messenia.

[5] Agesilao dunque dava l'impressione di essere violento, duro e avido di guerra, perché cercava in ogni modo di minare e screditare gli accordi comuni [6] e poi era costretto dalle difficoltà economiche a molestare gli amici della città per farsi dare dei prestiti e ricevere contributi: sarebbe stato necessario, per uno che era arrivato a questo punto, liberarsi dei guai e non, avendo perduto completamente un potere tanto grande su città, terra e mare, agitarsi per le ricchezze e i proventi della Messenia.

[36, 1] Ancor più fu disprezzato quando si offrì come generale all'egiziano Taco[103]. [2] Non si riteneva infatti giusto che un uomo, giudicato il più valente dell'Ellade e che aveva riempito della sua fama la terra, prestasse la sua persona ad un barbaro traditore del suo

103. Cf. Diodoro, 15,18-19.

δόσθαι χρημάτων, ἔργα μισθοφόρου καὶ ξεναγοῦ διαπραττόμενον. [3] Κεἰ γὰρ ὑπὲρ ὀγδοήκοντα γεγονὼς ἔτη, καὶ πᾶν ὑπὸ τραυμάτων τὸ σῶμα κατακεκομμένος, ἐκείνην αὖθις ἀνεδέξατο τὴν καλὴν καὶ περιβλεπτον ἡγεμονίαν ὑπὲρ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας, οὐ πάμπαν ἄμεμπτον εἶναι τὴν φιλοτιμίαν· [4] τοῦ γὰρ καλοῦ καιρὸν οἰκεῖον εἶναι καὶ ὥραν, μᾶλλον δ' ὅλως τὰ καλὰ τῶν αἰσχρῶν τῷ μετρίῳ διαφέρειν. [5] Οὐ μὴν ἐφρόντιζε τούτων ὁ Ἀγησίλαος, οὐδ' ἤρετο παρ' ἄξίαν εἶναι λειτούργημα δημόσιον οὐδέν, ἀλλὰ μᾶλλον ἀνάξιον ἑαυτοῦ τὸ ζῆν ἄπρακτον ἐν τῇ πόλει καὶ καθῆσθαι περιμένοντα τὸν θάνατον. [6] Ὅθεν ἀθροίσας μισθοφόρους ἀφ' ὧν ὁ Ταχὼς αὐτῷ χρημάτων ἔπεμψε, καὶ πλοῖα πληρώσας ἀνήχθη, τριάκοντα συμβούλους ἔχων μεθ' ἑαυτοῦ Σπαρτιάτας ὡς πρότερον. [7] Ἐπεὶ δὲ κατέπλευσεν εἰς τὴν Αἴγυπτον, εὐθὺς οἱ πρῶτοι τῶν βασιλικῶν ἡγεμόνων καὶ διοικητῶν ἐβάδιζον ἐπὶ ναῦν θεραπεύοντες αὐτόν. [8] Ἦν δὲ καὶ τῶν ἄλλων Αἰγυπτίων σπουδή τε μεγάλη καὶ προσδοκία διὰ τοὔνομα καὶ τὴν δόξαν τοῦ Ἀγησιλάου, καὶ συνετρόχαζον ἅπαντες ἐπὶ τὴν θέαν. [9] Ὡς δ' ἑώρων λαμπρότητα μὲν καὶ κατασκευὴν οὐδεμίαν, ἄνθρωπον δὲ πρεσβύτην κατακείμενον ἔν τινι πόᾳ παρὰ τὴν θάλασσαν, εὐτελῆ καὶ μικρὸν τὸ σῶμα, τραχὺ καὶ φαῦλον ἱμάτιον ἀμπεχόμενον, σκώπτειν αὐτοῖς καὶ γελωτοποιεῖν ἐπῆει, καὶ λέγειν ὅτι τοῦτ' ἦν τὸ μυθολογούμενον ὠδίνειν ὄρος, εἶτα μῦν ἀποτεκεῖν[104]. [10] Ἔτι δὲ μᾶλλον αὐτοῦ τὴν ἀτοπίαν ἐθαύμασαν, ὅτε ξενίων προσκομισθέντων καὶ προσαχθέντων, ἄλευρα μὲν καὶ μόσχους καὶ χῆνας ἔλαβε, τραγήματα δὲ καὶ πέμματα καὶ μύρα διωθεῖτο, καὶ βιαζομένων λαβεῖν καὶ λιπαρούντων, ἐκέλευσε τοῖς εἴλωσι δοῦναι κομίζοντας. [11] Τῇ μέντοι στεφανωτρίδι βύβλῳ φησὶν αὐτὸν ἡσθέντα Θεόφραστος διὰ τὴν λειότητα καὶ καθαριότητα τῶν στεφάνων, αἰτήσασθαι καὶ λαβεῖν ὅτ' ἀπέπλει παρὰ τοῦ βασιλέως[105].

104. Il proverbio, cui Plutarco fa riferimento qui, è per noi più noto nella formulazione latina, derivante dall'*Ars poetica* di Orazio (v. 139), ma doveva essere già presente nella cultura greca, come avverte Porfirione nel commento al passo oraziano: esso è infatti registrato dai paremiografi (Diogeniano, 8,75; Gregorio di Cipro, 4,5; L. 3,47; Macario, 8,94; Apostolio, 18,57) e traeva origine probabilmente da una favola esopica, come si può immaginare dalla ripresa di Fedro, 4,24. Con qualche piccola variazione compare anche in Ateneo, 14,616d, che pure attribuisce l'espressione agli Egiziani, delusi nel vedere la semplicità del famoso Agesilao.

re e vendesse per danaro il suo nome e la sua gloria, comportandosi come un mercenario, anzi un comandante di mercenari. [3] Anche se egli, che aveva ormai superato gli ottanta anni e aveva il corpo completamente rovinato dalle ferite ricevute, avesse nuovamente accettato quel comando tanto rilevante per difendere la libertà dei Greci, la sua ambizione non sarebbe stata del tutto immune da critiche: [4] infatti vi è un momento adatto e una stagione per il bene, e i comportamenti moralmente retti si distinguono da quelli turpi per la giusta misura.

[5] Ma Agesilao non si preoccupò di queste critiche, né pensò che alcun pubblico servizio fosse in contrasto con il suo merito, ma piuttosto che fosse indecoroso per lui vivere inattivo nella città e stare seduto aspettando la morte. [6] Perciò raccolse dei mercenari con il danaro che Taco gli aveva inviato, caricò delle navi e salpò, portando con sé come consiglieri trenta Spartiati, come aveva fatto nella precedente spedizione.

[7] Quando arrivò in Egitto, subito i primi fra i comandanti e i ministri del re andarono verso la nave per rendergli omaggio. [8] Anche da parte degli altri Egiziani c'era grande premura e attesa per il nome e la fama di Agesilao e tutti accorsero ad ammirarlo. [9] Appena videro però che non c'era alcun elegante apparato, ma solo un vecchio disteso sull'erba in riva al mare, modesto e piccolo di statura, avvolto in un abito ruvido e di poco prezzo, presero a motteggiare e incitarsi al riso e a dire che quello era il caso del monte del proverbio, che partorisce e dà alla luce un topolino[104].

[10] Ancor più si meravigliarono della sua stravaganza quando gli furono portati e offerti doni ospitali ed egli prese farina, vitelli ed oche, ma rifiutò dolci, manicaretti e unguenti profumati, e poiché essi cercavano di forzarlo e insistevano che accettasse, li invitò a portare quei doni agli iloti.

[11] Teofrasto dice tuttavia che apprezzò il papiro coronario per la finezza e l'eleganza delle corone e che lo chiese e lo ricevette dal re quando andò via[105].

105. Teofrasto, fr. 142 Wimmer; cf. pure Teopompo, *FGrHist* 115 F 106-108.

[37, 1] Τότε δὲ συμμείξας τῷ Ταχῷ παρασκευαζομένῳ πρὸς τὴν στρατείαν, οὐχ ὥσπερ ἤλπιζεν ἁπάσης στρατηγὸς ἀπεδείχθη τῆς δυνάμεως, ἀλλὰ τῶν μισθοφόρων μόνων, τοῦ δὲ ναυτικοῦ Χαβρίας ὁ Ἀθηναῖος· ἡγεμὼν δὲ συμπάντων αὐτὸς ἦν ὁ Ταχώς. [2] Καὶ τοῦτο πρῶτον ἠνίασε τὸν Ἀγησίλαον· ἔπειτα τὴν ἄλλην ἀλαζονείαν καὶ κενοφροσύνην τοῦ Αἰγυπτίου βαρυνόμενος ἠναγκάζετο φέρειν· καὶ συνεξέπλευσεν ἐπὶ τοὺς Φοίνικας αὐτῷ, παρὰ τὴν ἀξίαν τὴν ἑαυτοῦ καὶ τὴν φύσιν ὑπείκων καὶ καρτερῶν, ἄχρι οὗ καιρὸν ἔλαβε. [3] Νεκτάνεβις γὰρ ἀνεψιὸς ὢν τοῦ Ταχῶ, καὶ μέρος ἔχων ὑφ' ἑαυτῷ τῆς δυνάμεως, ἀπέστη· καὶ βασιλεὺς ὑπὸ τῶν Αἰγυπτίων ἀναγορευθείς, διεπέμπετο πρὸς τὸν Ἀγησίλαον, ἀξιῶν βοηθεῖν αὐτῷ· τὰ δ' αὐτὰ καὶ τὸν Χαβρίαν παρεκάλει, μεγάλας ὑπισχνούμενος ἀμφοτέροις δωρεάς.

[4] Αἰσθομένου δὲ τοῦ Ταχῶ ταῦτα, καὶ τραπομένου πρὸς δέησιν αὐτῶν, ὁ μὲν Χαβρίας ἐπειρᾶτο καὶ τὸν Ἀγησίλαον ἐν τῇ φιλίᾳ τοῦ Ταχῶ πείθων καὶ παραμυθούμενος κατέχειν· [5] ὁ δ' Ἀγησίλαος εἶπεν ὅτι «σοὶ μέν, ὦ Χαβρία, καθ' αὑτὸν ἀφιγμένῳ χρῆσθαι τοῖς αὑτοῦ λογισμοῖς ἔξεστιν, ἐγὼ δ' ὑπὸ τῆς πατρίδος ἐδόθην Αἰγυπτίοις στρατηγός. [6] Οὔκουν ἂν ἔχοι μοι καλῶς οἷς ἐπέμφθην σύμμαχος πολεμεῖν, ἂν μὴ πάλιν ἡ πατρὶς κελεύσῃ». [7] Ταῦτα δ' εἰπὼν ἔπεμψεν εἰς Σπάρτην ἄνδρας, οἳ τοῦ μὲν Ταχῶ κατηγορήσειν, ἐπαινέσεσθαι δὲ τὸν Νεκτάνεβιν ἔμελλον. [8] Ἔπεμψαν δὲ κἀκεῖνοι δεόμενοι τῶν Λακεδαιμονίων, ὁ μὲν ὡς πάλαι σύμμαχος γεγονὼς καὶ φίλος, ὁ δ' ὡς εὔνους καὶ προθυμότερος περὶ τὴν πόλιν ἐσόμενος.

[9] Ἀκούσαντες οὖν οἱ Λακεδαιμόνιοι, τοῖς μὲν Αἰγυπτίοις ἀπεκρίναντο φανερῶς Ἀγησιλάῳ περὶ τούτων μελήσειν, ἐκείνῳ δ' ἐπέστειλαν ὁρᾶν κελεύοντες ὅπως πράξει τὸ τῇ Σπάρτῃ συμφέρον.

[10] Οὕτω δὴ λαβὼν τοὺς μισθοφόρους ὁ Ἀγησίλαος ἀπὸ τοῦ Ταχῶ μετέστη πρὸς τὸν Νεκτάνεβιν, ἀτόπου καὶ ἀλλοκότου πράγματος παρακαλύμματι τῷ συμφέροντι τῆς πατρίδος χρησάμενος. Ἐπεὶ ταύτης γε τῆς προφάσεως ἀφαιρεθείσης, τὸ δικαιότατον ὄνομα τῆς πράξεως ἦν προδοσία. [11] Λακεδαιμόνιοι δὲ τὴν πρώτην τοῦ καλοῦ μερίδα τῷ τῆς πατρίδος συμφέροντι διδόντες, οὔτε μανθάνουσιν οὔτ' ἐπίστανται δίκαιον ἄλλο, πλὴν ὃ τὴν Σπάρτην αὔξειν νομίζουσιν.

[37, 1] Allora si unì a Taco, che si stava preparando per la spedizione. Non fu però designato, com'egli sperava, comandante di tutte le forze militari, ma soltanto dei mercenari, mentre a capo della flotta c'era l'ateniese Cabria. Il comando generale lo prese lo stesso Taco.

[2] Questo fatto dapprima contristò Agesilao ma poi, pur a malincuore, fu costretto a sopportare l'arroganza e la vacuità dell'egiziano e salpò con lui contro i Fenici, piegandosi a dispetto del suo merito e della sua indole e cercando di resistere, finché non avesse l'occasione buona. [3] Infatti Nectanebis, che era cugino di Taco e aveva ai suoi ordini una parte dell'esercito, si ribellò e, proclamato re dagli Egiziani, mandò un messaggio ad Agesilao, chiedendo di aiutarlo; rivolse le stesse richieste anche a Cabria, promettendo ad entrambi grandi doni.

[4] Taco, informato di queste manovre, andò a pregarli: allora Cabria cercò di persuadere e di incoraggiare Agesilao a rimanere amico di Taco, [5] ma Agesilao gli rispose: «Tu, o Cabria, sei venuto di tua iniziativa e puoi quindi seguire i tuoi calcoli, ma io sono stato dato agli Egiziani come generale dalla mia patria. [6] Non potrei dunque giustamente combattere contro coloro ai quali fui inviato come alleato, a meno che non me lo ordinasse ancora una volta la patria». [7] Dette queste parole mandò degli inviati a Sparta per accusare Taco e lodare Nectanebis. [8] Anche loro due mandarono messi a Sparta (a chiedere aiuto), l'uno perché era da antica data loro amico ed alleato, l'altro con la promessa di essere benevolo e meglio disposto verso la città.

[9] Gli Spartani dunque li ascoltarono e agli Egiziani risposero chiaramente che Agesilao si sarebbe occupato della questione, a lui poi inviarono un messaggio con l'ordine di stare attento a fare ciò ch'era vantaggioso per Sparta.

[10] Così Agesilao prese i mercenari e passò dalla parte di Taco a quella di Nectanebis, ammantando col velo dell'interesse della patria un'azione inconsueta e odiosa. Perché, una volta rimosso questo pretesto, il nome più giusto per un'azione del genere sarebbe stato «tradimento». [11] Ma gli Spartani, che attribuiscono al vantaggio della patria il primo posto fra i beni, non comprendono né conoscono altro bene fuor che ciò che ritengono faccia accrescere l'importanza di Sparta.

[38, 1] Ὁ μὲν οὖν Ταχὼς ἐρημωθεὶς τῶν μισθοφόρων ἔφυγεν, ἐκ δὲ Μένδητος ἕτερος ἐπανίσταται τῷ Νεκτανέβιδι βασιλεὺς ἀναγορευθείς, καὶ συναγαγὼν δέκα μυριάδας ἀνθρώπων ἐπῆει. [2] Θαρρύνοντος δὲ τοῦ Νεκτανέβιδος τὸν Ἀγησίλαον, καὶ λέγοντος ὅτι πολλοί μέν εἰσιν οἱ πολέμιοι, μιγάδες δὲ καὶ βάναυσοι καὶ δι' ἀπειρίαν εὐκαταφρόνητοι, [3] «καὶ μὴν οὐ τὸ πλῆθος αὐτῶν» ὁ Ἀγησίλαος εἶπεν, «ἀλλὰ τὴν ἀπειρίαν φοβοῦμαι καὶ τὴν ἀμαθίαν ὡς δυσεξαπάτητον. [4] Αἱ γὰρ ἀπάται τὸ παράδοξον ἐπάγουσι τοῖς πρὸς ἄμυναν ⟨ὦν⟩ ὑπονοοῦσι καὶ προσδοκῶσι τρεπομένοις, ὁ δὲ μὴ προσδοκῶν μηδ' ὑπονοῶν μηδὲν οὐ δίδωσι τῷ παραλογιζομένῳ λαβήν, ὥσπερ οὐδὲ τῷ παλαίοντι ῥοπὴν ὁ μὴ κινούμενος».

[5] Ἐκ τούτου καὶ ὁ Μενδήσιος ἔπεμπε πειρῶν τὸν Ἀγησίλαον. Ἔδεισεν οὖν ὁ Νεκτάνεβις, καὶ κελεύοντος αὐτοῦ διαμάχεσθαι τὴν ταχίστην, καὶ μὴ χρόνῳ πολεμεῖν πρὸς ἀνθρώπους ἀπείρους ἀγῶνος, πολυχειρίᾳ δὲ περιελθεῖν καὶ περιταφρεῦσαι καὶ φθάσαι πολλὰ καὶ προλαβεῖν δυναμένους, ἔτι μᾶλλον ἐν ὑποψίᾳ καὶ φόβῳ γενόμενος πρὸς αὐτόν, ἀπεχώρησεν εἰς πόλιν εὐερκῆ καὶ μέγαν ἔχουσαν περίβολον.

[6] Ὁ δ' Ἀγησίλαος ἠγανάκτει μὲν ἀπιστούμενος καὶ βαρέως ἔφερεν, αἰσχυνόμενος δὲ καὶ πάλιν μεταστῆναι πρὸς τὸν ἕτερον καὶ τελέως ἀπελθεῖν ἄπρακτος, ἠκολούθησε καὶ συνεισῆλθεν εἰς τὸ τεῖχος.

[39, 1] Ἐπελθόντων δὲ τῶν πολεμίων καὶ περιταφρευόντων τὴν πόλιν, αὖθις αὖ δείσας τὴν πολιορκίαν ὁ Αἰγύπτιος ἐβούλετο μάχεσθαι, καὶ τοὺς Ἕλληνας μάλα συμπροθυμουμένους εἶχεν· οὐ γὰρ ἦν ἐν τῷ χωρίῳ σῖτος. [2] Ὁ δ' Ἀγησίλαος οὐκ ἐῶν, ἀλλὰ κωλύων, ἤκουε μὲν ἔτι μᾶλλον κακῶς ἢ πρότερον ὑπὸ τῶν Αἰγυπτίων, καὶ προδότης ἀπεκαλεῖτο τοῦ βασιλέως, ἔφερε δὲ πραότερον ἤδη τὰς διαβολὰς καὶ προσεῖχε τῷ καιρῷ τοῦ στρατηγήματος. [3] Ἦν δὲ τοιόνδε. Τάφρον ἔξωθεν ἀνῆγον οἱ πολέμιοι περὶ τὸ τεῖχος βαθεῖαν, ὡς παντάπασιν ἀποκλείσοντες αὐτούς. [4] Ὡς οὖν ἐγγὺς ἦσαν αἱ τελευταὶ τοῦ ὀρύγματος, ἀπαντῶντος αὐτῷ καὶ περιιόντος ἐν κύκλῳ τὴν πόλιν, ἐσπέραν

[38, 1] Taco dunque, rimasto privo dei mercenari, fuggì; ma da Mendes un altro, proclamato re, si ribellò a Nectanebis e, radunati centomila uomini, cominciò ad avanzare. [2] Poiché Nectanebis cercava di far coraggio ad Agesilao e gli diceva che, sì, i nemici erano molti, ma che si trattava di gente non scelta, che esercitava dei mestieri e non era da tenere in alcun conto per la sua inesperienza, [3] Agesilao replicò: «Invero non la loro quantità temo, ma proprio la loro inesperienza e impreparazione, perché essa rende difficile trarli in inganno. [4] Gli inganni infatti portano qualcosa di inaspettato a coloro che si difendono da ciò che sospettano e si aspettano, mentre chi non si aspetta né sospetta nulla non offre l'opportunità a chi cerca di ingannarlo, come chi nella lotta non si muove non offre la presa al suo avversario».

[5] In seguito anche il re mendesio mandò ambasciatori per tentare Agesilao. Nectanebis cominciò ad avere paura e poiché Agesilao lo esortava a combattere più in fretta possibile e a non indugiare nella guerra contro uomini inesperti della lotta, che però potevano circondarli grazie al loro numero, cingerli con un fossato e precederli in molte mosse, ancora più fu preso da sospetto e paura nei suoi confronti e si ritirò in una città ben fortificata e con una grande cinta di mura.

[6] Agesilao si adirò e sopportava a malincuore di non esser creduto, ma vergognandosi di passare di nuovo dalla parte dell'altro e andarsene infine senza aver fatto nulla, lo seguì ed entrò con lui dentro le mura.

[39, 1] Quando i nemici sopraggiunsero e cominciarono a scavare un fossato intorno alla città, allora, preso nuovamente dalla paura dell'assedio, l'egiziano volle combattere e trovò i Greci assai ben disposti a impegnarsi, perché nel territorio non c'era cibo. [2] Poiché però Agesilao non permetteva e anzi impediva ciò, per questo ancor più di prima fu criticato dagli Egiziani e fu chiamato traditore del re: ma ormai egli sopportava con maggiore tranquillità le calunnie e stava attento a cogliere l'occasione per mettere in atto il suo piano, che era il seguente. [3] Intorno al muro, all'esterno, i nemici scavavano un profondo fossato, con l'intenzione di chiuderli da ogni lato; [4] come furono vicine a riunirsi le estremità del fossato, che ormai cingeva tut-

ἀναμείνας γενέσθαι, καὶ κελεύσας ἐξοπλίζεσθαι τοὺς Ἕλληνας, ἔλεγεν ἐλθὼν πρὸς τὸν Αἰγύπτιον· «ὁ μὲν τῆς σωτηρίας, ὦ νεανία, καιρὸς οὗτός ἐστιν, ὃν ἐγὼ διαφθεῖραι φοβούμενος οὐκ ἔφραζον πρὶν ἐλθεῖν. [5] Ἐπεὶ δ' ἡμῖν οἱ πολέμιοι τὴν ἀσφάλειαν αὐτοὶ διὰ τῶν χειρῶν παρεσκευάκασι, τοσαύτην ὀρυξάμενοι τάφρον, ἧς τὸ μὲν ἐξειργασμένον ἐκείνοις ἐμποδὼν ἐστι τοῦ πλήθους, τὸ δὲ διαλεῖπον ἡμῖν δίδωσιν ἴσῳ καὶ δικαίῳ μέτρῳ διαμάχεσθαι πρὸς αὐτούς, φέρε νῦν προθυμηθεὶς ἀνὴρ ἀγαθὸς γενέσθαι, καὶ μεθ' ἡμῶν ἐπισπόμενος δρόμῳ, σῷζε σεαυτὸν ἅμα καὶ τὴν στρατιάν. [6] Ἡμᾶς γὰρ οἱ μὲν κατὰ στόμα τῶν πολεμίων οὐχ ὑπομενοῦσιν, οἱ δ' ἄλλοι διὰ τὴν τάφρον οὐ βλάψουσιν». [7] Ἐθαύμασεν οὖν ὁ Νεκτάνεβις τοῦ Ἀγησιλάου τὴν δεινότητα, καὶ δοὺς ἑαυτὸν εἰς μέσα τὰ τῶν Ἑλλήνων ὅπλα καὶ προσπεσών, ἐτρέψατο ῥᾳδίως τοὺς ἀντιστάντας.

[8] Ὡς δ' ἅπαξ ἔλαβε πειθόμενον αὐτῷ τὸν Νεκτάνεβιν ὁ Ἀγησίλαος, αὖθις ἐπῆγε τὸ αὐτὸ στρατήγημα καθάπερ πάλαισμα τοῖς πολεμίοις. [9] Τὰ μὲν γὰρ ὑποφεύγων καὶ ὑπάγων, τὰ δ' ἀντιπεριχωρῶν, ἐμβάλλει τὸ πλῆθος αὐτῶν εἰς τόπον ἔχοντα διώρυχα βαθεῖαν ἐξ ἑκατέρας πλευρᾶς παραρρέουσαν, ὧν τὸ μέσον ἐμφράξας καὶ καταλαβὼν τῷ μετώπῳ τῆς φάλαγγος, ἐξίσωσε πρὸς τοὺς μαχομένους τῶν πολεμίων τὸ πλῆθος, οὐκ ἔχοντας περιδρομὴν καὶ κύκλωσιν. [10] Ὅθεν οὐ πολὺν χρόνον ἀντιστάντες ἐτράποντο· καὶ πολλοὶ μὲν ἀνῃρέθησαν, οἱ δὲ φεύγοντες ἐσκεδάσθησαν καὶ διερρύησαν.

[40, 1] Ἐκ δὲ τούτου καλῶς μὲν εἶχε τὰ πράγματα καὶ βεβαίως τῷ Αἰγυπτίῳ πρὸς ἀσφάλειαν· ἀγαπῶν δὲ καὶ φιλοφρονούμενος ἐδεῖτο μεῖναι καὶ συνδιαχειμάσαι μετ' αὐτοῦ τὸν Ἀγησίλαον. [2] Ὁ δ' ὥρμητο πρὸς τὸν οἴκοι πόλεμον, εἰδὼς χρημάτων δεομένην τὴν πόλιν καὶ ξενοτροφοῦσαν. Προὔπεμψεν οὖν αὐτὸν ἐντίμως καὶ μεγαλοπρεπῶς, ἄλλας τε λαβόντα τιμὰς καὶ δωρεάς, καὶ πρὸς τὸν πόλεμον ἀργυρίου διακόσια καὶ τριάκοντα τάλαντα. [3] Χειμῶνος δ' ὄντος ἤδη, τῆς γῆς ἐχόμενος ταῖς ναυσὶ καὶ παρὰ τὴν Λιβύην εἰς χωρίον ἔρημον κομισθείς, ὃ καλοῦσι Μενελάου λιμένα, θνήσκει, βιώσας μὲν ὀγδοήκοντα καὶ τέσσαρ' ἔτη, βασιλεύσας δὲ τῆς Σπάρτης ἐνὶ τῶν τεσσαράκοντα πλέον, καὶ τούτων ὑπὲρ τριάκοντα πάντων μέγιστος

t'intorno la città, Agesilao aspettò che si facesse sera, ordinò ai Greci di armarsi al completo, poi andò dall'egiziano e gli disse: «Questa è l'occasione della salvezza, ragazzo caro, che io non ti ho indicato prima che si presentasse, temendo di rovinarla. [5] Poiché i nemici stessi ci hanno fornito con le loro mani la salvezza, scavando un fossato così grande, del quale la parte completata è un ostacolo per il loro numero, mentre la parte ancora incompleta dà a noi la possibilità di combattere contro di loro in condizioni di parità ed equità, orsù, ora cerca di essere valoroso e correndo dietro di noi salva te stesso e il tuo esercito. [6] Quanto a noi, quei nemici che ci sono di fronte non ci resisteranno, gli altri non ci faranno danno a causa del fossato». [7] Nectanebis allora ammirò la scaltrezza di Agesilao e mettendosi al centro dello schieramento dei Greci assalì e agevolmente respinse i nemici che gli si opponevano.

[8] Una volta che Agesilao ebbe guadagnato la fiducia di Nectanebis, usò il medesimo stratagemma che si usa in una gara di lotta contro gli avversari. [9] Infatti, ora retrocedendo e ritirandosi, ora all'opposto attorniandoli, spinse la massa dei nemici in un luogo che aveva un profondo fossato che lo fiancheggiava su due lati, e chiudendo il centro e occupandolo con il fronte della falange, rese il numero dei suoi soldati pari a quello dei nemici, che non avevano la possibilità di fare una conversione e attorniarli. [10] Perciò non resistettero molto tempo e furono sbaragliati: molti furono uccisi, altri fuggendo si andarono disperdendo e si sbandarono.

[40, 1] In seguito le cose andarono bene, la sicurezza dell'egiziano fu più salda, e questi, dimostrando affetto ad Agesilao e trattandolo con cordialità, lo pregò di rimanere là e passare l'inverno con lui. [2] Egli invece mirava alla guerra in patria, sapendo che la città aveva bisogno di danaro perché manteneva milizie mercenarie. Nectanebis lo accompagnò dunque con grandi onori e gli diede onorificenze e doni e inoltre trenta talenti d'argento per la guerra.

[3] Ma era ormai inverno e Agesilao dovette approdare con le sue navi presso la costa della Libia e fu portato in un luogo isolato, che chiamano «porto di Menelao», dove morì. Aveva ottantaquattro anni, per più di quarantuno aveva ricoperto a Sparta la carica di re e in questo periodo per più di trenta anni era stato il più valoroso e po-

καὶ δυνατώτατος γενόμενος, καὶ σχεδὸν ὅλης τῆς Ἑλλάδος ἡγεμὼν καὶ βασιλεὺς νομισθείς, ἄχρι τῆς ἐν Λεύκτροις μάχης[106].

[4] Ἔθους δ' ὄντος Λακωνικοῦ, τῶν μὲν ἄλλων ἐπὶ ξένης ἀποθανόντων αὐτοῦ τὰ σώματα κηδεύειν καὶ ἀπολείπειν, τὰ δὲ τῶν βασιλέων οἴκαδε κομίζειν, οἱ παρόντες Σπαρτιᾶται κηρὸν ἐπιτήξαντες τῷ νεκρῷ, μέλιτος οὐ παρόντος, ἀπήγαγον εἰς Λακεδαίμονα.

[5] Τὴν δὲ βασιλείαν Ἀρχίδαμος ὁ υἱὸς αὐτοῦ παρέλαβε, καὶ διέμεινε τῷ γένει μέχρις Ἄγιδος[107], ὃν ἐπιχειροῦντα τὴν πάτριον ἀναλαβεῖν πολιτείαν ἀπέκτεινε Λεωνίδας, πέμπτον ἀπ' Ἀγησιλάου γεγονότα.

106. La data della morte di Agesilao sarebbe dunque il 360/59 a. C., come Plutarco sembra indicare chiaramente: alla data della battaglia di Leuttra, del 371 a. C. aveva una fama consolidata da più di trenta anni (401 – 41 = 360); l'inizio del regno di Agesilao sarebbe cioè fissato al 401, anno successivo alla morte di Agide, durante la terza campagna della guerra in Elide.

107. Si tratta di Agide IV, figlio di Eudamida, succeduto al fratello Agide III, che era morto senza lasciare figli; fu re dal 250 al 241. Di lui Plutarco scrisse la *Vita*, che insieme con quella di Cleomene mise in parallelo con la *Vita* dei Gracchi.

tente di tutti, considerato signore e re quasi di tutta l'Ellade, fino alla battaglia di Leuttra[106].

[4] È usanza degli Spartani, se qualcuno dei cittadini muore in terra straniera, di seppellirlo e lasciarlo in quel posto, mentre se muore un re, di portarlo in patria: perciò gli Spartiati presenti ricoprirono con della cera liquefatta il cadavere, poiché non c'era miele, e lo riportarono a Sparta.

[5] Suo figlio Archidamo gli successe nella carica di re, che rimase alla sua famiglia fino ad Agide[107], quinto re dopo Agesilao, ucciso da Leonida perché intendeva ristabilire la costituzione dei padri.

ΠΟΜΠΗΙΟΣ
ΡΟΜΡΕΟ

La narrazione plutarchea della vita di Pompeo potrebbe essere schematicamente ma efficacemente rappresentata con l'immagine di una parabola, il cui punto culminante corrisponde all'*acmé* della vita del personaggio e ne costituisce il discrimine fra la fase ascendente e quella discendente.

Nella notevole estensione di questa biografia infatti si possono innanzi tutto individuare due parti. La prima parte, corrispondente agli anni dalla prima giovinezza ai quaranta, narra gli avvenimenti fino alla vittoria su Mitridate e comprende quindi le grandi imprese compiute da Pompeo, che rafforzarono il dominio di Roma sul Mediterraneo e sulle regioni del Vicino Oriente. Qui il susseguirsi delle azioni e dei successi, militari e conseguentemente politici, ha un ritmo incalzante, che la narrazione cerca di riprodurre e comunicare al lettore attraverso una sua suddivisione interna, articolata in numerose sezioni.

Tante e così importanti furono le gesta compiute da Pompeo, che il biografo, nel timore di non poter dare loro adeguato rilievo, si costringe a sorvolare sui primissimi anni, non senza aver però tracciato un ritratto del personaggio, in cui qualità fisiche e morali si fondono significativamente. Si presenta qui anche il motivo, probabilmente accentuato da una certa tendenza storiografica/encomiastica, ma su cui Plutarco non insiste troppo e che forse nemmeno condivide in pieno, della somiglianza con Alessandro Magno, del quale Pompeo assunse l'appellativo. Questa sezione comprende i capp. 1-5, con gli avvenimenti dal 106 all'83*.

Nei capp. 6-16 vengono narrati gli avvenimenti degli anni 83-78: Plutarco mostra l'abilità con cui Pompeo cercò in tutti i modi di mettersi in luce di fronte a Silla, dal quale poi ottenne riconoscimenti ed

* Salvo diversa indicazione, le date degli avvenimenti trattati nell'Introduzione e nelle note alla presente *Vita* sono da intendersi avanti Cristo.

onori; si parla del primo trionfo, conseguito *ex Africa* nel 79, e dell'inizio del contrasto con Lucullo.

Segue la campagna di Spagna contro Sertorio, che vede anche il confronto di Pompeo con Metello, la sua abile gestione, la conclusione del conflitto, positiva per Roma e per Pompeo, ma dovuta in buona parte alla *Tyche*, dal momento che Sertorio venne assassinato da Perpenna (capp. 17-20, anni 78-71). Questo successo fece accrescere molto la popolarità di Pompeo, che conseguì il suo secondo trionfo, *ex Hispania* ed ottenne il suo primo consolato (capp. 21-23, anni 71-70).

A questo punto, quando Pompeo stava per toccare l'*acmé* della sua vita (aveva 39 anni) ed aveva conquistato vastissima rinomanza ed una enorme influenza politica, si collocano le sue due imprese maggiori, particolarmente proficue per Roma.

La prima è la campagna contro i pirati, per la quale Pompeo ottenne dei poteri straordinari, che erano anche il riconoscimento del suo valore. In questa sezione (capp. 24-29) Plutarco si diffonde in una digressione sulla pirateria, con un'analisi delle cause della sua origine ed espansione e delle conseguenze per Roma e si incontrano anche brani in cui la narrazione assume uno stile vicino a quello della storiografia «drammatica». La seconda è la guerra contro Mitridate, combattuta negli anni 66-63, impresa di grandissimo rilievo, che consente a Roma l'espansione in Oriente e segna per Pompeo insieme con l'*acmé* biologica dei suoi quarant'anni il culmine della sua potenza (capp. 30-41).

Alla ricchezza di eventi e di sezioni narrative fa riscontro nella seconda parte della biografia una minore articolazione, sostanzialmente consistente di tre sezioni, e già nella prima (capp. 42-59, anni 62-50) si cominciano a intravedere i segnali negativi, che indicano il mutamento della sorte del personaggio. Plutarco ci descrive infatti il ritorno di Pompeo dall'Oriente come il ritorno di un vincitore e di uno statista, a cui si rivolgono i rappresentanti della grande cultura greca (cap. 42), ma innanzitutto l'immagine del cadavere di Mitridate getta sulla vittoria un'ombra tanto inquietante che Pompeo si affretta ad allontanarla da sé.

Poi prima di metter piede a Roma è costretto a prendere atto del tradimento di sua moglie Mucia e ad inviarle l'atto di divorzio: la no-

tizia viene fatta precedere da Plutarco dalla considerazione che la divinità si preoccupa sempre di mescolare una parte di infelicità ai doni della sorte.

Infine alla gioiosa accoglienza riservatagli dalla popolazione delle varie città attraversate nel cammino di ritorno a Roma ed allo splendore del trionfo fanno da contrappunto le notizie sui sospetti della classe politica nei confronti di Pompeo, segnali che lasciano presagire le future sventure, del resto anticipate dall'amara riflessione del biografo che per Pompeo sarebbe stato molto meglio morire allora, quando era al culmine della sua gloria, come quell'Alessandro al quale lo si voleva rassomigliare (cap. 46,2).

In questa parte si narra del matrimonio di Pompeo con la figlia di Cesare, Giulia, matrimonio che segnò l'alleanza iniziale fra i due potenti personaggi, ma suscitò molta disapprovazione; poi Plutarco mette in evidenza soprattutto i punti negativi del comportamento di Pompeo e il deterioramento generale del clima politico, in cui molta parte ha la figura di Clodio.

Pompeo ottiene il suo secondo consolato (anno 55) e poi il terzo (anno 52), ma intanto si avvertono i prodromi della guerra civile (anni 51-50). La tragedia è ormai vicina e alla drammaticità degli avvenimenti risponde un rallentamento del ritmo della narrazione, che assume nello stile e nelle immagini un appropriato tono tragico[1].

Gli ultimi venti capp. (60-80), che rappresentano un quarto dell'intera biografia, sono dedicati prima alle varie fasi dello scontro armato fra Cesare e Pompeo ed alla descrizione della battaglia di Farsalo (capp. 60-72), poi alla fuga di Pompeo verso il mare e verso l'Egitto in cerca di una via di salvezza, con la drammatica fine, seguita dallo scempio del cadavere, i miseri funerali e infine la sdegnata reazione di Cesare (capp. 73-80).

Tanto rapido e sommario era stato il racconto degli anni giovanili, quanto ricco di particolari e perciò lento quello della navigazione, dapprima verso Mitilene, con l'incontro con la moglie Cornelia ed il figlio Sesto, poi lungo la costa d'Asia fino alla fatale decisione di cer-

1. Cf. C. B. R. Pelling, *Plutarch's Adaptation of his Source Material*, «Journal of Hellenic Studies» 100, 1980, ora in *Essays on Plutarch's* Lives, ed. by B. Scardigli, Oxford 1995, pp. 125-154, da cui si cita, p. 142.

care scampo in Egitto, dove la vigliaccheria ed il tradimento furono la fine di Pompeo Magno.

Certamente il commovente racconto plutarcheo degli ultimi giorni di vita e della morte ha avuto un peso non indifferente nella lunga storia della fortuna di Pompeo come prototipo di personaggio politico ed eroe tragico[2].

Secondo una cronologia che non può essere assoluta, ma è fondata sostanzialmente su riscontri interni e abbastanza condivisa, Plutarco avrebbe scritto la biografia di Pompeo, grosso modo insieme con quelle degli altri grandi personaggi dell'ultima fase della repubblica romana, dopo la fine della dinastia Flavia e, più precisamente, al tempo dell'imperatore Traiano[3].

In questo periodo Plutarco avrebbe lavorato contemporaneamente e secondo un progetto omogeno ad otto *Vite*, cioè quelle di Lucullo, Pompeo, Crasso, Cicerone, Cesare, Catone, Bruto, Antonio, fra le quali le più antiche sembrano quelle di Lucullo e di Cicerone, mentre fra le altre sei, costituenti un gruppo unitario, Cesare precedette sicuramente Pompeo.

Da questa persuasiva ricostruzione risulta abbastanza evidente che in un determinato periodo gli interessi storiografici di Plutarco si concentrarono sulla crisi e il conseguente crollo della repubblica romana; poiché si è anche osservato che cinque dei sei personaggi greci corrispondenti a questi romani, Agesilao, Dione, Focione, Alessandro, Demetrio, appartengono al IV sec. o agli inizi del III[4] si potrebbe concludere, sia pure con cautela, che forse allora Plutarco, nel quadro di un preciso progetto storiografico e seguendo l'idea del parallelismo fra mondo greco e mondo romano, abbia voluto acco-

2. Su questo aspetto cf. gli interessanti saggi contenuti nel volume *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'Antichità alla Controriforma*, a cura di G. Brugnoli e F. Stok, Pisa 1996.

3. Per la cronologia delle opere plutarchee, cf. sostanzialmente C. P. Jones, *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, «Journal of Roman Studies» 56, 1966, pp. 61-74, ora in Scardigli, *Essays*, cit., pp. 95-123; G. Delvaux, *Plutarque: chronologie relative des «Vies parallèles»*, «Les Études Classiques» 63, 1995, pp. 97-113, ha proposto delle modifiche all'ordine di composizione indicato da Jones, ma rimangono molti dubbi.

4. Cf. C. B. R. Pelling, *Plutarch's Method of Work in the Roman* Lives, «Journal of Hellenic Studies» 99, 1979, pp. 74-96, ora in Scardigli, *Essays*, cit., pp. 265-318, da cui si cita, p. 285.

stare la crisi di Roma nella seconda metà del sec. I a. C., che è fase di transizione verso l'impero, alla crisi della *polis* greca di fronte al dominio macedone ed alla visione «cosmopolitica» di Alessandro Magno[5].

Per concretare questo progetto Plutarco dovette certamente fare approfondite ricerche e leggere tutta o quasi la letteratura storiografica e biografica relativa al periodo che aveva preso in esame.

È probabile che egli seguisse una fonte di riferimento, che gli forniva il materiale e l'impianto di base, cui però affiancava tutta una serie di altre opere, anche di tipo diverso, usate a seconda dei casi o delle esigenze di informazione, che andavano ad integrare la fonte principale[6]. Le riflessioni che sono state fatte sul metodo di lavoro di Plutarco stesso e di altri scrittori a lui più o meno coevi o affini rendono questa linea interpretativa, a mio avviso, la più verosimile ed accettabile.

Del resto Plutarco stesso fornisce spesso indicazioni sugli autori dei quali si è servito o con cui si confronta.

Per esempio a 72,4 egli cita Asinio Pollione a proposito delle perdite subite dalle truppe di Pompeo nella battaglia di Farsalo. Nonostante questa sia l'unica menzione esplicita, si ritiene generalmente che fonte di riferimento di Plutarco sia stato proprio Pollione, autore di un'opera, purtroppo perduta, riguardante gli eventi dal 60 forse fino alla battaglia di Azio del 31, che doveva essere particolarmente importante per il periodo delle guerre civili, alle quali aveva partecipato personalmente. Sembra che a Pollione risalisse sostanzialmente l'idea che nel primo triumvirato, con l'accordo fra Cesare e Pompeo, si dovesse vedere la causa principale della crisi della repubblica, condivisa da Plutarco, come si rileva da 47,4[7]; forse a Pollione si deve

5. Sulla motivazione storiografica dell'abbinamento Agesilao-Pompeo si veda anche l'*Introduzione* alla *Vita di Agesilao* in questo stesso volume.

6. Sulle fonti di Plutarco per le *Vite* dei personaggi romani si veda soprattutto la classica trattazione di H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle 1865 (Amsterdam 1956); per Pompeo cf. pp. 112-119. Per tutta questa parte sul metodo di lavoro di Plutarco sono molto interessanti gli studi di Pelling già cit.

7. Cf. Orazio, *Carm.*, 2,1 (dedica a Pollione) «Motum ex Metello consule civicum / bellique causas et vitia et modos / ludumque Fortunae gravisque / principum amicitias et arma / nondum expiatis uncta cruoribus, / periculosae plenum opus aleae, / tractas...».

anche il ritratto di Pompeo continuamente indeciso e politicamente poco efficace[8].

Accanto a questo autore, che deve avergli fornito il materiale di base per tutte queste *Vite*[9], Plutarco ne chiama in causa diversi altri.

A 10,7-9, a proposito del comportamento tenuto da Pompeo nei confronti di Q. Valerio, viene citato Gaio Oppio, definito «l'amico di Cesare», che aveva scritto forse una biografia di Cesare e che Plutarco cita anche in *Caes.* 17,7 e 11. Oppio però viene giudicato qui chiaramente fazioso e dunque poco affidabile.

Teofane di Mitilene, storiografo e consigliere politico di Pompeo, viene citato cinque volte: 37,4; 42,8; 49,13-14; 76,7-9; 78,3. Certamente Teofane dovette essere una fonte importante per il complesso della *Vita*, in particolare per la narrazione della guerra contro Mitridate, dato che egli aveva scritto una storia della campagna di Pompeo in Asia[10] (probabilmente intitolata Τὰ περὶ Πομπήιον, come ritiene Jacoby[11], piuttosto che *Mithridatica*[12]), ma viene anche menzionato nella parte finale (76) per aver consigliato a Pompeo di cercare rifugio in Egitto. Tuttavia Plutarco non segue Teofane in modo acritico, perché per due volte ne rileva la κακοήθεια e la μοχθηρία (37,4; 49,13-14).

A 49,13, per una opinione contrastante con quella di Teofane, viene citato Timagene di Alessandria, retore e storico, autore di un'opera intitolata Περὶ βασιλέων, concernente la storia di Roma dalle origini fino a Cesare. Timagene era stato fatto prigioniero dai Romani e condotto nel 55 a Roma, dove ebbe come suo protettore Asinio Pollione.

Viene poi chiamato in causa Cicerone, una volta con riferimento esplicito all'epistolario (42,13) a proposito delle ragioni del divorzio di Pompeo da Mucia, ma in questo caso Plutarco alludeva a qualche lettera perduta, a meno che non si tratti di una sua piccola confusione (cf. nota ad loc.). In 63,2 il nostro riecheggia l'epistola *ad Att.*, 7,11,3,

8. Cf. B. Scardigli, *Introduction*, in Scardigli, *Essays*, cit., p. 22.

9. Così ritiene Pelling, cit. a n. 3, p. 287 s.

10. Cf. Peter, cit., p. 116 s.

11. *FGrHist* II B, p. 614 s. (Komm. ad n. 188).

12. Cf. Cicerone, *Pro Archia*, 24, dove Teofane viene definito, in riferimento a Pompeo, «scriptorem rerum suarum».

per il biasimo che Cicerone là esprimeva verso Pompeo; anche nella notizia in 64,6 sull'atteggiamento indeciso dell'oratore prima di unirsi a Pompeo si intravede la lettura degli scritti ciceroniani. È infine altamente probabile che Plutarco avesse conoscenza di numerosi discorsi, senza dubbio quello *De imperio Cnei Pompei*, ma anche del *Pro Balbo* e del *Pro Sexto*[13].

Una citazione nominale riguarda Cesare in 69,7-8, a proposito della tattica militare e degli errori commessi da Pompeo: benché qui Plutarco usi un'espressione generica («Cesare nella sua opera»), è chiaro il riferimento a *B. C.*, 3,92. Certamente però Cesare è stato tenuto presente più di quanto venga esplicitamente dichiarato: per esempio, la descrizione del campo di Pompeo così come appare ai cesariani, che vi entrano dopo la battaglia di Farsalo, richiama *B. C.*, 3,96.

Plutarco spesso fa riferimento ad altre autorità, ma in maniera indeterminata e senza fare nomi, usando espressioni del tipo ὥς φασι, ὡς λέγουσι, λέγεται, ecc. Fra queste fonti non precisate si ritiene, con buone motivazioni, che possano esservi state le *Historiae* di Sallustio, a noi pervenute solo in frammenti, in cui l'autore narrava le vicende di Roma a cominciare dal 78, l'anno della morte di Silla, dove cioè si arrestavano le *Historiae* del suo predecessore, L. Cornelio Sisenna, e fino all'anno 66. Plutarco cita Sallustio in *Sull.*, 41,3; *Luc.*, 11,6; 33,3, mentre non lo cita, ma deve averlo probabilmente utilizzato, in *Sert.*, dal momento che sono state riscontrate frequenti consonanze fra passi di quella *Vita* e frammenti sallustiani[14]. È verosimile perciò che anche per la prima parte di *Pomp.* ed in particolare per la sezione sulla campagna contro Sertorio Sallustio sia stato utilizzato[15]. Tuttavia Sallustio, in quanto rappresentante di una tendenza antiaristocratica, era una fonte fortemente ostile a Pompeo, del quale ricordava, ad esempio, la vanità e l'ambizione, riprendendo in chiave ironica il motivo del confronto con Alessandro Magno (che forse risaliva a Po-

13. Cf. Flacelière[1], p. 219.

14. Cf. Flacelière[1], pp. 6-8.

15. Cf. Peter, cit., 112-214; Scardigli, *Introduction*, in Scardigli, *Essays*, cit., p. 22; Pelling, cit. a n. 3, p. 296.

sidonio o a Teofane)[16], come si ricava dal fr. III 88: «similem fore se credens Alexandro regi».

Una tradizione favorevole invece a Pompeo, che Plutarco non poteva ignorare, era quella rappresentata da M. Terenzio Varrone, che era stato legato di Pompeo ed inoltre suo fervente sostenitore. Della sua personale partecipazione agli eventi aveva lasciato memoria in diverse opere: *Legationum libri tres*, sulle sue legazioni in Illiria nel 78, in Spagna dal 76 al 72, durante la guerra contro i pirati nel 67, e poi nel 49; *De Pompeio libri tres*; *Isagogicum ad Pompeium*; *De vita sua*.

Si può inoltre ipotizzare una conoscenza di Livio, che Plutarco cita in *Caes.* 47 e 63[17], mentre per la parte finale della biografia pompeiana si vede una notevole consonanza con Lucano.

Fra le fonti biografiche utilizzate per Pompeo può esserci stato anche L. Voltacilio Piluto (o Pilluto, o Pitolao), del quale sappiamo da Svetonio, *De gramm. et rhet.*, 27,1-3, che era un liberto, che professò la retorica e che scrisse una vasta opera su Pompeo e suo padre: «L. Voltacilius Pilutus ... manumissus ... deinde rhetoricam professus, Cn. Pompeium docuit patrisque eius res gestas, nec minus ipsius, compluribus libris exposuit»[18].

Una così vasta conoscenza di fonti storiografiche e biografiche latine implica che, a maggior ragione, Plutarco dovesse tener presente ciò che da parte greca era stato scritto sulla storia, la politica, le personalità illustri di Roma, per esempio da Polibio e da Posidonio. Proprio di quest'ultimo viene ricordato, in un interessante passo (cap. 42), l'incontro con Pompeo ed il discorso che pronunziò in quell'occasione.

Come si può rilevare da questa rapidissima rassegna, Plutarco attingeva le sue informazioni ad opere scritte da persone che avevano vissuto tutti più o meno da vicino gli avvenimenti di cui egli si occu-

16. Cf. Peter, cit., p. 117.

17. Cf. Peter, cit., p. 119.

18. Sull'identità di questo personaggio e sulle varie testimonianze che ci riconducono a lui, cf. R. G. Lewis, *Pompeius' Freedman Biographer: Suetonius*, De Gramm. et Rhet. 27,3, «Classical Review» 16,3, 1966, pp. 271-273; G. Camassa, *Storiografi latini minori*, in *Dizionario degli autori greci e latini*, III, Milano 1987, p. 2129. Sulla sua presenza in Plutarco, cf. Scardigli, *Introduction*, in Scardigli, *Essays*, cit., p. 23.

pava. Si trattava quindi di fonti sostanzialmente attendibili, che potevano solo presentare l'inconveniente di una certa tendenziosità, sia in positivo che in negativo, cui però Plutarco cerca di rimediare in qualche modo, mettendole a confronto e contemperandone così i difetti.

Non si può perciò negare che, pur nei limiti imposti alla selezione del materiale dal taglio biografico, il Pompeo che ci viene presentato sia sostanzialmente il Pompeo storico, ma nello stesso tempo è la figura di un grande eroe tragico, la cui vicenda riesce, ancora oggi, ad avvincere il lettore.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. Edizioni, traduzioni e commenti

B. Perrin, *Plutarch's Lives*, with an English Translation by B. P., V, *Agesilaus and Pompey, Pelopidas and Marcellus*, Cambridge (Mass.) - London 1917 (1990).

R. Flacelière-É. Chambry, *Plutarque. Vies*, VIII, *Sertorius-Eumène, Agésilas-Pompée*, texte établi et trad. par R. F. et É. C., Paris 1973.

E. Luppino Manes-A. Marcone, Plutarco, *Vite Parallele. Agesilao*, intr., trad. e note di E. L. M.; *Pompeo*, intr., trad. e note di A. M., Milano 1996.

2. Studi

E. Badian, *Servilius and Pompey's first Triumph*, «Hermes» 89, 1961, pp. 254-256.

Id., *The date of Pompey's first Triumph*, «Hermes» 83, 1955, pp. 107-118.

L. Breglia Pulci Doria, *I legati di Pompeo durante la guerra piratica*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Napoli» 13, 1970-71, pp. 47-66.

G. Brugnoli-F. Stok, *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'Antichità alla Controriforma*, a cura di G. B.-F. S., Pisa 1996.

P. Brunt, *The Fall of the Roman Republic*, Oxford 1988.

L. De Blois, *The Perception of Politics in Plutarch's Roman* Lives, in *ANRW* Bd. II, 33,6, 1992, pp. 4568-4615.

Ph. De Lacy, *Biography and Tragedy in Plutarch*, «American Journal of Philology» 73, 1952, pp. 159-172.

P. Desideri, *La formazione delle coppie nelle* Vite *plutarchee*, in *ANRW* Bd. II, 33,6, 1992, pp. 4470-4486.

B. X. De Wet, *Aspects of Plutarch's portrayal of Pompey*, «Acta classica» 24, 1981, pp. 119-132.

A. Dreizehnter, *Pompeius als Städtegründer*, «Chiron» 5, 1975, pp. 213-245.

M. Gelzer, *Pompeius. Lebensbild eines Römers*, Frankfurt 1944 (Stuttgart 1984).

B. K. Gold, *Pompey and Theophanes*, «American Journal of Philology» 106, 1985, pp. 312-327.

P. Greenhalgh, *Pompey, the Roman Alexander*, London 1980.

Id., *Pompey, the Republican Prince*, London 1981.

E. S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley 1974.

H. Heftner, *Plutarch und der Aufstieg des Pompeius. Ein historischer Kommentar zu Plutarchs Pompeiusvita. Teil I: Kap. 1-45*, Frankfurt 1995.

T. P. Hillman, *Plutarch and the First Consulship of Pompeius and Crassus*, «Phoenix» 46, 1992, pp. 124-137.

A. Kravenby, *Young Pompey, 106-79 B. C.*, «L'Antiquité classique» 51, 1982, pp. 111-139.

J. Leach, *Pompey the Great*, London 1978.

A. Marcone, *La fortuna di Pompeo nell'Antichità. La biografia plutarchea*, «Il Pensiero» 30, 1989/90, pp. 51-60.

Id., *Il nuovo stile dell'uomo politico: Pompeo «princeps civilis»*, «Athenaeum» 78, 1990, pp. 475-481.

D. Michel, *Alexander als Vorbild für Pompeius, Caesar und Marcus Antonius*, Bruxelles 1967.

J. L. Moles, *Virgil, Pompey, and the Histories of Asinius Pollio*, «The Classical World» 76, 1983, pp. 287-288.

C. B. R. Pelling, *Pharsalus*, «Historia» 22, 1973, pp. 249-259.

Id., *Plutarch's Method of Work in the Roman* Lives, «Journal of Hellenic Studies» 99, 1979, pp. 74-96 (= Scardigli, *Essays*, pp. 265-312).

Id., *Plutarch's Adaptation of his Source Material*, *ib.* 100, 1980, pp. 127-140 (= Scardigli, *Essays*, pp. 125-154).

Id., *Plutarch and Roman Politics*, in I. Moxon-J. Smart-A. Woodman, *Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge 1986, pp. 159-187 (= Scardigli, *Essays*, pp. 319-356).

Id., *Plutarch: Roman Heroes and Greek Culture*, in M. Griffin-J. Barnes, *Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, pp. 199-232.

H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle 1865 (Amsterdam 1956).

L. Robert, *Théophane de Mytilène à Constantinople*, «Comptes Rendus de l'Acad. des Inscriptions» 1969, pp. 42-64.

R. Seager, *The Crisis of the Roman Republic*, Cambridge 1969.

Id., *Pompey. A Political Biography*, Oxford 1979.

Ph. A. Stadter, *Plutarch and the Historical Tradition*, London 1992.

D. L. Stockton, *The First Consulship of Pompey*, «Historia» 22, 1973, pp. 205-218.

S. Swain, *Hellenic Culture and the Roman Heroes of Plutarch*, «Journal of Hellenic Studies» 99, 1979, pp. 74-96 (= Scardigli, *Essays*, pp. 229-264).

C. Tuplin, *Coelius or Cloelius? The Third General in Plutarch, «Pompey»*, «Chiron» 9, 1979, pp. 137-145.

B. Twyman, *The Date of Pompeius Magnus' First Triumph*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, I, Bruxelles 1979, pp. 175-208.

J. Van Ooteghem, *Pompée le Grand, batisseur d'empire*, Bruxelles 1954.

A. M. Ward, *Cicero and Pompey in 75 and 70 B. C.*, «Latomus» 29, 1970, pp. 58-71.

Id., *The Early Relationship between Cicero and Pompey until 80 B. C.*, «Phoenix» 24, 1970, pp. 119-129.

O. Weippert, *Alexander-Imitatio und römische Politik in republikanischer Zeit*, Diss. Würzburg 1972.

G. Wirth, *Nachlese zu Pompeius*, in *Festschrift für Paul Klopsch*, Göttingen 1988, pp. 576-599.

G. Wylie, *The Genius and the Sergeant: Sertorius versus Pompey*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, VI, Bruxelles 1992, pp. 145-162.

G. Zecchini, *La data del cosiddetto primo triumvirato*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere, Scienze morali e storiche» 109, 1975, pp. 399-410.

NOTA CRITICA

2,1: lascio il testo dei codici τῷ νεαρῷ καὶ ἀνθοῦντι senza aggiungervi dinanzi ἐν, come fa Sintenis; inoltre respingo la correzione ἐν ἀρχῇ di Ziegler, conservando invece ἡ ἀκμὴ dei codici: diversamente da quel che pensava Ziegler, il termine può anche valere νεότης.

4,4: lascio δοῦναι dei codici contro διδόναι, proposto da Schaefer.

4,9: conservo γενέσθαι al posto di γίνεσθαι, emendamento di Coraes.

7,5: non seguo Ziegler nell'accettare la proposta del Cobet di espungere ἐμ in ἐμβολαῖς: poiché i due termini hanno senso equivalente, mi pare inutile modificare il testo tràdito.

10,8: lascio ἐπισπασάμενον dei codici al posto dell'emendamento ἀσπασάμενον di Reiske.

14,3: conservo κωλύσων dei codici invece di accogliere l'emendamento κολούσων proposto dal Solanus: il senso offerto dal verbo κωλύω è ugualmente adatto al contesto.

21,7: scrivo προσνέμει con i codici e non προσνεμεῖ con Ziegler: non è necessario qui ipotizzare un futuro ed inoltre il presente può essere usato con valore di futuro (cf. K.-G. II 1, § 382.5,6, pp. 137-140; Blass-Debrunner, § 323, p. 405 ss.).

21,8: scrivo ᾗ e non ⟨ᾗ⟩ come fa Ziegler, perché è lezione marginale di C, accolta in Ald.

22,3 preferisco τὸ Πομπηίου, che è lezione di GL, invece di τὸ τοῦ Πομπηίου, come scrive Ziegler, che combina le lezioni di GL (τὸ) e di NZ (τοῦ): il nome di Pompeo non è sempre accompagnato dall'articolo.

22,6: non accolgo l'aggiunta ⟨καὶ⟩ fatta da Ziegler in base al confronto con il testo di Zonara.

25,6: conservo la lezione ταμιῶν dei manoscritti: l'emendamento ταμιείων di Coraes non tiene conto dell'esistenza, per questo termine, della forma parallela ταμιεῖον (per la quale cf. *LSJ*, s.v.). Per questa ragione mantengo anche ταμιεῖον in 45.4 e ταμιείου in 62.1, sistematicamente modificati dallo stesso Coraes in ταμιεῖον e ταμιείου.

28,4: lascio nel testo καὶ πολλοὺς, che non considero una glossa da espungere, come fa Lindskog, seguito da Ziegler, in base ad N.

28,5: non accolgo, nel passo fra parentesi, l'aggiunta ⟨καὶ γὰρ⟩ di Ziegler, né

le altre proposte, perché mi pare che proprio la natura parentetica dell'osservazione, unita al valore rafforzativo (= perfino) del καί, rendano inutile tale intervento.

30,3: lascio διαδοχήν dei codici senza accogliere l'emendamento del Solanus διάδοχον: il senso della frase non cambia affatto e l'espressione non presenta alcuna difficoltà.

31,4: conservo in tutto il passo il testo tràdito, respingendo gli interventi proposti da vari studiosi ed accolti da Ziegler: lascio dunque δάφνας ἀνεσταμένας contro δάφναις ἀνεστεμμένας di Bryan; conservo ὁμοῦ καί al posto di ὁμοίως di Schaefer; conservo infine ἀπήντων, senza correggerlo in συνήντων, con Sintenis. Il testo dei codici è corretto ed ha un senso chiaro ed accettabile.

31,11: accolgo la proposta di Flacelière di scrivere πολεμίου al posto del tràdito πολέμου, che non mi sembra dia un senso soddisfacente.

32,4: conservo περιετείχιζεν dei codici invece di ἀπετείχιζεν di Zonara, accolto da Ziegler: poiché il senso dei due verbi è equivalente, oltre al confronto con Zonara, che non credo abbia valore decisivo, il motivo dell'intervento potrebbe essere quello di evitare l'anafora del preverbio, che invece è un procedimento cui Plutarco fa spesso ricorso.

33,2: respingo lo spostamento del δὲ operato dal Solanus e approvato da Ziegler (ἀναλαβών ⟨δὲ⟩...αὐτὸς [δὲ]) e lascio quindi αὐτὸς δὲ.

33,4: mantengo la lezione dei codici ἀποδυσάμενος, perché l'emendamento ἀπολυσάμενος del Reiske modifica un testo perfettamente comprensibile.

34,2: non accetto l'espunzione di ἔθνη ad opera del Sintenis, accolta da Ziegler.

36,2: conservo la lezione τὸν δὲ Πάρθον dei codici contro la correzione Πάρθων di Lindskog: anche altrove il re dei Parti è indicato come ὁ Πάρθος (cf. 33.8 e 38.3).

36,5: non accolgo l'aggiunta di ⟨μεστάς⟩ da parte di Reiske.

36,10: non accetto l'espunzione di τε dopo κλίνην operata da Lindskog: per la sequenza τε καί...καί cf. K.-G. II 2, § 522, An. 1, p. 251, con esempi; cf. pure Weissenberger, p. 48.

41,7: scrivo ἑαυτῷ e non ⟨ἐφ'⟩ ἑαυτῷ con Ziegler, che segue Solanus.

44,1: lascio εἰς τὴν βουλήν, senza espungere εἰς, come fa Ziegler.

44,2: conservo κτήσασθαι dei codici contro οἰκειώσασθαι, che Ziegler muta da Zonara.

45,2: conservo nella successione dei nomi l'ordine dato dai manoscritti (Καππαδοκία Παφλαγονία), senza invertire, come fa Ziegler, Παφλαγονία e Καππαδοκία (cf. nota ad loc.).

46,1: preferisco, con Flacelière, la lezione di NGL' προσβιβάζοντες (di cui

προσβιάζοντες di ZL' sembra corruzione), contro προσεικάζοντες di Lindskog.

47,7: non segno lacuna dopo βιάζηται, come fa Ziegler, perché mi pare che il testo sia chiaro anche così com'è.

50,1: lascio ἤθροιζε dei codici, contro ἤθροισε di Zonara, preferito da Ziegler.

50,2: ritengo superflua l'aggiunta ⟨αὐτὸς⟩ fatta da Ziegler in base al confronto con Zonara.

53,1: conservo θαυμαστωθεὶς dei codici contro l'emendamento θαυμασθεὶς di Cobet.

53,10: non segno con la *crux* ἐπέσχεν, come fa Ziegler, che ipotizza la caduta di un complemento oggetto del verbo: l'oggetto può essere ricavato dal precedente τὴν ἐπιθυμίαν.

54,9: conservo φράζειν dei codici contro φράσειν di Stephanus.

58,2: conservo il testo dei codici ἀμηχάνῳ πλήθει δανείων, corretto da Schaefer in ἀμηχάνων.

58,10: lascio ἐκπέμψειν dei codici, contro ἐκπέμψων di Kurtz.

61,6: Sintenis, seguito da Ziegler, espunge αὐτῷ dopo ἕπεσθαι, evidentemente per evitare iato: preferisco lasciare il testo dei codici.

63,4: lascio ἡμέραις senza premettervi ἐν con Musurus: di espressioni simili, con il dativo semplice, vi sono esempi, benché rari (cf. K.-G. II 1 § 426, An. 6, p. 446).

70,1: si può qui mantenere il testo dei codici ἐσκοπεῖτο ἕκαστος καθ' αὑτόν, che fornisce un senso perfettamente comprensibile, senza modificarlo con Ziegler, sulla scorta di Sintenis, in ἐσκόπει τὸ καθ' αὑτὸν ἕκαστος.

71,1: trovo inutile la sostituzione, fatta da Herwerden e accettata da Ziegler, di ἐνεπέπλητο al posto del tràdito ἀνεπέπλητο, dal momento che il senso sostanzialmente non muta.

73,5: si può lasciare ὃν dei codici, senza sostituirlo con οἷον, come fa Lutte, seguito da Ziegler: per questo uso cf. K.-G. II 2, § 554,2, p. 400 s., § 562,4, p. 438.

73,8: conservo ἐπιστὰς dei codici, contro ἐπιστήσας di Emperius.

73,11: non aggiungo ⟨ἂν⟩ con Reiske, perché non necessario in quel caso.

75,3: scrivo τῆς e non ⟨τῆς⟩, come fa Ziegler, perché è lezione di V.

76,9: preferisco scrivere ᾗ, con lo Stephanus, seguito da Flacelière, conservando però γενομένην dei codici, che si può ritenere concordi con il precedente γυναῖκα νέαν.

80,7: conservo καταπεπληγμένην dei codici contro la correzione καταπεπλημμένην di Emperius.

[1, 1] Πρὸς δὲ Πομπήιον ἔοικε τοῦτο παθεῖν ὁ Ῥωμαίων δῆμος εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς, ὅπερ ὁ Αἰσχύλου Προμηθεὺς πρὸς τὸν Ἡρακλέα, σωθεὶς ὑπ' αὐτοῦ καὶ λέγων

ἐχθροῦ πατρός μοι τοῦτο φίλτατον τέκνον[1].

[2] Οὔτε γὰρ μῖσος ἰσχυρὸν οὕτω καὶ ἄγριον ἐπεδείξαντο Ῥωμαῖοι πρὸς ἕτερον στρατηγὸν ὡς τὸν Πομπηίου πατέρα Στράβωνα, ζῶντος μὲν αὐτοῦ φοβούμενοι τὴν ἐν τοῖς ὅπλοις δύναμιν (ἦν γὰρ ἀνὴρ πολεμικώτατος), ἐπεὶ δ' ἀπέθανε κεραυνωθείς, ἐκκομιζόμενον τὸ σῶμα κατασπάσαντες ἀπὸ τοῦ λέχους καὶ καθυβρίσαντες[2], [3] οὔτε μὴν εὔνοιαν αὖ πάλιν σφοδροτέραν, ἢ θᾶσσον ἀρξαμένην, ἢ μᾶλλον εὐτυχοῦντι συνακμάσασαν, ἢ πταίσαντι παραμείνασαν βεβαιότερον ἄλλος ἔσχε Ῥωμαίων ἢ Πομπήιος. [4] Αἰτία δὲ τοῦ μὲν μίσους ἐκείνῳ μία χρημάτων ἄπληστος ἐπιθυμία, τούτῳ δὲ πολλαὶ τοῦ ἀγαπᾶσθαι, σωφροσύνη περὶ δίαιταν, ἄσκησις ἐν ὅπλοις, πιθανότης λόγου, πίστις ἤθους, εὐαρμοστία πρὸς ἔντευξιν, ὡς μηδενὸς ἀλυπότερον δεηθῆναι

1. Eschilo, *TrGF* III, fr. 201 (= fr. 201 N²). Plutarco è qui l'unica fonte di questo verso eschileo, appartenente probabilmente al perduto *Prometeo liberato*, che doveva occupare il secondo posto nella trilogia della quale ci è pervenuto soltanto il *Prometeo incatenato*. Benché il titolo non sia esplicitamente menzionato, dal contesto risulta chiara l'appartenenza del verso a quel dramma, di cui forse Plutarco aveva una conoscenza diretta (così L. Di Gregorio, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici*, I, «Aevum» 53, 1979, p. 25) e del quale cita un altro fr. (200) in *Amatorius*, 757D.

2. Cn. Pompeo Strabone, padre di Pompeo, console nell'89, assediò e conquistò Ascoli e per questo ottenne il trionfo *de Asculanеis Picentibus*. Morì nell'87, secondo Vel-

[1, 1] Verso Pompeo sembra che il popolo romano abbia nutrito fin dall'inizio il medesimo sentimento che il Prometeo di Eschilo manifesta verso Eracle, dal quale è stato salvato, quando dice:

questo figlio per me carissimo di un padre odioso[1].

[2] I Romani infatti non mostrarono un odio così profondo e aspro verso alcun altro generale come verso il padre di Pompeo, Strabone, del quale, finché visse, temettero il potere delle armi (era un grandissimo combattente) ma quando morì, colpito da un fulmine, tirarono giù dal letto funebre il corpo pronto per la sepoltura e lo oltraggiarono[2]. [3] Invece nessun altro fra i Romani più di Pompeo godette di una benevolenza più viva, più rapida nel manifestarsi, più fiorente nel successo o più salda anche nell'insuccesso.

[4] La causa dell'odio verso Strabone era unicamente la sua insaziabile avidità di ricchezze, mentre Pompeo aveva molte qualità che lo rendevano amabile: moderazione nello stile di vita, allenamento alla vita militare, capacità di persuasione nel parlare, lealtà di carattere, affabilità di modi, sicché nessuno sapeva rivolgere una richiesta in modo meno fastidioso né alcun altro soccorreva con maggior cortesia chi lo pregava.

leio Patercolo, 2,21,4 di peste, secondo altre fonti (Appiano, *Civ.*, 1,68; Orosio, 5,19,18; Giulio Ossequente, 56), che Plutarco segue, perché colpito da un fulmine. Generale accordo vi è invece sia sul fatto che la morte di Strabone suscitò in Roma un senso di gioia e forse di liberazione, sia sugli incidenti che turbarono i suoi funerali, di cui Plutarco fa rapido cenno anche nel *De sera numinis vindicta*, 553B.

μηδ' ἥδιον ὑπουργῆσαι δεομένῳ· προσῆν γὰρ αὐτοῦ ταῖς χάρισι καὶ τὸ ἀνεπαχθὲς διδόντος, καὶ τὸ σεμνὸν λαμβάνοντος.

[2, 1] Ἐν ἀρχῇ δὲ καὶ τὴν ὄψιν ἔσχεν οὐ μετρίως συνδημαγωγοῦσαν καὶ προεντυγχάνουσαν αὐτοῦ τῆς φωνῆς. Τὸ γὰρ ἐράσμιον ἀξιωματικὸν ἦν φιλανθρώπως, καὶ τῷ νεαρῷ καὶ ἀνθοῦντι διέφαινεν εὐθὺς ἡ ἀκμὴ τὸ γεραρὸν καὶ τὸ βασιλικὸν τοῦ ἤθους. [2] Ἦν δέ τις καὶ ἀναστολὴ τῆς κόμης ἀτρέμα, καὶ τῶν περὶ τὰ ὄμματα ῥυθμῶν ὑγρότης, τοῦ προσώπου ποιοῦσα μᾶλλον λεγομένην ἢ φαινομένην ὁμοιότητα πρὸς τὰς Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως εἰκόνας[3]. [3] Ἦι καὶ τοὔνομα πολλῶν ἐν ἀρχῇ συνεπιφερόντων οὐκ ἔφευγεν ὁ Πομπήιος, ὥστε καὶ χλευάζοντας αὐτὸν ἐνίους ἤδη καλεῖν Ἀλέξανδρον. [4] Διὸ καὶ Λεύκιος Φίλιππος ἀνὴρ ὑπατικὸς συνηγορῶν αὐτῷ μηδὲν ἔφη ποιεῖν παράλογον, εἰ Φίλιππος ὢν φιλαλέξανδρός ἐστι[4]. [5] Φλώραν δὲ τὴν ἑταίραν[5] ἔφασαν ἤδη πρεσβυτέραν οὖσαν ἐπιεικῶς ἀεὶ μνημονεύειν τῆς γενομένης αὐτῇ πρὸς Πομπήιον ὁμιλίας, λέγουσαν ὡς οὐκ ἦν ἐκείνῳ συναναπαυσαμένην ἀδήκτως ἀπελθεῖν. [6] Πρὸς δὲ τούτοις διηγεῖσθαι τὴν Φλώραν ἐπιθυμῆσαί τινα τῶν Πομπηίου συνήθων αὐτῆς Γεμίνιον, καὶ πράγματα πολλὰ πειρῶντα παρέχειν· αὐτῆς δὲ φαμένης οὐκ ἂν ἐθελῆσαι διὰ Πομπήιον, ἐκείνῳ τὸν Γεμίνιον διαλέγεσθαι· [7] τὸν οὖν Πομπήιον ἐπιτρέψαι μὲν τῷ Γεμινίῳ, μηκέτι δ' αὐτὸν ἅψασθαι τὸ παράπαν μηδ' ἐντυχεῖν αὐτῇ, καίπερ ἐρᾶν δοκοῦντα· τοῦτο δ' αὐτὴν οὐχ ἑταιρικῶς ἐνεγκεῖν, ἀλλὰ πολὺν ὑπὸ λύπης καὶ πόθου χρόνον νοσῆσαι. [8] Καίτοι τὴν Φλώραν οὕτω λέγουσιν ἀνθῆσαι καὶ γενέσθαι περιβόητον, ὥστε Καικίλιον Μέτελ-

3. Il ritratto di Pompeo, che Plutarco ci presenta, è quello più ricco di particolari riguardanti la fisionomia del personaggio, mentre Velleio Patercolo, 2,29, ne ricorda soprattutto la solenne bellezza; qualche particolare emerge anche dalla descrizione che Plinio, *N.H.*, 37,14, ci offre del ritratto di Pompeo in perle, presentato nel suo terzo trionfo. Numerose, stando alle testimonianze letterarie, dovettero essere le raffigurazioni di Pompeo (statue, ecc.), che però sono andate perdute: la più nota era forse quella che gli era stata dedicata nella Curia, presso il teatro fatto costruire proprio da Pompeo, ai piedi della quale venne ucciso Cesare. Oltre alle monete, ci sono pervenuti almeno due ritratti sicuri: una testa conservata attualmente nella Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen, e un'altra, conservata nel Museo Archeologico di Venezia, che sembra abbastanza vicina al ritratto plutarcheo nell'intento di assimilare Pompeo ad Alessandro Magno.

Alle altre sue qualità si aggiungeva infatti la capacità di dare senza offendere e di ricevere con dignità.

[2, 1] All'inizio anche l'aspetto lo aiutò non poco ad incontrare il favore popolare, perché attraeva prima ancora che egli parlasse. La sua amabilità era infatti sempre accompagnata da dignità e benevolenza, e già quando era un giovane fiorente il suo vigore giovanile lasciava immediatamente trasparire la regale nobiltà del suo carattere.

[2] Aveva poi una ciocca di capelli leggermente sollevata sulla fronte e i suoi occhi si muovevano con vivacità, conferendo al suo viso una somiglianza, più dichiarata che effettiva, con i ritratti di Alessandro[3]. [3] Insieme con questa somiglianza molti a principio gli attribuivano anche il nome e Pompeo non lo rifiutò, sicché alcuni, prendendolo in giro, lo chiamavano ormai Alessandro. [4] Perciò un consolare, Lucio Filippo, che lo difendeva, disse che non v'era nulla di strano se, essendo lui Filippo, era amico di Alessandro[4].

[5] Si racconta che l'etera Flora[5], ormai vecchia, ricordasse sempre volentieri la relazione che c'era stata fra lei e Pompeo e dicesse che non era possibile, dopo essere stata a letto con lui, allontanarsene senza rimpianto. [6] Flora raccontava inoltre che uno della cerchia di Pompeo, Geminio, si era innamorato di lei e che nei suoi tentativi di sedurla le causava molto imbarazzo; poiché lei dichiarò che non lo voleva a causa di Pompeo, Geminio parlò con Pompeo. [7] Questi allora la lasciò a Geminio, non la toccò più e non ebbe più rapporti con lei, benché ne sembrasse innamorato; dal canto suo Flora non sopportò questo comportamento come avrebbe fatto un'etera, anzi per il dolore ed il rimpianto stette a lungo male. [8] Eppure dicono che Flora era così bella e per questo tanto famosa che Cecilio Metel-

4. L. Marcio Filippo era stato pretore nel 96, console nel 91 ed era censore nell'86, quando Pompeo dovette affrontare il processo per il bottino di Ascoli.

5. Di questa famosa etera non sappiamo altro che quello che racconta Plutarco in questa *Vita*: cf. Münzer in *RE* VI 2, 1909, 2749. Flora era del resto nome abbastanza comune per le etere.

λον[6] ἀνδριᾶσι καὶ γραφαῖς κοσμοῦντα τὸν νεὼν τῶν Διοσκούρων κἀκείνης εἰκόνα γραψάμενον ἀναθεῖναι διὰ τὸ κάλλος.

[9] Πομπήιος δὲ καὶ τῇ Δημητρίου τοῦ ἀπελευθέρου γυναικί[7], πλεῖστον ἰσχύσαντος παρ' αὐτῷ καὶ τετρακισχιλίων ταλάντων ἀπολιπόντος οὐσίαν, ἐχρῆτο παρὰ τὸν ἑαυτοῦ τρόπον οὐκ ἐπιεικῶς οὐδ' ἐλευθερίως, φοβηθεὶς τὴν εὐμορφίαν αὐτῆς ἄμαχόν τινα καὶ περιβόητον οὖσαν, ὡς μὴ φανείη κεκρατημένος. [10] Οὕτω δὲ πάνυ πόρρωθεν εὐλαβὴς ὢν πρὸς τὰ τοιαῦτα καὶ πεφυλαγμένος, ὅμως οὐ διέφυγε τῶν ἐχθρῶν τὸν ἐπὶ τούτῳ ψόγον, ἀλλ' ἐπὶ ταῖς γαμεταῖς ἐσυκοφαντεῖτο πολλὰ τῶν κοινῶν παριδεῖν καὶ προέσθαι, χαριζόμενος ἐκείναις[8]. [11] Τῆς δὲ περὶ τὴν δίαιταν εὐκολίας καὶ λιτότητος ἓν ἀπομνημόνευμα λέγεται τοιοῦτον. Ἰατρὸς αὐτῷ νοσοῦντι καὶ κακῶς ἔχοντι πρὸς τὰ σιτία κίχλην προσέταξε λαβεῖν. [12] Ὡς δὲ ζητοῦντες οὐχ εὗρον ὤνιον (ἦν γὰρ παρ' ὥραν), ἔφη δέ τις εὑρεθήσεσθαι παρὰ Λευκόλλῳ δι' ἔτους τρεφομένας, «εἶτ'» εἶπεν «εἰ μὴ Λεύκολλος ἐτρύφα, Πομπήιος οὐκ ἂν ἔζησε;» καὶ χαίρειν ἐάσας τὸν ἰατρὸν ἔλαβέ τι τῶν εὐπορίστων[9]. Ταῦτα μὲν οὖν ὕστερον.

[3, 1] Ἔτι δὲ μειράκιον ὢν παντάπασι καὶ τῷ πατρὶ συστρατευόμενος ἀντιτεταγμένῳ πρὸς Κίνναν, Λευκιόν τινα Τερέντιον εἶχεν ἑταῖρον καὶ σύσκηνον[10]. Οὗτος ὑπὸ Κίννα πεισθεὶς χρήμασιν, αὐτὸς μὲν ἔμελλε Πομπήιον ἀποκτενεῖν, ἕτεροι δὲ τὴν σκηνὴν ἐμπρήσειν τοῦ στρατηγοῦ. [2] Μηνύσεως δὲ τῷ Πομπηίῳ περὶ δεῖπνον ὄντι προσπεσούσης, οὐδὲν διαταραχθείς, ἀλλὰ καὶ πιὼν προθυμότερον καὶ φιλο-

6. L. Cecilio Metello fu console nel 117 e in quell'anno sembra furono fatti lavori di restauro del tempio dei Dioscuri; non sappiamo però se l'episodio narrato da Plutarco si riferisse alla stessa data, perché potrebbe esserci qualche incongruenza fra una tale celebrazione, nel 117, della bellezza di Flora e il fatto che lei fosse amante di Pompeo, che era nato nel 106.

7. Su questo personaggio Plutarco si sofferma nel cap. 40.

8. Pompeo si sposò cinque volte, con Antistia, Emilia, Mucia, Giulia, figlia di Giulio Cesare, e Cornelia. Le vicende di questi matrimoni sono, ovviamente, narrate da Plutarco, che mette in evidenza la devozione e la sollecitudine di Pompeo, in particolare verso Giulia e Cornelia: per questo è probabilmente preferibile vedere qui un riferimento alle mogli piuttosto che a sue eventuali relazioni con donne sposate. A riguardo si veda cap. 48,8 e soprattutto cap. 53, dove l'espressione τοῦ ἀνδρὸς ... μόνην γινώσκοντος τὴν γεγαμημένην sembra confermare l'interpretazione data qui, per la quale cf. anche Flacelière[3], p. 168.

lo[6], nell'adornare di statue e pitture il tempio dei Dioscuri, fece dipingere anche un suo ritratto e lo fece appendere alle pareti del tempio proprio per la bellezza della donna.

[9] Anche con la moglie del suo liberto Demetrio[7], che aveva avuto presso di lui moltissima influenza e lasciato un patrimonio di quattromila talenti, Pompeo, contro la sua stessa indole, non si comportò con garbo e generosità, per il timore di apparire soggiogato dalla bellezza della donna, che era celebre per il suo fascino irresistibile. [10] Per quanto fosse così circospetto e guardingo nelle sue relazioni, tuttavia non riuscì ad evitare le critiche dei suoi avversari su questo punto, anzi fu accusato di trascurare in molti casi l'interesse pubblico per compiacere le donne che aveva sposate[8].

[11] A proposito della frugalità e semplicità della sua dieta si ricorda il seguente aneddoto. Una volta che era malato e non aveva appetito, il medico gli prescrisse di mangiare un tordo. [12] Poiché i suoi servi lo cercarono ma non ne trovarono da comprare (non era la stagione) e qualcuno disse che lo si sarebbe potuto trovare da Lucullo, che li allevava tutto l'anno, Pompeo esclamò: «Allora, se Lucullo non fosse un gaudente, Pompeo non vivrebbe?». E, congedando con tanti saluti il medico, mangiò qualcosa più facile da procurarsi[9]. Questo episodio però si verificò più tardi.

[3, 1] Quando, ancora ragazzo, prestava servizio militare con suo padre, che era schierato contro Cinna, aveva come compagno d'armi e di tenda un certo Lucio Terenzio[10]. Questi con del danaro fu convinto da Cinna ad uccidere Pompeo, mentre altri avrebbero appiccato il fuoco alla tenda del generale. [2] Pompeo fu informato della trama mentre stava pranzando ma non si turbò e anzi continuò a bere

9. Questo aneddoto è raccontato da PLUTARCO anche in *Luc.*, 40,2, nel trattato *An seni respublica gerenda sit*, 786A e compare nella raccolta degli apoftegmi presente nel *corpus* plutarcheo (*Regum et imperatorum apophthegmata*, 204B); esso doveva rientrare nella tradizione sulla inimicizia fra Lucullo e Pompeo, su cui Plutarco si sofferma più avanti (capp. 30-31).

10. Questo Lucio Terenzio potrebbe essere quello, il cui nome ricorre in una iscrizione di Ascoli (*CIL* I² 709). All'epoca di questo fatto (87) Pompeo aveva 19 anni.

φρονησάμενος τὸν Τερέντιον, ἅμα τῷ τραπέσθαι πρὸς ἀνάπαυσιν ὑπεκρυείς τῆς σκηνῆς ἔλαθε, καὶ τῷ πατρὶ φρουρὰν περιστήσας ἡσύχαζεν. [3] Ὁ δὲ Τερέντιος ὡς ἐνόμιζε καιρὸν εἶναι, σπασάμενος τὸ ξίφος ἀνέστη, καὶ τῇ στιβάδι τοῦ Πομπηίου προσελθών, ὡς κατακειμένου πολλὰς ἐνεφόρει πληγὰς τοῖς στρώμασιν. [4] Ἐκ δὲ τούτου μέγα κίνημα γίνεται μίσει τοῦ στρατηγοῦ καὶ πρὸς ἀπόστασιν ὁρμὴ τῶν στρατιωτῶν, τάς τε σκηνὰς ἀνασπώντων καὶ τὰ ὅπλα λαμβανόντων. [5] Ὁ μὲν οὖν στρατηγὸς οὐ προῄει δεδιὼς τὸν θόρυβον, ὁ δὲ Πομπήιος ἐν μέσοις ἀναστρεφόμενος καὶ δακρύων ἱκέτευε, τέλος δὲ ῥίψας ἑαυτὸν ἐπὶ στόμα πρὸ τῆς πύλης τοῦ χάρακος, ἐμποδὼν ἔκειτο κλαίων καὶ πατεῖν κελεύων τοὺς ἐξιόντας, ὥσθ' ἕκαστον ἀναχωρεῖν ὑπ' αἰδοῦς, καὶ πάντας οὕτω πλὴν ὀκτακοσίων μεταβαλέσθαι καὶ διαλλαγῆναι πρὸς τὸν στρατηγόν.

[4, 1] Ἅμα δὲ τῷ τελευτῆσαι τὸν Στράβωνα δίκην κλοπῆς ἔσχεν ὑπὲρ αὐτοῦ δημοσίων χρημάτων ὁ Πομπήιος. [2] Καὶ τὰ μὲν πλεῖστα φωράσας ἕνα τῶν ἀπελευθέρων ὁ Πομπήιος νενοσφισμένον Ἀλέξανδρον ἀπέδειξε τοῖς ἄρχουσιν, αὐτὸς δὲ λίνα θηρατικὰ καὶ βιβλία τῶν ἐν Ἄσκλῳ ληφθέντων ἔχειν κατηγορεῖτο. [3] Ταῦτα δ' ἔλαβε μὲν παρὰ τοῦ πατρὸς ἑλόντος τὸ Ἄσκλον, ἀπώλεσε δὲ τῶν Κίννα δορυφόρων ὅτε κατῆλθεν ὠσαμένων εἰς τὴν οἰκίαν αὐτοῦ καὶ διαρπασάντων. [4] Ἐγίνοντο δὲ τῆς δίκης αὐτῷ προάγωνες οὐκ ὀλίγοι πρὸς τὸν κατήγορον. Ἐν οἷς ὀξὺς ἅμα καὶ παρ' ἡλικίαν εὐσταθὴς φαινόμενος, δόξαν ἔσχε μεγάλην καὶ χάριν, ὥστ' Ἀντίστιον[11] στρατηγοῦντα καὶ βραβεύοντα τὴν δίκην ἐκείνην ἐρασθῆναι τοῦ Πομπηίου, καὶ γυναῖκα δοῦναι τὴν ἑαυτοῦ θυγατέρα, καὶ περὶ τούτου τοῖς φίλοις διαλέγεσθαι. [5] Δεξαμένου δὲ τοῦ Πομπηίου, καὶ γενομένων ἐν αὐτοῖς ἀπορρήτων ὁμολογιῶν, ὅμως οὐκ ἔλαθε τοὺς πολλοὺς τὸ πρᾶγμα διὰ τὴν τοῦ Ἀντιστίου σπουδήν. [6] Τέλος δὲ τὴν γνώμην ἀναγορεύσαντος αὐτοῦ τῶν δικαστῶν ἀπολύουσαν, ὥσπερ ἐκ παραγγέλματος ὁ δῆμος ἐπεφώνησε τοῦτο δὴ τὸ τοῖς γαμοῦσιν ἐπιφωνούμενον ἐξ ἔθους παλαιοῦ, Ταλασίῳ. [7] Τὸ δ' ἔθος ἀρχὴν φασι λαβεῖν τοιαύτην. Ὅτε τὰς θυγατέρας τῶν Σαβίνων ἐπὶ θέαν ἀγῶνος

11. P. Antistio nell'86 era probabilmente edile o *iudex quaestionis*: cf. BROUGHTON II, p. 54.

anche più volentieri di prima ed a trattare affabilmente Terenzio. Quando poi si mosse per andare a riposare, sgattaiolò di nascosto fuori della tenda e, dopo aver collocato delle sentinelle intorno a quella del padre, se ne stette immobile. [3] Terenzio, come ritenne che fosse giunto il momento opportuno, si alzò con la spada sguainata, si diresse verso il pagliericcio di Pompeo e, convinto che stesse coricato là, inferse molti colpi nelle coltri. [4] Ne nacque un gran tumulto, originato dall'odio verso il generale, e ci fu un tentativo di defezione dei soldati, i quali rovesciarono le tende e presero le armi. [5] Mentre il generale non si mostrava per paura dei disordini, Pompeo, aggirandosi in mezzo ai soldati, li supplicava perfino con le lacrime, ed alla fine, gettandosi con la faccia a terra davanti alla porta dell'accampamento, cercò di ostacolare la loro fuga, piangendo e chiedendo a quelli che volevano uscire di calpestarlo, sicché ognuno tornava indietro per la vergogna e in questo modo tutti, tranne ottocento, cambiarono idea e si riconciliarono con il loro comandante.

[4, 1] Quando Strabone morì, Pompeo subì, per conto del padre, un processo per l'appropriazione di beni pubblici. [2] Scoprì però che la maggior parte dei furti era stata commessa da uno dei liberti, di nome Alessandro, e lo denunciò ai magistrati, ma fu accusato di possedere delle reti da caccia e dei libri facenti parte del bottino preso ad Ascoli. [3] In effetti egli aveva ricevuto queste cose dal padre, quando questi conquistò Ascoli, ma le aveva perdute quando, al suo ritorno, i pretoriani di Cinna spintisi a casa sua gliele avevano portate via. [4] Vi furono durante il processo non pochi duelli oratori con il suo accusatore, e poiché Pompeo si mostrò acuto ed equilibrato nonostante l'età, si guadagnò grande notorietà e favore tanto che Antistio[11], che presiedeva il tribunale in quel processo, fu conquistato da Pompeo e volle dargli in moglie sua figlia. [5] Ne parlò con gli amici, Pompeo accettò e fra loro fu stretto un accordo segreto: tuttavia la faccenda non rimase segreta proprio per l'interessamento di Antistio. [6] Quando poi, alla fine del processo, Antistio lesse la sentenza assolutoria dei giudici, il popolo, quasi fosse stato dato un comando, lanciò il grido che, secondo un'antica tradizione, si lancia agli sposi: «A Talasio!».

[7] Dicono che l'origine di quest'uso sia la seguente. Le fanciulle

εἰς Ῥώμην παραγενομένας οἱ πρωτεύοντες ἀρετῇ Ῥωμαίων ἥρπαζον ἑαυτοῖς γυναῖκας, ἄδοξοί τινες πελάται καὶ βοτῆρες ἀράμενοι κόρην καλὴν καὶ μεγάλην ἐκόμιζον. [8] Ὅπως οὖν μὴ προστυχών τις ἀφέληται τῶν κρειττόνων, ἐβόων θέοντες ἅμα Ταλασίῳ (τῶν δὲ χαριέντων καὶ γνωρίμων τις ἦν ὁ Ταλάσιος), ὥστε τοὺς ἀκούσαντας τοὔνομα κροτεῖν καὶ βοᾶν, οἷον συνηδομένους καὶ συνεπαινοῦντας. [9] Ἐκ τούτου φασὶ (καὶ γὰρ εὐτυχὴς ὁ γάμος ἀπέβη τῷ Ταλασίῳ) ταύτην τὴν ἐπιφώνησιν μετὰ παιδιᾶς γενέσθαι τοῖς γαμοῦσιν. [10] Οὗτος ὁ λόγος πιθανώτατός ἐστι τῶν περὶ τοῦ Ταλασίου λεγομένων[12]. Ὀλίγαις δ' οὖν ὕστερον ἡμέραις ὁ Πομπήιος ἠγάγετο τὴν Ἀντιστίαν.

[5, 1] Ἐπεὶ δὲ πρὸς Κίνναν εἰς τὸ στρατόπεδον πορευθεὶς ἐξ αἰτίας τινὸς καὶ διαβολῆς ἔδεισε, καὶ ταχὺ λαθὼν ἐκποδὼν ἐποίησεν ἑαυτόν, οὐκ ὄντος ἐμφανοῦς αὐτοῦ, θροῦς διῆλθεν ἐν τῷ στρατοπέδῳ καὶ λόγος, ὡς ἀνῃρήκοι τὸν νεανίσκον ὁ Κίννας. [2] Ἐκ τούτου δ' οἱ πάλαι βαρυνόμενοι καὶ μισοῦντες ὥρμησαν ἐπ' αὐτόν· ὁ δὲ φεύγων καὶ καταλαμβανόμενος ὑπό τινος τῶν λοχαγῶν γυμνῷ τῷ ξίφει διώκοντος, προσέπεσε τοῖς γόνασι καὶ τὴν σφραγῖδα προὔτεινε πολύτιμον οὖσαν. [3] Ὁ δὲ καὶ μάλ' ὑβριστικῶς εἰπών «ἀλλ' οὐκ ἐγγύην ἔρχομαι σφραγιούμενος, ἀλλ' ἀνόσιον καὶ παράνομον τιμωρησόμενος τύραννον», ἀπέκτεινεν αὐτόν. [4] Οὕτω δὲ τοῦ Κίννα τελευτήσαντος, ἐξεδέξατο μὲν τὰ πράγματα καὶ συνεῖχε Κάρβων[13], ἐμπληκτότερος ἐκείνου τύραννος, ἐπῄει δ' ὁ Σύλλας τοῖς πλείστοις ποθεινός, ὑπὸ τῶν παρόντων κακῶν οὐδὲ δεσπότου μεταβολὴν μικρὸν ἡγουμένοις ἀγαθόν. [5] Εἰς τοῦτο προήγαγον αἱ συμφοραὶ τὴν πόλιν, ὡς δουλείαν ἐπιεικεστέραν ζητεῖν ἀπογνώσει τῆς ἐλευθερίας.

[6, 1] Τότ' οὖν ὁ Πομπήιος ἐν τῇ Πικηνίδι τῆς Ἰταλίας διέτριβεν, ἔχων μὲν αὐτόθι καὶ χωρία, τὸ δὲ πλέον ταῖς πόλεσιν ἡδόμενος, οἰκείως καὶ φιλικῶς πατρόθεν ἐχούσαις πρὸς αὐτόν. [2] Ὁρῶν δὲ τοὺς ἐπιφανεστάτους καὶ βελτίστους τῶν πολιτῶν ἀπολείποντας τὰ οἰκεῖα

12. Per questa storia cf. pure *Rom.*, 15,1-5 e *Actia Romana*, 271F-272A.

13. Cn. Papirio Carbone fu console per tre volte, nell'85, nell'84 insieme con Cinna e nell'82 con C. Mario. Con la morte di Cinna, avvenuta appunto nell'84, ad opera di truppe ammutinate, ad Ancona, dove stava preparando il trasferimento del suo esercito in Epiro, Carbone rimase console unico per il resto dell'anno, perché auspici sfavorevoli sconsigliarono di tenere elezioni. Fu fatto uccidere da Pompeo nell'81 a Lilibeo.

sabine si erano recate a Roma per assistere ad una gara e i Romani più valorosi le rapirono per farne le loro spose. Alcune persone di ceto modesto, uomini del popolo e pastori, avevano preso una gran bella fanciulla e se la portavano via, [8] ma per evitare che, incontrando qualcuno dei nobili della città, questi gliela sottraesse, correvano gridando: «È per Talasio!» (Talasio era un nobile molto conosciuto), sicché quelli che sentivano il nome applaudivano e gridavano, come per congratularsi ed approvare. [9] Poiché nel matrimonio Talasio fu fortunato, da questo episodio si dice abbia avuto origine tale scherzosa acclamazione per gli sposi [10] e questa spiegazione è la più verosimile fra quelle che vengono fornite a proposito di Talasio[12].

Pochi giorni dopo Pompeo sposò dunque Antistia.

[5, 1] Si recò nell'accampamento di Cinna ma fu preso da timore per qualche accusa calunniosa, e rapidamente, senza farsi vedere, si allontanò: allora, poiché non lo si vedeva più, nel campo corse voce che Cinna aveva fatto uccidere il giovanetto. [2] Perciò quelli che da tempo mal tolleravano il generale e anzi l'avevano in odio si slanciarono contro di lui. Cinna tentò la fuga, ma fu preso da un centurione, che lo inseguiva con la spada sguainata, cadde in ginocchio e gli offrì il suo sigillo, che era assai prezioso. [3] Il centurione però, esclamando brutalmente: «Non vengo certo per far imprimere il sigillo ad un contratto, ma per punire un tiranno empio ed ingiusto», lo uccise. Così morì Cinna.

[4] Dopo la morte di Cinna assunse il comando e continuò la campagna militare Carbone[13], che si rivelò un capo più insensato di quello precedente. Poi sopraggiunse Silla, che il popolo desiderava, perché riteneva che, nella drammatica situazione in cui si trovava, neppure mutare soltanto padrone sarebbe stato un piccolo beneficio. [5] Le disgrazie avevano portato la città al punto che, disperando di ottenere la libertà, ci si accontentava di una schiavitù un po' più mite.

[6, 1] In quel periodo Pompeo si tratteneva nel Piceno italico, perché aveva là delle proprietà ma soprattutto perché si compiaceva delle relazioni amichevoli che quelle città avevano verso di lui e la sua famiglia. [2] Vedendo che i cittadini più illustri ed importanti abbandonavano le loro proprietà e da ogni parte correvano verso il campo

καὶ πανταχόθεν εἰς τὸ Σύλλα στρατόπεδον ὥσπερ εἰς λιμένα καταθέοντας, αὐτὸς οὐκ ἠξίωσεν ἀποδρᾶς οὐδ' ἀσύμβολος οὐδὲ χρῄζων βοηθείας, ἀλλ' ὑπάρξας τινὸς χάριτος ἐνδόξως καὶ μετὰ δυνάμεως ἐλθεῖν πρὸς αὐτόν. [3] Ὅθεν ἐκίνει τοὺς Πικηνοὺς ἀποπειρώμενος· οἱ δ' ὑπήκουον αὐτῷ προθύμως καὶ τοῖς παρὰ Κάρβωνος ἤκουσιν οὐ προσεῖχον. [4] Οὐηδίου δέ τινος εἰπόντος ὅτι δημαγωγὸς αὐτοῖς ἐκ παιδαγωγείου παραπεπήδηκεν ὁ Πομπήιος, οὕτως ἠγανάκτησαν, ὥστ' εὐθὺς ἀνελεῖν προσπεσόντες τὸν Οὐήδιον.

[5] Ἐκ τούτου Πομπήιος, ἔτη μὲν εἴκοσι καὶ τρία γεγονώς, ὑπ' οὐδενὸς δ' ἀνθρώπων ἀποδεδειγμένος στρατηγός, αὐτὸς ἑαυτῷ δοὺς τὸ ἄρχειν, ἐν Αὐξίμῳ πόλει μεγάλῃ βῆμα θεὶς ἐν ἀγορᾷ, καὶ τοὺς πρωτεύοντας αὐτῶν ἀδελφοὺς δύο Οὐεττιδίους[14] ὑπὲρ Κάρβωνος ἀντιπράττοντας διατάγματι μεταστῆναι τῆς πόλεως κελεύσας, στρατιώτας κατέλεγε, καὶ λοχαγοὺς καὶ ταξιάρχους κατὰ κόσμον ἀποδείξας ἑκάστοις, τὰς κύκλῳ πόλεις ἐπῆει τὸ αὐτὸ ποιῶν. [6] Ἐξισταμένων δὲ καὶ ὑποχωρούντων ὅσοι τὰ Κάρβωνος ἐφρόνουν, τῶν δ' ἄλλων ἀσμένως ἐπιδιδόντων αὑτούς, οὕτω κατανείμας ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ τρία τάγματα τέλεια, καὶ τροφὴν πορίσας καὶ σκευαγωγὰ καὶ ἁμάξας καὶ τὴν ἄλλην ἅπασαν παρασκευήν, ἦγε πρὸς Σύλλαν, οὐκ ἐπειγόμενος οὐδὲ τὸ λαθεῖν ἀγαπῶν, ἀλλὰ διατρίβων καθ' ὁδὸν ἐν τῷ κακῶς ποιεῖν τοὺς πολεμίους, καὶ πᾶν ὅσον ἐπῆει τῆς Ἰταλίας πειρώμενος ἀφιστάναι τοῦ Κάρβωνος.

[7, 1] Ἀνέστησαν οὖν ἐπ' αὐτὸν ἅμα τρεῖς στρατηγοὶ πολέμιοι, Καρρίνας καὶ Κοίλιος καὶ Βροῦτος, οὐκ ἐναντίοι πάντες οὐδ' ὁμόθεν, ἀλλὰ κύκλῳ τρισὶ στρατοπέδοις περιχωροῦντες ὡς ἀναρπασόμενοι. [2] Ὁ δ' οὐκ ἔδεισεν, ἀλλὰ πᾶσαν εἰς ταὐτὸ τὴν δύναμιν συναγαγών, ὥρμησεν ἐφ' ἓν τὸ τοῦ Βρούτου στράτευμα, τοὺς ἱππεῖς ἐν οἷς ἦν αὐτὸς προτάξας. [3] Ἐπεὶ δὲ καὶ παρὰ τῶν πολεμίων ἀντεξίππευσαν οἱ Κελτοί, τὸν πρῶτον καὶ ῥωμαλεώτατον φθάνει παίσας ἐκ χειρὸς δόρατι καὶ καταβαλών· οἱ δ' ἄλλοι τραπόμενοι καὶ τὸ πεζὸν συνε-

14. Personaggi di non chiara identificazione. Da Plinio, *N.H.*, 7,135 e Gellio, 15,4, sappiamo di un P. Ventidio Basso, pretore nel 43, che dovette lasciare questa carica per diventare *consul suffectus* per lo stesso anno; fu poi mandato nel 39 da Antonio come proconsole in Siria, dove combatté contro i Parti e trionfò nel 38. Probabilmente

di Silla come se andassero ad un porto sicuro, egli decise di recarsi presso di lui, non come se fuggisse di nascosto o non avesse pagato la sua quota o chiedesse aiuto, ma in modo dignitoso, essendo lui il primo a fargli un favore e conducendogli delle truppe. [3] Perciò cercò di far sollevare i Piceni, che furono pronti a seguirlo, non prestarono ascolto agli inviati di Carbone, [4] e quando un certo Vedio disse che Pompeo, uscito dalla scuola, era piombato da loro per fare il capopopolo, si adirarono a tal punto che si gettarono subito contro Vedio e lo uccisero.

[5] Allora Pompeo, che aveva ventitré anni e non era stato nominato generale da nessuno, attribuendosi lui stesso il comando, fece collocare una tribuna nel foro di Osimo, una grande città, ed emanò l'ordine che i due fratelli Ventidii[14], che erano tra i primi cittadini ed erano dalla parte di Carbone, si allontanassero dalla città. Fece una leva di soldati e tra loro designò, secondo la regola militare, centurioni e tribuni, poi si recò nelle città vicine e fece la stessa cosa. [6] Poiché i partigiani di Carbone lasciavano il campo e si ritiravano, mentre gli altri si univano volentieri a lui, in questo modo Pompeo organizzò in poco tempo tre legioni complete, si procurò le vettovaglie, i carri per le salmerie, i carri da guerra e tutto il materiale necessario e si recò da Silla, senza fretta né cercando di passare inosservato, anzi fermandosi lungo la strada per infliggere danni ai nemici e cercando di far allontanare da Carbone tutte le zone d'Italia che attraversava.

[7, 1] Contro di lui si diressero insieme tre generali nemici, Carrina, Celio e Bruto, non tutti e tre di fronte né dalla stessa parte, ma lo chiusero in cerchio con i tre schieramenti, come se volessero annientarlo. [2] Egli non si spaventò, ma raccolse in un unico punto tutte le sue truppe e le scagliò contro uno dei tre eserciti, quello di Bruto, schierando avanti la cavalleria, nella quale egli stesso combatteva. [3] Anche dalla parte dei nemici i Celti gli opposero la cavalleria, ma Pompeo riuscì a precedere il primo e più forte di loro colpendolo con la lancia e lo atterrò. Gli altri tornarono indietro, gettando

i Ventidii menzionati da Plutarco appartenevano a questa famiglia (cf. Broughton II, p. 337 s.).

τάραξαν, ὥστε φυγὴν γενέσθαι πάντων. [4] Ἐκ δὲ τούτου στασιάσαντες οἱ στρατηγοὶ πρὸς ἀλλήλους ἀνεχώρησαν ὡς ἕκαστος ἔτυχε, Πομπηίῳ δὲ προσεχώρουν αἱ πόλεις, ὡς διὰ φόβον ἐσκεδασμένων τῶν πολεμίων. [5] Αὖθις δὲ Σκιπίωνος ἐπιόντος αὐτῷ τοῦ ὑπάτου[15], πρὶν ἐν ἐμβολαῖς ὑσσῶν γενέσθαι τὰς φάλαγγας, οἱ Σκιπίωνος ἀσπασάμενοι τοὺς Πομπηίου μετεβάλοντο, Σκιπίων δ' ἔφυγε[16]. [6] Τέλος δὲ Κάρβωνος αὐτῷ περὶ τὸν Αἶσιν ποταμὸν ἱππέων συχνὰς ἴλας ἐφέντος, εὐρώστως ὑποστὰς καὶ τρεψάμενος, εἰς χαλεπὰ καὶ ἄφιππα χωρία πάντας ἐμβάλλει διώκων· οἱ δὲ τὴν σωτηρίαν ἀνέλπιστον ὁρῶντες, ἐνεχείρισαν ἑαυτοὺς μετὰ τῶν ὅπλων καὶ τῶν ἵππων.

[8, 1] Οὕπω δὲ ταῦτα Σύλλας ἐπέπυστο, πρὸς δὲ τὰς πρώτας ἀγγελίας καὶ φήμας ὑπὲρ αὐτοῦ δεδοικώς, ἐν τοσούτοις καὶ τηλικούτοις ἀναστρεφομένου στρατηγοῖς πολεμίοις, ἐδίωκε βοηθήσων. [2] Γνοὺς δ' ὁ Πομπήιος ἐγγὺς ὄντα, προσέταξε τοῖς ἡγεμόσιν ἐξοπλίζειν καὶ διακοσμεῖν τὴν δύναμιν, ὡς καλλίστη τῷ αὐτοκράτορι καὶ λαμπροτάτη φανείη· μεγάλας γὰρ ἤλπιζε παρ' αὐτοῦ τιμάς· ἔτυχε δὲ μειζόνων. [3] Ὡς γὰρ εἶδεν αὐτὸν ὁ Σύλλας προσιόντα καὶ τὴν στρατιὰν παρεστῶσαν, εὐανδρίᾳ τε θαυμαστὴν καὶ διὰ τὰς κατορθώσεις ἐπηρμένην καὶ λιλαράν, ἀποπηδήσας τοῦ ἵππου καὶ προσαγορευθεὶς ὡς εἰκὸς αὐτοκράτωρ, ἀντιπροσηγόρευσεν αὐτοκράτορα τὸν Πομπήιον, οὐδενὸς ἂν προσδοκήσαντος ἀνδρὶ νέῳ καὶ βουλῆς μηδέπω μετέχοντι κοινώσεσθαι τοὔνομα τοῦτο Σύλλαν, περὶ οὗ Σκιπίωσι καὶ Μαρίοις ἐπολέμει. [4] Καὶ τἆλλα δ' ἦν ὁμολογοῦντα ταῖς πρώταις φιλοφροσύναις, ὑπεξανισταμένου τε προσιόντι τῷ Πομπηίῳ, καὶ τῆς κεφαλῆς ἀπάγοντος τὸ ἱμάτιον, ἃ πρὸς ἄλλον οὐ ῥᾳδίως ἐωρᾶτο ποιῶν, καίπερ πολλῶν ὄντων καὶ ἀγαθῶν περὶ αὐτόν. [5] Οὐ μὴν ἐκουφίσθη γε τούτοις ὁ Πομπήιος, ἀλλ' εὐθὺς εἰς τὴν Κελτικὴν ὑπ' αὐτοῦ πεμπόμενος, ἣν ἔχων Μέτελλος[17] ἐδόκει μηδὲν ἄξιον πράττειν τῆς παρασκευῆς, οὐ καλῶς ἔχειν ἔφη πρεσβύτερον καὶ προῦχοντα δόξῃ στρατηγίας ἀφαιρεῖσθαι, βουλομένῳ μέντοι τῷ Μετέλλῳ καὶ κελεύοντι συμπολεμεῖν καὶ βοηθεῖν ἕτοιμος εἶναι. [6] Δεξαμένου δὲ τοῦ

15. L. Cornelio Scipione Asiatico era console nell'83.

16. Il fiume Esino era al confine fra il Piceno e l'Umbria.

17. Q. Cecilio Metello Pio, che era stato pretore nell'89, era console nell'80 insieme con Silla.

lo scompiglio anche nella fanteria, sicché ci fu una fuga generale. [4] In seguito a questa sconfitta i comandanti, in contrasto fra loro, si ritiravano come capitava, mentre le città si univano a Pompeo, nella convinzione che i nemici si fossero sbandati per paura.

[5] Mosse poi contro di lui il console Scipione[15], ma prima che le falangi fossero a tiro di giavellotto, gli uomini di Scipione salutarono quelli di Pompeo e cambiarono campo, mentre Scipione fuggì. [6] Alla fine Carbone gli lanciò contro numerosi squadroni di cavalleria presso il fiume Esino[16], ma Pompeo oppose una vigorosa resistenza, li mise in fuga e li inseguì spingendoli tutti verso luoghi aspri ed inadatti alla cavalleria: allora quelli, vedendo che non c'era speranza di salvezza, si consegnarono nelle sue mani con le armi e i cavalli.

[8, 1] Silla non era stato ancora informato di questi avvenimenti, ma alle prime notizie, temendo per Pompeo, che si trovava in mezzo a tanti generali avversari, più esperti di lui, corse ad aiutarlo. [2] Quando Pompeo seppe che egli era vicino, ordinò ai suoi ufficiali di equipaggiare le truppe e prepararle in modo da farle apparire in splendido stato al comandante in capo: sperava in grandi riconoscimenti da parte di Silla e ne ebbe anche di maggiori. [3] Infatti quando Silla lo vide avvicinarsi, con un esercito che era da ammirare per il suo coraggio ed eccitato e allegro per i successi conseguiti, saltò giù da cavallo ed al saluto che gli fu rivolto, com'era naturale, con il titolo di *imperator*, rispose chiamando Pompeo allo stesso modo, benché nessuno si aspettasse che Silla potesse condividere con un giovane, non ancora senatore, questo titolo per il quale combatteva con Scipione e Mario.

[4] Anche gli altri gesti di Silla furono conformi alle prime manifestazioni di benevolenza, perché egli si alzava quando Pompeo si avvicinava e si scostava il mantello dal capo, cosa che difficilmente lo si vedeva fare per un altro, benché intorno a lui vi fossero molti uomini importanti. [5] Pompeo non si inorgoglì per questo, anzi, poiché Silla lo inviò subito nella Gallia, che era affidata a Metello[17], il quale mostrava di agire in modo non consono ai mezzi di cui disponeva, disse che non stava bene sottrarre il comando ad un capo più anziano e più famoso, tuttavia era pronto ad aiutare Metello nelle operazioni di guerra, se lui fosse stato d'accordo e glielo avesse chiesto. [6] Metello accettò

Μετέλλου καὶ γράψαντος ἥκειν, ἐμβαλὼν εἰς τὴν Κελτικὴν αὐτός τε καθ' ἑαυτὸν ἔργα θαυμαστὰ διεπράττετο, καὶ τοῦ Μετέλλου τὸ μάχιμον καὶ θαρραλέον ἤδη σβεννύμενον ὑπὸ γήρως αὖθις ἐξερρίπιζε καὶ συνεξεθέρμαινεν, ὥσπερ ὁ ῥέων καὶ πεπυρωμένος χαλκὸς τῷ πεπηγότι καὶ ψυχρῷ περιχυθεὶς λέγεται τοῦ πυρὸς μᾶλλον ἀνυγραίνειν καὶ συνανατήκειν.

[7] Ἀλλὰ γάρ, ὥσπερ ἀθλητοῦ πρωτεύσαντος ἐν ἀνδράσι καὶ τοὺς πανταχοῦ καθελόντος ἐνδόξως ἀγῶνας εἰς οὐδένα λόγον τὰς παιδικὰς τίθενται νίκας οὐδ' ἀναγράφουσιν, οὕτως ἃς ἔπραξε τότε πράξεις ὁ Πομπήιος, αὐτὰς καθ' ἑαυτὰς ὑπερφυεῖς οὔσας, πλήθει δὲ καὶ μεγέθει τῶν ὕστερον ἀγώνων καὶ πολέμων κατακεχωσμένας, ἐδεδίειν κινεῖν, μὴ περὶ τὰ πρῶτα πολλῆς διατριβῆς γενομένης, τῶν μεγίστων καὶ μάλιστα δηλούντων τὸ ἦθος ἔργων καὶ παθημάτων τοῦ ἀνδρὸς ἀπολειφθῶμιεν.

[9, 1] Ἐπεὶ τοίνυν ἐκράτησε τῆς Ἰταλίας ὁ Σύλλας καὶ δικτάτωρ ἀνηγορεύθη[18], τοὺς μὲν ἄλλους ἡγεμόνας καὶ στρατηγοὺς ἠμείβετο, πλουσίους ποιῶν καὶ προάγων ἐπ' ἀρχάς καὶ χαριζόμενος ἀφθόνως καὶ προθύμως ὧν ἕκαστος ἐδεῖτο, Πομπήιον δὲ θαυμάζων δι' ἀρετὴν καὶ μέγα νομίζων ὄφελος εἶναι τοῖς ἑαυτοῦ πράγμασιν, ἐσπούδαζεν ἁμῶς γέ πως οἰκειότητι προσθέσθαι. [2] Συμβουλομένης δὲ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ τῆς Μετέλλης, πείθουσι τὸν Πομπήιον ἀπαλλαγέντα τῆς Ἀντιστίας λαβεῖν γυναῖκα τὴν Σύλλα πρόγονον Αἰμιλίαν, ἐκ Μετέλλης καὶ Σκαύρου γεγενημένην, ἀνδρὶ δὲ συνοικοῦσαν ἤδη τότε καὶ κύουσαν[19]. [3] Ἦν οὖν τυραννικὰ τὰ τοῦ γάμου καὶ τοῖς Σύλλα καιροῖς μᾶλλον ἢ τοῖς Πομπηίου τρόποις πρέποντα, τῆς μὲν Αἰμιλίας ἀγομένης ἐγκύμονος παρ' ἑτέρου πρὸς αὐτόν, ἐξελαυνομένης δὲ τῆς Ἀντιστίας ἀτίμως καὶ οἰκτρῶς, ἅτε δὴ καὶ τοῦ πατρὸς ἔναγχος ἐστερημένης διὰ τὸν ἄνδρα· [4] κατεσφάγη γάρ ὁ Ἀντίστιος ἐν τῷ βουλευτηρίῳ, δοκῶν τὰ Σύλλα φρονεῖν διὰ Πομπήιον· ἡ δὲ μήτηρ αὐτῆς ἐπιδοῦσα ταῦτα προήκατο τὸν βίον ἑκουσίως, ὥστε καὶ τοῦτο

18. L. Cornelio Silla nell'82 fu eletto da una assemblea centuriata con il titolo di *Dictator* e il compito di scrivere le leggi e ricostituire lo stato, ricevendo per questo pieni poteri.

e gli scrisse di andare. Pompeo si precipitò in Gallia e non solo compì personalmente ammirevoli imprese, ma infiammò e fece riaccendere la combattività ed il coraggio di Metello, ormai spenti a causa dell'età, come il bronzo fuso e incandescente, che avvolgendo quello rigido e freddo si dice lo faccia, più del fuoco, ammorbidire e liquefare.

[7] Come accade per un atleta del quale, quando primeggia fra i suoi pari e riporta da ogni dove premi di gare famose, le vittorie giovanili non vengono tenute in alcun conto e nemmeno ricordate, allo stesso modo le imprese che in quel periodo compì Pompeo, per quanto di per sé fossero ragguardevoli, una volta offuscate dalla quantità e dall'importanza delle lotte e delle guerre affrontate in seguito, io ho temuto di rimuoverle dall'oblio, per evitare che, se ci fermiamo a discutere a lungo di quelle prime gesta, non possiamo poi trattare delle sue imprese e vicende che hanno un rilievo maggiore e possono meglio mettere in luce il carattere del personaggio.

[9, 1] Quando dunque Silla fu padrone dell'Italia e fu proclamato *dictator*[18], ricompensò gli altri generali e ufficiali rendendoli ricchi, promuovendoli nelle magistrature e assecondandoli con generosità e benevolenza in quello che ciascuno chiedeva. Quanto a Pompeo, di cui ammirava il valore e pensava che potesse essere molto utile ai suoi progetti, si adoperò per legarlo in qualche modo a sé con un rapporto di parentela. [2] Insieme con sua moglie Metella, che era d'accordo con lui, persuasero Pompeo a divorziare da Antistia e a sposare la figliastra di Silla, Emilia, nata da Metella e da Scauro, benché fosse già sposata ed allora incinta[19]. [3] Il matrimonio fu quindi un fatto di potere e più confacente agli interessi di Silla che all'indole di Pompeo, perché gli veniva condotta in casa Emilia, incinta di un altro, e ne veniva cacciata via Antistia, disonorata e in uno stato da far compassione, ché da poco era rimasta priva anche del padre: [4] Antistio infatti era stato ucciso in senato, perché, a causa di Pompeo, lo si riteneva un partigiano di Silla. La madre poi, cedendo di fronte a que-

19. Emilia, figlia di primo letto di Metella e di M. Emilio Scauro, che era stato console nel 115, aveva sposato prima M. Acilio Glabrione, pretore nel 70 e console nel 67.

τὸ πάθος τῇ περὶ τὸν γάμον ἐκεῖνον τραγῳδίᾳ προσγενέσθαι καὶ νὴ Δία τὸ τὴν Αἰμιλίαν εὐθὺς διαφθαρῆναι παρὰ τῷ Πομπηίῳ τίκτουσαν.

[10, 1] Ἐκ τούτου Σικελίαν ἠγγέλλετο Περπέννας[20] ἑαυτῷ κρατύνεσθαι καὶ τοῖς περιοῦσιν ἔτι τῆς ἐναντίας στάσεως ὁρμητήριον παρέχειν τὴν νῆσον, αἰωρουμένου καὶ Κάρβωνος αὐτόθι ναυτικῷ, καὶ Δομιτίου[21] Λιβύῃ προσπεπτωκότος, ἄλλων τε πολλῶν ἐπ' ἐκεῖνα ⟨καὶ⟩ μεγάλων ὠθουμένων φυγάδων, ὅσοι τὰς προγραφὰς ἔφθησαν ἀποδράντες. [2] Ἐπὶ τούτους Πομπήιος ἀπεστάλη μετὰ πολλῆς δυνάμεως. Καὶ Περπέννας μὲν εὐθὺς αὐτῷ Σικελίας ἐξέστη, τὰς δὲ πόλεις ἀνελάμβανε τετρυχωμένας, καὶ φιλανθρώπως πάσαις ἐχρῆτο πλὴν Μαμερτίνων τῶν ἐν Μεσσήνῃ. [3] Παραιτουμένων γὰρ αὐτοῦ τὸ βῆμα καὶ τὴν δικαιοδοσίαν, ὡς νόμῳ παλαιῷ Ῥωμαίων ἀπειρημένα, «οὐ παύσεσθ'» εἶπεν «ἡμῖν ὑπεζωσμένοις ξίφη νόμους ἀναγινώσκοντες;» [4] Ἔδοξε δὲ καὶ ταῖς Κάρβωνος οὐκ ἀνθρωπίνως ἐνυβρίσαι συμφοραῖς· εἰ γὰρ ἦν ἀναγκαῖον αὐτὸν (ὥσπερ ἦν ἴσως) ἀνελεῖν, εὐθὺς ἔδει λαβόντα, καὶ τοῦ κελεύσαντος ἂν ἦν τὸ ἔργον. [5] Ὁ δὲ δέσμιον προαγαγὼν ἄνδρα Ῥωμαῖον τρὶς ὑπατεύσαντα, καὶ πρὸ τοῦ βήματος στήσας καθεζόμενος αὐτὸς ἀνέκρινεν, ἀχθομένων καὶ βαρυνομένων τῶν παρόντων· εἶτ' ἐκέλευσεν ἀπαγαγόντας ἀνελεῖν. [6] Ἀπαχθέντα μέντοι φασὶν αὐτόν, ὡς εἶδεν ἑλκόμενον ἤδη τὸ ξίφος, δεῖσθαι τόπον αὐτῷ καὶ χρόνον βραχὺν ὡς ὑπὸ κοιλίας ἐνοχλουμένῳ παρασχεῖν. [7] Γάιος δ' Ὄππιος[22] ὁ Καίσαρος ἑταῖρος ἀπανθρώπως φησὶ καὶ Κοΐντῳ Οὐαλερίῳ[23] χρήσασθαι τὸν Πομπήιον. [8] Ἐπιστάμενον γὰρ

20. M. Perpenna Vento, pretore nell'82, era il governatore mariano della Sicilia. Andò in Spagna nel 77 e qui, dopo aver partecipato all'assassinio di Sertorio, fu fatto uccidere da Pompeo (72).

21. Cn. Domizio Enobarbo, del quale non sappiamo quale carica occupasse, si era rifugiato in Africa dove cercava di raccogliere un esercito per Mario; nell'81 fu sconfitto e ucciso da Pompeo (cf. capp. 11-12).

22. Caio Oppio, *IIRK* II 48.

23. Il Q. Valerio di cui parla qui Plutarco è stato identificato con Q. Valerio Sorano (così detto perché originario di Sora), personaggio noto per la sua cultura (Cicerone, *De orat.*, 3,43, lo definisce «litteratissimum togatorum omnium», cf. *Brut.*, 169) e del quale sappiamo anche che svolse una certa attività letteraria, soprattutto di tipo erudito (cf. Gellio, II 10,3). Le testimonianze collimano con il sintetico ma incisivo giudizio su di lui formulato da Plutarco e si accordano con il nostro passo anche dal punto di vista cronologico: Q. Valerio Sorano sarebbe vissuto fra la seconda metà del II sec. a. C. (140 ca.) e

ste disgrazie, si tolse la vita, sicché alla tragedia che contrassegnò quel matrimonio si aggiunse anche questo dolore. Inoltre Emilia, dopo poco che era a casa di Pompeo, durante il parto morì.

[10, 1] Si seppe poi che Perpenna[20] si era impadronito della Sicilia e offriva l'isola come base di operazioni per quelli che ancora rimanevano della fazione opposta, mentre Carbone incrociava là con la flotta, Domizio[21] era piombato in Africa e molti altri importanti personaggi, che con la fuga avevano evitato le liste di proscrizione, si erano rifugiati là in esilio. [2] Contro costoro fu mandato, con un grosso esercito, Pompeo. Subito Perpenna gli lasciò la Sicilia; egli prese in mano le città sfibrate dalla lotta e le trattò tutte con umanità, tranne i Mamertini di Messina. [3] Infatti, quando questi rifiutarono il suo tribunale e la sua amministrazione della giustizia, in quanto era proibito da un'antica legge romana, egli esclamò: «Non la smetterete di citare leggi a noi che portiamo la spada al fianco?».

[4] Sembra che anche nella disgrazia di Carbone si sia comportato con una durezza assolutamente disumana. Se infatti era necessario ucciderlo (come forse lo era), bisognava farlo appena lo si era preso, così la responsabilità dell'azione sarebbe stata di chi aveva dato l'ordine. [5] Pompeo invece fece condurre in giudizio, incatenato, un cittadino romano che era stato tre volte console e davanti al tribunale, in cui lui stesso sedeva, lo sottopose a giudizio fra l'indignazione e la collera dei presenti, poi ordinò che fosse portato via ed ucciso. [6] Si racconta che Carbone, condotto via, come vide la spada ormai sguainata, chiese che gli fosse consentito di fermarsi un po' in un luogo appartato, perché aveva disturbi al ventre.

[7] Gaio Oppio[22], l'amico di Cesare, sostiene che Pompeo si comportò in modo inumano anche con Quinto Valerio[23]. [8] Dice infatti

la prima parte del I sec., morendo nell'82, quando fu fatto appunto giustiziare da Pompeo. La ragione di questa condanna, che qui Plutarco non spiega, ma di cui fa cenno in *Quaestiones Romanae* 278F, ci è riferita da Plinio, *N.H.*, 3,65: Valerio Sorano aveva divulgato, forse nella sua opera Ἐποπτίδων, il nome segreto di Roma. Sempre da Plinio, *N.H.*, 28,18, sappiamo che, quando l'esercito di Roma muoveva all'assedio di una città, i sacerdoti romani invocavano l'aiuto della divinità protettrice proprio di quella città, con la promessa di offrirle in Roma un culto pari a quello di cui godeva là. Per evitare però

ὡς ἔστι φιλόλογος ἀνὴρ καὶ φιλομαθὴς ἐν ὀλίγοις ὁ Οὐαλέριος, ὡς ἤχθη πρὸς αὐτόν, ἐπισπασάμενον καὶ συμπεριπατήσαντα καὶ πυθόμενον ὧν ἔχρηζε καὶ μαθόντα, προστάξαι τοῖς ὑπηρέταις εὐθὺς ἀνελεῖν ἀπαγαγόντας. [9] Ἀλλ' Ὀππίῳ μὲν ὅταν περὶ τῶν Καίσαρος πολεμίων ἢ φίλων διαλέγηται, σφόδρα δεῖ πιστεύειν μετ' εὐλαβείας. [10] Πομπήιος δὲ τοὺς μὲν ἐν δόξῃ μάλιστα τῶν Σύλλα πολεμίων καὶ φανερῶς ἁλισκομένους ἀναγκαίως ἐκόλαζε, τῶν δ' ἄλλων ὅσους ἐξῆν περιεώρα λανθάνοντας, ἐνίους δὲ καὶ συνεξέπεμπε.

[11] Τὴν δ' Ἰμεραίων πόλιν ἐγνωκότος αὐτοῦ κολάζειν, γενομένην μετὰ τῶν πολεμίων, Σθέννις[24] ὁ δημαγωγὸς αἰτησάμενος λόγον οὐκ ἔφη δίκαια ποιήσειν τὸν Πομπήιον, ἂν τὸν αἴτιον ἀφεὶς ἀπολέσῃ τοὺς μηδὲν ἀδικοῦντας. [12] Ἐρομένου δ' ἐκείνου τίνα λέγει τὸν αἴτιον, ἑαυτὸν ὁ Σθέννις ἔφη, τοὺς μὲν φίλους πείσαντα τῶν πολιτῶν, τοὺς δ' ἐχθροὺς βιασάμενον. [13] Ἀγασθεὶς οὖν τὴν παρρησίαν καὶ τὸ φρόνημα τοῦ ἀνδρὸς ὁ Πομπήιος ἀφῆκε τῆς αἰτίας πρῶτον ἐκεῖνον, εἶτα τοὺς ἄλλους ἅπαντας. [14] Ἀκούων δὲ τοὺς στρατιώτας ἐν ταῖς ὁδοιπορίαις ἀτακτεῖν, σφραγῖδα ταῖς μαχαίραις αὐτῶν ἐπέβαλεν, ἣν ὁ μὴ φυλάξας ἐκολάζετο.

[11, 1] Ταῦτα πράττων ἐν Σικελίᾳ καὶ πολιτευόμενος, ἐδέξατο δόγμα συγκλήτου καὶ γράμματα Σύλλα, κελεύοντα πλεῖν εἰς Λιβύην καὶ πολεμεῖν Δομιτίῳ κατὰ κράτος, ἠθροικότι πολλαπλασίαν δύναμιν ἧς ἔχων Μάριος οὐ πάλαι διεπέρασεν ἐκ Λιβύης εἰς Ἰταλίαν καὶ συνέχει τὰ Ῥωμαίων πράγματα, τύραννος ἐκ φυγάδος καταστάς. [2] Ὀξέως οὖν ἅπαντα παρασκευασάμενος ὁ Πομπήιος, Σικελίας μὲν ἄρχοντα Μέμμιον[25] κατέλιπε τὸν ἄνδρα τῆς ἀδελφῆς, αὐτὸς δ' ἀνήγε-

che i nemici facessero la stessa cosa, veniva tenuto rigorosamente segreto il nome della divinità protettrice di Roma, che era appunto il suo nome segreto, divulgato da Sorano. Per una rapida discussione delle testimonianze, oltre che della perduta produzione letteraria di Valerio Sorano, cf. R. Helm in *RE* VIII A 1, 1955, 225-226.

24. Sulla corretta forma di questo nome vi sono incertezze nel testo stesso di Plutarco: i manoscritti delle *Vite* hanno Σθένις (o Σθέννις) e Σθένιος. Il racconto si legge anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 203D, dove il nome è Σθένιος, ed in *Praecepta gerendae reipublicae*, 815D (qui il nome è Σθέννων), su cui cf. Plutarco, *Precetti politici*, a cura di A. Caiazza, Napoli 1993, p. 254. Cicerone, *In Verr.*, 2,110-113, lo chiama Sthenium.

che, sapendo che Valerio era un uomo colto e appassionato agli studi come pochi, quando gli fu condotto davanti, lo prese con sé e passeggiando con lui gli rivolse delle domande su questioni che gli interessavano; una volta che ebbe avuto risposta, ordinò ai suoi aiutanti di portarlo via e di ucciderlo immediatamente.

[9] Tuttavia quando Oppio parla dei nemici o degli amici di Cesare bisogna esser molto cauti nel prestargli fede. [10] Quelli fra i nemici di Silla che erano più noti e che si sapeva che erano stati arrestati, Pompeo fu costretto a punirli, ma degli altri a tutti quelli a cui fu possibile permise di nascondersi e alcuni li aiutò ad allontanarsi.

[11] Aveva deciso di dare una lezione alla città di Imera, che era stata dalla parte dei nemici. Sthennis[24], il capo del popolo, chiese di parlare e disse che Pompeo non avrebbe agito con giustizia se, lasciando andare il responsabile, avesse sterminato i cittadini, che non avevano alcuna colpa. [12] Quando Pompeo chiese chi fosse il responsabile di cui parlava, Sthennis accusò se stesso, perché aveva persuaso quei cittadini che gli erano amici, e quelli che gli erano avversi li aveva costretti. [13] Pompeo allora, ammirando la franchezza dell'uomo e la sua nobiltà di sentimenti, perdonò la colpa prima a lui e poi a tutti gli altri. [14] Sentendo poi dire che i soldati durante le marce non rispettavano la disciplina, fece sigillare le loro spade, ordinando che venisse punito chi non custodiva integro il sigillo.

11, 1] Pompeo era dunque impegnato in Sicilia in quest'azione di riassetto della vita politica, quando ricevette un decreto del senato con un messaggio di Silla, che gli ordinava di recarsi in Africa e di combattere con tutte le forze Domizio, il quale aveva raccolto un esercito molto più numeroso di quello con cui poco tempo prima Mario era passato dall'Africa in Italia, per dominare con esso la vita politica di Roma, essendosi trasformato da esule in tiranno.

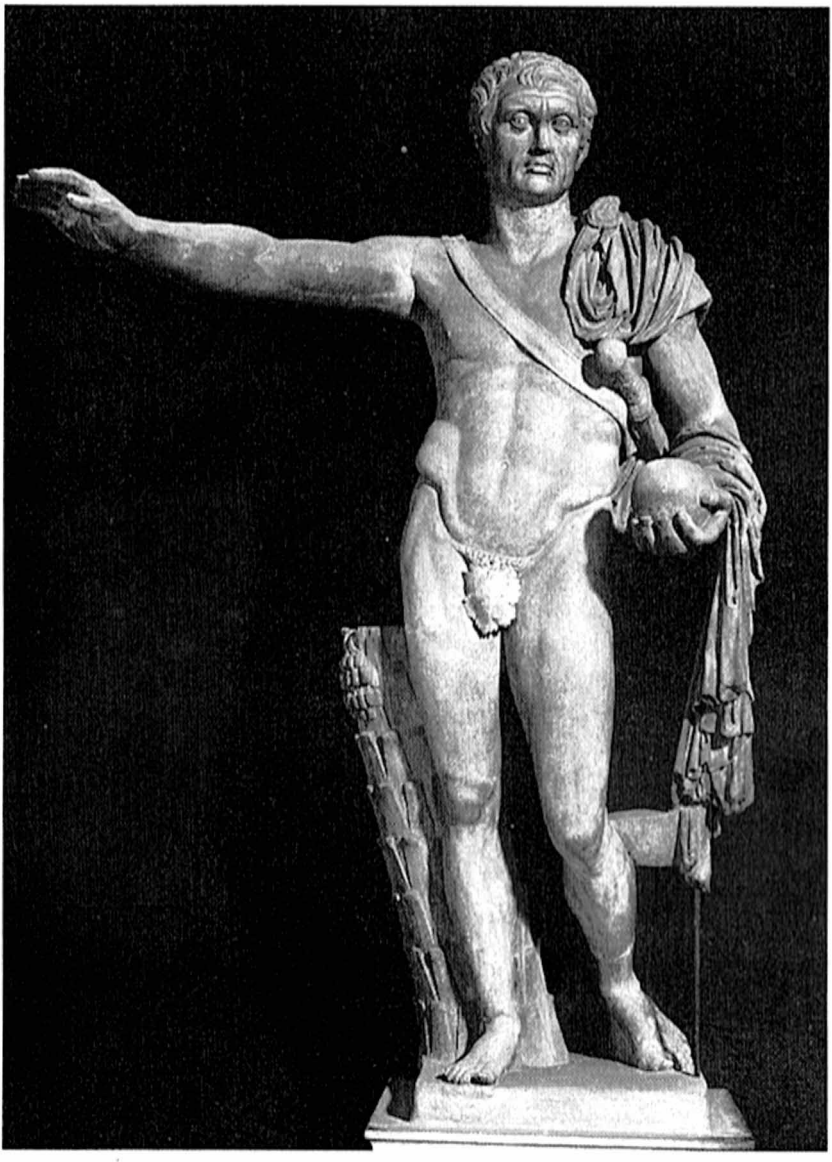
[2] Pompeo allora fece in fretta tutti i preparativi, lasciò la Sicilia al governo di Memmio[25], che era il marito di sua sorella, e salpò con

25. C. Memmio, cui Pompeo partendo nell'81 per la sua campagna d'Africa affidò la Sicilia, fu poi nel 76 questore e prestò servizio con Pompeo in Spagna, dove attaccò N. Cartagena, e cadde nel 75 nella battaglia sul Turia (cf. *Sert.*, 21,1).

το ναυσὶ μὲν μακραῖς ἑκατὸν εἴκοσι, φορτηγοῖς δὲ σῖτον καὶ βέλη καὶ χρήματα καὶ μηχανὰς κομιζούσαις ὀκτακοσίαις. [3] Κατασχόντι δ' αὐτῷ ταῖς μὲν εἰς Ἰτύκην ναυσί, ταῖς δ' εἰς Καρχηδόνα, τῶν πολεμίων ἀποστάντες ἑπτακισχίλιοι προσεχώρησαν, αὐτὸς δ' ἦγεν ἐξ ἐντελῆ τάγματα.

[4] Συμβῆναι δ' αὐτῷ πρᾶγμα γελοῖον ἱστοροῦσι. Στρατιῶται γάρ τινες ὡς ἔοικε θησαυρῷ περιπεσόντες, ἔλαβον συχνὰ χρήματα. Τοῦ δὲ πράγματος γενομένου φανεροῦ, δόξα τοῖς ἄλλοις παρέστη πᾶσι χρημάτων μεστὸν εἶναι τὸν τόπον, ἐν ταῖς ποτε τύχαις τῶν Καρχηδονίων ἀποτιθεμένων. [5] Οὐδὲν οὖν ὁ Πομπήιος εἶχε χρῆσθαι τοῖς στρατιώταις, ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας θησαυροὺς ζητοῦσιν, ἀλλὰ περιῆει γελῶν καὶ θεώμενος ὁμοῦ μυριάδας τοσαύτας ὀρυττούσας καὶ στρεφούσας τὸ πεδίον, ἕως ἀπειπόντες ἐκέλευον αὐτοὺς ἄγειν ὅπου βούλεται τὸν Πομπήιον, ὡς δίκην ἱκανὴν τῆς ἀβελτερίας δεδωκότας.

[12, 1] Ἀντιτεταγμένου δὲ τοῦ Δομιτίου καὶ χαράδραν τινὰ προβεβλημένου χαλεπὴν περᾶσαι καὶ τραχεῖαν, ὄμβρος ἅμα πνεύματι πολὺς ἔωθεν ἀρξάμενος κατεῖχεν, ὥστ' ἀπογνόντα τῆς ἡμέρας ἐκείνης μαχέσασθαι τὸν Δομίτιον ἀναζυγὴν παραγγεῖλαι. [2] Πομπήιος δὲ τοῦτον ἑαυτοῦ ποιούμενος τὸν καιρόν, ὀξέως ἐπῆει καὶ διέβαινε τὴν χαράδραν. Οἱ δ' ἀτάκτως καὶ θορυβούμενοι καὶ οὐ πάντες οὐδ' ὁμαλῶς ὑφίσταντο, καὶ τὸ πνεῦμα περιῆει τὴν ζάλην αὐτοῖς προσβάλλον ἐναντίαν. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοὺς Ῥωμαίους ὁ χειμὼν ἐτάραξεν, οὐ καθορῶντας ἀλλήλους ἀκριβῶς, αὐτός τε Πομπήιος ἐκινδύνευσεν ἀγνοηθεὶς ἀποθανεῖν, ἐρωτῶντι στρατιώτῃ τὸ σύνθημα βράδιον ἀποκρινάμενος. [4] Ὡσάμενοι δὲ πολλῷ φόνῳ τοὺς πολεμίους (λέγονται γὰρ ἀπὸ δισμυρίων τρισχίλιοι διαφυγεῖν), αὐτοκράτορα τὸν Πομπήιον ἠσπάσαντο. [5] Φήσαντος δ' ἐκείνου μὴ δέχεσθαι τὴν τιμήν, ἕως ὀρθὸν ἔστηκε τὸ στρατόπεδον τῶν πολεμίων, εἰ δ' αὐτὸν ἀξιοῦσι ταύτης τῆς προσηγορίας, ἐκεῖνο χρῆναι πρότερον καταβαλεῖν, ὥρμησαν εὐθὺς ἐπὶ τὸν χάρακα· καὶ Πομπήιος ἄνευ κράνους ἠγωνί-



Statua eroica di Pompeo

(Roma, Palazzo Spada).

centoventi navi da guerra e ottocento navi da carico, che trasportavano grano, armi, danaro e macchine da guerra.

[3] Quando la flotta approdò, in parte ad Utica, in parte a Cartagine, settemila uomini si staccarono dal nemico e si unirono a lui: Pompeo guidava sei legioni complete.

[4] Si racconta che gli capitò allora un fatto divertente. Alcuni soldati, a quanto pare, avevano trovato un tesoro e si erano quindi impossessati di una cospicua quantità di danaro. Quando però la notizia del ritrovamento divenne di pubblico dominio, tutti si fecero l'idea che il luogo fosse pieno di ricchezze, che i Cartaginesi vi avevano nascosto all'epoca della rovina della loro città. [5] Pompeo non potette quindi servirsi dei suoi soldati, che per molti giorni stettero a cercar tesori, e se ne andava in giro ridendo al vedere tante migliaia di persone che, tutte insieme, scavavano e rivoltavano il terreno, finché questi si stancarono e chiesero a Pompeo di portarli dove voleva, ritenendo di aver scontato a sufficienza la pena della loro stoltezza.

[**12**, 1] Domizio aveva schierato le sue truppe di fronte a Pompeo, facendo in modo che fra loro si frapponesse come difesa un vallone scosceso e difficile da attraversare, ma fin dal mattino cominciò a cadere una pioggia intensa, accompagnata dal vento, sicché egli rinunciò a combattere quel giorno e ordinò la ritirata.

[2] Pompeo, sfruttando questa opportunità, rapidamente si fece avanti e attraversò il vallone; i nemici cercarono di resistergli, ma in modo disordinato e confuso e non tutti insieme né senza eccezioni, mentre i turbini del vento li avvolgevano spingendo la tempesta contro di loro. [3] Tuttavia la bufera sconvolse anche i Romani, che non si vedevano bene fra loro, e lo stesso Pompeo corse il rischio di non essere riconosciuto e di venire ucciso, perché rispose troppo lentamente ad un soldato che gli chiedeva la parola d'ordine.

[4] I Romani respinsero i nemici facendone una strage (si dice infatti che di ventimila uomini riuscirono a scampare tremila) e salutarono Pompeo *imperator*. [5] Pompeo però disse che non poteva accettare quell'onore finché fosse rimasto intatto il campo nemico e che, se lo stimavano degno di quel titolo, dovevano prima distruggere quello. Allora i soldati immediatamente si lanciarono verso la trincea del campo: Pompeo combatteva senza elmo, per paura che si potesse

ζετο, δεδοικὼς τὸ πρότερον πάθος. Ἁλίσκεται δὴ τὸ στρατόπεδον, καὶ ἀποθνῄσκει Δομίτιος[26]. [6] Τῶν δὲ πόλεων αἱ μὲν εὐθὺς ὑπήκουον, αἱ δὲ κατὰ κράτος ἑλήφθησαν. Εἶλε δὲ καὶ τῶν βασιλέων Ἰάρφθαν τὸν συμμαχήσαντα τῷ Δομιτίῳ, τὴν δὲ βασιλείαν Ἰεμψάλᾳ παρέδωκε[27]. [7] Χρώμενος δὲ τῇ τύχῃ καὶ τῇ ῥώμῃ τοῦ στρατεύματος, εἰς τὴν Νομαδικὴν ἐνέβαλε· καὶ πολλῶν ἡμερῶν ὁδὸν ἐλάσας, καὶ πάντων κατακρατήσας οἷς ἐνέτυχε, καὶ τὸ πρὸς Ῥωμαίους δέος ἤδη τῶν βαρβάρων ἐξερρυηκὸς αὖθις ἰσχυρὸν καὶ φοβερὸν ἐγκαταστήσας, οὐδὲ τὰ θηρία δεῖν ἔφη τὰ τὴν Λιβύην κατοικοῦντα τῆς Ῥωμαίων ἄπειρα ῥώμης καὶ τόλμης ἀπολείπειν. [8] Ὅθεν ἐν θήραις λεόντων καὶ ἐλεφάντων ἡμέρας διέτριψεν οὐ πολλάς· ταῖς δὲ πάσαις ὡς φασι τεσσαράκοντα τοὺς πολέμους συνεῖλε, καὶ Λιβύην ἐχειρώσατο, καὶ διῆτησε τὰ τῶν βασιλέων, ἔτος ἄγων ἐκεῖνο τέταρτον καὶ εἰκοστόν[28].

[13, 1] Ἐπανελθόντι δ' εἰς Ἰτύκην αὐτῷ γράμματα κομίζεται Σύλλα, προστάττοντος ἀφιέναι μὲν τὴν ἄλλην στρατιάν, αὐτὸν δὲ μεθ' ἑνὸς τάγματος περιμένειν αὐτόθι τὸν διαδεξόμενον στρατηγόν. [2] Ἐπὶ τούτοις αὐτὸς μὲν ἀδήλως ἤχθετο καὶ βαρέως ἔφερεν, ἐμφανῶς δ' ὁ στρατὸς ἠγανάκτει, καὶ δεηθέντος τοῦ Πομπηίου προελθεῖν, τόν τε Σύλλαν κακῶς ἔλεγον, κἀκεῖνον οὐκ ἔφασαν προήσεσθαι χωρὶς αὐτῶν, οὐδ' εἴων πιστεύειν τῷ τυράννῳ. [3] Τὸ μὲν οὖν πρῶτον ὁ Πομπήιος ἐπειρᾶτο πραΰνειν καὶ παρηγορεῖν αὐτούς· ὡς δ' οὐκ ἔπειθε, καταβὰς ἀπὸ τοῦ βήματος ἐπὶ τὴν σκηνὴν ἀπῄει δεδακρυμένος, οἱ δὲ συλλαβόντες αὐτὸν αὖθις ἐπὶ τοῦ βήματος κατέστησαν· [4] καὶ πολὺ μέρος τῆς ἡμέρας ἀνηλώθη, τῶν μὲν μένειν καὶ ἄρχειν κελευόντων, τοῦ δὲ πειθεσθαι δεομένου καὶ μὴ στασιάζειν, ἄχρις οὗ προσλιπαρούντων καὶ καταβοώντων ὤμοσεν ἀναιρήσειν ἑαυτὸν εἰ βιάζοιντο, καὶ μόλις οὕτως ἐπαύσαντο. [5] Τῷ δὲ Σύλλᾳ πρώτη μὲν ἦλθεν ἀγγελία τὸν Πομπήιον ἀφεστάναι, καὶ πρὸς τοὺς φίλους εἶπεν, ὡς ἄρα πεπρωμένον ἦν αὐτῷ γενομένῳ γέροντι παίδων

26. La sintetica notizia di Plutarco farebbe pensare che Domizio morì nella battaglia, ma altre fonti (Livio, *Per.*, 89; Valerio Massimo, 6,2,8; Eutropio, 5,9,1) sostengono che egli fu fatto prigioniero, processato dal tribunale di Pompeo e poi condannato a morte.

27. Iempsale era il re di Numidia, amico dei Romani, al quale Iarba, accordatosi con Domizio, aveva tolto il trono.

ripetere ciò che gli era capitato prima. Il campo fu preso e Domizio morì[26]. [6] Alcune città si sottomisero subito, altre furono prese a viva forza. Fece prigioniero il re Iarba, che si era alleato con Domizio, ed offrì il regno a Iempsale[27].

[7] Sfruttando la fortuna e la forza del suo esercito invase la Numidia, penetrò nel paese con una marcia di molti giorni e sconfisse tutti quelli che incontrò sulla sua strada, rendendo di nuovo forte e viva la paura verso i Romani, ormai affievolita nei barbari: neppure le fiere che abitavano l'Africa — disse — dovevano rimanere ignare della forza e del coraggio dei Romani. [8] Per questo trascorse alcuni giorni a caccia di leoni ed elefanti: in quaranta giorni in tutto eliminò, a quanto si racconta, i nemici, conquistò l'Africa e fu arbitro della sorte dei re. Aveva allora ventiquattro anni[28].

[13, 1] Quando ritornò a Utica gli fu portato un messaggio di Silla, che gli ordinava di congedare il resto dell'esercito, rimanendo sul posto con una sola legione ad aspettare il generale che gli sarebbe succeduto. [2] Di ciò Pompeo si irritò e mal sopportò l'ordine, ma senza darlo a vedere; l'esercito invece chiaramente ribolliva e quando Pompeo chiese loro di allontanarsi, i soldati inveirono contro Silla e dissero che Pompeo non sarebbe rimasto senza di loro e non gli avrebbero permesso di obbedire al tiranno. [3] Da principio Pompeo cercò di ammansirli e placarli ma, poiché non vi riusciva, scese dalla tribuna e se ne andò in lacrime verso la tenda; i soldati però lo andarono a prendere e lo riportarono sulla tribuna. [4] Gran parte del giorno se ne andò così, con quelli che lo invitavano a rimanere e tenere il comando e Pompeo che li pregava di obbedirgli e di non ribellarsi, fino a che, poiché insistevano e rumoreggiavano, giurò che si sarebbe ucciso se lo avessero forzato, e così a mala pena essi la smisero.

[5] A Silla inizialmente giunse la notizia che Pompeo si era ribellato e, rivolto agli amici, disse che davvero era destino che lui, vec-

28. Pompeo era nato, com'è noto, nel 106 e se questi avvenimenti sono da assegnare all'80 ci sarebbe una piccola discrepanza nell'indicazione dell'età.

ἀγῶνας ἀγωνίζεσθαι, διὰ τὸ καὶ Μάριον αὐτῷ νέον ὄντα κομιδῇ πλεῖστα πράγματα παρασχεῖν καὶ εἰς τοὺς ἐσχάτους περιστῆσαι κινδύνους· [6] πυθόμενος δὲ τἀληθῆ, καὶ πάντας ἀνθρώπους αἰσθανόμενος δέχεσθαι καὶ παραπέμπειν τὸν Πομπήιον ὡρμημένους μετ' εὐνοίας, ἔσπευδεν ὑπερβαλέσθαι· [7] καὶ προελθὼν ἀπήντησεν αὐτῷ, καὶ δεξιωσάμενος ὡς ἐνῆν προθυμότατα μεγάλῃ φωνῇ Μάγνον ἠσπάσατο, καὶ τοὺς παρόντας οὕτως ἐκέλευσε προσαγορεῦσαι· σημαίνει δὲ μέγαν ὁ Μάγνος. [8] Ἕτεροι δέ φασιν ἐν Λιβύῃ πρότερον ἀναφώνημα τοῦτο τοῦ στρατοῦ παντὸς γενέσθαι, κράτος δὲ λαβεῖν καὶ δύναμιν ὑπὸ Σύλλα βεβαιωθέν. [9] Αὐτὸς μέντοι πάντων ὕστατος καὶ μετὰ πολὺν χρόνον, εἰς Ἰβηρίαν ἀνθύπατος ἐκπεμφθεὶς ἐπὶ Σερτώριον[29], ἤρξατο γράφειν ἑαυτὸν ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς καὶ τοῖς διατάγμασι Μάγνον Πομπήιον· οὐκέτι γὰρ ἦν ἐπίφθονον τοὔνομα, σύνηθες γενόμενον. [10] Ὅθεν εἰκότως ἀγασθείη καὶ θαυμάσειεν ἄν τις τοὺς πάλαι Ῥωμαίους, οἳ ταῖς τοιαύταις ἐπικλήσεσι καὶ προσωνυμίαις οὐ τὰς πολεμικὰς ἠμείβοντο καὶ στρατιωτικὰς κατορθώσεις μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰς πολιτικὰς πράξεις καὶ ἀρετὰς ἐκόσμουν. [11] Δύο γοῦν Μαξίμους, ὅπερ ἐστὶ μεγίστους, ἀνηγόρευσεν ὁ δῆμος· Οὐαλέριον μὲν ἐπὶ τῷ διαλλάξαι στασιάζουσαν αὐτῷ τὴν σύγκλητον, Φάβιον δὲ Ῥοῦλλον, ὅτι πλουσίους τινὰς ἐξ ἀπελευθέρων γεγονότας καὶ καταλελεγμένους εἰς τὴν σύγκλητον ἐξέβαλεν[30].

[14, 1] Ἐκ τούτου θριαμβον ᾔτει Πομπήιος, ἀντέλεγε δὲ Σύλλας· ὑπάτῳ γὰρ ἢ στρατηγῷ μόνον, ἄλλῳ δ' οὐδενὶ δίδωσιν ὁ νόμος· διὸ καὶ Σκιπίων ὁ πρῶτος ἀπὸ μειζόνων καὶ κρειττόνων ἀγώνων, ἐν Ἰβηρίᾳ Καρχηδονίων κρατήσας, οὐκ ᾔτησε θριαμβον· ὕπατος γὰρ οὐκ ἦν οὐδὲ στρατηγός· [2] εἰ δὲ Πομπήιος οὕπω πάνυ γενειῶν εἰσελᾷ θριαμβεύων εἰς τὴν πόλιν, ᾧ βουλῆς διὰ τὴν ἡλικίαν οὐ μέτεστι, παντάπασιν ἐπίφθονον ἔσεσθαι καὶ τὴν ἀρχὴν ἑαυτῷ καὶ τὴν τιμὴν ἐκείνῳ. [3] Ταῦτα πρὸς Πομπήιον ὁ Σύλλας ἔλεγεν, ὡς οὐκ ἐάσων, ἀλλ' ἐνστησόμενος αὐτῷ καὶ κωλύσων τὸ φιλόνικον ἀπειθοῦντος.

29. Questo avvenne verso la fine del 77.

30. Si tratta di due personaggi storici molto più antichi di Pompeo: M. Valerio fu *dictator* nel 494, Q. Fabio Massimo Rullo, che era un antenato del *Cunctator*, fu console per cinque volte, nel 322, 310, 308, 297, 295.

chio, dovesse combattere con i ragazzi, dal momento che anche Mario da giovane gli aveva procurato problemi assai seri e gli aveva fatto correre i più gravi pericoli. [6] Quando però seppe la verità e si rese conto che tutti si erano mossi per accogliere e accompagnare Pompeo con entusiasmo, si affrettò a precederli [7] uscendo per andargli incontro, lo accolse con la maggiore affabilità possibile, lo salutò a gran voce col nome di Magno e diede ordine che anche i presenti lo chiamassero in questo modo (Magno vuol dire «grande»).

[8] Altri invece sostengono che questa acclamazione avvenne in un primo momento in Africa ad opera dell'intero esercito ma si consolidò poi e prese valore quando venne confermata da Silla. [9] Pompeo però, per ultimo e solo dopo molto tempo, quando fu mandato come proconsole in Spagna contro Sertorio[29], cominciò a firmare le lettere e le ordinanze come Pompeo Magno, perché allora quel nome, divenuto comune, non suscitava più invidia.

[10] Perciò sarebbe giusto lodare e ammirare gli antichi Romani, i quali con siffatti appellativi non solo ricompensavano i successi militari contro i nemici ma rendevano anche onore alle imprese ed ai comportamenti virtuosi nell'ambito della vita politica. [11] Per esempio, il popolo conferì l'appellativo di Massimo (che significa «grandissimo») a due persone: a Valerio, perché riuscì a riconciliargli il senato che gli si stava rivoltando contro, e a Fabio Rullo, perché fece cacciar via alcuni che, figli di schiavi affrancati, erano diventati ricchi ed erano stati elevati al rango di senatori[30].

14, 1] Allora Pompeo chiese il trionfo. Silla fu contrario: la legge infatti lo concedeva solo a chi fosse console o pretore ed a nessun altro; perciò anche il primo Scipione, reduce da combattimenti più importanti e duri, avendo sconfitto i Cartaginesi in Spagna, non aveva chiesto il trionfo, dal momento che non era né console né pretore. [2] Se Pompeo, che non era ancora un uomo fatto, fosse entrato in trionfo nella città, al governo della quale non partecipava a causa della sua età, questo fatto avrebbe reso assolutamente odioso il potere di Silla e lo stesso onore attribuito a Pompeo. [3] Questo fu il discorso che Silla fece a Pompeo, con l'intento di non concedergli il trionfo ma di frapporgli ostacoli e contenere la sua ambizione, se non avesse obbedito.

[4] Ὁ δὲ Πομπήιος οὐχ ὑπέπτηξεν, ἀλλ' ἐννοεῖν ἐκέλευσε τὸν Σύλλαν ὅτι τὸν ἥλιον ἀνατέλλοντα πλείονες ἢ δυόμενον προσκυνοῦσιν, ὡς αὐτῷ μὲν αὐξομένης, μειουμένης δὲ καὶ μαραινομένης ἐκείνῳ τῆς δυνάμεως. [5] Ταῦθ' ὁ Σύλλας οὐκ ἀκριβῶς ἐξακούσας, ὁρῶν δὲ τοὺς ἀκούσαντας ἀπὸ τοῦ προσώπου καὶ τοῦ σχήματος ἐν θαύματι ποιουμένους, ἤρετο τί τὸ λεχθὲν εἴη· πυθόμενος δὲ καὶ καταπλαγεὶς τοῦ Πομπηίου τὴν τόλμαν, ἀνεβόησε δὶς ἐφεξῆς «θριαμβευσάτω». [6] Πολλῶν δὲ δυσχεραινόντων καὶ ἀγανακτούντων, ἔτι μᾶλλον αὐτοὺς ὥς φασι βουλόμενος ἀνιᾶν ὁ Πομπήιος, ἐπεχείρησεν ἐλεφάντων ἅρματι τεττάρων ἐπιβὰς εἰσελαύνειν· ἦγαγε γὰρ ἐκ Λιβύης τῶν βασιλικῶν συχνοὺς αἰχμαλώτους· ἀλλὰ τῆς πύλης στενοτέρας οὔσης, ἀπέστη καὶ μετῆλθεν ἐπὶ τοὺς ἵππους. [7] Ἐπεὶ δ' οἱ στρατιῶται μὴ τυχόντες ἡλίκων προσεδόκησαν, ἐνοχλεῖν ἐβούλοντο καὶ θορυβεῖν, οὐδὲν ἔφη φροντίζειν, ἀλλὰ μᾶλλον ἀφήσειν τὸν θριαμβον ἢ κολακεύσειν ἐκείνους. [8] Ὅτε δὴ καὶ Σερουίλιος, ἀνὴρ ἐπιφανὴς καὶ μάλιστα πρὸς τὸν θριαμβον ἐνστὰς τοῦ Πομπηίου[31], νῦν ἔφη τὸν Πομπήιον ὁρᾶν καὶ μέγαν ἀληθῶς καὶ ἄξιον τοῦ θριάμβου. [9] Δῆλον δ' ἐστὶν ὅτι καὶ βουλῆς ἂν ἐθελήσας τότε ῥᾳδίως ἔτυχεν. Ἀλλ' οὐκ ἐσπούδασεν ὡς λέγουσι, τὸ ἔνδοξον ἐκ τοῦ παραδόξου θηρώμενος. [10] Οὐ γὰρ ἦν θαυμαστόν, εἰ πρὸ ἡλικίας ἐβούλευε Πομπήιος, ἀλλ' ὑπέρλαμπρον, ὅτι μηδέπω βουλεύων ἐθριάμβευε. [11] Τοῦτο δ' αὐτῷ καὶ πρὸς εὔνοιαν ὑπῆρχε τῶν πολλῶν οὐ μικρόν· ἔχαιρε γὰρ ὁ δῆμος αὐτῷ μετὰ θριαμβον ἐν τοῖς ἱππικοῖς ἐξεταζομένῳ.

[15, 1] Σύλλας δ' ἠνιᾶτο μὲν ὁρῶν εἰς ὅσον πρόεισι δόξης καὶ δυνάμεως, αἰσχυνόμενος δὲ κωλύειν ἡσυχίαν ἦγε· πλὴν ὅτε βίᾳ καὶ ἄκοντος αὐτοῦ Λέπιδον εἰς ὑπατείαν κατέστησε[32], συναρχαιρεσιάσας καὶ τὸν δῆμον εὐνοίᾳ τῇ πρὸς ἑαυτὸν ἐκείνῳ σπουδάζοντα παρασχών, θεασάμενος αὐτὸν ἀπιόντα μετὰ πλήθους δι' ἀγορᾶς ὁ Σύλλας· [2] «ὁρῶ σ'» εἶπεν, «ὦ νεανία, χαίροντα τῇ νίκῃ· πῶς γὰρ οὐχὶ γενναῖα ταῦτα καὶ καλά, Κάτλου τοῦ πάντων ἀρίστου Λέπιδον τὸν

31. P. Servilio Vatia Isaurico era console nel 79, quando Pompeo tornò dall'Africa e celebrò il suo trionfo *ex Africa*.

32. M. Emilio Lepido fu console nel 78, insieme con Q. Lutazio Catulo. Sul suo tentativo di impedire i funerali di Silla Plutarco si sofferma anche in *Sull.*, 34,4-5.

[4] Pompeo non si piegò, anzi invitò Silla a considerare che ha più adoratori il sole che sorge di quello che tramonta, volendo dire che mentre la sua potenza aumentava, quella di Silla diminuiva e si affievoliva. [5] Silla non aveva ascoltato queste parole con attenzione, ma vedendo che i presenti nel volto e nel contegno mostravano meraviglia, chiese che cosa avesse detto e quando lo seppe, colpito dall'audacia di Pompeo, gridò per due volte di seguito: «Faccia il trionfo!». [6] Molti disapprovarono e si indignarono ma Pompeo, volendo farli irritare ancora di più, come si racconta, pensò di sfilare su un carro con quattro elefanti (ne aveva portati dall'Africa molti come bottino preso al re), ma poiché la porta era troppo stretta, dovette rinunciare e ripiegare sui cavalli.

[7] Poiché poi i soldati, che non avevano ricevuto quello che si aspettavano, volevano creare disordine con un tumulto, Pompeo dichiarò che non se ne preoccupava affatto, ma avrebbe lasciato perdere il trionfo piuttosto che blandirli. [8] A quel punto anche Servilio, persona illustre e molto contrario al trionfo di Pompeo[11], disse che allora vedeva Pompeo davvero grande e degno del trionfo.

[9] È chiaro che in quel momento facilmente Pompeo avrebbe ottenuto di far parte del senato, se avesse voluto. Tuttavia, come dicono, non si diede da fare per conseguire la gloria contro ogni attesa, [10] perché non sarebbe stato straordinario che Pompeo ottenesse il rango senatorio prima di averne l'età, ma era il massimo della gloria che ottenesse il trionfo senza essere ancora senatore. [11] Questo gli procacciò una grande benevolenza da parte dei più: infatti il popolo fu contento quando, dopo il trionfo, egli si presentò fra i cavalieri.

15, 1] Silla si irritava vedendo a che punto era arrivata la fama e la potenza di Pompeo, ma, vergognandosi di essergli contrario, se ne stava tranquillo, tranne una volta, quando a forza e contro il suo volere Pompeo fece arrivare Lepido alla carica di console[12], sostenendone la candidatura e facendo in modo che il popolo fosse dalla parte di quello in virtù del favore che aveva per lui. Vedendo Pompeo che se ne andava per il foro con molto seguito, Silla disse: [2] «Vedo che tu, giovanotto, ti compiaci della tua vittoria: non è stato infatti un gesto nobile e bello che tu abbia disposto il popolo in modo che Le-

πάντων κάκιστον ἀναδειχθῆναι πρότερον ὕπατον, σοῦ τὸν δῆμον οὕτω παρασκευάσαντος; Ὥρα μέντοι σοι μὴ καθεύδειν, ἀλλὰ προσέχειν τοῖς πράγμασιν· ἰσχυρότερον γὰρ τὸν ἀνταγωνιστὴν σεαυτῷ κατεσκεύακας».

[3] Ἐδήλωσε δὲ μάλισθ' ὁ Σύλλας, ὅτι πρὸς Πομπήιον οὐκ εὐμενῶς εἶχε, ταῖς διαθήκαις αἷς ἔγραψεν. Ἑτέροις γὰρ φίλοις δωρεὰς ἀπολιπών, καὶ τοῦ παιδὸς ἀποδείξας ἐπιτρόπους, τὸν Πομπήιον ὅλως παρῆλθεν. [4] Ἦνεγκε μέντοι τοῦτο μετρίως πάνυ καὶ πολιτικῶς ἐκεῖνος, ὥστε Λεπίδου καὶ τινων ἄλλων ἐνισταμένων μὴ ταφῆναι τὸν νεκρὸν ἐν τῷ πεδίῳ, μηδὲ δημοσίᾳ τὴν ἐκφορὰν γενέσθαι, βοηθῆσαι καὶ παρασχεῖν δόξαν ἅμα ταῖς ταφαῖς καὶ ἀσφάλειαν.

[16, 1] Ἐπεὶ δὲ ταχὺ τοῦ Σύλλα τελευτήσαντος εἰς φῶς προῆει τὰ μαντεύματα, καὶ Λέπιδος εἰσποιῶν ἑαυτὸν εἰς τὴν ἐκείνου δύναμιν, οὐ κύκλῳ περιιὼν οὐδὲ μετὰ σχήματος, ἀλλ' εὐθὺς ἐν τοῖς ὅπλοις ἦν, τὰ πάλαι νοσοῦντα καὶ διαφυγόντα τὸν Σύλλαν ὑπολείμματα τῶν στάσεων αὖθις ἀνακινῶν καὶ περιβαλλόμενος, [2] ὁ δὲ συνάρχων αὐτοῦ Κάτλος, ᾧ τὸ καθαρὸν καὶ ὑγιαῖνον μάλιστα τῆς βουλῆς καὶ τοῦ δήμου προσεῖχεν, ἦν μὲν ἀξιώματι σωφροσύνης καὶ δικαιοσύνης μέγιστος τῶν τότε Ῥωμαίων, ἐδόκει δὲ πολιτικῆς ἡγεμονίας μᾶλλον ἢ στρατιωτικῆς οἰκεῖος εἶναι, [3] τῶν πραγμάτων αὐτῶν ποθούντων τὸν Πομπήιον, οὐ διεμέλλησεν ὅπῃ τράπηται, προσθεὶς δὲ τοῖς ἀρίστοις ἑαυτόν, ἀπεδείχθη στρατεύματος ἡγεμὼν ἐπὶ τὸν Λέπιδον, ἤδη πολλὰ τῆς Ἰταλίας κεκινηκότα καὶ τὴν ἐντὸς Ἄλπεων Γαλατίαν κατέχοντα διὰ Βρούτου στρατεύματι. [4] Τῶν μὲν οὖν ἄλλων ἐκράτησε ῥᾳδίως ἐπελθὼν ὁ Πομπήιος, ἐν δὲ Μουτίνῃ τῆς Γαλατίας ἀντεκάθητο τῷ Βρούτῳ συχνὸν χρόνον, ἐν ᾧ Λέπιδος ἐπὶ τὴν Ῥώμην ῥυεὶς καὶ προσκαθήμενος, ἔξωθεν ὑπατείαν ᾔτει δευτέραν, ὄχλῳ πολλῷ δειδιττόμενος τοὺς ἔνδον. [5] Ἔλυσε δὲ τὸν φόβον ἐπιστολὴ παρὰ Πομπηίου κομισθεῖσα, κατωρθωκότος ἄνευ μάχης τὸν πόλεμον. [6] Ὁ γὰρ Βροῦτος, εἴτε παραδοὺς τὴν δύναμιν αὐτός, εἴτε προδοθεὶς μεταβαλομένης ἐκείνης, ἐνεχείρισε τῷ Πομπηίῳ τὸ σῶμα, καὶ λαβὼν

pido, il peggiore fra tutti i cittadini, fosse nominato console, precedendo Catulo, che è il migliore di tutti? Bada però di non dormire, anzi stai attento alla situazione, perché hai procurato a te stesso un avversario troppo forte».

[3] Soprattutto con il testamento che lasciò, Silla dimostrò di non essere ben disposto verso Pompeo: infatti, mentre ad altri amici lasciò dei doni e nominò dei tutori del figlio, trascurò completamente Pompeo. [4] Tuttavia Pompeo sopportò questo fatto con molto equilibrio e civilmente, sicché quando Lepido ed alcuni altri si opposero a che il corpo di Silla venisse sepolto nel campo Marzio e che le esequie fossero a spese dello stato, egli difese il morto e fece in modo che il funerale si svolgesse con magnificenza e insieme con calma.

[16, 1] Non appena Silla morì furono chiare le sue previsioni. Lepido cercò di accaparrarsi il potere che era stato di Silla, senza fare dei giri viziosi né tentando di dissimulare le sue intenzioni: subito prese le armi e tentò di risvegliare e capeggiare quel che rimaneva delle fazioni che da tempo erano in crisi, benché avessero evitato la persecuzione di Silla.

[2] Il suo collega in carica, Catulo, al quale si rivolgeva soprattutto la parte sana del senato e del popolo, godeva fama di essere allora il migliore dei Romani per la sua saggezza e la sua giustizia, e tuttavia sembrava più portato ad una responsabilità politica che militare.

[3] La situazione stessa richiedeva l'intervento di Pompeo. Egli non indugiò a pensare da qual parte dovesse volgersi, ma si unì ai nobili e fu designato capo dell'esercito contro Lepido, che aveva già fatto sollevare una parte dell'Italia e dominava militarmente la Gallia Cisalpina tramite Bruto. [4] Quasi tutte le altre città le assalì e se ne impadronì con facilità, ma a Modena, in Gallia, stette per lungo tempo a fronteggiare Bruto. Intanto Lepido mosse contro Roma, si accampò all'esterno della città e di là chiese un secondo consolato, mentre con una gran turba di suoi seguaci faceva spaventare gli abitanti. [5] La paura fu annullata da un messaggio di Pompeo, che annunciava di aver avuto successo nella guerra senza combattere. [6] Infatti Bruto, o che egli stesso avesse consegnato l'esercito o che fosse stato tradito dall'esercito, che aveva mutato partito, si consegnò nelle mani di Pompeo: ricevette da lui dei cavalieri come scorta e si

ἱππεῖς προπομπούς, ἀπεχώρησεν εἰς πολίχνιόν τι τῶν περὶ τὸν Πάδον, ὅπου μεθ' ἡμέραν μίαν ἐπιπέμψαντος αὐτῷ τοῦ Πομπηίου Γεμίνιον ἀνηρέθη. [7] Καὶ πολλὴν ἔσχεν ἀπὸ τούτου Πομπήιος αἰτίαν· γεγραφὼς γὰρ εὐθὺς ἐν ἀρχῇ τῆς μεταβολῆς πρὸς τὴν σύγκλητον, ὡς ἑκὼν αὐτῷ πρόσθοιτο Βροῦτος, ἑτέρας αὖθις ἔπεμπεν ἐπιστολάς, ἀνηρημένου τοῦ ἀνθρώπου κατηγορούσας. [8] Τούτου Βροῦτος ἦν υἱὸς ὁ Καίσαρα σὺν Κασσίῳ κτείνας, ἀνὴρ ὁμοίως τῷ πατρὶ μήτε πολεμήσας μήτ' ἀποθανών, ὡς ἐν τοῖς περὶ ἐκείνου γέγραπται[33].

[9] Λέπιδος μὲν οὖν εὐθὺς ἐκπεσὼν τῆς Ἰταλίας ἀπεπέρασεν εἰς Σαρδώ, κἀκεῖ νοσήσας ἐτελεύτησε δι' ἀθυμίαν, οὐ τῶν πραγμάτων, ὥς φασιν, ἀλλὰ γραμματιδίῳ περιπεσὼν ἐξ οὗ μοιχείαν τινὰ τῆς γυναικὸς ἐφώρασε[34].

[17, 1] Λεπίδῳ δ' οὐδὲν ὅμοιος στρατηγὸς Ἰβηρίαν κατέχων Σερτώριος ἐπῃωρεῖτο Ῥωμαίοις φοβερός, ὥσπερ ἐπ' ἔσχατον νόσημα τῶν ἐμφυλίων πολέμων εἰς τοῦτον τὸν ἄνδρα συνερρυηκότων, πολλοὺς μὲν ἤδη τῶν ἐλαττόνων στρατηγῶν ἀνῃρηκότα, Μετέλλῳ δὲ Πίῳ τότε συμπεπλεγμένον, [2] ἀνδρὶ λαμπρῷ μὲν καὶ πολεμικῷ, δοκοῦντι δ' ἀργότερον ὑπὸ γήρως τοῖς καιροῖς ἕπεσθαι τοῦ πολέμου καὶ ἀπολείπεσθαι τῶν πραγμάτων, ἁρπαζομένων ὀξύτητι καὶ τάχει τοῦ Σερτωρίου, παραβόλως καὶ ληστρικώτερον αὐτῷ προσφερομένου, καὶ ταράττοντος ἐνέδραις καὶ περιδρομαῖς ἄνδρα νομίμων ἀθλητὴν ἀγώνων καὶ δυνάμεως στασίμου καὶ βαρείας ἡγεμόνα. [3] Πρὸς ταῦτα Πομπήιος ἔχων τὴν στρατιὰν ὑφ' ἑαυτῷ, διεπράττετο Μετέλλῳ πεμφθῆναι βοηθός· καὶ Κάτλου κελεύοντος οὐ διέλυεν, ἀλλ' ἐν τοῖς ὅπλοις ἦν περὶ τὴν πόλιν, ἀεί τινας ποιούμενος προφάσεις, ἕως ἔδωκαν αὐτῷ τὴν ἀρχήν, Λευκίου Φιλίππου γνώμην εἰπόντος.

[4] Ὅτε καί φασιν ἐν συγκλήτῳ πυθομένου τινὸς καὶ θαυμάσαν-

33. Plutarco sembra qui rinviare a qualche passo della *Vita di Bruto*, in cui ci sarebbe una sorta di confronto fra i due Bruti, padre e figlio. In realtà là Plutarco non parla del padre se non per un semplice cenno (4,1) alla sua morte, ma forse il senso del nostro passo è che il personaggio Bruto, così come risulta dalla narrazione nel suo complesso, appare chiaramente diverso dal padre.

allontanò verso un paese della zona del Po, dove, dopo un sol giorno, Pompeo gli mandò contro Geminio che l'uccise.

[7] Per questo fatto Pompeo si attirò una grave accusa, perché all'inizio della defezione dell'esercito, egli aveva subito scritto al senato che Bruto si era consegnato a lui spontaneamente; in seguito mandò altri messaggi, con accuse per l'uomo che ormai era stato ucciso. [8] Questo Bruto era il padre del Bruto che insieme con Cassio uccise Cesare, diverso dal padre nella condotta militare e nella morte, come ho detto nella *Vita* a lui dedicata[33].

[9] Quanto a Lepido subito scappò dall'Italia e si rifugiò in Sardegna, dove si ammalò e morì di disperazione, però non — come si dice — per le sue vicende politiche, ma perché gli capitò in mano un biglietto, da cui scoprì un tradimento di sua moglie[34].

[17, 1] Aveva allora il dominio della Spagna un generale molto diverso da Lepido, Sertorio, che si era fatto minaccioso e suscitava paura nei Romani, perché sembrava che tutto il male delle guerre civili si fosse concentrato in quell'uomo, come una malattia mortale. Egli aveva già eliminato molti generali di secondo piano e si era allora scontrato con Metello Pio, [2] persona illustre e buon soldato, che tuttavia dava l'impressione, per la sua età avanzata, di seguire le vicende della guerra in modo alquanto neghittoso e di lasciarsi superare dagli avvenimenti. Questi li sapeva invece sfruttare con prontezza e rapidità Sertorio, che con Metello teneva una condotta temeraria e piuttosto piratesca, sconvolgendo con imboscate e accerchiamenti quell'uomo, abituato alla lotta regolare e capo di un esercito pesante e lento a muoversi.

[3] Di fronte a questa situazione Pompeo, che aveva l'esercito ai suoi ordini, si adoperò per essere mandato in aiuto a Metello e, nonostante l'ordine di Catulo, non sciolse le truppe, ma se ne stava in armi intorno alla città, adducendo sempre qualche pretesto, finché su proposta di Lucio Filippo gli fu concesso il comando.

[4] Si dice anche che, quando in senato uno chiese, meravigliato, a

34. Cf. Plinio, *N.H.*, 7,122: «M. Lepidus Appuleiae uxoris caritate post repudium obiit». Il caso è ricordato da Plinio fra i *Pietatis exempla* (36,121).

τος, εἰ Πομπήιον ἀνθύπατον οἴεται δεῖν ἐκπεμφθῆναι Φίλιππος, «οὐκ ἔγωγε» φάναι τὸν Φίλιππον, «ἀλλ' ἀνθ' ὑπάτων», ὡς ἀμφοτέρους τοὺς τόθ' ὑπατεύοντας οὐδενὸς ἀξίους ὄντας[35].

[18, 1] Ἐπεὶ δὲ τῆς Ἰβηρίας ἁψάμενος ὁ Πομπήιος, οἷα φιλεῖ πρὸς νέου δόξαν ἡγεμόνος, ἑτέρους ταῖς ἐλπίσιν ἐποίησε τοὺς ἀνθρώπους, καὶ τὰ μὴ πάνυ βεβαίως τῷ Σερτωρίῳ συνεστῶτα τῶν ἐθνῶν ἐκινεῖτο καὶ μετεβάλλετο, λόγους ὑπερηφάνους ὁ Σερτώριος κατὰ τοῦ Πομπηίου διέσπειρε, καὶ σκώπτων ἔλεγε νάρθηκος ἂν αὐτῷ δεῆσαι καὶ σκύτους ἐπὶ τὸν παῖδα τοῦτον, εἰ μὴ τὴν γραῦν ἐκείνην ἐφοβεῖτο, λέγων τὸν Μέτελλον. [2] Ἔργῳ μέντοι φυλαττόμενος σφόδρα καὶ δεδοικὼς τὸν Πομπήιον, ἀσφαλέστερον ἐστρατήγει. Καὶ γὰρ ὁ Μέτελλος, ὅπερ οὐκ ἄν τις φήθη, διετέθρυπτο τῷ βίῳ, κομιδῇ πρὸς τὰς ἡδονὰς ἐνδεδωκώς, καὶ μεγάλη τις εἰς ὄγκον καὶ πολυτέλειαν ἐξαίφνης ἐγεγόνει μεταβολὴ περὶ αὐτόν· [3] ὥστε τῷ Πομπηίῳ καὶ τοῦτο θαυμαστὴν εὔνοιαν ἅμα δόξῃ φέρειν, ἐπιτείνοντι τὴν εὐτέλειαν τῆς διαίτης, οὐ πολλῆς ἐπιτηδεύσεως δεομένην· φύσει γὰρ ἦν σώφρων καὶ τεταγμένος ἐν ταῖς ἐπιθυμίαις.

[4] Τοῦ δὲ πολέμου πολλὰς ἰδέας ἔχοντος, ἡνίασε μάλιστα τὸν Πομπήιον ἡ Λαύρωνος ἅλωσις[36] ὑπὸ Σερτωρίου. Κυκλοῦσθαι γὰρ αὐτὸν οἰηθείς καὶ τι μεγαληγορήσας, αὐτὸς ἐξαίφνης ἀνεφάνη περιεχόμενος κύκλῳ· καὶ διὰ τοῦτο κινεῖσθαι δεδιώς, ἐπεῖδε καταπιμπραμένην τὴν πόλιν αὐτοῦ παρόντος.

[5] Ἐρέννιον δὲ καὶ Περπέννην, ἄνδρας ἡγεμονικοὺς τῶν πρὸς Σερτώριον καταπεφευγότων καὶ στρατηγούντων ἐκείνῳ, νικήσας περὶ Οὐαλεντίαν, ὑπὲρ μυρίους ἀπέκτεινεν.

35. La battuta pronunziata da Filippo si regge sul gioco di parole fra ἀνθύπατον (termine greco per *pro console*) e ἀνθ' ὑπάτων, che va ovviamente perduto nella traduzione. La battuta doveva essere famosa, ed era stata riportata da CICERONE nella sua orazione *De imp. Cn. Pompei*, 21,62 («L. Philippus dixisse dicitur non se illum sua sententia proconsule sed pro consulibus mittere»). L. Marcio Filippo, già console nel 91, godeva fama di oratore arguto, come ricorda CICERONE nel *Brut.*, 173: «... summa libertas in oratione, multae facetiae, ... in altercando cum aliquo aculeo et maledicto facetus». I due consoli del 77 erano D. Giunio Bruto e M. Emilio Lepido.

Filippo se pensava che Pompeo dovesse essere inviato come proconsole, Filippo rispondesse: «Non come proconsole, ma al posto dei consoli», volendo dire che nessuno dei consoli in carica quell'anno era degno di qualche considerazione[35].

[18, 1] Quando Pompeo raggiunse la Spagna, come di solito accade di fronte alla fama di un nuovo comandante, fece mutare l'animo della gente suscitando in essa nuove speranze, e scosse e fece cambiare campo a quelle popolazioni che non erano saldamente legate a Sertorio. Questi prese a diffondere discorsi tracotanti contro Pompeo: motteggiando diceva che avrebbe avuto bisogno di un bastone e di una frusta contro quel ragazzo, se non avesse avuto paura di quella vecchia, alludendo cioè a Metello. [2] In realtà tuttavia stava molto in guardia e dirigeva le operazioni con una notevole cautela, poiché temeva Pompeo. Infatti Metello, cosa che non si crederebbe, aveva condotto una vita dissoluta e si era dato completamente ai piaceri: in lui si era verificato all'improvviso un grande cambiamento verso la magnificenza e il lusso, [3] sicché anche il suo comportamento fece ottenere, oltre alla gloria, una straordinaria popolarità a Pompeo. Questi da parte sua cercava di accentuare la semplicità del suo stile di vita, il che non gli risultava eccessivamente impegnativo, dal momento che egli era per natura temperante e moderato nei suoi desideri.

[4] La guerra ebbe molte vicissitudini, ma fu soprattutto la presa di Laurone da parte di Sertorio che rattristò Pompeo[36]. Mentre era convinto che l'avversario fosse accerchiato e un po' se ne vantava, all'improvviso apparve egli stesso completamente circondato: temette per questo di muoversi e così dovette vedere la città bruciare tutta davanti ai suoi occhi.

[5] Sconfisse poi presso Valencia Erennio e Perpenna, che erano fra i generali che si erano rifugiati presso Sertorio e combattevano con lui, e uccise più di diecimila uomini.

36. Laurone era una città della costa mediterranea della Spagna, un poco a sud di Sagunto. I medesimi avvenimenti sono narrati con maggiore ricchezza di particolari in *Sert.*, 18-19.

[19, 1] Ἐπαρθεὶς δὲ τῇ πράξει καὶ μέγα φρονῶν, ἐπ' αὐτὸν ἔσπευδε Σερτώριον, ὡς μὴ μετάσχοι τῆς νίκης Μέτελλος. [2] Περὶ δὲ Σούκρωνι ποταμῷ[37] τῆς ἡμέρας ἤδη τελευτώσης συνέβαλον τὰς δυνάμεις, δεδιότες ἐπελθεῖν τὸν Μέτελλον, ὁ μὲν ὡς μόνος, ὁ δ' ὡς μόνῳ διαγωνίσαιτο. [3] Τὸ μὲν οὖν τέλος ἀμφίδοξον ἔσχεν ὁ ἀγών. Ἑκατέρου γὰρ θάτερον κέρας ἐνίκησε· τῶν δὲ στρατηγῶν πλέον ἠνέγκατο Σερτώριος· ἐτρέψατο γὰρ τὸ καθ' αὑτὸν ἐκεῖνος ἀντιταχθέν. [4] Πομπηίῳ δ' ἀνὴρ μέγας ἱππότης πεζὸς ἐφώρμησε· συμπεσόντων δ' εἰς τὸ αὐτὸ καὶ γενομένων ἐν λαβαῖς, ἀπέσκηψαν αἱ πληγαὶ τῶν ξιφῶν εἰς τὰς χεῖρας ἀμφοῖν, οὐχ ὁμοίως· ἐτρώθη μὲν γὰρ ὁ Πομπήιος μόνον, ἐκείνου δ' ἀπέκοψε τὴν χεῖρα. [5] Πλειόνων δὲ συνδραμόντων ἐπ' αὐτόν, ἤδη τῆς τροπῆς γεγενημένης, ἀνελπίστως διέφυγε προέμενος τὸν ἵππον τοῖς πολεμίοις, φάλαρα χρυσᾶ καὶ κόσμον ἄξιον πολλοῦ περικείμενον· ταῦτα γὰρ διανεμόμενοι, καὶ περὶ τούτων μαχόμενοι πρὸς ἀλλήλους, ἀπελείφθησαν. [6] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ παρετάξαντο μὲν ἀμφότεροι πάλιν, ἐκβεβαιούμενοι τὸ νίκημα, Μετέλλου δὲ προσιόντος ἀνεχώρησεν ὁ Σερτώριος σκεδασθέντι τῷ στρατῷ. [7] Τοιαῦται γὰρ ἦσαν αἱ διαλύσεις καὶ πάλιν συνδρομαὶ τῶν ἀνθρώπων, ὥστε πολλάκις μόνον πλανᾶσθαι τὸν Σερτώριον, πολλάκις δ' αὖθις ἐπιέναι μυριάσι πεντεκαίδεκα στρατιᾶς, ὥσπερ χειμάρρουν ἐξαίφνης πιμπλάμενον.

[8] Ὁ δ' οὖν Πομπήιος, ἐπεὶ μετὰ τὴν μάχην ἀπήντα τῷ Μετέλλῳ, καὶ πλησίον ἀλλήλων ἦσαν, ἐκέλευσεν ὑφεῖναι τὰς ῥάβδους, θεραπεύων ὡς προῦχοντα τιμῇ τὸν Μέτελλον. [9] Ὁ δὲ καὶ τοῦτο διεκώλυσε, καὶ τἄλλα χρηστὸς ἦν ἀνὴρ περὶ αὐτόν, οὐδὲν ὡς ὑπατικῷ καὶ πρεσβυτέρῳ νέμων ἑαυτῷ πλέον, ἀλλ' ἢ τὸ σύνθημα κοινῇ στρατοπεδευόντων εἰς ἅπαντας ἐξεπέμπετο παρὰ Μετέλλου· τὰ πολλὰ δὲ χωρὶς ἐστρατοπεδεύοντο. [10] Διέκοπτε γὰρ αὐτοὺς καὶ διΐστη ποικίλος ὢν ὁ πολέμιος καὶ δεινὸς ἐν βραχεῖ πολλαχοῦ περιφανῆναι καὶ μεταγαγεῖν ἀπ' ἄλλων εἰς ἄλλους ἀγῶνας. [11] Τέλος δὲ περικόπτων μὲν ἀγοράς, ληϊζόμενος δὲ τὴν χώραν, ἐπικρατῶν δὲ τῆς θαλάσσης, ἐξέβαλεν ἀμφοτέρους τῆς ὑφ' ἑαυτὸν Ἰβηρίας, ἀναγκασθέντας εἰς ἀλλοτρίας καταφυγεῖν ἐπαρχίας ἀπορίᾳ τῶν ἐπιτηδείων.

37. Fiume della Spagna, oggi Jucar, che sfocia nel Mediterraneo a sud di Valencia.

[19, 1] Risollevato e inorgoglito da questa impresa si affrettò a marciare proprio contro Sertorio, per non rendere Metello partecipe della vittoria. [2] Il giorno era ormai alla fine, quando i due capi portarono gli eserciti a scontrarsi presso il fiume Sucrone[37], nel timore che sopraggiungesse Metello, l'uno per combattere da solo, l'altro contro uno solo. [3] La battaglia ebbe un esito incerto, perché per ciascuno schieramento prevalse una delle due ali, ma fra i due generali risultò in vantaggio Sertorio, perché mise in fuga lo schieramento che aveva di fronte. [4] Un fante gigantesco assalì Pompeo che era a cavallo: caddero insieme nello stesso punto e vennero in stretto contatto, entrambi ricevettero colpi di spada alle mani, però con esito non uguale, perché Pompeo fu soltanto ferito, ma tagliò la mano del suo avversario. [5] Contro di lui ne accorsero allora ancora di più, e i Romani erano ormai in rotta, quando Pompeo in maniera insperata riuscì a fuggire, lasciando nelle mani dei nemici il suo cavallo, che portava falere d'oro ed una bardatura di gran pregio: infatti, litigando fra loro per dividersi il bottino, lo fecero fuggire.

[6] Sul far del giorno entrambi gli eserciti si schierarono di nuovo per consolidare la vittoria, ma poiché Metello si stava avvicinando, Sertorio indietreggiò mentre il suo esercito si disperdeva: [7] infatti le sue schiere si scioglievano e poi di nuovo si ricomponevano, così che spesso Sertorio vagava da solo, e altrettanto spesso avanzava con centocinquantamila uomini, come un torrente che improvvisamente appare in piena.

[8] Pompeo dunque, quando dopo la battaglia andò incontro a Metello e furono vicini, ordinò ai suoi di abbassare i fasci per rendere onore all'altro che era di rango superiore. [9] Metello però lo impedì e trattò Pompeo con benevolenza, senza attribuire a se stesso, in quanto consolare e più anziano, altro privilegio che quello, quando si accampavano insieme, di dare lui a tutte le truppe la parola d'ordine. Ma per lo più si accampavano separatamente, [10] perché li staccò e li divise il nemico, che con le sue astuzie era abile ad apparire rapidamente in più luoghi e ad attirarli da un combattimento all'altro.

[11] Alla fine, tagliando i rifornimenti, saccheggiando il territorio, dominando il mare, li scacciò entrambi dalla parte di Spagna che era sotto il suo controllo, e li costrinse, per mancanza di approvvigionamenti, a rifugiarsi in altre province.

[20, 1] Πομπήιος δὲ τὰ πλεῖστα τῶν ἰδίων ἐξανηλωκὼς καὶ κατακεχρημένος εἰς τὸν πόλεμον, ᾔτει χρήματα τὴν σύγκλητον, ὡς ἀφιξόμενος εἰς Ἰταλίαν μετὰ τῆς δυνάμεως, εἰ μὴ πέμποιεν. [2] Ὑπατεύων δὲ Λεύκολλος τότε[38], καὶ Πομπηίῳ μὲν ὢν διάφορος, μνώμενος δ' ἑαυτῷ τὸν Μιθριδατικὸν πόλεμον, ἔσπευσεν ἀποσταλῆναι τὰ χρήματα, φοβούμενος αἰτίαν Πομπηίῳ παρασχεῖν δεομένῳ Σερτώριον ἀφεῖναι καὶ πρὸς Μιθριδάτην τραπέσθαι, λαμπρὸν μὲν εἰς δόξαν, εὐμεταχείριστον δὲ φαινόμενον ἀνταγωνιστήν.

[3] Ἐν τούτῳ δὲ θνήσκει Σερτώριος, ὑπὸ τῶν φίλων δολοφονηθείς· ὧν Περπέννας ὁ κορυφαιότατος ἐπεχείρησε μὲν ἐκείνῳ τὰ αὐτὰ ποιεῖν, ἀπὸ τῶν αὐτῶν μὲν ὁρμώμενος δυνάμεων καὶ παρασκευῶν, τὸν δὲ χρώμενον αὐταῖς ὁμοίως οὐκ ἔχων λογισμόν. [4] Εὐθὺς οὖν ὁ Πομπήιος ἐπεξελθών, καὶ ῥεμβόμενον ἐν τοῖς πράγμασι τὸν Περπένναν καταμαθών, δέλεαρ αὐτῷ δέκα σπείρας ὑφῆκεν, εἰς τὸ πεδίον διασπαρῆναι κελεύσας. [5] Τραπομένου δὲ πρὸς ταύτας ἐκείνου καὶ διώκοντος, ἄθρους ἐπιφανεὶς καὶ συνάψας μάχην, ἐκράτησε πάντων· καὶ διεφθάρησαν οἱ πλεῖστοι τῶν ἡγεμόνων ἐν τῇ μάχῃ. [6] Τὸν δὲ Περπένναν ἀχθέντα πρὸς αὐτὸν ἀπέκτεινεν, οὐκ ἀχάριστος οὐδ' ἀμνήμων γενόμενος τῶν περὶ Σικελίαν[39], ὡς ἐγκαλοῦσιν ἔνιοι, μεγάλῃ δὲ διανοίᾳ καὶ σωτηρίῳ τῶν ὅλων γνώμῃ χρησάμενος. [7] Ὁ γὰρ Περπέννας τῶν Σερτωρίου γραμμάτων γεγονὼς κύριος, ἐδείκνυεν ἐπιστολὰς τῶν ἐν Ῥώμῃ δυνατωτάτων ἀνδρῶν, οἳ τὰ παρόντα κινῆσαι βουλόμενοι πράγματα καὶ μεταστῆσαι τὴν πολιτείαν, ἐκάλουν τὸν Σερτώριον εἰς τὴν Ἰταλίαν[40]. [8] Φοβηθεὶς οὖν ὁ Πομπήιος ταῦτα, μὴ μείζονας ἀναστήσῃ τῶν πεπαυμένων πολέμων, τόν τε Περπένναν ἀνεῖλε, καὶ τὰς ἐπιστολὰς οὐδ' ἀναγνοὺς κατέκαυσεν.

[21, 1] Ἐκ δὲ τούτου παραμείνας χρόνον ὅσον τὰς μεγίστας κατασβέσαι ταραχὰς καὶ τὰ φλεγμαίνοντα μάλιστα καταστῆσαι καὶ διαλῦσαι τῶν πραγμάτων, ἀπῆγεν εἰς Ἰταλίαν τὸν στρατόν, ἀκμάζοντι τῷ δουλικῷ πολέμῳ κατὰ τύχην ⟨ἐπι⟩φερόμενος. [2] Διὸ καὶ Κράσσος ὁ

38. L. Licinio Lucullo fu pretore nel 78 e console nel 74, insieme con M. Aurelio Cotta.

39. Plutarco si riferisce probabilmente agli avvenimenti di cui ha parlato nel cap. 10.

[20, 1] Pompeo, che aveva impiegato e consumato nella guerra la maggior parte delle sue sostanze, chiedeva ora soldi al senato, dichiarando che sarebbe arrivato in Italia con l'esercito, se non gliel'avessero mandato.

[2] Era allora console Lucullo[38], il quale era per la verità ostile a Pompeo, ma poiché bramava per sé il comando della guerra contro Mitridate, si affrettò a far mandare il danaro a Pompeo, temendo di offrirgli un motivo per lasciar perdere Sertorio, spinto dalla necessità, e volgersi invece contro Mitridate, che appariva come un avversario magnifico per conquistare la gloria e facile da sconfiggere.

[3] In questo frattempo Sertorio morì, assassinato a tradimento dagli «amici». Il principale responsabile del fatto, Perpenna, tentò di sostituirlo: egli disponeva delle stesse truppe e dei medesimi mezzi, ma non aveva la medesima capacità di usare tali risorse. [4] Pompeo subito gli mosse contro e accorgendosi che Perpenna era indeciso nella sua azione, lasciò, come esca per lui, dieci coorti, con l'ordine di spargersi nella pianura. [5] Mentre Perpenna si dirigeva verso di loro e si dava ad inseguirli, Pompeo comparve con tutte le truppe, attaccò battaglia e sconfisse completamente il nemico. La maggior parte dei capi perirono nel combattimento; [6] Perpenna gli fu condotto davanti e Pompeo lo fece uccidere, non perché fosse ingrato o immemore delle vicende di Sicilia[39], come alcuni gli rimproverano, ma in seguito a profonda riflessione e con una decisione salutare per lo stato. [7] Infatti Perpenna si era impadronito dell'archivio di Sertorio e gli mostrava le lettere di persone molto influenti a Roma, che chiamavano Sertorio in Italia perché volevano fare una rivoluzione e sovvertire il regime politico[40]. [8] Pompeo, per timore che queste rivelazioni suscitassero guerre ancora maggiori di quelle che erano cessate, fece uccidere Perpenna e bruciò le lettere senza neppure leggerle.

[21, 1] Dopo questi avvenimenti restò in Spagna il tempo necessario per sedare i tumulti più gravi e per controllare e risolvere le situazioni più difficili, poi ricondusse l'esercito in Italia, venendo a trovarsi, per avventura, nella fase culminante della guerra servile. [2] Per

40. Cf. *Sert.*, 27,3.

στρατηγὸς ἤπειξε παραβόλως τὴν μάχην, καὶ κατευτύχησε δισχιλίους τριακοσίους ἐπὶ μυρίοις κτείνας. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τούτῳ τὸν Πομπήιον εἰσποιούσης ἀμῶς γέ πως τῷ κατορθώματι τῆς τύχης, πεντακισχίλιοι φεύγοντες ἐκ τῆς μάχης ἐξέπεσον πρὸς αὐτόν, οὓς ἅπαντας διαφθείρας, ἔγραψε πρὸς τὴν σύγκλητον ὑποφθάσας, ὡς Κράσσος μὲν ἐκ παρατάξεως νενίκηκε τοὺς μονομάχους, αὐτὸς δὲ τὸν πόλεμον ἐκ ῥιζῶν παντάπασιν ἀνῄρηκε. [4] Καὶ ταῦτα βουλομένοις ἦν δι' εὔνοιαν ἀκροᾶσθαι καὶ λέγειν τοῖς Ῥωμαίοις· Ἰβηρίαν δὲ καὶ Σερτώριον οὐδὲ παίζων ἄν τις εἶπεν ἑτέρου καὶ μὴ Πομπηίου τὸ πᾶν ἔργον εἶναι.

[5] Ἐν τοσαύτῃ δὲ τιμῇ καὶ προσδοκίᾳ τοῦ ἀνδρὸς ὅμως ἐνῆν τις ὑποψία καὶ δέος, ὡς οὐ προησομένου τὸ στράτευμα, βαδιουμένου δὲ δι' ὅπλων καὶ μοναρχίας ἄντικρυς ἐπὶ τὴν Σύλλα πολιτείαν. [6] Ὅθεν οὐκ ἐλάττονες ἦσαν τῶν δι' εὔνοιαν τρεχόντων καὶ φιλοφρονουμένων καθ' ὁδὸν οἱ φόβῳ ταῦτα ποιοῦντες. [7] Ἐπεὶ δὲ καὶ ταύτην ἀνεῖλε τὴν ὑπόνοιαν ὁ Πομπήιος, προειπὼν ἀφήσειν τὸ στράτευμα μετὰ τὸν θριαμβον, ἐν αἰτιᾶσθαι τοῖς βασκαίνουσι περιῆν ὑπόλοιπον, ὅτι τῷ δήμῳ προσνέμει μᾶλλον ἑαυτὸν ἢ τῇ βουλῇ, καὶ τὸ τῆς δημαρχίας ἄξίωμα, Σύλλα καταβαλόντος, ἔγνωκεν ἀνιστάναι καὶ χαρίζεσθαι τοῖς πολλοῖς· ὅπερ ἦν ἀληθές. [8] Οὐ γὰρ ἔστιν οὑτινος ἐμμανέστερον ὁ Ῥωμαίων δῆμος ἠράσθη καὶ μᾶλλον ἐπόθησεν, ἢ τὴν ἀρχὴν αὖθις ἐπιδεῖν ἐκείνην, ὥστε καὶ Πομπήιον εὐτύχημα ποιεῖσθαι μέγα τὸν τοῦ πολιτεύματος καιρόν, ὡς οὐκ ἂν εὑρόντα χάριν ἄλλην, ᾗ τὴν εὔνοιαν ἀμείψεται τῶν πολιτῶν, εἰ ταύτην ἕτερος προέλαβε[41].

[22, 1] Ψηφισθέντος οὖν αὐτῷ δευτέρου θριάμβου[42] καὶ ὑπατείας, οὐ διὰ ταῦτα θαυμαστὸς ἐδόκει καὶ μέγας, ἀλλ' ἐκεῖνο τεκμήριον ἐποιοῦντο τῆς λαμπρότητος, ὅτι Κράσσος, ἀνὴρ τῶν τότε πολιτευομένων πλουσιώτατος καὶ δεινότατος εἰπεῖν καὶ μέγιστος, αὐτόν τε Πομπήιον ὑπερφρονῶν καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας, οὐκ ἐθάρρησεν ὑπατείαν μετιέναι πρότερον ἢ Πομπηίου δεηθῆναι.

41. La *lex consularis Licinia Pompeia de tribunicia potestate*, che Pompeo emanò con M. Licinio Crasso, suo collega nel consolato del 70, ripristinava il potere dei tribuni della plebe.

42. Il secondo trionfo, *ex Hispania*, fu celebrato il 29 dicembre 71.

questo anche il generale Crasso affrettò all'improvviso la battaglia ed ebbe successo, causando la morte di dodicimilatrecento nemici. [3] Tuttavia la sorte coinvolse in qualche modo anche Pompeo in questo successo, perché cinquemila uomini in fuga dalla battaglia finirono per trovarsi sulla sua strada ed egli li sterminò tutti quanti. Precedette Crasso mandando al senato il messaggio che se quello con uno schieramento regolare aveva sconfitto i gladiatori, lui aveva estirpato la guerra dalle radici. [4] Queste erano le cose che i Romani, per la loro benevolenza verso Pompeo, volevano ascoltare e ripetere; quanto poi alla Spagna ed a Sertorio, neppure per scherzo si sarebbe potuto dire che l'intera impresa era opera di un altro e non di Pompeo.

[5] Tuttavia nella stima e nell'aspettativa così grande che si nutriva per l'uomo c'era anche un po' di sospetto e timore che egli non avrebbe congedato l'esercito, ma in armi e con il comando supremo avrebbe marciato direttamente verso la dittatura sull'esempio di Silla. [6] Perciò coloro che accorrevano a lui e gli dimostravano favore in strada perché lo apprezzavano non erano inferiori di numero a quelli che invece si comportavano così per paura. [7] Poiché Pompeo eliminò anche questo sospetto, annunciando che avrebbe congedato l'esercito dopo il trionfo, ai suoi detrattori rimase una sola accusa, che egli era dalla parte del popolo piuttosto che del senato e che aveva deciso di ridare dignità al tribunato della plebe svilito da Silla, e in questo modo di compiacere il popolo. [8] E questo era vero, perché non v'era cosa che il popolo romano amasse e desiderasse in modo più ardente che vedere restaurata quella magistratura, sicché anche Pompeo considerò una gran fortuna l'opportunità di compiere quell'atto politico, convinto che non avrebbe potuto trovare un diverso favore con cui ricambiare la benevolenza dei cittadini, se qualche altro l'avesse preceduto in questa azione[41].

[22, 1] Gli fu dunque decretato un secondo trionfo[42] e il consolato, ma non erano questi successi che lo rendevano degno di ammirazione e importante, anzi la prova della sua gloria era piuttosto il fatto che Crasso, che fra gli uomini politici del tempo era il più ricco, il più abile come oratore e il più importante, pur disprezzando proprio Pompeo oltre a tutti gli altri, non ebbe il coraggio di ambire al consolato senza chiedere il suo sostegno.

[2] Καὶ μέντοι Πομπήιος ἠγάπησε, πάλαι δεόμενος χρείας τινὸς ὑπάρξαι καὶ φιλανθρωπίας πρὸς αὐτόν· ὥστε καὶ δεξιοῦσθαι προθύμως καὶ παρακαλεῖν τὸν δῆμον, ἐπαγγελλόμενος χάριν ἕξειν οὐκ ἐλάττονα τοῦ συνάρχοντος ἢ τῆς ἀρχῆς. [3] Οὐ μὴν ἀλλ' ἀποδειχθέντες ὕπατοι, διεφέροντο πάντα καὶ προσέκρουον ἀλλήλοις· καὶ ἐν μὲν τῇ βουλῇ μᾶλλον ἴσχυεν ὁ Κράσσος, ἐν δὲ τῷ δήμῳ μέγα τὸ Πομπηίου κράτος ἦν. [4] Καὶ γὰρ ἀπέδωκε τὴν δημαρχίαν αὐτῷ, καὶ τὰς δίκας περιεῖδεν αὖθις εἰς τοὺς ἱππέας νόμῳ μεταφερομένας[43].

Ἥδιστον δὲ θέαμα τῷ δήμῳ παρέσχεν αὐτὸς ἑαυτὸν τὴν στρατείαν παραιτούμενος. [5] Ἔθος γάρ ἐστι Ῥωμαίων τοῖς ἱππεῦσιν, ὅταν στρατεύσωνται τὸν νόμιμον χρόνον, ἄγειν εἰς ἀγορὰν τὸν ἵππον ἐπὶ τοὺς δύο ἄνδρας οὓς τιμητὰς καλοῦσι, καὶ καταριθμησαμένους τῶν στρατηγῶν καὶ αὐτοκρατόρων ἕκαστον ὑφ' οἷς ἐστρατεύσαντο, καὶ [δι]δόντας εὐθύνας τῆς στρατείας, ἀφίεσθαι· νέμεται δὲ καὶ τιμὴ καὶ ἀτιμία προσήκουσα τοῖς βίοις ἑκάστων[44].

[6] Τότε δὴ προεκάθηντο μὲν οἱ τιμηταὶ Γέλλιος καὶ Λέντλος ἐν κόσμῳ[45], καὶ πάροδος ἦν τῶν ἱππέων ἐξεταζομένων, ὤφθη δὲ Πομπήιος ἄνωθεν ἐπ' ἀγορὰν κατερχόμενος, τὰ μὲν ἄλλα παράσημα τῆς ἀρχῆς ἔχων, αὐτὸς δὲ διὰ χειρὸς ἄγων τὸν ἵππον. [7] Ὡς δ' ἐγγὺς ἦν καὶ καταφανὴς ἐγεγόνει, κελεύσας διασχεῖν τοὺς ῥαβδοφόρους, τῷ βήματι προσήγαγε τὸν ἵππον. Ἦν δὲ τῷ δήμῳ θαῦμα καὶ σιωπὴ πᾶσα, τούς τ' ἄρχοντας αἰδὼς ἅμα καὶ χαρὰ πρὸς τὴν ὄψιν ἔσχεν. [8] Εἶθ' ὁ μὲν πρεσβύτερος ἠρώτησε· «πυνθάνομαί σου, ὦ Πομπήιε Μᾶγνε, εἰ πάσας ἐστράτευσαι τὰς κατὰ νόμον στρατείας». Πομπήιος δὲ μεγάλῃ φωνῇ «πάσας» εἶπεν, «ἐστράτευμαι, καὶ πάσας ὑπ' ἐμαυτῷ αὐτοκράτορι». [9] Τοῦτ' ἀκούσας ὁ δῆμος ἐξέκραγε, καὶ κατασχεῖν οὐκέτι τὴν βοὴν ὑπὸ χαρᾶς ἦν, ἀλλ' ἀναστάντες οἱ τιμηταὶ προέπεμπον αὐτὸν οἴκαδε, χαριζόμενοι τοῖς πολίταις ἑπομένοις καὶ κροτοῦσιν.

43. Era la *lex Aurelia iudiciaria*, dell'autunno del 70, che era stata proposta da Cotta con l'appoggio di Pompeo.

44. Si tratta della cosiddetta *recognitio equitum*.

45. I censori dell'anno 70 erano Cn. Cornelio Lentulo Clodiano e L. Gellio Publicola, già consoli nel 72; in seguito essi furono nominati da Pompeo legati nella guerra contro i pirati, Lentulo con l'incarico di controllare probabilmente la costa dell'Adriatico

[2] Invero Pompeo fu ben contento, perché da tempo desiderava avere con lui relazioni cordiali, così accettò di buon grado e sollecitò il popolo a votarlo, dichiarando che gli sarebbe stato riconoscente per l'elezione di quel collega non meno che per la sua stessa. [3] Ciò nonostante, una volta nominati consoli, essi furono in disaccordo su tutto e fra loro litigarono; in senato Crasso aveva maggiore influenza, mentre grande era la forza di Pompeo presso il popolo, [4] e questo perché gli aveva restituito il tribunato della plebe e con una legge aveva permesso che i giudizi tornassero nuovamente nelle mani della classe equestre[43].

Ma lo spettacolo più bello che offrì al popolo fu di chiedere per sé il congedo dall'esercito. [5] È costume infatti a Roma che i cavalieri, quando abbiano prestato il servizio militare per il tempo stabilito dalla legge conducano nel foro il loro cavallo di fronte a due magistrati, che chiamano censori, e, dopo aver elencato ciascuno dei capi e dei generali agli ordini dei quali hanno svolto il loro servizio e aver reso conto di esso, vengano congedati: l'onore e il disonore vengono distribuiti in relazione alla condotta di ciascuno[44].

[6] Allora sedevano a esercitare tale funzione con tutta la loro autorità i censori Gellio e Lentulo[45] e davanti a loro sfilavano i cavalieri per essere esaminati, quando si vide Pompeo che scendeva nel foro con tutte le insegne della sua carica e conduceva per mano personalmente il cavallo. [7] Come fu vicino e bene in vista, ordinò ai littori di aprire le loro file e portò il cavallo alla tribuna. Il popolo per la meraviglia se ne stava in completo silenzio, mentre rispetto misto a gioia pervase a quella vista i magistrati. [8] Poi il censore più anziano domandò: «Io ti chiedo, Pompeo Magno, se tu hai compiuto tutti i servizi militari previsti dalla legge». A gran voce Pompeo rispose: «Li ho compiuti tutti e tutti avendo me stesso come comandante in capo». [9] A queste parole il popolo lo acclamò e non fu possibile contenere il clamore provocato dall'entusiasmo, anzi i censori si alzarono e lo accompagnarono a casa, rendendo così felici i cittadini che li seguivano plaudenti.

e Publicola quella del Tirreno davanti alla Toscana. L'episodio è narrato anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 203F.

[23, 1] Ἤδη δὲ τῆς ἀρχῆς περαινομένης τῷ Πομπηίῳ, τῆς δὲ πρὸς Κράσσον αὐξομένης διαφορᾶς, Γάιός τις Αὐρήλιος, ἄξίωμα μὲν ἱππικὸν ἔχων, βίῳ δ' ἀπράγμονι κεχρημένος, ἐκκλησίας οὔσης ἀναβὰς ἐπὶ τὸ βῆμα καὶ προσελθών, ἔφη κατὰ τοὺς ὕπνους αὐτῷ τὸν Δία φανῆναι, κελεύοντα τοῖς ὑπάτοις φράσαι, μὴ πρότερον ἀποθέσθαι τὴν ἀρχὴν ἢ φίλους ἀλλήλοις γενέσθαι. [2] Ῥηθέντων δὲ τούτων, ὁ μὲν Πομπήιος ἡσυχίαν ἦγεν ἑστώς, ὁ δὲ Κράσσος ἀρξάμενος δεξιοῦσθαι καὶ προσαγορεύειν αὐτόν «οὐδέν» εἶπεν «οἶμαι ποιεῖν ἀγεννὲς οὐδὲ ταπεινόν, ὦ πολῖται, Πομπηίῳ πρότερος ἐνδιδούς, ὃν ὑμεῖς μήπω μὲν γενειῶντα Μέγαν ἠξιώσατε καλεῖν, μήπω δὲ μετέχοντι βουλῆς ἐψηφίσασθε δύο θριάμβους». [3] Ἐκ τούτου διαλλαγέντες ἀπέθεντο τὴν ἀρχήν. Καὶ Κράσσος μὲν ὅπερ ἐξ ἀρχῆς εἵλετο τρόπον τοῦ βίου διεφύλαττε, Πομπήιος δὲ τάς τε πολλὰς ἀνεδύετο συνηγορίας, καὶ τὴν ἀγορὰν κατὰ μικρὸν ἀπέλειπε, καὶ προῄει σπανίως εἰς τὸ δημόσιον, ἀεὶ δὲ μετὰ πλήθους. [4] Οὐ γὰρ ἦν ἔτι ῥᾴδιον ὄχλου χωρὶς ἐντυχεῖν οὐδ' ἰδεῖν αὐτόν, ἀλλ' ἥδισθ' ὁμοῦ πολλοῖς καὶ ἀθρόοις ἐφαίνετο, σεμνότητα περιβαλλόμενος ἐκ τούτου τῇ ὄψει καὶ ὄγκον, ταῖς δὲ τῶν πολλῶν ἐντεύξεσι καὶ συνηθείαις ἄθικτον οἰόμενος δεῖν τὸ ἀξίωμα διατηρεῖν. [5] Ὁ γὰρ ἐν ἱματίῳ βίος ἐπισφαλής ἐστι πρὸς ἀδοξίαν τοῖς ἐκ τῶν ὅπλων μεγάλοις καὶ πρὸς ἰσότητα δημοτικὴν ἀσυμμέτροις· αὐτοὶ μὲν γὰρ καὶ ἐνταῦθα πρωτεύειν ὡς ἐκεῖ δικαιοῦσι, τοῖς δ' ἐκεῖ φερομένοις ἔλαττον ἐνταῦθα γοῦν μὴ πλέον ἔχειν οὐκ ἀνεκτόν ἐστι. [6] Διὸ τὸν ἐν στρατοπέδοις καὶ θριάμβοις λαμπρὸν ὅταν ἐν ἀγορᾷ λάβωσιν, ὑπὸ χεῖρα ποιοῦνται καὶ καταβάλλουσι, τῷ δ' ἀπολεγομένῳ καὶ ὑποχωροῦντι τὴν ἐκεῖ τιμὴν καὶ δύναμιν ἀνεπίφθονον φυλάττουσιν.

Ἐδήλωσε δ' αὐτὰ τὰ πράγματα μετ' ὀλίγον χρόνον.

[24, 1] Ἡ γὰρ πειρατικὴ δύναμις ὥρμητο μὲν ἐκ Κιλικίας τὸ πρῶτον, ἀρχὴν παράβολον λαβοῦσα καὶ λανθάνουσαν, φρόνημα δὲ καὶ τόλμαν ἔσχεν ἐν τῷ Μιθριδατικῷ πολέμῳ, χρήσασα ταῖς βασιλικαῖς ὑπηρεσίαις ἑαυτήν. [2] Εἶτα Ῥωμαίων ἐν τοῖς ἐμφυλίοις πο-

[23, 1] Quando il consolato di Pompeo era ormai alla fine e le divergenze con Crasso aumentavano, un certo Caio Aurelio, che era di rango equestre ma aveva condotto una vita aliena dalla politica, mentre si svolgeva un'assemblea, si presentò sulla tribuna e disse che gli era apparso in sogno Zeus e gli aveva ordinato di riferire ai consoli che non dovevano deporre la loro carica prima di esser ridiventati amici. [2] A queste parole Pompeo rimase fermo e tranquillo, mentre Crasso per primo gli diede la mano e gli rivolse la parola dicendo: «Non credo di fare nulla di ignobile o vile, concittadini, cedendo per primo a Pompeo, che voi avete ritenuto degno del nome di Magno quando non era ancora un uomo fatto e al quale, senza che fosse ancora senatore, avete decretato due trionfi». [3] Con ciò si riconciliarono e lasciarono la carica. Crasso continuò a mantenere il tipo di vita che aveva scelto dall'inizio, mentre Pompeo per lo più cercò di evitare le difese che gli venivano affidate, a poco a poco abbandonò il foro e si mostrava in pubblico raramente e sempre con una folta compagnia. [4] Non era più troppo facile incontrarlo o vederlo senza una folla intorno, anzi egli amava mostrarsi con un fitto e ampio corteggio, circondandosi così di un'aria di solennità e importanza, convinto che bisognasse preservare la propria dignità dal contatto e dalle relazioni con la folla. [5] Infatti la vita civile presenta il rischio di far offuscare la gloria di coloro che sono divenuti grandi grazie alle armi e non riescono ad adattarsi alla parità propria della democrazia. Questi pretendono di primeggiare in città come facevano nell'esercito, mentre quelli che nella vita militare hanno un ruolo subalterno non riescono a tollerare di non averne qui uno più importante. [6] Perciò quando nel foro incontrano un uomo illustre per le sue campagne militari e i suoi trionfi cercano di ridurlo in loro potere e di demolirlo, ma a chi rinuncia e si ritira conservano senza invidia l'onore e il potere che aveva in armi.

I fatti stessi non tardarono a dimostrare la verità di ciò che ho detto.

[24, 1] La potenza dei pirati inizialmente ebbe origine in Cilicia, cominciando in modo temerario, che tuttavia passò inosservato, per farsi poi arrogante ed audace al tempo della guerra mitridatica, durante la quale i pirati si misero al servizio del re. [2] Poi, quando i

λέμοις περὶ θύρας τῆς Ῥώμης συμπεσόντων ⟨ἀλλήλοις⟩, ἔρημος οὖσα φρουρᾶς ἡ θάλασσα κατὰ μικρὸν αὐτοὺς ἐφείλκετο καὶ προῆγεν, οὐκέτι τοῖς πλέουσι μόνον ἐπιτιθεμένους, ἀλλὰ καὶ νήσους καὶ πόλεις παραλίους ἐκκόπτοντας. [3] Ἤδη δὲ καὶ χρήμασι δυνατοὶ καὶ γένεσι λαμπροὶ καὶ τῷ φρονεῖν ἀξιούμενοι διαφέρειν ἄνδρες ἐνέβαινον εἰς τὰ λῃστρικὰ καὶ μετεῖχον, ὡς καὶ δόξαν τινὰ καὶ φιλοτιμίαν τοῦ ἔργου φέροντος. [4] Ἦν δὲ καὶ ναύσταθμα πολλαχόθι πειρατικὰ καὶ φρυκτώρια τετειχισμένα, καὶ στόλοι προσέπιπτον οὐ πληρωμάτων μόνον εὐανδρίαις οὐδὲ τέχναις κυβερνητῶν οὐδὲ τάχεσι νεῶν καὶ κουφότησιν ἐξησκημένοι πρὸς τὸ οἰκεῖον ἔργον, ἀλλὰ τοῦ φοβεροῦ μᾶλλον αὐτῶν τὸ ἐπίφθονον ἐλύπει καὶ ὑπερήφανον, στυλίσι χρυσαῖς καὶ παραπετάσμασιν ἁλουργοῖς καὶ πλάταις ἐπαργύροις ὥσπερ ἐντρυφώντων τῷ κακουργεῖν καὶ καλλωπιζομένων. [5] Αὐλοὶ δὲ καὶ ψαλμοὶ καὶ μέθαι παρὰ πᾶσαν ἀκτήν, καὶ σωμάτων ἡγεμονικῶν ἁρπαγαί, καὶ πόλεων αἰχμαλώτων ἀπολυτρώσεις ὄνειδος ἦσαν τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας. [6] Ἐγένοντο δ' οὖν αἱ μὲν λῃστρίδες νῆες ὑπὲρ χιλίας, αἱ δ' ἁλοῦσαι πόλεις ὑπ' αὐτῶν τετρακόσιαι. Τῶν δ' ἀσύλων καὶ ἀβάτων πρότερον ἱερῶν ἐξέκοψαν ἐπιόντες τὸ Κλάριον, τὸ Διδυμαῖον, τὸ Σαμοθράκιον, τὸν ἐν Ἑρμιόνῃ τῆς Χθονίας νεών, καὶ τὸν ἐν Ἐπιδαύρῳ τοῦ Ἀσκληπιοῦ, καὶ τὸν Ἰσθμοῖ καὶ Ταινάρῳ καὶ Καλαυρίᾳ τοῦ Ποσειδῶνος, τοῦ δ' Ἀπόλλωνος τὸν ἐν Ἀκτίῳ καὶ Λευκάδι, τῆς δ' Ἥρας τὸν ἐν Σάμῳ, τὸν ἐν Ἄργει, τὸν ἐπὶ Λακινίῳ. [7] Ξένας δὲ θυσίας ἔθυον αὐτοὶ τὰς ἐν Ὀλύμπῳ, καὶ τελετάς τινας ἀπορρήτους ἐτέλουν, ὧν ἡ τοῦ Μίθρου καὶ μέχρι δεῦρο διασῴζεται, καταδειχθεῖσα πρῶτον ὑπ' ἐκείνων. [8] Πλεῖστα δὲ Ῥωμαίοις ἐνυβρίσαντες, ἔτι καὶ τὰς ὁδοὺς αὐτῶν ἀναβαίνοντες ἀπὸ θαλάσσης ἐληΐζοντο, καὶ τὰς ἐγγὺς ἐπαύλεις ἐξέκοπτον. [9] Ἥρπασαν δέ ποτε καὶ στρατηγοὺς δύο Σεξτίλιον καὶ Βελλιῆνον ἐν ταῖς περιπορφύροις, καὶ τοὺς ὑπηρέτας ἅμα καὶ ῥαβδοφόρους ᾤχοντο σὺν αὐτοῖς ἐκείνοις ἔχοντες[46]. [10] Ἦλω δὲ καὶ θυγάτηρ Ἀντωνίου θριαμβικοῦ ἀνδρὸς εἰς ἀγρὸν βαδίζουσα, καὶ πολλῶν χρημάτων ἀπελυτρώθη[47].

46. Per questo episodio cf. Cicerone, *De imp. Cn. Pompei*, 62,32; Appiano, *Mithr.*, 93.

47. Si tratta di Antonia, figlia di M. Antonio, che era pretore nel 102, quando ricevette l'incarico di combattere i pirati in Cilicia e come proconsole in Cilicia tenne questo comando fino al 100; fra il 10 e il 29 dicembre di quell'anno pare celebrasse il trionfo per

Romani si combattevano alle porte di Roma durante le guerre civili, il mare rimasto senza sorveglianza a poco a poco li attirò a sé e li spinse non più soltanto ad assalire i naviganti, ma anche a devastare isole e città costiere. [3] Ormai anche uomini potenti per la loro ricchezza, illustri per nascita e stimati di saggezza superiore entravano nelle schiere dei pirati e prendevano parte alle loro imprese, come se questa attività conferisse loro una qualche gloria o onore.

[4] In più punti erano stati costruiti porti per i pirati e torri per le segnalazioni e vi accorrevano squadre di navi che erano adatte alla loro attività non solo perché avevano equipaggi vigorosi, nocchieri abili, navi veloci e leggere, ma più della paura che incutevano era insopportabile l'avidità e la tracotanza che promanavano dalle aste dorate delle bandiere, dalle vele purpuree e dai remi argentati, quasi che i pirati si compiacessero e si pavoneggiassero della loro attività criminale. [5] Musiche di aulo e di lira e scene di ebbrezza su ogni spiaggia, rapimenti di personaggi importanti, riscatti richiesti alle città conquistate erano la vergogna della potenza romana.

[6] Le navi dei pirati erano più di mille e le città di cui si erano impadroniti quattrocento. Dei templi prima inviolabili e inaccessibili assalirono e distrussero quelli di Claro, di Didima, di Samotracia, il tempio della dea Ctonia a Ermione, quello di Asclepio a Epidauro, quelli di Poseidone all'Istmo, al Tenaro, a Calauria, quelli di Apollo ad Azio e a Leucade, quelli di Era a Samo, ad Argo e al capo Lacinio. [7] In Olimpo compirono dei sacrifici estranei al rito e praticarono culti misterici, dei quali quello di Mitra, rivelato per la prima volta da loro, si è conservato fino ai nostri giorni.

[8] Dopo aver compiuto tante violenze ai danni dei Romani, essi presero a fare le loro scorrerie risalendo dalla costa e devastando i villaggi vicini. [9] Un giorno rapirono anche due pretori, Sestilio e Bellieno, coi loro vestiti di porpora, e se ne andarono portando via insieme con quelli anche i loro servi e i loro littori[46]. [10] Anche la figliadi Antonio, uno che aveva avuto l'onore del trionfo, fu presa mentre si recava in campagna e fu liberata a prezzo di un forte riscatto[47].

i suoi successi. Fu anche console nel 99 e morì poi sotto Mario. Al rapimento che Plutarco qui narra, accenna Cicerone, *De imp. Cn. Pompei*, 12,33, in maniera più indeterminata, però con la precisazione che esso avvenne nei pressi di Miseno.

[11] Ἐκεῖνο δ' ἦν ὑβριστικώτατον· ὁπότε γάρ τις ἁλωκὼς ἀναβοήσειε Ῥωμαῖος εἶναι καὶ τοὔνομα φράσειεν, ἐκπεπλῆχθαι προσποιούμενοι καὶ δεδιέναι, τούς τε μηροὺς ἐπαίοντο καὶ προσέπιπτον αὐτῷ, συγγνώμην ἔχειν ἀντιβολοῦντες· ὁ δ' ἐπείθετο, ταπεινοὺς ὁρῶν καὶ δεομένους. [12] Ἐκ τούτου δ' οἱ μὲν ὑπέδουν τοῖς καλκίοις αὐτόν, οἱ δὲ τήβεννον περιέβαλλον, ὡς δὴ μὴ πάλιν ἀγνοηθείη. [13] Πολὺν δὲ χρόνον οὕτω κατειρωνευσάμενοι καὶ ἀπολαύσαντες τοῦ ἀνθρώπου, τέλος ἐν μέσῳ πελάγει κλίμακα προσβαλόντες, ἐκέλευον ἐκβαίνειν καὶ ἀπιέναι χαίροντα, τὸν δὲ μὴ βουλόμενον ὠθοῦντες αὐτοὶ κατέδυον.

[25, 1] Ἐπενείματο δ' ἡ δύναμις αὕτη πᾶσαν ὁμοῦ τι τὴν καθ' ἡμᾶς θάλασσαν, ὥστ' ἄπλουν καὶ ἄβατον ἐμπορίᾳ πάσῃ γενέσθαι. [2] Τοῦτο δὴ μάλιστα Ῥωμαίους ἐπέστρεψε, θλιβομένους τῇ ἀγορᾷ καὶ σπάνιν μεγάλην προσδοκῶντας, ἐκπέμψαι Πομπήιον, ἀφαιρησόμενον τῶν πειρατῶν τὴν θάλασσαν. [3] Ἔγραψε δὲ Γαβίνιος εἷς τῶν Πομπηίου συνήθων νόμον[48], οὐ ναυαρχίαν, ἀντικρυς δὲ μοναρχίαν αὐτῷ διδόντα καὶ δύναμιν ἐπὶ πάντας ἀνθρώπους ἀνυπεύθυνον. [4] Ἐδίδου γὰρ ἄρχειν ὁ νόμος αὐτῷ τῆς ἐντὸς Ἡρακλείων στηλῶν θαλάσσης, ἠπείρου δὲ πάσης ἐπὶ σταδίους τετρακοσίους ἀπὸ θαλάσσης· [5] τοῦτο δ' οὐ πάνυ πολλὰ χωρία τῆς ὑπὸ Ῥωμαίων οἰκουμένης τὸ μέτρον ἐξέφυγεν, ἀλλὰ τὰ μέγιστα τῶν ἐθνῶν καὶ τῶν βασιλέων οἱ δυνατώτατοι περιελαμβάνοντο· [6] πρὸς δὲ τούτοις ἑλέσθαι πεντεκαίδεκα πρεσβευτὰς αὐτὸν ἐκ βουλῆς ἐπὶ τὰς κατὰ μέρος ἡγεμονίας, χρήματα δὲ λαμβάνειν ἐκ τῶν ταμείων καὶ παρὰ τῶν τελωνῶν ὅσα βούλοιτο καὶ ναῦς διακοσίας, κύριον ὄντα πλήθους καὶ καταλόγου στρατιᾶς καὶ πληρωμάτων ἐρετικῶν. [7] Ἀναγνωσθέντων δὲ τούτων, ὁ μὲν δῆμος ὑπερφυῶς ἐδέξατο, τῆς δὲ συγκλήτου τοῖς μεγίστοις καὶ δυνατωτάτοις ἔδοξε μεῖζον μὲν φθόνου, φόβου δ' ἄξιον εἶναι τὸ τῆς ἐξουσίας ἀπερίληπτον καὶ ἀόριστον. [8] Ὅθεν ἐνίσταντο τῷ νόμῳ πλὴν Καίσαρος· οὗτος δὲ συνηγόρει τῷ νόμῳ, Πομπηίου μὲν ἐλάχιστα φροντίζων, ὑποδυόμενος δὲ τὸν δῆμον ἐξ ἀρχῆς ἑαυτῷ καὶ κτώμενος. [9] Οἱ δ' ἄλλοι τοῦ Πομπηίου σφοδρῶς καθήπτοντο· καὶ τῶν μὲν

48. A. Gabinio, che fu anche console nel 58, era tribuno della plebe nel 67. La legge da lui proposta, che conferiva a Pompeo poteri straordinari, è nota come *lex* (o *rogatio*) *Gabinia, de uno imperatore contra praedones constituendo.*

[11] Ma l'azione più violenta era questa: allorché un loro prigioniero gridava di essere romano e diceva il suo nome, essi fingendo di essere sbalorditi e di aver paura si percuotevano le cosce e si gettavano ai suoi piedi, pregandolo di perdonarli; il prigioniero prestava loro fede, vedendoli umili e supplichevoli. [12] Poi alcuni gli mettevano le scarpe e altri gli facevano indossare la toga, con il pretesto di evitare che potesse nuovamente non essere riconosciuto. [13] Dopo averlo beffato ed essersi presi gioco di lui per molto tempo, alla fine gettavano in mezzo al mare una scala e gli ordinavano di scendere e andarsene con tanti saluti, e se uno non voleva obbedire lo spingevano e lo facevano affogare.

25, 1] Questo tipo di pirateria si diffuse per tutto il nostro mare, sicché esso divenne impraticabile per i naviganti e inaccessibile per ogni commercio. [2] Questo soprattutto fece decidere i Romani, angustiati dal problema degli approvvigionamenti e che temevano una grave carestia, a inviare Pompeo per liberare il mare dai pirati. [3] Gabinio, uno degli amici di Pompeo[48], propose una legge che gli concedeva non il solo comando della flotta, ma senz'altro il comando assoluto e un'autorità incontrollata su tutti. [4] Questa legge gli attribuiva la giurisdizione sul mare all'interno delle colonne d'Ercole e su tutta la terra ferma per quattrocento stadi dal mare: [5] non molti luoghi del territorio governato dai Romani rimanevano fuori di questo limite, anzi venivano compresi i popoli più importanti e i re più potenti. [6] La legge gli consentiva, inoltre, di scegliere fra i senatori quindici legati per il comando di ciascun settore, di attingere quanti fondi volesse dal tesoro e dalle mani degli appaltatori delle tasse, di equipaggiare duecento navi, stabilendo lui il numero complessivo e la lista di leva dei soldati e dell'equipaggio dei rematori.

[7] Il popolo accolse la lettura di queste proposte con entusiasmo, mentre in senato ai membri più importanti ed influenti sembrò che un tale potere infinito ed illimitato era sì troppo grande per essere invidiato, ma poteva anche suscitare timore. [8] Perciò essi si opposero alla proposta, tranne Cesare, il quale sostenne la legge non perché si curasse affatto di Pompeo, ma perché voleva fin dall'inizio conciliarsi e conquistare il favore del popolo. [9] Gli altri attaccarono

ὑπάτων ἄτερος[49] εἰπών πρὸς αὐτόν, ὅτι Ῥωμύλον ζηλῶν οὐ φεύξεται ταὐτὸν ἐκείνῳ τέλος, ἐκινδύνευσεν ὑπὸ τοῦ πλήθους διαφθαρῆναι· [10] Κάτλου δὲ κατὰ τοῦ νόμου προελθόντος, πολλὴν μὲν αἰδούμενος ὁ δῆμος ἡσυχίαν παρεῖχεν, ἐπεὶ δὲ πολλὰ μετὰ τιμῆς ἀνεπιφθόνως ὑπὲρ τοῦ Πομπηίου διελθών, συνεβούλευε φείδεσθαι, καὶ μὴ προβάλλειν τοιοῦτον ἄνδρα κινδύνοις ἐπαλλήλοις καὶ πολέμοις, καὶ «τίν'» εἶπεν «ἕξετ' ἄλλον, ἂν ἀπολέσητε τοῦτον;», ἐκ μιᾶς γνώμης ὑπεφώνησαν ἅπαντες «σὲ αὐτόν». [11] Ὁ μὲν οὖν Κάτλος ὡς οὐκ ἔπειθεν ἀπέστη. Ῥωσκίου δὲ προσελθόντος[50] οὐδεὶς ἤκουσεν· ὁ δὲ τοῖς δακτύλοις διεσήμαινε μὴ μόνον, ἀλλὰ δεύτερον αἱρεῖσθαι Πομπήιον.

[12] Ἐπὶ τούτῳ λέγεται δυσχεράναντα τὸν δῆμον τηλικοῦτον ἀνακραγεῖν, ὥσθ' ὑπερπετόμενον κόρακα τῆς ἀγορᾶς τυφωθῆναι καὶ καταπεσεῖν εἰς τὸν ὄχλον. [13] Ὅθεν οὐ δοκεῖ ῥῆξει τοῦ ἀέρος καὶ διασπασμῷ κενὸν πολὺ λαμβάνοντος ἐνολισθαίνειν τὰ πίπτοντα τῶν ὀρνέων, ἀλλὰ τυπτόμενα τῇ πληγῇ τῆς φωνῆς, ὅταν ἐν τῷ ἀέρι σάλον καὶ κῦμα ποιήσῃ, πολλὴ καὶ ἰσχυρὰ φερομένη[51].

[26, 1] Τότε μὲν οὖν διελύθησαν· ᾗ δ' ἡμέρᾳ τὴν ψῆφον ἐποίσειν ἔμελλον, ὑπεξῆλθεν ὁ Πομπήιος εἰς ἀγρόν. Ἀκούσας δὲ κεκυρῶσθαι τὸν νόμον, εἰσῆλθε νύκτωρ εἰς τὴν πόλιν, ὡς ἐπιφθόνου τῆς πρὸς αὐτὸν ἀπαντήσεως καὶ συνδρομῆς ἐσομένης. [2] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ προελθὼν ἔθυσε· καὶ γενομένης ἐκκλησίας αὐτῷ, διεπράξατο προσλαβεῖν ἕτερα πολλὰ τοῖς ἐψηφισμένοις ἤδη, μικροῦ διπλασιάσας τὴν παρασκευήν. [3] Πεντακόσιαι μὲν γὰρ αὐτῷ νῆες ἐπληρώθησαν, ὁπλιτῶν δὲ μυριάδες δώδεκα καὶ πεντακισχίλιοι ἱππεῖς ἠθροίσθησαν· ἡγεμονικοὶ δὲ καὶ στρατηγικοὶ κατελέγησαν ἀπὸ βουλῆς ἄνδρες εἰκοσιτέσσαρες ὑπ' αὐτοῦ, δύο δὲ ταμίαι παρῆσαν. [4] Αἱ δὲ τιμαὶ τῶν ὠνίων εὐθὺς πεσοῦσαι λόγον ἡδομένῳ τῷ δήμῳ παρεῖχον, ὡς αὐτὸ τοὔνομα τοῦ Πομπηίου λέλυκε τὸν πόλεμον. [5] Οὐ μὴν ἀλλὰ διελὼν τὰ πελάγη καὶ τὸ διάστημα τῆς ἐντὸς θαλάσσης εἰς μέρη τρισκαίδεκα, καὶ νεῶν

49. I consoli del 67 erano C. Calpurnio Pisone e M. Acilio Glabrione: come si legge in Dione Cassio, 36,24,3, era Pisone il console in questione.

50. L. Roscio Otone, che era tribuno della plebe, diede il suo appoggio al collega L. Trebellio, contrario alla *lex Gabinia*.

violentemente Pompeo e uno dei consoli[49] gli disse che se cercava di imitare Romolo non avrebbe evitato la sua stessa fine, ma corse il rischio di essere ucciso dalla folla. [10] Si fece poi avanti Catulo a parlare contro la legge e il popolo per rispetto se ne stette in profondo silenzio; egli parlò a lungo di Pompeo, rendendogli onore e senza mostrare gelosia e consigliò di risparmiare un uomo simile per non esporlo ai pericoli continui della guerra e infine chiese: «Chi altro avrete, se perdete lui?». Tutti insieme gridarono: «Te stesso». [11] Allora Catulo, non riuscendo a persuaderli, si ritirò. Si fece avanti Roscio[50] ma nessuno gli prestò ascolto e allora lui con le dita indicò che Pompeo doveva essere eletto non da solo ma insieme con un collega.

[12] A questo punto, si narra, il popolo sdegnato gridò tanto forte che un corvo, che volava sul foro, fu stordito dal rumore e piombò sulla folla. [13] L'episodio dimostra che non per una frattura o una lacerazione dell'aria, in cui si produce un gran vuoto, gli uccelli perdono l'equilibrio e cadono, ma perché colpiti dal suono, quando esso, emesso con forza e intensità, provochi nell'aria un turbinio e un ondeggiamento[51].

[26, 1] Allora dunque l'assemblea si sciolse. Nel giorno in cui si doveva votare Pompeo si ritirò in campagna; quando seppe che la legge era stata approvata, tornò in città di notte, perché pensava che l'accorrere della folla ad incontrarlo sarebbe stato causa d'invidia. [2] Quando fu giorno si presentò in pubblico e fece un sacrificio; nell'assemblea che si tenne per lui si adoperò per ottenere molti più mezzi di quelli che erano stati già votati e li raddoppiò quasi. [3] Furono infatti equipaggiate per lui cinquecento navi e radunati centoventimila opliti e cinquemila cavalieri; lui stesso scelse nel senato ventiquattro ufficiali e generali e lo affiancarono due questori.

[4] I prezzi delle merci subito diminuirono e ciò diede al popolo, che se ne rallegrò, la possibilità di dire che era bastato il solo nome di Pompeo a far finire la guerra. [5] Comunque egli divise il mare aperto e i vari bacini del Mediterraneo in tredici settori, assegnò a

51. Un analogo episodio, verificatosi durante le Istmiche del 196, è narrato da PLUTARCO in *Flam.*, 10,8-10.

ἀριθμὸν ἐφ' ἑκάστῳ καὶ ἄρχοντα τάξας, ἅμα πανταχοῦ τῇ δυνάμει σκεδασθείσῃ τὰ μὲν ἐμπίπτοντα τῶν πειρατικῶν ἀθρόα περιλαμβάνων, εὐθὺς ἐξεθηρᾶτο καὶ κατῆγεν· [6] οἱ δὲ φθάσαντες διαλυθῆναι καὶ διεκπεσόντες, ὥσπερ εἰς σμῆνος ἐδύοντο πανταχόθεν καταφερόμενοι τὴν Κιλικίαν, ἐφ' οὓς αὐτὸς ἐστέλλετο ναῦς ἔχων ἑξήκοντα τὰς ἀρίστας. [7] Οὐ μὴν πρότερον ἐπ' ἐκείνους ἐξέπλευσεν, ἢ παντάπασι καθῆραι τῶν αὐτόθι λῃστηρίων τὸ Τυρρηνικὸν πέλαγος, τὸ Λιβυκόν, τὸ περὶ Σαρδόνα καὶ Κύρνον καὶ Σικελίαν ἡμέραις τεσσαράκοντα ταῖς πάσαις, αὐτῷ τε χρώμενος ἀτρύτῳ καὶ τοῖς στρατηγοῖς προθύμοις.

[27, 1] Ἐν δὲ Ῥώμῃ τοῦ ὑπάτου Πείσωνος ὀργῇ καὶ φθόνῳ λυμαινομένου τὴν παρασκευὴν καὶ διαλύοντος τὰ πληρώματα, τὸ μὲν ναυτικὸν εἰς Βρεντέσιον περιέπεμψεν, αὐτὸς δὲ διὰ Τυρρηνίας εἰς Ῥώμην ἀνέβαινεν. [2] Αἰσθόμενοι δὲ πάντες ἐξεχύθησαν εἰς τὴν ὁδόν, ὥσπερ οὐ πρὸ ἡμερῶν ὀλίγων ἐκπέμψαντες αὐτόν· ἐποίει δὲ τὴν χαρὰν τὸ παρ' ἐλπίδα τῆς μεταβολῆς τάχος, ὑπερβάλλουσαν ἀφθονίαν τῆς ἀγορᾶς ἐχούσης. [3] Ὅθεν ὁ Πείσων ἐκινδύνευσε τὴν ὑπατείαν ἀφαιρεθῆναι, Γαβινίου νόμον ἔχοντος ἤδη συγγεγραμμένον· ἀλλὰ καὶ τοῦτο διεκώλυσεν ὁ Πομπήιος, καὶ τἄλλα χρηματίσας ἐπιεικῶς καὶ διαπραξάμενος ὧν ἐδεῖτο, καταβὰς εἰς Βρεντέσιον ἐξέπλευσεν. [4] Ἐπειγόμενος δὲ τῷ καιρῷ καὶ παραπλέων τὰς πόλεις ὑπὸ σπουδῆς, ὅμως οὐ παρῆλθε τὰς Ἀθήνας, ἀναβὰς δὲ καὶ θύσας τοῖς θεοῖς καὶ προσαγορεύσας τὸν δῆμον, εὐθὺς ἀπιὼν ἀνεγίνωσκεν εἰς αὐτὸν ἐπιγεγραμμένα μονόστιχα, [5] τὸ μὲν ἐντὸς τῆς πύλης·

ἐφ' ὅσον ὢν ἄνθρωπος οἶδας, ἐπὶ τοσοῦτον εἶ θεός,

τὸ δ' ἐκτός·

προσεδοκῶμεν, προσεκυνοῦμεν, εἴδομεν, προπέμπομεν.

[6] Ἐπεὶ δὲ τῶν συνεστώτων ἔτι καὶ πλανωμένων ἔξω πειρατηρίων ἐνίοις δεηθεῖσιν ἐπιεικῶς ἐχρήσατο καὶ παραλαβὼν τὰ πλοῖα καὶ τὰ σώματα κακὸν οὐδὲν ἐποίησεν, ἐπ' ἐλπίδος χρηστῆς οἱ λοιποὶ γενό-

ciascuno di essi un certo numero di navi ed un comandante e con la flotta così disseminata dappertutto contemporaneamente riusciva ad accerchiare le navi dei pirati che incontrava a gruppi, subito li catturava e li spingeva verso terra. [6] Quelli invece che riuscirono a disperdersi in tempo e a sfuggire alla cattura, come api che tornano all'alveare, da ogni parte correvano a rifugiarsi in Cilicia: contro di loro Pompeo mosse con le sessanta navi migliori. [7] Tuttavia non li attaccò prima di aver completamente liberato dai pirati che l'infestavano il mar Tirreno, quello Libico, quello di Sardegna, di Corsica e di Sicilia, in quaranta giorni in tutto grazie alla propria instancabilità ed allo zelo dei suoi generali.

[27, 1] Poiché a Roma il console Pisone, istigato dalla collera e dall'invidia, cercava di rovinare i suoi preparativi e di far sciogliere gli equipaggi, Pompeo inviò la flotta a Brindisi mentre lui attraverso l'Etruria risalì in direzione di Roma. [2] Quando la notizia si sparse tutta la gente si riversò in strada, come se non lo avessero accompagnato pochi giorni prima: provocava la loro gioia la insperata rapidità del cambiamento, visto che il mercato godeva di un'eccezionale abbondanza. [3] Perciò Pisone corse il rischio che gli venisse tolto il consolato, dato che Gabinio aveva già redatto una proposta di legge in questo senso; Pompeo tuttavia lo impedì, trattò tutte le questioni con moderazione, riuscì ad ottenere ciò di cui aveva bisogno, poi scese a Brindisi e salpò.

[4] Benché avesse l'assillo del tempo e per la fretta evitasse di fermarsi nelle città, non trascurò tuttavia Atene, ma vi sbarcò, sacrificò agli dei e parlò al popolo, e mentre se ne andava subito dopo, lesse delle scritte in suo onore, ciascuna di un sol verso, [5] una all'interno della porta:

Quanto sai essere uomo, tanto sei dio

e l'altra all'esterno:

Ti aspettavamo, ti onoravamo, ti abbiamo visto, ti accompagniamo.

[6] Poiché dei pirati che ancora rimanevano e vagavano fuori dei loro covi alcuni si rivolsero a lui pregandolo, Pompeo li trattò con mitezza, prese in consegna loro e le loro navi e non li trattò male;

μενοι, τοὺς μὲν ἄλλους διέφευγον ἡγεμόνας, Πομπηίῳ δὲ φέροντες ἑαυτοὺς μετὰ τέκνων καὶ γυναικῶν ἐνεχείριζον. [7] Ὁ δὲ πάντων ἐφείδετο, καὶ μάλιστα διὰ τούτων τοὺς ἔτι λανθάνοντας ἐξιχνεύων καὶ λαμβάνων ἐκόλαζεν, ὡς αὐτοὺς ἑαυτοῖς ἀνήκεστα συνειδότας.

[28, 1] Οἱ δὲ πλεῖστοι καὶ δυνατώτατοι γενεὰς μὲν αὐτῶν καὶ χρήματα καὶ τὸν ἄχρηστον ὄχλον ἐν φρουρίοις καὶ πολίσμασι καρτεροῖς περὶ τὸν Ταῦρον εἶχον ἀποκείμενα, τὰς δὲ ναῦς πληρώσαντες αὐτοὶ περὶ τὸ Κορακήσιον τῆς Κιλικίας ἐπιπλέοντα τὸν Πομπήιον ἐδέξαντο, καὶ μάχης γενομένης νικηθέντες ἐπολιορκοῦντο. [2] Τέλος δὲ πέμψαντες ἱκετηρίας, παρέδωκαν ἑαυτοὺς καὶ πόλεις καὶ νήσους ὧν ἐπεκράτουν ἐντειχισάμενοι, χαλεπὰς βιασθῆναι καὶ δυσπροσπελάστους.

[3] Κατελύθη μὲν οὖν ὁ πόλεμος, καὶ τὰ πανταχοῦ λῃστήρια τῆς θαλάσσης ἐξέπεσεν οὐκ ἐν πλείονι χρόνῳ τριῶν μηνῶν, ναῦς δὲ πολλὰς μὲν ἄλλας, ἐνενήκοντα δὲ χαλκεμβόλους παρέλαβεν. [4] Αὐτοὺς δὲ δισμυρίων πλείονας γενομένους ἀνελεῖν μὲν οὐδ' ἐβουλεύσατο, μεθεῖναι δὲ καὶ περιιδεῖν σκεδασθέντας ἢ συστάντας αὖθις, ἀπόρους καὶ πολεμικοὺς καὶ πολλοὺς ὄντας, οὐκ ᾤετο καλῶς ἔχειν. [5] Ἐννοήσας οὖν ὅτι φύσει μὲν ἄνθρωπος οὔτε γέγονεν οὔτ' ἔστιν ἀνήμερον ζῷον οὐδ' ἄμεικτον, ἀλλ' ἐξίσταται τῇ κακίᾳ παρὰ φύσιν χρώμενος, ἔθεσι δὲ καὶ τόπων καὶ βίων μεταβολαῖς ἐξημεροῦται, (καὶ γὰρ καὶ θηρία διαίτης κοινωνοῦντα πραοτέρας ἐκδύεται τὸ ἄγριον καὶ χαλεπόν), ἔγνω τοὺς ἄνδρας εἰς γῆν μεταφέρειν ἐκ τῆς θαλάσσης καὶ βίου γεύειν ἐπιεικοῦς, συνεθισθέντας ἐν πόλεσιν οἰκεῖν καὶ γεωργεῖν. [6] Ἐνίους μὲν οὖν αἱ μικραὶ καὶ ὑπέρημοι τῶν Κιλίκων πόλεις ἐδέξαντο καὶ κατέμειξαν ἑαυταῖς, χώραν προσλαβοῦσαι· τὴν δὲ Σολίων ἠρημωμένην ἔναγχος ὑπὸ Τιγράνου τοῦ Ἀρμενίων βασιλέως ἀναλαβών, ἴδρυσε πολλοὺς ἐν αὐτῇ. [7] Τοῖς δὲ πολλοῖς οἰκητήριον ἔδωκε Δύμην τὴν Ἀχαΐδα, χηρεύουσαν ἀνδρῶν τότε, γῆν δὲ πολλὴν καὶ ἀγαθὴν ἔχουσαν.

quelli che rimanevano, nutrendo una buona speranza di salvezza, evitarono gli altri comandanti e si consegnarono nelle mani di Pompeo con figli e mogli. [7] Pompeo li risparmiò tutti e soprattutto grazie a loro riuscì a rintracciare quelli che ancora si nascondevano, li prese e li punì, in quanto li riteneva ben consapevoli dei loro gravissimi crimini.

[28, 1] La parte più numerosa e potente dei pirati aveva messo al sicuro le loro famiglie, le loro ricchezze e la massa di persone non adatte a combattere nelle fortezze e nelle città ben protette della regione del Tauro; essi poi, riempite le navi, mossero per sostenere l'attacco di Pompeo presso il Coracesio in Cilicia. Ci fu la battaglia e i pirati, sconfitti, furono stretti d'assedio. [2] Alla fine mandarono suppliche e consegnarono se stessi e le città e le isole sulle quali dominavano, che erano tanto fortificate da essere difficili da conquistare ed anche da accostare.

[3] La guerra fu dunque conclusa e i pirati da ogni parte scacciati dal mare in non più di tre mesi. Pompeo si impadronì di molte navi, di cui novanta rostrate. [4] Decise di non far uccidere i prigionieri, che erano più di ventimila, ma pensò che non fosse prudente rilasciarli e permettere che di nuovo si spargessero o si riunissero, dato che erano poveri, bellicosi ed in gran numero. [5] Considerando dunque che l'uomo per sua natura non nasce né è un essere selvaggio e asociale, ma degenera praticando contro natura l'attività criminale, e può essere incivilito attraverso i buoni costumi e con cambiamenti di luogo e di modo di vivere (perfino le bestie, quando possono godere di una esistenza più mite, si spogliano della loro selvatichezza e ferinità), decise di trasferire quegli uomini dal mare sulla terra ferma e di far loro provare una vita normale abituandoli a vivere in città e a coltivare i campi. [6] Le città piccole e quasi deserte della Cilicia ne accolsero un certo numero, integrandoli nella loro popolazione e ricevendo un po' di territorio in aggiunta. Pompeo rimise a posto Soli, che da poco era stata devastata dal re dell'Armenia, Tigrane, e vi istallò molti pirati; [7] alla maggior parte di essi però diede come sede Dime, in Acaia, che allora era priva di abitanti, ma possedeva un territorio vasto e fertile.

[29, 1] Ταῦτα μὲν οὖν ⟨οὐδ'⟩ οἱ βασκαίνοντες ἔψεγον· τοῖς δὲ περὶ Κρήτην πραχθεῖσι πρὸς Μέτελλον οὐδ' οἱ πάνυ φιλοῦντες αὐτὸν ἔχαιρον. [2] Ὁ γὰρ Μέτελλος, οἰκεῖος ὢν ἐκείνου τοῦ συνάρξαντος ἐν Ἰβηρίᾳ τῷ Πομπηίῳ, στρατηγὸς εἰς Κρήτην ἐπέμφθη πρότερον ἢ τὸν Πομπήιον αἱρεθῆναι·[52] δευτέρα γάρ τις ἦν αὕτη τῶν πειρατηρίων πηγὴ μετὰ τὴν ἐν Κιλικίᾳ· καὶ πολλοὺς ἐγκαταλαβὼν ὁ Μέτελλος ἐξῆρει καὶ διέφθειρεν. [3] Οἱ δὲ περιόντες ἔτι καὶ πολιορκούμενοι πέμψαντες ἱκετηρίαν ἐπεκαλοῦντο τὸν Πομπήιον εἰς τὴν νῆσον, ὡς τῆς ἐκείνου μέρος οὖσαν ἀρχῆς καὶ πανταχόθεν ἐμπίπτουσαν εἰς τὸ μέτρον τὸ ἀπὸ θαλάσσης· ὁ δὲ δεξάμενος ἔγραφε τῷ Μετέλλῳ κωλύων τὸν πόλεμον. [4] Ἔγραφε δὲ καὶ ταῖς πόλεσι μὴ προσέχειν Μετέλλῳ, καὶ στρατηγὸν ἔπεμψε τῶν ὑφ' ἑαυτὸν ἀρχόντων ἕνα Λεύκιον Ὀκτάουιον, ὃς συνεισελθὼν εἰς τὰ τείχη τοῖς πολιορκουμένοις καὶ μαχόμενος μετ' αὐτῶν, οὐ μόνον ἐπαχθῆ καὶ βαρύν, ἀλλὰ καὶ καταγέλαστον ἐποίει τὸν Πομπήιον, ἀνθρώποις ἀνοσίοις καὶ ἀθέοις τοὔνομα κιχράντα καὶ περιάπτοντα τὴν αὐτοῦ δόξαν ὥσπερ ἀλεξιφάρμακον ὑπὸ φθόνου καὶ φιλοτιμίας τῆς πρὸς τὸν Μέτελλον· [5] οὐδὲ γὰρ τὸν Ἀχιλλέα ποιεῖν ἀνδρὸς ἔργον, ἀλλὰ μειρακίου παντάπασιν ἐμπλήκτου καὶ σεσοβημένου πρὸς δόξαν, ἀνανεύοντα τοῖς ἄλλοις καὶ διακωλύοντα βάλλειν Ἕκτορα

μή τις κῦδος ἄροιτο βαλών, ὁ δὲ δεύτερος ἔλθοι·[53]

[6] Πομπήιον δὲ καὶ σῴζειν ὑπερμαχοῦντα τῶν κοινῶν πολεμίων ἐπὶ τῷ τὸν θρίαμβον ἀφελέσθαι στρατηγοῦ πολλὰ πεπονηκότος. [7] Οὐ μὴν ἐνέδωκεν ὁ Μέτελλος, ἀλλὰ τούς τε πειρατὰς ἐξελὼν ἐτιμωρήσατο, καὶ τὸν Ὀκτάουιον ἐν τῷ στρατοπέδῳ καθυβρίσας καὶ λοιδορήσας ἀφῆκεν.

[30, 1] Ἀπαγγελθέντος δ' εἰς Ῥώμην πέρας ἔχειν τὸν πειρατικὸν πόλεμον καὶ σχολὴν ἄγοντα τὸν Πομπήιον ἐπέρχεσθαι τὰς πόλεις, γράφει νόμον εἷς τῶν δημάρχων Μάλλιος[54], ὅσης Λεύκολλος ἄρχει

52. Q. Cecilio Metello fu console nel 69 insieme con Q. Ortensio Ortalo. Poiché quest'ultimo rifiutò il comando contro i pirati cretesi, esso venne dato a Metello, che per i successi conseguiti meritò l'onore del trionfo e l'appellativo appunto di Cretico.

53. *Il.*, 22,207.

54. Il nome di questo tribuno oscilla nella tradizione fra la forma Μάλλιος dei manoscritti plutarchei e di Zonara (accolta da Ziegler e Perrin) e Manilio, per la quale cf. Plutarco, *Cic.*, 9,4-7 e Cicerone, *De imp. Cn. Pompei*, 24,69 (così pure Flacelière⁴). La forma Μάλλιος è quella usata anche in Dione Cassio, 36,42. In Broughton (II,

[29, 1] Questa sua azione non la biasimarono neppure i suoi detrattori, mentre per il comportamento tenuto a Creta nei confronti di Metello neppure quelli che gli erano assolutamente devoti lo approvarono. [2] Infatti Metello, parente di quello che era stato collega di Pompeo in Spagna, era stato mandato a Creta come comandante prima che fosse nominato Pompeo[32]. Creta era al secondo posto dopo la Cilicia come covo di pirati e Metello ne catturò molti e li eliminò uccidendoli. [3] Quelli che ancora rimanevano, essendo assediati da Metello, mandarono suppliche a Pompeo chiamandolo nell'isola, poiché essa era sotto la sua giurisdizione e rientrava completamente nella distanza dal mare prevista dalla legge. Pompeo accettò e scrisse a Metello, vietandogli di continuare la guerra. [4] Scrisse anche alle città di non obbedire a Metello e inviò come comandante uno dei suoi ufficiali, Lucio Ottavio, il quale entrò nelle mura, si unì agli assediati e, combattendo con loro, rese Pompeo non solo odioso e insopportabile ma anche ridicolo, in quanto prestava il suo nome a quegli uomini empi e scellerati e li copriva con la sua gloria quasi a proteggerli, solo per la sua invidia e rivalità con Metello. [5] Neppure Achille infatti si era comportato da uomo, ma come un ragazzo capriccioso ed eccitato dal desiderio di gloria, quando aveva fatto segno di no agli altri per impedire loro di colpire Ettore:

> affinché qualcuno colpendolo non conquistasse la gloria
> ed egli fosse secondo[33].

[6] Quanto a Pompeo, combatteva in favore dei nemici della patria e cercava di salvarli allo scopo di sottrarre l'onore del trionfo ad un generale che si era impegnato molto. [7] Ma Metello non cedette, anzi catturò i pirati e li punì; quanto a Ottavio, nel campo lo maltrattò e lo coprì d'insulti e poi lo congedò.

[30, 1] Quando fu annunciato a Roma che la guerra contro i pirati era terminata e che Pompeo, libero da impegni, passava il tempo a visitare le città, uno dei tribuni della plebe, un certo Mallio[34], pre-

p. 153) è registrato come C. Manilio Crispo, tribuno della plebe nel 66, quando propose la cosiddetta *rogatio Manilia*, sostenuta da Cesare e Cicerone, che in quell'occasione pronunziò appunto l'orazione sopra citata.

χώρας καὶ δυνάμεως, Πομπήιον παραλαβόντα πᾶσαν, προσλαβόντα δὲ καὶ Βιθυνίαν, ἣν ἔχει Γλαβρίων, πολεμεῖν Μιθριδάτῃ καὶ Τιγράνῃ τοῖς βασιλεῦσιν, ἔχοντα καὶ τὴν ναυτικὴν δύναμιν καὶ τὸ κράτος τῆς θαλάσσης ἐφ' οἷς ἔλαβεν ἐξ ἀρχῆς. [2] Τοῦτο δ' ἦν ὑφ' ἑνὶ συλλήβδην γενέσθαι τὴν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν· ὧν γὰρ ἐδόκει μόνων ἐπαρχιῶν μὴ ἐφικνεῖσθαι τῷ προτέρῳ νόμῳ, Φρυγίας, Λυκαονίας, Γαλατίας, Καππαδοκίας, Κιλικίας, τῆς ἄνω Κολχίδος, Ἀρμενίας, αὗται προσετίθεντο μετὰ στρατοπέδων καὶ δυνάμεων, αἷς Λεύκολλος κατεπολέμησε Μιθριδάτην καὶ Τιγράνην. [3] Ἀλλὰ Λευκόλλου μὲν ἀποστερουμένου τὴν δόξαν ὧν κατειργάσατο, καὶ θριάμβου μᾶλλον ἢ πολέμου διαδοχὴν λαμβάνοντος, ἤττων λόγος ἦν τοῖς ἀριστοκρατικοῖς, καίπερ οἰομένοις ἄδικα καὶ ἀχάριστα πάσχειν τὸν ἄνδρα, τὴν δὲ δύναμιν τοῦ Πομπηίου βαρέως φέροντες ὡς τυραννίδα καθισταμένην, ἰδίᾳ παρεκάλουν καὶ παρεθάρρυνον αὐτοὺς ἐπιλαβέσθαι τοῦ νόμου καὶ μὴ προέσθαι τὴν ἐλευθερίαν. [4] Ἐνστάντος δὲ τοῦ καιροῦ, τὸν δῆμον φοβηθέντες ἐξέλιπον καὶ κατεσιώπησαν οἱ λοιποί, Κάτλος δὲ τοῦ νόμου πολλὰ κατηγορήσας καὶ τοῦ δημιάρχου, μηδένα δὲ πείθων, ἐκέλευε τὴν βουλὴν ἀπὸ τοῦ βήματος κεκραγὼς πολλάκις ὅρος ζητεῖν ὥσπερ οἱ πρόγονοι καὶ κρημνόν, ὅπου καταφυγοῦσα διασώσει τὴν ἐλευθερίαν[55].

[5] Ἐκυρώθη δ' οὖν ὁ νόμος ὡς λέγουσι πάσαις ταῖς φυλαῖς, καὶ κύριος ἀποδέδεικτο μὴ παρὼν ὁ Πομπήιος ἁπάντων σχεδὸν ὢν ὁ Σύλλας ὅπλοις καὶ πολέμῳ τῆς πόλεως κρατήσας. [6] Αὐτὸς δὲ δεξάμενος τὰ γράμματα καὶ πυθόμενος τὰ δεδογμένα, τῶν φίλων παρόντων καὶ συνηδομένων, τὰς ὀφρῦς λέγεται συναγαγεῖν, καὶ τὸν μηρὸν πατάξαι, καὶ εἰπεῖν ὡς ἂν βαρυνόμενος ἤδη καὶ δυσχεραίνων τὸ ἄρχειν· [7] «φεῦ τῶν ἀνηνύτων ἄθλων, ὡς ἄρα κρεῖττον ἦν ἕνα τῶν ἀδόξων γενέσθαι, εἰ μηδέποτε παύσομαι στρατευόμενος μηδὲ τὸν φθόνον τοῦτον ἐκδὺς ἐν ἀγρῷ διαιτήσομαι μετὰ τῆς γυναικός». [8] Ἐφ' οἷς λεγομένοις οὐδ' οἱ πάνυ συνήθεις ἔφερον αὐτοῦ τὴν εἰρωνείαν, γινώσκοντες ὅτι τῆς ἐμφύτου φιλοτιμίας καὶ φιλαρχίας ὑπέκκαυμα τὴν πρὸς Λεύκολλον ἔχων διαφορὰν μειζόνως ἔχαιρεν.

55. L'episodio, cui Catulo faceva riferimento, era quello della presa di Roma da parte dei Galli nel 390, quando i cittadini si rifugiarono sul Campidoglio.

sentò una proposta di legge, in base alla quale Pompeo, prendendo sotto la sua giurisdizione tutto il territorio e le forze militari di cui Lucullo aveva il comando, e aggiungendovi la Bitinia, che era in mano a Glabrione, doveva muover guerra ai re Mitridate e Tigrane, con la flotta e il dominio del mare secondo le condizioni alle quali le aveva inizialmente ricevute. [2] Questo significava insomma che l'impero romano era in mano ad un solo uomo: infatti sembrava che le sole province che non gli erano state assegnate con la legge precedente, Frigia, Licaonia, Galazia, Cappadocia, Cilicia, Alta Colchide, Armenia, gli venivano ora consegnate con i campi e le truppe, con cui Lucullo aveva combattuto Mitridate e Tigrane.

[3] Il fatto che Lucullo era stato privato della gloria delle sue imprese e riceveva un successore per il trionfo piuttosto che per la guerra, era di interesse secondario per gli aristocratici, pur convinti che l'uomo subisse un'ingiustizia e un'ingratitudine; essi tuttavia, mal tollerando la potenza di Pompeo, in quanto instaurava una tirannide, in privato si esortavano e si incoraggiavano fra loro a respingere la legge e a non perdere la libertà. [4] Quando poi fu il momento, per paura del popolo, abbandonarono il loro progetto e stettero zitti, mentre Catulo, che aveva lanciato molte accuse contro la legge e contro il tribuno, poiché non riusciva a convincere nessuno, gridando dalla tribuna invitava i senatori a cercare, come i loro antenati, un colle scosceso, dove si potessero rifugiare per salvare la libertà[35].

[5] La legge dunque fu ratificata, a quanto si dice, da tutte le tribù e Pompeo, benché assente, fu insignito di quasi tutti i poteri che aveva ricevuto Silla, che con le armi e grazie alla guerra si era impadronito della città. [6] Si racconta che, quando Pompeo ricevette il messaggio e seppe che cosa era stato deciso, mentre gli amici presenti si felicitavano con lui, aggrottò le sopracciglia, si batté la coscia e quasi sopportasse ormai a malincuore e con disgusto il potere, esclamò: [7] «Oh, queste lotte interminabili! Come sarebbe stato meglio essere uno sconosciuto, se non potrò mai smettere di combattere né potrò togliermi di dosso quest'invidia per vivere in campagna con mia moglie!». [8] A queste parole neppure i suoi amici intimi sopportarono la sua ipocrisia, perché essi sapevano bene che era ancora più contento della sua inimicizia con Lucullo, che faceva da incentivo alla sua innata ambizione ed al suo amore per il potere.

[31, 1] Ἀμέλει δὲ καὶ τὰ ἔργα ταχέως αὐτὸν ἀπεκάλυπτε. Παντα-χοῦ γὰρ ἐκτιθεὶς διαγράμματα τοὺς στρατιώτας ἀνεκαλεῖτο, καὶ μετεπέμπετο τοὺς ὑπηκόους δυνάστας καὶ βασιλεῖς ὡς ἑαυτόν. [2] Ἐπιών τε τὴν χώραν οὐδὲν ἀκίνητον εἶα τῶν ὑπὸ τοῦ Λευκόλλου γεγονότων, ἀλλὰ καὶ κολάσεις ἀνῆκε πολλοῖς, καὶ δωρεὰς ἀφείλετο, καὶ πάνθ' ὅλως ἔπραττεν ἐπιδεῖξαι τὸν ἄνδρα φιλονικῶν τοῖς θαυμάζουσιν οὐδενὸς ὄντα κύριον. [3] Ἐγκαλοῦντος δ' ἐκείνου διὰ τῶν φίλων, ἔδοξε συνελθεῖν εἰς ταὐτό, καὶ συνῆλθον περὶ τὴν Γαλατίαν. [4] Οἷα δὲ μεγίστων στρατηγῶν καὶ μέγιστα κατωρθωκότων δάφνας ἀνεσταμένας ἔχοντες ὁμοῦ καὶ τὰς ῥάβδους οἱ ὑπηρέται ἀπήντων· ἀλλὰ Λεύκολλος μὲν ἐκ τόπων χλοερῶν καὶ κατασκίων προσῄει, Πομπήιος δὲ πολλὴν ἄδενδρον καὶ κατεψυγμένην ἔτυχε διεληλυθώς. [5] Ἰδόντες οὖν οἱ τοῦ Λευκόλλου ῥαβδοφόροι τοῦ Πομπηίου τὰς δάφνας ἀθαλλεῖς καὶ μεμαραμμένας παντάπασιν, ἐκ τῶν ἰδίων προσφάτων οὐσῶν μεταδιδόντες ἐπεκόσμησαν καὶ κατέστεψαν τὰς ἐκείνου ῥάβδους. [6] Ὃ σημεῖον ἔδοξεν εἶναι τοῦ τὰ Λευκόλλου νικητήρια καὶ τὴν δόξαν οἰσόμενον ἔρχεσθαι Πομπήιον. Ἦν δὲ Λεύκολλος μὲν ἐν ὑπατείας τε τάξει καὶ καθ' ἡλικίαν πρεσβύτερος[56], τὸ δὲ τοῦ Πομπηίου μεῖζον ἀξίωμα τοῖς δυσὶ θριάμβοις. [7] Οὐ μὴν ἀλλὰ τὴν πρώτην ἔντευξιν ὡς ἐνῆν μάλιστα πολιτικῶς καὶ φιλοφρόνως ἐποιήσαντο, μεγαλύνοντες ἀλλήλων τὰ ἔργα, καὶ συνηδόμενοι τοῖς κατορθώμασιν· [8] ἐν δὲ τοῖς λόγοις πρὸς οὐδὲν ἐπιεικὲς οὐδὲ μέτριον συμβάντες, ἀλλὰ καὶ λοιδορήσαντες, ὁ μὲν εἰς φιλαργυρίαν τὸν Λεύκολλον, ὁ δ' εἰς φιλαρχίαν ἐκεῖνον, ὑπὸ τῶν φίλων μόλις διελύθησαν. [9] Καὶ Λεύκολλος μὲν ἐν Γαλατίᾳ διέγραψε χώρας τῆς αἰχμαλώτου καὶ δωρεὰς ἄλλας οἷς ἐβούλετο, Πομπήιος δὲ μικρὸν ἀπωτέρω στρατοπεδεύσας ἐκώλυε προσέχειν αὐτῷ, καὶ τοὺς στρατιώτας ἅπαντας ἀφείλετο πλὴν χιλίων ἑξακοσίων, οὓς ἐνόμιζεν ὑπ' αὐθαδείας ἀχρήστους μὲν ἑαυτῷ, τῷ δὲ Λευκόλλῳ δυσμενεῖς εἶναι. [10] Πρὸς δὲ τούτοις διασύρων τὰ ἔργα, ἐμφανῶς ἔλεγε τραγῳδίαις καὶ σκιαγραφίαις πεπολεμηκέναι βασιλικαῖς τὸν Λεύκολλον, αὐτῷ δὲ πρὸς ἀληθινὴν καὶ σεσωφρονισμένην τὸν ἀγῶνα λείπεσθαι δύναμιν, εἰς θυρεοὺς καὶ ξίφη καὶ ἵππους Μιθριδάτου καταφεύγοντος. [11] Ἀμυνόμενος δ' ὁ Λεύκολλος εἰδώλῳ καὶ σκιᾷ πολεμίου τὸν Πομπήιον ἔφη

56. Lucullo, che era nato nel 117, aveva undici anni più di Pompeo; inoltre era stato console nel 74, quindi quattro anni prima di Pompeo.

[31, 1] Infatti le sue azioni ben presto rivelarono il suo animo. Richiamò i soldati, facendo affiggere ordinanze dappertutto e convocò presso di sé i principi ed i re sottomessi. [2] Percorrendo la regione non lasciò intatto nulla di quel che Lucullo aveva fatto, anzi a molti condonò le punizioni, a molti altri sottrasse le donazioni assegnate, e fece tutto questo per spirito di rivalità, per dimostrare agli ammiratori di Lucullo che quell'uomo non aveva più alcun potere. [3] Poiché Lucullo si lamentò di tutto questo attraverso gli amici, fu deciso un incontro fra loro, che avvenne in Galazia.

[4] Come era normale per generali assai grandi e che avevano conseguito i più importanti successi, i loro littori arrivarono tenendo alti i fasci con rami di alloro: ma Lucullo veniva da una regione verdeggiante e ombreggiata, mentre Pompeo aveva attraversato un territorio spoglio e arido. [5] I littori di Lucullo, vedendo dunque che gli allori di Pompeo erano completamente sfioriti e rovinati, ne presero dai loro, che erano ancora freschi, e adornarono e incoronarono i fasci di quello. [6] Questo gesto sembrò un segno del fatto che Pompeo veniva a portare via a Lucullo i premi della vittoria e la gloria da lui conquistata. Lucullo era superiore per la sua dignità consolare e per l'età[56], ma il prestigio di Pompeo era maggiore per i due trionfi. [7] Nondimeno all'inizio del loro incontro si comportarono con tutta la civiltà e cortesia possibile, magnificando reciprocamente le loro imprese e felicitandosi per i loro successi; [8] ma nel corso del colloquio non raggiunsero alcun accordo equo e ragionevole, anzi arrivarono perfino alle ingiurie, perché Pompeo accusava Lucullo di avidità, Lucullo accusava Pompeo di desiderio di potere e a stento furono separati dai loro amici.

[9] In Galazia Lucullo distribuì il territorio conquistato e altri donativi a suo piacimento, mentre Pompeo, che era accampato un poco più lontano, faceva in modo che non gli si obbedisse e gli sottrasse tutti i soldati, tranne milleseicento, che egli riteneva, per la loro arroganza, inutili per sé, ostili a Lucullo. [10] Inoltre, denigrando le sue imprese, diceva apertamente che Lucullo aveva combattuto contro delle rappresentazioni tragiche e delle parvenze di re, mentre a lui veniva lasciata la lotta contro un esercito vero e ben organizzato, dato che Mitridate era ricorso agli scudi, alle spade ed ai cavalli.

[11] Lucullo a sua volta si difendeva dicendo che Pompeo veniva

μαχούμενον βαδίζειν, εἰθισμένον ἀλλοτρίοις νεκροῖς ὥσπερ ὄρνιν ἀργὸν ἐπικαταίρειν, καὶ λείψανα πολέμων σπαράσσειν. [12] Οὕτω γὰρ αὐτὸν ἐπιγράψαι Σερτωρίῳ, Λεπίδῳ, τοῖς Σπαρτακείοις, τὰ μὲν Κράσσου, τὰ δὲ Μετέλλου, τὰ δὲ Κάτλου κατωρθωκότος[57]. [13] Ὅθεν οὐ θαυμάζειν, εἰ τῶν Ἀρμενιακῶν καὶ Ποντικῶν πολέμων ὑποβάλλεται τὴν δόξαν ἄνθρωπος ἑαυτὸν εἰς δραπετικὸν θρίαμβον ἀμῶς γέ πως ἐμβαλεῖν μηχανησάμενος.

[32, 1] Ἐκ τούτου Λεύκολλος μὲν ἀπῆρε, Πομπήιος δὲ τῷ στόλῳ παντὶ τὴν μεταξὺ Φοινίκης καὶ Βοσπόρου θάλασσαν ἐπὶ φρουρᾷ διαλαβών, αὐτὸς ἐβάδιζεν ἐπὶ Μιθριδάτην, ἔχοντα τρισμυρίους πεζοὺς ἐν φάλαγγι καὶ δισχιλίους ἱππεῖς, μάχεσθαι δὲ μὴ θαρροῦντα.

[2] Καὶ πρῶτον μὲν αὐτοῦ καρτερὸν ὄρος καὶ δύσμαχον, ἐν ᾧ στρατοπεδεύων ἔτυχεν, ὡς ἄνυδρον ἐκλιπόντος, αὐτό τοῦτο κατασχὼν ὁ Πομπήιος, καὶ τῇ φύσει τῶν βλαστανόντων καὶ ταῖς συγκλινίαις τῶν τόπων τεκμαιρόμενος ἔχειν πηγὰς τὸ χωρίον, ἐκέλευσεν ἐκβαλεῖν πανταχοῦ φρέατα. [3] Καὶ μεστὸν ἦν εὐθὺς ὕδατος ἀφθόνου τὸ στρατόπεδον, ὥστε θαυμάζειν εἰ τῷ παντὶ χρόνῳ τοῦτο Μιθριδάτης ἠγνόησεν[58]. [4] Ἔπειτα περιστρατοπεδεύσας περιετείχιζεν αὐτόν· ὁ δὲ πέντε καὶ τετταράκοντα πολιορκηθεὶς ἡμέρας, ἔλαθεν ἀποδρὰς μετὰ τῆς ἐρρωμενεστάτης δυνάμεως, κτείνας τοὺς ἀχρήστους καὶ νοσοῦντας. [5] Εἶτα μέντοι περὶ τὸν Εὐφράτην καταλαβὼν αὐτὸν ὁ Πομπήιος παρεστρατοπέδευσε· καὶ δεδιὼς μὴ φθάσῃ περάσας τὸν Εὐφράτην, ἐκ μέσων νυκτῶν ἐπῆγεν ὡπλισμένην τὴν στρατιάν. [6] Καθ' ὃν χρόνον λέγεται τὸν Μιθριδάτην ὄψιν ἐν ὕπνοις ἰδεῖν τὰ μέλλοντα προδηλοῦσαν. Ἐδόκει γὰρ οὐρίῳ πνεύματι πλέων τὸ Ποντικὸν πέλαγος, ἤδη

57. Nel passo la sequenza dei nomi che indicano i successi ottenuti dai Romani contro Sertorio, contro Lepido e contro Spartaco non è in corrispondenza diretta con la sequenza dei nomi dei generali, che quei successi avevano conseguito: Crasso infatti combatté contro Spartaco, Metello contro Sertorio, Catulo contro Lepido. La posizione dei nomi Spartaco-Crasso farebbe pensare ad una collocazione di tipo chiastico, ma per ottenere il chiasmo, che è peraltro figura frequentemente usata da Plutarco, bisognerebbe operare uno spostamento, o nella prima serie di nomi, come Ziegler propone in apparato (cf. anche Id., *Plutarchstudien*, p. 47 ss.), fra Lepido e Sertorio (Λεπίδῳ, Σερτωρίῳ), oppure nella seconda, come preferisce fare il Flacelière, direttamente nel testo (τὰ δὲ Κάτλου, τὰ δὲ Μετέλλου). Poiché però entrambi gli edd. accennano alla possibilità di una

a combattere contro quella che era solo una parvenza sbiadita di nemico, lui che era abituato a piombare, come un avvoltoio, sui corpi di morti per mano di altri e a dilaniare i brandelli delle guerre. [12] In questo modo, infatti, egli aveva apposto il proprio nome alle campagne contro Sertorio, contro Lepido, contro i seguaci di Spartaco, mentre esse erano il successo l'una di Crasso, l'altra di Metello, l'altra di Catulo[37]. [13] Perciò non c'era da meravigliarsi se cercava di usurpare la gloria della guerra di Armenia e del Ponto, lui che a forza di tramare era riuscito a inserirsi nel trionfo sugli schiavi.

[32, 1] Poi Lucullo se ne andò, mentre Pompeo con tutta la flotta mise sotto sorveglianza il mare fra la Fenicia e il Bosforo e poi egli stesso marciò contro Mitridate, che aveva trentamila fanti e duemila cavalieri nel suo schieramento, ma non aveva il coraggio di attaccare battaglia.

[2] In un primo momento, poiché il re abbandonò l'altura sulla quale era accampato, benché protetta e difficile da prendere, perché non c'era acqua, Pompeo si impadronì di quella stessa posizione e arguendo dalla natura della vegetazione e dalla conformazione del terreno che in quel luogo ci dovessero essere delle sorgenti, ordinò di scavare pozzi dappertutto. [3] Subito il campo fu pieno d'acqua in abbondanza, sicché suscitava meraviglia che durante tutto quel tempo Mitridate avesse ignorato questo fatto[38].

[4] Accerchiò poi e chiuse con un muro il nemico. Dopo quarantacinque giorni di assedio Mitridate riuscì a fuggire di nascosto con la parte migliore delle sue truppe, dopo aver fatto uccidere i malati e gli inabili. [5] Pompeo lo raggiunse presso l'Eufrate, gli si accampò di fronte e, per timore che il nemico potesse precederlo attraversando il fiume, nel mezzo della notte fece avanzare le sue truppe in assetto da combattimento. [6] In quel momento, si narra, Mitridate fece un sogno premonitore: gli sembrava infatti di navigare sul Ponto con un vento favorevole e di vedere già il Bosforo e che i compagni se ne

imprecisione da parte di Plutarco, mi sembra prudente seguire qui Ziegler e lasciare comunque inalterato il testo dato dai codici.

58. Un episodio analogo è narrato in *Aem.*, 14.

Βόσπορον καθορᾶν καὶ φιλοφρονεῖσθαι τοὺς συμπλέοντας, ὡς ἄν τις ἐπὶ σωτηρίᾳ σαφεῖ καὶ βεβαίῳ χαίρων· ἄφνω δ' ἀναφανῆναι πάντων ἔρημος ἐπὶ λεπτοῦ ναυαγίου διαφερόμενος. [7] Ἐν τοιούτοις δ' αὐτὸν ὄντα πάθεσι καὶ φάσμασιν ἐπιστάντες ἀνέστησαν οἱ φίλοι, φράζοντες ἐπιέναι Πομπήιον. [8] Ἦν οὖν ἐξ ἀνάγκης μαχητέον ὑπὲρ τοῦ χάρακος, καὶ προαγαγόντες οἱ στρατηγοὶ τὴν δύναμιν ἔταξαν. [9] Αἰσθόμενος δὲ τὴν παρασκευὴν αὐτῶν ὁ Πομπήιος, ὤκνει κατὰ σκότος εἰς κίνδυνον ἐλθεῖν, καὶ κύκλῳ μόνον ᾤετο δεῖν περιελαύνειν, ὅπως μὴ φεύγοιεν, ἡμέρας δὲ κρείττους ὄντας ἐπιχειρεῖν. [10] Οἱ δὲ πρεσβύτατοι τῶν ταξιαρχῶν δεόμενοι καὶ παρακαλοῦντες ἐξώρμησαν αὐτόν· οὐδὲ γὰρ σκότος ἦν παντάπασιν, ἀλλ' ἡ σελήνη καταφερομένη παρεῖχεν ἔτι τῶν σωμάτων ἱκανὴν ἔποψιν. Καὶ τοῦτο μάλιστα τοὺς βασιλικοὺς ἔσφηλεν. [11] Ἐπῆσαν μὲν γὰρ οἱ Ῥωμαῖοι κατὰ νώτου τὴν σελήνην ἔχοντες· πεπιεσμένου δὲ περὶ τὰς δύσεις τοῦ φωτός, αἱ σκιαὶ πολὺ τῶν σωμάτων ἔμπροσθεν προϊοῦσαι τοῖς πολεμίοις ἐπέβαλλον, οὐ δυναμένοις τὸ διάστημα συνιδεῖν ἀκριβῶς, ἀλλ' ὡς ἐν χερσὶν ἤδη γεγονότων τοὺς ὑσσοὺς ἀφέντες μάτην, οὐδενὸς ἐφίκοντο. [12] Τοῦτο συνιδόντες οἱ Ῥωμαῖοι μετὰ κραυγῆς ἐπέδραμον, καὶ μηκέτι μένειν τολμῶντας ἀλλ' ἐκπεπληγμένους καὶ φεύγοντας ἔκτεινον, ὥστε πολὺ πλείονας μυρίων ἀποθανεῖν, ἁλῶναι δὲ τὸ στρατόπεδον.

[13] Αὐτὸς δὲ Μιθριδάτης ἐν ἀρχῇ μὲν ὀκτακοσίοις ἱππεῦσι διέκοψε καὶ διεξῆλασε τοὺς Ῥωμαίους, ταχὺ δὲ τῶν ἄλλων σκεδασθέντων, ἀπελείφθη μετὰ τριῶν. [14] Ἐν οἷς ἦν Ὑψικράτεια παλλακίς, ἀεὶ μὲν ἀνδρώδης τις οὖσα καὶ παράτολμος· Ὑψικράτην γοῦν αὐτὴν ὁ βασιλεὺς ἐκάλει· [15] τότε δ' ἀνδρὸς ἔχουσα Πέρσου στολὴν καὶ ἵππον, οὔτε τῷ σώματι πρὸς τὰ μήκη τῶν δρόμων ἀπηγόρευσεν, οὔτε θεραπεύουσα τοῦ βασιλέως τὸ σῶμα καὶ τὸν ἵππον ἐξέκαμεν, ἄχρι ἦκον εἰς χωρίον Σινωρα, χρημάτων καὶ κειμηλίων βασιλικῶν μεστόν. [16] Ἐξ οὗ λαβὼν ὁ Μιθριδάτης ἐσθῆτας πολυτελεῖς διένειμε τοῖς συνδεδραμηκόσι πρὸς αὐτὸν ἐκ τῆς φυγῆς. [17] Ἔδωκε δὲ καὶ τῶν φίλων ἑκάστῳ φορεῖν θανάσιμον φάρμακον, ὅπως ἄκων μηδεὶς ὑποχείριος γένοιτο τοῖς πολεμίοις. [18] Ἐντεῦθεν ὥρμητο μὲν ἐπ' Ἀρμενίας πρὸς Τιγράνην, ἐκείνου δ' ἀπαγορεύοντος καὶ τάλαντ' ἑκατὸν ἐπικηρύξαντος αὐτῷ, παραμειψάμενος τὰς πηγὰς τοῦ Εὐφράτου διὰ τῆς Κολχίδος ἔφευγε.

rallegrassero, come se si potesse gioire della salvezza chiara e certa, ma all'improvviso Mitridate si vide solo, senza i compagni e sballottato su un fragile relitto. [7] Mentre era immerso in queste angosciose visioni, sopraggiunsero gli amici a svegliarlo con l'annuncio che Pompeo avanzava. [8] Era dunque necessario combattere per difendere il campo e i suoi generali fecero uscire le truppe e le schierarono.

[9] Pompeo, resosi conto dei loro preparativi, esitava ad affrontare il rischio del combattimento di notte e pensava che, essendo più forti, bisognasse soltanto accerchiarli per impedire loro la fuga. [10] I più anziani dei suoi ufficiali, pregandolo insistentemente, lo spinsero ad attaccare, perché l'oscurità non era completa e anzi la luna, per quanto stesse tramontando, consentiva di vedere a sufficienza le persone. Soprattutto questo fatto fu la rovina delle truppe del re. [11] Infatti i Romani avanzavano avendo la luna alle spalle e, poiché la luce era obliqua verso il tramonto, le ombre proiettandosi molto davanti ai corpi arrivavano fino ai nemici, i quali non riuscivano a valutare correttamente la distanza, e credendo che i Romani fossero già a portata di mano, lanciarono a vuoto i loro giavellotti senza colpire nessuno. [12] A questa vista i Romani si scagliarono su di loro gridando e, poiché i nemici, non avendo il coraggio di aspettarli, fuggirono spaventati, li uccisero, sicché ne morirono molti più di diecimila e il loro campo fu conquistato.

[13] Lo stesso Mitridate all'inizio ruppe le file romane e le attraversò con ottocento cavalieri, ma questi rapidamente si dispersero, ed egli rimase con tre compagni soltanto. [14] Fra questi si trovava la sua concubina Ipsicratea, sempre virile e straordinariamente coraggiosa: il re infatti la chiamava Ipsicrate. [15] Ella allora aveva l'abito ed il cavallo di un soldato persiano: non cedette fisicamente per la lunghezza del cammino, né si stancò di assistere la persona del re e il suo cavallo, finché giunsero a Sinora, fortezza piena di ricchezze e tesori del re. [16] Da questi tesori Mitridate prese dei vestiti di gran pregio e li distribuì a quelli che si erano uniti a lui durante la fuga. [17] Consegnò a ciascuno degli amici un veleno mortale, affinché nessuno, se non voleva, fosse fatto prigioniero dai nemici. [18] Di là mosse verso l'Armenia per andare da Tigrane, ma poiché questi gli proibì l'accesso nel suo territorio e mise sulla sua testa la taglia di cento talenti, egli passò oltre le sorgenti dell'Eufrate e fuggì attraverso la Colchide.

[33, 1] Πομπήιος δ' εἰς Ἀρμενίαν ἐνέβαλε, τοῦ νέου Τιγράνου καλοῦντος αὐτόν· ἤδη γὰρ ἀφειστήκει τοῦ πατρός, καὶ συνήντησε τῷ Πομπηίῳ περὶ τὸν Ἀράξην ποταμόν, ὃς ἀνίσχει μὲν ἐκ τῶν αὐτῶν τῷ Εὐφράτῃ τόπων, ἀποτρεπόμενος δὲ πρὸς τὰς ἀνατολὰς εἰς τὸ Κάσπιον ἐμβάλλει πέλαγος. [2] Οὗτοι μὲν οὖν προῆγον, ἅμα τὰς πόλεις παραλαμβάνοντες· ὁ δὲ βασιλεὺς Τιγράνης, ἔναγχος μὲν ὑπὸ Λευκόλλου συντετριμμένος, ἥμερον δέ τινα τῷ τρόπῳ καὶ πρᾶον εἶναι πυθόμενος τὸν Πομπήιον, ἐδέξατο μὲν εἰς τὰ βασίλεια φρουράν, ἀναλαβὼν τοὺς φίλους καὶ συγγενεῖς, αὐτὸς δ' ἐπορεύετο παραδώσων ἑαυτόν. [3] Ὡς δ' ἦλθεν ἱππότης ἐπὶ τὸν χάρακα, ῥαβδοῦχοι δύο τοῦ Πομπηίου προσελθόντες ἐκέλευσαν ἀποβῆναι τοῦ ἵππου καὶ πεζὸν ἐλθεῖν· οὐδένα γὰρ ἀνθρώπων ἐφ' ἵππου καθεζόμενον ἐν Ῥωμαϊκῷ στρατοπέδῳ πώποτ' ὀφθῆναι. [4] Καὶ ταῦτ' οὖν ὁ Τιγράνης ἐπείθετο, καὶ τὸ ξίφος αὐτοῖς ἀποδυσάμενος παρεδίδου, καὶ τέλος ὡς πρὸς αὐτὸν ἦλθε τὸν Πομπήιον, ἀφελόμενος τὴν κίταριν ὥρμησε πρὸ τῶν ποδῶν θεῖναι, καὶ καταβαλὼν ἑαυτόν, αἴσχιστα δὴ πάντων, προσπεσεῖν αὐτοῦ τοῖς γόνασιν. [5] Ἀλλ' ὁ Πομπήιος ἔφθη τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ λαβόμενος προσαγαγέσθαι· καὶ πλησίον ἱδρύσας ἑαυτοῦ, τὸν δ' υἱὸν ἐπὶ θάτερα, τῶν μὲν ἄλλων ἔφησε δεῖν αἰτιᾶσθαι Λεύκολλον· ὑπ' ἐκείνου γὰρ ἀφῃρῆσθαι Συρίαν, Φοινίκην, Κιλικίαν, Γαλατίαν, Σωφηνήν· ἃ δ' ἄχρις ἑαυτοῦ διατετήρηκεν, ἔξειν, ἐκτείσαντα ποινὴν ἑξακισχίλια τάλαντα Ῥωμαίοις τῆς ἀδικίας, Σωφηνῆς δὲ βασιλεύσειν τὸν υἱόν. [6] Ἐπὶ τούτοις ὁ μὲν Τιγράνης ἠγάπησε, καὶ τῶν Ῥωμαίων ἀσπασαμένων αὐτὸν βασιλέα, περιχαρὴς γενόμενος ἐπηγγείλατο στρατιώτῃ μὲν ἡμιμναῖον ἀργυρίου δώσειν, ἑκατοντάρχῃ δὲ μνᾶς δέκα, χιλιάρχῳ δὲ τάλαντον. [7] Ὁ δ' υἱὸς ἐδυσφόρει, καὶ κληθεὶς ἐπὶ δεῖπνον, οὐκ ἔφη Πομπηίου δεῖσθαι τοιαῦτα τιμῶντος· καὶ γὰρ αὐτὸς ἄλλον εὑρήσειν Ῥωμαίων. Ἐκ τούτου δεθεὶς εἰς τὸν θριαμβον ἐφυλάττετο. [8] Καὶ μετ' οὐ πολὺν χρόνον ἔπεμψε Φραάτης ὁ Πάρθος, ἀπαιτῶν μὲν τὸν νεανίσκον ὡς αὐτοῦ γαμβρόν, ἀξιῶν δὲ τῶν ἡγεμονιῶν ὅρῳ χρῆσθαι τῷ Εὐφράτῃ. Πομπήιος δ' ἀπεκρίνατο τὸν μὲν Τιγράνην τῷ πατρὶ μᾶλλον ἢ τῷ πενθερῷ προσήκειν, ὅρῳ δὲ χρήσεσθαι τῷ δικαίῳ[59].

59. Cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 204A.

[33, 1] Pompeo entrò in Armenia, dove lo invitava il giovane Tigrane: questi si era già ribellato a suo padre e si incontrò con Pompeo presso il fiume Arasse, che nasce nella stessa zona dell'Eufrate, ma poi piega verso oriente e si getta nel mar Caspio. [2] Essi allora avanzarono insieme, prendendo sotto la loro autorità le città.

Il re Tigrane, che poco tempo prima era stato battuto da Lucullo, informato del fatto che Pompeo era amabile e mite di carattere, accettò una guarnigione nella sua capitale, poi prendendo con sé gli amici e i parenti, si mosse per consegnarsi a Pompeo. [3] Quando giunse a cavallo davanti all'accampamento, due littori di Pompeo si avvicinarono e gli ordinarono di scendere da cavallo e di andare a piedi, perché in un accampamento romano non si era mai visto nessuno andare a cavallo. [4] Tigrane obbedì, si spogliò della spada e la consegnò loro e infine, quando giunse proprio davanti a Pompeo, si tolse la tiara, si mosse per deporla ai suoi piedi e, gettandosi a terra, cosa più umiliante di tutte, abbracciargli le ginocchia. [5] Ma Pompeo, precedendolo, gli prese la mano, lo fece avvicinare e sedere accanto a sé, fece mettere il figlio dall'altro lato e disse che delle altre perdite bisognava accusare Lucullo, perché da lui gli erano state tolte la Siria, la Fenicia, la Cilicia, la Galazia e la Sofene, ma tutto quello che aveva conservato fino al suo arrivo l'avrebbe mantenuto, pagando una indennità di seimila talenti ai Romani per il danno causato loro, mentre suo figlio avrebbe regnato sulla Sofene.

[6] Tigrane fu contento di queste condizioni e poiché i Romani lo salutavano re, fu così soddisfatto che promise di dare a ciascun soldato una mezza mina d'argento, a ciascun centurione dieci mine e a ciascun tribuno un talento. [7] Suo figlio invece era scontento e, invitato a pranzo, disse che non aveva bisogno che Pompeo gli facesse questo onore e che avrebbe trovato un altro romano. Per questo fu arrestato e tenuto in carcere per il trionfo.

[8] Non molto tempo dopo il re dei Parti, Fraate, mandò a chiedere la liberazione del giovane in quanto suo genero; egli chiedeva anche che l'Eufrate segnasse il confine fra i loro territori. Pompeo rispose che Tigrane apparteneva più al padre che al suocero, e quanto al confine avrebbero avuto quello giusto[39].

[34, 1] Καταλιπὼν δὲ φρουρὸν Ἀρμενίας Ἀφράνιον, αὐτὸς ἐβάδιζε διὰ τῶν περιοικούντων τὸν Καύκασον ἐθνῶν ἀναγκαίως ἐπὶ Μιθριδάτην. [2] Μέγιστα δ' αὐτῶν ἐστιν ἔθνη Ἀλβανοὶ καὶ Ἴβηρες, Ἴβηρες μὲν ἐπὶ τὰ Μοσχικὰ ὄρη καὶ τὸν Πόντον καθήκοντες, Ἀλβανοὶ δ' ἐπὶ τὴν ἕω καὶ τὴν Κασπίαν κεκλιμένοι θάλασσαν. [3] Οὗτοι πρῶτον μὲν αἰτοῦντι Πομπηίῳ δίοδον ἔδοσαν· χειμῶνος δὲ τὴν στρατιὰν ἐν τῇ χώρᾳ καταλαβόντος, καὶ τῆς Κρονικῆς ἑορτῆς τοῖς Ῥωμαίοις καθηκούσης[60], γενόμενοι τετρακισμυρίων οὐκ ἐλάττους ἐπεχείρησαν αὐτοῖς, διαβάντες τὸν Κύρνον ποταμόν, ὃς ἐκ τῶν Ἰβηρικῶν ὀρῶν ἀνιστάμενος, καὶ δεχόμενος κατιόντα τὸν Ἀράξην ἀπ' Ἀρμενίας, ἐξίησι δώδεκα στόμασιν εἰς τὸ Κάσπιον. [4] Οἱ δ' οὔ φασι τούτῳ συμφέρεσθαι τὸν Ἀράξην, ἀλλὰ καθ' ἑαυτόν, ἐγγὺς δέ, ποιεῖσθαι τὴν ἐκβολὴν εἰς ταὐτὸ πέλαγος. [5] Πομπήιος δὲ καίπερ ἐνστῆναι δυνάμενος πρὸς τὴν διάβασιν τοῖς πολεμίοις, περιεῖδε διαβάντας καθ' ἡσυχίαν· εἶτ' ἐπαγαγὼν ἐτρέψατο καὶ διέφθειρε παμπληθεῖς. [6] Τῷ δὲ βασιλεῖ δεηθέντι καὶ πέμψαντι πρέσβεις ἀφεὶς τὴν ἀδικίαν καὶ σπεισάμενος, ἐπὶ τοὺς Ἴβηρας ἐβάδιζε, πλήθει μὲν οὐκ ἐλάττονας, μαχιμωτέρους δὲ τῶν ἑτέρων ὄντας, ἰσχυρῶς δὲ βουλομένους τῷ Μιθριδάτῃ χαρίζεσθαι καὶ διωθεῖσθαι τὸν Πομπήιον. [7] Οὔτε γὰρ Μήδοις οὔτε Πέρσαις ὑπήκουσαν Ἴβηρες, διέφυγον δὲ καὶ τὴν Μακεδόνων ἀρχήν, Ἀλεξάνδρου διὰ ταχέων ἐκ τῆς Ὑρκανίας ἀπάραντος[61]. [8] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τούτους μάχῃ μεγάλῃ τρεψάμενος ὁ Πομπήιος, ὥστ' ἀποθανεῖν μὲν ἐνακισχιλίους, ἁλῶναι δὲ πλείους μυρίων, εἰς τὴν Κολχικὴν ἐνέβαλε· καὶ πρὸς τὸν Φᾶσιν αὐτῷ Σερουίλιος[62] ἀπήντησε, τὰς ναῦς ἔχων αἷς ἐφρούρει τὸν Πόντον.

[35, 1] Ἡ μὲν οὖν Μιθριδάτου δίωξις, ἐνδεδυκότος εἰς τὰ περὶ Βόσπορον ἔθνη καὶ τὴν Μαιῶτιν, ἀπορίας εἶχε μεγάλας· Ἀλβανοὶ δ' αὖθις ἀφεστῶτες αὐτῷ προσηγγέλθησαν. [2] Πρὸς οὓς ὑπ' ὀργῆς καὶ φιλονικίας ἐπιστρέψας, τόν τε Κύρνον μόλις καὶ παραβόλως πάλιν διεπέρασεν, ἐπὶ πολὺ σταυροῖς ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἀποκεχαρακωμέ-

60. Era il dicembre 66. I cosiddetti *Saturnalia* erano una festa in onore del dio Saturno, con cui si identificava il dio greco Crono (perciò il termine usato da Plutarco è Κρονικὴ ἑορτή); la festa aveva inizio il 17 dicembre e durava 7 giorni, fino al dì più breve, che segnava l'inizio del rinnovarsi della natura.

61. Cf. *Alex.*, 44.

[34, 1] Lasciò Afranio a guardia dell'Armenia e, per inseguire Mitridate, fu costretto ad attraversare i paesi del Caucaso. [2] Qui le popolazioni più importanti sono gli Albani e gli Iberi: il territorio degli Iberi va fino ai monti Moschici ed al Ponto, mentre quello degli Albani è rivolto ad est e al mar Caspio. [3] Questi in un primo momento concessero a Pompeo il passaggio che egli chiedeva, ma poiché l'inverno colse l'esercito romano nella loro terra e per i Romani cadeva il tempo della festa dei Saturnali[60], essi, che erano non meno di quarantamila, li attaccarono, dopo aver attraversato il fiume Cirno, che nasce dai monti Iberici, riceve l'Arasse che scende dall'Armenia e si getta nel mar Caspio con dodici bocche. [4] Altri sostengono che l'Arasse non è suo affluente, ma ha un corso indipendente e sfocia nello stesso mare, non lontano da quello. [5] Pompeo, pur avendo la possibilità di impedire ai nemici l'attraversamento del fiume, li lasciò passare tranquillamente, poi li attaccò e li sbaragliò, uccidendone un numero altissimo. [6] Il loro re mandò ambasciatori a pregarlo e allora Pompeo gli perdonò il suo tradimento e fece la pace con lui.

Marciò poi contro gli Iberi, che erano non inferiori di numero rispetto a quegli altri, ma più bellicosi di loro e non volevano altro che fare un piacere a Mitridate e respingere Pompeo. [7] Gli Iberi non si erano sottomessi né ai Medi né ai Persiani ed erano scampati anche al dominio dei Macedoni, perché Alessandro si era ritirato dall'Ircania in tutta fretta[61]. [8] Nonostante tali precedenti Pompeo sbaragliò anche questa gente con una grande battaglia, così che ci furono novemila morti e più di diecimila furono fatti prigionieri. Poi entrò in Colchide e all'altezza del Fasi gli venne incontro Servilio[62], con la flotta con la quale sorvegliava il Ponto.

[35, 1] L'inseguimento di Mitridate, che era penetrato nella regione del Bosforo e della Meotide, presentava grandi difficoltà. Gli fu inoltre annunciato che gli Albani si erano di nuovo staccati da lui. [2] In preda all'ira e alla collera tornò indietro contro di loro, con difficoltà e rischio passò di nuovo il Cirno, che i barbari avevano di-

62. Si tratta del console dell'anno 79 P. Servilio Vatia Isaurico, che si distinse nella lotta contro i pirati in Panfilia e Pisidia. Per l'episodio, cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 203E-F (*Apophth. Pompei* n. 5a).

νον, καὶ μακρᾶς αὐτὸν ἐκδεχομένης ἀνύδρου καὶ ἀργαλέας ὁδοῦ, μυρίους ἀσκοὺς ὕδατος ἐμπλησάμενος, ἦλαυνεν ἐπὶ τοὺς πολεμίους· [3] καὶ κατέλαβε πρὸς Ἄβαντι ποταμῷ παρατεταγμένους ἐξακισμυρίους πεζοὺς καὶ δισχιλίους ἱππεῖς ἐπὶ μυρίοις, ὡπλισμένους δὲ φαύλως καὶ δέρμασι θηρίων τοὺς πολλούς. [4] Ἡγεῖτο δ' αὐτῶν βασιλέως ἀδελφὸς ὄνομα Κῶσις. Οὗτος ἐν χερσὶ τῆς μάχης γενομένης ἐπὶ τὸν Πομπήιον ὁρμήσας αὐτόν, ἔβαλεν ἐπὶ τὴν τοῦ θώρακος ἐπιπτυχὴν ἀκοντίσματι, Πομπήιος δ' ἐκεῖνον ἐκ χειρὸς διελάσας ἀνεῖλεν. [5] Ἐν ταύτῃ τῇ μάχῃ λέγονται καὶ Ἀμαζόνες συναγωνίσασθαι τοῖς βαρβάροις, ἀπὸ τῶν περὶ τὸν Θερμώδοντα ποταμὸν ὀρῶν καταβᾶσαι· μετὰ γὰρ τὴν μάχην σκυλεύοντες οἱ Ῥωμαῖοι τοὺς βαρβάρους, πέλταις Ἀμαζονικαῖς καὶ κοθόρνοις ἐνετύγχανον, σῶμα δ' οὐδὲν ὤφθη γυναικεῖον. [6] Νέμονται δὲ τοῦ Καυκάσου τὰ καθήκοντα πρὸς τὴν Ὑρκανίαν θάλασσαν, οὐχ ὁμοροῦσαι τοῖς Ἀλβανοῖς, ἀλλὰ Γέλαι καὶ Λῆγες οἰκοῦσι διὰ μέσου· καὶ τούτοις ἔτους ἑκάστου δύο μῆνας εἰς ταὐτὸ φοιτῶσαι περὶ τὸν Θερμώδοντα ποταμὸν ὁμιλοῦσιν, εἶτα καθ' αὑτὰς ἀπαλλαγεῖσαι βιοτεύουσιν[63].

[36, 1] Ὁρμήσας δὲ μετὰ τὴν μάχην ὁ Πομπήιος ἐλαύνειν ἐπὶ τὴν Ὑρκανίαν καὶ Κασπίαν θάλασσαν, ὑπὸ πλήθους ἑρπετῶν θανασίμων ἀπετράπη, τριῶν ὁδὸν ἡμερῶν ἀποσχών, εἰς δὲ τὴν μικρὰν Ἀρμενίαν ἀνεχώρησε. [2] Καὶ τῷ μὲν Ἐλυμαίων καὶ ⟨τῷ⟩ Μήδων βασιλεῖ πέμψασι πρέσβεις ἀντέγραψε φιλικῶς, τὸν δὲ Πάρθον εἰς τὴν Γορδυηνὴν ἐμβεβληκότα καὶ περικόπτοντα τοὺς ὑπὸ Τιγράνῃ πέμψας μετ' Ἀφρανίου δύναμιν ἐξήλασε, διωχθέντα μέχρι τῆς Ἀρβηλίτιδος. [3] Ὅσαι δὲ τῶν Μιθριδάτου παλλακίδων ἀνήχθησαν, οὐδεμίαν ἔγνω, πάσας δὲ τοῖς γονεῦσι καὶ οἰκείοις ἀνέπεμπεν· ἦσαν γὰρ αἱ πολλαὶ θυγατέρες καὶ γυναῖκες στρατηγῶν καὶ δυναστῶν. [4] Στρατονίκη δ', ἣ μέγιστον εἶχεν ἀξίωμα καὶ τὸ πολυχρυσότατον τῶν φρουρίων ἐφύλαττεν[64], ἦν μὲν ὡς ἔοικε ψάλτου τινὸς οὐκ εὐτυχοῦς τἆλλα, πρεσβύτου δὲ θυγάτηρ, οὕτω δ' εὐθὺς εἶλε παρὰ πότον ψήλασα τὸν Μιθριδάτην, ὥστ' ἐκείνην μὲν ἔχων ἀνεπαύετο, τὸν δὲ πρεσβύτην ἀπέπεμψε, δυσ-

63. Cf. Strabone, 11,5,1.

64. Per Stratonice cf. Dione Cassio, 37,7,5, dal quale apprendiamo che il nome della fortezza, di cui lei aveva la responsabilità, era Symphorion (= Sinoria).

feso con una palizzata per buona parte del suo corso, e poiché lo attendeva un percorso lungo e difficile in un territorio arido, fece riempire di acqua diecimila otri e poi marciò contro i nemici. [3] Li raggiunse nei pressi del fiume Abante, schierati con sessantamila fanti e dodicimila cavalieri, ma per lo più miseramente armati e vestiti con pelli di animali. [4] Li guidava un fratello del re, di nome Cosi. Questi, quando si venne al combattimento corpo a corpo, si slanciò contro Pompeo, colpendolo con un giavellotto nella giuntura della corazza, ma Pompeo di sua mano lo trapassò uccidendolo.

[5] Si dice che in questa battaglia a fianco dei barbari combattessero anche le Amazzoni, venute giù dai monti che circondano il fiume Termodonte, perché quando, dopo la battaglia, i Romani spogliarono i cadaveri dei barbari, trovarono scudi leggeri e coturni delle Amazzoni, ma non fu visto nessun corpo femminile. [6] Le Amazzoni abitano le zone del Caucaso che si estendono presso il mar Ircano, non confinano con gli Albani, perché in mezzo vivono Geli e Legi: con questi ogni anno per due mesi esse si incontrano in uno stesso luogo sulle rive del fiume Termodonte e stanno con loro, poi se ne vanno e vivono per conto loro[63].

[36, 1] Dopo questa battaglia Pompeo si mise in cammino per raggiungere l'Ircania e il mar Caspio, ma a tre giorni di marcia, per la presenza di una gran quantità di serpenti velenosi, fu costretto a tornare indietro e si ritirò nella piccola Armenia.

[2] Al re degli Elimi e a quello dei Medi, che gli avevano inviato ambasciatori, rispose in modo amichevole, mentre al re dei Parti, che era penetrato nella Gordiana e depredava i sudditi di Tigrane, mandò contro un'armata comandata da Afranio, che lo scacciò inseguendolo fino alla regione di Arbela.

[3] Non toccò nessuna delle concubine di Mitridate che gli furono presentate, e che erano per lo più figlie e mogli di generali e di principi, e le rimandò tutte ai genitori ed ai familiari. [4] Stratonice, che fra esse godeva la considerazione maggiore ed era a guardia della fortezza più ricca, era, a quanto pare, figlia di un vecchio citaredo di scarso successo[64]. Costei, suonando la lira durante un banchetto, sedusse immediatamente Mitridate, al punto che il re se la portò a letto e mandò via il vecchio padre, tutto scontento che a lui non toccasse

φοροῦντα τῷ μηδὲ προσρήσεως τυχεῖν ἐπιεικοῦς. [5] Ὡς μέντοι περὶ ὄρθρον ἐγερθεὶς εἶδεν ἔνδον ἐκπωμάτων μὲν ἀργυρῶν καὶ χρυσῶν τραπέζας, ὄχλον δὲ θεραπείας πολύν, εὐνούχους δὲ καὶ παῖδας, ἱμάτια τῶν πολυτελῶν προσφέροντας αὐτῷ, καὶ πρὸ τῆς θύρας ἵππον ἑστῶτα κεκοσμημένον ὥσπερ οἱ τῶν φίλων τοῦ βασιλέως, χλευασμὸν εἶναι τὸ χρῆμα καὶ παιδιὰν ἡγούμενος, ὥρμησε φεύγειν διὰ θυρῶν. [6] Τῶν δὲ θεραπόντων ἀντιλαμβανομένων καὶ λεγόντων ὅτι πλουσίου τεθνηκότος ἔναγχος οἶκον αὐτῷ μέγαν ὁ βασιλεὺς δεδώρηται, καὶ ταῦτα μικραί τινες ἀπαρχαὶ καὶ δείγματα τῶν ἄλλων χρημάτων καὶ κτημάτων εἰσίν, [7] οὕτω πιστεύσας μόλις, καὶ τὴν πορφύραν ἀναλαβὼν καὶ ἀναπηδήσας ἐπὶ τὸν ἵππον, ἤλαυνε διὰ τῆς πόλεως βοῶν· «ἐμὰ ταῦτα πάντ' ἐστί». [8] Πρὸς δὲ τοὺς καταγελῶντας οὐ τοῦτ' ἔλεγεν εἶναι θαυμαστόν, ἀλλ' ὅτι μὴ λίθοις βάλλει τοὺς ἀπαντῶντας, ὑφ' ἡδονῆς μαινόμενος. [9] Ταύτης μὲν ἦν καὶ γενεᾶς καὶ αἵματος ἡ Στρατονίκη·[65] τῷ δὲ Πομπηίῳ καὶ τὸ χωρίον παρεδίδου τοῦτο καὶ δῶρα πολλὰ προσήνεγκεν, ὧν ἐκεῖνος ὅσα κόσμον ἱεροῖς καὶ λαμπρότητα τῷ θριάμβῳ παρέξειν ἐφαίνετο λαβὼν μόνα, τὰ λοιπὰ τὴν Στρατονίκην ἐκέλευε κεκτῆσθαι χαίρουσαν. [10] Ὁμοίως δὲ καὶ τοῦ βασιλέως τῶν Ἰβήρων κλίνην τε καὶ τράπεζαν καὶ θρόνον, ἅπαντα χρυσᾶ, πέμψαντος αὐτῷ καὶ δεηθέντος λαβεῖν, καὶ ταῦτα τοῖς ταμίαις παρέδωκεν εἰς τὸ δημόσιον.

[37, 1] Ἐν δὲ τῷ Καινῷ φρουρίῳ καὶ γράμμασιν ἀπορρήτοις ὁ Πομπήιος ἐνέτυχε τοῦ Μιθριδάτου καὶ διῆλθεν οὐκ ἀηδῶς αὐτά, πολλὴν ἔχοντα τοῦ ἤθους κατανόησιν. [2] Ὑπομνήματα γὰρ ἦν, ἐξ ὧν ἐφωράθη φαρμάκοις ἄλλους τε πολλοὺς καὶ τὸν υἱὸν Ἀριαράθην[66] ἀνῃρηκώς, καὶ τὸν Σαρδιανὸν Ἀλκαῖον, ὅτι παρευδοκίμησεν αὐτὸν ἵππους ἀγωνιστὰς ἐλαύνων. [3] Ἦσαν δ' ἀναγεγραμμέναι ⟨καὶ⟩ κρίσεις ἐνυπνίων, ὧν τὰ μὲν αὐτὸς ἑωράκει, τὰ δ' ἔνιαι τῶν γυναικῶν, ἐπιστολαί τε Μονίμης πρὸς αὐτὸν ἀκόλαστοι, καὶ πάλιν ἐκείνου πρὸς αὐτήν[67]. [4] Θεοφάνης[68] δὲ καὶ Ῥουτιλίου[69] λόγον εὑρεθῆναί φησι

65. Cf. *Il.*, 6,211.

66. Questo Ariarate, figlio di Mitridate, è menzionato da PLUTARCO anche in *Sull.*, 11.

67. Monime di Mileto era una delle mogli di Mitridate. Sulla sua unione, non felice, con il re e la sua tragica morte, voluta da Mitridate stesso insieme con quella delle altre sue mogli, Plutarco si sofferma in *Luc.*, 18,3-6.

neppure una parola benevola. [5] Quando però sul far del giorno costui si svegliò e vide a casa sua tavole di coppe d'oro e d'argento, una gran folla di servi, eunuchi e giovinetti che gli portavano abiti sontuosi e davanti alla porta un cavallo bardato come quelli degli amici del re, credendo che quel tesoro fosse soltanto uno scherzo, si lanciò in fuga attraverso le porte. [6] Ma i servi lo trattennero e gli spiegarono che il re gli aveva fatto dono della grande casa di un ricco morto di recente e che quelle cose erano soltanto le piccole primizie, il saggio degli altri beni e tesori. [7] Così con molta fatica si fece convincere e allora, indossata la veste di porpora, montò a cavallo e si lanciò attraverso la città gridando: «Tutto questo è mio!». [8] Alle persone che ridevano diceva che non c'era da meravigliarsi di quello che faceva, ma del fatto che, folle di gioia, non gettasse pietre a quelli che incontrava. [9] Questa era la stirpe e il sangue di Stratonice[65]. Costei consegnò a Pompeo la fortezza di cui si è detto e gli fece portare inoltre molti altri doni; di tutto questo Pompeo prese soltanto ciò che gli sembrava potesse essere un ornamento per i templi e rendere più splendido il suo trionfo, ma del resto lasciò il possesso a Stratonice e la salutò.

[10] Allo stesso modo si regolò con il re degli Iberi, che gli mandò un letto, un tavolo e un trono, tutti d'oro, pregandolo di accettarli: Pompeo consegnò anche questi doni ai questori per il tesoro pubblico.

[37, 1] Nella fortezza di Cainon Pompeo trovò l'archivio segreto di Mitridate e lo esaminò non senza un certo piacere, perché esso offriva buone possibilità di comprendere il carattere del re. [2] Si trattava infatti di documenti, dai quali si scoprì che Mitridate aveva eliminato con il veleno molte persone, fra cui anche suo figlio Ariarate[66] e Alceo di Sardi, perché lo aveva superato in un concorso ippico. [3] Vi erano anche interpretazioni di sogni, alcuni dei quali li aveva avuti Mitridate stesso, altri alcune delle sue donne, e poi le lettere appassionate di Monime a lui e di lui a lei[67].

[4] Teofane[68] sostiene che fu trovato anche un discorso di Rutilio[69], che incitava il re all'eliminazione dei Romani in Asia, ma la

68. Teofane di Mitilene, *FGrHist*, 188 F 1.
69. P. Rutilio Rufo, *HRR* I 188. Rutilio fu console nel 105.

παροξυντικὸν ἐπὶ τὴν ἀναίρεσιν τῶν ἐν Ἀσίᾳ Ῥωμαίων· ὃ καλῶς εἰκάζουσιν οἱ πλεῖστοι κακοήθευμα τοῦ Θεοφάνους εἶναι, τάχα μὲν οὐδὲν αὐτῷ τὸν Ῥουτίλιον ἐοικότα μισοῦντος, εἰκὸς δὲ καὶ διὰ Πομπήιον, οὗ τὸν πατέρα παμπόνηρον ἀπέδειξεν ὁ Ῥουτίλιος ἐν ταῖς ἱστορίαις.

[38, 1] Ἐντεῦθεν εἰς Ἀμισὸν ἐλθὼν ὁ Πομπήιος πάθος νεμεσητὸν ὑπὸ φιλοτιμίας ἔπαθε. Πολλὰ γὰρ τὸν Λεύκολλον ἐπικερτομήσας, ὅτι τοῦ πολεμίου ζῶντος ἔγραφε διατάξεις καὶ δωρεὰς ἔνεμε καὶ τιμάς, ἃ συνῳρημένου πολέμου καὶ πέρας ἔχοντος εἰώθασι ποιεῖν οἱ νενικηκότες, [2] αὐτὸς ἐν Βοσπόρῳ Μιθριδάτου κρατοῦντος καὶ συνειλοχότος ἀξιόμαχον δύναμιν, ὡς δὴ συντετελεσμένων ἁπάντων ἔπραττε ταὐτά, διακοσμῶν τὰς ἐπαρχίας καὶ διανέμων δωρεάς, πολλῶν μὲν ἡγεμόνων καὶ δυναστῶν, βασιλέων δὲ δώδεκα βαρβάρων ἀφιγμένων πρὸς αὐτόν. [3] Ὅθεν οὐδ' ἠξίωσε τὸν Πάρθον ἀντιγράφων ὥσπερ οἱ λοιποὶ βασιλέα βασιλέων προσαγορεῦσαι, τοῖς ἄλλοις χαριζόμενος.

[4] Αὐτὸν δέ τις ἔρως καὶ ζῆλος εἶχε Συρίαν ἀναλαβεῖν καὶ διὰ τῆς Ἀραβίας ἐπὶ τὴν Ἐρυθρὰν ἐλάσαι θάλασσαν, ὡς τῷ περιόντι τὴν οἰκουμένην πανταχόθεν Ὠκεανῷ προσμείξειε νικῶν· [5] καὶ γὰρ ἐν Λιβύῃ πρῶτος ἄχρι τῆς ἐκτὸς θαλάσσης κρατῶν προῆλθε, καὶ τὴν ἐν Ἰβηρίᾳ πάλιν ἀρχὴν ὡρίσατο Ῥωμαίοις τῷ Ἀτλαντικῷ πελάγει, καὶ τρίτον ἔναγχος Ἀλβανοὺς διώκων ὀλίγον ἐδέησεν ἐμβαλεῖν εἰς τὴν Ὑρκανίαν θάλασσαν. [6] Ὡς οὖν συνάψων τῇ Ἐρυθρᾷ τὴν περίοδον τῆς στρατείας ἀνίστατο. Καὶ γὰρ ἄλλως τὸν Μιθριδάτην ἑώρα δυσθήρατον ὄντα τοῖς ὅπλοις, καὶ φεύγοντα χαλεπώτερον ἢ μαχόμενον.

[39, 1] Διὸ τούτῳ μὲν εἰπὼν ἰσχυρότερον ἑαυτοῦ πολέμιον τὸν λιμὸν ἀπολείψειν, ἐπέστησε φυλακὰς τῶν νεῶν ἐπὶ τοὺς πλέοντας εἰς Βόσπορον ἐμπόρους, καὶ θάνατος ἦν ἡ ζημία τοῖς ἁλισκομένοις. [2] Ἀναλαβὼν δὲ τῆς στρατιᾶς τὴν πληθὺν συχνὴν προῆγε· καὶ τῶν μετὰ Τριαρίου πρὸς Μιθριδάτην ἀτυχῶς ἀγωνισαμένων καὶ πεσόντων ἐντυχὼν ἀτάφοις ἔτι τοῖς νεκροῖς, ἔθαψε λαμπρῶς καὶ φιλοτίμως

maggior parte degli autori a ragione sospettano che questa sia una malignità di Teofane, che detestava Rutilio, forse perché non gli somigliava affatto, ma probabilmente anche a causa di Pompeo, il cui padre Rutilio nella sua *Storia* aveva descritto come uno scellerato.

[38, 1] Di là Pompeo si recò ad Amiso, dove per la sua ambizione, tenne un comportamento riprovevole. Egli aveva molto criticato Lucullo perché, con il nemico ancora in forze, aveva emanato ordinanze e distribuito doni ed onori, cose che i vincitori sogliono fare quando una guerra si sia definitivamente conclusa, [2] ma poi, mentre Mitridate era ancora padrone del Bosforo e aveva raccolto un esercito potente, si comportò da parte sua allo stesso modo, come se tutto fosse concluso, organizzando le province e distribuendo doni, mentre molti condottieri, principi e dodici re barbari erano giunti presso di lui. [3] Perciò non ritenne opportuno, rispondendo al re dei Parti, di chiamarlo, come facevano tutti, coll'appellativo di «re dei re», volendo compiacere gli altri re.

[4] Lo prese allora una bramosia di conquistare la Siria e di giungere attraverso l'Arabia al mar Rosso per toccare vittoriosamente l'Oceano che circonda la terra abitata: [5] infatti in Africa per primo aveva raggiunto con le sue conquiste il mare esterno; in Spagna poi aveva dato come confine al dominio romano l'oceano Atlantico e in terzo luogo, più di recente, inseguendo gli Albani era mancato poco che si spingesse fino al mar Ircanio. [6] Partì dunque per chiudere con il mar Rosso il circuito della sua spedizione. Si rendeva conto inoltre che Mitridate era difficile da raggiungere con le armi e più pericoloso in fuga che in battaglia.

[39, 1] Disse dunque che a Mitridate avrebbe lasciato un nemico più temibile di se stesso: la fame. Fece schierare infatti alcune navi per sorvegliare i mercanti che navigavano verso il Bosforo, impedendone l'accesso; per coloro che venivano catturati c'era la pena di morte. [2] Prese poi con sé il grosso delle sue truppe e andò avanti. Durante la marcia si imbatté nei corpi ancora insepolti dei soldati che, agli ordini di Triario, avevano combattuto senza successo contro Mitridate ed erano caduti, e diede loro onorata e regolare sepol-

ἅπαντας[70], ὃ δοκεῖ παραλειφθὲν οὐχ ἥκιστα Λευκόλλῳ μίσους αἴτιον γενέσθαι. [3] Χειρωσάμενος δὲ δι' Ἀφρανίου τοὺς περὶ Ἀμανὸν Ἄραβας[71] καὶ καταβὰς αὐτὸς εἰς Συρίαν, ταύτην μὲν ὡς οὐκ ἔχουσαν γνησίους βασιλεῖς ἐπαρχίαν ἀπέφηνε καὶ κτῆμα τοῦ δήμου Ῥωμαίων, τὴν δ' Ἰουδαίαν κατεστρέψατο, καὶ συνέλαβεν Ἀριστόβουλον τὸν βασιλέα[72]. [4] Πόλεις δὲ τὰς μὲν ἔκτιζε, τὰς δ' ἠλευθέρου, κολάζων τοὺς ἐν αὐταῖς τυράννους. Τὴν δὲ πλείστην διατριβὴν ἐν τῷ δικάζειν ἐποιεῖτο, πόλεων καὶ βασιλέων ἀμφισβητήματα διαιτῶν, ἐφ' ἃ δ' αὐτὸς οὐκ ἐξικνεῖτο, πέμπων τοὺς φίλους· [5] ὥσπερ Ἀρμενίοις καὶ Πάρθοις, περὶ ἧς διεφέροντο χώρας τὴν κρίσιν ποιησαμένοις ἐπ' αὐτῷ, τρεῖς ἀπέστειλε κριτὰς καὶ διαλλακτάς. [6] Μέγα μὲν γὰρ ἦν ὄνομα τῆς δυνάμεως, οὐκ ἔλαττον δὲ τῆς ἀρετῆς καὶ πραότητος· ᾧ καὶ τὰ πλεῖστα τῶν περὶ αὐτὸν ἁμαρτήματα φίλων καὶ συνήθων ἀπέκρυπτε, κωλύειν μὲν ἢ κολάζειν τοὺς πονηρευομένους οὐ πεφυκώς, αὐτὸν δὲ παρέχων τοῖς ἐντυγχάνουσι τοιοῦτον, ὥστε καὶ τὰς ἐκείνων πλεονεξίας καὶ βαρύτητας εὐκόλως ὑπομένειν.

[40, 1] Ὁ δὲ μέγιστον δυνάμενος παρ' αὐτῷ Δημήτριος ἦν ἀπελεύθερος, οὐκ ἄφρων εἰς τἆλλα νεανίας, ἄγαν δὲ τῇ τύχῃ χρώμενος· περὶ οὗ καὶ τοιόνδε τι λέγεται. [2] Κάτων ὁ φιλόσοφος ἔτι μὲν ὢν νέος, ἤδη δὲ μεγάλην ἔχων δόξαν καὶ μέγα φρονῶν, ἀνέβαινεν εἰς Ἀντιόχειαν, οὐκ ὄντος αὐτόθι Πομπηίου, βουλόμενος ἱστορῆσαι τὴν πόλιν. Αὐτὸς μὲν οὖν ὥσπερ ἀεὶ πεζὸς ἐβάδιζεν, οἱ δὲ φίλοι συνώδευον ἵπποις χρώμενοι. [3] Κατιδὼν δὲ πρὸ τῆς πύλης ὄχλον ἀνδρῶν ἐν εὐθῆσι λευκαῖς, καὶ παρὰ τὴν ὁδὸν ἔνθεν μὲν τοὺς ἐφήβους, ἔνθεν δὲ τοὺς παῖδας διακεκριμένους, ἐδυσχέραινεν οἰόμενος εἰς τιμήν τινα καὶ θεραπείαν ἑαυτοῦ μηδὲν δεομένου ταῦτα γίνεσθαι. [4] Τοὺς μέντοι

70. C. Valerio Triario nel 67 era legato di Lucullo nella guerra contro Mitridate, dal quale gli venne inflitta una disastrosa sconfitta, prima che Lucullo stesso potesse arrivare in suo aiuto. L'episodio è narrato per esteso in *Luc.*, 33, dove Plutarco fornisce le cifre delle perdite romane, che furono di oltre settemila uomini, fra cui centocinquanta centurioni e ventiquattro tribuni.

71. Catena montagnosa, facente parte del sistema del Tauro, che separa la Cilicia dalla Siria.

72. Si tratta di Aristobulo II, divenuto re di Giudea dopo aver conteso e sottratto il regno a suo fratello maggiore Ircano. Quando Pompeo si era presentato in Siria, Aristobulo aveva cercato di stabilire con lui buoni rapporti, facendogli doni importanti; tali rap-

tura[70]: il fatto che Lucullo avesse trascurato di compiere questo dovere sembra fosse la causa principale dell'odio verso di lui.

[3] Per mano di Afranio sottomise gli Arabi dell'Amano[71], poi discese lui stesso in Siria e, col pretesto che il paese non aveva sovrani legittimi, lo dichiarò provincia e possedimento del popolo romano; conquistò poi la Giudea e fece prigioniero il re Aristobulo[72]. [4] Fondò alcune città, altre le liberò punendo i loro tiranni. Ma si occupò principalmente dell'amministrazione della giustizia, arbitrando le controversie fra città e re e mandando i suoi amici dove non andava egli stesso. [5] Così agli Armeni e ai Parti, che avevano rimesso a lui il giudizio sul territorio per il quale contendevano, ne inviò tre come giudici e mediatori. [6] Infatti se grande era la fama della sua potenza, non era inferiore quella della sua virtù e mitezza, con la quale riusciva a coprire la maggior parte delle colpe commesse dai suoi amici e compagni, perché non era, per indole, capace di impedire o di punire le cattive azioni e, d'altro canto, con quelli che si rivolgevano a lui si mostrava così disponibile che essi riuscivano a sopportare di buon grado l'avidità e le molestie di quelli.

40, 1] Su Pompeo aveva la massima influenza un liberto, Demetrio, un giovane peraltro non sciocco, ma che abusava della sua fortuna. Ecco un episodio che si racconta su di lui. [2] Il filosofo Catone, quando era ancora giovane ma aveva già grande rinomanza e un animo molto nobile, si recò ad Antiochia, con l'intenzione di visitare la città, in un momento in cui Pompeo non si trovava là. Come sempre, egli camminava a piedi mentre gli amici che lo accompagnavano procedevano a cavallo. [3] Vedendo davanti alla porta della città una folla di uomini in bianche vesti e lungo la strada due file distinte, da un lato di giovinetti, dall'altro di fanciulli, ne fu contrariato, perché pensò che queste manifestazioni fossero per rendere onore e omaggio a lui, che invece non ne voleva affatto. [4] Invitò allora i suoi amici a

porti poi mutarono radicalmente e nel 63, dopo un assedio durato tre mesi, Pompeo conquistò Gerusalemme con un violento e sanguinoso attacco, di cui qui Plutarco non fa assolutamente cenno. Per le vicende di Aristobulo, cf. Wilcken in *RE* II 1, 1895, 907-909.

φίλους ἐκέλευσε καταβῆναι καὶ πορεύεσθαι μετ' αὐτοῦ· γενομένοις δὲ πλησίον ὁ πάντα διακοσμῶν ἐκεῖνα καὶ καθιστὰς ἔχων στέφανον καὶ ῥάβδον ἀπήντησε, πυνθανόμενος παρ' αὐτῶν, ποῦ Δημήτριον ἀπολελοίπασι, καὶ πότ' ἀφίξεται. [5] Τοὺς μὲν οὖν φίλους τοῦ Κάτωνος γέλως ἔλαβεν, ὁ δὲ Κάτων εἰπών· «ὦ τῆς ἀθλίας πόλεως» παρῆλθεν, οὐδὲν ἕτερον ἀποκρινάμενος.

[6] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις τοῦτον τὸν Δημήτριον ἧττον ἐπίφθονον ἐποίει αὐτὸς ὁ Πομπήιος, ἐντρυφώμενος ὑπ' αὐτοῦ καὶ μὴ δυσκολαίνων. [7] Λέγεται γὰρ ὅτι πολλάκις ἐν ταῖς ὑποδοχαῖς, τοῦ Πομπηίου προσμένοντος καὶ δεχομένου τοὺς ἄλλους, ἐκεῖνος ἤδη κατέκειτο σοβαρός, ἔχων δι' ὤτων κατὰ τῆς κεφαλῆς τὸ ἱμάτιον. [8] Οὕπω δ' εἰς Ἰταλίαν ἐπανεληλυθώς, ἐκέκτητο τῆς Ῥώμης τὰ ἥδιστα προάστεια καὶ τῶν ἡβητηρίων τὰ κάλλιστα, καὶ κῆποι πολυτελεῖς ἦσαν ὀνομαζόμενοι Δημητρίου· καίτοι Πομπήιος αὐτὸς ἄχρι τοῦ τρίτου θριάμβου μετρίως καὶ ἀφελῶς ᾤκησεν. [9] Ὕστερον δὲ Ῥωμαίοις τοῦτο δὴ τὸ καλὸν καὶ περιβόητον ἀνιστὰς θέατρον, ὥσπερ ἐφόλκιόν τι παρετεκτήνατο λαμπροτέραν οἰκίαν ἐκείνης, ἀνεπίφθονον δὲ καὶ ταύτην, ὥστε τὸν γενόμενον δεσπότην αὐτῆς μετὰ Πομπήιον εἰσελθόντα θαυμάζειν καὶ πυνθάνεσθαι, ποῦ Πομπήιος Μᾶγνος ἐδείπνει. Ταῦτα μὲν οὖν οὕτω λέγεται.

[41, 1] Τοῦ δὲ βασιλέως τῶν περὶ τὴν Πέτραν Ἀράβων πρότερον μὲν ἐν οὐδενὶ λόγῳ τὰ Ῥωμαίων τιθεμένου, τότε δὲ δείσαντος ἰσχυρῶς καὶ γράψαντος ὅτι πάντα πείθεσθαι καὶ ποιεῖν ἔγνωκεν, ἐκβεβαιώσασθαι βουλόμενος αὐτοῦ τὴν διάνοιαν ὁ Πομπήιος ἐστράτευσεν ἐπὶ τὴν Πέτραν οὐ πάνυ τι τοῖς πολλοῖς ἄμεμπτον στρατείαν. [2] Ἀπόδρασιν γὰρ ᾤοντο τῆς Μιθριδάτου διώξεως εἶναι, καὶ πρὸς ἐκεῖνον ἠξίουν τρέπεσθαι τὸν ἀρχαῖον ἀνταγωνιστήν, αὖθις ἀναζωπυροῦντα καὶ παρασκευαζόμενον, ὡς ἀπηγγέλλετο, διὰ Σκυθῶν καὶ Παιόνων στρατὸν ἐλαύνειν ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν. [3] Ὁ δὲ ῥᾷον οἰόμενος αὐτοῦ καταλύσειν τὴν δύναμιν πολεμοῦντος, ἢ τὸ σῶμα λήψεσθαι φεύγοντος, οὐκ ἐβούλετο τριβεσθαι μάτην περὶ τὴν δίωξιν, ἑτέρας δὲ τοῦ πολέμου πα-

scendere da cavallo e a camminare con lui. Quando furono vicini, colui che aveva organizzato e dirigeva tutta la cerimonia andò loro incontro con una corona sul capo ed una verga in mano e chiese dove avessero lasciato Demetrio e quando questi sarebbe giunto. [5] A quel punto gli amici di Catone scoppiarono a ridere, mentre Catone esclamò: «O città disgraziata!» e passò oltre senza altra risposta.

[6] Tuttavia Pompeo stesso riusciva a rendere meno odioso agli altri questo Demetrio, sopportando senza risentirsi di essere svillaneggiato da lui. [7] Si racconta, per esempio, che spesso in occasione di ricevimenti, mentre Pompeo aspettava e riceveva gli altri suoi ospiti, quello se ne stesse già disteso in atteggiamento disdegnoso, con il mantello sulla testa fino alle orecchie. [8] Prima del suo ritorno in Italia possedeva già i più gradevoli sobborghi di Roma e i luoghi di ritrovo più eleganti, e alcuni giardini sontuosi erano detti «giardini di Demetrio», mentre Pompeo stesso, fino al suo terzo trionfo abitò in una casa modesta e semplice. [9] In seguito Pompeo, quando fece erigere per i Romani quel suo teatro bello e famoso, si fece costruire vicino, a mo' di scialuppa accanto ad una nave, una casa più bella della precedente, ma anche questa tale da non suscitare invidia, al punto che chi ne divenne il proprietario dopo di lui entrandovi si meravigliò e chiese dove mangiasse Pompeo Magno. Questo è quello che si racconta.

[41, 1] Il re degli Arabi che vivono nella regione di Petra, mentre in un primo tempo non faceva alcun conto della potenza romana, allora fu preso da un gran timore e scrisse a Pompeo che era pronto ad obbedire e a fare tutto quello che gli veniva chiesto. Pompeo però, per rendere più saldo questo suo proposito, fece una spedizione contro Petra, che riscosse la generale disapprovazione. [2] Si pensava infatti che questa fosse una rinuncia all'inseguimento di Mitridate e si riteneva che bisognasse volgersi contro l'antico avversario, che stava riprendendo vigore e si preparava, a quanto si diceva, a condurre il suo esercito attraverso la Scizia e la Peonia verso l'Italia. [3] Pompeo invece era convinto che fosse più facile distruggere la potenza di Mitridate lasciandolo fare la guerra che catturarlo mentre fuggiva; non voleva logorarsi inutilmente in quell'inseguimento e cercava di creare delle diversioni nella guerra, per allungarne la durata.

ρενθήκας ἐποιεῖτο, καὶ τὸν χρόνον εἶλκεν. [4] Ἡ δὲ τύχη τὴν ἀπορίαν ἔλυσεν· οὐκέτι γὰρ αὐτοῦ τῆς Πέτρας πολλὴν ὁδὸν ἀπέχοντος, ἤδη δὲ τῆς ἡμέρας ἐκείνης βεβλημένου χάρακα, καὶ γυμνάζοντος ἑαυτὸν ἵππῳ παρὰ τὸ στρατόπεδον, γραμματηφόροι προσήλαυνον ἐκ Πόντου, κομίζοντες εὐαγγέλια· δῆλοι δ' εὐθὺς εἰσι ταῖς αἰχμαῖς τῶν δοράτων· δάφναις γὰρ ἀναστέφονται. [5] Τούτους ἰδόντες οἱ στρατιῶται συνετρόχαζον πρὸς τὸν Πομπήιον. Ὁ δὲ πρῶτον μὲν ἐβούλετο τὰ γυμνάσια συντελεῖν, βοώντων δὲ καὶ δεομένων καταπηδήσας ἀπὸ τοῦ ἵππου καὶ λαβὼν τὰ γράμματα προῆει. [6] Βήματος δ' οὐκ ὄντος, οὐδὲ τοῦ στρατιωτικοῦ γενέσθαι φθάσαντος (ὃ ποιοῦσιν αὐτοὶ τῆς γῆς ἐκτομὰς βαθείας λαμβάνοντες καὶ κατ' ἀλλήλων συντιθέντες), ὑπὸ τῆς τότε σπουδῆς καὶ προθυμίας τὰ σάγματα τῶν ὑποζυγίων συμφορήσαντες ὕψος ἐξῆραν. [7] Ἐπὶ τοῦτο προβὰς ὁ Πομπήιος ἀπήγγειλεν αὐτοῖς, ὅτι Μιθριδάτης τέθνηκε, στασιάσαντος Φαρνάκου τοῦ υἱοῦ διαχρησάμενος αὐτόν, τὰ δ' ἐκεῖ πάντα πράγματα Φαρνάκης κατεκληρώσατο, καὶ ἑαυτῷ καὶ Ῥωμαίοις γέγραφε ποιούμενος.

[42, 1] Ἐκ τούτου τὸ μὲν στράτευμα τῇ χαρᾷ χρώμενον ὡς εἰκὸς ἐν θυσίαις καὶ συνουσίαις διῆγεν, ὡς ἐν τῷ Μιθριδάτου σώματι μυρίων τεθνηκότων πολεμίων. [2] Πομπήιος δὲ ταῖς πράξεσιν αὐτοῦ καὶ ταῖς στρατείαις κεφαλὴν ἐπιτεθεικὼς οὐ πάνυ ῥᾳδίως οὕτω προσδοκηθεῖσαν, εὐθὺς ἀνέζευξεν ἐκ τῆς Ἀραβίας· [3] καὶ ταχὺ τὰς ἐν μέσῳ διεξελθὼν ἐπαρχίας, εἰς Ἀμισὸν ἀφίκετο, καὶ κατέλαβε πολλὰ μὲν δῶρα παρὰ Φαρνάκου κεκομισμένα, πολλὰ δὲ σώματα τῶν βασιλικῶν, αὐτὸν δὲ τὸν Μιθριδάτου νεκρὸν οὐ πάνυ γνώριμον ἀπὸ τοῦ προσώπου (τὸν γὰρ ἐγκέφαλον ἔλαθεν ἐκτῆξαι τοὺς θεραπεύοντας)· [4] ἀλλὰ ταῖς οὐλαῖς ἐπεγίγνωσκον οἱ δεόμενοι τοῦ θεάματος· οὐ γὰρ αὐτὸς Πομπήιος ἰδεῖν ὑπέμεινεν, ἀλλ' ἀφοσιωσάμενος τὸ νεμεσητὸν εἰς Σινώπην[73] ἀπέπεμψε. [5] Τῆς δ' ἐσθῆτος ἣν ἐφόρει καὶ τῶν ὅπλων τὸ μέγεθος καὶ τὴν λαμπρότητ' ἐθαύμασε· καίτοι τὸν μὲν ξιφιστῆρα, πεποιημένον ἀπὸ τετρακοσίων ταλάντων, Πόπλιος κλέψας ἐπώλησεν Ἀριαράθῃ, τὴν δὲ κίταριν Γάιος ὁ τοῦ Μιθριδάτου σύντροφος ἔδωκε κρύφα δεηθέντι Φαύστῳ τῷ Σύλλα παιδί, θαυμαστῆς οὖσαν ἐργασίας[74]. [6] Ὃ τότε τὸν Πομπήιον διέλαθε, Φαρνάκης δὲ γνοὺς ὕστε-

73. A Sinope, città del Ponto Eusino che era una delle residenze di Mitridate, si trovava la necropoli reale.

[4] La sorte risolse questa difficoltà. Non era ormai molto lontano da Petra, già aveva per quel giorno eretto la palizzata e si esercitava a cavallo presso l'accampamento, quando arrivarono dei messaggeri dal Ponto con buone notizie: che così fosse fu subito chiaro dalla punta delle lance che erano coronate d'alloro. [5] Al vederli i soldati accorsero tutti insieme da Pompeo, il quale in un primo momento voleva completare i suoi esercizi, ma poi, poiché essi gridavano e lo pregavano, scese da cavallo e, preso il messaggio, avanzò nel campo. [6] Poiché non c'era la tribuna né i soldati erano riusciti a improvvisarne una (cosa che essi fanno prendendo delle grosse zolle di terra e premendole le une sulle altre), per la fretta e l'ansia di quel momento ammassarono i basti degli animali da soma e così ottennero l'altezza necessaria. [7] Pompeo vi salì e diede loro l'annuncio che Mitridate era morto, perché si era ucciso in seguito alla ribellione di suo figlio Farnace, e che Farnace si era impadronito di tutto il potere nel paese e aveva scritto che faceva ciò nell'interesse proprio e dei Romani.

42, 1] A questa notizia l'esercito, preso dall'entusiasmo, com'era naturale, si diede a sacrifici e feste, come se con la persona di Mitridate fossero morti migliaia di nemici.

[2] Pompeo, che aveva concluso le sue campagne militari e le sue spedizioni in modo così inaspettatamente facile, subito lasciò l'Arabia [3] e, attraversando rapidamente le province intermedie, giunse ad Amiso. Qui ricevette molti doni mandati da Farnace e i cadaveri di molti re, fra cui anche quello dello stesso Mitridate, non completamente riconoscibile dal volto, poiché gli addetti all'imbalsamazione avevano tralasciato di eliminare il cervello; [4] ma quelli che chiesero di vederlo lo riconobbero dalle cicatrici. Pompeo non sopportò quella vista, anzi mandò il corpo a Sinope[73] cercando di stornare da sé la Nemesi. [5] Ammirò la grandezza e lo splendore dell'abbigliamento regale e delle armi, tuttavia il balteo, che era costato quattrocento talenti, Publio lo rubò e lo vendette ad Ariarate, e la tiara, oggetto di gran pregio, Gaio, il fratello di latte di Mitridate, la diede di nascosto al figlio di Silla, Fausto, che l'aveva chiesta[74]. [6] In quel

74. Dei personaggi qui menzionati, Publio è per noi uno sconosciuto, Ariarate è probabilmente Ariarate X, figlio di Ariobarzane II e fratello di Ariobarzane III, re di Cappa-

ρον ἐτιμωρήσατο τοὺς ὑφελομένους. [7] Διοικήσας δὲ τάκεῖ καὶ καταστησάμενος, οὕτως ἤδη πανηγυρικώτερον ἐχρῆτο τῇ πορείᾳ. [8] Καὶ γὰρ εἰς Μιτυλήνην ἀφικόμενος, τήν τε πόλιν ἠλευθέρωσε διὰ Θεοφάνη, καὶ τὸν ἀγῶνα τὸν πάτριον ἐθεάσατο τῶν ποιητῶν, ὑπόθεσιν μίαν ἔχοντα τὰς ἐκείνου πράξεις. [9] Ἡσθεὶς δὲ τῷ θεάτρῳ, περιεγράψατο τὸ εἶδος αὐτοῦ καὶ τὸν τύπον, ὡς ὅμοιον ἀπεργασόμενος τὸ ἐν Ῥώμῃ, μεῖζον δὲ καὶ σεμνότερον. [10] Ἐν δὲ Ῥόδῳ γενόμενος, πάντων μὲν ἠκροάσατο τῶν σοφιστῶν καὶ δωρεὰν ἑκάστῳ τάλαντον ἔδωκε· Ποσειδώνιος δὲ καὶ τὴν ἀκρόασιν ἀνέγραψεν, ἣν ἔσχεν ἐπ' αὐτοῦ πρὸς Ἑρμαγόραν τὸν ῥήτορα περὶ τῆς καθόλου ζητήσεως ἀντιταξάμενος[75]. [11] Ἐν δ' Ἀθήναις τὰ μὲν πρὸς τοὺς φιλοσόφους ὅμοια τοῦ Πομπηίου· τῇ πόλει δ' ἐπιδοὺς εἰς ἐπισκευὴν πεντήκοντα τάλαντα, λαμπρότατος ἀνθρώπων ἤλπιζεν ἐπιβήσεσθαι τῆς Ἰταλίας καὶ ποθῶν ὀφθήσεσθαι τοῖς οἴκοι ποθοῦσιν. [12] Ὧι δ' ἄρα πρὸς τὰ λαμπρὰ καὶ μεγάλα τῶν ἀπὸ τῆς τύχης ἀγαθῶν ἀεί τινα κεραννύναι κακοῦ μοῖραν ἐπιμελές ἐστι δαιμονίῳ, τοῦτο ὑπῳκούρει πάλαι παρασκευάζον αὐτῷ λυπηροτέραν τὴν ἐπάνοδον. [13] Ἐξύβρισε γὰρ ἡ Μουκία παρὰ τὴν ἀποδημίαν αὐτοῦ[76]. Καὶ πόρρω μὲν ὧν

docia, al quale successe nel 42, con l'appoggio di Roma, con cui era stato sempre in buoni rapporti: cf. Niese in *RE* II 1, 1895, 820-821. Infine Gaio dovrebbe essere un certo Gaio Ermeo Amiseno, il cui nome ricorre in una iscrizione di Delo (*I. de Délos*, 1570).

75. Posidonio è la seconda grande figura dello Stoicismo cosiddetto di mezzo. Nato ad Apamea, in Siria, verso il 135, fu discepolo di Panezio ad Atene, poi aprì una sua scuola a Rodi, dove ebbe come uditori e discepoli gli esponenti più in vista della classe dirigente romana. Non fu solo filosofo, ma anche storico, geografo, scienziato nel senso più vasto del termine; scrisse, in particolare, una *Storia*, di carattere monografico, dedicata a Pompeo, citata da Strabone, 11,1,6.

L'Ermagora, cui Plutarco rapidamente qui accenna, sicuramente è il più importante fra i tre e forse quattro retori di questo nome, Ermagora di Temno, vissuto all'incirca nella seconda metà del II sec. a. C. Egli era quindi un contemporaneo un po' più anziano di Posidonio, che a lui indirizzò un suo scritto, che sarebbe appunto quello di cui qui Plutarco parla. Ermagora fu autore di una τέχνη ῥητορική, che non si occupava tanto della *elocutio* (λέξις) ma piuttosto dell'*inventio*: cf. Cicerone, *Brut.*, 263 «... ad inveniendum expedita Hermagorae disciplina». Il punto nodale della teoria pare fosse l'introduzione delle *tesi*, cioè le questioni di argomento universale, senza la determinazione di alcuna persona quale soggetto di controversia, di cui ci offre qualche esempio Cicerone, *De inv.*, 18. Naturalmente questo suscitò la reazione dei filosofi, che vedevano evidentemente nella pretesa dei retori di trattare anche questioni generali una sorta di sconfinamento nel campo della filosofia.

La scelta dell'argomento da trattare alla presenza di Pompeo da parte di Posidonio è

momento Pompeo rimase all'oscuro di tutto ciò, ma Farnace, quando in seguito ne fu informato, punì i ladri.

[7] Dopo aver messo in ordine e regolate le faccende dell'Asia, Pompeo proseguì nella sua marcia, ormai con maggiore solennità. [8] Giunto infatti a Mitilene, liberò la città per un riguardo a Teofane e assistette al tradizionale concorso dei poeti, che aveva allora come unico soggetto le sue imprese. [9] Poiché il teatro gli piacque molto, ne fece disegnare la pianta e il modello, per poterlo far costruire uguale in Roma, ma più grande e più imponente. [10] Durante la sua permanenza a Rodi, ascoltò tutti i sofisti e a ciascuno donò un talento; dal canto suo Posidonio compose la declamazione che pronunziò davanti a Pompeo, in polemica con il retore Ermagora a proposito delle questioni di carattere generale[75]. [11] In Atene Pompeo fece lo stesso con i filosofi: donò alla città cinquanta talenti per il suo restauro, con la speranza di rientrare in Italia come il più illustre degli uomini e con il desiderio di esser visto dai suoi familiari, che a loro volta desideravano rivederlo.

[12] Ma il demone, che ha cura di mescolare sempre una parte di dolore ai successi splendidi e importanti concessi dalla fortuna, da tempo tramava per rendergli doloroso il ritorno. [13] Durante la sua assenza Mucia[76] si era comportata sconsideratamente ma, finché fu

stata giudicata sorprendente (cf. J. Malitz, *Die Historien des Poseidonios*, München 1983, pp. 26-27), ma essa dovette appunto essere influenzata dal contemporaneo dibattito sui rapporti fra filosofia e retorica, probabilmente proprio allo scopo di ribadire il primato della filosofia, messo in pericolo dalla teoria di Ermagora, davanti ad un grande uomo di stato romano, reduce dall'aver ascoltato a Rodi tutti i sofisti (retori e filosofi?): cf. L. Edelstein-I. G. Kidd, *Posidonius*, Cambridge 1988, II, pp. 29 ss. e 195 ss.

Naturalmente il racconto di Plutarco e l'espressione che egli usa non implicano che Ermagora fosse presente all'incontro di Posidonio con Pompeo. Sulla figura di Ermagora, cf. pure Radermacher in *RE* VIII 1, 1912, 692-696; sulla sua teoria cf. G. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton 1963, pp. 303-319, con bibliografia.

76. Mucia, figlia di Q. Mucio Scevola, era la terza moglie di Pompeo, che l'aveva sposata forse nel 79, dopo la morte di Emilia, e dalla quale aveva avuto i tre figli, Cneo, Sesto e Pompea. Da Svetonio (*Caes.*, 50,1) sappiamo che Mucia tradì il marito con Cesare. Non ha invece riscontro nell'epistolario di Cicerone l'affermazione di Plutarco che là venisse chiarita la ragione del divorzio: nella *ep. ad Att.* 1,12,3, del 1 gennaio 61, Cicerone si limita ad alludere al fatto («Pompeium nobis amicissimum constat esse. Divortium Muciae vehementer probatur»). Quindi o Plutarco si riferisce ad una lettera perduta, oppure deve aver commesso qualche errore di memoria.

ὁ Πομπήιος κατεφρόνει τοῦ λόγου· πλησίον δ' Ἰταλίας γενόμενος καὶ σχολάζοντι τῷ λογισμῷ μᾶλλον ὡς ἔοικε τῆς αἰτίας ἀψάμενος, ἔπεμψεν αὐτῇ τὴν ἄφεσιν, οὔτε τότε γράψας οὔθ' ὕστερον ἐφ' οἷς ἀφῆκεν ἐξειπών· ἐν δ' ἐπιστολαῖς Κικέρωνος ἡ αἰτία γέγραπται.

[43, 1] Λόγοι δὲ παντοδαποὶ περὶ τοῦ Πομπηίου προκατέπιπτον εἰς τὴν Ῥώμην, καὶ θόρυβος ἦν πολὺς ὡς εὐθὺς ἄξοντος ἐπὶ τὴν πόλιν τὸ στράτευμα, καὶ μοναρχίας βεβαίας ἐσομένης. [2] Κράσσος δὲ τοὺς παῖδας καὶ τὰ χρήματα λαβὼν ὑπεξῆλθεν, εἴτε δείσας ἀληθῶς, εἴτε μᾶλλον ὡς ἐδόκει πίστιν ἀπολείπων τῇ διαβολῇ καὶ τὸν φθόνον ποιῶν τραχύτερον.

[3] Εὐθὺς οὖν ἐπιβὰς Ἰταλίας ὁ Πομπήιος, καὶ συναγαγὼν εἰς ἐκκλησίαν τοὺς στρατιώτας, καὶ τὰ πρέποντα διαλεχθεὶς καὶ φιλοφρονησάμενος, ἐκέλευσε διαλύεσθαι κατὰ πόλιν ἑκάστους καὶ τρέπεσθαι πρὸς τὰ οἰκεῖα, μεμνημένους αὖθις ἐπὶ τὸν θρίαμβον αὐτῷ συνελθεῖν. [4] Οὕτω δὲ τῆς στρατιᾶς σκεδασθείσης καὶ πυνθανομένων ἁπάντων, πρᾶγμα συνέβη θαυμαστόν.

[5] Ὁρῶσαι γὰρ αἱ πόλεις Πομπήιον Μάγνον ἄνοπλον καὶ μετ' ὀλίγων τῶν συνήθων ὥσπερ ἐξ ἄλλης ἀποδημίας διαπορευόμενον, ἐκχεόμεναι δι' εὔνοιαν καὶ προπέμπουσαι μετὰ μείζονος δυνάμεως συγκατῆγον εἰς τὴν Ῥώμην, εἴ τι κινεῖν διενοεῖτο καὶ νεωτερίζειν τότε, μηδὲν ἐκείνου δεόμενον τοῦ στρατεύματος.

[44, 1] Ἐπεὶ δ' ὁ νόμος οὐκ εἴα πρὸ τοῦ θριάμβου παρελθεῖν εἰς τὴν πόλιν, ἔπεμψεν ἀξιῶν εἰς τὴν βουλὴν ἀναβαλέσθαι τὰς τῶν ὑπάτων ἀρχαιρεσίας, καὶ δοῦναι ταύτην αὐτῷ τὴν χάριν, ὅπως παρὼν Πείσωνι συναρχαιρεσιάσῃ[77]. Κάτωνος δὲ πρὸς τὴν ἀξίωσιν ἐνστάντος οὐκ ἔτυχε τοῦ βουλεύματος. [2] Θαυμάσας δὲ τὴν παρρησίαν αὐτοῦ καὶ τὸν τόνον, ᾧ μόνος ἐχρῆτο φανερῶς ὑπὲρ τῶν δικαίων, ἐπεθύμησεν ἀμῶς γέ πως κτήσασθαι τὸν ἄνδρα· καὶ δυεῖν οὐσῶν ἀδελφιδῶν τῷ Κάτωνι, τὴν μὲν αὐτὸς ἐβούλετο λαβεῖν γυναῖκα, τὴν δὲ τῷ παιδὶ συνοικίσαι. [3] Τοῦ δὲ Κάτωνος ὑπιδομένου τὴν πεῖραν, ὡς

77. M. Pupio Pisone, che aveva collaborato con Pompeo durante la sua guerra contro i pirati, fu eletto console nel 61.

lontano, Pompeo non si curò delle dicerie. Quando però si avvicinò all'Italia e naturalmente dedicò all'accusa una riflessione più approfondita, mandò alla moglie la dichiarazione di divorzio, senza però scriverle allora e senza rivelare in seguito i motivi per i quali l'aveva ripudiata: l'accusa si trova indicata nelle lettere di Cicerone.

[43, 1] A Roma si diffondevano dicerie di ogni sorta su Pompeo prima del suo arrivo e c'era un gran turbamento per il timore che egli potesse condurre subito l'esercito contro la città e che si stabilisse così una salda monarchia. [2] Crasso prese con sé i figli e i suoi beni e si allontanò di nascosto, sia che davvero avesse paura, sia che volesse avvalorare, a quanto pare, la calunnia e rendere più forte la malevolenza verso di lui.

[3] Pompeo dunque, appena sbarcò in Italia, radunò i suoi soldati in assemblea, rivolse loro parole appropriate parlando con affetto e poi ordinò di separarsi e di andare ciascuno nella propria città e riprendere le consuete occupazioni, ricordando di tornare a radunarsi per il suo trionfo.

[4] Quando l'esercito si fu disperso in questo modo e tutti ne furono informati, capitò un fatto straordinario. [5] Gli abitanti delle città, che vedevano passare Pompeo Magno senza armi e con pochi compagni, come se tornasse da un qualunque altro viaggio, riversandosi in strada per dimostrargli affetto e scortandolo, lo fecero tornare a Roma con un esercito ancora più numeroso del suo, e se egli allora avesse meditato di sconvolgere lo stato facendo una rivoluzione, non avrebbe avuto affatto bisogno dell'esercito.

[44, 1] Poiché la legge non consentiva di entrare in Roma prima del trionfo, Pompeo mandò a chiedere al senato di differire l'elezione dei consoli e di concedergli il favore di essere presente a sostenere la candidatura di Pisone[77]. Non ottenne la deliberazione in tal senso per l'opposizione di Catone alla sua richiesta, [2] ma, ammirando la franchezza del suo parlare e l'energia con cui soltanto lui difendeva apertamente le cause giuste, desiderò attirarlo dalla sua parte a tutti i costi e poiché Catone aveva due nipoti, Pompeo concepì il disegno di prenderne una lui in moglie e di far sposare l'altra a suo figlio. [3] Catone però sospettò che questo fosse un tentativo di corruzione

διαφθορὰν οὖσαν αὐτοῦ, τρόπον τινὰ δεκαζομένου διὰ τῆς οἰκειότητος, ἥ τ' ἀδελφὴ καὶ ἡ γυνὴ χαλεπῶς ἔφερον, εἰ Πομπήιον Μᾶγνον ἀποτρίψεται κηδεστήν.

[4] Ἐν τούτῳ δὲ βουλόμενος ὕπατον ἀποδεῖξαι Πομπήιος Ἀφράνιον ἀργύριον εἰς τὰς φυλὰς ἀνήλισκεν ὑπὲρ αὐτοῦ, καὶ τοῦτο κατιόντες εἰς τοὺς Πομπηίου κήπους ἐλάμβανον, [5] ὥστε τὸ πρᾶγμα περιβόητον εἶναι καὶ τὸν Πομπήιον ἀκούειν κακῶς, ἧς αὐτὸς ἀρχῆς ἐφ' οἷς κατώρθωσεν ὡς μεγίστης ἔτυχε, ταύτην ὤνιον ποιοῦντα τοῖς δι' ἀρετῆς κτήσασθαι μὴ δυναμένοις.

[6] «Τούτων μέντοι» πρὸς τὰς γυναῖκας ὁ Κάτων ἔφησε «τῶν ὀνειδῶν κοινωνητέον οἰκείοις Πομπηίου γενομένοις». Αἱ δ' ἀκούσασαι συνέγνωσαν βέλτιον αὐτῶν ἐκεῖνον λογίζεσθαι περὶ τοῦ πρέποντος.

[45, 1] Τοῦ δὲ θριάμβου τῷ μεγέθει, καίπερ εἰς ἡμέρας δύο μερισθέντος[78], ὁ χρόνος οὐκ ἐξήρκεσεν, ἀλλὰ τῶν παρεσκευασμένων πολλὰ τῆς θέας ἐξέπεσεν, ἑτέρας ἀποχρῶντα πομπῆς ἄξιωμα καὶ κόσμος εἶναι. [2] Γράμμασι δὲ προηγουμένοις ἐδηλοῦτο τὰ γένη καθ' ὧν ἐθριάμβευεν. Ἦν δὲ τάδε· Πόντος, Ἀρμενία, Καππαδοκία[79], Παφλαγονία, Μηδία, Κολχίς, Ἴβηρες, Ἀλβανοί, Συρία, Κιλικία, Μεσοποταμία, τὰ περὶ Φοινίκην καὶ Παλαιστίνην, Ἰουδαία, Ἀραβία, τὸ πειρατικὸν ἅπαν ἐν γῇ καὶ θαλάσσῃ καταπεπολεμημένον. [3] Ἐν δὲ τούτοις φρούρια μὲν ἡλωκότα χιλίων οὐκ ἐλάττονα, πόλεις δ' οὐ πολὺ τῶν ἐνακοσίων ἀποδέουσαι, πειρατικαὶ δὲ νῆες ὀκτακόσιαι, κατοικίαι δὲ πόλεων μιᾶς δέουσαι τετταράκοντα. [4] Πρὸς δὲ τούτοις ἔφραζε διὰ τῶν γραμμάτων, ὅτι πεντακισχίλιαι μὲν μυριάδες ἐκ τῶν τελῶν ὑπῆρχον, ἐκ δ' ὧν αὐτὸς προσεκτήσατο τῇ πόλει, μυριάδας ὀκτακισχιλίας πεντακοσίας λαμβάνουσιν, ἀναφέρεται δ' εἰς τὸ δημόσιον ταμεῖον ἐν νομίσματι καὶ κατασκευαῖς ἀργυρίου καὶ χρυσίου δισμύρια τάλαντα πάρεξ τῶν εἰς τοὺς στρατιώτας δεδομένων, ὧν ὁ τοὐλάχιστον αἴρων κατὰ λόγον δραχμὰς εἴληφε χιλίας πεντακοσίας.

78. 28 e 29 settembre 61.

79. Ziegler inverte nel testo la successione Cappadocia-Paflagonia, tràdita dai codici plutarchei, per uniformarla all'ordine che si trova in Zonara e soprattutto in Plinio, *N.H.*, 7,98, dove però l'ordine è diverso anche per gli altri paesi (cf. pure Appiano, *Mithr.*, 116 e *CIL* I, 1, p. 50). Altre differenze fra Plinio, *N.H.*, 7,97 e Plutarco si riscontrano nelle cifre relative all'entità della vittoria riportata da Pompeo, ma è evidente che quelle di Plu-

nei suoi confronti attraverso il legame di parentela, mentre sua sorella e sua moglie mal sopportavano il fatto che si respingesse l'imparentamento con Pompeo Magno.

[4] Intanto Pompeo, che voleva far nominare console Afranio, a sostegno di questo distribuì del danaro alle tribù e la gente andava a prenderlo nei giardini di Pompeo, [5] sicché il fatto divenne di pubblico dominio e Pompeo fu criticato, perché quella carica che egli aveva conquistato grazie ai suoi successi, in quanto era la più alta fra le cariche pubbliche, ora la rendeva acquistabile da parte di chi non era in grado di guadagnarla con il proprio valore.

[6] Allora Catone disse alle sue donne: «Ebbene, in questo biasimo noi saremmo stati coinvolti se fossimo diventati parenti di Pompeo». E le donne, ascoltandolo, riconobbero che egli sapeva valutare meglio di loro ciò che conveniva fare.

[45, 1] Per le proporzioni del trionfo, benché esso fosse stato suddiviso in due giorni[78], il tempo non fu sufficiente, anzi si dovettero eliminare dallo spettacolo molte cose che erano state preparate e che sarebbero bastate ad ornare degnamente un altro corteo.

[2] In testa alla sfilata vi erano delle scritte che indicavano i paesi sui quali Pompeo aveva riportato il trionfo, ed erano Ponto, Armenia, Cappadocia[79], Paflagonia, Media, Colchide, Iberia, Albania, Siria, Cilicia, Mesopotamia, Fenicia e Palestina, Giudea, Arabia e l'intero dominio dei pirati, debellati per terra e per mare. [3] In questi paesi erano state conquistate non meno di mille fortezze, quasi novecento città, ottocento navi di pirati, ed erano state fondate trentanove città. [4] Inoltre nelle scritte si diceva che le entrate delle tasse erano cinquanta milioni, mentre dai territori che egli aveva conquistato a Roma l'erario riceveva ottantacinque milioni e al tesoro pubblico venivano versati ventimila talenti in danaro e in suppellettili d'argento e d'oro, senza contare i donativi fatti ai soldati, dei quali quello che aveva ricevuto di meno aveva preso, secondo il calcolo, millecinquecento dracme.

tarco sono indicate con approssimazione. Nel corteo del trionfo furono esibiti anche mobili e gioielli di gran valore (Plinio, *N.H.*, 37,13-16).

[5] Αἰχμάλωτοι δ' ἐπομπεύθησαν ἄνευ τῶν ἀρχιπειρατῶν υἱὸς Τιγράνου τοῦ Ἀρμενίου μετὰ γυναικὸς καὶ θυγατρός, αὐτοῦ τε Τιγράνου τοῦ βασιλέως γυνὴ Ζωσίμη, καὶ βασιλεὺς Ἰουδαίων Ἀριστόβουλος, Μιθριδάτου δ' ἀδελφὴ καὶ πέντε τέκνα καὶ Σκυθίδες γυναῖκες, Ἀλβανῶν δὲ καὶ Ἰβήρων ὅμηροι καὶ τοῦ Κομμαγηνῶν βασιλέως, καὶ τρόπαια πάμπολλα ταῖς μάχαις ἰσάριθμα πάσαις, ἃς ἢ αὐτὸς ἢ διὰ τῶν στρατηγῶν ἐνίκησε.

[6] Μέγιστον δ' ὑπῆρχε πρὸς δόξαν, καὶ μηδενὶ τῶν πώποτε Ῥωμαίων γεγονός, ὅτι τὸν τρίτον θριαμβον ἀπὸ τῆς τρίτης ἠπείρου κατήγαγεν. [7] Ἐπεὶ τρίς γε καὶ πρότερον ἦσαν ἕτεροι τεθριαμβευκότες· ἐκεῖνος δὲ τὸν μὲν πρῶτον ἐκ Λιβύης, τὸν δὲ δεύτερον ἐξ Εὐρώπης, τοῦτον δὲ τὸν τελευταῖον ἀπὸ τῆς Ἀσίας εἰσαγαγών, τρόπον τινὰ τὴν οἰκουμένην ἐδόκει τοῖς τρισὶν ὑπῆχθαι θριάμβοις.

[46, 1] Ἡλικία δὲ τότ' ἦν, ὡς μὲν οἱ κατὰ πάντα τῷ Ἀλεξάνδρῳ παραβάλλοντες αὐτὸν καὶ προσβιβάζοντες ἀξιοῦσι, νεώτερος τῶν τριάκοντα καὶ τεττάρων ἐτῶν, ἀληθείᾳ δὲ τοῖς τετταράκοντα προσῆγεν[80]. [2] Ὡς ὤνητό γ' ἂν ἐνταῦθα τοῦ βίου παυσάμενος, ἄχρι οὗ τὴν Ἀλεξάνδρου τύχην ἔσχεν· ὁ δ' ἐπέκεινα χρόνος αὐτῷ τὰς μὲν εὐτυχίας ἤνεγκεν ἐπιφθόνους, ἀνηκέστους δὲ τὰς δυστυχίας. [3] Ἦν γὰρ ἐκ προσηκόντων αὐτὸς ἐκτήσατο δύναμιν ἐν τῇ πόλει, ταύτῃ χρώμενος ὑπὲρ ἄλλων οὐ δικαίως, ὅσον ἐκείνοις ἰσχύος προσετίθει, τῆς ἑαυτοῦ δόξης ἀφαιρῶν, ἔλαθε ῥώμῃ καὶ μεγέθει τῆς αὐτοῦ δυνάμεως καταλυθείς. [4] Καὶ καθάπερ τὰ καρτερώτατα μέρη καὶ χωρία τῶν πόλεων, ὅταν δέξηται πολεμίους, ἐκείνοις προστίθησι τὴν αὐτῶν ἰσχύν, οὕτως διὰ τῆς Πομπηίου δυνάμεως Καῖσαρ ἐξαρθείς ἐπὶ τὴν πόλιν, ᾧ κατὰ τῶν ἄλλων ἴσχυσε, τοῦτον ἀνέτρεψε καὶ κατέβαλεν. Ἐπράχθη δ' οὕτως. [5] Λεύκολλον, ὡς ἐπανῆλθεν ἐξ Ἀσίας ὑπὸ Πομπηίου περιυβρισμένος, αὐτίκα τε λαμπρῶς ἡ σύγκλητος ἐδέξατο, καὶ μᾶλλον ἔτι Πομπηίου παραγενομένου κολούουσα τὴν δόξαν ἤγειρεν ἐπὶ τὴν πολιτείαν. [6] Ὁ δὲ τἆλλα μὲν ἀμβλὺς ἦν ἤδη, καὶ

80. Il motivo del raffronto di Pompeo con Alessandro Magno, evidentemente topico nella tradizione bio/storiografica filopompeiana (risalente forse a Teofane, come pensava il PETER, cit., p. 117), è stato da Plutarco messo in evidenza già all'inizio della *Vita*. È chiaro che l'erronea indicazione dell'età da parte di altre fonti era dovuta all'intenzione di

[5] Come prigionieri vennero fatti sfilare, a parte i capi dei pirati, il figlio di Tigrane di Armenia con la moglie e la figlia, la moglie dello stesso re Tigrane, Zosima, il re di Giudea, Aristobulo, la sorella e cinque figli di Mitridate e un gruppo di donne Scite, ostaggi degli Albani, degli Iberi, del re di Commagene e moltissimi trofei in numero pari a tutte le vittorie che Pompeo aveva riportato o personalmente o attraverso i suoi generali.

[6] Ma il culmine della sua gloria e che non si era mai verificato per nessun romano fu che egli riportò il terzo trionfo sul terzo continente. [7] Anche altri prima di lui avevano trionfato tre volte, ma Pompeo, riportando il trionfo la prima volta sull'Africa, la seconda sull'Europa e l'ultima volta sull'Asia sembrava in qualche modo aver sottomesso con i suoi tre trionfi il mondo intero.

[46, 1] A quel tempo, secondo coloro che lo paragonano e lo rassomigliano in tutto ad Alessandro, aveva meno di trentaquattro anni, ma in realtà si avviava ai quaranta[80]. [2] Che guadagno sarebbe stato per lui se avesse finito di vivere allora, finché ebbe la fortuna di Alessandro! Il tempo che seguì gli portò invidiabili successi e irrimediabili sventure. [3] Infatti quell'influenza, che egli aveva a buon diritto acquistato in Roma, la usava non secondo giustizia a vantaggio di altri, e facendo aumentare la loro forza, in pari misura faceva diminuire la propria fama: così senza rendersene conto fu rovinato dalla forza e dal peso della propria influenza. [4] E proprio come i settori e i luoghi più protetti delle città, quando accolgono dei nemici aggiungono la propria forza alla loro, così Cesare, che grazie alla potenza di Pompeo si era sollevato contro la città, rovesciò e abbatté colui che lo aveva reso forte contro gli altri. Il fatto andò così.

[5] Quando Lucullo tornò dall'Asia dove era stato trattato in modo oltraggioso da Pompeo, il senato lo accolse subito con tutti gli onori e, ancora di più dopo il ritorno di Pompeo, per ostacolarne la potenza, lo esortava ad impegnarsi nella vita politica. [6] Ma Lucullo

assimilare i due personaggi anche da questo punto di vista, ma pure il dato fornito da Plutarco, che Pompeo avesse circa quaranta anni, non è esatto, perché in realtà egli ne aveva allora quarantacinque.

κατέψυκτο τὸ πρακτικόν, ἡδονῇ σχολῆς καὶ ταῖς περὶ τὸν πλοῦτον διατριβαῖς ἑαυτὸν ἐνδεδωκώς, ἐπὶ δὲ Πομπήιον εὐθὺς ἀίξας καὶ λαβόμενος ἐντόνως αὐτοῦ, περί τε τῶν διατάξεων ἃς ἔλυσεν ἐκράτει, καὶ πλέον εἶχεν ἐν τῇ βουλῇ συναγωνιζομένου τοῦ Κάτωνος. [7] Ἐκπίπτων δὲ καὶ περιωθούμενος ὁ Πομπήιος ἠναγκάζετο δημαρχοῦσι προσφεύγειν καὶ προσαρτᾶσθαι μειρακίοις· [8] ὧν ὁ βδελυρώτατος καὶ θρασύτατος Κλώδιος ἀναλαβὼν αὐτὸν ὑπέρριψε τῷ δήμῳ, καὶ παρ' ἀξίαν ἐν ἀγορᾷ κυλινδούμενον ἔχων καὶ περιφέρων, ἐχρῆτο τῶν πρὸς χάριν ὄχλου καὶ κολακείαν γραφομένων καὶ λεγομένων βεβαιωτῆ[81], καὶ προσέτι μισθόν [ἤτει], ὥσπερ οὐ καταισχύνων, ἀλλ' εὐεργετῶν, ὕστερον ἔλαβε παρὰ Πομπηίου, προέσθαι Κικέρωνα, φίλον ὄντα καὶ πλεῖστα δὴ πεπολιτευμένον ὑπὲρ αὐτοῦ. [9] Κινδυνεύοντι γὰρ καὶ δεομένῳ βοηθείας οὐδ' εἰς ὄψιν προῆλθεν, ἀλλὰ τοῖς ἤκουσιν ἀποκλείσας τὴν αὐλειον, ἑτέραις θύραις ᾤχετ' ἀπιών. Κικέρων δὲ φοβηθεὶς τὴν κρίσιν ὑπεξῆλθε τῆς Ῥώμης[82].

[47, 1] Τότε δὲ Καῖσαρ ἐλθὼν ἀπὸ στρατείας ἥψατο πολιτεύματος[83], ὃ πλείστην μὲν αὐτῷ χάριν ἐν τῷ παρόντι καὶ δύναμιν εἰσαῦθις ἤνεγκε, μέγιστα δὲ Πομπήιον ἔβλαψε καὶ τὴν πόλιν. [2] Ὑπατείαν μὲν γὰρ μετῄει πρώτην· ὁρῶν δ' ὅτι Κράσσου πρὸς Πομπήιον διαφερομένου θατέρῳ προσθέμενος ἐχθρῷ χρήσεται τῷ ἑτέρῳ, τρέπεται πρὸς διαλλαγὰς ἀμφοῖν, πρᾶγμα καλὸν μὲν ἄλλως καὶ πολιτικόν, αἰτίᾳ δὲ φαύλῃ καὶ μετὰ δεινότητος ὑπ' ἐκείνου συντεθὲν ἐπιβούλως. [3] Ἡ γὰρ ὥσπερ ἐν σκάφει τὰς ἀποκλίσεις ἐπανισοῦσα τῆς πόλεως ἰσχὺς εἰς ἓν συνελθοῦσα καὶ γενομένη μία, τὴν πάντα πράγματα καταστασιάσασαν καὶ καταβαλοῦσαν ἀνανταγώνιστον ῥοπὴν ἐποίησεν. [4] Ὁ γοῦν Κάτων τοὺς λέγοντας ὑπὸ τῆς ὕστερον γενομένης πρὸς Καίσαρα Πομπηίῳ διαφορᾶς ἀνατραπῆναι τὴν πόλιν ἁμαρτάνειν ἔλεγεν, αἰτιωμένους τὸ τελευταῖον· οὐ γὰρ τὴν στάσιν οὐδὲ τὴν ἔχθραν, ἀλλὰ

81. P. Clodio Pulcro era tribuno della plebe nel 58.
82. Cf. *Cic.*, 31,2-3.
83. Cesare era stato propretore in Spagna fra il 61 e il 60.

era ormai senza energia e la sua attività si era raffreddata, perché egli si era abbandonato al piacere dell'ozio e alle occupazioni tipiche della vita dei ricchi. Comunque subito si levò contro Pompeo e, attaccandolo con forza a proposito delle ordinanze che aveva annullato, ebbe la meglio e prevalse nel senato con l'appoggio di Catone. [7] Pompeo fu sconfitto e, in seguito a questo insuccesso, fu costretto a ricorrere all'aiuto dei tribuni della plebe e ad unirsi a dei giovinastri, [8] il più odioso e insolente dei quali, Clodio, lo fece suo e lo gettò al popolo e, facendolo rotolare nel foro contro la sua dignità e portandolo in giro, se ne servì come garante delle proposte che presentava e annunciava per ingraziarsi la folla e compiacerla[81]. Chiese inoltre come ricompensa, come se non gli procurasse infamia, ma piuttosto gli facesse del bene, e più tardi l'ottenne da Pompeo, di lasciargli nelle mani Cicerone, che pure era amico di Pompeo e in moltissime occasioni aveva indirizzato la propria azione politica a suo vantaggio. [9] Cicerone, sentendosi in pericolo, gli chiese aiuto, ma Pompeo non si fece nemmeno vedere, anzi chiuse la porta a quelli che venivano da lui e se ne andò per un'altra uscita. Cicerone, per paura del processo, si allontanò da Roma di nascosto[82].

[47, 1] In quel periodo Cesare, tornando da un suo comando militare[83], compì un atto politico che gli procurò sul momento un enorme favore popolare e in seguito anche grande potenza, ma fu un gravissimo danno per Pompeo e per la città.

[2] Cesare infatti cercava di ottenere il suo primo consolato: considerando che, a causa del dissidio fra Crasso e Pompeo, se si fosse unito ad uno di loro avrebbe avuto l'altro per nemico, si impegnò a riconciliarli. L'azione era in sé giusta e politicamente conveniente, ma era ispirata da una intenzione spregevole e condotta da lui con insidiosa abilità. [3] Infatti la forza che, come in una nave, tende a ridurre gli ondeggiamenti della città, concentrandosi in un sol punto e prendendo una sola direzione produsse una inclinazione contrastante, che provocò il rovesciamento e la distruzione generale.

[4] Catone, per esempio, soleva dire che coloro i quali sostenevano che la città era stata distrutta dal disaccordo in seguito intercorso fra Cesare e Pompeo sbagliavano a ritenere responsabile l'ultimo atto di quel rapporto, perché non la discordia né l'ostilità, ma

τὴν σύστασιν καὶ τὴν ὁμόνοιαν αὐτῶν τῇ πόλει κακὸν πρῶτον γενέσθαι καὶ μέγιστον. [5] Ἱερέθη μὲν γὰρ ὕπατος Καῖσαρ·[84] εὐθὺς δὲ θεραπεύων τὸν ἄπορον καὶ πένητα, κατοικίας πόλεων καὶ νομὰς ἀγρῶν ἔγραφεν, παρεκβαίνων τὸ τῆς ἀρχῆς ἀξίωμα, καὶ τρόπον τινὰ δημαρχίαν τὴν ὑπατείαν καθιστάς. [6] Ἐναντιουμένου δὲ τοῦ συνάρχοντος αὐτῷ Βύβλου[85], καὶ Κάτωνος ἐρρωμενέστατα Βύβλῳ παρεσκευασμένου βοηθεῖν, προαγαγὼν ὁ Καῖσαρ ἐπὶ τοῦ βήματος Πομπήιον ἐμφανῆ καὶ προσαγορεύσας ἠρώτησεν, εἰ τοὺς νόμους ἐπαινοίη· [7] τοῦ δὲ συμφήσαντος, «οὐκοῦν» εἶπεν «ἄν τις τοὺς νόμους βιάζηται, εἰς τὸν δῆμον ἀφίξῃ βοηθῶν;» «πάνυ μὲν οὖν» ἔφη Πομπήιος «ἀφίξομαι πρὸς τοὺς ἀπειλοῦντας τὰ ξίφη μετὰ ξίφους καὶ θυρεὸν κομίζων». [8] Τούτου Πομπήιος οὐδὲν οὔτ' εἰπεῖν οὔτε ποιῆσαι μέχρι τῆς ἡμέρας ἐκείνης φορτικώτερον ἔδοξεν, ὥστε καὶ τοὺς φίλους ἀπολογεῖσθαι, φάσκοντας ἐκφυγεῖν αὐτὸν ἐπὶ καιροῦ τὸ ῥῆμα. [9] Τοῖς μέντοι μετὰ ταῦτα πραττομένοις φανερὸς ἦν ἤδη παντάπασιν ἑαυτὸν τῷ Καίσαρι χρήσασθαι παραδεδωκώς. [10] Ἰουλίαν γὰρ τὴν Καίσαρος θυγατέρα, Καιπίωνι καθωμολογημένην καὶ γαμεῖσθαι μέλλουσαν ὀλίγων ἡμερῶν, οὐδενὸς ἂν προσδοκήσαντος ἔγημε Πομπήιος, μείλιγμα Καιπίωνι τῆς ὀργῆς τὴν ἑαυτοῦ θυγατέρα καταινέσας, Φαύστῳ τῷ παιδὶ Σύλλα πρότερον ἐγγεγυημένην. Αὐτὸς δὲ Καῖσαρ ἔγημε Καλπουρνίαν τὴν Πείσωνος[86].

[48, 1] Ἐκ δὲ τούτου Πομπήιος ἐμπλήσας στρατιωτῶν τὴν πόλιν, ἅπαντα τὰ πράγματα βίᾳ κατεῖχε. [2] Βύβλῳ τε γὰρ εἰς ἀγορὰν τῷ ὑπάτῳ κατιόντι μετὰ Λευκόλλου καὶ Κάτωνος ἄφνω προσπεσόντες, κατέκλασαν τὰς ῥάβδους, αὐτοῦ δέ τις κοπρίων κόφινον ἐκ κεφαλῆς τοῦ Βύβλου κατεσκέδασε, δύο δὲ δήμαρχοι τῶν συμπροπεμπόντων ἐτρώθησαν. [3] Οὕτω δὲ τῶν ἐνισταμένων τὴν ἀγορὰν ἐρημώσαντες, ἐπεκύρωσαν τὸν περὶ τῆς διανομῆς τῶν χωρίων νόμον· ᾧ δελεασθεὶς ὁ δῆμος εἰς πᾶσαν ἤδη τιθασὸς αὐτοῖς ἐγεγόνει καὶ κατάντης πρᾶξιν, οὐδὲν πολυπραγμονῶν, ἀλλ' ἐπιφέρων σιωπῇ τοῖς γραφομένοις τὴν

84. Nel 59.

85. M. Calpurnio Bibulo, genero di Catone, fu collega di Cesare nel consolato per l'anno 59.

86. Si tratta di L. Calpurnio Pisone Cesonino, console nel 58.

l'alleanza e la concordia fra i due erano state per la città la prima e più grande rovina. [5] Cesare infatti fu eletto console[84] e subito rivolse la sua attenzione ai bisognosi e ai poveri, proponendo la fondazione di nuove città e la distribuzione di terre, ma in tal modo svilì la dignità della sua carica, assimilando in un certo senso il consolato al tribunato della plebe.

[6] Poiché il suo collega Bibulo[85] però si opponeva e Catone si preparava a sostenerlo con tutta la sua influenza, Cesare portò Pompeo sulla tribuna in modo che tutti lo vedessero e, rivolgendosi a lui gli chiese se approvava le sue proposte di legge. [7] Quegli rispose di esser d'accordo e Cesare allora chiese: «Se dunque qualcuno facesse violenza alle leggi, tu verrai in aiuto dalla parte del popolo?» «Certamente — replicò Pompeo —, verrò contro quelli che minacciano di usare le spade, portando anche lo scudo insieme con la spada».

[8] Pare che fino a quel giorno Pompeo non avesse detto o fatto nulla di più arrogante di quell'intervento, sicché anche gli amici cercavano di giustificarlo, dicendo che quelle parole gli erano sfuggite perché parlava improvvisando. [9] Tuttavia il suo comportamento successivo a questo fatto dimostrò che ormai egli si era completamente consegnato a Cesare. [10] Infatti Pompeo, fra la sorpresa generale, sposò la figlia di Cesare, Giulia, benché questa fosse stata promessa a Cepione e dovesse sposarsi entro pochi giorni, e per mitigare l'ira di Cepione gli promise in sposa sua figlia, che precedentemente era stata fidanzata con il figlio di Silla, Fausto. Cesare, per parte sua, sposò Calpurnia, figlia di Pisone[86].

[**48**, 1] In seguito Pompeo riempì la città di soldati e ne governò completamente la vita con la violenza. [2] Per esempio, la folla assalì all'improvviso il console Bibulo, che scendeva nel foro insieme con Lucullo e Catone, gli spezzò i fasci, qualcuno rovesciò sulla testa di Bibulo un cesto di sterco, e fra quelli che lo accompagnavano due tribuni della plebe furono feriti.

[3] In questo modo riuscirono a svuotare degli oppositori il foro e fecero ratificare la legge riguardante la distribuzione delle terre, allettato dalla quale il popolo fu ammansito e reso ormai proclive ad ogni loro azione, e non si preoccupava di saperne di più, ma in silenzio dava il voto alle loro proposte.

ψῆφον. [4] Ἐκυρώθησαν οὖν Πομπηίῳ μὲν αἱ διατάξεις ὑπὲρ ὧν Λεύκολλος ἤριζε, Καίσαρι δὲ τὴν ἐντὸς Ἄλπεων καὶ τὴν ἐκτὸς ἔχειν Γαλατίαν καὶ Ἰλλυριοὺς εἰς πενταετίαν καὶ τέσσαρα τάγματα τέλεια στρατιωτῶν, ὑπάτους δ' εἰς τὸ μέλλον εἶναι Πείσωνα τὸν Καίσαρος πενθερόν, καὶ Γαβίνιον ἄνδρα τῶν Πομπηίου κολάκων ὑπερφυέστατον[87].

[5] Πραττομένων δὲ τούτων, Βύβλος μὲν εἰς τὴν οἰκίαν κατακλεισάμενος ὀκτὼ μηνῶν οὐ προῆλθεν ὑπατεύων, ἀλλ' ἐξέπεμπε διαγράμματα βλασφημίας ἀμφοῖν ἔχοντα καὶ κατηγορίας, [6] Κάτων δ' ὥσπερ ἐπίπνους καὶ φοιβόληπτος ἐν τῇ βουλῇ τὰ μέλλοντα τῇ πόλει καὶ τῷ Πομπηίῳ προηγόρευε, [7] Λεύκολλος δ' ἀπειπὼν ἡσυχίαν ἦγεν, ὡς οὐκέτι πρὸς πολιτείαν ὡραῖος· ὅτε δὴ καὶ Πομπήιος ἔφη γέροντι τὸ τρυφᾶν ἀωρότερον εἶναι τοῦ πολιτεύεσθαι.

[8] Ταχὺ μέντοι καὶ αὐτὸς ἐμαλάσσετο τῷ τῆς κόρης ἔρωτι, καὶ προσεῖχεν ἐκείνῃ τὰ πολλά, καὶ συνδιημέρευεν ἐν ἀγροῖς καὶ κήποις, ἠμέλει δὲ τῶν κατ' ἀγορὰν πραττομένων, ὥστε καὶ Κλώδιον αὐτοῦ καταφρονῆσαι δημαρχοῦντα τότε, καὶ θρασυτάτων ἅψασθαι πραγμάτων. [9] Ἐπεὶ γὰρ ἐξέβαλε Κικέρωνα, καὶ Κάτωνα προφάσει στρατηγίας εἰς Κύπρον ἀπέπεμψε, Καίσαρος εἰς Γαλατίαν ἐξεληλακότος, αὐτῷ δὲ προσέχοντα τὸν δῆμιον ἑώρα, πάντα πράττοντι καὶ πολιτευομένῳ πρὸς χάριν, [10] εὐθὺς ἐπεχείρει τῶν Πομπηίου διατάξεων ἑνίας ἀναιρεῖν, καὶ Τιγράνην τὸν αἰχμάλωτον ἁφαρπάσας εἶχε σὺν αὑτῷ, καὶ τοῖς φίλοις δίκας ἐπῆγε, πεῖραν ἐν ἐκείνοις τῆς Πομπηίου λαμβάνων δυνάμεως. [11] Τέλος δὲ προελθόντος αὐτοῦ πρός τινα δίκην, ἔχων ὑφ' αὑτῷ πλῆθος ἀνθρώπων ἀσελγείας καὶ ὀλιγωρίας μεστόν, αὐτὸς μὲν εἰς ἐπιφανῆ τόπον καταστάς, ἐρωτήματα τοιαῦτα προὔβαλε· [12] «τίς ἐστιν αὐτοκράτωρ ἀκόλαστος; Τίς ἀνὴρ ἄνδρα ζητεῖ; Τίς ἑνὶ δακτύλῳ κνᾶται τὴν κεφαλήν;»[88], οἱ δ' ὥσπερ χορὸς εἰς ἀμοιβαῖα συγκεκροτημένος, ἐκείνου τὴν τήβεννον ἀνασείοντος, ἐφ' ἑκάστῳ μέγα βοῶντες ἀπεκρίναντο· «Πομπήιος».

87. Cf. cap. 25.

88. La battuta sull'uomo «che cerca l'uomo» chiaramente riecheggiava il famoso aneddoto di cui era protagonista il filosofo cinico Diogene, ma voleva essere anche un'allusione salace a qualche atteggiamento di Pompeo stesso; anche il gesto di grattarsi la

[4] Furono dunque approvate le ordinanze di Pompeo sulle quali Lucullo non era d'accordo: Cesare ottenne la Gallia Cisalpina e Transalpina e l'Illiria per cinque anni e quattro legioni complete; per l'anno seguente furono designati consoli Pisone, il suocero di Cesare, e Gabinio, il meno moderato fra gli adulatori di Pompeo[87].

[5] Mentre si verificavano questi fatti, Bibulo si rinchiuse in casa e per otto mesi non uscì a esercitare il suo consolato, ma faceva pubblicare editti contenenti invettive e accuse contro entrambi. [6] Catone invece, come se fosse ispirato e pieno di spirito profetico, preannunciava in senato il futuro della città e di Pompeo; [7] Lucullo poi, rinunciando a parlare, se ne stava inattivo come se non avesse più l'età giusta per la vita politica, quando Pompeo disse che la vita molle era meno adatta ad un vecchio dell'impegno politico.

[8] Tuttavia ben presto anche lui fu rammollito dall'amore per la sua giovane sposa: dedicava a lei la maggior parte delle sue attenzioni e passava le giornate con lei in campagna e nei giardini, trascurando ciò che avveniva nel foro, sicché Clodio, che allora era tribuno della plebe, prese a disprezzarlo e perseguì le azioni più sfrontate. [9] Dopo aver mandato via Cicerone, spedì anche Catone a Cipro con il pretesto di un comando militare; egli vedeva che, dopo che Cesare era partito per la Gallia, il popolo guardava a lui, [10] dal momento che ogni sua azione e atto politico era volto ad ingraziarselo. Subito si accinse ad annullare alcune delle ordinanze di Pompeo, gli strappò il prigioniero Tigrane e lo tenne con sé, intentò perfino processi ai suoi amici per mettere così alla prova con loro il potere di Pompeo. [11] Infine una volta che Pompeo andava ad un processo, Clodio, capeggiando una marmaglia insolente e sprezzante, si fermò in un posto dove tutti lo potevano vedere e si mise a fare domande di questo genere: [12] «Chi è il dittatore dissoluto? Chi è l'uomo che cerca un uomo? Chi è quello che si gratta la testa con un dito?»[88]. E quella gente, come un coro addestrato a rispondere in canto alterno, quando lui agitava la toga, a ciascuna domanda rispondeva a gran voce: «Pompeo!».

testa con un dito era evidentemente ritenuto da effeminati (cf. PLUTARCO, *De capienda ex inimicis utilitate*, 89E, dove viene menzionato proprio Pompeo).

[49, 1] Ἡνία μὲν οὖν καὶ ταῦτα Πομπήιον, ἀήθη τοῦ κακῶς ἀκούειν ὄντα καὶ μάχης τοιαύτης ἄπειρον· ἤχθετο δὲ μᾶλλον αἰσθανόμενος τὴν βουλὴν ἐπιχαίρουσαν αὐτῷ προπηλακιζομένῳ καὶ διδόντι δίκην τῆς Κικέρωνος προδοσίας. [2] Ἐπεὶ δὲ καὶ πληγὰς ἐν ἀγορᾷ μέχρι τραυμάτων συνέβη γενέσθαι, καὶ Κλωδίου τις οἰκέτης παραδυόμενος ἐν ὄχλῳ διὰ τῶν περιεστώτων πρὸς τὸν Πομπήιον ἠλέγχθη ξίφος ἔχειν, ταῦτα ποιούμενος πρόφασιν, ἄλλως δὲ τοῦ Κλωδίου τὴν ἀσέλγειαν καὶ τὰς βλασφημίας δεδιώς, [3] οὐκέτι προῆλθεν εἰς ἀγοράν ὅσον ἐκεῖνος ἦρχε χρόνον, ἀλλ' οἰκουρῶν διετέλει καὶ σκεπτόμενος μετὰ τῶν φίλων, ὅπως ἂν ἐξακέσαιτο τῆς βουλῆς καὶ τῶν ἀρίστων τὴν πρὸς αὐτὸν ὀργήν. [4] Κουλλέωνι[89] μὲν οὖν κελεύοντι τὴν Ἰουλίαν ἀφεῖναι καὶ μεταβαλέσθαι πρὸς τὴν σύγκλητον ἀπὸ τῆς Καίσαρος φιλίας, οὐ προσέσχε, τοῖς δὲ Κικέρωνα καταγαγεῖν ἀξιοῦσιν, ἄνδρα καὶ Κλωδίῳ πολεμιώτατον καὶ τῇ βουλῇ προσφιλέστατον, ἐπείσθη· [5] καὶ προαγαγὼν τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ δεόμενον σὺν χειρὶ πολλῇ, τραυμάτων ἐν ἀγορᾷ γενομένων καὶ τινων ἀναιρεθέντων, ἐκράτησε τοῦ Κλωδίου. [6] Καὶ νόμῳ κατελθὼν ὁ Κικέρων τήν τε βουλὴν εὐθὺς τῷ Πομπηίῳ διήλλαττε, καὶ τῷ σιτικῷ νόμῳ συνηγορῶν, τρόπῳ τινὶ πάλιν γῆς καὶ θαλάττης ὅσην ἐκέκτηντο Ῥωμαῖοι κύριον ἐποίει Πομπήιον. [7] Ἐπ' αὐτῷ γὰρ ἐγίνοντο λιμένες, ἐμπόρια, καρπῶν διαθέσεις, ἑνὶ λόγῳ, τὰ τῶν πλεόντων πράγματα, τὰ τῶν γεωργούντων. [8] Κλώδιος δ' ᾐτιᾶτο μὴ γεγράφθαι τὸν νόμον διὰ τὴν σιτοδείαν, ἀλλ' ὅπως ὁ νόμος γραφείη γεγονέναι τὴν σιτοδείαν, ὥσπερ ἐκ λιποθυμίας αὐτοῦ μαραινομένην τὴν δύναμιν ἀρχῇ νέᾳ πάλιν ἀναζωπυροῦντος καὶ ἀναλαμβάνοντος. [9] Ἕτεροι δὲ τοῦ ὑπάτου Σπινθῆρος[90] ἀποφαίνουσι τοῦτο σόφισμα, κατακλείσαντος εἰς ἀρχὴν μείζονα Πομπήιον, ὅπως αὐτὸς ἐκπεμφθῇ Πτολεμαίῳ τῷ βασιλεῖ βοηθῶν[91]. [10] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ Κανίδιος[92] εἰσήνεγκε δημαρχῶν

89. Q. Terenzio Culleone fu tribuno della plebe nel 58.

90. P. Cornelio Lentulo Spintere fu console nel 57.

91. Tolemeo XIII Aulete, re dall'80 al 51, padre di Cleopatra VII, era in contrasto con gli Alessandrini e si era recato a Roma per ottenere aiuto.

[49, 1] Questo spiaceva a Pompeo, che non era avvezzo a sentir parlare male di sé e non aveva esperienza di una simile lotta, ma ancor più si irritò quando si accorse che il senato godeva a vederlo oltraggiato e punito per aver tradito Cicerone. [2] Quando poi nel foro accadde che si arrivasse alle botte con le ferite, e un servo di Clodio, che si insinuava nella folla verso Pompeo attraverso quelli che gli stavano intorno, fu scoperto con una spada, Pompeo, che d'altra parte temeva l'insolenza e la maldicenza di Clodio, prese questo fatto come pretesto e [3] non si presentò più nel foro per tutto il tempo in cui quello fu in carica, ma passava il tempo in casa studiando con i suoi amici il modo di spegnere la collera del senato e dei nobili contro di lui. [4] Non diede retta a Culleone[89], che gli consigliava di ripudiare Giulia e di passare dalla parte del senato lasciando l'amicizia con Cesare, mentre si lasciò persuadere da chi gli chiedeva di far tornare Cicerone, che era avversissimo a Clodio e carissimo al senato: [5] fece venire, con una folta schiera di soldati, il fratello di Cicerone, che chiedeva il suo ritorno, e benché nel foro si verificassero dei ferimenti ed anche qualche morto, ebbe la meglio su Clodio.

[6] Grazie ad una legge Cicerone ritornò a Roma e subito fece riconciliare il senato con Pompeo; poi, appoggiando la legge frumentaria, in un certo senso fece in modo che Pompeo fosse di nuovo signore di tutta la terra e del mare che i Romani dominavano. [7] Infatti sotto il suo controllo erano i porti, i mercati, la distribuzione dei raccolti, in una parola tutto ciò che riguardava navigazione ed agricoltura.

[8] Clodio insinuò che non la legge era stata fatta a causa della carestia, ma la carestia era sorta per far approvare la legge, poiché essa cercava di far rianimare e riprendere con un nuovo incarico la potenza di Pompeo, che veniva meno come in seguito ad un mancamento. [9] Altri poi sostengono che questa fu un'astuzia del console Spintero[90], che volle chiudere Pompeo in un incarico più importante, per essere inviato lui in aiuto del re Tolemeo[91]. [10] Tuttavia Canidio[92], in carica come tribuno della plebe, presentò una proposta di

92. Dovrebbe trattarsi di L. Caninio Gallo, che fu tribuno della plebe nel 56; il nome dato dai manoscritti è però Κανίδιος.

νόμιον, ἄνευ στρατιᾶς Πομπήιον ἔχοντα ῥαβδούχους δύο διαλλάττειν Ἀλεξανδρεῦσι τὸν βασιλέα. [11] Καὶ Πομπήιος μὲν ἐδόκει τῷ νόμῳ μὴ δυσχεραίνειν, ἡ δὲ σύγκλητος ἐξέβαλεν, εὐπρεπῶς σκηψαμένη δεδιέναι περὶ τἀνδρός. [12] Ἦν δὲ γράμμασιν ἐντυχεῖν διερριμμένοις κατ' ἀγοράν καὶ παρὰ τὸ βουλευτήριον, ὡς δὴ Πτολεμαίου δεομένου Πομπήιον αὐτῷ στρατηγὸν ἀντὶ τοῦ Σπινθῆρος δοθῆναι. [13] Τιμαγένης[93] δὲ καὶ ἄλλως τὸν Πτολεμαῖον οὐκ οὔσης ἀνάγκης ἀπελθεῖν φησι καὶ καταλιπεῖν Αἴγυπτον ὑπὸ Θεοφάνους πεισθέντα, πράττοντος Πομπηίῳ χρηματισμοῦ καὶ στρατηγίας καινῆς ὑπόθεσιν. [14] Ἀλλὰ τοῦτο μὲν οὐχ οὕτως ἡ Θεοφάνους μοχθηρία πιθανόν, ὡς ἄπιστον ἡ Πομπηίου ποιεῖ φύσις, οὐκ ἔχουσα κακόηθες οὐδ' ἀνελεύθερον οὕτω τὸ φιλότιμον.

[50, 1] Ἐπισταθεὶς δὲ τῇ περὶ τὸ σιτικὸν οἰκονομίᾳ καὶ πραγματείᾳ, πολλαχοῦ μὲν ἀπέστειλε πρεσβευτὰς καὶ φίλους, αὐτὸς δὲ πλεύσας εἰς Σικελίαν καὶ Σαρδόνα καὶ Λιβύην, ἤθροιζε σῖτον. [2] Ἀνάγεσθαι δὲ μέλλων, πνεύματος μεγάλου κατὰ θάλατταν ὄντος καὶ τῶν κυβερνητῶν ὀκνούντων, πρῶτος ἐμβὰς καὶ κελεύσας τὴν ἄγκυραν αἴρειν ἀνεβόησε· «πλεῖν ἀνάγκη, ζῆν οὐκ ἀνάγκη»[94]. [3] Τοιαύτῃ δὲ τόλμῃ καὶ προθυμίᾳ χρώμενος μετὰ τύχης ἀγαθῆς, ἐνέπλησε σίτου τὰ ἐμπόρια καὶ πλοίων τὴν θάλασσαν, ὥστε καὶ τοῖς ἐκτὸς ἀνθρώποις ἐπαρκέσαι τὴν περιουσίαν ἐκείνης τῆς παρασκευῆς καὶ γενέσθαι καθάπερ ἐκ πηγῆς ἄφθονον ἀπορροὴν εἰς πάντας.

[51, 1] Ἐν τούτῳ δὲ τῷ χρόνῳ μέγαν ἦραν οἱ Κελτικοὶ πόλεμοι Καίσαρα· καὶ δοκῶν πορρωτάτω τῆς Ῥώμης ἀπεῖναι καὶ συνηρτῆσθαι Βέλγαις καὶ Σουήβοις καὶ Βρεττανοῖς, ἐλάνθανεν ὑπὸ δεινότητος ἐν μέσῳ τῷ δήμῳ καὶ τοῖς κυριωτάτοις πράγμασι καταπολιτευόμενος Πομπήιον. [2] Αὐτὸς μὲν γὰρ ὡς σῶμα τὴν στρατιωτικὴν δύναμιν περικείμενος, οὐκ ἐπὶ τοὺς βαρβάρους, ἀλλ' ὥσπερ ἐν θήραις καὶ κυνηγεσίοις τοῖς πρὸς ἐκείνους ἀγῶσι γυμνάζων, διεπόνει καὶ κατεσκεύαζεν ἄμαχον καὶ φοβεράν· [3] χρυσὸν δὲ καὶ ἄργυρον καὶ

93. Timagene di Alessandria, *FGrHist* 88 F 9.
94. Cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 204C.

legge per la quale Pompeo doveva andare, senza esercito e con due littori, a riconciliare il re con gli Alessandrini. [11] Pompeo non parve dispiaciuto della proposta, ma il senato la respinse, accampando come giustificazione il fatto che temeva per lui. [12] Allora si potevano trovare sparsi per il foro e nei pressi della curia dei biglietti, in cui si diceva che il re Tolemeo chiedeva che al posto di Spintero gli venisse concesso come generale Pompeo. [13] Timagene[93] invece afferma che Tolemeo era partito lasciando l'Egitto senza una vera necessità, ma convinto da Teofane, il quale voleva offrire a Pompeo un'occasione di guadagno e di un nuovo comando. [14] Ma questo fatto non lo rende tanto credibile la malignità di Teofane quanto lo rende incredibile l'indole di Pompeo, che non era malvagia né ambiziosa in modo così meschino.

[50, 1] Incaricato dell'organizzazione e dell'amministrazione dell'approvvigionamento, Pompeo inviò legati e amici in molti posti, mentre lui si mise in mare alla volta della Sicilia, della Sardegna e dell'Africa per raccogliere grano. [2] Poiché però, quando stava per salpare, si levò sul mare un forte vento e i piloti esitavano, egli salì per primo a bordo e diede l'ordine di levare l'ancora gridando: «Navigare è necessario, non è necessario vivere»[94].

[3] Con quest'audacia e con impegno, assistito dalla buona sorte, riempì i mercati di grano e il mare di navi, sicché l'abbondante quantità che riuscì a procurare fu sufficiente anche per popolazioni straniere e vi fu per tutti un copioso afflusso di viveri, come se fosse un corso d'acqua sgorgante da una fonte.

[51, 1] In questo periodo le guerre in Gallia avevano reso grande Cesare e benché egli sembrasse molto lontano da Roma e impegnato con Belgi, Svevi e Britanni, segretamente, grazie alla sua abilità, tesseva trame per superare politicamente Pompeo nel cuore del popolo e negli affari più importanti. [2] Si era circondato delle forze militari come se fossero il suo stesso corpo e le faceva esercitare, non propriamente contro i barbari, ma usando i combattimenti contro di loro come allenamento, come si fa nelle battute di caccia con i cani, e così le preparava ad essere un esercito imbattibile e temibile.

[3] L'oro, l'argento e altre ricchezze e il resto del bottino prove-

τἆλλα λάφυρα καὶ τὸν ἄλλον πλοῦτον τὸν ἐκ πολέμων τοσούτων περιγινόμενον εἰς τὴν Ῥώμην ἀποστέλλων, καὶ διαπειρῶν ταῖς δωροδοκίαις καὶ συγχορηγῶν ἀγορανόμοις καὶ στρατηγοῖς καὶ ὑπάτοις καὶ γυναιξὶν αὐτῶν, ᾠκειοῦτο πολλούς· [4] ὥσθ' ὑπερβαλόντος αὐτοῦ τὰς Ἄλπεις καὶ διαχειμάζοντος ἐν Λούκῃ, τῶν μὲν ἄλλων ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν ἀμιλλωμένων καὶ φερομένων πολὺ πλῆθος γενέσθαι, συγκλητικοὺς δὲ διακοσίους, ἐν οἷς καὶ Πομπήιος ἦν καὶ Κράσσος, ἀνθυπάτων δὲ καὶ στρατηγῶν ἑκατὸν εἴκοσι ῥάβδους ἐπὶ ταῖς Καίσαρος θύραις ὀφθῆναι. [5] Τοὺς μὲν οὖν ἄλλους ἅπαντας ἐμπλήσας ἐλπίδων καὶ χρημάτων ἀπέστελλε, Κράσσῳ δὲ καὶ Πομπηίῳ πρὸς αὐτὸν ἐγένοντο συνθῆκαι, μετιέναι μὲν ὑπατείαν ἐκείνους καὶ Καίσαρα συλλαμβάνειν αὐτοῖς, πέμποντα τῶν στρατιωτῶν συχνοὺς ἐπὶ τὴν ψῆφον, ἐπὰν δ' αἱρεθῶσι τάχιστα, πράττειν μὲν ἑαυτοῖς ἐπαρχιῶν καὶ στρατοπέδων ἡγεμονίας, Καίσαρι δὲ τὰς οὔσας βεβαιοῦν εἰς ἄλλην πενταετίαν.

[6] Ἐπὶ τούτοις ἐξενεχθεῖσιν εἰς τοὺς πολλοὺς χαλεπῶς ἔφερον οἱ πρῶτοι· καὶ Μαρκελλῖνος[95] ἐν τῷ δήμῳ[96] καταστὰς ἀμφοῖν ἐναντίον, ἠρώτησεν εἰ μετίασιν ὑπατείαν. [7] Καὶ τῶν πολλῶν ἀποκρίνασθαι κελευόντων, πρῶτος Πομπήιος εἶπεν, ὡς τάχα μὲν ἂν μετέλθοι, τάχα δ' οὐκ ἂν μετέλθοι· Κράσσος δὲ πολιτικώτερον· οὕτω γὰρ ἔφη πράξειν, ὁποτέρως ἂν οἴηται τῷ κοινῷ συνοίσειν. [8] Ἐπιφυομένου δὲ Πομπηίῳ Μαρκελλίνου καὶ σφοδρῶς λέγειν δοκοῦντος, ὁ Πομπήιος ἔφη πάντων ἀδικώτατον εἶναι τὸν Μαρκελλῖνον, ὃς χάριν οὐκ ἔχει, λόγιος μὲν ἐξ ἀφώνου δι' αὐτόν, ἐμετικὸς δ' ἐκ πεινατικοῦ γενόμενος[97].

[52, 1] Οὐ μὴν ἀλλὰ τῶν ἄλλων ἀποστάντων τοῦ παραγγέλλειν ὑπατείαν, Λεύκιον Δομίτιον[98] Κάτων ἔπεισε καὶ παρεθάρρυνε μὴ ἀπειπεῖν· οὐ γὰρ ὑπὲρ ἀρχῆς, ἀλλ' ὑπὲρ ἐλευθερίας εἶναι τὸν ἀγῶνα πρὸς τοὺς τυράννους. [2] Οἱ δὲ περὶ τὸν Πομπήιον φοβηθέντες τὸν τόνον τοῦ Κάτωνος, μὴ τὴν βουλὴν ἔχων ἅπασαν, ἀποσπάσῃ καὶ

95. Cn. Cornelio Lentulo Marcellino, già legato di Pompeo nella guerra contro i pirati, console nel 56, sostenne la posizione della nobiltà contro Clodio e il «primo triumvirato» e si oppose alla candidatura di Pompeo e Crasso per il consolato del 55.

96. In *Crass.*, 15,2 è detto ἐν τῇ βουλῇ, in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 204C ἐν συγκλήτῳ.

niente da tante guerre, tutto Cesare mandava a Roma e in questo modo con tentativi di corruzione e contribuendo alle spese per gli edili, i pretori, i consoli e le loro mogli, si conciliava l'amicizia di molti. [4] Così quando, dopo aver superato le Alpi, passava l'inverno a Lucca, ci fu una gran folla di uomini e donne che faceva a gara per portarsi da lui, e inoltre duecento senatori, fra i quali c'erano anche Pompeo e Crasso, e si videro poi alle porte di Cesare centoventi fasci di proconsoli e pretori. [5] Cesare rimandò indietro tutti pieni di speranze e danaro, mentre fra lui e Pompeo e Crasso fu stretto un patto: questi ultimi si sarebbero candidati al consolato e Cesare li avrebbe sostenuti, mandando a votare un gran numero di soldati, mentre non appena fossero stati eletti, essi avrebbero richiesto per sé il governo di province e il comando di truppe e avrebbero confermato a Cesare quelle che già aveva per un altro quinquennio.

[6] Quando questi loro accordi vennero divulgati, i cittadini più influenti ne furono contrariati e Marcellino[95] nell'assemblea del popolo[96] si pose di fronte a Pompeo e Crasso e chiese loro se avrebbero cercato di ottenere il consolato. [7] Poiché la maggioranza li invitava a rispondere, per primo Pompeo disse che forse si sarebbe candidato e forse no; Crasso invece rispose con maggiore abilità politica, perché disse che si sarebbe comportato nel modo che riteneva più utile al bene comune. [8] Poiché sembrava che Marcellino attaccasse Pompeo e parlasse con veemenza, Pompeo disse che fra tutti il più ingiusto era Marcellino, il quale non mostrava gratitudine per il fatto che, grazie a lui, era divenuto eloquente da muto e da affamato sazio fino a vomitare[97].

52, 1] Mentre gli altri rinunciarono a presentare la loro candidatura al consolato, Catone persuase e incoraggiò Lucio Domizio[98] a non farsi da parte, perché la posta in gioco della competizione con quei despoti non era una carica, ma la libertà. [2] Gli amici di Pompeo temevano la forza di Catone, cioè che egli, con il senato tutto

97. Cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 204C.
98. L. Domizio Enobarbo fu console nel 54.

μεταβάλῃ τοῦ δήμου τὸ ὑγιαῖνον, οὐκ εἴασαν εἰς ἀγορὰν κατελθεῖν τὸν Δομίτιον, ἀλλ' ἐπιπέμψαντες ἐνόπλους ἄνδρας, ἀπέκτειναν μὲν τὸν προηγούμενον λυχνοφόρον, ἐτρέψαντο δὲ τοὺς ἄλλους· ἔσχατος δὲ Κάτων ἀνεχώρησε, τρωθεὶς τὸν δεξιὸν πῆχυν ἀμυνόμενος πρὸ τοῦ Δομιτίου. [3] Τοιαύτῃ δ' ὁδῷ παρελθόντες ἐπὶ τὴν ἀρχήν, οὐδὲ τἆλλα κοσμιώτερον ἔπραττον, ἀλλὰ πρῶτον μὲν τὸν Κάτωνα τοῦ δήμου στρατηγὸν αἱρουμένου καὶ τὴν ψῆφον ἐπιφέροντος, Πομπήιος ἔλυσε τὴν ἐκκλησίαν οἰωνοὺς αἰτιώμενος, ἀντὶ δὲ Κάτωνος Βατίνιον[99] ἀνηγόρευσαν, ἀργυρίῳ τὰς φυλὰς διαφθείραντες. [4] Ἔπειτα νόμους διὰ Τρεβωνίου[100] δημαρχοῦντος εἰσέφερον, Καίσαρι μὲν ὥσπερ ὡμολόγητο δευτέραν ἐπιμετροῦντας πενταετίαν, Κράσσῳ δὲ Συρίαν καὶ τὴν ἐπὶ Πάρθους στρατείαν διδόντας, αὐτῷ δὲ Πομπηίῳ Λιβύην ἅπασαν καὶ Ἰβηρίαν ἑκατέραν[101] καὶ τέσσαρα τάγματα στρατιωτῶν, ὧν ἐπέχρησε δύο Καίσαρι δεηθέντι πρὸς τὸν ἐν Γαλατίᾳ πόλεμον. [5] Ἀλλὰ Κράσσος μὲν ἐξῆλθεν εἰς τὴν ἐπαρχίαν ἀπαλλαγεὶς τῆς ὑπατείας, Πομπήιος δὲ τὸ θέατρον ἀναδείξας, ἀγῶνας ἦγε γυμνικοὺς καὶ μουσικοὺς ἐπὶ τῇ καθιερώσει καὶ θηρῶν ἀμίλλας, ἐν οἷς πεντακόσιοι λέοντες ἀνηρέθησαν, ἐπὶ πᾶσι δὲ τὴν ἐλεφαντομαχίαν ἐκπληκτικώτατον θέαμα παρέσχεν.

[53, 1] Ἐπὶ τούτοις δὲ θαυμαστωθεὶς καὶ ἀγαπηθείς, αὖθις οὐκ ἐλάττονα φθόνον ἔσχεν, ὅτι πρεσβευταῖς φίλοις παραδοὺς τὰ στρατεύματα καὶ τὰς ἐπαρχίας, αὐτὸς ἐν τοῖς περὶ τὴν Ἰταλίαν ἠβητηρίοις μετιὼν ἄλλοτ' ἀλλαχόσε μετὰ τῆς γυναικὸς διῆγεν, εἴτ' ἐρῶν αὐτῆς, εἴτ' ἐρῶσαν οὐχ ὑπομένων ἀπολιπεῖν· καὶ γὰρ καὶ τοῦτο λέγεται. [2] Καὶ περιβόητον ἦν τῆς κόρης τὸ φίλανδρον, οὐ καθ' ὥραν ποθούσης τὸν Πομπήιον, ἀλλ' αἴτιον ἔοικεν ἥ τε σωφροσύνη τοῦ ἀνδρὸς εἶναι, μόνην γινώσκοντος τὴν γεγαμημένην, ἥ τε σεμνότης, οὐκ ἄκρατον ἀλλ' εὔχαριν ἔχουσα τὴν ὁμιλίαν καὶ μάλιστα γυναικῶν ἀγωγόν, εἰ δεῖ μηδὲ Φλώραν ἀλῶναι τὴν ἑταίραν ψευδομαρτυριῶν.

99. P. Vatinio fu tribuno della plebe nel 59, console nel 47.

100. C. Trebonio era appunto tribuno della plebe nel 55; fu pretore nel 48 e alla fine dell'anno fu inviato come proconsole in Spagna, succedendo a Q. Cassio Longino; nel 45 fu *consul suffectus*, partecipò poi all'uccisione di Cesare.

101. Citeriore e Ulteriore.

dalla sua parte, potesse far staccare dal resto la parte sana del popolo e fargli mutare opinione; perciò non permisero che Domizio scendesse nel foro e gli mandarono contro degli uomini armati, i quali uccisero lo schiavo che lo precedeva con la fiaccola e misero in fuga gli altri; Catone si allontanò per ultimo, ferito al gomito destro mentre cercava di difendere Domizio.

[3] Questa fu la strada che Pompeo e Crasso percorsero verso il consolato. In seguito però essi non tennero una condotta più corretta, anzi in primo luogo, poiché il popolo aveva scelto Catone come pretore e lo stava votando, Pompeo sciolse l'assemblea con il pretesto di presagi sfavorevoli; corruppero poi con danaro le tribù e fecero eleggere Vatinio[99] al posto di Catone. [4] Successivamente, attraverso il tribuno della plebe Trebonio[100], proposero delle leggi in virtù delle quali si prorogavano secondo i loro accordi per un altro quinquennio i poteri di Cesare, a Crasso si concedeva la Siria e il comando della spedizione contro i Parti e a Pompeo tutta l'Africa, le due Spagne[101] e quattro legioni, due delle quali egli diede in prestito a Cesare, che le aveva richieste per la guerra in Gallia.

[5] Allo scadere del consolato Crasso partì per la provincia, mentre Pompeo inaugurando il teatro, in occasione della dedica, indisse concorsi ginnici e musicali e combattimenti di fiere, durante i quali furono uccisi cinquecento leoni e infine offrì una battaglia di elefanti, che fu lo spettacolo più impressionante.

53, 1] Per questo comportamento fu magnificato ed amato, ma poi fu oggetto di malevolenza non minore, perché affidando a legati suoi amici le truppe e le province, lui passava il tempo con la moglie nei luoghi di ritrovo sparsi per l'Italia, andando ora in uno ora in un altro, sia perché era innamorato di lei, sia perché, vedendola a sua volta innamorata di lui, non sopportava di lasciarla. Si racconta anche questo. [2] In effetti tutti sapevano dell'amore per il marito della giovane, che era presa di Pompeo, nonostante la sua età, e sembra che la causa di ciò fosse sia la fedeltà di lui, che aveva rapporti solo con la donna che aveva sposata, sia la sua serietà, che tuttavia non lo rendeva poco socievole, anzi piuttosto amabile nei rapporti con gli altri e soprattutto attraente per le donne, se si deve considerare veritiera la testimonianza della cortigiana Flora.

[3] Ἐν δ' οὖν ἀγορανομικοῖς ἀρχαιρεσίοις εἰς χεῖράς τινων ἐλθόντων[102], καὶ φονευθέντων περὶ αὐτὸν οὐκ ὀλίγων, ἀναπλησθεὶς αἵματος ἤλλαξε τὰ ἱμάτια. [4] Πολλοῦ δὲ θορύβου καὶ δρόμου πρὸς τὴν οἰκίαν γενομένου τῶν κομιζόντων τὰ ἱμάτια θεραπόντων, ἔτυχε μὲν ἡ κόρη κύουσα· θεασαμένη δὲ καθημαγμένην τὴν τήβεννον, ἐξέλιπε καὶ μόλις ἀνήνεγκεν, ἐκ δὲ τῆς ταραχῆς ἐκείνης καὶ τοῦ πάθους ἀπήμβλωσεν. [5] Ὅθεν οὐδ' οἱ μάλιστα μεμφόμενοι τὴν πρὸς Καίσαρα Πομπηίου φιλίαν ἠτιῶντο τὸν ἔρωτα τῆς γυναικός. Αὖθις μέντοι κυήσασα, καὶ τεκοῦσα θῆλυ παιδίον, ἐκ τῶν ὠδίνων ἐτελεύτησε, καὶ τὸ παιδίον οὐ πολλὰς ἡμέρας ἐπέζησε. [6] Παρεσκευασμένου δὲ τοῦ Πομπηίου τὸ σῶμα θάπτειν ἐν Ἀλβανῷ, βιασάμενος ὁ δῆμος εἰς τὸ Ἄρειον πεδίον κατήνεγκεν, οἴκτῳ τῆς κόρης μᾶλλον ἢ Πομπηίῳ καὶ Καίσαρι χαριζόμενος. Αὐτῶν δ' ἐκείνων μεῖζον ἐδόκει μέρος ἀπόντι Καίσαρι νέμειν ὁ δῆμος ἢ Πομπηίῳ παρόντι τῆς τιμῆς. [7] Εὐθὺς γὰρ ἐκύμαινεν ἡ πόλις, καὶ πάντα τὰ πράγματα σάλον εἶχε καὶ λόγους διαστατικούς, ὡς ἡ πρότερον παρακαλύπτουσα μᾶλλον ἢ κατείργουσα τῶν ἀνδρῶν τὴν φιλαρχίαν οἰκειότης ἀνήρηται. [8] Μετ' οὐ πολὺ δὲ καὶ Κράσσος ἐν Πάρθοις ἀπολωλὼς ἠγγέλλετο[103], καὶ τοῦτο κώλυμ' ὂν μέγα τοῦ συμπεσεῖν τὸν ἐμφύλιον πόλεμον ἐκποδὼν ἐγεγόνει· δεδιότες γὰρ ἐκεῖνον ἀμφότεροι, τοῖς πρὸς ἀλλήλους ἀμῶς γέ πως ἐνέμενον δικαίοις. [9] Ἐπεὶ δ' ἀνεῖλεν ἡ τύχη τὸν ἔφεδρον τοῦ ἀγῶνος, εὐθὺς ἦν εἰπεῖν τὸ κωμικόν, ὡς ἄτερος πρὸς τὸν ἕτερον

ὑπαλείφεται τὼ χεῖρέ θ' ὑποκονίεται[104].

[10] Οὕτως ἡ τύχη μικρόν ἐστι πρὸς τὴν φύσιν· οὐ γὰρ ἀποπίμπλησιν αὐτῆς τὴν ἐπιθυμίαν, ὅπου τοσοῦτον βάθος ἡγεμονίας καὶ μέγεθος εὐρυχωρίας δυοῖν ἀνδροῖν οὐκ ἐπέσχεν, ἀλλ' ἀκούοντες καὶ ἀναγινώσκοντες, ὅτι «τριχθὰ δὲ πάντα δέδασται» τοῖς θεοῖς, «ἕκαστος δ' ἔμμορε τιμῆς»[105], ἑαυτοῖς οὐκ ἐνόμιζον ἀρκεῖν δυσὶν οὖσι τὴν Ῥωμαίων ἀρχήν.

102. Siamo all'inizio dell'anno 55.

103. Crasso morì, nel 53, nella battaglia di Carre, in Mesopotamia, dove i Romani subirono una disastrosa sconfitta.

104. *PCG* VIII, fr. 703 (= *CAF* 3, p. 484, fr. adesp. 401).

105. *Il.*, 15,189.

[3] Accadde che durante i comizi per l'elezione degli edili si venne alle mani[102]: non pochi intorno a lui furono uccisi e Pompeo, coperto di sangue, dovette cambiarsi d'abito. [4] I servi che portavano gli abiti si precipitarono a casa, creando un gran trambusto, e la sposa di Pompeo, che era incinta, al vedere la toga insanguinata, svenne e solo con gran difficoltà riprese i sensi, ma in seguito a quello sconvolgimento e a quell'emozione abortì. [5] Per questo fatto neppure coloro che biasimavano di più l'amicizia di Pompeo per Cesare gli fecero una colpa del suo amore per la moglie.

Giulia poi rimase di nuovo incinta e diede alla luce una bambina, ma morì nel parto e la neonata sopravvisse solo pochi giorni. [6] Pompeo si preparava a seppellire il corpo della moglie nella sua terra di Alba, ma il popolo di forza lo portò al Campo di Marte, per pietà verso la giovane piuttosto che per compiacere Pompeo e Cesare: fra loro due sembrava comunque che il popolo rendesse un onore maggiore a Cesare, benché lontano, più che a Pompeo, che pure era presente.

[7] Subito la città cominciò a ribollire, fu preda di un'agitazione generale e si diffusero voci discordanti, perché l'alleanza familiare, che prima più che frenare l'ambizione dei due la nascondeva, si era dissolta. [8] Non molto tempo dopo giunse la notizia che Crasso era morto nella guerra contro i Parti[103]: era scomparso così anche quello che costituiva un forte impedimento al verificarsi di una guerra civile, perché il timore che entrambi nutrivano verso di lui faceva in modo che nei rapporti fra loro conservassero un comportamento corretto. [9] Ma quando la sorte eliminò il terzo campione della gara, subito si sarebbe potuto dire, con il comico, che l'un contro l'altro

si spalma d'olio e si stropiccia le mani con la polvere[104].

[10] Tanto poco può la sorte nei confronti della natura umana! Essa non ne riesce infatti a soddisfare i desideri, dal momento che un potere così saldo e una tale vastità di territori non riuscì a tenere a freno quello di quei due, i quali pur avendo ascoltato e letto che «in tre parti il mondo è stato diviso» dagli dei e «ciascuno ha avuto la sua parte di onore»[105], non ritennero che l'impero romano fosse sufficiente per loro, che erano solo due.

[54, 1] Καίτοι Πομπήιος εἰπέ ποτε δημηγορῶν[106] ὅτι πᾶσαν ἀρχὴν λάβοι πρότερον ἢ προσεδόκησε, καὶ κατάθοιτο θᾶττον ἢ προσεδοκήθη·[107] καὶ νὴ Δία μαρτυρούσας εἶχεν ἀεὶ τὰς διαλύσεις τῶν στρατοπέδων. [2] Τότε δὲ τὸν Καίσαρα δοκῶν οὐ προήσεσθαι τὴν δύναμιν, ἐζήτει ταῖς πολιτικαῖς ἀρχαῖς ὀχυρὸς εἶναι πρὸς αὐτόν, ἄλλο δ' οὐδὲν ἐνεωτέριζεν, οὐδ' ἐβούλετο δοκεῖν ἀπιστεῖν, ἀλλ' ὑπερορᾶν μᾶλλον καὶ καταφρονεῖν. [3] Ἐπεὶ δὲ τὰς ἀρχὰς οὐ κατὰ γνώμην ἑώρα βραβευομένας, δεκαζομένων τῶν πολιτῶν, ἀναρχίαν ἐν τῇ πόλει περιεῖδε γενομένην· καὶ λόγος εὐθὺς ἐχώρει πολὺς ὑπὲρ δικτάτορος, ὃν πρῶτος εἰς μέσον ἐξενεγκεῖν ἐτόλμησε Λουκίλλιος ὁ δήμαρχος[108], τῷ δήμῳ παραινῶν ἑλέσθαι δικτάτορα Πομπήιον. [4] Ἐπιλαβομένου δὲ Κάτωνος, οὗτος μὲν ἐκινδύνευσε τὴν δημαρχίαν ἀποβαλεῖν, ὑπὲρ δὲ Πομπηίου πολλοὶ τῶν φίλων ἀπελογοῦντο παριόντες, ὡς οὐ δεομένου τῆς ἀρχῆς ἐκείνης οὐδὲ βουλομένου. [5] Κάτωνος δὲ Πομπήιον ἐπαινέσαντος καὶ προτρεψαμένου τῆς εὐκοσμίας ἐπιμεληθῆναι, τότε μὲν αἰδεσθεὶς ἐπεμελήθη, καὶ κατεστάθησαν ὕπατοι Δομίτιος καὶ Μεσσάλας·[109] ὕστερον δὲ πάλιν ἀναρχίας γινομένης, καὶ πλειόνων ἤδη τὸν περὶ τοῦ δικτάτορος λόγον ἐγειρόντων ἰταμώτερον, φοβηθέντες οἱ περὶ Κάτωνα μὴ βιασθῶσιν, ἔγνωσαν ἀρχήν τινα τῷ Πομπηίῳ προέμενοι νόμιμον, ἀποτρέψαι τῆς ἀκράτου καὶ τυραννικῆς ἐκείνης. [6] Καὶ Βύβλος[110] ἐχθρὸς ὢν Πομπηίῳ πρῶτος ἀπεφήνατο γνώμην ἐν συγκλήτῳ, μόνον ἑλέσθαι Πομπήιον ὕπατον· ἢ γὰρ ἀπαλλαγήσεσθαι τῆς παρούσης τὴν πόλιν ἀκοσμίας, ἢ δουλεύσειν τῷ κρατίστῳ. [7] Φανέντος δὲ παραδόξου τοῦ λόγου διὰ τὸν εἰπόντα, Κάτων ἀναστὰς καὶ παρασχὼν δόκησιν ὡς ἀντιλέξοι, γενομένης σιωπῆς εἶπε τὴν προκειμένην γνώμην αὐτὸς μὲν οὐκ ἂν εἰσενεγκεῖν, εἰσενηνεγμένῃ δ' ὑφ' ἑτέρου πείθεσθαι κελεύειν, πᾶσαν μὲν ἀρχὴν μᾶλλον αἱρούμενος ἀναρχίας, Πομπηίου δὲ μηδένα βέλτιον ἄρξειν ἐν ταραχαῖς τηλικαύταις νομίζων. [8] Δεξαμένης δὲ τῆς βουλῆς καὶ ψηφισαμένης ὅπως ὕπατος αἱρεθεὶς ὁ Πομπήιος ἄρχοι μόνος, εἰ δ' αὐτὸς συνάρχοντος δεηθείη, μὴ θᾶττον δυοῖν μηνοῖν δοκιμάσας

106. Fr. 18 Malcovati.
107. Cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 204D.
108. C. Lucilio Irro fu tribuno della plebe nel 53.
109. Per l'anno 53 i consoli furono Cn. Domizio Calvino e M. Valerio Messalla.
110. M. Calpurnio Bibulo è stato già menzionato in 47,6 e 48,2.

[54, 1] Pure una volta, parlando al popolo, Pompeo disse[106] che aveva ottenuto tutte le cariche prima di quanto si aspettasse e le aveva lasciate più rapidamente di quanto si aspettassero[107] e, per Giove, lo provava il fatto che aveva sempre sciolto i suoi eserciti. [2] Allora, credendo che Cesare non avrebbe congedato le sue truppe, cercava di rafforzarsi rispetto a lui nelle cariche politiche, ma senza avere idee rivoluzionarie o dare l'impressione di non fidarsi, ma piuttosto di non curarlo e quasi di disprezzarlo. [3] Quando poi vide che le cariche non venivano assegnate secondo le sue aspettative, perché i cittadini si lasciavano corrompere, tollerò che l'anarchia si installasse in città. Subito si diffuse la voce che era necessario nominare un *dictator* e per primo osò renderla pubblica il tribuno Lucilio[108], che consigliò al popolo di eleggere come *dictator* Pompeo. [4] Catone si oppose e il tribuno corse il rischio di perdere la sua carica, mentre molti degli amici di Pompeo presero la parola in sua difesa, sostenendo che egli non chiedeva né desiderava quella carica. [5] Poiché Catone lodò Pompeo e lo esortò a preoccuparsi di mantenere il corretto ordine dello stato, allora egli, avvertendo lo scrupolo, se ne preoccupò e così furono eletti consoli Domizio e Messalla[109]. In seguito però si ripresentò una situazione di anarchia e aumentò il numero e la sfrontatezza di coloro che sostenevano la necessità di un dittatore. Catone, per paura di essere sopraffatto, decise di concedere a Pompeo una carica che fosse nel rispetto della legge, per allontanarlo da quella che era invece assoluta e tirannica. [6] Bibulo[110], che era nemico di Pompeo, fu il primo a presentare in senato la proposta di eleggere Pompeo console unico: così infatti o la città si sarebbe liberata di quel disordine o sarebbe stata nelle mani del migliore cittadino. [7] Poiché un tal discorso apparve paradossale in bocca a lui, si alzò a parlare Catone e diede l'impressione di volersi opporre; invece nel silenzio generale dichiarò che lui non avrebbe potuto presentare quella proposta, ma, poiché era stata presentata da un altro, invitava ad accoglierla, in quanto un qualsiasi governo gli sembrava preferibile a quel disordine e riteneva che nessuno meglio di Pompeo avrebbe governato in una situazione così confusa.

[8] Il senato accolse la proposta e decretò che Pompeo, eletto console, governasse da solo e, se avesse bisogno di un collega, non prima di due mesi potesse sceglierlo dopo attenta valutazione. Così Pom-

ἕλοιτο, κατασταθεὶς οὕτως καὶ ἀποδειχθεὶς διὰ Σουλπικίου μεσοβασιλέως ὕπατος[111], ἠσπάζετο φιλοφρόνως τὸν Κάτωνα, πολλὴν ὁμολογῶν χάριν ἔχειν, καὶ παρακαλῶν γίνεσθαι σύμβουλον ἰδίᾳ τῆς ἀρχῆς. [9] Κάτων δὲ χάριν μὲν ἔχειν αὐτῷ τὸν Πομπήιον οὐκ ἠξίου· δι' ἐκεῖνον γὰρ ὧν εἶπεν οὐδὲν εἰπεῖν, διὰ δὲ τὴν πόλιν· ἔσεσθαι δὲ σύμβουλος ἰδίᾳ παρακαλούμενος, ἐὰν δὲ μὴ παρακαλῆται, δημοσίᾳ φράζειν τὸ φαινόμενον. Τοιοῦτος μὲν οὖν ⟨ὁ⟩ Κάτων ἐν πᾶσι.

[55, 1] Πομπήιος δὲ παρελθὼν εἰς τὴν πόλιν ἔγημε Κορνηλίαν θυγατέρα Μετέλλου Σκιπίωνος[112], οὐ παρθένον, ἀλλὰ χήραν ἀπολελειμμένην νεωστὶ Ποπλίου τοῦ Κράσσου παιδός, ᾧ συνῴκησεν ἐκ παρθενίας, ἐν Πάρθοις τεθνηκότος. [2] Ἐνῆν δὲ τῇ κόρῃ πολλὰ φίλτρα δίχα τῶν ἀφ' ὥρας· καὶ γὰρ περὶ γράμματα καλῶς ἤσκητο καὶ περὶ λύραν καὶ γεωμετρίαν, καὶ λόγων φιλοσόφων εἴθιστο χρησίμως ἀκούειν. [3] Καὶ προσῆν τούτοις ἦθος ἀηδίας καὶ περιεργίας καθαρόν, ἃ δὴ νέαις προστρίβεται γυναιξὶ τὰ τοιαῦτα μαθήματα· πατὴρ δὲ καὶ γένους ἕνεκα καὶ δόξης ἄμεμπτος. [4] Ἀλλ' ὅμως τοῦ γάμου τοῖς μὲν οὐκ ἤρεσκε τὸ μὴ καθ' ἡλικίαν· υἱῷ γὰρ αὐτοῦ συνοικεῖν ὥραν εἶχεν ἡ Κορνηλία μᾶλλον· οἱ δὲ κομψότεροι τὸ τῆς πόλεως ἡγοῦντο παρεωρακέναι τὸν Πομπήιον, ἐν τύχαις οὔσης ὧν ἐκεῖνον ἰατρὸν ᾖρηται καὶ μόνῳ παραδέδωκεν αὐτήν· [5] ὁ δὲ στεφανοῦται καὶ θύει γάμους, αὐτὴν τὴν ὑπατείαν ὀφείλων ἡγεῖσθαι συμφοράν, οὐκ ἂν οὕτω παρανόμως δοθεῖσαν εὐτυχούσης τῆς πατρίδος. [6] Ἐπεὶ δὲ ταῖς δίκαις τῶν δωροδοκιῶν καὶ δεκασμῶν ἐπιστάς, καὶ νόμους γράψας καθ' οὓς αἱ κρίσεις ἐγίνοντο, τὰ μὲν ἄλλα σεμνῶς ἐβράβευε καὶ καθαρῶς, ἀσφάλειαν ἅμα καὶ κόσμον καὶ ἡσυχίαν αὐτοῦ προσκαθημένου μεθ' ὅπλων τοῖς δικαστηρίοις παρέχων, [7] Σκιπίωνος δὲ τοῦ

111. Questo Sulpicio, che nel 52, in quanto responsabile, con altri nobili, del governo per il periodo di interregno, attuò la decisione del senato che Pompeo fosse nominato console unico, è stato identificato con S. Sulpicio Rufo, più o meno coetaneo di Pompeo. Era un illustre giurista, ricordato più volte da Cicerone per aver studiato a Rodi insieme o almeno contemporaneamente a lui (cf. *Brut.*, 151); aveva ricoperto varie cariche pubbliche (questore nel 75, pretore nel 65), ma non aveva avuto il governo di una provincia, né conseguito il consolato, che ottenne nel 51 con l'aiuto di Pompeo. Per le sue vicende cf. Münzer in *RE* IV A 1, 1931, 851-857 e Kübler, *ibid.*, 857-860 per la sua importanza di giurista, autore di testi giuridici, e di maestro.

peo, eletto e proclamato console da parte del reggente Sulpicio[111], salutò affettuosamente Catone, riconoscendo di dovergli esser molto grato e pregandolo di diventare suo consigliere personale. [9] Catone però rispose che Pompeo non gli doveva alcuna gratitudine, perché quel che aveva detto non era stato per il bene suo, ma della città, e che sarebbe stato suo consigliere personale se glielo avesse chiesto, ma se non l'avesse fatto, avrebbe espresso pubblicamente il suo pensiero. Catone si comportava così in tutte le circostanze.

[55, 1] Tornato a Roma, Pompeo sposò Cornelia, figlia di Metello Scipione[112], che non era nubile, ma vedova, avendo perduto da poco tempo il suo primo marito, Publio, figlio di Crasso, morto nella guerra contro i Parti. [2] La giovane aveva molte attrattive, oltre a quelle dovute alla bellezza: infatti era ben istruita in letteratura, musica e geometria ed era avvezza allo studio delle opere dei filosofi. [3] A queste doti si aggiungeva un carattere scevro di quella sgradevole futilità che questi studi conferiscono alle giovani donne e inoltre poteva vantare un padre irreprensibile per nascita e per reputazione.

[4] Tuttavia di quel matrimonio ad alcuni non piacque il fatto che vi fosse tanta differenza di età, perché Cornelia aveva l'età piuttosto per sposare un figlio di Pompeo; altri, più delicati, ritenevano che Pompeo avesse trascurato l'interesse della città, che si trovava in una situazione per la quale aveva scelto lui come medico ed a lui solo si era consegnata. [5] Pompeo invece si metteva corone sul capo e faceva sacrifici per le nozze, mentre doveva considerare quel consolato una vera sciagura, perché, se la città fosse stata in una situazione favorevole, esso non gli sarebbe stato dato in modo così contrario alla legge.

[6] Poiché egli sovrintendeva ai processi per venalità e corruzione e aveva proposto le norme, in base alle quali i processi si svolgevano, li presiedette generalmente in modo rigoroso e irreprensibile, offrendo ai tribunali sicurezza e insieme regolarità e calma con la sua presenza protetta dalle armi. [7] Quando però suo suocero Scipione

112. P. Cornelio Scipione Nasica, essendo stato adottato da Q. Cecilio Metello Pio, aveva assunto il nome di questo aggiungendovi quello di Scipione.

πενθεροῦ κρινομένου, μεταπεμψάμενος οἴκαδε τοὺς ἑξήκοντα καὶ [τοὺς] τριακοσίους δικαστὰς ἐνέτυχε βοηθεῖν, ὁ δὲ κατήγορος ἀπέστη τῆς δίκης, ἰδὼν τὸν Σκιπίωνα προπεμπόμενον ἐξ ἀγορᾶς ὑπὸ τῶν δικαστῶν[113], [8] πάλιν οὖν ἦκουε κακῶς, ἔτι δὲ μᾶλλον ὅτε λύσας νόμῳ τοὺς γινομένους περὶ τῶν κρινομένων ἐπαίνους, αὐτὸς εἰσῆλθε Πλάγκον ἐπαινεσόμενος[114]. [9] Καὶ Κάτων (ἔτυχε γὰρ κρίνων) ἐπισχόμενος τὰ ὦτα ταῖς χερσίν, οὐκ ἔφη καλῶς ἔχειν αὐτῷ παρὰ τὸν νόμον ἀκούειν τῶν ἐπαίνων. Ὅθεν ὁ μὲν Κάτων ἀπεβλήθη πρὸ τοῦ φέρειν τὴν ψῆφον, ἐάλω δὲ ταῖς ἄλλαις ὁ Πλάγκος σὺν αἰσχύνῃ τοῦ Πομπηίου. [10] Καὶ γὰρ ὀλίγαις ὕστερον ἡμέραις Ὑψαῖος ἀνὴρ ὑπατικὸς[115] δίκην φεύγων, καὶ παραφυλάξας τὸν Πομπήιον ἐπὶ δεῖπνον ἀπιόντα λελουμένον, ἱκέτευε τῶν γονάτων λαβόμενος. Ὁ δὲ παρῆλθεν, ὑπεροπτικῶς εἰπὼν διαφθείρειν τὸ δεῖπνον αὐτόν, ἄλλο δὲ μηδὲν περαίνειν. [11] Οὕτως οὖν ἄνισος εἶναι δοκῶν αἰτίας εἶχε. Τὰ δ' ἄλλα καλῶς ἅπαντα κατέστησεν εἰς τάξιν, καὶ προσείλετο συνάρχοντα τὸν πενθερὸν εἰς τοὺς ὑπολοίπους πέντε μῆνας. [12] Ἐψηφίσθη δ' αὐτῷ τὰς ἐπαρχίας ἔχειν εἰς ἄλλην τετραετίαν, καὶ χίλια τάλαντα λαμβάνειν καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν, ἀφ' ὧν θρέψει καὶ διοικήσει τὸ στρατιωτικόν.

[56, 1] Οἱ δὲ Καίσαρος φίλοι ταύτην ἀρχὴν λαβόντες, ἠξίουν τινὰ γενέσθαι καὶ Καίσαρος λόγον, ἀγωνιζομένου τοσούτους ἀγῶνας ὑπὲρ τῆς ἡγεμονίας· ἢ γὰρ ὑπατείας ἄξιον εἶναι τυχεῖν ἑτέρας, ἢ προσλαβεῖν τῇ στρατείᾳ χρόνον, ἐν ᾧ τῶν πεπονημένων οὐκ ἄλλος ἐπελθὼν ἀφαιρήσεται τὴν δόξαν, ἀλλ' αὐτὸς ἄρξει καὶ τιμήσεται καθ' ἡσυχίαν ὁ κατεργασάμενος. [2] Οὔσης δὲ περὶ τούτων ἀμιλλης, ὡς δὴ παραιτούμενος ὑπὲρ τοῦ Καίσαρος ἐπ' εὐνοίᾳ τὸν φθόνον ὁ Πομπήιος ἔφη γράμματα Καίσαρος ἔχειν, βουλομένου λαβεῖν διάδοχον καὶ παύσασθαι τῆς στρατείας· ὑπατείας μέντοι καὶ μὴ παρόντι καλῶς ἔχειν αἴτησιν αὐτῷ δοθῆναι. [3] Πρὸς ταῦτ' ἐνισταμένων τῶν περὶ

113. Metello Scipione si era candidato al consolato nel 52, insieme con Milone e M. Plauzio Ipseo, ma a causa dei disordini scoppiati durante le elezioni, soprattutto dopo l'assassinio di Clodio per mano dei seguaci di Milone, fu sottoposto a processo, come appunto racconta Plutarco, e scampò perché Pompeo usò tutta la sua influenza politica.

114. T. Munazio Planco Bursa, tribuno della plebe nel 52, era seguace di Clodio.

115. Plutarco lo definisce ἀνὴρ ὑπατικός, ma in realtà Ipseo si era solo candidato al consolato.

fu chiamato in giudizio, Pompeo fece venire presso di lui i trecentosessanta giudici e chiese loro aiuto: allora l'accusatore rinunciò al processo al vedere Scipione che lasciava il foro accompagnato dai giudici[113]. [8] Questo episodio diede origine ad ulteriori critiche nei confronti di Pompeo, ma ve ne furono ancora di più quando, avendo annullato con una legge gli elogi che si facevano in favore degli imputati, lui stesso poi andò a fare l'elogio di Planco[114]. [9] Catone, che era fra i giudici, tappandosi le orecchie con le mani dichiarò che lui non poteva ascoltare degli elogi che erano contro legge. Perciò fu allontanato prima di dare il suo voto, ma Planco fu condannato grazie ai voti degli altri e fu una vergogna per Pompeo.

[10] Pochi giorni dopo Ipseo, un consolare[115] che doveva essere sottoposto a processo, aspettò che Pompeo uscisse dal bagno per andare a pranzo e gli si gettò alle ginocchia supplicandolo. Pompeo però tirò dritto e, con tono sprezzante, disse che gli faceva rovinare il pranzo senza ottenere altro risultato.

[11] Così, mostrando di essere di parte, ebbe delle critiche. Tuttavia in generale ristabilì l'ordine e inoltre scelse suo suocero come collega per i cinque mesi in cui doveva rimanere in carica. [12] Fu votato che conservasse il governo delle province per altri quattro anni e che ricevesse mille talenti all'anno per il sostentamento e le esigenze delle truppe.

56, 1] Con questo precedente gli amici di Cesare chiesero che si tenesse conto anche di Cesare, che stava affrontando tante lotte per l'impero: era giusto infatti che gli toccasse un altro consolato, oppure che venisse prolungato il tempo del suo comando, durante il quale non potesse arrivare un altro a togliergli la gloria delle sue imprese, ma lui, che ne era l'artefice, potesse reggere il comando e riceverne gli onori in tutta tranquillità.

[2] Quando si discusse di queste richieste, Pompeo, come se volesse, per benevolenza verso Cesare, stornare da lui l'invidia, dichiarò di avere un messaggio di Cesare, in cui egli diceva di volere un successore e di voler porre fine al suo comando, e pertanto era opportuno che gli fosse consentito, benché assente, di candidarsi al consolato. [3] A questa proposta Catone si oppose e chiese che Cesare di-

Κάτωνα, καὶ κελευόντων ἰδιώτην γενόμενον καὶ τὰ ὅπλα καταθέμενον εὐρίσκεσθαί τι παρὰ τῶν πολιτῶν ἀγαθόν, οὐκ ἐξερίσας, ἀλλ' οἷον ἡττηθεὶς ὁ Πομπήιος ὕποπτος ἦν μᾶλλον ὧν ἐφρόνει περὶ Καίσαρος. [4] Ἔπεμψε δὲ καὶ τὰς δυνάμεις ἀπαιτῶν ἃς ἔχρησεν αὐτῷ, τὰ Παρθικὰ ποιούμενος πρόφασιν. Ὁ δὲ καίπερ εἰδὼς ἐφ' οἷς ἀπητεῖτο τοὺς στρατιώτας, ἀπέπεμψε καλῶς δωρησάμενος.

[57, 1] Ἐκ τούτου δὲ Πομπήιος ἐν Νεαπόλει νοσήσας ἐπισφαλῶς, ἀνέρρωσε. Πραξαγόρου δὲ πείσαντος τοὺς Νεαπολίτας, ἔθυσαν ὑπὲρ αὐτοῦ σωτήρια. [2] Μιμουμένων δὲ τούτους τῶν προσοίκων, καὶ τοῦ πράγματος οὕτω περιιόντος τὴν Ἰταλίαν, πᾶσα καὶ μικρὰ καὶ μεγάλη πόλις ἐφ' ἡμέρας πολλὰς ἐώρταζε. [3] Τοὺς δ' ἀπαντῶντας παντα-χόθεν οὐδεὶς ἐχώρει τόπος, ἀλλ' ὁδοί τε κατεπίμπλαντο καὶ κῶμαι καὶ λιμένες εὐωχουμένων καὶ θυόντων. [4] Πολλοὶ δὲ καὶ στεφανηφο-ροῦντες ὑπὸ λαμπάδων ἐδέχοντο καὶ παρέπεμπον ἀνθοβολούμενον, ὥστε τὴν κομιδὴν αὐτοῦ καὶ πορείαν θέαμα κάλλιστον εἶναι καὶ λαμπρότατον. [5] Οὐδενὸς μέντοι τοῦτο λέγεται τῶν ἀπεργασαμένων τὸν πόλεμον αἰτίων ἔλαττον γενέσθαι. Φρόνημα γὰρ εἰσῆλθεν ὑπε-ραῖρον ἅμα τῷ μεγέθει τῆς χαρᾶς τοὺς ἀπὸ τῶν πραγμάτων λογισ-μούς· [6] καὶ τὴν εἰς ἀσφαλὲς ἀεὶ τὰ εὐτυχήματα καὶ τὰς πράξεις αὐτοῦ θεμένην εὐλάβειαν προέμενος, εἰς ἄκρατον ἐξέπεσε θράσος καὶ περιφρόνησιν τῆς Καίσαρος δυνάμεως, ὡς οὔθ' ὅπλων ἐπ' αὐτὸν οὔτε τινὸς ἐργώδους πραγματείας δεησόμενος, ἀλλὰ πολὺ ῥᾷον κα-θαιρήσων ἢ πρότερον ηὔξησε τὸν ἄνδρα.

[7] Πρὸς δὲ τούτοις Ἄππιος ἀφίκετο[116], κομίζων ἐκ Γαλατίας ἣν ἔχρησε Πομπήιος Καίσαρι στρατιάν· καὶ πολλὰ μὲν ἐξεφλαύριζε τὰς ἐκεῖ πράξεις, καὶ λόγους ἐξέφερε βλασφήμους περὶ Καίσαρος, αὐτὸν δὲ Πομπήιον ἀπείρως ἔχειν ἔλεγε τῆς αὐτοῦ δυνάμεως καὶ δόξης, ἑτέροις ὅπλοις πρὸς Καίσαρα φραγνύμενον, ὃν αὐτοῖς κατεργάσεται τοῖς ἐκείνου στρατεύμασιν, ὅταν πρῶτον ὀφθῇ· τοσοῦτον καὶ μίσους πρὸς Καίσαρα καὶ πόθου πρὸς Πομπήιον ἐνυπάρχειν αὐτοῖς.

116. Si tratta di Appio Claudio Pulcro, nipote di Clodio.

venisse un privato cittadino e deponesse le armi prima di ottenere un qualche vantaggio da parte dei suoi cittadini.

Pompeo non si ostinò, ma proprio perché si lasciò sopraffare, fece apparire più sospette le sue intenzioni nei riguardi di Cesare. [4] Gli mandò anche a chiedere le truppe che gli aveva prestato, con il pretesto della guerra partica. Cesare però, pur sapendo per qual motivo gli richiedeva i soldati, glieli mandò dopo aver assegnato loro un buon donativo.

[57, 1] Dopo questi fatti Pompeo si ammalò gravemente a Napoli. Quando si ristabilì, i Napoletani, seguendo un suggerimento di Prassagora, offrirono sacrifici di ringraziamento per la sua guarigione. [2] Gli abitanti delle zone vicine li imitarono e così l'esempio fu seguito in giro per l'Italia, sicché in ciascuna città sia piccola che grande si svolsero festeggiamenti per molti giorni. [3] Non c'era un posto che riuscisse a contenere la gente che arrivava da ogni dove, ma strade, borghi, porti si riempivano di persone che festeggiavano e sacrificavano. [4] Molti poi lo accolsero con il capo coronato alla luce delle fiaccole e lo accompagnarono coprendolo di fiori, così che il viaggio di ritorno di Pompeo fu uno spettacolo bellissimo e magnifico.

[5] Fra le cause che determinarono la guerra si dice che questa non fu la meno importante. Infatti nell'animo di Pompeo si fece strada l'orgoglio che, insieme con l'intensa gioia per l'accoglienza ricevuta, lo portò ad eccedere nella valutazione dei fatti: [6] trascurò la prudenza, che aveva sempre messo al sicuro i suoi successi e le sue imprese, e precipitò in una temerarietà assoluta e sprezzante della potenza di Cesare, convinto che contro Cesare non avrebbe avuto bisogno né di armi né di un grosso impegno, ma che l'avrebbe distrutto molto più facilmente di quanto prima l'avesse fatto diventare potente.

[7] Arrivò inoltre Appio[116], portando dalla Gallia l'esercito che Pompeo aveva prestato a Cesare. Costui sminuì molto quello che Cesare faceva là e parlò di lui in modo infamante, dicendo che Pompeo stesso non era consapevole della sua potenza e della sua fama, se cercava di rafforzarsi contro Cesare con l'aiuto di altri, e che, non appena si fosse fatto vedere, avrebbe distrutto l'avversario grazie alle stesse sue truppe: tanto forte era l'odio per Cesare e il desiderio di Pompeo che albergava in quei soldati.

[8] Οὕτω δ' οὖν ὁ Πομπήιος ἐπήρθη, καὶ τοιαύτης καὶ τοσαύτης ὀλιγωρίας διὰ τὸ θαρρεῖν ἐγένετο μεστός, ὥστε καὶ τῶν δεδιότων τὸν πόλεμον κατεγέλα, καὶ τοὺς λέγοντας, ἂν ἐλαύνῃ Καῖσαρ ἐπὶ τὴν πόλιν, οὐχ ὁρᾶν δυνάμεις αἷς αὐτὸν ἀμυνοῦνται, μειδιῶν καὶ τῷ προσώπῳ καὶ διακεχυμένος ἀμελεῖν ἐκέλευσεν· [9] «ὅπου γὰρ ἂν» ἔφη «τῆς Ἰταλίας ἐγὼ κρούσω τῷ ποδὶ τὴν γῆν, ἀναδύσονται καὶ πεζικαὶ καὶ ἱππικαὶ δυνάμεις».

[58, 1] Ἤδη δὲ καὶ Καῖσαρ ἐπεφύετο τοῖς πράγμασιν ἐρρωμενέστερον, αὐτὸς μὲν οὐκέτι μακρὰν τῆς Ἰταλίας ἀπαίρων, εἰς δὲ τὴν πόλιν ἀεὶ τοὺς στρατιώτας ἀποστέλλων ἀρχαιρεσιάσοντας, χρήμασι δὲ πολλοὺς ὑποικουρῶν καὶ διαφθείρων ἄρχοντας· [2] ὧν καὶ Παῦλος ἦν ὁ ὕπατος[117], ἐπὶ χιλίοις καὶ πεντακοσίοις ταλάντοις μεταβαλόμενος, καὶ Κουρίων ὁ δήμαρχος[118], ἀμηχάνῳ πλήθει δανείων ἐλευθερωθείς ὑπ' αὐτοῦ, καὶ Μᾶρκος Ἀντώνιος, διὰ φιλίαν Κουρίωνος ὢν ὠφελεῖτο μετέχων. [3] Ἐλέχθη μὲν οὖν, ὅτι τῶν ἀφιγμένων τις ἀπὸ Καίσαρος ταξιαρχῶν, ἑστὼς παρὰ τὸ βουλευτήριον καὶ πυθόμενος ὡς οὐ δίδωσιν ἡ βουλὴ Καίσαρι χρόνον τῆς ἀρχῆς, εἶπεν ἐπικρούων τῇ χειρὶ τὸ ξίφος, «ἀλλὰ τοῦτο δώσει». [4] Καὶ τὰ πραττόμενα καὶ τὰ παρασκευαζόμενα ταύτην εἶχε τὴν διάνοιαν. Αἱ μέντοι Κουρίωνος ἀξιώσεις καὶ παρακλήσεις ὑπὲρ Καίσαρος ἐφαίνοντο δημοτικώτεραι. [5] Δυεῖν γὰρ ἠξίου θάτερον, ἢ καὶ Πομπήιον ἀπαιτεῖν, ἢ μηδὲ Καίσαρος ἀφαιρεῖσθαι τὸ στρατιωτικόν· ἢ γὰρ ἰδιώτας γενομένους ἐπὶ τοῖς δικαίοις, ἢ μένοντας ἀντιπάλους ἐφ' οἷς ἔχουσιν, ἀτρεμήσειν· ὁ δὲ τὸν ἕτερον ἀσθενῆ ποιῶν ἣν φοβεῖται δύναμιν διπλασιάζει. [6] Πρὸς ταῦτα Μαρκέλλου τοῦ ὑπάτου[119] λῃστὴν ἀποκαλοῦντος τὸν Καίσαρα καὶ ψηφίζεσθαι πολέμιον κελεύοντος, εἰ μὴ καταθήσεται τὰ ὅπλα, Κουρίων ὅμως ἴσχυσε μετ' Ἀντωνίου καὶ Πείσωνος ἐξελέγξαι τὴν σύγκλητον. [7] Ἐκέλευσε γὰρ μεταστῆναι τοὺς Καίσαρα μόνον τὰ ὅπλα καταθέσθαι κελεύοντας, Πομπήιον δ' ἄρχειν· καὶ μετέστησαν οἱ πλείους. [8] Αὖθις δὲ μεταστῆναι κελεύσαντος, ὅσοις ἀμφοτέρους

117. L. Emilio Paolo, console dell'anno 50, ricevette da Cesare un aiuto finanziario per restaurare la Basilica *Aemilia* e fu un suo sostenitore.

118. C. Scribonio Curione fu tribuno della plebe nel medesimo anno 50 e fu anch'egli un attivo oppositore di Pompeo; M. Antonio, grazie alla sua amicizia con Curione, divenne tribuno della plebe ed entrò nel collegio degli auguri.

119. C. Claudio Marcello fu console nel 50 insieme con Emilio Paolo.

[8] Da queste parole Pompeo fu a tal punto imbaldanzito e per la sua arroganza si riempì di tale e così profondo disprezzo, che derideva quelli che temevano la guerra e a chi gli diceva di non vedere le truppe con le quali potevano respingere Cesare, se fosse avanzato contro la città, con un sorriso e con il volto sereno rispondeva di non preoccuparsi, perché — diceva — [9] «in qualunque punto d'Italia io batta il piede a terra, si leveranno schiere di fanti e di cavalieri».

[58, 1] Ormai anche Cesare si impegnava nella vita politica con maggior vigore. Non era più molto lontano dall'Italia, mandava a Roma continuamente soldati perché partecipassero alle elezioni, attirava a sé e corrompeva con danaro molti magistrati. [2] Fra questi c'erano anche il console Paolo[117], che per millecinquecento talenti cambiò partito, e il tribuno della plebe Curione[118], che da Cesare era stato liberato da una quantità enorme di debiti, e Marco Antonio, che essendo amico di Curione si avvantaggiava dei favori a lui concessi.

[3] Si diffuse dunque la voce che un ufficiale di quelli mandati da Cesare, che stava nei pressi della curia, quando seppe che il senato non concedeva a Cesare una proroga del comando, battendo la mano sulla spada aveva esclamato: «Ma questa qui la concederà!». [4] E sia le azioni concrete di Cesare che i suoi preparativi manifestarono questa intenzione.

Tuttavia le richieste e le istanze di Curione in favore di Cesare apparivano più vicine agli interessi del popolo. [5] Egli chiedeva infatti una di queste due cose: o si esigeva il rilascio dell'esercito anche da Pompeo, oppure esso non doveva esser tolto nemmeno a Cesare. Essi sarebbero rimasti tranquilli sia che fossero divenuti privati cittadini con i loro diritti, sia che fossero rimasti avversari con le forze che avevano, perché quando si indebolisce uno solo di due avversari si raddoppia la potenza che si teme.

[6] Di fronte a questa proposta il console Marcello[119] definì Cesare un pirata e chiese che venisse dichiarato nemico pubblico se non deponeva le armi; tuttavia Curione con il sostegno di Antonio e di Pisone riuscì a mettere alla prova il senato. [7] Chiese infatti che si spostassero da un lato quelli che volevano che Cesare soltanto deponesse le armi e che Pompeo avesse il comando: la maggioranza si spostò. [8] Chiese poi che cambiassero posto tutti quelli ai quali faceva

ἀρέσκει τὰ ὅπλα καταθέσθαι καὶ μηδέτερον ἄρχειν, Πομπηίῳ μὲν εἴκοσι καὶ δύο μόνον, Κουρίωνι δὲ πάντες οἱ λοιποὶ προσέθεντο. [9] Κἀκεῖνος μὲν ὡς νενικηκὼς λαμπρὸς ὑπὸ χαρᾶς εἰς τὸν δῆμον ἐξήλατο, κρότῳ καὶ βολαῖς στεφάνων καὶ ἀνθῶν δεξάμενον αὐτόν· ἐν δὲ τῇ βουλῇ Πομπήιος οὐ παρῆν· οἱ γὰρ ἄρχοντες στρατοπέδων εἰς τὴν πόλιν οὐκ εἰσίασι. [10] Μάρκελλος δ' ἀναστὰς οὐκ ἔφη λόγων ἀκροάσεσθαι καθήμενος, ἀλλ' ὁρῶν ὑπερφαινόμενα τῶν Ἄλπεων ἤδη δέκα τάγματα, βαδίζειν καὶ αὐτὸς ἐκπέμψειν τὸν ἀντιταξόμενον αὐτοῖς ὑπὲρ τῆς πατρίδος.

[59, 1] Ἐκ τούτου τὰς ἐσθῆτας ὡς ἐπὶ πένθει μετεβάλοντο. Μάρκελλος δὲ πρὸς Πομπήιον δι' ἀγορᾶς ἐβάδιζε τῆς βουλῆς ἑπομένης, καὶ καταστὰς ἐναντίος, «κελεύω σ'» εἶπεν, «ὦ Πομπήιε, βοηθεῖν τῇ πατρίδι, καὶ χρῆσθαι ταῖς παρεσκευασμέναις δυνάμεσι καὶ καταλέγειν ἑτέρας». [2] Τὰ δ' αὐτὰ ταῦτα καὶ Λέντλος ἔλεγε, τῶν ἀποδεδειγμένων εἰς τὸ μέλλον ὑπάτων ἄτερος[120]. Ἀρξαμένου δὲ τοῦ Πομπηίου καταλέγειν, οἱ μὲν οὐχ ὑπήκουον, ὀλίγοι δὲ γλίσχρως καὶ ἀπροθύμως συνήεσαν, οἱ δὲ πλείους διαλύσεις ἐβόων. [3] Καὶ γὰρ ἀνέγνω τινὰ Καίσαρος ἐπιστολὴν Ἀντώνιος ἐν τῷ δήμῳ, βιασάμενος τὴν βουλήν, ἔχουσαν ἐπαγωγοὺς ὄχλου προκλήσεις. [4] Ἤξίου γὰρ ἀμφοτέρους ἐκβάντας τῶν ἐπαρχιῶν, καὶ τὰς στρατιωτικὰς δυνάμεις ἀφέντας, ἐπὶ τῷ δήμῳ γενέσθαι καὶ τῶν πεπραγμένων εὐθύνας ὑποσχεῖν. [5] Οἱ δὲ περὶ Λέντλον ὑπατεύοντες ἤδη βουλὴν οὐ συνῆγον· ἄρτι δ' ἐκ Κιλικίας ἀφιγμένος Κικέρων ἔπραττε διαλλαγάς, ὅπως Καῖσαρ ἐξελθὼν Γαλατίας καὶ τὴν ἄλλην στρατιὰν ἀφεὶς πᾶσαν ἐπὶ δυσὶ τάγμασι καὶ τῷ Ἰλλυρικῷ τὴν δευτέραν ὑπατείαν περιμένῃ. [6] Πομπηίου δὲ δυσκολαίνοντος, ἐπείσθησαν οἱ Καίσαρος φίλοι θάτερον ἀφεῖναι· Λέντλου δ' ἀντικρούσαντος, καὶ Κάτωνος αὖθις ἁμαρτάνειν τὸν Πομπήιον ἐξαπατώμενον βοῶντος, οὐκ ἔσχον αἱ διαλύσεις πέρας.

[60, 1] Ἐν τούτῳ δ' ἀπαγγέλλεται Καῖσαρ Ἀρίμινον πόλιν μεγάλην τῆς Ἰταλίας κατειληφὼς καὶ βαδίζων ἄντικρυς ἐπὶ τὴν Ῥώμην μετὰ πάσης τῆς δυνάμεως. [2] Τοῦτο δ' ἦν ψεῦδος. Ἐβάδιζε γὰρ οὐ πλεί-

120. L. Cornelio Lentulo Crure era il console dell'anno 49, insieme con C. Claudio Marcello, che non era lo stesso dell'anno precedente.

piacere che ambedue deponessero le armi e che nessuno di loro due avesse il comando: soltanto ventidue si unirono a Pompeo, tutti gli altri stettero con Curione. [9] Quegli con il volto raggiante di gioia per la vittoria si presentò al popolo, che lo accolse con applausi e con il lancio di corone e di fiori.

In senato non era presente Pompeo, perché i capi dell'esercito non possono entrare nella città. [10] Si alzò a parlare Marcello, il quale disse che non sarebbe rimasto seduto ad ascoltare dei discorsi ma, vedendo che dieci legioni erano ormai apparse sulle Alpi, si sarebbe mosso lui stesso e avrebbe mandato chi poteva opporsi ad esse per difendere la patria.

59, 1] In seguito a ciò si cambiarono d'abito come per un lutto. Marcello, seguito dal senato, attraversò il foro andando verso Pompeo, gli si parò davanti e disse: «Pompeo, io ti ordino di aiutare la patria, sia servendoti delle truppe che sono state preparate, sia arruolandone delle altre». [2] Le stesse parole disse anche Lentulo, uno dei due consoli designati per l'anno successivo[120]. Pompeo diede inizio al reclutamento, ma alcuni non obbedirono, pochi si riunirono con difficoltà e malvolentieri, mentre la maggior parte a gran voce chiedeva una riconciliazione. [3] Antonio, forzando il senato, lesse davanti al popolo una lettera di Cesare, che conteneva delle proposte allettanti per la folla. [4] Chiedeva cioè che entrambi lasciassero le province, congedando le loro truppe e si presentassero al popolo per sottoporsi alla verifica del loro operato. [5] Ma Lentulo e il suo collega, ormai in carica come consoli, non convocarono il senato. Cicerone, che era da poco tornato dalla Cilicia, si adoperò per trovare un accordo, affinché Cesare, lasciando la Gallia e congedando tutto il suo esercito, con due legioni attendesse in Illiria il secondo consolato. [6] Poiché Pompeo era irritato, gli amici di Cesare si convinsero a rinunciare ad una delle due legioni, ma Lentulo si oppose e Catone gridò che Pompeo sbagliava di nuovo a farsi ingannare, e così i tentativi di conciliazione non ebbero alcun esito.

60, 1] Intanto fu annunciato che Cesare aveva preso la grande città italica di Rimini e marciava contro Roma con il suo esercito al completo. [2] Questa era una menzogna, perché Cesare avanzava con

ονας ἔχων ἱππέων τριακοσίων καὶ πεντακισχιλίων ὁπλιτῶν· τὴν δ' ἄλλην δύναμιν ἐπέκεινα τῶν Ἄλπεων οὖσαν οὐ περιέμενεν, ἐμπεσεῖν ἄφνω τεταραγμένοις καὶ μὴ προσδοκῶσι βουλόμενος μᾶλλον, ἢ χρόνον δοὺς ἐκ παρασκευῆς μάχεσθαι. [3] Καὶ γὰρ ἐπὶ τὸν Ῥουβίκωνα ποταμὸν ἐλθών, ὃς ἀφώριζεν αὐτῷ τὴν δεδομένην ἐπαρχίαν, ἔστη σιωπῇ καὶ διεμέλλησεν, αὐτὸς ἄρα πρὸς ἑαυτὸν συλλογιζόμενος τὸ μέγεθος τοῦ τολμήματος. [4] Εἶθ' ὥσπερ οἱ πρὸς βάθος ἀφιέντες ἀχανὲς ἀπὸ κρημνοῦ τινος ἑαυτούς, μύσας τῷ λογισμῷ καὶ παρακαλυψάμενος πρὸς τὸ δεινόν, καὶ τοσοῦτον μόνον Ἑλληνιστὶ πρὸς τοὺς παρόντας ἐκβοήσας, «ἀνερρίφθω κύβος», διεβίβαζε τὸν στρατόν[121].

[5] Ὡς δὲ πρῶτον ἡ φήμη προσέπεσε, καὶ κατέσχε τὴν Ῥώμην μετ' ἐκπλήξεως θόρυβος καὶ φόβος οἷος οὔπω πρότερον, εὐθὺς μὲν ἡ βουλὴ φερομένη πρὸς τὸν Πομπήιον συνέτρεχον, καὶ παρῆσαν αἱ ἀρχαί· [6] πυθομένου δὲ τοῦ Τύλλου[122] περὶ στρατιᾶς καὶ δυνάμεως, καὶ τοῦ Πομπηίου μετά τινος μελλήσεως ἀθαρσῶς εἰπόντος, ὅτι τοὺς παρὰ Καίσαρος ἥκοντας ἑτοίμους ἔχει, νομίζει δὲ καὶ τοὺς κατειλεγμένους πρότερον ἐν τάχει συνάξειν τρισμυρίους ὄντας, ὁ μὲν Τύλλος ἀναβοήσας, «ἐξηπάτηκας ἡμᾶς, ὦ Πομπήιε», συνεβούλευεν ὡς Καίσαρα πρέσβεις ἀποστέλλειν, [7] Φαώνιος δέ τις[123], ἀνὴρ τἆλλα μὲν οὐ πονηρός, αὐθαδείᾳ δὲ καὶ ὕβρει πολλάκις τὴν Κάτωνος οἰόμενος ἀπομιμεῖσθαι παρρησίαν, ἐκέλευε τὸν Πομπήιον τῷ ποδὶ τύπτειν τὴν γῆν, ἃς ὑπισχνεῖτο δυνάμεις ἀνακαλούμενον. [8] Ὁ δὲ ταύτην μὲν ἤνεγκε τὴν ἀκαιρίαν πράως· τοῦ δὲ Κάτωνος ὑπομιμνῄσκοντος ὧν ἐν ἀρχῇ περὶ Καίσαρος αὐτῷ προεῖπεν, ἀπεκρίνατο μαντικώτερα μὲν εἶναι τὰ Κάτωνι λεχθέντα, φιλικώτερα δ' ὑπ' αὐτοῦ πεπρᾶχθαι[124].

121. Per questo passo cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 206C, ma soprattutto *Caes.*, 32, dove Plutarco descrive molto più diffusamente la drammaticità del momento e i dubbi e le perplessità che si agitano nell'animo di Cesare. In Svetonio, *Caes.*, 31-32 l'episodio è preceduto da un presagio.

122. Suppiamo di un L. Volcazio Tullo, che fu console nel 66, ma per gli anni cui si riferiscono i fatti narrati si conoscono altri due personaggi col medesimo nome: 1) C. Volcazio Tullo, legato, che da Cesare (*B. C.*, 3,52) sappiamo che era ai suoi ordini a Durazzo; 2) L. Volcazio Tullo, che nel 45 probabilmente era governatore in Cilicia e fu poi

non più di trecento cavalieri e cinquemila opliti, e non aspettò il resto delle truppe, che si trovavano al di là delle Alpi, volendo piombare all'improvviso addosso agli avversari, i quali erano nello scompiglio e non se l'aspettavano, piuttosto che dare loro il tempo di prepararsi a combattere.

[3] Arrivato al fiume Rubicone, che segnava il confine della provincia a lui assegnata, se ne stette in silenzio e incerto, valutando nel suo intimo la gravità della sua audacia. [4] Poi, come quelli che si lanciano da una rupe in un profondo baratro, Cesare pose fine alla sua riflessione e, coprendosi il volto di fronte al pericolo, gridò soltanto queste parole in greco ai presenti: «Il dado sia scagliato» e fece passare l'esercito[121].

[5] Non appena la notizia arrivò a Roma, nella città si diffuse una confusione mista a sbalordimento e una paura quale mai prima si era verificata: immediatamente il senato accorse di slancio tutto insieme da Pompeo, e vi erano anche i magistrati. [6] Tullo[122] cominciò a chiedere notizie sull'esercito e le truppe, ma poiché Pompeo rispose timidamente, con qualche esitazione, che aveva pronte le truppe rinviate indietro da Cesare e che riteneva di poter raccogliere rapidamente i soldati che aveva arruolati, che erano trentamila, Tullo si mise a gridare: «Pompeo, ci hai ingannati!» e suggerì di mandare ambasciatori da Cesare. [7] Un certo Favonio[123], che non era peraltro malvagio, ma che spesso credeva di imitare la franchezza di Catone con la sua arroganza e insolenza, invitò Pompeo a battere il piede a terra per convocare le truppe che aveva promesso. [8] Pompeo sopportò con calma questa grossolanità, poi a Catone, che gli ricordava quanto fin dall'inizio gli aveva predetto riguardo a Cesare, rispose che le parole di Catone erano state più profetiche, ma lui si era comportato piuttosto da amico[124].

console nel 33. Poiché però in Appiano (*Civ.*, 2,36) la richiesta di inviare ambasciatori a Cesare è fatta da Cicerone, secondo Flachelière[3], p. 307 ss., Plutarco potrebbe qui aver fatto confusione fra *Tullius* e *Tullus*.

123. M. Favonio era pretore nel 49.

124. Cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 204D.

[61, 1] Κάτων δὲ συνεβούλευεν αἱρεῖσθαι στρατηγὸν αὐτοκράτορα Πομπήιον, ἐπειπὼν ὅτι τῶν αὐτῶν ἐστι καὶ ποιεῖν τὰ μεγάλα κακὰ καὶ παύειν. [2] Οὗτος μὲν οὖν εὐθὺς ἐξῆλθεν εἰς Σικελίαν (ἔλαχε γὰρ αὐτὴν τῶν ἐπαρχιῶν), καὶ τῶν ἄλλων ἕκαστος (εἰς) ἃς ἐκληρώθη. Τῆς δ' Ἰταλίας σχεδὸν ὅλης ἀνισταμένης, ἀπορίαν εἶχε τὸ γινόμενον. [3] Οἱ μὲν γὰρ ἔξωθεν φερόμενοι φυγῇ πανταχόθεν εἰς τὴν Ῥώμην ἐνέπιπτον, οἱ δὲ τὴν Ῥώμην οἰκοῦντες ἐξέπιπτον αὐτοί καὶ ἀπέλειπον τὴν πόλιν, ἐν χειμῶνι καὶ ταράχῳ τοσούτῳ τὸ μὲν χρήσιμον ἀσθενὲς ἔχουσαν, τὸ δ' ἀπειθὲς ἰσχυρὸν καὶ δυσμεταχείριστον τοῖς ἄρχουσιν.

[4] Οὐ γὰρ ἦν παῦσαι τὸν φόβον, οὐδ' εἴασέ τις χρῆσθαι τοῖς ἑαυτοῦ λογισμοῖς Πομπήιον, ἀλλ' ᾧ τις ἐνετύγχανε πάθει, φοβηθεὶς ἢ λυπηθεὶς ἢ διαπορήσας, τούτου φέρων ἐκεῖνον ἀνεπίμπλη· [5] καὶ τἀναντία τῆς αὐτῆς ἡμέρας ἐκράτει βουλεύματα, καὶ πυθέσθαι περὶ τῶν πολεμίων οὐδὲν ἦν ἀληθὲς αὐτῷ διὰ τὸ πολλοὺς ἀπαγγέλλειν ὅ τι τύχοιεν, εἶτ' ἀπιστοῦντι χαλεπαίνειν. [6] Οὕτω δὴ ψηφισάμενος ταραχὴν ὁρᾶν, καὶ κελεύσας ἅπαντας ἕπεσθαι αὐτῷ τοὺς ἀπὸ βουλῆς, καὶ προειπὼν ὅτι Καίσαρος ἡγήσεται τὸν ἀπολειφθέντα, περὶ δείλην ὀψίαν ἀπέλιπε τὴν πόλιν. Οἱ δ' ὕπατοι μηδὲ θύσαντες ἃ νομίζεται πρὸ πολέμων, ἔφυγον.

[7] Ἦν δὲ καὶ παρ' αὐτὰ τὰ δεινὰ ζηλωτὸς ὁ ἀνὴρ τῆς πρὸς αὐτὸν εὐνοίας τῶν ἀνθρώπων, ὅτι πολλῶν τὴν στρατηγίαν μεμφομένων, οὐδεὶς ἦν ὁ μισῶν τὸν στρατηγόν, ἀλλὰ πλείονας ἄν τις εὗρε τῶν διὰ τὴν ἐλευθερίαν φευγόντων τοὺς ἀπολιπεῖν Πομπήιον μὴ δυναμένους.

[62, 1] Ὀλίγαις δ' ὕστερον ἡμέραις Καῖσαρ εἰσελάσας καὶ κατασχὼν τὴν Ῥώμην, τοῖς μὲν ἄλλοις ἐπιεικῶς ἐνέτυχε καὶ κατεπράϋνε, τῶν δὲ δημάρχων ἐνὶ Μετέλλῳ[125], κωλύοντι χρήματα λαβεῖν αὐτὸν ἐκ τοῦ ταμείου, θάνατον ἠπείλησε, καὶ προσέθηκε τῇ ἀπειλῇ τραχύτερον λόγον· ἔφη γὰρ ὡς τοῦτο φῆσαι χαλεπὸν ἦν αὐτῷ μᾶλλον ἢ πρᾶξαι[126]. [2] Τρεψάμενος δὲ τὸν Μέτελλον οὕτω, καὶ λαβὼν ὧν ἔχρηζεν, ἐδίωκε

125. L. Cecilio Metello era tribuno della plebe nel 49.
126. Cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 206C e *Caes.*, 35.

[61, 1] Catone consigliò di nominare Pompeo comandante con pieni poteri, aggiungendo che le stesse persone possono sia causare gravi mali che mettervi fine. [2] Pompeo partì subito per la Sicilia, che era la provincia che era stata assegnata a lui, e ciascuno degli altri si recò in quella che gli era toccata.

[3] Poiché quasi tutta l'Italia stava insorgendo, la situazione era confusa. Infatti gente in fuga si precipitava da ogni parte dall'esterno a Roma, mentre gli abitanti di Roma a loro volta se ne andavano abbandonando la città, che in una situazione così tempestosa e confusa si trovava con la parte valida indebolita, mentre la parte infida era forte e difficile da controllare per i magistrati.

[4] Non era possibile far cessare la paura né Pompeo potette indugiare nelle sue riflessioni, anzi ciascuno gli esprimeva il suo stato d'animo del momento, che fosse paura o tristezza o incertezza, comunicandoglielo. [5] In un medesimo giorno Pompeo prendeva decisioni contrastanti e non riusciva ad avere alcuna informazione esatta riguardo ai nemici, perché molti gli riferivano notizie a caso e si irritavano con lui se non vi prestava ascolto. [6] Allora decretò lo stato di agitazione e, ordinando ai senatori di seguirlo tutti e dichiarando che avrebbe ritenuto partigiano di Cesare chi fosse rimasto, ormai in tarda serata lasciò la città. I consoli poi fuggirono senza aver neppure fatto i sacrifici di rito in caso di guerra.

[7] Anche in queste difficili circostanze Pompeo appariva invidiabile per la benevolenza che la gente gli mostrava, poiché, benché molti censurassero la sua condotta militare, non c'era nessuno che odiava il generale, anzi si poteva notare che rispetto a coloro che fuggivano per amore di libertà erano più numerosi quelli che non riuscivano ad abbandonare Pompeo.

[62, 1] Pochi giorni dopo Cesare entrò in città e l'occupò: in generale trattò la gente con moderazione e cercò di tranquillizzarla; soltanto a Metello[125], uno dei tribuni della plebe, che tentò di impedirgli di prendere danaro dal tesoro pubblico, rivolse minacce di morte, aggiungendo poi alle minacce una frase ancora più dura, poiché disse che quell'atto gli era più difficile dirlo che farlo[126]. [2] Allontanato in questo modo Metello, Cesare prese quanto gli occorreva e si diede

Πομπήιον, ἐκβαλεῖν σπεύδων ἐκ τῆς Ἰταλίας πρὶν ἀφικέσθαι τὴν ἐξ Ἰβηρίας αὐτῷ δύναμιν. [3] Ὁ δὲ τὸ Βρεντέσιον κατασχὼν καὶ πλοίων εὐπορήσας, τοὺς μὲν ὑπάτους εὐθὺς ἐμβιβάσας καὶ μετ' αὐτῶν σπείρας τριάκοντα, προεξέπεμψεν εἰς Δυρράχιον, Σκιπίωνα δὲ τὸν πενθερὸν καὶ Γναῖον τὸν υἱὸν εἰς Συρίαν ἀπέστειλε, ναυτικὸν κατασκευάσοντας. [4] Αὐτὸς δὲ φραξάμενος τὰς πύλας, καὶ τοῖς τείχεσι τοὺς ἐλαφροτάτους στρατιώτας ἐπιστήσας, τοὺς δὲ Βρεντεσίνους ἀτρεμεῖν κατ' οἰκίαν κελεύσας, ὅλην ἐντὸς τὴν πόλιν ἀνέσκαψε καὶ διετάφρευσε, καὶ σκολόπων ἐνέπλησε τοὺς στενωποὺς πλὴν δυεῖν δι' ὧν ἐπὶ θάλατταν αὐτὸς κατῆλθεν. [5] Ἡμέρᾳ δὲ τρίτῃ τὸν μὲν ἄλλον ὄχλον ἐν ταῖς ναυσὶν εἶχεν ἤδη, καθ' ἡσυχίαν ἐμβεβηκότα, τοῖς δὲ τὰ τείχη φυλάττουσιν ἐξαίφνης σημεῖον ἄρας, καὶ καταδραμόντας ὀξέως ἀναλαβών, ἀπεπέρασεν. [6] Ὁ δὲ Καῖσαρ ὡς εἶδεν ἐκλελειμμένα τὰ τείχη, τὴν φυγὴν αἰσθόμενος μικροῦ μὲν ἐδέησε διώκων τοῖς σταυροῖς καὶ τοῖς ὀρύγμασι περιπετὴς γενέσθαι, τῶν δὲ Βρεντεσίνων φρασάντων φυλαττόμενος τὴν πόλιν καὶ κύκλῳ περιών, ἀνηγμένους εὗρε πάντας πλὴν δυεῖν πλοίων, στρατιώτας τινὰς οὐ πολλοὺς ἐχόντων.

[63, 1] Οἱ μὲν οὖν ἄλλοι τοῦ Πομπηίου τὸν ἀπόπλουν ἐν τοῖς ἀρίστοις τίθενται στρατηγήμασιν, αὐτὸς δὲ Καῖσαρ ἐθαύμαζεν, ὅτι καὶ πόλιν ἔχων ὀχυράν, καὶ προσδοκῶν τὰς ἐξ Ἰβηρίας δυνάμεις, καὶ θαλασσοκρατῶν, ἐξέλιπε καὶ προήκατο τὴν Ἰταλίαν. [2] Αἰτιᾶται δὲ καὶ Κικέρων, ὅτι τὴν Θεμιστοκλέους ἐμιμήσατο στρατηγίαν μᾶλλον ἢ τὴν Περικλέους, τῶν πραγμάτων τούτοις ὁμοίων ὄντων, οὐκ ἐκείνοις[127]. [3] Ἐδήλωσε δὲ Καῖσαρ ἔργῳ σφόδρα φοβούμενος τὸν χρόνον. Ἑλὼν γὰρ Νουμέριον[128] Πομπηίου φίλον ἀπέστειλεν εἰς Βρεντέσιον, ἐπὶ τοῖς ἴσοις ἀξιῶν διαλλαγῆναι· Νουμέριος δὲ Πομπηίῳ συνεξέπλευσεν. [4] Ἐντεῦθεν ὁ μὲν ἡμέραις ἑξήκοντα κύριος γεγονὼς ἀναιμωτὶ τῆς Ἰταλίας ὅλης, ἐβούλετο μὲν εὐθὺς Πομπήιον διώκειν, πλοίων δὲ μὴ παρόντων, ἀποστρέψας εἰς Ἰβηρίαν ἤλαυνε, τὰς ἐκεῖ δυνάμεις προσαγαγέσθαι βουλόμενος.

127. Cf. Cicerone, *Ad Att.*, 7,11,3.

128. Numerio Magio, *praefectus fabrum* sotto Pompeo (Cesare, *B. C.*, 1,24,4-5), catturato da Cesare fu inviato con proposte di pace a Pompeo. La notizia fornita da Plutarco, che egli non tornò indietro, concorda con la testimonianza di Cesare, mentre in altre fonti è detto che Numerio tornò con una risposta non soddisfacente.

all'inseguimento di Pompeo, affrettandosi a cacciarlo dall'Italia prima che arrivasse in suo aiuto l'esercito dalla Spagna.

[3] Pompeo occupò Brindisi, dove si procurò delle navi: immediatamente fece imbarcare i consoli e con loro trenta coorti, mandandoli avanti a lui a Durazzo; spedì poi il suocero Scipione e suo figlio Gneo in Siria per allestire una flotta. [4] Lui poi fece fortificare le porte della città e alle mura schierò i soldati più agili; ordinò agli abitanti di starsene tranquilli in casa e per tutta la città all'interno fece scavare trincee e fossati e fece riempire di palizzate i passaggi, tranne due, attraverso i quali discese verso il mare.

[5] Due giorni dopo aveva ormai sulle navi i soldati, che si erano imbarcati con calma; allora all'improvviso diede un segnale a quelli che stavano a guardia delle mura, questi discesero di corsa ed egli li prese rapidamente sulle navi e attraversò il mare.

[6] Come Cesare vide le mura abbandonate, si rese conto che Pompeo era fuggito e mentre tentava di inseguirlo per poco non incappò nei pali e nei fossati. Avvertito dai Brindisini, evitò di entrare in città e fece il giro: dovette allora costatare che tutte le navi erano in mare, tranne due che potevano contenere un piccolo numero di soldati.

[63, 1] In generale la fuga di Pompeo via mare viene considerata uno dei migliori esempi di stratagemmi militari, ma Cesare stesso si meravigliò che Pompeo, che pure aveva in mano una città forte, aspettava le sue truppe in arrivo dalla Spagna e aveva il dominio del mare, se ne andasse e lasciasse l'Italia.

[2] Cicerone accusa Pompeo di aver voluto imitare la strategia di Temistocle piuttosto che quella di Pericle, benché la situazione fosse simile a quella di quest'ultimo e non dell'altro[127]. [3] Quanto a Cesare, egli in realtà mostrò di temere molto il tempo. Infatti, fatto prigioniero Numerio[128], un amico di Pompeo, lo mandò a Brindisi con la richiesta di un accordo a condizioni di parità, ma Numerio si imbarcò con Pompeo.

[4] Allora Cesare, che in sessanta giorni si era reso padrone dell'Italia intera senza che venisse versato sangue, voleva inseguire subito Pompeo, ma poiché non vi erano navi, cambiò direzione e mosse alla volta della Spagna, con l'intenzione di guadagnarsi il favore delle truppe che si trovavano là.

[64, 1] Ἐν δὲ τῷ χρόνῳ τούτῳ μεγάλη συνέστη Πομπηίῳ δύναμις, ἡ μὲν ναυτικὴ καὶ παντελῶς ἀνανταγώνιστος (ἦσαν γὰρ αἱ μάχιμοι πεντακόσιαι, λιβυρνίδων δὲ καὶ κατασκόπων ὑπερβάλλων ἀριθμός), ἱππεῖς δὲ Ῥωμαίων καὶ Ἰταλῶν τὸ ἀνθοῦν ἑπτακισχίλιοι, γένεσι καὶ πλούτοις καὶ φρονήμασι διαφέροντες· [2] τὴν δὲ πεζὴν σύμμεικτον οὖσαν καὶ μελέτης δεομένην ἐγύμναζεν ἐν Βεροίᾳ[129] καθήμενος, οὐκ ἀργός, ἀλλ' ὥσπερ ἀκμάζοντι χρώμενος αὐτῷ πρὸς τὰ γυμνάσια. [3] Μεγάλη γὰρ ἦν ῥοπὴ πρὸς τὸ θαρρεῖν τοῖς ὁρῶσι Πομπήιον Μᾶγνον, ἑξήκοντα μὲν ἔτη δυεῖν λείποντα γεγενημένον, ἐν δὲ τοῖς ὅπλοις ἀμιλλώμενον πεζόν, εἶθ' ἱππότην αὖθις, ἑλκόμενόν τε τὸ ξίφος ἀπραγμόνως θέοντι τῷ ἵππῳ, καὶ κατακλείοντα πάλιν εὐχερῶς, ἐν δὲ τοῖς ἀκοντισμοῖς οὐ μόνον ἀκρίβειαν, ἀλλὰ καὶ ῥώμην ἐπιδεικνύμενον εἰς μῆκος, ὃ πολλοὶ τῶν νέων οὐχ ὑπερέβαλλον. [4] Ἐπεφοίτων δὲ καὶ βασιλεῖς ἐθνῶν καὶ δυνάσται, καὶ τῶν ἀπὸ Ῥώμης ἡγεμονικῶν ἀριθμὸς ἦν ἐντελοῦς βουλῆς περὶ αὐτόν. [5] Ἦλθε δὲ καὶ Λαβιηνὸς[130] ἀπολιπὼν Καίσαρα, φίλος γεγονὼς καὶ συνεστρατευμένος ἐν Γαλατίᾳ, καὶ Βροῦτος, υἱὸς ὢν Βρούτου τοῦ περὶ Γαλατίαν σφαγέντος, ἀνὴρ μεγαλόφρων καὶ μηδέποτε Πομπήιον προσειπὼν μηδ' ἀσπασάμενος πρότερον ὡς φονέα τοῦ πατρός, τότε δ' ὡς ἐλευθεροῦντι τὴν Ῥώμην ὑπέταξεν ἑαυτόν. [6] Κικέρων δὲ καίπερ ἄλλα γεγραφὼς καὶ βεβουλευμένος, ὅμως κατηδέσθη μὴ γενέσθαι τοῦ προκινδυνεύοντος ἀριθμοῦ τῆς πατρίδος[131]. [7] Ἦλθε δὲ καὶ Τειδιος Σέξτος[132], ἐσχατόγηρως ἀνὴρ θάτερον πεπηρωμένος σκέλος, εἰς Μακεδονίαν· ὃν τῶν ἄλλων γελώντων καὶ χλευαζόντων, ὁ Πομπήιος ἰδὼν ἐξανέστη καὶ προσέδραμε, μέγα νομίζων μαρτύριον εἶναι καὶ τοὺς παρ' ἡλικίαν καὶ παρὰ δύναμιν αἱρουμένους τὸν μετ' αὐτοῦ κίνδυνον ἀντὶ τῆς ἀσφαλείας.

[65, 1] Ἐπεὶ δὲ βουλῆς γενομένης καὶ γνώμην Κάτωνος εἰπόντος, ἐψηφίσαντο μηδένα Ῥωμαίων ἄνευ παρατάξεως ἀναιρεῖν, μηδὲ διαρ-

129. Località della Macedonia, a ovest di Tessalonica.

130. Per questo personaggio il nome tràdito dai manoscritti è Λαβεῶν/Λαβέων. Λαβιηνός è correzione di Xylander, che Ziegler accoglie. Si tratterebbe di Tito Labieno, che era stato legato di Cesare in Gallia; nel 49 passò dalla parte di Pompeo, combattendo con lui a Farsalo; trovò la morte a Munda.

131. Cf. *Cic.*, 37.

[64, 1] In quel periodo si unì a Pompeo un grande schieramento di forze. La flotta era assolutamente senza rivali (vi erano, infatti, cinquecento navi da combattimento e un numero ancora maggiore di navigli leggeri e di navi da pattuglia), aveva settemila cavalieri, il fior fiore di Roma e dell'Italia, insigni per nascita, ricchezza e sentimenti. [2] La fanteria poi, che era mista e aveva necessità di esercitarsi, egli la fece allenare durante il suo soggiorno a Berea[129], senza risparmiarsi, ma impegnandosi negli esercizi come se fosse un giovane nel fiore dell'età. [3] Era infatti una forte spinta al coraggio il vedere Pompeo Magno, che aveva cinquantotto anni, combattere a piedi in armi, poi a cavallo, estraendo agevolmente la spada mentre il cavallo galoppava e poi di nuovo riporla con facilità, e mostrare nel lancio del giavellotto non soltanto precisione, ma anche forza, tanto da raggiungere una distanza che molti giovani non riuscivano a superare.

[4] Si recavano a visitarlo anche re e principi di popoli stranieri e il numero delle personalità che venivano da Roma era tale da poter formare intorno a lui un senato completo. [5] Giunsero anche Labieno[130], che aveva abbandonato Cesare, del quale era amico e con il quale aveva combattuto in Gallia, e Bruto, figlio di quel Bruto che era stato assassinato in Gallia, persona di nobili sentimenti, che mai prima aveva rivolto la parola a Pompeo né lo aveva salutato, poiché lo riteneva responsabile della morte di suo padre: ma allora si pose agli ordini di colui che pensava volesse liberare Roma. [6] Cicerone, benché avesse manifestato per iscritto e nelle sue decisioni una diversa volontà, tuttavia si vergognò di non essere nel numero di coloro che si esponevano in difesa della patria[131]. [7] Arrivò in Macedonia anche Tedio Sesto[132], vecchissimo e invalido ad una gamba: mentre gli altri lo deridevano e sbeffeggiavano, Pompeo al vederlo si alzò e gli corse incontro, ritenendo che fosse una grande testimonianza in suo favore che delle persone, nonostante la loro età e a dispetto delle loro condizioni fisiche, scegliessero di rischiare insieme con lui invece che starsene al sicuro.

[65, 1] Il senato si riunì e, su proposta di Catone, decretò che nessun romano venisse ucciso fuori di un combattimento, né che venisse

132. Era un senatore.

πάζειν πόλιν ὑπήκοον Ῥωμαίοις, ἔτι μᾶλλον ἡ Πομπηίου μερὶς ἠγαπήθη· [2] καὶ γὰρ οἷς μηδὲν ἦν πρᾶγμα τοῦ πολέμου, πόρρω κατοικοῦσιν ἢ δι' ἀσθένειαν ἀμελουμένοις, τῷ γε βούλεσθαι συγκατετίθεντο, καὶ τῷ λόγῳ συνεμάχουν ὑπὲρ τῶν δικαίων, ἡγούμενοι θεοῖς εἶναι καὶ ἀνθρώποις ἐχθρὸν ᾧ μὴ καθ' ἡδονὴν ἐστι νικᾶν Πομπήιον. [3] Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ Καῖσαρ εὐγνώμονα παρεῖχεν ἑαυτὸν ἐν τῷ κρατεῖν, ὃς καὶ τὰς ἐν Ἰβηρίᾳ τοῦ Πομπηίου δυνάμεις ἑλὼν καὶ καταπολεμήσας, ἀφῆκε τοὺς στρατηγούς, τοῖς δὲ στρατιώταις ἐχρῆτο. [4] Καὶ πάλιν ὑπερβαλὼν τὰς Ἄλπεις, καὶ διαδραμὼν τὴν Ἰταλίαν, εἰς Βρεντέσιον ἦκεν, ἐν τροπαῖς ἤδη τοῦ χειμῶνος ὄντος· [5] καὶ διαπεράσας τὸ πέλαγος, αὐτὸς μὲν εἰς Ὧρικον παρενέβαλεν, Ἰούβιον[133] δὲ τὸν Πομπηίου φίλον αἰχμάλωτον ἔχων σὺν ἑαυτῷ πρὸς Πομπήιον ἀπέστειλε, προκαλούμενος εἰς ἓν συνελθόντας ἀμφοτέρους ἡμέρᾳ τρίτῃ πάντα διαλῦσαι τὰ στρατεύματα, καὶ γενομένους φίλους καὶ ὁμόσαντας ἐπανελθεῖν εἰς Ἰταλίαν. [6] Ταῦτα Πομπήιος αὖθις ἐνέδραν ἡγεῖτο, καὶ καταβὰς ὀξέως ἐπὶ θάλατταν, κατέλαβε χωρία καὶ τόπους ἕδρας τε τοῖς πεζοῖς στρατοπέδοις ὑπεραλκεῖς ἔχοντα καὶ ναύλοχα καὶ κατάρσεις ἐπιφόρους τοῖς ἐπιφοιτῶσι διὰ θαλάττης, ὥστε πάντα πνεῖν ἄνεμον Πομπηίῳ σῖτον ἢ στρατιὰν ἢ χρήματα κομίζοντα. [7] Καίσαρα δὲ δυσχερείαις κατὰ γῆν ὁμοῦ καὶ κατὰ θάλατταν περιεχόμενον, ἐξ ἀνάγκης φιλομαχεῖν, καὶ προσβάλλοντα τοῖς ἐρύμασι καὶ προκαλούμενον ἑκάστοτε, τὰ μὲν πλεῖστα νικᾶν καὶ κρατεῖν τοῖς ἀκροβολισμοῖς, [8] ἅπαξ δὲ μικροῦ συντριβῆναι καὶ τὴν στρατιὰν ἀποβαλεῖν, τοῦ Πομπηίου λαμπρῶς ἀγωνισαμένου μέχρι τροπῆς ἁπάντων καὶ φόνου δισχιλίων, βιάσασθαι δὲ καὶ συνεισπεσεῖν μὴ δυνηθέντος ἢ φοβηθέντος, ὥστ' εἰπεῖν Καίσαρα πρὸς τοὺς φίλους ὅτι «σήμερον ἂν ἡ νίκη παρὰ τοῖς πολεμίοις ἦν, εἰ τὸν νικῶντ' εἶχον»[134].

[66, 1] Ἐπὶ τούτῳ μέγα φρονήσαντες οἱ Πομπηίου διὰ μάχης ἔσπευδον κριθῆναι. Πομπήιος δὲ τοῖς μὲν ἔξω βασιλεῦσι καὶ

133. Anche sul nome di questo personaggio vi è molta incertezza. I manoscritti plutarchei danno Ἰούβιον, che Ziegler conserva, senza accogliere, come fa invece Flacelière, la correzione Οὐιβούλλιον di Xylander, basata sulla testimonianza di Cesare, *B. C.*, 1,38,1; 3,10,1, secondo la quale si tratterebbe di L. Vibullio Rufo, che ricopriva la carica di *praefectus fabrum* con Pompeo ed era, secondo tutte le fonti, un suo fedele sostenitore. Su questo personaggio cf. H. Gundel in *RE* VIII A 2, 1958, 2010-2013.

devastata alcuna città sottomessa a Roma, sicché il partito di Pompeo fu amato ancora di più. [2] Infatti coloro che non prendevano parte alla guerra, perché abitavano lontano o perché non se ne curavano per la loro debolezza, aderirono alle sue posizioni almeno con l'intenzione, e con i loro discorsi combattevano in difesa della giustizia, considerando odioso agli dei ed agli uomini chi non fosse contento della vittoria di Pompeo.

[3] Tuttavia anche Cesare si mostrò benevolo quando vinse, perché, sconfitte e catturate le truppe di Pompeo di stanza in Spagna, congedò i comandanti ma si tenne i soldati. [4] Poi valicò di nuovo le Alpi e, attraversando di corsa l'Italia, arrivò a Brindisi al solstizio d'inverno. [5] Attraversò il mare e si accampò ad Orico, ma avendo con sé come prigioniero l'amico di Pompeo, Giovio[133], lo mandò da lui con la proposta di un incontro fra loro due per sciogliere tutte le truppe in tre giorni, ristabilire rapporti di amicizia fra loro e, dopo aver giurato, ritornare in Italia.

[6] Pompeo vide in quest'invito un nuovo inganno. Discese rapidamente verso il mare e occupò le fortezze e quei luoghi che potevano fare da accampamento fortificato per la fanteria, e poi gli approdi e gli scali favorevoli al traffico marittimo, sicché ogni vento che spirava portava a Pompeo cibo, truppe o danaro.

[7] Al contrario Cesare, che era stretto da difficoltà sia per terra che per mare, era costretto a cercare la battaglia e, attaccando le sue difese e sfidandolo in ogni occasione, per lo più risultava vincitore e aveva successo nelle scaramucce. [8] Una volta però per poco non fu sbaragliato e perdette l'esercito, perché Pompeo combatté brillantemente fino a mettere in fuga tutti i nemici e a ucciderne duemila, ma non riuscì, o ebbe paura, a spingersi fino a entrare con i fuggiaschi nel campo, così che Cesare disse ai suoi amici: «Oggi la vittoria sarebbe toccata ai nemici, se avessero avuto il vincitore»[134].

[66, 1] Resi baldanzosi da questo successo, i Pompeiani si affrettarono al combattimento decisivo. Pompeo mandò messaggi a re, capi e

134. Lo scontro cui Plutarco qui allude è quello che avvenne nei pressi di Durazzo: per l'episodio cf. anche *Caes.*, 38-39, *Regum et imperatorum apophthegmata*, 206D e inoltre CESARE, *B. C.*, 3,72,4.

στρατηγοῖς καὶ πόλεσιν ὡς νενικηκὼς ἔγραφε, τὸν δὲ τῆς μάχης κίνδυνον ὠρῴδει, τῷ χρόνῳ καὶ ταῖς ἀπορίαις καταπολεμήσειν νομίζων ἄνδρας ἀμάχους μὲν ἐν τοῖς ὅπλοις καὶ συνειθισμένους νικᾶν μετ' ἀλλήλων πολὺν ἤδη χρόνον, πρὸς δὲ τὴν ἄλλην στρατείαν καὶ πλάνας καὶ μεταβάσεις καὶ τάφρων ὀρύξεις καὶ τειχῶν οἰκοδομίας ἀπαγορεύοντας ὑπὸ γήρως, καὶ διὰ τοῦτο ταῖς χερσὶν ἐμφῦναι τάχιστα καὶ συμπλακῆναι σπεύδοντας.

[2] Οὐ μὴν ἀλλὰ πρότερον ἀμῶς γέ πως παρῆγε πείθων τοὺς περὶ αὐτὸν ἀτρεμεῖν ὁ Πομπήιος· ἐπεὶ δὲ μετὰ τὴν μάχην ὁ Καῖσαρ ὑπὸ τῶν ἀποριῶν ἀναστὰς ἐβάδιζε δι' Ἀθαμάνων εἰς Θετταλίαν, οὐκέτι καθεκτὸν ἦν τὸ φρόνημα τῶν ἀνδρῶν, ἀλλὰ φεύγειν Καίσαρα βοῶντες, οἱ μὲν ἀκολουθεῖν καὶ διώκειν ἐκέλευον, οἱ δὲ διαβαίνειν εἰς Ἰταλίαν, οἱ δὲ θεράποντας εἰς Ῥώμην καὶ φίλους ἔπεμπον, οἰκίας προκαταληψομένους ἐγγὺς ἀγορᾶς, ὡς αὐτίκα μετιόντες ἀρχάς.

[3] Ἐθέλονται δὲ πολλοὶ πρὸς Κορνηλίαν ἔπλεον εἰς Λέσβον, εὐαγγελιζόμενοι πέρας ἔχειν τὸν πόλεμον· ἐκεῖ γὰρ αὐτὴν ὑπεξέπεμψεν ὁ Πομπήιος. [4] Ἀθροισθείσης δὲ βουλῆς, Ἀφράνιος μὲν ἀπεφαίνετο γνώμην ἔχεσθαι τῆς Ἰταλίας· ταύτην γὰρ εἶναι τοῦ πολέμου τὸ μέγιστον ἆθλον, προστιθέναι δὲ τοῖς κρατοῦσιν εὐθὺς Σικελίαν, Σαρδόνα, Κύρνον, Ἰβηρίαν, Γαλατίαν ἅπασαν· [5] ἧς τε δὴ πλεῖστος ὁ λόγος Πομπηίῳ, πατρίδος ὀργούσης χεῖρας ἐγγύθεν, οὐ καλῶς ἔχειν περιορᾶν προπηλακιζομένην καὶ δουλεύουσαν οἰκέταις καὶ κόλαξι τυράννων.

[6] Αὐτὸς δὲ Πομπήιος οὔτε πρὸς δόξαν ἡγεῖτο καλὸν αὐτῷ δευτέραν φυγὴν φεύγειν Καίσαρα καὶ διώκεσθαι τῆς τύχης διώκειν διδούσης, οὔθ' ὅσιον ἐγκαταλιπεῖν Σκιπίωνα καὶ τοὺς περὶ τὴν Ἑλλάδα καὶ Θετταλίαν ἄνδρας ὑπατικούς, εὐθὺς ὑπὸ Καίσαρι γενησομένους μετὰ χρημάτων καὶ δυνάμεων μεγάλων, τῆς δὲ Ῥώμης μάλιστα κήδεσθαι τὸν ἀπωτάτω πολεμοῦντα περὶ αὐτῆς, ὅπως ἀπαθὴς κακῶν οὖσα καὶ ἀνήκοος περιμένῃ τὸν κρατοῦντα.

[67, 1] Ταῦτα ψηφισάμενος ἐδίωκε Καίσαρα, μάχης μὲν ἐγνωκὼς ἀπέχεσθαι, πολιορκεῖν δὲ καὶ τρίβειν ταῖς ἀπορίαις, ἐγγύθεν ἐπα-

città straniere come se avesse vinto, mentre temeva il rischio della battaglia, perché pensava che col tempo e con le difficoltà avrebbe potuto aver ragione di quegli uomini invincibili con le armi e avvezzi ormai da molto tempo a vincere insieme, ma che per la loro vecchiezza cedevano di fronte alle altre esigenze della vita militare, quali le marce, i cambiamenti di posizione, lo scavo di trincee e la costruzione di mura e per questo avevano fretta di venire alle mani al più presto e arrivare allo scontro diretto.

[2] Tuttavia in un primo momento Pompeo era riuscito in qualche modo a persuadere i suoi a starsene tranquilli, ma poiché dopo la battaglia Cesare, costretto dalle difficoltà ad allontanarsi, prese la direzione della Tessaglia attraverso il territorio degli Atamani, non fu più possibile tenere a freno la tracotanza dei suoi uomini. Alcuni, gridando che Cesare fuggiva, volevano inseguirlo e dargli la caccia, altri volevano tornare in Italia, altri ancora mandarono servi ed amici a Roma per accaparrarsi in anticipo case nei pressi del foro, con l'intenzione di brigare subito per delle cariche.

[3] Molti presero l'iniziativa di andare a Lesbo, per dare a Cornelia (Pompeo l'aveva infatti mandata là) la buona notizia che la guerra era finita. [4] Si riunì un consiglio e Afranio propose di riconquistare l'Italia, perché questa era la posta maggiore della guerra: Sicilia, Sardegna, Corsica, Spagna e tutta la Gallia si sarebbero unite subito ai vincitori; [5] poiché poi la patria, che per Pompeo era al primo posto, gli tendeva le braccia da vicino, non era giusto permettere che fosse oltraggiata e resa schiava di servi e adulatori di tiranni.

[6] Ma Pompeo pensava che per la sua fama non andasse bene il fuggire Cesare una seconda volta e farsi inseguire, quando invece la sorte concedeva a lui di inseguirlo, e che fosse un'empietà abbandonare Scipione e i consolari che si trovavano in Grecia e in Tessaglia, i quali subito sarebbero caduti nelle mani di Cesare con ricchezze e truppe rilevanti. Quanto a Roma, se ne preoccupava soprattutto combattendo per essa il più lontano possibile da lei, affinché essa, senza soffrire i mali della guerra e anzi ignorandoli, rimanesse ad attendere il vincitore dello scontro.

[67, 1] Pompeo, fatta approvare questa proposta, si diede ad inseguire Cesare, deciso a tenersi lontano dalla battaglia, ma, stringen-

κολουθῶν. [2] Καὶ γὰρ ἄλλως ταῦτα συμφέρειν ἡγεῖτο, καὶ λόγος τις εἰς αὐτὸν ἦκεν ἐν τοῖς ἱππεῦσι φερόμενος, ὡς χρὴ τάχιστα τρεψαμένους Καίσαρα συγκαταλύειν κἀκεῖνον αὐτόν. [3] Ἔνιοι δὲ φασι διὰ τοῦτο καὶ Κάτωνι μηδὲν ἄξιον σπουδῆς χρήσασθαι Πομπήιον, ἀλλὰ καὶ πορευόμενον ἐπὶ Καίσαρα πρὸς θαλάσσῃ καταλιπεῖν ἐπὶ τῆς ἀποσκευῆς, φοβηθέντα μὴ Καίσαρος ἀναιρεθέντος ἀναγκάσῃ κἀκεῖνον εὐθὺς ἀποθέσθαι τὴν ἀρχήν. [4] Οὕτω δὲ παρακολουθῶν ἀτρέμα τοῖς πολεμίοις, ἐν αἰτίαις ἦν καὶ καταβοήσεσιν, ὡς οὐ Καίσαρα καταστρατηγῶν, ἀλλὰ τὴν πατρίδα καὶ τὴν βουλήν, ὅπως διὰ παντὸς ἄρχῃ καὶ μηδέποτε παύσηται τοῖς ἀξιοῦσι τῆς οἰκουμένης ἄρχειν χρώμενος ὑπηρέταις καὶ δορυφόροις. [5] Δομίτιος δ' αὐτὸν Ἀηνόβαρβος Ἀγαμέμνονα καλῶν καὶ βασιλέα βασιλέων, ἐπίφθονον ἐποίει. Καὶ Φαώνιος οὐχ ἧττον ἦν ἀηδὴς τῶν παρρησιαζομένων ἀκαίρως ἐν τῷ σκώπτειν, «ἄνθρωποι» βοῶν «οὐδὲ τῆτες ἔσται τῶν ἐν Τουσκλάνῳ σύκων μεταλαβεῖν;». [6] Λεύκιος δ' Ἀφράνιος ὁ τὰς ἐν Ἰβηρίᾳ δυνάμεις ἀποβαλὼν[135] ἐν αἰτίᾳ προδοσίας γεγονώς, τότε δὲ τὸν Πομπήιον ὁρῶν φυγομαχοῦντα, θαυμάζειν ἔλεγε τοὺς κατηγοροῦντας αὐτοῦ, πῶς πρὸς τὸν ἔμπορον τῶν ἐπαρχιῶν οὐ μάχονται προελθόντες.

[7] Ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα πολλὰ λέγοντες ἄνδρα δόξης ἥττονα καὶ τῆς πρὸς τοὺς φίλους αἰδοῦς τὸν Πομπήιον ἐξεβιάσαντο καὶ συνεπεσπάσαντο ταῖς ἑαυτῶν ἐλπίσι καὶ ὁρμαῖς ἐπακολουθῆσαι, προέμενον τοὺς ἀρίστους λογισμούς, ὅπερ οὐδὲ πλοίου κυβερνήτῃ, μήτιγε τοσούτων ἐθνῶν καὶ δυνάμεων αὐτοκράτορι στρατηγῷ παθεῖν ἦν προσῆκον. [8] Ὁ δὲ τῶν μὲν ἰατρῶν τοὺς μηδέποτε χαριζομένους ταῖς ἐπιθυμίαις ἐπῄνεσεν, αὐτὸς δὲ τῷ νοσοῦντι τῆς στρατιᾶς ἐνέδωκε, δείσας ἐπὶ σωτηρίᾳ λυπηρὸς γενέσθαι. [9] Πῶς γὰρ ἄν τις φήσειεν ὑγιαίνειν ἐκείνους τοὺς ἄνδρας, ὧν οἱ μὲν ὑπατείας ἤδη καὶ στρατηγίας ἐν τῷ στρατοπέδῳ περινοστοῦντες ἐμνῶντο, Σπινθῆρι δὲ καὶ Δομιτίῳ καὶ Σκιπίωνι περὶ τῆς Καίσαρος ἀρχιερωσύνης ἔριδες ἦσαν καὶ φιλονικίαι καὶ δεξιώσεις; [10] Ὥσπερ αὐτοῖς Τιγράνου τοῦ Ἀρμενίου παραστρατοπεδεύοντος ἢ τοῦ Ναβαταίων βασιλέως, ἀλλ'

135. Nel 49.

dolo da vicino, ad assediarlo e logorarlo con la mancanza di risorse. [2] Egli riteneva utile questa tattica e poi gli era arrivata una voce, diffusa fra i cavalieri, che bisognava sconfiggere Cesare rapidamente e contemporaneamente eliminare anche lui. [3] Alcuni dicono che per questa ragione Pompeo non aveva utilizzato Catone in alcuna impresa degna di considerazione, ma anche quando marciò contro Cesare lo lasciò presso il mare per sorvegliare l'equipaggiamento, temendo che, se Cesare fosse stato sconfitto, Catone avrebbe costretto anche lui a lasciare il suo comando.

[4] Inseguendo così con calma i nemici, Pompeo fu oggetto di accuse e invettive, come se non facesse la guerra a Cesare ma alla patria e al senato, per poter reggere il comando per sempre e non smettere mai di avere come servi e guardie del corpo uomini che erano degni di governare il mondo. [5] Domizio Enobarbo lo chiamava Agamennone e «re dei re», rendendolo odioso. Anche Favonio non era meno sgradevole di quelli che lo prendevano in giro con inopportuna franchezza, quando gridava: «Amici, neppure quest'anno sarà possibile assaggiare i fichi di Tuscolo!». [6] Lucio Afranio, che per aver perduto le truppe in Spagna[135] era stato accusato di tradimento, al vedere allora Pompeo che evitava il combattimento, disse di meravigliarsi del fatto che i suoi accusatori non si facevano avanti per combattere quel mercante di province.

[7] Con questi e molti altri discorsi simili essi forzarono Pompeo, che era debole di fronte alla fama ed al rispetto per gli amici, e lo indussero a tener dietro alle loro speranze e alle loro brame, abbandonando le sue riflessioni più sagge: comportamento non conveniente neppure per il pilota di una nave, tanto meno per un generale che ha potere su tanti popoli e tante truppe. [8] E Pompeo, che lodava quei medici che non sono compiacenti verso i desideri dei loro malati, proprio lui cedette alla parte malsana dell'esercito, nel timore di rendersi odioso per il loro bene. [9] Infatti come si potrebbe dire che erano sani quegli uomini, alcuni dei quali andavano in giro per il campo pensando già al consolato o ad una provincia, mentre Spintero, Domizio, Scipione contendevano e rivaleggiavano fra loro e manovravano per la carica di Pontefice Massimo di Cesare?

[10] Sembrava che di fronte ad essi si fosse accampato Tigrane l'Armeno o il re dei Nabatei, non quel famoso Cesare e quell'esercito,

οὐ Καίσαρος ἐκείνου καὶ τῆς δυνάμεως ἦ χιλίας μὲν ἠρήκει πόλεις κατὰ κράτος, ἔθνη δὲ πλείονα τριακοσίων ὑπῆκτο, Γερμανοῖς δὲ καὶ Γαλάταις μεμαχημένος ἀήττητος ὅσας οὐκ ἄν τις ἀριθμήσαι μάχας, ἑκατὸν μυριάδας αἰχμαλώτων ἔλαβεν, ἑκατὸν δ' ἀπέκτεινε τρεψάμενος ἐκ παρατάξεως.

[68, 1] Ἀλλ' ὅμως ἐγκείμενοι καὶ θορυβοῦντες, ἐπεὶ κατέβησαν εἰς τὸ Φαρσάλιον πεδίον, ἠνάγκασαν βουλὴν προθεῖναι τὸν Πομπήιον, ἐν ᾗ Λαβιηνὸς ὁ τῶν ἱππέων ἄρχων πρῶτος ἀναστὰς ὤμοσε μὴ ἀναχωρήσειν ἐκ τῆς μάχης, εἰ μὴ τρέψαιτο τοὺς πολεμίους· τὰ δ' αὐτὰ καὶ πάντες ὤμνυσαν. [2] Τῆς δὲ νυκτὸς ἔδοξε κατὰ τοὺς ὕπνους Πομπήιος εἰς τὸ θέατρον εἰσιόντος αὐτοῦ κροτεῖν τὸν δῆμον, αὐτὸς δὲ κοσμεῖν ἱερὸν Ἀφροδίτης νικηφόρου πολλοῖς λαφύροις[136]. [3] Καὶ τὰ μὲν ἐθάρρει, τὰ δ' ὑπέθραττεν αὐτὸν ἡ ὄψις, δεδοικότα μὴ τῷ γένει τοῦ Καίσαρος εἰς Ἀφροδίτην ἀνήκοντι δόξα καὶ λαμπρότης ἀπ' αὐτοῦ γένηται· καὶ πανικοί τινες θόρυβοι διάττοντες ἐξανέστησαν αὐτόν. [4] Ἑωθινῆς δὲ φυλακῆς ὑπὲρ τοῦ Καίσαρος στρατοπέδου πολλὴν ἡσυχίαν ἄγοντος ἐξέλαμψε μέγα φῶς, ἐκ δὲ τούτου λαμπὰς ἀρθεῖσα φλογοειδὴς ἐπὶ ⟨τὸ⟩ Πομπηίου κατέσκηψε· καὶ τοῦτ' ἰδεῖν φησι Καῖσαρ αὐτὸς ἐπιὼν τὰς φυλακάς[137]. [5] Ἅμα δ' ἡμέρᾳ μέλλοντος αὐτοῦ πρὸς Σκοτοῦσσαν[138] ἀναζευγνύειν, καὶ τὰς σκηνὰς τῶν στρατιωτῶν καθαιρούντων καὶ προπεμπόντων ὑποζύγια καὶ θεράποντας, ἦκον οἱ σκοποὶ φράζοντες ὅπλα πολλὰ καθορᾶν ἐν τῷ χάρακι τῶν πολεμίων διαφερόμενα, καὶ κίνησιν εἶναι καὶ θόρυβον ἀνδρῶν ἐπὶ μάχην ἐξιόντων· μετὰ δὲ τούτους ἕτεροι παρῆσαν, εἰς τάξιν ἤδη καθίστασθαι τοὺς πρώτους λέγοντες. [6] Ὁ μὲν οὖν Καῖσαρ εἰπὼν τὴν προσδοκωμένην ἥκειν ἡμέραν, ἐν ᾗ πρὸς ἄνδρας, οὐ πρὸς λιμὸν οὐδὲ πενίαν μαχοῦνται, κατὰ τάχος πρὸ τῆς σκηνῆς ἐκέλευσε προθεῖναι τὸν φοινικοῦν χιτῶνα· τοῦτο γὰρ μάχης Ῥωμαίοις ἐστὶ σύμβολον. [7] Οἱ δὲ στρατιῶται θεασάμενοι, μετὰ βοῆς καὶ χαρᾶς τὰς σκηνὰς ἀφέντες, ἐφέροντο πρὸς τὰ ὅπλα. Καὶ τῶν ταξιαρχῶν ἀγόντων εἰς ἣν ἔδει

136. Secondo la testimonianza di Appiano, *Civ.*, 76, la parola d'ordine dei cesariani a Farsulo era appunto *Venus Victrix*, quella dei pompeiani *Hercules invictus*.

137. Questa affermazione è ripetuta da Plutarco in *Caes.*, 43,5-6, ma non trova riscontro nell'opera di Cesare.

138. Scotussa è località della Tessaglia, a nord-est di Farsulo.

con il quale egli aveva preso di forza mille città, sottomesso più di trecento popoli e, avendo combattuto un numero incalcolabile di battaglie contro Germani e Galli senza subire sconfitte, aveva fatto un milione di prigionieri e un altro milione aveva messo in fuga dalla battaglia e li aveva uccisi.

[68, 1] Ma tuttavia essi, insistendo e agitandosi, quando scesero nella piana di Farsalo costrinsero Pompeo a convocare un consiglio, in cui Labieno, il capo della cavalleria, per primo si alzò e giurò che non si sarebbe ritirato dalla battaglia se non dopo aver sbaragliato i nemici, e tutti gli altri fecero lo stesso giuramento.

[2] Durante la notte Pompeo in sogno si vide entrare a teatro fra gli applausi del popolo e ornare di molte spoglie il tempio di Afrodite Vincitrice[136]. [3] Questa visione per un verso lo incoraggiò, ma d'altra parte lo turbò, perché temeva di dover essere lui stesso a dare la fama e la gloria del trionfo alla stirpe di Cesare, che risaliva ad Afrodite. Dei tumulti che, provocati dal panico, si diffusero nel campo, lo fecero svegliare.

[4] Alle prime luci dell'alba sul campo di Cesare, in cui regnava una profonda calma, all'improvviso brillò una gran luce e da questa si alzò come una fiaccola ardente, che si abbatté sul campo di Pompeo: Cesare stesso afferma di aver visto questo prodigio mentre faceva il giro delle sentinelle[137].

[5] Sul far del giorno, mentre Cesare stava per partire alla volta di Scotussa[138] e i soldati smontavano le tende e mandavano avanti servi e bestie da soma, giunsero delle vedette con la notizia che nel campo nemico si vedevano portare qua e là molte armi e c'era un confuso movimento di uomini che si preparavano ad andare in battaglia. Dopo di loro ne arrivarono altri annunciando che i primi si erano ormai schierati in ordine di battaglia. [6] Cesare allora, dicendo che era giunto il giorno tanto atteso, in cui essi avrebbero combattuto contro degli uomini, non contro la fame o la miseria, ordinò di mettere in fretta davanti alla tenda la tunica di porpora, che per i Romani è il segnale della battaglia. [7] A questa vista i soldati con grida di gioia lasciarono le loro tende e si lanciarono sulle armi; poiché poi i loro comandanti li guidarono alla posizione che dovevano occupare, essi si

τάξιν, ἕκαστος ὥσπερ χορὸς ἄνευ θορύβου μεμελετημένως εἰς τάξιν καὶ πρᾴως καθίσταντο.

[69, 1] Πομπήιος δὲ τὸ μὲν δεξιὸν αὐτὸς ἔχων ἔμελλεν ἀνθίστασθαι πρὸς Ἀντώνιον, ἐν δὲ τῷ μέσῳ Σκιπίωνα τὸν πενθερὸν ἀντέταξε Καλβίνῳ Λευκίῳ[139], τὸ δ' εὐώνυμον εἶχε μὲν Λεύκιος Δομίτιος, ἐρρώσθη δὲ τῷ πλήθει τῶν ἱππέων. [2] Ἐνταῦθα γὰρ ὀλίγου δεῖν ἅπαντες ἐρρύησαν, ὡς Καίσαρα βιασόμενοι καὶ τὸ δέκατον τάγμα διακόψοντες, οὗ πλεῖστος ἦν λόγος ὡς μαχιμωτάτου, καὶ Καῖσαρ ἐν ἐκείνῳ ταττόμενος εἰώθει μάχεσθαι. [3] Κατιδὼν δὲ πεφραγμένον ἵππῳ τοσαύτῃ τῶν πολεμίων τὸ εὐώνυμον, καὶ φοβηθεὶς τὴν λαμπρότητα τοῦ ὁπλισμοῦ, μετεπέμψατο σπείρας ἔξ ἀπὸ τῶν ἐπιταγμάτων, καὶ κατέστησεν ὄπισθεν τοῦ δεκάτου, κελεύσας ἡσυχίαν ἄγειν, ἀδήλους τοῖς πολεμίοις ὄντας· [4] ὅταν δὲ προσελαύνωσιν οἱ ἱππεῖς, διὰ τῶν προμάχων ἐκδραμόντας μὴ προέσθαι τοὺς ὑσσούς, ὥσπερ εἰώθασιν οἱ κράτιστοι, σπεύδοντες ἐπὶ τὰς ξιφουλκίας, ἀλλὰ παίειν ἄνω, συντιτρώσκοντας ὄμματα καὶ πρόσωπα τῶν πολεμίων· [5] οὐ γὰρ μενεῖν τοὺς καλοὺς τούτους καὶ ἀνθηροὺς πυρριχιστὰς[140] διὰ τὸν ὡραϊσμόν, οὐδ' ἀντιβλέψειν πρὸς τὸν σίδηρον ἐν ὀφθαλμοῖς γινόμενον.

[6] Ἐν τούτοις μὲν οὖν ὁ Καῖσαρ ἦν. Ὁ δὲ Πομπήιος ἀφ' ἵππου τὴν παράταξιν ἐπισκοπῶν, ὡς ἑώρα τοὺς μὲν ἀντιπάλους μεθ' ἡσυχίας τὸν καιρὸν ἐν τάξει προσμένοντας, τῆς δ' ὑφ' αὑτῷ στρατιᾶς τὸ πλεῖστον οὐκ ἀτρεμοῦν, ἀλλὰ κυμαῖνον ἀπειρίᾳ καὶ θορυβούμενον, ἔδεισε μὴ διασπασθῇ παντάπασιν ἐν ἀρχῇ τῆς μάχης, καὶ παράγγελμα τοῖς προτεταγμένοις ἔδωκεν, ἑστῶτας ἐν προβολῇ καὶ μένοντας ἀραρότως δέχεσθαι τοὺς πολεμίους. [7] Ὁ δὲ Καῖσαρ αἰτιᾶται τὸ στρατήγημα τοῦτο· τῶν τε γὰρ πληγῶν τὸν ἐξ ἐπιδρομῆς τόνον ἀμαυρῶσαι, καὶ τὴν μάλιστα τοὺς πολλοὺς ἐν τῷ συμφέρεσθαι τοῖς πολεμίοις πληροῦσαν ἐνθουσιασμοῦ καὶ φορᾶς ἀντεξόρμησιν, ἅμα κραυγῇ καὶ δρόμῳ τὸν θυμὸν αὔξουσαν, ἀφελόντα, πῆξαι καὶ καταψῦξαι τοὺς ἄνδρας.

[8] Ἦσαν δ' οἱ μὲν μετὰ Καίσαρος δισχίλιοι πρὸς δισμυρίοις, οἱ δὲ μετὰ Πομπηίου βραχεῖ πλείονες ἢ διπλάσιοι τούτων.

139. In realtà si trattava di Cn. Domizio Calvino, console nel 53.

140. La pirrica era una danza di tipo guerresco, che veniva eseguita, con le armi, durante le feste, nell'ambito dei concorsi drammatici.

schierarono disciplinatamente e con calma, ciascuno al suo posto come in un coro, senza far confusione.

[69, 1] Pompeo, che guidava personalmente l'ala destra, avrebbe fronteggiato Antonio, mentre al centro fece schierare il suocero Scipione, opposto a Lucio Calvino[139] e l'ala sinistra, sotto il comando di Lucio Domizio, fu rinforzata da un gran numero di cavalieri. [2] Là infatti si ammassarono quasi tutti per colpire Cesare e fare a pezzi la decima legione, che aveva fama di essere assai pugnace e nelle cui file Cesare era solito combattere.

[3] Vedendo che l'ala sinistra dei nemici era rinforzata da una parte così cospicua della cavalleria e allarmato anche per lo splendore delle loro armi, Cesare fece venire sei coorti dalle riserve e le fece schierare alle spalle della decima, con l'ordine di starsene tranquilli senza farsi vedere dai nemici. [4] Ma quando la cavalleria avrebbe attaccato essi, precipitandosi attraverso le prime file, non dovevano lanciare i giavellotti, come facevano di solito i più bravi, affrettandosi a sfoderare le loro spade, ma dovevano colpire in alto, cercando di ferire i nemici agli occhi ed al volto: [5] quei bei danzatori di pirrica[140] nel fiore dell'età, preoccupati della loro bellezza, non avrebbero resistito né avrebbero osato guardare le armi dirette ai loro occhi.

[6] Cesare era dunque impegnato a dare queste disposizioni. Pompeo invece, che osservava da cavallo lo schieramento della battaglia, come vide che gli avversari aspettavano con calma e in ordine il momento opportuno, mentre la maggior parte del suo esercito non se ne stava tranquillo, ma per inesperienza ondeggiava e tumultuava, temette che venisse completamente sbaragliato all'inizio della battaglia e diede agli uomini schierati in prima fila l'ordine di stare in guardia e rimanere saldi a ricevere l'urto nemico. [7] Cesare critica questa tattica, perché in tal modo Pompeo smorzò la forza che i colpi acquistano nell'attacco rapido e poi, eliminando la controcarica, che più di ogni altra cosa accende l'entusiasmo e l'impeto della maggior parte dei soldati nello scontro con i nemici e con il gridare unito al correre accresce il coraggio, fece irrigidire e gelare i suoi uomini.

[8] Cesare aveva con sé ventiduemila uomini, Pompeo un poco più del doppio.

[70, 1] Ἤδη δὲ συνθήματος διδομένου παρ' ἀμφοτέρων, καὶ τῆς σάλπιγγος ἀρχομένης ἐγκελεύεσθαι πρὸς τὴν σύστασιν, τῶν μὲν πολλῶν ἐσκοπεῖτο ἕκαστος καθ' αὑτόν, ὀλίγοι δὲ Ῥωμαίων οἱ βέλτιστοι καὶ τινες Ἑλλήνων παρόντες ἔξω τῆς μάχης, ὡς ἐγγὺς ἦν τὸ δεινόν, ἐλογίζοντο τὴν πλεονεξίαν καὶ φιλονικίαν ὅπου φέρουσα τὴν ἡγεμονίαν ἐξέθηκεν. [2] Ὅπλα γὰρ συγγενικὰ καὶ τάξεις ἀδελφαὶ καὶ κοινὰ σημεῖα καὶ μιᾶς πόλεως εὐανδρία τοσαύτη καὶ δύναμις αὐτὴ πρὸς ἑαυτὴν συνέπιπτεν, ἐπιδεικνυμένη τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν ὡς ἐν πάθει γενομένη τυφλόν ἐστι καὶ μανιῶδες. [3] Ἦν μὲν γὰρ ἤδη καθ' ἡσυχίαν χρῄζουσιν ἄρχειν καὶ ἀπολαύειν τῶν κατειργασμένων τὸ πλεῖστον καὶ κράτιστον ἀρετῇ γῆς καὶ θαλάσσης ὑπήκοον, ἦν δ' ἔτι τροπαίων καὶ θριάμβων ἔρωτι βουλομένους χαρίζεσθαι καὶ διψῶντας ἐμπίπλασθαι Παρθικῶν πολέμων ἢ Γερμανικῶν. [4] Πολὺ δὲ καὶ Σκυθία λειπόμενον ἔργον καὶ Ἰνδοί, καὶ πρόφασις οὐκ ἄδοξος ἐπὶ ταῦτα τῆς πλεονεξίας ἡμερῶσαι τὰ βαρβαρικά. [5] Τίς δ' ἂν ἢ Σκυθῶν ἵππος ἢ τοξεύματα Πάρθων ἢ πλοῦτος Ἰνδῶν ἐπέσχε μυριάδας ἑπτὰ Ῥωμαίων[141], ἐν ὅπλοις ἐπερχομένας Πομπηίου καὶ Καίσαρος ἡγουμένων, ὧν ὄνομα πολὺ πρότερον ἤκουσαν ἢ τὸ Ῥωμαίων; Οὕτως ἄμεικτα καὶ ποικίλα καὶ θηριώδη φῦλα νικῶντες ἐπῆλθον. [6] Τότε δ' ἀλλήλοις μαχούμενοι συνῆσαν, οὐδὲ τὴν δόξαν αὐτῶν, δι' ἣν τῆς πατρίδος ἠφείδουν, οἰκτίραντες, ἄχρι τῆς ἡμέρας ἐκείνης ἀνικήτων προσαγορευομένων. [7] Ἡ μὲν γὰρ γενομένη συγγένεια καὶ τὰ Ἰουλίας φίλτρα καὶ γάμος ἐκεῖνος εὐθὺς ἦν ἀπατηλὰ καὶ ὕποπτα κοινωνίας ἐπὶ χρείᾳ συνισταμένης ὁμηρεύματα, φιλίας δ' ἀληθινῆς οὐ μετέσχεν.

[71, 1] Ὡς δ' οὖν τὸ Φαρσάλιον πεδίον ἀνδρῶν καὶ ἵππων καὶ ὅπλων ἀνεπέπλητο, καὶ μάχης ἤρθη παρ' ἀμφοτέρων σημεῖα, πρῶτος ἐκ τῆς Καίσαρος φάλαγγος ἐξέδραμε Γάιος Κρασσιανός[142], ἀνδρῶν ἑκατὸν εἴκοσι λοχαγῶν, μεγάλην ἀποδιδοὺς ὑπόσχεσιν Καίσαρι. [2] Πρῶτον γὰρ αὐτὸν ἐξιὼν τοῦ χάρακος εἶδε, καὶ προσαγορεύσας ἤρετο, πῶς φρονοίη περὶ τῆς μάχης. Ὁ δὲ τὴν δεξιὰν προτείνας

1.41. Somma (arrotondata) delle cifre fornite alla fine del cap. precedente.

1.42. I manoscritti plutarchei danno qui il nome nella forma Κρασσιανός/Κρασιανός (che Ziegler conserva), mentre in *Caes.*, 44,9-11, lo stesso centurione è chiamato Κράσσινος. In Appiano, *Civ.*, 2,78; Cesare, *B. C.*, 3,91,99; Floro, 2,13,46 e Lucano, 7,471 il nome è *Crastinus*, che Flacelière accoglie nel testo plutarcheo, correggendo la forma tràdita in Κράστινος.

[70, 1] Già il segnale della battaglia era stato dato da entrambe le parti e la tromba cominciava a incitare allo scontro. Nella maggioranza dei soldati ciascuno era immerso in riflessioni personali, mentre pochi Romani, i migliori, e alcuni Greci, che assistevano dall'esterno, poiché il momento terribile era vicino, riflettevano a che punto l'ambizione e il desiderio di prevalere avevano portato l'impero. [2] Infatti armi della stessa stirpe, schiere fraterne, insegne comuni, truppe così valorose e numerose di un'unica città si scontravano fra loro, mostrando come è cieca e folle la natura umana quando è preda della passione. [3] Se essi volevano governare in pace e godere i frutti delle loro imprese, ormai la parte migliore e più vasta della terra e del mare era sottomessa loro, ma se poi volevano compiacere il loro amore di trofei e trionfi potevano soddisfare la loro sete di conquista con le guerre contro i Parti o i Germani. [4] Rimanevano anche la Scizia e l'India come opportunità di compiere una grande impresa e sarebbe stato un pretesto non inglorioso per la loro ambizione render civili i popoli barbari.

[5] Chi fra la cavalleria degli Sciti o le frecce dei Parti o la ricchezza degli Indi avrebbe potuto trattenere settantamila Romani[141], che avanzavano in armi, al comando di Pompeo e di Cesare, i cui nomi quelle genti avevano sentito molto prima di quello di Roma? Tanto selvaggi, diversi e feroci erano i popoli che essi avevano attaccato e sconfitto! [6] Allora però erano in lotta uno contro l'altro, senza aver pietà neppure della loro gloria, per la quale non avevano risparmiato nemmeno la patria, benché fino a quel giorno venissero detti invincibili. [7] La parentela esistente fra loro, il fascino di Giulia e quel famoso matrimonio furono fin dall'inizio un inganno e pegno sospetto di un rapporto fondato sull'interesse, che non aveva nulla della vera amicizia.

[71, 1] Come la pianura di Farsalo si fu riempita di uomini, cavalli e armi, e da entrambi gli schieramenti furono dati i segnali di battaglia, dalla falange di Cesare uscì di corsa per primo Gaio Crassiano[142], centurione a capo di centoventi uomini, che aveva fatto a Cesare una impegnativa promessa. [2] Infatti, uscendo dal campo, Cesare aveva visto lui per primo, lo aveva salutato e gli aveva chiesto cosa pensasse della battaglia. Crassiano, tendendo la destra, a gran

ἀνεβόησε· «νικήσεις λαμπρῶς, ὦ Καῖσαρ· ἐμὲ δ' ἢ ζῶντα τήμερον ἢ νεκρὸν ἐπαινέσεις». [3] Τούτων τῶν λόγων μεμνημένος, ἐξώρμησε καὶ συνεπεσπάσατο πολλούς, καὶ προσέβαλε κατὰ μέσους τοὺς πολεμίους. [4] Γενομένου δὲ τοῦ ἀγῶνος εὐθὺς ἐν ξίφεσι, καὶ πολλῶν φονευομένων, βιαζόμενον πρόσω καὶ διακόπτοντα τοὺς πρώτους ὑποστάς τις ὠθεῖ διὰ τοῦ στόματος τὸ ξίφος, ὥστε τὴν ἀκμὴν περάσασαν ἀνασχεῖν κατὰ τὸ ἰνίον.

[5] Πεσόντος δὲ τοῦ Κρασσιανοῦ, κατὰ τοῦτο μὲν ἦν ἰσόρροπος ἡ μάχη, τὸ δὲ δεξιὸν ὁ Πομπήιος οὐ ταχέως ἐπῆγεν, ἀλλὰ παπταίνων ἐπὶ θάτερα καὶ τὸ τῶν ἱππέων ἀναμένων ἔργον, ἐνδιέτριβεν. [6] Ἤδη δ' ἐκεῖνοι τοὺς οὐλαμοὺς ἀνῆγον ὡς κυκλωσόμενοι τὸν Καίσαρα καὶ τοὺς προτεταγμένους ἱππεῖς ὀλίγους ὄντας ἐμβαλοῦντες εἰς τὴν φάλαγγα. [7] Καίσαρος δὲ σημεῖον ἄραντος, οἱ μὲν ἱππεῖς ἐξανεχώρησαν, αἱ δ' ἐπιτεταγμέναι σπεῖραι πρὸς τὴν κύκλωσιν ἐκδραμοῦσαι, τρισχίλιοι ἄνδρες, ὑπαντιάζουσι τοὺς πολεμίους, καὶ παριστάμενοι καθ' ἵππον, ὡς ἐδιδάχθησαν, ὑψηλοῖς ἐχρῶντο τοῖς ὑσσοῖς, ἐφιέμενοι τῶν προσώπων.

[8] Οἱ δ' ἄτε μάχης πάσης ἄπειροι, τοιαύτην δὲ μὴ προσδοκήσαντες μηδὲ προμαθόντες, οὐκ ἐτόλμων οὐδ' ἠνείχοντο τὰς πληγὰς ἐν ὄμμασι καὶ στόμασιν οὔσας, ἀλλ' ἀποστρεφόμενοι καὶ προϊσχόμενοι τῶν ὄψεων τὰς χεῖρας, ἀκλεῶς ἐτράποντο.

[9] Φευγόντων δὲ τούτων ἀμελήσαντες οἱ Καίσαρος ἐχώρουν ἐπὶ τοὺς πεζούς, ἧ μάλιστα τῶν ἱππέων τὸ κέρας ἐψιλωμένον περιδρομὴν ἐδίδου καὶ κύκλωσιν. [10] Ἅμα δὲ τούτων ἐκ πλαγίου προσπεσόντων, καὶ κατὰ στόμα τοῦ δεκάτου προσμείξαντος, οὐχ ὑπέμειναν οὐδὲ συνέστησαν, ὁρῶντες ἐν ᾧ κυκλώσεσθαι τοὺς πολεμίους ἤλπιζον, αὐτοὺς τοῦτο πάσχοντας.

[72, 1] Τραπομένων δὲ τούτων ὡς κατεῖδε τὸν κονιορτὸν ὁ Πομπήιος καὶ τὸ περὶ τοὺς ἱππέας πάθος εἴκασεν, ᾧ μὲν ἐχρήσατο λογισμῷ χαλεπὸν εἰπεῖν, μάλιστα δ' ὅμοιος παράφρονι καὶ παραπλῆγι τὴν διάνοιαν, καὶ μηδ' ὅτι Μάγνός ἐστι Πομπήιος ἐννοοῦντι, μηδένα

voce aveva esclamato: «Avrai una splendida vittoria, Cesare, e oggi farai il mio elogio, che io sia vivo o morto». [3] Ricordando allora la sua promessa, si slanciò in avanti trascinando con sé molti altri e si avventò nel folto dei nemici. [4] Il combattimento si fece subito serrato, molti furono uccisi, e mentre Crassiano si spingeva avanti e scompigliava le prime file, un nemico lo affrontò e gli spinse la spada attraverso la bocca, così che la punta trapassandolo uscì dalla nuca.

[5] Caduto Crassiano, a quel punto la battaglia era equilibrata. Pompeo però non fece entrare rapidamente l'ala destra ma indugiò, guardando dall'altra parte e aspettando l'azione dei suoi cavalieri. [6] Già essi dispiegavano gli squadroni per accerchiare Cesare, spingendo verso la fanteria anche i pochi cavalieri schierati davanti ad essa. [7] Quando Cesare diede il segnale, i cavalieri si ritirarono, mentre i tremila uomini delle coorti di riserva, per rompere la manovra di accerchiamento, affrontarono i nemici e stando ciascuno vicino ad un cavallo, come era stato loro indicato, tenevano alti i giavellotti mirando al volto.

[8] I Pompeiani, che non erano esperti di ogni tipo di combattimento, non attendendosi né prevedendone uno di quel genere, non avevano il coraggio di affrontare i colpi agli occhi ed alla bocca, ma giravano il viso e mettevano le mani davanti agli occhi, e alla fine fuggirono ingloriosamente.

[9] Gli uomini di Cesare, senza curarsi di questi che fuggivano, si volsero indietro verso la fanteria, soprattutto là dove l'ala della cavalleria rimasta scoperta offriva la possibilità di essere accerchiata. [10] Poiché questi attaccavano di lato e la decima legione li assaliva di fronte, i Pompeiani non riuscirono a sostenere l'assalto né rimasero uniti, vedendo che, mentre speravano di accerchiare i nemici, essi stessi dovevano subire questa sorte.

[72, 1] La fanteria era stata sbaragliata e Pompeo, come vide il polverone che si alzava, immaginò anche la sorte della cavalleria. Sarebbe difficile dire quali fossero in quel momento le sue riflessioni: egli sembrava assolutamente fuori di sé, folle, quasi non più cosciente di essere Pompeo Magno. Senza parlare con nessuno si ritirò a passi

προσειπὼν ἀπῆλει βάδην εἰς τὸν χάρακα, [2] πάνυ τοῖς ἔπεσι πρέπων ἐκείνοις·

> Ζεὺς δὲ πατὴρ Αἰανθ' ὑψίζυγος ἐν φόβον ὦρσε·
> στῆ δὲ ταφών, ὄπιθεν δὲ σάκος βάλεν ἐπταβόειον,
> τρέσσε δὲ παπτήνας ἐφ' ὁμίλου[143].

[3] Τοιοῦτος εἰς τὴν σκηνὴν παρελθών, ἄφθογγος καθῆστο, μέχρι οὗ τοῖς φεύγουσι πολλοὶ διώκοντες συνεισέπιπτον· τότε δὲ φωνὴν μίαν ἀφεὶς ταύτην «οὐκοῦν καὶ ἐπὶ τὴν παρεμβολήν;» ἄλλο δὲ μηδὲν εἰπών, ἀναστὰς καὶ λαβὼν ἐσθῆτα τῇ παρούσῃ τύχῃ πρέπουσαν, ὑπεξῆλθεν. [4] Ἔφυγε δὲ καὶ τὰ λοιπὰ τάγματα, καὶ φόνος ἐν τῷ στρατοπέδῳ πολὺς ἐγένετο σκηνοφυλάκων καὶ θεραπόντων· στρατιώτας δὲ μόνους ἐξακισχιλίους πεσεῖν φησιν Ἀσίννιος Πολλίων[144], μεμαχημένος ἐκείνην τὴν μάχην μετὰ Καίσαρος. [5] Αἱροῦντες δὲ τὸ στρατόπεδον, ἐθεῶντο τὴν ἄνοιαν καὶ κουφότητα τῶν πολεμίων. Πᾶσα ⟨γὰρ⟩ σκηνὴ μυρσίναις κατέστεπτο καὶ στρωμναῖς ἀνθιναῖς ἤσκητο καὶ τραπέζαις ἐκπωμάτων μεσταῖς, [6] καὶ κρατῆρες οἴνου προὔκειντο, καὶ παρασκευὴ καὶ κόσμος ἦν τεθυκότων καὶ πανηγυριζόντων μᾶλλον ἢ πρὸς μάχην ἐξοπλιζομένων. Οὕτω ταῖς ἐλπίσι διεφθαρμένοι καὶ γέμοντες ἀνοήτου θράσους ἐπὶ τὸν πόλεμον ἐχώρουν.

[73, 1] Πομπήιος δὲ μικρὸν ἔξω τοῦ χάρακος προελθών, τὸν μὲν ἵππον ἀφῆκεν, ὀλίγων δὲ κομιδῇ περὶ αὐτὸν ὄντων, ὡς οὐδεὶς ἐδίωκεν, ἀπῆλει καθ' ἡσυχίαν, ἐν διαλογισμοῖς ὧν οἵους εἰκὸς λαμβάνειν ἄνθρωπον ἔτη τέτταρα καὶ τριάκοντα νικᾶν καὶ κρατεῖν ἁπάντων εἰθισμένον, ἥττης δὲ καὶ φυγῆς τότε πρῶτον ἐν γήρᾳ λαμβάνοντα πεῖραν. [2] ἐννοούμενον δ' ἐξ ὅσων ἀγώνων καὶ πολέμων ηὐξημένην ἀποβαλὼν ὥρᾳ μιᾷ δόξαν καὶ δύναμιν, [ἢ] πρὸ μικροῦ τοσούτοις ὅπλοις καὶ ἵπποις καὶ στόλοις δορυφορούμενος, ἀπέρχεται μικρὸς οὕτω γεγονὼς καὶ συνεσταλμένος, ὥστε λανθάνειν ζητοῦντας τοὺς πολεμίους. [3] Παραμειψάμενος δὲ Λάρισσαν ὡς ἦλθεν ἐπὶ τὰ Τέμπη, καταβαλὼν ἑαυτὸν ἐπὶ στόμα δεδιψηκὼς ἔπινε τοῦ ποταμοῦ, καὶ πάλιν ἀναστὰς ἐβάδιζε διὰ τῶν Τεμπῶν, ἄχρι οὗ κατῆλθεν ἐπὶ θάλατ-

143. *Il.*, 11,544-546 (trad. di G. Cerri).

144. *HRR* II 68. Cesare, *B. C.*, 3,99, parla invece di quindicimila morti e ventiquattromila prigionieri.

lenti nel campo, [2] sicché per lui sarebbero stati molto adatti quei famosi versi:

> Quand'ecco che Zeus, l'altissimo padre, ispirò paura in Aiace:
> questi restò come attonito, gettò dietro di sé lo scudo settemplice,
> prese a fuggire, sogguardando la torma[143].

[3] In questo stato Pompeo tornò nella sua tenda e se ne stette seduto in silenzio, finché un gran numero di nemici, che inseguivano dei fuggitivi, finirono dentro insieme con loro. Allora pronunziò soltanto questa frase: «Dunque, anche nel campo?» e, senza poi dire nient'altro, si alzò, indossò una veste adatta a quella circostanza e fuggì via. [4] Si diedero alla fuga anche le legioni che gli rimanevano, mentre nell'accampamento fu fatta una strage di guardiani delle tende e inservienti. Secondo Asinio Pollione[144], che prese parte a quella battaglia combattendo con Cesare, dei soldati ne caddero soltanto seimila. [5] Quando si impadronirono del campo, i Cesariani poterono costatare la folle leggerezza dei nemici: ogni tenda era ornata di corone di mirto e di cortine fiorate, di tavole piene di coppe, [6] e c'erano crateri di vino e quell'apparecchiatura e quell'arredo erano confacenti ad un sacrificio o ad una festa piuttosto che alla preparazione ad una battaglia. A tal punto inebriati dalle loro speranze e pieni di folle ardimento i Pompeiani andavano verso il combattimento.

[73, 1] Allontanatosi un poco dal campo, Pompeo lasciò andare il cavallo e con pochi uomini intorno, dato che nessuno lo seguiva, camminava in tutta calma, immerso in riflessioni naturali per un uomo avvezzo da trentaquattro anni a vincere e dominare su tutti, che allora, ormai vecchio, per la prima volta assaporava la sconfitta e la fuga. [2] Considerava come la sua gloria e la sua potenza, accresciute da tante lotte e tante guerre, le aveva perdute in una sola ora, egli che poco prima era scortato da tante armi e cavalli e truppe, ora si allontanava, divenuto così piccolo e insignificante da sfuggire alle ricerche dei nemici.

[3] Superò Larissa e quando arrivò a Tempe, poiché era assetato, si gettò con la faccia a terra e bevve dal fiume, poi si rialzò e attra-

ταν. [4] Ἐκεῖ δὲ τῆς νυκτὸς τὸ λοιπὸν ἀναπαυσάμενος ἐν καλυβίῳ τινὶ σαγηνέων, καὶ περὶ τὸν ὄρθρον ἐπιβὰς ποταμίου πλοίου, καὶ τῶν ἑπομένων τοὺς ἐλευθέρους ἀναλαβών, τοὺς δὲ θεράποντας ἀπιέναι πρὸς Καίσαρα κελεύσας καὶ μὴ δεδιέναι, παρὰ γῆν κομιζόμενος εἶδεν εὐμεγέθη φορτηγὸν ἀνάγεσθαι μέλλουσαν, ἧς ἐναυκλήρει Ῥωμαῖος ἀνὴρ οὐ πάνυ Πομπηίῳ συνήθης, γινώσκων δὲ τὴν ὄψιν αὐτοῦ· Πετίκιος ἐκαλεῖτο. [5] Τούτῳ συνεβεβήκει τῆς παρῳχημένης νυκτὸς ἰδεῖν κατὰ τοὺς ὕπνους Πομπήιον, οὐχ ὃν ἑωράκει πολλάκις, ἀλλὰ ταπεινὸν καὶ κατηφῆ, προσδιαλεγόμενον αὐτῷ. [6] Καὶ ταῦτα τοῖς συμπλέουσιν ἐτύγχανε διηγούμενος, ὡς δὴ φιλεῖ περὶ πραγμάτων τηλικούτων λόγον ἔχειν ἀνθρώπους σχολὴν ἄγοντας. [7] Ἐξαίφνης δέ τις τῶν ναυτῶν ἔφρασε κατιδών, ὅτι πλοῖον ποτάμιον ἀπὸ τῆς γῆς ἐρέσσεται, καὶ κατασείουσί τινες ἄνθρωποι τὰ ἱμάτια, καὶ τὰς χεῖρας ὀρέγουσι πρὸς αὐτούς. [8] Ἐπιστὰς οὖν ὁ Πετίκιος, εὐθὺς ἔγνω τὸν Πομπήιον οἷον ὄναρ εἶδε· καὶ πληξάμενος τὴν κεφαλήν, ἐκέλευσε τοὺς ναύτας τὸ ἐφόλκιον παραβαλεῖν, καὶ τὴν δεξιὰν ἐξέτεινε, καὶ προσεκάλει τὸν Πομπήιον, ἤδη συμφρονῶν τῷ σχήματι τὴν τύχην καὶ τὴν μεταβολὴν τοῦ ἀνδρός. [9] Ὅθεν οὔτε παράκλησιν ἀναμείνας οὔτε λόγον, ἀλλ' ἀναλαβὼν ὅσους ἐκέλευσε μετ' αὐτοῦ (Λέντουλοι δ' ἦσαν ἀμφότεροι καὶ Φαώνιος[145]), ἀνήχθη· καὶ μικρὸν ὕστερον ἰδόντες ἀπὸ γῆς ἁμιλλώμενον Δηϊόταρον τὸν βασιλέα[146], προσαναλαμβάνουσιν. [10] Ἐπεὶ δὲ καιρὸς ἦν δείπνου καὶ παρεσκεύασεν ὁ ναύκληρος ἐκ τῶν παρόντων, ἰδὼν ὁ Φαώνιος οἰκετῶν ἀπορίᾳ τὸν Πομπήιον ἀρχόμενον αὐτὸν ὑπολύειν, προσέδραμε καὶ ὑπέλυσε καὶ συνήλειψε. [11] Καὶ τὸ λοιπὸν ἐκ τούτου περιέπων καὶ θεραπεύων ὅσα δεσπότας δοῦλοι μέχρι νίψεως ποδῶν καὶ δείπνου παρασκευῆς διετέλεσεν, ὥστε τὴν ἐλευθεριότητα τῆς ὑπουργίας ἐκείνης θεασάμενόν τινα καὶ τὸ ἀφελὲς καὶ ἄπλαστον εἰπεῖν·

φεῦ τοῖσι γενναίοισιν ὡς ἅπαν καλόν[147].

1.45. Sono i personaggi già menzionati: Lentulo Spintere (49,9 e 67,9), Lentulo Crure (59,1 e 6), Favonio (60,7 e 67,5).

1.46. Deioturo era tetrarca della Galazia ed uno dei tetrarchi che avevano ricevuto il loro principato dopo la fine di Mitridate VI. Egli era di formazione greca e amico dei Romani, e di particolare importanza per lui fu l'amicizia con Pompeo, a fianco del quale si schierò. Dopo la disfatta di Farsalo e la successiva morte di Pompeo, Deioturo si avvicinò a Cesare, riappacificandosi con lui e sostenendo la sua azione: cf. Niese in *RE* IV 2, 1901, 2401-2403.

versò la valle di Tempe, finché giunse al mare. [4] Qui si riposò il resto della notte in una capanna di pescatori; all'alba salì su una barca da fiume prendendo con sé, di quelli che lo seguivano, solo gli uomini liberi, mentre invitò gli schiavi ad andare da Cesare senza avere paura. Procedendo lungo la costa vide una grande nave da carico in procinto di salpare, il cui proprietario era un romano che non aveva mai avuto alcun rapporto con Pompeo, ma lo conosceva di vista: il suo nome era Peticio. [5] A costui era accaduto, durante la notte precedente, di sognare Pompeo che parlava con lui, non come lo aveva visto spesso, ma misero e abbattuto. [6] Egli stava raccontando il sogno ai suoi compagni di navigazione, come è abitudine delle persone, quando hanno tempo, di parlare di simili faccende. [7] All'improvviso uno dei marinai disse di vedere una imbarcazione fluviale che giungeva da terra a forza di remi e alcuni uomini che agitavano le vesti e tendevano le mani verso di loro. [8] Peticio fermò la nave e immediatamente riconobbe Pompeo quale l'aveva visto in sogno; battendosi la testa ordinò ai marinai di calare la scialuppa, tese la destra a Pompeo e lo chiamò, rendendosi conto dal suo aspetto del mutamento della sorte di quell'uomo. [9] Perciò non aspettò né richieste né spiegazioni, ma prese a bordo tutti quelli che Pompeo volle con sé (cioè i due Lentuli e Favonio)[145] e salpò. Dopo poco videro il re Deiotaro[146] che dalla riva cercava di raggiungerli e lo raccolsero. [10] Venne l'ora del pranzo e il padrone della nave fece preparare con quanto c'era a bordo. Favonio, vedendo che, per mancanza di servi, Pompeo cominciava a togliersi da solo i calzari, corse verso di lui, gli tolse le calzature e l'aiutò a spalmarsi di olio. [11] Da quel momento in poi continuò a prendersi cura di lui e prestargli tutte le attenzioni che i servi hanno per i padroni, fino a lavargli i piedi e preparargli il pranzo, sicché di fronte allo spettacolo di quel servizio prestato con tanta liberalità, semplicità e sincerità, verrebbe fatto di esclamare:

Oh, come è tutto bello per gli animi nobili![147].

147. Euripide, fr. 961 N². Secondo il Mette, seguito da Di Gregorio (*art. cit.* a n. 1, II, «Aevum» 54, 1980, p. 54), il fr. sarebbe da identificare con il 329 N² (apparterrebbe quindi alla *Danae*), di cui pare una semplificazione: si escluderebbe così una lettura diretta della tragedia da parte di Plutarco, che trovava il fr. rielaborato e trasformato in sentenza, in una fonte forse stoica, come stoico appare il contesto sia nella *Vita di Pompeo* che in *De profectibus in virtute*, 84F-85A, dove la citazione è ripetuta.

[74, 1] Οὕτω δὲ παραπλεύσας ἐπ' Ἀμφιπόλεως, ἐκεῖθεν εἰς Μιτυλήνην ἐπεραιοῦτο, βουλόμενος τὴν Κορνηλίαν ἀναλαβεῖν καὶ τὸν υἱόν[148]. [2] Ἐπεὶ δὲ προσέσχε τῇ νήσῳ κατ' αἰγιαλόν, ἔπεμψεν εἰς πόλιν ἄγγελον, οὐχ ὡς ἡ Κορνηλία προσεδόκα, τοῖς πρὸς χάριν ἀπαγγελλομένοις καὶ γραφομένοις ἐλπίζουσα τοῦ πολέμου κεκριμένου περὶ Δυρράχιον ἔτι λοιπὸν ἔργον εἶναι Πομπηίῳ τὴν Καίσαρος δίωξιν. [3] Ἐν τούτοις οὖσαν αὐτὴν καταλαβὼν ὁ ἄγγελος, ἀσπάσασθαι μὲν οὐχ ὑπέμεινε, τὰ δὲ πλεῖστα καὶ μέγιστα τῶν κακῶν τοῖς δάκρυσι μᾶλλον ἢ τῇ φωνῇ φράσας, σπεύδειν ἐκέλευσεν, εἰ βούλεταί πως Πομπήιον ἰδεῖν ἐπὶ νεὼς μιᾶς καὶ ἀλλοτρίας. [4] Ἡ δ' ἀκούσασα προήκατο μὲν αὑτὴν χαμᾶζε, καὶ πολὺν χρόνον ἔκφρων καὶ ἄναυδος ἔκειτο, μόλις δέ πως ἔμφρων γενομένη, καὶ συννοήσασα τὸν καιρὸν οὐκ ὄντα θρήνων καὶ δακρύων, ἐξέδραμε διὰ τῆς πόλεως ἐπὶ θάλατταν. [5] Ἀπαντήσαντος δὲ τοῦ Πομπηίου, καὶ δεξαμένου ταῖς ἀγκάλαις αὐτὴν ὑπερειπομένην καὶ περιπίπτουσαν, «ὁρῶ σ'» εἶπεν, «ἄνερ, οὐ τῆς σῆς τύχης ἔργον, ἀλλὰ τῆς ἐμῆς, προσερρυμμένον ἐνὶ σκάφει, τὸν πρὸ τῶν Κορνηλίας γάμων πεντακοσίαις ναυσὶ ταύτην περιπλεύσαντα τὴν θάλασσαν. [6] Τί μ' ἦλθες ἰδεῖν, καὶ οὐκ ἀπέλιπες τῷ βαρεῖ δαίμονι τὴν καὶ σὲ δυστυχίας ἀναπλήσασαν τοσαύτης; Ὡς εὐτυχὴς μὲν ἂν ἤμην γυνὴ πρὸ τοῦ Πόπλιον ἐν Πάρθοις ἀκοῦσαι τὸν παρθένιον ἄνδρα κείμενον ἀποθανοῦσα, σώφρων δὲ καὶ μετ' ἐκεῖνον, ὥσπερ ὥρμησα, τὸν ἐμαυτῆς προεμένη βίον· ἐσῳζόμην δ' ἄρα καὶ Πομπηίῳ Μάγνῳ συμφορὰ γενέσθαι».

[75, 1] Ταῦτ' εἰπεῖν τὴν Κορνηλίαν λέγουσι, τὸν δὲ Πομπήιον ἀποκρίνασθαι· «μίαν ἄρα, Κορνηλία, τύχην ἤδεις τὴν ἀμείνονα, ἣ καὶ σὲ ἴσως ἐξηπάτησεν, ὅτι μοι χρόνον πλείονα τοῦ συνήθους παρέμεινεν. [2] Ἀλλὰ καὶ ταῦτα δεῖ φέρειν γενομένους ἀνθρώπους, καὶ τῆς τύχης ἔτι πειρατέον. Οὐ γὰρ ἀνέλπιστον ἐκ τούτων ἀναλαβεῖν ἐκεῖνα τὸν ἐξ ἐκείνων ἐν τούτοις γενόμενον». [3] Ἡ μὲν οὖν γυνὴ μετεπέμπετο χρήματα καὶ θεράποντας ἐκ τῆς πόλεως· τῶν δὲ Μιτυληναίων τὸν Πομπήιον ἀσπασαμένων καὶ παρακαλούντων εἰσελθεῖν εἰς τὴν πόλιν, οὐκ ἠθέλησεν, ἀλλὰ κἀκείνους ἐκέλευσε τῷ κρατοῦντι πείθεσθαι καὶ

148. Si trattava di Sesto Pompeo.

[74, 1] In questo modo navigò lungo la costa verso Anfipoli, di là passò a Mitilene per prendere a bordo la moglie Cornelia e il figlio[148]. [2] Toccò terra alla riva dell'isola e mandò in città un messaggero, con notizie diverse da quelle che si aspettava Cornelia, la quale nutriva la speranza, alimentata da certe informazioni verbali e scritte, inviate solo per farle piacere, che la guerra si fosse risolta a Durazzo e a Pompeo non rimanesse altro compito che inseguire Cesare.

[3] In questo stato d'animo la trovò il messaggero e, senza indugiare nei saluti, ma raccontandole più con le lacrime che con le parole la maggior parte e le più gravi delle sventure capitate, la invitò ad affrettarsi, se voleva vedere Pompeo con un'unica nave, per giunta non sua. [4] A queste notizie la donna si lasciò cadere a terra e rimase per molto tempo muta, priva di sensi; poi a stento si riebbe e, rendendosi conto che non era il momento di piangere e disperarsi, corse via attraverso la città verso il mare.

[5] Pompeo le andò incontro e la accolse nelle braccia abbattuta e vacillante. «Marito mio — esclamò la donna —, ti vedo (e questo è frutto della mia sorte, non della tua) gettato a riva con una sola nave, tu che prima di sposare Cornelia navigavi su questo mare con cinquecento navi. [6] Perché sei venuto a vedermi e non lasci invece al suo triste destino colei che ha riempito anche la tua vita di tanta infelicità? Che donna fortunata sarei stata, se fossi morta prima di sapere che il mio primo marito, Publio, era caduto fra i Parti, e come sarei stata saggia, se dopo di lui avessi lasciato la mia vita, come volevo fare: mi sono salvata per essere la disgrazia anche di Pompeo Magno!».

[75, 1] Queste, si racconta, furono le parole di Cornelia, alla quale Pompeo così rispose: «Cornelia, tu conoscevi un solo aspetto della sorte, quello migliore, che ha forse ingannato anche te perché è durato più del solito. [2] Ma noi, in quanto uomini, dobbiamo sopportare anche la sventura e tentare ancora la sorte: non bisogna disperare che chi da quella situazione di felicità si trova in questa presente possa tornare da questa a quella precedente».

[3] Cornelia allora fece venire dalla città i suoi servi e i suoi beni. I Mitilenesi salutarono Pompeo e lo invitarono ad entrare nella città, ma Pompeo non accettò, anzi li incitò a sottomettersi al vincitore e a

θαρρεῖν· εὐγνώμονα γὰρ εἶναι Καίσαρα καὶ χρηστόν. [4] Αὐτὸς δὲ πρὸς Κράτιππον[149] τραπόμενος τὸν φιλόσοφον (κατέβη γὰρ ἐκ τῆς πόλεως ὀψόμενος αὐτόν), ἐμέμψατο καὶ συνδιηπόρησε βραχέα περὶ τῆς προνοίας, ὑποκατακλινομένου τοῦ Κρατίππου καὶ παράγοντος αὐτὸν ἐπὶ τὰς ἀμείνονας ἐλπίδας, ὅπως μὴ λυπηρὸς μηδ' ἄκαιρος ἀντιλέγων εἴη. [5] Ἐπεὶ τὸ μὲν ἐρέσθαι τὸν Πομπήιον ἦν ὑπὲρ τῆς προνοίας, τὸν δ' ἀποφαίνεσθαι ὅτι τοῖς πράγμασιν ἤδη μοναρχίας ἔδει διὰ τὴν κακοπολιτείαν· ἐρέσθαι δέ· «πῶς, ὦ Πομπήιε, καὶ τίνι τεκμηρίῳ πεισθῶμεν, ὅτι βέλτιον ἂν σὺ τῇ τύχῃ Καίσαρος ἐχρήσω κρατήσας; ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἑαυτέον ὥσπερ ἔχει τὰ τῶν θεῶν».

[76, 1] Ἀναλαβὼν δὲ τὴν γυναῖκα καὶ τοὺς φίλους ἐκομίζετο, προσίσχων ὅρμοις ἀναγκαίοις ὕδωρ ἢ ἀγορὰν ἔχουσιν. Εἰς δὲ πόλιν εἰσῆλθε πρώτην Ἀττάλειαν τῆς Παμφυλίας. Ἐνταῦθα δ' αὐτῷ καὶ τριήρεις τινὲς ἀπήντησαν ἐκ Κιλικίας, καὶ στρατιῶται συνελέγοντο, καὶ τῶν συγκλητικῶν πάλιν ἑξήκοντα περὶ αὐτὸν ἦσαν. [2] Ἀκούων δὲ καὶ τὸ ναυτικὸν ἔτι συνεστάναι, καὶ Κάτωνα πολλοὺς στρατιώτας ἀνειληφότα περαιοῦν εἰς Λιβύην, ὠδύρετο πρὸς τοὺς φίλους, καταμεμφόμενος ἑαυτὸν ἐκβιασθέντα τῷ πεζῷ συμβαλεῖν, τῇ κρείττονι δ' ἀδηρίτως δυνάμει πρὸς μηδὲν ἀποχρήσασθαι, μηδὲ περιορμίσαι τὸ ναυτικόν, ὅπου κατὰ γῆν σφαλεὶς εὐθὺς ἂν εἶχεν ἀντίπαλον ἐκ θαλάττης παρεστῶσαν ἀλκὴν καὶ δύναμιν τοσαύτην. [3] Οὐδὲν γὰρ ἁμάρτημα Πομπηίου μεῖζον οὐδὲ δεινότερον στρατήγημα Καίσαρος, ἢ τὸ τὴν μάχην οὕτω μακρὰν ἀποσπάσαι τῆς ναυτικῆς βοηθείας. [4] Οὐ μὴν ἀλλ' ἐκ τῶν παρόντων κρίνειν τι καὶ πράττειν ἀναγκαζόμενος, ἐπὶ τὰς πόλεις περιέπεμπε, τὰς δ' αὐτὸς περιπλέων ᾔτει χρήματα καὶ ναῦς ἐπλήρου. [5] Τὴν δ' ὀξύτητα τοῦ πολεμίου καὶ τὸ τάχος δεδοικώς, μὴ προαναρπάσῃ τῆς παρασκευῆς αὐτὸν ἐπελθών, ἐσκόπει καταφυγὴν ἐπὶ τῷ παρόντι καὶ ἀναχώρησιν. [6] Ἐπαρχία μὲν οὖν οὐδεμία φύξιμος ἐφαίνετο βουλευομένοις αὐτοῖς, τῶν δὲ βασιλειῶν αὐτὸς μὲν

149. Questi era il filosofo Cratippo di Pergamo, che, originariamente aderente all'Academia, divenne poi peripatetico, secondo la testimonianza di Filodemo in *Index Academicorum*, col. 35: cf. Filodemo, *Storia dei filosofi. Platone e l'Academia*, a cura di T. Dorandi, Napoli 1991, p. 81 ss., con bibliografia. Su Cratippo cf. anche V. Arnim in *RE* XI 2, 1922, 1658 s. Il testo del passo seguente (§ 5), che riferisce il contenuto della di-

stare di buon animo, perché Cesare era benevolo e clemente. [4] Si rivolse poi al filosofo Cratippo[149], che era venuto dalla città per vederlo, lo criticò ed ebbe con lui una breve discussione sulla provvidenza, nella quale Cratippo si mostrò arrendevole verso di lui e cercò di indirizzarlo a migliori speranze, per non essere causa, contraddicendolo, di un inopportuno dispiacere. [5] Poiché Pompeo faceva domande riguardo alla provvidenza, l'altro voleva dimostrare che la vita politica a causa del cattivo governo aveva bisogno ormai di un potere assoluto e chiese: «In che modo, Pompeo, e con quali prove noi potremmo esser persuasi che tu, se avessi vinto, avresti fatto della fortuna un uso migliore di Cesare? Via, lasciamo stare queste cose come stanno: si tratta di affari degli dèi».

[76, 1] Pompeo imbarcò la moglie e gli amici e partì, facendo scalo nei porti dove era necessario perché c'era l'acqua e un mercato. La prima città in cui entrò fu Attalia di Panfilia. Là gli vennero incontro delle triremi provenienti dalla Cilicia, si raccolsero dei soldati e inoltre aveva intorno sessanta senatori. [2] Sentendo che la flotta era ancora in efficienza e che Catone aveva imbarcato un cospicuo numero di soldati e li trasportava in Africa, si lamentò con gli amici, rimproverandosi di essersi fatto forzare ad attaccare battaglia con la fanteria e di non essersi servito di una forza incontestabilmente più forte e di non aver ormeggiato la flotta là dove, in caso di sconfitta a terra, avrebbe potuto avere in aiuto dal mare una forza equivalente e un esercito tanto potente. [3] Non vi fu infatti un errore più grande da parte di Pompeo né uno stratagemma migliore da parte di Cesare che l'aver ingaggiato battaglia lontano dall'aiuto della flotta.

[4] Costretto comunque dalla situazione a prendere una decisione e a fare qualcosa, mandò messaggeri in giro per le città, verso alcune fece rotta lui stesso chiedendo un aiuto economico e così riuscì ad equipaggiare le navi. [5] Poiché però egli temeva che il nemico con la sua prontezza e rapidità gli si avvicinasse e lo assalisse prima che fosse pronto, egli cercava per il momento un rifugio per ritirarsi. [6] Tenne consiglio con i suoi e sembrò loro che nessuna provincia potesse of-

scussione fra Pompeo ed il filosofo, con ogni probabilità è corrotto e la traduzione cerca di fornirne il senso presumibile.

ἀπέφαινε τὴν Πάρθων ἱκανωτάτην οὖσαν ἔν τε τῷ παρόντι δέξασθαι καὶ περιβαλεῖν σφᾶς ἀσθενεῖς ὄντας, αὖθίς τε ῥῶσαι καὶ προπέμψαι μετὰ πλείστης δυνάμεως· [7] τῶν δ' ἄλλων οἱ μὲν εἰς Λιβύην καὶ Ἰόβαν ἔτρεπον τὴν γνώμην, Θεοφάνει δὲ τῷ Λεσβίῳ μανικὸν ἐδόκει, τριῶν ἡμερῶν πλοῦν ἀπέχουσαν Αἴγυπτον ἀπολιπόντα καὶ Πτολεμαῖον[150], ἡλικίαν μὲν ἀντίπαιδα, φιλίας δὲ καὶ χάριτος ὑπόχρεων πατρῴας, Πάρθοις ὑποβαλεῖν ἑαυτόν, ἀπιστοτάτῳ γένει, [8] καὶ Ῥωμαίῳ μὲν ἀνδρὶ κηδεστῇ γενομένῳ τὰ δεύτερα λέγοντα, πρῶτον εἶναι τῶν ἄλλων μὴ θέλειν, μηδὲ πειρᾶσθαι τῆς ἐκείνου μετριότητος, Ἀρσάκην δὲ ποιεῖσθαι κύριον ἑαυτοῦ, τὸν μηδὲ Κράσσου δυνηθέντα ζῶντος· [9] καὶ γυναῖκα νέαν οἴκου τοῦ Σκιπίωνος εἰς βαρβάρους κομίζειν, ὕβρει καὶ ἀκολασίᾳ τὴν ἐξουσίαν μετροῦντας, ᾗ κἂν μὴ πάθῃ δόξῃ δὲ παθεῖν δεινόν ἐστιν, ἐπὶ τοῖς ποιῆσαι δυναμένοις γενομένην.

Τοῦτο μόνον ὡς φασιν ἀπέτρεψε τῆς ἐπὶ τὸν Εὐφράτην ὁδοῦ Πομπήιον· εἰ δή τις ἔτι Πομπηίου λογισμός, ἀλλ' οὐχὶ δαίμων ἐκείνην ὑφηγεῖτο τὴν ὁδόν.

[77, 1] Ὡς δ' οὖν ἐνίκα φεύγειν εἰς τὴν Αἴγυπτον, ἀναχθεὶς ἀπὸ Κύπρου Σελευκίδι τριήρει μετὰ τῆς γυναικός (τῶν δ' ἄλλων οἱ μὲν ἐν μακραῖς ὁμοίως ναυσίν, οἱ δ' ἐν ὁλκάσιν ἅμα συμπαρέπλεον), τὸ μὲν πέλαγος διεπέρασεν ἀσφαλῶς, πυθόμενος δὲ τὸν Πτολεμαῖον ἐν Πηλουσίῳ καθῆσθαι μετὰ στρατιᾶς, πολεμοῦντα πρὸς τὴν ἀδελφήν, ἐκεῖ κατέσχε, προπέμψας τὸν φράσοντα τῷ βασιλεῖ καὶ δεησόμενον. [2] Ὁ μὲν οὖν Πτολεμαῖος ἦν κομιδῇ νέος· ὁ δὲ πάντα διέπων τὰ πράγματα Ποθεινὸς ἤθροισε βουλὴν τῶν δυνατωτάτων· (ἐδύναντο δὲ μέγιστον οὓς ἐκεῖνος ἐβούλετο), καὶ λέγειν ἐκέλευσεν ἣν ἔχει γνώμην ἕκαστος. [3] Ἦν οὖν δεινὸν περὶ Πομπηίου Μάγνου βουλεύεσθαι Ποθεινὸν τὸν εὐνοῦχον καὶ Θεόδοτον τὸν Χῖον, ἐπὶ μισθῷ ῥητορικῶν λόγων διδάσκαλον ἀνειλημμένον, καὶ τὸν Αἰγύπτιον Ἀχιλλᾶν·[151] κορυφαιότατοι γὰρ ἦσαν ἐν κατευνασταῖς καὶ τιθηνοῖς τοῖς ἄλλοις

150. Tolemeo XIV, figlio di Tolemeo XIII Aulete, e fratello di Cleopatra: aveva allora tredici anni.

151. Cesare (*B. C.*, 3,104) lo definisce *praefectum regium*, Dione Cassio, 42,4 ὁ στρατιάρχος.

frire rifugio; quanto ai regni egli dichiarò che quello dei Parti era al presente il più adatto ad accoglierli e proteggerli, in quanto erano deboli, in seguito a rafforzarli e ad accompagnarli con un consistente esercito.

[7] Degli altri alcuni pensarono all'Africa ed a Giuba, mentre a Teofane di Lesbo sembrava una follia che Pompeo lasciasse perdere l'Egitto, che era distante tre giorni di navigazione, e Tolemeo[150], che pur essendo ancora un fanciullo era obbligato a lui dall'amicizia e dalla gratitudine per l'aiuto dato a suo padre, per assoggettarsi ai Parti, la gente più infida, [8] lui che, occupando il secondo posto dopo un romano che era suo suocero, non voleva essere il primo degli altri né sperimentare la moderazione di Cesare, ma si metteva alla mercé di un Arsace, che non era stato capace di tanto nemmeno quando era vivo Crasso. [9] Era una follia condurre fra barbari, che misuravano il potere secondo la violenza e l'intemperanza, una giovane donna della casa di Scipione, per la quale, anche se non ricevesse alcuna offesa, ma soltanto sembrasse riceverla, sarebbe stata un'esperienza terribile, dal momento che si trovava in potere di uomini che erano in grado di farlo.

Fu soltanto questo pensiero, come dicono, che distolse Pompeo dal prendere la strada dell'Eufrate, se fu davvero una riflessione di Pompeo e non una divinità che gli fece prendere l'altra direzione.

[77, 1] Poiché dunque prevalse l'idea di fuggire in Egitto, Pompeo salpò da Cipro su una trireme seleucide insieme con la moglie (degli altri che erano con lui alcuni navigavano, come lui, su navi da guerra, altri su navi da trasporto) e attraversò il mare senza difficoltà. Informato che Tolemeo si trovava con l'esercito a Pelusio, perché era in guerra con sua sorella, approdò là e mandò avanti un messo per avvertire il re del suo arrivo e chiedergli aiuto.

[2] Tolemeo era proprio giovane e quello che aveva completamente in mano il governo, Potino, riunì il consiglio dei più potenti (ma i più potenti erano quelli che lui voleva lo fossero) e invitò ciascuno a dire come la pensava. [3] Era terribile che della sorte di Pompeo Magno decidessero l'eunuco Potino e Teodoto di Chio, assunto con uno stipendio come maestro di retorica, e l'egiziano Achilla[151]: questi consiglieri infatti erano i più eminenti fra i servi di ca-

οὗτοι σύμβουλοι. [4] Καὶ τοιούτου δικαστηρίου ψῆφον Πομπήιος ἐπ' ἀγκυρῶν πρόσω τῆς χώρας ἀποσαλεύων περιέμενεν, ὃν Καίσαρι σωτηρίας χάριν οὐκ ἦν ἄξιον ὀφείλειν.

[5] Τῶν μὲν οὖν ἄλλων τοσοῦτον αἱ γνῶμαι διέστησαν, ὅσον οἱ μὲν ἀπελαύνειν ἐκέλευον, οἱ δὲ καλεῖν καὶ δέχεσθαι τὸν ἄνδρα· [6] Θεόδοτος δὲ δεινότητα λόγου καὶ ῥητορείαν ἐπιδεικνύμενος, οὐδέτερον ἀπέφηνεν ἀσφαλές, ἀλλὰ δεξαμένους μὲν ἔξειν Καίσαρα πολέμιον καὶ δεσπότην Πομπήιον, ἀπωσαμένους δὲ καὶ Πομπηίῳ τῆς ἐκβολῆς ὑπαιτίους ἔσεσθαι καὶ Καίσαρι τῆς διέσεως· [7] κράτιστον οὖν εἶναι μεταπεμψαμένους ἀνελεῖν τὸν ἄνδρα· καὶ γὰρ ἐκείνῳ χαριεῖσθαι, καὶ τοῦτον οὐ φοβήσεσθαι. Προσεπεῖπε δὲ διαμειδιάσας ὡς φασιν ὅτι νεκρὸς οὐ δάκνει.

[78, 1] Ταῦτα κυρώσαντες ἐπ' Ἀχιλλᾷ ποιοῦνται τὴν πρᾶξιν. Ὁ δὲ Σεπτιμιόν τινα πάλαι γεγονότα Πομπηίου ταξίαρχον[152] παραλαβὼν καὶ Σάλβιον ἕτερον ἑκατοντάρχην καὶ τρεῖς ἢ τέτταρας ὑπηρέτας, ἀνήχθη πρὸς τὴν Πομπηίου ναῦν. [2] Ἔτυχον δὲ πάντες εἰς αὐτὴν οἱ δοκιμώτατοι τῶν συμπλεόντων ἐμβεβηκότες, ὅπως εἰδεῖεν τὸ πραττόμενον. [3] Ὡς οὖν εἶδον οὐ βασιλικὴν οὐδὲ λαμπρὰν οὐδὲ ταῖς Θεοφάνους ἐλπίσιν ὁμοίαν ὑποδοχήν, ἀλλ' ἐπὶ μιᾶς ἁλιάδος προσπλέοντας ὀλίγους ἀνθρώπους, ὑπείδοντο τὴν ὀλιγωρίαν καὶ τῷ Πομπηίῳ παρήνουν εἰς πέλαγος ἀνακρούεσθαι τὴν ναῦν, ἕως ἔξω βέλους εἰσίν. [4] Ἐν τούτῳ δὲ πελαζούσης τῆς ἁλιάδος, φθάσας ὁ Σεπτίμιος ἐξανέστη καὶ Ῥωμαϊστὶ τὸν Πομπήιον αὐτοκράτορα προσηγόρευσεν. [5] Ὁ δ' Ἀχιλλᾶς ἀσπασάμενος αὐτὸν Ἑλληνιστὶ παρεκάλει μετελθεῖν εἰς τὴν ἁλιάδα· τέναγος γὰρ εἶναι πολὺ καὶ βάθος οὐκ ἔχειν πλόιμον τριήρει τὴν θάλατταν ὑπόψαμμον οὖσαν. [6] Ἅμα δὲ καὶ ναῦς τινες ἐωρῶντο τῶν βασιλικῶν πληρούμεναι, καὶ τὸν αἰγιαλὸν ὁπλῖται κατεῖχον, ὥστ' ἄφυκτα καὶ μεταβαλλομένοις ἐφαίνετο, καὶ προσῆν τὸ διδόναι τοῖς φονεῦσι τὴν ἀπιστίαν αὐτὴν τῆς ἀδικίας ἀπολογίαν. [7] Ἀσπασάμενος οὖν τὴν Κορνηλίαν, προαποθρηνοῦσαν αὐτοῦ τὸ

152. Secondo Dione Cassio, 42,3, Lucio Settimio era un romano che aveva combattuto un tempo con Pompeo, poi era stato con Gabinio, dal quale era stato lasciato, con altri soldati, a Tolemeo per fargli da guardia. Cesare dice (*B. C.*, 3,104) che Settimio era stato tribuno militare.

mera ed i tutori. [4] Di un siffatto tribunale aspettava il voto Pompeo, stando sulla nave all'ancora davanti alla costa, lui che non sarebbe stato giusto che dovesse essere riconoscente a Cesare per la sua salvezza.

[5] I membri del consiglio per lo più espressero pareri contrastanti, in quanto alcuni chiedevano di allontanare Pompeo, altri di farlo venire e di accoglierlo. [6] Invece Teodoto, facendo sfoggio della sua abilità oratoria, dichiarò che nessuno dei due partiti garantiva loro la sicurezza, perché accogliendolo, avrebbero avuto Cesare per nemico e Pompeo come padrone, mentre se l'avessero respinto sarebbero stati responsabili verso Pompeo di averlo cacciato e verso Cesare di averlo lasciato passare. [7] La decisione migliore era dunque di farlo venire ed ucciderlo: avrebbero fatto cosa gradita a Cesare e Pompeo non avrebbe più fatto paura. Sorridendo, dicono, aggiunse: «Un morto non morde».

[78, 1] Il consiglio accolse questa proposta ed affidò ad Achilla l'esecuzione dell'atto. Questi prese con sé un certo Settimio, che un tempo era stato ufficiale di Pompeo[152], un centurione, di nome Salvio, e tre o quattro inservienti e andò verso la nave di Pompeo. [2] Qui erano saliti tutti quelli, fra i suoi compagni di navigazione, che erano tenuti in maggiore considerazione, per vedere cosa accadesse.

[3] Quando essi videro che l'accoglienza non era né regale né splendida né conforme alle speranze di Teofane, ma che pochi uomini si avvicinavano su un'unico battello da pesca, sospettarono una scarsa considerazione per Pompeo e gli consigliarono di far tornare la nave al largo per mettersi fuori tiro. [4] In quel momento però l'imbarcazione si avvicinò e Settimio per primo si alzò e salutò Pompeo in latino, chiamandolo *Imperator*. [5] Achilla invece lo salutò in greco e lo invitò a trasferirsi sulla loro barca, perché l'acqua era bassa e il fondale sabbioso non aveva la profondità adatta alla navigazione di una trireme. [6] Contemporaneamente si videro alcune delle navi del re piene di uomini e la riva occupata da soldati, sicché la fuga appariva impossibile anche se si fosse mutato parere. Inoltre una mancanza di fiducia avrebbe fornito agli assassini proprio una giustificazione del loro delitto.

[7] Pompeo salutò dunque Cornelia, che piangeva prima del

τέλος, καὶ δύο ἑκατοντάρχας προσεμβῆναι κελεύσας καὶ τῶν ἀπελευθέρων ἕνα Φίλιππον καὶ θεράποντα Σκύθην ὄνομα, δεξιουμένων αὐτὸν ἤδη τῶν περὶ τὸν Ἀχιλλᾶν ἐκ τῆς ἁλιάδος, μεταστραφεὶς πρὸς τὴν γυναῖκα καὶ τὸν υἱὸν εἶπε Σοφοκλέους ἰαμβεῖα·

> ὅστις δὲ πρὸς τύραννον ἐμπορεύεται,
> κείνου 'στὶ δοῦλος, κἂν ἐλεύθερος μόλῃ[153].

[79, 1] Ταῦτα δ' ἔσχατα πρὸς τοὺς ἑαυτοῦ φθεγξάμενος, ἐνέβη· καὶ συχνοῦ διαστήματος ὄντος ἐπὶ τὴν γῆν ἀπὸ τῆς τριήρους, ὡς οὐδεὶς παρὰ τῶν συμπλεόντων ἐγίνετο λόγος φιλάνθρωπος πρὸς αὐτόν, ἀποβλέψας εἰς τὸν Σεπτίμιον, «οὐ δή πού σ'» εἶπεν «ἐγὼ γεγονότα συστρατιώτην ἐμὸν ἀμφιγνοῶ;» κἀκεῖνος ἐπένευσε τῇ κεφαλῇ μόνον, οὐδὲν προσειπὼν οὐδὲ φιλοφρονηθείς. [2] Πολλῆς οὖν πάλιν οὔσης σιωπῆς, ὁ Πομπήιος ἔχων ἐν βιβλίῳ μικρῷ γεγραμμένον ὑπ' αὐτοῦ λόγον Ἑλληνικόν, ᾧ παρεσκεύαστο χρῆσθαι πρὸς τὸν Πτολεμαῖον, ἀνεγίνωσκεν. [3] Ὡς δὲ τῇ γῇ προσεπέλαζον, ἡ μὲν Κορνηλία μετὰ τῶν φίλων ἐκ τῆς τριήρους περιπαθὴς οὖσα τὸ μέλλον ἀπεσκοπεῖτο, καὶ θαρρεῖν ἤρχετο, πολλοὺς ὁρῶσα πρὸς τὴν ἀπόβασιν τῶν βασιλικῶν οἷον ἐπὶ τιμῇ καὶ δεξιώσει συνερχομένους. [4] Ἐν τούτῳ δὲ τὸν Πομπήιον, τῆς τοῦ Φιλίππου λαμβανόμενον χειρός, ὅπως ῥᾷον ἐξανασταίη, Σεπτίμιος ὄπισθεν τῷ ξίφει διελαύνει πρῶτος, εἶτα Σάλβιος μετ' ἐκεῖνον, εἶτ' Ἀχιλλᾶς ἐσπάσαντο τὰς μαχαίρας. [5] Ὁ δὲ ταῖς χερσὶν ἀμφοτέραις τὴν τήβεννον ἐφελκυσάμενος κατὰ τοῦ προσώπου, μηδὲν εἰπὼν ἀνάξιον ἑαυτοῦ μηδὲ ποιήσας, ἀλλὰ στενάξας μόνον, ἐνεκαρτέρησε ταῖς πληγαῖς, ἑξήκοντα μὲν ἐνὸς δέοντα βεβιωκὼς ἔτη, μιᾷ δ' ὕστερον ἡμέρᾳ τῆς γενεθλίου τελευτήσας τὸν βίον[154].

[80, 1] Οἱ δ' ἀπὸ τῶν νεῶν ὡς ἐθεάσαντο τὸν φόνον, οἰμωγὴν ἐξάκουστον ἄχρι τῆς γῆς ἐκχέαντες ἔφυγον, ἀράμενοι τὰς ἀγκύρας κατὰ τάχος. Καὶ πνεῦμα λαμπρὸν ἐβοήθει πελαγίοις ὑπεκθέουσιν, ὥστε βουλομένους διώκειν ἀποτραπέσθαι τοὺς Αἰγυπτίους.

153. Sofocle, *TrGF* IV, fr. 873 = fr. 789 N²; cf. *Regum et imperatorum apophthegmata*, 204D-E.

154. Su questo particolare le fonti non concordano: per Plutarco la data della morte di Pompeo, che era nato il 29 settembre 106, sarebbe il 30 settembre 48; invece secondo

tempo la sua fine, e ordinò di andare con lui sull'imbarcazione a due centurioni, a Filippo, uno dei suoi liberti, e ad un servo di nome Scita, e mentre già dalla barca Achilla gli tendeva le mani, egli si rivolse alla moglie ed al figlio e recitò i versi di Sofocle:

Chi si reca da un tiranno è suo servo, anche se va da libero[153].

[79, 1] Queste furono le ultime parole che Pompeo rivolse ai suoi, poi entrò nella barca.

Poiché la trireme era molto distante da terra e nessuno dei suoi compagni di viaggio gli rivolgeva alcuna parola amichevole, Pompeo, guardando Settimio, disse: «Mi sbaglio, o tu sei stato mio compagno d'armi?». Quello assentì soltanto col capo senza parlargli né mostrargli alcuna cortesia. [2] Nel gran silenzio che allora di nuovo si fece, Pompeo, che aveva con sé un piccolo libro con un discorso scritto da lui in greco, preparato per essere indirizzato a Tolemeo, leggeva.

[3] Mentre si avvicinavano a terra Cornelia, che era estremamente turbata, dalla trireme insieme con gli amici osservava ciò che accadeva e cominciò a farsi coraggio, vedendo che molti del seguito del re si avviavano al luogo dello sbarco come per rendere onore a Pompeo e salutarlo. [4] A questo punto mentre Pompeo prendeva la mano di Filippo per potersi alzare più facilmente, Settimio per primo lo trafisse alle spalle con la spada, poi dopo di lui Salvio e poi Achilla estrassero i pugnali. [5] Pompeo si tirò la toga sul viso con tutte e due le mani e senza una parola né un gesto, che fosse indegno di lui, ma solo con un gemito affrontò i loro colpi.

Aveva cinquantanove anni e concluse la sua vita un sol giorno dopo il suo giorno natale[154].

[80, 1] Come quelli che stavano sulle navi videro la strage, effondendosi in lamenti così alti che potevano essere uditi fino a terra, levarono in fretta le ancore e fuggirono. Un gran vento si alzò in loro aiuto mentre correvano verso l'alto mare, così che gli Egiziani che volevano inseguirli dovettero tornare indietro.

VELLEIO PATERCOLO, 2,53,3 e LUCANO, 8,467 ss., 717 ss., Pompeo sarebbe morto il 28 settembre.

[2] Τοῦ δὲ Πομπηίου τὴν μὲν κεφαλὴν ἀποτέμνουσι, τὸ δ' ἄλλο σῶμα γυμνὸν ἐκβαλόντες ἀπὸ τῆς ἁλιάδος τοῖς δεομένοις τοιούτου θεάματος ἀπέλιπον. [3] Παρέμεινε δ' αὐτῷ Φίλιππος, ἕως ἐγένοντο μεστοὶ τῆς ὄψεως· εἶτα περιλούσας τῇ θαλάσσῃ τὸ σῶμα, καὶ χιτωνίῳ τινὶ τῶν ἑαυτοῦ περιστείλας, ἄλλο δ' οὐδὲν ἔχων, ἀλλὰ περισκοπῶν τὸν αἰγιαλόν, εὗρε μικρᾶς ἁλιάδος λείψανα, παλαιὰ μέν, ἀρκοῦντα δὲ νεκρῷ γυμνῷ καὶ οὐδ' ὅλῳ πυρκαϊὰν ἀναγκαίαν παρασχεῖν. [4] Ταῦτα συγκομίζοντος αὐτοῦ καὶ συντιθέντος, ἐπιστὰς ἀνὴρ Ῥωμαῖος ἤδη γέρων, τὰς δὲ πρώτας στρατείας ἔτι νέος Πομπηίῳ συνεστρατευμένος, «τίς ὢν, ὦ ἄνθρωπ'» ἔφη, «θάπτειν διανοῇ Μάγνον Πομπήιον;», [5] ἐκείνου δὲ φήσαντος ὡς ἀπελεύθερος, «ἀλλ' οὐ μόνῳ σοὶ» ἔφη «τοῦτο τὸ καλὸν ὑπάρξει· κἀμὲ δ' ὥσπερ εὑρήματος εὐσεβοῦς δέξαι κοινωνόν, ὡς μὴ κατὰ πάντα μέμφωμαι τὴν ἀποξένωσιν, ἀντὶ πολλῶν ἀνιαρῶν τοῦτο γοῦν εὑράμενος, ἅψασθαι καὶ περιστεῖλαι ταῖς ἐμαῖς χερσὶ τὸν μέγιστον αὐτοκράτορα Ῥωμαίων». Οὕτω μὲν ἐκηδεύετο Πομπήιος.

[6] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ Λεύκιος Λέντλος, οὐκ εἰδὼς τὰ πεπραγμένα πλέων ἀπὸ Κύπρου καὶ παρὰ γῆν κομιζόμενος, ὡς εἶδε νεκροῦ πυρὰν καὶ παρεστῶτά τιν' [Φίλιππον] οὔπω καθορώμενον, «τίς ἄρ'» ἔφη «τὸ πεπρωμένον ἐνταῦθα τελέσας ἀναπέπαυται;» καὶ μικρὸν διαλιπὼν καὶ στενάξας, «τάχα δ'» εἶπε «σύ, Πομπήιε Μάγνε». Καὶ μετὰ μικρὸν ἀποβὰς καὶ συλληφθείς, ἀπέθανε.

Τοῦτο Πομπηίου τέλος.

[7] Οὐ πολλῷ δ' ὕστερον Καῖσαρ ἐλθὼν εἰς Αἴγυπτον ἄγους τοσούτου καταπεπληγμένην, τὸν μὲν[135] προσφέροντα τὴν κεφαλὴν ὡς παλαμναῖον ἀπεστράφη, τὴν δὲ σφραγῖδα τοῦ Πομπηίου δεξάμενος ἐδάκρυσεν· ἦν δὲ γλυφὴ λέων ξιφήρης. [8] Ἀχιλλᾶν δὲ καὶ Ποθεινὸν ἀπέσφαξεν· αὐτὸς δ' ὁ βασιλεὺς μάχῃ λειφθεὶς περὶ τὸν ποταμόν, ἠφανίσθη. [9] Θεόδοτον δὲ τὸν σοφιστὴν ἡ μὲν ἐκ Καίσαρος δίκη παρῆλθε· φυγὼν γὰρ Αἴγυπτον, ἐπλανᾶτο ταπεινὰ πράττων καὶ μισούμενος·

135. Secondo LUCANO, 9,1005, si trattava di Teodoto.

[2] Gli Egiziani tagliarono il capo di Pompeo e gettarono dalla barca nudo il corpo monco, lasciandolo per chi volesse vedere un siffatto spettacolo.

[3] Filippo rimase accanto al corpo finché essi furono sazi di quella vista; poi lo lavò in mare e lo avvolse in una tunica sua; non aveva altro, ma ispezionando la riva trovò i resti di una piccola barca da pesca, che erano là da molto e tuttavia erano sufficienti a fornire la fiamma necessaria a consumare un cadavere nudo e non intero. [4] Mentre raccoglieva e ammassava questa legna, gli si fece accanto un romano, ormai vecchio, ma che da giovane aveva partecipato alle prime campagne militari con Pompeo, e gli chiese: «Chi sei tu, amico, che ti preoccupi di seppellire Pompeo Magno?». [5] Filippo rispose che era il suo liberto e allora l'altro replicò: «Non avrai soltanto tu questo nobile compito. Accetta di far partecipare anche me al tuo gesto di pietà, che è per me come un colpo di fortuna, affinché io non debba completamente rimpiangere la mia vita in terra straniera se, in cambio di molte sofferenze, posso almeno ottenere di toccare e dare con le mie mani gli onori estremi al più grande generale di Roma». Questo fu il funerale di Pompeo.

[6] Il giorno dopo Lucio Lentulo che, ignaro dell'accaduto, veniva da Cipro, giunse presso la costa e come vide la pira del morto e uno che vi stava accanto, di cui ancora non si distingueva il viso, chiese: «Chi è colui che qui ha compiuto il suo fato e vi ha trovato riposo?». Si interruppe brevemente e poi con un gemito aggiunse: «Sei tu, Pompeo Magno?». Poco dopo scese dalla nave, ma fu catturato e ucciso.

Questa fu la fine di Pompeo.

[7] Non molto tempo dopo Cesare arrivò in un Egitto sbigottito per un così efferato crimine e quando un tale[155] gli presentò il capo di Pompeo distolse lo sguardo, come se quello fosse un uomo maledetto, ma pianse ricevendo il sigillo di Pompeo, su cui era inciso un leone armato di spada.

[8] Fece uccidere Achilla e Potino, mentre il re stesso, sconfitto in un combattimento presso il Nilo, scomparve. [9] Alla giustizia di Cesare scampò il sofista Teodoto, il quale fuggì dall'Egitto ed errò misero e odiato; Marco Bruto, quando dopo la morte di Cesare ebbe il

Βροῦτος δὲ Μᾶρκος ὅτε Καίσαρα κτείνας ἐκράτησεν, ἐξευρὼν αὐτὸν ἐν Ἀσίᾳ, καὶ πᾶσαν αἰκίαν αἰκισάμενος, ἀπέκτεινε.

[10] Τὰ δὲ λείψανα τοῦ Πομπηίου Κορνηλία δεξαμένη, κομισθέντα περὶ τὸν Ἀλβανὸν ἔθηκεν.

potere, lo trovò in Asia e, dopo avergli inflitto ogni sorta di maltrattamenti, lo fece uccidere.

[10] I resti di Pompeo furono consegnati a Cornelia, che li portò nella sua terra di Alba e li depose là.

ΑΓΗΣΙΛΑΟΥ ΚΑΙ ΠΟΜΠΗΙΟΥ ΣΥΓΚΡΙΣΙΣ

CONFRONTO TRA AGESILAO E POMPEO

NOTA CRITICA

81,2: conservo ἄμεμπτος dei codici contro ἀμέμπτως di Solanus.
81,2: non espungo αὐτοῦ come Sintenis, ma lo scrivo αὑτοῦ con Flacelière.
83,3: davanti a φήσας conservo καί, che mi pare possa avere valore intensivo.
83,7: scrivo ἀπολιπών e non ⟨ἀπολιπών⟩, perché è lezione di V accolta in Ald.
84,4: scrivo τίς ἂν ἀνάσχοιτο e non ⟨ἂν⟩, perché è lezione di V.
84,8: conservo προσαπολέσθαι, che invece Solanus, seguito da Ziegler, emendava in προαπολέσθαι.

[81(1), 1] Ἐκκειμένων οὖν τῶν βίων, ἐπιδράμωμεν τῷ λόγῳ ταχέως τὰ ποιοῦντα τὰς διαφοράς, παρ' ἄλληλα συνάγοντες. [2] Ἔστι δὲ ταῦτα. Πρῶτον, ὅτι Πομπήιος ἐκ τοῦ δικαιοτάτου τρόπου παρῆλθεν εἰς δύναμιν καὶ δόξαν, αὐτὸς ὁρμηθεὶς ἀφ' ἑαυτοῦ, καὶ πολλὰ καὶ μεγάλα Σύλλᾳ τὴν Ἰταλίαν ἀπὸ τῶν τυράννων ἐλευθεροῦντι συγκατεργασάμενος· Ἀγησίλαος δὲ τὴν βασιλείαν ἔδοξε λαβεῖν οὔτε τὰ πρὸς θεοὺς ἄμεμπτος οὔτε τὰ πρὸς ἀνθρώπους, κρίνας νοθείας Λεωτυχίδην, ὃν υἱὸν αὐτοῦ ἀπέδειξεν ὁ ἀδελφὸς γνήσιον, τὸν δὲ χρησμὸν κατειρωνευσάμενος τὸν περὶ τῆς χωλότητος. [3] Δεύτερον, ὅτι Πομπήιος Σύλλαν καὶ ζῶντα τιμῶν διετέλεσε, καὶ τεθνηκότος ἐκήδευσε βιασάμενος Λέπιδον τὸ σῶμα, καὶ τῷ παιδὶ Φαύστῳ τὴν αὐτοῦ θυγατέρα συνῴκισεν· Ἀγησίλαος δὲ Λύσανδρον ἐκ τῆς τυχούσης προφάσεως ὑπεξέρριψε καὶ καθύβρισε. [4] Καίτοι Σύλλας μὲν οὐκ ἐλαττόνων ἔτυχεν ἢ Πομπηίῳ παρέσχεν, Ἀγησίλαον δὲ Λύσανδρος καὶ τῆς Σπάρτης βασιλέα καὶ τῆς Ἑλλάδος στρατηγὸν ἐποίησε. [5] Τρίτον δ' αἱ περὶ τὰ πολιτικὰ [καὶ] τῶν δικαίων παραβάσεις Πομπηίῳ μὲν δι' οἰκειότητας ἐγένοντο· τὰ γὰρ πλεῖστα Καίσαρι καὶ Σκιπίωνι συνεξήμαρτε, κηδεσταῖς οὖσιν· [6] Ἀγησίλαος δὲ Σφοδρίαν μέν, ἐφ' οἷς Ἀθηναίους ἠδίκησεν ἀποθανεῖν ὀφείλοντα, τῷ τοῦ παιδὸς ἔρωτι χαριζόμενος ἐξήρπασε, Φοιβίδᾳ δὲ Θηβαίους παρασπονδήσαντι δῆλος ἦν δι' αὐτὸ τὸ ἀδίκημα προθύμως βοηθῶν. [7] Καθόλου δ' ὅσα Ῥωμαίους δι' αἰδῶ Πομπήιος ἢ ἄγνοιαν αἰτίαν ἔσχε βλάψαι, ταῦτα θυμῷ καὶ φιλονικίᾳ Λακεδαιμονίους Ἀγησίλαος ἔβλαψε, τὸν Βοιώτιον ἐκκαύσας πόλεμον.

[81(1), 1] Ora che è dunque completo il racconto della vita di questi personaggi, riesaminiamone rapidamente i motivi di differenziazione, confrontandoli fra loro.

[2] Ecco quali sono. In primo luogo, Pompeo arrivò al potere ed alla gloria nel modo più giusto, facendosi avanti da solo e prestando aiuto in molte importanti occasioni a Silla, che cercava di liberare l'Italia dai tiranni. Sembra invece che Agesilao ottenne la dignità regale in modo riprovevole, sia di fronte agli dei che di fronte agli uomini, perché accusò di esser bastardo Leotichida, che suo fratello aveva riconosciuto come figlio legittimo, prendendosi gioco dell'oracolo relativo alla monarchia zoppa.

[3] In secondo luogo, Pompeo continuò ad onorare Silla finché questi visse, e quando poi morì ne fece seppellire il corpo vincendo l'opposizione di Lepido; inoltre al figlio di Silla, Fausto, fece sposare sua figlia. Invece Agesilao, sfruttando il primo pretesto che gli si offrì, scacciò ed umiliò Lisandro. [4] Eppure Silla non ricevette meno di quanto offrì a Pompeo, mentre Lisandro aveva fatto di Agesilao il re di Sparta e il comandante in capo dell'Ellade.

[5] In terzo luogo, le ingiustizie che Pompeo commise nella sua attività politica furono causate dai legami di parentela: infatti egli per lo più sbagliò in favore di Cesare e di Scipione, che erano suoi suoceri. [6] Agesilao invece salvò Sfodria, che doveva morire per le colpe commesse contro Atene, per favorire l'amore di suo figlio, ed è chiaro che fu pronto ad aiutare Febida, che aveva violato la tregua stipulata con Tebe, proprio per la sua colpa. [7] Insomma i danni che Pompeo arrecò ai Romani per rispetto o per imperizia, Agesilao li arrecò agli Spartani per la sua animosità e il suo desiderio di prevalere, facendo scoppiare la guerra contro la Beozia.

[82(2), 1] Εἰ δὲ καὶ τύχην τινὰ τῶν ἀνδρῶν ἑκατέρου τοῖς σφάλμασι προσοιστέον, ἀνέλπιστον μὲν ἡ Πομπηίου Ῥωμαίοις, Ἀγησίλαος δὲ Λακεδαιμονίους ἀκούοντας καὶ προειδότας οὐκ εἴασε φυλάξασθαι τὴν χωλὴν βασιλείαν. [2] Καὶ γὰρ εἰ μυριάκις ἠλέγχθη Λεωτυχίδης ἀλλότριος εἶναι καὶ νόθος, οὐκ ἂν ἠπόρησαν Εὐρυπωντίδαι γνήσιον καὶ ἀρτίποδα τῇ Σπάρτῃ βασιλέα παρασχεῖν, εἰ μὴ δι' Ἀγησίλαον ἐπεσκότησε τῷ χρησμῷ Λύσανδρος.

[3] Οἷον μέν(τοι) τῇ περὶ τῶν τρεσάντων ἀπορίᾳ προσήγαγεν Ἀγησίλαος ἴαμα μετὰ τὴν ἐν Λεύκτροις ἀτυχίαν, κελεύσας τοὺς νόμους ἐκείνην τὴν ἡμέραν καθεύδειν, οὐ γέγονεν ἄλλο σόφισμα πολιτικόν, οὐδ' ἔχομέν τι τοῦ Πομπηίου παραπλήσιον, ἀλλὰ τοὐναντίον οὐδ' οἷς αὐτὸς ἐτίθει νόμοις ᾤετο δεῖν ἐμμένειν, τὸ δύνασθαι μέγα τοῖς φίλοις ἐνδεικνύμενος. [4] Ὁ δ' εἰς ἀνάγκην καταστὰς τοῦ λῦσαι τοὺς νόμους ἐπὶ τῷ σῶσαι τοὺς πολίτας, ἐξεῦρε τρόπον ᾧ μήτ' ἐκείνους βλάψουσι, μήθ' ὅπως οὐ βλάψωσι λυθήσονται.

[5] Τίθεμαι δὲ κἀκεῖνο τὸ ἀμίμητον ἔργον εἰς πολιτικὴν ἀρετὴν τοῦ Ἀγησιλάου, τὸ δεξάμενον τὴν σκυτάλην ἀπολιπεῖν τὰς ἐν Ἀσίᾳ πράξεις. [6] Οὐ γὰρ ὡς Πομπήιος ἀφ' ὧν ἑαυτὸν ἐποίει μέγαν, ὠφέλει τὸ κοινόν, ἀλλὰ τὸ τῆς πατρίδος σκοπῶν τηλικαύτην ἀφῆκε δύναμιν καὶ δόξαν, ἡλίκην οὐδεὶς πρότερον οὐδ' ὕστερον πλὴν Ἀλέξανδρος ἔσχεν.

[83(3), 1] Ἀπ' ἄλλης τοίνυν ἀρχῆς, ἐν ταῖς στρατηγίαις καὶ τοῖς πολεμικοῖς, ἀριθμῷ μὲν τροπαίων καὶ μεγέθει δυνάμεων ἃς ἐπηγάγετο Πομπήιος, καὶ πλήθει παρατάξεων ἃς ἐνίκησεν, οὐδ' ἂν ὁ Ξενοφῶν μοι δοκεῖ παραβαλεῖν τὰς Ἀγησιλάου νίκας, ᾧ διὰ τἆλλα καλὰ καθάπερ γέρας ἐξαίρετον δέδοται καὶ γράφειν ὃ βούλοιτο καὶ λέγειν περὶ τοῦ ἀνδρός. [2] Οἶμαι δὲ καὶ τῇ πρὸς τοὺς πολεμίους ἐπιεικείᾳ διαφέρειν τὸν ἄνδρα τοῦ ἀνδρός. Ὁ μὲν γὰρ ἀνδραποδίσασθαι Θήβας, καὶ Μεσσήνην ἐξοικίσασθαι βουλόμενος, ἣν μὲν ὁμόκληρον

[82(2), 1] Se per gli errori di entrambi i personaggi si deve attribuire un certo ruolo anche alla sorte, quella di Pompeo fu imprevista per i Romani, mentre Agesilao non consentì che gli Spartani, che pure erano stati messi sull'avviso dall'oracolo, evitassero la monarchia zoppa. [2] Infatti, se anche fosse stato provato diecimila volte che Leotichida era straniero e bastardo, gli Euripontidi non avrebbero avuto difficoltà a fornire a Sparta un re legittimo e ben in gamba, se Lisandro non avesse reso oscuro il responso dell'oracolo a favore di Agesilao.

[3] Quel rimedio che Agesilao trovò dopo l'insuccesso di Leuttra al problema degli uomini che si erano comportati vilmente, disponendo che per quel giorno le leggi dormissero, fu un espediente politico di cui non esistono altri esempi, né abbiamo qualcosa di simile nella vita di Pompeo, anzi al contrario questi riteneva che non si dovesse esser fedeli neppure alle leggi da lui stesso stabilite, per provare agli amici la grandezza del suo potere. [4] Agesilao, trovandosi nella necessità di violare le leggi per salvare i cittadini, trovò un modo in cui le leggi non danneggiassero gli uomini, né venissero invalidate per non nuocere ad essi.

[5] Io assegno inoltre alla virtù politica di Agesilao quel gesto inimitabile, cioè il fatto che egli, quando ricevette la scitala, lasciò le sue imprese in Asia. [6] Infatti non si comportò come Pompeo, che serviva l'interesse dello Stato in funzione della sua personale grandezza: Agesilao guardando al bene della patria rinunciò ad un potere e una gloria quali nessuno, né prima né dopo di lui, ebbe, tranne Alessandro.

[83(3), 1] Considerando le loro vite sotto un altro aspetto, riguardo alle campagne militari e alle imprese belliche, per numero di trofei e consistenza delle armate che Pompeo guidò e quantità delle battaglie che vinse, credo che non potrebbe paragonare ad esse le vittorie di Agesilao neppure Senofonte, al quale per tutti i suoi meriti fu concesso come straordinario privilegio di scrivere e dire quel che voleva del suo eroe.

[2] Credo che anche per la moderazione nel trattare i nemici esistesse una differenza fra i due uomini. Infatti Agesilao, nell'intento di sottomettere Tebe e spopolare Messene, che erano l'una pari alla sua

τῆς πατρίδος, ἣν δὲ μητρόπολιν τοῦ γένους, παρ' οὐδὲν ἦλθε τὴν Σπάρτην ἀποβαλεῖν· ἀπέβαλε δὲ τὴν ἡγεμονίαν· [3] ὁ δὲ καὶ τῶν πειρατῶν τοῖς μεταβαλλομένοις πόλεις ἔδωκε, καὶ Τιγράνην τὸν Ἀρμενίων βασιλέα, γενόμενον ἐφ' ἑαυτῷ θριαμβεῦσαι, σύμμαχον ἐποιήσατο, καὶ φήσας ἡμέρας μιᾶς αἰῶνα προτιμᾶν.

[4] Εἰ μέντοι τοῖς μεγίστοις καὶ κυριωτάτοις εἰς τὰ ὅπλα πράγμασι καὶ λογισμοῖς προστίθεται πρωτεῖον ἀρετῆς ἀνδρὸς ἡγεμόνος, οὐ μικρὸν ὁ Λάκων τὸν Ῥωμαῖον ἀπολέλοιπε.

[5] Πρῶτον μὲν γὰρ οὐ προήκατο τὴν πόλιν οὐδ' ἐξέλιπεν, ἑπτὰ μυριάσι στρατοῦ τῶν πολεμίων ἐμβαλόντων, ὀλίγους ἔχων ὁπλίτας καὶ προνενικημένους ἐν Λεύκτροις· [6] Πομπήιος δέ, πεντακισχιλίοις μόνοις καὶ τριακοσίοις μίαν Καίσαρος πόλιν Ἰταλικὴν καταλαβόντος, ἐξέπεσε τῆς Ῥώμης ὑπὸ δέους, ἢ τοσούτοις εἴξας ἀγεννῶς, ἢ πλείονας ψευδῶς εἰκάσας· [7] καὶ συσκευασάμενος τὰ τέκνα καὶ τὴν γυναῖχ' αὑτοῦ, τὰς δὲ τῶν ἄλλων πολιτῶν ἐρήμους ἀπολιπών, ἔφυγε, δέον ἢ κρατεῖν μαχόμενον ὑπὲρ τῆς πατρίδος, ἢ δέχεσθαι διαλύσεις παρὰ τοῦ κρείττονος· ἦν γὰρ πολίτης καὶ οἰκεῖος· [8] νῦν δ' ᾧ στρατηγίας χρόνον ἐπιμετρῆσαι καὶ ὑπατείαν ψηφίσασθαι δεινὸν ἡγεῖτο, τούτῳ παρέσχε λαβόντι τὴν πόλιν εἰπεῖν πρὸς Μέτελλον, ὅτι κἀκεῖνον αἰχμάλωτον αὑτοῦ νομίζει καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας.

[84(4), 1] Ὅ τοίνυν ἔργον ἐστὶν ἀγαθοῦ στρατηγοῦ μάλιστα, κρείττονα μὲν ὄντα βιάσασθαι τοὺς πολεμίους μάχεσθαι, λειπόμενον δὲ δυνάμει μὴ βιασθῆναι, τοῦτο ποιῶν Ἀγησίλαος ἀεὶ διεφύλαξεν ἑαυτὸν ἀνίκητον· [2] Πομπήιον δὲ Καῖσαρ, οὗ μὲν ἦν ἐλάττων, διέφυγε μὴ βλαβῆναι, καθὸ δὲ κρείττων ἦν, ἠνάγκασεν ἀγωνισάμενον τῷ πεζῷ περὶ πάντων σφαλῆναι, καὶ κύριος εὐθὺς ἦν χρημάτων καὶ ἀγορᾶς καὶ θαλάττης, ἀφ' ὧν διεπέπρακτ' ⟨ἂν⟩ ἄνευ μάχης ἐκείνοις προσόντων. [3] Τὸ δ' ὑπὲρ τούτων ἀπολόγημα μέγιστόν ἐστιν ἔγκλημα

patria, l'altra alla città madre della sua stirpe, per pochissimo non rovinò Sparta, che perdette la sua egemonia. [3] Pompeo invece ai pirati che volevano cambiare vita diede delle città, e il re di Armenia, Tigrane, ridotto in suo potere sì da poter celebrare su di lui il trionfo, lo rese suo alleato, aggiungendo che preferiva l'eternità ad un sol giorno.

[4] Se tuttavia al primo posto nella considerazione della virtù di un capo si devono porre l'importanza e la consistenza delle imprese militari e delle strategie, lo Spartano supera il Romano non di poco.

[5] In primo luogo infatti Agesilao non consegnò né abbandonò la sua città, quando l'assalì un esercito nemico forte di settantamila uomini, mentre lui aveva ai suoi ordini uno sparuto nucleo di opliti, peraltro già sconfitti a Leuttra. [6] Pompeo invece, quando Cesare con soli cinquemilatrecento uomini conquistò un'unica città italica, fuggì da Roma per paura, o cedendo vergognosamente di fronte ad un così scarso numero di nemici, o ritenendo, senza fondamento, che fossero di più. [7] Inoltre fece preparare i suoi figli e sua moglie e fuggì, lasciando sole le famiglie degli altri cittadini, mentre avrebbe dovuto o combattere e vincere in difesa della patria, o accettare una riconciliazione da parte del vincitore, che era un concittadino ed un suo familiare. [8] Ma mentre riteneva una sciagura che a Cesare fosse prorogato il comando e fosse con il voto assegnato il consolato, gli consentì, una volta che Cesare si fu impadronito di Roma, di dire a Metello che considerava suo prigioniero di guerra lui e tutti gli altri.

[84(4), 1] Il comportamento di un buon generale è soprattutto quello, quando sia in condizione di superiorità, di costringere i nemici a combattere, e quando invece sia più debole, di non farvisi costringere. Agendo in questo modo, Agesilao rimase sempre imbattuto.

[2] Del pari Cesare, là dove era inferiore a Pompeo, lo evitò per non farsi danneggiare, mentre dove era più forte lo portò a combattere con la fanteria e ad essere completamente sconfitto: e subito fu padrone del danaro, dell'approvvigionamento e del mare, vantaggi grazie ai quali, se fossero rimasti in mano ai Pompeiani, Cesare sarebbe stato annientato senza un combattimento.

[3] La giustificazione di queste azioni è in realtà la più grave ac-

στρατηγοῦ τηλικούτου. Νέον μὲν γὰρ ἄρχοντα θορύβοις καὶ καταβοήσεσιν εἰς μαλακίαν καὶ δειλίαν ἐπιταραχθέντα τῶν ἀσφαλεστάτων ἐκπεσεῖν λογισμῶν εἰκὸς ἐστι καὶ συγγνωστόν· [4] Πομπήιον δὲ Μᾶγνον, οὗ Ῥωμαῖοι τὸ μὲν στρατόπεδον πατρίδα, σύγκλητον δὲ τὴν σκηνήν, ἀποστάτας δὲ καὶ προδότας τοὺς ἐν Ῥώμῃ πολιτευομένους καὶ στρατηγοῦντας καὶ ὑπατεύοντας ἐκάλουν, ἀρχόμενον δ' ὑπ' οὐδενὸς ἔγνωσαν, πάσας δ' αὐτοκράτορα στρατευσάμενον ἄριστα τὰς στρατείας, τίς ἂν ἀνάσχοιτο τοῖς Φαωνίου σκώμμασι καὶ Δομιτίου, καὶ ἵνα μὴ Ἀγαμέμνων λέγηται, παρ' ἐλάχιστον ἐκβιασθέντα τὸν περὶ τῆς ἡγεμονίας καὶ ἐλευθερίας ἀναρρῖψαι κίνδυνον; [5] Ὃς εἰ μόνον ἐσκόπει τὸ παρ' ἡμέραν ἄδοξον, ὤφειλεν ἀντιστὰς ἐν ἀρχῇ διαγωνίσασθαι περὶ τῆς Ῥώμης, ἀλλὰ μὴ τὴν φυγὴν ἐκείνην ἀποφαίνων στρατήγημα Θεμιστόκλειον, ὕστερον ἐν αἰσχρῷ τίθεσθαι τὴν ἐν Θετταλίᾳ πρὸ μάχης διατριβήν. [6] Οὐ γὰρ ἐκεῖνό γε στάδιον αὐτοῖς καὶ θέατρον ἐναγωνίσασθαι περὶ τῆς ἡγεμονίας ὁ θεὸς ἀπέδειξε τὸ Φαρσάλιον πεδίον, οὐδ' ὑπὸ κήρυκος ἐκαλεῖτο μάχεσθαι κατιὼν ἢ λιπεῖν ἑτέρῳ τὸν στέφανον, ἀλλὰ πολλὰ μὲν πεδία, μυρίας δὲ πόλεις καὶ γῆν ἄπλετον ἡ κατὰ θάλατταν εὐπορία παρέσχε βουλομένῳ μιμεῖσθαι Μάξιμον καὶ Μάριον καὶ Λεύκολλον καὶ αὐτὸν Ἀγησίλαον, [7] ὃς οὐκ ἐλάττονας μὲν ἐν Σπάρτῃ θορύβους ὑπέμεινε, βουλομένων Θηβαίοις ὑπὲρ τῆς χώρας μάχεσθαι, πολλὰς δ' ἐν Αἰγύπτῳ διαβολὰς καὶ κατηγορίας καὶ ὑπονοίας τοῦ βασιλέως ἤνεγκεν, ἡσυχίαν ἄγειν κελεύων, [8] χρησάμενος δὲ τοῖς ἀρίστοις ὡς ἐβούλετο λογισμοῖς, οὐ μόνον Αἰγυπτίους ἄκοντας ἔσωσεν οὐδὲ τὴν Σπάρτην ἐν τοσούτῳ σεισμῷ μόνος ὀρθὴν ἀεὶ διεφύλαξεν, ἀλλὰ καὶ τρόπαιον ἔστησε κατὰ Θηβαίων ἐν τῇ πόλει, τὸ νικῆσαι παρασχὼν αὖθις ἐκ τοῦ τότε μὴ προσαπολέσθαι βιασαμένους. [9] Ὅθεν Ἀγησίλαος μὲν ὑπὸ τῶν βιασθέντων ὕστερον ἐπηνεῖτο σωθέντων, Πομπήιος δὲ δι' ἄλλους ἁμαρτών, αὐτοὺς οἷς ἐπείσθη κατηγόρους εἶχε.

[10] Καίτοι φασί τινες ὡς ὑπὸ τοῦ πενθεροῦ Σκιπίωνος ἐξηπατήθη· τὰ γὰρ πλεῖστα τῶν χρημάτων ὧν ἐκόμιζεν ἐξ Ἀσίας βουλόμενον αὐτὸν νοσφίσασθαι καὶ ἀποκρύψαντα, κατεπεῖξαι τὴν μάχην, ὡς

cusa per un così grande generale. Infatti che un giovane capo, turbato da mormorii di disapprovazione e da accuse di mollezza e di viltà, abbandoni i suoi propositi più prudenti è naturale e perdonabile. [4] Ma nel caso di Pompeo Magno, il cui accampamento i Romani chiamavano patria, e senato la tenda, mentre consideravano disertori e traditori i pretori ed i consoli che a Roma continuavano a espletare la loro attività, e sapevano che egli non era mai stato agli ordini di nessuno e che aveva portato a termine tutte le sue campagne nel modo migliore con un potere assoluto, chi avrebbe potuto tollerare che, spinto dai motteggi di Favonio e di Domizio e per non esser chiamato Agamennone, per un soffio mettesse a repentaglio l'impero e la libertà? [5] Se egli avesse considerato la vergogna del momento avrebbe dovuto resistere all'inizio e lottare per Roma, ma non, dichiarando che quella fuga era uno stratagemma alla Temistocle, ritenere poi una vergogna l'indugio in Tessaglia prima della battaglia. [6] La divinità non aveva assegnato loro la pianura di Farsalo come fosse uno stadio o un teatro in cui potessero disputarsi l'impero, né un araldo l'aveva invitato a scendere a lottare oppure a lasciare all'altro contendente la corona. Il dominio del mare gli aveva messo a disposizione molte pianure, migliaia di città e un immenso territorio, se voleva imitare Massimo, Mario, Lucullo e lo stesso Agesilao, [7] il quale dovette sopportare a Sparta tumulti non meno gravi, quando i suoi concittadini volevano far la guerra a Tebe per la loro terra.

In Egitto Agesilao sopportò una quantità di calunnie, accuse e sospetti da parte del re, quando gli consigliava di stare tranquillo, [8] e poi, mettendo in atto la sua migliore strategia, come voleva, non solo salvò gli Egiziani loro malgrado né soltanto lui solo conservò sempre Sparta salda, pur in un così grave sconvolgimento, ma innalzò nella città anche un trofeo sui Tebani, offrendo ai suoi concittadini l'occasione di una nuova vittoria, dato che allora, benché avessero tentato di contrastare la sua azione, non erano stati annientati.

[9] Perciò Agesilao fu poi lodato da quelli che erano stati salvati a forza, mentre Pompeo, i cui errori erano stati commessi a vantaggio di altri, ebbe come accusatori gli stessi dei quali si era fidato.

[10] Alcuni dicono che fu ingannato dal suocero Scipione, il quale, per appropriarsi la maggior parte delle ricchezze che Pompeo aveva portato dall'Asia, le nascose e spinse lui al combattimento, col

οὐκέτι χρημάτων ὄντων. [11] Ὃ κἂν ἀληθὲς ἦν, παθεῖν οὐκ ὤφειλεν ὁ στρατηγός, οὐδὲ ῥᾳδίως οὕτω παραλογισθεὶς ἀποκινδυνεῦσαι περὶ τῶν μεγίστων.

Ἐν μὲν οὖν τούτοις οὕτως ἑκάτερον ἀποθεωροῦμεν.

[85(5), 1] Εἰς Αἴγυπτον δ' ὁ μὲν ἐξ ἀνάγκης ἔπλευσε φεύγων, ὁ δ' οὔτε καλῶς οὔτ' ἀναγκαίως ἐπὶ χρήμασιν, ὅπως ἔχῃ τοῖς Ἕλλησι πολεμεῖν, ἀφ' ὧν τοῖς βαρβάροις ἐστρατήγησεν.

[2] Εἶθ' ἃ διὰ Πομπήιον Αἰγυπτίοις ἐγκαλοῦμεν, ταῦτ' Αἰγύπτιοι κατηγοροῦσιν Ἀγησιλάου. Ὁ μὲν γὰρ ἠδικήθη πιστεύσας, ὁ δὲ πιστευθεὶς ἐγκατέλιπε καὶ μετέστη πρὸς τοὺς πολεμοῦντας οἷς ἔπλευσε συμμαχήσων.

pretesto che non c'era più danaro. [11] Anche se ciò fosse stato vero, il generale non avrebbe dovuto essere passivo e farsi ingannare con tanta facilità, mettendo a rischio gli interessi più grandi.

In questi comportamenti noi possiamo dunque rilevare l'indole dell'uno e dell'altro.

[85(5), 1] Pompeo fuggì in Egitto per necessità, Agesilao invece non per ragioni morali, né per necessità, ma per danaro, per poter fare la guerra ai Greci con i mezzi che si era procurato comandando i barbari.

[2] Le accuse che noi rivolgiamo agli Egiziani per Pompeo, sono le stesse che gli Egiziani muovono ad Agesilao. L'uno infatti fu tradito nella sua fiducia, l'altro, che pure aveva ricevuto fiducia, abbandonò gli Egiziani e passò dalla parte degli avversari di coloro, per combattere da alleato con i quali aveva attraversato il mare.

ΓΑΛΒΑΣ
ΟΘΩΝ

GALBA
OTONE

Nel cosiddetto *Catalogo di Lampria*, dopo le *Vite Parallele*, comprendenti anche la coppia, per noi perduta, *Epaminonda-Scipione*, dal n. 26 al n. 33 si trova elencata una serie di *Vite* individuali, cui gli studiosi hanno attribuito il titolo collettivo di *Vitae Caesarum*[1]. Esse rappresentano le biografie degli otto imperatori (Augusto, Tiberio, Gaio, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitellio) che avevano preceduto la dinastia Flavia, delle quali *Galba e Otone*, che occupano il n. 32, sono le uniche superstiti. Sono infatti completamente perdute *Augusto*, *Gaio*, *Claudio*; alla *Vita di Tiberio*, peraltro non esplicitamente citata, è attribuito un frammento, di carattere aneddotico (fr. 182 Sandbach), tràdito in Damascio, *Vita Isidori*, 64 West (= Fozio, *Bibl.*, 242), mentre per *Nerone* e *Vitellio* vi sono soltanto due accenni, molto fugaci ed anche questi non espliciti, di Plutarco stesso, rispettivamente in *Galb.*, 2,1 e *Oth.*, 18,1.

Nel quadro cronologico relativo, che in base ad elementi interni è possibile stabilire per le opere di Plutarco, si può affermare con una certa sicurezza che le *Vitae Caesarum* sarebbero state scritte prima delle *Vite Parallele*, più precisamente fra il 79 ed il 96[2]. Il *terminus post quem* si può dedurre in primo luogo dalla poco lusinghiera descrizione, che Plutarco ci offre in *Oth.*, 6, di Cecina Alieno, che fu condannato a morte da Tito nel 79 con un'accusa di tradimento: poiché Cecina era amico di Vespasiano, è sembrato improbabile che si potesse parlar male di lui prima della sua caduta in disgrazia.

Si aggiunga a questo indizio l'accenno alla vecchiezza di Verginio

1. Tra queste *Vite* è inserita, al n. 28, la *Vita di Scipione Africano*, estranea a questo gruppo.

2. Per questo punto rimane sostanzialmente valida la cronologia stabilita da C. P. Jones, *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, «Journal of Roman Studies» 56, 1966, pp. 61-74 (= Scardigli, *Essays*, pp. 95-123). Salvo diversa indicazione, le date degli avvenimenti trattati nell'Introduzione e nelle note alle presenti *Vite* sono da intendersi dopo Cristo.

Rufo, in *Galb.*, 10,7, che fa pensare ad un uomo di più di sessanta anni: poiché Verginio era nato nel 14/15, bisognerà concludere per la composizione dell'opera in un periodo successivo almeno al 75.

Per il *terminus ante quem*, indicato nel 96, si è considerato che, se le *Vitae Caesarum* si chiudevano con *Vitellio*, esse dovevano essere state scritte al tempo della dinastia Flavia, cioè appunto prima del 96. Forse questo limite potrebbe essere ulteriormente precisato, ove si tenga conto del giudizio fortemente positivo che Plutarco esprime su Giunio Maurico in *Galb.*, 8,8: poiché Maurico fu condannato all'esilio da Domiziano nel 93, quando anche suo fratello Aruleno Rustico fu messo a morte[3], sembra evidente che almeno *Galba e Otone* devono essere collocate cronologicamente prima di quella data.

La differenza di queste *Vite* rispetto all'opera maggiore di Plutarco è marcata, oltre che da caratteristiche contenutistiche e formali[4], anche dallo stato della tradizione del testo. *Galba e Otone* ci sono state infatti trasmesse non nel *corpus* delle *Vite Parallele*, ma nei manoscritti contenenti i *Moralia*, fra i quali furono inserite da Massimo Planude, ai nn. 25-26 della sua edizione. Queste biografie si conservano quindi in testimoni per lo più appartenenti alla recensione Planudea, oltre che in alcuni non planudei. Si trovano poi in alcuni manoscritti recenziori delle *Vite Parallele*, nei quali esse sono state aggiunte alla fine per completare la serie: da questa collocazione è derivata dunque la tradizione che in tutte le edizioni a stampa, a partire dalla *Iuntina*, *Galba e Otone* si leggono insieme con le *Vite Parallele*.

Tutti i manoscritti inoltre contengono queste *Vite* poste l'una di seguito all'altra, ed anzi in alcuni non vi è soluzione di continuità fra i due testi, fatta eccezione per il Bruxell. 11383, in cui *Otone* si trova prima di *Galba*, per giunta con due opuscoli morali a separarle.

Se tale sistemazione fornisce una indicazione estrinseca, ma esplicita, del carattere unitario di queste *Vite*, già suggerito peraltro dall'unicità del titolo presente nel Catalogo di Lampria, anche l'analisi della stessa struttura interna dell'opera sembra confermare che *Galba*

3. Cf. anche Tacito, *Agr.*, 45,1.

4. Che *Galba e Otone* non siano *bioi* nel senso convenzionale del termine è messo in rilievo da quasi tutti gli studiosi che se ne sono occupati, da E. G. Hardy, *Plutarch's Lives of Galba and Otho*, London 1890, p. XII, a E. Kuttel, *Plutarch's Tragedy Tyrants: Galba and Otho*, «Papers of the Leeds International Latin Seminar» 8, 1995, p. 275.

e Otone costituiscono e costituivano un tutt'uno e non sono biografie separabili l'una dall'altra.

Otone inizia infatti quando il protagonista è già stato acclamato imperatore, mentre l'esposizione della sua vita prima di questo evento, a cominciare dalle sue poco nobili origini, è incorporata nel racconto della vita di Galba.

Il carattere particolare di queste *Vite* è testimoniato soprattutto dall'assenza pressoché totale della struttura biografica consueta nelle *Vite Parallele*, in cui notevole rilievo è dato, per esempio, al periodo della formazione del personaggio, in modo da metterne in evidenza le caratteristiche morali, che costituiscono poi il *Leitmotiv* della vita stessa.

Galba comincia anch'essa praticamente *in medias res*, al cap. 4,3, con la rivolta di Giulio Vindice in Gallia, che in realtà fu la causa scatenante del susseguirsi dei drammatici avvenimenti dell'anno 68.

Nel cap. 1, che è una sorta di proemio, da qualche studioso accostato all'inizio delle *Historiae* di Tacito[5], Plutarco espone considerazioni di carattere generale sulla necessità della disciplina e della coesione degli eserciti per la conservazione dell'integrità di uno stato o di un impero, confortate da esempi desunti dalla sua formazione culturale, sia filosofica (riferimento a Platone) che retorica (riferimento a Demade).

Nel cap. 2 la premessa generale si cala subito nel particolare della storia di Roma, allorché Plutarco mette immediatamente in rilievo quello che a lui appare il motivo principale della instabilità del governo dell'impero verso la fine del regno di Nerone: la scarsa coesione delle truppe, che nelle incaute promesse di donativi (consuetudine introdotta da Claudio) troppo elevati per le effettive possibilità delle casse dello stato, trova la causa immediata per l'anarchia e lo strapotere delle soldatesche, più volte assimilate a μισθοφόροι.

Di Galba protagonista della biografia, che, essendo nato intorno al 4 a. C., nell'anno 68 aveva già settantadue anni e quindi una vita abbastanza lunga alle spalle, Plutarco delinea un ritratto piuttosto scarno nel cap. 3 in cui, con rapida sintesi e non senza commettere qualche errore, ci informa sulla sua nobile ascendenza e i legami con

5. Flacelière[4], p. 134.

la famiglia imperiale, la sua ricchezza familiare, il suo *cursus honorum*. Sull'ultimo grado di esso prima dell'acclamazione, cioè la carica di governatore in Iberia, assegnatagli da Nerone, Plutarco si sofferma per rilevare il comportamento equilibrato e sostanzialmente umano di Galba.

Tutto il resto della narrazione è dedicato ai sette mesi del suo principato, cioè ai drammatici avvenimenti che si susseguono fra il 68 ed il 69, a partire, come si è detto, dalla rivolta di Giulio Vindice e dalle perplessità iniziali di Galba ad assumere la guida, in realtà formale, della rivolta ed accettare l'acclamazione, con il rifiuto dell'appellativo di «Cesare» e l'accoglimento soltanto di quello di «legato del senato e del popolo Romano». Certo nel racconto degli avvenimenti Plutarco non manca di fermarsi, qua e là, sulle caratteristiche morali di Galba, mettendo in luce una sorta di trasformazione del personaggio, inizialmente tutto sommato positivo, al quale, semplicemente per la sua adesione alla rivolta di Vindice, può essere attribuito il merito di aver liberato Roma da Nerone, che però nel corso degli avvenimenti si rivela incapace di gestire il potere, succube dei suoi cattivi ed avidi consiglieri e, nella sua debolezza, perfino crudele ed odioso.

Ma sostanzialmente, più che Galba, protagonista è proprio il profondo decadimento morale in cui versa l'impero di Roma, delineato anche attraverso i ritratti degli altri personaggi, che ruotano intorno a Galba e che forse più di lui hanno parte attiva nello svolgersi degli eventi: Ninfidio Sabino, Tigellino, Tito Vinio, i vari generali, Otone stesso.

Anche nella trattazione degli avvenimenti relativi al brevissimo regno di Otone Plutarco delinea una trasformazione di tipo tragico del personaggio, che avviene però in senso opposto a quella di Galba e risulta perciò ad essa quasi complementare. Otone infatti, descritto inizialmente come persona priva di principi morali, prona ad ogni abiezione, una volta investito del potere sembra diventare gradualmente migliore e finisce per riscattare con una morte dignitosa una vita in gran parte assolutamente ignobile[6].

In un quadro generale, che può esser senz'altro definito cupo, appaiono squarci di luce, rappresentati da alcune figure, come Verginio

6. Questo aspetto dell'opera è analizzato in particolare dal KEITEL, cit., pp. 275-288.

Rufo, Pisone, il centurione Sempronio Denso, che da solo cerca di difendere l'imperatore, e, infine, dal commovente attaccamento dei soldati ad Otone, che ribalta, almeno in parte, il pessimistico presupposto dell'indisciplina delle truppe e doveva suscitare nei lettori la speranza nella possibilità di rinascita dell'impero di Roma.

Nella questione, ampiamente dibattuta, delle fonti di Plutarco in quest'opera, un posto di rilievo ha avuto, naturalmente, il rapporto che si può stabilire con Tacito, il quale narrò gli stessi avvenimenti, principalmente in *Historiae*, libri I-II[7].

Poiché, secondo la cronologia già discussa, Plutarco avrebbe scritto le *Vitae Caesarum* e in particolare *Galba e Otone* nel periodo dopo il 79 e prima del 96, e poiché Tacito potrebbe aver cominciato la pubblicazione delle *Historiae* verso il 106[8], il rapporto fra i due autori vedrebbe una precedenza di Plutarco rispetto a Tacito.

È sembrato tuttavia non verosimile che Tacito avesse consultato Plutarco o adattato una fonte greca, mentre anche l'ipotesi opposta, che non esclude che Plutarco possa aver letto Tacito[9], non si basa su elementi sicuri o ben documentabili: allora è preferibile, forse, continuare a pensare all'utilizzazione di una fonte comune, che spieghi le somiglianze e corrispondenze fra i due autori, per quanto seguita da essi in modo diverso, come provano le differenze, rilevabili sia in alcuni particolari sia nell'ordine in cui i medesimi fatti sono presentati[10].

Tale fonte comune, che sarebbe poi comune anche a Svetonio, dovrebbe naturalmente essere individuata in uno degli storici romani di quel periodo.

Il Peter riteneva che si trattasse di Cluvio Rufo[11], che era stato te-

7. Cf. soprattutto H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle 1865 (Amsterdam 1956), pp. 28-44.

8. La datazione dell'opera tacitiana si fonda su accenni contenuti nell'epistolario di Plinio, per es. 6,66; 7,20; 8,7, su cui però esistono tesi assolutamente opposte. Per una rapida informazione su questo problema, cf. M. Pani, *Tacito*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, III, Milano 1987, p. 2155 ss.

9. Così pensava L. Alma, *Studia in Plutarchi Vitas Galbae et Othonis*, Utrecht 1897, pp. 43-56, seguito dal Flacelière[4], p. 143 ss., che naturalmente dissente dalla cronologia dell'opera stabilita da Jones.

10. Si vedano, per esempio, le indicazioni fornite da Flacelière[4], p. 142 ss.

11. Cf. Peter, cit., p. 40 ss.

stimone e partecipe degli avvenimenti e per di più autore di un'opera storica utilizzata da Tacito in *Annales* per il periodo di Nerone (13,20; 14,2). È probabile che quest'opera trattasse anche i fatti degli anni 68-69, dato che Plutarco cita esplicitamente Cluvio in *Oth.* 3,2 e l'espressione che usa, con il verbo φησί, induce a ritenere che egli leggesse l'opera di Cluvio Rufo[12]. Si è pensato anche a Plinio il Vecchio, autore di *Storie* perdute, che, come lui stesso dichiara[13], cominciavano da dove si concludeva l'opera di Aufidio Basso ed arrivavano forse fino al regno di Vespasiano. Tacito se ne servì sia negli *Annales* che nelle *Historiae*, ma non vi sono purtroppo elementi sufficienti a suffragare l'ipotesi di una dipendenza di Plutarco da Plinio.

Fra gli altri storici di quel periodo, che potrebbero aver fornito materiale a Plutarco, si fanno i nomi di Fabio Rustico, le cui *Historiae* toccavano il regno di Nerone e forse arrivavano fino al 69, e di Vipstano Messalla, sul quale tuttavia abbiamo scarsissime notizie.

Plutarco allude anche ad altre fonti, che possono certamente essere state orali, perché in *Galba e Otone* Plutarco trattava di avvenimenti accaduti non molto tempo prima rispetto all'epoca in cui scriveva (forse una ventina di anni) e quindi era senz'altro possibile che testimoni diretti fossero ancora in vita[14].

Uno di questi era certamente Lucio Mestrio Floro, personaggio molto importante del suo tempo, che fu anche grande amico e protettore di Plutarco[15]. Mestrio viene citato in *Oth.* 14,2, come accompagnatore di Plutarco in una visita alla zona di Bedriaco e testimone quasi diretto della battaglia, sulla quale fornisce particolari all'amico greco.

In *Oth.*, 9,1-3, a proposito dell'impazienza e mancanza di riflessione di Otone, Plutarco si appella all'autorità di Giulio Secondo, segretario di Otone e celebre oratore, del quale si può immaginare che

12. Cf. Peter, cit., p. 41; Flacelière[4], p. 145.

13. Cf. *N.H.* praef. 20 («temporum nostrum historiam orsi a fine Aufidii»); cf. pure Plin. *Ep.*, 3,5,6.

14. Cf. C. B. R. Pelling, *Plutarch's Method of Work in the Roman* Lives, in Scardigli, *Essays*, p. 299.

15. Su Mestrio, ed in generale sugli amici di Plutarco, cf. K. Ziegler, *Plutarco*, a cura di B. Zucchelli, Brescia 1965, p. 66 ss.; C. P. Jones, *Plutarch and Rome*, Oxford 1972, p. 76.

frequentasse i circoli culturali filelleni di Roma, dove potrebbe aver incontrato il nostro autore[16].

È probabile che Plutarco abbia avuto dalla viva voce di questi e forse di altri testimoni oculari informazioni sui tragici avvenimenti di quel terribile periodo; da Mestrio Floro potrebbe aver saputo anche più di quello che dichiara esplicitamente, così che i numerosi riferimenti a fonti non precisate potrebbero essere dovuti a ciò che ha sentito semplicemente raccontare, più che all'opera di uno storico perduto. Inoltre in qualche caso a Plutarco stesso è stato possibile avere una conoscenza diretta, per es. della tomba di Otone o del luogo della battaglia di Bedriaco, come racconta in *Oth.*, 14,2 e 18,1.

Anche nel caso di *Galba e Otone* si può dunque affermare, come in generale per le *Vite*, che Plutarco aveva fatto una ricerca piuttosto ampia sul periodo e gli avvenimenti di cui intendeva occuparsi, innanzitutto tenendo presenti le opere degli altri storici, ma anche cercando di acquisire informazioni il più possibile dirette.

Tuttavia dal confronto con i passi paralleli degli autori che gli sono più vicini appare talvolta una sorta di eccessiva sintetizzazione (rispetto alla fonte) da parte di Plutarco, che compromette la comprensibilità del racconto, come, per esempio, accade in *Oth.*, 10,2-5. Senza voler essere d'accordo con il duro giudizio espresso dal Wilamowitz, che *Galba e Otone* era in realtà poco più che un estratto da qualche opera storica appena pubblicata[17], e tenendo conto che non manca una certa elaborazione formale, per quanto lontana dalla qualità stilistica delle *Vite Parallele*[18], si potrebbe però supporre che lo scritto sia rimasto alla fase preparatoria di elaborazione del materiale raccolto, mentre sarebbe mancata la revisione finale dell'autore.

Indurrebbero a formulare tale ipotesi sia alcuni difetti compositivi già rilevati da altri studiosi[19], sia una certa durezza dello stile, particolarmente evidente in taluni punti, che ha fatto supporre guasti nella tradizione del testo anche là dove essi non sarebbero evidenti. Del

16. Cf. Jones, cit., p. 76.

17. U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Plutarch als Biograph*, in *Reden und Vorträge*, 2⁴, Berlin 1926, pp. 247-279 (= Scardigli, *Essays*, pp. 47-74, in part. p. 66).

18. Cf. Scardigli, *Essays*, p. 26.

19. Cf., per esempio, L. Braun, *Galba und Otho bei Plutarch und Sueton*, «Hermes» 120, 1992, pp. 90-102, in part. pp. 94 e 102.

resto perfino il completamento dell'intera serie delle *Vitae Caesarum* potrebbe apparire meno scontato, se si considera che di esse, a parte *Galba e Otone*, non è rimasta traccia, fuor che qualche vago cenno, di cui già si è detto, che in nessun caso è un riferimento diretto ed esplicito. Anche la menzione delle singole *Vite* nel *Catalogo di Lampria* di per sé non costituisce una prova determinante, dal momento che non può garantire nemmeno la paternità plutarchea di opere, che pure ci sono pervenute.

È verosimile dunque che Plutarco avesse progettato un ciclo biografico sui primi imperatori romani, di cui possono essere indizi la piccola raccolta di apoftegmi di Augusto, presente in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 206F-208A, e pochi altri cenni, sparsi in altre opere, relativi ad Augusto stesso, Tiberio, Nerone[20]. Non abbiamo invece alcuna prova concreta del fatto che egli abbia poi completato tale progetto con la pubblicazione di tutte queste *Vite*, che solo per qualche ignoto motivo non ci sono state tramandate.

In ogni caso non sarebbe difficile spiegare perché Plutarco abbia scelto di trattare innanzi tutto di Galba e Otone: egli scrisse l'opera, come si è detto, all'epoca della dinastia Flavia, in anni cioè molto vicini ai tragici eventi del 68/69, quando forse era importante ricordare che quel periodo era ormai concluso e marcare la differenza fra il presente dell'ordine ristabilito e quel recente doloroso passato, di cui rimanevano ancora tanti testimoni e non poche tracce.

20. Cf. Jones, cit., p. 79 ss. Una ricostruzione della *Vita di Nerone* proprio attraverso *Galba e Otone* è tentata da F. Brenk, *From Rex to Rana: Plutarch's Treatment of Nero*, in *Il protagonismo nella storiografia classica*, Genova 1987, pp. 121-142.

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. Edizioni, traduzioni e commenti

E. G. Hardy, *Plutarch's Lives of Galba and Otho*, London 1890.

B. Perrin, *Plutarch's Lives*, with an English Translation by B. P., XI, *Aratus, Artaxerxes, Galba and Otho*, Cambridge (Mass.) - London 1926 (1975).

R. Flacelière-É. Chambry, *Plutarque. Vies*, XV, *Artaxerxès - Aratos, Galba-Othon*, texte établi et traduit par R. F. et É. C., Paris 1979.

A. I. Kessissoglu, Πλουτάρχου Γάλβας, Atene 1984.

D. Little-Ch. Ehrhardt, *Plutarch's Lives of Galba and Otho. A Companion*, translation and commentary by D. L. and Ch. E., Bristol 1994.

2. Studi

L. Alma, *Studia in Plutarchi Vitas Galbae et Othonis*, Utrecht 1897.

L. Braun, *Galba und Otho bei Plutarch und Sueton*, «Hermes» 120, 1992, pp. 90-102.

F. Brenk, *From Rex to Rana: Plutarch's Treatment of Nero*, in *Il protagonismo nella storiografia classica*, Genova 1987, pp. 121-142.

R. Flacelière, *Tacite et Plutarque*, in *Mélanges de littérature et d'épigraphie latines, d'histoire ancienne et d'archéologie. Hommage à la mémoire de P. Wuilleumier*, Coll. d'ét. lat. 35, Paris 1980, pp. 113-119.

A. Georgiadou, *The Lives of the Caesars and Plutarch's other Lives*, «Illinois Classical Studies» 13,2, 1988, pp. 349-356.

J. B. Hainsworth, *Verginius and Vindex*, «Historia» 11, 1962, pp. 86-96.

E. W. Haley, *Clunia, Galba and the Events of 68-69*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 91, 1992, pp. 159-164.

C. P. Jones, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971.

E. Keitel, *Plutarch's Tragedy Tyrants: Galba and Otho*, «Papers of the Leeds International Latin Seminar» 8, 1995, pp. 275-288.

A. I. Kississoglu, *Plutarch V. Galbae 7,5*, «Hermes» 103, 1975, pp. 127-128.

R. Scuderi, *Le* Vite *plutarchee di Galba e di Otone: teoria e prassi politica nella successione imperiale*, in *Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco*, Atti del V Convegno plutarcheo (Certosa di Pontignano, 7-9 giugno 1993), a cura di I. Gallo e B. Scardigli, Napoli 1995, pp. 399-413.

S. Valera, *La crisi del 68 d. C. e la formazione dell'ideologia traianea*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» 52, 1977, pp. 289-333.

D. Vicente Picón, *La concepción biografica de Plutarco (y Suetonio). El relato de los «Bella» en sus Vidas de Otón*, in A. Perez-Jimenez-G. Del Cerro Calderon, *Estudios sobre Plutarco: Obra y tradition*, Malaga 1990, pp. 47-62.

GALBA

Nota critica

1,1: preferisco ἐρρωμένον, che è lezione di α corr. + apografi, V, L, contro αἰωρούμενον di Solanus e Coraes, accolto da Ziegler.

1,7: conservo ἀνεκάλει dei codici contro ἀπεκάλει, emendamento di Ziegler.

1,9: mantengo ἀποστασίαν dei codici, emendato da Reiske in ἀπόστασιν.

4,1: conservo la lezione dei codici αὐτὸ δὲ τὸ...εἶναι, modificato dal Coraes in αὐτῷ δὲ τῷ...εἶναι; all'interno dell'espressione accetto invece l'emendamento, dello stesso Coraes, del tràdito φανερῶς in φανερὸς.

4,2: mantengo l'*ordo verborum* ἠγαπᾶτο ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, modificato da Ziegler, per evitare lo iato, in ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων ἠγαπᾶτο.

4,7: scrivo οὐκ ἤδη e non ⟨οὐκ⟩ come fa Ziegler, perché si tratta di una lezione di A^2.

5,6: conservo πολλοὺς...ὄντας dei codici, senza accogliere le correzioni πολλῷ di Ziegler e ὠνητάς di Bryan.

6,4: non accolgo l'inserimento di ζεύγη davanti a τοὺς ἡνιόχους, operato da Ziegler, perché superfluo. Nello stesso paragrafo μεταβαλουμένων è correzione di Bryan, mentre i manoscritti sono divisi fra μεταβαλλομένων di Vα e μεταβαλομένων di ABγ: il participio presente μεταβαλλομένων può essere conservato, per l'uso del presente con valore di futuro.

7,2: conservo ἀναγορεύσειεν, lezione dei codici, contro ἀναγορεύσειαν, emendamento di Coraes.

7,4: lascio ὑπ' αὐτοῦ dei codici contro ὑπ⟨ὲρ⟩ αὐτοῦ di Reiske.

8,3: lascio προστιθεὶς dei codici invece di προτιθεὶς di Ziegler.

9,5: preferisco indicare lacuna dopo ἔπεμψε e poi accogliere un emendamento proposto da vari studiosi, scrivendo καὶ τὰ ἐκεῖ piuttosto che † καὶ παρεῖκει come fa Ziegler.

10,1: scrivo πολλῆς καὶ μαχιμωτάτης e non πολλῆς ⟨καὶ⟩ μαχιμωτάτης come fa Ziegler, perché καὶ è lezione di ABγ.

10,2: conservo ἀπαλλαγή dei codici, che ritengo preferibile ad ἀπαλλαγῆς, emendamento di Ziegler.

10,3: ritengo superflua l'aggiunta di καί davanti a τότε, fatta da Ziegler, e scrivo perciò ἀλλ' ἐκεῖνος τότε.

10,7: lascio κωλύειν senza modificarlo in κολούειν con il Solanus.

11,2: per ἡλίκης dei codici preferisco la correzione αὐλικῆς di Solanus, che mi pare meno forte rispetto a quella del Grivaeus (βασ)ιλικῆς, accettata da Ziegler.

13,6: mi pare non indispensabile l'aggiunta di οἱ davanti a πολλοί, fatta dal Coraes: scrivo perciò Ἀλλὰ πολλοὶ κατεγέλων.

14,10: in questo passo lascio παρὰ τὰς πύλας dei codici invece di περὶ proposto da Reiske, conservo αὐτὸς ἀκοντίζεται contro εὐθὺς ἀκοντίζεται di Amyot e Coraes, conservo altresì αὐτὴν μὲν ἐδέξατο dei codici contro ταύτην di Reiske: i tre interventi correttivi sono tutti accolti da Ziegler.

20,4: conservo l'*ordo verborum* dei codici περὶ δίαιταν ἡγεμόνι, modificato da Ziegler, per evitare iato, in ἡγεμόνι περὶ δίαιταν.

20,5: non espungo, con Ziegler, ἡ συνήθεια, ma accetto l'emendamento proposto da Schaefer συνηθείᾳ (τῇ συνοδίᾳ καὶ συνηθείᾳ), suggerito peraltro dalla lezione del Vatic. 1013 τῇ συνηθείᾳ, accolta nel testo dal Flacelière.

Nello stesso paragrafo conservo il testo tràdito τὸ δὲ μετ' ἐκεῖνον, senza modificarlo in τὸ δε(ύτερον) con Ziegler.

23,3: mantengo l'*ordo verborum* dei manoscritti ὄμβρος καὶ ζόφος ἐξεχύθη εἰς τὸ κτλ., modificato da Sintenis, seguito da Ziegler, in ὄμβρος ἐξεχύθη καὶ ζόφος a causa dello iato.

24,1: ritengo superflua l'aggiunta (παρὰ Ῥωμαίοις) fatta da Ziegler.

24,3: lascio ὑγιαίνοντος στρατοπέδου dei codici e ritengo preferibile per πᾶσιν la correzione di Reiske πίστιν, che mi pare intervento meno forte di (παντά)πασιν proposto da Ziegler.

24,6: preferisco scrivere ἀπελεύθερος, ipotizzando qui una semplice crasi, che consente di evitare l'aggiunta dell'articolo (ὁ) fatta da Schaefer. Mantengo inoltre l'*ordo verborum* tràdito ἔδει ἀπαντῆσαι τὸν Ὄθωνα, modificato da Ziegler in ἔδει τὸν Ὄθων' ἀπαντῆσαι, allo scopo di evitare lo iato.

28,1: preferisco συνεκαλεῖτο contro συνεκροτεῖτο, lezione del solo w, accolta da Ziegler.

29,2: scrivo πέντε αὐτοκρατόρων senza l'inserimento di ⟨δ'⟩ operato dal Sintenis per evitare iato.

Inoltre, invece di ipotizzare una lacuna dopo καθελὼν Νέρωνα, come fu Ziegler, preferisco scrivere καθελεῖν Νέρωνα. Τῶν κτλ., accogliendo, parzialmente, una proposta del Coraes.

[1, 1] Ὁ μὲν Ἀθηναῖος Ἰφικράτης[1] τὸν μισθοφόρον ἡξίου στρατιώτην καὶ φιλόπλουτον εἶναι καὶ φιλήδονον, ὅπως ταῖς ἐπιθυμίαις χορηγίαν ἐπιζητῶν ἀγωνίζηται παραβολώτερον· οἱ δὲ πλεῖστοι καθάπερ ἐρρωμένον σῶμα τὸ στρατιωτικὸν ἀξιοῦσιν ἰδίᾳ μηδέποτε χρώμενον ὁρμῇ συγκινεῖσθαι τῇ τοῦ στρατηγοῦ. [2] Διὸ καὶ Παῦλον Αἰμίλιον[2] λέγουσι, τὴν ἐν Μακεδονίᾳ δύναμιν παραλαβόντα λαλιᾶς καὶ περιεργίας οἷον διαστρατηγοῦσαν ἀνάπλεων, παρεγγυῆσαι τὴν χεῖρα ποιεῖν ἑτοίμην καὶ τὴν μάχαιραν ὀξεῖαν ἕκαστον, αὑτῷ δὲ τῶν ἄλλων μελήσειν. [3] Ὁ δὲ Πλάτων, οὐδὲν ἔργον ὁρῶν ἄρχοντος ἀγαθοῦ καὶ στρατηγοῦ στρατιᾶς μὴ σωφρονούσης μηδ' ὁμοπαθούσης, ἀλλὰ τὴν πειθαρχικὴν ἀρετὴν ὁμοίως τῇ βασιλικῇ νομίζων φύσεώς τε γενναίας καὶ τροφῆς φιλοσόφου δεῖσθαι, μάλιστα τῷ πράῳ καὶ φιλανθρώπῳ τὸ θυμοειδὲς καὶ δραστήριον ἐμμελῶς ἀνακεραννυμένης[3], [4] ἄλλα τε πάθη πολλὰ καὶ τὰ Ῥωμαίοις συμπεσόντα μετὰ τὴν Νέρωνος τελευτὴν ἔχει μαρτύρια καὶ παραδείγματα τοῦ μηδὲν εἶναι φοβερώτερον ἀπαιδεύτοις χρωμένης καὶ ἀλόγοις ὁρμαῖς ἐν ἡγεμονίᾳ στρατιωτικῆς δυνάμεως. [5] Δημάδης μὲν γὰρ Ἀλεξάνδρου

1. Ificrate era un generale ateniese, vissuto fra la fine del V sec. e la prima metà del IV a. C., famoso per le sue innovazioni tattiche, soprattutto per aver creato il corpo dei *peltasti*, così detti dalla *pelte*, un piccolo scudo rotondo e liscio con cui armò le truppe mercenarie. Da Polieno, *Strat.*, 3,9,22, sappiamo che egli amava paragonare le truppe al corpo umano.

2. L. Emilio Paolo, console per la seconda volta nel 168 a. C., fu designato comandante delle operazioni di guerra in Macedonia contro il re Perseo, che egli sconfisse a Pidna. L'episodio, a cui fa riferimento qui Plutarco, è narrato in maniera più ampia in *Aem.*, 13,6 e sinteticamente in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 198 A.

3. Non è possibile indicare per questo passo un riscontro preciso nelle opere di Pla-

[1, 1] Ificrate di Atene[1] riteneva giusto che il soldato mercenario fosse bramoso di ricchezze e di piaceri affinché, pur di procurarsi i mezzi per soddisfare i suoi desideri, combattesse con maggiore impegno. I più invece ritengono che la truppa, come un corpo perfettamente saldo, non segua mai un impulso particolare ma si faccia guidare da quello del comandante.

[2] Si narra che perciò anche Emilio Paolo[2], quando prese il comando dell'esercito in Macedonia, che, quasi fosse una tattica militare, era pieno di chiacchieroni e curiosi, raccomandasse a ciascuno di tenere la mano pronta e la spada affilata, ché del resto si sarebbe preoccupato lui.

[3] Platone non considera affatto utile che ci sia un buon capo o un buon generale, se l'esercito non è disciplinato e non è in accordo con lui, ma pensa che la virtù dell'obbedienza così come l'arte di regnare abbia bisogno di un'indole nobile e di una educazione di tipo filosofico, che è la più adatta a mescolare in modo armonioso alla mitezza e all'umanità il coraggio e l'energia[3]. [4] Il suo pensiero, oltre che in molti altri avvenimenti, può trovare in quanto accadde a Roma dopo la morte di Nerone testimonianze ed esempi del fatto che non v'è nulla che faccia più paura di una forza militare che si lascia guidare da impulsi incontrollati e irrazionali.

[5] Quando Alessandro morì, Demade, vedendo agitarsi l'esercito

tone, ma è probabile che Plutarco si riferisca qui al pensiero complessivo del filosofo sulle qualità che sono indispensabili nei guardiani dello stato ideale e sull'educazione che essi devono ricevere. Hardy (*Plutarch's Lives of Galba and Otho*, London 1890, p. 86 ss.) pensa in particolare a *Resp.*, 375e ss.

τελευτήσαντος εἴκαζε τὴν Μακεδόνων στρατιὰν ἐκτετυφλωμένῳ τῷ Κύκλωπι[4], πολλὰς κινουμένην ὁρῶν κινήσεις ἀτάκτους καὶ παραφόρους· [6] τὴν δὲ Ῥωμαίων ἡγεμονίαν ὅμοια τοῖς λεγομένοις Τιτανικοῖς πάθεσι καὶ κινήμασι κατελάμβανεν, εἰς πολλὰ διασπωμένην ἅμα καὶ πολλαχόθεν αὖθις ἑαυτῇ συμπίπτουσαν, οὐχ οὕτως ὑπὸ φιλαρχίας τῶν ἀναγορευομένων αὐτοκρατόρων, ὡς φιλοπλουτίας καὶ ἀκολασίας τοῦ στρατιωτικοῦ, δι' ἀλλήλων ὥσπερ ἤλους τοὺς ἡγεμόνας ἐκκρούοντος. [7] Καίτοι Διονύσιος[5] ⟨Πολύφρονα τὸν⟩ Φεραῖον[6] ἄρξαντα Θετταλῶν δέκα μῆνας, εἶτ' εὐθὺς ἀναιρεθέντα, τὸν τραγικὸν ἀνεκάλει τύραννον, ἐπισκώπτων τὸ τάχος τῆς μεταβολῆς. [8] Ἡ δὲ τῶν Καισάρων ἑστία, τὸ Παλάτιον, ἐν ἐλάσσονι χρόνῳ τέσσαρας αὐτοκράτορας[7] ὑπεδέξατο, τὸν μὲν εἰσαγόντων ὥσπερ διὰ σκηνῆς, τὸν δ' ἐξαγόντων. [9] Ἀλλ' ἦν γε παραμυθία τοῖς κακῶς πάσχουσι μία τὸ μὴ δεηθῆναι δίκης ἑτέρας ἐπὶ τοὺς αἰτίους, ἀλλ' ὁρᾶν αὐτοὺς ὑφ' ἑαυτῶν φονευομένους, πρῶτον δὲ καὶ δικαιότατα πάντων τὸν δελεάσαντα καὶ διδάξαντα τοσοῦτον ἐλπίζειν ἐπὶ μεταβολῇ Καίσαρος ὅσον αὐτὸς ὑπέσχετο, κάλλιστον ἔργον διαβαλών, τῷ μισθῷ τὴν ἀπὸ Νέρωνος ἀποστασίαν προδοσίαν γενομένην.

[2, 1] Νυμφίδιος γὰρ Σαβῖνος, ὢν ἔπαρχος ὥσπερ εἴρηται[8] μετὰ Τιγελλίνου[9] τῆς αὐλῆς, ἐπεὶ τὰ Νέρωνος ἀπέγνωστο παντάπασι καὶ

4. Plutarco ricorda qui un famoso detto di Demade, oratore ed uomo politico del IV sec. a. C., detto che si legge anche in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 181 F, ed in *De Alexandri M. fortuna aut virtute* 2,336 F, dove però esso viene attribuito a Leostene, stratego ateniese durante la guerra lamiaca, scoppiata in Grecia contro i Macedoni subito dopo la morte di Alessandro. Il paragone fra il comportamento dell'esercito macedone dopo la morte di Alessandro e quello del Ciclope accecato da Odisseo (narrato nel libro IX dell'*Odissea*) veniva citato anche dal retore Demetrio nel περὶ ἑρμηνείας (§ 284), per esemplificare la δεινότης di Demade, che aveva fama di abile improvvisatore ed oratore arguto e spiritoso, tanto che ben presto si formò e divulgò una raccolta di suoi detti (*Demadeia*), cui attinsero Teofrasto e gli autori successivi. Su tutto ciò cf. V. De Falco, *Demade oratore. Testimonianze e frammenti*, Napoli 1954², in particolare pp. 12-18 per il gnomologio demadeo, pp. 26 e 97 ss. per il nostro passo che, insieme con i *loci paralleli*, costituisce il fr. 15 della raccolta.

5. Forse Dionisio I, tiranno di Siracusa dal 405 al 367 a. C., del quale si ricordano alcuni detti, in *Regum et imperatorum apophthegmata*, 175C-176C.

6. Il nome di Polifrone non si legge nei manoscritti ed è integrato da Ziegler in base a Senofonte, *Hell.*, 6,4,33-5. Polifrone era, insieme con Polidoro, fratello del più famoso Giasone di Fere, il potente tiranno di Tessaglia, ucciso nel 370 a. C. A Giasone successe

macedone con molti movimenti disordinati e turbolenti, lo paragonò al Ciclope accecato[4]. [6] Qualcosa di simile ai tormenti ed alle convulsioni dei Titani colse l'esercito romano, che si era smembrato in molte parti e da molte direzioni tornava a colpire se stesso, non tanto per la bramosia di potere di coloro che venivano proclamati imperatori, quanto per l'avidità e l'intemperanza dei soldati, che eliminavano gli imperatori l'uno con l'altro, come chiodo scaccia chiodo.

[7] Dionisio[5] chiamava Polifrone di Fere[6], che governò i Tessali per dieci mesi e poi fu subito eliminato, «il tiranno da tragedia», scherzando sulla rapidità del cambiamento della sua sorte. [8] Ma la dimora dei Cesari, il Palatino, in un lasso di tempo inferiore accolse quattro imperatori[7], perché mentre uno veniva, per così dire, fatto entrare sulla scena, l'altro veniva fatto uscire.

[9] L'unico conforto per coloro che cadevano in disgrazia era il fatto che non fosse necessaria contro i responsabili dei loro mali altra vendetta che vederli uccidersi fra loro, e per primo e nel modo più giusto quello che li aveva abbindolati, facendo loro sperare per il mutamento di imperatore tutto quello che egli stesso prometteva, screditando un'impresa magnifica, la ribellione a Nerone, divenuta a causa di quel pagamento un tradimento.

[2, 1] Infatti Ninfidio Sabino, che era, come si è detto[8], prefetto del pretorio insieme con Tigellino[9], poiché Nerone era in una situa-

Polidoro, che morì quasi subito; il potere passò allora a Polifrone, che regnò meno di un anno, perché fu ucciso da Alessandro di Fere nel 369 a. C.

7. I quattro imperatori, che si avvicendarono in un arco di tempo di meno di dieci mesi, sono Nerone, che si uccise il 9 giugno del 68; Galba, imperatore dalla primavera del 68 al 15 gennaio 69, quando venne ucciso; Otone, proclamato imperatore quando Galba era ancora vivo e suicidatosi dopo la battaglia di Bedriaco del 14 aprile 69; Vitellio, a sua volta acclamato imperatore dalle truppe in Germania nel gennaio 69. L'espressione usata da Plutarco deve probabilmente essere considerata indicativa, piuttosto che rigorosamente esatta.

8. La precisazione, che non trova corrispondenza nella *Vita di Otone*, sembra piuttosto un'allusione alla perduta *Vita di Nerone*, anch'essa elencata fra le *Vitae Caesarum* che Plutarco avrebbe scritto, e costituisce il fr. 5 Sandbach.

9. Ofonio Tigellino, originario di Agrigento, aveva avuto alterne vicende con i precedenti imperatori, perché era stato mandato in esilio da Caligola e poi richiamato da Claudio; con Nerone era entrato in rapporto grazie alla sua attività di allevatore di cavalli per

δῆλος ἦν ἀποδρασόμενος εἰς Αἴγυπτον, ἔπεισε τὸ στρατιωτικόν, ὡς μηκέτι παρόντος, ἀλλ' ἤδη πεφευγότος, αὐτοκράτορα Γάλβαν ἀναγορεῦσαι, [2] καὶ δωρεάν ὑπέσχετο κατ' ἄνδρα τοῖς αὐλικοῖς καὶ στρατηγικοῖς προσαγορευομένοις δραχμὰς ἑπτακισχιλίας πεντακοσίας, τοῖς δ' ἐκτὸς στρατευομένοις πεντήκοντα καὶ διακοσίας ἐπὶ χιλίαις, ὅσον ἀμήχανον ἦν συναγαγεῖν μὴ πλείονα μυριάκις κακὰ παρασχόντα πᾶσιν ἀνθρώποις ὧν Νέρων παρέσχε. [3] Τοῦτο γὰρ εὐθὺς μὲν ἀπώλεσε Νέρωνα, μετ' ὀλίγον δὲ Γάλβαν· τὸν μὲν γὰρ ὡς ληψόμενοι προήκαντο, τὸν δὲ μὴ λαμβάνοντες ἀπέκτειναν. [4] Εἶτα τὸν τοσοῦτον δώσοντα ζητοῦντες, ἔφθησαν ἐν ταῖς ἀποστάσεσι καὶ προδοσίαις ἀναλώσαντες αὐτοὺς ἢ τυχόντες ὧν ἤλπισαν. [5] Τὰ μὲν οὖν καθ' ἕκαστα τῶν γενομένων ἀπαγγέλλειν ἀκριβῶς τῆς πραγματικῆς ἱστορίας ἐστίν, ὅσα δ' ἄξια λόγου τοῖς τῶν Καισάρων ἔργοις καὶ πάθεσι συμπέπτωκεν, οὐδ' ἐμοὶ προσήκει παρελθεῖν[10].

[3, 1] Γάλβας Σουλπίκιος ὅτι μὲν ἰδιώτης πλουσιώτατος ἁπάντων εἰς τὸν Καισάρων παρῆλθεν οἶκον, ὁμολογεῖται· μέγα δ' ἔχων εὐγενείας ἀξίωμα τὸν Σερουίων οἶκον[11], αὐτὸς ἐφρόνει μεῖζον ἐπὶ τῇ Κάτλου συγγενείᾳ, πρωτεύσαντος ἀνδρὸς ἀρετῇ καὶ δόξῃ τῶν καθ' ἑαυτόν, εἰ καὶ τὸ δύνασθαι μᾶλλον ἐκὼν ἑτέροις παρῆκεν[12]. [2] Ἦν δέ τι καὶ Λιβίᾳ τῇ Καίσαρος γυναικὶ[13] κατὰ γένος προσήκων ὁ Γάλβας, καὶ διὰ τοῦτο Λιβίας παρασχούσης ὕπατος ἐκ Παλατίου προῆλθε[14]. [3] Λέγεται δὲ καὶ στρατεύματος ἐν Γερμανίᾳ καλῶς ἄρξαι, καὶ Λιβύης ἀνθύπατος γενόμενος ἐν ὀλίγοις ἐπαινεθῆναι. [4] Τὸ δ'

le corse del circo ed aveva così ottenuto onori ed una posizione di grande rilievo come prefetto del pretorio.

10. Con l'espressione πραγματικὴ ἱστορία, che fu immediatamente pensare a Polibio, Plutarco vuole probabilmente alludere alla storia politica e militare, dalla quale più volte (per es., in *Alex.*, 1,2) dichiara di volersi differenziare. Senza voler qui discutere la problematica distinzione fra *historia* e *bios* in Plutarco (sui termini della questione una rapida sintesi si può trovare in SCARDIGLI, *Essays*, pp. 25-27), richiamo l'attenzione, come del resto già altri, sulla precisazione dell'autore che questa non è una biografia del tipo consueto (cf., da ultimo, E. KEITEL, *Plutarch's Tragedy Tyrants: Galba and Otho*, «Papers of the Leeds International Latin Seminar» 8, 1995, pp. 275-288).

11. In realtà Galba apparteneva alla *gens* Sulpicia.

12. La madre di Galba, Mummia Achea, era nipote di Q. Lutazio Catulo Capitolino (cf. SVETONIO, *Galb.*, 2 e 3), console nel 78 a. C. insieme con M. Emilio Lepido, che egli poi sconfisse quando questi mosse in armi contro Roma e contro Pompeo.

zione assolutamente disperata ed era chiaro che sarebbe fuggito verso l'Egitto, sostenendo che Nerone non c'era più, ma ormai era fuggito, convinse le truppe a proclamare imperatore Galba [2] e promise in dono alle guardie del palazzo ed ai cosiddetti pretoriani settemilacinquecento dracme ciascuno, ed ai militari che erano fuori Roma milleduecentocinquanta, quanto sarebbe stato impossibile raccogliere senza procurare a tutti una quantità di mali infinitamente maggiore di quella provocata da Nerone.

[3] Questa promessa causò subito la morte di Nerone e poco dopo quella di Galba, perché il primo i soldati lo abbandonarono per prendere il danaro, l'altro lo uccisero perché non riuscivano ad averlo. [4] In seguito, cercando chi potesse dare loro altrettanto danaro, si distrussero nelle ribellioni e nei tradimenti prima di ottenere quel che avevano sperato.

[5] Riferire accuratamente gli avvenimenti uno per uno è compito della storiografia pragmatica, pure tutto quello che, nelle azioni e nelle vicende dei Cesari sia degno di esser narrato, è opportuno che neppure io lo trascuri[10].

[3, 1] Tutti concordano sul fatto che Sulpicio Galba era il più ricco fra tutti i privati che giunsero nella dimora dei Cesari; era molto stimato per la sua appartenenza alla casa dei Servi[11], ma egli era più orgoglioso della parentela con Catulo, un uomo che aveva primeggiato per valore e per gloria fra i suoi contemporanei, anche se lasciava piuttosto volentieri ad altri il potere[12]. [2] Galba era anche, in un certo senso, parente di Livia, la moglie dell'imperatore[13], e per questo con l'appoggio di Livia egli uscì console dal Palatino[14].

[3] Si dice anche che comandò con successo una campagna militare in Germania e, divenuto proconsole in Africa, fu tra i pochi governatori ad essere lodato. [4] Per la frugalità del suo regime di vita,

13. Plutarco probabilmente fu qui confusione fra Livia Drusilla, moglie dell'imperatore Augusto, e Livia Ocellina, seconda moglie del padre di Galba, che lo aveva adottato.

14. Si nota in questa notizia ancora una imprecisione di Plutarco, dal momento che il consolato di Galba è dell'anno 33, mentre Livia era morta nel 29.

εὔκολον αὐτοῦ τῆς διαίτης καὶ φειδωλὸν ἐν δαπάναις καὶ ἀπέριττον αἰτίαν ἔσχεν αὐτοκράτορος γενομένου μικρολογίας, ἣν ἔωλόν τινα δόξαν εὐταξίας ἔφερε καὶ σωφροσύνης. [5] Ἐπέμφθη δ' ὑπὸ Νέρωνος Ἰβηρίας ἄρχων, οὔπω δεδιδαγμένου φοβεῖσθαι τοὺς ἐν ἀξιώμασι μεγάλους τῶν πολιτῶν· ἐκείνῳ δὲ καὶ φύσει δοκοῦντι πράῳ γεγονέναι προσετίθει πίστιν εὐλαβείας τὸ γῆρας.

[4, 1] Ἐκεῖ δὲ τῶν ἀλιτηρίων ἐπιτρόπων ὠμῶς καὶ ἀγρίως τὰς ἐπαρχίας ἐκείνῳ διαφορούντων, ἄλλο μὲν εἶχεν οὐδὲν βοηθεῖν, αὐτὸ δὲ τὸ φανερὸς εἶναι συναλγῶν καὶ συναδικούμενος ἁμῶς γέ πως ἀναπνοήν τινα καὶ παραμυθίαν τοῖς καταδικαζομένοις καὶ πωλουμένοις παρέσχε· [2] καὶ ποιημάτων εἰς Νέρωνα γινομένων καὶ πολλαχοῦ περιφερομένων καὶ ᾀδομένων, οὐκ ἐκώλυεν οὐδὲ συνηγανάκτει τοῖς ἐπιτρόποις· ἐφ' οἷς ἔτι μᾶλλον ἠγαπᾶτο ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων. [3] Καὶ γὰρ ἦν ἤδη συνήθης ἔτος ὄγδοον ἐκεῖνο τὴν ἀρχὴν ἔχων, ἐν ᾧ Ἰούλιος Οὐίνδιξ ἐπανέστη Νέρωνι[15], Γαλατίας ὢν στρατηγός. [4] Λέγεται μὲν οὖν καὶ πρὸ τῆς ἐμφανοῦς ἀποστάσεως γράμματα πρὸς αὐτὸν ἀφικέσθαι παρὰ τοῦ Οὐίνδικος, οἷς μήτε πιστεῦσαι μήτε μηνῦσαι καὶ κατειπεῖν, ὡς ἕτεροι τῶν ἡγεμονικῶν ἐπιστολὰς αὐτοῖς γραφείσας ἔπεμψαν πρὸς Νέρωνα καὶ διέφθειραν ὅσον ἐπ' αὐτοῖς τὴν πρᾶξιν, ἧς ὕστερον μετασχόντες ὡμολόγησαν αὐτῶν οὐδὲν ἧττον ἢ ἐκείνου προδόται γεγονέναι. [5] Ἀλλ' ἐπειδὴ λαμπρῶς τὸν πόλεμον ἐκφήνας ὁ Οὐίνδιξ ἔγραψε τῷ Γάλβᾳ, παρακαλῶν ἀναδέξασθαι τὴν ἡγεμονίαν καὶ παρασχεῖν ἑαυτὸν ἰσχυρῷ σώματι ζητοῦντι κεφαλήν, ταῖς Γαλατίαις, δέκα μυριάδας ἀνδρῶν ὡπλισμένων ἐχούσαις, ἄλλας τε πλείονας ὁπλίσαι δυναμέναις, προῦθηκε βουλὴν τοῖς φίλοις. [6] Ὧν οἱ μὲν ἠξίουν περιμένειν καραδοκοῦντα, τίνα κίνησιν ἡ Ῥώμη καὶ φορὰν ἕξει πρὸς τὸν νεωτερισμόν· [7] Τίτος δὲ Οὐίνιος ὁ τοῦ στρατηγικοῦ τάγματος ἡγεμών[16] «αὐτὸς» εἶπεν «ὦ Γάλβα τρόπον τινὰ

15. Giulio Vindice, di origine gallo-romana, era governatore, come propretore, della Gallia Lionese. Insorto contro Nerone nel marzo del 68, esortò Galba ad unirsi ai ribelli, assumendone il comando. Galba però non si fece convincere e preferì aspettare la nomina del senato. Vindice fu poi attaccato e sconfitto dalle legioni germaniche comandate da Verginio Rufo presso Vesontio (odierna Besançon) e si diede la morte sul campo.

16. T. Vinio Rufino, benché personaggio secondario di questa *Vita*, è sicuramente uno dei protagonisti dei fatti narrati, per l'influenza che ebbe su Galba. Il ritratto com-

la sua parsimonia nelle spese e la sua semplicità fu accusato, una volta divenuto imperatore, di grettezza, accusa che egli sopportava come una fama di temperanza e moderazione, qualità ormai superate.

[5] Fu inviato a governare l'Iberia da Nerone, che non aveva ancora imparato a temere i cittadini assai stimati: del resto a lui, che sembrava mite già per natura, la vecchiaia conferiva ulteriore fiducia per la sua cautela.

[4, 1] Là, poiché gli amministratori disonesti gli rovinavano le province con la loro crudeltà e durezza, non potette fare null'altro per aiutare la gente, che offrire a quelli che venivano condannati e venduti come un qualche sollievo e conforto la sua stessa manifesta partecipazione alle loro sofferenze.

[2] Poiché venivano composti carmi per Nerone e venivano diffusi e cantati ovunque, egli non lo impedì né si adirò come facevano i procuratori e ciò fece crescere ancora di più l'affetto della gente per lui.

[3] Aveva ormai acquisito familiarità con i suoi amministrati, essendo in carica da sette anni, quando Giulio Vindice, che era propretore della Gallia, si ribellò a Nerone[15]. [4] Si dice che anche prima che la ribellione scoppiasse apertamente, giunse a Galba un messaggio da parte di Vindice, cui egli non credette, ma non lo rivelò né denunziò, come fecero altri comandanti, che mandarono a Nerone le lettere scritte loro: vanificarono così per quanto potevano quell'azione, alla quale poi presero parte, ammettendo di essere stati traditori di se stessi non meno che di Vindice.

[5] Ma quando, dichiarando apertamente la guerra, Vindice gli scrisse incoraggiandolo ad assumere il comando e ad offrirsi ad un corpo forte che cercava un capo, cioè ai Galli, che avevano centomila uomini in armi e potevano armarne ancora altri, Galba tenne consiglio con gli amici. [6] Di questi alcuni consigliavano di aspettare per vedere quale mossa Roma avrebbe compiuto in risposta alla ribellione; [7] invece Tito Vinio, capo dei pretoriani[16], disse: «Quanto a

plessivo, che emerge dal racconto plutarcheo, collima sostanzialmente con quello di Tacito, *Hist.*, 1,48, dove si aggiunge il dato dell'età di Vinio al momento della morte (57 anni). Vinio aveva cominciato piuttosto male la sua carriera, come Plutarco racconta nel

⟨βε⟩βούλευσαι. Τὸ γὰρ ζητεῖν, Νέρωνι εἰ πιστοὶ μενοῦμεν, οὐκ ἤδη μενόντων ἐστίν[17]. Ὡς οὖν ὑπάρχοντος ἐχθροῦ Νέρωνος οὐ δὴ προετέον τὴν τοῦ Οὐίνδικος φιλίαν, ἢ καὶ κατηγορητέον εὐθὺς αὐτοῦ καὶ πολεμητέον, ὅτι σὲ βούλεται Ῥωμαίους ἔχειν ἄρχοντα μᾶλλον ἢ Νέρωνα τύραννον».

[5, 1] Ἐκ τούτου προγράμματι μὲν ἐδήλωσεν ὁ Γάλβας ἡμέραν, ἐν ᾗ τὰς κατὰ μέρος ἐλευθερώσεις ἀποδώσει τοῖς δεομένοις, λαλιὰ δὲ καὶ φήμη προεκπεσοῦσα πλῆθος ἀνθρώπων ἤθροισε προθύμων ἐπὶ τὸν νεωτερισμόν· οὐκ ἔφθη γοῦν φανερὸς ἐπὶ τοῦ βήματος γενόμενος, καὶ πάντες αὐτὸν ὁμοφώνως αὐτοκράτορα προσεῖπον.

[2] Ὁ δὲ ταύτην μὲν εὐθὺς οὐ προσεδέξατο τὴν προσηγορίαν, κατηγορήσας δὲ τοῦ Νέρωνος, καὶ τῶν ἀνῃρημένων ἀνδρῶν ὑπ' αὐτοῦ τοὺς ἐπιφανεστάτους ὀλοφυράμενος, ὡμολόγησεν ἐπιδώσειν τῇ πατρίδι τὴν ἑαυτοῦ πρόνοιαν, οὔτε Καῖσαρ οὔτ' αὐτοκράτωρ, στρατηγὸς δὲ συγκλήτου καὶ δήμου Ῥωμαίων ὀνομαζόμενος.

[3] Ὅτι δ' ὀρθῶς ὁ Οὐίνδιξ καὶ λελογισμένως ἐξεκαλεῖτο τὸν Γάλβαν ἐπὶ τὴν ἡγεμονίαν, ἐπιστώσατο μάρτυρι τῷ Νέρωνι· προσποιούμενος γὰρ ἐκείνου καταφρονεῖν καὶ παρ' οὐδὲν ἡγεῖσθαι τὰ Γαλατῶν, ἅμα τῷ πυθέσθαι τὰ περὶ Γάλβαν (ἔτυχε δὲ λελουμένος καὶ ἀριστῶν) ἀνέτρεψε τὴν τράπεζαν. [4] Οὐ μὴν ἀλλὰ συγκλήτου ψηφισαμένης πολέμιον τὸν Γάλβαν, αὐτός τε παίζειν καὶ θρασύνεσθαι πρὸς τοὺς φίλους βουλόμενος, οὐ φαύλην ἔφη πρόφασιν ἐμπεπτωκέναι πορισμοῦ δεομένῳ χρημάτων αὐτῷ, [5] καὶ τὰ μὲν Γαλατῶν, ὅταν ὑποχείριοι γένωνται, λάφυρα ποιήσεσθαι καὶ λείαν, ἡ δὲ Γάλβα πάρεστιν οὐσία χρῆσθαι καὶ πωλεῖν, ἤδη πολεμίου πεφηνότος. [6] Οὗτός τε δὴ τὰ Γάλβα πιπράσκειν ἐκέλευε, καὶ Γάλβας ἀκούσας ὅσα Νέρωνος ἦν ἐν Ἰβηρίᾳ κηρύττων, εὗρισκε πολλοὺς προθυμοτέρους ὄντας.

cap. 12, ma poi aveva percorso abbastanza facilmente il *cursus honorum*: fu prima pretore, poi gli venne assegnato il comando di una legione e in seguito il governo, da proconsole, della Gallia Narbonense, che esercitò «severe integreque», come precisa Tacito (*loc. cit*).

17. Questo passo è stato tormentato dagli studiosi, che hanno cercato in vari modi di emendare il testo, inaccettabile così come si legge nei manoscritti; la traduzione segue il testo proposto da Ziegler, che lo ha rimaneggiato in più punti (τρόπον τινὰ invece di τίνα

te, Galba, in qualche modo hai deciso. Infatti il chiedere se noi rimaniamo fedeli a Nerone, è l'atteggiamento di chi ormai non lo è più[17]. Poiché dunque Nerone è un nemico, non bisogna lasciare l'amicizia di Vindice, oppure accusarlo subito e combatterlo, perché egli vuole che i Romani abbiano te come capo piuttosto che Nerone come tiranno».

[5, 1] In seguito Galba rese manifesto con un avviso pubblico il giorno in cui avrebbe man mano affrancato quelli che lo chiedevano e la voce, diffusasi in anticipo, fece raccogliere una folla di uomini disposti alla ribellione: prima che egli si facesse vedere sulla tribuna, tutti quanti ad una sola voce lo acclamarono imperatore.

[2] Egli non accettò subito questo titolo, ma accusando Nerone e compiangendo i più illustri di coloro che erano stati fatti uccidere da lui, promise che avrebbe dato alla patria il proprio impegno, senza essere chiamato né Cesare né imperatore ma legato del senato e del popolo romano.

[3] Che a ragion veduta e con un giusto calcolo Vindice avesse invocato Galba a capo dell'impero, è cosa di cui Nerone stesso fornì la prova: egli finse infatti di disprezzare Vindice e di non tenere in alcun conto le forze dei Galli, ma quando ricevette le notizie su Galba (aveva fatto il bagno e stava facendo colazione) rovesciò la tavola. [4] Tuttavia, poiché il senato aveva decretato che Galba era un nemico, volendo scherzare e mostrarsi sicuro di sé di fronte agli amici, disse che gli si era presentata una buona occasione quando aveva bisogno di procurarsi del danaro, [5] che le sostanze dei Galli, quando essi fossero stati assoggettati, sarebbero state bottino e preda, e del patrimonio di Galba era possibile disporne e venderlo, dal momento che egli era stato dichiarato un nemico.

[6] Nerone dunque ordinò di vendere le proprietà di Galba; Galba, informato di ciò, fece mettere all'incanto quelle di Nerone in Spagna e trovò molti che erano piuttosto ben disposti a comprare.

τρόπον, ⟨βε⟩βούλευσαι al posto di βουλεύεσθαι, μενοῦμεν, emendamento di Reiske per μένομεν), ma si tenga presente che si tratta comunque di una ricostruzione congetturale, mirante a fornire il senso presumibile del passo.

[6, 1] Ἀφισταμένων δὲ πολλῶν τοῦ Νέρωνος, καὶ πάντων ἐπιεικῶς τῷ Γάλβᾳ προστιθεμένων, μόνοι Κλώδιος Μᾶκρος[18] ἐν Λιβύῃ καὶ Οὐεργίνιος Ῥοῦφος[19], ἐν Γαλατίᾳ τοῦ Γερμανικοῦ στρατεύματος ἡγούμενος, αὐτοὶ καθ' ἑαυτοὺς ἔπραττον, οὐ τὴν αὐτὴν αἵρεσιν ἔχοντες. [2] Ἀλλ' ὁ μὲν Κλώδιος ἐν ἁρπαγαῖς πραγμάτων γεγονὼς καὶ φόνοις ἀνδρῶν δι' ὠμότητα καὶ πλεονεξίαν, δῆλος ἦν ἐν τῷ μήτε κατέχειν μήτ' ἀφιέναι τὴν ἀρχὴν δύνασθαι περιφερόμενος· [3] Οὐεργίνιος δὲ ταγμάτων ἐπιστατῶν δυνατωτάτων, πολλάκις αὐτὸν ἀναγορευόντων αὐτοκράτορα καὶ βιαζομένων, οὔτ' αὐτὸς ἔφη λήψεσθαι τὴν ἡγεμονίαν, οὔτ' ἄλλῳ περιόψεσθαι διδομένην, ὃν ἂν μὴ ἡ σύγκλητος ἕληται.

[4] Ταῦτα τὸν Γάλβαν οὐ μετρίως ἐθορύβει τὸ πρῶτον· ἐπεὶ δὲ τὰ Οὐεργινίου καὶ Οὐίνδικος στρατεύματα τρόπον τινὰ βίᾳ τοὺς ἡγεμόνας, ὥσπερ τοὺς ἡνιόχους κρατῆσαι χαλινῶν μὴ δυνηθέντας, εἰς μάχην ἐξενεγκόντα μεγάλην συνέρραξαν, καὶ Οὐίνδικος ἑαυτὸν ἀνελόντος ἐπὶ δισμυρίοις Γαλατῶν πεσοῦσι, διῆλθε λόγος ὡς βουλομένων πάντων ἐπὶ νίκῃ τοσαύτῃ τὸν Οὐεργίνιον ἀναδέξασθαι τὴν ἡγεμονίαν, ἢ πάλιν μεταβαλλομένων πρὸς Νέρωνα. [5] τότε δὴ παντάπασι περίφοβος γενόμενος ὁ Γάλβας ἔγραψε τῷ Οὐεργινίῳ, παρακαλῶν κοινοπραγεῖν καὶ διαφυλάσσειν ἅμα τὴν ἡγεμονίαν καὶ τὴν ἐλευθερίαν Ῥωμαίοις· [6] αὖθις δὲ μετὰ τῶν φίλων εἰς Κλουνίαν Ἰβηρικὴν πόλιν ἀναχωρήσας, ἐν τῷ μετανοεῖν περὶ τῶν γεγονότων καὶ ποθεῖν τὴν συνήθη καὶ σύντροφον ἀπραγμοσύνην μᾶλλον ἢ πράττειν τι τῶν ἀναγκαίων διέτριβεν.

[7, 1] Ἦν δὲ θέρος ἤδη, καὶ βραχὺ πρὸ δείλης ἧκεν ἀπὸ Ῥώμης Ἶκελος ἀνὴρ ἀπελεύθερος[20] ἑβδομαῖος. [2] Πυθόμενος δὲ τὸν Γάλβαν ἀναπαύεσθαι καθ' ἑαυτόν, ἐβάδιζε συντόνως ἐπὶ τὸ δωμάτιον αὐτοῦ, καὶ βίᾳ τῶν θαλαμηπόλων ἀνοίξας καὶ παρελθὼν ἀπήγγειλεν ὅτι καὶ ζῶντος ἔτι τοῦ Νέρωνος, οὐκ ὄντος δὲ φανεροῦ, τὸ στράτευμα πρῶτον, εἶθ' ὁ δῆμος καὶ ἡ σύγκλητος αὐτοκράτορα τὸν Γάλβαν

18. Clodio Macro, senatore ed ex pretore, comandava la legione III *Augusta* in Africa. Prima fedele a Nerone, impedì poi la spedizione del grano dall'Egitto a Roma, allo scopo di provocare una carestia.

19. Verginio Rufo, che fu più volte console (nel 63, 69, 97), nel 67 era *legatus Augusti pro praetore* nella Germania *Superior*: quando nel 68 G. Vindice insorse, egli con le sue tre

[6, 1] Mentre molti si ribellavano a Nerone e quasi tutti si univano a Galba, solo Clodio Macro[18] in Africa e Verginio Rufo[19], che in Gallia comandava l'esercito di Germania, agirono per conto loro e non fecero la stessa scelta degli altri. [2] Tuttavia Clodio, coinvolto in rapine e omicidi per la sua crudeltà e avidità, chiaramente era incerto, nella sua incapacità di conservare o di lasciare il comando. [3] Verginio, che comandava le coorti più potenti, che più volte lo proclamarono imperatore e cercavano di forzarlo ad accettare, disse che lui non avrebbe preso il potere né avrebbe permesso che fosse dato ad un altro non scelto dal senato.

[4] Questa situazione in un primo momento turbò non poco Galba; poi le truppe di Verginio e Vindice, in qualche modo forzando i loro capi, simili a quegli aurighi che non riescono a tenere le redini, si scontrarono in una grande battaglia: ventimila Galli caddero e Vindice si uccise.

Si sparse la voce che tutti volevano che, per una così importante vittoria, Verginio prendesse il potere o sarebbero nuovamente passati dalla parte di Nerone. [5] Allora, preso da grande timore, Galba scrisse a Verginio, invitandolo ad operare di comune accordo con lui e nello stesso tempo salvaguardare il potere e la libertà dei Romani; [6] poi, ritiratosi con gli amici nella città iberica di Clunia, passava il tempo a recriminare sull'accaduto e rimpiangere la sua solita cronica inerzia, piuttosto che fare qualcosa che era necessario.

[7, 1] Era ormai estate e poco prima di sera giunse da Roma, dopo sette giorni di cammino, un suo liberto, Icelo[20]. [2] Informato del fatto che Galba riposava da solo, questi si avviò rapidamente verso la sua camera da letto e nonostante la resistenza dei domestici aprì la porta, entrò e annunciò che benché fosse ancora vivo Nerone, che però non si faceva vedere, l'esercito prima, poi il popolo e il senato

legioni e con l'aiuto di truppe ausiliarie belghe, marciò contro di lui e lo sconfisse, provocandone la morte.

20. Liberto e favorito di Galba, Icelo era stato fatto gettare in prigione da Nerone all'inizio della rivolta; alla morte dell'imperatore era stato liberato ed aveva acconsentito a che ne venisse rispettato l'ultimo desiderio, quello cioè che il suo corpo non fosse profanato (SVETONIO, *Ner.*, 49).

ἀναγορεύσειεν, ὀλίγον δ' ὕστερον ἀπαγγελθείη τεθνηκὼς ἐκεῖνος· [3] οὐ μὴν αὐτός γε πιστεύσας ἔφη τοῖς ἀπαγγέλλουσιν, ἀλλ' ἐπελθὼν τῷ νεκρῷ καὶ κείμενον θεασάμενος, οὕτως ἐξελθεῖν. [4] Ταῦτ' ἀπαγγελλόμενα λαμπρὸν ἦρε τὸν Γάλβαν, καὶ συνέδραμε πλῆθος ἀνδρῶν ἐπὶ θύρας ἐκτεθαρρηκότων ὑπ' αὐτοῦ βεβαίως. [5] Καίτοι τὸ τάχος ἦν ἄπιστον. Ἀλλὰ καὶ δυσὶν ἡμέραις τοῦτος πολλ*** τῶν ἀπὸ στρατοπέδου μεθ' ἑτέρων ἀφίκετο[21], τὰ δόξαντα τῇ συγκλήτῳ καθ' ἕκαστον ἀπαγγέλλων. [6] Οὗτος μὲν οὖν εἰς τάξιν ἔντιμον προήχθη· τῷ δ' ἀπελευθέρῳ δακτυλίους τε χρυσοῦς ἔδωκε[22], καὶ Μαρκιανὸς ὁ Ἴκελος ἤδη καλούμενος εἶχε τὴν πρώτην ἐν τοῖς ἀπελευθέροις δύναμιν.

[8, 1] Ἐν δὲ Ῥώμῃ Νυμφίδιος Σαβῖνος οὐκ ἠρέμα καὶ κατὰ μικρόν, ἀλλὰ συλλήβδην ὁμοῦ πάντα πράγματα φέρων περιήνεγκεν εἰς ἑαυτόν, ὡς Γάλβαν μὲν ὄντα πρεσβύτην καὶ μόλις εἰς Ῥώμην ἐξαρκέσοντα φοράδην κομισθῆναι διὰ γῆρας· ἦν γὰρ ἐτῶν τριῶν καὶ ἑβδομήκοντα· [2] τὰ δ' αὐτόθι στρατεύματα, καὶ πάλαι πρὸς αὐτὸν εὐνόως ἔχοντα καὶ νῦν ἑνὸς ἐξηρτημένα μόνου, διὰ τὸ τῆς δωρεᾶς μέγεθος εὐεργέτην ἐκεῖνον ἡγεῖσθαι, Γάλβαν δὲ χρεωφειλέτην. [3] Εὐθὺς οὖν Τιγελλίνῳ μὲν τῷ συνάρχοντι προσέταξεν ἀποθέσθαι τὸ ξίφος, ὑποδοχὰς δὲ ποιούμενος ἐδείπνιζε τοὺς ὑπατικοὺς καὶ τοὺς ἡγεμονικούς, ἔτι τὸ Γάλβα προστιθεὶς ὄνομα ταῖς κλήσεσιν, ἔν τε τῷ στρατοπέδῳ πολλοὺς παρεσκεύασε λέγειν, ὡς πεμπτέον ἐστὶ πρὸς Γάλβαν αἰτουμένους ἔπαρχον εἰσαεὶ Νυμφίδιον ἄνευ συνάρχοντος. [4] Ἃ δ' ἡ σύγκλητος εἰς τιμὴν ἔπραττεν αὐτοῦ καὶ δύναμιν, ἀνακαλοῦσα εὐεργέτην καὶ συντρέχουσα καθ' ἡμέραν ἐπὶ θύρας, καὶ παντὸς ἐξάρχειν δόγματος

21. Per l'estrema incertezza in questo punto del testo dei codici si è preferito lasciare in sospeso il nome del personaggio, che Plutarco, com'è chiaro dal contesto, qui riportava e che non si è finora riusciti a ricostruire in modo attendibile, nonostante i numerosi tentativi compiuti. Non soddisfa la proposta del Coraes, accolta da Flacelière, di leggere Οὐίντιος Τίτος, che costringe comunque a conservare lacuna dopo πολλ(ά). Non risultano persuasive nemmeno altre proposte, apparentemente abbastanza facili per quanto riguarda il nome, come Τίτος Πολλίων di Madvig, costretto però a modificare la frase che segue, o Πολλίων di Ziegler, che vorrebbe leggere ὕστερον al posto di οὗτος.

Una diversa ipotesi di lettura è quella suggerita dal Kesisoglu (*Plutarch, V. Galbae 7,5*, «Hermes» 103, 1975, p. 127 ss.), il quale ritiene che nel testo corrotto si nasconda non solo il nome, ma anche la carica del personaggio in questione e che quindi si possa

avevano proclamato Galba imperatore e che poco dopo era stato dato l'annuncio della morte di Nerone. [3] Disse che lui, per la verità, non aveva prestato fede a questa notizia, ma si era recato dal morto e l'aveva visto giacere a terra, e solo allora era partito.

[4] Queste notizie allietarono l'animo di Galba e si radunò alle sue porte una folla di persone che grazie a lui avevano ripreso fiducia. [5] Invero quella rapidità appariva incredibile. Ma due giorni dopo giunse dall'accampamento *** con altri[21] e riferì le decisioni del senato in dettaglio. [6] Costui dunque fu promosso ad una posizione d'onore; al suo liberto Galba donò anelli d'oro[22] e così fra i liberti Icelo, ormai chiamato Marciano, ebbe il potere maggiore.

[8, 1] A Roma Ninfidio Sabino, non cautamente e a poco a poco, ma in una sola volta aveva ridotto tutto in suo potere, con il pretesto che Galba era vecchio e che a stento sarebbe stato in grado di esser portato a Roma in lettiga a causa della sua età (aveva settantatré anni). [2] Inoltre le truppe di stanza in città, che erano da lungo tempo devote a lui e ora da lui soltanto dipendevano, per la consistenza dei donativi promessi consideravano lui un benefattore e Galba invece un debitore. [3] Subito dunque ordinò al collega Tigellino di deporre la spada, fece preparare un ricevimento e invitò a banchetto gli ex-consoli e pretori, poi aggiungendo sugli inviti il nome di Galba, fece in modo che molti nel campo dicessero che bisognava mandare messaggeri da Galba per chiedergli di mantenere per sempre, come prefetto del pretorio, Ninfidio e senza collega.

[4] Ciò che il senato faceva in suo onore e per dargli potere, chiamandolo benefattore e accorrendo ogni giorno alle sue porte, rite-

scrivere Ἰοῦστος al posto di οὗτος seguito da ἔπαρχος, corrotto in πολλ. La qualifica sarebbe completata dalla frase seguente (τῶν ἀπό κτλ.), che tradurrebbe, in modo forse maldestro, l'espressione latina «praefectus castrorum legionis». L'ipotesi è sicuramente suggestiva, perché il personaggio, a cui lo studioso pensa, è Iustus Minucius, ricordato in TACITO, *Hist.*, 3,7, come «praefectus castrorum legionis septimae», nel settembre del 69. Poiché però questa è l'unica menzione di tale personaggio e non mancano nemmeno nel testo tacitiano incertezze riguardo al nome, la proposta, peraltro piuttosto ardita dal punto di vista paleografico, non può essere accolta.

22. L'anello d'oro era l'insegna dell'ordine equestre.

ἀξιοῦσα καὶ βεβαιοῦν, ἔτι περαιτέρω τόλμης ἀνῆγεν αὐτόν, ὥστ' ὀλίγου χρόνου τοῖς θεραπεύουσι μὴ μόνον ἐπίφθονον, ἀλλὰ καὶ φοβερὸν εἶναι. [5] Τῶν δ' ὑπάτων οἰκέτας δημοσίους προχειρισαμένων, τὰ δόγματα κομίζοντας τῷ αὐτοκράτορι καὶ τὰ καλούμενα διπλώματα σεσημασμένα δόντων, ἃ γνωρίζοντες οἱ κατὰ πόλιν ἄρχοντες ἐν ταῖς τῶν ὀχημάτων ἀμοιβαῖς ἐπιταχύνουσι τὰς προπομπὰς τῶν γραμματηφόρων, οὐ μετρίως ἠγανάκτησεν, ὅτι μὴ παρ' αὐτοῦ καὶ σφραγῖδα καὶ στρατιώτας λαβόντες ἀνέπεμψαν· [6] ἀλλὰ λέγεται καὶ βουλεύσασθαι περὶ τῶν ὑπάτων, εἶτα τὴν ὀργὴν ἀπologησαμένοις καὶ δεηθεῖσιν ἀνῆκε. Τῷ δὲ δήμῳ χαριζόμενος οὐκ ἐκώλυε τὸν παραπίπτοντα τῶν Νέρωνος ἀποτυμπανίζειν. [7] Σπῖκλον μὲν οὖν τὸν μονομάχον ἀνδριάσι Νέρωνος ἑλκομένοις ὑποβαλόντες ἐν ἀγορᾷ διέφθειραν, Ἀπόνιον δέ τινα τῶν κατηγορικῶν ἀνατρέψαντες ἁμάξας λιθοφόρους ἐπήγαγον[23], ἄλλους δὲ διέσπασαν πολλούς, ἐνίους μηδὲν ἀδικοῦντας, [8] ὥστε καὶ Μαύρικον, ἄνδρα τῶν ἀρίστων καὶ ὄντα καὶ δοκοῦντα[24], πρὸς τὴν σύγκλητον εἰπεῖν, ὅτι φοβεῖται μὴ ταχὺ Νέρωνα ζητήσωσιν.

[9, 1] Οὕτω δὲ προσάγων ὁ Νυμφίδιος ἐγγυτέρω ταῖς ἐλπίσιν, οὐκ ἔφευγε Γαΐου Καίσαρος υἱὸς λέγεσθαι τοῦ μετὰ Τιβέριον ἄρξαντος. [2] Ἐγνώκει γὰρ ὁ Γάιος ὡς ἔοικε τὴν τεκοῦσαν αὐτὸν ἔτι μειράκιον ὢν οὐκ ἀηδῆ τὴν ὄψιν οὖσαν, ἐκ δ' ἀκεστρίας ἐπιμίσθου Καλλίστῳ Καίσαρος ἀπελευθέρῳ γεγενημένην[25]. [3] Ἀλλ' ἦν ἡ πρὸς Γάιον ἔντευξις αὐτῆς ὡς ἔοικε νεωτέρα τῆς Νυμφιδίου γενέσεως, αἰτίαν δ' ἔσχεν ἐκ Μαρτιανοῦ τοῦ μονομάχου γεγονέναι, τῆς Νυμφιδίας ἐρα-

23. Spiculo è menzionato da SVETONIO, *Ner.*, 30,5, come un *myrmillo* che era stato arricchito da Nerone con doni da trionfatore; di Aponio non si sa nulla.

24. Giunio Maurico era membro di una importante famiglia italica di rango senatorio. Insieme con suo fratello, il più famoso Q. Giunio Aruleno Rustico, Maurico faceva parte del gruppo di «filosofi», per lo più vicini allo stoicismo, che difendevano le prerogative del senato anche nei confronti del principe e riguardo alla successione al principato. Il contrasto fra questi intellettuali e l'imperatore era quindi inevitabile: dopo i provvedimenti punitivi assunti già da Vespasiano contro i filosofi e nonostante la posizione elevata raggiunta dai due fratelli, con Domiziano si ebbe la rottura definitiva e nel 93 Aruleno Rustico, insieme con altri, fu messo a morte, mentre Giunio Maurico fu relegato in esilio, da cui tornò per opera di Nerva. Per questa ragione il giudizio fortemente elogiativo, che qui Plutarco esprime nei suoi confronti, sembra suggerire per la composi-

nendo giusto che egli proponesse ogni decreto e lo mandasse ad effetto, fece crescere tanto la sua audacia che in poco tempo egli divenne per i suoi cortigiani non solo odioso ma anche temuto.

[5] I consoli designarono degli schiavi pubblici con il compito di portare i decreti all'imperatore e diedero loro i cosiddetti diplomi con i contrassegni, riconoscendo i quali i capi delle singole città nei cambi dei veicoli affrettarono le operazioni per far procedere il viaggio dei messaggeri. Di ciò Ninfidio si adirò non poco, perché avevano mandato messi senza prendere il suo sigillo e suoi soldati. [6] Si dice anche che avesse deciso delle sanzioni riguardo ai consoli ma poi lasciò sbollire la sua ira quando quelli si giustificarono e gli rivolsero delle preghiere. Tentando di ingraziarsi il popolo non impedì che venissero bastonati ferocemente quei sostenitori di Nerone che capitavano a tiro.

[7] Gettarono nel foro sotto le statue di Nerone trascinate là il gladiatore Spiculo e lo fecero schiacciare; Aponio, un delatore, lo fecero mettere riverso a terra e gli fecero passare addosso carri di pietre[23]; molti altri li fecero a pezzi, alcuni senza che avessero commesso torto, [8] sicché anche Maurico, che era considerato ed era realmente uno dei migliori cittadini[24], dichiarò davanti al senato di temere che presto avrebbero rimpianto Nerone.

[9, 1] Così Ninfidio, avvicinandosi all'oggetto delle sue speranze, lasciò che si diffondesse la voce che era figlio di Gaio Cesare, il successore di Tiberio. [2] Gaio infatti, a quanto pare, quando era ancora adolescente, aveva avuto una relazione con la madre di Ninfidio, che era di aspetto non sgradevole ed era figlia di una cucitrice salariata e di Callisto, un liberto dell'imperatore[25]. [3] Ma la relazione fra lei e Gaio, come pare, era posteriore alla nascita di Ninfidio; piuttosto aveva la nomea di esser figlio del gladiatore Marziano, del quale la

zione di questa *Vita*, e delle *Vitae Caesarum* in generale, una data precedente appunto al 93.

25. Callisto, schiavo e poi liberto di Gaio, acquistò grande potere con Claudio: era infatti nel gruppo di liberti ai quali l'imperatore affidò la direzione amministrativa della sua casa.

σθείσης διὰ δόξαν αὐτοῦ, καὶ μᾶλλον ἐδόκει καθ' ὁμοιότητα τῆς ἰδέας ἐκείνῳ προσήκειν. [4] Ἀλλ' ὁμολογῶν γε Νυμφιδίας εἶναι μητρός, ἔργον μὲν αὐτοῦ μόνου τὴν Νέρωνος ἐποιεῖτο κατάλυσιν, ἆθλα δ' αὐτῆς οὐ νομίζων ἱκανὰ καρποῦσθαι τὰς τιμὰς καὶ τὰ χρήματα καὶ τὸ Σπόρῳ τοῦ Νέρωνος συγκαθεύδειν[26], ὃν εὐθὺς ἀπὸ τῆς πυρᾶς ἔτι καιομένου τοῦ νεκροῦ μεταπεμψάμενος ἐκεῖνος ἐν γαμετῆς εἶχε τάξει καὶ Ποππαίαν προσηγόρευεν, ἐπὶ τὴν διαδοχὴν παρεδύετο τῆς ἡγεμονίας. [5] Καὶ τὰ μὲν αὐτὸς ἐν Ῥώμῃ διὰ τῶν φίλων ὑπειργάζετο, καὶ γυναικῶν τινων αὐτῷ καὶ συγκλητικῶν ἀνδρῶν κρύφα συλλαμβανομένων, ἕνα δὲ τῶν φίλων Γελλιανὸν εἰς Ἰβηρίαν ἔπεμψε *** καὶ τὰ ἐκεῖ κατασκεψόμενον[27].

[10, 1] Τῷ δὲ Γάλβᾳ μετὰ τὴν Νέρωνος τελευτὴν ἐχώρει πάντα. Οὐεργίνιος δὲ Ῥοῦφος ἀμφίβολος ὢν ἔτι φροντίδα παρεῖχε, μὴ τῷ δυνάμεως πολλῆς καὶ μαχιμωτάτης ἄρχειν προσειληφὼς τὸ νενικηκέναι Οὐίνδικα καὶ κεχειρῶσθαι μέγα μέρος τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας ἐν σάλῳ γενόμενον ἀποστατικῷ, Γαλατίαν ἅπασαν, ὑπακούσαι τοῖς παρακαλοῦσιν αὐτὸν ἐπὶ τὴν ἀρχήν. [2] Οὐδενὸς γὰρ ἦν ὄνομα μεῖζον, οὐδ' εἶχε δόξαν οὐδεὶς ὅσην ὁ Οὐεργίνιος, ὡς μεγίστη ῥοπὴ τοῖς Ῥωμαίων πράγμασι τυραννίδος ὁμοῦ χαλεπῆς καὶ Γαλατικῶν πολέμων ἀπαλλαγὴ γενόμενος. [3] Ἀλλ' ἐκεῖνος καὶ τότε τοῖς ἐξ ἀρχῆς ἐμμένων λογισμοῖς, ἐφύλαττε τῇ συγκλήτῳ τὴν αἵρεσιν τοῦ αὐτοκράτορος. [4] Καίτοι φανερᾶς γε τῆς Νέρωνος τελευτῆς γενομένης, τό τε πλῆθος ἐνέκειτο τῷ Οὐεργινίῳ πάλιν, καὶ τῶν χιλιάρχων τις τῶν ἐν τῇ σκηνῇ σπασάμενος τὸ ξίφος, ἐκέλευε τὸν Οὐεργίνιον δέχεσθαι τὴν ἡγεμονίαν ἢ τὸν σίδηρον. [5] Ἐπεὶ δὲ Φάβιος Οὐάλης ἄρχων ἑνὸς τάγματος[28] ὤρκωσε πρῶτος εἰς Γάλβαν,

26. Sporo era il favorito di Nerone, che, dopo la morte di Poppea Sabina, lo fece evirare e lo tenne come moglie, chiamandolo Sabina. Sporo rimase con Nerone fino alla sua morte, poi, dopo l'intermezzo con Ninfidio, fu compagno di Otone.

27. Anche a questo punto il testo dei manoscritti si presenta corrotto e lacunoso. È abbastanza probabile, infatti, se non sicuro, che dopo ἔπεμψε, dove in α c'è una lacuna, si debba integrare il nome di Galba, come del resto si ricava chiaramente da 13,1. L'emendamento τὰ ἐκεῖ, accolto nel testo al posto del tràdito παρεῖναι, conferisce al passo un senso accettabile e non è paleograficamente troppo lontano dalla lezione dei manoscritti.

28. Fabio Valente, appartenente ad una famiglia equestre di Anagni, si era acquistato

donna si era innamorata per la sua fama, e questa voce, per la somiglianza di Ninfidio con Marziano, sembrava più verosimile.

[4] Tuttavia, pur riconoscendo di avere Ninfidia per madre, egli attribuiva a sé solo il merito della caduta di Nerone e, non ritenendo ricompensa sufficiente per essa gli onori e le ricchezze di cui godeva, oltre al fatto di giacere con lo Sporo di Nerone[26], che immediatamente aveva fatto venire presso di sé dalla pira, dove il cadavere dell'imperatore stava ancora bruciando, e teneva come moglie, chiamandolo Poppea, cercava di farsi avanti per la successione al potere.

[5] In parte agì egli stesso di nascosto a Roma, per mezzo dei suoi amici, con l'aiuto segreto di alcune donne e certi senatori, e mandò Gelliano, uno dei suoi amici, in Spagna perché tenesse d'occhio (Galba) e quel che accadeva là[27].

[10, 1] A Galba, dopo la morte di Nerone, tutto riusciva bene. Tuttavia l'incertezza di Verginio Rufo suscitava la preoccupazione che, essendosi egli procacciato con il comando di un esercito consistente e assai bellicoso, la vittoria su Vindice e il dominio sulla gran parte dell'impero romano che era in grande agitazione e si preparava alla ribellione, in pratica tutta la Gallia, potesse dar retta a quelli che lo incoraggiavano ad assumere il comando. [2] Nessuno, infatti, aveva una rinomanza più grande, nessuno aveva la gloria di Verginio, perché il suo peso era stato determinante nelle vicende politiche di Roma, che egli aveva liberata ad un tempo da una odiosa tirannide e dalle guerre galliche.

[3] Egli, persistendo allora nelle decisioni iniziali, riservava al senato la scelta dell'imperatore. [4] Tuttavia, quando la notizia della fine di Nerone divenne di pubblico dominio, la massa dei soldati incalzò di nuovo Verginio e uno dei tribuni della sua guardia con la spada sguainata ingiunse a Verginio di prendersi il comando o il ferro.

[5] Poiché però Fabio Valente[28], capo di una legione, per primo aveva giurato in favore di Galba e poiché da Roma era giunto un mes-

il favore di Nerone recitando nei *Juvenalia* dell'anno 59, ed aveva raggiunto una importante posizione, prima come senatore, poi forse pretore, se nel 68 comandava la legione I *Germanica* della Germania *Inferior*.

καὶ γράμματα ἦκεν ἀπὸ Ῥώμης περὶ ὧν ἡ σύγκλητος ἐψηφίσατο, χαλεπῶς μὲν καὶ μόλις, ἔπεισε δ' οὖν τοὺς στρατιώτας αὐτοκράτορα τὸν Γάλβαν ⟨ἀν⟩ειπεῖν. [6] Καὶ πέμψαντος αὐτοῦ διάδοχον Φλάκκον Ὀρδεώνιον ἐδέξατο[29], καὶ παραδοὺς ἐκείνῳ τὴν δύναμιν αὐτὸς ἀπήντησε τῷ Γάλβᾳ προσχωροῦντι καὶ συνανέστρεφεν, οὔτ' ὀργῆς οὔτε τιμῆς ἐπιδήλου τυγχάνων. [7] Αἴτιος δὲ τοῦ μὲν αὐτὸς ὁ Γάλβας, αἰδούμενος τὸν ἄνδρα, τοῦ δ' οἱ φίλοι καὶ μάλιστα Οὐίνιος Τίτος, ὑπὸ φθόνου τὸν Οὐεργίνιον οἰόμενος μὲν κωλύειν, ἠγνόει δ' ἄρα τῷ Οὐεργινίου χρηστῷ δαίμονι συνεργῶν, ἤδη τὸν ἄνδρα πολέμων καὶ κακῶν, ὅσα τοὺς ἄλλους ἡγεμόνας κατέσχεν, ἐκτὸς εἰς βίον ἀκύμονα καὶ γῆρας εἰρήνης καὶ ἡσυχίας μεστὸν ὑπεκτιθεμένῳ.

[11, 1] Γάλβαν δὲ περὶ Νάρβωνα πόλιν Γαλατικὴν οἱ παρὰ τῆς συγκλήτου πρέσβεις ἐντυχόντες ἡσπάζοντο, καὶ παρεκάλουν ἐπιφανῆναι τῷ δήμῳ ποθοῦντι ταχέως. [2] Ὁ δὲ τάς τ' ἄλλας παρεῖχεν ἐντεύξεις καὶ συνουσίας αὐτοῖς φιλανθρώπους καὶ δημοτικάς, πρός τε τὰς ἑστιάσεις πολλῆς κατασκευῆς καὶ θεραπείας αὐλικῆς παρούσης, ἣν ἐκ τῶν Νέρωνος ὁ Νυμφίδιος αὐτῷ προσέπεμψεν, οὐδενὶ χρώμενος ἐκείνων, ἀλλὰ τοῖς ἑαυτοῦ πᾶσιν, εὐδοκίμει, μεγαλόφρων ἀνὴρ καὶ κρείττων ἀπειροκαλίας φαινόμενος.

[3] Ταχὺ μέντοι τὰ γενναῖα ταῦτα καὶ ἄτυφα καὶ πολιτικὰ δημαγωγίαν Οὐίνιος ἀποφαίνων καὶ ⟨ἀ⟩κομψότητα μεγάλων ἀπαξιοῦσαν αὑτήν, ἔπεισε χρήμασί τε χρῆσθαι τοῖς Νέρωνος, καὶ περὶ τὰς ὑποδοχὰς μὴ φείδεσθαι τῆς βασιλικῆς πολυτελείας. [4] Καὶ ὅλως αἴσθησιν αὐτοῦ κατὰ μικρὸν ὑπὸ τῷ Οὐινίῳ γενησομένου παρεῖχεν ὁ πρεσβύτης.

[12, 1] Ἦν δὲ Οὐίνιος ἀργυρίου μὲν ἐσχάτως καὶ παρ' ὀντινοῦν ἥττων, ἔνοχος δὲ καὶ τοῖς περὶ γυναῖκας ἁμαρτήμασιν. [2] Ἔτι γὰρ ὢν νέος καὶ στρατευόμενος ὑπὸ Καλβισίῳ Σαβίνῳ[30] τὴν πρώτην στρα-

29. Flacco Ordeonio era un ex console, di cui Plutarco mette più volte in evidenza la debolezza fisica e l'incapacità, per l'età e la malattia, di tenere sotto controllo le sue truppe, dalle quali poi, dopo la vittoria di Vespasiano, venne ucciso.

30. Calvisio Sabino era stato console sotto Tiberio, nel 26, governatore della Pannonia sotto Gaio, fino al 39; fu accusato di tradimento e costretto a darsi la morte insieme con sua moglie, della quale da Dione Cassio (59,18) sappiamo che si chiamava Cornelia.

saggio riguardante le decisioni del senato, riuscì a persuadere i soldati, benché con estrema difficoltà, a proclamare imperatore Galba. [6] Accolse poi Flacco Ordeonio[29], che Galba gli aveva mandato come suo successore, consegnò a lui l'esercito e andò personalmente incontro a Galba, che si stava avvicinando, e fece ritorno con lui, senza essere fatto oggetto in modo manifesto né di ira né di onore. [7] Di questo trattamento fu responsabile, per quanto riguarda l'assenza di ira, lo stesso Galba, che lo rispettava, per la mancanza di onori invece, gli amici e soprattutto Vinio Tito, il quale, per invidia, pensava di tenere a freno Verginio. Ignorava però di offrire la sua collaborazione al demone buono di Verginio, che ormai teneva lontano l'uomo dalle lotte e dai travagli che opprimevano gli altri capi, avviandolo verso una vita senza tempeste ed una vecchiaia pacifica e serena.

11, 1] Gli ambasciatori inviati dal senato incontrarono Galba nei pressi della città gallica di Narbona e, salutatolo, lo esortarono a mostrarsi presto al popolo, che era impaziente di vederlo. [2] In tutte le occasioni di incontri e riunioni Galba si mostrò con loro cordiale ed affabile e per i banchetti che offrì, benché avesse a disposizione il servizio regale di Nerone, che Ninfidio gli aveva mandato, non se ne servì, ma usò solo ciò che gli apparteneva e si fece apprezzare, mostrandosi persona di alto sentire e non incline alla volgarità.

[3] Presto però Vinio, dimostrandogli che questo atteggiamento nobile, modesto e civile era demagogia e una semplicità che si considerava indegna di grandezza, lo convinse a servirsi dei beni di Nerone e a non fare a meno della sontuosità regale per le accoglienze ufficiali. [4] E a poco a poco il vecchio diede l'impressione che sarebbe stato succube di Vinio.

12, 1] Vinio era completamente vinto dal desiderio di danaro e più di chiunque altro era schiavo dei piaceri del sesso. [2] Infatti quando era ancora un giovanotto e prestava servizio militare partecipando al suo primo campo agli ordini di Calvisio Sabino[30] fece en-

Ella era forse sorella di Cn. Cornelio Lentulo Getulico, collega nel consolato di C. Sabino, ed anche lui messo a morte da Gaio nel 39.

τείαν, ἀκόλαστον οὖσαν τὴν γυναῖκα τοῦ ἡγεμόνος παρεισήγαγε νύκτωρ εἰς τὸ στρατόπεδον ἐν ἐσθῆτι στρατιωτικῇ, καὶ διέφθειρεν ἐν τοῖς ἀρχείοις ἃ πριγκίπια Ῥωμαῖοι καλοῦσιν. [3] Ἐπὶ τούτῳ δὲ Γάιος Καῖσαρ ἔδησεν αὐτόν· ἐκείνου δ' ἀποθανόντος εὐτυχίᾳ χρησάμενος ἀπελύθη. [4] Δειπνῶν δὲ παρὰ Κλαυδίῳ Καίσαρι ποτήριον ἀργυροῦν ὑφείλετο· πυθόμενος δ' ὁ Καῖσαρ τῇ ὑστεραίᾳ πάλιν αὐτὸν ἐπὶ δεῖπνον ἐκάλεσεν, ἐλθόντι δ' ἐκέλευσεν ἐκείνῳ μηδὲν ἀργυροῦν, ἀλλὰ κεράμια πάντα προσφέρειν καὶ παρατιθέναι τοὺς ὑπηρέτας. [5] Τοῦτο μὲν οὖν διὰ τὴν Καίσαρος μετριότητα κωμικώτερον γενόμενον, γέλωτος οὐκ ὀργῆς ἄξιον ἔδοξεν· ἃ δὲ τὸν Γάλβαν ἔχων ὑφ' αὑτῷ καὶ δυνάμενος μέγιστον ἐπὶ χρήμασιν ἔπραττε, τραγικῶν παθῶν καὶ συμφορῶν μεγάλων τοῖς μὲν αἰτίαν, τοῖς δὲ πρόφασιν παρέσχεν.

[13, 1] Ὁ γὰρ Νυμφίδιος εὐθὺς ἐπανελθόντος τοῦ Γελλιανοῦ πρὸς αὐτόν, ὃν ἔπεμψε τοῦ Γάλβα τρόπον τινὰ κατάσκοπον, ἀκούσας τῆς μὲν αὐλῆς καὶ τῶν δορυφόρων ἔπαρχον ἀποδεδεῖχθαι Κορνήλιον Λάκωνα[31], τὸ δὲ σύμπαν εἶναι τοῦ Οὐινίου κράτος, αὐτῷ δὲ μηδέποτε τοῦ Γάλβα στῆναι πλησίον ἐγγεγονέναι μηδ' ἐντυχεῖν ἰδίᾳ, πάντων αὐτὸν ὑφορωμένων καὶ διαφυλαττόντων, ἐθορυβήθη· [2] καὶ συναγαγὼν τοὺς ἡγεμόνας τοῦ στρατεύματος, ἔφη Γάλβαν μὲν αὐτὸν εἶναι πρεσβύτην ἐπιεικῆ καὶ μέτριον, ἐλάχιστα δὲ τοῖς αὑτοῦ χρώμενον λογισμοῖς, ὑπὸ Οὐινίου καὶ Λάκωνος οὐκ εὖ διοικεῖσθαι. [3] Πρὶν οὖν λαθεῖν αὐτούς ἣν ἔσχε Τιγελλῖνος ἰσχὺν ἐν τοῖς πράγμασι κτησαμένους, πεμπτέον εἶναι [δεῖν] πρὸς τὸν ἡγεμόνα πρέσβεις ἀπὸ στρατοπέδου τοὺς διδάξοντας, ὅτι τῶν φίλων δύο μόνους τούτους ἀποσκευασάμενος ἡδίων παρέσται πᾶσι καὶ ποθεινότερος. [4] Ἐπεὶ δὲ ταῦτα λέγων οὐκ ἔπειθεν, ἀλλ' ἄτοπον ἐδόκει καὶ ἀλλόκοτον ἡγεμόνα πρεσβύτην, ὥσπερ ἄρτι γευόμενον ἐξουσίας μειράκιον, οἷς χρήσεται φίλοις ἢ μή, ῥυθμίζειν, ἑτέραν ὁδὸν τραπόμενος, ἔγραφε τῷ Γάλβᾳ δεδιττόμενος, νῦν μὲν ὡς ὕπουλα καὶ μετέωρα πολλὰ τῆς πόλεως ἐχούσης, νῦν δὲ Κλώδιον Μάκρον ἐν Λιβύῃ τὰ σιτηγὰ κατέχειν, αὖθις

31. Come riferisce SVETONIO, *Galb.*, 14,2, Cornelio Lacone era uno dei tre uomini cui Galba praticamente obbediva, e che il volgo chiamava suoi «pedagoghi» (gli altri due erano Tito Vinio ed il liberto Icelo, già ricordati, sul cui ruolo cf. anche TACITO, *Hist.*, 1,6). Lacone era stato promosso di colpo alla carica di prefetto del pretorio e sia Svetonio che Tacito ne ricordano in particolare l'arroganza e la nullità.

trare di notte nell'accampamento, vestita da soldato, la moglie del comandante, che era una donna dissoluta e la possedette nel quartier generale, luogo che i Romani chiamano *principia*. [3] Per questo fatto l'imperatore Gaio lo fece imprigionare, ma quando lui morì Vinio ebbe la fortuna di essere prosciolto.

[4] Invitato a pranzo dall'imperatore Claudio, si portò via una coppa d'argento; l'imperatore lo venne a sapere, il giorno successivo l'invitò di nuovo a pranzo e quando quello arrivò, ordinò ai servi di non presentargli vasellame d'argento ma solo di terracotta. [5] Questo episodio, grazie alla moderazione dell'imperatore, fu piuttosto comico e sembrò degno di riso più che d'ira. Però quello che Vinio fece per arricchirsi, avendo Galba in suo potere ed essendo influente assai, fornì ad alcuni la ragione, ad altri il pretesto di fatti tragici e gravi sciagure.

13, 1] Infatti Ninfidio, poiché subito era tornato da lui Gelliano, che egli aveva mandato in un certo senso a spiare Galba, venne a sapere che come prefetto del pretorio era stato nominato Cornelio Lacone[31], ma che il potere era tutto nelle mani di Vinio e che a Gelliano non era stato possibile stare vicino a Galba né di incontrarlo privatamente, poiché tutti lo guardavano con sospetto e lo sorvegliavano. Queste notizie lo sconcertarono. [2] Radunò allora gli ufficiali dell'esercito e disse che Galba era un vecchio di per sé mite e moderato, ma poiché ragionava pochissimo in modo autonomo, veniva manovrato da Vinio e Lacone, non certo a fin di bene. [3] Dunque, prima che essi in modo occulto acquistassero la forza politica che aveva avuto Tigellino, bisognava inviare dal campo messi all'imperatore, per spiegargli che, sbarazzandosi di questi due soli amici, sarebbe stato più gradito e apprezzato da tutti.

[4] Con questi discorsi non riuscì però a convincere i militari, perché sembrava cosa strana e senza precedenti disporre con quali amici dovesse avere rapporti e con quali no un vecchio generale, come se fosse un ragazzo che da poco assaporava il potere. Allora Ninfidio, seguendo un'altra strada, scrisse a Galba comunicandogli, per farlo spaventare, ora che la città si trovava in una situazione ambigua e incerta, ora che Clodio Macro tratteneva in Africa le navi fru-

δὲ παρακινεῖν τὰ Γερμανικὰ τάγματα, καὶ περὶ τῶν ἐν Συρίᾳ καὶ Ἰουδαίᾳ δυνάμεων ὅμοια πυνθάνεσθαι. [5] Τοῦ δὲ Γάλβα μὴ πάνυ τὸν νοῦν προσέχοντος αὐτῷ μηδὲ πιστεύοντος, ἔγνω προεπιχειρεῖν· καίτοι Κλώδιος Κέλσος Ἀντιοχεύς, ἀνὴρ ἔμφρων, εὔνους δ' ἐκείνῳ καὶ πιστός, ἀπηγόρευε, λέγων οὐκ ἂν οἴεσθαι μίαν ἐν Ῥώμῃ συνοικίαν Καίσαρα προσειπεῖν Νυμφίδιον. [6] Ἀλλὰ πολλοὶ κατεγέλων, καὶ Μιθριδάτης ὁ Ποντικὸς[32] ἐπισκώπτων τὴν φαλακρότητα καὶ ῥυσσότητα τοῦ Γάλβα, νῦν ἔφη τινὰ δοκεῖν εἶναι Ῥωμαίοις, ὀφθέντα δὲ φανεῖσθαι τῶν ἡμερῶν τούτων ἃς καλεῖται Καῖσαρ ὄνειδος.

[14, 1] Ἔδοξεν οὖν περὶ μέσας νύκτας εἰς τὴν παρεμβολὴν παραγαγόντας ἀναδεικνύειν αὐτοκράτορα τὸν Νυμφίδιον. [2] Πρῶτος δὲ τῶν χιλιάρχων Ἀντώνιος Ὀνωρᾶτος ἑσπέρας γενομένης τοὺς ὑφ' ἑαυτῷ στρατιώτας συναγαγών, ἐκάκιζε μὲν αὐτόν, ἐκάκιζε δ' ἐκείνους, ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ τροπὰς τοσαύτας τρεπομένους κατ' οὐδένα λογισμὸν οὐδ' αἵρεσιν ἀμεινόνων, ἀλλὰ δαιμονός τινος αὐτοὺς ἐκ προδοσίας εἰς προδοσίαν ἐλαύνοντος. [3] Καὶ τὰ μὲν πρῶτα προφάσεις ἔχειν τὰ Νέρωνος ἐγκλήματα· νῦν δὲ Γάλβαν προδιδόναι, τίνα φόνον μητρὸς ἐγκαλοῦντας ἢ σφαγὴν γυναικός, ἢ ποίαν αἰδουμένους θυμέλην ἢ τραγῳδίαν τοῦ αὐτοκράτορος; [4] «Ἀλλ' οὐδ' ἐκεῖνον ἐπὶ τούτοις ὑπεμείναμεν ἐγκαταλιπεῖν, ἀλλὰ Νυμφιδίῳ πεισθέντες, ὅτι πρῶτος ἡμᾶς ἐγκατέλιπε καὶ πέφευγεν εἰς Αἴγυπτον. [5] Πότερον οὖν Νέρωνι Γάλβαν ἐπιθυσώμεθα, καὶ τὸν ἐκ Νυμφιδίας ἑλόμενοι Καίσαρα τὸν ἐκ Λιβίας ἀνέλωμεν, ὡς τὸν ἐξ Ἀγριππίνης ἀνείλομεν, ἢ τούτῳ δίκην ἐπιθέντες ὧν δέδρακε, τιμωροὶ μὲν Νέρωνος, Γάλβα δὲ φύλακες ἀγαθοὶ καὶ πιστοὶ φανῶμεν;». [6] Ταῦτα λέγοντι τῷ χιλιάρχῳ προσέθεντο πάντες οἱ στρατιῶται, καὶ τοὺς ἄλλους προσιόντες ἐμμένειν παρεκάλουν τῇ πρὸς τὸν αὐτοκράτορα πίστει, καὶ τοὺς πλείους μετέστησαν. [7] Ἀρθείσης δὲ βοῆς, εἴτε πεισθεὶς ὁ Νυμφίδιος, ὡς

32. Questo Mitridate, re del Bosforo, era un discendente del grande Mitridate VI, che era stato re del Ponto fra il 120 e il 63 a. C. ed era stato poi sconfitto da Pompeo Magno. Egli aveva ricevuto il regno del Bosforo dall'imperatore Claudio, nel 41, ma poi si era ribellato ai Romani, forse perché voleva una piena indipendenza, ed era stato sostituito sul trono con il fratello Cotys. Mitridate cercò naturalmente di riconquistare il potere, ma fu sconfitto dalle truppe romane, fatto prigioniero e condotto nel 49 a Roma,

mentarie, poi che si agitavano le legioni germaniche e che notizie analoghe riguardavano le truppe di stanza in Siria e in Giudea.

[5] Poiché Galba non gli prestava alcuna attenzione né gli credeva, decise di attaccare per primo, mentre Clodio Celso Antiocheno, persona saggia, ben disposta verso di lui e leale, cercava di dissuaderlo, dicendo che non credeva che a Roma un solo quartiere potesse designare imperatore Ninfidio. [6] Tuttavia molti ridevano di Galba e Mitridate del Ponto[32], scherzando sulla sua calvizie e rugosità, disse: «Ora sembra importante per i Romani, ma una volta che l'avranno visto, apparirà come la vergogna dei giorni nei quali ha portato il titolo di imperatore».

[14, 1] Si decise dunque di condurre Ninfidio al campo verso mezzanotte, per proclamarlo imperatore. [2] Per primo fra i tribuni militari Antonio Onorato a sera riunì i soldati che aveva ai suoi ordini e accusò se stesso e loro del fatto che in poco tempo avevano cambiato tante volte parere, senza seguire un calcolo ragionato né scegliere il partito migliore, ma come se un qualche demone li spingesse da un tradimento all'altro. [3] All'inizio avevano come motivi le accuse rivolte a Nerone, ora però potevano tradire Galba imputandogli l'assassinio della madre o l'uccisione della moglie, o la vergogna di qualche spettacolo musicale o drammatico dell'imperatore? [4] «Non per questi motivi abbiamo accettato di abbandonarlo, ma perché siamo stati persuasi da Ninfidio che lui per primo ci avesse lasciati e fosse fuggito in Egitto. [5] Forse dunque dovremmo sacrificare Galba dopo Nerone e, scegliendo come imperatore il figlio di Ninfidia, dovremmo togliere di mezzo il parente di Livia, come abbiamo eliminato il figlio di Agrippina, oppure, assegnando a costui la punizione per le sue azioni, saremo vendicatori di Nerone e difensori buoni e fedeli di Galba?». [6] A questo discorso del tribuno tutti i soldati si associarono e, avvicinandosi agli altri loro compagni, li esortarono a rimanere fedeli all'imperatore e fecero mutare parere ai più. [7] Poiché si era levato un grido, Ninfidio, convinto, come dicono

dove visse per circa venti anni, senza che nulla si sappia della sua vita in questo periodo. Per le sue vicende cf. TACITO, *Ann.*, 12,15 e 21.

φασιν ἔνιοι, καλεῖν αὐτὸν ἤδη τοὺς στρατιώτας, εἴτε προλαβεῖν σπεύδων τὸ θορυβοῦν ἔτι καὶ διστάζον, ὑπὸ φωτὶ πολλῷ προσῆει, λόγον τινὰ κομίζων ἐν βιβλίῳ γεγραμμένον ὑπὸ Κιγγωνίου Βάρρωνος[33], ὃν ἐκμελετήκει πρὸς τοὺς στρατιώτας εἰπεῖν. [8] Ἰδὼν δὲ κεκλεισμένας τοῦ στρατοπέδου τὰς πύλας, καὶ περὶ τὰ τείχη πολλοὺς ὡπλισμένους, ἔδεισε· καὶ προσιὼν ἠρώτα, τί βούλονται καὶ τίνος κελεύσαντος ἐν ὅπλοις γεγόνασιν. [9] Ἀπαντώσης δ' αὐτῷ παρὰ πάντων μιᾶς φωνῆς, Γάλβαν αὐτοκράτορα γινώσκειν, κἀκεῖνος ὁμόσε χωρῶν ἐπευφήμει καὶ τοὺς ἑπομένους ἐκέλευε. [10] Τῶν δὲ παρὰ τὰς πύλας παρέντων αὐτὸν εἰσελθεῖν μετ' ὀλίγων, αὐτὸς ἀκοντίζεται λόγχῃ· καὶ αὐτὴν μὲν ἐδέξατο πρὸ αὐτοῦ θυρεῷ Σεπτίμιος, ἄλλων δὲ γυμνοῖς ξίφεσιν ἐπιφερομένων, φυγὼν καὶ διωχθεὶς ἐν οἰκήματι στρατιώτου σφάττεται. [11] Καὶ τὸν νεκρὸν εἰς μέσον ἑλκύσαντες καὶ περιβαλόντες κιγκλίδα θέαμα τοῖς βουλομένοις μεθ' ἡμέραν παρέσχον.

[15, 1] Οὕτω δὲ τοῦ Νυμφιδίου καταστρέψαντος, ὁ Γάλβας πυθόμενος, καὶ τῶν συνωμοτῶν αὐτοῦ κελεύσας ἀποθανεῖν ὅσοι μὴ περὶ αὐτὸν εὐθὺς ἀπέθανον, ἐν οἷς ἦν καὶ Κιγγώνιος ὁ τὸν λόγον γράψας καὶ Μιθριδάτης ὁ Ποντικός, ἔδοξε μὴ νομίμως, εἰ καὶ δικαίως, μηδὲ δημοτικῶς ἀνῃρηκέναι πρὸ κρίσεως ἄνδρας οὐκ ἀσήμους. [2] Ἕτερον γὰρ ἡγεμονίας σχῆμα προσεδέχοντο πάντες, ἐξαπατώμενοι συνήθως ὑπὸ τῶν ἐν ἀρχῇ λεγομένων. Ἔτι δὲ μᾶλλον ἠνίασεν αὐτοὺς ἀνὴρ ὑπατικὸς καὶ Νέρωνι πιστὸς ἀποθανεῖν κελευσθείς, Πετρώνιος Τουρπιλιανός[34]. [3] Μᾶκρον γὰρ ἐν Λιβύῃ διὰ Τρεβωνίου καὶ Φοντήιον ἐν Γερμανίᾳ[35] διὰ Οὐάλεντος ἀνελών, πρόφασιν εἶχεν ἐν ὅπλοις καὶ στρατοπέδοις ὄντας φοβηθῆναι. [4] Τουρπιλιανὸν δὲ γέροντα γυμνὸν καὶ ἄνοπλον λόγου μεταλαβεῖν οὐδὲν ἐκώλυεν, εἴ τις ἦν ἐπηγγέλλετο μετριότητα τοῖς πράγμασιν ἔργῳ φυλάξειν ἔμελλε.

33. Cingonio Varrone, console designato per gli ultimi mesi del 68 e fautore di Ninfidio Sabino, fu fatto uccidere da Galba nell'agosto del 68, dopo la morte di Nerone e prima dell'ingresso di Galba stesso in Roma.

34. P. Petronio Turpiliano, console nel 61, poi comandante in Britannia fra il 62 e il 63, collaborò nella repressione della congiura dei Pisoni; nel 68 fu inviato da Nerone in Gallia contro le truppe ribelli.

alcuni, che i soldati ormai lo acclamassero o affrettandosi per prevenire il tumulto che era ancora incerto, si avvicinò sotto una gran luce, portando il manoscritto di un discorso, preparato da Cingonio Varrone[33], che egli aveva imparato a memoria per pronunziarlo davanti ai soldati. [8] Vedendo però chiuse le porte dell'accampamento e molti uomini armati intorno alle mura, ebbe paura, tuttavia avanzò e chiese loro che cosa volessero e per ordine di chi si trovassero in armi. [9] Tutti ad una sola voce gli risposero di riconoscere Galba come imperatore, ed allora anche lui, andando verso di loro, applaudì e ordinò a quelli che lo seguivano di fare la stessa cosa. [10] I soldati che presidiavano le porte lo fecero entrare con pochi compagni: contro di lui fu scagliata una lancia, che Settimio davanti a lui parò con lo scudo; altri però lo assalirono con le spade sguainate: Ninfidio fuggì, ma fu inseguito e sgozzato nella tenda di un soldato. [11] Trascinarono poi il cadavere in mezzo al campo, gli alzarono intorno un recinto e il giorno dopo lo offrirono come spettacolo a chi volesse guardarlo.

[15, 1] Così morì Ninfidio. Quando Galba ne fu informato ordinò di far uccidere quanti dei suoi complici non erano morti subito intorno a lui, fra i quali c'era Cingonio, l'autore del discorso, e Mitridate del Ponto, ma sembrò che non nel rispetto della legge, anche se a giusta ragione, né con umanità, avesse fatto uccidere degli uomini non certo sconosciuti, prima che potessero essere giudicati.

[2] Tutti si aspettavano un diverso atteggiamento di governo, essendo stati come al solito ingannati dalle promesse iniziali. Ancora di più li contristò il fatto che avesse ricevuto l'ordine di morire un ex console fedele a Nerone, Petronio Turpiliano[34].

[3] Infatti, per far uccidere Macro in Africa, per mano di Trebonio, e Fonteio in Germania[35], per mano di Valente, aveva come pretesto il fatto di aver paura di loro, che erano in armi ed avevano i loro accampamenti. [4] Ma nulla poteva impedire che Turpiliano, vecchio, senza difesa e senza armi, prendesse la parola, se si voleva nella realtà confermare quella moderazione che era stata professata nei messaggi.

35. Fonteio Capitone, forse console nel 67, nel 68 era comandante delle truppe della Germania *Inferior* e cercò di aiutare Verginio Rufo a fronteggiare la rivolta di Vindice.

[5] Ταῦτα μὲν οὖν τοιαύτας ἔχει μέμψεις. Ἐπεὶ δὲ προσιὼν ἀπεῖχε τῆς πόλεως περὶ πέντε καὶ εἴκοσι σταδίους, ἐνετύγχανεν ἀκοσμίᾳ καὶ θορύβῳ, τῶν ἐρετῶν τὴν ὁδὸν προκατεχόντων καὶ περικεχυμένων πανταχόθεν. [6] Οὗτοι δ' ἦσαν ⟨οὓς Νέρων⟩ εἰς ἓν τάγμα συλλοχίσας ἀπέφηνε στρατιώτας'[36] καὶ τότε παρόντος ἐκβεβαιώσασθαι τὴν στρατείαν, οὔτ' ὀφθῆναι τοῖς ἀπαντῶσιν οὔτ' ἀκουσθῆναι παρίεσαν ὑπὸ τοῦ αὐτοκράτορος, ἀλλ' ἐθορύβουν βοῇ σημεῖα τῷ τάγματι καὶ χώραν αἰτοῦντες. [7] Ἐκείνου δ' ὑπερτιθεμένου καὶ πάλιν ἐντυχεῖν κελεύσαντος, ἀρνήσεως σχῆμα τὴν ἀναβολὴν εἶναι φάσκοντες, ἠγανάκτουν καὶ παρείποντο, μὴ φειδόμενοι βοῆς. Ἐνίων δὲ καὶ τὰς μαχαίρας σπασαμένων, ἐκέλευσε τοὺς ἱππεῖς ἐμβαλεῖν αὐτοῖς ὁ Γάλβας. [8] Ὑπέστη δ' οὐδείς ἐκείνων, ἀλλ' οἱ μὲν εὐθὺς ἀνατραπέντες, οἱ δὲ φεύγοντες διεφθάρησαν, οὐ χρηστὸν οὐδ' αἴσιον ποιοῦντες τῷ Γάλβᾳ τὸν οἰωνόν, εἰσιόντι διὰ πολλοῦ φόνου καὶ νεκρῶν τοσούτων εἰς τὴν πόλιν. [9] Ἀλλ' εἰ καί τις αὐτοῦ κατεφρόνει πρότερον, ἀσθενοῦς καὶ γέροντος ὁρωμένου, τότε πᾶσι φρικώδης καὶ φοβερὸς ἐγένετο.

[16, 1] Βουλόμενος δὲ τῆς περὶ τὰς δωρεὰς ἀμετρίας καὶ πολυτελείας τοῦ Νέρωνος ἀποδεικνύναι μεγάλην μεταβολήν, ἀστοχεῖν ἐδόκει τοῦ πρέποντος. [2] Κάνου γὰρ αὐλήσαντος αὐτῷ παρὰ δεῖπνον (ἀκρόαμα δ' ἦν ὁ Κάνος εὐδοκιμούμενον'[37]), ἐπαινέσας καὶ ἀποδεξάμενος ἐκέλευσεν αὐτῷ κομισθῆναι τὸ γλωσσόκομον· καὶ λαβὼν χρυσοῦς τινας ἐπέδωκε τῷ Κάνῳ, φήσας ἐκ τῶν ἰδίων, οὐκ ἐκ τῶν δημοσίων, χαρίζεσθαι. [3] Τὰς δὲ δωρεὰς ἃς Νέρων ἔδωκε τοῖς περὶ σκηνὴν καὶ παλαίστραν ἀπαιτεῖσθαι συντόνως κελεύσας πλὴν τοῦ δεκάτου μέρους, εἶτα μικρὰ καὶ γλίσχρα κομιζόμενος (ἀνηλώκεσαν γὰρ οἱ πλεῖστοι τῶν λαβόντων, ἐφήμεροι καὶ σατυρικοὶ τοῖς βίοις ἄνθρωποι), τοὺς πριαμένους παρ' αὐτῶν ἢ λαβόντας ὁτιοῦν ἀνεζήτει, καὶ παρ' ἐκείνων ἐξέπραττε. [4] Τοῦ δὲ πράγματος ὅρον οὐκ ἔχοντος, ἀλλὰ πόρρω νεμομένου καὶ προϊόντος ἐπὶ πολλούς, αὐτὸς μὲν ἠδόξει,

36. Si trattava della legione I *Classica Adiutrix*, costituita da Nerone con soldati di marina; su questo episodio, cf. Svetonio, *Galb.*, 12; Dione Cassio, 64,3; un rapido accenno in Tacito, *Hist.*, 1,6,2.

37. Del famoso musico Cano Plutarco riporta un detto in *An seni respublica gerenda sit*, 786C; per l'episodio qui ricordato, cf. Svetonio, *Galb.*, 12,3.

Ritratto di Galba

(Firenze, Galleria degli Uffizi).

[5] Questi erano i fatti per i quali Galba veniva biasimato.

Quando, avanzando verso Roma, ne era lontano circa venticinque stadi, si trovò nel disordine di un tumulto di marinai, che occupavano la strada e gli si affollavano intorno da ogni lato. [6] Costoro erano quelli che Nerone, riunendoli in una sola legione, aveva trasformato in soldati[36]; poiché in quel momento era possibile far confermare il loro servizio militare, a quelli che venivano essi non permettevano né di farsi vedere né di essere ascoltati dall'imperatore, ma tumultuavano a gran voce, chiedendo per la loro legione le insegne e un posto per il campo. [7] Galba cercava di prender tempo e li invitò a incontrarlo più tardi, ma essi, dicendo che il rinvio equivaleva ad un diniego, si sdegnarono e lo seguirono senza risparmiare le grida. Alcuni sguainarono anche le spade e allora Galba ordinò alla cavalleria di caricarli: [8] nessuno di loro resistette, ma furono tutti annientati, alcuni travolti immediatamente, altri mentre fuggivano. Questo episodio costituì un auspicio non propizio né fausto per l'ingresso di Galba in città, che avveniva con una pesante strage e in mezzo a tanti cadaveri. [9] Però anche se prima qualcuno lo disprezzava perché appariva debole e vecchio, allora divenne per tutti uno che incuteva raccapriccio e terrore.

[16, 1] Galba voleva distinguersi dagli eccessi e dalla smodatezza mostrati da Nerone nel fare le donazioni, ma pare che non riuscisse a comportarsi in modo adeguato. [2] Così fu, per esempio, nel caso di Cano, un musico assai celebre, che aveva suonato per lui l'aulo in un banchetto[37]; egli lo lodò e applaudì e si fece portare il suo cofanetto, dal quale prese alcune monete d'oro, che diede a Cano, dicendo che gli faceva quel dono dalle sue sostanze private e non da quelle pubbliche.

[3] I doni che Nerone aveva dato ad attori ed atleti ordinò con decisione che fossero chiesti in restituzione, tranne la decima parte; poi, siccome si recuperavano somme assai esigue, dal momento che la maggior parte dei beneficiari dei doni, che erano persone che vivevano alla giornata e dissolute, li avevano sperperati, fece cercare quelli che avevano comprato o ricevuto una qualsiasi cosa da loro e ne pretese la restituzione. [4] Poiché quella faccenda non aveva fine anzi si estendeva lontano e si allargava a molte persone, Galba andò

φθόνον δὲ καὶ μῖσος εἶχεν Οὐίνιος, ὡς τοῖς μὲν ἄλλοις ἅπασιν ἀνελεύθερον παρέχων τὸν ἡγεμόνα καὶ μικρολόγον, αὐτὸς δὲ χρώμενος ἀσώτως καὶ λαμβάνων πάντα καὶ πιπράσκων. [5] Ὁ μὲν γὰρ Ἡσίοδος

ἀρχομένου τε πίθου καὶ λήγοντος κορέσασθαι[38]

φησὶ δεῖν, ὁ δὲ Οὐίνιος ὁρῶν ἀσθενῆ καὶ γέροντα τὸν Γάλβαν, ἐνεπίμπλατο τῆς τύχης, ὡς ἅμα μὲν ἀρχομένης, ἅμα δὲ φθινούσης.

[17, 1] Ὁ δὲ πρεσβύτης ἠδικεῖτο τὰ μὲν πρῶτα τοῦ Οὐινίου κακῶς διοικοῦντος, ἃ δ' αὐτὸς ὀρθῶς προηρεῖτο, διαβάλλοντος ἢ κωλύοντος. [2] Οἷον ἦν τὸ περὶ τὰς κολάσεις τῶν Νερωνιανῶν· ἀπέκτεινε γὰρ τοὺς πονηρούς, ἐν οἷς ἦν ὁ Ἥλιος καὶ Πολύκλειτος καὶ Πετῖνος καὶ Πατρόβιος[39]. [3] Ὁ δὲ δῆμος ἐκρότει, καὶ δι' ἀγορᾶς αὐτῶν ἀγομένων, ἐβόα καλὴν μὲν εἶναι καὶ θεοφιλῆ πομπήν, ἀπαιτεῖν δὲ καὶ θεοὺς καὶ ἀνθρώπους τὸν διδάσκαλον καὶ παιδαγωγὸν τῆς τυραννίδος Τιγελλῖνον. Ἐφθάκει δ' ὁ γενναῖος προειληφὼς ἀρραβῶσι μεγάλοις τὸν Οὐίνιον. [4] Εἶτα Τουρπιλιανὸς μέν, ὅτι μὴ προεδίδου μηδ' ἐμίσει τὸν ἡγεμόνα τοιοῦτον ὄντα μισούμενος, ἄλλο δὲ μηδ' ἓν μέγα συναδικήσας, ἀπέθανεν· ὁ δὲ καὶ ποιήσας ἄξιον θανάτου Νέρωνα, καὶ γενόμενον τοιοῦτον ἐγκαταλιπὼν καὶ προδούς, περιῆν, μέγα δίδαγμα τοῦ μηδὲν ἄπρακτον εἶναι παρὰ Οὐινίῳ μηδ' ἀνέλπιστον τοῖς διδοῦσιν. [5] Οὐδενὸς γὰρ οὕτω θεάματος ἐρασθεὶς ὁ Ῥωμαίων δῆμος ὡς τοῦ Τιγελλῖνον ἰδεῖν ἀπαγόμενον, οὐδὲ παυσάμενος ἐν πᾶσι θεάτροις καὶ σταδίοις αἰτούμενος ἐκεῖνον, ἐπεπλήχθη διαγράμματι τοῦ αὐτοκράτορος, Τιγελλῖνον μὲν οὐ πολὺν ἔτι βιώσεσθαι φάσκοντος χρόνον, ὑπὸ φθινάδος νόσου δαπανώμενον, ἐκείνους δὲ παραιτουμένου μὴ διαγριαίνειν μηδὲ τυραννικὴν ποιεῖν τὴν ἡγεμονίαν. [6] Ἀχθομένου δὲ τοῦ δήμου καταγελῶντες, ὁ μὲν Τιγελλῖνος ἔθυσε σωτήρια καὶ παρεσκεύασε λαμπρὰν ἑστίασιν, ὁ δὲ Οὐίνιος ἀναστὰς παρὰ τοῦ αὐτοκράτορος μετὰ δεῖπνον ἐκώμασεν ὡς ἐκεῖνον, ἄγων τὴν

38. Esiodo, *Op.*, v. 368.

39. Elio e Policleto erano liberti di Nerone: il primo resse l'amministrazione di Roma durante il viaggio dell'imperatore in Grecia, nel 66/7; Policleto nel 61 era stato mandato in Britannia a sedare una rivolta. Petino non è altrimenti conosciuto e per questo si è pensato di identificarlo con il Vatinio menzionato da Tacito, *Hist.*, 1,37, ancora un liberto di Nerone che, ciabattino in origine, era diventato potentissimo. Di Patrobio, infine, si sa che organizzò nel 66 a Pozzuoli uno spettacolo di gladiatori in onore del re armeno Tiridate.

perdendo stima, mentre Vinio era fatto oggetto di invidia e odio, perché con tutti gli altri faceva in modo che l'imperatore fosse gretto e di poche parole, quanto a lui si comportava in modo sregolato, prendendo tutto e tutto vendendo.

[5] Dice Esiodo che bisogna

saziarsi quando si comincia l'orcio e quando si finisce[38].

Vinio invece, vedendo che Galba era debole e vecchio, si ingrassava della sua fortuna, pensando che essa, appena all'inizio, fosse anche prossima al declino.

[17, 1] Il vecchio imperatore veniva offeso innanzi tutto perché Vinio amministrava male, poi perché screditava o impediva l'esecuzione delle giuste decisioni che lui prendeva, [2] come, per esempio, nel caso delle punizioni dei Neroniani. Galba aveva fatto condannare a morte quegli scellerati, fra i quali c'erano Elio, Policleto, Petino e Patrobio[39]. [3] Il popolo applaudiva e, mentre quelli venivano condotti attraverso il foro, gridava che la processione era bella e gradita agli dei, ma sia dei che uomini volevano anche il maestro e pedagogo del tiranno, Tigellino. Quel nobiluomo però era riuscito ad assicurarsi in anticipo l'appoggio di Vinio con grossi doni. [4] Poi era morto Turpiliano, odiato perché non tradiva né odiava un imperatore di quel genere, ma senza aver commesso altra colpa grave. Invece Tigellino, che aveva reso Nerone degno della pena di morte e, una volta ch'era divenuto tale lo aveva abbandonato e tradito, sopravvisse, prova del fatto che nulla era impossibile per Vinio né insperabile per chi gli dava dei doni. [5] Infatti il popolo romano, che non era desideroso di alcun altro spettacolo quanto di vedere Tigellino trascinato in giudizio, e che non smetteva in tutti i teatri e gli stadi di chiedere la sua morte, fu colpito da un documento dell'imperatore, in cui si affermava che Tigellino non sarebbe vissuto ancora per molto tempo, perché consunto da una malattia mortale, e si chiedeva che essi non incrudelissero né trasformassero il suo potere in una tirannide.

[6] Ridendosela dello sdegno del popolo, Tigellino fece i sacrifici di ringraziamento e fece apprestare un solenne convito. Vinio, che si trovava a banchetto dall'imperatore, si alzò e se ne andò a far festa da

θυγατέρα χήραν οὖσαν·[40] [7] καὶ προῦπιεν ὁ Τιγελλῖνος αὐτῇ πέντε καὶ εἴκοσι μυριάδας ἀργυρίου, καὶ τῶν παλλακίδων τὴν ἀγελαρχοῦσαν ἐκέλευσε τὸν περιδέραιον κόσμον ἀφελομένην ἐκείνῃ περιάψαι, πεντεκαίδεκα μυριάδων εἶναι λεγόμενον.

[18, 1] Ἐκ δὲ τούτου καὶ τὰ μετρίως πραττόμενα διαβολὴν εἶχεν, ὡς τὰ πρὸς τοὺς Γαλάτας Οὐίνδικι συναραμένους. [2] Ἐδόκουν γὰρ οὐ φιλανθρωπίᾳ τοῦ αὐτοκράτορος, ἀλλ' ὠνούμενοι παρὰ Οὐινίου τυγχάνειν ἀνέσεώς τε δασμῶν καὶ πολιτείας. [3] Οἱ μὲν οὖν πολλοὶ διὰ ταῦτα πρὸς τὴν ἡγεμονίαν ἀπηχθάνοντο, τοὺς δὲ στρατιώτας τὴν δωρεὰν μὴ κομιζομένους ἐν ἀρχῇ μὲν ἐλπὶς παρῆγεν, ὡς εἰ καὶ μὴ τοσοῦτον[41], ἀλλ' ὅσον Νέρων ἔδωκεν ἀποδώσοντος.

[4] Ἐπεὶ δὲ μεμφομένους ἀκούσας, ἀφῆκε φωνὴν ἡγεμόνι μεγάλῳ πρέπουσαν, εἰπὼν εἰωθέναι καταλέγειν στρατιώτας, οὐκ ἀγοράζειν, πυθομένοις τοῦτο δεινὸν εἰσῆλθε μῖσος καὶ ἄγριον πρὸς αὐτόν. [5] Ἐδόκει γὰρ οὐκ αὐτὸς ἀποστερεῖν μόνος, ἀλλὰ καὶ νομοθετεῖν καὶ διδάσκειν τοὺς μεθ' αὑτὸν αὐτοκράτορας.

[6] Ἀλλὰ τῶν μὲν ἐν Ῥώμῃ τυφλὸν ἦν ἔτι κίνημα, καὶ τις αἰδὼς ἅμα πρὸς παρόντα τὸν Γάλβαν ἀμβλύτητα καὶ μέλλησιν ἐνεποίει τῷ νεωτερισμῷ, καὶ τὸ μηδεμίαν ἀρχὴν ἐμφανῆ μεταβολῆς ὁρᾶσθαι συνέστελλε καὶ συνέκρυπτεν ἀμῶς γέ πως τὴν δυσμένειαν αὐτῶν.

[7] Οἱ δὲ πρότερον ὑπὸ Οὐεργινίῳ γενόμενοι, τότε δ' ὄντες ὑπὸ Φλάκκῳ περὶ Γερμανίαν, μεγάλων μὲν ἀξιοῦντες αὐτοὺς διὰ τὴν μάχην ἣν ἐμαχέσαντο πρὸς Οὐίνδικα, μηδενὸς δὲ τυγχάνοντες, ἀπαρηγόρητοι τοῖς ἄρχουσιν ἦσαν· [8] αὐτὸν δὲ τὸν Φλάκκον ὑπὸ συντόνου ποδάγρας ἀδύνατον ὄντα τῷ σώματι καὶ πραγμάτων ἄπειρον ἐν οὐδενὶ λόγῳ τὸ παράπαν ἐποιοῦντο. [9] Καὶ ποτε θέας οὔσης, καὶ τῶν χιλιάρχων καὶ λοχαγῶν τὸ Ῥωμαίοις σύνηθες εὐτυχίαν ἐπευχομένων τῷ αὐτοκράτορι Γάλβᾳ, διεθορύβησαν οἱ πολλοὶ τὸ πρῶτον, εἶτα ταῖς εὐχαῖς ἐπιμενόντων ἐκείνων ἀντεφώνουν «(εἰ) ἄξιος».

40. La figlia di T. Vinio si chiamava Crispina.

41. L'espressione, ellittica, è probabilmente da intendere «quanto era stato loro promesso».

Tigellino, conducendovi sua figlia, che era vedova[40]: [7] Tigellino le donò duecentocinquantamila monete d'argento e ordinò alla capogruppo delle concubine di togliersi il monile che aveva al collo, che si dice ne valesse centocinquantamila, e di metterlo al collo della donna.

[18, 1] In seguito anche le azioni moderate di Galba furono criticate, come quello che fece per i Galli che si erano sollevati con Vindice. [2] Sembrava infatti che non per benevolenza dell'imperatore ma per averle comprate da Vinio essi avevano ottenuto la remissione dei tributi e la cittadinanza. [3] Il popolo dunque per questo motivo aveva in odio il potere, mentre i soldati, che non ricevevano i donativi, inizialmente furono sviati dalla speranza che l'imperatore avrebbe dato loro, se non tanto[41], almeno quanto aveva dato Nerone.

[4] Galba, informato che essi lo biasimavano, fece diffondere una voce degna di un grande generale: disse cioè che lui era solito arruolare i soldati, non comprarli; così suscitò in loro, a questa notizia, un odio terribile e feroce contro di lui. [5] Immaginavano infatti che non sarebbe stato lui solo a negare ciò che doveva dare, ma che avrebbe stabilito una norma valida anche per i suoi successori.

[6] Tuttavia c'era un ancora confuso fermento fra le truppe che stavano a Roma e nello stesso tempo una sorta di rispetto per la presenza di Galba, che rendeva la ribellione debole ed esitante, e il non vedere alcun segnale evidente di cambiamento riduceva e velava in qualche modo la loro ostilità.

[7] Quelli poi che in precedenza erano stati agli ordini di Verginio ed in quel momento lo erano a quelli di Flacco in Germania, poiché si sentivano meritevoli di grande considerazione per la battaglia che avevano combattuta contro Vindice, ma non ne ricevevano alcuna, erano estremamente insoddisfatti dei loro capi: [8] dello stesso Flacco, reso invalido da una acuta podagra ed inesperto di azioni militari, non fecero assolutamente conto. [9] Una volta, in occasione di uno spettacolo, poiché i tribuni e i centurioni secondo l'usanza dei Romani auguravano prosperità all'imperatore Galba, la maggior parte prima rumoreggiarono, poi, dato che quelli continuavano a pregare, risposero: «Se ne è degno».

[19, 1] Τοιαῦτα δ' ἕτερα καὶ τῶν ὑπὸ Οὐιτελλίῳ ταγμάτων ὑβριζόντων πολλάκις, ἐπέμπετο γράμματα τῷ Γάλβᾳ παρὰ τῶν ἐπιτρόπων· ὁ δὲ φοβηθείς, ὡς μὴ μόνον διὰ τὸ γῆρας, ἀλλὰ καὶ διὰ τὴν ἀπαιδίαν καταφρονούμενος, ἐβουλεύετο παῖδα θέσθαι τῶν ἐπιφανῶν τινα νεανίσκον καὶ διάδοχον ἀποδεῖξαι τῆς ἀρχῆς. [2] Ἦν δὲ Μᾶρκος Ὄθων, ἀνὴρ γένει μὲν οὐκ ἀφανής, τρυφῇ δὲ καὶ φιληδονίαις εὐθὺς ἐκ παίδων ἐν ὀλίγοις Ῥωμαίων διεφθαρμένος[42], ὡς δὲ τὸν Ἀλέξανδρον Ὅμηρος «Ἑλένης πόσιν ἠυκόμοιο», μηδὲν ἔχοντα πρὸς δόξαν ἄλλο σεμνύνων ἀπὸ τῆς γυναικός, ὀνομάζει πολλάκις, οὕτως γεγονὼς περιβόητος ἐν Ῥώμῃ διὰ τὸν Ποππαίας γάμον· [3] ἧς ἦρα μὲν ὁ Νέρων Κρισπίνῳ συνούσης, ἔτι δ' αἰδούμενος τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα, καὶ τὴν μητέρα φοβούμενος, ὑφῆκε τὸν Ὄθωνα πειρῶντα τὴν Ποππαίαν[43]. [4] Φίλῳ δὲ τῷ Ὄθωνι καὶ συμβιωτῇ διὰ τὴν ἀσωτίαν ἐχρῆτο, καὶ σκωπτόμενος ὑπ' αὐτοῦ πολλάκις εἰς μικρολογίαν· καὶ ἀνελευθερίαν ἔχαιρε. [5] Λέγεται δέ ποτε μύρῳ τῶν πολυτελῶν χρισαμένου τοῦ Νέρωνος καὶ τὸν Ὄθωνα καταβρέξαντος, ἐκεῖνος πάλιν τῇ ὑστεραίᾳ δεχόμενος αὐτὸν ἅμα πολλαχόθεν ἀργυροῦς καὶ χρυσοῦς προβαλεῖν ἄφνω σωλῆνας, ὥσπερ ὕδωρ τὸ μύρον ἐκχέοντας καὶ κατακλύζοντας. [6] Ἀλλά τήν γε Ποππαίαν προμοιχεύσας τῷ Νέρωνι καὶ διαφθείρας ταῖς εἰς ἐκεῖνον ἐλπίσιν, ἔπεισεν ἀποστῆναι τοῦ ἀνδρός. [7] Ἐλθούσης δὲ παρ' αὐτὸν ὡς γαμετῆς, οὐκ ἠγάπα μετέχων, ἀλλ' ἤσχαλλε μεταδιδούς, οὐδ' αὐτῆς ἀχθομένης ὥς φασι τῇ ζηλοτυπίᾳ τῆς Ποππαίας. [8] Καὶ γὰρ ἀποκλεῖσαι τὸν Νέρωνα λέγεται μὴ παρόντος τοῦ Ὄθωνος, εἴτε τῆς ἡδονῆς ἀφαιροῦσα τὸ πλήσμιον, εἴθ' ὡς φασιν ἔνιοι βαρυνομένη τὸν Καίσαρος γάμον, ἐραστῇ δὲ μὴ φεύγουσα χρῆσθαι διὰ τὸ φιλακόλαστον. [9] Ἐκινδύνευσεν οὖν ὁ Ὄθων ἀποθανεῖν· καὶ παράλογον ἦν ὅτι τὴν γυναῖκα καὶ ἀδελφὴν ἀποκτείνας[44] διὰ τὸν Ποππαίας γάμον, ἐφείσατο τοῦ Ὄθωνος.

42. Sulle origini, la nascita e la prima giovinezza di Otone cf. SVETONIO, *Oth.*, 1-2.

43. Poppea Sabina, figlia di T. Ollio e di Poppea Sabina, una delle più belle donne di quel periodo, era sposata con il cavaliere Rufrio Crispino, prefetto del pretorio al tempo di Claudio, poi pretore e console; fu mandato in esilio da Nerone in seguito alla congiura pisoniana del 65 e costretto a suicidarsi nel 66.

44. Si tratta di Ottavia, figlia di Claudio, che l'imperatore aveva dato in sposa a Nerone, ma che, essendo stato Nerone adottato da Claudio, era legalmente anche sua sorella.

[19, 1] Poiché anche le legioni di Vitellio spesso commettevano violenze del genere, i procuratori inviarono dei messaggi a Galba. Egli si spaventò, perché pensava di essere disprezzato non solo per la sua vecchiezza, ma anche perché non aveva figli, e decise di adottare un giovanetto di famiglia illustre e designarlo suo successore nell'impero.

[2] C'era Marco Otone, persona di origini non oscure, ma che fin dalla prima fanciullezza era stato corrotto dall'amore per il lusso ed i piaceri come pochi fra i Romani[42]. Come Omero chiama spesso Alessandro «sposo di Elena dalla bella chioma», indicandolo col nome della donna, perché quello non aveva alcun'altra dote che gli desse gloria, allo stesso modo Otone era diventato famosissimo a Roma a causa del suo matrimonio con Poppea. [3] Di lei, che era sposata con Crispino, si innamorò Nerone, ma poiché aveva ancora un certo rispetto per sua moglie e temeva inoltre sua madre, incaricò Otone di sedurre la donna[43]. [4] L'imperatore trattava Otone come amico e confidente a causa della sua dissolutezza e godeva quando veniva preso in giro da lui per la sua grettezza e meschinità.

[5] Si racconta che una volta Nerone si era cosparso di un unguento assai costoso e lo aveva spruzzato anche addosso ad Otone; questi, ricevendo il giorno dopo a sua volta l'imperatore aveva fatto uscire all'improvviso da ogni lato tutti insieme dei tubi d'oro e d'argento che versavano unguento come fosse acqua e lo inondarono.

[6] Avendo spinto Poppea all'adulterio con Nerone e avendola corrotta con la speranza di essere sposata dall'imperatore, Otone la convinse a lasciare il marito: [7] ma benché la donna fosse andata a vivere con lui, non era soddisfatto di poter godere dei suoi favori e anzi gli spiaceva di doverla condividere con Nerone, senza che la stessa Poppea, a quanto dicono, fosse infastidita della sua gelosia. [8] Si racconta infatti che ella respinse Nerone in assenza di Otone, sia che volesse evitare la sazietà del piacere, sia che — come sostengono alcuni — pur rifuggendo dal matrimonio con l'imperatore, non volesse rinunciare, per la sua sfrenatezza, ad averlo come amante. [9] Dunque Otone corse il rischio di morire e fu sorprendente che Nerone, che aveva fatto uccidere la moglie e sorella[44] per sposare Poppea, avesse poi risparmiato Otone.

[20, 1] Σενέκαν δ' εἶχεν εὔνουν·[45] κἀκείνου τὸν Νέρωνα πείσαντος καὶ παραινέσαντος, ἐξεπέμφθη Λυσιτανῶν στρατηγὸς ἐπὶ τὸν Ὠκεανόν·[46] [2] καὶ παρέσχεν ἑαυτὸν οὐκ ἄχαριν οὐδ' ἐπαχθῆ τοῖς ὑπηκόοις, εἰδὼς φυγῆς ὑποκόρισμα καὶ παρακάλυμμα τὴν ἀρχὴν αὐτῷ δεδομένην. [3] Ἀποστάντος δὲ Γάλβα, πρῶτος αὐτῷ προσεχώρησε τῶν ἡγεμόνων, καὶ φέρων ὅσον εἶχεν ἐν ἐκπώμασι καὶ τραπέζαις ἄργυρον καὶ χρυσόν, ἔδωκε κατακόψαι ποιουμένῳ νόμισμα, καὶ τῶν οἰκετῶν ἐδωρήσατο τοὺς εἰθισμένους ἡγεμόνι περὶ δίαιταν ἐμμελῶς ὑπουργεῖν. [4] Καὶ τὰ ἄλλα πιστὸς ἦν αὐτῷ, καὶ διδοὺς πεῖραν οὐδενὸς ἧττον ἐδόκει πραγμάτων ἔμπειρος εἶναι· καὶ βαδίζοντι τὴν ὁδὸν ἅπασαν ἐφ' ἡμέρας πολλὰς συνοχούμενος διετέλεσεν. [5] Ἐν δὲ τῇ συνοδίᾳ καὶ συνηθείᾳ τὸν Οὐίνιον ἐξεθεράπευσεν ὁμιλίᾳ καὶ δώροις, μάλιστα δὲ τῶν πρωτείων ὑφιέμενος αὐτῷ, τὸ δὲ μετ' ἐκεῖνον δύνασθαι δι' ἐκεῖνον εἶχε βεβαίως, τῷ δ' ἀνεπιφθόνῳ περιῆν, προῖκα συμπράττων πάντα τοῖς δεομένοις, καὶ παρέχων εὐπροσήγορον ἑαυτὸν καὶ φιλάνθρωπον ἅπασι.

[6] Πλεῖστα δὲ τοῖς στρατιωτικοῖς συνελάμβανε, καὶ προῆγε πολλοὺς ἐφ' ἡγεμονίας, τὰ μὲν αἰτούμενος ἀπὸ τοῦ αὐτοκράτορος, τὰ δὲ τὸν Οὐίνιον καὶ τοὺς ἀπελευθέρους παρακαλῶν Ἴκελον καὶ Ἀσιατικόν·[47] οὗτοι γὰρ ἦσαν ἐν δυνάμει μάλιστα τῶν περὶ τὴν αὐλήν. [7] Ὁσάκις δὲ τὸν Γάλβαν εἱστία, τὴν παραφυλάττουσαν ἀεὶ σπεῖραν ἐδέκαζε, χρυσοῦν ἑκάστῳ διανέμων, οἷς τιμᾶν αὐτὸν ἐδόκει καταπολιτευόμενος καὶ δημαγωγῶν τὸ στρατιωτικόν.

[21, 1] Ἀλλ' οὖν βουλευομένου γε τοῦ Γάλβα περὶ διαδοχῆς, τὸν Ὄθωνα παρεισῆγεν ὁ Οὐίνιος, οὐδὲ τοῦτο προῖκα πράσσων, ἀλλ' ἐπὶ γάμῳ τῆς θυγατρός, ὁμολογίας γενομένης γαμεῖν αὐτὴν τὸν Ὄθωνα,

45. L. Anneo Seneca, nato a Cordova intorno al 4 a. C., compì gli studi a Roma, dove divenne ben presto famoso come scrittore, oratore, filosofo. Fu però coinvolto in uno scandalo riguardante la famiglia imperiale, perché accusato di adulterio con Giulia Livilla, sorella di Gaio: non è chiaro se Seneca fosse veramente colpevole, anzi l'accusa era forse una manovra di Messalina, moglie di Claudio. Condannato a morte dal senato, Seneca fu graziato da Claudio ed esiliato in Corsica nel 41; fu richiamato nel 49, grazie all'influenza di Agrippina, e nominato precettore di Nerone. Insieme con Afranio Burro, il prefetto del pretorio, ebbe praticamente in mano l'amministrazione dell'impero da quando, nel 54, Nerone salì al trono fino al 62, quando Burro morì. Allora Seneca, che

[20, 1] Godette del favore di Seneca[45] e, grazie ai suoi buoni uffici presso Nerone, fu mandato a governare come propretore la Lusitania, sull'Oceano[46]: [2] qui non si dimostrò né sgradevole né insopportabile per i suoi sudditi, essendo ben consapevole che la carica gli era stata data per addolcire e mascherare l'esilio.

[3] Quando Galba si ribellò, egli fu il primo dei governatori ad avvicinarsi a lui; portò tutto l'oro e l'argento che aveva in suppellettili da tavola e lo diede a Galba perché lo fondesse per ricavarne moneta; inoltre gli fece dono di quelli dei suoi servi che erano avvezzi a prestare un servizio accurato presso la dimora di un imperatore. [4] In generale gli fu fedele e, messo alla prova, sembrava esperto negli affari più di chiunque altro. Proseguì l'intero viaggio stando per molti giorni con l'imperatore nella stessa vettura: [5] nel viaggio fatto insieme si accattivò Vinio con la compagnia e con doni, ma soprattutto cedendogli il primo posto si assicurò, grazie a lui, il potere dopo di lui. Aveva però il vantaggio di non suscitare invidia, poiché, senza aver nulla in cambio, dava tutto il suo aiuto a quelli che ne avevano bisogno e si mostrava con tutti affabile e cortese.

[6] Aiutò moltissimo i militari e molti condusse a posizioni di comando, a volte rivolgendosi all'imperatore, altre volte chiedendo a Vinio e ai liberti Icelo e Asiatico[47], perché questi erano le persone più potenti a corte. [7] Ogni volta che ospitava Galba a banchetto corrompeva la coorte che gli faceva sempre la scorta, distribuendo una moneta d'oro a ciascuno, e con ciò sembrava che onorasse l'imperatore, mentre cercava di circuire e attirare a sé la truppa.

[21, 1] Poiché dunque Galba stava prendendo una decisione riguardo alla sua successione, Vinio propose come candidato Otone. Non lo faceva in modo disinteressato, ma in vista del matrimonio

era stato anche *consul suffectus* nel 55 o 56, si ritirò dalla vita politica, ma quando fu scoperta la congiura pisoniana, nel 65, fu accusato di esserne partecipe e fu costretto da Nerone al suicidio.

46. Otone fu mandato a governare questa provincia forse nel 58 o 59.

47. La menzione di Asiatico è probabilmente un errore di Plutarco, perché egli era in realtà un liberto di Vitellio.

παῖδα τοῦ Γάλβα καὶ διάδοχον ἀποδειχθέντα τῆς ἡγεμονίας. [2] Ὁ δὲ Γάλβας ἀεὶ μὲν ἦν δῆλος πρὸ τοῦ ἰδίου τὸ κοινὸν τιθέμενος, καὶ ζητῶν οὐχ αὑτῷ θέσθαι τὸν ἥδιστον, ἀλλὰ Ῥωμαίοις τὸν ὠφελιμώτατον. [3] Δοκεῖ δὲ μηδ' ἂν ἐπὶ τοῖς οἰκείοις χρήμασι μόνον ἐλέσθαι τὸν Ὄθωνα κληρονόμον, ἀκόλαστον εἰδὼς καὶ πολυτελῆ καὶ πεντακισχιλίων μυριάδων ὀφλήμασι βεβαπτισμένον. Ὅθεν ἀκούσας τοῦ Οὐινίου σιωπῇ καὶ πράως, ὑπερέθετο τὴν διάθεσιν. [4] Ἀποδείξας δ' αὐτὸν ὕπατον καὶ συνάρχοντα τὸν Οὐίνιον, ἐπίδοξος ἦν ἔτους ἀρχῇ τὸν διάδοχον ἀναγορεύσειν. Καὶ τὸ στρατιωτικὸν ἡδέως εἶχε τὸν Ὄθωνα παρ' ὀντινοῦν ἄλλον ἀναγορευθῆναι.

[22, 1] Καταλαμβάνει δ' αὐτὸν ἔτι μέλλοντα καὶ βουλευόμενον ἐκραγέντα τὰ Γερμανικά. [2] Κοινῇ γὰρ ἅπαντες οἱ στρατευόμενοι τὸν Γάλβαν ἐμίσουν, οὐκ ἀποδιδόντα τὴν δωρεάν, ἰδίας δ' ἐκεῖνοι προφάσεις ἐποιοῦντο Οὐεργινίον τε Ῥοῦφον ἀπερριμμένον ἀτίμως, καὶ Γαλατῶν τοὺς πολεμήσαντας αὐτοῖς δωρεῶν τυγχάνοντας, ὅσοι δὲ μὴ προσέθεντο Οὐίνδικι κολαζομένους, ᾧ μόνῳ τὸν Γάλβαν χάριν εἰδέναι καὶ τιμᾶν τεθνηκότα καὶ γεραίρειν δημοσίοις ἐναγισμοῖς, ὡς ὑπ' ἐκείνου Ῥωμαίων ἀποδεδειγμένον αὐτοκράτορα. [3] Τοιούτων ἀναφανδὸν ἤδη λόγων ἐν τῷ στρατοπέδῳ περιφερομένων, ἐπῆλθεν ἡ νουμηνία τοῦ πρώτου μηνός, ἣν καλάνδας Ἰανουαρίας καλοῦσι· [4] τοῦ δὲ Φλάκκου συναγαγόντος αὐτοὺς ἐπὶ τὸν ὅρκον, ὃν ἔθος ἐστὶν ὀμνύειν ὑπὲρ τοῦ αὐτοκράτορος, τὰς μὲν εἰκόνας τοῦ Γάλβα προσελθόντες ἀνέτρεψαν καὶ κατέσπασαν, αὐτοὶ δ' ὀμόσαντες ὑπὲρ συγκλήτου καὶ δήμου Ῥωμαίων διελύθησαν. [5] Εἶτα τοῖς ἡγεμονικοῖς παρίστατο δεδοικέναι τὴν ἀναρχίαν ὡς ἀπόστασιν. Λέγει δέ τις ἐν αὐτοῖς· [6] «τί πάσχομεν, ὦ συστρατιῶται, μήτ' ἄλλον ἡγεμόνα ποιούμενοι, μήτε τὸν νῦν ὄντα φυλάττοντες, ὥσπερ οὐ Γάλβαν, ἀλλ' ὅλως ἄρχοντα καὶ τὸ ἄρχεσθαι φεύγοντες; [7] Φλάκκον μὲν οὖν Ὀρδεώνιον οὐδὲν ἄλλ' ἢ σκιὰν ὄντα Γάλβα καὶ εἴδωλον ἑαυτόν, ἡμέρας δὲ μιᾶς ὁδὸν ἀφέστηκεν ἡμῶν Οὐιτέλλιος ὁ τῆς ἑτέρας

della figlia, poiché si erano accordati che l'avrebbe sposata Otone, una volta proclamato figlio di Galba e successore all'impero.

[2] Era chiaro tuttavia che Galba anteponeva l'interesse comune a quello personale e che cercava di adottare non l'uomo che gli piaceva di più ma quello che poteva essere più utile per i Romani. [3] Sembrava poi che neppure come erede soltanto del suo patrimonio personale potesse scegliere Otone, sapendo che era dissoluto, spendaccione e immerso in debiti per cinquanta milioni. Perciò ascoltò Vinio in silenzio e con calma, poi rinviò la sua decisione. [4] Designando se stesso come console e Vinio come collega, era probabile che all'inizio dell'anno avrebbe indicato il suo successore. Anche l'esercito gradiva che fosse acclamato Otone a preferenza di chiunque altro.

[22, 1] Mentre Galba ancora esitava nel prendere una decisione, gli piombarono addosso i disordini scoppiati in Germania. [2] Infatti tutti gli uomini in armi erano accomunati dall'odio per Galba, perché non dava loro le donazioni, e quelli in Germania prendevano come proprio pretesto sia che Verginio Rufo fosse stato respinto senza alcun onore, sia che quelli dei Galli che avevano combattuto contro di loro ricevevano dei doni, mentre venivano puniti quanti non si erano uniti a Vindice, al quale soltanto Galba era grato e rendeva onori dopo morto e offriva pubbliche celebrazioni, come se da lui fosse stato designato imperatore dei Romani.

[3] Quando ormai simili voci si diffondevano apertamente nell'accampamento, arrivò il primo giorno del primo mese dell'anno, che chiamano Calende di gennaio: [4] quando Flacco li radunò per il giuramento, che è consuetudine fare per l'imperatore, i soldati arrivarono, rovesciarono le immagini di Galba, le distrussero e, dopo aver giurato fedeltà al senato e al popolo romano, si separarono. [5] Poi gli ufficiali cominciarono ad aver paura dell'anarchia, che ritenevano una forma di ribellione, e uno di loro disse: [6] «Commilitoni, che cosa ci succede se non eleggiamo nessuno come capo né ci conserviamo quello che ora c'è, come se noi volessimo evitare non Galba, ma in assoluto un capo e il fatto stesso di esser governati? [7] Dobbiamo dunque lasciar perdere Ordeonio Flacco, che non è altro che un'ombra, un simulacro di Galba, mentre un sol giorno di cammino è lontano da noi Vitellio, comandante della Bassa Germania, il cui pa-

Γερμανίας ἡγούμενος, πατρός τε τιμητοῦ καὶ τρὶς ὑπάτου γενομένου καὶ Κλαυδίῳ Καίσαρι τρόπον τινὰ συνάρξαντος[48], αὐτός τε τὴν λοιδορουμένην ὑπ' ἐνίων πενίαν δεῖγμα λαμπρὸν ἔχων χρηστότητος καὶ μεγαλοφροσύνης. [8] Φέρε τοῦτον ἑλόμενοι δείξωμεν ἀνθρώποις πᾶσιν, ὡς Ἰβήρων καὶ Λυσιτανῶν ἀμείνους ἐσμὲν αὐτοκράτορα αἱρεῖσθαι».

[9] Ταῦτα τῶν μὲν ἤδη προσιεμένων, τῶν δ' οὐ προσιεμένων, εἰς ὑπεξελθὼν σημαιαφόρος ἀπήγγειλε τῷ Οὐιτελλίῳ, νυκτὸς ἐστιωμένων πολλῶν παρ' αὐτῷ. [10] Τοῦ δὲ λόγου διαπεσόντος εἰς τὰ στρατεύματα, πρῶτος Φάβιος Οὐάλης, ἡγεμὼν ἑνὸς τάγματος, τῇ ὑστεραίᾳ μεθ' ἱππέων συχνῶν ἐλάσας αὐτοκράτορα τὸν Οὐιτέλλιον προσεῖπεν. [11] Ὁ δὲ τὰς μὲν ἔμπροσθεν ἡμέρας ἐδόκει διωθεῖσθαι καὶ ἀναδύεσθαι, τὸ μέγεθος τῆς ἀρχῆς φοβούμενος, τότε δέ φασιν οἴνου διάπλεων καὶ τροφῆς ὄντα μεσημβρινῆς, προελθεῖν καὶ ὑπακοῦσαι Γερμανικὸν ὄνομα θεμένων αὐτῷ, τὸ δὲ Καίσαρος οὐ προσδεξάμενον. [12] Εὐθὺς δὲ καὶ τὸ μετὰ Φλάκκου στράτευμα τοὺς καλοὺς ἐκείνους καὶ δημοκρατικοὺς εἰς σύγκλητον ὅρκους ἀφέντες, ὤμοσαν Οὐιτελλίῳ τῷ αὐτοκράτορι ποιήσειν τὸ προστασσόμενον.

[23, 1] Οὕτω μὲν ἀνηγορεύθη Οὐιτέλλιος αὐτοκράτωρ ἐν Γερμανίᾳ. Πυθόμενος δὲ τὸν ἐκεῖ νεωτερισμὸν ὁ Γάλβας οὐκέτι τὴν εἰσποίησιν ἀνεβάλλετο. [2] Γινώσκων δὲ τῶν φίλων ἐνίους μὲν ὑπὲρ Δολαβέλλα[49], τοὺς δὲ πλείστους ὑπὲρ Ὄθωνος ἀρχαιρεσιάζοντας, ὧν οὐδέτερον ἐδοκίμαζεν αὐτός, ἄφνω μηδὲν προειπὼν μετεπέμψατο Πείσωνα, Κράσσου καὶ Σκριβωνίας ἔκγονον, οὓς Νέρων ἀνῃρήκει, νεανίαν ἐν τῇ πρὸς πᾶσαν ἀρετὴν εὐφυΐᾳ τὸ κόσμιον καὶ αὐστηρὸν ἐκφανέστατον ἔχοντα[50], καὶ κατέβαινεν εἰς τὸ στρατόπεδον ἐκεῖνον ἀποδείξων Καίσαρα καὶ διάδοχον.

48. Lucio Vitellio, padre del futuro imperatore Aulo Vitellio, aveva goduto del favore di Gaio, di Messalina e poi di Agrippina; era stato console nel 34, 43, 47, primo privato cittadino ad essere console per tre volte dopo M. Agrippa, il genero di Augusto; poi censore nel 47/8 come collega di Claudio, legato in Siria e sacerdote nel collegio degli Arvali. Morì nel 51 e gli furono tributati solenni onori. Il figlio Aulo Vitellio era stato console nel 58, poi proconsole in Africa e verso la fine del 68 era stato inviato da Galba al comando delle truppe della Germania *Inferior*.

49. Cornelio Dolabella, figlio di L. Cornelio Dolabella, era forse parente di Galba e per questo aspirava alla successione; aveva sposato Petronia, sorella di quel Petronio Tur-

dre è stato censore, tre volte console e collega in certo modo dell'imperatore Claudio[48], e lui stesso mostra la povertà da taluni disprezzata come chiaro esempio di valore morale e di grandezza d'animo. [8] Orsù, scegliamo lui e dimostriamo a tutti che siamo migliori di Iberi e Lusitani nella scelta di un imperatore».

[9] Poiché alcuni accettarono la proposta, altri no, un vessillifero si allontanò di nascosto e andò di notte a dare l'annuncio a Vitellio, che era a banchetto con molti convitati.

[10] La notizia si diffuse fra le truppe e per primo Fabio Valente, comandante di una legione, giungendo il giorno dopo con numerosi cavalieri, salutò Vitellio imperatore.

[11] Sembra che questi nei giorni precedenti avesse respinto la nomina e si fosse schermito, temendo il peso della carica, ma dicono che allora, essendo ubriaco e sazio del pranzo di mezzogiorno, si presentasse ai soldati e rispondesse a quelli che gli davano il nome di Germanico, non accettando invece quello di Cesare. [12] Subito anche le truppe di Flacco, lasciando perdere quei bei giuramenti di fedeltà fatti al senato, giurarono obbedienza a Vitellio imperatore.

[**23**, 1] Così in Germania fu proclamato imperatore Vitellio.

Informato della ribellione scoppiata in quella regione, Galba non rinviò più a lungo l'adozione. [2] Sapendo però che dei suoi amici, alcuni brigavano per l'elezione di Dolabella[49], ma la maggior parte era per Otone, mentre lui non riteneva all'altezza nessuno dei due, all'improvviso, senza alcun preavviso, mandò a chiamare Pisone, figlio di Crasso e di Scribonia, che Nerone aveva fatto uccidere, un giovane che aveva un'indole ben disposta ad ogni virtù, nella quale l'onestà e l'austerità erano le doti che risaltavano maggiormente[50], e si diresse con lui all'accampamento, per presentarlo come Cesare e suo successore.

piliano fatto uccidere da Galba, e già moglie di Vitellio, che, odiando Dolabella anche per questo, lo mandò a morte.

50. L. Calpurnio Pisone Frugi Liciniano, nato nel 38, era figlio di M. Licinio Crasso e di Scribonia, parente di Scribonia moglie di Augusto; essi furono fatti morire da Claudio e non da Nerone, come Plutarco afferma erroneamente, perché accusati di cospirazione.

[3] Καίτοι μεγάλαι μὲν εὐθὺς ἐξιόντι διοσημίαι παρηκολούθουν, ἀρξαμένου δὲ τὰ μὲν λέγειν ἐν τῷ στρατοπέδῳ, τὰ δ' ἀναγινώσκειν, τοσαυτάκις ἐβρόντησε καὶ κατήστραψε, καὶ τοσοῦτος ὄμβρος καὶ ζόφος ἐξεχύθη εἰς τὸ στρατόπεδον καὶ τὴν πόλιν, ὡς κατάδηλον εἶναι μὴ προσιέμενον μηδ' ἐπαινοῦν τὸ δαιμόνιον γινομένην οὐκ ἐπ' ἀγαθῷ τὴν εἰσποίησιν. [4] Ἦν δὲ καὶ τὰ τῶν στρατιωτῶν ὕπουλα καὶ σκυθρωπά, μηδὲ τότε δωρεᾶς αὐτοῖς δοθείσης. [5] Τοῦ δὲ Πείσωνος οἱ παρόντες ἐθαύμασαν τῇ τε φωνῇ τεκμαιρόμενοι καὶ τῷ προσώπῳ τὸ τηλικαύτην χάριν ἀνεκπλήκτως, οὐ μὴν ἀναισθήτως δεχόμενον, ὥσπερ αὖ τοῦ Ὄθωνος ἐπεφαίνετο πολλὰ σημεῖα τῇ μορφῇ πικρῶς καὶ σὺν ὀργῇ τῆς ἐλπίδος τὴν ἀπότευξιν φέροντος, ἧς πρῶτος ἀξιωθεὶς καὶ τοῦ τυχεῖν ἐγγυτάτω γενόμενος, τὸ μὴ τυχεῖν ἐποιεῖτο σημεῖον ἔχθους ἅμα καὶ κακονοίας τοῦ Γάλβα πρὸς αὐτόν. [6] Ὅθεν οὐδ' ἄφοβος ἦν περὶ τοῦ μέλλοντος, ἀλλὰ καὶ τὸν Πείσωνα δεδιώς, καὶ τὸν Γάλβαν προβαλλόμενος, καὶ τῷ Οὐινίῳ χαλεπαίνων, ἀπῆει πολλῶν παθῶν πλήρης. [7] Οὐδὲ γὰρ τὸ ἐλπίζον ἐκλιπεῖν οὐδ' ἀπαγορεῦσαι παντάπασιν εἴων οἱ περὶ αὐτὸν ὄντες ἀεὶ μάντεις καὶ Χαλδαῖοι, [εἰς τὰ] μάλιστα δὲ Πτολεμαῖος, ἰσχυριζόμενος τῷ προειπεῖν πολλάκις, ὡς οὐκ ἀποκτενεῖ Νέρων αὐτόν, ἀλλὰ τεθνήξεται πρότερος, αὐτὸς δὲ περιέσται καὶ ἄρξει Ῥωμαίων· ἐκεῖνο γὰρ ἀληθὲς ἀποδείξας, ἠξίου μηδὲ ταῦτ' ἀπελπίζειν· [8] οὐχ ἥκιστα δ' οἱ συναχθόμενοι κρύφα καὶ συνεπιστένοντες ὡς ἀχάριστα πεπονθότι, πλεῖστοι δὲ τῶν περὶ Τιγελλῖνον καὶ Νυμφίδιον ἐν τιμῇ γεγονότων ἀπερρμμένοι τότε καὶ ταπεινὰ πράττοντες, ἐφθείροντο πρὸς αὐτὸν καὶ συνηγανάκτουν καὶ παρώξυνον,

[24, 1] ἐν δὲ τούτοις Οὐετούριος καὶ Βάρβιος, ὁ μὲν ὀπτίων, ὁ δὲ τεσσεράριος·[51] οὕτω γὰρ καλοῦνται οἱ διαγγέλων καὶ διοπτήρων ὑπηρεσίας τελοῦντες. [2] Μεθ' ὧν Ὄθωνος ἀπελεύθερος Ὀνόμαστος ἐπιροιτῶν τοὺς μὲν ἀργυρίῳ, τοὺς δ' ἐλπίσι διέφθειρεν, ἤδη σαθροὺς ὄντας καὶ δεομένους προφάσεως. [3] Οὐ γὰρ ἦν ἡμερῶν τεσσάρων

51. Gli *optiones* erano aiutanti dei centurioni, scelti liberamente dal comando (di qui il nome) ed avevano diverse attribuzioni. Il «tesserario» era un sottufficiale che riceveva dal comandante la *tessera*, cioè la tavoletta su cui era scritta la parola d'ordine o l'ordine del giorno o il nome dei soldati designati a compiere un certo servizio, e la trasmetteva ai soldati.

[3] Tuttavia proprio mentre usciva lo accompagnarono gravi presagi, e quando nel campo cominciò il suo discorso, ora parlando ora leggendo, ci furono tanti tuoni e fulmini e sul campo e sulla città la pioggia fitta fece scendere una tale oscurità, che fu evidente che la divinità non accettava né approvava l'adozione, che non era destinata ad avere buon esito. [4] A tutto ciò si aggiungeva il segreto malcontento dei soldati, perché neppure allora erano state concesse loro donazioni.

[5] I presenti ammirarono Pisone, arguendo dalla voce e dall'aspetto che accettava tale onore a sangue freddo, benché non fosse insensibile. D'altro canto ci furono molti indizi che Otone con amarezza e ira sopportava che andasse delusa la sua speranza di ottenere la nomina, della quale per primo era stato stimato degno e alla quale era stato vicinissimo, e considerava il fatto di non averla ottenuta un segno dell'inimicizia e dell'ostilità di Galba verso di lui. [6] Egli non era senza paura per il futuro, ma temendo Pisone, rivolgendo accuse a Galba e pieno d'ira verso Vinio, se ne andò con l'animo gonfio di tutte queste passioni.

[7] Infatti non gli consentivano di abbandonare la speranza né di rinunciare del tutto quegli indovini e quei Caldei che gli stavano sempre attorno, soprattutto Tolemeo, il quale insisteva nel dire che più volte gli aveva predetto che Nerone non lo avrebbe ucciso, ma sarebbe morto per primo, mentre lui sarebbe sopravvissuto e avrebbe governato i Romani: dimostrando che il primo punto era vero, riteneva giusto che ora non disperasse neppure del secondo. [8] Nondimeno quelli che segretamente condividevano il suo sdegno e le sue lamentele, perché aveva subito una ingratitudine, e moltissimi fra gli amici di Tigellino e Nimfidio che avevano ricoperto delle cariche, ma allora erano stati messi da parte e si sentivano umiliati, passarono dalla sua parte e parteciparono al suo sdegno, anzi cercavano di incitarlo.

[24, 1] Fra costoro c'erano Veturio e Barbio, l'uno *optio*, l'altro tesserario[31] (così infatti sono chiamati coloro che compiono servizi di assistenza portando messaggi ed esplorando). [2] Un liberto di Otone, Onomasto, andando con loro, corruppe alcuni degli uomini con danaro, altri con promesse, ma essi erano ormai marci e avevano soltanto bisogno di un pretesto. [3] Non sarebbero bastati quattro

ἔργον ὑγιαίνοντος στρατοπέδου μεταστῆσαι πίστιν, ὅσαι μεταξὺ τῆς εἰσποιήσεως ἐγένοντο καὶ τῆς σφαγῆς. Ἕκτῃ γὰρ ἀνῃρέθησαν, ἣν ἄγουσι Ῥωμαῖοι πρὸ δεκαοκτὼ καλανδῶν Φεβρουαρίων[52].

[4] Ἐκείνῃ γὰρ ἔωθεν εὐθὺς ὁ μὲν Γάλβας ἔθυεν ἐν Παλατίῳ τῶν φίλων παρόντων, ὁ δὲ θύτης Ὀμβρίκιος ἅμα τῷ λαβεῖν εἰς τὰς χεῖρας τοῦ ἱερείου τὰ σπλάγχνα καὶ προσιδεῖν οὐ δι' αἰνιγμῶν, ἀλλ' ἄντικρυς ἔφη σημεῖα μεγάλης ταραχῆς καὶ μετὰ δόλου κίνδυνον ⟨ἐνορᾶν⟩ ἐκ κεφαλῆς ἐπικείμενον τῷ αὐτοκράτορι, μονονουχὶ τὸν Ὄθωνα τοῦ θεοῦ χειρὶ λῃστὸν παραδιδόντος. [5] Παρῆν γὰρ ὄπισθεν τοῦ Γάλβα καὶ προσεῖχε τοῖς λεγομένοις καὶ δεικνυμένοις ὑπὸ τοῦ Ὀμβρικίου. [6] Θορυβουμένῳ δ' αὐτῷ καὶ χρόας ἀμείβοντι παντοδαπὰς ὑπὸ δέους παραστὰς Ὀνόμαστος ἀπελεύθερος ἥκειν ἔφη καὶ περιμένειν αὐτὸν οἵκοι τοὺς ἀρχιτέκτονας. Ἦν δὲ σύμβολον καιροῦ πρὸς ὃν ἔδει ἅπαντῆσαι τὸν Ὄθωνα τοῖς στρατιώταις. [7] Εἰπὼν οὖν ὅτι παλαιὰν ἐωνημένος οἰκίαν, βούλεται τὰ ὕποπτα δεῖξαι τοῖς πωληταῖς, ἀπῆλθε, καὶ διὰ τῆς Τιβερίου καλουμένης οἰκίας καταβὰς ἐβάδιζεν εἰς ἀγοράν, οὗ χρυσοῦς εἱστήκει κίων, εἰς ὃν αἱ τετμημέναι ⟨διὰ⟩ τῆς Ἰταλίας ὁδοὶ πᾶσαι τελευτῶσιν[53].

[25, 1] Ἐνταῦθα τοὺς πρώτους ἐκδεξαμένους αὐτὸν καὶ προσειπόντας αὐτοκράτορά φασι μὴ πλείους τριῶν καὶ εἴκοσι γενέσθαι. [2] Διό, καίπερ οὐ κατὰ τὴν τοῦ σώματος μαλακίαν καὶ θηλύτητα τῇ ψυχῇ διατεθρυμμένος, ἀλλ' ἰταμὸς ὢν πρὸς τὰ δεινὰ καὶ ἄτρεπτος, ἀπεδειλίασεν. [3] Οἱ δὲ παρόντες οὐκ εἴων, ἀλλὰ γυμνοῖς τοῖς ξίφεσι περιιόντες αὐτοῦ τὸ φορεῖον, ἐκέλευον αἱρεσθαι, παραφθεγγομένου πολλάκις ἀπολωλέναι καὶ τοὺς φορειαφόρους ἐπιταχύνοντος. Ἐξήκουον γάρ ἔνιοι, θαυμάζοντες μᾶλλον ἢ ταραττόμενοι διὰ τὴν ὀλιγότητα τῶν ἀποτετολμημένων. [4] Φερομένῳ δ' οὕτω δι' ἀγορᾶς ἀπήντησαν ἕτεροι τοσοῦτοι, καὶ πάλιν κατὰ τρεῖς καὶ τέτταρας ἄλλοι προσεπέλαζον· εἶτα συνανέστρεφον ἅπαντες, ἀνακαλούμενοι Καίσαρα καὶ γυμνὰ τὰ ξίφη προϊσχόμενοι.

52. Si tratta del 15 gennaio del 69, cioè quattro giorni a partire dal 10 gennaio, data dell'adozione, ma sesto giorno dopo il 10, secondo il calcolo inclusivo (cf. Svetonio, *Galb.*, 17) ed anche diciottesimo giorno, sempre secondo il calcolo inclusivo, prima delle Calende successive (cf. Tacito, *Hist.*, 1,27).

53. Il *miliarium aureum* era una colonna rivestita di bronzo dorato, fatta erigere da Augusto nel 20 a. C. Si trovava nel Foro presso il tempio di Saturno e su di essa erano

giorni, quanti ne intercorsero fra l'adozione e la strage, per cancellare la fedeltà di un esercito sano. Infatti Galba e Pisone furono uccisi nel sesto giorno successivo, che i Romani considerano il diciottesimo prima delle Calende di Febbraio[52].

[4] Quel giorno, di buon mattino, Galba sacrificava sul Palatino alla presenza di amici e l'aruspice Umbricio, nel prendere in mano le viscere della vittima per esaminarla, non in modo oscuro ma chiaramente disse di vedere segni di un grande scompiglio ed un pericolo di tradimento incombente sul capo dell'imperatore, mentre la divinità quasi gli consegnava in mano Otone. [5] Egli infatti era presente alle spalle di Galba e stava attento a quanto veniva detto e mostrato da Umbricio. [6] Poiché era sconvolto e cambiava continuamente colore per la paura, gli si avvicinò il suo liberto Onomasto e gli disse che gli architetti erano arrivati e lo aspettavano a casa. Era questo il segnale del momento in cui Otone doveva andare incontro ai soldati. [7] Dicendo dunque che aveva comprato una vecchia casa e voleva mostrare le parti sospette ai venditori, se ne andò e scendendo attraverso i cosiddetti palazzi tiberiani andò verso la piazza dove si innalza una colonna aurea, alla quale terminano tutte le strade costruite in Italia[53].

[**25**, 1] Dicono che i primi ad accoglierlo qui e a salutarlo imperatore fossero non più di ventitré. [2] Per questo, benché non fosse debole di animo così come era debole e molle fisicamente, e fosse invece audace e impassibile di fronte ai pericoli, si spaventò. [3] I presenti non permisero che tornasse indietro, ma circondando la sua lettiga con le spade in pugno ordinarono che venisse portato via, mentre lui ripeteva sottovoce che era perduto e incitava i portantini ad affrettarsi. Alcuni sentirono e furono sorpresi più che turbati dalla esiguità del numero di coloro che avevano osato l'impresa.

[4] Mentre in questo modo lo portavano attraverso il foro, si presentarono altrettanti soldati e poi altri ancora si unirono in gruppi di tre o quattro; quindi tutti insieme tornarono indietro, chiamandolo Cesare e tenendo davanti a lui le spade sguainate.

indicate tutte le strade che da Roma si diramavano verso le altre regioni d'Italia, con le distanze in miglia, a partire dalle porte delle mura di Servio.

[5] Τῶν δὲ χιλιάρχων ὁ τὴν φυλακὴν ἔχων τοῦ στρατοπέδου Μαρτίαλις, ὡς φασι μὴ συνειδώς, ἐκπλαγεὶς δὲ τῷ ἀπροσδοκήτῳ καὶ φοβηθείς, ἐφῆκεν εἰσελθεῖν. [6] Γενομένῳ δ' ἐντὸς οὐδεὶς ἀντέπεσεν. Οἱ γὰρ ἀγνοοῦντες τὰ πραττόμενα τοῖς εἰδόσι καὶ συνεστῶσιν ἐκ παρασκευῆς ἐμπεριεχόμενοι καθ' ἕνα καὶ δύο σποράδες, ὑπὸ δέους τὸ πρῶτον, εἶτα πεισθέντες ἐπηκολούθησαν. [7] Εἰς δὲ τὸ Παλάτιον εὐθὺς μὲν ἀπηγγέλη τῷ Γάλβᾳ, παρόντος ἔτι τοῦ θύτου καὶ τῶν ἱερῶν ἐν χερσὶν ὄντων, ὥστε καὶ τοὺς πάνυ πρὸς τὰ τοιαῦτα δυσπειθῶς καὶ ἀτενῶς ἔχοντας ἐκπλήττεσθαι καὶ θαυμάζειν τὸ θεῖον. [8] Ὄχλου δὲ παντοδαποῦ συρρέοντος ἐξ ἀγορᾶς, αὐτῷ μὲν Οὐίνιος καὶ Λάκων καὶ τῶν ἀπελευθέρων ἔνιοι γυμνὰ τὰ ξίφη προϊσχόμενοι παρέστησαν, ὁ δὲ Πείσων προελθὼν τοῖς φυλάττουσι τὴν αὐλὴν δορυφόροις ἐνετύγχανε. [9] Τοῦ δ' Ἰλλυρικοῦ τάγματος ἐν τῇ καλουμένῃ παστάδι Βιψανίᾳ στρατοπεδεύοντος[54], ἀπεστάλη Μάριος Κέλσος ἀνὴρ ἀγαθὸς προκαταληψόμενος.

[26, 1] Βουλευομένου δὲ τοῦ Γάλβα προελθεῖν, καὶ Οὐινίου μὲν οὐκ ἐῶντος, Κέλσου[55] δὲ καὶ Λάκωνος παρορμώντων καὶ σφοδρότερον τοῦ Οὐινίου καθαπτομένων, θροῦς διῆλθε πολὺς ὡς ἀνῃρημένου τοῦ Ὄθωνος ἐν τῷ στρατοπέδῳ· [2] καὶ μετὰ μικρὸν ὤφθη Ἰούλιος Ἄττικος, τῶν οὐκ ἀσήμων ἐν τοῖς δορυφόροις στρατευόμενος, γυμνῷ τῷ ξίφει προσφερόμενος καὶ βοῶν ἀνῃρηκέναι τὸν Καίσαρος πολέμιον, ὡσάμενος δὲ διὰ τῶν προεστώτων, ἔδειξε τῷ Γάλβᾳ τὸ ξίφος ἡμαγμένον. [3] Ὁ δὲ βλέψας πρὸς αὐτὸν «τίς σε» εἶπεν «ἐκέλευσε;» τοῦ δ' ἀνθρώπου τὴν πίστιν εἰπόντος καὶ τὸν ὅρκον ὃν ὤμοσε, καὶ τοῦ πλήθους ἐπιβοῶντος, ὡς εὖ, καὶ κροτοῦντος, ἐμβὰς εἰς τὸ φορεῖον ἐκομίζετο, τῷ τε Διὶ θῦσαι καὶ φανῆναι τοῖς πολίταις βουλόμενος. [4] Ἐμβαλόντος δ' εἰς τὴν ἀγοράν, ὥσπερ τροπαῖα πνεύματος ἀπήντησε φήμη κρατεῖν τὸν Ὄθωνα τοῦ στρατεύματος. [5] Οἷα

54. Il portico era chiamato così perché fatto costruire da M. Vipsanio Agrippa, genero di Augusto.

55. Si noti l'incongruenza fra il fatto, riferito da Plutarco alla fine del capitolo precedente, che Mario Celso era stato mandato ai reparti dell'esercito illirico, e la sua presenza, qui asserita, al fianco di Galba. Pur avendo lasciato inalterato il testo tràdito, in cui appunto compare il nome di Celso, ritengo persuasiva la proposta di H. Noth (*Plutarchea*, «Hermes» 15, 1880, p. 622) di leggere qui invece il nome del liberto di Galba,

[5] Dei tribuni era a guardia del campo Marziale, che, come dicono, non era a parte del complotto, ma impressionato dall'inatteso movimento e preso da timore, consentì loro di entrare. [6] Quando Otone fu dentro nessuno gli oppose resistenza. Infatti quelli che ignoravano l'accaduto, isolati ad uno e a due in modo premeditato da quanti sapevano ed erano coinvolti nella congiura, inizialmente per paura, poi perché persuasi, si misero a seguire gli altri.

[7] Subito fu portata la notizia a Galba sul Palatino, dove c'era ancora l'aruspice con le viscere in mano, sicché anche quelli che non volevano assolutamente credere a simili prodigi ed erano fermi nella loro incredulità furono profondamente impressionati e ammirarono la divinità. [8] Poiché dal foro accorreva una folla di persone d'ogni genere, Vinio e Lacone e alcuni liberti, sguainando le spade, gli si posero accanto, mentre Pisone si fece avanti e andò verso i soldati che erano di guardia al palazzo. [9] Alla coorte illirica, accampata nel portico chiamato Vipsanio[34], fu spedito Mario Celso, uomo di valore, per assicurarsi prima di altri il controllo di quelle truppe.

[**26**, 1] Galba decise di andare avanti, Vinio non glielo permetteva, mentre Celso[35] e Lacone lo incoraggiavano e si rivolgevano con veemenza ancora maggiore a Vinio. Si sparse allora con insistenza la voce che Otone era stato ucciso nell'accampamento; [2] dopo un po' si vide Giulio Attico, uno degli uomini più conosciuti, che prestava il suo servizio fra i pretoriani, avvicinarsi con la spada sguainata e gridare di aver ucciso il nemico di Cesare; costui, spingendosi attraverso quelli che stavano davanti all'imperatore per difenderlo, mostrò a Galba la spada insanguinata. [3] Ma Galba lo guardò e gli chiese: «Chi te lo ha ordinato?». Poiché quello rispose: «La fedeltà e il giuramento prestato» e poiché la folla gridava: «Bene!» e rumoreggiava, Galba salì sulla lettiga e si fece portare via, con l'intenzione di sacrificare a Giove e di mostrarsi ai cittadini.

[4] Quando entrò nel foro, come se fosse mutato il vento, gli arrivò la voce che Otone era padrone del campo. [5] Come accade in

[35] Ἰκέλου, che TACITO, *Hist.*, 1,33, menziona accanto a Lacone contro Vinio, proprio come nel nostro passo.

δ' ἐν πλήθει τοσούτῳ, τῶν μὲν ἀναστρέφειν, τῶν δὲ προϊέναι, τῶν δὲ θαρρεῖν, τῶν δ' ἀπιστεῖν βοώντων, καὶ τοῦ φορείου, καθάπερ ἐν κλύδωνι δεῦρο κἀκεῖ διαφερομένου καὶ πυκνὸν ἀπονεύοντος, ἐφαίνοντο πρῶτον ἱππεῖς, εἶθ' ὁπλῖται διὰ τῆς Παύλου βασιλικῆς[36] προσφερόμενοι, μιᾷ φωνῇ μέγα βοῶντες ἐκποδὼν ἵστασθαι τὸν ἰδιώτην.

[6] Τῶν μὲν οὖν πολλῶν δρόμος ἦν, οὐ φυγῇ σκιδναμένων, ἀλλὰ [ἐπὶ] τὰς στοὰς καὶ τὰ μετέωρα τῆς ἀγορᾶς ὥσπερ ⟨ἐπὶ⟩ θέαν καταλαμβανόντων. [7] Ἀτιλλίου δὲ Βεργελίωνος εἰκόνα Γάλβα προσουδίσαντος, ἀρχὴν τοῦ πολέμου ποιησάμενοι περιηκόντισαν τὸ φορεῖον· ὡς δ' οὐκ ἔτυχον αὐτοῦ, προσῆγον ἐσπασμένοις τοῖς ξίφεσιν. [8] Ἥμυνε δ' οὐδεὶς οὐδ' ὑπέστη πλὴν ἑνὸς ἀνδρός, ὃν μόνον ἥλιος ἐπεῖδεν ἐν μυριάσι τοσαύταις ἄξιον τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας· Σεμπρώνιος ἦν Δῆνσος ἑκατοντάρχης, οὐδὲν ἰδίᾳ χρηστὸν ὑπὸ Γάλβα πεπονθώς, τῷ δὲ καλῷ καὶ τῷ νόμῳ βοηθῶν, προέστη τοῦ φορείου. [9] Καὶ τὸ κλῆμα πρῶτον, ᾧ κολάζουσιν ἑκατοντάρχαι τοὺς πληγῶν δεομένους, ἐπαράμενος, τοῖς ἐπιφερομένοις ἐβόα καὶ διεκελεύετο φείδεσθαι τοῦ αὐτοκράτορος. [10] Ἔπειτα συμπλεκομένων αὐτῷ, σπασάμενος τὸ ξίφος ἠμύνατο πολὺν χρόνον, ἕως τυφθεὶς τὰς ἰγνύας ἔπεσε.

[27, 1] Τὸν δὲ Γάλβαν ἀποκλιθέντος τοῦ φορείου περὶ τὸν Κουρτίου καλούμενον λάκκον[37] ἐκκυλισθέντα τεθωρακισμένον ἔτυπτον ἐπιδραμόντες. Ὁ δὲ τὴν σφαγὴν προτείνας, «δρᾶτε» εἶπεν «εἰ τοῦτο τῷ δήμῳ Ῥωμαίων ἄμεινόν ἐστι»[38]. [2] Πολλὰς μὲν οὖν ἔλαβε πληγὰς εἴς τε τὰ σκέλη καὶ τοὺς βραχίονας, ἀπέσφαξε δ' αὐτόν, ὡς οἱ πλεῖστοι λέγουσι, Καμούριός τις ἐκ τοῦ πεντεκαιδεκάτου τάγματος. [3] Ἔνιοι δὲ Τερέντιον, οἱ δὲ Λεκάνιον ἱστοροῦσιν, οἱ δὲ Φάβιον Φάβουλλον[39].

56. Si tratta della Basilica *Aemilia*, costruita sul lato N. E. del Foro nel 179 a. C. e ricostruita nel 78 a. C. da L. Emilio Paolo, poi restaurata da Augusto dopo un incendio.

57. Anticamente era uno stagno che si trovava in mezzo al Foro, e su questo dato concordano tutte le fonti; già all'inizio dell'età imperiale era asciutto. Sull'origine del nome Varrone (*De l. Lat.*, 5,148-150) fornisce tre versioni: esso sarebbe legato o al sabino M. Curzio, che combatté contro i Romani nella guerra seguita al ratto delle Sabine, e sprofondò in una voragine piena di fango scampandone a stento; oppure da M. Curzio, nobile giovane, che nel 362 a. C., per placare l'ira degli dei si era gettato, con il suo cavallo riccamente bardato e con altri tesori, in una voragine che non si riusciva a far chiu-

una folla tanto grande, chi gli gridava di tornare indietro, chi di andare avanti, chi di farsi coraggio, chi di non fidarsi, e mentre la portantina veniva sospinta di qua e di là come in una tempesta, e ondeggiava senza posa, comparvero prima i cavalieri, poi gli opliti che avanzavano attraverso la basilica di Paolo[56], e tutti insieme a gran voce gridavano che stesse fuori dai piedi quel semplice cittadino.

[6] La folla dunque correva, senza disperdersi nella fuga ma occupando i portici e i punti più elevati del foro come per assistere ad uno spettacolo. [7] Attilio Vergilione gettò a terra l'immagine di Galba e i soldati, dando inizio alla battaglia, scagliarono dardi da ogni lato contro la portantina, ma poiché non riuscirono a colpire l'imperatore, gli si lanciarono contro con le spade sguainate. [8] Nessuno cercò di difenderlo o di opporre resistenza, tranne un sol uomo, l'unico che in tante decine di migliaia di uomini il sole vide degno dell'impero romano: si trattava di Sempronio Denso, un centurione che non aveva ricevuto da Galba alcun beneficio particolare, ma a difesa del bene e della legge si pose davanti alla portantina. [9] All'inizio alzando la verga, con cui i centurioni puniscono chi merita delle percosse, gridava e chiedeva ai soldati che davano l'assalto di risparmiare l'imperatore; [10] poi, quando essi si avventarono su di lui, sguainò la spada e cercò di difendersi a lungo, finché non cadde colpito alle gambe.

[27, 1] Nei pressi del lago detto Curzio[57] la portantina si inclinò e Galba ne fu sbalzato fuori, coperto della sua corazza. I soldati corsero a colpirlo, ed egli, porgendo il collo, disse: «Fate pure, se questa è la cosa migliore per il popolo romano!»[58]. [2] Ricevette molti colpi sia alle gambe che alle braccia, ma lo sgozzò, come sostengono i più, un certo Camurio, un soldato della quindicesima legione [3] (taluni raccontano che fu Terenzio, altri Lecanio, altri ancora Fabio Favullo)[59].

dere; oppure dal console C. Curzio, che nel 445 a. C. aveva fatto recintare il luogo, in cui si era abbattuto un fulmine.

58. Per quanto riguarda le ultime parole di Galba, Plutarco riferisce questa nobile frase, che rappresenta certamente la versione più favorevole; TACITO, *Hist.*, 1,41,2, la riporta invece in alternativa ad un'altra, molto meno eroica, mentre in SVETONIO, *Galb.*, 20, si leggono versioni ancora differenti, fra le quali non ricorre quella accolta da Plutarco.

59. Camurio, Terenzio, Lecanio sono menzionati anche in TACITO, *Hist.*, 1,41, mentre il nome di Fabio Favullo si trova solo in Plutarco.

Ὄν καί φασιν ἀποκόψαντα τήν κεφαλήν κομίζειν τῷ ἱματίῳ συλλαβόντα, διά τήν ψιλότητα δυσπερίληπτον οὖσαν· [4] ἔπειτα τῶν σύν αὐτῷ κρύπτειν οὐκ ἐώντων, ἀλλ' ἐκφανῆ πᾶσι ποιεῖν τήν ἀνδραγαθίαν, περιπείραντα περί λόγχην καί ἀναπήλαντα πρεσβύτου πρόσωπον ἄρχοντός τε κοσμίου καί ἀρχιερέως καί ὑπάτου, δρόμῳ χωρεῖν ὥσπερ αἱ βάκχαι, πολλάκις μεταστρεφόμενον καί κραδαίνοντα τήν λόγχην αἵματι καταρρεομένην. [5] Τόν δ' Ὄθωνα τῆς κεφαλῆς κομισθείσης ἀνακραγεῖν λέγουσιν· «οὐδέν ἐστι τοῦτ', ὦ συστρατιῶται, τήν Πεισωνός μοι κεφαλήν δείξατε». [6] Μετ' ὀλίγον δ' ἧκε κομιζομένη· τρωθείς γάρ ἔφευγεν ὁ νεανίσκος, καί καταδιωχθείς ὑπό Μούρκου τινός[60] ἀπεσφάγη πρός τῷ ἱερῷ τῆς Ἑστίας. [7] Ἀπεσφάττετο δέ καί Οὐίνιος, ὁμολογῶν κοινωνός γεγονέναι τῆς ἐπί τόν Γάλβαν συνωμοσίας· ἐβόα γάρ ἀποθνήσκειν παρά τήν Ὄθωνος γνώμην. [8] Ἀλλά γάρ καί τούτου τήν κεφαλήν ἀποτεμόντες καί Λάκωνος ἐκόμισαν πρός τόν Ὄθωνα, δωρεάς αἰτοῦντες. [9] Ὡς δέ φησιν Ἀρχίλοχος·[61]

> ἑπτά γάρ νεκρῶν πεσόντων, οὓς ἐμάρψαμεν ποσί,
> χίλιοι φονῆες ἐσμεν,

οὕτως τότε πολλοί τοῦ φόνου μή συνεφαψάμενοι, χεῖρας δέ καί ξίφη καθαιμάσσοντες, ἐπεδείκνυντο καί δωρεάς ᾔτουν, βιβλία διδόντες τῷ Ὄθωνι. [10] Εἴκοσι γοῦν καί ἑκατόν εὑρέθησαν ὕστερον ἐκ τῶν γραμματίων, οὓς Οὐιτέλλιος ἀναζητήσας ἅπαντας ἀπέκτεινεν. [11] Ἦκε δέ καί Μάριος Κέλσος[62] εἰς τήν παρεμβολήν, καί πολλῶν αὐτοῦ κατηγορούντων, ὅτι τούς στρατιώτας ἔπειθε τῷ Γάλβᾳ βοηθεῖν, καί τοῦ πλήθους ἀποκτιννύειν βοῶντος, Ὄθων οὐκ ἐβούλετο. [12] Φοβούμενος δ' ἀντιλέγειν, οὐχ οὕτως ἔφη ταχέως ἀποκτενεῖν αὐτόν· εἶναι γάρ ἃ δεῖ πρότερον ἐκπυθέσθαι παρά τοῦ ἀνδρός. Ἐκέλευσεν οὖν δήσαντας φυλάττειν, καί παρέδωκε τοῖς μάλιστα πιστευομένοις.

[28, 1] Εὐθύς δέ βουλή συνεκαλεῖτο, καί καθάπερ ἄλλοι γεγονότες, ἤ θεῶν ἄλλων γεγονότων, συνελθόντες ὤμνυον ὅρκον ὑπέρ τοῦ

60. Tacito, *Hist.*, 1,43, dice che ad uccidere Pisone erano stati mandati da Otone Sulpicio Floro, soldato delle truppe britanniche, che aveva da poco ricevuto la cittadinanza, e Stazio Murco, uno *speculator*.

61. Fr. 101 West.

62. A. Mario Celso, console designato per l'anno 69, era rimasto fedele a Galba.

Dicono anche che l'uccisore gli tagliò la testa e la portò via avvolgendola nel mantello, perché, essendo priva di capelli, era difficile da mantenere. [4] Poi, poiché i suoi compagni vollero che un tale gesto non rimanesse nascosto, ma fosse noto a tutti, la infilò su una lancia e, scuotendo quella che era la testa di un vecchio, onesto principe, pontefice massimo e console, prese a correre alla stregua delle Baccanti, tornando spesso indietro e agitando la lancia che grondava sangue.

[5] Si dice che Otone, quando gli fu portata la testa, gridasse: «Questo non è nulla, commilitoni! Mostratemi il capo di Pisone». [6] Poco dopo gli fu portata pure quella: infatti il giovane, ferito, aveva tentato la fuga ma, inseguito da un certo Murco[60], era stato trucidato presso il tempio di Vesta. [7] Anche Vinio fu trucidato, benché confessasse di aver preso parte alla congiura contro Galba: gridava infatti che moriva contro il parere di Otone. [8] Anche a lui e a Lacone mozzarono il capo e lo portarono ad Otone, chiedendo la ricompensa.

[9] Come dice Archiloco[61]:

> Sette sono caduti morti, li abbiamo raggiunti di corsa,
> mille siamo gli uccisori...

così allora molti, pur non avendo concorso alla strage, lordarono le loro mani e le spade di sangue e le mostravano ad Otone, consegnandogli anche delle richieste scritte di ricompense. [10] In seguito di costoro ne furono individuati centoventi in base a tali documenti: Vitellio li fece cercare ed uccidere tutti.

[11] Giunse al campo anche Mario Celso[62] e mentre molti lo accusavano di aver tentato di persuadere i soldati ad aiutare Galba, e la folla, gridando, ne chiedeva la morte, Otone non permise che ciò avvenisse. [12] Temendo tuttavia di opporsi alla truppa, dichiarò che non lo avrebbe fatto uccidere così in fretta, perché vi erano delle informazioni che bisognava farsi dare da lui prima. Ordinò dunque di legarlo e sorvegliarlo e lo consegnò a quelli che gli erano più fedeli.

28, 1] Subito fu convocato il senato e come se i senatori fossero diventati altri, oppure fossero cambiati gli dèi, si radunarono e pre-

Ὄθωνος, ὃν αὐτὸς ὁμόσας οὐκ ἐτήρησε, καὶ Καίσαρα καὶ Σεβαστὸν ἀνηγόρευον, ἔτι τῶν νεκρῶν ἀκεφάλων ἐν ταῖς ὑπατικαῖς ἐσθῆσιν ἐρριμμένων ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς. [2] Ταῖς δὲ κεφαλαῖς ὡς οὐδὲν εἶχον ἔτι χρῆσθαι, τὴν μὲν Οὐινίου τῇ θυγατρὶ δισχιλίων καὶ πεντακοσίων δραχμῶν ἀπέδοντο, τὴν δὲ Πείσωνος ἔλαβεν ἡ γυνὴ Οὐηρανία δεηθεῖσα, τὴν δὲ Γάλβα τοῖς Πατροβίου καὶ Τιγελλίνου[63] δούλοις ἐδωρήσαντο. [3] Λαβόντες δ' ἐκεῖνοι καὶ πάντα τρόπον αἰκισάμενοι καὶ καθυβρίσαντες, ἔρριψαν ᾗ τοὺς ὑπὸ τῶν Καισάρων κολαζομένους θανατοῦσιν· ὁ δὲ τόπος Σεσσόριον καλεῖται.

[4] Τὸ δὲ σῶμα τοῦ Γάλβα Πρίσκος Ἑλβίδιος[64] ἀνείλετο τοῦ Ὄθωνος ἐπιτρέψαντος· ἔθαψε δὲ νυκτὸς Ἀργεῖος ἀπελεύθερος.

[29, 1] Τοιαῦτα τὰ κατὰ τὸν Γάλβαν, ἄνδρα μήτε γένει μήτε πλούτῳ πολλῶν ἀπολειφθέντα Ῥωμαίων, ὁμοῦ δὲ πλούτῳ καὶ γένει πρωτεύσαντα πάντων τῶν καθ' αὑτόν, [2] πέντε αὐτοκρατόρων[65] ἡγεμονίαις ἐμβιώσαντα μετὰ τιμῆς καὶ δόξης, ὥστε τῇ δόξῃ μᾶλλον ἢ τῇ δυνάμει καθελεῖν Νέρωνα. Τῶν συνεπιτιθεμένων τότε τοὺς μὲν οὐδεὶς ἠξίωσε τῆς ἡγεμονίας, οἱ δ' ⟨οὐδ'⟩ ἑαυτοὺς ἠξίωσαν· [3] Γάλβας δὲ καὶ κληθεὶς καὶ ὑπακούσας αὐτοκράτωρ, καὶ τῇ Οὐίνδικος ἐμπαρασχὼν ὄνομα τόλμῃ, κίνημα καὶ νεωτερισμὸν αὐτοῦ λεγομένην τὴν ἀπόστασιν ἐποίησε πόλεμον ἐμφύλιον, ἀνδρὸς ἡγεμονικοῦ τυχοῦσαν. [4] Ὅθεν οὐχ ἑαυτῷ τὰ πράγματα λαμβάνειν, ἀλλὰ μᾶλλον ἑαυτὸν οἰόμενος διδόναι τοῖς πράγμασιν, ἄρχειν ἠξίου τῶν ὑπὸ Τιγελλίνου καὶ Νυμφιδίου τετιθασευμένων, ὡς Σκιπίων ἦρχε καὶ Φαβρίκιος καὶ Κάμιλλος[66] τῶν τότε Ῥωμαίων·

63. In realtà il nome di Tigellino è frutto di un intervento di Ziegler, perché nei manoscritti qui si legge, con qualche incertezza, καὶ Οὐιτελλίου. Poiché però Vitellio non sembra menzionato a proposito, Ziegler ha pensato di correggere, mentre Xylander proponeva di espungere l'espressione giudicata corrotta, conservando così il solo nome di Patrobio, che è anche il solo personaggio nominato nei passi paralleli di Tacito, *Hist.*, 1,49,1 e Svetonio, *Galb.*, 20,2.

64. C. Elvidio Prisco, genero di Trasea Peto, oppositore di Nerone, stoico, era stato esiliato da Nerone e poi richiamato da Galba; fu fatto morire sotto Vespasiano. Il suo nome non ricorre nelle altre fonti.

65. Augusto, Tiberio, Gaio, Claudio, Nerone.

66. Plutarco ricorda qui alcuni personaggi particolarmente importanti della storia di Roma. M. Furio Camillo conquistò Veio nel 396 a. C. e poi, nel 390, liberò Roma dall'occupazione dei Galli. C. Fabrizio Luscino era famoso per aver conservato la sua incorrutti-

starono in favore di Otone il giuramento che egli stesso aveva pronunziato, ma poi non rispettato, e gli conferirono i nomi di Cesare e Augusto, mentre i cadaveri decapitati con indosso le vesti consolari ancora giacevano sparsi nel foro.

[2] Poiché quelle teste non potevano più servire a nulla, quella di Vinio la restituirono alla figlia a prezzo di duemilacinquecento dracme, quella di Pisone la prese la moglie Verania, che l'aveva richiesta, quella di Galba la regalarono agli schiavi di Patrobio e Tigellino[63]. [3] Costoro la presero e, dopo averle recato ogni sorta di vergognoso oltraggio, la gettarono là dove vengono eseguite le condanne a morte delle persone condannate dagli imperatori: il luogo viene chiamato Sessorio.

[4] Il corpo di Galba lo portò via, con il permesso di Otone, Prisco Elvidio[64], e durante la notte il suo liberto Argio lo seppellì.

[29, 1] Questa fu la sorte di Galba, un uomo che per nascita e per ricchezza era inferiore a non molti Romani e che per ricchezza e nascita insieme primeggiava fra tutti i suoi contemporanei. [2] Egli aveva avuto una vita onorata e gloriosa sotto cinque imperatori[65], sicché fu la sua fama più che il suo potere a far cadere Nerone.

Di quelli che allora congiurarono insieme, alcuni nessuno li giudicò degni dell'impero, altri si giudicarono indegni da sé: [3] invece Galba fu chiamato imperatore e accettò la nomina; e quando prestò il suo nome all'audacia di Vindice, fece sì che il moto di ribellione suscitato da quello, che veniva considerato una semplice defezione, avendo trovato un capo, si trasformasse in guerra civile. [4] Perciò, proponendosi non di impadronirsi dello stato per sé, ma piuttosto di dare se stesso allo stato, pensò di governare quella gente, che era stata asservita da Tigellino e Ninfidio, nello stesso modo in cui Scipione, Fabrizio, Camillo[66] governarono i Romani del loro tempo.

bilità di fronte alle pressioni di Pirro, contro il quale aveva combattuto e dal quale era andato poi in ambasceria. Scipione potrebbe essere P. Cornelio Scipione Africano, vincitore di Annibale a Zama nel 202 a. C., oppure P. Scipione Emiliano Africano, nipote per adozione del precedente (figlio di Emilio Paolo, fu adottato da Publio, il figlio dell'Africano), che sconfisse definitivamente e distrusse Cartagine nel 146 a. C.

[5] ὑπερειπόμενος δὲ τῷ γήρᾳ, μέχρι τῶν ὅπλων καὶ τῶν στρατευμάτων ἄκρατος ἦν καὶ ἀρχαῖος αὐτοκράτωρ. Οὐινίῳ δὲ καὶ Λάκωνι καὶ τοῖς ἀπελευθέροις πάντα τὰ πράγματα πωλοῦσι παρέχων ἑαυτόν, οἷον Νέρων παρεῖχε τοῖς ἀπληστοτάτοις, οὐδένα ποθοῦντα τὴν ἀρχήν, οἰκτίραντας δὲ τοὺς πολλοὺς τὸν θάνατον ἀπέλιπεν.

[5] Pur essendo indebolito dalla sua età avanzata, per quanto riguarda le armi e le truppe egli fu un imperatore integerrimo e degno del passato, ma affidandosi a Vinio e Lacone e ai liberti, che vendevano tutto, così come Nerone si era affidato alle persone più insaziabili, non lasciò alcuno che rimpiangesse il suo governo, mentre i più commiserarono la sua morte.

OTONE

Nota critica

1,4: conservo l'*ordo verborum* tràdito τῶν κτημάτων ἑκάστου ἐξεύρισκεν, non accettando la trasposizione, fatta da Ziegler per evitare iato, τῶν ἑκάστου κτημάτων; accetto però l'emendamento, di Stephanus, ἑκάστου al posto del tràdito ἕκαστον.

3,3: lascio κωλύειν dei codici invece di κολούειν, correzione di Bryan.

3,4: scrivo οἱ θρασύτατοι πάντες, senza porre la *crux* dopo οἱ θρασύτατοι, come fa Ziegler.
Preferisco accogliere nel testo παρακομίζεσθαι, che è lezione di tutti i codici, mentre il solo v dà παρεκομίζεσθαι, che ha forse ispirato l'emendamento παρεκκομίζεσθαι di Ziegler.

3,13: conservo παραβαλών dei codici contro l'emendamento παραλαβών dello Stephanus.

4,10: lascio τοιοῦτος dei codici al posto di τοσοῦτος, proposto da Schaefer.

5,1: non aggiungo, come fa Ziegler, ⟨οἱ⟩ davanti a Οὐιτελλίῳ, ritenendolo superfluo.

5,4: preferisco lasciare ἐμφοβήσωνται dei codici senza modificarlo in φοβήσονται, emendamento già presente nella Iuntina e accettato da Ziegler.

5,5: lascio ἀπελείφθη dei codici contro la correzione ὑπελείφθη di van Herwerden, per la scarsa differenza di significato fra i due composti.

5,8: conservo il testo dei codici, che danno τοῦ κάμνειν ἐθάδες, invece di accettare la correzione τὸ κάμνειν del Coraes.

8,4: lascio χρήσασθαι invece di χρήσεσθαι, emendamento di A² e Stephanus.

9,1: scrivo ἄλλαι ὑπ' ἄλλων, senza aggiungere ⟨δ'⟩ come fa Sintenis per evitare iato.

9,2: invece di ἐμμένειν ⟨ὑπ'⟩ ἀνθείας καὶ μαλακίας, testo di Ziegler, in cui sono presenti diversi interventi correttivi, conservo il tràdito ὑπομένειν ἀηθείᾳ καὶ μαλακίᾳ, scritto ἀηθεία καὶ μαλακία in V, ma che si tratti di

dativi sembra confermato dalla variante μαλακότητι, che si trova negli altri manoscritti.

Conservo inoltre anche il tràdito ἐκλογισμοῖς, senza espungere, con il Sintenis, il preverbio ἐκ.

9,5: conservo ἔχθιστον dei codici contro la correzione αἴσχιστον di Schaefer.

10,1: al posto di στόμωμα, dovuto ad un intervento di Doehner, conservo τι σῶμα dei codici.

10,3: invece di πλοῖα, correzione di Solanus, lascio nel testo la lezione dei codici ὅπλα, termine che può anche indicare «funi di navi», «gomene», e copre quindi l'area semantica che sembra qui richiesta. Non segno inoltre *crux* davanti a διὰ τοῦ πόρου, perché, benché la costruzione sintattica del periodo sia piuttosto dura, il testo non pare tuttavia irrimediabilmente corrotto.

12,5: respingo l'inserimento di δὲ, fatto da Schaefer, a mio avviso non indispensabile.

13,3: non accolgo l'emendamento ἐθελήσοντος dello Stephanus e mantengo il tràdito ἐθελήσαντος.

14,3: lascio il tràdito παρά, espunto da Ziegler, che lo sostituisce con ἐν, e preferisco scrivere, con Schaefer e Sintenis, παρὰ τοὺς ἐμφυλίους πολέμους.

15,2: preferisco μετὰ βοῆς ἱκεσίας, lezione di w e a corr. + apografi (confermata forse da μεταβολῆς di v), invece di μετὰ πολλῆς ἱκεσίας di Ziegler.

15,7: non accolgo l'aggiunta Ῥωμαῖοι fatta da Ziegler.

15,8: non seguo Ziegler nell'indicare lacuna prima di πολλάκις, cui attribuisco valore quantitativo piuttosto che temporale.

16,1: mi discosto da Ziegler, che ritiene il passo gravemente lacunoso e scrive così nel testo: τούς τε φίλους ἐκέλευεν ἀπαλλάττεσθαι *** καὶ τῶν συγκλητικῶν τοῖς μὲν παροῦσιν *** τοῖς δὲ μὴ παροῦσιν ἐπέστελλε *** καὶ γράμματα κτλ. Pur concordando con l'editore nell'ammettere che vi sia nel testo qualche corruzione, preferisco non indicare lacuna dopo ἀπαλλάττεσθαι; per τοῖς μὲν παροῦσιν accolgo l'emendamento τοὺς παρόντας di Dacier e Sintenis; espungo, con il Vatic. gr. 1012 e con Solanus, τοῖς δὲ μὴ παροῦσιν. A riguardo si veda la nota corrispondente alla traduzione.

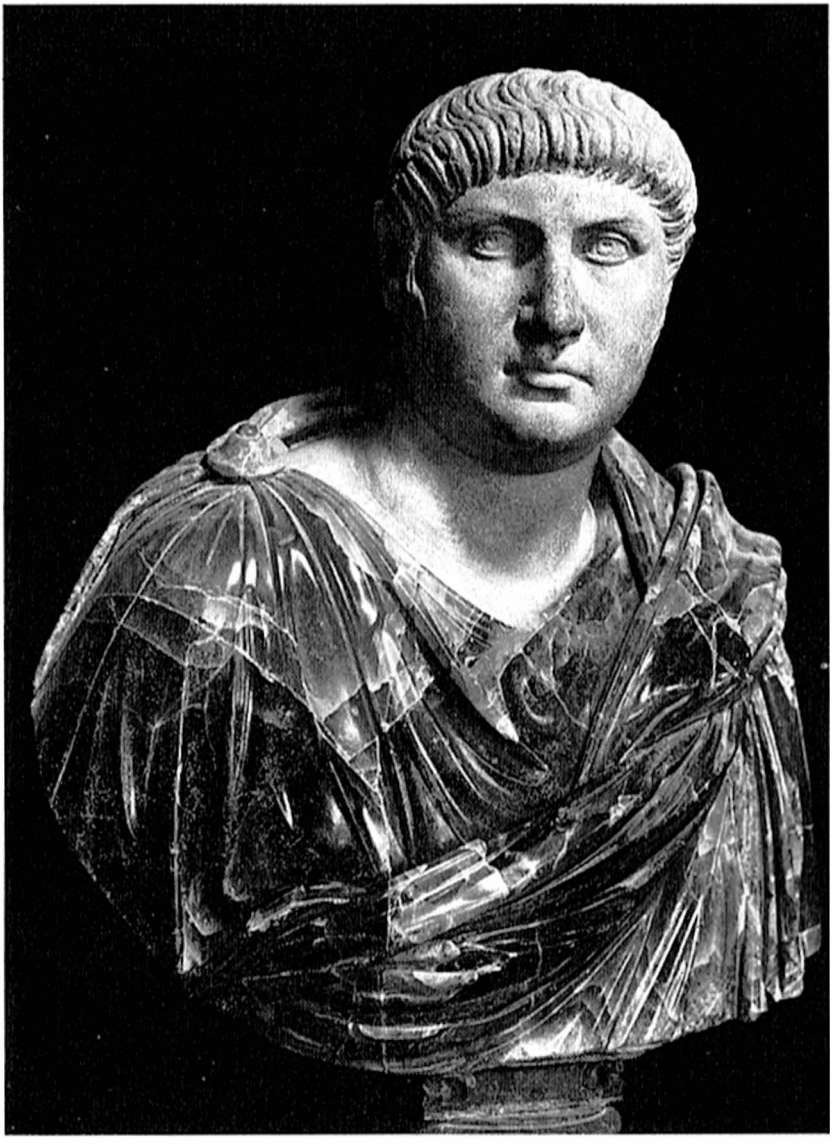
17,7: conservo l'*ordo verborum* dei manoscritti καὶ μετὰ βοῆς οἱ στρατιῶται εἰσέπεσον, modificato da Ziegler, per evitare iato, in καὶ οἱ στρατιῶται μετὰ βοῆς εἰσέπεσον.

17,8: preferisco scrivere, con Coraes, τῶν κατ' αὐτόν, accettando sostanzialmente il testo tràdito (i codici danno qui τῶν καθ' ἑαυτόν), piuttosto che correggerlo in ⟨ζη⟩τῶν ⟨τὸ⟩ καθ' ἑαυτόν, secondo la proposta di Sintenis.

18,5: preferisco lasciare nel testo il tràdito κατακελεύοντες, conservando il preverbio κατά, espunto invece da Sintenis.

[1, 1] Ὁ δὲ νεώτερος αὐτοκράτωρ ἅμ' ἡμέρᾳ προελθὼν εἰς τὸ Καπιτώλιον ἔθυσε· καὶ κελεύσας Μάριον Κέλσον ἀχθῆναι πρὸς αὐτόν, ἡσπάσατο καὶ διελέχθη φιλανθρώπως, καὶ παρεκάλεσε τῆς αἰτίας ἐπιλαθέσθαι μᾶλλον ἢ τῆς ἀφέσεως μνημονεύειν. [2] Τοῦ δὲ Κέλσου μήτ' ἀγεννῶς ἀποκριναμένου μήτ' ἀναισθήτως, ἀλλὰ φήσαντος αὐτὸ τοῦ τρόπου διδόναι τὸ ἔγκλημα πίστιν, ἐγκεκλῆσθαι γὰρ ὅτι Γάλβᾳ βέβαιον ἑαυτὸν παρέσχεν, ᾧ χάριν οὐδεμίαν ὤφειλεν, ἠγάσθησαν οἱ παρόντες ἀμφοτέρων, καὶ τὸ στρατιωτικὸν ἐπῄνεσεν. [3] Ἐν δὲ συγκλήτῳ πολλὰ δημοτικὰ καὶ φιλάνθρωπα διαλεχθείς, ὃν μὲν αὐτὸς ὑπατεύειν χρόνον ἤμελλε, τούτου μέρος ἔνειμεν Οὐεργινίῳ Ῥούφῳ, τοῖς δ' ἀποδεδειγμένοις ὑπὸ Νέρωνος ἢ Γάλβα πᾶσιν ἐτήρησε τὰς ὑπατείας. [4] Ἱερωσύναις δὲ τοὺς καθ' ἡλικίαν προήκοντας ἢ δόξαν ἐκόσμησε. Τοῖς δ' ἐπὶ Νέρωνος φυγοῦσι καὶ κατελθοῦσιν ἐπὶ Γάλβα συγκλητικοῖς πᾶσιν ἀπέδωκεν ὅσα μὴ πεπραμένα τῶν κτημάτων ἑκάστου ἐξεύρισκεν. [5] Ὅθεν οἱ πρῶτοι καὶ κράτιστοι πεφρικότες πρότερον, ὡς οὐκ ἀνδρός, ἀλλά τινος ἢ Ποινῆς ἢ παλαμναίου δαίμονος ἄφνω τοῖς πράγμασιν ἐπιπεπτωκότος, ἡδίους ἐγένοντο ταῖς ἐλπίσι πρὸς τὴν ἡγεμονίαν ὥσπερ διαμειδιῶσαν.

[2, 1] Ὁμοῦ δὲ Ῥωμαίους πάντας οὐδὲν εὔφρανεν οὕτως οὐδ' ᾠκειώσατο πρὸς αὐτὸν ὡς τὰ περὶ Τιγελλῖνον. [2] Ἐλελήθει μὲν γὰρ ἤδη κολαζόμενος αὐτῷ τῷ φόβῳ τῆς κολάσεως, ἣν ὡς χρέος ἀπῄτει



Ritratto di Otone, su busto seicentesco
(Musei Vaticani).

[1, 1] Il nuovo imperatore sul far del giorno si recò sul Campidoglio per fare un sacrificio. Ordinò che fosse condotto da lui Mario Celso, lo salutò, lo trattò affabilmente e lo invitò a dimenticare l'accusa piuttosto che ricordare di essere stato liberato da lui. [2] Celso gli rispose senza vigliaccheria e neppure con indifferenza, ma disse che la stessa accusa dava garanzia del suo carattere, poiché era stato accusato di essersi mantenuto fedele a Galba, verso il quale non aveva alcun debito di gratitudine. I presenti apprezzarono il comportamento di entrambi e la truppa li approvò.

[3] In senato Otone parlò con grande disponibilità e affabilità, dicendo che del tempo in cui egli stesso sarebbe stato console, una parte la destinava a Verginio Rufo, e a tutti coloro che erano stati designati da Nerone o da Galba conservò la nomina a consoli. [4] Concesse la dignità sacerdotale a coloro cui si addiceva per l'età o per la fama. A tutti i senatori andati in esilio al tempo di Nerone e rientrati sotto Galba restituì quanto del patrimonio di ciascuno trovò non ancora venduto. [5] Perciò i cittadini più importanti e potenti che in un primo momento erano stati presi da terrore, come se non un uomo ma quasi uno spirito della Vendetta o del Terrore fosse improvvisamente piombato sulla città, cominciarono a nutrire qualche speranza in quel governo, che sembrava quasi sorridere loro.

[2, 1] Nulla rallegrò tanto tutti i Romani e nello stesso tempo conciliò ad Otone il loro favore quanto il suo comportamento verso Tigellino. [2] Costui infatti era stato già punito, senza che se ne rendesse conto, proprio per la paura della punizione, che la città esigeva come pubblico risarcimento, e per i mali insanabili di cui soffriva. I

δημόσιον ἡ πόλις, καὶ νοσήμασιν ἀνηκέστοις σώματος, αὐτάς τε τὰς ἀνοσίους καὶ ἀρρήτους ἐν γυναιξὶ πόρναις καὶ ἀκαθάρτοις κυλινδήσεις, αἷς ἔτι προσέσπαιρε δυσθανατοῦντος αὐτοῦ τὸ ἀκόλαστον ἐπιδραττόμενον, ἐσχάτην τιμωρίαν ἐποιοῦντο καὶ πολλῶν ἀνταξίαν θανάτων οἱ σωφρονοῦντες. [3] Ἡνία δὲ τοὺς πολλοὺς ὅμως τὸν ἥλιον ὁρῶν μετὰ τοσούτους καὶ τοιούτους δι' αὐτὸν οὐχ ὁρῶντας. Ἔπεμψεν οὖν ἐπ' αὐτὸν ὁ Ὄθων εἰς τοὺς περὶ Σινόεσσαν ἀγρούς· ἐκεῖ γὰρ διητᾶτο πλοίων παρορμούντων, ὡς φευξόμενος ἀπωτέρω. [4] Καὶ τόν γε πεμφθέντα χρυσίῳ πολλῷ πεῖθειν ἐπεχείρησε παρεῖναι· μὴ πεισθέντος δέ, δῶρα μὲν ἔδωκεν οὐδὲν ἧττον, ἐδεήθη δ' ὑπομεῖναι, ἕως ἂν ἀποξύρηται τὸ γένειον· καὶ λαβὼν αὐτὸς ἑαυτὸν ἐλαιοτόμησεν.

[3, 1] Οὕτω δὲ τῷ δήμῳ τὴν δικαιοτάτην ἡδονὴν ἀποδοὺς ὁ Καῖσαρ, αὐτὸς ἰδίας ἔχθρας οὐδενὶ τὸ παράπαν ἐμνησικάκησε, τοῖς δὲ πολλοῖς χαριζόμενος, οὐκ ἔφευγε τὸ πρῶτον ἐν τοῖς θεάτροις Νέρων προσαγορεύεσθαι, καὶ τινων εἰκόνας Νέρωνος εἰς τοὐμφανὲς προθεμένων, οὐκ ἐκώλυσε. [2] Κλούβιος δὲ Ῥοῦφος εἰς Ἰβηρίαν φησὶ κομισθῆναι διπλώματα, οἷς ἐκπέμπουσι τοὺς γραμματηφόρους, τὸ τοῦ Νέρωνος θετὸν ὄνομα προσγεγραμμένον ἔχοντα τῷ τοῦ Ὄθωνος[1]. Οὐ μὴν ἀλλὰ τοὺς πρώτους καὶ κρατίστους αἰσθόμενος ἐπὶ τούτῳ δυσχεραίνοντας, ἐπαύσατο. [3] Τοιαύτην δὲ τῆς ἡγεμονίας κατάστασιν αὐτῷ λαμβανούσης, οἱ μισθοφόροι χαλεποὺς παρεῖχον ἑαυτούς, ἀπιστεῖν παρακελευόμενοι καὶ φυλάττεσθαι καὶ κωλύειν τοὺς ἀξιολόγους, εἴτ' ἀληθῶς φοβούμενοι δι' εὔνοιαν, εἴτε προφάσει χρώμενοι ταύτῃ τοῦ ταράττειν καὶ πολεμοποιεῖν. [4] Κρισπῖνον δὲ πέμψαντος[2] αὐτοῦ τὴν ἑπτακαιδεκάτην σπεῖραν Ὠστίας ἀπάξοντα, κἀκείνου νυκτὸς ἔτι συσκευαζομένου καὶ τὰ ὅπλα ταῖς ἁμάξαις ἐπιτιθέντος, οἱ θρασύτατοι πάντες ἐβόων οὐδὲν ὑγιὲς τὸν Κρισπῖνον ἥκειν διανοούμενον, ἀλλὰ τὴν σύγκλητον ἐπιχειρεῖν πράγμασι νεωτέροις, καὶ τὰ ὅπλα κατὰ Καίσαρος, οὐ Καίσαρι παρακομίζεσθαι. [5] Τοῦ δὲ λόγου πολλῶν ἁπτομένου καὶ παροξύνοντος, οἱ μὲν ἐπε-

1. Cluvio Rufo, *HRR* II 114.

2. Si tratta di Vario Crispino, un tribuno dei pretoriani, nominato solo qui ed in Tacito, *Hist.*, 1,80, ma altrimenti sconosciuto.

suoi stessi rapporti, vergognosi e indicibili, con prostitute e donne dissolute, nei quali, pur agonizzante, lo faceva ancora dibattere la dissolutezza di cui era preda, le persone equilibrate li consideravano come una punizione estrema ed equivalente perfino a molte morti.

[3] Contristava tuttavia il popolo il fatto che egli vedesse il sole, dopo che tanti grandi uomini per colpa sua non lo vedevano più. Otone dunque gli mandò un messaggio nella sua campagna di Sinuessa, dove era andato a vivere, avendo delle navi ancorate vicino, per riservarsi la possibilità di fuggire più lontano. [4] Tigellino con una grossa somma di danaro cercò di persuadere l'inviato a lasciarlo andare e benché quello non si lasciasse convincere, gli offrì comunque dei doni, lo pregò di attendere che si radesse la barba, poi preso un rasoio, si tagliò la gola.

[3, 1] Così l'imperatore concesse al popolo questa sacrosanta soddisfazione, ma lui personalmente non pensò affatto a vendicarsi di qualcuno per le sue private inimicizie. Per compiacere il popolo, inizialmente non rifiutò di essere acclamato nei teatri col nome di Nerone e quando alcuni esposero in pubblico immagini di Nerone non lo vietò.

[2] Cluvio Rufo sostiene che furono portate in Iberia delle credenziali (con le quali i Romani mandano in giro i loro corrieri), che portavano il nome di Nerone in aggiunta a quello di Otone[1]. Quando tuttavia Otone si accorse che i cittadini più importanti e potenti erano malcontenti di questo fatto, vi rinunciò.

[3] La sua autorità si stava in tal modo rafforzando, quando i pretoriani gli causarono delle difficoltà con le loro raccomandazioni a non fidarsi, stare in guardia e reprimere la potenza degli ottimati, sia che la loro paura fosse sinceramente ispirata dalla benevolenza che provavano per lui, sia che si servissero di questo pretesto per provocare tumulti e ostilità.

[4] Otone mandò Crispino[2] a Ostia, con l'incarico di riportare la coorte diciassettesima: poiché costui, di notte, faceva i preparativi e faceva caricare le armi sui carri, i più audaci cominciarono tutti a gridare che Crispino era arrivato con intenzioni assolutamente non buone, che il senato tentava una rivoluzione e che le armi venivano mandate non all'imperatore ma contro di lui. [5] Queste parole col-

λαμβάνοντο τῶν ἁμαξῶν, οἱ δὲ τοὺς ἐνισταμένους ἑκατοντάρχας δύο καὶ τὸν Κρισπῖνον αὐτὸν ἀπέκτειναν, πάντες δὲ διασκευασάμενοι καὶ παρακαλέσαντες ἀλλήλους Καίσαρι βοηθεῖν, ἤλαυνον εἰς τὴν Ῥώμην· [6] καὶ πυθόμενοι παρ' αὐτῷ δειπνεῖν ὀγδοήκοντα συγκλητικούς, ἐφέροντο πρὸς τὰ βασίλεια, νῦν καιρὸν εἶναι λέγοντες ἐν ταὐτῷ πάντας ἀνελεῖν τοὺς Καίσαρος πολεμίους.

[7] Ἡ μὲν οὖν πόλις ὡς αὐτίκα διαρπαγησομένη θόρυβον εἶχε πολύν, ἐν δὲ τοῖς βασιλείοις ἦσαν διαδρομαί, καὶ τὸν Ὄθωνα δεινὴ κατελάμβανεν ἀπορία. [8] Φοβούμενος γὰρ ὑπὲρ τῶν ἀνδρῶν, αὐτὸς ἦν φοβερὸς ἐκείνοις, καὶ πρὸς αὐτὸν ἀνηρτημένους ἑώρα ταῖς ὄψεσιν ἀναύδους καὶ περιδεεῖς, ἐνίους καὶ μετὰ γυναικῶν ἥκοντας ἐπὶ τὸ δεῖπνον. [9] Ἅμα δὲ τοὺς ἐπάρχους ἀπέστελλε, τοῖς στρατιώταις διαλέγεσθαι καὶ πραῦνειν κελεύσας, ἅμα δὲ τοὺς κεκλημένους ἄνδρας ἀναστήσας καθ' ἑτέρας θύρας ἀφῆκε· [10] καὶ μικρὸν ἔφθησαν ὑπεκφυγόντες, βίᾳ τῶν μισθοφόρων ὠθουμένων εἰς τὸν ἀνδρῶνα καὶ πυνθανομένων, τί γεγόνασιν οἱ Καίσαρος πολέμιοι.

[11] Τότε μὲν οὖν ὀρθὸς ἀπὸ τῆς κλίνης πολλὰ παρηγορήσας καὶ δεηθείς, καὶ μηδὲ δακρύων φεισάμενος, μόλις ἀπέπεμψεν αὐτούς· [12] τῇ δ' ὑστεραίᾳ δωρησάμενος ἅπαντας κατ' ἄνδρα χιλίαις καὶ διακοσίαις καὶ πεντήκοντα δραχμαῖς, εἰσῆλθεν εἰς τὸ στρατόπεδον, καὶ τὸ μὲν πλῆθος ἐπῄνεσεν ὡς πρὸς αὐτὸν εὔνουν καὶ πρόθυμον, ὀλίγους δέ τινας οὐκ ἐπ' ἀγαθῷ φήσας ὑποικουρεῖν, διαβάλλοντας αὐτοῦ τὴν μετριότητα καὶ τὴν ἐκείνων εὐστάθειαν, ἠξίου συναγανακτεῖν καὶ συγκολάζειν[3]. [13] Ἐπαινούντων δὲ πάντων καὶ κελευόντων, δύο μόνους παραβαλών, οἷς οὐδεὶς ἔμελλεν ἄχθεσθαι κολασθεῖσιν, ἀπηλλάγη.

[4, 1] Ταῦθ' οἱ μὲν ἀγαπῶντες ἤδη τὴν μεταβολὴν καὶ πιστεύοντες ἐθαύμαζον, οἱ δ' ἀναγκαῖα πολιτεύματα πρὸς τὸν καιρὸν ἡγοῦντο δημαγωγοῦντος αὐτοῦ διὰ τὸν πόλεμον. [2] Ἤδη γὰρ ἠγγέλλετο βεβαίως Οὐιτέλλιος ἀξίωμα καὶ δύναμιν αὐτοκράτορος ἀνειληφώς· καὶ

3. Il discorso di Otone, qui sintetizzato in un solo periodo, è riferito con grande ampiezza in Tacito, *Hist.*, 1,83-84.

pirono e istigarono molti di loro, così alcuni presero i carri, altri uccisero i due centurioni che facevano resistenza e lo stesso Crispino, poi tutti, fatti i preparativi per la partenza ed esortandosi reciprocamente ad andare ad aiutare l'imperatore, si diressero verso Roma. [6] Avendo poi saputo che presso Otone si teneva un banchetto, cui partecipavano ottanta senatori, si portarono verso il palazzo, dicendo che quella era l'occasione di eliminare tutti insieme i nemici dell'imperatore.

[7] La città dunque, come se attendesse un saccheggio improvviso, era in preda ad una grande confusione, mentre nel palazzo c'era un fuggi fuggi generale. Una terribile incertezza si impadronì di Otone: [8] era infatti spaventato a causa dei suoi ospiti, mentre egli stesso incuteva loro paura, e li vedeva muti, atterriti, con lo sguardo fisso su di lui, tanto più che alcuni erano venuti al banchetto anche con le mogli. [9] Mandò gli ufficiali con l'ordine di parlare con i soldati e cercare di placarli, e intanto fece alzare gli invitati e li fece uscire da altre porte; [10] così quelli riuscirono a fuggire appena un poco prima che a viva forza i soldati si slanciassero nella sala chiedendo che cosa ne era stato dei nemici dell'imperatore.

[11] Allora dunque Otone, sollevatosi dal triclinio, con molte esortazioni e preghiere e senza risparmiare le lacrime, riuscì faticosamente a farli andar via. [12] Il giorno seguente si recò nell'accampamento, facendo dono a tutti di milleduecentocinquanta dracme ciascuno, elogiò la massa dei soldati, che si era mostrata ben disposta e benevola nei suoi confronti, dicendo che invece alcuni soltanto macchinavano non a fin di bene, cercando di screditare la sua moderazione e la loro fermezza, e chiese loro di condividere la sua indignazione e di aiutarlo a punirli[3]. [13] Poiché tutti approvarono le sue parole e lo incitavano a metterle in atto, Otone consegnò loro soltanto due di quelli, per la cui punizione nessuno si sarebbe sdegnato, e se ne andò.

[4, 1] Alcuni, pur apprezzando il cambiamento e avendo fiducia in lui, si meravigliavano di questo suo comportamento, altri ritenevano che tali atti fossero misure necessarie in quella situazione, dal momento che Otone cercava di conciliarsi il favore del popolo a causa della guerra. [2] Infatti si sapeva con sicurezza che Vitellio aveva assunto la dignità e il potere di imperatore, e giungevano senza interru-

πτεροφόροι συνεχῶς ἐφοίτων, ἀεί τι προσχωρεῖν ἐκείνῳ φράζοντες, ἕτεροι ⟨δὲ⟩ τὰ Παννονικὰ καὶ τὰ Δαλματικὰ καὶ τὰ περὶ Μυσίαν στρατεύματα δηλοῦντες ἠρῆσθαι μετὰ τῶν ἡγεμόνων Ὄθωνα. [3] Ταχὺ δ' ἀφίκετο καὶ παρὰ Μουκιανοῦ[4] γράμματα καὶ παρὰ Οὐεσπεσιανοῦ[5] φίλια, τοῦ μὲν ἐν Συρίᾳ, τοῦ δ' ἐν Ἰουδαίᾳ μεγάλας δυνάμεις ἐχόντων. [4] Ὑφ' ὧν ἐπαιρόμενος ἔγραψεν τῷ Οὐιτελλίῳ παραινῶν συμβατικὰ φρονεῖν, ὡς χρήματα πολλὰ δώσοντος αὐτοῦ καὶ πόλιν, ἐν ᾗ βιώσεται ῥᾷστον καὶ ἥδιστον βίον μεθ' ἡσυχίας· ἀντέγραψε δὲ κἀκεῖνος αὐτῷ κατειρωνευόμενος ἡσυχῇ πρῶτον· [5] ἐκ δὲ τούτου διερεθιζόμενοι, πολλὰ βλάσφημα καὶ ἀσελγῆ χλευάζοντες ἀλλήλοις ἔγραφον, οὐ ψευδῶς μέν, ἀνοήτως δὲ καὶ γελοίως θατέρου τὸν ἕτερον ἃ προσῆν ἀμφοτέροις ὀνείδη λοιδοροῦντος. [6] Ἀσωτίας γὰρ καὶ μαλακίας καὶ ἀπειρίας πολέμων καὶ τῶν πρόσθεν ἐπὶ πενίᾳ χρεῶν πλήθους ἔργον ἦν εἰπεῖν ὁποτέρῳ μεῖον αὐτῶν μέτεστι. [7] Σημείων δὲ καὶ φαντασμάτων πολλῶν λεγομένων, τὰ μὲν ἄλλα φήμας ἀδεσπότους καὶ ἀμφιβόλους εἶχεν· [8] ἐν δὲ Καπιτωλίῳ Νίκης ἐφεστώσης ἅρματι τὰς ἡνίας πάντες εἶδον ἀφειμένας ἐκ τῶν χειρῶν, ὥσπερ κρατεῖν μὴ δυναμένης, καὶ τὸν ἐν ⟨τῇ⟩ μεσοποταμίᾳ νήσῳ Γαΐου Καίσαρος[6] ἀνδριάντα μήτε σεισμοῦ γεγονότος μήτε πνεύματος ἀφ' ἑσπέρας μεταστραφέντα πρὸς τὰς ἀνατολάς· [9] ὃ φασι συμβῆναι περὶ τὰς ἡμέρας ἐκείνας, ἐν αἷς οἱ περὶ Οὐεσπεσιανὸν ἐμφανῶς ἤδη τῶν πραγμάτων ἀντελαμβάνοντο.

[10] Καὶ τὸ περὶ τὸν Θύμβριν δὲ σύμπτωμα σημεῖον ἐποιοῦνθ' οἱ πολλοὶ μοχθηρόν. Ἦν μὲν γὰρ ὥρα περὶ ἣν μάλισθ' οἱ ποταμοὶ πλήθουσιν, ἀλλ' οὔπω τοιοῦτος ἦρθη πρότερον, οὐδ' ἀπώλεσε τοσαῦτα καὶ διέφθειρεν, ὑπερχυθεὶς καὶ κατακλύσας πολὺ μέρος τῆς πόλεως, πλεῖστον δ' ἐν ᾧ τὸν ἐπὶ πράσει διαπωλοῦσι σῖτον, ὡς δεινὴν ἀπορίαν ἡμερῶν συχνῶν κατασχεῖν.

4. C. Licinio Muciano, console nel 66 durante il regno di Nerone, poi nel 70 e 72, nel 67 governatore in Siria, fu dapprima fautore di Otone, poi di Vespasiano.

5. Il futuro imperatore, T. Flavio Vespasiano, dopo aver conseguito vari gradi del *cursus honorum*, fino ad essere *consul suffectus* nel 51, poi governatore, come proconsole, in Africa, nel 66 aveva ricevuto da Nerone il comando della guerra giudaica, ed aveva tre legioni ai suoi ordini (cf. Tacito, *Hist.*, 1,10,3).

zione corrieri con le notizie di continue adesioni alla sua fazione, mentre altri facevano sapere che le truppe di Pannonia, Dalmazia e Mesia insieme con i loro comandanti avevano scelto Otone.

[3] Ben presto giunsero messaggi da parte di Muciano[4] e amichevoli attestazioni da parte di Vespasiano[5], che avevano il comando di consistenti truppe, l'uno in Siria, l'altro in Giudea.

[4] Sollevato da queste notizie, Otone scrisse a Vitellio, esortandolo a pensare ad un accordo, con la promessa di dargli molto danaro ed una città, nella quale avrebbe potuto godere tranquillamente una vita assai agiata e comoda. Vitellio, in un primo momento, gli rispose senza agitarsi con una certa ironia; [5] poi però entrambi si irritarono e si scambiarono messaggi contenenti molte accuse oltraggiose ed insolenti: non mentivano, ma insensatamente e in modo ridicolo l'uno accusava l'altro di ignominie che erano comuni ad entrambi. [6] Sarebbe stato infatti arduo dire chi di loro due fosse inferiore all'altro per dissolutezza, mollezza, inesperienza in guerra e per la gran quantità di debiti contratti in precedenza, quando erano poveri.

[7] Venivano riferiti molti prodigi e fenomeni misteriosi: per lo più si trattava di voci anonime e incerte, [8] però sul Campidoglio tutti videro che una Vittoria posta su un carro aveva lasciato cadere dalle mani le redini, come se non riuscisse a tenerle, e che la statua di C. Cesare[6] nell'isola Tiberina, senza che ci fosse stato un movimento sismico o una folata di vento, si era girata da occidente verso oriente. [9] Dicono che questo prodigio accadesse più o meno nei giorni in cui Vespasiano ormai apertamente cominciava ad occuparsi di politica.

[10] I più considerarono anche il disastro del Tevere come un sinistro presagio. Era infatti il periodo in cui i fiumi sono più gonfi, ma il Tevere non si era mai ingrossato così prima di allora né aveva causato tante rovine e distruzioni, perché aveva rotto gli argini e inondato gran parte della città, soprattutto la zona del mercato del grano, così che per molti giorni ci fu una terribile penuria.

6. Come sappiamo da SVETONIO, *Vesp.*, 5,7, si trattava della statua di Giulio Cesare.

[5, 1] Ἐπεὶ δὲ τὰς Ἄλπεις κατέχοντες ἤδη προσηγγέλλοντο Κεκίνας[7] καὶ Οὐάλης Οὐιτελλίῳ στρατηγοῦντες, ἐν Ῥώμῃ Δολοβέλλας εὐπατρίδης ἀνὴρ ὑποψίαν παρεῖχε τοῖς μισθοφόροις νεώτερα φρονεῖν. Ἐκεῖνον μὲν οὖν, εἴτ' αὐτὸν εἴτ' ἄλλον δεδοικώς, εἰς πόλιν Ἀκύνιον ἐξέπεμψε παραθαρρύνας. [2] Καταλέγων δὲ τῶν ἐν τέλει συνεκδήμους, ἔταξεν ἐν τούτοις καὶ Λεύκιον τὸν Οὐιτελλίου ἀδελφόν, οὔτε προσθεὶς οὐδὲν οὔτ' ἀφελὼν ἧς εἶχε τιμῆς. [3] Ἰσχυρῶς δὲ καὶ τῆς μητρὸς ἐπεμελήθη τοῦ Οὐιτελλίου καὶ τῆς γυναικός, ὅπως μηδὲν ἐμφοβήσονται περὶ αὐτῶν[8]. [4] Τῆς δὲ Ῥώμης φύλακα Φλάουιον Σαβῖνον ἀδελφὸν Οὐεσπεσιανοῦ[9] κατέστησεν, εἴτε καὶ τοῦτο πράξας ἐπὶ τιμῇ Νέρωνος (παρ' ἐκείνου γὰρ εἰλήφει τὴν ἀρχὴν ὁ Σαβῖνος, ἀφείλετο δὲ Γάλβας αὐτόν), εἴτε μᾶλλον εὔνοιαν ἐνεδείκνυτο Οὐεσπεσιανῷ καὶ πίστιν, αὔξων Σαβῖνον. [5] Αὐτὸς μὲν οὖν ἐν Βριξίλλῳ, πόλει τῆς Ἰταλίας περὶ τὸν Ἠριδανόν, ἀπελείφθη, στρατηγοὺς δὲ τῶν δυνάμεων ἐξέπεμψε Μάριόν τε Κέλσον καὶ Σουητώνιον Παυλῖνον[10], ἔτι τε Γάλλον[11] καὶ Σπουρίναν[12], ἄνδρας ἐνδόξους, χρήσασθαι δὲ μὴ δυνηθέντας ὑπὸ τῶν πραγμάτων ὡς προῃροῦντο τοῖς ἑαυτῶν λογισμοῖς δι' ἀταξίαν καὶ θρασύτητα τῶν στρατιωτῶν. [6] Οὐ γὰρ ἠξίουν ἑτέρων ἀκούειν, ὡς παρ' αὐτῶν τοῦ αὐτοκράτορος τὸ ἄρχειν ἔχοντος. [7] Ἦν μὲν οὖν οὐδὲ τὰ τῶν πολεμίων ὑγιαίνοντα παντάπασιν οὐδὲ χειροήθη τοῖς ἡγεμόσιν, ἀλλ' ἔμπληκτα καὶ σοβαρὰ διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν. [8] Οὐ μὴν ἀλλ' ἐκείνοις ἐμπειρία τε παρῆν τοῦ μάχεσθαι, καὶ τοῦ κάμνειν ἐθάδες ὄντες οὐκ ἔφευγον· οὗτοι δὲ μαλακοὶ μὲν ἦσαν ὑπὸ σχολῆς καὶ διαίτης ἀπολέμου, πλεῖστον χρόνον ἐν θεάτροις καὶ πανηγύρεσι καὶ παρὰ σκηνὴν βεβιωκότες, ὕβρει δὲ καὶ κόμπῳ *** ἐπαμπέχειν ἐβού-

7. A. Cecina Alieno, questore nella Betica, si era subito unito alla ribellione di Galba, che gli aveva affidato il comando di una legione nella Germania *Inferior*, ma era poi passato dalla parte di Vitellio; successivamente, nel 69, lasciò anche Vitellio per i Flavi e ricevette onori da Vespasiano; alla fine fu accusato di tradimento da Tito e fatto condannare a morte nel 79.

8. La moglie di Vitellio era Galeria Fundana, dalla quale egli ebbe due figli; la madre si chiamava Sestilia.

9. Flavio Sabino era fratello maggiore di Vespasiano ed era stato nominato prefetto del pretorio da Nerone, ma Galba lo aveva destituito.

10. Svetonio Paolino, che aveva conquistato la Mauritania nel 42 e combattuto in Britannia nel 61 per domare una insurrezione, nel 66 aveva ricoperto per la seconda volta il consolato.

[5, 1] Quando fu annunciato che Cecina[7] e Valente, generali di Vitellio, erano ormai padroni delle Alpi, a Roma il nobile Dolabella offrì ai pretoriani il sospetto di tramare una ribellione. Otone, che temesse lui o un altro, lo fece condurre nella città di Aquino, rassicurandolo. [2] Quando scelse fra i magistrati quelli che dovevano accompagnarlo inserì fra questi anche Lucio, il fratello di Vitellio, senza aggiungere né togliere nulla alla carica che ricopriva. [3] Si prese premurosamente cura della madre di Vitellio e della moglie, affinché non temessero per se stesse[8]. [4] Affidò la difesa di Roma a Flavio Sabino, fratello di Vespasiano[9], facendo ciò sia in onore di Nerone, poiché da Nerone Sabino aveva ricevuto la carica, mentre Galba gliela aveva tolta, sia piuttosto per dimostrare benevolenza e fiducia a Vespasiano, promuovendo Sabino.

[5] Quanto a lui rimase a Brescello, una cittadina in Italia, sul Po, mentre mandò avanti al comando delle sue truppe Mario Celso, Svetonio Paolino[10] e inoltre Gallo[11] e Spurinna[12], personaggi di rilievo, cui però fu impedito dalle circostanze di mettere in atto i piani che avevano preparato, a causa della indisciplina e sfrontatezza dei soldati. [6] Questi infatti non ritenevano giusto obbedire ad altri, con il pretesto che l'imperatore riceveva il potere proprio da loro.

[7] Neppure dalla parte dei nemici le truppe erano tutte unite né sottomesse ai capi, ma incostanti e violente per la stessa ragione. [8] Tuttavia i Vitelliani avevano esperienza di combattimento ed essendo avvezzi alla fatica non la fuggivano; gli Otoniani invece erano stati resi molli dall'ozio e da una vita imbelle, perché avevano trascorso moltissimo tempo a godersi spettacoli, feste e a partecipare a rappresentazioni, ma con la loro tracotanza e spavalderia volevano

11. Appio Annio Gallo era stato *consul suffectus* nel 64; in seguito, sotto Vespasiano, prestò servizio combattendo contro Claudio Civile.

12. Questo T. Vestricio Spurinna era anche un letterato e poeta, come sappiamo da PLINIO, *Ep.*, 3,1. Poiché lo stesso Plinio gli attribuiva settantasette anni nel 101, data di composizione della sua lettera, Spurinna doveva esser nato all'incirca nel 24 ed aveva dunque quarantacinque anni nel 69, quando compare per la prima volta nella lotta fra Otone e Vitellio. La sua carriera si sviluppò più tardi ed egli fu console almeno due volte (forse anche una terza). La sua attività letteraria consistette nella composizione di liriche in latino ed anche in greco, per cui fu in rapporto con poeti greci (cf. SCHUSTER in *RE* VIII A, 2, 1958, 1791-1797).

λοντο ⟨τῷ⟩ προσποιήσασθαι τὰς λειτουργίας ὡς κρείττονες ἀπαξιοῦν, οὐχ ὡς ἀδύνατοι φέρειν[13]. [9] Ὁ δὲ Σπουρίνας προσβιαζόμενος αὐτοὺς ἐκινδύνευσε ⟨παρὰ⟩ μικρὸν ἑλθόντας ἀνελεῖν αὐτόν. Ὕβρεως δὲ καὶ βλασφημίας οὐδεμιᾶς ἐφείσαντο, προδότην καὶ λυμεῶνα τῶν Καίσαρος καιρῶν καὶ πραγμάτων λέγοντες. [10] Ἔνιοι δὲ καὶ μεθυσθέντες ἤδη νυκτὸς ἦλθον ἐπὶ τὴν σκηνήν, ἐφόδιον αἰτοῦντες· εἶναι γὰρ αὐτοῖς πρὸς Καίσαρα βαδιστέον, ὅπως ἐκείνου κατηγορήσωσιν.

[6, 1] Ὤνησε δὲ τὰ πράγματα καὶ Σπουρίναν ἐν τῷ παραυτίκα λοιδορίᾳ περὶ Πλακεντίαν γενομένῃ τῶν στρατιωτῶν. [2] Οἱ γὰρ Οὐιτελλίου τοῖς τείχεσι προσβάλλοντες ἐχλεύαζον τοὺς Ὄθωνος, ἑστῶτας παρὰ τὰς ἐπάλξεις, σκηνικοὺς καὶ πυρριχιστὰς καὶ Πυθίων καὶ Ὀλυμπίων θεωροὺς[14], πολέμου δὲ καὶ στρατείας ἀπείρους καὶ ἀθεάτους ἀποκαλοῦντες, καὶ μέγα φρονοῦντας ἐπὶ τῷ γέροντος ἀνόπλου κεφαλὴν ἀποτεμεῖν, τὸν Γάλβαν λέγοντες, εἰς δ' ἀγῶνα καὶ μάχην ἀνδρῶν οὐκ ἂν ἐκφανῶς καταβάντας. [3] Οὕτω γὰρ ἐταράχθησαν ὑπὸ τούτων τῶν ὀνειδῶν καὶ διεκάησαν, ὥστε προσπεσεῖν τῷ Σπουρίνᾳ, δεόμενοι καὶ προστάττειν αὐτοῖς, οὐδένα κίνδυνον οὐδὲ πόνον ἀπολεγομένοις. [4] Ἰσχυρᾶς δὲ συστάσης τειχομαχίας, καὶ μηχανημάτων πολλῶν προσαχθέντων, ἐκράτησαν οἱ τοῦ Σπουρίνα, καὶ φόνῳ πολλῷ τοὺς ἐναντίους ἀποκρουσάμενοι, διετήρησαν ἔνδοξον πόλιν καὶ τῶν Ἰταλ⟨ικ⟩ῶν οὐδεμιᾶς ἧττον ἀνθοῦσαν. [5] Ἦσαν δὲ καὶ τὰ ἄλλα τῶν Οὐιτελλίου στρατηγῶν οἱ Ὄθωνος ἐντυχεῖν ἀλυπότεροι καὶ πόλεσι καὶ ἰδιώταις· [6] ἐκείνων δὲ Κεκίνας μὲν οὔτε φωνὴν οὔτε σχῆμα δημοτικός, ἀλλ' ἐπαχθὴς καὶ ἀλλόκοτος, σώματος μεγάλου, Γαλατικῶς ἀναξυρίσι καὶ χειρῖσιν ἐνεσκευασμένος σημείοις καὶ ἄρχουσι Ῥωμαϊκοῖς διαλεγόμενος· καὶ τὴν

13. Il testo di questo passo, così come risulta dai manoscritti, è probabilmente corrotto e Ziegler è intervenuto in più punti per emendarlo. Lo studioso ha ipotizzato una lacuna dopo κόμῃ, dove sarebbe caduto un sostantivo oggetto di ἐπαμπέχειν, per es. τὴν μαλακίαν o un altro di significato analogo, che si può ricavare dal contesto. Ha aggiunto poi, a rendere chiaro il valore dell'infinito προσποιήσασθαι, ristabilendo una costruzione sintatticamente più regolare, l'articolo τῷ, che si può ammettere sia caduto per un errore di aplografia indotto dalla desinenza di ἐβούλοντο. Infine ha emendato il tràdito ἀπαξιοῦντες nell'infinito ἀπαξιοῦν: il participio potrebbe forse anche essere conservato, darebbe tuttavia luogo ad un costrutto meno regolare ed usuale.

mascherare la loro debolezza, simulando di disdegnare gli obblighi del loro servizio come se fossero superiori e non perché erano incapaci di sopportarli[13].

[9] Spurinna, cercando di piegarli a forza, per poco non corse il pericolo che venissero ad ucciderlo. Essi non gli risparmiarono alcuna violenza o oltraggio, dicendo che era un traditore che rovinava le occasioni e gli affari dell'imperatore. [10] Alcuni poi, ormai ubriachi, di notte si recarono presso la sua tenda chiedendo i mezzi per il viaggio, perché dovevano andare dall'imperatore per accusarlo.

[6, 1] Sul momento l'oltraggio che i soldati ricevettero presso Piacenza fu utile alla situazione ed a Spurinna. [2] Infatti i Vitelliani, assalendo le mura di quella città, schernivano gli Otoniani, che stavano a difesa dei bastioni, chiamandoli commedianti, danzatori di pirrica e spettatori di gare pitiche e olimpiche[14], ma inesperti di guerra e di milizia, gente che andava orgogliosa di aver tagliato la testa ad un vecchio inerme (parlavano di Galba), ma non scendeva a lottare e combattere apertamente contro dei veri soldati. [3] Da questi affronti gli Otoniani furono provocati e infiammati a tal punto che si prostrarono dinanzi a Spurinna, pregandolo di servirsi di loro e dare loro ordini: essi non avrebbero ricusato alcun pericolo né alcuna fatica.

[4] La battaglia sotto le mura fu violenta e furono spinte avanti molte macchine da guerra: prevalsero le truppe di Spurinna, che respinsero gli avversari facendone una grande strage, ma salvarono una città illustre e fra le più fiorenti d'Italia. [5] Del resto per le città e i privati cittadini gli Otoniani erano meno funesti dei comandanti Vitelliani. [6] Di quelli di Vitellio, Cecina non era una persona piacevole né per la voce né per l'aspetto, ma sgraziato, strano, di grossa corporatura, e parlava alla truppa ed agli ufficiali romani vestito con

14. Per una espressione dispregiativa simile, in riferimento alla pirrica, cf. *Pomp.*, 69,5 (e nota *ad loc.*); il giudizio negativo sui soldati di Otone era già anticipato nella precisazione di 5,8. Naturalmente Plutarco si esprime secondo la tradizione culturale greca, tuttavia si vede qui una allusione abbastanza chiara al soggiorno di Nerone in Grecia, nel 66/7, durante il quale l'imperatore volle partecipare a tutti i concorsi che si svolgevano: SVETONIO, *Ner.*, 22-24 menziona appunto, in proposito, gare olimpiche e istmiche. L'allusione a Nerone è da spiegare forse con la stretta intimità esistente fra Nerone ed Otone.

γυναῖκα παρέπεμπον αὐτῷ λογάδην ἱππεῖς, ὀχουμένην ἵππῳ κεκοσμημένην ἐπιφανῶς.

[7] Φάβιον δὲ Οὐάλεντα τὸν ἕτερον στρατηγὸν οὔθ' ἁρπαγαὶ πολεμίων οὔτε κλοπαὶ καὶ δωροδοκίαι παρὰ συμμάχων ἐνεπίμπλασαν χρηματιζόμενον, ἀλλὰ καὶ ἐδόκει διὰ τοῦτο βραδέως ὀδεύων ὑστερῆσαι τῆς προτέρας μάχης.

[8] Οἱ δὲ τὸν Κεκίναν αἰτιῶνται σπεύδοντα τὴν νίκην ἑαυτοῦ γενέσθαι πρὶν ἐκεῖνον ἐλθεῖν, ἄλλοις τε μικροτέροις περιπεσεῖν ἁμαρτήμασι, καὶ μάχην οὐ κατὰ καιρὸν οὐδὲ γενναίως συνάψαι, μικροῦ πάντα τὰ πράγματα διαφθείρασαν αὐτοῖς.

[7, 1] Ἐπεὶ γὰρ ἀποκρουσθεὶς τῆς Πλακεντίας ὁ Κεκίνας ἐπὶ Κρεμώνην ὥρμησεν, ἑτέραν πόλιν εὐδαίμονα καὶ μεγάλην, πρῶτος μὲν Ἄννιος Γάλλος πρὸς Πλακεντίαν Σπουρίνᾳ βοηθῶν, ὡς ἤκουσε καθ' ὁδὸν τοὺς Πλακεντίνους περιγεγονέναι, κινδυνεύειν δὲ τοὺς ἐν Κρεμώνῃ, μετήγαγεν ἐκεῖ τὸ στράτευμα, καὶ κατεστρατοπέδευσε πλησίον τῶν πολεμίων· ἔπειτα καὶ τῶν ἄλλων ἕκαστος ἐβοήθει τῷ στρατηγῷ. [2] Τοῦ δὲ Κεκίνα λοχίσαντος εἰς λάσια χωρία καὶ ὑλώδη πολλοὺς ὁπλίτας, ἱππεῖς δὲ προεξελάσαι κελεύσαντος, κἂν συνάψωσιν οἱ πολέμιοι, κατὰ μικρὸν ἀναχωρεῖν καὶ ἀναφεύγειν, ἄχρι ἂν ὑπάγοντες οὕτως ἐμβάλωσιν αὐτοὺς εἰς τὴν ἐνέδραν, ἐξήγγειλαν αὐτόμολοι τῷ Κέλσῳ. [3] Καὶ οὗτος μὲν ἱππεῦσιν ἀγαθοῖς ἀντεξελάσας, πεφυλαγμένως δὲ χρώμενος τῇ διώξει, καὶ τὴν ἐνέδραν περισχὼν καὶ συνταράξας, ἐκάλει τοὺς ὁπλίτας ἐκ τοῦ στρατοπέδου. [4] Καὶ δοκοῦσιν ἂν ἐπελθόντες ἐν καιρῷ μηδένα λιπεῖν τῶν πολεμίων, ἀλλὰ πᾶν τὸ μετὰ Κεκίνα στράτευμα συντρῖψαι καὶ ἀνελεῖν, ἐπισπόμενοι τοῖς ἱππεῦσι· νυνὶ δ' ὁ Παυλῖνος ὀψὲ καὶ σχολῇ προσβοηθήσας, αἰτίαν ἔσχεν ἐνδεέστερον τῆς δόξης στρατηγῆσαι δι' εὐλάβειαν. [5] Οἱ δὲ πολλοὶ τῶν στρατιωτῶν καὶ προδοσίαν ἐνεκάλουν αὐτῷ, καὶ παρώξυνον τὸν Ὄθωνα μεγαληγοροῦντες, ὡς νενικηκότων αὐτῶν, τῆς δὲ νίκης οὐκ ἐπὶ πᾶν προελθούσης κακίᾳ τῶν στρατηγῶν. [6] Ὁ δ' Ὄθων οὐχ οὕτως ἐπίστευεν αὐτοῖς, ὡς ἐβούλετο μὴ δοκεῖν ἀπιστεῖν. Ἔπεμψεν οὖν Τιτιανὸν ἐπὶ τὰ στρατεύματα τὸν

braghe e maniche lunghe all'uso dei Galli e lo accompagnava a cavallo, piena di ornamenti, sua moglie, scortata da cavalieri scelti.

[7] Quanto all'altro generale, Fabio Valente, né saccheggi a danno dei nemici, né furti e corruzioni a spese degli alleati saziarono la sua brama di ricchezze, anzi sembra anche che, poiché per questo motivo procedeva lentamente, fosse giunto tardi alla battaglia precedente.

[8] Alcuni accusano Cecina di essersi affrettato per far propria la vittoria prima che l'altro arrivasse, e oltre ad essere incorso in errori meno gravi, di aver attaccato battaglia non al momento opportuno né con vigore, così che per poco non rovinò completamente la loro fazione.

[7, 1] Poiché Cecina, respinto da Piacenza, mosse verso Cremona, un'altra città prospera e grande, prima Annio Gallo, che andava in aiuto di Spurinna a Piacenza, come sentì, mentre era in marcia, che i Piacentini avevano avuto la meglio, ma Cremona era in pericolo, trasferì là le sue truppe e si accampò vicino ai nemici; successivamente anche ciascuno degli altri comandanti andò in aiuto del generale.

[2] Cecina dispose molti opliti a tendere un'imboscata in luoghi fitti di vegetazione, mentre ordinò ai cavalieri di spingersi avanti e, se i nemici si avvicinavano, di retrocedere a poco a poco e ritirarsi, finché adescandoli in questo modo non li avessero attirati nell'imboscata.

Dei disertori rivelarono però il piano a Celso. [3] Questi allora si spinse al contrattacco con valenti cavalieri e, inseguendo con circospezione i nemici che si appostavano, li accerchiò, gettò lo scompiglio fra di loro, e chiamò dal campo i suoi opliti. [4] Sembra che se essi fossero sopraggiunti al momento opportuno non avrebbero risparmiato alcuno dei nemici, ma, seguendo i cavalieri, avrebbero sbaragliato e annientato tutta la legione di Cecina. Però Paolino, procedendo lentamente, arrivò tardi a portare il suo aiuto e fu accusato per la sua cautela di aver eseguito l'operazione in modo non adeguato alla sua fama. [5] La maggior parte dei soldati lo accusarono di tradimento e istigarono Otone, vantandosi come se loro avessero vinto, ma la vittoria non fosse stata completa per l'ignavia dei generali.

[6] Otone non si fidava di loro al punto che voleva nascondere perfino la sua sfiducia. Mandò dunque alle truppe suo fratello Tizia-

ἀδελφὸν[15] καὶ Πρόκλον τὸν ἔπαρχον[16], ὃς εἶχεν ἔργῳ τὴν πᾶσαν ἀρχήν, πρόσχημα δ' ἦν ὁ Τιτιανός. [7] Οἱ δὲ περὶ τὸν Κέλσον καὶ Παυλῖνον ἄλλως ἐφείλκοντο συμβούλων ὄνομα καὶ φίλων, ἐξουσίαν καὶ δύναμιν ἐν τοῖς πράγμασι μηδεμίαν ἔχοντες. [8] Ἦν δὲ θορυβώδη καὶ τὰ παρὰ τοῖς πολεμίοις, μάλιστα δὲ τοῖς ὑπὸ τῷ Οὐάλεντι, καὶ τῆς περὶ τὴν ἐνέδραν μάχης ἀπαγγελθείσης ἐχαλέπαινον, ὅτι μὴ παρεγένοντο μηδ' ἤμυναν ἀνδρῶν τοσούτων ἀποθανόντων. [9] Μόλις δὲ πείσας καὶ παραιτησάμενος ὡρμημένους αὐτὸν βάλλειν, ἀνέζευξε καὶ συνῆψε τοῖς περὶ Κεκίναν.

[8, 1] Ὁ δ' Ὄθων παραγενόμενος εἰς τὸ ⟨περὶ⟩ Βητριακὸν[17] [εἰς τὸ] στρατόπεδον (ἔστι δὲ πολίχνη πλησίον Κρεμώνης τὸ Βητριακόν), ἐβουλεύετο περὶ τῆς μάχης. [2] Καὶ Πρόκλῳ μὲν ἐδόκει καὶ Τιτιανῷ, τῶν στρατευμάτων ὄντων προθύμων καὶ προσφάτου τῆς νίκης, διαγωνίσασθαι καὶ μὴ καθῆσθαι τὴν ἀκμὴν ἀμβλύνοντα τῆς δυνάμεως καὶ περιμένοντα Οὐιτέλλιον αὐτὸν ἐκ Γαλατίας ἐπελθεῖν· [3] Παυλῖνος δὲ τοῖς μὲν πολεμίοις ἔφη πάντα μεθ' ὧν μαχοῦνται παρεῖναι καὶ μηδὲν ἐνδεῖν, Ὄθωνι δὲ τῆς ἤδη παρούσης οὐκ ἐλάττονα προσδόκιμον εἶναι δύναμιν ἐκ Μυσίας καὶ Παννονίας, ἂν τὸν αὑτοῦ περιμένῃ καιρόν, ἀλλὰ μὴ στρατηγῇ πρὸς τὸν τῶν πολεμίων. [4] Οὐ γὰρ ἀμβλυτέροις γε χρήσασθαι τότε τοῖς νῦν θαρροῦσιν ἀπ' ἐλαττόνων, ἂν πλείονας τοὺς ἀγωνιζομένους προσλάβωσιν, ἀλλ' ἐκ περιουσίας ἀγωνιεῖσθαι· [5] καὶ χωρὶς δὲ τούτου τὴν διατριβὴν εἶναι πρὸς αὐτῶν ἐν ἀφθόνοις πᾶσιν ὄντων, ἐκείνοις δὲ τὸν χρόνον ἀπορίαν παρέξειν τῶν ἀναγκαίων, ἐν πολεμίᾳ καθεζομένοις. Ταῦτα λέγοντι Παυλίνῳ Μάριος Κέλσος ἐγένετο σύμψηφος. [6] Ἄννιος δὲ Γάλλος οὐ παρῆν μέν, ἀλλ' ἐθεραπεύετο πεπτωκὼς ἀφ' ἵππου· γράψαντος δ' Ὄθωνος αὐτῷ, συνεβούλευσε μὴ σπεύδειν, ἀλλὰ τὴν ἐκ Μυσίας περιμένειν δύναμιν, ἤδη καθ' ὁδὸν οὖσαν. Οὐ μὴν ἐπείθετο τούτοις, ἀλλ' ἐκράτησαν οἱ πρὸς τὴν μάχην παρορμῶντες.

15. L. Salvio Otone Tiziano, fratello maggiore dell'imperatore Otone, era stato console nel 52 e proconsole d'Asia nel 63.

16. Licinio Proculo subito dopo la morte di Galba era stato scelto dai pretoriani come loro prefetto.

17. Sul nome di questa località vi è una certa oscillazione nelle fonti fra le forme Bedriacum, Betriacum e Bebriacum.

no[15] e il prefetto Proculo[16], il quale aveva in effetti tutta l'autorità, mentre Tiziano l'aveva solo in apparenza. [7] Quanto a Celso e Paolino essi, senza avere nelle vicende politiche alcun potere o autorità, avevano soltanto il nome di consiglieri ed amici.

[8] La situazione era turbolenta anche presso i nemici, soprattutto fra le truppe di Valente, e quando si diffuse la notizia della battaglia dell'imboscata, quei soldati si infuriarono, perché non erano andati a portare soccorso o difesa ai compagni e tanti uomini erano morti. [9] Con molta difficoltà e supplicandoli Valente riuscì a persuadere quelli che si erano mossi per rovesciarlo, poi tolse il campo e si unì alle truppe di Cecina.

[8, 1] Otone, giunto al campo di Bedriaco[17] (Bedriaco è una piccola città vicino Cremona) tenne consiglio sull'opportunità di dare battaglia.

[2] Proculo e Tiziano, poiché le truppe erano piene di entusiasmo grazie alla vittoria ancora fresca, ritenevano opportuno combattere e non starsene inerti, facendo affievolire il vigore dell'esercito e aspettando che Vitellio stesso arrivasse dalla Gallia. [3] Paolino invece sostenne che i nemici avevano ancora a disposizione tutti i mezzi per combattere e non mancava loro nulla, mentre Otone al momento aspettava dalla Mesia e dalla Pannonia un esercito non inferiore a quello che già aveva, se avesse atteso il momento a lui propizio invece di dirigere le operazioni secondo quello favorevole ai nemici. [4] Infatti le truppe, che ora erano piene di coraggio pur con mezzi inferiori, non le avrebbe avute meno ardimentose, una volta che si fosse accresciuto il numero dei combattenti, anzi avrebbero combattuto con più vigore. [5] Inoltre il ritardo era vantaggioso per loro, che avevano tutto in abbondanza, mentre gli avversari, che erano in territorio nemico, col passar del tempo si sarebbero trovati a mancare del necessario.

Il discorso di Paolino ebbe l'approvazione di Mario Celso. [6] Annio Gallo non era presente, perché convalescente per una caduta da cavallo, ma ad un messaggio di Otone rispose consigliando di non affrettarsi e di aspettare l'esercito proveniente dalla Mesia, ormai in viaggio. Otone però non si lasciò persuadere da queste considerazioni e prevalse il parere di coloro che premevano perché si attaccasse battaglia.

[9, 1] Αἰτίαι δὲ πλείονες, ἄλλαι ὑπ' ἄλλων λέγονται· προδήλως δ' οἱ στρατηγικοὶ προσαγορευόμενοι καὶ τάξιν ἔχοντες δορυφόρων, τότε μᾶλλον ἀληθινῆς γευόμενοι στρατείας, καὶ τὰς ἐν Ῥώμῃ διατριβὰς καὶ διαίτας ἀπολέμους καὶ πανηγυρικὰς ποθοῦντες, οὐκ ἦσαν καθεκτοὶ σπεύδοντες ἐπὶ τὴν μάχην, ὡς εὐθὺς ἐξ ἐπιδρομῆς ἀναρπασόμενοι τοὺς ἐναντίους. [2] Δοκεῖ δὲ μηδ' αὐτὸς Ὄθων ἐξαναφέρειν ἔτι πρὸς τὴν ἀδηλότητα, μηδ' ὑπομένειν ἀηθείᾳ καὶ μαλακίᾳ τοῖς περὶ τῶν δεινῶν ἐκλογισμοῖς, ἐκπονούμενος δὲ ταῖς φροντίσι, σπεύδειν ἐγκαλυψάμενος ὥσπερ ἀπὸ κρημνοῦ μεθεῖναι τὰ πράγματα πρὸς τὸ συντυχόν. [3] Καὶ τοῦτο μὲν διηγεῖτο Σεκοῦνδος ὁ ῥήτωρ, ἐπὶ τῶν ἐπιστολῶν γενόμενος τοῦ Ὄθωνος·[18] [4] ἑτέρων δ' ἦν ἀκούειν ὅτι τοῖς στρατεύμασιν ἀμφοτέροις ὁρμαὶ πολλαὶ παρίσταντο [ὡς] εἰς ταὐτὸ συνελθεῖν, καὶ μάλιστα μὲν αὐτοὺς ὁμοφρονήσαντας ἐκ τῶν παρόντων ἡγεμονικῶν ἑλέσθαι τὸν ἄριστον, εἰ δὲ μή, τὴν σύγκλητον ὁμοῦ καθίσαντας, ἐφεῖναι τὴν αἵρεσιν ἐκείνῃ τοῦ αὐτοκράτορος. [5] Καὶ οὐκ ἀπεικός ἐστι, μηδετέρου τότε τῶν προσαγορευομένων αὐτοκρατόρων εὐδοκιμοῦντος, ἐπιπίπτειν τοιούτους διαλογισμοὺς ⟨τοῖς⟩ γνησίοις καὶ διαπόνοις καὶ σωφρονοῦσι τῶν στρατιωτῶν, ὡς ἔχθιστον εἴη καὶ δεινόν, ἃ πάλαι διὰ Σύλλαν καὶ Μάριον, εἶτα Καίσαρα καὶ Πομπήιον ᾐκτίροντο δρῶντες ἀλλήλους καὶ πάσχοντες οἱ πολῖται, ταῦτα νῦν ὑπομένειν, ἢ Οὐιτελλίῳ λαιμαργίας καὶ οἰνοφλυγίας, ἢ τρυφῆς καὶ ἀκολασίας Ὄθωνι τὴν ἡγεμονίαν χορήγημα προθεμένους. [6] Ταῦτ' οὖν ὑπονοοῦσι τούς τε περὶ τὸν Κέλσον αἰσθανομένους ἐμβαλεῖν διατριβήν, ἐλπίζοντας ἄνευ μάχης καὶ πόνων κριθήσεσθαι τὰ πράγματα, καὶ τοὺς περὶ τὸν Ὄθωνα φοβουμένους ἐπιταχῦναι τὴν μάχην.

[10, 1] Αὐτὸς δὲ πάλιν εἰς Βριξιλλον ἀνεχώρησε, καὶ τοῦτο προσεξαμαρτών, οὐχ ὅτι [τοῦτο] μόνον τὴν ἐν ὀφθαλμοῖς αὐτοῦ

18. Giulio Secondo era il segretario *ab epistulis* di Otone. Di origine gallica, nato intorno al 35, fu probabilmente senatore sotto i Flavi e divenne anche uno dei più famosi oratori di Roma, se compare come interlocutore nel *Dialogus de oratoribus*. QUINTILIANO (10,1,120) ne ricorda la morte, avvenuta forse durante il regno di Tito, quando era ancora abbastanza giovane. Qui viene citato come fonte a proposito del comportamento di Otone nella battaglia di Bedriaco, ma non sembra che Secondo ne avesse scritto un resoconto.

[9, 1] Di tale decisione si forniscono numerose motivazioni, diverse secondo le fonti. Quei soldati, che sono detti pretoriani ed hanno la funzione di guardie del corpo dell'imperatore, chiaramente allora per la prima volta sperimentavano la vera vita militare e rimpiangevano gli ozi romani, la vita civile e le feste, e non si riusciva a trattenere la loro impazienza di buttarsi nella battaglia, convinti com'erano che subito, su due piedi, avrebbero distrutto gli avversari.

[2] Sembra che neppure lo stesso Otone riuscisse a resistere di fronte all'incertezza né, per il fatto di essere debole e poco avvezzo alle difficoltà, fosse in grado di considerare con freddezza il pericolo incombente, ma, oppresso dalle preoccupazioni si affrettava a lasciare al caso la sua sorte, a viso coperto, come gettandosi da un precipizio.

[3] Questo raccontava l'oratore Secondo, che era stato il segretario di Otone[18].

[4] Da altre fonti si poteva sapere che in entrambi gli eserciti era largamente diffuso l'impulso di riunirsi e, soprattutto, di raggiungere un accordo per scegliere il migliore fra i generali presenti, in caso contrario di far riunire il senato e ad esso rimettere la scelta dell'imperatore.

[5] Non è improbabile che, poiché nessuno dei due personaggi allora proclamati imperatori godeva buona fama, a dei veri soldati, resistenti alle fatiche e assennati, sia venuto in mente di considerare che era cosa terribilmente odiosa dover sopportare allora le stesse sofferenze che un tempo i cittadini si erano inflitte a vicenda e avevano subito a causa di Silla e Mario, poi di Cesare e Pompeo, offrendo l'impero a Vitellio, quasi fosse un mezzo per soddisfarne l'ingordigia e l'ubriachezza, o ad Otone, per saziarne l'amore del lusso e la sregolatezza. [6] C'è il sospetto che Celso, sapendo ciò, abbia proposto un rinvio, con la speranza che la situazione si sarebbe risolta senza dover affrontare un combattimento o delle fatiche e che Otone abbia affrettato la battaglia per paura.

[10, 1] Egli ritornò a Brescello e anche questa mossa fu un errore, non solo perché tolse ai suoi soldati il rispettoso timore e il desiderio di farsi onore che avrebbero provato combattendo sotto i suoi occhi,

παρόντος αἰδῶ καὶ φιλοτιμίαν ἀφεῖλε τῶν ἀγωνιζομένων, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐρρωμενεστάτους καὶ προθυμοτάτους περὶ αὐτὸν ἱππεῖς καὶ πεζοὺς ἀπαγαγὼν φυλακὴν τοῦ σώματος, ὥσπερεί τι σῶμα τῆς δυνάμεως ἀπέκοψε. [2] Συνέβη δὲ ταῖς ἡμέραις ἐκείναις καὶ περὶ τὸν Ἠριδανὸν ἀγῶνα γενέσθαι, τοῦ μὲν Κεκίνα ζευγνύντος τὴν διάβασιν, τῶν δ' Ὄθωνος εἰργόντων καὶ προσμαχομένων. [3] Ὡς δ' οὐδὲν ἐπέραινον, ἐνθεμένων εἰς τὰ ὅπλα δᾷδα θείου καὶ πίττης ἀνάπλεων, διὰ τοῦ πόρου πνεῦμα προσπεσὸν ἄφνω τὴν παρεσκευασμένην ὕλην ἐπὶ τοὺς πολεμίους ἐξερρίπιζε. [4] Καπνοῦ δὲ πρῶτον, εἶτα λαμπρᾶς φλογὸς ἐκπεσούσης, ταραττόμενοι καὶ ἀποπηδῶντες εἰς τὸν ποταμόν, τάς τε ναῦς ἀνέτρεπον, καὶ τὰ σώματα τοῖς πολεμίοις μετὰ γέλωτος παρεῖχον. [5] Οἱ δὲ Γερμανοὶ τοῖς Ὄθωνος μονομάχοις περὶ νησῖδα τοῦ ποταμοῦ προσμείξαντες, ἐκράτησαν καὶ διέφθειραν αὐτῶν οὐκ ὀλίγους[19].

[11, 1] Γενομένων δὲ τούτων, καὶ τῶν ἐν Βητριακῷ στρατιωτῶν τοῦ Ὄθωνος ἐκφερομένων μετ' ὀργῆς ἐπὶ τὴν μάχην, προήγαγεν αὐτοὺς ὁ Πρόκλος ἐκ τοῦ Βητριακοῦ, καὶ κατεστρατοπέδευσεν ἀπὸ πεντήκοντα σταδίων οὕτως ἀπείρως καὶ καταγελάστως, ὥστε, τῆς μὲν ὥρας ἐαρινῆς οὔσης, τῶν δὲ κύκλῳ πεδίων πολλὰ νάματα καὶ ποταμοὺς ἀεννάους ἐχόντων, ὕδατος σπάνει πιέζεσθαι. [2] Τῇ δ' ὑστεραίᾳ βουλόμενον προάγειν ἐπὶ τοὺς πολεμίους ὁδὸν οὐκ ἐλάττονα σταδίων ἑκατὸν οἱ περὶ τὸν Παυλῖνον οὐκ εἴων, ἀλλ' ᾤοντο δεῖν περιμένειν καὶ μὴ προπονεῖν ἑαυτούς, μηδ' εὐθὺς ἐκ πορείας μάχην τίθεσθαι πρὸς ἄνδρας ὡπλισμένους καὶ παρατεταγμένους καθ' ἡσυχίαν, ἐν ὅσῳ χρόνῳ προῖασιν αὐτοὶ τοσαύτην ὁδόν, ἀναμεμειγμένων ὑποζυγίων καὶ ἀκολούθων. [3] Οὔσης δὲ περὶ τούτων ἀντιλογίας ἐν τοῖς στρατηγοῖς, ἦλθε παρ' Ὄθωνος ἱππεὺς τῶν καλουμένων Νομάδων, γράμματα κομίζων κελεύοντα μὴ μένειν μηδὲ διατρίβειν, ἀλλ' ἄγειν εὐθὺς ἐπὶ τοὺς πολεμίους. [4] Ἐκεῖνοι μὲν οὖν ἄραντες ἐχώρουν, ὁ δὲ Κεκίνας πυθόμενος τὴν ἔφοδον αὐτῶν ἐθορυβήθη, καὶ κατὰ σπουδὴν ἀπο-

19. Il racconto di questo episodio bellico non è affatto chiaro nei particolari («tota narratio obscurissima» commenta Ziegler), tanto da dare l'impressione che il testo sia corrotto o lacunoso. Non consente di chiarire i punti oscuri nemmeno il confronto con i luoghi paralleli di Tacito, *Hist.*, 2,34-35, dove sono sicuramente narrati gli stessi fatti, ma con tale dovizia di particolari da far apparire il racconto plutarcheo piuttosto una maldestra sintesi, il che spiegherebbe forse le difficoltà che il passo presenta. Per alcuni dettagli del testo, si veda la nota critica.

ma anche perché, portando via con sé i più forti e arditi dei suoi cavalieri e fanti come sue guardie del corpo, in un certo senso smembrò il corpo del suo esercito.

[2] In quei giorni ci fu anche un combattimento nei pressi del Po, perché Cecina voleva gettare un ponte sul fiume, mentre i soldati di Otone cercavano di impedirglielo opponendosi con tutte le loro forze. [3] Siccome non ottenevano alcun risultato, essi avevano collocato in mezzo alle gomene delle navi fiaccole impregnate di zolfo e pece; durante l'attraversamento del fiume si alzò all'improvviso il vento e attizzò il fuoco nel legno che avevano preparato per ingannare i nemici. [4] Si levò dapprima del fumo, poi alte fiamme, ed essi, in piena confusione, saltarono nel fiume: fecero così capovolgere le loro barche e offrirono le loro persone ai colpi ed alla derisione dei nemici. [5] I Germani si scontrarono con i gladiatori di Otone nei pressi di un'isoletta del fiume: ebbero la meglio e annientarono non pochi degli avversari[19].

[11, 1] Poiché, in seguito a questi avvenimenti i soldati di Otone che si trovavano a Bedriaco, presi dall'ira, chiedevano la battaglia, Proculo li condusse fuori da Bedriaco e li fece accampare a una distanza di cinquanta stadi, ma in modo così maldestro e ridicolo che, benché fosse primavera e i campi là intorno fossero ricchi di fonti e di fiumi sempre abbondanti, furono tormentati dalla mancanza d'acqua.

[2] Il giorno seguente, mentre lui voleva proseguire contro i nemici, che si trovavano a non meno di cento stadi, Paolino non glielo consentì, perché era dell'opinione che bisognasse aspettare, non affaticarsi prima del tempo e non attaccare battaglia subito dopo la marcia contro uomini che si erano armati e schierati con tutta calma nel tempo da loro impiegato a percorrere tanta strada, avendo con sé le bestie da soma e il seguito.

[3] Mentre i capi discutevano in proposito, giunse da parte di Otone un cavaliere, dei cosiddetti Numidi, portando un messaggio con l'ordine di non rimanere fermi né indugiare ma di avanzare immediatamente contro i nemici.

[4] Essi dunque levarono il campo e partirono, mentre Cecina alla

λιπὼν τὰ ἔργα καὶ τὸν ποταμόν, ἦκεν εἰς τὸ στρατόπεδον. [5] Ὡπλισμένων δ' ἤδη τῶν πολλῶν, καὶ τὸ σύνθημα παραλαμβανόντων παρὰ τοῦ Οὐάλεντος, ἐν ὅσῳ τὴν τάξιν διελάγχανε τὰ τάγματα, τοὺς ἀρίστους τῶν ἱππέων προεξέπεμψαν.

[12, 1] Ἐμπίπτει δὲ τοῖς προτεταγμένοις τῶν Ὄθωνος ἐκ δή τινος αἰτίας δόξα καὶ λόγος, ὡς μεταβαλουμένων τῶν Οὐιτελλίου στρατιωτῶν πρὸς αὐτούς· ὡς οὖν ἐγγὺς ἦσαν, ἡσπάσαντο φιλίως, συστρατιώτας προσαγορεύσαντες. [2] Ἐκείνων δὲ τὴν προσαγόρευσιν οὐκ εὐμενῶς, ἀλλὰ μετὰ θυμοῦ καὶ φωνῆς πολεμικῆς ἀμειψαμένων, τοῖς μὲν ἀσπασαμένοις ἀθυμία, τοῖς δὲ λοιποῖς ὑπόνοια κατὰ τῶν ἀσπασαμένων ὡς προδιδόντων παρέστη. Καὶ τοῦτο πρῶτον αὐτοὺς ἐτάραξεν, ἤδη τῶν πολεμίων ἐν χερσὶν ὄντων. [3] Εἶτα τῶν ἄλλων οὐδὲν ἦν κόσμῳ γινόμενον, ἀλλὰ πολλὴν μὲν ἀταξίαν τὰ σκευοφόρα τοῖς μαχομένοις ἐμπλαζόμενα παρεῖχε, πολλοὺς δὲ τὰ χωρία διασπασμοὺς ἐποίει, τάφρων ὄντα μεστὰ καὶ ὀρυγμάτων, ἃ φοβούμενοι καὶ περιιόντες, ἠναγκάζοντο φύρδην καὶ κατὰ μέρη πολλὰ συμπλέκεσθαι τοῖς ἐναντίοις. [4] Μόναι δὲ δύο λεγεῶνες (οὕτω γὰρ τὰ τάγματα Ῥωμαῖοι καλοῦσιν), ἐπίκλησιν ἡ μὲν Οὐιτελλίου Ἄρπαξ, ἡ δ' Ὄθωνος Βοηθός, εἰς πεδίον ἐξελίξασαι ψιλὸν καὶ ἀναπεπταμένον, νόμιμόν τινα μάχην, συμπεσοῦσαι φαλαγγηδὸν ἐμάχοντο πολὺν χρόνον. [5] Οἱ μὲν οὖν Ὄθωνος ἄνδρες ἦσαν εὔρωστοι καὶ ἀγαθοί, πολέμου δὲ καὶ μάχης τότε πρῶτον πεῖραν λαμβάνοντες, οἱ δὲ Οὐιτελλίου πολλῶν ἀγώνων ἐθάδες, ἤδη γηραιοὶ καὶ παρακμάζοντες. [6] Ὁρμήσαντες οὖν ἐπ' αὐτοὺς οἱ Ὄθωνος ἐώσαντο καὶ τὸν ἀετὸν ἀφείλοντο, πάντας ὁμοῦ τι τοὺς προμάχους ἀποκτείναντες· οἱ δ' ὑπ' αἰσχύνης καὶ ὀργῆς ἐμπεσόντες αὐτοῖς, τόν τε πρεσβευτὴν τοῦ τάγματος Ὀρφίδιον[20] ἔκτειναν, καὶ πολλὰ τῶν σημείων ἥρπασαν. [7] Τοῖς δὲ μονομάχοις ἐμπειρίαν τε καὶ θάρσος ἔχειν πρὸς τὰς συμπλοκὰς δοκοῦσιν ἐπήγαγεν Οὐᾶρος Ἀλφῆνος[21] τοὺς καλουμένους Βατάβους· εἰσὶ δὲ Γερ-

20. Orfidio Benigno è menzionato da Tacito, *Hist.*, 2,43, che lo chiama *legatus*, funzione per la quale il termine greco corrispondente sarebbe appunto πρεσβευτής.

21. Alfeno Varo era *praefectus castrorum* con Valente; successivamente Vitellio lo nominò prefetto del pretorio.

notizia del loro movimento entrò in agitazione e in tutta fretta abbandonò i lavori cominciati presso il fiume e giunse al campo. [5] Poiché la maggioranza dei soldati erano ormai in armi e ricevevano da Valente il segnale di battaglia, mentre le schiere si distribuivano il posto di combattimento, i cavalieri migliori furono mandati avanti.

[12, 1] Fra le prime file delle truppe di Otone si sparse, per una ragione non definita, la voce che i soldati di Vitellio sarebbero passati dalla loro parte. Così, quando furono vicini, essi li salutarono amichevolmente, chiamandoli commilitoni.

[2] I Vitelliani però non ricambiarono il saluto con garbo, ma con animosità e con un tono di voce ostile, sicché quelli che li avevano salutati si scoraggiarono e furono per giunta sospettati dagli altri di essere dei traditori.

L'incidente in un primo momento sconvolse gli uomini, perché i nemici erano ormai vicini. [3] Poi non ci fu più nulla in ordine: le bestie da soma, accalcandosi fra i combattenti, provocavano gran confusione, inoltre poiché il terreno era tutto sconnesso, essendo pieno di fossi e di buche, per paura di cadervi i soldati erano costretti ad andare in giro confusamente ed a scontrarsi con gli avversari in duelli individuali.

[4] Soltanto due legioni (così infatti i Romani chiamano i corpi di soldati), l'una di Vitellio, detta «Rapace», l'altra di Otone, chiamata «Ausiliaria», che si erano schierate su un terreno spoglio e aperto, si impegnarono in un combattimento regolare e combatterono a lungo, conservando il loro schieramento per falangi.

[5] I soldati di Otone erano forti e coraggiosi, ma allora per la prima volta facevano una esperienza di combattimento, mentre quelli di Vitellio, avvezzi alla battaglia per aver partecipato a molte guerre, erano ormai vecchi e perciò privi di vigore.

[6] Gli Otoniani dunque si gettarono sugli avversari, gli tolsero l'aquila e li respinsero, uccidendo quasi tutti i combattenti delle prime file; allora quegli altri, spinti dalla vergogna e dall'ira, li attaccarono, uccidendo il legato Orfidio[20], che comandava la legione, e strappando loro molte insegne.

[7] Contro i gladiatori, che avevano fama di essere esperti e coraggiosi nelle mischie, Alfeno Varo[21] guidò i cosiddetti Batavi: sono i mi-

μανῶν ἱππεῖς ἄριστοι νῆσον οἰκοῦντες ὑπὸ τοῦ Ῥήνου περιῤῥεομένην. [8] Τούτους ὀλίγοι μὲν τῶν μονομάχων ὑπέστησαν, οἱ δὲ πλεῖστοι φεύγοντες ἐπὶ τὸν ποταμόν, ἐμπίπτουσιν εἰς σπείρας τῶν πολεμίων αὐτόθι τεταγμένας, ὑφ' ὧν ἀμυνόμενοι πάντες ὁμαλῶς διεφθάρησαν. [9] Αἴσχιστα δ' ἠγωνίσαντο πάντων οἱ στρατηγικοί, μηδ' ὅσον ἐν χερσὶ γενέσθαι τοὺς ἐναντίους ὑπομείναντες, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἀηττήτους ἔτι φόβου καὶ ταραχῆς ἀνεπίμπλασαν φεύγοντες δι' αὐτῶν. [10] Οὐ μὴν ἀλλὰ πολλοί γε τῶν Ὄθωνος νενικηκότες τοὺς καθ' αὑτούς, ἐβιάσαντο καὶ διεξέπεσον διὰ τῶν πολεμίων κρατούντων εἰς τὸ στρατόπεδον.

[13, 1] Τῶν δὲ στρατηγῶν οὔτε Πρόκλος οὔτε Παυλῖνος συνεισελθεῖν ἐτόλμησαν, ἀλλ' ἐξέκλιναν φοβούμενοι τοὺς στρατιώτας, ἤδη τὴν αἰτίαν ἐπὶ τοὺς στρατηγοὺς τρέποντας. [2] Ἄννιος δὲ Γάλλος ἀνελάμβανεν ἐν τῇ πόλει καὶ παρεμυθεῖτο τοὺς ἐκ τῆς μάχης συλλεγομένους, ὡς ἀγχωμάλου γεγενημένης καὶ πολλοῖς κεκρατηκότας μέρεσι τῶν πολεμίων. [3] Μάριος δὲ Κέλσος τοὺς ἐν τέλει συναγαγὼν ἐκέλευσε σκοπεῖν τὸ κοινόν, ὡς ἐπὶ συμφορᾷ τηλικαύτῃ καὶ φόνῳ τοσούτῳ πολιτῶν μηδ' Ὄθωνος, εἴπερ ἀνὴρ ἀγαθός ἐστιν, ἐθελήσαντος ἔτι πειρᾶσθαι τῆς τύχης. [4] ὅπου καὶ Κάτων καὶ Σκιπίων Καίσαρι κρατοῦντι μετὰ Φάρσαλον εἶξαι μὴ θελήσαντες, αἰτίαν ἔχουσιν ὡς πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς ἄνδρας ἐν Λιβύῃ παραναλώσαντες οὐκ ἀναγκαίως, καίπερ ἀγωνιζόμενοι περὶ τῆς Ῥωμαίων ἐλευθερίας[22]. [5] Τὰ γὰρ ἄλλα κοινὴν ἡ τύχη παρέχουσα πᾶσιν ἑαυτήν, ἓν οὐκ ἀφαιρεῖται τῶν ἀγαθῶν, τὸ κἂν πταίσωσιν εὐλογιστεῖν πρὸς τὰ συντυγχάνοντα. Ταῦτα λέγων ἔπειθε τοὺς ἡγεμονικούς. [6] Ἐπεὶ δὲ πειρώμενοι τοὺς στρατιώτας ἑώρων εἰρήνης δεομένους, καὶ Τιτιανὸς ἐκέλευε πρεσβεύειν ὑπὲρ ὁμονοίας, ἔδοξε Κέλσον καὶ Γάλλον βαδίζειν καὶ διαλέγεσθαι τοῖς περὶ τὸν Κεκίναν καὶ Οὐάλεντα. [7] Βαδίζουσι δ' αὐτοῖς ἀπήντησαν ἑκατοντάρχαι, τὴν μὲν δύναμιν ἤδη κεκινημένην

22. Sono ricordati qui M. Porcio Catone Uticense e Q. Metello Scipione, console del 52 a. C. e suocero di Pompeo. Dopo la sconfitta subita a Farsalo, essi riorganizzarono la resistenza pompeiana nel Nord Africa, ma Scipione fu sconfitto a Tapso e fu ucciso mentre tentava la fuga verso la Spagna, Catone si suicidò pur di non accettare l'autorità di Cesare.

gliori cavalieri fra i Germani, e abitano un'isola bagnata tutt'intorno dal Reno. [8] Soltanto pochi dei gladiatori tennero loro testa, mentre la maggior parte fuggì verso il fiume, dove si imbatterono nelle coorti nemiche schierate là: respinti da questi, furono annientati tutti, senza eccezione.

[9] I pretoriani furono quelli che combatterono nel modo peggiore, perché non seppero sostenere il combattimento ravvicinato con i nemici, ma anche perché, fuggendo attraverso le file dei compagni che non erano stati ancora sopraffatti, vi portarono paura e scompiglio. [10] Tuttavia molti dei soldati di Otone, che avevano avuto la meglio sui diretti avversari, si aprirono con la forza un varco e attraverso i nemici che stavano prevalendo trovarono una via di fuga verso il loro accampamento.

[13, 1] Fra i generali né Proculo né Paolino ebbero il coraggio di rientrare nel campo con loro, ma si ritirarono per paura dei soldati, che già attribuivano la responsabilità della sconfitta ai loro capi.

[2] Annio Gallo accolse nel paese quelli che si andavano radunando dopo la battaglia e cercò di rincuorarli, dicendo che essa era stata di esito dubbio e che in molti punti avevano prevalso sugli avversari.

[3] Mario Celso radunò tutti coloro che detenevano un comando e li invitò a considerare l'interesse comune: dopo un siffatto disastro e una così rilevante strage di cittadini, neppure Otone, se era un uomo di valore, voleva ancora tentare la sorte, [4] dal momento che Catone e Scipione, che dopo Farsalo non vollero cedere a Cesare vincitore, ebbero la responsabilità di aver causato la perdita non necessaria di molti valorosi combattenti in Africa, benché essi combattessero per la libertà di Roma[22]. [5] Del resto la fortuna, che pur si offre a tutti allo stesso modo, un solo vantaggio non sottrae agli uomini di valore, cioè di comportarsi con ragionevolezza rispetto alle circostanze anche nel caso di una sconfitta.

Con queste parole convinse gli ufficiali. [6] Poiché essi, mettendo alla prova i soldati, si resero conto che quelli chiedevano la pace e Tiziano invitava a mandare una delegazione per tentare un accordo, si decise di far andare Celso e Gallo a discutere con Cecina e Valente. [7] Durante il tragitto essi incontrarono dei centurioni, i quali li in-

λέγοντες ἐρχομένην ἐπὶ τὸ Βητριακόν, αὐτοὶ δ' ὑπὸ τῶν στρατηγῶν ἀπεστάλθαι περὶ ὁμονοίας. [8] Ἐπαινέσαντες οὖν οἱ περὶ τὸν Κέλσον ἐκέλευσαν αὐτοὺς ἀναστρέψαντας πάλιν ἁπαντᾶν μετ' αὐτῶν τοῖς περὶ τὸν Κεκίναν. [9] Ἐπεὶ δ' ἐγγὺς ἦσαν, ἐκινδύνευσεν ὁ Κέλσος. Ἔτυχον γὰρ οἱ περὶ τὴν ἐνέδραν ἠττημένοι πρότερον ἱππεῖς προεξελαύνοντες· ὡς οὖν προσιόντα τὸν Κέλσον κατεῖδον, εὐθὺς βοήσαντες ὥρμησαν ἐπ' αὐτόν. [10] Οἱ δ' ἑκατοντάρχαι προέστησαν ἀνειργοντες, καὶ τῶν ἄλλων λοχαγῶν φείδεσθαι βοώντων, οἱ περὶ τὸν Κεκίναν πυθόμενοι καὶ προσελάσαντες, τὴν ἀκοσμίαν ταχὺ τῶν ἱππέων ἔπαυσαν, τὸν δὲ Κέλσον ἀσπασάμενοι φιλοφρόνως, ἐβάδιζον μετ' αὐτῶν εἰς τὸ Βητριακόν. [11] Ἐν δὲ τούτῳ μετάνοια Τιτιανὸν ἔσχεν ἐκπέμψαντα τοὺς πρέσβεις· καὶ τῶν στρατιωτῶν τοὺς θρασυνομένους αὖθις ἀνεβίβαζεν ἐπὶ τὰ τείχη, καὶ τοὺς ἄλλους παρεκάλει βοηθεῖν. [12] Τοῦ δὲ Κεκίνα προσελάσαντος τῷ ἵππῳ καὶ τὴν δεξιὰν ὀρέγοντος, οὐδεὶς ἀντέσχεν, ἀλλ' οἱ μὲν ἀπὸ τῶν τειχῶν ἠσπάζοντο τοὺς στρατιώτας, οἱ δὲ τὰς πύλας ἀνοίξαντες ἐξῆεσαν καὶ ἀνεμείγνυντο τοῖς προσήκουσιν. [13] Ἠδίκει δ' οὐδείς, ἀλλὰ καὶ φιλοφροσύναι καὶ δεξιώσεις ἦσαν, ὤμοσαν δὲ πάντες ὑπὲρ τοῦ Οὐιτελλίου καὶ προσεχώρησαν.

[14, 1] Οὕτω μὲν οἱ πλεῖστοι τῶν παραγενομένων ἀπαγγέλλουσι γενέσθαι τὴν μάχην, οὐδ' αὐτοὶ σαφῶς ὁμολογοῦντες εἰδέναι τὰ καθ' ἕκαστα διὰ τὴν ἀταξίαν καὶ τὴν ἀνωμαλίαν. [2] Ἐμοὶ δ' ὕστερον ὁδεύοντι διὰ τοῦ πεδίου Μέστριος Φλῶρος[23], ἀνὴρ ὑπατικὸς τῶν τότε μὴ κατὰ γνώμην, ἀλλ' ἀνάγκη μετὰ τοῦ Ὄθωνος γενομένων, νεὼν ὄντα παλαιὸν ἐπιδείξας, διηγεῖτο μετὰ τὴν μάχην ἐπελθὼν ἰδεῖν νεκρῶν σωρὸν τηλικοῦτον, ὥστε τοὺς ἐπιπολῆς ἅπτεσθαι τῶν ἀετῶν. [3] Καὶ τὴν αἰτίαν ἔφη ζητῶν οὔτ' αὐτὸς εὑρεῖν οὔτε παρ' ἄλλου του πυθέσθαι. Θνήσκειν μὲν γὰρ παρὰ τοὺς ἐμφυλίους πολέμους, ὅταν τροπὴ γένηται, πλείονας εἰκός ἐστι τῷ μηδένα ζωγρεῖν· χρῆσθαι γὰρ

23. L. Mestrio Floro, amico di Plutarco, che grazie a lui ottenne la cittadinanza romana e ne adottò il gentilizio Mestrio, aveva cominciato la sua carriera forse già al tempo di Nerone. Molto vicino a Vespasiano, fu console nel 75 e ottenne il proconsolato in Asia, pare nell'83/84; visse poi per un certo periodo in Grecia, forse proprio a Cheronea, venendo così in contatto con Plutarco e gli altri amici.

formarono che l'esercito si era già mosso alla volta di Bedriaco, mentre essi erano stati inviati dai loro comandanti per proporre un accordo. [8] Celso e Gallo allora, approvando quello che era anche il loro intento, li invitarono a invertire la marcia e tornare indietro per andare con loro da Cecina. [9] Quando furono vicini ai Vitelliani, Celso corse un grave pericolo: infatti i cavalieri, che prima erano stati battuti nell'imboscata, si erano spinti in avanti; come essi scorsero Celso che si avvicinava, subito gli si lanciarono contro, gridando. [10] I centurioni però gli si posero davanti per difenderlo e li respinsero e mentre gli altri ufficiali gridavano di risparmiarlo, Cecina, informato di ciò che stava accadendo, accorse e fece immediatamente cessare la confusione creata dai cavalieri, poi salutò Celso amichevolmente e insieme si diressero verso Bedriaco.

[11] Intanto Tiziano si pentì di aver inviato la delegazione e fece risalire sulle mura i più arditi dei suoi soldati, sollecitando gli altri ad andare ad aiutarli. [12] Quando però Cecina si avvicinò a cavallo, tendendo la destra, nessuno resistette: gli uni dalle mura salutarono i soldati, gli altri, aperte le porte, uscirono e si andarono ad unire a coloro che arrivavano.

[13] Non ci fu alcuna violenza, ma solo segni di amicizia e strette di mano: tutti giurarono in favore di Vitellio e si accordarono.

[14, 1] La maggior parte di coloro che assistettero alla battaglia riferiscono che essa si svolse in questo modo, ma essi stessi ammettono di non conoscere con precisione i particolari, a causa della confusione che c'era e delle irregolarità del terreno.

[2] Quando più tardi passai per quella piana, Mestrio Floro[21], un consolare di quelli che allora erano stati dalla parte di Otone, non per convinzione ma per necessità, mostrandomi un vecchio tempio mi raccontò di esser giunto là dopo la battaglia e di aver visto un cumulo di cadaveri tanto alto da toccare la sommità dei frontoni. [3] Aggiunse che cercava la ragione di ciò, ma non l'aveva trovata né era riuscito a saperla da qualche altro. È naturale infatti che nel corso delle guerre civili, quando si verifica una sconfitta, muoiano più persone per il fatto che non si fanno prigionieri, perché non è possibile utilizzare quelli che vengono cat-

οὐκ ἔστι τοῖς ἁλισκομένοις· ἡ δ' ἐπὶ ταὐτὸ σωρεία καὶ συμφόρησις οὐκ ἔχει τὴν αἰτίαν εὐσυλλόγιστον.

[15, 1] Τῷ δ' Ὄθωνι πρῶτον μὲν ἀσαφής, ὥσπερ εἴωθε περὶ τῶν τηλικούτων, προσέπεσε λόγος· ἐπεὶ δὲ καὶ τετρωμένοι τινὲς ἦκον ἐκ τῆς μάχης ἀπαγγέλλοντες, τοὺς μὲν φίλους ἧττον ἄν τις ἐθαύμασεν οὐκ ἐῶντας ἀπαγορεύειν, ἀλλὰ θαρρεῖν παρακελευομένους, τὸ δὲ τῶν στρατιωτῶν πάθος ἅπασαν ὑπερέβαλε πίστιν, [2] ὡς οὐδε(ὶς) ἀπῆλθεν οὐδὲ μετέστη πρὸς τοὺς κρατοῦντας, οὐδ' ὤφθη τὸ καθ' αὑτὸν ζητῶν ἀπεγνωσμένου τοῦ ἡγεμόνος, πάντες δ' ὁμαλῶς ἐπὶ θύρας ἦλθον, ἐκάλουν αὐτοκράτορα, προελθόντος ἐγίνοντο (προσ)τρόπαιοι μετὰ βοῆς ἱκεσίας, χειρῶν ἥπτοντο, προσέπιπτον, ἐδάκρυον, ἐδέοντο μὴ σφᾶς ἐγκαταλιπεῖν μη(δὲ) προδοῦναι τοῖς πολεμίοις, ἀλλὰ χρῆσθαι μέχρι ἂν ἐμπνέωσι καὶ ψυχαῖς καὶ σώμασιν ὑπὲρ αὐτοῦ. [3] Ταῦθ' ὁμοῦ πάντες ἱκέτευον· εἷς δὲ τῶν ἀφανεστέρων ἀνατείνας τὸ ξίφος καὶ εἰπών, «ἴσθι Καῖσαρ οὕτως ὑπὲρ σοῦ παρατεταγμένους ἅπαντας», ἀπέσφαξεν ἑαυτόν. [4] Ἀλλὰ τούτων οὐδὲν ἐπέκλασε τὸν Ὄθωνα, φαιδρῷ δὲ καὶ καθεστῶτι προσώπῳ πανταχόσε τὰς ὄψεις περιαγαγών, «ταύτην,» εἶπεν, «ὦ συστρατιῶται, τὴν ἡμέραν ἐκείνης, ἐν ᾗ με πρῶτον ἐποιήσατ' αὐτοκράτορα, μακαριωτέραν ἡγοῦμαι, τοιούτους ὁρῶν ὑμᾶς καὶ τηλικούτων ἀξιούμενος. [5] Ἀλλὰ μή (με) μείζονος ἀποστερεῖτε, τοῦ καλῶς ἀποθανεῖν ὑπὲρ τοσούτων καὶ τοιούτων πολιτῶν. Εἰ τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας ἄξιος γέγονα, δεῖ με τῆς ἐμῆς ψυχῆς ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἀφειδεῖν. [6] Οἶδα τὴν νίκην τοῖς ἐναντίοις οὐ[δὲ] βεβαίαν οὐδ' ἰσχυρὰν οὖσαν· ἀπαγγέλλουσι τὴν ἐκ Μυσίας ἡμῶν δύναμιν οὐ πολλῶν ἡμερῶν ὁδὸν ἀπέχειν, ἤδη καταβαίνουσαν ἐπὶ τὸν Ἀδρίαν· Ἀσία καὶ Συρία καὶ Αἴγυπτος καὶ τὰ πολεμοῦντα Ἰουδαίοις στρατεύματα μεθ' ἡμῶν, ἥ τε σύγκλητος παρ' ἡμῖν, καὶ τέκνα τῶν ἐναντίων καὶ γυναῖκες. [7] Ἀλλ' οὐκ ἔστι πρὸς Ἀννίβαν οὐδὲ Πύρρον οὐδὲ Κίμβρους ὁ πόλεμος ὑπὲρ τῆς Ἰταλίας[24], ἀλλὰ Ῥωμαίοις πολεμοῦντες ἀμφότεροι, τὴν πατρίδα καὶ νικῶντες ἀδικοῦμεν καὶ νικώμενοι· καὶ

24. Plutarco allude ai pericoli maggiori corsi da Roma e dall'Italia a causa di invasioni di nemici: con Annibale fra il 218 e il 203 a. C.; con Pirro, nel periodo 280-275; con i Cimbri nel 102/1 a. C.

turati; tuttavia quel cumulo di morti, tutti nello stesso posto, non trova una facile spiegazione.

15, 1] In un primo momento ad Otone arrivò una notizia non chiara, come accade di solito in circostanze siffatte; poi giunsero alcuni feriti, reduci dalla battaglia, che raccontarono quel che sapevano. Nessuno si potrebbe meravigliare che gli amici non gli consentissero di cedere, anzi lo esortassero a farsi animo, ma l'affetto testimoniatogli dai soldati superò ogni credibilità. [2] Nessuno se ne andò né passò dalla parte dei vincitori, o fu visto ricercare il proprio vantaggio personale, mentre il principe era disperato, ma tutti senza eccezione vennero alla sua porta, lo chiamavano imperatore, e quando lui si presentò, gli si rivolsero in atteggiamento di supplici, pregandolo a gran voce, gli afferravano le mani, gli si gettavano ai piedi, piangevano, lo pregavano di non abbandonarli e di non consegnarli al nemico, ma di servirsi delle loro anime e dei loro corpi, finché avessero avuto respiro, a suo vantaggio.

[3] Tutti insieme gli rivolgevano queste preghiere. Un soldato semplice alzò la spada e dicendo: «Sappi, Cesare, che tutti noi siamo pronti così per te», si uccise.

[4] Pure nulla di tutto ciò riuscì a commuovere Otone, il quale, con volto sereno e fermo, volgendo intorno lo sguardo, disse: «O miei compagni, io credo che questo giorno sia più felice di quello in cui per la prima volta mi avete proclamato imperatore, perché vedo in voi un tale sentimento e sono da voi ritenuto degno di siffatte dimostrazioni d'affetto. [5] Ma non mi private di una sorte migliore: quella di una bella morte in difesa di tanti e tali cittadini. Se io sono degno dell'impero di Roma, non devo risparmiare la mia vita per il bene della patria. [6] So che la vittoria dei nostri avversari non è né sicura né stabile: ci sono notizie che il nostro esercito di Mesia è lontano pochi giorni di marcia e già sta scendendo verso l'Adriatico. Gli eserciti di Asia, Siria ed Egitto e le truppe che combattono in Giudea sono con noi, con noi è il senato ed anche figli e mogli dei nostri avversari.

[7] Però questa guerra non è in difesa dell'Italia contro Annibale o Pirro o i Cimbri[24]: da entrambi i lati combattiamo contro dei Romani e arrechiamo danno alla patria sia che vinciamo sia che perdiamo, perché il bene del vincitore è una sventura per essa.

γὰρ τὸ ἀγαθὸν τοῦ κρατοῦντος ἐκείνῃ κακόν ἐστι. [8] Πιστεύσατε πολλάκις, ὅτι δύναμαι κάλλιον ἀποθανεῖν ἢ ἄρχειν[25]. Οὐ γὰρ ὁρῶ, τί τηλικοῦτον Ῥωμαίοις ὄφελος ἔσομαι κρατήσας, ἡλίκον ἐπιδοὺς ἐμαυτὸν ὑπὲρ εἰρήνης καὶ ὁμονοίας καὶ τοῦ μὴ πάλιν ἡμέραν τοιαύτην ἐπιδεῖν τὴν Ἰταλίαν».

[16, 1] Τοιαῦτα διαλεχθείς, καὶ πρὸς τοὺς ἐνίστασθαι καὶ παρακαλεῖν ἐπιχειροῦντας ἀπισχυρισάμενος, τούς τε φίλους ἐκέλευεν ἀπαλλάττεσθαι καὶ τῶν συγκλητικῶν τοὺς παρόντας· [τοῖς δὲ μὴ παροῦσιν] ἐπέστελλε καὶ γράμματα πρὸς τὰς πόλεις, ὅπως παρακομισθῶσιν ἐντίμως καὶ μετ' ἀσφαλείας[26]. [2] Προσαγ(αγ)όμενος δὲ τὸν ἀδελφιδοῦν Κοκκηΐανόν[27] ἔτι μειράκιον ὄντα, θαρρεῖν παρεκάλει καὶ μὴ δεδιέναι Οὐιτέλλιον, ⟨οὗ⟩ καὶ μητέρα καὶ γυναῖκα καὶ γενεάν αὐτός, ὥσπερ οἰκείων κηδόμενος, διαφυλάξαι. [3] Διὰ τοῦτο γὰρ οὐδὲ θέσθαι παῖδα βουλόμενος αὐτόν, ἀλλ' ἀναβαλέσθαι [μνημονεύειν ὅτι Καῖσαρ ἀθετεῖ] τὴν εἰσποίησιν, ὅπως συνάρχοι κρατήσαντος αὐτοῦ, μὴ προσαπόλοιτο πταίσαντος. [4] «Ἐκεῖνο δ'» εἶπεν, «ὦ παῖ, παρεγγυῶμαί σοι τελευταῖον, μήτ' ἐπιλαθέσθαι παντάπασι μήτ' ἄγαν μνημονεύειν ὅτι Καίσαρα θεῖον ἔσχες». [5] Γενόμενος δ' ἀπὸ τούτων μετὰ μικρὸν ἤκουσε θορύβου καὶ βοῆς ἐπὶ θύραις. Οἱ γὰρ στρατιῶται τῶν συγκλητικῶν τοῖς ἀπιοῦσι διηπείλουν ἀποσφάξειν, εἰ μὴ παραμενοῦσιν, ἀλλ' οἰχήσονται τὸν αὐτοκράτορα καταλιπόντες. [6] Πάλιν οὖν προῆλθεν, ὑπὲρ τῶν ἀνδρῶν φοβηθείς, καὶ τοὺς στρατιώτας, οὐκέτι δεητικὸς οὐδὲ πρᾶος, ἀλλὰ τραχὺς ὀφθείς, καὶ μετ' ὀργῆς εἰς τὸ θορυβοῦν μάλιστα διαβλέψας, ἀπελθεῖν ἐποίησεν εἴξαντας καὶ διατρέσαντας.

25. Il testo può apparire problematico, tuttavia ho preferito lasciarlo così com'è nei codici, dando all'avverbio un valore quantitativo più che temporale, senza indicare lacuna prima di πολλάκις, come fa Ziegler, perché i tentativi che sono stati fatti per colmare l'ipotetica lacuna con qualche espressione del tipo περὶ τούτων διανενοημένῳ (Solanus) mi pare finiscano per banalizzare il discorso di Otone.

26. Nei codici il passo è indubbiamente corrotto, ma piuttosto che seguire Ziegler, il quale ipotizza ben tre lacune (v. nota critica, *ad loc.*) ho preferito espungere, con Solanus, ma anche con il Vatic. gr. 1012 che l'omette, l'espressione τοῖς δὲ μὴ παροῦσιν. Poiché né in seguito nel racconto plutarcheo, né nei passi paralleli si fa mai cenno delle persone assenti, ma solo di coloro che in quel momento si trovavano con Otone, mi è sembrato

[8] Siate fermamente convinti che io posso avere maggior gloria morendo che regnando[25]. Non vedo infatti come una mia vittoria potrebbe essere tanto vantaggiosa per Roma quanto il dare me stesso per la pace e la concordia, per far sì che l'Italia non debba più rivedere un giorno come questo».

[16, 1] Dopo aver detto queste parole, opponendo resistenza a quelli che cercavano di non farlo cedere e di incoraggiarlo, invitò gli amici e i senatori presenti ad allontanarsi ed inviò anche messaggi alle città affinché li accompagnassero con tutti gli onori e garantissero la loro sicurezza[26].

[2] Fece avvicinare suo nipote Cocceiano[27], che era ancora un fanciullo, e lo invitò ad avere animo e non temere Vitellio, del quale lui stesso aveva protetto madre, famiglia e moglie, prendendosene cura come se fossero suoi parenti. [3] Aggiunse che non lo aveva adottato come suo figlio, pur volendolo, ma aveva differito l'adozione, affinché il giovane regnasse con lui, nel caso egli avesse vinto, ma non fosse coinvolto nella sua rovina in caso di sconfitta. [4] «La mia ultima esortazione, figlio mio, è questa: non dimenticare completamente e non ricordare troppo spesso che hai avuto uno zio imperatore».

[5] Compiuti questi atti, dopo un po' sentì confusione e chiasso presso la sua porta: i soldati infatti minacciavano aspramente quelli fra i senatori che si stavano allontanando di ucciderli, se non fossero rimasti, ma se ne fossero andati abbandonando l'imperatore. [6] Egli allora, temendo per costoro, uscì di nuovo e mostrandosi non più in atteggiamento supplichevole e mite, ma corrucciato e rivolgendo uno sguardo pieno di collera ai responsabili di quel tumulto, fece in modo che se ne andassero via sottomessi e tremanti.

verosimile che la frase potesse far parte di una annotazione marginale, penetrata nel testo. Tale interpolazione potrebbe poi aver causato anche la corruzione dell'originario τοὺς παρόντας in τοῖς παροῦσι (in α), τοῖς μὲν παροῦσι (in V).

27. Si tratta di L. Salvio Otone Cocceiano, figlio del fratello di Otone, Tiziano; fu condannato a morte da Domiziano per aver celebrato la ricorrenza della nascita di Otone, come racconta SVETONIO, *Dom.*, 10,3.

[17, 1] Ἤδη δ' ἑσπέρας οὔσης ἐδίψησε, καὶ πιὼν ὀλίγον ὕδατος, δυεῖν ὄντων αὐτῷ ξιφῶν ἑκατέρου κατεμάνθανε τὸ σπάσμα πολὺν χρόνον, καὶ τὸ ἕτερον ἀπέδωκε, θάτερον δ' εἰς τὰς ἀγκάλας ἀναλαβών, τοὺς οἰκέτας προσεκαλεῖτο. [2] Καὶ φιλοφρονούμενος διένεμε τῶν χρημάτων τῷ μὲν πλέον, τῷ δ' ἔλαττον, οὐχ ὥσπερ ἀλλοτρίων ἀφειδῶν, ἀλλὰ τὸ κατ' ἀξίαν καὶ τὸ μέτριον ἐπιμελῶς φυλάττων. [3] Ἀποπέμψας δὲ τούτους, ἤδη τὸ λοιπὸν ἀνεπαύετο τῆς νυκτός, ὥστε τοὺς κατευναστὰς αἰσθάνεσθαι βαθέως αὐτοῦ καθεύδοντος.

[4] Ὄρθρου δὲ καλέσας ἀπελεύθερον, ᾧ συνδιῴκησε τὰ περὶ τοὺς συγκλητικούς, μαθεῖν προσέταξε· καὶ πυθόμενος γεγονέναι τοῖς ἀπερχομένοις ὧν ἕκαστος ἔχρηζεν, «ἴθι τοίνυν» ἔφη «σὺ καὶ ποίει τοῖς στρατιώταις ἐμφανῆ σεαυτόν, εἰ μὴ θέλεις κακῶς ὑπ' αὐτῶν ἀποθανεῖν, ὡς ἐμοὶ συμπράξας τὸν θάνατον». [5] Ἐξελθόντος δὲ τοῦ ἀνθρώπου, τὸ ξίφος ὑποστήσας ὀρθὸν ἀμφοτέραις ταῖς χερσί, καὶ περιπεσὼν ἄνωθεν, ὅσον ἅπαξ στενάξαι μόνον ἧσθετο τοῦ πόνου καὶ τοῖς ἐκτὸς αἴσθησιν παρέσχεν.

[6] Ἀραμένων δὲ τῶν παίδων οἰμωγήν, εὐθὺς ἅπαν τὸ στρατόπεδον καὶ τὴν πόλιν ἐπεῖχε κλαυθμός· [7] καὶ μετὰ βοῆς οἱ στρατιῶται εἰσέπεσον ἐπὶ τὰς θύρας καὶ ὠλοφύροντο, περιπαθοῦντες καὶ λοιδοροῦντες ἑαυτούς, μὴ φυλάξαντας τὸν αὐτοκράτορα μηδὲ κωλύσαντας ἀποθανεῖν ὑπὲρ αὐτῶν. [8] Ἀπέστη δ' οὐδεὶς τῶν κατ' αὐτόν, ἐγγὺς ὄντων τῶν πολεμίων, ἀλλὰ κοσμήσαντες τὸ σῶμα καὶ πυρὰν κατασκευάσαντες, ἐξεκόμιζον ἐν τοῖς ὅπλοις οἱ φθάσαντες ὑποδῦναι καὶ βαστάσαι τὸ λέχος ἐπιγαυρούμενοι. [9] Τῶν δ' ἄλλων οἱ μὲν τὸ τραῦμα τοῦ νεκροῦ κατεφίλουν προσπίπτοντες, οἱ δ' ἥπτοντο τῶν χειρῶν, οἱ δὲ προσεκύνουν πόρρωθεν. [10] Ἔνιοι δὲ τῇ πυρᾷ λαμπάδας ὑφέντες, ἑαυτοὺς ἀπέσφαξαν, οὐδὲν ἐκδήλως οὔτε πεπονθότες χρηστὸν ὑπὸ τοῦ τεθνηκότος, οὔτε πείσεσθαι δεινὸν ὑπὸ τοῦ κρατοῦντος δεδιότες.

[11] Ἀλλ' ἔοικε μηδενὶ τῶν πώποτε τυράννων ἢ βασιλέων δεινὸς οὕτως ἔρως ἐγγενέσθαι καὶ περιμανὴς τοῦ ἄρχειν, ὡς ἐκεῖνοι τοῦ ἄρχεσθαι καὶ ὑπακούειν Ὄθωνος ἠράσθησαν· [12] οὗς γε μηδ' ἀποθανόντος ὁ πόθος προὔλιπεν, ἀλλὰ παρέμεινεν εἰς ἀνήκεστον ἔχθος Οὐιτελλίῳ τελευτήσας.

[17, 1] Era ormai sera. Otone, assetato, bevve un po' d'acqua, poi, siccome aveva due pugnali, esaminò a lungo le punte di entrambi e, posandone uno, mise l'altro sotto le braccia e chiamò i servi. [2] Trattandoli affettuosamente, distribuì loro del danaro, a chi più, a chi meno, non però con la prodigalità di chi tratta beni di altri, ma rispettando attentamente i meriti e la giusta misura. [3] Poi li congedò e per il resto della notte riposò senz'altro, sicché i servitori di camera potettero costatare che egli dormiva profondamente.

[4] All'alba chiamò un liberto, con l'aiuto del quale aveva organizzato la partenza dei senatori e gli ordinò di informarsi in proposito; avendo saputo che quelli che se n'erano andati avevano ciò di cui ciascuno aveva bisogno, disse al liberto: «Vai dunque e fatti vedere dai soldati, se non vuoi fare una brutta morte per mano loro, perché penseranno che tu mi hai aiutato a morire». [5] Uscito l'uomo, Otone pose a terra il suo pugnale e tenendolo ritto con tutte e due le mani vi si lasciò cadere sopra, soffrendo soltanto il tempo di mandare un solo gemito, che fu avvertito dalla gente che stava fuori.

[6] Si levò allora il lamento dei suoi schiavi, e subito il pianto si diffuse in tutto il campo e nella città. [7] Gridando i soldati si precipitarono alla sua porta, e profondamente turbati si lamentavano e si rimproveravano di non aver sorvegliato l'imperatore e di non avergli impedito di morire per loro.

[8] Nessuno di quelli che erano con lui se ne andò, benché i nemici fossero vicini, anzi, dopo aver adornato il suo corpo e approntato la pira, quelli che furono i primi a sorreggere la bara ed erano fieri di portarla accompagnarono in armi il funerale. [9] Quanto agli altri, alcuni si gettavano sul cadavere e baciavano la ferita, altri gli afferravano le mani, altri ancora si prostravano da lontano. [10] Alcuni, dopo aver posto delle torce sotto la pira, si tagliarono la gola, chiaramente non perché avessero ricevuto dal defunto alcun beneficio, né perché temessero di dover subire qualche malvagità da parte del vincitore.

[11] Sembra però che nessun tiranno o re sia stato mai posseduto da un desiderio così violento e folle di dominare, quanto quegli uomini ne avevano di essere dominati e di dover obbedire a Otone: [12] questo sentimento non li abbandonò neppure quando egli fu morto, anzi si conservò inalterato, sfociando in un implacabile odio per Vitellio.

[18, 1] Τὰ μὲν οὖν ἄλλα καιρὸν οἰκεῖον ἔχει λεχθῆναι·[28] κρύψαντες δὲ τῇ γῇ τὰ λείψανα τοῦ Ὄθωνος, οὔτε μεγέθει σήματος οὔτ' ἐπιγραφῆς ὄγκῳ τὸν τάφον ἐποίησαν ἐπίφθονον. [2] Εἶδον δ' ἐν Βριξίλλῳ γενόμενος καὶ μνῆμα μέτριον καὶ τὴν ἐπιγραφὴν οὕτως ἔχουσαν, εἰ μεταφρασθείη· «Δηλώσει Μάρκου Ὄθωνος».

[3] Ἀπέθανε δ' Ὄθων ἔτη μὲν ἑπτὰ καὶ τριάκοντα βιώσας, ἄρξας δὲ τρεῖς μῆνας, ἀπολιπὼν δὲ μὴ χείρονας μηδ' ἐλάττους τῶν τὸν βίον αὐτοῦ ψεγόντων τοὺς ἐπαινοῦντας τὸν θάνατον. Βιώσας γὰρ οὐδὲν ἐπιεικέστερον Νέρωνος, ἀπέθανεν εὐγενέστερον.

[4] Οἱ δὲ στρατιῶται Πολλίωνος[29] τοῦ ἑτέρου τῶν ἐπάρχων ὀμνύειν εὐθὺς εἰς τὸν Οὐιτέλλιον κελεύσαντος ἐδυσχέραινον· [5] καὶ πυθόμενοι τῶν συγκλητικῶν ἐνίους ἔτι παρεῖναι, τοὺς μὲν ἄλλους ἀφῆκαν, Οὐεργινίῳ δὲ Ῥούφῳ πράγματα παρεῖχον, ἅμα τοῖς ὅπλοις ἐλθόντες ἐπὶ τὴν οἰκίαν καὶ κατακαλοῦντες αὖθις καὶ κατακελεύοντες ἄρχειν ἢ πρεσβεύειν ὑπὲρ αὐτῶν.

[6] Ὁ δὲ τὴν ἡγεμονίαν ἡττωμένων παραλαβεῖν, νενικηκότων πρότερον μὴ θελήσας, μανικὸν ἡγεῖτο· πρεσβεύειν δὲ πρὸς τοὺς Γερμανοὺς δεδιώς, πολλὰ βεβιάσθαι παρὰ γνώμην ὑπ' αὐτοῦ δυκοῦντας, ἔλαθε δι' ἑτέρων θυρῶν ἐκποδὼν ποιήσας ἑαυτόν.

[7] Ὡς δὲ τοῦτ' ἔγνωσαν οἱ στρατιῶται, τούς θ' ὅρκους ἐδέξαντο, καὶ τοῖς περὶ τὸν Κεκίναν προσέθεντο, συγγνώμης τυχόντες.

28. La frase ha fatto pensare che qui Plutarco voglia rinviare il lettore ad una *Vita di Vitellio*, che forse compose ma che è andata perduta.

29. I manoscritti danno il nome Pollione, che Flacelière corregge in Plozio, identificando questo personaggio con Plozio Firmo, effettivamente menzionato da TACITO, *Hist.*, 2,46,5 e 49,7, come prefetto del pretorio collega di Proculo.

[18, 1] Le altre cose ci sarà un momento opportuno per dirle[28].

Coprirono con la terra i resti di Otone, erigendogli una tomba che non poteva suscitare invidia né per la grandezza del monumento né per l'orgoglio dell'epigrafe. [2] Quando sono stato a Brescello, ho visto un modesto monumento, con una iscrizione che, tradotta, suona così: «In memoria di Marco Otone».

[3] Otone morì all'età di trentasette anni, dopo aver regnato per tre mesi, lasciando dietro di sé a lodare la sua morte persone non peggiori né meno numerose di quelle che biasimavano la sua vita. Pur essendo infatti vissuto in modo per nulla più morigerato di Nerone, morì con maggiore nobiltà.

[4] I soldati, poiché Pollione[29], uno dei due prefetti del pretorio, li invitava a prestare immediatamente giuramento in favore di Vitellio, si sdegnarono; [5] poi, avendo saputo che alcuni dei senatori si trovavano ancora sul posto, senza curarsi degli altri, crearono fastidi a Verginio Rufo, andando in armi a casa sua per appellarsi di nuovo a lui e imporgli di governare o di essere legato per conto loro.

[6] Verginio però ritenne una follia accettare dalle mani degli sconfitti l'impero, che aveva rifiutato da quelle dei vincitori; temendo poi di andare in delegazione presso i Germani, perché sembra che essi fossero stati in molte occasioni da lui forzati ad agire contro la loro volontà, scomparve andandosene per un'altra porta.

[7] Quando i soldati lo seppero, accettarono di prestare giuramento a Vitellio e si associarono a Cecina e ai suoi, ottenendo il perdono.

INDICE DEI NOMI

Sono elencati i nomi propri storici, geografici e mitologici che compaiono nel testo. I titolari delle biografie sono registrati solo quando i loro nomi occorrono in biografie diverse da quelle a loro dedicate; i nomi delle divinità e dei personaggi mitologici sono generalmente indicati nella forma greca; talora è registrata anche la forma latina. Il numero ad esponente indica quante volte il nome ricorre nel medesimo luogo.

A

Abante, *Pomp.*, XXXV, 3.
Acaia, *Pomp.*, XXVIII, 7.
Acanti, *Lys.*, I, 1; XVIII, 2.
Acarnani, *Nu.*, XVIII, 6; *Ages.*, XXII, 9.
Acarnania, *Ages.*, XXII, 9.
Acasto, *Sull.*, XXXVI, 5.
Accademia, *Sull.*, XII, 4.
Achei, *Ages.*, XXII, 9; 10; 11.
Achilla, *Pomp.*, LXXVII, 3; LXXVIII, 1; 5; 7; LXXIX, 4; LXXX, 8.
Achille, *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 5; *Ages.*, V, 6; *Pomp.*, XXIX, 5.
Acilio, vedi Glabrione, Manio Acilio.
Aconzio, *Sull.*, XVII, 5; XIX, 5.
Admeto, *Nu.*, IV, 8.
Adriatico, *Oth.*, XV, 6.
Afitei, *Lys.*, XX, 7.
Afranio, L., *Pomp.*, XXXIV, 1; XXXVI, 2; XXXIX, 3; XLIV, 4; LXVI, 4; LXVII, 6.
Africa, *Sull.*, I, 4; III, 1; XXVIII, 17; *Pomp.*, X, 1; XI, 1^2; XII, 7; 8; XIII, 8; XIV, 6; XXXVIII, 5; XLV, 7; L, 1; LII, 4; LXXVI, 2; 7; *Galb.*, III, 3; VI, 1; XIII, 4; XV, 3; *Oth.*, XIII, 4 (vedi anche Libia).
Afrodite, *Nu.*, XII, 2; XIX, 3; 4; *Sull.*, XIX, 9; *Pomp.*, LXVIII, 2; 3.
Agamennone, *Lys.*, XV, 4; *Ages.*, V, 6; VI, 7; IX, 7; *Pomp.*, LXVII, 5; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 4.
Agesilao, *Lyc.*, XIII, 9; XXX, 5; *Lys.*, XXII, 6; 10; 13; XXIII, 1; 2; 4; 7; 10; 12; 13; XXIV, 1; 2; XXVII, 1; XXX, 3; 5.
Agesipoli, *Ages.*, XX, 7, 9; XXIV, 3.
Agiadi, *Lys.*, XXIV, 3; XXX, 4.
Agide II, *Lyc.*, XXIX, 10; XII, 5; XIX, 4; XX, 6; XXX, 1; *Lys.*, IX, 4; XIV, 1; XXII, 6; 7; 8; *Ages.*, I, 1; 2; III, 1^2; 3^2; 4; 9; IV, 1.
Agide III, *Ages.*, XV, 6.
Agide IV, *Ages.*, XL, 5.
Agnone, *Lys.*, XIV, 9.
Agosto, *Nu.*, XIX, 6.
Agrippina, *Galb.*, XIV, 5.
Aiace, *Pomp.*, LXXII, 2.
Alba, *Sull.*, XXXI, 12; *Pomp.*, LIII, 6; LXXX, 10.
Albani, *Pomp.*, XXXIV, 2^2; XXXV, 1; 6; XXXVIII, 5; XLV, 2; 5.
Albino, *Sull.*, VI, 16.
Alcandro, *Lyc.*, XI, 2; 4; 5.
Alceo di Sardi, *Pomp.*, XXXVII, 2.
Alcibiade, *Lyc.*, XVI, 5; *Nu.*, VIII, 20; *Lys.*, III, 1; IV, 1; 8; V, 1; 3; 4; X, 5; XI, 1; XIX, 5; XXII, 7; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 8; *Ages.*, III, 1^2; 2; 3.
Alcmane, *Lyc.*, XXVIII, 10 (vedi anche *Lyc.*, XXI, 6); *Sull.*, XXXVI, 5.

Alcmena, *Lys.*, XXVIII, 9.
Ale, *Sull.*, XXVI, 7.
Aleo, *Lys.*, XXVIII, 8.
Alessandrini, *Pomp.*, XLIX, 10.
Alessandro (liberto), *Pomp.*, IV, 2.
Alessandro (Paride), vedi Paride.
Alessandro Magno, *Ages.*, XV, 4[2]; 6; *Pomp.*, II, 2; 3; XXXIV, 7; XLVI, 1; 2; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXII (II), 6; *Galb.*, I, 5.
Alfeno Varo, *Oth.*, XII, 7.
Aliarti, *Lys.*, XXVIII, 3; 8; 10; XXIX, 1.
Aliarto, *Lys.*, XXVIII, 3; 5; XXIX, 8; 9; 10; 12; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 3.
Aliei, *Sull.*, XXVI, 7; 9.
Alopeco, *Lys.*, XXIX, 12.
Alpi, *Sull.*, IV, 5; *Pomp.*, XVI, 3; XLVIII, 4; LI, 4; LVIII, 10; LX, 2; LXV, 4; *Oth.*, V, 1.
Amano, *Pomp.*, XXXIX, 3.
Amazzoni, *Pomp.*, XXXV, 5[2].
Amicla, *Lyc.*, XVI, 5.
Amiso, *Pomp.*, XXXVIII, 1; XLII, 3.
Ammone, *Lys.*, XX, 6; 7; XXV, 3.
Anakes (nome dei Dioscuri), *Nu.*, XIII, 10.
Anassagora, *Lys.*, XII, 3; 6.
Anassandrida, *Lys.*, XVIII, 3.
Anassidamo, *Sull.*, XVII, 10; XIX, 10.
Anco Marcio, *Nu.*, IX, 7; XXI, 6.
Androclida, *Lys.*, VIII, 4.
Androclide, *Lys.*, XXVII, 3.
Andronico di Rodi, *Sull.*, XXVI, 2.
Anfipoli, *Lyc.*, XXV, 8; *Pomp.*, LXXIV, 1.
Anfiteo, *Lys.*, XXVII, 3.
Anfitrione, *Lys.*, XXVIII, 9.
Anfizionii, *Sull.*, XII, 6; 7; 9.
Annibale, *Ages.*, XV, 6; *Oth.*, XV, 7.
Antalcida, *Lyc.*, XIII, 10; *Ages.*, XXIII, 2; 3; XXVI, 3; XXXI, 7; XXXII, 1.
Antedone, *Sull.*, XXVI, 7.
Antemna, *Sull.*, XXX, 1; 2.
Antenore, *Nu.*, VIII, 17.
Anticrate, *Ages.*, XXXV, 1[2]; 2.
Antiloco, *Lys.*, XVIII, 7.
Antimaco, *Lys.*, XVIII, 8; 9.
Antiochia, *Pomp.*, XL, 2.
Antioco, *Lys.*, V, 1; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 8.
Antioro, *Lyc.*, XXXI, 8.
Antipatro, *Ages.*, XV, 6.
Antistene, *Lyc.*, XXX, 7.
Antistia, *Pomp.*, IV, 10; IX, 2; 3.
Antistio, P., *Pomp.*, IV, 4; 5; IX, 4.
Antonio M. (oratore), *Pomp.*, XXIV, 10.
Antonio Onorato, *Galb.*, XIV, 2.
Antonio, M., *Nu.*, XX, 2; *Pomp.*, LVIII, 2; 6; LIX, 3; LXIX, 1.
Anziate, *Nu.*, XXII, 6.
Apellicone di Teo, *Sull.*, XXVI, 1.
Apollo (vedi anche Febo; Pito), *Nu.*, IV, 8; *Lys.*, XXVI, 1; 3; 4; *Sull.*, XVII, 7; 8; XIX, 12; XXII, 4; XXIX, 11; 12; XXXII, 4; *Pomp.*, XXIV, 6.
Apollodoro, *Lyc.*, I, 3.
Apollofane di Cizico, *Ages.*, XII, 1.
Apollonia, *Sull.*, XXVII, 2.
Apollotemide, *Nu.*, XXXI, 7.
Aponio, *Galb.*, VIII, 7.
Apothetai, *Lyc.*, XVI, 2.
Aquino, *Oth.*, V, 1.
Arabi, *Pomp.*, XXXIX, 3; XLI, 1.
Arabia, *Pomp.*, XXXVIII, 4; XLII, 2; XLV, 2.
Araco, *Lys.*, VII, 3.
Arasse, *Pomp.*, XXXIII, 1; XXXIV, 3; 4.
Arbela, *Pomp.*, XXXVI, 2.

Arcadi, *Lyc.*, II, 1; *Nu.*, IV, 3; XVIII, 6; *Ages.*, XXII, 8; XXXII, 13; XXXIII, 5.
Arcadia, *Ages.*, XV, 4; 6; XXX, 7.
Archelao (generale di Mitridate), *Sull.*, XI, 5; 7; XV, 1; XVI, 3; 14; XVII, 5; XIX, 1; 3; 5; 10; X, 3; 4; 5; XXI, 1; 6; XXII, 3; 4; 5; 6; 7; 8; XXIII, 1; 3; 8; 10; XXIV, 2; 4; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 7.
Archelao (mercante), *Sull.*, XXII, 3.
Archelao (re spartano), *Lyc.*, V, 9.
Archestrato, *Lys.*, XIX, 5.
Archia, *Ages.*, XXIII, 11; XXIV, 2.
Archidamida, *Lyc.*, XX, 3; 9.
Archidamo II, *Lyc.*, XXIX, 10; *Ages.*, I, 1; II, 6.
Archidamo III, *Ages.*, XXV, 1; 5; 7; 10; XXXIII, 5; 8; XXXIV, 7; XL, 5.
Archiloco, *Nu.*, IV, 9; *Galb.*, XXVII, 9.
Ares, *Lyc.*, XX, 13; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXIV (II), 6; *Sull.*, XIX, 9; *Ages.*, XIV, 4 (vedi anche Marte).
Aretusa, *Lyc.*, XXXI, 5.
Argileonide, *Lyc.*, XXV, 8.
Arginuse, *Lys.*, VII, 1.
Argio, *Galb.*, XXVIII, 4.
Argivi, *Lyc.*, VII, 3; 4; *Lys.*, I, 2; XXII, 1; *Ages.*, XVIII, 1; 3; XXI, 3; 5; 6; XXXI, 8.
Argo, *Pomp.*, XXIV, 6.
Argolide, *Ages.*, XXXI, 8.
Ariarate, *Sull.*, XI, 4; *Pomp.*, XXXVII, 2; XLII, 5.
Ariobarzane, *Sull.*, V, 6; 7; 9; XXII, 9; XXIV, 5.
Aristione, *Nu.*, IX, 12; *Sull.*, XII, 1; XIII, 1; XXIII, 3.
Aristobulo, *Pomp.*, XXXIX, 3; XLV, 5.
Aristocrate, *Lyc.*, IV, 8; XXXI, 10.
Aristocrito, *Lys.*, II, 1.
Aristodemo, *Lyc.*, I, 8; *Ages.*, XIX, 6.
Aristonoo, *Lys.*, XVIII, 10.
Aristosseno, *Lyc.*, XXX, 7.
Aristotele, *Lyc.*, I, 2; V, 12; VI, 4; XIV, 2; XXVIII, 2; 7; XXX, 4; *Lys.*, II, 5; *Sull.*, XXVI, 1; 3.
Armeni, *Sull.*, V, 7; *Pomp.*, XXVIII, 6; XXXIX, 5; XLV, 5; LXVII, 10; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIII (III), 3.
Armenia, *Pomp.*, XXX, 2; XXXI, 13; XXXII, 18; XXXIII, 1; XXXIV, 1; 3; XXXVI, 1; XLV, 2.
Arsace, *Sull.*, V, 8; *Pomp.*, LXXVI, 8.
Artemide, *Lyc.*, XVIII, 2 (Orthia); *Ages.*, XXXII, 6.
Artmiada, *Lyc.*, V, 7.
Asclepio, *Nu.*, IV, 10; *Pomp.*, XXIV, 6.
Ascoli, *Pomp.*, IV, 2; 3.
Asia, *Lyc.*, IV, 4; XXX, 5; *Lys.*, IX, 4; XIV, 2; XXIII, 1; 5; XXVII, 1; *Sull.*, XI, 3; XXII, 5; 9; XXIII, 7; XXIV, 7; XXV, 4; *Comp. Lys. et Sull.*, XLIII (V), 3; *Ages.*, VI, 1; 2; 3; VII, 2; XIV, 4; XV, 1; 8; XVII, 2; XVIII, 2; XIX, 4; XX, 3; XXIII, 2; *Pomp.*, XXXVII, 4; XLV, 7; XLVI, 5; LXXX, 9; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXII (II), 5; LXXXIV (IV), 10; *Oth.*, XV, 6.
Asiatico, *Galb.*, XX, 6.
Asinio Pollione, *Pomp.*, LXXII, 4.
Assi, *Sull.*, XVII, 5.
Asso, *Sull.*, XVI, 12; XVII, 5.
Atamani, *Pomp.*, LXVI, 2.
Ateio, Marco, *Sull.*, XIV, 2.
Atena, *Lyc.*, V, 8 (Chalkioikos); VI, 2 (Sillania); XI, 8 (Optilletide); *Lys.*, XXX, 1; *Sull.*, IX, 7; *Ages.*, XIX, 2 (Itonia).

Atene, *Lyc.*, XXIV, 3; *Nu.*, IX, 11; 12; *Lys.*, II, 6; XIII, 3; XIV, 6; XXI, 4; 5; XXVII, 5; 6; *Sull.*, II, 2; XI, 5; XII, 1; XIII, 1; 5; XIV, 10; XXVI, 4; XXVII, 6; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 2; 7; XLIII (V), 5; *Ages.*, XIII, 4; XV, 8; XXIV, 9; *Pomp.*, XXVII, 4; XLII, 11.
Ateniesi, *Lys.*, I, 1; III, 1; IV, 1; V, 2; 5; IX, 2; 4; 6; 7; X, 2; 3; 4; 5; XI, 2; 6; XIII, 1; 3; XIV, 2; 3; 4; 9; XV, 1; 5; XVI, 4; XXI, 3; 6; 7; XXVII, 5; 6; XXVIII, 5; XXIX, 1; *Ages.*, III, 4; XII, 4; XV, 7; XIX, 2; XXIII, 1; XXIV, 5; 9; XXVI, 1; XXXI, 7; XXXVII, 1; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 6.
Atlantico, *Pomp.*, XXXVIII, 5.
Attalia, *Pomp.*, LXXVI, 1.
Attica, *Lys.*, IX, 4; XIV, 1; XXIX, 12; *Sull.*, XV, 3.
Attilio Vergilione, *Galb.*, XXVI, 7.
Attis, *Nu.*, IV, 3.
Augusto, vedi Ottaviano Cesare Augusto.
Aulide, *Lys.*, XXVII, 3; *Ages.*, VI, 6.
Aurelio, C., *Pomp.*, XXIII, 1.
Aurelio, Q., *Sull.*, XXXI, 11.
Autolico, *Lys.*, XV, 7; 8.
Aventino, *Nu.*, XV, 3.
Azio, *Pomp.*, XXIV, 6.

B

Babica, *Lyc.*, VI, 2; 4.
Bacchiadi, *Lys.*, I, 2.
Bacchilide, *Nu.*, IV, 11.
Balbo, *Sull.*, XXIX, 6.
Barbio, *Galb.*, XXIV, 1.
Basillo, L., *Sull.*, IX, 10; 11.
Batavi, *Oth.*, XII, 7.
Bedriaco, *Oth.*, VIII, 1[2]; XI, 1[2]; XIII, 7; 10.
Belgi, *Pomp.*, LI, 1.
Bellieno, *Pomp.*, XXIV, 9.
Bellona, *Sull.*, VII, 12; IX, 7; XXVII, 12; XXX, 3.
Beoti, *Lys.*, XXII, 4; *Ages.*, VI, 9; 10; XIX, 2; XXII, 5; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 7.
Beozia, *Lyc.*, XIII, 9; *Lys.*, XXVII, 1; 6; XXVIII, 2; XXIX, 4; 12; *Sull.*, XI, 7; 8; XV, 2; 3; 5; XX, 3; 6; XXII, 7; XXVI, 7; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 3; XLIII (V), 2; *Ages.*, VIII, 4; XVII, 1; 4; XXIII, 5; XXIV, 3; XXVI, 2; XXVIII, 1; 2.
Berea, *Pomp.*, LXIV, 2.
Bibulo, M. Calpurnio, *Pomp.*, XLVII, 6[2]; XLVIII, 2[2]; 5; LIV, 6.
Bitini, *Nu.*, IV, 3.
Bitinia, *Sull.*, XI, 3; XXII, 9; *Comp. Lys. et Sull.*, XLIII (V), 3; *Pomp.*, XXX, 1.
Bocco, *Sull.*, III, 2; 4; 6; 9; V, 2; VI, 1.
Bosforo, *Sull.*, XI, 4; *Pomp.*, XXXII, 1; 6; XXXV, 1; XXXVIII, 2; XXXIX, 1.
Brasida, *Lyc.*, XV, 8; 9; XXX, 5; *Lys.*, I, 1; XVIII, 2.
Brescello, *Oth.*, V, 5; X, 1; XVIII, 2.
Brettio Sura, *Sull.*, XI, 6; 8.
Brindisi, *Sull.*, XXVII, 1; *Pomp.*, XXVII, 1; 3; LXII, 3; LXIII, 3; LXV, 4.
Brindisini, *Pomp.*, LXII, 4; 6.
Britanni, *Pomp.*, LI, 1.
Bruto, M. Giunio (pretore nell'88 a. C.), *Sull.*, IX, 3.
Bruto, M. Giunio (uccisore di Cesare), *Pomp.*, XVI, 8; LXIV, 5; LXXX, 9.
Bruto, M. Giunio, *Pomp.*, VII, 1; 2; XVI, 3; 4; 6; 7; LXIV, 5.

C

Cabria, *Ages.*, XXXVII, 1; 3; 4; 5.
Cadmea, *Ages.*, XXIII, 11.
Cadmo, *Sull.*, XVII, 8.
Cafi, *Sull.*, XII, 6; 7; 8; XV, 5.
Cainon, *Pomp.*, XXXVII, 1.
Calauria, *Pomp.*, XXIV, 6.
Calcide, *Sull.*, XIX, 7; XX, 3.
Calcidesi, *Lyc.*, XXX, 5.
Caldei, *Sull.*, XXXVII, 2; *Galb.*, XXIII, 7.
Callibio, *Lys.*, XV, 6; 7; 8.
Callicrate, *Ages.*, XXXV, 2.
Callicratida, *Lyc.*, XXX, 5; *Lys.*, V, 7; VI, 1; 3; 5; 6; VII, 1; 5.
Callifonte, *Sull.*, XIV, 9.
Callippide, *Ages.*, XXI, 8[2].
Callistene di Olinto, *Sull.*, XXXVI, 5; *Ages.*, XXXIV, 4.
Callisto, *Galb.*, IX, 2.
Calpo, *Nu.*, XXI, 2; 3.
Calpurnia, *Pomp.*, XLVII, 10.
Calpurnii, *Nu.*, XXI, 3.
Calvisio Sabino, *Galb.*, XII, 2.
Camillo, M. Furio, *Galb.*, XXIX, 4.
Campania, *Sull.*, XXVII, 8.
Campidoglio, *Nu.*, VII, 4; XII, 13; *Sull.*, VI, 1; X, 7; XXVII, 12; *Oth.*, I, 1; IV, 8.
Campo di Marte, *Pomp.*, LIII, 6.
Camurio, *Galb.*, XXVII, 2.
Canidio, vedi Caninio.
Caninio Gallo, L., *Pomp.*, XLIX, 10.
Cano, *Galb.*, XVI, 2[1].
Canuleia, *Nu.*, X, 1.
Cappadoci, *Sull.*, V, 7; IX, 7; XXII, 6.
Cappadocia, *Sull.*, V, 6; XI, 3; XXII, 9; *Comp. Lys. et Sull.*, XLIII (V), 3; *Pomp.*, XXX, 2; XLV, 2.
Capra (palude della), *Nu.*, II, 1.
Capua, *Sull.*, XXVII, 10.
Carbone, Cn. Papirio, *Sull.*, XXII, 1; XXVIII, 6; 17; XXIX, 8; *Pomp.*, V, 4; VI, 3; 5; 6[2]; VII, 6; X, 1; 4.
Caria, *Ages.*, IX, 3; X, 1; XIII, 5.
Carilao, *Lyc.*, III, 6; V, 8; 9; XX, 2.
Carrina, *Pomp.*, VII, 1.
Cartagine, *Pomp.*, XI, 3.
Cartaginesi, *Pomp.*, XI, 4; XIV, 1.
Caspio, *Pomp.*, XXXIII, 1; XXXIV, 2; 3; XXXVI, 1.
Cassio Longino, C., *Pomp.*, XVI, 8.
Castore, *Lyc.*, XXI, 4.
Catilina, L. Sergio, *Sull.*, XXII, 3.
Catone, M. Porcio, *Pomp.*, XL, 2; 5[2]; XLIV, 1; 2; 3; 6; XLVI, 6; XLVII, 4; 6; XLVIII, 2; 6; 9; LII, 1; 2[2]; 3[2]; LIV, 4; 5[2]; 7; 8; 9[2]; LV, 9[2]; LVI, 3; LIX, 6; LX, 7; 8[2]; LXI, 1; LXV, 1; LXVII, 3; LXXVI, 2; *Oth.*, XIII, 4.
Catulo, Q. Lutazio, *Sull.*, IV, 3; 5; XXXIV, 8; *Pomp.*, XV, 2; XVI, 2; XVII, 3; XXV, 10; 11; XXX, 4; XXXI, 12; *Galb.*, III, 1.
Caucaso, *Pomp.*, XXXIV, 1; XXXV, 6.
Cecilia, *Sull.*, VI, 18.
Cecina Alieno, A., *Oth.*, V, 1; VI, 6; 8; VII, 1; 2; 4; 9; X, 2; XI, 4; XIII, 6; 8; 10; 12; XVIII, 7.
Cefiso, *Sull.*, XVI, 9; 12; XVII, 6; XX, 20; *Ages.*, XXXI, 7.
Celio, *Pomp.*, VII, 1.
Celso, P. Mario, *Galb.*, XXV, 9; XXVI, 1; XXVII, 11; *Oth.*, I, 1; 2; V, 5; VII, 2; 7; VIII, 5; IX, 6; XIII, 3; 6; 8; 9[2]; 10.
Celti, *Pomp.*, VII, 3.
Censorino, *Sull.*, V, 12.
Cepione Servilio, *Pomp.*, XLVII, 10[2].
Ceramico, *Sull.*, XIV, 1; 6.
Cesare Augusto, vedi Ottaviano Cesare Augusto.
Cesare, C. Giulio, *Nu.*, XIX, 6; *Pomp.*, X, 7; 9; XVI, 8; XXV, 8;

XLVI, 4; XLVII, 1; 4; 5; 6; 9; 10^2; XLVIII, 4^2; 9; XLIX, 4; LI, 1; 4; 5^2; LII, 4^2; LIII, 5; 6^2; LIV, 2; LVI, 1^2; 2^2; LVI, 3; LVII, 6; 7^1; 8; LVIII, 1; 3^2; 4; 5; 6; 7; LIX, 3; 5; 6; LX, 1; 6^2; 8; LXI, 6; LXII, 1; 6; LXIII, 1; 3; LXIV, 5; LXV, 3; 7; 8; LXVI, 2^2; 6^2; LXVII, 1; 2; 3^2; 4; 9; 10; LXVIII, 3; 4^2; 6; LXIX, 2^2; 6; 7; 8; LXX, 5; LXXI, 1^2; 2; 6; 7; 9; LXXII, 4; LXXIII, 4; LXXIV, 2; LXXV, 3; 5; LXXVI, 3; LXXVII, 4; 6^2; LXXX, 7; 9^2; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 5; LXXXIII (III), 6; LXXXIV (IV), 2; *Oth.*, IV, 8; IX, 5; XIII, 4.

Cesare (Sesto Giulio Cesare? Caio Giulio Cesare Stratone?), *Sull.*, V, 5.

Cherilo di Samo, *Lys.*, XVIII, 7.

Cherone, *Sull.*, XVII, 8.

Cheronea, *Lys.*, XXIX; *Sull.*, XI, 5; 7; XVI, 14; XVII, 2; 6; 8; 9; XXI, 8; XXII, 7; XXIII, 3; *Ages.*, XVII, 4.

Cheronei, *Sull.*, XVI, 14; XVII, 10; XVIII, 1.

Chersoneso, *Lys.*, V, 3; IX, 6; X, 5; XII, 2.

Chiusini, *Nu.*, XII, 10; 11.

Cicerone, M. Tullio, *Pomp.*, XLII, 13; XLVI, 8; 9; XLVIII, 9; XLIX, 1; 4; 6; LIX, 5; LXIII, 2.

Cicladi, *Sull.*, XI, 5.

Ciclope, *Galb.*, I, 5.

Cilici, *Pomp.*, XXVIII, 6.

Cilicia, *Lys.*, IX, 2; *Pomp.*, XXIV, 1; XXVI, 6; XXVIII, 1; XXIX, 2; XXX, 2; XXXIII, 5; XLV, 2; LIX, 5; LXXVI, 1.

Cimbri, *Oth.*, XV, 7.

Cingonio Varrone, *Galb.*, XIV, 7; XV, 1.

Cinisca, *Ages.*, XX, 1.

Cinna, L. Cornelio, *Sull.*, X, 6; XII, 13; XXII, 1; *Pomp.*, III, 1^2; IV, 3; V, 1^2; 4; *Oth.*, IX, 5.

Cipro, *Lys.*, XI, 8; *Pomp.*, XLIX, 9; LXXVII, 1; LXXX, 6.

Cirno, *Pomp.*, XXXIV, 3; XXXV, 2.

Ciro (il Giovane), *Lys.*, IV, 1; 2; 4; 5; 6; VI, 1; 5; 6; VII, 2; IX, 1; XVIII, 2; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 4.

Cirra, *Lyc.*, XXXI, 7; *Nu.*, IV, 8.

Cissusa, *Lys.*, XXVIII, 7.

Citera, *Ages.*, XXXII, 1.

Citerone, *Lys.*, XXVIII, 2.

Claro, *Pomp.*, XXIV, 6.

Claudio (imperatore), *Galb.*, XII, 4; XXII, 7.

Claudio Pulcro, Appio, *Sull.*, XXIX, 5.

Claudio Pulcro, Appio (console nel 54 a. C.), *Pomp.*, LVII, 7.

Clelia, *Sull.*, VI, 21.

Cleombroto, *Comp. Lys. et Sull.*, XLIII (IV), 4; *Ages.*, XXIV, 3; XXVI, 2; XXVIII, 5; 8.

Cleomene, *Lys.*, XIV, 9.

Cleone di Alicarnasso, *Lys.*, XXV, 1; 2, *Ages.*, XX, 4.

Cleonimo, *Ages.*, XXV, 1; 3; 4; 5; 7; 10; XXVIII, 8.

Cleora, *Ages.*, XIX, 10.

Clitori, *Lyc.*, II, 2.

Clodio (storico), *Nu.*, I, 2.

Clodio Celso Antiocheno, *Galb.*, XIII, 5.

Clodio Macro, *Galb.*, VI, 1; 2; XIII, 4; XV, 3.

Clodio Pulcro, P., *Pomp.*, XLVI, 8; XLVIII, 8; XLIX, 2^2; 4; 5; 8.

Clunia, *Galb.*, VI, 6.

Cluvio Rufo, *Oth.*, III, 2.

Cnacione, *Lyc.*, VI, 2; 4.

Cnido, *Ages.*, XVII, 4.

Cocceiano, *Oth.*, XVI, 2.

Colchide, *Pomp.*, XXX, 2; XXXII, 18; XXXIV, 8; XLV, 2.
Collina (porta), *Nu.*, X, 8; *Sull.*, XXIX, 4.
Colofone, *Lys.*, XVIII, 8.
Comizio, *Nu.*, XXII, 8.
Commagene, *Pomp.*, XLV, 5.
Conone, *Lys.*, XI, 6; 8; 10; *Sull.*, VI, 5; *Ages.*, XVII, 4; XXIII, 1.
Copillo, *Sull.*, IV, 2.
Coracesio, *Pomp.*, XXVIII, 1.
Corinto, *Lyc.*, XII, 7; *Lys.*, I, 2; *Ages.*, XV, 4; XVI, 6; XVII, 2; XXI, 2; 3; XXII, 6.
Corinzi, Corinti, *Lys.*, XXI, 5; *Ages.*, XXI, 4; XXII, 1; 7[2].
Cornelia, *Pomp.*, LV, 1; 4; LXVI, 3; LXXIV, 1; 2; 5; LXXV, 1[2]; LXXVIII, 7; LXXIX, 3; LXXX, 10.
Cornelio Lacone, *Galb.*, XIII, 1; 2; XXV, 8; XXVI, 1; XXVII, 8; XXIX, 5.
Coronea, *Lys.*, XXIX, 8; *Ages.*, XV, 4; XVIII, 1.
Corsica, *Pomp.*, XXVI, 7; LXVI, 4.
Cosi, *Pomp.*, XXXV, 4.
Coti, *Ages.*, XI, 1; 3.
Crassiano, C., *Pomp.*, LXXI, 1; 5.
Crasso, M. Licinio, *Sull.*, XXVIII, 16; XXIX, 9; XXX, 1; *Pomp.*, XXI, 2; 3; XXII, 1; 3; XXIII, 1; 2; 3; XXXI, 12; XLIII, 2; XLVII, 2; LI, 4; 5; 7; LII, 4; 5; LIII, 8; LXXVI, 8; *Galb.*, XXIII, 2.
Crasso, P. Licinio, *Pomp.*, LV, 1; LXXIV, 6.
Cratippo, *Pomp.*, LXXV, 4[2].
Cremona, *Oth.*, VII, 1[2]; VIII, 1.
Creofilo, *Lyc.*, IV, 5.
Creta, *Lyc.*, IV, 1; 4; XXXI, 7; 10; *Pomp.*, XXIX, 1; 2.
Cretesi, *Lyc.*, XII, 1; XXXI, 7; *Ages.*, XXXIV, 4.
Crispino, *Galb.*, XIX, 3; *Oth.*, III, 4[2]; 5.
Crizia, *Lyc.*, IX, 7.
Ctonia (Demetra), *Pomp.*, XXIV, 6.
Culleone, Q. Terenzio, *Pomp.*, XLIX, 4.
Curione, C. Scribonio, *Pomp.*, LVIII, 2[2]; 4; 6; 8.
Curione, *Sull.*, XIV, 11; 12.
Curzio (lago), *Galb.*, XXVII, 1.

D

Daimaco, *Lys.*, XII, 6; 8.
Dalmati, *Oth.*, IV, 2.
Dardano, *Lys.*, XXIV, 1.
Dario, *Ages.*, XV, 4; 6.
Dattili Idei, *Nu.*, XV, 4.
Decelea, *Lys.*, IX, 4.
Deiotaro, *Pomp.*, LXXIII, 9.
Delfi, *Lyc.*, V, 4; VI, 1; XXIX, 3; 4; *Nu.*, IX, 12; *Lys.*, I, 1; XVIII, 1; 3; XXVI, 2; XXIX, 4; *Sull.*, XII, 7; XXIX, 11; *Ages.*, XIX, 4.
Delio, *Lys.*, XXIX, 10; 12; *Sull.*, XII, 4; XXII, 3; 4.
Demade, *Galb.*, I, 5.
Demarato di Corinto, *Ages.*, XV, 4.
Demarato di Sparta, *Lyc.*, XX, 5.
Demetra, *Lyc.*, XXVII, 4.
Demetrio Falereo, *Lyc.*, XXIII, 2.
Demetrio, *Pomp.*, II, 9; XL, 1; 4; 6; 8.
Dercillida, *Lyc.*, XV, 3.
Dicearchia, *Sull.*, XXXVII, 4.
Dicearco, *Ages.*, XIX, 9.
Didima, *Pomp.*, XXIV, 6.
Dieutichida, *Lyc.*, I, 8.
Difrida, *Ages.*, XVII, 1.
Dime, *Pomp.*, XXVIII, 7.
Diogene di Sinope, *Lyc.*, XXXI, 2.

Diogene (figlio di Archelao), *Sull.*, XXI, 6, vedi Archelao (generale di Mitridate).
Dionassa, *Lyc.*, I, 8.
Dionisio I, *Lys.*, II, 7; XXVI, 6; XXVIII, 7; *Galb.*, I, 7.
Dioniso, *Sull.*, XXVI, 5.
Diopeite, *Lys.*, XXII, 10; 12; *Ages.*, III, 6.
Dioscoride, *Lyc.*, XI, 9; *Ages.*, XXXV, 1.
Dioscuri, *Nu.*, XIII, 10; *Lys.*, XII, 1; XVIII, 1; *Sull.*, VIII, 6; *Pomp.*, II, 8.
Dipilo, *Sull.*, XIV, 6.
Dodona, *Lys.*, XXV, 3.
Dolabella, Cn. Cornelio (console nell'81 a. C.), *Sull.*, XXVIII, 8; XXIX, 8; *Comp. Lys. et Sull.*, XL (II), 7.
Dolabella, Cn. Cornelio, *Galb.*, XXIII, 2; *Oth.*, V, 1.
Domiziano, *Nu.*, XIX, 7.
Domizio Calvino, Cn., *Pomp.*, LIV, 5; LXIX, 1 (Lucio Calvino).
Domizio Enobarbo, Cn., *Pomp.*, X, 1; XI, 1; XII, 1[2]; 5; 6.
Domizio Enobarbo, L., *Pomp.*, LII, 1; 2[2]; LXVII, 5; 9; LXIX, 1; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 4.
Dori, *Lyc.*, XI, 8; *Lys.*, XXIV, 3; *Ages.*, XXXI, 3.
Doriluo, *Sull.*, XX, 3; 4.
Durazzo, *Sull.*, XXVII, 1; *Pomp.*, LXII, 3; LXXIV, 2.
Duride di Samo, *Lys.*, XVIII, 5; *Ages.*, III, 2.

E

Ecateo (di Abdera), *Lyc.*, XX, 3.
Ecbatana, *Ages.*, XV, 1.
Edepso, *Sull.*, XXVI, 5.
Edilio, *Sull.*, XVI, 12; XVII, 5.
Edipo, *Sull.*, XIX, 11.
Efeso, *Lys.*, III, 3; V, 1; 5; VI, 8; *Sull.*, XXVI, 1; *Ages.*, VII, 1; IX, 5.
Eforo, *Lys.*, XVII, 3; XX, 9; XXV, 3; XXX, 3.
Egeria, *Nu.*, IV, 2; XIII, 2; XV, 9.
Egina, *Lys.*, IX, 3.
Egineti, *Lys.*, XIV, 4.
Egitto, *Ages.*, XXXVI, 7; *Pomp.*, XLIX, 13; LXXVI, 7; LXXVII, 1; LXXX, 7; 9; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 7; LXXXV (V), 1; *Galb.*, II, 1; XIV, 4; *Oth.*, XV, 6.
Egiziani, *Lyc.*, IV, 7; 8; *Nu.*, IV, 6; XVIII, 7; *Ages.*, XXXVI, 1; 8; XXXVII, 2; 3; 5; 9; XXXIX, 1; 2; 4; XL, 1; *Pomp.*, LXXVII, 3; LXXX, 1; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 8; LXXXV (V), 2[2].
Egospotami, *Lys.*, IX, 6; XII, 2.
Elatea, *Sull.*, XVI, 1.
Elato, *Lyc.*, VII, 1.
Elei, *Lyc.*, XX, 6; XXX, 6.
Elena, *Galb.*, XIX, 2.
Elettra, *Lys.*, XV, 4.
Eleunte, *Lys.*, IX, 6.
Eleusi, *Ages.*, XXIV, 7.
Elia, *Sull.*, VI, 20.
Elicona, *Lys.*, XXIX, 12; *Ages.*, XVIII, 9.
Elide, *Lyc.*, XXXI, 7.
Elimi, *Pomp.*, XXXVI, 2.
Elio, *Galb.*, XVII, 2.
Ellade, *Ages.*, VI, 2; 7; XIV, 4; XV, 3; XVI, 6; XXVII, 5; 7; XXVIII, 6; XXXVI, 2; XL, 3; *Pomp.*, LXVI, 6; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 4.
Ellesponto, *Lys.*, IX, 5; XX, 1; XXIV, 1; *Sull.*, XXIII, 1; *Ages.*, VIII, 3; XVI, 1.
Emilia, *Sull.*, XXXIII, 4; *Pomp.*, IX, 2; 3; 4.

Emilii, *Nu.*, VIII, 19.
Emilio Paolo, vedi Paolo, L. Emilio.
Emilio, *Nu.*, IX, 6.
Endimione, *Nu.*, IV, 3.
Enio, vedi Bellona.
Enunte, *Lyc.*, VI, 4.
Epafrodito (appellativo di Silla), *Sull.*, XXXIV, 4.
Epaminonda, *Lyc.*, XIII, 6; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 4; *Ages.*, XIX, 9; XXVII, 6; XXVIII, 2; 3; 6; XXX, 1; XXXI, 1; XXXII, 4; 5; XXXIV, 1; 3; 6; XXXV, 1; 2; 3.
Epicarmo, *Nu.*, VIII, 17.
Epidauro, *Sull.*, XII, 5; *Pomp.*, XXIV, 6.
Eptacalco, *Sull.*, XIV, 1.
Era, *Lys.*, XXII, 6; *Pomp.*, XXIV, 6.
Eracle (colonne), *Pomp.*, XXV, 4.
Eracle, *Lyc.*, I, 6; 8; XXX, 2; *Nu.*, VII, 11; *Lys.*, II, 5; VII, 6; XXII, 6; XXIV, 5; XXVII, 6; *Sull.*, XXXV, 1; *Pomp.*, I, 1.
Eraclea, *Lys.*, XVIII, 8.
Eraclidi, *Lyc.*, I, 5; 6; *Lys.*, II, 1; XXII, 12; XXIV, 3; 5.
Eraion di Corinto, *Ages.*, XXII, 1; 5.
Erasistrato, *Ages.*, XV, 7.
Eratostene, *Lyc.*, I, 3.
Erèa, *Lys.*, XXII, 9.
Erennio, C., *Pomp.*, XVIII, 5.
Eriante, *Lys.*, XV, 3.
Ericio, *Sull.*, XVI, 15; XVIII, 1.
Erippide, *Ages.*, XI, 3; 4.
Ermagora, *Pomp.*, XLII, 10.
Ermes, *Nu.*, VII, 11; XIX, 5 (vedi Mercurio).
Ermione (figlia di Menelao), *Comp. Lyc. et Nu.*, XXV (III), 8.
Ermione (città dell'Argolide), *Pomp.*, XXIV, 6.
Ermippo, *Lyc.*, V, 5; XXIII, 3.
Eschilo, *Pomp.*, I, 1.
Esino, *Pomp.*, VII, 6.
Esiodo, *Nu.*, IV, 9; *Galb.*, XVI, 5.
Esquilino, *Sull.*, IX, 10.
Estia/Vesta, *Nu.*, XI, 1; XIV, 1; *Galb.*, XXVII, 6.
Eteocle, *Lys.*, XIX, 5.
Etimocle, *Ages.*, XXV, 8.
Etruria, *Pomp.*, XXVII, 1.
Etruschi, *Sull.*, VII, 7; 11.
Ettore, *Pomp.*, XXIX, 5.
Eubea, *Sull.*, XI, 5; XXIII, 4.
Eufrate, *Pomp.*, XXXII, 5[2]; 18; XXXIII, 1; 8; LXXVI, 9.
Eumolpo, *Sull.*, XIII, 5.
Euno, *Sull.*, XXXVI, 6.
Eunomo, *Lyc.*, I, 8.
Eupolia, *Ages.*, I, 1; XIX, 10.
Euripide, *Lyc.*, XXXI, 5; 6; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXV (III), 6; *Lys.*, XV, 4; *Sull.*, IV, 6.
Euripontidi, *Lyc.*, II, 4; *Lys.*, XXIV, 3; XXX, 4; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXII (II), 2.
Europa, *Pomp.*, XLV, 7.
Eurota, *Lyc.*, XII, 13; XV, 17; XVI, 13; *Ages.*, XIX, 6; XXXI, 7; XXXII, 3; XXXIV, 5.
Eutino, *Ages.*, XXXIV, 4.
Evagora, *Lys.*, XI, 8.

F

Fabio Ambusto, *Nu.*, XII, 10; 12.
Fabio Favullo, *Galb.*, XXVII, 3.
Fabio Massimo Rullo, Q., *Pomp.*, XIII, 11.
Fabio Massimo, Q. (Cunctator), *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 6.
Fabio Valente, C., *Galb.*, X, 5; XV, 3; XXII, 10; *Oth.*, V, 1; VI, 7; VII, 8; XI, 5; XIII, 6.
Fabrizio Luscino, *Galb.*, XXIX, 4.

Faiace, *Ages.*, XV, 7.
Falaro, *Lys.*, XXIX, 8.
Farnabazo, *Lys.*, XIX, 7; XX, 1; 2; 4; XXIV, 1; *Ages.*, VIII, 3; XI, 1; 2; 3; XII, 1; 2; 4; 5; 6; 8; 9; XIII, 1; XVII, 4; XXIII, 1[2].
Farnace, *Pomp.*, XLI, 7[2]; XLII, 3; 6.
Farsali, *Ages.*, XVI, 7.
Farsalo, *Pomp.*, LXVIII, 1; LXXI, 1; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 6; *Oth.*, XIII, 4.
Fasi, *Pomp.*, XXXIV, 8.
Fauno, *Nu.*, XV, 3.
Fausta, *Sull.*, XXXIV, 5.
Fausto C. Silla, vedi Silla, Fausto Cornelio.
Favonio, M., *Pomp.*, LX, 7; LXVII, 5; LXXIII, 9; 10; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 4.
Febida, *Ages.*, XXIII, 6[2]; 7; 11[2]; XXIV, 1; 5; XXXIV, 8; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 6.
Febo (vedi anche Apollo; Pito), *Lyc.*, VI, 10.
Fenestella, *Sull.*, XXVIII, 14.
Fenici, *Sull.*, XVII, 8; *Ages.*, XXXVII, 2.
Fenicia, *Lys.*, IX, 2; *Pomp.*, XXXII, 1; XXXIII, 5; XLV, 2.
Ferecide, *Sull.*, XXXVI, 5.
Ferecle, *Lys.*, XXV, 3.
Feziali, *Nu.*, XII, 4; 5; 7; 13.
Fidenza, *Sull.*, XXVII, 14.
Fides, *Nu.*, XVI, 1.
File, *Lys.*, XXI, 3; XXVII, 7.
Filippi, *Sull.*, XXIII, 10.
Filippo, L. Marcio, *Pomp.*, II, 4[2]; XVII, 3; 4[2].
Filippo, *Pomp.*, LXXVIII, 7; LXXIX, 4; LXXX, 3; (6).
Filobeoto, *Sull.*, XVI, 1.
Filocle, *Lys.*, IX, 7; XIII, 1; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 8.
Filone di Eleusi, *Sull.*, XIV, 13.
Filostefano, *Lyc.*, XXIII, 1.
Fimbria, *Sull.*, XII, 13; XXIII, 11; XXIV, 7; XXV, 1; 2; 3.
Flacco, *Sull.*, XII, 13; XX, 1; XXIII, 11.
Flaminino, T. Quinzio, *Sull.*, XII, 9.
Flavio Sabino, *Oth.*, V, 4[1].
Fliasii, *Ages.*, XXIV, 3.
Flogida, *Lys.*, XVII, 3.
Flora, *Pomp.*, II, 5; 6; 8; LIII, 2.
Focea, *Lys.*, V, 1.
Focesi, *Lys.*, XXVII, 3; XXVIII, 2; XXIX, 5; *Sull.*, XV, 5; *Ages.*, XXVIII, 5.
Focide, *Ages.*, XVII, 4.
Fonteio Capitone, L., *Galb.*, XV, 3.
Forbante, *Nu.*, IV, 8.
Fortuna, *Sull.*, VI, 5; 7; 9; XXXVIII, 5.
Fortunato (appellativo di Silla), *Sull.*, XXIX, 12; XXXIV, 4.
Fraate, *Pomp.*, XXXIII, 8.
Frigi, *Nu.*, IV, 3.
Frigia, *Ages.*, IX, 3; X, 8; XI, 3; *Pomp.*, XXX, 2.
Frisso, *Ages.*, XXXII, 14.
Fufidio, *Sull.*, XXXI, 4.

G

Gabinio, A. (tribuno militare nell'86 a. C.), *Sull.*, XVI, 14; 15; XVII, 12.
Gabinio, A., *Pomp.*, XXV, 3; XXVII, 3; XLVIII, 4.
Gaio (Caligola), *Galb.*, IX, 1; 2; 3; XII, 3.
Gaio, *Pomp.*, XLII, 5.
Gaio, vedi Mario, C.; Metello, C.; Mummio, C.
Galazia, *Pomp.*, XXX, 2; XXXI, 3; 9; XXXIII, 5.
Galba, S. Sulpicio (*legatus* di Silla), *Sull.*, XVII, 13.

Galba, S. Sulpicio, *Oth.*, I, 2; 3; 4; V, 4; VI, 2.
Galli, *Nu.*, I, 2; XII, 9; 12; 13; *Pomp.*, LXVII, 10; *Galb.*, IV, 5; V, 3; 5; VI, 4; XVIII, 1; XXII, 2; *Oth.*, VI, 6.
Gallia, *Pomp.*, VIII, 5; 6; XVI, 3; 4; XLVIII, 4; 9; LI, 1; LII, 4; LVII, 7; LIX, 5; LXIV, 5^2; LXVI, 4; *Galb.*, IV, 3; VI, 1; X, 1; *Oth.*, VIII, 2.
Gallo, A. Annio, *Oth.*, V, 5; VII, 1; VIII, 6; XIII, 2; 6.
Gegania, *Nu.*, X, 1; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXV (III), 13.
Geli, *Pomp.*, XXXV, 6.
Gelliano, *Galb.*, IX, 5; XIII, 1^2.
Geminio, *Pomp.*, II, 6^2; 7; XVI, 6.
Gerada, *Lyc.*, XV, 17; 18.
Geresto, *Ages.*, VI, 6.
Germani, *Pomp.*, LXVII, 10; LXX, 3; *Oth.*, X, 5; XII, 7; XVIII, 6.
Germania, *Galb.*, III, 3; XV, 3; XVIII, 7; XXII, 7; XXIII, 1.
Giacinto, *Nu.*, IV, 8.
Gianicolo, *Nu.*, XXII, 2.
Giano, *Nu.*, XIX, 8; 10.
Gilippo, *Lyc.*, XXX, 5; *Lys.*, XVI, 1; 4; XVII, 1.
Gimnosofisti, *Lyc.*, IV, 8.
Giove, *Nu.*, VII, 9; 11; XIV, 9; XV, 3; 8; 9; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXIV (II), 2; vedi anche Zeus.
Giovio, *Pomp.*, LXV, 5.
Giuba, *Nu.*, VII, 11; XIII, 9; *Sull.*, XVI, 15; *Pomp.*, LXXVI, 7.
Giudea, *Pomp.*, XXXIX, 3; XLV, 2; *Galb.*, XIII, 4; *Oth.*, IV, 3.
Giudei, *Pomp.*, XLV, 5; *Oth.*, XV, 6.
Giugurta, *Sull.*, III, 1; 4; VI, 1.
Giulia, *Pomp.*, XLVII, 10; XLIX, 4; LXX, 7.
Giulio Attico, *Galb.*, XXVI, 2.
Giulio Vindice, *Galb.*, IV, 3; 4; 5; 7; V, 3; VI, 4^2; X, 1; XVIII, 1; XXII, 2; XXIX, 3.
Giunone, *Nu.*, XIX, 5.
Giustizia (Dike), *Nu.*, VI, 3.
Glabrione, Manio Acilio (console nel 191), *Sull.*, XII, 9.
Glabrione, Manio Acilio, *Sull.*, XXXIII, 4; *Pomp.*, XXX, 1.
Glaucia, *Comp. Lys. et Sull.*, XXXIX (I), 4.
Gordiana, *Pomp.*, XXXVI, 2.
Gordio, *Sull.*, V, 7.
Gorgo, *Lyc.*, XIV, 8.
Granio, *Sull.*, XXXVII, 5.
Greci, *Lyc.*, IV, 6; IX, 5; XX, 8; XXX, 5; XXXI, 3; *Nu.*, VII, 11; VIII, 20; XII, 6; XV, 4; XVIII, 6; XXII, 2; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXVI (IV), 14; *Lys.*, VI, 4; 8; VII, 1; XIII, 1; 7; 8; XIV, 4; XVIII, 5; 6; *Sull.*, XII, 9; 10; XIX, 11; XXXIV, 4; *Ages.*, IX, 1; 2; X, 4; 5; 7; 8; XII, 7; XIV, 4; XV, 1^2; 2; 3^2; 4^2; XX, 1; XXI, 8; XXIII, 2; 6; XXVI, 1; XXVIII, 1; 4; XXIX, 1^2; XXXIV, 1; XXXV, 3; XXXVI, 3; XXXIX, 1; 4; 7; *Pomp.*, LXX, 1; LXXIX, 2; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXV (V), 1.
Grecia, *Lys.*, XI, 12; XIII, 6; XVI, 1; 5; XIX, 5; XXI, 2; XXVII, 1; 3; 7; *Sull.*, XI, 5; 8; XII, 5, 10; XVII, 2; XX, 6; *Comp. Lys. et Sull.*, XL (II), 2.

I

Iarba, *Pomp.*, XII, 6.
Iberi, *Pomp.*, XXXIV, 2^2; 6; 7; XXXVI, 10; XLV, 2; 5; *Galb.*, XXII, 8.
Iberia, *Lyc.*, IV, 8 (vedi anche Spagna).
Iberici (monti), *Pomp.*, XXXIV, 3.

Ibico, *Comp. Lyc. et Nu.*, XXV (III), 6.
Icelo, *Galb.*, VII, 1; 6; XX; 6.
Ideo, *Ages.*, XIII, 2.
Idrieo di Caria, *Ages.*, XIII, 5.
Iempsale, *Pomp.*, XII, 6.
Ieronimo, *Ages.*, XIII, 7.
Ificrate, *Ages.*, XXII, 3; *Galb.*, I, 1.
Ifito, *Lyc.*, I, 2; XXIII, 3; 4.
Ilia, *Sull.*, VI, 20.
Ilicio, *Nu.*, XV, 10.
Illiria, *Pomp.*, XLVIII, 4; LIX, 5.
Imera, *Pomp.*, X, 11.
Indi, *Pomp.*, LXX, 4; 5.
India, *Lyc.*, IV, 8.
Ioni, *Lys.*, XXIII, 11.
Ionia, *Lyc.*, IV, 4.
Ionio, *Sull.*, XX, 1.
Ipparco, *Lyc.*, IV, 8; XXXI, 10.
Ippia, *Lyc.*, XXIII, 1; *Nu.*, I, 6.
Ippolita, *Ages.*, XIX, 10.
Ippolito (di Sicione), *Nu.*, IV, 8.
Ipseo, P. Plauzio, *Pomp.*, LV, 10.
Ipsicratea/Ipsicrate, *Pomp.*, XXXII, 14.
Ircania, *Pomp.*, XXXIV, 7; XXXV, 6; XXXVI, 1; XXXVIII, 5.
Isada, *Ages.*, XXXIV, 8.
Ismenio, *Lys.*, XXIX, 10.
Issorio, *Ages.*, XXXII, 6; 9.
Istmo, *Pomp.*, XXIV, 6.
Italia, *Nu.*, I, 4; XIII, 1; XV, 4; XX, 5; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXVI (IV), 11; *Sull.*, XI, 1; XXVII, 5; XXXI, 9; *Ages.*, XV, 6; *Pomp.*, VI, 1; 6; IX, 1; XI, 1; XVI, 3; 9; XX, 1; 7; XXI, 1; XL, 8; XLI, 2; XLII, 11; 13; XLIII, 3; LIII, 1; LVII, 2; 9; LVIII, 1; LX, 1; LXI, 2; LXII, 2; LXIII, 1; 4; LXV, 4; 5; LXVI, 2; 4; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 2; *Galb.*, XXIV, 7; *Oth.*, V, 5; XV, 7; 8.
Italici, *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 9; *Pomp.*, LXIV, 1; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIII (III), 6.

K

Kadmilos (appellativo di Eracle), *Nu.*, VII, 11.

L

Labieno, T., *Pomp.*, LXIV, 5; LXVIII, 1.
Lacedemoni, vedi Spartani.
Lucinio, *Pomp.*, XXIV, 6.
Laconia, *Lyc.*, VIII, 5; 9; IX, 5; XXVIII, 10; *Lys.*, II, 4; *Ages.*, XXXI, 1; 2; 8; XXXII, 13; XXXIV, 1.
Lacratida, *Lys.*, XXX, 5.
Lampido, *Ages.*, I, 1.
Lamponio, *Sull.*, XXIII, 2; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 9.
Lampsaceni, *Lys.*, IX, 5.
Lampsaco, *Lys.*, IX, 6; XI, 11.
Larimna, *Sull.*, XXVI, 7.
Larissa, *Sull.*, XXIII, 2; *Ages.*, XVI, 5[2]; *Pomp.*, LXXIII, 3.
Latini, *Nu.*, IX, 4; X, 8.
Laurone, *Pomp.*, XVIII, 4.
Laverna, *Sull.*, VI, 11.
Lebadea, *Lys.*, XXVIII, 2; *Sull.*, XVII, 1.
Lecanio, *Galb.*, XXVII, 3.
Legi, *Pomp.*, XXXV, 6.
Lentulo (Crure), L. Cornelio, *Pomp.*, LIX, 2; 5; 6; LXXIII, 9; LXXX, 6.
Lentulo Clodiano, Cn. Cornelio, *Pomp.*, XXII, 6.
Leonida, *Lyc.*, III, 8; XIV, 8; XX, 1; *Ages.*, XL, 5.
Leontiade, *Ages.*, XXIII, 11; XXIV, 2.
Leotichida, *Lyc.*, XIII, 7; *Lys.*, XXII,

6; 7; 8; 9; 10; 12; *Ages.*, III, 2; 4; 8; 9[2]; IV, 1; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 2; LXXXII (II), 2.
Lepido, M. Emilio, *Sull.*, XXXIV, 7; 8; 9; XXXVIII, 1; *Pomp.*, XV, 1; 2; 4; XVI, 1; 3; 4; 9; XVII, 1; XXXI, 12.
Lesbo, *Pomp.*, LXVI, 3; LXXVI, 7.
Leucade, *Pomp.*, XXIV, 6.
Leuttra, *Lyc.*, XXX, 7; *Lys.*, XVIII, 1; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 4; *Ages.*, XV, 4; XXVIII, 7; XXIX, 3; XL, 3; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXII (II), 3; LXXXIII (III), 5.
Libia, *Lyc.*, IV, 8; *Lys.*, XX, 7; XXV, 4; *Ages.*, XL, 3.
Libico (mare), *Pomp.*, XXVI, 7.
Libii, *Lys.*, XXV, 4.
Libitina, *Nu.*, XII, 2.
Licaonia, *Pomp.*, XXX, 2.
Liceo, *Sull.*, XII, 4.
Licurgidi, *Lyc.*, XXXI, 9.
Licurgo, *Lys.*, I, 2; XVII, 6; *Ages.*, IV, 3; XX, 9; XXVI, 5; XXXIII, 4; *Nu.*, IV, 11; 12; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXIII (I), 1; 3; 6; 10; XXIV (II), 3; 9; 10; XXV (III), 5; XXVI (IV), 1; 4; 8; 14; 15.
Lidia, *Lys.*, III, 3; VI, 5; *Ages.*, X, 1.
Lisandro, *Lyc.*, XXX, 1; 5; *Comp. Lys. et Sull.*, XXXIX (I), 2; XL (II), 1; 6; XLI (III), 6, 8; XLII (IV), 5; 7; XLIII (V), 1; 5; 6; *Ages.*, II, 1; III, 4; 8; VI, 2; 5[2]; VII, 1[2]; 4[2]; 6; 8; VIII, 2[4]; 5; XX, 3; 4; 5; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 3; 4; LXXXII (II), 2.
Livia, *Galb.*, III, 2[4]; XIV, 5.
Livio, vedi Tito Livio.
Lucani, *Sull.*, XXIX, 8.
Lucca, *Pomp.*, LI, 4.
Lucilio Irro, C., *Pomp.*, LIV, 3.
Lucio Basillo, vedi Basillo, L.
Lucrezia, *Lyc.*, XXI, 4.
Lucullo, L. Licinio, *Sull.*, VI, 10; XI, 8; XXVII, 16; *Pomp.*, II, 12[2]; XX, 2; XXX, 1; 2; 3; 8; XXXI, 2; 4; 5; 6[2]; 8; 9[2]; 10; 11; XXXII, 1; XXXIII, 2; 5; XXXVIII, 1; XXXIX, 2; XLVI, 5; XLVIII, 2; 4; 7; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 6.
Lucullo, M. Licinio, *Sull.*, XXVII, 14; 17.
Lusitani, *Galb.*, XX, 1; XXII, 8.

M

Macedoni, *Sull.*, XII, 10; *Ages.*, XV, 4; XVI, 4; *Pomp.*, XXXIV, 7; *Galb.*, I, 5.
Macedonia, *Lyc.*, XXXI, 5; *Sull.*, XI, 4; 6; XV, 1; XXIII, 1; 10; XXVII, 1; *Pomp.*, LXIV, 7; *Galb.*, I, 2.
Maia, *Nu.*, XIX, 5.
Maidi, *Nu.*, IX, 12.
Malea, *Sull.*, XI, 5.
Mallio, v. Manilio.
Mamerci, *Nu.*, XXI, 3.
Mamerco, *Nu.*, VIII, 18; XXI, 2; 3.
Mamertini, *Pomp.*, X, 2.
Mamurio, vedi Veturio Mamurio.
Manilio, C., *Pomp.*, XXX, 1.
Mantinea, *Ages.*, XXXIII, 7; XXXV, 1.
Mantineesi, *Ages.*, XXX, 7; XXXIV, 3[2].
Marcellino, Cn. Cornelio Lentulo, *Pomp.*, LI, 6; 8[2].
Marcello, C. Claudio, *Pomp.*, LVIII, 6; 10; LIX, 1.
Marcio, *Nu.*, V, 4; VI, 1; XXI, 5.
Marcio Numa, vedi Numa Marcio.
Marco Atilio, *Nu.*, XX, 2.
Marco Bebio, *Nu.*, XXII, 7.
Marco Mario, vedi Mario, Marco.

Mario il Giovane, *Sull.*, XXVII, 10; XVIII, 7; 8; 11; 13; 14; XXIX, 2; 8; 15; XXX, 6; XXXII, 1; XXXIII, 5.
Mario, C., *Sull.*, III, 1; 5; 7; IV, 1; 3; 5; VI, 1; 2; 3; 17; VII, 2; VIII, 1; 5; 7; 8; IX, 1; 3; 5; 14; X, 1; 2; 3; XII, 13; XXVIII, 8; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 8; 9; *Pomp.*, VIII, 3; XI, 1; XIII, 5; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 6; *Oth.*, IX, 5.
Mario, Marco, *Sull.*, XXII, 4.
Marsi, *Sull.*, IV, 2.
Marte, *Nu.*, VII, 9; *Sull.*, XXXVIII, 6.
Marziale, *Galb.*, XXV, 5.
Marziano, *Galb.*, IX, 3.
Maurico, Giunio, *Galb.*, VIII, 8.
Medi, *Sull.*, XVI, 4; *Ages.*, XXIII, 4; *Pomp.*, XXXIV, 7; XXXVI, 2.
Media, *Lys.*, IX, 2; *Pomp.*, XLV, 2.
Medica, *Sull.*, XXIII, 10.
Megabate, *Ages.*, XI, 2; 7[2]; 10.
Megara, *Ages.*, XXVII, 1.
Mela, *Sull.*, XX, 6.
Melesippide, *Ages.*, I, 1.
Melii, *Lys.*, XIV, 4.
Melitea, *Sull.*, XX, 2.
Melone, *Ages.*, XXIV, 6.
Memmio, C., *Pomp.*, XI, 2.
Mendes, *Ages.*, XXXVIII, 1.
Mendesio, *Ages.*, XXXVIII, 5.
Menecrate, *Ages.*, XXI, 10[3].
Menelao, *Ages.*, XL, 3.
Meotide, *Sull.*, XI, 4; *Pomp.*, XXXV, 1.
Mercedino, *Nu.*, XVIII, 3.
Mercurio, *Nu.*, XIX, 5.
Mesia, *Oth.*, IV, 2; VIII, 3; 6; XV, 6.
Mesopotamia, *Pomp.*, XLV, 2.
Messalla, M. Valerio, *Sull.*, XXXV, 6; *Pomp.*, LIV, 5.
Messene, *Ages.*, XXXIV, 1; XXXV, 6; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIII (III), 2.
Messeni, *Lyc.*, VII, 3; 4; XXVIII, 12; *Ages.*, XXXV, 3.
Messenia, *Ages.*, XXXV, 4.
Messina, *Pomp.*, X, 2.
Mestrio Floro, *Oth.*, XIV, 2.
Metella, *Pomp.*, IX, 2[2].
Metella, *Sull.*, VI, 21; 22; 23; XIII, 1; XXII, 2; XXXIII, 4; XXXIV, 5; XXXV, 2; XXXVII, 3; 6.
Metello, C. Cecilio, *Sull.*, XXXI, 2; 3; 4.
Metello, L. Cecilio, *Pomp.*, LXII, 1; 2; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIII (III), 8.
Metello, L. Cecilio (Dalmatico), *Sull.*, VI, 18; *Pomp.*, II, 8.
Metello, Q. Cecilio (Numidico), *Comp. Lys. et Sull.*, XXXIX (I), 4.
Metello, Q. Cecilio (Cretico), *Pomp.*, XXIX, 1; 2[2]; 3; 4[2]; 7.
Metello, Q. Cecilio (Pio), *Sull.*, VI, 9; XXVIII, 16; *Pomp.*, VIII, 5[2]; 6[2]; XVII, 1; 3; XVIII, 1; 2; XIX, 1; 2; 6; 8[2]; 9; XXXI, 12.
Metrobio, *Sull.*, II, 6; XXXVI, 2.
Midia, *Sull.*, XIV, 9.
Mileto, *Lys.*, VI, 3; VIII, 1; XIX, 3.
Minosse, *Nu.*, IV, 11.
Mitilene, *Pomp.*, XLII, 8; LXXIV, 1.
Mitilenesi, *Pomp.*, LXXV, 3.
Mitra, *Pomp.*, XXIV, 7.
Mitridate del Ponto, *Galb.*, XIII, 6; XV, 1.
Mitridate, *Nu.*, IX, 12; *Sull.*, V, 6; VI, 17; VII, 1; VIII, 5; 8; X, 8; XI, 1; 2; XIII, 2; XV, 1; XX, 1; 3; XXII, 5; 8; 9; XXIII, 3; 6; 7; 9; 10; 11; XXIV, 1; 2; 3; 6; 7; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 8; 9; XLIII (V), 3; 5; *Pomp.*, XX, 2; XXIV, 1; XXX, 1; 2; XXXI, 10; XXXII, 1; 3; 6; 13; 16; XXXIV, 1; 6; XXXV, 1; XXXVI, 3; 4; XXXVII, 1; XXXVIII, 2; 6;

XXXIX, 2; XLI, 2; 7; XLII, 1; 3; 5; XLV, 5.
Modena, *Pomp.*, XVI, 4.
Molo, *Sull.*, XIX, 10.
Monime, *Pomp.*, XXXVII, 3.
Morio, *Sull.*, XVII, 7.
Moschici (monti), *Pomp.*, XXXIV, 2.
Mucia, *Pomp.*, XLII, 13.
Muciano, C. Licinio, *Oth.*, IV, 3.
Mucio, *Sull.*, XXXVI, 5.
Mummio, C., *Sull.*, IX, 10.
Munichia, *Sull.*, XV, 1.
Murco, *Galb.*, XXVII, 6.
Murena, L. Licinio, *Sull.*, XVII, 6; 12; XVIII, 3; XIX, 4; 5; 6.
Muse, *Lyc.*, XXI, 7; *Nu.*, IV, 9; VIII, 10; 11; XIII, 2; 4.
Museo, *Sull.*, XVII, 11.

N

Nabatei, *Pomp.*, LXVII, 10.
Napoletani, *Pomp.*, LVII, 1.
Napoli, *Pomp.*, LVII, 1.
Narbona, *Galb.*, XI, 1.
Nartacio, *Ages.*, XVI, 7.
Nectanebis, *Ages.*, XXXVII, 3; 7; 10; XXXVIII, 1; 2; 5; XXXIX, 7; 8.
Neleo di Scepsi, *Sull.*, XXVI, 3.
Neocoro, *Lys.*, XXIX, 9.
Nerone, *Galb.*, I, 4; 9; II, 1^{2}; 2; 3; III, 5; IV, 2; 3; 4; 7^{3}; V, 2; 3; 6; VI, 1; 4; VII, 2; VIII, 6; 7; 8; IX, 4^{2}; X, 1; 4; XI, 2; 3; XIV, 3; 5^{2}; XV, 6; XVI, 1; 3; XVII, 4; XVIII, 3; XIX, 3; 5; 6; 8; XX, 1; XXIII, 2; 7; XXIX, 2; 5; *Oth.*, I, 3; 4; III, 1^{2}; 2; V, 4; XVIII, 3.
Nicerato di Eraclea, *Lys.*, XVIII, 8.
Nicia, *Ages.*, XIII, 5.
Nicomede, *Sull.*, XXII, 9; XXIV, 5.
Nicopoli, *Sull.*, II, 7.
Nike, *Sull.*, VI, 1; XI, 1; XIX, 9; *Oth.*, IV, 8.
Nilo, *Sull.*, XX, 6.
Ninfeo, *Sull.*, XXVII, 2.
Ninfidia, *Galb.*, IX, 4; XIV, 5.
Ninfidio Sabino, *Galb.*, II, 1; VIII, 1; 3; IX, 1; 2; 3; XI, 2; XIII, 1; 5; XIV, 1; 4; 7; XV, 1; XXIII, 8; XXIX, 4.
Nola, *Sull.*, VIII, 8; IX, 5.
Nonio, *Sull.*, X, 5.
Norbano, *Sull.*, XXVII, 10.
Numa Marcio, *Nu.*, XXI, 4; 5; 6.
Numa Pompilio, *Comp. Lyc. et Nu.*, XXIII (I), 1; 3; 9; 10; 11; XXIV (II), 3; 5; 8; 10; XXV (III), 5; 10; XXVI (IV), 4; 10; 14; 15.
Numerio, *Pomp.*, LXIII, 3^{2}.
Numidi, *Sull.*, III, 2; *Oth.*, XI, 3.
Numidia, *Pomp.*, XII, 7.

O

Oceano, *Pomp.*, XXXVIII, 4; *Galb.*, XX, 1.
Odisseo, *Lys.*, XX, 5; *Ages.*, V, 6.
Ofella, Q. Lucrezio, *Sull.*, XXIX, 15; XXXIII, 5; *Comp. Lys. et Sull.*, XL (II), 7.
Olimpia, *Lyc.*, XXIII, 3; I, 2; 3; *Nu.*, I, 4; *Sull.*, XII, 5.
Olimpiade (tregua olimpica), Olimpiadi, *Lyc.*, I, 2; 3; XX, 6; XXII, 8; XXIII, 2; *Nu.*, I, 4; 6; VIII, 8.
Olimpo, *Pomp.*, XXIV, 7.
Olinto, *Sull.*, XXXVI, 5.
Omero, *Lyc.*, I, 4; IV, 5; *Ages.*, V, 6; *Galb.*, XIX, 2.
Omoloico, *Sull.*, XVII, 10; XIX, 10.
Onomasto, *Galb.*, XXIV, 2; 6.
Oplia, *Lys.*, XXIX, 8.
Oplite, *Lys.*, XXIX, 5; 6; 8.
Oppio, C., *Pomp.*, X, 7; 9.

Orcalide, *Lys.*, XXIX, 11; 12.
Orcomeni, *Ages.*, XVIII, 1; 3.
Orcomeno, *Lys.*, XXVIII, 2; *Sull.*, XX, 5; 6; XXI, 3; 9; XXII, 7; XXVI, 7.
Ordeonio Flacco, *Galb.*, X, 6; XVIII, 7; 8; XXII, 4; 7; 12.
Orfidio Benigno, *Oth.*, XII, 6.
Orico, *Pomp.*, LXV, 5.
Orobazo, *Sull.*, V, 6; 9; 10; 11.
Ortensio, L., *Sull.*, XV, 4; 5; 6; XVII, 13; XIX, 1; 3; 5.
Ortensio, Q. (Ortalo), *Sull.*, XXXV, 6.
Ortopago, *Sull.*, XVII, 7.
Osimo, *Pomp.*, VI, 5.
Ostia, *Oth.*, III, 4.
Ostilio, vedi Tullo Ostilio.
Otone, M. Salvio, *Galb.*, XIX, 2; 3; 4; 5; 8; 9[4]; XXI, 1[4]; 3; 4; XXIII, 2; 5; XXIV, 2; 4; 6; XXVI, 1; 4; XXVII, 5; 7; 8; 9; 11; XXVIII, 1; 4.
Ottaviano Cesare Augusto, *Nu.*, XIX, 6; XX, 2.
Ottavio, Cn., *Sull.*, XII, 13.
Ottavio, L., *Pomp.*, XXIX, 4; 6.

P

Paflagoni, *Ages.*, XI, 1; 4.
Paflagonia, *Sull.*, XXII, 9; XXIII, 6; 7; *Ages.*, XI, 1; *Pomp.*, XLV, 2.
Palatino, *Galb.*, I, 8; III, 2; XXIV, 4; XXV, 7.
Palestina, *Pomp.*, XLV, 2.
Pan, *Nu.*, IV, 8.
Panfilia, *Pomp.*, LXXVI, 1.
Pannoni, *Oth.*, IV, 2.
Pannonia, *Oth.*, VIII, 3.
Panopei, *Lys.*, XXIX, 4.
Panopeo, *Sull.*, XVI, 8.
Paolo, L. Emilio (Macedonico), *Sull.*, XII, 9; *Galb.*, I, 2.
Paolo, L. Emilio, *Pomp.*, LVIII, 2; *Galb.*, XXVI, 5.
Paralo, *Lys.*, XI, 10.
Parapotami, *Sull.*, XVI, 11.
Paride, *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 5; *Galb.*, XIX, 2.
Parnaso, *Sull.*, XV, 5.
Parti, *Sull.*, V, 8; 10; *Pomp.*, XXXIII, 8; XXXVI, 2; XXXVIII, 3; XXXIX, 5; LII, 4; LIII, 8; LV, 1; LVI, 4; LXX, 3; 5; LXXIV, 6; LXXVI, 6; 7.
Patrobio, *Galb.*, XVII, 2; XXVIII, 2.
Patronide, *Sull.*, XV, 6.
Pausania, *Lyc.*, XX, 8; *Lys.*, XIV, 1; XXI, 5; XVIII, 1; 2; 3; 6; XXIX, 1; 2; 3.
Pedarito, *Lyc.*, XXV, 6.
Pelia, *Sull.*, XXXVI, 5.
Pelopida, *Ages.*, XXIV, 6.
Peloponnesiaci, *Lys.*, XI, 8.
Peloponneso, *Lyc.*, XXVIII, 6; *Lys.*, III, 1; VI, 3; XXIV, 3; XXIX, 9; *Ages.*, XIII, 3; XXX, 1.
Pelusio, *Pomp.*, LXXVII, 1.
Peoni, *Pomp.*, XLI, 2.
Pergameni, *Sull.*, XI, 1.
Pergamia, *Nu.*, XXXI, 7.
Pergamo, *Sull.*, XI, 1; 3; XXIII, 7.
Pericle, *Lyc.*, XVI, 6; *Pomp.*, LXIII, 2.
Perpenna, Vento M., *Pomp.*, X, 1; 2; XVIII, 5; XX, 3; 4; 6; 7; 8.
Persefone, *Nu.*, XII, 2.
Persiani, *Ages.*, VI, 1; VIII, 3; XIII, 4; XV, 8; XXIII, 5; *Pomp.*, XXXII, 15; XXXIV, 7.
Peticio, *Pomp.*, LXXIII, 4; 8.
Petilio, *Nu.*, XXII, 8.
Petino, *Galb.*, XVII, 2.
Petra, *Pomp.*, XLI, 1[4]; 4.
Petraco, *Sull.*, XVII, 11.
Petronio Turpiliano, *Galb.*, XV, 2; 4; XVII, 4.

Piacentini, *Oth.*, VII, 1.
Piacenza, *Oth.*, VI, 1; VII, 1[2].
Piceni, *Pomp.*, VI, 3.
Piceno, *Pomp.*, VI, 1.
Pico, *Nu.*, XV, 3.
Pinarii, *Nu.*, XXI, 3.
Pinario, *Comp. Lyc. et Nu.*, XXV (III), 13.
Pindaro, *Lyc.*, XXI, 4; 6; *Nu.*, IV, 8.
Pino, *Nu.*, XXI, 2.
Pireo, *Lys.*, XIV, 5; 8; XV, 6; *Sull.*, XII, 1; XIV, 5; 13; XXVI, 1; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 7; *Ages.*, XXIV, 5; 7.
Pirro, *Oth.*, XV, 7.
Pisandro, *Ages.*, X, 11[2]; XVII, 4.
Pisone, C. Calpurnio, *Pomp.*, XXVII, 1; 3.
Pisone, L. Calpurnio (Frugi Censorio, storico, console nel 133 a. C.), *Nu.*, XXI, 7.
Pisone, L. Calpurnio (Frugi Liciniano), *Galb.*, XXIII, 2; 5; 6; XXV, 8; XXVII, 5; XXVIII, 2.
Pisone, L. Calpurnio (Frugi Cesorino), *Pomp.*, XLVII, 10; XLVIII, 4; LVIII, 6.
Pisone, M. Pupio, *Pomp.*, XLIV, 1.
Pitagora (di Samo), *Nu.*, I, 3; 4; VIII, 5; 7; 9; 12; 17; 18; 20; XXII, 5.
Pitagora (di Sparta), *Nu.*, I, 4.
Pitagorici, *Nu.*, XI, 1; XIV, 4; XXII, 3.
Pito, *Lyc.*, VI, 3; 10; *Nu.*, IX, 11.
Pitte, *Sull.*, IX, 9.
Pizia, *Lyc.*, V, 4; *Nu.*, IV, 8; *Lys.*, XXV, 3.
Planco, T. Munazio, *Pomp.*, LV, 9.
Platea, *Lys.*, XXVIII, 3; XXIX, 1; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 3.
Platone, *Lyc.*, V, 10; VII, 1; XV, 1; XVI, 6; XXVIII, 2; XXIX, 1; XXXI, 2; *Nu.*, VIII, 2; XI, 3; XXI, 8; *Lys.*, II, 5; XVIII, 9; *Galb.*, I, 3.
Plistoanatte, *Lyc.*, XX, 8.
Pluto, *Lyc.*, X, 4.
Po, *Pomp.*, XVI, 6; *Oth.*, V, 5; X, 2.
Policleto, *Galb.*, XVII, 2.
Policrate di Samo, *Lys.*, VIII, 5.
Polidette, *Lyc.*, I, 8; II, 6.
Polidoro, *Lyc.*, VI, 7; VIII, 6.
Polifrone di Fere, *Galb.*, I, 7.
Polistratida, *Lyc.*, XXV, 7.
Pollione, *Oth.*, XVIII, 4.
Pompeo, Cn., *Pomp.*, LXII, 3.
Pompeo, Q. (Rufo), *Sull.*, VI, 18; VIII, 6; 8.
Pompeo Magno, Cn., *Nu.*, XIX, 6; *Sull.*, XXVIII, 16; XXIX, 3; XXXIV, 7; 8; 9; XXXVIII, 2; *Comp. Lys. et Sull.*, XL (II), 7; *Oth.*, IX, 5.
Pompeo Strabone, Cn., *Pomp.*, I, 2; IV, 1.
Pompilia, *Nu.*, XXI, 1; 4; 6.
Pompone, *Nu.*, XXI, 2; 3.
Pomponii, *Nu.*, XXI, 3.
Ponto (mare), *Sull.*, XXIV, 6; *Pomp.*, XXXII, 6; XXXIV, 2; 8.
Ponto (regno), *Lyc.*, XII, 13; *Lys.*, XXVI, 1; *Sull.*, XI, 4; XXII, 5; *Pomp.*, XXXI, 13; XLI, 4; XLV, 2.
Ponzio, *Sull.*, XXVII, 12.
Poppea, *Galb.*, IX, 4; XIX, 2; 3; 6; 7; 9.
Poseidone, *Ages.*, III, 9; *Pomp.*, XXIV, 6.
Posidonio, *Pomp.*, XLII, 10.
Postuma, *Sull.*, XXXVII, 7.
Postumio, *Sull.*, IX, 6.
Potino, *Pomp.*, LXXVII, 2; 3; LXXX, 8.
Preneste, *Sull.*, XXVIII, 13; XXIX, 2; XXXII, 1.
Prisco Elvidio, *Galb.*, XXVIII, 4.

Pritanide, *Lyc.*, I, 8.
Procle, *Lyc.*, I, 8.
Proclo, *Nu.*, II, 4; V, 2.
Proculo, Licinio, *Oth.*, VII, 6; VIII, 2; XI, 1; XIII, 1.
Prometeo, *Pomp.*, I, 1.
Protoo, *Ages.*, XXVIII, 6.
Publicola, L. Gellio, *Pomp.*, XXII, 6.
Publio, *Pomp.*, XLII, 5.
Publio Cornelio, *Nu.*, XXII, 7.

Q

Quirinale, *Nu.*, XIV, 2.
Quirino, *Nu.*, II, 4.
Quiriti, *Nu.*, III, 6.

R

Radamanto, *Lys.*, XXVIII, 8; 9.
Reges, *Nu.*, XXI, 3.
Regia, *Nu.*, XIV, 1.
Reno, *Oth.*, XII, 7.
Rimini, *Pomp.*, LX, 1.
Riso (divinità), *Lyc.*, XXV, 4.
Rodi, *Pomp.*, XLII, 8.
Rodoito, *Nu.*, IV, 3.
Roma, *Nu.*, II, 1; III, 4; 6; 8; 9; V, 1; VII, 1; VIII, 20; XII, 12; 13; XIII, 1; XX, 1; XXI, 5; 6; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXIII (I), 6; XXV (III), 13; XXVI (IV), 10; 13; *Sull.*, VI, 1; VII, 4; IX, 8; XII, 3; XXII, 1; 5; XXVI, 2; XXIX, 1; 3; 8; 15; XXXI, 9; XXXVI, 6; XXXVIII, 2; *Comp. Lys. et Sull.*, XXXIX (I), 3; XLI (III), 7; XLII (IV), 8; *Pomp.*, IV, 7; XVI, 4; XX, 7; XXIV, 2; XXVII, 1-4; XXX, 1; XL, 8; XLII, 9; XLIII, 1; 5; XLVI, 9; LI, 1; 3; LX, 1; 5; LXI, 3-4; LXII, 1; LXIV, 4; 5; LXVI, 2; 6; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIII (III), 6; LXXXIV (IV), 4; 5; *Galb.*, IV, 6; VII, 1; VIII, 1-2; IX, 5; X, 5; XIII, 5; XVIII, 6; XIX, 2; *Oth.*, III, 5; V, 1; 4; IX, 1.
Romani, *Nu.*, II, 10; III, 3, 6; V, 8; VI, 1; VII, 4; VIII, 11; 13; 17; 20; IX, 2; 6; 12; XII, 2; 7; 8; XVI, 1; XVII, 4; XVIII, 3; XIX, 1; XX, 4; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXV (III), 13; XXVI (IV), 2; 14; *Sull.*, IV, 2; V, 8; VI, 3; 22; VIII, 2; IX, 7; XI, 3; XIII, 5; XV, 1; XVI, 5; XVII, 1; 14; XVIII, 6; 7; 9; 10; XX, 4; XXI, 3; 6; XXII, 5; 6; 9; 10; XXIII, 4; 7; XXIV, 3; 7; XXX, 5; XXXIV, 5; XXXVII, 7; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 9; *Pomp.*, I, 1; 2; 3; IV, 7; X, 3; 5; XI, 1; XII, 3; 7-2; XIII, 10; XVI, 2; XVII, 1; XXI, 4; 8; XXII, 5; XXIV, 2; 5; 8; XXV, 2; 5; XXX, 2; XXXII, 11; 12; 13; XXXIII, 3; 5; 6; 7; XXXIV, 3; XXXV, 5; XXXVII, 4; XXXVIII, 5; XXXIX, 3; XL, 9; XLI, 1; 7; XLV, 6; XLIX, 6; LIII, 10; LXIV, 1; LXV, 1-4; LXVIII, 6; LXX, 1; 5-4; LXXIII, 4; LXXVI, 8; LXXX, 4; 5; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 7; LXXXII (II), 1; LXXXIII (III), 4; LXXXIV (IV), 4; *Galb.*, I, 4; VI, 5; X, 1; 2; XII, 2; XIII, 6; XVII, 5; XVIII, 9; XIX, 2; XXI, 2; XXII, 2; 4; XXIII, 7; XXIV, 3; XXVI, 8; XXVII, 1; XXIX, 1; 4; *Oth.*, II, 1; VI, 6; XII, 4; XIII, 4; XV, 5; 7; 8.
Romolo, *Nu.*, II, 1; 2; 4; 7; III, 6; 8; VI, 3; VII, 8; 9; XVI, 3; 4; XVII, 4; XVIII, 2; 5; XIX, 3; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXV (III), 10; *Pomp.*, XXV, 9.
Roscio Otone, L., *Pomp.*, XXV, 11; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 3.

Roscio Gallo, Q., *Sull.*, XXXVI, 2.
Rosso (mare), *Pomp.*, XXXVIII, 4; 6.
Rubicone, *Pomp.*, LX, 3.
Rufino, *Sull.*, I, 1.
Rutilio Rufo, P., *Pomp.*, XXXVII, 4[3].

S

Sabini, *Nu.*, I, 5; II, 7; III, 3; 4; 6; 9; VI, 4; XVII, 4; *Pomp.*, IV, 7.
Sacra (porta), *Sull.*, XIV, 5.
Salamina, *Lys.*, IX, 3; XV, 1.
Salii, *Nu.*, XII, 4; XIII, 1; 7; 11.
Salio, *Nu.*, XIII, 7.
Sallustio, *Comp. Lys. et Sull.*, XLI (III), 3.
Salvieno, *Sull.*, XVII, 3.
Salvio, *Pomp.*, LXXVIII, 1; LXXIX, 4.
Samii, *Lys.*, XIV, 2; XVIII, 6.
Samo, *Lys.*, V, 1; 3; VI, 2; VIII, 5; *Pomp.*, XXIV, 6.
Samotracia, *Pomp.*, XXIV, 6.
Sanniti, *Sull.*, XXIX, 8.
Sardegna, *Pomp.*, XVI, 9; XXVI, 7; L, 1; LXVI, 4.
Sardi, *Lys.*, IV, 1; VI, 2; IX, 1; *Ages.*, X, 2; XI, 4.
Satiri, *Nu.*, XV, 4.
Saturnino, *Comp. Lys. et Sull.*, XXXIX (I), 4.
Saturno, *Comp. Lyc. et Nu.*, XXIII (I), 10; 12.
Scauro, M. Emilio, *Sull.*, XXXIII, 4; *Pomp.*, IX, 2.
Scepsi, *Sull.*, XXVI, 3.
Scionei, *Lys.*, XIV, 4.
Scipione Cornelio (Africano Maggiore), *Pomp.*, XIV, 1; *Galb.*, XXIX, 4.
Scipione, L. Cornelio (Asiatico), *Sull.*, XXVIII, 1; 2; 4; 5; *Pomp.*, VII, 5[1]; VIII, 3.
Scipione, Q. Cecilio Metello, *Pomp.*, LV, 1; 7[2]; LXII, 3; LXVI, 6; LXVII, 9; LXVIX, 1; LXXVI, 9; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 5; LXXXIV (IV), 10; *Oth.*, XIII, 4.
Scirafida, *Lys.*, XVII, 3.
Scita, *Ages.*, XVI, 5; *Pomp.*, LXXVIII, 7.
Sciti, *Sull.*, XVI, 4; *Pomp.*, XLI, 2; XLV, 5; LXX, 5.
Scizia, *Pomp.*, LXX, 4.
Scotussa, *Pomp.*, LXVIII, 5.
Scribonia, *Galb.*, XXIII, 2.
Secondo, Giulio, *Oth.*, IX, 3.
Selinunte, *Lyc.*, XX, 13.
Semele, *Sull.*, IX, 7.
Sempronio Denso, *Galb.*, XXVI, 8.
Seneca, L. Anneo, *Galb.*, XX, 1.
Senocle, *Ages.*, XVI, 5.
Senofonte, *Lyc.*, I, 5; *Lys.*, XV, 7; *Ages.*, IV, 2; IX, 2; XIX, 7; 9; XX, 2; XXIX, 2; XXXIV, 4; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIII (III), 1.
Senzio, *Sull.*, XI, 6; 8.
Serse, *Sull.*, XV, 5; *Ages.*, XVI, 2.
Sertorio, *Pomp.*, XIII, 9; XVII, 1; 2; XVIII, 1[2]; 4; 5; XIX, 1; 3; 6; 7; XX, 2; 3; 7[2]; XXI, 4; XXXI, 12.
Servi (casa dei), *Galb.*, III, 1.
Servilio Vatia Isaurico, P., *Sull.*, X, 5(?); *Pomp.*, XIV, 8; XXXIV, 8.
Servio Tullio, *Nu.*, X, 1.
Sessorio, *Galb.*, XXVIII, 3.
Sestii, *Lys.*, XIV, 3.
Sestilio, *Pomp.*, XXIV, 9.
Sesto, *Lys.*, IX, 6; X, 6; XIV, 3.
Settimio (uccisore di Pompeo), *Pomp.*, LXXVIII, 1; 4; LXXIX, 1; 4.
Settimio, *Galb.*, XIV, 10.
Sfero, *Lyc.*, V, 12.
Sfodria, *Ages.*, XXIV, 4; 6; 9; XXV, 1; 2; 8; 9; 10; XXVI, 1; XXVIII, 8;

Comp. Ages. et Pomp., LXXXI (I), 6.
Sicelioti, *Lyc.*, XXX, 5.
Sicilia, *Lys.*, III, 1; XVI, 1; *Sull.*, XXXVI, 6; *Ages.*, III, 1; XXXIII, 5; *Pomp.*, X, 1; 2; XI, 1; 2; XX, 6; XXVI, 7; L, 1; LXI, 2; LXVI, 4.
Sicione, *Nu.*, IV, 8.
Signa, *Sull.*, XXVIII, 7.
Sileno, *Lys.*, XXVI, 1; 4; 6.
Silla, Fausto Cornelio, *Sull.*, XXXIV, 5; *Pomp.*, XLII, 5; XLVII, 10; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 3.
Silla, L. Cornelio, *Pomp.*, V, 4; VI, 2; 6; VIII, 1; 3[a]; IX, 1; 2; 3; 4; X, 10; XI, 1; XIII, 1; 2; 5; 8; XIV, 1; 3; 4; 5; XV, 1[a]; 3; XVI, 1[a]; XXI, 5; 7; XXX, 5; XLII, 5; XLVII, 10; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 2; 3; 4.
Silvio, *Sull.*, XXVI, 12.
Simonide, *Lyc.*, I, 8; *Ages.*, I, 3.
Sinope, *Pomp.*, XLII, 4.
Sinora, *Pomp.*, XXXII, 15.
Sinuessa, *Oth.*, II, 3.
Siracusani, *Ages.*, XXVII, 2.
Siria, *Pomp.*, XXXIII, 5; XXXVIII, 4; XXXIX, 3; XLV, 2; LII, 4; LXII, 3; *Galb.*, XIII, 4; *Oth.*, IV, 3; XV, 6.
Socrate, *Lys.*, II, 5.
Sofene, *Pomp.*, XXXIII, 5[a].
Sofocle, *Nu.*, IV, 10; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXV (III), 8; *Pomp.*, LXXVIII, 7.
Soli, *Pomp.*, XXVIII, 6.
Soo, *Lyc.*, I, 8; II, 1; 2.
Sorice, *Sull.*, XXXVI, 2.
Sosibio, *Lyc.*, XXV, 4.
Spagna, *Pomp.*, XIII, 9; XIV, 1; XVII, 1; XVIII, 1; XIX, 11; XXI, 4; XXIX, 2; XXXVIII, 5; LII, 4; LXII, 2; LXIII, 1; 4; LXV, 3; LXVI, 4; LXVII, 6; *Galb.*, III, 5; V, 6; IX, 5; *Oth.*, III, 2.
Sparta, *Lyc.*, I, 3; 4; 6; II, 5; III, 3; IV, 2; 7; VI, 10; VIII, 5; IX, 3; X, 4; XV, 18; XXI, 2; XXV, 8; 9; XXVIII, 11; XXIX, 6; XXX, 1; 2; 3; 9; XXXI, 4; 10; *Nu.*, I, 4; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXIII (I), 6; *Lys.*, I, 2; II, 3; VI, 8; VII, 1; 2; XIV, 1; 10; XVI, 1; 3; XVII, 1; XVIII, 5; XIX, 7; XX, 4; XXI, 7; XXII, 7; 11; XXIII, 2; XXIV, 2; 3; XXV, 3; XXVI, 2; XXVII, 4; XXX, 3; 7; *Comp. Lys. et Sull.*, XXXIX (I), 6; XLI (III), 7; 8; *Ages.*, I, 3; III, 1; 3; 4; 6; 7[a]; VI, 3; XV, 2; 7; XIX, 11; XX, 2; XXII, 8; XXIII, 7; XXIV, 9; XXVII, 3; 5; 7; XXVIII, 7; XXXI, 3; XXXII, 6; XXXIII, 2; 8; XXXIV, 2; 3; 4; XXXVII, 7; 9; 11; XL, 3; 4; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 4; LXXXII (II), 2; LXXXIII (III), 2; LXXXIV (IV), 7; 8.
Spartaco, *Pomp.*, XXXI, 12.
Spartane (donne), *Lyc.*, XIV, 8.
Spartani (Spartiati, Lacedemoni), *Lyc.*, II, 1; III, 2; 6; V, 1; VII, 5; VIII, 5; X, 4; XI, 10; XVI, 7; XX, 5; 8; 9; XXI, 5; XXVIII, 6, 12; XXX, 3; 4; 5; 6; *Nu.*, I, 5; *Comp. Lyc. et Nu.*, XXVI (IV), 14; *Lys.*, I, 2; III, 2; IV, 1; VII, 3; XIII, 5; 7; 8; XIV, 3; 6; 9; XVII, 2; 10; XIX, 7; XX, 4; XXI, 3; XXII, 2; 5; 9; 12; XXIII, 1; 11; XXIV, 2; 3; XXV, 3; 4; XXVI, 5; XXVII, 3; 5; XXIX, 2; XXX, 1; *Comp. Lys. et Sull.*, XL (II), 4; XLII (IV), 5; *Ages.*, I, 1; V, 5; VI, 1; 7; IX, 2; XII, 4; XIV, 4; XV, 7; XVII, 3; XIX, 10; XX, 9; XXI, 8; XXII, 4; XXIII, 1[a]; 4; XXIV, 4; XXVI, 4; 6; 7; 9; XXVIII, 2; 3; 5; 6; 8; XXIX, 1;

XXX, 6; XXXI, 4; 6; XXXII, 7; XXXIV, 3; 7; XXXV, 1[2]; 4; XXXVII, 8; 9; 11; XL, 4; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 7; LXXXII (II), 1; LXXXIII (III), 4.
Spendonte, *Lyc.*, XXVIII, 10.
Spertone, *Ages.*, XIX, 2.
Spiculo, *Galb.*, VIII, 7.
Spintero, P. Cornelio Lentulo, *Pomp.*, XLIX, 9; 12; LXVII, 9; LXXIII, 9.
Spitridate, *Lys.*, XXIV, 1; *Ages.*, VIII, 3; XI, 2; 3; 4; 5.
Sporo, *Galb.*, IX, 4.
Spurinna, T. Vestricio, *Oth.*, V, 5; 9; VI, 1; 3; 4; VII, 1.
Spurio Carvilio, *Comp. Lyc. et Nu.*, XXV (III), 13.
Spurio Vettio, *Nu.*, VII, 2.
Sthennis, *Pomp.*, X, 11; 12.
Strabone, *Sull.*, XXVI, 4.
Stratonice, *Pomp.*, XXXVI, 4; 9[2].
Stratonico, *Lyc.*, XXX, 6.
Sulpicio Rufo, S., *Pomp.*, LIV, 8.
Sulpicio, *Sull.*, VIII, 1; 8; IX, 3; X, 1; 2; 3.
Sura, vedi Brettio Sura.
Susa, *Ages.*, XV, 1.
Svetonio Paolino, *Oth.*, V, 5; VII, 4; 7; VIII, 3; 5; XI, 2; XIII, 1.
Svevi, *Pomp.*, LI, 1.

T

Tacita, *Nu.*, VIII, 11.
Taco, *Ages.*, XXXVI, 1; 6; XXXVII, 1[2]; 3; 4[2]; 7; 10; XXXVIII, 1.
Taigeto, *Lyc.*, XV, 17; XVI, 2.
Talasio, *Pomp.*, IV, 6; 8[2]; 9; 10.
Talea, *Nu.*, III, 13.
Taleta, *Lyc.*, IV, 2.
Taranto, *Sull.*, XXVII, 7.
Tarpea, *Nu.*, X, 1.
Tarpeo (colle), *Nu.*, VII, 4.
Tarquinio il Superbo, *Comp. Lyc. et Nu.*, XXV (III), 13.
Tassile, *Sull.*, XV, 1; XIX, 4.
Tauro, *Pomp.*, XXVIII, 1.
Tazia, *Nu.*, III, 8; 9; XXI, 1; 4.
Tazio, *Nu.*, II, 7; III, 8; V, 2; 5; VI, 3; XVII, 4.
Tebani, *Lyc.*, XIII, 9; 10; XXVIII, 10; XXX, 7; *Lys.*, XXVII, 2; 3; 4; 6; 7; 8; XXVIII, 4; 7; 10; 11; 12; XXIX, 3; 10; *Sull.*, XIX, 12; *Ages.*, VI, 11; XVIII, 1; 3; 4; 7; 9; XIX, 3; XXII, 3; XXIII, 5; 11; XXIV, 2; 3; XXVI, 2[2]; 3; 4; 6; XXVII, 4; 7; XXVIII, 3; 5; 6; 8; XXIX, 1; XXXI, 4; XXXII, 3; 13; XXXIV, 2; 3; 5; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXI (I), 6; LXXXIV (IV), 7; 8.
Tebe, *Lys.*, XXVII, 7; XXIX, 1; *Sull.*, XIX, 11; *Ages.*, XV, 8; XXII, 1; XXIV, 5; XXVII, 1; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIII (III), 2.
Tectosagi, *Sull.*, IV, 2.
Tedio Sesto, *Pomp.*, LXIV, 7.
Tegea, *Lys.*, XXX, 1; *Ages.*, XXXIV, 3.
Tegira, *Ages.*, XXVII, 4.
Telesino, *Sull.*, XXIX, 1; *Comp. Lys. et Sull.*, XLII (IV), 9.
Teleutia, *Ages.*, XXI, 1; 2.
Temistocle, *Lys.*, XIV, 9; 10; *Pomp.*, LXIII, 2; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 5.
Tempe, *Pomp.*, LXXIII, 3[2].
Tenaro, *Pomp.*, XXIV, 6.
Teo, *Sull.*, XXVI, 1.
Teodoto di Chio, *Pomp.*, LXXVII, 3; 6; LXXX, 9.
Teofane di Mitilene, *Pomp.*, XXXVII, 4[2]; XLII, 8; XLIX, 13; 14; LXXVI, 7; LXXVIII, 3.

Teofrasto, *Lyc.*, X, 2; *Lys.*, XIII, 8; XIX, 5; *Sull.*, XXVI, 1; 3; *Ages.*, II, 6; XXXVI, 11.
Teopompo, *Lyc.*, VI, 7; VII, 1; XX, 7; XXX, 3; *Lys.*, XIII, 8; XVII, 3; XXX, 2; *Ages.*, X, 10; XXXI, 4; XXXII, 14; XXXIII, 1.
Teramene, *Lys.*, XIV, 9.
Terenzio, *Galb.*, XXVII, 3.
Terenzio, L., *Pomp.*, III, 1; 2; 3.
Terminus, *Nu.*, XVI, 1; 2.
Termodonte, *Pomp.*, XXXV, 5; 6.
Termopili, *Ages.*, XVII, 4.
Terpandro, *Lyc.*, XXI, 4; XXVIII, 10.
Teseo, *Sull.*, XIII, 5.
Tespie, *Lys.*, XXIX, 1; *Ages.*, XXIV, 4; 8; XXXIV, 4.
Tessaglia, *Sull.*, XI, 5; XV, 4; XX, 1; XXIII, 1; XXVII, 1; *Ages.*, XVI, 5; *Pomp.*, LXVI, 2; 6; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIV (IV), 5.
Tessali, *Ages.*, XVI, 5; *Galb.*, I, 7.
Tevere, *Oth.*, IV, 10.
Tiatira, *Sull.*, XXV, 1.
Tiberio, *Galb.*, IX, 1; XXIV, 7.
Tideo, *Lys.*, X, 7.
Tifata, *Sull.*, XXVII, 8.
Tigellino, *Galb.*, II, 1; VIII, 3; XIII, 3; XVII, 3; 5[4]; 6; 7; XXIII, 8; XXVIII, 2; XXIX, 4; *Oth.*, II, 1.
Tigrane, *Sull.*, XXVII, 17; *Pomp.*, XXVIII, 6; XXX, 1; 2; XXXII, 18; XXXIII, 1; 2; 4; 6; 8; XXXVI, 2; XLV, 5[4]; XLVIII, 10; LXVII, 10; *Comp. Ages. et Pomp.*, LXXXIII (III), 3.
Tilfossio, *Sull.*, XX, 4.
Timagene di Alessandria, *Pomp.*, XLIX, 13.
Timea, *Lys.*, XXII, 7; *Ages.*, III, 1; 2[2].
Timeo, *Lyc.*, I, 4; XXXI, 7.
Timone di Fliunte, *Nu.*, VIII, 9.
Timoteo, *Sull.*, VI, 5; 6; *Ages.*, XIV, 4.
Tirannione, *Sull.*, XXVI, 2.
Tiribazo, *Ages.*, XXIII, 2.
Tirreno (mare), *Pomp.*, XXVI, 7.
Tirteo, *Lyc.*, VI, 9.
Tissaferne, *Lys.*, IV, 1; 2; *Ages.*, IX, 1; 3; X, 1; 2; 5; 8.
Titani, *Nu.*, XV, 4.
Tito Livio, *Sull.*, VI, 19.
Tito Manlio, *Nu.*, XX, 2.
Titora, *Sull.*, XV, 5.
Titrauste, *Ages.*, X, 6; 8.
Tiziano, L. Salvio Otone, *Oth.*, VII, 6[2]; VIII, 2; XIII, 6; 11.
Tizio, Q., *Sull.*, XVII, 2.
Tolemeo (indovino), *Galb.*, XXIII, 7.
Tolemeo XIII, *Pomp.*, XLIX, 9; 12; 13.
Tolemeo XIV, *Pomp.*, LXXVI, 7; LXXVII, 1; 2; LXXIX, 2.
Tolmide, *Ages.*, XIX, 2.
Torace, *Lys.*, IX, 5; XIX, 7.
Torquato, *Sull.*, XXIX, 8.
Tracia, *Lys.*, XVI, 1; XX, 7; *Sull.*, XI, 4; XV, 1; *Ages.*, XVI, 1.
Trasibulo, *Lys.*, XXVII, 7; XXIX, 1.
Trebonio, *Galb.*, XV, 3.
Trebonio, C., *Pomp.*, LII, 4.
Triario, *Pomp.*, XXXIX, 2.
Triasia (pianura), *Ages.*, XXIV, 7.
Troade, *Sull.*, XXIV, 1.
Trocali, *Ages.*, XVI, 2.
Trofonio, *Sull.*, XVII, 1; 2.
Tucidide, *Lyc.*, XXVII, 7; XXVIII, 6; *Ages.*, XXXIII, 7.
Tullo (L. Volcazio), *Pomp.*, LX, 6[4].
Tullo Ostilio, *Nu.*, XXI, 5; 6; XXII, 11.
Turio, *Sull.*, XVII, 6; 10; 11; XVIII, 1; 2; XIX, 10.
Turò (madre di Cherone), *Sull.*, XVII, 8.
Tuscolo, *Pomp.*, LXVII, 5.

U

Umbricio, *Galb.*, XXIV, 4; 5.
Utica, *Pomp.*, XI, 3; XIII, 1.

V

Valencia, *Pomp.*, XVIII, 5.
Valeria, *Sull.*, XXXV, 6; XXXVII, 7.
Valerio Massimo, M., *Pomp.*, XIII, 11.
Valerio Sorano, Q., *Pomp.*, X, 7; 8.
Vario, *Sull.*, VI, 22.
Vatinio P., *Pomp.*, LII, 3.
Vedio, *Pomp.*, VI, 4².
Veleso, *Nu.*, V, 2.
Ventidii, *Pomp.*, VI, 5.
Verania, *Galb.*, XXVIII, 2.
Verenia, *Nu.*, X, 1.
Verginio Rufo, *Galb.*, VI, 1; 3; 4²; 5; X, 1; 2; 4²; 7²; XVIII, 7; XXII, 2; *Oth.*, I, 3; XVIII, 5.
Vespasiano, T. Flavio, *Oth.*, IV, 3; 9; V, 4².
Vestali, *Nu.*, IX, 9; 10; XIII, 4.
Veturio Mamurio, *Nu.*, XII, 6; 11.
Veturio, *Galb.*, XXIV, 1.
Vinio, Tito, *Galb.*, IV, 7; X, 7; XI, 3; 4; XII, 1; XIII, 1; 2; XVI, 4; 5; XVII, 1; 3; 4; 6; XVIII, 2; XX, 5; 6; XXI, 1; 3; 4; XXIII, 6; XXV, 8; XXVI, 1²; XXVII, 7; XXVIII, 2; XXIX, 5.
Vipsanio, *Galb.*, XXV, 9.
Vitellio, A., *Galb.*, XIX, 1; XXII, 7; 9; 10; 12; XXIII, 1; XXVII, 10; *Oth.*, IV, 2; 4; V, 1; 2; 3; VI, 2; 5; VIII, 2; IX, 5; XII, 1; 4; 5; XIII, 13; XVI, 2; XVII, 12; XVIII, 4.
Vitellio, L., *Oth.*, V, 2.

Z

Zaleuco, *Nu.*, IV, 11.
Zenone, *Lyc.*, XXXI, 6.
Zeus, *Lyc.*, VI, 2 (Syllanios); *Lys.*, XII, 9; *Sull.*, XVII, 4; XIX, 12; *Ages.*, XXI, 10²; *Pomp.*, IX, 4; XXIII, 1; LIV, 1; LXXII, 2; *Galb.*, XXVI, 3.
Zeuxidamo, *Ages.*, I, 1.
Zoroastro, *Nu.*, IV, 11.
Zosima, *Pomp.*, XLV, 5.

INDICE DELLE TAVOLE

Testa-ritratto di Numa Pompilio *p.* 128

Erma di Numa Pompilio » 160

Ritratto di Lucio Silla » 320

Ritratto monetale di Lucio Silla . . . . . » 384

Statua eroica di Pompeo . . . . . » 576

Ritratto di Galba . . . . . » 768

Ritratto di Otone . . . . . » 800

INDICE DEL VOLUME

Abbreviazioni . . . . . *p.* 9

LICURGO

Introduzione . . . . . » 13
Nota bibliografica . . . . . » 19
Nota critica . . . . . » 23
Testo . . . . . » 26

NUMA

Introduzione . . . . . » 115
Nota bibliografica . . . . . » 119
Nota critica . . . . . » 122
Testo . . . . . » 124

CONFRONTO TRA LICURGO E NUMA

Nota critica . . . . . » 189
Testo . . . . . » 190

LISANDRO

Introduzione . . . . . » 207
Nota bibliografica . . . . . » 215
Nota critica . . . . . » 219
Testo . . . . . » 222

SILLA

Introduzione . . . . . » 299
Nota bibliografica . . . . . » 307
Nota critica . . . . . » 311
Testo . . . . . » 316

CONFRONTO TRA LISANDRO E SILLA

Nota critica . . . . . » 419
Testo . . . . . » 420

AGESILAO

Introduzione . . . . . » 435

Nota bibliografica . . . . . p. 443
Nota critica . . . . . » 447
Testo . . . . . » 450

POMPEO

Introduzione . . . . . » 539
Nota bibliografica . . . . . » 549
Nota critica . . . . . » 553
Testo . . . . . » 556

CONFRONTO TRA AGESILAO E POMPEO

Nota critica . . . . . » 715
Testo . . . . . » 716

GALBA - OTONE

Introduzione . . . . . » 729
Nota bibliografica . . . . . » 737

GALBA

Nota critica . . . . . » 739
Testo . . . . . » 742

OTONE

Nota critica . . . . . » 797
Testo . . . . . » 800

Indice dei nomi . . . . . » 837
Indice delle tavole . . . . . » 861